

Renzo De Felice

Mussolini l'alleato

II. La guerra civile 1943-1945

Einaudi





Lire 100000

ISBN 88-06-11806-4



9 788806 118068

La monumentale biografia mussoliniana di De Felice si conclude con questo volume, che affronta il periodo compreso fra i giorni immediatamente successivi al 25 luglio 1943 e la primavera del 1944. Sono le ultime pagine lasciate da De Felice al momento della sua prematura scomparsa. In questi capitoli finali, la figura di Mussolini si intreccia con i drammatici eventi che preludono alla fine della sua vita e della ventennale esperienza del fascismo; e la biografia, il ritratto dell'uomo, si trasforma nella rappresentazione corale degli italiani in un periodo cruciale della loro storia.

Dopo una prima analisi dedicata alla prigionia del duce e alle manovre dei tedeschi per la sua liberazione, alle iniziative e alle motivazioni che portarono alla nascita della Repubblica sociale, De Felice esamina, nella parte centrale di questa sua ultima fatica, le origini e il carattere di quella che viene ormai riconosciuta come una «guerra civile». Ma, accanto alle vicende politico-militari della Rsi e delle forze della Resistenza, trova qui spazio la voce del popolo italiano, di quella maggioranza che, dopo il crollo dello Stato nazionale l'8 settembre, non fece una precisa scelta di campo e si trovò a dover sopravvivere in una situazione di incertezza e di confusione.

Con il quarto capitolo, De Felice si dedica in modo specifico all'organizzazione interna della Rsi nei suoi primi mesi di vita, ai rapporti tra le varie compo-

In sopracoperta: La partenza da Campo Imperatore, 12 settembre 1943.

Nel retro: Mussolini parla a ufficiali italiani e tedeschi, primavera 1944.

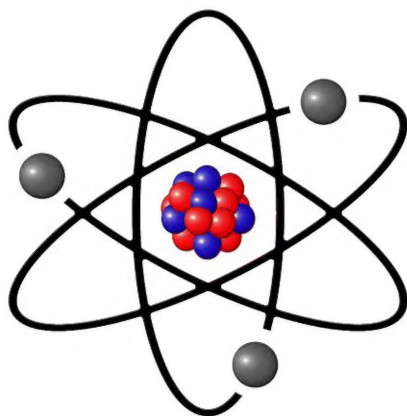
Fotografie dell'Istituto Nazionale Luce.

nenti del fascismo repubblicano e alle complesse relazioni con l'alleato tedesco. Il volume è infine corredato di dieci documenti inediti di grande interesse, tra cui i verbali delle riunioni del Consiglio dei ministri di Salò e alcuni passi di lettere censurate che testimoniano lo stato d'animo della popolazione.

Renzo De Felice (Rieti 1929 - Roma 1996), allievo di Federico Chabod e Delio Cantimori, fu titolare prima della cattedra di Storia dei partiti politici e poi di quella di Storia contemporanea all'Università di Roma «La Sapienza», direttore della rivista «Storia contemporanea» e membro del consiglio editoriale del «Journal of Contemporary History». Rivoltosi inizialmente alla storia del giacobinismo italiano, dedicò gran parte della sua vita di studioso alle vicende del fascismo, di cui esaminò anche alcuni aspetti collaterali (pubblicando ad esempio gli epistolari politici di D'Annunzio).

Dopo la *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* (Einaudi 1961, 4^a ed. riveduta 1988), nel 1965 iniziò nella stessa collana la pubblicazione della sua biografia di Mussolini, opera che lo ha consacrato tra i principali storici italiani. Nella sua produzione ricordiamo le *Interpretazioni del fascismo* (Laterza 1969), tradotte in sette lingue, con più di dieci successive edizioni; l'altrettanto fortunata *Intervista sul fascismo* (Laterza 1975); i due saggi *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*, e *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, pubblicati dal Mulino rispettivamente nel 1978 e nel 1988; la raccolta di scritti *Intellettuali di fronte al fascismo* (Bonacci 1980); la discussione *Il rosso e il nero*, in collaborazione con Pasquale Chessa (Baldini e Castoldi 1995); e infine, postuma, la miscellanea *Fascismo, antifascismo, nazione*, a cura di Francesco Perfetti (Bonacci 1996).

Realizzato
da
Democrito di Abdera
colui che il mondo a caso pone



Renzo De Felice Mussolini

Il rivoluzionario 1883-1920

Il fascista

- I. La conquista del potere 1921-1925
- II. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929

Il duce

- I. Gli anni del consenso 1929-1936
- II. Lo Stato totalitario 1936-1940

L'alleato

- I. L'Italia in guerra 1940-1943
 1. Dalla guerra «breve» alla guerra lunga
 2. Crisi e agonia del regime
- II. La guerra civile 1943-1945

Renzo De Felice

Mussolini l'alleato

1940-1945

II. La guerra civile

1943-1945



Giulio Einaudi editore

© 1997 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

ISBN 88-06-11806-4

Indice

p. IX	<i>Premessa</i>
XI	<i>Abbreviazioni</i>

La guerra civile

3	I. «Forse sarebbe stato preferibile che il mio destino si compisse il 25 luglio»: un «defunto» torna sulla scena politica
72	II. La catastrofe nazionale dell'8 settembre
102	III. Il dramma del popolo italiano tra fascisti e partigiani
343	IV. La Rsi dall'autunno 1943 alla primavera 1944: un crepuscolo senza alba

Appendice

557	Documento n. 1
562	Documento n. 2
567	Documento n. 3
581	Documento n. 4
595	Documento n. 5
604	Documento n. 6
606	Documento n. 7
610	Documento n. 8
614	Documento n. 9
617	Documento n. 10

737	<i>Indice dei nomi</i>
-----	------------------------

Premessa

Si conclude, con questo volume incompleto, la pubblicazione della biografia di Mussolini scritta da Renzo De Felice. Purtroppo, l'aggravarsi delle condizioni di salute e la prematura scomparsa dello storico gli hanno impedito di portare a termine l'opera, alla quale aveva dedicato oltre trenta anni di ricerche e di studio, e che, negli ultimi tempi, sperava di vedere finalmente compiuta. Fra le sue carte sono state trovate le bozze dei primi tre capitoli, non revisionate dall'autore, che le aveva ricevute nella primavera del 1995, nonché una stesura dattiloscritta, preparata per la stampa, di una parte del quarto capitolo.

L'editore ha ritenuto utile pubblicare comunque quest'ultimo volume, anche se incompleto, così come è stato lasciato dall'autore, perché lo considera un contributo importante per la biografia di Mussolini e per la storia dell'Italia contemporanea.

Cronologicamente, il libro abbraccia il periodo che va dalla caduta del regime fascista agli inizi della Repubblica sociale. Per quanto riguarda la biografia mussoliniana, i principali temi trattati sono la prigionia di Mussolini, le vicende della sua liberazione, le iniziative e le motivazioni che portarono alla nascita della Repubblica sociale, e, infine, il ruolo del duce nei primi mesi di vita della Rsi. Il secondo e il terzo capitolo, che compongono la parte centrale del libro, sono dedicati allo studio delle origini e del carattere della «guerra civile» tra fascisti e partigiani, ma il problema principale affrontato è l'atteggiamento del popolo italiano di fronte al crollo dello Stato nazionale dopo l'8 settembre. Nel quarto capitolo, infine, sono ricostruite le vicende interne della Repubblica sociale nei primi mesi di vita: i progetti di costituente, la formazione del partito fascista repubblicano, l'organizzazione delle forze armate, i rapporti fra le diverse componenti del fascismo repubblicano, le relazioni del governo fascista con i tedeschi.

Non è possibile dire quanti e quali capitoli lo storico aveva previsto per completare il volume. Fra le sue carte non è stato trovato un piano

di lavoro dettagliato dell'opera, con l'articolazione dei capitoli e l'indicazione del loro contenuto, e non è stata rinvenuta alcuna stesura, in qualsiasi forma, di altri capitoli. Pertanto, qualsiasi congettura o illazione sul contenuto di tali capitoli sarebbe del tutto arbitraria.

Al libro è allegata una appendice di documenti, predisposta dall'autore e in massima parte in bozze. Si tratta di documenti relativi ai capitoli già scritti. Per quanto riguarda la documentazione raccolta per la biografia di Mussolini, essa è destinata, con tutte le altre carte dell'Archivio De Felice, all'Archivio Centrale dello Stato.

La preparazione, in vista della pubblicazione, è consistita esclusivamente nella collazione delle bozze dei primi tre capitoli con il manoscritto inviato all'editore, e nel confronto dell'ultima stesura del quarto capitolo con la versione originaria, al fine di verificare, nell'uno e nell'altro caso, la presenza di eventuali sviste o errori di trascrizione nel testo e nelle note; di completare, per quanto possibile nei margini di tempo concessi dall'editore, i riferimenti bibliografici ed archivistici lasciati in sospeso; di accertare, infine, nei casi dubbi, l'esatta trascrizione di nomi, date e cifre.

Un'ultima parola riguarda le persone che l'autore avrebbe voluto ringraziare nella presentazione del volume: consapevole di non potere, purtroppo, adempiere a questo compito senza commettere involontarie omissioni, esprimo la mia gratitudine a tutti coloro che hanno fornito, o erano disposti a fornire, documenti, indicazioni, suggerimenti.

Non posso comunque non ricordare, per il conforto della loro affettuosa collaborazione, gli amici Emilio Gentile, Luigi Goglia e Mario Missori.

LIVIA DE FELICE

Abbreviazioni.

MUSSOLINI	B. MUSSOLINI, <i>Opera omnia</i> , a cura di E. e D. Susmel, 44 volumi, Firenze, poi Roma, 1951-63 e 1978-81.
ACD	Archivio della Camera dei Deputati, Roma.
ACS	Archivio Centrale dello Stato, Roma.
ASCAC	Archivio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, Roma.
ASMAE	Archivio storico del Ministero degli Affari esteri, Roma.
AUSSMA	Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, Roma.
AUSSME	Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma.
BA	Bundes Archiv, Bern.
BM	Bundesarchiv - Militärarchiv, Freiburg.
NA	National Archives, Washington.
PAAA	Politisches Archiv der Auswärtigen Amts, Bonn.
PRO	Public Record Office, London.
ADAP	<i>Akten zur Deutschen Auswärtigen Politik 1918-1945</i> , Baden Baden 1950 sgg.
ADSS	<i>Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale</i> , Città del Vaticano 1965 sgg.
DDI	<i>I documenti diplomatici italiani (1861-1965)</i> , Roma 1952 sgg.
DDS	<i>Documenti diplomatici svizzeri: 1848-1945</i> , Bern.

Sigle più usate.

OKW	Oberkommando der Wehrmacht.
SIM	Servizio Informazioni Militari.
SOE	Special Operations Executive.
OSS	Office of Strategic Services.
RUK	Rüstung und Kriegsproduktion.

II. La guerra civile

Capitolo primo

«Forse sarebbe stato preferibile che il mio destino si compisse il 25 luglio»: un «defunto» torna sulla scena politica

Come abbiamo anticipato nelle pagine conclusive del precedente volume, l'internamento di Mussolini a Ponza fu deciso ed attuato in modo estremamente precipitoso, per la necessità di allontanare il più presto possibile il prigioniero dalla capitale, senza che la cosa fosse stata studiata e preparata in anticipo, senza alcuna idea precisa circa il futuro da riservare all'ingombrante personaggio e senza che qualcuno se la sentisse di assumersi la responsabilità di una vera decisione. E ciò tanto più che nessuno, salvo forse Acquarone, doveva avere idea di cosa pensassero in proposito il sovrano e Badoglio (che non è affatto da escludere che nell'intimo accarezzasse l'idea di una morte «accidentale» di Mussolini) si guardava bene dal prendere iniziative. Né, infine, è da sottovalutare il peso negativo (e qui il discorso vale per l'intero periodo della detenzione di Mussolini) che su tutta l'operazione ebbero la quasi impossibilità di servirsi per essa dei consueti mezzi di comunicazione telefonici, telegrafici e radio per timore che i tedeschi potessero intercettarli, la diffidenza delle autorità militari verso le forze di polizia (e forse verso lo stesso Senise) alle quali ufficialmente l'operazione era affidata e il loro conseguente preferire di fatto ad esse i carabinieri: da qui un dualismo e una sorta di sotterranea sorveglianza e concorrenza tra carabinieri e polizia che non giovarono certo a rendere più facile e conforme ai risultati, che bene o male si volevano conseguire, l'operazione stessa.

A suggerire il trasferimento e l'internamento in un luogo più adatto e sicuro di Roma furono alcuni esponenti militari e *in primis* il ministro della Guerra Sorice che sollecitarono all'uopo un intervento di Senise presso Badoglio. Il maresciallo, a cui il capo della polizia propose l'isola di Ponza, accettò il suggerimento, ma mostrò di preferire Ventotene a Ponza. Una scelta, questa, che a Senise apparve subito infelice, dato che la custodia di Mussolini a Ventotene avrebbe presentato grosse difficoltà essendo l'isola sede di una colonia di massa di confinati antifascisti la cui imminente liberazione avrebbe oltre tutto reso impossibile mantenere segreto il luogo dove era internato l'ex «duce», sicché Senise, incaricando l'ispettore ge-

nerale Pòlito di occuparsi dell'operazione, gli dette però istruzione di rendersi conto *de visu* della situazione nell'isola prima di sbarcare il prigioniero e, al caso, di proseguire per Ponza¹. Il che fu ciò che appunto fecero Pòlito e il tenente colonnello dei carabinieri Pelaghi, che gli era stato affiancato dal comandante generale dell'arma, generale Cerica, non appena si resero conto dell'assoluta inidoneità dell'isola anche per un terzo motivo che Senise non aveva previsto: la presenza in essa di alcune centinaia di militari tedeschi.

Anche Ponza si rivelò però quasi subito inadatta². La sistemazione del prigioniero, in una casa in abbandono in località Santa Maria dove era stato confinato ras Immerù e che era comunemente definita «la casa del ras», era troppo precaria per un uomo che, secondo le istruzioni di Roma, doveva essere tenuto sotto strettissima sorveglianza, ma trattato con tutti i riguardi. Ma ciò che più conta l'isola non assicurava né la possibilità di tenere segreta la presenza di Mussolini né una sua adeguata tutela.

Pur meno numerosi che a Ventotene, anche a Ponza vi erano dei confinati antifascisti (tra i quali Nenni e Zaniboni ormai prossimi ad essere liberati) che subito vennero a conoscenza della presenza di Mussolini³ e

¹ Cfr. J. DI BENIGNO, *Occasioni mancate. Roma in un diario segreto 1943-1944*, Roma 1945, pp. 90 sg.; C. SENISE, *Quando ero Capo della Polizia*, Roma 1944, pp. 221 sg.

² Sul soggiorno di Mussolini a Ponza cfr. M. AGRICOLA - M. DA LIMBARA, *Mussolini in prigionia. Vita intima dell'ex dittatore dal 25 luglio al 12 settembre 1943*, Roma 1944, pp. 12 sgg.; F. MAUGERI, *Mussolini mi ha detto*, Roma 1944, pp. 29 sgg.; G. MURATORE - C. PERSIA, *I dodici giorni di Mussolini a Ponza*, Bologna 1945; L. M. DIES, *Istantanea mussoliniana a Ponza*, Roma 1949; A. TAMARO, *Due anni di storia 1943-45*, Roma 1948, I, pp. 162 sgg. (memoriale del maresciallo dei carabinieri Sebastiano Marini); O. ANTICHI, *Sono stato il carceriere di Mussolini*, in «La Settimana Incom», 22 febbraio 1958; A. PETACCO - S. ZAVOLI, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso. Una storia da rifare*, Milano 1973, pp. 64 sgg. e 77 sgg.

³ Nenni, che fu liberato dal confino il 4 agosto e lasciò Ponza il giorno successivo, annotò sotto la data del 28 luglio:

«Sul significato del 25 luglio noi siamo rimasti fino a stamani al capitolo delle ipotesi, le nostre, quelle della radio inglese, qualche si dice dei marinai del faro.

Ma stamane l'arrivo di Mussolini fra i reali carabinieri (benché senza manette) e il suo confinamento nella prossima frazione di Santa Maria, ha schiarito almeno un lembo del mistero, quello delle pretese dimissioni.

Verso le dieci la corvetta G.40 ha fatto il suo ingresso nel porto e ha gettato l'ancora a cento metri dal molo. Un generale e alcuni ufficiali sono scesi a terra. Grande curiosità nel paese e al campo. Andirivieni di ufficiali attorno alla capitaneria. L'unica automobile dell'isola è stata mobilitata dal direttore del campo per una corsa all'interno in direzione di Santa Maria.

La voce prevalente è che cento tedeschi sono imbarcati sulla corvetta e che sbarcheranno in serata per presidiare l'isola.

Sono le undici quando una barca si stacca dai fianchi della corvetta e prende la direzione di Santa Maria, una frazione a un tiro di schioppo da Ponza. Sono a bordo un civile (che poi apprendo essere Mussolini e che sul momento non riconosco) e sei carabinieri.

La prima notizia sull'ospite che ci «onora» della sua inaspettata presenza mi è data qualche minuto più tardi da Zaniboni e mi è confermata dal maresciallo Lambiase. Dopo poco essa corre sulle labbra di tutti i confinati e degli isolani sollevando più stupore delle «dimissioni» del 25.

Mussolini è confinato a Santa Maria nella «villa del ras», così chiamata perché ha ospitato

questa suscitò molta curiosità e più di una manifestazione di simpatia nella popolazione locale¹ e, pare, persino in qualche confinato². Come se ciò non bastasse a Ponza avevano base e attraccavano vari pescherecci che rifornivano le località costiere e campane, sicché non era possibile che la notizia della presenza nell'isola di Mussolini non si diffondesse. Come ciò non bastasse, tra gli addetti alla custodia dell'ex «duce» vi erano alcuni di sentimenti fascisti (uno di essi, un carabiniere, procurò a Mussolini, a cui erano vietati la lettura dei giornali e l'ascolto della radio, la trascrizione dei bollettini di guerra) e altri che non nascondevano la loro comprensione umana e, forse, simpatia per lui (sino ad arrivare a chiedergli un autografo): da qui una sorta di disposizione a concedergli più di quanto le norme di sicurezza avrebbero consigliato, qualche passeggiata nei dintorni della «casa del ras», qualche bagno nella caletta di Frontone e il permesso di recarsi la mattina del 7 agosto alla messa in memoria del figlio Bruno (di cui sarebbe ricorso quel giorno l'anniversario della morte) che fu celebrata, su sua richiesta, ma senza che egli potesse intervenire poiché nella notte tra il 6 e il 7 fu imbarcato sul *Pantera* e trasferito alla Maddalena, dal parroco di Ponza don Luigi Maria Dies nella chiesa di Santa Maria³. E ad avere questo atteggiamento verso il prigioniero non erano solo gli agenti di polizia; anche tra i militi e gli stessi ufficiali dei carabinieri, ai quali di fatto era stata affidata la custodia di Mussolini, non pochi erano infatti quelli disposti ad alleviare la sua condizione passando sopra le norme di sicurezza alle quali avrebbero dovuto attenersi, tanto è vero che il 10 agosto, appena effettuato il trasferimento di Mussolini a La Maddalena, sia il comandante del distaccamento, tenente colonnello Meoli, sia il suo vice sarebbero stati sostituiti⁴ con il tenente Alberto Faiola che Badoglio cono-

per alcuni mesi il prigioniero di guerra ras Imerú. Quattordici carabinieri montano la guardia attorno alla sua dimora al comando di un tenente-colonnello. Due sono addetti al suo servizio personale. Gli ufficiali della corvetta lo dicono stordito più che rassegnato, come di uno che ancora non realizza appieno ciò che gli capita.

Dalla finestra della mia stanza, col cannocchiale, ora vedo distintamente Mussolini: è anch'egli alla finestra, in maniche di camicia e si passa nervosamente il fazzoletto sulla fronte» (P. NENNI, *Diari 1943-1956*, a cura di G. Nenni e D. Zucaro, Milano 1981, pp. 23 sg.).

Per quanto concerne Zaniboni, secondo don L. M. DIES (*Istantanea mussoliniana* cit., p. 8), la sua reazione di vecchio soldato si sarebbe concretizzata in queste parole: «Non andrò più a passeggio a Santa Maria, perché quando un nemico è caduto io non ho più l'animo di combattere. Mi limito a rispettarlo».

¹ Cfr. L. M. DIES, *Istantanea mussoliniana* cit., p. 18.

² *Ibid.*, pp. 8 sg.

³ *Ibid.*, p. 18.

⁴ J. DI BENIGNO (*Occasioni mancate* cit., pp. 91 sg.), che, per i suoi rapporti con i vertici militari romani, può essere considerata una fonte tutt'altro che inattendibile, ha scritto che il tenente colonnello Meoli era stato scelto per comandare il distaccamento dei carabinieri incaricato di sorvegliare Mussolini perché «aveva fama di "a me non la mi si fa"» ed era noto per il suo

sceva personalmente e stimava avendolo avuto alle sue dipendenze in Etiopia¹:

Il trasferimento a La Maddalena fu giustificato con Mussolini dall'ammiraglio Maugeri, che anche questa volta presiedette all'operazione per conto della Marina, con l'opportunità di scongiurare eventuali colpi di mano anglo-americani e tedeschi per impadronirsi di lui. Una giustificazione che era però solo una mezza verità.

Che gli Alleati pensassero ad un colpo di mano non risulta da nessuna

«temperamento duro e di poche parole». «Dopo non molti giorni giunse però [a Roma] notizia che anche il Meoli non aveva resistito allo strano fascino imbonitore del gigante crollato». Non era venuto a meno al suo dovere, «ma da qualche concessione fatta al prigioniero si arguì che egli covava una sensibilità in contrasto con la sua fama di carabiniere implacabile».

¹ In un promemoria in data 29 febbraio 1944 redatto a Brescia il tenente Alberto Faiola (nel frattempo promosso capitano) scrisse che, convocato a Roma il 9 agosto dal generale Cerica, fu da questi informato della sua designazione a comandante di distaccamento di carabinieri e di agenti di polizia preposti alla vigilanza di villa Weber. Il comandante generale dei carabinieri gli avrebbe sintetizzato i suoi compiti in cinque punti:

- a) impedire assolutamente ad estranei di avere contatti di sorta col Duce rispondendo io personalmente della sua incolumità.
- b) ottemperare agli ordini di servizio eventualmente impartitimi sul posto dall'ammiraglio Brivonesi, al quale avrei dovuto far capo per ogni occorrenza.
- c) aver scrupolosa, riguardosa cura della persona del Duce, provvedere a tutte le sue occorrenze di vitto, di comodità e di cure.
- d) lasciare al Duce piena libertà nell'ambito della villa e del parco annesso, limitando tutta la vigilanza del personale all'esterno del parco stesso e riservando a me personalmente la sorveglianza interna.
- e) nella eventualità di attacco da parte di malintenzionati o di agenti nemici, difesa ad oltranza chiedendo rinforzi al comando marina».

Successivamente, invitato a precisare meglio le istruzioni ricevute e le modifiche delle quali eventualmente esse fossero state oggetto, il 22 marzo 1944 il Faiola verbalizzò nella sede della Prefettura di Brescia una dichiarazione aggiuntiva (in calce alla quale appare, oltre alla sua, la firma dell'ispettore generale Giuseppe Gueli) che così suonava:

«A pieno chiarimento del mio pro-memoria in data 29 febbraio u.s. e delle mie dichiarazioni in data 1° Marzo, preciso che quando ebbi dall'Eccellenza Cerica Comandante Generale dell'Arma l'incarico di prendere in custodia alla Maddalena prima e al Gran Sasso dopo la persona della Eccellenza Mussolini, mi vennero da Lui date le precise consegne di impedire con i mezzi a mia disposizione ogni tentativo di fuga e ogni tentativo di ratto del Duce.

In tali consegne era forse nell'animo del Cerica la conseguente consegna di fare uso delle armi in caso di estrema necessità sia contro la Persona del Duce che contro chiunque avesse comunque tentato di agevolarne la fuga o di effettuarne il rapimento, – ma a me non venne data.

Ripensando a tutto il trascorso mi sono formato preciso convincimento che gli ordini espliciti che il Cerica mi dava, dovevano essere stati effettivamente dati prima – e che in proseguo di tempo però era dovuto intervenire qualche fatto nuovo, che io ignoro, che aveva dovuto creare uno stato d'animo nel mio comandante dal quale derivavano le consegne a me date.

Tutti i miei atti peraltro nei riguardi del Duce sono stati dettati, tengo a dichiarare, dalla precisa volontà di agevolarlo in tutto e mai, per nessuna ragione, avrei fatto uso delle armi» (B. SPAMPANATO, *Contromemoriale*, Roma 1952, II, pp. 427 sgg.). Gli originali dei due documenti sono in ACS, B. SPAMPANATO, b. 2, fasc. RSI, sottof. «Faiola Alberto e Gueli Giuseppe».

fonte e tutto lascia ritenere che essi non sapessero dove Mussolini si trovava. Diversa era invece la situazione per quel che riguardava i tedeschi. Sin dai primi giorni dopo il 25 luglio, essi, infatti, andavano freneticamente cercando notizie su Mussolini in tutti gli ambienti, vagliando le innumerevoli voci che circolavano sulla sua sorte¹. I loro sforzi, spesso caratterizzati da rivalità e mancanza di coordinamento fra i vari servizi interessati a quella che fu chiamata l'operazione «Eiche»² e da sotterranei contrasti sia personalistici sia politici e da assurde interferenze di gerarchi nazisti (Himmler arrivò al punto di incaricare della «ricerca» un gruppo di astrologi), non sortirono però tangibili risultati³. Sicché al momento del trasferimento a La Maddalena essi brancolavano ancora nel buio e seguivano una falsa pista secondo la quale Mussolini si sarebbe trovato a Santo Stefano, un isolotto roccioso ad est di Ventotene.

Contemporaneamente all'arrivo di Mussolini a Ponza, il 28 luglio, lungo la costa antistante l'isola erano cominciate subito a circolare voci che asserivano che l'ex «duce» era a Ventotene o a Ponza. Già il 29 Herbert Kappler, capo dei servizi di polizia nazisti a Roma, era stato informato da un marinaio tedesco in licenza a Gaeta del suo imbarco sul *Persefone*; l'informazione, confermata due giorni dopo da un tecnico aeronautico, non gli aveva però fatto fare nessun progresso. Risultando che la *Persefone* aveva fatto rotta per Ventotene, Kappler si era rivolto per ulteriori notizie al comandante del presidio tedesco in quest'isola che gli aveva assicurato che in essa non vi era traccia alcuna di Mussolini, sicché si era visto costretto ad avviare una non facile e lunga ricerca sistematica in tutte le isole Pontine, con il risultato, per un verso, di convincersi che Mussolini dovesse essere a Santo Stefano (probabilmente tratto in inganno da una voce, raccolta anche dai servizi dell'ammiraglio Canaris, che lo voleva all'Elba o nelle vicinanze, e da una sua confusione tra Porto Santo Stefano e l'isolotto della Pontina) e di privilegiare al massimo questa ipotesi (sino a preparare un colpo di mano su di esso) e, per un altro verso, di mettere in allarme i ser-

¹ Secondo alcune di queste voci Mussolini si sarebbe trovato in uno dei forti alla periferia di Roma, forte Braschi, forte Bravetta, forte Boccea. Altre parlavano di una clinica nei pressi di Madonna del Riposo. Le più numerose lo localizzavano però in un'isola del Tirreno. E né mancava quella che lo voleva ospite del re (che pensava di richiamarlo prima o poi al potere) in una villa romana o rifugiato in Spagna. Subito dopo l'8 settembre corse anche la voce che fosse morto. Cfr. ACS, Min. Interno, *Polizia politica*, categ. Q, fasc. 178, sottof. 71; nonché G. ARTIERI, *Prima durante e dopo Mussolini. Memorie del Novecento*, Milano 1990, pp. 430 sg.

² Sulla operazione «Eiche» cfr. J. SCHRÖDER, *Italiens Kriebsaustritt 1943. Die deutschen Gegenmassnahmen im italienischen Raum: Fall «Alarich» und «Achse»*, Göttingen 1969, pp. 252 sgg.

³ Sulle rivalità e la mancanza di coordinamento tra i servizi tedeschi che si occuparono delle ricerche di Mussolini cfr. anche il giudizio di F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò*, Torino 1968, p. 536.

vizi italiani, che, per depistarlo, riuscirono a fargli giungere la notizia che Mussolini era stato portato da Ponza a La Spezia dove era custodito a bordo della *Littorio*¹.

Col senno del poi si potrebbe dire che, se non c'era da stare tanto tranquilli, la situazione non era neppure così drammatica da rendere urgentissimo il trasferimento di Mussolini e per di più in una località come La Maddalena che Senise – quando, a cose fatte, ne fu informato – considerò una scelta «anche meno opportuna di quella a Ponza», dato il gran numero di marinai che erano nell'isola e i continui contatti diretti ed indiretti che essi avevano con il continente, il rischio che tra essi vi fossero dei fascisti pronti a liberare Mussolini² o a informare i tedeschi e la presenza, per di più, di un certo numero di marinai tedeschi³. Il fatto è che l'attivismo dei servizi segreti tedeschi aveva fatto crescere a dismisura a Roma il timore che questi stessero per individuare, se già non lo avevano fatto, il luogo in cui si trovava Mussolini. Se a ciò si aggiunge che nei primi giorni di agosto era stato scoperto che alcuni fascisti di Littoria stavano progettando un colpo di mano con barche da pesca per liberare Mussolini⁴ e che il 6 agosto il maresciallo maggiore dei carabinieri Osvaldo Antichi, responsabile della custodia diretta di Mussolini a Ponza (così poi a La Maddalena e sul Gran Sasso) e successivamente membro del Fronte militare clandestino, aveva informato il generale Cerica della «rilassatezza» della sorveglianza attorno al prigioniero, non è difficile capire perché Roma decise improvvisamente di trasferire su due piedi Mussolini e, non avendo alcuna idea sul dove, finì per scegliere La Maddalena, pensando che, essendo una delle principali basi della Marina, costituisse il luogo più sicuro e atto a impedire eventuali colpi di mano. Né è da escludere che alla scelta contribuissero la diffidenza e lo scetticismo di buona parte dei vertici militari verso la po-

¹ Cfr. A. PETACCO - S. ZAVOLI, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso* cit., pp. 70 sgg. e specialmente 73 sgg.; *Fuehrer Conferences on matters dealing with the German Navy, 1943*, London 1947, pp. 115 sg. Sulla base di un accenno fatto da Ciano durante il processo di Verona, è stato ipotizzato che i tedeschi (e cioè Dollmann) abbiano avuto notizie sugli spostamenti di Mussolini dall'ex ministro degli Esteri che le avrebbe avute a sua volta da alcuni ufficiali di marina. Cfr. G. BOCCA, *La repubblica di Mussolini*, Bari 1977, pp. 11 sgg. Né la documentazione né la memorialistica tedesche confermano però l'ipotesi.

² La presenza anche tra i marinai di elementi fascisti risulta da varie fonti. Per l'equipaggio della *Persefone* cfr. la testimonianza del tenente di vascello Giorgio Vianello, in A. PETACCO - S. ZAVOLI, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso* cit., pp. 68 sg.; per quello del *Pantera* cfr. F. TRAXINO, *Ho viaggiato col Duce da Ponza alla Maddalena*, in «Il Popolo di Alessandria», 20 gennaio 1944, e A. MAGNANI, *Dal diario di un ufficiale di Marina. Mussolini a bordo del «Pantera»*, in «Sveglia!», 16 agosto 1944.

³ Cfr. C. SENISE, *Quando ero Capo della Polizia* cit., p. 222.

⁴ Cfr. A. PETACCO - S. ZAVOLI, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso* cit., p. 62; S. CORVISIERI, *All'isola di Ponza. Regno borbonico e Italia nella storia di un'isola (1734-1984)*, Roma 1985, p. 329.

lizia e la sopravvalutazione dell'efficienza e della fedeltà dei propri uomini e di quelli della Marina. Significativo in questo senso è che, per quel che se ne sa, la decisione fu presa da Badoglio, dal ministro della Marina De Courten, da Cerica e da Acquarone senza interpellare Senise.

Un rapporto redatto anni dopo dall'Antichi, su richiesta del generale dei carabinieri Filippo Caruso, offre gli elementi temporali e di fatto più precisi tra quelli disponibili. In esso¹ si legge:

Il 5 agosto m'imbarcai a Ponza su una corvetta che mi portò a Gaeta donde proseguì in treno per Roma. Riferii personalmente al Comandante generale dell'Arma sulla situazione e sul morale di Mussolini. Il generale Cerica mi fece ripetere quanto gli avevo detto ad un'alta personalità della Real Casa – seppi poi trattarsi del Ministro conte Acquarone –, il quale, dopo avermi ascoltato, si assentò per una buona mezz'ora e, ritornato, disse di tenermi pronto perché si sarebbe provveduto a trasferirlo altrove. Ritornai a Ponza il 6 successivo ed in serata un telegramma cifrato avvertiva che verso le ore 3 del giorno 7 un cacciatorpediniere avrebbe attraccato al largo per imbarcare Mussolini e la scorta. Mussolini venne preavvisato del viaggio soltanto un'ora prima. Si vestì, sorbì una tazza di latte ed insieme, a mezzo d'una imbarcazione preventivamente disposta, raggiungemmo il *Pantera*, cacciatorpediniere rilevato ai francesi dal porto di Tolone, come mi dissero i marinai che ci attendevano al largo. Era comandato dall'ammiraglio Maugeri, dal quale Mussolini apprese che eravamo diretti a La Maddalena. Attraversammo il Tirreno, in burrasca, e verso le ore 13 dello stesso giorno il cacciatorpediniere attraccò a La Maddalena.

Come Senise aveva subito previsto, la soluzione La Maddalena non si dimostrò affatto migliore di quella Ponza². L'arrivo di Mussolini non passò inosservato e nonostante la più severa sorveglianza esercitata attorno alla sua persona (a villa Weber, dove fu alloggiato, vi erano dodici uomini di guardia e negli immediati dintorni della villa era dislocato un centinaio tra carabinieri e agenti di polizia, mentre la Marina, secondo gli ordini di De Courten trasmessi personalmente da Maugeri all'ammiraglio Brivonesi, teneva sotto «massima sorveglianza» l'estuario «per evitare qualche colpo

¹ ASCAC, «Arresto – Detenzione – Liberazione di Mussolini», relazione redatta dal generale Filippo Caruso, ff. 10 sg.

² Sul soggiorno di Mussolini a La Maddalena cfr. M. AGRICOLA - M. DA LIMBARA, *Mussolini in prigionia* cit., pp. 21 sgg.; C. BRUNI, *Mussolini alla Maddalena, confinato a Villa Weber*, in «Giorni», 12 febbraio 1950; A. CHIRICO, *Testimonianze di un vicino di casa. Prigioniero alla Maddalena Mussolini si definì «defunto»*, in «Il Tempo», 20 febbraio 1955; ID., *Dai ricordi di un medico condotto. Mussolini alla Maddalena ignorava perfino la sorte del figlio*, ivi, 24 febbraio 1955; G. ARTIERI, *Mussolini alla Maddalena*, in ID., *La pulce nello Stivale. Viaggi nell'Italia malata*, Milano 1956, pp. 311 sgg.; O. ANTICHI, *Sono stato il carceriere di Mussolini. Skorzeny stava per piombare su di noi*, in «La Settimana Incom», 1° marzo 1958; R. LARCO, *Mussolini prigioniero a Villa Weber*, in «Tempo illustrato», 2 giugno 1962; A. PETACCO - S. ZAVOLI, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso* cit., pp. 95 sgg.

di mano tedesco»¹) egli continuò ad avere contatti con l'esterno, alcuni autorizzati, quelli con il parroco don Salvatore Capula, alcuni clandestini, come quelli con il proprietario di villa Weber che viveva in una villa vicina, il dottor Aldo Chirico, parente del colonnello Ettore Chirico che Mussolini aveva conosciuto durante la sua breve detenzione romana, che appena seppe della sua presenza si adoperò per entrare in contatto con lui tramite la figlia del guardiano di villa Weber, Maria Pedoli, che si occupava di lavargli la biancheria. Fu proprio dal Chirico che Mussolini ebbe una breve relazione scritta (sembra due fogli protocollo) su quanto era accaduto dopo il 25 luglio. Secondo quanto affermato nel 1958 dall'Antichi, a metà agosto due ufficiali della Milmart, il cui reparto era di stanza in località Sasso Rosso, appena conosciuta la presenza di Mussolini alla Maddalena, avrebbero addirittura elaborato un piano per liberarlo, portarlo con un motoscafo al largo dove sarebbe stato in attesa un idrovolante tedesco. L'operazione avrebbe dovuto essere messa in atto nella notte del 15 agosto, ma sarebbe andata a monte perché due notti prima le forze addette alla sorveglianza avrebbero sorpreso un uomo che si aggirava con aria sospetta nei pressi di villa Weber: da qui un aumento della sorveglianza e il desistere dal loro piano da parte dei due ufficiali. La notizia, frutto di confidenze posteriori di vari anni e della quale non vi è traccia alcuna nel rapporto che l'Antichi stese per il generale Caruso, non è però credibile².

L'11 agosto i tedeschi non avevano ancora alcuna idea che Mussolini fosse alla Maddalena, né da parte italiana si sospettava che potessero saperlo, eppure il generale Basso, comandante le forze italiane in Sardegna, sentì il dovere di sollecitare Sorice a trasferire altrove il prigioniero.

Faccio presente – gli scriveva³ – che in quelle acque [prospicienti villa Weber] esistono numerosi mezzi navali alleati (e pochissimi nostri) adibiti al traffico marittimo con la Corsica ed alla difesa della base logistica alleata di Palau. Questa situazione può non far escludere la possibilità di inconvenienti. Reputerei più

¹ F. MAUGERI, *Mussolini mi ha detto* cit., p. 46.

² Cfr. O. ANTICHI, *Sono stato il carceriere di Mussolini. Skorzeny stava per piombare su di noi* cit. Va comunque rilevato che nei *Pensieri pontini e sardi* il 12 agosto Mussolini annotò: «stanotte le sentinelle hanno fatto fuoco per dei rumori sospetti» (MUSSOLINI, XXXIV, p. 280).

Ad un altro presunto progetto per liberare Mussolini fallito «solo per un pelo» accenna G. ARTIERI, *Mussolini alla Maddalena* cit., p. 317. Anch'esso è però tutt'altro che credibile. Ciò che ci induce a considerare i due progetti frutto di fantasia o di esibizionismo è il fatto che in entrambi sarebbero stati coinvolti i tedeschi; cosa che non trova conferma alcuna da parte tedesca ed è in contrasto con quanto si conosce sul momento in cui i tedeschi vennero a conoscenza della presenza di Mussolini a La Maddalena e su come pensarono di organizzare l'operazione per liberarlo.

³ La lettera fu pubblicata da Mussolini nella *Storia di un anno* (MUSSOLINI, XXXIV, p. 363). L'originale in ACS, *Manoscritti autografi delle memorie del duce*, b. 1.

conveniente che il personaggio fosse trasferito altrove e, ove forzatamente debba permanere nelle isole, in uno dei paesi montani interni della Sardegna, dove la sorveglianza potrebbe essere più assoluta e rigorosa.

Fu quasi certamente in seguito a questo passo del generale Basso che Senise ripropose tutta la questione a Badoglio, facendogli presente «la necessità assoluta che alla custodia dell'ex duce presiedesse non, come era in atto, un semplice ufficiale subalterno dei carabinieri, ma un prefetto funzionario di polizia» e proponendogli il nome di Pòlito. Badoglio accettò la proposta, ma volle impartire personalmente le relative istruzioni.

Gli disse così che la forza avrebbe dovuto opporsi a qualsiasi tentativo per liberare Mussolini e, ad ogni modo, non avrebbe dovuto mai consegnarlo a coloro che avessero tentato l'impresa di liberarlo.

Con questo viatico il 14 agosto Pòlito si recò a La Maddalena per rendersi conto *de visu* della situazione, ma, per dirla con Senise¹ – «ne tornò subito assai sconcertato»:

la località era ancor meno sicura di Ventotene, formicolava anche di marinai tedeschi e, malgrado ogni cautela, vi serpeggiava già la notizia della presenza di Mussolini. In conclusione, si imponeva un nuovo trasferimento in luogo più adatto.

Di fronte ad una presa di posizione così netta, Badoglio, il 16 agosto, informò Cerica che la responsabilità della custodia di Mussolini era trasferita a Pòlito e incaricò Senise e lo stesso Pòlito di studiare la soluzione da adottare.

In precedenza il capo della polizia aveva pensato a Castel dell'Uovo o a Sant'Elmo, a Napoli; la sua proposta non era stata però accolta perché ritenuta inattuabile. Ora Senise e Pòlito si orientarono verso qualche villa di campagna lontana dai centri abitati, ma facilmente raggiungibile da Roma.

Anche Pòlito – secondo quanto scritto da Senise² – vi si sarebbe trasferito con la sua famiglia e avrebbe fatto passare il prigioniero per un parente malato e bisognoso di solitudine. Fedelissimi agenti avrebbero provveduto ai servizi e si sarebbe così potuto fare a meno di quei vistosi apparati che danno all'occhio e presto o tardi mettono in sospetto.

Detto fatto, il 16 agosto stesso Pòlito, accompagnato dal tenente colonnello Pelaghi, partì per l'Umbria per cercare la villa adatta. La scelta cadde su quella della marchesa Gonzaga, a quattordici chilometri da Perugia che venne subito requisita. Sulla via del ritorno, la sera successiva la vettura sulla quale i due viaggiavano andò però fuori strada in prossimità di San-

¹ Cfr. C. SENISE, *Quando ero Capo della Polizia* cit., pp. 222 sg.

² *Ibid.*, pp. 223 sg.

gemini. Nell'incidente Pelaghi trovò la morte, Pòlito rimase gravemente ferito e dovette essere ricoverato in clinica tra la vita e la morte¹.

L'uscita di scena di Pòlito provocò una battuta d'arresto nell'operazione e Senise dovette trovare un altro funzionario a cui affidarne l'esecuzione. La sua scelta cadde sul questore di Trieste, l'ispettore generale Giuseppe Gueli, un funzionario abile, ma che si sarebbe dimostrato di una tempra diversa da quella di Pòlito e che era all'oscuro di tutto, sicché dovette essere convocato a Roma e poi inviato alla Maddalena perché potesse rendersi conto della situazione e prendere gli opportuni contatti. Rientrato nella capitale il Gueli fu ricevuto da Badoglio che gli ripeté le istruzioni che aveva già dato a Pòlito e che – secondo quanto il Gueli avrebbe scritto in una memoria indirizzata a Mussolini da Vienna dopo che questi era stato liberato² – gli erano state anticipate più crudamente da Senise allorché l'aveva convocato a Roma per affidargli la successione di Pòlito. In questa occasione o già prima, tramite Senise – la cosa non è chiara, così come non sono chiare le ragioni del ripensamento³ – il maresciallo lo informò di aver scelto per Mussolini Campo Imperatore sul Gran Sasso⁴. Per

¹ *Ibid.*, p. 224; nonché la richiesta di pensione di guerra presentata da Pòlito il 15 luglio 1945 al ministero del Tesoro con allegata una dichiarazione di Badoglio confermando la «causa di servizio» (ringraziamo per aver potuto consultare i due documenti il dr. Terzo Maffei).

² Secondo quanto il Gueli scrisse a Mussolini, Senise, sin dal primo incontro «mi chiarì che si trattava di salvaguardare la Vostra persona e di impedire in tutti i modi che i Tedeschi Vi rapissero. In tal caso bisognava far fuoco su di Voi e far trovare un cadavere. Risposi che ero un uomo di battaglia e non un assassino e allora lui mi disse che della bisogna erano stati incaricati i Carabinieri.

Alle mie ulteriori obiezioni, mi aggiunse che, contrariamente al parere di tutti, lui non riteneva giusto arrivare a simili eccessi e che la cosa avrebbe potuto sempre trovare una soluzione possibile: bisognava far di tutto perché non veniste rapito, evitando, però, al caso di arrivare al sangue» (ACS, *Manoscritti autografi delle memorie del duce*, b. 1).

Sulla «memoria» del Gueli, il suo invio a Mussolini e il giudizio espresso in tale occasione da questi sul Gueli e il Faiola cfr. G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia*, Milano 1949, pp. 246 sgg., nonché pp. 233 sgg.

³ Se una ipotesi si può fare è che Badoglio (e dietro di lui Acquarone), se per un verso aveva lasciato cadere la richiesta fattagli dal generale Carboni, appena era stato nominato alla direzione del SIM (il 18 agosto), di avere in consegna Mussolini «per poterne effettuare la consegna agli Alleati» (cfr. G. CARBONI, *L'armistizio e la difesa di Roma. Verità e menzogne*, Roma 1945, p. 93 n.), per un altro verso ritenne opportuno sistemare Mussolini in una località meno esposta ad un colpo di mano da parte di chi (tedeschi o italiani) l'avesse individuata, ma sotto il suo controllo, così da poter essere lui a decidere se, quando e come consegnarlo agli Alleati e non lasciare tutta la delicata questione nelle mani di Carboni. L'ipotesi potrebbe, forse, trovare una conferma nel fatto che a fine mese (cfr. J. DI BENIGNO, *Occasioni mancate* cit., p. 104, alla data del 31 agosto) al ministero della Guerra che insisteva perché Mussolini fosse trasferito altrove, Badoglio, pur non prendendo al solito alcuna posizione, avrebbe detto: «caso mai lo manderemo in Sicilia». Una frase che, dato il momento, può essere interpretata in un modo solo: lo consegneremo agli Alleati. Tanto più che a quell'epoca è difficile pensare che il maresciallo non sapesse che la consegna di Mussolini figurava nelle clausole di armistizio sottoposte al generale Castellano.

⁴ Secondo Gueli, al suo ritorno dalla Maddalena, Senise lo avrebbe incaricato di trovare «verso l'Aquila» il posto dove trasferire Mussolini; secondo invece Senise (che ha scritto nelle

quanto tutto fosse fatto con la massima celerità, ciò comportò un ritardo di circa una settimana rispetto a quando il trasferimento dalla Maddalena avrebbe avuto luogo se Pòlito non fosse uscito di scena. Detto questo, va per altro detto anche che, contrariamente a quanto ritenuto da alcuni, il trasferimento da La Maddalena, nella notte tra il 27 e il 28 agosto, non fu provocato dal sorvolo a bassissima quota di villa Weber da parte di un aereo tedesco proveniente dalla Corsica né da concrete informazioni su un prossimo colpo di mano tedesco che era in preparazione, ma di cui nulla da parte italiana si sapeva. E che se non aveva avuto già luogo era stato solo perché Hitler all'ultimo momento aveva preferito soprassedere, non ritenendo sufficientemente sicure le notizie raccolte sulla presenza di Mussolini a La Maddalena e temendo che un'azione militare per liberarlo offrisse agli italiani il pretesto per staccarsi dall'Asse.

Le prime tracce della presenza di Mussolini alla Maddalena erano state casualmente trovate verso la metà di agosto dal capitano della Kriegsmarine von Kamptz che non era però riuscito a controllarle, sicché l'incarico di verificarne l'attendibilità era stato affidato al capitano di fregata Hunaus, che, data la sua posizione di ufficiale di collegamento presso il comando della Marina in Sardegna, aveva maggiori possibilità di movimento. A lui era stato affiancato, sotto le mentite vesti di interprete, il tenente Warger delle SS, in forza presso il gruppo speciale del capitano Otto Skorzeny a cui Hitler aveva affidato subito dopo il 25 luglio il compito di collaborare con il generale Student per liberare Mussolini¹. I due non avevano avuto difficoltà a raccogliere notizie più precise², sicché il 16 agosto il generale Student si era sentito in dovere di recarsi al quartier generale di Hitler per informarlo personalmente di quanto appurato, sottoporgli il piano d'azione da lui elaborato per liberare Mussolini e chiedergli l'autorizzazione a procedere alla sua esecuzione. Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, Hitler, pur approvando il piano e accettando la richiesta di assegnare alle forze di Student anche una squadriglia di idrovolanti, non aveva autorizzato per il momento l'azione. A questa decisione contribuì assai probabilmente il fatto che proprio in quei giorni Rommel lo

sue memorie che non lo condivise e che avrebbe detto subito al Guei «di fare altre ricerche») la scelta sarebbe stata fatta da Badoglio già prima che egli chiamasse Guei a sostituire Pòlito (cfr. C. SENISE, *Quando ero Capo della Polizia* cit., p. 224).

¹ Cfr. *Fuehrer Conferences, 1943* cit., pp. 118 sgg. e 123; O. SKORZENY, *Vivere pericolosamente*, Milano 1970, I, pp. 227 sgg.

² Cfr. O. SKORZENY, *Vivere pericolosamente* cit., I, pp. 251 sgg. (dove non mancano però imprecisioni e una costante amplificazione della parte avuta dall'autore); A. PETACCO - S. ZAVOLI, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso* cit., pp. 106 sgg. (che dipende però troppo dalla ricostruzione di Skorzeny); e soprattutto J. SCHRÖDER, *La caduta di Mussolini e le contromisure tedesche nell'Italia centrale fino alla formazione della Repubblica Sociale Italiana*, in «Storia contemporanea», dicembre 1972, pp. 823 sgg.

aveva informato di aver saputo «da fonte attendibile» che Mussolini era tenuto prigioniero su una corazzata a La Spezia e che erano in corso indagini per aver conferma della notizia. Il motivo decisivo dovette essere però, come già abbiamo detto, di natura politica: non far precipitare i già tesi rapporti con Roma e non offrire al governo Badoglio l'alibi per sganciarsi dall'alleanza. Come giustamente ha scritto lo Schröder¹,

Hitler non esitò a dare a Student l'incarico di fare i preparativi necessari nel quadro dell'operazione «Eiche» per un colpo di mano contro villa Weber. Questo piano doveva essere relativamente facile a realizzarsi: dato che navi tedesche approdavano continuamente al porto dell'isola, vi era la possibilità di trasferire delle truppe appartenenti alla *Sturmbrigade 'Reichsfürer SS'* dalla Corsica a La Maddalena senza dare nell'occhio e di tentare un colpo di mano a sorpresa per la liberazione di Mussolini. Ma per quanto l'occasione per l'esecuzione dell'operazione «Eiche» fosse favorevole, Hitler ritenne opportuno subordinare l'ordine definitivo per l'inizio di un'azione militare così chiaramente diretta contro il governo italiano in carica, allo sviluppo della situazione politica.

In conclusione, se Mussolini poté essere portato via dalla Maddalena e sottratto per il momento ai tedeschi ciò fu dovuto a Hitler.

Preavvertito la sera precedente della prossima partenza dal tenente Faiola, nelle primissime ore del mattino del 28 Mussolini fu imbarcato su un idrovolante con i contrassegni della Croce Rossa che, dopo un'ora e mezzo di volo ammarò a Vigna di Valle, sul lago di Bracciano². Da qui il prigioniero, con un'autoambulanza scortata da tre vetture sulle quali, tra gli altri, erano l'ispettore Gueli, il tenente Faiola e il maresciallo Antichi fu condotto in provincia dell'Aquila, ad Assergi, dove era la stazione inferiore della funivia del Gran Sasso e in prossimità della quale era stata requisita per lui una casa nota come «La villetta» che, per qualche giorno, divenne la terza residenza di Mussolini prigioniero³.

¹ J. SCHRÖDER, *Italiens Kriegsausritt 1943* cit., p. 256.

² All'idroscalo di Vigna di Valle Mussolini fu riconosciuto da alcuni militari; un capitano della divisione Ariete, Gian Carlo Zuccaro, risaputa la notizia, radunò un gruppo di militari e si precipitò all'idroscalo per liberarlo, arrivando però quando il piccolo convoglio di macchine era già partito. Cfr. A. PETACCO - S. ZAVOLI, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso* cit., pp. 128 sg.

³ Del suo trasferimento Mussolini dette conto sia nella *Storia di un anno* (MUSSOLINI, XXXIV, pp. 364 sg.) sia, più dettagliatamente, nei *Pensieri del Gran Sasso d'Italia*. In questi si legge:

«Ho lasciato la villa Weber alla Maddalena poco dopo le quattro del mattino in automobile. Mi accompagnavano il tenente Faiola, il maresciallo Antichi e un carabiniere. Dalla banchina deserta del Comando di Marina siamo stati condotti in motoscafo a bordo dell'idrovolante della Croce Rossa. Ho chiesto a Faiola dove mi si conducesse. Ma mi ha risposto: "Non posso dirvelo".

Sovraccarico, l'apparecchio ha stentato a decollare. Dopo un'ora, durante la quale abbiamo sorvolato il Tirreno, a quota quasi sempre costante, mi sono appisolato. Sono stato risvegliato quando stavamo per ammarare sul lago di Bracciano, all'idroscalo di Vigna di Valle.

Messo piede a terra sempre scortato dai miei custodi, ho trovato ad attendermi l'ispettore superiore di Pubblica Sicurezza Giuseppe Gueli, un tenente colonnello dei carabinieri ed alcuni

Dalla relazione sulla «liberazione di Mussolini» inviata il 31 gennaio 1945 all'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo dal Comando generale dei Carabinieri¹ risulta che sin dalla sera del 26 agosto era in

agenti. Gueli mi ha comunicato che, essendo il generale Pòlito rimasto ferito in un incidente automobilistico, egli lo aveva sostituito nella direzione del servizio concernente la mia persona. Mi ha invitato quindi a salire su un'autoambulanza militare, al cui volante era un graduato dei carabinieri. Vi ho preso posto, assieme al tenente colonnello, a Faiola, Antichi e al carabiniere, mentre Gueli e gli agenti sono saliti su una 1100 berlina, pure militare.

Ero fiducioso che saremmo finalmente andati alla Rocca delle Caminate, e in tal senso mi sono espresso con il tenente colonnello. Ma l'ufficiale ha scosso la testa in segno di diniego. Gli ho chiesto allora quale fosse la diversa meta. Mi ha risposto che non era autorizzato a rivelarmela.

Per la Cassia, a velocità sostenuta e preceduta dalla 1100, che fungeva da battistrada, l'autoambulanza è arrivata alle porte di Roma. Ha imboccato quindi la via Salaria, diretta verso la Sabina. Il traffico era scarso, ma la strada era pattugliata da carabinieri. Superate Rieti, Cittaducale, Canetra, Antrodoto, abbiamo lasciato la Salaria per la strada numero diciassette dell'Appennino abruzzese e siamo saliti verso Sella di Corno.

Dopo la discesa di Sella di Corno, ormai nell'Abruzzo aquilano, ci siamo fermati causa un allarme aereo. Siamo scesi dalla vettura e abbiamo scorto, altissimi nel cielo, un gruppo di apparecchi nemici. Volavano compatti verso nord. Sul luogo la confusione era al colmo: civili e militari fuggivano non si sa dove. Alcuni imprecaando. Coi miei occhi ho visto un soldato abbandonare il fucile; con le mie orecchie ho udito un altro gridare parole offensive ad un sottotenente prima di darsela a gambe levate. La nostra presenza è stata appena notata: comunque non sono stato riconosciuto.

Ciò è avvenuto invece a Bazzano, paese qualche chilometro dopo l'Aquila, che abbiamo appena rasentato, dove l'autoambulanza si è fermata di nuovo, questa volta causa una avaria al motore. Passando davanti ad un finestrino abbassato della vettura, un uomo anziano, malvestito e mingherlino, mi ha scorto nell'interno. Il suo stupore è stato evidente, ma si è ripreso subito. Sottovoce e in fretta, è riuscito a dirmi: "Duce, sono un vecchio fascista bolognese. Ho qui un frantoio. Hanno dato un colpo di spugna al fascismo. Ma non dura, non può durare. La gente è stufo di Badoglio e dei suoi; la gente vuole un governo che sappia dare la pace".

Riparato il guasto in una decina di minuti, abbiamo continuato sino alla vicina frazione di Paganica, ove abbiamo imboccato la strada numero diciassette bis della Funivia e del Gran Sasso. Salendo e attraversando i paesi di Camarda e Assergi, siamo arrivati alla Villetta del Gran Sasso alle tredici e trenta».

Il quaderno dei *Pensieri del Gran Sasso d'Italia* fu affidato, con quello dei *Pensieri pontini e sardi*, all'ispettore Gueli la sera del 10 settembre da Mussolini allorché questi pensò, come vedremo più avanti, al suicidio per non essere consegnato agli anglo-americani. Nella confusione dei giorni che seguirono i quaderni rimasero nelle mani del Gueli al quale furono successivamente sequestrati dai tedeschi che li inviarono a Berlino al ministero degli Esteri, che li passò a sua volta a Himmler. Questi li fece tradurre in tedesco e fotografare. Gli originali furono restituiti nel gennaio 1945 dal generale Wolff a Mussolini che da tempo gli aveva chiesto di fare ricerche per ritrovarli. Già prima Mussolini doveva però essere entrato in possesso (non è chiaro come) delle copie fotografiche; lo si evince chiaramente da alcune citazioni nella *Storia di un anno*. Nell'aprile 1945 sia gli originali sia le copie fotografiche sia le traduzioni in tedesco andarono dispersi. I *Pensieri pontini e sardi* furono pubblicati (in tedesco) nel 1950 dalla «Salzburger Nachrichten» che li aveva acquistati da un ex ufficiale delle SS che era entrato in possesso di una copia della loro traduzione in tedesco; anni dopo, una copia della traduzione dei *Pensieri del Gran Sasso d'Italia* fu rintracciata in Germania da D. Susmel che ne dette notizia e ne pubblicò ampi stralci su «Il Tempo illustrato», 22 e 29 febbraio, 7 e 14 marzo 1964.

¹ ACS, *Presidenza Consiglio Ministri, Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo*, fasc. I-65. La «relazione» consiste in una serie di promemoria, relazioni e dichiarazioni verba-

attesa del prigioniero un distaccamento di 43 carabinieri e 30 guardie di pubblica sicurezza con due mitragliatrici e due fucili mitragliatori ai quali si sarebbe aggiunto di lì a poco un gruppo cinofilo con sei cani lupo. Un dispiegamento di forze per un verso eccessivo, in quanto non poteva non dare nell'occhio e suscitare curiosità, tanto più che, «per circa quattro giorni dall'arrivo di Mussolini, il servizio della funivia continuò a funzionare, poiché ancora all'albergo Campo Imperatore alloggiavano una ventina di militari feriti e dei villeggianti» (che furono sgomberati solo quando fu deciso di trasferire Mussolini dalla troppo esposta «La villetta» all'albergo sulla montagna), sicché bastarono un paio di giorni perché la notizia della presenza dell'ex «duce» prendesse a circolare nella zona e anche all'Aquila¹; per un altro verso insufficiente se si fosse trattato di sostenere un attacco tedesco, assai meglio fronteggiabile invece a Campo Imperatore, accessibile solo o servendosi della funivia o attraverso un vastissimo pianoro sul quale dominava l'albergo (sito a 2112 metri, «la più alta prigione del mondo» come Mussolini avrebbe detto ai suoi guardiani) ovvero dall'aria, anche se nessuno prese in considerazione l'«impossibile» eventualità di un attacco dal cielo. Il che spiega perché il 3 settembre (lo stesso giorno della firma dell'armistizio che prevedeva esplicitamente la consegna di Mussolini agli Alleati) arrivò da Roma l'ordine di trasferire il prigioniero da «La villetta» all'albergo sulla montagna².

I dieci giorni trascorsi da Mussolini a Campo Imperatore sono certamente i più importanti storicamente di tutto il periodo della sua detenzione e costituiscono un momento essenziale per la comprensione del suo comportamento dopo la liberazione ad opera dei tedeschi.

Nel primo periodo della detenzione, a Ponza, ma in buona misura anche dopo, lo stato d'animo di Mussolini – lo abbiamo già detto³ – era stato di totale prostrazione e di abbattimento che erano giunti al punto di non fargli sentire neppure il peso della pressoché totale mancanza di notizie nella quale era tenuto (sino al 19 agosto persino sulla sorte del figlio

lizzate di carabinieri e di civili che tra il 28 agosto e il 14 settembre 1943 erano a «La villetta» o all'albergo di Campo Imperatore, salvo una, quella del brigadiere comandante la stazione di Assergi, P. Carusi, tutte redatte nel luglio-agosto 1944, in cui non mancano imprecisioni, specie nelle date dei fatti riferiti.

¹ Cfr. C. FIORI, *La confinata*, Milano 1979, pp. 108 sgg.

² Per il soggiorno di Mussolini a «La villetta» e a Campo Imperatore cfr. *Con Mussolini a Campo Imperatore*, s.l. né d. (fondata sulle testimonianze di Domenico Antonelli e di Flavia Jurato, del personale dell'albergo di Campo Imperatore); O. ANTICHI, *Sono stato il carceriere di Mussolini*, in «La Settimana Incom», 8, 15 e 22 marzo 1958; A. PETACCO - S. ZAVOLI, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso* cit., pp. 130 sgg.; ma soprattutto le relazioni del Comando generale dei Carabinieri e del generale Filippo Caruso, la memoria per Mussolini dell'ispettore generale Giuseppe Gueli e il pro-memoria del capitano Alberto Faiola.

³ *Mussolini l'alleato*, I, pp. 1407 sgg.

Vittorio). Il suo unico o, almeno, piú vivo sentimento era stato – lo abbiamo pure già detto – uno struggente e nostalgico desiderio della «sua» Romagna.

Anche l'interesse da lui messo nel completare la lettura della *Vita di Gesù Cristo* di padre Ricciotti, «un libro esaltante che si legge veramente tutto di un fiato», come scrisse il 5 agosto a don Dies inviandoglielo in dono insieme a mille lire («di cui disporrete nel modo piú conveniente») e la richiesta di celebrare una messa in suffragio dell'«anima» del figlio Bruno¹, non ci pare autorizzi a parlare né di un «ritorno a Dio», come ha fatto il Dies², né a porre il fatto religioso al centro dei suoi pensieri in quelle settimane.

Per quel che riguarda il libro del Ricciotti, non bisogna sottovalutare il fatto che era uno dei pochissimi libri che in quel momento aveva a disposizione³ e che, per quel che se ne sa dallo stesso don Dies, le sottolineature, i segni da lui fattivi a Ponza non riguardavano passi o concetti significativi sotto il profilo religioso, ma episodi, quali il tradimento di Giuda, la fuga degli apostoli, la solitudine nella quale Gesù si era trovato nel momento supremo, che nella sua particolare condizione psicologica di quei giorni doveva aver letto in una chiave quasi autobiografica⁴. Quanto poi

¹ MUSSOLINI, XXXI, p. 265.

² Cfr. L. M. DIES, *Istantanea mussoliniana* cit., pp. 12 sgg. Secondo la testimonianza del maresciallo Sebastiano Marini (cfr. A. TAMARO, *Due anni di storia* cit., I, p. 165) fu don Dies a sollecitare («scongiurare») la possibilità di parlare con Mussolini. «Nel fargli tale comunicazione mi mostravo favorevole a venire incontro al desiderio del parroco. Il Duce con cordiale affabilità, semplicemente mi disse: no no, Marini, fate il vostro dovere. Dopo qualche minuto mi chiese informazioni morali e politiche del reverendo, nonché sulla sua età. Gliel detti ottime, perché tali erano e circa l'età dissi che poteva avere poco piú di trenta anni. In uno dei giorni seguenti il Duce mi comunicò di aver scritto una lettera al parroco invitandolo a voler dire, per il prossimo sabato, una Messa per il defunto suo figlio Bruno, aggiungendo che gli aveva mandato 1000 lire da distribuire ai piú poveri di Ponza, in piú gli aveva fatto donazione di un opuscolo sulla vita di Gesù Cristo, che aveva letto in quei giorni».

³ Il 30 luglio con il motoveliero *Maria Pace* di Totonno l'aragostaro (Antonio Feola) che faceva la spola tra l'isola e il continente arrivarono a Ponza due bauletti per Mussolini contenenti abiti, biancheria e una busta con due lettere, una della moglie Rachele, l'altra di Edda, alcune fotografie di Bruno e di altri famigliari e diecimila lire. I due bauletti erano stati affidati dalla moglie all'ispettore Pólito che gli aveva portato a villa Torlonia (da dove qualche giorno dopo la «scortò» alla Rocca delle Caminate) un biglietto del marito che l'assicurava di star bene e le diceva di mandargli attraverso il latore («non posso dirti dove mi trovo») «un po' di indumenti, di cui sono sprovvisto, e dei libri» (MUSSOLINI, XXXI, p. 264). Tra i libri inviatigli era la *Vita di Gesù Cristo* che secondo la moglie Rachele Mussolini aveva lasciato aperto sul suo tavolino da notte (R. MUSSOLINI, *Benito il mio uomo*, Milano 1958, p. 202). A La Maddalena Mussolini avrebbe poi ricevuto il dono di Hitler per il suo sessantunesimo compleanno, una edizione in ventidue volumi magnificamente rilegati delle opere di Nietzsche, ricevuta la quale – avendo ormai da leggere – il 19 agosto, scrisse alla moglie «quanto ai libri non occupartene piú» (MUSSOLINI, XLIII, p. 79).

⁴ Significativa è a questo proposito un'annotazione dei *Pensieri pontini e sardi*: «Due libri

al desiderio che fosse celebrata una messa in suffragio del figlio, a spiegarlo bastano il suo particolare affetto per Bruno («Bruno è stato ed è con me in questi giorni nei quali il secondo triste anniversario cade» scrisse il 30 luglio alla moglie¹) e quel tanto della sua personalità che affondava le radici nella sana tradizione contadina. Né a convalidare l'affermazione di don Dies ci pare si possa addurre questo passo della lettera che il 31 agosto scrisse da «La villetta» alla sorella Edvige²:

in una isola avevo cominciato, dopo quarant'anni, il mio avvicinamento alla religione. Se ne occupava un parroco di fama ottima. Poi sono partito e la di lui fatica rimase interrotta. Ad ogni modo in una delle cartelle che tenevo vicino al lume sul mio tavolo di lavoro a palazzo Venezia e che ho invano chiesto, c'è di mio pugno un testamento (maggio 1943), che dice: «Nato cattolico, apostolico romano, tale intendo morire. Non voglio funerali e onori funebri di nessuna specie». Porto a tua conoscenza questa mia volontà.

Una prima considerazione suscitata da queste righe è che l'«avvicinamento alla religione» (cosa diversa da un vero e proprio «ritorno a Dio») non si sarebbe verificato a Ponza, dove Mussolini non ebbe contatti diretti con don Dies, ma alla Maddalena, dove invece ebbe alcuni colloqui (sembra quattro) con don Salvatore Capula (che si è sempre rifiutato di rivelarne gli argomenti)³, ma che, lasciata la Maddalena, sarebbe comunque rimasto allo stato iniziale. Niente offre infatti appiglio per pensare che nell'ultimo periodo della detenzione Mussolini mostrasse il desiderio di riprendere il filo del discorso iniziato con don Capula. Una seconda osservazione concerne il contesto in cui era inserito il passo citato; nella parte conclusiva cioè di una lunga lettera⁴ il cui tema centrale era costituito

mi hanno molto interessato in questi ultimi tempi: *La vita di Gesù* di G. Ricciotti e *Giacomo Leopardi* di Saponaro. Anche Leopardi è stato un po' crocifisso!» (MUSSOLINI, XXXIV, p. 277).

¹ MUSSOLINI, XXXI, p. 264.

² Ivi, p. 268.

³ Cfr. G. ARTIERI, *Mussolini alla Maddalena* cit., pp. 316 sg.; R. LARCO, *Mussolini prigioniero a Villa Weber* cit.; nonché quanto annotato dallo stesso Mussolini nei *Pensieri pontini e sardi* alla data del 17 agosto, dove si legge tra l'altro: «L'ho intrattenuto brevemente sulle mie faccende e gli ho detto che le sue visite mi avrebbero aiutato a vincere la grave crisi morale provocata dall'isolamento più che da tutto il resto» (MUSSOLINI, XXXIV, p. 290). Un'affermazione priva di qualsiasi implicazione religiosa e che fa pensare ad un desiderio di combattere la solitudine e di parlare con qualcuno che non fosse uno dei suoi custodi, in genere «pieni di premure e di riguardo» («Mi danno dell'«Eccellenza» non so bene a quale titolo e cercano anche di preservare la mia salute») e con i quali poteva, per passare il tempo, giocare a scopa, ma che non riuscivano a soddisfare il suo desiderio di rapporti umani e a distrarlo dai suoi pensieri. Significativa a quest'ultimo proposito un'altra annotazione, del 13 agosto, dei *Pensieri pontini e sardi*: «Non mi sono mai interessato di parole incrociate, sciarade ed altri indovinelli. Oggi, data la mancanza di libri, ho avuto grazie ad essi la possibilità di ammazzare il tempo, come si dice, prima che il tempo mi ammazasse» (cfr. MUSSOLINI, XXXI, p. 267 e XXXIV, p. 283).

⁴ La si veda nel suo testo integrale in MUSSOLINI, XXXI, pp. 267 sg.

dalle sue condizioni fisiche, l'isolamento in cui viveva e soprattutto il suo stato d'animo. Da questo contesto emergono due aspetti di uno stesso atteggiamento psicologico. Un profondo disinteresse e distacco dalle vicende politiche e militari delle quali Maugeri, Pòlito, Gueli, i carabinieri e gli agenti addetti alla sua sorveglianza gli avevano dato e gli davano qualche sommaria notizia:

per quanto mi riguarda io mi considero un uomo per tre quarti defunto. Il resto è un mucchio di ossa e muscoli in fase di deperimento organico da dieci mesi a questa parte. Del passato non una parola. Anch'esso è morto. Non rimpiango niente, non desidero niente...

Per alcune settimane il mio isolamento morale è stato assoluto: dal mondo ho ricevuto un telegramma da Goering e un dono dal Führer. Ho poi avuto i bollettini di guerra. Altre notizie sporadiche e rare. Io stesso non desidero che di conoscere l'indispensabile. Nemmeno desidero giornali. Come sai, il nostro nome è bandito, esecrato, cancellato...

E, insieme, un altrettanto profondo desiderio che gli fosse presto concesso di «andare alla Rocca e ivi aspettare tranquillamente la fine, che mi auguro sollecita, dei miei giorni». Era a questo punto che Mussolini inseriva il riferimento all'«avvicinamento alla religione». In modo però tutto particolare, *en passant*, introducendolo addirittura con un «a proposito» che lascia intendere quanta poca importanza dovesse dare alla cosa e che se ne parlava era per far sapere alla sorella che era sua volontà che, quando la morte fosse finalmente sopravvenuta, non vi fossero funerali «di nessuna specie».

Se con la sorella si disse «per tre quarti defunto», espressioni consimili erano ricorse più volte nelle settimane precedenti sulla bocca e negli scritti di Mussolini. In una lettera, scritta al Faiola il 24 agosto, si era definito «questo morto di cui non si annuncia ancora il decesso»¹. E a detta dell'Artieri, che ebbe la possibilità di vederli, tutti i bigliettini che la Pedoli portò fuori da villa Weber nascosti nella biancheria sporca erano firmati «Mussolini, defunto»². Che lo facesse per farsi compatire e trarre qualche piccolo vantaggio pratico non è molto credibile. Il tono generale dei *Pensieri* e quanto sappiamo dei suoi discorsi in quelle settimane concordano nel delineare uno stato d'animo dominato dall'abbattimento e da una sorta di disinteresse per tutto e dal desiderio di rifugiarsi e «scompare»

¹ La lettera, andata all'asta insieme ad altre pure ad A. Faiola, nel novembre 1985 presso Sotheby's di Londra, è stata da noi fotocopiata grazie alla gentilezza del dottor Sergio Faiola, figlio del tenente Faiola. Il passo da noi citato è riportato anche nel catalogo dell'asta in questione.

² Cfr. G. ARTIERI, *Mussolini alla Maddalena* cit., p. 316.

in Romagna, alla Rocca delle Caminate: uno stato d'animo in cui non vi è spazio né per i rimpianti né tanto meno per qualsiasi velleità di rivincita, di ritorno sulla scena politica. Se, tracciando un quadro complessivo della sua condizione, con la sorella si diceva «per tre quarti defunto», con l'ammiraglio Maugeri, con l'Antichi e con altri ancora, ripercorrendo le tappe della sua avventura politica, la definiva «finita» e affermava senza mezzi termini «io sono praticamente defunto» e dello stesso tenore erano le sue annotazioni¹.

In questa condizione psicologica una sola cosa lo interessava e una sola idea lo turbavano veramente. Quale sorte gli riservasse Badoglio e la possibilità che gli Alleati potessero impadronirsi di lui con un colpo di mano.

Da Badoglio ormai si attendeva qualsiasi cosa, anche che avesse dato ordine di ucciderlo. Tanto è vero che anche dopo la liberazione avrebbe cercato di mettere in chiaro la questione e di sapere da Gueli e Faiola, che si trovavano entrambi al nord, quali istruzioni avessero effettivamente avuto, senza però riuscire a scoprire qualcosa². Così come non escludeva affatto che il maresciallo potesse pensare di consegnarlo agli Alleati. E la cosa aggravava di molto il suo turbamento e i suoi timori. Numerose ed inequivoche sono le testimonianze in questo senso. Più difficile è stabilire con certezza il suo atteggiamento circa l'eventualità di un colpo di mano tedesco.

Abbiamo già parlato della sua indignazione allorché Maugeri gli motivò il trasferimento da Ponza alla Maddalena con il timore nutrito a Roma di un colpo di mano tedesco e di un suo conseguente ritorno sulla scena politica a fianco della Germania e della sua secca risposta (che all'ammiraglio parve sincera): mai avrebbe tentato di tornare al potere con l'appoggio tedesco³. Se la pensava così, è facile capire che la prospettiva di essere «liberato» dai tedeschi doveva essergli tutt'altro che gradita. Non prive di significato, specie se viste in relazione l'una con l'altra, sono a questo proposito due testimonianze connesse al sorvolo a bassissima quota, il 17 o il 18 agosto, di villa Weber da parte di un aereo tedesco. Riferendo l'episo-

¹ Cfr. *Mussolini l'alleato*, I, pp. 1407 sgg.

² Cfr. G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., p. 234:

«La circostanza non è pacifica. Il tenente dei carabinieri Faiola, che comandava il reparto dell'arma distaccato a Campo Imperatore, continua a negare che l'ordine sia mai esistito. Il Gueli afferma invece decisamente il contrario, specificando che la disposizione c'era, e che il Faiola l'aveva avuta direttamente e segretamente dal Comando Generale dell'Arma... Il premier britannico Churchill ha dichiarato infatti che Badoglio aveva impartito l'ordine, ma che questo non aveva potuto essere eseguito dai carabinieri "perché sorpresi dalla fulmineità dell'azione delle SS e dei paracadutisti del capitano Skorzeny"».

³ Cfr. *Mussolini l'alleato*, I, pp. 1409 sg.

dio, l'Antichi ha scritto nei suoi ricordi per «La Settimana Incom» che Mussolini, con il quale si trovava in quel momento sulla terrazza della villa, gli avrebbe detto «con accento di sfida»: «vedete, i tedeschi ci hanno individuati». Nel rapporto per il generale Caruso egli riferisce però la frase in modo leggermente diverso (ma, forse, non privo di qualche significato: «vedete, i tedeschi ci hanno già individuati») e – quel che più conta – non dice nulla circa il tono con cui essa fu pronunciata. Quasi che per un settimanale popolare abbia voluto adeguarsi all'idea prevalente che voleva Mussolini ansioso di essere liberato dai tedeschi e di tornare in campo e, quindi, abbia calcolato la mano, cosa che invece non si permise in un rapporto ufficiale. Se si accetta questa ipotesi, acquista allora un preciso significato quanto affermato nel *Mussolini in prigionia* di M. Agricola e M. Da Limbara (costruito in buona parte su notizie filtrate dal Comando generale dei Carabinieri e su confidenze e indiscrezioni di alcuni addetti alla sorveglianza di Mussolini) e cioè che fu dopo il sorvolo dell'aereo tedesco che Mussolini – quasi cercasse di farsi trasferire altrove – prese a lamentarsi del clima de La Maddalena, dicendo che esso avrebbe finito per rovinare del tutto la sua salute¹. Il che proverebbe che temesse un colpo di mano tedesco non meno di uno alleato.

I giorni del Gran Sasso, oltre che i più importanti di tutto il periodo della sua detenzione, sono anche i più difficili da ricostruire con sicurezza. Di una cosa sola, forse, si può infatti essere certi: tutti coloro che, *in loco* o a distanza, li vissero in prima persona o hanno avuto buone ragioni personali per prospettare la parte che vi ebbero nella luce – a seconda del momento e degli interlocutori – per essi più vantaggiosa o lo hanno fatto ad una certa distanza di tempo sotto il condizionamento di situazioni, notizie e stati d'animo successivi.

Apparentemente i primi giorni del soggiorno a Campo Imperatore trascorsero in una relativa calma e tranquillità. Il servizio di vigilanza (compreso il posto di blocco tra Assergi e la stazione base della funivia) dava l'impressione di essere efficiente. Tedeschi con fare sospetto in zona non ne erano segnalati né vi erano elementi che potessero far pensare che la prigione di Mussolini fosse stata localizzata. Questi infine conduceva una vita assai regolata.

Era alloggiato in un appartamento al secondo piano dell'albergo, composto di un ingresso, una stanza da letto, un salottino (dove prendeva i pasti: riso in bianco, uova, cipolla cotta, poca carne, latte e frutta abbondantissima), un bagno; in una stanza intercomunicante stava il carabiniere che

¹ Cfr. M. AGRICOLA - M. DA LIMBARA, *Mussolini in prigionia* cit., pp. 26 sg.

lo sorvegliava e gli faceva da attendente. Secondo alcuni *appunti* della segretaria dell'albergo facenti parte dei documenti che il Comando generale dei Carabinieri trasmise nel gennaio 1945 all'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo,

soleva alzarsi al mattino verso le ore 9 e dopo la piccola colazione scendeva nella sala da pranzo dell'albergo a conversare con l'Ispettore Gueli ed anche con il tenente Faiola, che si spacciava per *amico fidato di Badoglio*.

Gli piaceva ammirare, anche con l'aiuto di un cannocchiale, il panorama meraviglioso della catena montuosa del Gran Sasso che, in quelle giornate di limpido azzurro e di sole, spiccava maestosa e superba.

Alle 12 ½ Mussolini saliva nel suo appartamento per la seconda colazione, composta di quanto sopra e verso le due scendeva abitualmente a fare la sua passeggiata fuori dell'albergo accompagnato dal maresciallo Antichi...

Preferiva a volte passeggiare, a volte sedersi sui muriccioli di fronte al piazzale dell'albergo. Rientrava abitualmente verso le 4 ½ e qualche volta, prima di salire in stanza, si soffermava a fare qualche domanda a qualcuno degli agenti che era in portineria.

Più tardi faceva chiamare l'ispettore Gueli perché salisse nel suo appartamento a conversare con lui; Gueli diceva aver trascorso con Mussolini le sue più belle ore, data la profonda intelligenza di questi. Le loro conversazioni si basavano, credo, più che altro sulla politica, ed il momento attuale...

Dopo il pranzo che egli faceva regolarmente alle 19, scendeva di nuovo nella sala da pranzo dell'albergo a giocare la sua abituale partita a scopone (abitudine presa durante la prigionia) con l'Ispettore Gueli, con il tenente Faiola, il maresciallo Antichi ed un altro maresciallo. Egli ascoltava la radio che era in albergo sia tedesca che italiana, che americana o inglese. Alle insolenze rivolte a lui restava impassibile.

La realtà che si celava dietro quest'apparenza era però ben diversa. Il servizio di vigilanza aveva una serie di difetti e di smagliature. Data la posizione dell'albergo, il distaccamento addetto alla sorveglianza e alla protezione di Mussolini era considerato più che sufficiente per respingere un eventuale attacco via terra; nulla era stato previsto però per fronteggiare un attacco dal cielo, considerato – lo abbiamo detto – impossibile. I contatti con Roma erano scarsi e con l'8 settembre si sarebbero fatti sempre più difficili. Gueli e Faiola si guardavano l'un l'altro con sospetto. Non avendo idea degli sbocchi che avrebbe avuto la situazione politico-militare, ognuno dei due, per un verso, voleva apparire il più ligio alle istruzioni loro impartite, per un altro, cercava – senza però compromettersi in alcun modo – di far capire a Mussolini di essere suo amico¹. Quanto all'effettiva

¹ Nella già citata memoria indirizzata a Mussolini dal Gueli il 14 settembre 1943 da Vienna si legge:

«La prima volta che parlammo da soli, Voi mi diceste che ormai Vi ritenevate un caduto, un morto! Risposi che non dovevate ritenerVi tale e che potevate ritornare ancora a rendere ser-

efficienza della sorveglianza, basti dire che dalla relazione del vice brigadiere Giuseppe Accetta, inclusa tra gli atti trasmessi nel 1945 all'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo, risulta che la segretaria dell'albergo, Flavia Magnanelli, non solo si recava talvolta all'Aquila, ma che nessuno faceva obiezioni al fatto che telefonasse dall'albergo parlando in tedesco¹. Se essa era in contatto con i servizi tedeschi è impossibile dire; quel che è certo è però che questi erano sulla pista del Gran Sasso sin da quando l'idrovolante della Croce Rossa proveniente dalla Maddalena era ammarato a Vigna di Valle.

Il velivolo era stato infatti notato dal comandante di una squadriglia tedesca che aveva base sul lago di Bracciano: pur non avendo visto Mussolini, l'ufficiale aveva informato il generale Student dell'ammarraggio e del fatto che subito dopo dalla base era uscita un'autoambulanza scortata. Su questo primo vago indizio la macchina tedesca si era messa subito in moto, incoraggiata da una serie di altri indizi via via raccolti (l'afflusso nella zona di un contingente militare italiano, l'istituzione del posto di blocco tra Assergi e la stazione inferiore della funivia, il rifiuto frapposto da parte italiana ad una loro richiesta – fatta *ad hoc* – di adibire a convalescenziario per militari tedeschi l'albergo di Campo Imperatore, ecc.) e soprattutto dall'intercettazione di un cifrato con cui Guei informava Senise che le misure di sicurezza attorno e sul Gran Sasso erano state ultimate. Stando così le cose, se Student (che aveva anche provveduto a far scattare da un aereo una serie di fotografie della zona attorno l'albergo così da studiare il tipo di azione più conveniente) non si mosse prima fu dovuto a un duplice fatto: la mancanza del benessere di Hitler e il sopravvenire della notizia dell'armistizio e la necessità di pre-

vizi alla Patria! Altra volta Vi dissi che sino a che Vi stavo vicino, non avevate nulla da temere in Vostro danno.

Altra volta Vi baciai la mano (segnale caratteristico per i siciliani opposto a quello del morso all'orecchio).

Altra volta ancora – alla Vostra richiesta di andare a Rocca delle Caminate – Vi dissi che ne avrei parlato a Roma e Vi aggiunsi che la Eccellenza Senise era favorevole a tale progetto...

Per ultimo Vi dissi che, essendosi già istituito il Governo Nazionale Fascista in opposizione a quello di Badoglio, *nessun italiano* poteva fare a meno di desiderare che Voi ne foste in Capo».

¹ «Questa [la Magnanelli] a quanto ebbi modo di constatare, era in cordiali rapporti con l'Ispettore, col Tenente e coi due marescialli, coi quali tutti si intratteneva spesso a colloquio ed a giocare a carte. Non frequenti erano i suoi incontri con Mussolini. Approfittando della sua amicizia coi dirigenti, aveva, negli ultimi giorni, assunto un atteggiamento da padrona coi militari. Conosceva bene la lingua tedesca e qualche volta la vidi al telefono a parlare in tedesco con l'Aquila. Dietro mia domanda rispose che parlava con degli amici, pure conoscitori della lingua tedesca.

Il giorno prima dell'arrivo della spedizione tedesca per la liberazione di Mussolini la Magnanelli partì con due valigie per l'Aquila e quel giorno era assente».

disporre le prime e piú urgenti contromisure che imposero una breve battuta d'arresto degli ultimi preparativi¹.

Né le cose stavano diversamente per quanto concerneva Mussolini. Anche per lui l'apparenza non corrispondeva alla realtà. Rispetto a quella dei primissimi giorni trascorsi a Ponza, alla Maddalena e ancora a «La villetta» la sua condizione psicologica se non era realmente migliorata non era però neppure peggiorata; a Campo Imperatore essa subí invece un progressivo peggioramento che non sfuggí a coloro che avevano con lui i maggiori contatti e che si manifestò in vari modi² e assunse il carattere di un vero e proprio tracollo con l'8 settembre.

Secondo l'Antichi³, quando il Gueli lo informò dell'armistizio

era scattato in piedi gesticolando; aveva scaraventato via, lontano da sé, il libro che stava leggendo, poi si era messo ad accusare Badoglio di tradimento. Subito aveva preannunciato rappresaglie tedesche. «Questo è un gran brutto giorno per l'Italia – urlò; – vedrete ora i tedeschi cosa faranno!» poi scuotendo la testa aveva aggiunto: «non tollereranno mai questo tradimento!»

Il giorno dopo accusò un forte malessere sicché fu fatto venire dall'Aquila un tenente medico « il quale constatò... un leggero rincrudimento del suo male (ulcera allo stomaco) »⁴, segno evidente dello stato di tensione in cui si trovava. Il *clou* del tracollo si verificò però nella notte tra l'11 e il 12 settembre, quando, appreso da una trasmissione tedesca che Radio Algeri aveva dato la notizia che l'armistizio prevedeva la sua consegna agli Alleati, Mussolini tentò di tagliarsi le vene dei polsi.

Sul fatto in sé non vi sono dubbi, qualche incertezza concerne alcuni particolari e la sua valutazione.

La lettera che, alle tre del mattino del 12 settembre, Mussolini scrisse

¹ Cfr. J. SCHRÖDER, *Italiens Kriegsaustritt 1943* cit., pp. 320 sg.; A. PETACCO - S. ZAVOLI, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso* cit., pp. 136 sgg.; O. SKORZENY, *Vivere pericolosamente* cit., I, pp. 264 sgg.

² Oltre alle testimonianze piú note cfr. quella dell'allevatore Alfonso Nisi raccolta da V. NOVI, *Un pecoraio del Gran Sasso fu il confidente di Mussolini*, in «Tempo illustrato», 22 aprile 1954. Secondo il Nisi, che si trovava nella zona di Campo Imperatore per il pascolo estivo delle sue greggi e che, ben conosciuto dal Faiola sin da quando questi aveva comandato la tenenza di Bracciano, e che l'aveva pregato di fermarsi qualche giorno in prossimità dell'albergo, sia per rifornire di abbacchi la mensa militare, sia per intrattenere un po' il prigioniero che alternava momenti di grande sconcerto e di vivo nervosismo e sembrava trovare momenti di calma e di serenità dalla compagnia dell'allevatore, Mussolini era estremamente depresso e una sera arrivò a farsi «fare le carte» da lui per conoscere la sorte che lo attendeva.

³ O. ANTICHI, *Sono stato il carceriere di Mussolini. «Vedrete cosa faranno ora i tedeschi»*, in «La Settimana Incom», 15 marzo 1958.

⁴ Cfr. gli «appunti» di Flavia Magnanelli inclusi nella documentazione trasmessa dal Comando generale dei Carabinieri all'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo.

al tenente Faiola¹ immediatamente prima di tentare di tagliarsi le vene dei polsi con una lametta gillette, è importante per mettere a fuoco il suo stato d'animo, ma lascia tutto il resto nell'oscurità.

Caro Faiola, scusa il disturbo e lascia che – dopo un mese di vita in comune – ti dia del tu in quest'ora decisiva.

Il caso ha voluto che proprio io prendessi la comunicazione ufficiale della radio tedesca, che ha detto *letteralmente* quanto segue:

«Il Quartier Generale Alleato dell'Africa del Nord comunica: Il Maresciallo Badoglio ha promesso la consegna di Mussolini agli Alleati». Ritengo la notizia vera per i seguenti motivi:

1° La radio tedesca non può inventare una comunicazione ufficiale nemica.

2° Tale comunicazione avvenne dopo il colloquio Badoglio-Eisenhower.

3° Il piano è in relazione con l'invasione tedesca e colla costituzione – non si sa dove, né come – del Governo nazional-fascista.

Il fatto che tu non abbia ricevuto ordini in tal senso, fino ad oggi, non esclude che tu li possa ricevere stanotte o domani.

Tu sai, per dura esperienza, che cosa significhi cadere in mani nemiche. Ti prego di risparmiarmi tale onta e tale rovina. Mandami la tua pistola. Grazie e addio. Mussolini.

P.S. Perché una sentinella alla porta del mio alloggio? Ho, forse, l'intenzione di fuggire? M.

La *Storia di un anno* offre ancor meno elementi; in essa Mussolini si sarebbe tenuto infatti ancor più sul vago, limitandosi praticamente a dire di aver scritto al Faiola che «gli inglesi non lo avrebbero mai preso vivo», senza far cenno alcuno al tentativo di tagliarsi le vene²:

Il sabato sera, 11 settembre, una strana atmosfera di incertezza e di attesa regnava al Gran Sasso. Oramai era noto che il Governo era fuggito, insieme col re, del quale veniva annunciata l'abdicazione. I capi che avevano la sorveglianza di Mussolini sembravano imbarazzati, come davanti all'obbligo di dare esecuzione a un compito particolarmente ingrato. Nella notte dall'11 al 12, verso le due, Mussolini si alzò e scrisse una lettera al tenente, nella quale lo avvertiva che gli inglesi non lo avrebbero mai preso vivo. Il tenente Faiola, dopo avere portato via dalla stanza del Duce tutto ciò che rimaneva di metallico e di tagliente e in particolar modo le lame dei rasoi, gli ripeté: «Fatto prigioniero a Tobruk, dove fui gravemente ferito, testimone delle crudeltà britanniche sugli italiani, io non consegnerò mai un italiano agli inglesi». E tornò a piangere.

Il resto della notte trascorse tranquillamente.

L'autografo della *Storia di un anno* rivela però che questo passo fu il frutto di un ripensamento intervenuto prima della pubblicazione, allorché

¹ La lettera, come l'altra già citata, andò all'asta nel novembre 1985 a Londra. Di essa conserviamo copia fotografica fornitaci anch'essa dal figlio del tenente Faiola.

² MUSSOLINI, XXXIII, p. 393.

Mussolini dovette pensare che era piú opportuno non entrare in troppi particolari. La stesura autografa prova infatti che inizialmente, dopo essersi dilungato su come aveva appreso la notizia che il governo Badoglio si era impegnato a consegnarlo agli Alleati e sulle reazioni che essa aveva suscitato in lui e in alcuni dei suoi sorveglianti, aveva fatto esplicito riferimento al suo tentato suicidio, dandone una ricostruzione che – a meno di non voler pensare a una messa in scena volta a spingere coloro che avevano la responsabilità della vigilanza su di lui ad adoperarsi per la sua salvezza¹, cosa che però appare assai improbabile, se non altro per la diffidenza che nutriva nei confronti del Gueli e del Faiola – è a nostro avviso quella che, tutto sommato, aiuta maggiormente a mettere a fuoco l'episodio²:

Mussolini era... convinto che la notizia corrispondesse a verità. Egli era deciso a non consegnarsi vivo agli inglesi e soprattutto agli americani. Nella notte Mussolini provò e constatò che le lame di un rasoio gillette erano sufficienti per aprirsi le vene. Ci fu allarme e immediato sequestro di ogni oggetto metallico. Il Comandante dei C.C., che era stato prigioniero degli inglesi in Egitto che ci odiava sinceramente, disse al Duce: «Un'ora prima che vi accada, sareste avvertito e potrete fuggire: ve lo giuro sulla testa del mio unico figliuolo».

Sempre per quel che riguarda Mussolini, vi è infine una terza testimonianza riferita nel proprio diario dal suo segretario particolare nei primi tempi della Rsi, Giovanni Dolfi, sotto la data del 5 febbraio 1944³:

Apprendo per la prima volta e con sorpresa, dallo stesso Mussolini, di un suo tentativo di suicidio con una lametta di rasoio, stroncato dall'intervento dei carabinieri, che con la loro continua sorveglianza lo avevano posto poi nelle condizioni di non poterlo ripetere. Il Duce mi aggiunge che era nettamente persuaso di essere consegnato agli inglesi e che la sua persona era stata frutto di contrattazioni nel famoso armistizio.

Facendo leva sull'odio che il tenente Faiola manifestava contro gli inglesi, dei quali era stato prigioniero, aveva tentato inutilmente di persuaderlo d'imprestargli, al momento opportuno, una pistola, per potersi sparare prima della consegna. «Non avrei potuto – afferma Mussolini – sopportare una tale umiliazione». Il Faiola gli avrebbe soltanto promesso di avvertirlo almeno un'ora prima.

Il Gueli nella sua memoria viennese non fa cenno alcuno all'episodio. Lo stesso vale anche per il Faiola che, però, nel già ricordato promemoria del 29 febbraio 1944 offre di esso una versione edulcorata, ma non priva

¹ Il primo a sostenere la tesi della messa in scena è stato il Faiola nella «Relazione sulla liberazione di Mussolini da Campo Imperatore» stesa in data 4 giugno 1945 per il Comando generale dei Carabinieri. Nel rapporto, estremamente vago e reticente, il Faiola tendeva a scaricare ogni responsabilità sul Gueli e presentare se stesso nella luce migliore. Fu pubblicata col titolo *Campo Imperatore: l'ordine fu di «cedere senz'altro»*, in «Rinascita», 20 luglio 1963, pp. 19 sgg.

² ACS, *Manoscritti autografi delle memorie del duce*, b. 1.

³ G. DOLFI, *Con Mussolini nella tragedia* cit., pp. 234 sg.

di interesse, dettata a nostro avviso dalla situazione particolare nella quale (così come il Guefi) si trovava in quel momento e dalla volontà, da un lato, di valorizzare il proprio comportamento «filo mussoliniano» a Campo Imperatore (né è da escludere la preoccupazione di presentare nella luce «migliore» l'oscura vicenda, di cui parleremo tra breve, dei preparativi fatti in quei giorni per trasferire Mussolini in un'altra località) e, da un altro lato, di non compiere passi falsi rivelando un episodio che non sapeva se Mussolini gradisse o no che fosse conosciuto.

La sera dell'11 il Duce – si legge nel promemoria – ascoltando la radio, apprese che fra le clausole dell'armistizio era compresa la consegna della sua persona al nemico. Ne rimase impressionatissimo, e, chiamatomi nella notte, esternò a me, che sapeva reduce dalla prigionia inglese, tutta l'apprensione che gli causava tale notizia, dicendomi anche che avrebbe preferito darsi la morte piuttosto che subire simile onta.

Ritenni mio dovere non solo di rassicurarlo che nessun ordine al riguardo era a noi pervenuto, ma di promettergli, anzi di giurargli, che, di fronte a simile eventualità, io lo avrei guidato e protetto in una fuga attraverso le montagne.

Soltanto dopo questo mio così solenne impegno egli consentì a coricarsi e poi lasciò veramente tranquillizzato.

Un accenno, rapido e frutto quasi certamente di notizie di seconda mano che lo rendono quanto ai particolari poco attendibile, è invece nella relazione del vice brigadiere Accetta:

pochi giorni prima della scesa dei tedeschi Mussolini cadde in un abbattimento fisico-morale e qualche giorno prima tentò di suicidarsi, prima con la pistola del carabiniere addetto al suo piantonamento e poi – non riuscì poiché il carabiniere, accortosene, glielo aveva impedito – tentò di tagliarsi le vene dei polsi, facendo uso di una lametta da barba, tentativo che venne impedito dallo stesso carabiniere.

Pure di seconda mano è certamente la testimonianza della segretaria dell'albergo, che però non è priva di un certo interesse, sia perché rispecchia evidentemente quanto detto alla Magnanelli dal Faiola, sia soprattutto per l'ultimo capoverso in cui è attribuita al Faiola una posizione opposta a quella da lui vantata al nord e che indirettamente avvalorava l'idea che Mussolini al fondo diffidasse di lui e delle sue affermazioni di essere pronto ad aiutarlo a fuggire se gli fosse pervenuto l'ordine di consegnarlo agli Alleati e di non aver avuto istruzioni per una sua soppressione nel caso di un tentativo di liberarlo¹:

¹ La testimonianza della Magnanelli è indirettamente confermata dall'Antichi che su «La Settimana Incom» ha scritto di essere stato convinto che, in caso di un attacco tedesco, «con la nostra posizione e con le nostre armi avremmo potuto resistere a lungo» e che «io o il tenente

Il giorno 11 passò senza incidenti, Mussolini la sera ascoltò regolarmente la radio e fra l'altro sentì le clausole dell'armistizio fatto da Badoglio.

Risulta che la notte stessa, alle ore 3 del mattino, Mussolini mandò una lettera al tenente Faiola così concepita:

«In questi pochi giorni ho potuto capire che mi sei veramente amico, sei un soldato e sai meglio di me cosa significa cadere nelle mani del nemico. Ascoltando la radio Berlino ho sentito che in una clausola d'armistizio c'è la mia consegna vivo agli inglesi. Prima di subire tale umiliazione, ti prego di mandarmi la tua pistola».

Era questa una intenzione di uccidersi o di avere un'arma per una eventuale difesa?

Il tenente ebbe questa lettera alle 3 del mattino dal piantone che montava la guardia fuori dell'appartamento del Duce. Faiola si alzò ed andò a confortare Mussolini, il quale sembra, a seconda di quanto disse poi il tenente, abbia tentato di tagliarsi anche le vene del polso con una lametta, che egli avrebbe fatto in tempo a togliergli.

La mattina del giorno 12 trascorse normalmente; a colazione, che facevo sempre insieme all'Ispettore Gueli e Faiola, quest'ultimo, avendo saputo dell'occupazione di Roma da parte dei tedeschi, si meravigliava come mai le truppe che erano a Roma non reagissero contro i tedeschi e disse anche: «se qui verranno i tedeschi li faremo tutti cadaveri e il Duce l'avranno morto; *La consegna che ha dato Badoglio è questa: "Ai tedeschi morto non vivo"*».

Rispetto a queste testimonianze la più attendibile (nonostante un *lapsus calami* nella versione, diciamo così, ufficiale, quella cioè al generale Caruso¹, per cui il tentato suicidio è retrodatato alla notte tra il 6 e il 7 settembre) è, ancora una volta, quella del maresciallo Antichi, che, oltre tutto, fu il primo a vedere Mussolini dopo il fatto, essendo stato quello al quale era ricorso immediatamente il carabiniere di guardia al prigioniero. In essa l'episodio è riferito in questi termini:

nelle prime ore del mattino, il carabiniere di sentinella alla porta di Mussolini, mi fece chiamare urgentemente. Mi recai in fretta da Lui perché Mussolini aveva tentato di tagliarsi i polsi con una lametta gillette dopo avergli consegnato una lettera. Mi recai immediatamente presso Mussolini, non senza far avvertire della cosa il Ten. Faiola. Trovai Mussolini con le mani insanguinate e con una ferita ad ambo i polsi. Provvidi immediatamente a stringergli i polsi con una benda onde fermare l'emorragia. Le lesioni non erano gravi (scalfitture), e si poté evitare il peggio. Successivamente Mussolini si pentì dell'atto, e pregò di non dar peso alla cosa. La lettera rimase in possesso del Ten. Faiola.

Faiola¹ piuttosto che consegnare Mussolini «lo avremmo soppresso». «Perché questi erano gli ordini che avevamo e che nessuno, per tutto il 9 settembre e la notte successiva, ci disdisse».

¹ Sostanzialmente non diversa, solo un po' più lunga, è la narrazione di O. ANTICHI, *Sono stato il carceriere di Mussolini. In quella triste stanza d'albergo del Gran Sasso, tentò, un giorno, di tagliarsi le vene; arrivammo in tempo a salvarlo e lui ci pregò di dimenticare quel suo gesto disperato*, in «La Settimana Incom», 8 marzo 1958.

A determinare questo crollo psicologico dovettero contribuire, oltre alle notizie apprese dalla radio, la «strana atmosfera di incertezza e di attesa» che – come lo stesso Mussolini avrebbe ricordato nella *Storia di un anno* – regnava da qualche giorno a Campo Imperatore e alcuni fatti dei quali il prigioniero non poteva non essere in qualche misura a conoscenza.

Secondo l'Antichi, ripreso e fatto proprio dal generale Caruso nel suo rapporto, l'8 settembre, appresa la notizia della conclusione dell'armistizio, dal Gran Sasso fu tentato invano di mettersi in comunicazione via radio con il ministero dell'Interno, con quello della Guerra e persino con quello della Real Casa:

Nessuno rispondeva più e le notizie erano confuse. Rimanemmo isolati ed in estenuante attesa.

Stà di fatto che, dopo uno o due giorni dalla proclamazione dell'armistizio, s'incominciarono a notare aerei tedeschi sorvolare a bassa quota la località di Campo Imperatore ed ufficiali nazisti andare e venire all'albergo dell'Aquila.

Tali movimenti finirono per attirare l'attenzione del comandante il gruppo Carabinieri dell'Aquila, maggiore Giulio Cesare Curcio, che ne riferì al prefetto Biancorosso; perché potesse renderne edotto l'ispettore Gueli.

La versione del Gueli, nella memoria indirizzata a Mussolini da Vienna, è molto più ricca, ma tutt'altro che convincente, e non solo per quel che concerne l'atteggiamento dello stesso Gueli che essa vuol accreditare, comprensibile date le circostanze nella quale fu scritta:

Come Vi avevo detto, solo in parte, la mattina del giorno 8 mi ha telefonato l'Ecc. Senise per richiedermi le novità e mi ha confermato che – al caso – bisogna agire con molta *prudenza*. Mi ha poi domandato se questo era anche sempre il mio parere. Ho risposto di sí ed ho chiesto di poter andare a Roma per conferire. Da notare a questo punto che non mi si era fatto obbligo di permanere al Gran Sasso: dovevo solo organizzare i servizi; lasciare le consegne al Tenente Faiola e andare qualche volta ad ispezionare l'esecuzione. L'Ecc. Senise mi disse che sarebbe stato ben contento di vedermi, aggiungendo, però: «Venendo non dite niente a nessuno di quanto abbiamo detto prima».

Tale frase mi lasciò perplesso: se nella mia assenza fossero venuti i tedeschi a prelevarVi, come si sarebbe comportato il Faiola che aveva avuto ordini precisi dai suoi superiori e che aveva già destinati gli uomini per la bisogna? Sino a che stavo io sul posto lui non avrebbe mai agito di iniziativa, sapendo che la responsabilità gravava esclusivamente su di me.

Dissi allora all'Eccellenza Senise che prima di allontanarmi ci avrei pensato sopra.

La sera poi mi giunse notizia che i tedeschi avevano circondato Roma e che già si sparava nelle vie, con l'aggiunta che venivano da loro requisite tutte le automobili che circolavano.

Non avendo la sicurezza del ritorno, come Voi rammenterete, decisi di non partire...

La sera stessa sono stato chiamato ad intervenire ad una riunione presso il Comando del Presidio Militare dell'Aquila. Trovai tutti (Colonnello, Prefetto, Questore, Comandante Gruppo RR.CC.) preoccupati per la Vostra presenza al Gran Sasso. Li rassicurai e rifiutai l'ausilio di 50 soldati con un pezzo d'artiglieria leggera, che volevano inviare alla stazione base della funivia.

Nei giorni seguenti sono pervenute notizie sempre più gravi: i Tedeschi occupano Roma; il Re ed il Governo sono fuggiti; i Tedeschi si asserragliano in Roma e piazzano armi anche sulle terrazze dei palazzi.

La mia attesa cominciava a diventare spasmodica, specialmente perché, pensando e ripensando al corso degli avvenimenti, mi sono formata la seguente convinzione: «in questo momento solo Mussolini può salvare la Città Eterna. Se, libero, riesce ad ottenere da Hitler di impedire i saccheggi e di evitare "la battaglia di Roma salva l'Urbe e s'innalza di mille cubiti su Re, Badoglio... ecc..."».

Ho anche pensato alla convenienza di portarVi addirittura io dai Tedeschi; ma sono stato dissuaso da tale proposito dal pensiero che ciò avrebbe anticipato solo di poche ore ciò che doveva avvenire e avrebbe potuto far nascere un conflitto fra me ed i Carabinieri, esponendo Voi a grave pericolo...

L'attuazione di tale proposito l'ho sempre prevista per il solo caso, in cui fosse arrivato l'ordine di consegnarVi agli inglesi. E spuntò l'alba dell'ultimo giorno.

Aeroplani passati a più riprese in tutte le direzioni; tedeschi con autocarri, fermatisi durante la notte alle porte dell'Aquila, avevano richiesto ad un fornaio quale era la strada che portava alla funivia del Gran Sasso (segnalazione della Questura); formazioni tedesche continuavano a passare per l'Aquila ed una macchina con dentro due Ufficiali aveva richiesto dove si trovava il Gran Sasso, perché avevano dei feriti da portare colà (segnalazione della Prefettura).

Alle 10 mi telefona il Prefetto dell'Aquila, dicendo che voleva vedermi alla base della funivia.

Scendo e mi dice che prevede un attacco all'albergo superiore. Mi parla poi con termini tutt'altro che riguardosi del Governo Badoglio.

Mi mostro sicuro del fatto mio e dico che non è il caso di cambiare sede.

Risalgo e trovo il personale dell'albergo e della funivia in allarme. Uno, il maestro di sci, mi parla della preoccupazione di tutti e mi aggiunge che diversi vogliono andar via. Lo rassicuro e non dico nulla a Faiola per evitare che rinforzi il servizio esterno.

Alle 13,30' mi chiama telefonicamente il Questore dell'Aquila e mi legge il seguente telegramma da Roma: «Raccomandare Ispettore Generale Gueli *massima prudenza* punto Capo Polizia Senise». Fingo di non aver sentito bene e lo faccio ripetere dal Capo di Gabinetto di quella Questura all'Agente telefonista, il quale lo scrive. Poteva anche trattarsi di telegramma falso, ma, in tal caso, è stato falsificato molto bene, perché tutte le volte che si è parlato con l'Ecc. Senise di assicurare la Vostra integrità personale, si è sempre usata la parola «*prudenza*».

Solo allora chiamo Faiola e gliene dò comunicazione. Viene anche Antichi. Mi domandano la mia interpretazione: dico chiaro che non può significare altro se non che, al caso, bisogna evitare spargimento di sangue.

Devo ritenere che ciò corrisponde alla loro aspirazione, perché ho notato nelle espressioni di entrambi, specie del Faiola, un senso di sollievo. Dopo di che pranzo e vado a riposare.

Delle telefonate di Senise è possibile che l'Antichi non fosse al corrente; è però un fatto che anche il Faiola nel suo promemoria del febbraio 1944 non fa cenno a quella dell'8 settembre mattina e, parlando dei giorni successivi all'armistizio, scrive che

da quel giorno rimanemmo tutti sempre più disorientati, ad eccezione dell'ispettore Gueli che, solo fra tutti, aveva possibilità di saltuarie comunicazioni con Roma attraverso una piccola ed imperfetta radio trasmittente e ricevente,

e asserisce a tutte lettere che sino al 10, quando Gueli «fu invitato in Prefettura a l'Aquila», «nessun ordine particolare ci pervenne» e aggiunge che, al ritorno dall'Aquila, l'ispettore si limitò ad accennargli «che si nutriva qualche preoccupazione nei nostri riguardi, ma null'altro mi disse». Dopo di che passa poi a parlare di ciò che sarebbe avvenuto il 12 mattina, prima dell'attacco tedesco:

La mattina del 12 settembre verso le 10 l'ispettore Gueli fu chiamato al telefono dal capo di gabinetto del Questore dell'Aquila. Potei, per suo invito, seguire la conversazione e ascoltare la lettura di un telegramma a firma Senise che ricostruisce a memoria come segue: 'Avvertite ispettore generale Gueli di agire con molta prudenza'.

Verso le 11,30 lo stesso ispettore fu chiamato alla stazione inferiore della funivia dall'Eccellenza il Prefetto dell'Aquila. Ignoro cosa si siano detto. A mia richiesta se vi fosse qualche novità l'ispettore mi rispose evasivamente: 'Sono sempre preoccupati per noi'.

A tavola parlammo dell'eventualità di un intervento liberatore da parte germanica. Decidemmo, di pieno accordo, che avremmo ceduto senza contrastare in alcun modo.

Anche Senise non fa cenno alcuno alla telefonata dell'8. Nella ricostruzione da lui fatta degli avvenimenti di quella drammatica giornata e della notte che seguì l'annuncio dell'armistizio i nomi di Gueli e di Mussolini neppure appaiono. Solo parlando di quelli del 9 e dell'ultimo incontro avuto con il ministro dell'Interno Ricci – al quale Badoglio, ormai sulla via di Pescara, aveva affidato l'*interim* della Presidenza del consiglio – egli fa loro cenno¹:

Prima che il ministro Ricci lasciasse il Viminale, non mancai di metterlo al corrente delle disposizioni che erano state impartite all'ispettore Gueli per la custodia dell'ex capo del governo e di chiedergli se esse dovessero ritenersi tutt'ora vigenti dopo la situazione verificatasi nel Paese, così diversa da quella che esisteva quando tali disposizioni furono date. In altri termini: se le forze tedesche, come era da presumere, fossero venute a liberare Mussolini dalla prigionia, dovevano i nostri uomini eliminarlo perché non cadesse vivo nelle mani dei suoi liberatori?

¹ C. SENISE, *Quando ero Capo della Polizia* cit., pp. 251 sg.

Il problema era squisitamente politico e non io, organo esecutivo, ma il ministro, che rappresentava il governo, doveva risolverlo.

Esposi dunque i miei dubbi al ministro Ricci ed egli non solo li divise pienamente, ma preoccupandosi del grave pericolo al quale la soppressione di Mussolini avrebbe esposto il Paese, convenne con me nella necessità di telefonare subito a Gueli affinché, nella ipotesi di un colpo di mano dei tedeschi, si regolasse con prudenza.

Il pensiero mio, dunque, coincideva perfettamente con quello del ministro, e perciò chiamai subito al telefono l'ispettore Gueli e gli comunicai quanto con Ricci si era convenuto.

La mattina del giorno dopo, sempre secondo Senise¹ la situazione militare attorno a Roma «parve migliorare», sí da far pensare per un momento di poter impedire l'occupazione della capitale da parte tedesca.

Per tale motivo telefonai a Gueli di non tenere alcun conto delle disposizioni che gli avevo dato il giorno precedente, e che perciò in qualsiasi ipotesi si fosse regolato secondo la consegna prima ricevuta.

Nel pomeriggio dell'11 ogni speranza si era però dissolta, sicché il capo della polizia – stando sempre alle sue memorie² – si trovò nuovamente di fronte al «tremendo dilemma: Mussolini doveva cadere vivo o morto nelle mani dei suoi liberatori?»:

Se Mussolini fosse stato soppresso, era prevedibile lo scatenarsi della terribile ira teutonica... Camuffando, come al solito, la vendetta per giustizia, i tedeschi avrebbero prima massacrato guardie e carabinieri sul posto del dovere e si sarebbero poi abbandonati a distruzioni e saccheggi, propri della loro istintiva ferocia.

E forse la morte di Mussolini avrebbe impedito la resurrezione di un governo fascista?... Del resto, quando anche i tedeschi avessero rinunciato ad imporre un fittizio governo italiano, la sorte del nostro popolo non sarebbe stata migliore sotto il [loro] dominio... Né infine va dimenticato che erano assai vive in quel momento le ostilità contro il governo pel modo come aveva condotto l'armistizio e per le circostanze che prima e dopo l'avevano accompagnato, sicché di Mussolini ucciso i malcontenti avrebbero fatto una vittima del governo e della polizia. E poiché vi sono sempre nelle folle quelli che non ragionano, costoro nella difficoltà dell'ora avrebbero potuto rimpiangere Mussolini come l'unico uomo atto ad alleviarle.

Se invece Mussolini fosse stato consegnato vivo, i tedeschi lo avrebbero indubbiamente rimesso al potere con la forza delle armi. Ma quale distruzione morale per lui! Quale castigo pel suo folle orgoglio diventare schiavo di un alleato contro cui aveva covato sempre odio e rancore e al quale avrebbe dovuto fare olocausto della sua ultima dignità! Che ne sarebbe rimasto di quel duce che aveva fatto tremare l'Italia, e per complessi motivi, anche indipendenti dai suoi meriti, si era persino imposto alla considerazione, se non proprio alla stima, delle potenze straniere!

¹ Cfr. *ibid.*, p. 252.

² Cfr. *ibid.*, pp. 254 sgg.

L'esito della guerra era ormai deciso; il severo giudizio delle nazioni vincitrici sarebbe giunto, sia pure dopo qualche tempo, ma immancabile; la popolarità di una volta sarebbe stata intanto minata anche nel cuore di coloro che potevano essergli ancora fedeli; e, se gli fosse rimasta ombra di patriottismo o anche di pudore, avrebbe dovuto dirigere ogni suo sforzo ad evitare o almeno attenuare i danni che già si profilavano enormi per la nostra terra.

Da qui la conclusione alla quale Senise si sentiva portato: «l'Italia avrebbe ricevuto danno minore se Mussolini non fosse stato soppresso». Certo, Badoglio in agosto «aveva disposto che l'ex duce non fosse, a qualsiasi costo, lasciato nelle mani dei suoi eventuali liberatori» e il maresciallo, «prima di partire, non aveva lasciato nuove istruzioni», «ma da allora la situazione era radicalmente cambiata» e quanto al ministro Ricci, il 9, nel momento «in cui parve che le sorti italiane potessero rialzarsi», si era già «dichiarato fermamente avverso all'eliminazione di Mussolini». Ciò nonostante, Senise afferma di aver ancora sentito il bisogno «di raccogliere qualche altra opinione» e di aver parlato della questione con il conte Calvi di Bergolo, genero del re e comandante della «città aperta» di Roma e col ministro Sorice, «non per chiedere loro nuovi pareri, ma come di decisione già da me adottata».

Né l'uno né l'altro potevano essere teneri con Mussolini: il loro interesse era anzi che egli fosse eliminato... Eppure entrambi approvarono senza riserve la decisione.

Fu dopo l'incontro con i due che Senise – stando sempre al suo racconto – provvide a comunicare le sue istruzioni a Gueli:

Tornato al ministero dell'Interno volli parlare per telefono con Gueli.

Non fu possibile: i tedeschi avevano già tagliato le comunicazioni con Aquila. Allora feci a Gueli un radiogramma consigliandolo di regolarsi con la massima prudenza.

Il radiogramma giunse a destinazione qualche ora prima che i tedeschi, con rilevanti forze militari motorizzate, con alianti, aeroplani da bombardamento e tutto l'arsenale dei mezzi bellici, occupassero Campo Imperatore e liberassero l'ex duce.

Giunti a questo punto, prima di parlare degli avvenimenti del Gran Sasso e della liberazione di Mussolini, è necessario soffermarci su due questioni. La prima riguarda Badoglio. La memorialistica e la storiografia filobadogliane hanno affermato che il maresciallo ignorava che l'armistizio con gli anglo-americani prevedesse la consegna di Mussolini e che nel turbinio di avvenimenti succedutisi tra il tardo pomeriggio dell'8 settembre e il suo imbarco, il giorno dopo, per raggiungere il sud egli si sarebbe dimenticato di dare disposizioni sulla sorte di Mussolini.

Che Badoglio non conoscesse il punto di vista degli Alleati non è assolutamente credibile. Della consegna di Mussolini essi avevano fatto cenno sia con Castellano sia con Zanussi. Ciò che più conta è però che il testo del *long armistice*, quello che Badoglio avrebbe firmato a Malta il 29 settembre, era noto a Roma, dove era stato portato il 1° settembre da Zanussi e il 5 dal colonnello Marchesi, presente a Cassibile quando due giorni prima Castellano aveva firmato lo *short armistice* e il generale Bedell Smith aveva consegnato a Castellano «il fascicolo delle clausole aggiuntive dell'armistizio, il "lungo armistizio"» con un biglietto per Badoglio dello stesso generale Smith¹. E nel *long armistice*, all'articolo 29, era detto:

Benito MUSSOLINI, i suoi principali associati fascisti e tutte le persone sospette di aver commesso delitti di guerra e delitti analoghi... saranno immediatamente arrestati e consegnati alle forze delle Nazioni Unite. Tutti gli ordini impartiti dalle Nazioni Unite in questo riguardo verranno osservati.

E se non è assolutamente credibile che Badoglio ignorasse una richiesta così esplicita e ufficiale, per quanto precipitosa fosse la sua partenza, nelle prime ore del 9 settembre, per Pescara con il sovrano, altrettanto incredibile è che egli si dimenticasse di dare disposizioni su cosa fare di Mussolini e – ammesso per assurdo – che se ne fosse veramente dimenticato che non si ponesse il problema lungo la strada, passando non lontano dal Gran Sasso e potendo ancora mandare qualcuno a prelevare per condurlo al sud con sé e potere così adempiere a quanto imposto dall'armistizio. E ciò tanto più che durante la sosta per la colazione al castello di Crecchio quando la padrona di casa, la duchessa di Bovino, gli chiese cosa poteva essere successo a Mussolini in quel momento egli rispose che probabilmente i tedeschi lo avevano già liberato². Assai più credibile è che Badoglio non dette alcuna disposizione perché contava che Gueli e Faiola si attenessero alle istruzioni loro impartite di non consegnare vivo il prigioniero ai tedeschi³ e che soprattutto non voleva che Mussolini finisse in mano agli Al-

¹ Cfr. G. ZANUSSI, *Guerra e catastrofe d'Italia*, II, *Giugno 1943 - Maggio 1945*, Roma 1946, p. 121, nonché pp. 108 sg.; L. MARCHESI, *Come siamo arrivati a Brindisi*, Milano 1962, pp. 73 e 78.

² Cfr. R. ZANGRANDI, *1943: l'8 settembre*, Milano 1967, p. 235.

³ Che Badoglio in effetti volesse la morte di Mussolini, forse dovette sospettarlo anche Churchill. Ci pare lo si possa arguire da quanto il 21 settembre 1943 disse ai Comuni. Dopo aver ricordato che la «resa incondizionata» prevedeva esplicitamente la consegna di Mussolini, egli infatti prima «assolse» Badoglio dicendo che «non era tuttavia possibile prendere disposizioni perché egli fosse consegnato separatamente prima dell'annuncio dell'armistizio e del nostro sbarco principale, perché ciò avrebbe senz'altro rivelato le intenzioni del Governo italiano al nemico», e non mettendo in dubbio «l'interesse del governo Badoglio di non farselo scappare» e di consegnarlo agli Alleati. Se ciò non era avvenuto, aveva detto, era stato perché erano «intervenute circostanze del tutto indipendenti da noi» e cioè l'attacco tedesco, «molto audace ed ese-

leati e fosse processato. Chi in questo senso ha intuito meglio l'atteggiamento di Badoglio ci pare sia stato anni orsono il Trionfera quando ha scritto¹:

un suo processo avrebbe consentito di mettere a fuoco tante complicità nella guerra e nella rovina d'Italia. La guerra l'aveva voluta lui, ma c'erano dei corrispondenti. Neanche Badoglio ne sarebbe uscito bene. Per questo, il maresciallo lasciò cinicamente che il duce se lo prendessero i tedeschi: qualunque cosa avesse potuto dire dopo – come infatti accadde – sarebbe stata priva di valore storico, perché viziata dal desiderio di vendetta e, soprattutto, dalla soggezione verso Hitler.

La seconda questione riguarda invece Senise. Quanto da lui scritto nelle sue memorie trova in alcuni casi riscontri più o meno espliciti nelle testimonianze di Gueli, di Faiola e in altre. In particolare queste confermano che egli revocò (il 10 settembre) le istruzioni impartite a suo tempo perché Mussolini non fosse assolutamente consegnato vivo ai tedeschi² e che, successivamente, raccomandò a Gueli di «regolarsi con la massima cautela». Una frase, questa, che però si presta a due interpretazioni. Che Gueli dovesse evitare uno scontro con i tedeschi che poteva provocare vittime tra gli uomini del distaccamento del Gran Sasso e mettere in pericolo la vita di Mussolini, ma anche che con essa Senise si riferisse ad altre istruzioni da lui impartite all'ispettore e che noi non conosciamo³.

A suscitarcì questo sospetto ci inducono soprattutto due cose. Innanzi tutto il silenzio di Senise nelle sue memorie (nelle quali oltre tutto non c'è alcun cenno a Cerica e ai Carabinieri, quasi essi fossero stati tenuti da lui volutamente fuori della questione) sulla consegna di Mussolini agli Alleati: ancora una volta ci pare infatti difficile, per non dire impossibile credere che Senise non sapesse nulla dell'articolo 29 dell'armistizio. Se è infatti credibile che il capo della polizia – sino all'ultimo tenuto all'oscuro della

guito con forze numerose». Detto questo Churchill aggiunse però una frase assai meno assoluta che, appunto, ci fa pensare che al fondo non fosse pienamente convinto della buona fede del maresciallo: «Non credo ci fosse trascuratezza o malafede da parte del Governo Badoglio, il quale però si era tenuto un'altra carta da giocare: i carabinieri di guardia avevano avuto l'ordine di sparare su Mussolini nel caso si tentasse di liberarlo, ma vennero meno al loro dovere in vista delle considerevoli forze tedesche piombate giù dal cielo, le quali li avrebbero indubbiamente tenuti responsabili della vita di lui e della sua sicurezza». Cfr. W. CHURCHILL, *In guerra. Discorsi pubblici e segreti*, II, 1943-1945, Milano 1948, pp. 86 sg.

¹ R. TRIONFERA, *Valzer di marescialli – 8 settembre 1943*, Milano 1976, p. 127.

² Cfr. un accenno in questo senso anche in M. AGRICOLA - M. DA LIMBARA, *Mussolini in prigionia* cit., p. 30.

³ Secondo quanto il Faiola scrisse il 4 giugno 1945 al Comando generale dei Carabinieri, il 12 settembre Gueli gli avrebbe detto che «agire con molta prudenza» significava «per convenzione concordata precedentemente con il capo della Polizia, che gli ordini erano stati cambiati e che Mussolini doveva essere consegnato». Cfr. R. ZANGRANDI, 1943: *l'8 settembre* cit., pp. 239 sg.

conclusione dell'armistizio – apprendesse la cosa in ritardo rispetto ai vertici militari, non lo è affatto che continuasse ad ignorarlo per quattro giorni e che quando parlò con Sorice della questione Mussolini questi non gliene facesse neppure cenno. E ciò tanto più che il 10 diede istruzioni ai prefetti di mettere in libertà, secondo quanto stabilito dall'armistizio, tutti gli internati italiani e stranieri¹. A ciò si deve aggiungere che alcuni fatti avvenuti in quegli stessi giorni a Campo Imperatore fanno pensare all'esistenza di altre istruzioni passate sotto silenzio sia da Senise nelle sue memorie sia da Gueli e Faiola nei loro memoriali difensivi. Ci riferiamo al fatto che dagli appunti della Magnanelli si apprende che il 10, quando cioè, secondo Senise, egli aveva revocato l'ordine impartito il giorno prima a Gueli di non attenersi più alle istruzioni avute a suo tempo di non far cadere Mussolini vivo in mani tedesche, a Campo Imperatore furono fatti apprestamenti difensivi («gli agenti facevano preparativi di armi e bombe a mano, come se ci si dovesse preparare ad un attacco; furono perfino messe sentinelle vicino al rifugio Duca degli Abruzzi»), il che fa pensare che Gueli e Faiola, pur essendo informati della minaccia che si addensava su loro (dall'Aquila veniva segnalato l'afflusso di truppe tedesche – quelle che avrebbero appoggiato a fondovalle l'attacco dei paracadutisti – e il Gran Sasso era sorvolato da aerei tedeschi che avevano tutta l'aria di essere in missione ricognitiva) non intendessero disattendere gli ordini di Senise. Come ciò non bastasse, dai rapporti dei vicebrigadieri Giuseppe Accetta e Salvatore Bellino risulta che «pochi giorni prima» del 12 settembre erano giunti all'albergo «dei borghesi», tra cui un maestro di sci, Domenico Antonelli, che avrebbero dovuto collaborare al trasferimento di Mussolini in un'altra località.

Dietro domanda ai superiori – si legge nel rapporto dell'Accetta – io venni a sapere che erano degli sciatori, scalatori e conoscitori del Gran Sasso, venuti a prendere accordi col comandante del distaccamento per prossime istruzioni scistiche ai militari e per eventuale trasferimento di Mussolini per le montagne. La mattina del 12 e cioè il giorno della cattura sentii vagamente che nel pomeriggio il tenente e il maresciallo magg. avrebbero dovuto portare Mussolini in una capanna di pastori a molta distanza dall'albergo. Non seppi il perché.

E ancor più preciso è quanto riferito dal Bellino:

Il giorno in cui fu liberato Mussolini era già stato stabilito dal tenente dei Carabinieri e dal generale di P.S. di portarlo via e di stabilirlo in una casa di contadini a pochi chilometri dal Gran Sasso, ciò doveva avvenire alla sera della sua li-

¹ ACS, *Min. Interno, Direz. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., Mobilitazione civile*, b. 13, fasc. 57, «Campi di concentramento, Affari generali, Armistizio».

berazione, difatti quando atterrarono gli alianti i contadini si avvicinavano all'albergo con quattro muli per trasportarlo alla sua nuova residenza.

Varie sono le spiegazioni di questi fatti che si possono tentare. La più logica, a nostro avviso, è che Gueli e Faiola non si muovevano autonomamente, ma secondo istruzioni che poteva aver loro impartito solo Senise, o, almeno, che si adoperavano per tradurre in atto sue indicazioni di massima. In buona sostanza, che, in previsione di un'azione tedesca per liberare Mussolini, ma, insieme, pensando che le truppe alleate sarebbero rapidamente giunte nella zona del Gran Sasso, essi volevano mettere al sicuro il prigioniero, allontanandolo da Campo Imperatore e nascondendolo ai tedeschi, in modo da poterlo poi consegnare agli anglo-americani e che se non poterono farlo fu perché non si attendevano un attacco dal cielo, ma da fondovalle e soprattutto attraverso l'altopiano e credevano quindi di aver più tempo a disposizione per portare Mussolini in un luogo al sicuro dai tedeschi. Se si accetta questa spiegazione è pressoché obbligatorio concludere che Senise ebbe in tutta la vicenda una posizione diversa da quella illustrata nelle sue memorie. Consapevole della gravità di disattendere sin dall'inizio una condizione così importante dell'armistizio, il capo della polizia avrebbe tentato di giuocare sia i tedeschi sia Badoglio. Se il giuoco non riuscì fu per la tempestività e le eccezionali qualità tecniche di Student e dei suoi paracadutisti, il cui attacco colse di sorpresa il distaccamento italiano («la sorpresa – avrebbe scritto il vicebrigadiere Accetta nella sua relazione – determinata dal fatto che mai si supponeva che un attacco fosse venuto dall'aria, provocò una grande confusione»), suscitando nei più un vero e proprio panico e impedendo il minimo tentativo di difesa.

L'attacco ebbe luogo attorno alle quattordici e trenta del 12 settembre. Una decina di minuti prima una colonna tedesca composta da una cinquantina di motocarrozzette blindate e armate di mitragliatrice, di autoblinde, dieci carri armati, una quarantina di camions e camionette carichi di soldati, tre camions croce rossa e un'autoambulanza piombò per la rotabile Paganica-Camarda-Assergi sulla stazione base della funivia travolgendo il posto di blocco dei carabinieri a sua protezione e impadronendosi senza incontrare resistenza. Altre forze si schierarono a protezione degli attaccanti sulla rotabile che collegava Bazzano con Assergi. Quasi contemporaneamente aveva inizio l'azione dal cielo su Campo Imperatore.

Tutta l'operazione – in codice «Operazione Eiche» – era stata ideata dal generale Student, forse il più abile e valoroso comandante di truppe paracadutiste tedesche, che ne aveva affidato la realizzazione al maggiore Harald Mors che diresse personalmente l'azione a fondo valle, conclusa la

quale salí subito a Campo Imperatore, mentre quella dal cielo venne guidata dal suo piú stretto collaboratore, il tenente von Berlepsch. La propaganda tedesca – che attorno alla liberazione di Mussolini orchestrò subito un grande *battage* – avrebbe attribuito tutto il successo dell'operazione a Skorzeny, tanto che questi per anni è passato per il «liberatore di Mussolini»¹. In realtà il capitano delle SS non ebbe in essa pressoché alcun ruolo organizzativo e tanto meno direttivo. Con grande abilità e spregiudicatezza egli riuscí a farsene attribuire tutti i meriti giuocando sul fatto che, nella sua qualità di consigliere politico di Student per la liberazione di Mussolini, aveva da lui ottenuto di partecipare all'impresa come osservatore-ospite e, conclusasi la parte militare di essa, era stato da Mors incaricato di accompagnare Mussolini a Pratica di Mare (sulla «cicogna» del capitano Gerlach, uno degli assi della Luftwaffe) e poi in Germania e aveva potuto dare alla stampa le prime notizie sulla clamorosa azione. Di fronte a questa indebita appropriazione di tutto il merito di essa Student avrebbe fermamente protestato con Göring (che vide in essa una manovra di Himmler volta a valorizzare le SS a danno della Luftwaffe) che però non poté fare nulla per ristabilire la verità dato che Hitler aveva nel frattempo fatto propria la «versione Skorzeny» e aveva scritto di suo pugno il relativo comunicato².

Mentre il maggiore Mors si impadroniva della base della funivia, sul cielo di Campo Imperatore apparve un gruppo di aerei da trasporto dai quali si sganciarono i nove alianti che essi avevano trainato sin lassù. Tra le narrazioni di parte italiana dell'azione disponibili la piú completa e, sotto il profilo della biografia di Mussolini, piú importante è quella del maresciallo Antichi³.

¹ Anche la stampa della Rsi avrebbe nelle settimane successive ripreso e fatto propria la versione della propaganda tedesca (che si avvale anche di una serie di fotografie scattate a Campo Imperatore nelle quali Skorzeny appariva in primo piano a fianco di Mussolini). Cfr., per fare un solo esempio, *La liberazione di Mussolini*, in «Orizzonte», numero unico, 1944, pp. 13 sgg.

² Per le versioni e precisazioni di Skorzeny, Mors, Gerlach e Dollmann cfr. A. PETACCO - S. ZAVOLI, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso* cit., pp. 158 sgg.; nonché M. PATRICELLI, *Operazione quercia. «Liberate Mussolini!» Genesi, dinamica e conseguenze del blitz sul Gran Sasso*, Chieti 1993, pp. 43 sgg., fondato essenzialmente sulla ricostruzione del ruolo del maggiore Mors. Di O. SKORZENY cfr. anche *Vivere pericolosamente* cit., I, pp. 273 sgg. Per una ricostruzione storico-documentaria cfr. infine, J. SCHRÖDER, *Italiens Kriegaustritt 1943* cit., pp. 320 sgg.

Il contributo di Skorzeny all'ideazione e organizzazione dell'impresa si limitò alla proposta (accettata da Student) che i paracadutisti portassero con sé un alto ufficiale della polizia italiana per disorientare con la sua presenza gli italiani e disporre per ogni evenienza di un ostaggio. A questo scopo fu «fermato» il generale Fernando Soleti, comandante del corpo degli agenti di P.S.

³ Minime sono le varianti tra il testo per il generale Caruso e quello pubblicato da «La Settimana Incom» del 22 marzo 1958. Rispetto al primo, questo contiene in piú una vivace de-

Li vedemmo volteggiare contro sole ondeggiando e scendere, sfruttando la corrente; il primo aliante girò, scese ancora più in basso, di pochi metri, dalla nostra quota, poi ricomparve, quasi fermo, per cominciare l'atterraggio.

Altri sette alianti compirono lo stesso giro, sfruttando la stessa corrente e presero terra. Non fu un atterraggio ma quasi un urto, a minima velocità. Pochi metri di corsa sul prato irto di rocce, in salita. Il primo aliante era sceso ad un centinaio di metri dall'albergo, vidi un braccio aprire lo sportello, poi per un attimo nessuno comparve in quel vano. Fu allora che uno degli alianti si sfasciò sulle rocce; un silenzio agghiacciante seguì quel tonfo sinistro. Perché non scendono? ricordo di essermi chiesto. Mussolini era con me, assorto, pensieroso, guardavamo la scena dalla piccola finestra della sua camera. Fissava quella scena senza interesse, preoccupato. «Questo non ci voleva» aveva detto all'apparire degli alianti tedeschi. Lo lascio, scendo nella sala accanto al ten. Faiola che può avere bisogno di me. È arrivata l'ora X.

Attimi eterni; ricordo un mio carabiniere di sentinella che si è visto quasi venire addosso un aliante, correre verso l'apparecchio che, a pochi metri da lui, si è sfracellato contro uno sperone di granito. Di colpo la scena muta. Dal vano dello sportello del primo degli alianti scorgo, rapidissimo un paracadutista scendere, fare pochi passi carponi, poi gettarsi a terra. Scompare, quasi invisibile con la sua tuta mimetica. Poi altri uomini: un balzo e subito pancia a terra. Dagli altri alianti scendono intanto, prudenti, con la stessa tecnica, altri paracadutisti. Infine, dal primo degli alianti scende un ufficiale italiano. Non si getta a terra come gli altri ma viene avanti verso l'albergo, sul piccolo sentiero appena riconoscibile tra l'erba. Dietro di lui è sceso un tedesco, alto, grosso, imponente. Gli cammina dietro con un mitra in mano, pronto a fare fuoco. E in fila indiana altri uomini vengono avanti. Apre la marcia l'ufficiale *nostro*, sono in dodici almeno dietro di lui, curvi, le armi in pugno. Si fanno scudo dell'ufficiale, vedo anzi che il primo dei tedeschi fa fatica a star chino, al riparo delle spalle dell'ufficiale che è nettamente più basso di lui... Riconosco i gradi dell'ufficiale in divisa grigio verde; è un generale. Ha il cinturone, gli stivali lucidi, la bustina con la losanga, d'argento. Dietro, i tedeschi hanno i nastri delle mitragliere a tracolla, gli elmetti caratteristici dei paracadutisti, la tuta mimetica. Giro gli occhi e vedo altri paracadutisti avanzare e appiattarsi dietro le rocce, uscire allo scoperto, correre, tornare a ripararsi dietro un altro sperone. Sono un centinaio. Anche questi aspettano il primo colpo di fucile, la prima raffica, il segnale di battaglia. Si sentono le loro grida gutturali, gli ordini dei caporali, dei sergenti. Ora sento anche la voce del generale gridare qualcosa: «Non sparate!» È a non più di trenta metri dall'albergo. Ancora una sosta del gruppo. Nel silenzio sento il rombo leggero di un aereo che si avvicina, è una «cicogna». Arriva risalendo un canalone, oscilla sotto i comandi, atterra a stento, rimbazzando tra le pietre del pianoro. Il generale italiano deve aver visto solo adesso qualcuno di noi. Lo sento urlare ad

scrizione del decollo dal piccolo pianoro antistante l'albergo della «cicogna» che portò via da Campo Imperatore Mussolini:

«Ricordo il decollo: il motore gira al massimo e un gruppo di paracadutisti trattiene l'aereo, poi ad un gesto del pilota lasciano la presa. La «cicogna» rulla, sobbalza, non si alza, urta contro una roccia, s'impenna, rulla ancora mentre sta per raggiungere l'orlo del baratro, poi finalmente si stacca. Scompare in basso nel vuoto. Un attimo di ansia: è precipitato? Ricompare invece: il pilota è riuscito a riprenderne il controllo. Un giro proprio sopra di noi mentre i paracadutisti urlano il loro «evviva», poi l'aereo si allontana...»

un carabiniere che si è affacciato ad una finestra, sbigottito, sorpreso: «Dov'è il commissario Gueli? Dov'è Gueli?» L'altro non gli risponde nemmeno. Dal gruppo dei tedeschi vedo intanto staccarsi due uomini che si dirigono verso la sola porta della facciata posteriore e la stanzetta del centralino telefonico. Camminano col mitra sotto il braccio, lentamente, passo, passo, squadrando la facciata dell'albergo che loro credono ancora un fortilizio, pronti a far partire una raffica verso la prima finestra sospetta. Vengono avanti come se si addentrassero nelle vie di una città appena conquistata. Arrivano, strappando i fili, corrono a riprendere il loro posto in fila indiana nel gruppo che ha appena svoltato l'angolo ed è ora sotto la facciata principale, proprio sotto la finestra di Mussolini. Sento di nuovo, vicinissima ora, la voce del generale urlare: «Non sparate», e un'altra voce subito rispondergli, fargli eco. È la voce di Mussolini che si è affacciato alla finestra: «Non spargete sangue, non sparate!» grida Mussolini.

Ormai i tedeschi sono dentro l'atrio; l'ufficiale nazista, alto, gigantesco è un capitano, ha la bustina gettata di traverso sulla nuca, gli occhi accesi, le guance rosse. Adesso urla: ha superato il generale nostro che non gli serve ormai più. È di fronte a me ed al tenente Faiola. Come un ossesso, ancora urlando chissà che in tedesco, lo vedo fare ora le scale a tre gradini per volta; ha visto Mussolini da fuori, sa dove andare. Ha la pistola in pugno, crede ancora di dover liberare Mussolini strappandolo a qualcuno. Arriva nella stanza del prigioniero col fiatone.

Di Otto Skorzeny – poiché era lui l'ufficiale gigantesco, dal fisico da lottatore che per primo varcò la soglia dell'albergo – ho ancora oggi quel ricordo. Lo rivedo come in quei minuti, con lo sguardo allucinato, rosso in volto; con la bustina di traverso e il fare prepotente. Salii subito dietro di lui e mi accorgo che altri ci seguono. Non c'è stato sino a questo momento un solo colpo di arma da fuoco, non un incidente, nulla... Nella stanzetta mi trovo accanto un ufficiale tedesco che non avevo visto sino a quel momento; è un maggiore, un biondino basso, esile, l'opposto di Skorzeny che vedo massiccio, trafelato, sull'attenti e salutare con il braccio alzato Mussolini. La piccola stanza, che ospitava Mussolini si è intanto riempita di gente. Skorzeny è lì impalato dinanzi a Mussolini; lo sento tenere quasi un discorso, agitarsi, nominare Hitler varie volte. Mussolini si guarda intorno, gira gli occhi, sembra volersi rendere conto del reale significato di quella liberazione.

E mentre Skorzeny come un invasato continua a parlare, lui, stanco, avvilito, tutt'altro che entusiasta, si siede sulla sponda del letto... Stancamente Mussolini senza alzarsi dal letto gli risponde in tedesco poche parole e sento che anche lui nomina Hitler.

Sono passati sì e no otto minuti dal momento in cui i tedeschi hanno preso terra. Un carabiniere intanto mi avverte che con la funivia sono arrivati altri tedeschi e che altri ne stanno sopraggiungendo. È il secondo viaggio, mi dice. Il primo gruppo è venuto su proprio negli stessi minuti in cui gli altri atterrarono con gli alianti. Poi aggiunge: «C'era un maggiore con loro, quello che è lì accanto a lei». Mi volto e vedo il maggiore biondino, esile, dall'aspetto delicato che avevo notato pochi attimi prima...

Dopo lo sproloquio di Skorzeny e le parole di ringraziamento di Mussolini ci fu un attimo di silenzio. Il capitano delle SS si guardò intorno poi tornò ad avere fretta; la «cerimonia» era finita. Conosco la ragione della sua fretta in quel giorno, temeva da un momento all'altro, un attacco aereo alleato.

Si irrigidì di nuovo sull'attenti ed in tedesco capì che chiese a Mussolini dove volesse essere condotto. Il prigioniero non si attendeva forse quella domanda; sollevò lo sguardo, ebbe un attimo di incertezza, poi disse «Alla Rocca delle Caminate». E ricordo che lo disse in italiano questa volta.

Skorzeny non batté ciglio. «C'è una macchina giù?» chiese. C'era quella dell'ispettore Gueli, il cui autista, che era anche lui nella stanzetta di Mussolini, si fece avanti. «Lei prenderà la roba del duce e la porterà alla Rocca delle Caminate», gli disse Skorzeny. Poi rivolto a Mussolini disse: «Vuole seguirmi Duce?»

Un carabiniere radunò le poche cose di Mussolini, la scarsa biancheria, i libri, il ritratto del figlio Bruno che era stato accanto al suo letto nei giorni di Ponza e della Maddalena e ne fece un unico pacco, legandolo alla meglio con dello spago. Intanto Mussolini si è infilato il cappotto nero e un cappello floscio: è pronto. Mi passa accanto, mi guarda per un attimo, gli sorrido, ma gli leggo l'inquietudine, la preoccupazione negli occhi. Sul pianoro è a pochi centimetri da me con i tedeschi al fianco, con Skorzeny alle spalle che gesticola ancora, eppure riesce a dirmi qualcosa. «Avrei preferito essere liberato dagli italiani» dice e mi supera. Adesso comprendo l'altra sua frase, quelle parole, «Questo non ci voleva», che aveva detto alla finestra della sua camera vedendo calare gli alianti tedeschi.

Sulla porta vedo un paracadutista con una macchina da presa cinematografica che «gira» le scene. Mussolini sorride di malavoglia mentre Skorzeny lo invita a posare per una foto ricordo...

Alcuni carabinieri sono attorno alla «cicogna». Il capitano che lo pilotava è un giovane, lo vedo ancora ai comandi del suo aereo, ma quando vede Skorzeny avvicinarsi con Mussolini, scende e lo abbraccia. Li vedo parlare, poi discutere: Skorzeny vuole che la «cicogna» porti, oltre il pilota, sia lui che Mussolini. Tre persone, un carico enorme per un apparecchio piccolo come quello. Il pilota discute, tenta di dissuadere Skorzeny, ma questi insiste e la spunta. Il pilota vuole però che il terreno sia sgombrato dai sassi e allora Skorzeny ordina ai suoi uomini ed invita i carabinieri che sono lì intorno di dare una mano. Mentre quelli lavorano, il capitano delle SS torna verso Mussolini e gli domanda: «Quale è il vostro seguito?» Mussolini si guarda intorno poi indica: «L'ispettore Gueli, il tenente Faiola ed il maresciallo Antichi», dice; «va bene», risponde Skorzeny e si allontana.

Noi tre ci guardiamo negli occhi: cosa significa quella domanda e, soprattutto, cosa significa quel va bene del tedesco.

Il tenente Faiola ha il mio stesso pensiero: lo vedo mormorare qualcosa all'orecchio di Gueli, poi si allontana, torna nell'albergo. Eviterà così di finire chissà dove in Germania. «Io invece mi avvicino a Mussolini, lo chiamo da una parte, trovo modo di parlargli a quattrocchi da uomo a uomo. So che non può portarmi rancore, so che mi stima». Io sono di Pavullo nel Frignano (Modena), - gli dico. - Questa gente i miei antenati mi hanno sempre insegnato ad odiarla, se mi portate con voi, portate un nemico, vi prego lasciarmi al mio destino». «Va bene caro Antichi, va bene. Mi ricorderò di te». Saranno quelle le ultime parole che mi rivolgerà.

Sono passati venti minuti dal momento dell'atterraggio del primo aliante sul pianoro e Mussolini sta per lasciare Campo Imperatore libero ormai. Ricordo però di non averlo visto tranquillo e confesso di aver provato in quegli ultimi momenti della simpatia ed anche della compassione per quell'uomo ormai anziano, stanco, dominato dagli eventi. L'ho visto parlare con Skorzeny, fare il mio nome e, senza dubbio, è stata una sua frase ad evitarmi la deportazione in Germania.

Ad avere l'impressione che Mussolini non accogliesse con esultanza ma con inquietudine e preoccupazione la propria liberazione non fu solo l'Antichi. Un uomo semplice come il vicebrigadiere Accetta, rievocando il momento del suo imbarco sulla «cicogna» del capitano Gerlach, ha ricordato di aver notato sul suo volto «un mesto sorriso» e ha osservato: «era il sorriso di un uomo liberato da mano straniera e consapevole di aver trascinato nel baratro la patria». E impressioni simili ebbero tutti coloro che quel giorno e in quelli immediatamente successivi ebbero occasione di vederlo e di parlargli. A parte lo stato fisico, da tutti giudicato assai precario, a nessuno sembrò veramente contento di essere stato liberato e tanto meno che pensasse a riprendere la lotta. Skorzeny ha scritto di essersi trovato di fronte un uomo «dall'aspetto gravemente malato, forse, per sempre finito»¹; Rudolf Rahn, che lo vide a Monaco, ha scritto di aver avuto «l'impressione di un uomo abbattuto e stanco, pienamente conscio della situazione disperata in cui si trovava; parlava con tono amichevole, rassegnato e moderato; ed era evidente che avrebbe preferito andarsi a seppellire in una tranquilla biblioteca»²; Dollmann, che lo conosceva bene e aveva avuto informazioni di prima mano, in un'intervista di molti anni dopo avrebbe detto³:

Io credo che Mussolini avrebbe preferito restare sul Gran Sasso ad ammirare il volo delle aquile! Tutti quelli che lo videro, dopo il suo arrivo in Germania, mi dissero che era ormai un uomo stanco, invecchiato. Questo mi hanno ripetuto tutti. E anch'io, quando andai a fargli visita, un mese dopo, alla Rocca delle Caminate, mi resi conto che ormai la sua vicenda politica era conclusa.

Né si può non ricordare quanto scritto da Pierre Drieu la Rochelle, da quel fine psicologo che era, ma assai probabilmente anche grazie a notizie raccolte negli ambienti tedeschi, nel suo diario il 4 ottobre, dopo il ritorno alla ribalta del «duce»⁴.

Pauvre Mussolini, il est bien malheureux d'avoir été ramassé par les Allemands: il était temps pour lui de finir, et il *voulait* finir.

¹ Cfr. O. SKORZENY, *Vivere pericolosamente* cit., I, p. 291. Secondo A. PETACCO - S. ZAVOLI, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso* cit., p. 155, che non dicono da chi hanno avuto la testimonianza, quando l'operatore dell'Ufa presente tra gli uomini del commando tedesco gli chiese di posare per una ripresa cinematografica, Mussolini, con un sospiro, avrebbe detto «fate di me ciò che volete». Il maggiore Mors ha a sua volta detto che «di fronte a quell'uomo deluso, dallo sguardo spento, fui colto da un dubbio e pensai: "Sarà una buona azione restituirlo al mondo?"» (*ibid.*, p. 173).

² R. RAHN, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò*, Milano 1950, p. 273.

³ Cfr. A. PETACCO - S. ZAVOLI, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso* cit., p. 163.

⁴ P. DRIEU LA ROCHELLE, *Journal 1939-1945*, a cura di J. Hervier, Paris 1992, p. 344.

Mussolini, lo si è visto, avrebbe voluto recarsi subito alla Rocca delle Caminate ed espresse questo desiderio non appena Skorzeny gli chiese dove voleva essere condotto. Quando seppe che Hitler lo attendeva in Germania ebbe un gesto di stizza e ribadì di avere «impellente bisogno» di raggiungere la famiglia¹. Tutto fu però inutile: gli ordini del Führer erano precisi. A Pratica di Mare, dove atterrò la «cicogna» di Gerlach, lo attendeva un Heinkel per condurlo subito in Germania. A sera era a Vienna, da dove, il giorno dopo, fu trasferito a Monaco. Qui, intanto, un aereo tedesco aveva portato da Forlì la moglie Rachele e i figli Romano e Anna Maria che lo attendevano all'aeroporto.

Immaginavo di trovarlo molto sciupato – ha scritto la moglie² – ma quando Benito viene verso di noi, pur col solito passo svelto, il suo viso assai pallido mi stringe il cuore. Calza gli scarponi da sci e indossa l'abito nero assai sciupato, che gli avevo mandato dalla Rocca, dove tenevo solo abiti fuori uso accantonati per donarli ai poveri. Le sue prime parole sono: «Credevo di non rivederti più». Per qualche istante, dopo esserci abbracciati, restiamo senza parole. Poi, sapendo che deve ripartire subito, ci ritiriamo in una stanza del comando dell'aeroporto e lì possiamo confidarci liberamente. Ci siamo interrogati a vicenda su tutti questi terribili giorni di separazione. Sembra incredibile, ma egli è ancora quasi all'oscuro della situazione che si è creata in Italia dopo il 25 luglio.

Il giorno successivo, il 14 settembre, da Monaco Mussolini fu portato, sempre in aereo, a Rastenburg.

Del primo incontro tra Hitler e Mussolini Göbbels scrisse che fu «straordinariamente cordiale e amichevole»; Mussolini, nell'unico brevissimo accenno ai colloqui di Rastenburg da lui fatto nella *Storia di un anno* parlò solo di un'accoglienza «semplicemente fraterna»³.

Nonostante il rancore che covava da tempo nei confronti di Hitler, l'irritazione per essere stato condotto da lui quasi di peso, ignorando la sua richiesta (a Skorzeny, ma anche allo stesso Hitler, quando gli aveva parlato per telefono da Vienna) di recarsi innanzi tutto in famiglia alla Rocca delle Caminate e di riposarsi dal trauma degli ultimi due mesi e, crediamo, mosso dal timore per il futuro che gli si preparava, Mussolini non poteva in quel momento non rendersi conto di dovere a Hitler la libertà e probabilmente la vita. Il Führer, a sua volta, pur facendo carico a Mussolini di non aver preso in tempo – come lui gli aveva suggerito più volte – le contromi-

¹ Cfr. A. PETACCO - S. ZAVOLI, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso* cit., p. 156.

² R. MUSSOLINI, *La mia vita con Benito*, Milano 1948, p. 209.

³ Cfr. J. GOEBBELS, *Diario intimo*, Milano 1948, p. 601; MUSSOLINI, XXXIV, p. 395.

sure necessarie a prevenire e stroncare sul nascere le perfide manovre dei suoi avversari e di essersi lasciato sorprendere da essi e, probabilmente, sospettandolo addirittura di aver pensato anche lui ad uno sganciamento dalla Germania (un accenno in questo senso è nel diario di Göbbels alla data del 23 settembre¹), sapeva che, tornato ormai Mussolini libero, egli non poteva – lo volesse o non lo volesse – non fare di tutto perché riassumesse la guida del fascismo e si mettesse a capo di un nuovo governo italiano. A parte una serie di considerazioni «minori», legate cioè alla situazione italiana, due erano i motivi che glielo imponevano. Il fascismo era creatura di Mussolini e agli occhi del mondo i due movimenti e i due regimi si identificavano; se il «maestro» non avesse ripreso il suo posto di lotta tutti avrebbero pensato che non aveva più fiducia nell'«allievo» e che considerava ormai perduta la partita. E questo Hitler non poteva consentirlo né propagandisticamente, né rispetto agli alleati europei, che sarebbero stati incoraggiati a seguire l'esempio italiano, né alla propria opinione pubblica interna². A questo motivo se ne aggiungeva poi un altro non meno importante: il timore che i giapponesi – assai critici verso la sua conduzione strategico-politica della guerra – potessero prendere a pretesto il «ritiro» di Mussolini per sciogliere il Tripartito³. Ciò aiuta a spiegare perché, se il primo incontro, all'aeroporto, presenti giornalisti, cinereporters e autorità varie, fu «straordinariamente cordiale e amichevole», molto meno lo furono i successivi colloqui tra i due, quasi tutti svoltisi in forma privata, senza occhi e orecchie indiscreti.

Per capire veramente il clima di questi colloqui – il 14 e 15 settembre – e i problemi umani e politici che essi suscitarono in Mussolini è necessario rifarsi a ciò che per i tedeschi e per Hitler in particolare aveva si-

¹ Cfr. J. GOEBBELS, *Diario intimo* cit., p. 641: «mi ha detto che, per quanto non ne abbia le prove, non esclude che il Duce, in un certo momento, possa aver meditato di abbandonarci».

² Già in occasione del 25 luglio Hitler si era preoccupato che la liquidazione di Mussolini e del fascismo potesse spingere «qualche gruppo sovversivo tedesco» a «tentare il medesimo colpo operato a Roma da Badoglio e dai suoi seguaci» e aveva ordinato a Himmler di «disporre le più severe misure di polizia nel caso che si delineasse un pericolo del genere» (*ibid.*, p. 544).

³ Nella deposizione resa nella primavera del 1947 al giudice istruttore del tribunale militare jugoslavo, F. Rainer, facendo riferimento ad una riunione tenutasi il 12 settembre 1943 al Quartier generale del Führer per discutere la situazione italiana e i provvedimenti da adottare, affermò che la maggiore preoccupazione di Hitler era che, se non fosse stato ricostituito un governo italiano aderente al Tripartito, il Giappone avrebbe potuto prendere la cosa a pretesto per dichiarare che questo non esisteva più e «prendere una via propria». Cfr. E. APIH, *Tre documenti sulla politica nazista nel «Litorale Adriatico»*, in «Il movimento di liberazione in Italia», gennaio-marzo 1972, p. 70. Nello stesso senso, anche se in termini meno espliciti, cfr. J. GOEBBELS, *Diario intimo* cit., p. 598 (13 settembre 1943). La preoccupazione di Hitler si spiega facilmente con i non buoni rapporti che ormai vi erano tra Tokyo e Berlino a cui i giapponesi contestavano sia la strategia politica complessiva di guerra, sia il non volersi seriamente impegnare in una trattativa con l'Urss.

gnificato il 25 luglio. E in questo senso le considerazioni generali che abbiamo appena abbozzato non ne costituiscono che lo scenario di fondo. Per un quadro di riferimento più completo bisogna, per un verso, rifarsi ai timori tedeschi, risalenti almeno ai primi di giugno, per una possibile fuoriuscita dell'Italia dalla guerra e alle contromisure *ad hoc* messe allo studio già prima del 25 luglio (i piani «Alarich» e «Konstantin»), e a quelle studiate o adottate subito dopo (l'operazione «Schwarz», che prevedeva l'occupazione di Roma e della Città del Vaticano, l'arresto del re, della famiglia reale e degli esponenti politici e militari ostili alla Germania, la liberazione di Mussolini e la restaurazione del fascismo, poi ridimensionata in quelle «Achse» e «Eiche» appena annunciato l'armistizio) e, per un altro verso, a quanto era avvenuto tra l'8 e il 14 settembre¹.

L'annuncio della sostituzione di Mussolini con Badoglio aveva colto di sorpresa la Germania e seminato la confusione tra i suoi capi. A parte la convinzione che Mussolini non si fosse dimesso, ma fosse stato vittima di un complotto (da cui, per alcuni giorni, più di uno aveva pensato non sarebbe uscito vivo²), sulle prime nessuno, salvo Hitler, aveva avuto idee chiare su come affrontare la situazione.

Per il Führer la liquidazione di Mussolini non era, per dirla con Göbbels, che l'antefatto di un «gigantesco» caso di «abiezione». Le affermazioni di fedeltà all'alleanza di Badoglio erano puramente strumentali. La verità era che il nuovo governo italiano stava preparando il tradimento («dichiarano di voler continuare a combattere, ma è un tradimento! Dobbiamo essere bene in chiaro: si tratta di un vero tradimento!») e che esso

¹ Per tutte queste vicende cfr. J. SCHRÖDER, *Italiens Kriegaustritt 1943* cit.; per i propositi di Hitler di irrompere in Vaticano e catturare Pio XII, cfr. R. A. GRAHAM, *Il Vaticano e il nazismo*, Roma 1975, *passim* e specialmente pp. 89 sgg.

² Notizie della sorte di Mussolini erano state chieste subito dopo il 25 luglio da Kesselring e da von Mackensen sia a Badoglio che a Vittorio Emanuele III ottenendo però solo generiche e maldestre assicurazioni sul fatto che stava bene. A Kesselring – il 26 luglio – Badoglio disse di non potergli dire dove l'ex «duce» si trovasse, poiché lo sapeva solo il sovrano; questi, nei giorni immediatamente successivi parlando con lo stesso Kesselring e con von Mackensen (che chiedeva anche lui notizie di Mussolini dovendogli portare «personalmente» gli auguri del Führer per il suo sessantesimo compleanno) affermò però anche di non saperlo, ma che avrebbe subito parlato della cosa con Badoglio. Hitler, a sua volta, chiese personalmente notizie di Mussolini al generale Marras allorché il 30 luglio lo ricevette in udienza al suo Quartier generale, ottenendo solo la generica risposta che era in «buone condizioni» e un altrettanto generico riferimento alla lettera che Mussolini aveva scritto a Badoglio nelle prime ore del 26 luglio e che già era stata portata a conoscenza dell'ambasciata tedesca a Roma. Cfr. A. KESSELRING, *Memorie di guerra*, Milano 1954, pp. 179 sg.; P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III*, Milano 1958, p. 148; *ibid.*, s. IX, X, p. 743 nonché, per altre simili richieste tedesche, pp. 727 e 789 sg. Come è facile capire e come tutte le fonti tedesche disponibili confermano, di fronte a questo atteggiamento italiano Hitler per vari giorni aveva pensato che Mussolini fosse stato ucciso e, anche quando non vi furono più dubbi sulla sua sorte, era rimasto col timore che potesse essere soppresso.

era del resto già nell'aria. A far precipitare la crisi era stato il Gran Consiglio, nel corso del quale – stando alle primissime notizie giunte da Roma – Farinacci si era comportato «da sciocco maldestro e, forse con la migliore volontà e le migliori intenzioni», aveva avuto «una parte fatale», permettendo al sovrano di entrare in azione.

In ultima analisi – Hitler aveva detto a Göbbels il 27 luglio – questa crisi è diretta contro la Germania. L'obiettivo consiste nel far ritirare l'Italia dalla guerra per creare al Reich una situazione eccezionalmente pericolosa. Senza dubbio gli inglesi e gli americani hanno fomentato la crisi. [Sicuramente] Badoglio aveva iniziato trattative col nemico prima di fare questi passi decisivi. L'asserzione del suo proclama, secondo cui la guerra continua, non significa nulla. Badoglio non avrebbe potuto esprimersi altrimenti, poiché, in tal caso, avrebbe provocato l'immediato intervento della Wehrmacht e l'Italia sarebbe diventata teatro di guerra, cosa che oggi colà si cerca di evitare.

Sotto il profilo militare, Hitler pensava che gli Alleati avrebbero tentato uno sbarco, forse all'altezza di Genova, per tagliare in due l'Italia e isolare le forze tedesche impegnate nel sud. Da qui la sua convinzione che fosse necessario un pronto intervento per prevenire questa mossa, assicurarsi il controllo dell'Italia, impedire al nemico di impadronirsi delle sue basi aeree e bombardare da esse la Germania meridionale e, infine, per punire esemplarmente gli autori del «tradimento» e ricostituire un governo fascista. Agli inizi, infatti, Hitler, pur essendo consapevole che Mussolini e il fascismo avevano ormai perso buona parte del loro ascendente sul popolo italiano, non aveva previsto che anche il partito non avrebbe retto e si sarebbe dissolto come neve al sole e, quindi, aveva pensato che, se si fosse agito tempestivamente, prima che la nuova situazione si fosse consolidata, questa poteva essere ancora capovolta. Assai significativo, a questo proposito, è quanto aveva detto il 26 luglio al feldmaresciallo von Kluge:

tutta questa storia è per me un tipico putsch, come lo fu quello di Belgrado, e il regime che ne è sorto si sfascierà

e il giorno dopo, al Quartier generale, presenti anche i capi della Marina, in polemica con quei capi militari e *in primis* con Jodl e Dönitz che non nascondevano il loro scetticismo circa la possibilità di una rinascita del fascismo («dubito che il fascismo abbia più alcun significato, sia per coloro che favoriscono la continuazione della guerra al nostro fianco, sia per lo stesso popolo italiano» aveva detto senza mezzi termini Dönitz) e – pur essendo convinti della necessità di non evacuare «in nessun caso» l'Italia – si preoccupavano di non distogliere truppe dal fronte orientale per un'operazione precipitosa e propendevano per un rinvio dell'operazione «Schwarz» in modo da avere più tempo per valutare le effettive intenzioni del governo

Badoglio (che Kesselring riteneva «degno di fiducia») e apprestare meglio e col minor dispendio di forze possibile tutte le opportune contromisure aveva replicato:

dobbiamo agire all'improvviso. Altrimenti gli anglosassoni marceranno contro di noi occupando gli aeroporti. Il partito fascista è attualmente solo stordito e risorgerà nuovamente dietro le nostre linee. Il partito fascista è l'unico disposto a combattere al nostro fianco. Dobbiamo perciò instaurarlo di nuovo. Ogni ragionamento che proponga ulteriori ritardi è errato: con esso corriamo il pericolo di perdere l'Italia e darla agli anglosassoni. Questi sono argomenti che un militare non può comprendere. Solo un uomo di senso politico può vedere chiaramente la sua via.

Da qui la sua convinzione – espressa sin dal 27 luglio a Göbbels e a Göring – che si dovesse procedere a un colpo di mano su Roma: «una volta catturati il re, Badoglio e gli altri che armeggiano dietro le quinte, la situazione sarebbe capovolta» e si sarebbe potuto ricostituire un governo fascista che, sino a quando Mussolini non fosse stato liberato o nel caso che fosse stato ucciso, egli pensava potesse essere affidato a Farinacci, che si era rifugiato all'ambasciata tedesca a Roma e che subito aveva fatto convocare al suo Quartier generale.

Nel giro di una decina di giorni Hitler aveva dovuto però rassegnarsi a ridimensionare radicalmente i suoi piani. Pur senza contrastarlo esplicitamente, sia l'OKW sia il comando supremo della Kriegsmarine, confortati anche dal giudizio di Kesselring e – cosa più importante, data la scarsa fiducia che ormai Hitler nutriva di lui (von Rintelen, caduto completamente in disgrazia, fu addirittura sostituito con il generale Toussaint) – del vice ammiraglio Ruge, inviato subito in Italia per rendersi conto *de visu* della situazione, erano riusciti infatti a tenere a freno la sua impazienza adducendo una serie di argomenti tecnici e di considerazioni politiche. Un colpo di mano su Roma sarebbe stato certamente possibile, ma avrebbe determinato una situazione militarmente difficile e politicamente negativa. Militarmente avrebbe reso più difficile se non impossibile l'afflusso di nuove forze in Italia e avrebbe messo in gravi difficoltà quelle dislocate in Sicilia e nel Mezzogiorno, per non dire quelle che si trovano in Sardegna, tanto che, realisticamente, si doveva mettere in conto la perdita di buona parte delle truppe dislocate in quel momento in Italia. Politicamente avrebbero alienato alla Germania le ultime simpatie che essa vi aveva e provocato certamente una forte reazione dell'Esercito e della Marina italiani. In due rapporti, uno del 27 luglio e l'altro del 1° agosto, Ruge era stato a questo proposito esplicito:

secondo il mio parere, le misure progettate porterebbero, nel momento attuale, la maggior parte delle forze italiane ancora esistenti contro di noi e costituirebbero

per la Germania una colpa di fronte alla storia senza essere in grado di provocare un mutamento adeguato della situazione... La destituzione del Duce è stata una misura molto infelice in questo momento. Il suo ritorno viene tuttavia rifiutato da tutti e ciò per il modo in cui egli si è lasciato costringere alle dimissioni dai suoi stessi uomini. In ciò si vede il segno della sua malattia e della diminuzione delle sue energie e la prova della sua incapacità di guidare lo stato in questa difficile situazione. Gli ufficiali più giovani, come Grossi e Sestini, riconoscono pienamente i suoi meriti, ma per loro egli è un uomo malato che non può salvare l'Italia e per il quale essi non possono impegnarsi... Se invece ora aspettassimo, potremmo ancora ottenere qualcosa dall'Italia sul piano militare e rafforzare notevolmente la nostra posizione. Perfino se il governo Badoglio dovesse capitolare (anche un contatto con il nemico non costituisce una prova di ciò), la nostra situazione militare sarebbe migliore che se agissimo adesso. In tal caso rimarrebbero al nostro fianco più italiani di quanti ne rimarrebbero se venisse loro offerto un sicuro motivo di defezione, che allo stato attuale non esiste, ma che sarebbe offerto subito da un simile intervento nei loro affari interni. Sono convinto che, nella presente situazione, l'operazione progettata ci danneggia militarmente molto più di quanto ci possa essere utile.

Il 2 agosto Kesselring aveva a sua volta comunicato che dal giorno 6 l'operazione «Schwarz» poteva essere eseguita, ma che ormai sarebbe mancata la possibilità di contare sul fattore sorpresa: gli italiani, di fronte all'accresciuta presenza tedesca in Italia, attorno a Roma e nella stessa capitale, avevano rafforzato le loro misure di difesa ed erano ormai sul chi vive. A questo punto, il 5 agosto Hitler aveva dovuto convenire che l'operazione non aveva più senso e che fosse meglio indirizzare tutti gli sforzi alla preparazione delle contromisure da adottare al momento del «tradimento» italiano, di cui era sempre sicuro, e all'operazione «Eiche», alla quale – come abbiamo visto –, una volta individuato il luogo in cui era tenuto prigioniero Mussolini, non avrebbe dato però sino all'ultimo il via libera per non far precipitare la situazione e avere il tempo per trasferire in Italia altre forze¹.

¹ Per tutta questa parte cfr. in *Hitler stratega*, a cura di H. Heiber, Milano 1966, pp. 212 sgg. e 270 sgg., i verbali delle riunioni sulla situazione militare tenute al Quartier generale del Führer nel pomeriggio e nella notte del 25 e nella tarda mattinata del 26 luglio e quello del colloquio Hitler - von Kluge del 26 luglio; in *Fuehrer Conferences, 1943* cit., pp. 102 sgg., il verbale della riunione del 27 luglio; J. GOEBBELS, *Diario intimo* cit., pp. 532 sgg. (25-29 luglio); nonché J. SCHRÖDER, *Italiens Kriegsausritt 1943* cit., cap. IV.

Nel rapporto inviato a Roma subito dopo il suo incontro del 30 luglio con Hitler (durante il quale gli aveva fatto presente l'opportunità di «un esame in comune della situazione» e di un incontro a questo scopo tra i massimi vertici politici e militari dei due paesi) il generale Marras osservò di aver avuto l'impressione che il Führer (che, in un primo momento, aveva osservato che «la situazione interna in Italia appare ancora molto incerta; che la posizione del governo non sembra solida e che pertanto un siffatto incontro potrebbe essere nel momento attuale rapidamente superato dagli avvenimenti» e solo successivamente aveva accettato l'idea di un incontro al livello dei ministri degli Esteri e dei capi di Stato maggiore generale) «sia in attesa degli ul-

Sotto il profilo piú propriamente politico, la prima idea di Hitler era stata, l'abbiamo già detto, quella di affidare, almeno per il momento, la guida di un «controgoverno» italiano a Roberto Farinacci¹. La stella del piú «fedele amico» che la Germania contasse in Italia era però subito tramontata, ancor prima che il Führer si convincesse che era piú opportuno

teriori sviluppi della situazione in Italia per orientarsi circa l'atteggiamento definitivo italiano e i provvedimenti da prendere; che abbia dei sospetti e intenda guadagnare qualche tempo per predisporre le eventuali contromisure; che i risultati del prossimo incontro potrebbero determinare una immediata presa di posizione e un intervento della Germania».

Il 9 agosto, tre giorni dopo l'incontro con i tedeschi a Tarvisio, il ministro degli Esteri R. Guariglia sottopose al Consiglio dei ministri una relazione su di esso nella quale era contenuta, sulla base dei dati fornitigli dal Comando supremo, una sintesi dell'«intenso afflusso di truppe tedesche» dopo il 25 luglio. Stando a tale sintesi, i primi «movimenti» erano cominciati il 29 luglio. Il 1° e il 2 agosto truppe tedesche, «con la minaccia di far uso delle armi» avevano varcato senza preavviso la frontiera del Brennero. «Piú tardi la situazione fu regolarizzata, avendo il Comando Supremo italiano dato il suo permesso al passaggio delle truppe tedesche. E cominciò così un costante ed intenso afflusso di truppe con abbondante materiale. Alla data odierna sono entrate in Italia quattro divisioni dal Brennero, tre divisioni da Mentone, una divisione da Tarvisio ed una divisione di paracadutisti avio-trasportata che, destinata in Sicilia, è stata invece fermata a Pratica di Mare.

Circa gli scopi di tali concentramenti di truppe germaniche in Italia è da notare che, secondo concordi segnalazioni, i soldati tedeschi, specie quelli della divisione SS entrata dal Brennero, non nascondevano lo scopo della loro discesa in Italia affermando di essere venuti per «mettere l'ordine e ristabilire il regime di Mussolini». Numerosi soldati delle SS portavano anche sui loro caschi la scritta «Viva il Duce».

La divisione «Leibstandarte Adolf Hitler» partì da Orel il 26 luglio e lo stesso giorno partì dal Belgio la divisione «Hoch und Deutsch Meister», con l'ordine di raggiungere l'Italia a tappe forzate.

Si tratta di truppe corazzate d'assalto fra le migliori che la Germania possiede. Il fatto di averle tolte dai punti importantissimi da cui provenivano dimostra tutta l'importanza che i tedeschi annettevano alla situazione italiana.

Occorreva poi tener presente la già esistente dislocazione delle truppe tedesche in Italia, fra cui le truppe corazzate esistenti a Bolsena a pochi chilometri da Roma, le forze delle SS armate di fucili mitragliatori, che consta vi sono a Roma ed il cui numero non è possibile sapere con esattezza, ma che alcuni fanno ammontare a 6 ed altri a 15 mila.

E tutto ciò senza voler parlare dell'aviazione tedesca che è già nei campi italiani e di quella che sarebbe facilissimo trasportarvi in poche ore, e senza neanche parlare del controllo indiretto che i tedeschi esercitano sulla nostra rete ferroviaria» (cfr. DDI, s. IX, X, pp. 798 sgg.).

¹ Seguendo un suggerimento di Himmler, Hitler aveva pensato che uno dei primi atti del «controgoverno» di Farinacci sarebbe dovuto essere quello di rivolgere un appello ai militari italiani per autorizzarli a tornarsene a casa. «Con l'esercito attuale non c'è niente da fare, perché i soldati fuggono». Meglio puntare su un nuovo esercito costituito da volontari e da quei fascisti che si sarebbero visti costretti ad arruolarsi «per il timore della sorte che li attende». Quanto agli altri, in un secondo tempo sarebbero potuti essere utilizzati «facendoli lavorare» in Germania. Cfr. *Hitler stratega* cit., pp. 257 e 277 (26 luglio 1943); nonché in A. TAMARO, *Due anni di storia* cit., I, pp. 447 sg., il primo proclama «agli italiani» diffuso il 9 settembre dal Governo Nazionale Fascista subito dopo l'annuncio dell'armistizio in cui era rivolto il seguente invito ai militari: «Rifiutate di consegnarvi al nemico. Rifiutate di rivolgervi contro i vostri commilitoni germanici. Tutti coloro che lo possano fare continuino le operazioni al loro fianco. Gli altri raggiungano le loro case nei paesi e nelle città, in attesa degli ordini che verranno prontamente impartiti».

non precipitare i rapporti con Roma. A farla tramontare erano stati gli incontri che Farinacci aveva avuto, appena arrivato in Germania, prima con von Ribbentrop e poi con lo stesso Hitler. Questi infatti ne aveva avuto una impressione disastrosa. Invece di un fascista lucido e combattivo, capace di prendere in mano la situazione, si era trovato di fronte un uomo annientato e meschino, incapace di rendersi conto di cosa fosse effettivamente avvenuto e pieno di rancore verso Mussolini.

Il Führer – aveva annotato Göbbels nel suo diario¹ – si aspettava che egli esprimesse il suo profondo rincrescimento per gli sviluppi della situazione e che, per lo meno, si mostrasse senza riserve solidale col Duce. Viceversa non ha fatto nulla di tutto ciò. Il suo rapporto al Führer consiste soprattutto in una severa critica alla personalità e ai provvedimenti del Duce... A me pare che quell'imbecille maldestro di Farinacci possa essere stato abbindolato e abbia preso parte al complotto losco dell'aristocrazia e massoneria d'Italia; ora, naturalmente, non vuole confessare la propria colpa anche se questa è stata involontaria.

Dal colloquio del Führer con Farinacci risulta evidente che quest'uomo non può essere utilizzato da noi per grandi compiti. In ogni modo facciamo di tutto per tenerlo sotto il nostro controllo. Il Führer, per ora, lo ha affidato alle cure di Himmler.

Né il precipitare, l'8 settembre, della situazione aveva fatto risalire le azioni di Farinacci: in mancanza di notizie precise sulla sorte di Mussolini (a Roma il 10 settembre circolava la voce, riferita da Giuseppe Caradonna e riportata da De Bono nel suo diario², che Mussolini fosse morto in una clinica di L'Aquila in seguito ad una operazione), in un primissimo momento da parte tedesca si era pensato infatti a lui solo come ad uno dei componenti, con Alessandro Pavolini, Renato Ricci e Vittorio Mussolini, di una sorta di quadrunvirato provvisorio che avrebbe dovuto agire in nome del «duce». Una soluzione, questa, che Hitler non doveva però aver visto di buon occhio se – nonostante il quadrunvirato si fosse già messo al lavoro³ – aveva accettato il suggerimento di incontrare Giuseppe Tassi-

¹ J. GOEBBELS, *Diario intimo* cit., pp. 547 sg. (27 luglio 1943). Il giorno dopo, tornando sulle «illusioni» che Hitler si era fatto su Farinacci e sulla delusione provocatagli dall'incontro con lui, Göbbels avrebbe annotato ancora: «si aspettava di vedere un ardente seguace del Duce e, in realtà, si è trovato di fronte un uomo finito che tenta di vituperare il Duce con voce piagnucolosa» (*ibid.*, p. 553).

² In ACS, E. DE BONO, *Diario*, quaderno n. 47.

³ Cfr. J. GOEBBELS, *Diario intimo* cit., pp. 570 e soprattutto 584 sg., nelle quali si leggono parole che rivelano bene l'atteggiamento psicologico che già presiedeva da parte tedesca alla «nuova» collaborazione con i fascisti italiani. «Il così detto governo fascista provvisorio sta diligentemente lavorando al Quartier Generale del Führer, anche se l'uno o l'altro dei suoi membri si impazientisce qualche volta perché non è d'accordo con le tendenze politiche generali che sono da noi perseguite... Ma che altro possono fare questi signori, se non lavorano per noi?... È molto meglio per loro, in ogni caso, lavorare nel Quartier Generale del Führer per una nuova, sia pur ridotta, Italia fascista, che essere imprigionati o magari fucilati, in Italia» (10 settembre 1943).

nari che godeva in Germania di una notevole stima come tecnico e organizzatore ed era considerato da Himmler e ancor più da Dollmann l'uomo più adatto a guidare il nuovo governo fascista e ad imprimergli un carattere essenzialmente tecnico¹.

Solo dopo l'insuccesso dell'incontro (l'ex ministro dell'Agricoltura commise, secondo il generale Wolff, tre «errori» che indisposero Hitler e non fecero andare il colloquio «come speravamo») ed essendo nel frattempo giunto a Rastenburg Mussolini², il Führer aveva deciso di puntare su

¹ A sua volta, il 10 settembre, la Wilhelmstrasse convocò d'urgenza a Berlino dalle varie sedi europee nelle quali essi si trovavano in quel momento alcuni diplomatici e giornalisti italiani per sentire le loro opinioni sulla situazione italiana e sulle ripercussioni che la defezione italiana avrebbe avuto nei territori occupati dalle forze armate italiane e nei paesi neutrali. Tra i convocati fu anche Massimo Rocca (che da tempo si era riavvicinato al regime e che collaborava al «Nouveau Journal» e ad altri giornali di Bruxelles e il 27 luglio aveva inviato a Mussolini un calorosissimo telegramma di solidarietà) che nel suo *La sconfitta dell'Europa. La politica internazionale del ventennio vista dall'estero* (Milano 1960, pp. 332 sg.) ha affermato di aver detto in tale occasione ai tedeschi di considerare «un gravissimo errore tentare di restaurare il regime fascista». Appena giunta la notizia della liberazione di Mussolini, il 14 settembre, Rocca avrebbe poi scritto a questi: «Chiamato a Berlino dal Governo tedesco, ero pronto ad assumere tutte le responsabilità, anche quella di formare un governo in Italia, per continuare la guerra a fianco della Germania e del Giappone. Oggi, sapendoti liberato, mi pongo a tua disposizione, per salvare l'avvenire e l'onore dell'Italia. E perché oggi non hai più bisogno di difenderti contro l'insidia della monarchia, sono certo che tu sentirai il bisogno, il dovere e l'utilità di far appello non solo ai fascisti, ma a tutti gli italiani che serbano il sentimento della patria e dell'onore» (ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 20, fasc. 112/R, «Massimo Rocca»).

² Cfr. E. DOLLMANN, *Un libero schiavo*, Bologna 1968, pp. 285 sgg. e 296 sgg., ma soprattutto le note di diario dello stesso Tassinari (in *Archivio G. Tassinari*). Da esse risulta che già in agosto l'ex ministro dell'Agricoltura era stato esortato a recarsi in Germania per «salvaguardare la sua incolumità». Ad un primo passo, non risulta da chi fatto, ne erano seguiti altri da parte di Dollmann e del generale delle SS Dietrich, che gli aveva detto che in Germania si era lungamente parlato di lui. Tassinari aveva però lasciato cadere le *avances*, chiarendo che, pur non condividendo affatto la «stolta» politica di Badoglio, era dell'idea che fosse necessario «unire tutte le forze per il bene della patria», sicché un eventuale nuovo governo doveva essere nominato dal re o dal principe ereditario e non «erigersi sulle baionette tedesche» e che, se da parte italiana era «questione d'onore tener fede all'alleanza», da parte tedesca non si doveva mettere in discussione l'intangibilità della frontiera del Brennero e dovevano essere assicurati i rifornimenti occorrenti per l'alimentazione degli italiani e gli aerei da caccia necessari per la difesa delle loro città. Sopravvenuto l'8 settembre, Wolff era tornato ciò nonostante alla carica e nel pomeriggio dell'11 aveva chiesto a Tassinari di recarsi al Quartier generale del Führer «per conferire con lui, con Ribbentrop e con Himmler». Questa volta Tassinari aveva accettato l'invito. La partenza, fissata per il 13 mattina, aveva però subito un ritardo, dato che l'aereo personale di Hitler, che avrebbe dovuto portare Tassinari a Rastenburg, dovette prima provvedere a trasportare Mussolini a Monaco e Wolff dovette chiedere a Himmler se nella nuova situazione determinata dalla liberazione del «duce» era ancora il caso di dar corso all'«operazione Tassinari». L'incontro (presenti anche Ribbentrop, con cui Tassinari aveva già avuto un breve ma cordiale colloquio appena arrivato, e Wolff) ebbe così luogo nel primo pomeriggio del 14 settembre, mentre Hitler «piuttosto nervoso» era in attesa dell'arrivo di Mussolini. «Abbiamo parlato – annotò Tassinari – del tradimento ed egli ha detto che l'errore era stato quello di aver mantenuto al potere Casa Savoia. Ha detto che bisognava ricostituire subito il Partito ed alle mie obiezioni ha risposto che anche la Chiesa ha avuto crisi profonde e che poi è risorta. Mi ha chiesto

quest'ultimo, lasciando cadere le obiezioni che a un suo ritorno al potere venivano mosse più o meno esplicitamente non solo da Himmler (che, secondo quanto il generale Wolff lasciò capire a Tassinari, considerava Mussolini e lo stesso fascismo «superati» e avrebbe voluto che la Germania si appoggiasse su «nuovi elementi» o, se proprio Hitler voleva Mussolini, che questi avesse un potere solo di facciata e non effettivo), ma anche da vari altri esponenti sia del suo *entourage* politico sia dell'okw.

Von Keitel e Rommel avrebbero preferito che la Wehrmacht assumesse il controllo diretto del territorio italiano, senza intermediari di sorta e che non si procedesse alla costituzione di un nuovo esercito italiano, ma che gli italiani fossero inquadrati in quello tedesco. Questa soluzione estrema non era condivisa da altri esponenti militari che consideravano troppo gravoso, se non addirittura impossibile, amministrare direttamente l'Italia senza un paravento italiano. E ciò tanto più che Himmler dichiarava di

di uomini del Partito che il vaglio di questo ventennio ha selezionato, ma la risposta non poteva essere quale lui attendeva. Molti intelligenti fuorviati ormai dall'ambizione (vedi il voto del Gran Consiglio) o corrotti dalla sete di arricchimenti; troppi incapaci ai posti di comando. Il Fascismo, dissi, è in profonda crisi, per colpa delle persone, non dell'idea. Ha perduto la luce di quei valori ideali e morali con i quali è partito, e che sono la giustizia, la moralità, il senso politico, cioè onestà, lealtà, verità. Il Führer mi ha fatto alcuni nomi e per quanto un giudizio fosse imbarazzante, dato alla presenza di sei o sette persone (erano sempre presenti Ribbentrop e Wolff, oltre l'interprete ed altri) ho detto onestamente e schiettamente quello che pensavo ribadendo che con questa sincerità credo si possa contribuire all'amicizia fra i due Paesi.

Sollecitato il Führer due volte per l'arrivo di Mussolini, il colloquio è stato interrotto dopo una ventina di minuti. Ho avuto la sensazione che qualche cosa non si era ingranata. Occorreva una preparazione: io sono andato – chiamatovi – per discorrere di ben altre cose. E soprattutto la liberazione di Mussolini spostava il piano ed era bene dirlo francamente, omettendo lo stesso viaggio mio, perché la mia presenza non poteva che imbarazzare... Ho pensato che sia bene avvertire subito subito Mussolini...» Che la «sensazione» da lui avuta corrispondesse al vero fu confermata due giorni dopo da Wolff che gli disse che aveva commesso tre errori: non essersi recato in Germania a fine agosto, quando Dollmann, a nome di Himmler, lo aveva esortato a farlo; aver, poi, tardato quasi due giorni a partire, quando l'11 settembre egli si era recato da lui a Desenzano per chiedergli esplicitamente di andare a Rastenburg; e «avere espresso parere negativo sopra diversi uomini» di cui Hitler gli aveva parlato. Ciò nonostante per Wolff (e cioè per Himmler) un margine di possibilità doveva ancora esservi; non si spiegherebbe altrimenti che lo esortasse a rimanere a Rastenburg, «perché, dice lui, avrò qualche altro colloquio col Führer, e a ogni buon conto gli raccomanderò di non rifiutare un'eventuale offerta di entrare nel nuovo governo. Tassinari non volle però trattenersi oltre e il giorno dopo si mise in viaggio per tornare in Italia, dove lo raggiunse la notizia di non essere stato neppure incluso nel nuovo governo (di cui secondo alcune indiscrezioni dei giorni precedenti dicevano avrebbe dovuto fare invece parte come ministro dell'Agricoltura)». «Compresi – scrisse nel suo diario – a chi si doveva questo siluramento, che mi riempiva di serena gioia». A chi volesse riferirsi non è chiaro; probabilmente a Buffarini Guidi, Ricci e Pavolini, ma non è da escludere che, invece, pensasse a Mussolini, con cui aveva avuto un incontro nel pomeriggio del 15 settembre «in un'atmosfera di ghiaccio» e dal quale era uscito fortemente dubbioso che Mussolini fosse spiritualmente e fisicamente in grado di «riprendere l'immane lavoro della ricostruzione, con la forza di correggere i difetti e superare le debolezze che avevano messo tutto in crisi».

non aver forze di polizia sufficienti per «potervi governare con la forza». Su posizioni simili, ma non eguali, erano Speer, a cui, in definitiva, importava solo di poter decidere tutte le questioni inerenti la produzione e gli armamenti scavalcando, se necessario, gli organi italiani, e Sauckel, che considerava l'assetto dell'Italia nell'ottica particolare della forza lavoro che essa poteva assicurare alla Germania, sia per disimpegnare dalle industrie belliche un certo numero di lavoratori specializzati tedeschi da trasferire alle forze armate, sia per fornire mano d'opera per la costruzione del «vallo orientale»¹.

A livello piú propriamente politico le opinioni erano divise tra coloro che ritenevano indispensabile che Mussolini riprendesse in mano il potere, chi, invece, avrebbe preferito un mero governo *quisling* che avrebbe creato alla Germania meno problemi e le avrebbe assicurato una maggiore mano libera in Italia e chi, in fine, nutriva dubbi sulla disponibilità di Mussolini. E questo per non dire di Rosenberg, che accusava (e avrebbe continuato ad accusare) Mussolini di aver protetto gli ebrei², e dei pangermanisti piú accesi – tipici i casi dei gauleiter del Tirolo e della Carinzia, Hofer e Rainer – che già vedevano la frontiera meridionale della Germania spostarsi sino ad inglobare non solo l'Alto Adige, ma anche il Trentino, il Veneto e la Venezia Giulia e a questo scopo si erano subito mossi presso Hitler. Significativo è quanto si legge nel diario di Göbbels.

Per il ministro della Propaganda, col loro tradimento gli italiani avevano scelto «il piú ignominioso destino politico che la storia possa ricordare».

Hanno perso l'onore. Non si può mancare di parola due volte nel corso di un quarto di secolo senza macchiare per sempre il proprio onore politico... L'unica cosa sicura di questa guerra è che l'Italia la perderà. Il vigliacco tradimento al suo capo è stato il preludio di un tradimento contro il suo alleato. Il Duce entrerà nella storia come l'ultimo romano, ma dietro la sua potente figura un popolo di zingari terminerà d'imputridire... Gli italiani, per la loro infedeltà e il loro tradimento, hanno perduto qualsiasi diritto a uno stato nazionale di tipo moderno. Debbono essere puniti severissimamente, come impongono le leggi della storia.

Per il momento era però indispensabile «fare il possibile per pacificare le regioni italiane delle quali prenderemo possesso», sicché bisognava non solo «differire» ogni mutamento territoriale, ma agire con la massima prudenza e il massimo senso politico, evitando iniziative che avrebbero avuto effetti controproducenti, avrebbero indignato il popolo italiano, creato

¹ Cfr. J. GOEBBELS, *Diario intimo* cit., *passim*; A. SPEER, *Memorie del Terzo Reich*, Milano 1969, p. 404; R. RAHN, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò* cit., pp. 272 sg.; F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 525.

² F. ANFUSO, *Da Palazzo Venezia al lago di Garda (1936-1945)*, Bologna 1957, p. 321.

difficoltà alle forze armate tedesche e «condannato all'inattività politica qualsiasi governo neofascista».

Per il momento non diremo nulla contro il popolo italiano perché possiamo averne bisogno, specialmente per le nostre linee di rifornimento e per le comunicazioni. Nemmeno l'esercito deve essere diffamato, per quanto ci possa prudere di farlo, perché dobbiamo almeno persuaderlo a non offrire resistenza e a consegnare le armi alle nostre truppe.

I *conti* sarebbero stati fatti al momento opportuno, «perché in ultima analisi dobbiamo ricevere qualcosa in compenso dell'orribile tradimento che l'Italia ha commesso contro l'Asse»¹.

Subito dopo il 25 luglio Göbbels aveva nutrito dubbi sulla disponibilità di Mussolini a riassumere il potere². Con l'8 settembre questi dubbi si

¹ Cfr. J. GOEBBELS, *Diario intimo* cit., pp. 565, 570, 573, 579 sg. Su questa linea si mosse anche l'OKW in un «promemoria per i soldati tedeschi circa il comportamento verso la popolazione italiana "diffuso" riservatamente tra gli ufficiali». Nell'inizio di esso si legge infatti:

«Il 25 di luglio è stato cacciato Mussolini, il provato conduttore dell'Italia per tanti anni.

Questo tradimento si è ora completato con l'armistizio che ha concluso il Maresciallo Badoglio col nemico. Con questo gli affari loschi di una cricca rivoluzionaria che ha adoperato il proprio potere a danno del popolo, sono a conoscenza di tutto il mondo.

A partire da questo fatto, si danno per il comportamento personale di ogni soldato tedesco, verso gli italiani, le seguenti disposizioni:

1°) Al popolo italiano non si deve fare alcun rimprovero per quello che ha commesso un gruppo di schifosi politicanti plutocratici a Roma.

Il popolo italiano nel suo complesso non deve essere né offeso né toccato nel suo onore. (Questo vale anche per il comportamento verso la chiesa cattolica).

2°) Più grave biasimo meritano invece i traditori intorno a Badoglio; essi hanno fatto un triplice tradimento:

– Hanno tradito il popolo italiano nei confronti del suo nemico e cioè per una capitolazione incondizionata;

– Essi hanno tradito gli obblighi dell'alleanza verso la Germania la quale è stata sempre per tre anni un fattivo alleato;

– ed essi hanno tradito infine la battaglia d'Europa per la sua libertà.

3°) Tutti gli elementi positivi ed attivi devono essere aiutati e favoriti e tra questi soprattutto i fascisti.

Essi sono da indurre affettuosamente a militare al nostro fianco.

Reparti italiani e soldati singoli, che vogliano combattere con noi, sono da accettare clementemente e da trattare bene.

4°) Ogni resistenza attiva e ogni tentativo di sabotaggio, dovranno essere colpiti fortemente.

5°) Gli elementi che non possono essere convinti ad essere con noi, sono da lasciare in pace; bisogna consigliarli ad andare a casa dove la moglie e i bambini li attendono e di trattenersi presso di loro calmi.

Con questo, essi evitano il pericolo di essere frantumati fra le due parti combattenti.

– In complesso, bisogna chiarire alla popolazione, che l'Italia sarebbe andata incontro al sicuro caos e alla disfatta, se la plutocrazia ed il comunismo (al quale il tradimento di Badoglio ha aperto le porte), avessero definitivamente assunto il potere» (copia del promemoria in ACS, F. DIAMANTI, b. unica).

² Cfr. in particolare J. GOEBBELS, *Diario intimo* cit., pp. 541, 549, 551 (27 luglio 1943): «Non so se il Duce sarebbe disposto a formare un contro governo in contrasto col re d'Italia. Ho

erano però dissolti, facendo posto a quello sull'effettiva capacità psicofisica del «duce» a far fronte ad un compito tanto pesante¹ e soprattutto alla preoccupazione che un suo ritorno sulla scena politica potesse rendere più difficile, quando fosse giunto il momento opportuno, fare i *conti* con l'Italia e meno consistente il *compenso* dovuto alla Germania per il tradimento subito. Basta scorrere il suo diario per rendersene conto. Alla vigilia della liberazione di Mussolini, l'11 settembre, Göbbels annotava²:

Per quanto riguarda il Duce, credo che, da un punto di vista sentimentale, sarebbe naturalmente molto increscioso se non potessimo liberarlo. Da un punto di vista politico, tuttavia, la cosa non mi spiacerebbe molto. Dobbiamo considerare tutte queste cose con un freddo opportunismo. Se il Duce si mettesse a capo di una nuova Italia fascista, dovremmo indubbiamente tener conto anche di lui in molte cose nelle quali possiamo ora agire senza restrizioni di fronte all'Italia. Anche se lo negasse, non credo che il Führer avrebbe il coraggio di togliere, ad esempio, il Tirolo meridionale a un'Italia fascista governata dal Duce e che si comporti bene per tutto il resto della guerra. Dobbiamo tuttavia non solo riavere il Tirolo meridionale, ma, come io ritengo, portare la linea di confine a sud delle Venezie. Tutto ciò che era un tempo possesso austriaco deve ritornare nelle nostre mani.

E due giorni dopo, commentando la liberazione di Mussolini³:

Per quanto io sia commosso dal lato umano della liberazione del Duce, sono tuttavia scettico per quanto riguarda i vantaggi politici. Finché il Duce era fuori di scena, potevamo avere le mani libere in Italia. Senza alcuna restrizione e basando la nostra azione sull'enorme tradimento del regime di Badoglio, potevamo imporre una soluzione di tutti i nostri problemi concernenti l'Italia.

A me sembrava che, oltre al Tirolo meridionale, il nostro confine avrebbe dovuto includere le Venezie. Ciò sarebbe difficilissimo nel caso che il Duce rientri nella vita politica. Andremo incontro alle più grandi difficoltà anche per quanto riguarda le nostre pretese sul Tirolo meridionale. Sotto la guida del Duce, sempre che egli riprenda la sua attività, l'Italia tenterà di riorganizzare un troncone di Stato verso il quale avremo, sotto molti aspetti, degli obblighi... Un regime sotto la guida del Duce diverrebbe presumibilmente erede di tutti i diritti e doveri contemplati dal Patto Tripartito. Una prospettiva piuttosto preoccupante!

Né da questo atteggiamento Göbbels si sarebbe sostanzialmente discostato dopo l'incontro di Rastenburg, nonostante che – contrariamente ai

i miei dubbi. Ma se il re fosse nelle nostre mani, la cosa si potrebbe prendere in considerazione... Mackensen ha mandato una lettera in cui il Duce esprime i propri ringraziamenti a Badoglio per il cortese trattamento che gli è stato accordato. Egli si dichiara ancora fedele alla casa reale... È difficile stabilire se questa lettera sia autentica o apocrifia. Se fosse autentica significherebbe che il Duce non ha più intenzione di interessarsi degli avvenimenti... Non so se il Duce possa essere disposto a collaborare alla nostra politica...»

¹ *Ibid.*, p. 597 (13 settembre 1943).

² *Ibid.*, pp. 590 sg.

³ *Ibid.*, pp. 597 sg.

suoi timori – Hitler avesse mostrato, come vedremo, di non essere disposto a recedere dai suoi primitivi propositi, non molto diversi da quelli del suo ministro. Caratteristica fu la reazione di quest'ultimo al primo cenno di Mussolini di voler riprendere in mano la propaganda radiofonica fascista sin lì ispirata e controllata dai tedeschi: «sentiremo presto – annotò con tono stizzito – gli effetti del ritorno del Duce nella vita politica italiana»¹.

La decisione spettava però a Hitler. Sin dal 25 luglio questi era stato certo che, abbattuto Mussolini, l'Italia avrebbe defezionato; per quanto previsto e atteso, l'annuncio dell'armistizio l'aveva però colto tutto sommato di sorpresa. E quando diciamo colto di sorpresa non ci riferiamo al momento (l'8 settembre l'OKW aveva ormai sostanzialmente completato le previste contromisure, tanto che il giorno prima Jodl aveva preparato l'ultimatum per imporre al governo Badoglio l'assunzione del controllo militare dell'Italia da parte della Wehrmacht), ma al modo con cui l'Italia era uscita dal conflitto. Un modo non certo brillante ma che a un uomo come Hitler, che non vedeva altro che la propria «missione» e in quest'ottica fanatica assegnava al «senso dell'onore» un significato e un valore decisivi, diventava una colpa indelebile e senza possibilità di attenuanti per chi, secondo lui, era venuto meno ad essi e aveva «congiurato» contro la sua «missione». Significativo è in questo senso il discorso da lui pronunciato alla radio il 10 settembre².

Che il Governo italiano si sia deciso a rompere l'alleanza, e uscire dalla guerra o a rendere in tal modo l'Italia stessa teatro della guerra, può essere da esso motivato con tutte le ragioni che crede. Ma non potrà mai scusare il fatto di non essersi messo neanche preventivamente d'accordo con i suoi alleati.

Non basta: lo stesso giorno in cui il maresciallo Badoglio aveva sottoscritto l'armistizio, egli ricevette l'incaricato d'affari germanico e l'assicurò che lui, maresciallo Badoglio, non avrebbe mai tradito la Germania, che noi dovevamo aver fiducia in lui, e che lui avrebbe dato prova colle sue azioni di essere degno di tale fiducia, e che, soprattutto, l'Italia non pensava affatto a capitolare.

Il giorno stesso della capitolazione, il Re chiamò l'incaricato d'affari tedesco e gli diede ampie assicurazioni che l'Italia non avrebbe mai capitolato, e che sarebbe rimasta fedele alla Germania nella buona e cattiva sorte. Un'ora dopo che era stato reso noto il tradimento, il Capo dello Stato Maggiore italiano Roatta, dichiarò, di fronte al nostro plenipotenziario militare, essere quella una volgare menzogna e una invenzione della propaganda inglese.

Nello stesso momento, il delegato del Ministero degli Esteri italiano assicurava che quella notizia non era che un tipico raggiro britannico, che egli avrebbe

¹ *Ibid.*, pp. 607 sg. (18 settembre 1943).

² Cfr. M. DOMARUS, *Hitler Reden und Proklamationen 1932-1945. Kommentiert von einem deutschen Zeitgenossen*, II (1939-1945), Würzburg 1963, pp. 2035 sgg.

smentito, mentre un quarto d'ora dopo doveva ammettere che la cosa era esatta e che l'Italia era effettivamente uscita dalla guerra.

Agli occhi degli aizzatori democratici della guerra mondiale, nonché a quelli degli attuali uomini di governo italiani, questo procedimento potrà sembrare un brillante esempio dell'abilità tattica della loro politica.

La storia giudicherà un giorno altrimenti e generazioni e generazioni d'italiani si vergogneranno che questa tattica sia stata applicata verso un alleato che aveva adempito con sangue e con sacrifici di ogni genere, attenendosi più di quanto bastava alla lettera dei patti.

E queste parole non erano che una pallida eco di ciò che egli pensava, ché scrivendo il discorso era stato attento a usare un tono, un linguaggio «moderati» per non suscitare negli italiani reazioni troppo negative e indurli, come in certe località già stava avvenendo, a resistere agli attacchi tedeschi. Il diario di Göbbels offre la miglior testimonianza di quale era stata la sua vera reazione appena informato dell'armistizio. Era infuriato e sconvolto. «Prevedeva il tradimento italiano come qualcosa di assolutamente sicuro», ma «non credeva possibile che questo tradimento si verificasse in modo così disonorevole» e considerava «tutto il problema italiano come un gigantesco esempio di abiezione». Da qui la sua decisione di «fare tabula rasa in Italia»¹.

E che non fossero solo parole lo dimostra una serie di decisioni da lui subito adottate che non lascia dubbi sulla sua volontà di «punire» l'Italia, sottoporla ad un ferreo controllo e sfruttare al massimo le potenzialità economiche e umane. Aveva approvato la piena indipendenza proclamata dall'Albania e dalla Croazia e autorizzato questa ad annettersi tutta la Dalmazia; aveva stabilito che l'Alto Adige e il Trentino sino quasi a Verona passassero sotto la giurisdizione del gauleiter del Tirolo e la Venezia Giulia e parte del Veneto sotto quella del gauleiter della Carinzia e che il resto dell'Italia fosse suddiviso in due zone, una «operativa», l'altra «occupata», dipendenti rispettivamente dai comandi di Rommel e di Kesselring; e, ancora, che nella zona «occupata» il controllo «su tutte le questioni di armamento e di produzione» spettasse a Speer. Né si può pensare che a spingerlo ad usare una mano tanto pesante fosse il fatto che prese queste decisioni prima di avere notizie sulla sorte di Mussolini e quando temeva ancora che Badoglio lo consegnasse agli Alleati. Basta un episodio a dimostrarlo: il 13 settembre, giunta la notizia della liberazione di Mussolini, Speer ritenne che il decreto riguardante i suoi poteri (firmato il giorno prima) sarebbe stato revocato e ne parlò subito con lui; Hitler non solo gliene confermò la validità, ma, perché non vi fossero dubbi sulle sue reali

¹ Cfr. J. GOEBBELS, *Diario intimo* cit., pp. 565 sgg. (8-10 settembre 1943).

intenzioni, fece riscrivere il decreto con la data di quel giorno e lo firmò subito¹.

Se sul clima politico generale in cui si inserì l'incontro di Rastenburg non mancano, come abbiamo visto, notizie e punti di riferimento precisi, diversa è la situazione per quel che concerne i colloqui che si svolsero nei due giorni che durò l'incontro tra Hitler e Mussolini. La documentazione su di essi è infatti scarsa e non è facile stabilire in che misura certe affermazioni in esse riferite siano sostanzialmente attendibili.

Il diario di Göbbels non offre molti elementi, lascia tuttavia capire che nei colloqui tra i due non mancarono momenti di tensione e che sostanzialmente Hitler non fu indotto a recedere dalle sue iniziali posizioni, tant'è che il 17 settembre il ministro della propaganda avrebbe potuto annotare compiaciuto: «Sono lietissimo che il Führer abbia conservato immutate le sue originarie intenzioni; evidentemente non si lascia più influenzare da considerazioni sentimentali; il problema italiano deve essere considerato e risolto *ex novo*»².

Alcuni giorni dopo Hitler riferì a Göbbels l'andamento dei colloqui. Il resoconto conservatoci dal diario di Göbbels costituisce, in mancanza di verbali e di altre testimonianze, pressoché tutto ciò che sul versante tedesco trapelò di essi e hanno un notevole interesse, soprattutto per capire il loro clima generale e il loro effetto su Hitler.

La personalità del Duce – annotò Göbbels il 23 settembre³ – non l'ha colpito così fortemente come nei loro precedenti incontri... Il Duce non ha tratto dalla catastrofe italiana le conclusioni morali che il Führer si aspettava da lui... Il Führer si aspettava che, per prima cosa, il Duce si preoccupasse di vendicarsi ampiamente su chi l'aveva tradito. Ma Mussolini non ha dato a vedere di voler far nulla di simile, e con ciò ha dimostrato quali sono i suoi limiti oltre i quali non saprà mai andare. Non è un rivoluzionario come il Führer e Stalin. È così legato alla sua italianità che gli mancano le qualità del rivoluzionario e del sovvertitore mondiale... Temevo che l'incontro tra il Führer e il Duce potesse portare di nuovo a una stretta amicizia la quale avrebbe creato difficoltà politiche imbarazzanti per noi. Ma ciò non si è verificato; al contrario, non ho mai visto il Führer tanto deluso dal Duce come questa volta... Naturalmente non c'è stato un vero e proprio contrasto tra il Führer e il Duce. Ma il fatto stesso che, secondo il Führer, il Duce non ha un grande avvenire politico significa molto, se si pensa all'ammirazione che aveva per lui... Possiamo ritenere che il Führer sia profondamente deluso riguardo alla personalità del Duce. Dobbiamo rallegrarcene per la nostra futura condotta della guerra. Il Führer non vuol più fare della personalità del Duce la pietra angolare dei nostri rapporti con l'Italia. Egli ora chiede garanzie territoriali per impedire un'altra crisi...

¹ Cfr. A. SPEER, *Memorie del Terzo Reich* cit., pp. 404 e 705.

² J. GOEBBELS, *Diario intimo* cit., p. 606.

³ *Ibid.*, pp. 624 sgg.

Per il contenuto più propriamente politico dei colloqui non c'è che da rifarsi a quanto Mussolini disse in quei giorni al figlio Vittorio¹ e soprattutto, vari mesi dopo, a Carlo Silvestri² e, specialmente nell'ultimissimo periodo della Rsi, ad alcuni suoi fedeli³.

Nei due giorni dei colloqui Hitler si impegnò a fondo per indurre Mussolini a mettersi a capo del nuovo governo fascista. A questo scopo si servì di tutti i mezzi; mai però venne meno ai suoi propositi di fondo, né modificò praticamente in nulla le decisioni che aveva già adottato nei giorni precedenti, limitandosi o a non farne cenno (per quel che se ne sa, non parlò affatto della contribuzione finanziaria che voleva imporre e avrebbe imposto alla Rsi) o a presentarle in modo ambiguo, sfumato, come necessità contingenti, dettate dalle esigenze belliche, come nel caso della istituzione delle «zone di operazioni» delle Prealpi e del Litorale adriatico. A questo proposito anzi, secondo quanto Mussolini avrebbe detto ad Anfuso⁴, Hitler, parlando in generale del Mediterraneo e dell'Adriatico, cercò indirettamente di rassicurarlo: nulla era cambiato e nulla sarebbe cambiato a guerra finita. L'unico fatto nuovo era che, in conseguenza dell'8 settembre, i «compiti strategici» della Germania erano solo «naturalmente» diventati tali «che si era dovuto risolvere alcune situazioni, come quella albanese, senza tener conto contemporaneamente degli interessi italiani». Il vero problema era un altro: «dobbiamo vincere la guerra».

Vinta la guerra l'Italia sarà ristabilita nei suoi diritti. La condizione fondamentale è che il fascismo rinasca e faccia giustizia di chi ha tradito!

Solo a questo proposito Hitler fu esplicito ed intransigente: i «traditori» del 25 luglio e *in primis* Ciano (quattro volte traditore: della patria, del fascismo, dell'alleanza, della famiglia) dovevano essere puniti con la morte; Mussolini doveva riassumere il potere; il nuovo governo fascista doveva impernarsi sul binomio Mussolini-Graziani, l'unico generale che godesse del prestigio necessario a ricostituire un esercito italiano.

Quanto sul resto fu ambiguo e sfumato, tanto su questi tre punti Hitler fu intransigente:

Non bisogna perdere una sola giornata di tempo. È indispensabile che, già entro la giornata di domani, voi annunciate alla radio che la monarchia è deposta e

¹ Cfr. V. MUSSOLINI, *Mussolini e gli uomini nel suo tempo*, Roma 1977, pp. 149 sgg.

² Cfr. C. SILVESTRI, *Mussolini, Graziani e l'antifascismo (1943-45)*, Milano 1949, pp. 30 sgg.; nonché in ACS, *Collezione D. Susmel*, b. 8, fasc. «Carlo Silvestri», le trascrizioni dei colloqui (in particolare il quarto) tra Mussolini e Silvestri e da questi poi utilizzati in forma ridotta nel suo libro.

³ Cfr., per esempio, in MUSSOLINI, XXXII, pp. 198 (colloquio con G. G. Cabella - 20 aprile 1945) e 189 (colloquio con G. Nicoletti - 18 aprile 1945).

⁴ Cfr. F. ANFUSO, *Da Palazzo Venezia al lago di Garda (1936-1945)* cit., pp. 327 sg.

che sorge lo stato fascista italiano in cui i poteri dovranno essere accentrati nella vostra persona, che cosí si renderà garante (e non è possibile né accettabile altro garante) della piena validità dell'alleanza tra la Germania e l'Italia.

Se Mussolini non avesse accettato, egli avrebbe fatto dell'Italia terra bruciata, come, del resto, dopo il suo tradimento essa meritava. Secondo quanto Mussolini avrebbe riferito a Carlo Silvestri (ma in termini piú succinti anche ad altri), già nel primo colloquio Hitler fu a questo proposito chiarissimo:

Devo essere molto chiaro. Il tradimento italiano, se gli Alleati avessero saputo sfruttarlo, avrebbe potuto provocare il subitaneo crollo della Germania. Dovevo dare subito un terribile esempio di punizione per tutti quelli, tra gli altri nostri alleati, che potessero essere tentati di imitare l'Italia. Ho sospeso l'esecuzione di un piano già predisposto in tutti i suoi particolari solo perché ero sicuro di potervi liberare e di impedire cosí che foste consegnato agli anglo-americani secondo il progetto di Badoglio. Ma se voi mi deludete, io devo dare ordine che il piano punitivo sia eseguito.

E il giorno dopo, avendo capito che Mussolini era sfiduciato, non credeva piú nella vittoria e avrebbe preferito non tornare sulla scena politica, prima cercò di rincuorarlo, parlandogli delle «armi segrete» di «tremenda potenza distruttiva» («abbiamo delle armi diaboliche») che presto sarebbero entrate in azione contro l'Inghilterra e dicendosi disposto a trattare un accordo con l'Unione Sovietica¹, poi ribadí con ancor maggior violenza le minacce già formulate il giorno prima:

L'Italia settentrionale dovrà invidiare la sorte della Polonia se voi non accettate di ridare valore all'alleanza fra la Germania e l'Italia mettendovi a capo dello Stato e del nuovo governo. In tal caso il conte Ciano non vi sarà naturalmente

¹ La notizia trova conferma in J. RIBBENTROP, *Fra Londra e Mosca. Ricordi e ultime annotazioni*, Milano 1954, p. 32, dove si legge: «Allorché Mussolini, dopo la sua liberazione, venne al Quartier Generale del Führer, Hitler disse con mia grande sorpresa in sua presenza di voler intendersi con la Russia. Alla mia preghiera di darmi istruzioni non diede una risposta, e già il giorno seguente respinse di nuovo ogni presa di contatto».

In realtà sondaggi tedeschi presso i sovietici erano in corso dall'agosto. Hitler li aveva in un primo momento autorizzati, poi – pochi giorni prima di incontrare Mussolini – parzialmente bloccati, dicendo a von Ribbentrop che preferiva fosse, prima di arrivare ad un accordo con Mosca, sondata la possibilità di una pace con Londra. Sulla consistenza di questi sondaggi (che von Ribbentrop continuò a tenere in piedi anche dopo che Hitler cambiò parzialmente idea) mancano notizie precise. Ciò che è certo è che di essi ne fu al corrente l'Oss e si sussurrava in vari ambienti, soprattutto svedesi, al punto di provocare, per un verso, tre smentite sovietiche (due per via diplomatica agli americani e una sotto forma di una intervista rilasciata ad un giornalista inglese dall'ambasciatore a Stoccolma A. Kollontaj) e, per un altro verso, le preoccupazioni giapponesi che Berlino potesse allearsi con Mosca senza neppure consultarsi prima con Tokyo. Cfr. I. FLEISCHHAUER, *Die Chance des Sonderfriedens. Deutsch-sowjetische Geheimgespräche 1941-1945*, Berlin 1986, pp. 185 sgg.; P. E. SCHRAMM, *Hitler capo militare*, Firenze 1965, pp. 84 sgg.

consegnato: egli sarà impiccato qui in Germania... O il nuovo governo della repubblica fascista si impenna sul binomio Mussolini-Graziani o l'Italia sarà trattata peggio della Polonia. Peggio, dico, perché la Polonia fu considerata un paese di conquista; l'Italia sarà considerata il paese dei traditori senza discriminazioni.

Questa, nelle sue linee essenziali, la posizione assunta da Hitler. Non ci resta ora che da vedere quella di Mussolini.

Come disse a Silvestri, Mussolini affrontò l'incontro con Hitler «stanco, sfiduciato, depresso».

Temevo persino di essere ammalato di cancro. Durante la prigionia, il mio vecchio male di stomaco si era notevolmente aggravato ed avevo avuto delle crisi tremende. Non avevo voglia di parlare, di discutere, ma soltanto di riposare.

Quando, dopo i convenevoli, Hitler cominciò a parlare della situazione italiana, si «sentì morire». Dopo le prime battute, avuta la conferma di ciò che temeva, e cioè che Hitler voleva che riprendesse il potere, cercò di guadagnare tempo, di non impegnarsi:

Scongiurai il Führer di lasciarmi qualche giorno per riflettere. Ma egli soffocò la mia voce, elevando il tono della sua: «Ho già riflettuto abbastanza. Voi dovete ridare valore all'alleanza fra i nostri due paesi, non denunciata ma soltanto tradita, annunciando la costituzione dello stato fascista italiano; e ve ne proclamate Duce. Sarete così, come lo sono io, contemporaneamente capo dello stato e capo del nuovo governo, alla cui costituzione occorre provvedere entro una settimana... Feci appello a tutte le mie risorse dialettiche per persuadere il Führer a non insistere sulla pretesa di volermi capo dello stato e del nuovo governo. Ormai avevo rinunciato a qualsiasi ambizione personale; inoltre non credevo ad una possibile resurrezione del fascismo. Se Badoglio e la monarchia si erano assunti la responsabilità di scatenare la guerra civile, io non volevo condividere tale responsabilità.

Tutto fu però inutile: per tutta risposta, dai discorsi più o meno politici, il suo interlocutore passò alla minaccia di «polonizzare» l'Italia (arrivando a farneticare la «distruzione totale» di Milano, Genova e Torino, usando su di esse le sue nuove «armi diaboliche») e di considerare tutti gli italiani «dei traditori da punire». Né le cose andarono diversamente nel corso dei colloqui del giorno dopo, quando i discorsi tra i due si spostarono di fatto dalla questione dell'accettazione o meno da parte di Mussolini della «richiesta» di Hitler di riassumere il potere – data dal Führer per scontata – ad alcuni aspetti particolari, quali il nome da dare al nuovo stato e gli uomini che ne avrebbero costituito il governo.

Uscendo da questa seconda serie di colloqui, Mussolini disse al figlio: «l'unica soluzione è tornare al combattimento»; «non c'è altra scelta: bi-

sogna salvare l'Italia da maggiori disastri» e aggiunse: «la guerra non si può ancora dichiarare perduta per l'Asse»¹.

A quanto si legge nel «Rapport sur Madame Edda Ciano» trasmesso in via confidenziale nel giugno 1945 al Ministero Pubblico della Confederazione dal dottor A. Repond direttore della Maison de Santé de Malévoz di Monthey, nel Valais, dove Edda Ciano era stata ricoverata a lungo dopo che, nel gennaio 1944, si era rifugiata in Svizzera, a Monaco, prima di recarsi da Hitler, Mussolini aveva promesso alla figlia, che insisteva con lui perché si ritirasse dalla vita politica, che non si sarebbe lasciato *ébranler*². Stando poi a Carlo Silvestri³, l'intenzione di Mussolini, tornato in libertà, sarebbe stata addirittura quella di ritirarsi in Svizzera. Se la testimonianza è attendibile, e molto probabilmente lo è, nel giro di quattro giorni, da esule potenziale Mussolini si venne invece a trovare ancora «duce». Un «duce» dimezzato e praticamente prigioniero dei tedeschi, ma formalmente pur sempre «duce». A questo punto, a meno di negare ogni valore a quanto da lui detto e ripetuto più volte nelle settimane della prigionia di considerarsi e di essere politicamente «defunto», ovvero di accontentarsi di una spiegazione in chiave tutta ideologico-politica del tipo Mussolini e il fascismo non potevano finire che come finirono, gli interrogativi si affollano.

Biograficamente, il primo problema da affrontare ci pare debba essere quello, di ordine generale e di cui gli altri non sono che aspetti particolari, di stabilire in che misura l'8 settembre e la sua liberazione ad opera dei tedeschi abbiano modificato il precedente stato d'animo di Mussolini.

Secondo la testimonianza della moglie⁴ che poté parlare con lui sia prima che si recasse a Rastenburg sia appena ne tornò e che, prima dell'incontro con Hitler, gli aveva chiesto le sue intenzioni, Mussolini avrebbe risposto di essere deciso «a fare quello che sarà possibile per la salvezza del popolo italiano»: «se non resto al loro fianco, per attuire il colpo, la vendetta dei tedeschi sarà terribile». Ma avrebbe anche aggiunto: «ma ogni decisione è rimessa a dopo aver parlato con Hitler». E ciò autorizza a pensare che in realtà, pur prevedendo l'atteggiamento di Hitler e la sua richiesta di riassumere il potere, non avesse ancora preso nessuna vera decisione e, nell'intimo, sperasse di potersi sottrarre ad essa. Non si spiegherebbe al-

¹ Cfr. V. MUSSOLINI, *Vita con mio padre*, Milano 1957, p. 201; ID., *Mussolini e gli uomini nel suo tempo* cit., p. 150.

² BA, *Schweizerische Bundesanwaltschaft, Polizeidienst*, C.13.1499, «Edda Ciano Mussolini».

³ Cfr. C. SILVESTRI, *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* cit., p. 33.

⁴ Cfr. R. MUSSOLINI, *Mussolini privato*, Milano 1980, p. 257; nonché ID., *La mia vita con Benito* cit., pp. 209 sg.; B. D'AGOSTINI, *Colloqui con Rachele Mussolini*, Roma 1946, p. 62.

trimenti come – tornato da Rastenburg – la moglie potesse consigliarlo di non accettare di assumere la guida del nuovo governo repubblicano.

Non è certo un caso che, nell'introduzione scritta nel 1981, quando decise di pubblicare il suo diario del 1943-44, Luigi Bolla (al tempo della Rsi stretto collaboratore del sottosegretario agli Esteri Mazzolini, ma non fascista e dopo la fine della guerra sincero democratico) abbia sentito il bisogno di tornare e di soffermarsi sullo stato d'animo di Mussolini e sul perché avesse accettato di porsi a capo della Rsi, scrivendo tra l'altro¹:

Quando Mussolini fece ritorno dalla Germania, con il viso scavato, lo sguardo spento e la voce monotona e triste, quasi irriconoscibile, fu chiaro a moltissimi ch'egli non aveva certo sollecitato da Hitler l'incarico di mettere in piedi una tragica finzione, ma l'aveva accettato sapendo di essere il solo in grado di evitare all'Italia centro-settentrionale una sorte simile a quella jugoslava.

A questo problema se ne lega strettamente un altro: Mussolini credeva ancora nella possibilità di una vittoria tedesca?

Alla sorella Edvige, che, verso la fine di settembre, alla Rocca delle Caminate, gli pose questo interrogativo rispose²:

guai a me se non lo pensassi, guai a me se sapessi con certezza che la Repubblica sociale... è destinata a restare una larva, una cosa da limbo. Così come stanno le cose, i tedeschi vinceranno se faranno in tempo ad usare prima degli Alleati i nuovi mezzi distruttivi che gli uni e gli altri studiano...

Né in termini molto diversi dovette esprimersi con alcuni dei suoi più stretti collaboratori, se, per fare un solo esempio, il vice segretario del Pfr, Pino Romualdi, affrontando nelle sue memorie questo problema, ha finito per concludere che Mussolini non credeva che i tedeschi avessero ormai perso tutte le possibilità di vincere³. Una convinzione, come si vede, che aveva il suo punto di forza e di debolezza al tempo stesso in quel *tutto* che ne fa qualcosa di ben lontano da una certezza e di molto simile a quanto detto da Mussolini alla sorella riferendosi alle «armi segrete». E ciò spiega come un uomo con i piedi saldamente a terra e che visse i primi mesi dell'esperienza repubblicana a stretto contatto con lui, avendo, come forse nessun altro, la possibilità di scrutarlo nel profondo e di cogliere le minime oscillazioni e sfumature del suo animo e del suo comportamento, Giovanni Dolfi, abbia ritenuto invece che non nutriva più alcuna illusione nella vittoria della Germania⁴ e che, tutto sommato, quando pensava ad una ta-

¹ L. BOLLA, *Perché a Salò. Diario della Repubblica Sociale Italiana*, Milano 1982, pp. 41 sg.

² Cfr. E. MUSSOLINI, *Mio fratello Benito*, Firenze 1957, p. 208.

³ Cfr. P. ROMUALDI, *Fascismo repubblicano*, Milano 1992, p. 38.

⁴ Della stessa opinione era anche Camillo Giuriati. «Il Duce – disse il 3 ottobre 1943 a

le eventualità, non doveva considerarla per l'Italia molto piú positiva di quella di una vittoria alleata, tanto da dirgli¹:

se le cose andassero bene per loro, i tedeschi ci farebbero pagare ben caro il nostro 'tradimento' e per averci difeso.

E con questo arriviamo al nodo della questione: perché Mussolini accettò di porsi a capo del nuovo governo repubblicano?

Per paura? Non lo si può escludere in assoluto, ma non lo crediamo. Sia perché, checché abbiano affermato vari suoi avversari e storici, non era un pauroso; sia perché non poteva non rendersi conto che – una volta tornato libero – Hitler non avrebbe potuto prendere «provvedimenti» contro di lui: gli stessi motivi che lo inducevano a volerlo ad ogni costo al suo fianco, a maggior ragione glielo avrebbero impedito. Per vendicarsi di chi lo aveva «tradito»? Qualcuno lo ha sostenuto, ma anche questa spiegazione non è credibile. Sia perché non era un vendicativo sanguinario alla Hitler o alla Stalin, sia perché, anche se lo fosse stato, nella sua rete di pesci grossi sui quali vendicarsi ne erano rimasti ben pochi, sia, in fine, perché, come vedremo, i fatti dimostrano che di vendette personali non ne fece e che lo stesso processo di Verona gli fu imposto dai tedeschi (che volevano soprattutto la testa di Ciano) e dal Partito fascista repubblicano.

Né si può pensare ad un improvviso ritorno di fiamma alla cui origine sarebbero stati, per un verso, l'ambizione o, se si preferisce, l'orgoglio e, per un altro verso, il desiderio di «finire in bellezza» con un clamoroso ritorno alle sue origini rivoluzionarie e socialiste. Che a un «ritorno» del genere Mussolini abbia pensato appena capì di non potersi sottrarre alla stretta di Hitler è indubbio. Lo lasciano intravedere la sua immediata opposizione alla denominazione «Stato» (o «Repubblica») «fascista italiano» voluta da Hitler e il suo arroccarsi su quella di «Repubblica sociale italiana», che Hitler non gradiva e avrebbe voluto ridiscutere, ma che Mussolini praticamente gli fece accettare e rese nota prima che il Führer potesse ripensarci². Anche se ad una sterzata a sinistra Mussolini pensava piú o meno confusamente da tempo, questa non fu però la molla della sua accettazione; fu solo uno dei due modi (l'altro fu l'appello all'«onore nazionale») per cercare di giustificare la sua accettazione e per cercare di allargare l'area dei consensi attorno a sé. Ché, conoscendo bene i tedeschi e la loro inflessibile decisione nel perseguire i propri propositi, non poteva non ren-

Bolla – è perfettamente convinto che la partita è perduta ed è ritornato al suo posto unicamente per cercare di salvare il salvabile di fronte ai tedeschi» (cfr. L. BOLLA, *Perché a Salò* cit., p. 108).

¹ Cfr. G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., p. 198.

² Cfr. C. SILVESTRI, *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* cit., pp. 34 sg.

dersi conto di quanto essi sarebbero stati ostili ad una vera, radicale svolta sociale del fascismo italiano, che, nell'immediato, avrebbe creato loro una serie di ulteriori difficoltà nella gestione delle cose (e *in primis* dell'economia) italiane e, in prospettiva, avrebbe rischiato di rimettere in discussione la *leadership* ideologica e morale del nazionalsocialismo sul composito mondo del «fascismo» che il 25 luglio aveva inequivocabilmente attribuito finalmente loro. Significativo è a questo secondo proposito quanto, a metà novembre, Göbbels avrebbe scritto a commento dei punti programmatici del Pfr: «se un tale programma sociale fosse attuato avremmo motivo di vergognarci di noi di fronte al radicalismo dei fascisti»¹.

Quanto infine a parlare di ambizione, di orgoglio, bisogna ricordare che ormai è pacifico che Mussolini sin dall'inizio fu consapevole che i suoi margini di autonomia e di manovra sarebbero stati minimi, mal tollerati e la sua reale posizione solo formalmente diversa da quella di un satellite di terza classe, ipocritamente ingannato ogni giorno dai tedeschi, al punto, quando non ne poteva proprio più, di lasciarsi andare a delle vere e proprie filippiche contro di loro e di abbandonarsi a sfoghi come questo²:

È perfettamente inutile che questa gente si ostini a chiamarci alleati! È preferibile che gettino, una buona volta, la maschera e ci dicano che siamo un popolo ed un territorio occupati come tutti gli altri! Ciò ci darà il modo di porre termine alla commedia e di semplificare il nostro problema personale.

Tanto consapevole da arrivare a riconoscere di essere³:

prigioniero dal giorno che mi arrestarono in casa del re... Il vero capo della Repubblica sociale non è Mussolini, ma Rahn. Se Hitler e la Germania vincessero la guerra, Mussolini e l'Italia l'avrebbero ugualmente perduta. Per noi non c'è più via di scampo. Di là siamo nemici che si sono arresi senza condizioni, di qua siamo dei traditori.

Che poi, nei mesi successivi, in qualche momento di esaltazione, potesse perdere il senso della sua effettiva condizione e sopravvalutare le sue possibilità sino ad arrivare a dire di aver l'impressione che i tedeschi si fossero pentiti «di averci permesso di formare un governo, soprattutto presieduto da me»⁴, è un'altra questione, che nulla ha a che fare con quella della sua decisione di riassumere il potere e che va vista in un'altra ottica. In quella del sempre più frequente alternarsi dei suoi stati d'animo, del suo passare da momenti di abulia a momenti, in verità via via meno numerosi,

¹ J. GOEBBELS, *Diario intimo* cit., p. 680.

² Cfr. G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., p. 89.

³ MUSSOLINI, XXXII, p. 180.

⁴ Cfr. G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., p. 86.

di autoillusione e di esaltazione o di lucido realismo e di abbattimento (arrivando persino a dire che «forse sarebbe stato preferibile che il mio destino [politico] si compisse il 25 luglio»¹).

Talvolta – osservò un giorno Dolfin a questo proposito² – mi pare un sognatore, fuori della realtà e della vita; tal'altra, soltanto un uomo, come noi tutti, con la somma delle sofferenze e dei disinganni.

Scartate tutte queste spiegazioni, l'unica rimasta è quella alla quale hanno fatto cenno tanto lo stesso Mussolini quanto alcuni suoi più stretti collaboratori di quei mesi (direttamente o indirettamente poco importa) e che, con toni e sfumature diverse, è stata accettata anche da pressoché tutti i suoi biografi stranieri³: Mussolini riassunse il potere perché solo a questa condizione Hitler non avrebbe fatto dell'Italia da lui occupata una sorta di Polonia e perché sperava di potere con la sua presenza rendere meno pesante il regime d'occupazione, in particolare di impedire che i tedeschi avessero carta bianca nelle «zone d'operazione» delle Prealpi e del Litorale adriatico e se le annettessero. Se sotto la sua guida-schermo la Rsi avesse contribuito «lealmente» alla lotta a fianco dell'alleato, «riscattando» così l'«onore nazionale», il trattamento riservato da Hitler all'Italia sarebbe stato – pensava – meno duro e, in caso di vittoria, la Germania non avrebbe potuto non tenerne conto. Da qui la decisione mussoliniana di assumere la guida della Rsi e di adoperarsi per un ritorno dell'Italia sul campo di battaglia a fianco della Germania («una unica possibilità di salvezza» ci resta, disse a Dolfin: «ritornare subito a combattere... è necessario riacquistare nei... confronti [dei tedeschi] prestigio e forza se vogliamo conservare il bene supremo della nostra indipendenza»⁴), nella speranza di rendere così meno pesante lo stato di drammatica inferiorità di fronte alla Germania in cui si trovava l'Italia. Né più né meno, a ben ve-

¹ *Ibid.*, p. 24.

² *Ibid.*, p. 84.

³ Dei biografi stranieri di Mussolini solo D. MACK SMITH, *Mussolini*, Milano 1981, p. 380, ha affermato che egli «voleva» tornare *alla ribalta*. G. ROUX, *Mussolini*, Paris 1960, p. 436, ha posto essenzialmente l'accento sul fatto che, incontrando Hitler, Mussolini non sarebbe stato nello stato d'animo e nelle condizioni fisiche di opporre un rifiuto. C. HIBBERT, *Benito Mussolini*, London 1962, ha appena sfiorato la questione, ma, tutto sommato, non ha escluso che Mussolini abbia sperato di evitare con la sua accettazione un trattamento troppo duro all'Italia. Per A. BRISAUD, *Mussolini*, III, *L'agonie au bord des lacs*, Paris 1983, Mussolini non si faceva illusioni per il futuro, ma sperava di placare in qualche misura l'ira di Hitler. Più deciso nel suo giudizio è stato I. KIRKPATRICK, *Portrait d'un démagogue*, Paris 1967, p. 621: Mussolini, ha scritto, non era un vile ed era animato da un certo sincero patriottismo; conoscendo abbastanza Hitler per saperlo capace di vendicarsi in modo terribile di chi gli faceva opposizione, si vide «come un cuscinetto tra il suo popolo e i barbari tedeschi».

⁴ G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., p. 27.

dere, di quello che, solo con un giro di parole un po' meno immediato ed esplicito avrebbe detto ai primi di novembre a Piero Pisenti offrendogli il ministero della Giustizia¹. Pensare a una continuazione del fascismo come regime era impossibile; l'unica cosa era cercare «di mettersi al servizio della patria, per risollevarla dalla crisi in cui era caduta».

Dopo i suoi incontri con Hitler, la convinzione che soltanto lui potesse fare argine ai pericoli della situazione, era diventata incrollabile, nonostante tutte le difficoltà che gli si schieravano innanzi.

In questa ottica, il primo obiettivo, per Mussolini come per vari suoi collaboratori, era quello di «difendere» le due «zone di operazione» impedendo che i tedeschi estromettessero da esse qualsiasi presenza politica, amministrativa e militare italiana e si determinasse una situazione di accettazione del fatto compiuto che ne avrebbe sancita l'annessione alla Germania nel caso che questa uscisse vittoriosa dal conflitto, ma che, anche in quello, molto più probabile, di una sua sconfitta, avrebbe favorito le pretese austriache e soprattutto jugoslave su di esse². Per quel che riguarda alcuni dei più stretti collaboratori di Mussolini, indicativo è quanto avrebbero scritto allo stesso Mussolini, Pavolini, il 10 ottobre 1943, e Anfuso, a Mazzolini, il 27 settembre dell'anno successivo. Il primo riferendosi esplicitamente alle «zone di operazioni» affermò che salvarle sarebbe stata «già una prima giustificazione storica» dell'esistenza della Rsi «comunque si svolgano i fatti in futuro»³; il secondo, allargando il discorso a tutto il rapporto con la Germania e alla sua politica in Italia⁴ scrisse:

l'unico nostro conforto è che gli italiani non sanno cosa si sarebbe abbattuto sul loro capo se non ci fosse stato Mussolini tra loro e la Germania. Se, dico, avesse trionfato il concetto della Wehrmacht di considerare l'Italia come paese occupato senza governo nazionale, gli italiani avrebbero conosciuto al cento per cento i piaceri dell'occupazione tedesca mentre adesso ne conoscono soltanto la metà.

Con questa spiegazione, alla quale è difficile non attribuire il maggior rilievo, anche se non si può escludere *in toto* che qualcuna delle altre possa aver contribuito marginalmente a determinare la decisione di Mussolini (quale quella di non voler lasciare campo libero a quei fascisti, come Farinacci, per un verso più estremisti e vendicativi, per un altro più prони a qualsiasi richiesta tedesca), ci pare che la questione potrebbe dirsi risolta.

¹ Cfr. P. PISENTI, *Una Repubblica necessaria* (R.S.I.), Roma 1977, p. 63.

² Cfr. G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., pp. 198 sg.

³ Cfr. G. BOCCA, *La repubblica di Mussolini* cit., pp. 53 sg.

⁴ ASMAE, RSI, *Gabinetto*, b. 31, *Germania*, fasc. 1, *Affari politici*, sottof. «Situazione politico-militare e relazioni italo-tedesche. Rapporti dell'Ambasciatore Anfuso».

Il significato e il valore (pratico e morale) che alla decisione mussoliniana sono stati attribuiti da vari uomini che avevano militato nella Rsi, sino a farli parlare – per dirla col titolo dei ricordi di Piero Pisenti – di «repubblica necessaria» e di un vero e proprio «sacrificio» di Mussolini sull'altare della difesa dell'Italia e degli italiani, ci inducono però a due ultime brevi considerazioni. E ciò anche se sulle questioni che esse sottendono avremo occasione di tornare più ampiamente. Le loro implicazioni, sia sotto il profilo biografico sia sotto quello storico *tout court*, sono infatti di tale portata che è opportuno farvi sin d'ora almeno cenno.

La prima considerazione riguarda la «necessità» della Rsi. Come vedremo nel prossimo capitolo, le adesioni alla Rsi (così come quelle alla Resistenza) non possono essere viste in modo unitario, in un'ottica univoca. Le motivazioni, a volte «nobili», a volte «ignobili», a volte razionali, a volte istintive, a volte persino dettate da circostanze particolari se non addirittura dal caso, furono infatti innumerevoli e di ogni tipo e tali da poter essere comprese solo scavando nella realtà italiana del ventennio precedente (e talvolta anche più indietro) e nella drammatica situazione determinatasi dopo l'8 settembre e ricostruendo il diverso impatto che essa ebbe sui singoli individui. Dire questo non deve però portare ad un appiattimento di tutte le posizioni, ad un giudizio che non tenga conto del significato assunto da certe scelte primarie, da certe adesioni che, direttamente o indirettamente, influenzarono le altre, le cui motivazioni vanno, certo, comprese così come tutte le altre, ma non possono, appunto, essere messe, in sede di giudizio storico, sullo stesso piano di quelle da esse influenzate. È qui che inevitabilmente sfocia il discorso sulla decisione di Mussolini di accettare di dar vita, nel proprio nome e attorno alla propria persona, alla Rsi. E con esso quello, storicamente più importante, del significato che la Rsi ebbe nelle vicende del 1943-45 e ancora dopo, in quelle del dopoguerra. E non ci riferiamo solo (e tanto) all'immediato dopoguerra, ma a tutto il periodo successivo, sino ad oggi o quasi.

Che la costituzione della Rsi abbia conseguito alcuni dei risultati che Mussolini si era proposto non è possibile negare *in toto*. La questione sostanziale è però quella dei costi e delle conseguenze che essa comportò nell'immediato e nel dopoguerra. Ovviamente, in questa sede il secondo aspetto – quello relativo al dopoguerra – può essere posto solo nei suoi termini più generali; non può però essere né ignorato, né sottaciuto, né eluso. Ne va infatti della possibilità di capire ciò che è avvenuto in Italia dalla Liberazione in poi e di superare finalmente una interpretazione tutta politica e strumentale della nostra storia più recente che vede questa come una rottura col passato – riuscita solo parzialmente e, dunque, ancora tutto sommato, da realizzare – e come la manifestazione di un «nuovo» radicalmen-

te diverso dal «vecchio», intendendo per vecchio non solo (e spesso non tanto) il fascismo, ma tutto lo sviluppo politico e civile nazionale dal Risorgimento in poi.

Posta la questione sul piano dei costi e delle conseguenze, è fuor di dubbio che storicamente la bilancia si squilibri irrimediabilmente a tutto svantaggio della decisione mussoliniana. La costituzione della Rsi fu infatti all'origine della *guerra civile* (ché di ciò si trattò, nonostante si sia cercato a lungo di negarlo, e che, a parte la Jugoslavia, nessun altro paese dell'Europa centro-occidentale conobbe¹) che, nel 1943-45, insanguinò le regioni occupate dai tedeschi, divise profondamente gli italiani e scavò solchi d'odio tra loro e condizionò poi massicciamente per decenni la vita italiana, dandole un carattere diverso da quello di altri paesi occidentali, quali la Francia, il Belgio e, in qualche misura, la stessa Germania. Un carattere, detto *per incidens* che, a nostro avviso, costituisce una delle peculiarità, se non addirittura la più significativa, del cosiddetto «caso italiano». Senza la Rsi la resistenza avrebbe avuto un carattere essenzialmente nazional-patriottico, di lotta di liberazione contro l'occupante tedesco; i suoi aspetti sociali, mancando in gran parte la possibilità di identificare ideologicamente il nemico politico con il nemico di classe, avrebbero avuto meno peso e, quindi, i comunisti meno possibilità di incidenza, di egemonia e di strumentalizzazione del movimento partigiano e, dopo la Liberazione, di trasferire tale incidenza ed egemonia in settori sempre più larghi della vita politica, civile e culturale e di usarle per condizionare le altre forze politiche e culturali con l'immagine di una resistenza unitaria da perpetuare con la costruzione, nello spirito e con gli obiettivi per i quali era stata combattuta, della nuova società democratica. Laddove, in realtà, il movimento par-

¹ Nel 1943-45 e ancora successivamente di *guerra civile* parlarono soprattutto i fascisti. In campo antifascista assai pochi furono coloro – soprattutto azionisti – che riconobbero che si trattava di una guerra civile. Fermissimi nel negarlo (le eccezioni alla regola furono rare e non autorevoli) furono soprattutto i comunisti. Per essi la resistenza era una *guerra di liberazione nazionale* contro il tedesco invasore e i suoi «manutengoli» fascisti combattuta da tutto il popolo. Ai fascisti, in questo schema, veniva negata ogni autonomia, ogni ideale ed ogni rappresentatività ed essi venivano ridotti a meri «traditori» prezzolati e senza principi. Questo schema (integrato da una pressoché totale sottovalutazione, se non addirittura negazione, del ruolo decisivo che nel sostenere la resistenza armata e nel determinarne la «vittoria» ebbero gli eserciti alleati) è stato a lungo egemone anche in sede storiografica. Solo col 1985-86 si è ripreso a parlare di *guerra civile*. A proporre la questione è stato soprattutto C. PAVONE, *La guerra civile*, in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 1986, n. 2, pp. 395 sgg., che è successivamente tornato più volte su di essa precisando e in parte annacquando le sue prime prese di posizione (inizialmente accolte dalla pubblicistica e dalla storiografia resistenziale e di sinistra con scarso favore; cfr. la bibliografia in *Guerra, resistenza e dopoguerra. Storiografia e polemiche recenti*, Bologna 1991, pp. 85 sgg.). Di lui si veda soprattutto *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino 1991, da leggere tenendo presente quanto scritto da G. E. RUSCONI, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna 1993, in particolare il cap. III.

tigiano combattente era stato assai meno unitario di quanto da essi asserito, così come i valori e gli obiettivi in nome dei quali aveva lottato erano – a parte l'antifascismo – assai diversi e si fondavano su una concezione e una pratica della democrazia antitetiche rispetto a quelle del comunismo.

La seconda considerazione riguarda invece il «sacrificio» di Mussolini. Dire che Mussolini fu indotto a tornare sulla scena politica soprattutto dalla minaccia di Hitler di trattare l'Italia come la Polonia non basta. Che i suoi margini di manovra e le sue possibilità di contrastare i tedeschi fossero assai scarsi è certamente vero, come è vero che anche rispetto ai fascisti il suo prestigio e la sua autorità erano molto minori di un tempo. Nell'uno come nell'altro caso è però un fatto che – a parte episodi particolari, che, proprio per la loro episodicità, appaiono determinati, più che da una precisa volontà e da un effettivo impegno politico, da un momentaneo stato d'animo, da uno scatto essenzialmente umorale – l'impegno messo da Mussolini nella gestione politica della Rsi risulta inferiore a quello che ci si potrebbe attendere e in particolare a quello di cui hanno parlato molti dei suoi postumi esaltatori, *in primis* quelli che hanno voluto vestirlo dei panni di colui che si sarebbe tutto dedicato e sacrificato all'Italia e per gli italiani. In realtà è molto più vicino al vero dire che, fatto il primo e decisivo passo, quello di accettare di tornare al potere, Mussolini come capo politico della Rsi non esistette quasi. Un po' perché consapevole di poter fare ben poco, in sostanza di aver fatto tutto quello che poteva fare dando il suo nome alla Rsi; un po' perché voleva evitare di collezionare nuovi scacchi e nuove umiliazioni o di ricorrere a mezzi che gli ripugnavano; e soprattutto perché, pur avendo riassunto il ruolo di «duce», continua a sentirsi sostanzialmente un «defunto» politicamente e spiritualmente e, dunque, lontano da tutto e per il quale il futuro non presentava più alcun interesse.

Da qui il suo rinchiudersi in se stesso, nel suo personale dramma, attendendo – ci si passi il giuoco di parole – assai più la propria fine che a quegli «affari di stato» ai quali non credeva più e comunque considerava ormai col distacco dovuto alle cose irrilevanti. Bene ci pare abbia colto questa condizione psicologica Luigi Bolla nelle pagine da lui premesse al suo diario del 1943-44¹:

Si è detto che Mussolini a Gardone era prigioniero ed è vero, ma prigioniero di se stesso prima che dei tedeschi, prigioniero dei miti da lui creati a sua misura, del suo passato e – forse soprattutto – della consapevolezza di aver rinnegato punto per punto le sue origini e i suoi postulati di proletario, socialista, repubblicano e laico, di aver distrutto e non creato, di non aver formulato nessun messaggio che potesse sopravvivergli. Egli sapeva che la partita era perduta e che non esiste-

¹ L. BOLLA, *Perché a Salò* cit., pp. 42 sg.

vano quegli «esami di riparazione» cui l'ho sentito accennare in un discorso: si lasciava quindi andare, si abbandonava a un tormento intimo che forse in un certo modo lo confortava come una prima espiazione ma che gli toglieva la forza necessaria per affrontare un compito arduo però non impossibile, l'unico che avrebbe potuto redimerlo almeno in parte di fronte al «suo» popolo.

Questo compito – era lì davanti agli occhi – egli certamente lo intravvide, ma come un sogno irrealizzabile, tanto che non cercò neppure di adombrarlo quale base di un programma. Lasciò fare agli altri, anche in circostanze drammatiche come il processo di Verona, anche per enunciazioni ideologiche come il manifesto programmatico o la legge sulla socializzazione: di questa tuttavia rivendicò poi la paternità per l'eco delle voci antiche ch'essa aveva risvegliato in lui, fino ad affermare compiaciuto di avere, con tale legge, «disseminato la valle del Po con bombe sociali a scoppio ritardato». Certo, intervenne innumerevoli volte presso le autorità germaniche e presso lo stesso Hitler, adottò provvedimenti per dirimere fra i suoi collaboratori rivalità giunte a temperatura di scoppio, firmò molti atti di governo; ma sempre o quasi sempre perché costretto o spinto dalle circostanze e dagli uomini, senza un disegno articolato, senza convinzione e senza mordente.

Nella squallida cornice della villa Feltrinelli, quasi allucinante nelle giornate senza sole come uno scenario kafkiano, egli seguiva al rallentatore la falsariga dei vecchi tempi, una routine da funzionario in attesa di pratiche da smaltire e larghe ore morte, quasi la parodia di se stesso: era l'unica via per esimersi dal «volere», per non intaccare quell'atmosfera di vuoto che lo isolava e gli consentiva di sopravvivere in anticipazione della fine-castigo.

Gli sprazzi che ogni tanto lo riaccendevano come giornalista o come tribuno appartengono a settori dove egli era ed è rimasto imbattuto e quindi non contrastano, a mio parere, con l'impressione che ho serbato di lui come capo della Rsi: un uomo che continuo a ricordare annientato dalla constatazione di un devastante fallimento e irretito da un'abulia razionalmente mascherata dalla convinzione di «non potere». Solo in questo modo mi sembra possibile spiegare l'assenteismo da lui mantenuto in alcuni casi-limite, come quello della fucilazione di Ciano, e a maggiore ragione in tutto il corso della repubblica.

Capitolo secondo

La catastrofe nazionale dell'8 settembre

Il 15 settembre, dopo l'ultimo colloquio di Mussolini con Hitler, la radio tedesca trasmise cinque «ordini del giorno del governo» da lui firmati¹. Il primo, «ai fedeli camerati di tutta Italia» rendeva noto che «a partire da oggi, 15 settembre», egli aveva riassunto «la suprema direzione del fascismo in Italia». Il secondo rendeva a sua volta nota la nomina di Alessandro Pavolini a segretario provvisorio del Pnf, «il quale assume d'ora innanzi la dizione di Partito repubblicano fascista». Veniva così indirettamente anticipata la costituzione della Rsi, che sarebbe stata annunciata personalmente da Mussolini la sera del 18 dai microfoni di radio Monaco nel corso del suo primo discorso postliberazione². Una decina di giorni dopo infine veniva comunicato che il 27 aveva avuto luogo alla Rocca delle Caminate la prima riunione del governo repubblicano.

Le reazioni suscitate da questi annunci costituiscono un primo punto di riferimento per cercare di capire – al di là dai miti e dai luoghi comuni contrapposti – cosa realmente avvenne in Italia in quei giorni, cosa significò l'8 settembre e quanto esso incise sugli italiani, sul loro atteggiamento rispetto alla situazione e alle reazioni suscitate dall'armistizio.

A parte gruppi, limitati ma fortemente motivati, di fascisti e di antifascisti che, del resto, non avevano atteso il 15 settembre per mettersi in movimento, si può ben dire che per la maggioranza degli italiani questi annunci ebbero un valore secondario rispetto al dramma materiale e morale apertosi per essa con l'armistizio, la fulminea reazione tedesca al suo annuncio, la precipitosa partenza (subito dai più definita senza mezzi termini fuga) da Roma del sovrano e della sua famiglia, di Badoglio, di Ambrosio e di gran parte dei vertici militari, l'abbandono al loro destino delle truppe dislocate nei territori d'occupazione e la dissoluzione di quelle in Italia, lasciate senza ordini precisi in balia dei tedeschi. In questo contesto il ritorno alla ribalta di Mussolini apparve sulle prime alla maggioranza degli ita-

¹ MUSSOLINI, XXXII, p. 231.

² Ivi, pp. 1 sgg.

liani un fatto quasi secondario. E ciò tanto più che per vari giorni molti non vi credettero (spesso non ritenendo possibile che il «duce» accettasse di tornare al potere sulle punte delle baionette tedesche), pensarono che egli fosse morto e che i tedeschi utilizzassero il suo nome per seminare confusione e cercare di guadagnarsi dei sostenitori. Una idea, questa, che non fu completamente dissipata neppure dal discorso del «duce» da radio Monaco, così diverso nel tono dai suoi soliti, qua e là addirittura dimesso, per un verso troppo personalizzato (nella parte dedicata alla sua vicenda dall'arresto alla liberazione), per un altro troppo debole politicamente (nell'attribuzione cioè di tutte le responsabilità della sconfitta al «tradimento» del re, dei militari e dei «pesi morti») e pronunciato con una voce che, specie all'inizio, non sembrava neppure la sua e che, comunque, faceva pensare ad un uomo irrimediabilmente prostrato e malato¹. Al punto che persino da alcuni giornali, ormai sotto controllo tedesco, sembra trasparire qualche dubbio sulla sua autenticità². Molto meno numerosi furono coloro che valutarono subito la gravità delle conseguenze che avrebbero avuto il ritorno di Mussolini sulla scena politica e la costituzione della Rsi. Certo meno numerosi di coloro che, invece, da lì a un mese, sarebbero rimasti sbigottiti ed atterriti alla notizia che il governo del sud aveva dichiarato guerra alla Germania. Né la cosa può meravigliare. Di fronte al completo sfascio dell'esercito e alla tempestività della reazione tedesca ciò che caratterizzava lo stato d'animo del paese erano lo sbigottimento e la paura; di fronte ad essi tutto il resto sembrava secondario, irrilevante. E non solo agli occhi delle masse, ma anche di una parte dell'antifascismo. Da un rapporto che il responsabile politico del Pci a Bologna, Giuseppe Alberganti, inviò nel dicembre alla direzione del partito si legge infatti non solo che «il tradimento dei capi militari» aveva demoralizzato le masse, «le quali non reagirono che passivamente all'occupazione», ma che «neppure il partito seppe reagire con prontezza e decisione alla situazione; si può dire invece che il partito subì questa depressione»³.

Le manifestazioni popolari che avevano salutato il 25 luglio solo per

¹ Cfr., per esempio, I. BONOMI, *Diario di un anno (2 giugno 1943 - 10 giugno 1944)*, Milano 1947, p. 109 (19 settembre); P. CALAMANDREI, *Diario 1939-1945*, Firenze 1982, II, p. 199 (20 settembre); E. CASTELLI, *Pensieri e giornate. Diario intimo*, Roma 1945, p. 150 (20 settembre); L. GASPAROTTO, *Diario di un deputato. Cinquant'anni di vita politica italiana*, Milano 1945, p. 345 (19 settembre); G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Diario di un milanese, ministro del re nel governo Mussolini*, Milano 1959, pp. 446 sg. (18 settembre); L. C. PIERACCINI, *Agenda di guerra (1939-1944)*, Milano 1964, pp. 247 (16 settembre), 251 (18 settembre) e 255 (26 settembre).

² Cfr. G. BOCCA, *La repubblica di Mussolini* cit., pp. 25 sg.

³ Cfr. L. BERGONZINI, *Bologna 1943-1945. Politica ed economia in un centro urbano nei venti mesi dell'occupazione nazista*, Bologna 1980, p. 38.

una minoranza avevano avuto un carattere politico: patriottico e antifascista; per la maggioranza erano state soprattutto un fatto liberatorio: l'espressione dello stato d'animo di chi da mesi viveva ormai la guerra come un incubo e percepiva la caduta di Mussolini essenzialmente come la fine della guerra. In questo clima psicologico l'affermazione di Badoglio «la guerra continua» non aveva costituito che un'ombra di sconcerto: pochi, anche a livello delle *élites* dirigenti, si erano resi conto veramente delle enormi difficoltà e dei pericoli gravissimi che la conclusione dell'armistizio avrebbe comportato per un paese al centro dei sospetti di un alleato che, già prima dell'estromissione di Mussolini, aveva guardato ad esso con diffidenza e che ora ne dava per scontato il tradimento, e di un nemico sul quale l'animosità maturata in tre anni di guerra si sommava al peso di vecchi, tradizionali pregiudizi e rancori e che voleva trarre dalla resa italiana tutti i vantaggi possibili. Sul momento l'entusiasmo aveva però avuto per i più il sopravvento sullo sconcerto, sulla perplessità e fatto credere che la pace fosse questione di giorni. Significativa è a questo proposito l'imponente manifestazione di giubilo dei fiorentini, il 28 luglio, allorché si era improvvisamente diffusa la voce che era stato concluso l'armistizio. Né, a ben vedere, carattere sostanzialmente diverso aveva avuto – nonostante gli sforzi dei partiti di sinistra e specie dei comunisti di inserirvisi e di politicizzarli – gran parte degli scioperi che si erano verificati nell'industria; questi infatti più che politici in senso proprio erano stati ancora una volta provocati soprattutto dalle sempre più precarie condizioni di vita delle maestranze e delle loro famiglie e l'unica differenza reale rispetto a quelli di alcuni mesi prima era stata costituita dal fatto che – caduto il fascismo – incrociare le braccia per ottenere miglioramenti salariali diventava anche un modo per chiedere la pace.

A far evolvere questo stato d'animo in una sorta soprattutto di frustrazione e di demoralizzazione e in un senso di attesa sempre più preoccupata degli eventi avevano però provveduto, insieme al trascorrere delle settimane senza che la pace arrivasse, la ripresa, dopo l'interruzione nei giorni immediatamente successivi al 25 luglio, dei bombardamenti alleati, particolarmente massicci su Genova, Torino, Milano e Roma, l'aggravarsi in molte zone delle difficoltà alimentari, la durezza con la quale l'esercito, ai primi segni di malumore popolare e per prevenire infiltrazioni comuniste, prese ad intervenire, facendo spesso uso delle armi, per assicurare l'ordine pubblico e, infine, la preoccupazione per il continuo afflusso di nuove forze tedesche¹.

¹ Sull'atteggiamento popolare tra il 25 luglio e l'8 settembre manca uno studio complessivo condotto con criteri storici. Molto materiale documentario è in *L'Italia dei quarantacinque giorni. Studi e documenti*, Milano 1969.

Tra le molte testimonianze che si potrebbero addurre a conferma di questa evoluzione della

Il 27 luglio un documento inglese dedicato all'analisi della situazione italiana all'indomani della caduta del fascismo e alla sua prevedibile evoluzione¹ aveva definito l'opinione pubblica «così demoralizzata che si può escludere che gli spiriti si risollevino». Pochissimi giudizi dei servizi alleati competenti per l'Italia appaiono improntati ad una conoscenza e comprensione della realtà italiana così realistica. Pur tenendo infatti in tutto il dovuto conto le varie motivazioni particolari che concorrevano a costituire questa realtà, se si esamina con attenzione e senza apriorismi lo stato d'animo predominante nel corso dei quarantacinque giorni del governo Badoglio (durante i quali, più tempo passava, più, per dirla con un attento osservatore quale era il direttore dell'Agenzia Stefani Roberto Suster, l'unica vera aspirazione era quella alla pace e «nessuno vede più alcuna possibilità di riscossa e neppure di resistenza e tutti si rifiutano di sottostare ad un massacro inutile»²) ci si rende conto che il precipitare della situazione, appena fu resa nota la conclusione dell'armistizio, non poteva che aggravare negli italiani e in particolare nelle masse popolari la passività di fondo nella quale si traduceva questo stato d'animo. Gli scoppi di entusiasmo che in alcune località (non in tutte, ché a Torino, per esempio, il 9 settembre, mentre «i giornali portavano in grossi titoli la resa», «la gente

pubblica opinione nel corso dei quarantacinque giorni, scegliamo a mo' di esempio questa, tratta da un rapporto inviato a Senise il 6 settembre dal prefetto di Piacenza (*ibid.*, pp. 222 sgg.). In esso si legge:

«L'improvvisa caduta del fascismo fu accolta dalla popolazione di questa provincia con non equivoche manifestazioni di entusiasmo determinate oltre che dalla rinata fiducia nel rientro della vita nazionale nell'ambito delle leggi costituzionali, anche e precipuamente dal miraggio che l'insperato avvenimento avesse potuto costituire la svolta decisiva verso la pace.

La popolazione infatti, come in precedenza si è avuto occasione di segnalare, ha dato, specie nell'ultimo periodo, segni di stanchezza per i gravi sacrifici fin qui affrontati, ed ora maggiormente aggravatisi per il fondato timore che il paese possa da un momento all'altro divenire teatro di una guerra non sentita a fianco di alleati mal tollerati.

Tale stato d'animo viene ora acuito dalla intensificata affluenza in questa regione, ed anche in provincia, di forze tedesche, la cui presenza è da tutti ritenuta il più serio ostacolo per il raggiungimento della pace.

L'avvento al potere del maresciallo Badoglio, figura di soldato simpaticamente nota in ogni classe sociale, era stata generalmente accolta con favore anche perché, malgrado la dichiarazione della continuazione della guerra, aveva tuttavia aperto gli animi alla speranza per una pronta ed onorevole risoluzione del conflitto.

Senonché, di fronte alle crescenti stragi che investono direttamente le popolazioni, l'invariato andamento delle vicende belliche ha determinato un certo senso di disorientamento, anche perché da parte del governo non è stata data finora la possibilità ai cittadini di intravedere la nuova linea di condotta della guerra. La necessità di un orientamento in tal senso è tanto più sentita in quanto, al di fuori ed al di sopra di ogni passione politica, la generalità dei cittadini auspica oggi la pace».

¹ Cfr. E. AGA ROSSI, *L'inganno reciproco: l'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Roma 1993, p. 133.

² R. SUSTER, *Diario 1943-44*, 14 agosto 1943, in ACS, R. SUSTER, b. 2, fasc. 9.

aveva l'aria di pensare ai fatti suoi» e se usciva dal torpore era per prendersela con qualche fascista che parlava di tradimento ed esortava a riprendere la lotta¹) accolsero la notizia dell'armistizio non devono trarre in inganno. A parte coloro nei quali prevaleva un senso di smarrimento e di vergogna («rimango sorpreso di sentire come è potente anche nella gente umile la vergogna dell'armistizio» annotava il 10 settembre Piero Calamandrei²), nella stragrande maggioranza dei casi lo stato d'animo degli italiani era caratterizzato da due sentimenti che ben poco avevano di politico. Ché, se certamente si deve parlare di un pressoché generale distacco dal fascismo e di un'altrettanto radicata ostilità verso i tedeschi, ha indubbiamente ragione Sergio Cotta quando afferma che però l'«unanimità antifascista e antitedesca... restava più che altro passiva nelle masse e sfociava in un desiderio di pace, capillarmente diffuso e gravido di potenzialità future, ma sul momento ancora inerte»³.

Se, in quale misura, in quali forme queste potenzialità si sarebbero tradotte successivamente in effettivi comportamenti e in prese di posizione attive vedremo più avanti; per il momento, quello che ci pare importante per capire la condizione psicologica, morale (e politica) del paese all'indomani dell'8 settembre e le conseguenze di questo stato d'animo sul comportamento delle masse (e dell'esercito, ché la sua liquefazione come neve al sole non può essere spiegata solo con il comportamento dei comandi superiori e degli ufficiali) è mettere in chiaro il peso decisivo che su tale stato d'animo ebbe il desiderio – ingenuo e irrazionale quanto si vuole, ma, come tutti i grandi stati d'animo collettivi, non per questo meno potente – di uscire finalmente dall'incubo della guerra. Un desiderio – e arriviamo così al secondo dei due sentimenti che avevano maggiormente contraddistinto lo stato d'animo della stragrande maggioranza degli italiani alla notizia dell'armistizio – che si accompagnava però a un sentimento diffuso di paura e di incertezza⁴, che non poteva non accrescere la tendenza alla

¹ Cfr. C. PAVESE, *Romanzi*, Torino 1961, p. 65 (*La casa in collina*).

² Cfr. P. CALAMANDREI, *Diario cit.*, II, p. 189.

³ Cfr. S. COTTA, *Quale Resistenza? Aspetti e problemi della guerra di liberazione in Italia*, Milano 1977, pp. 116 sg.

⁴ Cfr. per una tipica e significativa testimonianza di questo stato d'animo il diario di A. DAMIANO, *Rosso e grigio*, Milano 1947, pp. 87 sg., in cui è riferito come fu vissuta la notizia dell'armistizio a Montalto Pavese, dove l'autore era sfollato da Milano:

«Oggi verso le sei due ragazzotti che passavano per la strada dissero alla mezzadra, uscita ad attingere acqua: "Hanno fatto la pace". Mia cognata, che era fuori anche lei, mi guardò con due occhi tramortiti. "Hai sentito?" Corremmo alla radio. Un disco inciso ripeteva le parole con le quali Badoglio comunicava la notizia dell'armistizio.

Mia moglie era giù nella vigna con mio suocero e i figli. Corsi giù a dar loro la nuova. Trovai mio suocero che saliva su per l'erta, appoggiato a una lunga canna, seguito dagli altri. Gli gridò da lontano: "Armistizio, la guerra è finita!" Egli sostò appoggiato alla canna, facendo gli occhi

passività, ad estraniarsi dalle vicende politiche e a preoccuparsi solo di se stessi. Mitigato, all'inizio, da un misto di convinzione, di speranza e di auto-illusione che gli anglo-americani stessero per sbarcare un po' dappertutto e che i tedeschi, come i loro prmissimi movimenti lasciavano pensare, si accingessero a ritirarsi, se non da tutto, almeno da gran parte del paese, in pochissimo tempo questo sentimento aveva preso a rafforzarsi e ad estendersi. Meno di una decina di giorni era bastata infatti a rendere evidente che le cose si muovevano in tutt'altro senso: l'armistizio, se aveva posto fine ad una fase della guerra (combattuta, salvo che in Sicilia, fuori dal territorio nazionale), ne aveva aperta un'altra, probabilmente anche più drammatica. Una nuova fase nella quale pochi sentivano di dover fare una scelta di campo e pochissimi intendevano impegnarsi in modo attivo, ché la gran maggioranza si preoccupava solo della propria sopravvivenza e di defilarsi rispetto a tutti, in attesa che con gli eserciti alleati (considerati assai più forti e dinamici di quanto realmente fossero¹) giungessero l'ago-

piccoli e aggrottando la fronte per intendere le parole che gli gridavo. Poi capí, e riprese a salire a capo chino. Mi dissi: "Guarda come è apatico". Poi mi avvidi che ero apatico come lui. Mia moglie accolse la nuova con una faccia grave. Risalimmo tutti e tre il pendio fino alla costa, in silenzio.

Badoglio ha concluso il suo messaggio con parole oscure, o fin troppo chiare: "Qualunque tentativo di aggressione, da qualunque parte venga, sarà respinto con le armi". Da chi può venire questa aggressione, se non dalla Germania?

Chi giubila è l'uomo dei campi. Mentre scrivo giungono dal paese echi di canti: sono tutti all'osteria. Il popolino è felice, noi no. Perché? Non volevamo la pace anche noi? Ma stasera la plebe non ha coscienza dell'abisso nel quale siamo precipitati. O forse ce l'ha fin troppo, ma non gliene importa. Pace, tutti a casa, ciucche alla domenica, e regni chi vuole. "A Nadal se spusamma!" mi gridò uno, sfrecciando in bicicletta, giubilante. In questo giubilo c'è la rivoluzione di domani. Brucia più scorie questa gioia, pronta a tramutarsi in furore rivoluzionario, che le nostre benpensanti doglie.

Notte calma. Poc'anzi sono uscito sull'aia e ho guardato il cielo, vuoto sotto le stelle. Non più rombi di apparecchi incursori. Attorno al cadavere della patria è un gran silenzio».

Né sostanzialmente diversa è la testimonianza offertaci da una relazione su quegli avvenimenti redatta dal priore di San Giusto a Montalbini, in Toscana (cfr. PRETI FIORENTINI, *Giorni di guerra 1943-1945. Lettere al vescovo*, a cura di G. Villani, Firenze 1992, p. 300):

«La sera dell'8 settembre 1943 si vedono in lontananza tanti fochi come per la vigilia di S. Giovanni. E poi comincia da tutte le chiese uno scampanio a festa che riempie l'aria di un'insolita allegria. Cosa c'è? Dopo poco "la galena" ci annunzia l'armistizio. Io non suono le campane. Sulle sciagure della patria non si gioisce, ma si piange. Io non suono le campane. Comprendo che la guerra non è finita, comprendo che i tedeschi sono "diavoli"; sono ostinatamente tenaci e quindi, avendoli in casa, la guerra non è finita».

¹ A sopravvalutare le possibilità e le capacità belliche degli Alleati non erano solo le masse, ma anche persone culturalmente preparate e con una certa esperienza militare. Tipico è il caso di Piero Calamandrei che, il 23 settembre, criticando l'eccessivo ottimismo dei romani che pensavano che la capitale sarebbe stata liberata in una quindicina di giorni, scriveva: «Poesie; per liberare l'Italia fino all'Appennino occorreranno almeno due mesi. Firenze sarà libera alla fine di novembre. E altri quattro o più per liberare la pianura padana» (*Diario cit.*, II, p. 202).

gnata fine dei sacrifici e dei pericoli e la pace'. Tre notazioni di quei giorni, la prima tratta dal diario di Pietro Nenni e riferentesi alla situazione a Roma, le altre, a carattere più generale, tratte, una dal diario di Suster, l'altra dal diario di Bonaventura Tecchi, uno dei rarissimi intellettuali che già il 25 luglio, pur gioendo per la fine del fascismo, era stato preso da un senso d'angoscia per «la tremenda tragica posizione politica, militare» – «forse la più difficile da secoli e secoli» – nella quale l'Italia si veniva a trovare e che dopo l'8 settembre mostri di comprendere – pur traendone conclusioni diverse da quelle che traevano i fascisti – il dramma morale dell'onore che con il loro comportamento il re e Badoglio avevano fatto perdere all'Italia; l'altra ancora da una lettera di Antonietta Nogara, una tipica rappresentante di quel cattolicesimo liberale che tanta parte aveva avuto nel risorgimento, rendono bene – specie se si pensa alla profonda diversità di formazione e di cultura dei loro autori – questo stato d'animo.

Roma – scriveva il 13 settembre Nenni² – va adattandosi al nuovo stato delle cose. Anche lo sdegno sollevato dalla capitolazione [della città ai tedeschi] si dilegua. È sempre viva l'attesa di uno sbarco inglese di cui si parla come di cosa imminente. Ed è sullo sbarco che si conta e sull'avanzata degli anglo-americani dal sud, non in noi stessi.

Quale spettacolo danno i granatieri di stanza al nostro paese! – annotava tra il 10 e il 14 settembre Tecchi al «Vignolo», la sua proprietà di campagna nell'Alto Lazio³ – Non potrò mai dimenticarlo. E vorrei strapparmi gli occhi per non vedere. Lo spettacolo di un esercito in rovina, senza capi, senza armi, senza disciplina, con una sola volontà ormai: non combattere più per nessuno, per nessuna ragione – questo è uno dei più miserandi spettacoli che occhio umano possa vedere...

Non faccio che parlare con militari, venuti da vicino e da lontano. Tutti la stessa storia: armi abbandonate, accampamenti e caserme abbandonate, spesso con centinaia di uomini dentro, davanti all'ingiunzione di un numero esiguo di te-

¹ Secondo C. DELLAVALLE, *Dall'8 settembre alla Resistenza*, in *8 settembre 1943. Storia e memoria*, a cura di C. Dellavalle, Milano 1989, p. 130 (che però si riferisce essenzialmente a qualche tempo dopo l'8 settembre, quando cominciò a porsi il problema della resistenza e, in certe situazioni, anche le settimane, persino i giorni hanno una loro importanza) la gran parte della popolazione si sarebbe trovata per un certo periodo nella posizione di «scegliere... di non scegliere, di aspettare, di vedere gli sviluppi della situazione». Sempre secondo il Dellavalle, «molti segnali» starebbero ad indicare però che questo non era solo una posizione di estraneità, un pensare solo a se stessi, ma che era «dettata in gran parte dall'incertezza, dal non avere, ad esempio, le informazioni necessarie per elaborare una scelta definitiva, per sapersi orientare nella confusione che si era determinata». L'unico «segnale» da lui citato è però l'aiuto prestato ai militari sbandati, che, con la sua ampiezza, esprimeva «un rifiuto della guerra»: il che per un verso è troppo poco (ché bisognerebbe, per lo meno, stabilire quanto in tale aiuto giocavano, oltre alla solidarietà umana, altri motivi) e per un altro troppo ovvio.

² P. NENNI, *Diari cit.*, I, p. 42.

³ B. TECCHI, *Un'estate in campagna (Diario 1943)*, Firenze 1945, pp. 65 sgg., nonché, per il 25 luglio, p. 24.

deschi. Ho incontrato stasera una frotta di granatieri per il paese: sbandati, senza armi, con sacchi e valigie «borghesi» sulle spalle, schiamazzanti. Mi son voltato dall'altra parte, per non vedere. Il nostro esercito si è dissolto come nebbia al sole. E questo – benché anch'io cerchi di rendermene ragione e qualche volta ne intuisca l'opportunità: meglio dissolversi che cooperare con i tedeschi – mi riempie di dolore... Da ogni parte si ode lamentare la mancanza di armi efficienti. È vero? È «tutto» vero? Ed è un motivo sufficiente per spiegare lo spaventoso collasso morale dell'esercito?... Quello che mi fa impazzire di dolore è che non solo si sia perduto tutto ma, prima di tutto, l'onore, la stima: la stima di tutti. Ora è aperta la corsa a chi più ci disprezza.

Lo stato d'animo della popolazione, della grande massa degli italiani – annotava a sua volta il 4 ottobre Suster¹ – viene sottoposto alla più dura e sfibrante prova. L'Italia ha praticamente cessato di esistere e bisogna essere o per i tedeschi o per gli anglo-americani, mentre la stragrande maggioranza non sente di essere né per gli uni né per gli altri. Si ha ogni giorno la sensazione più precisa di essere precipitati dentro un baratro senza fondo, dal quale ormai non esiste alcuna forza umana che possa trarci. E gli italiani scappano disperati, scappano sui monti, si nascondono nelle cantine, si coprono gli occhi con le mani, non vogliono più sapere niente, vedere niente. È un popolo che, al colmo della stanchezza e dell'esaurimento, si getta a terra e attende unito che il destino, anche il più terribile, si compia.

Siamo avviliti per l'assenteismo della popolazione – scriveva il 5 novembre dal lago di Como, dove si trovava, alla madre a Roma la Nogara² – che troppo si adatta a tutto e dimentica ogni sentimento d'amor patrio: non ha più la forza di reagire ed è indifferente a tutto. E questo demoralizza quei pochi (che prima sembravano tanti ma che a poco a poco si sono sguagliati) che hanno fatto tanto per tener viva la fiamma: alle prime difficoltà si è sgretolato tutto e a quei pochi non è rimasta che un'amara delusione.

Né il quadro cambia sostanzialmente se ci si rifà all'immagine che dello stato d'animo predominante davano gli osservatori, i giornalisti neutrali in Italia. Valga per tutti la descrizione del popolo italiano «comme ne sachant plus à quel saint se vouer, découragé, apathique, profondément malheureux» che, sulla base delle notizie portate in Svizzera da coloro che venivano dall'Italia, la «Gazette de Lausanne» (Edm. R., *L'anne 1943 au dehors*) dette il 30 dicembre 1943 in sede di bilancio dell'anno che finiva.

L'unica consistente operazione militare messa in atto dagli Alleati in concomitanza con la proclamazione dell'armistizio – ma decisa subito dopo la caduta di Mussolini e prima che Eisenhower venisse a conoscenza

¹ R. SUSTER, *Diario* cit.

² A. OSIO NOGARA, *Diari e pagine sparse 1904-1987*, Verona 1989, pp. 102 sg.

dell'inizio dei sondaggi per esso – era stato lo sbarco nel golfo di Salerno, che si era però dimostrato subito, sotto il profilo strategico, un fallimento. La zona prescelta per lo sbarco aveva infatti consentito alle truppe tedesche, che dalla Calabria risalivano verso nord, di non correre il rischio di vedersi tagliare la strada della ritirata e una loro parte aveva potuto addirittura essere destinata a rafforzare quelle impegnate a contenere la testa di ponte. A Salerno poi, nonostante il massiccio appoggio aeronavale di cui disponevano (e solo grazie al quale non furono ributtati a mare), gli americani si erano mossi con tale inettitudine e cautela che Kesselring – che, temendo che a quello nel golfo di Salerno si accompagnassero altri sbarchi, dal mare e dal cielo, nelle zone vicine e immediatamente a nord di Roma, era stato all'inizio sul punto di attuare le disposizioni dell'OKW e di ritirarsi sugli Appennini se non addirittura sulla linea del Po – aveva potuto non solo bloccare la penetrazione nemica, ma prendere l'iniziativa strategica, gettare le basi di quello che sarebbe stato per mesi il fronte meridionale (gli Alleati avrebbero raggiunto Napoli solo all'inizio del mese successivo e, superato il Volturno il 18 ottobre, si sarebbero dovuti fermare a ridosso della «linea Gustav» sino al maggio dell'anno dopo) e, insieme, occupare Roma, garantendosi così le comunicazioni con il nord¹.

Attorno alla capitale il rapporto di forze tra italiani e tedeschi era apparentemente a tutto vantaggio dei primi: sei divisioni italiane contro due tedesche. In meno di tre giorni Kesselring era comunque venuto a capo anche di questa situazione. In alcune località vicine a Roma e nella stessa città (soprattutto a porta San Paolo) si erano avuti scontri armati; il grosso delle forze italiane non era stato però impiegato e si era dissolto e Kesselring aveva potuto facilmente ottenere (anche con la minaccia di distruggere gli acquedotti e di bombardare la città) la loro resa e il loro disarmo, con la sola eccezione di una divisione alla quale era stato demandato il servizio d'ordine pubblico alle dipendenze del comando della «Città aperta», assunto dal generale Calvi di Bergolo che dell'«accordo» (pomposamente denominato «patto di Roma») sarebbe dovuto essere formalmente il garante².

¹ Per le vicende militari delle settimane successive l'8 settembre e in particolare per le contromisure tedesche cfr. MIN. DIFESA - S. M. ESERCITO - UFF. STORICO, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma 1975, pp. 48 sgg.; J. SCHRÖDER, *Italiens Kriegsaustritt 1943* cit., pp. 281 sgg.; nonché *History of United States Naval Operations in World War II*, IX, *Sicily - Salerno - Anzio. January 1943 - June 1944*, a cura di S. E. Morison, Boston 1975, pp. 227 sgg.

² Sulla «Città aperta» cfr. MIN. DIFESA - S. M. ESERCITO - UFF. STORICO, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943* cit., pp. 79 sgg. e 134 sgg.; V. TEDESCO, *Il contributo di Roma e della provincia nella lotta di liberazione*, Roma s.d., pp. 184 sgg.; nonché, per l'attività ufficiale del gen. Calvi di Bergolo, *I bandi tedeschi e fascisti*, a cura di E. Piscitelli, in «Quaderni della resistenza laziale», n. 4, 1977, pp. 83 sgg.

Il precipitoso abbandono di Roma, nelle prime ore del mattino del 9 settembre, da parte del re, di Badoglio e dei principali esponenti militari, i suoi «retroscena» (non è mancato chi ha voluto vedervi una specie di baratto tra i fuggiaschi e Kesselring, di cui non esiste però prova alcuna, sicché è assai più probabile che Kesselring, contravvenendo agli ordini di Hitler, ma giudicando in base agli svantaggi che avrebbe potuto per lui avere la cattura di Vittorio Emanuele III, abbia volutamente ignorato l'auto-colonna reale in marcia verso la costa adriatica, così da scongiurare il pericolo di provocare tra gli italiani e soprattutto nell'esercito un sollevamento degli animi e una resistenza che gli avrebbero procurato ulteriori difficoltà in un momento in cui già ne aveva tante) e la mancata difesa di Roma sono stati oggetto, come è ben noto, di accese polemiche che – soprattutto nel clima infuocato dell'immediato dopoguerra, ma anche successivamente – hanno avuto un valore tutto politico: pro e contro la monarchia, pro e contro un'intera classe politica. Questioni importanti, sia sotto il profilo storico sia per l'immagine e l'autoimmagine dell'Italia e degli italiani, sono state invece pressoché ignorate e liquidate con sufficienza, se non addirittura con la squalifica politica e morale di chi le ha prospettate. Si pensi a quanto peso abbia avuto sulla «fuga di Pescara» l'interesse degli Alleati di avere nelle proprie mani il sovrano, che per essi costituiva l'unico vero garante della firma apposta dal generale Castellano a Cassibile sotto l'armistizio «breve» e di quella che Badoglio doveva apporre a Malta sotto l'armistizio «lungo», e al problema se con la sua «fuga» Vittorio Emanuele III non abbia assicurato all'Italia – consapevolmente o no è un'altra questione ancora – una continuità di governo che la Germania non avrebbe avuto e che, sul momento, sarebbe stata altrimenti rivendicata dalla Rsi. Di tali questioni una sola attiene direttamente al nostro discorso; solo su essa dunque, anche per ovvi motivi di spazio, ci soffermiamo: quella della mancata difesa di Roma.

Nel 1944, dopo la liberazione di Roma, fu istituita una commissione d'inchiesta per far luce su tutta la vicenda, i suoi precedenti e i suoi retroscena, le responsabilità dei politici e dei militari che, direttamente o indirettamente, vi avevano avuto parte¹. Senza entrare in particolari e premettendo che quanto allora e successivamente emerse non ha sciolto tutti i suoi nodi è bene sottolineare che una sola cosa è veramente chiara e incontestabile: la vicenda fu torbida e il comportamento della maggioranza di coloro che ne furono i protagonisti fu riprovevole, sia pure in misure diverse. In sede storica non è però possibile fare – come quasi sempre si è fi-

¹ Per un quadro d'insieme delle risultanze della commissione d'inchiesta istituita dal governo Bonomi nell'ottobre 1944, cfr. I. PALERMO, *Storia di un armistizio*, Milano 1967.

nito, consapevolmente o inconsapevolmente, per fare – della mancata difesa di Roma un caso sostanzialmente diverso e assai più grave (per le sue asserite conseguenze) degli altri più o meno simili che in quegli stessi giorni si verificarono in tutta Italia. E tanto meno si può affermare che se Roma fosse stata difesa l'andamento delle operazioni militari sarebbe stato diverso e gli anglo-americani avrebbero sostenuto l'esercito italiano contro i tedeschi, con tutte le conseguenze politiche, morali e civili che ne sarebbero potute derivare per l'Italia.

Sulla inconsistenza di questa affermazione, dopo la pubblicazione della documentazione americana e inglese, gli studi di Mario Toscano, l'analisi del Mazzetti delle relazioni ufficiali alleate sulle operazioni militari e i nuovi documenti portati alla luce dall'Aga Rossi¹, non è neppure il caso di dilungarsi troppo. L'ostilità, subito dopo la notizia della caduta di Mussolini, di Eisenhower a imporre all'Italia la resa incondizionata era dipesa dal fatto che, disponendo di mezzi limitati e sapendo che una parte di essi sarebbe stata trasferita alla costituenda forza d'invasione della Francia, egli era in realtà interessato solo ad eliminare al più presto l'Italia dalla guerra e a poter occupare rapidamente e senza eccessivo impegno di forze e pesanti perdite alcuni punti chiave del territorio italiano. A questo scopo egli aveva escluso una collaborazione attiva delle forze italiane contro i tedeschi temendo che una richiesta così «disonorevole» (come quella di consegnare la flotta, oltre tutto inutile, convinto com'era che questa, secondo l'etica e la tradizione marinara, si sarebbe comunque autoaffondata) potesse creare intralci alla conclusione dell'agognato armistizio. La sua idea iniziale era stata che gli italiani dovessero sostanzialmente limitarsi a trovare un accordo con i tedeschi in modo che questi evacuassero nel giro di un mese al massimo il territorio italiano. La lentezza con la quale il governo Badoglio si era messo in contatto con quelli alleati e si erano svolti i negoziati, permettendo ai tedeschi di far affluire nuove forze in Italia, aveva però costretto Eisenhower a rinunciare a questa idea. Se a ciò si aggiungono l'assurdo e, diciamolo pure, spesso miserabile comportamento dei vertici politici e militari di Roma e dei loro emissari (che, per dirla con Rosario

¹ Cfr. *History of the Second World War, United Kingdom Military series, Grand Strategy*, IV, August 1942 - September 1943, a cura di M. Howard, London 1972, e V, *The campaign in Sicily 1943 and the campaign in Italy 3rd September 1943 to 31 st. March 1944*, a cura di C. J. C. Molony, F. C. Flynn, H. L. Davies, T. P. Gleave, London 1973; *United States Army in world war*, II, *The Mediterranean theatre of operations, Sicily and the Surrender of Italy*, a cura di A. M. Garland e H. McGaw Smyth, Washington 1965; M. TOSCANO, *Dal 25 luglio all'8 settembre. Nuove rivelazioni sugli armistizi fra l'Italia e le Nazioni Unite*, Firenze 1966; M. MAZZETTI, *L'armistizio con l'Italia in base alle relazioni ufficiali anglo-americane*, in «Memorie storiche militari», 1978, pp. 61 sgg.; E. AGA ROSSI, *L'inganno reciproco* cit.; non porta invece elementi nuovi F. STEFANI, *8 settembre 1943. Gli armistizi dell'Italia*, Milano 1991.

Romeo¹, «dopo aver corso l'avventura a fianco della Germania fino a quando il successo parve a portata di mano, si scoprirono antifascisti e antitedeschi alla venticinquesima ora, mostrarono in questa occasione di essere non solo tecnicamente ma anche moralmente e intellettualmente troppo inferiori alle esigenze di un conflitto che coinvolgeva il destino di interi popoli e non poteva essere chiuso con manovre ispirate allo stile della settecentesca politica di gabinetto») e il fatto che nel frattempo Washington e soprattutto Londra avevano preso nelle loro mani la gestione dei negoziati, è facile capire come la questione della «collaborazione» italiana (caldeggiata soprattutto dal generale Castellano che mirava ad un capovolgimento concordato di fronte e, in pratica, ad un cambio d'alleanza, senza rendersi conto che una simile operazione, difficilissima in sé e per sé, avrebbe dovuto in ogni caso essere tentata, come aveva pensato Grandi, autonomamente e contestualmente alla liquidazione di Mussolini) avesse per gli Alleati perso interesse sotto il profilo militare e avessero invece acquistato importanza, sia gli aspetti politici dell'armistizio, e in particolare le preoccupazioni relative ai rapporti con le resistenze dei paesi che avevano subito l'aggressione italiana e con l'Urss e, in prospettiva, il futuro nuovo assetto postbellico, sia la scarsa considerazione e fiducia e i tradizionali pregiudizi che – propaganda a parte – inglesi e americani nutrivano nei confronti degli italiani. Il tutto in un contesto – specie per quel che riguardava i militari – in cui due cose erano ormai chiare: che i tedeschi erano in procinto di occupare l'Italia e che l'esercito italiano non sarebbe stato in grado né materialmente né moralmente di far fronte al loro attacco (perfino Castellano, credendo di spingere in tal modo gli Alleati ad impegnarsi a sostenere subito le truppe attorno a Roma, non faceva mistero che queste non avrebbero potuto resistere più di trentasei ore) sicché per il comando alleato quello che importava era arrivare all'armistizio prima che ciò avvenisse e, pur di riuscirci, era disposto a tutto, anche a giuocare al *bluff* (l'espressione è di Eisenhower in una lettera del 13 settembre al generale Marshall) con gli italiani.

Né, per giungere al nocciolo del problema, va trascurato che a rafforzare la diffidenza e la disistima alleate avevano assai contribuito nei giorni e nelle ore immediatamente precedenti la proclamazione dell'armistizio l'atteggiamento italiano in occasione della missione del generale Taylor a Roma e l'arrivo, la mattina dell'8 settembre, al quartier generale di Algeri della richiesta di Badoglio di non procedere all'annuncio dell'armistizio e di annullare l'invio della divisione aviotrasportata che avrebbe dovuto con-

¹ R. ROMEO, *Il bilancio della catastrofe*, in ID., *Scritti storici (1951-1987)*, Milano 1990, p. 438.

tribuire a proteggere Roma dai tedeschi. E ciò anche se va detto, per la verità, che tutta la vicenda dell'«operazione Giant two» (l'invio cioè, appena reso noto l'armistizio, della divisione aviotrasportata, richiesto dagli italiani, ma visto negativamente dal generale Ridgway, comandante la divisione e dal suo vice, quello stesso generale Taylor inviato a Roma alla vigilia dell'8 settembre) è tutt'ora avvolta in molte ombre, tant'è che non si può escludere del tutto che facesse parte anch'essa del *bluff*¹.

Nella situazione che abbiamo tratteggiato, entrato in vigore l'armistizio, ad Eisenhower non restava che cercare di spingere gli italiani ad impegnare il maggior numero di forze tedesche e, poi, a dar vita ad operazioni di guerriglia alle loro spalle. È però difficile credere che potesse essere disposto ad impegnare una parte delle proprie forze per difendere Roma, dato che si trovava in difficoltà a Salerno, era interessato a impadronirsi degli aeroporti pugliesi, vedeva quanto gli italiani erano «deboli e supini» di fronte ai tedeschi e non poteva certo non rendersi conto che, non disponendo delle forze necessarie per un'azione su vasta scala, aiutare gli italiani a tenere Roma non avrebbe avuto militarmente senso e avrebbe comportato quasi certamente il sacrificio delle forze alleate impegnate nell'operazione, dato che, se Kesselring fosse stato costretto a ritirarsi verso nord, le sue truppe al sud avrebbero dovuto necessariamente transitare per Roma, sicché sulla capitale si sarebbe inevitabilmente abbattuto l'urto della 10ª armata tedesca, forte sul versante tirennico di tre divisioni corazzate e due motocorazzate².

In conclusione, su una cosa è necessario essere ben chiari: la mancata difesa di Roma non costituì (e non fu allora sentita come tale) un episodio granché diverso dagli altri attraverso i quali in Italia si consumò nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre la dissoluzione dell'esercito ita-

¹ Cfr. M. MAZZETTI, *L'armistizio con l'Italia* cit., pp. 155 sgg.

² Allargando il discorso dalla questione della mancata difesa di Roma a quella più generale del comportamento dell'esercito italiano, a suffragare l'affermazione che, se le divisioni attorno Roma si fossero battute con decisione, gli Alleati avrebbero sostenuto l'esercito italiano, non basta certo il fatto che il 9 settembre Churchill si fece parte attiva presso Roosevelt e il Joint Chief of Staff per indurli a sfruttare le nuove possibilità aperte dall'armistizio. Sotto la pena di un realista come il *premier* britannico, che si sforzava di prevedere e di preconstituire le situazioni piuttosto che farsene rimorchiare, l'invito – specie se visto contestualmente al suo interesse per un'azione volta ad occupare il Dodecanesso e all'attenzione con la quale seguiva quanto avveniva a Corfù e a Cefalonia – fa infatti pensare che le nuove possibilità da sfruttare Churchill non le vedesse tanto in Italia quanto nei Balcani. A parte il fatto che, proclamato l'armistizio, il fattore sorpresa non avrebbe più potuto giuocare e che qualsiasi azione di un certo impegno non avrebbe potuto essere tecnicamente varata con tempestività, se non correndo gravissimi rischi, a farlo pensare inducono tra l'altro il posto che i Balcani avevano nella strategia politica di Churchill e il successivo atteggiamento degli inglesi (ma sostanzialmente anche degli americani) rispetto ai tentativi italiani di ricostruzione dell'esercito e alla resistenza.

liano. Rispetto a questi altri episodi, se la vicenda romana si differenziò in qualche modo non fu per la «sproporzione» delle forze contrapposte, ch   se quelle italiane erano assai pi  numerose, lo stato d'animo, il grado di addestramento e la capacit  dei rispettivi capi erano diversissimi e, inoltre, quelle italiane scarseggiavano di combustibile e i corazzati tedeschi erano qualitativamente molto superiori; anche in altre localit  numerosi furono i casi di reparti, anche importanti, che di fronte a contingenti tedeschi assai inferiori si fecero sopraffare e si arresero senza neppure accennare un tentativo di difesa. Se in qualcosa la vicenda di Roma si differenzi , fu, se mai, per il fatto che in essa, e in quella successiva della «Citt  aperta», ebbero parte non solo militari sfiduciati, politicanti senza principi, preoccupati solo della propria sorte, ma anche figure di tutto rispetto e fedeli monarchici, quali il generale Calvi di Bergolo, il maresciallo Caviglia, il grande ammiraglio Thaon di Revel e, tutto sommato, anche il generale Sorice, che, invece di sfuggire ogni responsabilit  e di eclissarsi come tanti altri, cercarono di gestire la situazione nel modo, giusto o sbagliato che fosse, che sembr  loro pi  adeguato a salvaguardare il pi  possibile la popolazione civile e, per quel che era possibile, quella che a loro sembrava dover essere l'immagine di un esercito che tra i suoi valori annoverava ancora in qualche misura anche quello dell'onore¹.

¹ A puro titolo di esempio, scegliamo tra le molte che si potrebbero citare due testimonianze-giudizio, una del maresciallo Caviglia, l'altra di Dollmann.

Sotto la data del 18 ottobre 1943 E. CAVIGLIA, *Diario (aprile 1925 - marzo 1945)*, Roma 1952, p. 459, scriveva:

«Ieri   ritornato l'avvocato Isetta dopo pi  di un mese di assenza. Ha dovuto mettersi al sicuro in vari luoghi. Mi ha detto che Pertini e i suoi amici avrebbero voluto che io difendessi Roma. Lo sapevo: me l'aveva detto l'onorevole Lussu, venuto con qualche suo amico a visitarmi a Roma.

Bisognerebbe sorridere, se non fossimo immersi nella tristezza fin sopra la testa. Basti conoscere la consistenza dei viveri di Roma e la minaccia contenuta nell'*ultimatum* di Kesselring: se per le ore sedici del 10 settembre non avessimo accettato l'*ultimatum*, avrebbe fatto saltare gli acquedotti, gi  minati, e mandato settecento aeroplani a bombardare Roma. Io avevo pensato che gli aeroplani da bombardamento disponibili potevano essere solo duecento, ma bastavano lo stesso. Con quali armi e armati, con quali viveri avremmo potuto difendere Roma?

Possibile che si creda ancora che in quel momento si potesse resistere, davanti all'esercito tedesco, con le barricate e i petti degli eroici cittadini romani? Romanticismi: Balilla! Le cinque giornate! Pu  darsi che venga il momento di agire. Per ora bisogna avere pazienza».

Quanto a E. Dollmann, nell'aprile 1946, in uno dei manoscritti da lui redatti per i servizi segreti inglesi sulle vicende politico-militari da lui vissute in Italia, scriveva a sua volta:

«Le sei divisioni italiane a disposizione del generale Carboni rappresentavano una entit  di gran lunga superiore alle forze su cui poteva contare nei primi giorni Kesselring. La divisione paracadutisti - dislocata a Pratica di mare - non aveva pi  di 8000 uomini, senza carri armati e senza artiglieria pesante. La divisione granatieri del gen. Graeser (pressi di Lago di Bracciano) disponeva di circa 8000 uomini; alcuni reparti erano ancora in via di trasferimento. Non era una divisione corazzata, ma disponeva semplicemente di un distaccamento corazzato di esplorazione (una trentina di mezzi circa). A tali forze si potevano aggiungere: piccoli distaccamenti (presidi

Tirando le somme, è giusto prendere coscienza di un fatto: così come si era giunti all'armistizio, la dissoluzione dell'esercito era inevitabile. Un confronto tra quanto avvenne in Italia e ciò che si verificò nelle zone di occupazione, in Grecia e in Jugoslavia, dove l'alternativa era tra la resa ai tedeschi e, dunque, la prigionia, e la resistenza (realizzabile solo collegandosi con i locali movimenti partigiani) e dove lo spirito combattivo delle truppe era, in genere, più elevato di quelle di stanza in Italia, è impossibile¹.

Stanca, sfiduciata, frustrata da tre anni di guerra, profondamente partecipe dello stato d'animo predominante nel paese, la massa dei soldati di stanza in Italia e in particolare quelli dell'Esercito, ché nelle altre armi le cose si svolsero in genere in modo diverso², vide nell'armistizio la realizzazione di ciò che si era atteso subito dal 25 luglio: la fine della guerra e in ogni caso – ché la cocente delusione dei quarantacinque giorni all'insegna della «guerra continua» le faceva temere più di ogni altra cosa di essere quella che avrebbe fatto le spese di tutto³ – dei propri «doveri» e ancor più della propria condizione militare e pensò solo a evitare il rischio di dover ancora combattere o di essere fatta prigioniera. Gettate le armi, l'unico pensiero fu di procurarsi un abito civile che permettesse di passare inosservati e di raggiungere con qualsiasi mezzo i propri paesi di origine, le proprie case. Né, se si vuol capire realmente come nel giro di pochissimi gior-

di varie località), il presidio del Quartier generale e gli uomini a disposizione di Kappler e di Skorzeny (non oltre 200 uomini).

Ma mentre le truppe germaniche potevano vantare una disciplina ed inquadramento perfetti, ed ogni uomo era animato dal desiderio di tutto osare contro i «traditori italiani», le truppe italiane (eccezion fatta di talune unità il cui comportamento fu brillante: granatieri, carabinieri) rappresentavano una massa disordinata, alla quale mancava una fede e che, soprattutto, non disponeva di un capo. Ad un Kesselring (popolarissima figura di soldato, che tutti ammiravano) gli italiani non potevano opporre che un generale Carboni» (ASMAE, D. GRANDI, b. 148, fasc. 197, sottof. 1).

¹ Mentre la letteratura sui militari italiani fatti prigionieri e deportati dai tedeschi è assai ricca, molto pochi sono gli studi sulle vicende militari dei reparti in conseguenza dell'8 settembre. Per un quadro relativo alle forze dislocate in Jugoslavia, in Albania, in Grecia, nelle isole del Dodecanesso, in Corsica e in Francia cfr. MIN. DIFESA - S. M. ESERCITO - UFF. STORICO, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943* cit.; nonché G. LOMBARDI, *L'8 settembre fuori d'Italia*, Milano 1966.

² Il comportamento della Marina e dell'Aeronautica fu in genere diverso e può spiegarsi soprattutto con la loro maggiore disciplina e motivazione, con l'esistenza di più forti rapporti personali, specie nell'Aeronautica, tra ufficiali, sottufficiali e semplici marinai e avieri e con la possibilità, che l'Esercito non aveva, di sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi facendo rotta, come del resto imponeva loro l'armistizio, verso basi alleate o (come pure avvenne) neutrali.

³ Sul «morale delle truppe» ad un mese dalla caduta di Mussolini si vedano in *Appendice*, Documento n. 1 la relazione in data 25 agosto 1943 del gen. Roatta, capo di stato maggiore dell'Esercito ad Ambrosio e Sorice (ACS, *Presidenza Consiglio Ministri, Gabinetto, Fascicoli riservati (1943-45)*, b. 2, fasc. 105) e il quadro complessivo ricostruito da G. CONTI, *La crisi morale del '43: le forze armate e la difesa del territorio nazionale*, in «Storia contemporanea», novembre-dicembre 1993, pp. 1115 sgg.

ni, spesso di poche ore, la gran maggioranza dell'Esercito si trasformò in una massa di sbandati, desiderosi solo di tornare a casa o – quelli originari delle isole e del mezzogiorno – di trovare un rifugio e di attendere che l'arrivo degli anglo-americani permettesse anche a loro di ricongiungersi con i propri familiari, si deve sottovalutare la suggestione che in quei frangenti giuocarono su molti la consapevolezza della propria inferiorità rispetto alla decisione e alla *forza* dei tedeschi e la fama di spietatezza che li accompagnava e l'esempio di quanto contemporaneamente avveniva – specie nei centri maggiori – in molte amministrazioni civili, piombate anch'esse nel caos e in certi casi abbandonate da dirigenti, funzionari e impiegati¹.

Ma è bene altresì aggiungere che sarebbe non solo sbagliato, ma tutto sommato ingiusto spiegare questa catastrofe nazionale – non paragonabile neppure con il crollo francese del 1940 e che ancora condiziona largamente l'immagine dell'Italia presso gli stranieri – solo con il comportamento della truppa. Ché, se in Francia il crollo del giugno 1940, per un verso, gettò per un certo tempo (grosso modo sino a quando nel tardo 1942 la vittoria della Germania cessò di apparire come qualcosa di scontato) larghissimi settori del paese in uno stato di passività e, per un altro verso, risvegliò e scatenò in taluni altri tutta una serie di inconsulti stati d'animo e di vecchi rancori mai veramente sopiti, in Italia gli avvenimenti degli anni della guerra e *in primis* l'8 settembre significarono per la gran maggioranza degli italiani qualcosa di molto peggio. Per dirla con l'immagine che apre il *De profundis* di Salvatore Satta, significarono «la morte della patria» e con essa della nazione come vincolo di appartenenza ad una realtà etico-politica consapevole della propria «ragione storica».

Laddove vi erano ufficiali non a priori rassegnati all'idea che non si potesse far nulla e anch'essi desiderosi di mettersi in salvo e che, invece, sentivano – per senso dell'onore nazionale o del dovere, per fedeltà al re e alla monarchia, per avversione ai tedeschi poco importa – il dovere di non abbandonare i loro uomini –, di far loro coraggio con il proprio esempio e di cercare di attenersi, per vaga e insufficiente che fosse, all'indicazione contenuta nel proclama di Badoglio di resistere ad «eventuali» attacchi provenienti «da qualsiasi parte», il processo di dissoluzione fu meno immediato e totale e non mancarono casi, anche significativi, di resistenza. Tipico è in questo senso quello dei granatieri alla periferia di Roma². Il fatto è che

¹ «Il disorientamento, il panico, la confusione è al colmo. Nei Ministeri – scriveva per esempio il 9 settembre R. SUSTER nel suo *Diario* cit., a proposito della situazione a Roma – i funzionari e gli impiegati sono invitati a sgomberare e rientrare nelle loro case».

² Oltre che per il senso del dovere dimostrato, il caso dei granatieri merita di essere ricordato perché essi erano agli ordini del gen. Solinas di cui erano noti i sentimenti fascisti e che, ciò nonostante, fu tra i generali uno di quelli che nei giorni immediatamente successivi all'armistizio

nella stragrande maggioranza dei casi gli ufficiali (e forse più quelli di carriera che quelli di complemento) vennero meno ai loro doveri più elementari e con il loro comportamento dettero il cattivo esempio ai loro sottoposti, dai quali, oltre tutto, erano già da prima spesso disistimati. *In primis* quelli che prestavano servizio presso il comando supremo e lo stato maggiore, che lasciarono i comandi dipendenti privi di ordini chiari e precisi e in gran parte si eclissarono. Poi, discendendo per la scala gerarchica, quelli ai quali competeva la responsabilità dei comandi locali e delle varie unità, che, salvo rarissimi casi, non fecero nulla per impedire la dissoluzione delle forze da loro dipendenti (e spesso addirittura la incoraggiarono) e tanto meno per organizzare qualche forma di resistenza, sicché non si può dire che Nenni esagerasse allorché, sulla base delle notizie provenienti a Roma dalle regioni settentrionali, il 13 settembre annotava tra sconcolato e indignato «non c'è un solo episodio... che mostri una ferma volontà dei comandi di resistere»¹. Fatte salve poche eccezioni, solo se si discende ai gradini ancora inferiori della scala gerarchica è possibile trovare un maggior numero (si fa per dire, ché, proporzionalmente al numero degli ufficiali in questione, tali casi furono comunque modesti) di ufficiali che vissero il dramma dell'8 settembre senza mettersi sotto i piedi dignità nazionale, patriottismo, etica militare e che – spesso grazie anche al rapporto fiduciario che avevano saputo stabilire con i loro uomini – si sforzarono di compiere il proprio dovere e di far fronte alla situazione.

Un comportamento tanto generalizzato non può essere compreso ricorrendo a spiegazioni di ordine ideologico-politico in senso stretto. Che tra gli ufficiali (ma anche nella truppa, specie nei reparti della Milizia inquadrati nell'Esercito) vi fossero dei fascisti – così come vi erano degli antifascisti, sia fedeli sia ostili alla monarchia – è fuori discussione. Ugualmente fuori discussione è che vi fossero ufficiali che, senza essere né fascisti né antifascisti, sentirono come un fatto lesivo dell'onore nazionale il «tradimento dell'alleato» e/o giudicarono il modo con cui il re, Badoglio e i mas-

si comportarono meglio. Anche senza voler attribuire al comportamento del gen. Solinas un valore che non può avere, il fatto va segnalato, poiché, nel tentativo di spiegare le dimensioni e la rapidità della dissoluzione dell'esercito da parte antifascista si fece allora leva su alcuni episodi di segno contrario per attribuirli alla nefasta influenza sui soldati e alla consapevole opera degli ufficiali fascisti e in particolare quelli di origine squadrista. Tipica in questo senso è un'annotazione di P. CALAMANDREI (*Diario* cit., II, p. 204): «Gran parte in questo crollo hanno avuto gli squadristi richiamati come ufficiali: i quali hanno consapevolmente spezzato, come fascisti, questa resistenza che qua e là avrebbe potuto affiorare e consolidarsi. Il fenomeno è stato uguale in cento luoghi: quello che è successo alla batteria Tosca al Poveromo dove il comandante (certo capitano Giorgetti, squadrista) ha abbandonato uomini e pezzi "perché la sua fede fascista gli faceva considerare i tedeschi come amici" si è ripetuto tal quale in cento altre occasioni».

¹ P. NENNI, *Diario* cit., p. 43.

simi esponenti della gerarchia militare, annunciato l'armistizio, avevano abbandonato Roma e con la capitale l'Esercito e il popolo italiano in balia dei tedeschi e consegnato la flotta agli Alleati, invece di ordinarle di autoaffondarsi, come un tradimento, altrettanto e, per molti, anche più grave. Relativamente ai giorni immediatamente successivi all'8 settembre queste spiegazioni sono però del tutto insufficienti. Se questi motivi ebbero un peso – e, come vedremo, lo ebbero – esso, salvo casi eccezionali e come tali non significativi ai fini di ciò che cerchiamo di capire, cominciò a farsi sentire più tardi. La vera spiegazione va trovata altrove: nella condizione culturale e morale dell'Italia. Così come il comportamento dei soldati va visto soprattutto nel contesto dello stato d'animo complessivo del paese e, insieme, in quello particolare dei ceti sociali ai quali essi appartenevano (con tutte le implicazioni che ciò comportava a livello materiale), anche il comportamento degli ufficiali – anche di quelli di grado più elevato – non può essere visto fuori sia da quello stesso contesto complessivo sia da quello particolare della borghesia alla quale apparteneva la loro grandissima maggioranza. Il tutto per altro senza farsi tentare da schematizzazioni più o meno classiste, che risulterebbero o troppo ovvie e banali o distorti e farebbero perdere il senso profondo di un comportamento che fu determinato essenzialmente da motivazioni di tipo culturale e da reazioni di tipo psicologico e senza trascurare che sul comportamento degli ufficiali incidevano non poco anche altre motivazioni, tipiche del loro essere, appunto, inseriti nelle strutture dell'Esercito e partecipi – sia pure in misure e forme diverse – della mentalità in esso dominante. Tant'è che, per fare un solo esempio, il comportamento in quelle medesime circostanze (e ancora nei mesi successivi, quando il trasferimento al nord divenne un rischio al quale era difficile sottrarsi senza «passare dall'altra parte», e cioè abbandonando il posto ed eclissandosi) della burocrazia statale – anch'essa in grandissima maggioranza di estrazione borghese – fu parzialmente diverso. In molti casi meramente opportunistico o dettato dalla speranza di miglioramenti economici (lasciata balenare, ma poi dimostratasi infondata) o di rapidi progressi di carriera (poiché la quasi totalità del personale direttivo preferì il collocamento a riposo al trasferimento); in molti altri – specie tra i funzionari «locali», «in sede», ché, in genere, diverso fu l'atteggiamento di quelli, specie romani, che non si sottrassero al trasferimento al nord – meno

¹ Cfr. a questo proposito C. FUMIAN, «Venezia "città ministeriale" (1943-1945)», in *La Resistenza nel Veneziano. La società veneziana tra fascismo, resistenza, repubblica*, Venezia 1985, I, pp. 365 sgg. e in particolare, pp. 370 sgg.; che valuta il numero del personale ministeriale realmente trasferito al nord nel 20 per cento circa del totale.

Per un caso particolare, non privo di significato peraltro, cfr. V. RONCHI, *Guerra e crisi alimentare in Italia (1940-1950). Ricordi ed esperienze*, Roma 1977, pp. 162 sgg.

dimentico invece delle proprie «funzioni» e, nei limiti del possibile, più sensibile sia al richiamo del «senso dello Stato», alla fedeltà, per dirla con il Bolla¹, «non ad un governo, ma all'amministrazione», sia alla consapevolezza di dovere e in qualche misura potere adoperarsi per frenare il degrado della situazione e, con esso, assicurare le possibilità di sopravvivenza dei cittadini. Una consapevolezza che i più tra gli ufficiali dell'Esercito (ché per quelli della Marina e dell'Aeronautica, più sensibili al richiamo di valori che nell'Esercito erano meno vivi e, in genere, più uniti tra loro e ai loro dipendenti da un diverso rapporto, il discorso va fatto in termini parzialmente diversi) non avevano o, se l'avevano, era spesso resa inoperante, per dirla con il capo di Stato maggiore della 4^a armata, generale Alessandro Trabucchi², «dal non sapere dove fosse il giusto e dove l'ingiusto, dalla sensazione dell'abbandono, dall'impressione della frode» e dalla incapacità di farsi una propria ragione di ciò che stava accadendo. Da qui due diversi comportamenti sui quali – così come del resto su quelli che, invece, sfociavano in una precisa scelta di campo – lo storico deve, piuttosto che esprimere semplicistici giudizi morali che non spiegano nulla o quasi, sforzarsi di capire nelle loro molteplici sfaccettature, cause e conseguenze: nella maggioranza dei casi, quello di sottrarsi ad ogni responsabilità e di pensare solo alla propria salvezza, giustificandosi nel migliore dei casi con i più diversi e spesso contraddittori «tradimenti» subiti; in altri, quello di arroccarsi dietro ad un'astratta fedeltà ad un ancor più astratto «bene» futuro dell'Italia da salvaguardare comunque. Tipica in questo senso ci pare la risposta che, appena costituitasi la Rsi, il grande ammiraglio Thaon di Revel diede all'ammiraglio Antonio Legnani che gli chiedeva se dovesse accettare o no la carica di sottosegretario alla Difesa nazionale da questa offertagli: «si ricordi che in ogni epoca vi sono stati da ogni parte grandi patrioti; l'essenziale è che le loro azioni siano state ispirate al supremo bene e all'interesse della patria»³.

L'atteggiamento di fondo della borghesia di fronte alla guerra, la sua evoluzione e i motivi (vecchi e nuovi) delle carenze etico-politiche di gran parte di essa messe in luce dalla guerra sono stati da noi esaminati nel precedente tomo⁴; piuttosto che ripetere quanto già detto, ci pare pertanto più opportuno cercare di precisare come questo atteggiamento e queste carenze influirono sul comportamento degli ufficiali nei giorni della crisi dell'8 settembre.

¹ L. BOLLA, *Perché a Salò* cit., pp. 38 sgg.

² A. TRABUCCHI, *I vinti hanno sempre torto*, Torino 1947, p. 28.

³ Cfr. A. TAMARO, *Due anni di storia* cit., II, p. 284.

⁴ *Mussolini l'alleato*, II, pp. 819 sgg.

Sia pure con una certa reticenza, le fonti coeve disponibili sono concordi nel testimoniare che alla vigilia dell'armistizio lo stato d'animo della gran maggioranza degli ufficiali (specie di quelli originari delle regioni meno industrializzate) non era granché diverso da quello dei soldati. Se però non ci si ferma a questo dato di massima e si cerca di approfondire l'analisi, si deve constatare che, salvo casi marginali e quantitativamente ben poco significativi, lo stato d'animo degli ufficiali, se da un lato si manifestava attraverso una molteplicità di motivazioni e di reazioni che mancava a quello, più immediato ed elementare, dei soldati, da un altro era anche più depresso. Né la cosa può meravigliare se si pensa agli effetti devastanti che tre anni di guerra avevano avuto su una borghesia che aveva creduto in larga misura nel fascismo e nell'immagine di un'Italia da esso trasformata e forte e che, oltre tutto, già da prima era contrassegnata da non poche carenze ideali e culturali, da una sorta di diffusa tendenza a sottovalutare – se non addirittura ad ignorare – le difficoltà e a far ricorso per superarle – e persino per prenderne atto – non ad un serio e coerente impegno personale, ma alla retorica e alla furbizia e, dunque, da una fragilità etico-politica che, col moltiplicarsi e l'aggravarsi delle prove e delle frustrazioni, si era viepiù accentuata, sino a giungere in moltissimi casi al crollo pressoché completo. Da qui una crisi profonda di sfiducia in sé, nelle istituzioni, nel paese, in tutte le possibili vie d'uscita che non fosse quella più semplice (ma anche più semplicisticamente utopica) di por fine alla guerra. Come se anche questa soluzione non comportasse tutta una serie di difficoltà e di gravissimi pericoli e la necessità di un forte impegno, di una forte tensione etico-politica che la rendesse possibile e riducesse in qualche misura gli inevitabili costi morali e materiali che il paese avrebbe dovuto pagare. Di fronte a questa realtà non può certo meravigliare che la gran maggioranza degli ufficiali non solo non rispondesse più ai richiami del fascismo, ma, quel che è ben più grave, nemmeno a quelli del tradizionale patriottismo (che tanta parte aveva avuto nel 1917-18 nel far risalire al paese e all'esercito la china di Caporetto), fosse psicologicamente e moralmente disponibile ad abbandonare la lotta (e con essa anche qualsiasi forma di impegno, compreso quello verso i propri uomini) e non pensasse menomamente – come provò *ad abundantiam* la vicenda dell'8 settembre che, tutto sommato, fu vissuta da essa come qualche cosa di molto simile ad un inconscio «sciopero morale») – ad intraprenderne un'altra, anche solo per difendersi dai tedeschi e, spesso, neppure a schierarsi nel proprio intimo per i valori democratici impersonificati dagli Alleati.

Quanto abbiamo detto spiega perché l'8 settembre l'esercito si dissolse come neve al sole e il numero dei militari che non si rassegnarono all'idea che non si potesse e dovesse far nulla e che presero posizione pro o contro i tedeschi fu tanto esiguo. Esso non è però certo sufficiente a dare una compiuta idea della realtà psicologica e morale di tale vicenda – la più drammatica dell'Italia contemporanea, tant'è che sino ad oggi nessuno ha osato affrontarla *ex professo* (ché anche gli studi del Pavone non affrontano la sostanza del problema) e gli unici squarci di luce su di essa è possibile trovarli negli scritti di alcuni contemporanei (in genere letterati) che vissero la successiva guerra civile non partecipandovi in prima persona o partecipandovi solo marginalmente – e ancor meno basta a spiegare gli sviluppi successivi della vicenda, essenziali invece per capire il contesto in cui si sarebbero di lì a poco mossi sia la Rsi sia il movimento partigiano.

Vari anni or sono, parlando della crisi della Francia nel 1940 e del fatto che l'opinione pubblica francese, «fulminata da una disfatta così totale come quella del giugno», rimase di fronte ad essa passiva, François Furet ha osservato che «il fatto che i popoli non si comportino eroicamente nella sventura non è una novità e non è neanche un fatto circoscritto alla Francia del 1940»². Un'osservazione giustissima, che non basta però a spiegare compiutamente le dimensioni e varie delle manifestazioni più caratteristiche della crisi che si produsse con l'8 settembre in Italia e ciò tanto più che nel giugno del 1940 la sconfitta colse i francesi come un fulmine a ciel sereno, mentre nel settembre del 1943 la stragrande maggioranza degli italiani la dava ormai per scontata ed era preparata ad essa. Da qui la necessità di non rifarsi più o meno pedissequamente alle conclusioni alle quali sono pervenuti negli ultimi anni alcuni studiosi, e in particolare Pierre Laborie³, che si sono occupati dell'atteggiamento dei francesi di fronte alla disfatta del 1940, a Vichy e all'occupazione tedesca, ma di mettere il più possibile a fuoco la peculiarità della realtà italiana e, dunque, le ragioni per le quali il caso italiano costituisca un *unicum* anche rispetto a quello francese, solo apparentemente analogo.

In realtà le differenze tra i due casi sono tali da non permettere neppure

¹ Tra l'8 settembre e la fine del 1943 circa 86 mila militari si mostrarono disposti a collaborare, in Italia e fuori, con la Wehrmacht (cfr. G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Roma 1992, p. 443). Il dato è però scarsamente significativo; molti infatti compirono tale passo per opportunismo, per evitare la deportazione, tanto è vero che una buona parte di essi alla prima occasione cercò di disertare.

² F. FURET, *Il laboratorio della storia*, Milano 1985, p. 273.

³ P. LABORIE, *L'opinion française sous Vichy*, Paris 1990; ID., *Solidarité et ambivalence de la France moyenne*, in *La France des années noires*, Paris 1993, II, pp. 295 sgg.

re generici confronti che non reggono ad un esame approfondito e rendono possibile rendersi conto delle peculiarità di quello italiano e delle conseguenze che l'8 settembre ha avuto nella coscienza nazionale italiana.

Una prima importante differenza è costituita dalle radici profonde, *ante factum*, di essi. Basti pensare al *ralliement* francese al «nuovo ordine» che si alimentò in Francia con il rifiuto del vecchio ordine soprattutto grazie al maresciallo Pétain, simbolo sí della Francia, ma non del vecchio ordine e non compromesso personalmente nella disfatta. Una posizione «morale» che né Vittorio Emanuele né Mussolini avevano. Tant'è che per i piú entrambi costituivano i responsabili della sconfitta e, insieme, parte essenziale del vecchio ordine, di un «vecchio ordine» che non aveva però alle proprie spalle nulla che potesse essere recuperato (come invece aveva Pétain) o che, se era recuperabile per alcuni non lo era certamente per altri. Sicché il futuro per chi – superando la paura, l'interesse personale, la disperazione (le molle anche della crisi francese individuate da De Gaulle nelle *Mémoires de guerre*), la delusione e la stanchezza – riusciva a concepirlo, si configurava come qualcosa che non aveva radici accettate, riconosciute nella storia nazionale e che si traduceva in una crisi di identità nazionale. Un'altra importante differenza, alla quale sino ad oggi ha prestato attenzione solo il Klinkhammer¹ sta nel fatto che formalmente, ma, tutto sommato, anche effettivamente, la Rsi, diversamente dalla Francia e da tutti i paesi sottomessi all'amministrazione o al controllo tedeschi, a rigore non fu un regime collaborazionista, ma alleato della Germania e, data l'esistenza di un governo e di un'amministrazione propria, ebbe «una parziale possibilità di azione autonoma». Un fatto questo che per molti e specie sino a quando a decidere delle opinioni fu assai spesso la paura, un peso non insignificante.

Il primo storico e a lungo l'unico che, sia pur solo *en passant*, ha abbozzato un profilo d'insieme, rapido, ma veritiero come nessun altro, della realtà posta in essere dall'8 settembre è stato, quasi trent'anni orsono, Vittorio De Caprariis²:

tra il 1943 ed il 1944 non v'era certo la nostalgia del regime defunto, ma qualcosa di piú grave: attonito sbigottimento e percorso stupore per la sconfitta, stanchezza di un conflitto immane e resa psicologica innanzi all'estrema rovina, come di chi, dopo aver combattuto invano contro forze soverchianti, si disanima al fine e si ritira dalla lotta per lasciarsi morire. I gravissimi disagi materiali e l'incertezza angosciata del domani si aggiungevano al crollo di tutto ciò che aveva presieduto

¹ L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia (1943-1945)*, Torino 1993, pp. 15 sgg.

² V. DE CAPRARIIS, *L'Italia contemporanea (1946-1953)*, in *Id., Scritti*, III, a cura di T. Amato e M. Griffo, Messina 1986, p. 119.

fino allora alla vita nazionale, di tutti quei sentimenti ed idee che, distorti quanto si vuole, avevano pur sempre tenuto raccolto il popolo in una comunità, ed accrescevano l'estrema prostrazione del paese e della coscienza pubblica.

Il quadro d'insieme abbozzato da De Caprariis ha trovato recentemente significative conferme in alcuni studi a carattere locale e in particolare in quelli dedicati alla realtà veneta del 1943-45 da Ernesto Brunetta¹. Anche questo studioso ha infatti posto l'accento sul diffondersi, dopo «la febbre dei primi momenti» immediatamente successivi alla conclusione dell'armistizio (quando, a suo dire, «le forze popolari sarebbero state disposte a seguire una classe dirigente che si fosse dimostrata disponibile a condurle al fuoco» contro i tedeschi), di «un senso di impotenza, di apatia, di rassegnazione, di convinzione che le cose comunque le avrebbero risolte gli altri, cioè gli Alleati», uno stato d'animo che per parecchio tempo – grosso modo sino al marzo 1944 – rese scarsa la partecipazione popolare alla resistenza. In particolare, ricostruendo la situazione nel Vicentino², il Brunetta ha affermato che

se si vuole andare concretamente alle origini della resistenza nel Vicentino, credo sia necessario preliminarmente... sottolineare un'atmosfera, un'anima collettiva impastata di idee, di sensazioni, di stati d'animo, di convincimenti, situata comunque ancora ad un livello pre-politico e che come tale quindi va colta ed interpretata. Vi entravano un senso di avversione generalizzata al fascismo sul quale l'immaginario collettivo scaricava colpe vere e presunte designandolo come terminale di quanto di negativo era accaduto dal dopoguerra in poi e al quale comunque, anche nel più benevolo dei casi, imputava quanto meno di voler continuare la guerra nel momento in cui l'aspirazione alla pace, al ritorno alla normalità, era invece la nota dominante.

Questo senso forte di avversione non era peraltro circoscritto al fascismo; anzi, il modo stesso in cui era stato dichiarato l'armistizio e certa diffusa propaganda millenaristica facevano sì che esso si allargasse a dismisura coinvolgendo l'intera struttura dello Stato, le Forze armate, la Monarchia, tutto ciò che avesse attinenza con il potere e finanche l'idea stessa di Patria, almeno nell'accezione nella quale essa era stata presentata da una lunga e consolidata tradizione retorica. Le popolazioni civili, dunque, si sentirono come in balia del caos per uscire dal quale avevano smarrito le coordinate, i consueti punti di riferimento, sicché la generalizzata attitudine antifascista, se pur non prometteva complicità al nemico, più che in un desiderio di lotta si tradusse in un primo momento in un desiderio di conservazione e di difesa, sembrando ancora necessario traghettare, sopravvivendo, il poco o il molto che le separava dal ritorno alla normalità. Donde il restringersi alla

¹ Cfr. soprattutto E. BRUNETTA, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto*, Vicenza 1974 e ID., *La Resistenza*, in *Storia di Vicenza*, IV, 1, *L'età contemporanea*, Vicenza 1991, pp. 155 sgg.

² *Ibid.*, pp. 161 sg.

propria comunità – «il dialetto vicentino fu la lingua di quella nostra guerra» – con forti valenze e connotazioni localistiche intese soprattutto alla difesa del proprio paese, quando non addirittura ad ancor più microscopiche identità quali la parrocchia intesa nella sua funzione di difesa e di protezione: «Pareva di essere ritornati ai tempi delle invasioni barbariche; ancora una volta la Chiesa diventava il rifugio e la protezione dei cittadini». In buona sostanza, più e prima degli storici, mi sembra sia questa l'atmosfera intuita e descritta da uno scrittore quale Meneghello, anche nella scansione dei tempi tra l'autunno e l'inverno: «La gente si radunava, si contava, nascondeva armi; reduci e sbandati fraternizzavano coi nuovi renitenti; le famiglie incoraggiavano, i preti con qualche cautela davano il benessere». In un secondo momento, passati i primi entusiasmi collegati anche alla comune convinzione di un rapido irrompere degli alleati, come scrive Meneghello, «restammo ciò che eravamo abituati ad essere: quattro gatti».

Solo verso il marzo 1944, quando, a suo dire, la resistenza sarebbe riuscita a farsi «portatrice delle istanze della società civile», il «diffuso disagio» e il «generico antifascismo» che avevano caratterizzato i mesi dopo l'8 settembre si sarebbero trasformati, secondo il Brunetta, in un atteggiamento di contrapposizione e di lotta. A ciò avrebbero concorso sia elementi «oggettivi», quali le leve militari e di lavoro, gli ammassi, il razionamento, il peggioramento delle condizioni di vita, ecc., sia elementi «soggettivi», quali «l'irrobustirsi dell'organizzazione comunista e forse più in generale l'emergere di una spontanea sinistra sommersa nelle grandi fabbriche, il collocarsi della Chiesa a sostegno della resistenza sia pur entro le coordinate di una autonoma visione di essa... di tipo centrista, fondata sulla restaurazione di valori morali più che politici in senso stretto».

Che in questo quadro vi sia del vero (specie considerato il carattere per più di un aspetto particolare della realtà e del cattolicesimo veneti) è indubbio. Su due punti non concordiamo però con il Brunetta. Sull'eccessivo peso da lui attribuito agli elementi «soggettivi» rispetto a quelli «oggettivi»: meglio a questo proposito ci pare abbia visto il Cotta quando ha affermato di ritenere che a spingere le popolazioni ad un impegno nella resistenza i motivi «d'ordine concreto» furono quelli prevalenti¹. E sulle motivazioni morali e politiche che egli tende ad attribuire alla «svolta» del marzo 1944, facendo di essa una scelta consapevole, definitiva e irreversibile: troppi elementi inducono infatti a ritenere che in moltissimi casi si trattò invece di una scelta dettata in larga misura da ragioni di necessità e di opportunità (e, al caso, quindi, revocabile), in particolare dall'allargarsi e radicalizzarsi della guerra civile, dal moltiplicarsi delle violenze fasciste e tedesche e, dunque, dal non sentirsi più protetti dal piccolo mondo nel

¹ Cfr. S. COTTA, *Quale Resistenza?* cit., p. 57.

quale sino allora i piú si erano rinchiusi ritenendolo il rifugio migliore in attesa che passasse la bufera.

Pur nella sua sommarietà, il quadro abbozzato da De Caprariis costituisce per molti versi la miglior premessa per recuperare una realtà che le passioni scatenate dalla guerra civile e una serie di interessi politici e di potere del dopoguerra hanno sfigurato e artatamente trasformato, ma della quale sono pur sempre rimaste numerose testimonianze, soprattutto nelle corrispondenze e nella memorialistica coeve e, come abbiamo già accennato, in alcune opere letterarie immediatamente successive. Da esse appare chiaro che lo stato d'animo prevalente continuò, anche dopo il momento traumatico dell'8 settembre, ad essere dominato dalla stanchezza morale («nel popolo italiano – scriveva nel febbraio 1944 Roberto Suster ad un'amica¹ – il sentimento che prevale oggi di gran lunga su qualsiasi altro è quello della stanchezza, dell'esaurimento morale e materiale, perché dopo tante delusioni, tanti dolori, tante amarezze e tante umiliazioni esso si sente completamente svuotato di fiducia, di speranza e di energia»), dalla sfiducia verso tutto e tutti («la maggior parte degli italiani – annotava Papini il 20 novembre² – hanno perduto ogni fede nei principî, nei partiti, nei capi. Non possono piú credere alla monarchia che ha tradito, al fascismo che ha errato, all'esercito che ha ceduto, alla Chiesa che si è dimostrata mediocre e impotente, agli stranieri che non ci amano né possono amarci, al liberalismo ormai morto, al comunismo ch'è ancora un enigma e, per molti, pauroso enigma»), da una sorta di *cupio dissolvi* e soprattutto da una diffusissima tendenza a isolarsi, ad estraniarsi il piú possibile da ciò che avveniva, a considerare qualsiasi scelta di campo fonte solo di nuove delusioni e di nuovi danni (tipica è a questo proposito una scritta che verso la fine dell'ottobre 1943 qualcuno tracciò a Roma su una spalletta del lungotevere: «Abbasso tutti»)³, a rifugiarsi nel proprio piccolo mondo particolare (*La casa in collina* di Pavese), a soffocare qualsiasi passione; o, coloro che

¹ ACS, R. SUSTER, b. 3, fasc. 16, «Corrispondenza».

² G. PAPINI, *Diario*, Firenze 1962, p. 116.

³ In un'ottica diversa, ma tutto sommato simile, significativo, pur nella sua apparente paradossalità, è il caso di un giovane ufficiale, Giorgio Chiesura, che, dopo aver combattuto in Sicilia, fu sorpreso dall'armistizio sul continente, poté raggiungere la famiglia a Venezia, vi stette tre giorni e poi si consegnò prigioniero ai tedeschi, che lo inviarono in un campo in Germania. «Non volevo vedere, né pensare, né decidere una qualsiasi cosa; la sola idea che ci fosse un "da farsi" intorno al quale bisognasse pensare... mi provocava una nausea profonda. Sapevo solo che per me era finita; gli altri facessero quello che volevano... Non voglio né ricominciare a fare quello che la cosiddetta Patria ci ordina (questa patria che, l'ho visto coi miei occhi, è l'opposto di tutti gli italiani); né dovere, per evitare questo, vivere in mezzo a fughe, a sotterfugi, a ripieghi, compromessi, aggiustamenti... Per questo mi consegno prigioniero, deciso a rimanere prigioniero fino alla fine, qualsiasi cosa accada e qualunque possa essere il fine» (G. CHIESURA, *Sicilia 1943*, Palermo 1993, pp. 141 sgg.).

avevano fatto la guerra '15-18, a ostentare un cinismo che era solo un modo per nascondere il dolore che li svuotava e li rendeva incapaci di qualsiasi reazione (tipico il caso di Malaparte che definiva «un magnifico giorno» quell'8 settembre, quando «tutti noi, ufficiali e soldati facevamo a gara a chi buttava più “eroicamente” le armi e le bandiere nel fango» e «finita la festa, ci ordinammo in colonna e così senz'armi, senza bandiere, ci avviammo verso i nuovi campi di battaglia, per andare a vincere con gli Alleati questa guerra che avevamo già persa con i tedeschi»), ma poi non riusciva a nascondere il suo vero stato d'animo e scriveva: «È certo assai più difficile perdere una guerra che vincerla. A vincere una guerra tutti sono buoni, non tutti sono capaci di perderla». Sottintendendo con dignità¹, se non, addirittura, una «smagata» disponibilità – pur di sopravvivere e di tirare in qualsiasi modo avanti – a tutto, anche ai comportamenti meno nobili e più indegni. Per non dire di coloro che, invece di estraniarsi a tutto per poter occuparsi solo di sé, sopravvivere e tirare in qualche modo avanti, si buttarono a far soldi con qualsiasi mezzo, senza alcuno scrupolo o pietà per gli altri e per il loro stesso buon nome.

Nonostante le conseguenze palesi a cui la nazione è stata portata dall'intrigo e dalla menzogna – scriveva il 25 novembre 1943 al figlio Ilda Finzi Bonasera, una professoressa del liceo di Pesaro² – continua a dominare quella bassa mentalità che mira solo al tornaconto individuale, che favorisce i disonesti, i profittatori, gli imbroglioni, gli sfacciati... Ma quanti sono! Pullulano dovunque tra il putridume che essi stessi provocano, pronti ad agitare la bandiera che più loro conviene, a professare indifferentemente una fede o un'altra, ad offrire i loro servizi al più potente, senza luce di un ideale, senza il calore di un sentimento.

Nessuna immagine come quella di un popolo che – una volta distrutta l'impalcatura morale dal trauma dell'8 settembre – «si ritira dalla lotta per lasciarsi morire» offertaci dal sicuro intuito storico di De Caprariis costituisce una chiave di lettura più valida della realtà italiana del 1943-45; di quella del nord ma anche di quella del sud³. Una chiave di lettura dalla quale non si può prescindere per capire veramente l'atteggiamento psico-

¹ Cfr. C. MALAPARTE, *La pelle*, Roma-Milano 1940¹⁰, pp. 70 sg. e 12.

² M. G. CAMILLETTI, *Lettere al figlio in guerra*, in «Storia e problemi contemporanei», 1992, n. 10, p. 102.

³ Significativo è il fondo *La déclaration de guerre*, dedicato il 15 ottobre 1943 dalla «Gazette de Lausanne» alla dichiarazione di guerra alla Germania da parte del governo Badoglio. A parte l'interrogativo se Badoglio avesse fatto bene o no a compiere un simile atto nei confronti di uno stato del quale l'Italia era stata sino a poco tempo prima alleata e dopo che, caduto Mussolini, aveva affermato che per l'Italia la guerra continuava, l'anonimo autore osservava che il regio governo, seguendo la stessa strada imboccata da Mussolini ostinandosi a riportare alle armi «una nazione stanca», rischiava di andare incontro al medesimo insuccesso e cioè di urtare nella stessa «lassitude» e «subir le même désaveu».

logico e morale e, dunque, il comportamento di coloro – di qualsiasi ceto e condizione sociale e culturale – che tale realtà ebbero in sorte di vivere al nord: della grande maggioranza, per la quale «lasciarsi morire» equivaleva a lasciarsi vivere estraniandosi da tutto e non credendo in nulla salvo nell'arte – per dirla con Alfredo Pizzoni¹ – «di tornare a casa la sera con la borsa piena di viveri per la famiglia» ma anche delle minoranze attive che nella morte vedevano la ragione della loro vita e della loro lotta. Nella propria i fascisti, in quella dell'avversario i partigiani. Gli uni pensando ad una realtà, ad un mondo ideale e materiale, ad una civiltà che, a seconda di come essi intendevano il proprio fascismo, stava crollando e sarebbe scomparsa o non si sarebbe realizzata; gli altri ad una nuova che sarebbe nata dalla morte della precedente. Il che aiuta a capire molte cose. La violenza, la spietatezza, l'efferatezza assunte dalla guerra civile. Il senso della morte (e, insieme, il mito della «morte bella») così presente nei fascisti di Salò, ma che si annidava anche nel fondo dell'animo di non pochi combattenti della sinistra antifascista, soprattutto intellettuali di estrazione «risorgimentale». E, su un altro piano, aiuta altresì a capire quanto storicamente inconsistenti siano gli sforzi fatti per anni dalla pubblicistica politica direttamente o indirettamente espressa dai partiti antifascisti per presentare la lotta di liberazione degli anni 1943-45 come un «secondo Risorgimento», mentre gli ideali civili (in particolare la strettissima sintesi di «nazione», «patria», e «libertà» che era alla loro radice) e le forze che sono state le protagoniste del Risorgimento furono in gran parte diversi da quelli che caratterizzarono il cosiddetto «secondo Risorgimento» e che con la loro affermazione hanno determinato soluzioni, prospettive e realtà morali che con quelle risorgimentali non hanno nulla in comune² e che, se per un certo numero di anni sono state considerate in un'ottica politico-pedagogica (che è cosa ben diversa dell'ottica storica³) il suo proseguimento e il suo completamento, col passare del tempo, di fronte al sempre più evidente spezzettarsi della consapevolezza e dell'autoimmagine nazionali in quelle di diversi «popoli» (cattolico, comunista e infine leghista) ognuno con propri valori, con proprie prospettive e persino con proprie

¹ A. PIZZONI, *Alla guida del CLNAI. Memorie per i figli*, Torino 1993, pp. 278 sgg.

² Cfr. R. ROMEO, *L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni*, Milano 1987, pp. 38 sgg.

³ «Perché se nel linguaggio della pedagogia politica si può ammettere che i processi storici siano assunti a significare anche cose diverse da quelle che realmente hanno significato, nel rigoroso linguaggio della storiografia tutto ciò fa smarrire il senso delle distinzioni e delle caratteristiche proprie di ogni processo storico» e rende difficile evitare equivoci e fraintendimenti e il sorgere di miti e di passionalità che impediscono una effettiva comprensione della storia e, dunque, una corretta e realistica autoimmagine nazionale. Cfr. V. DE CAPRARIIS, *L'Italia contemporanea* cit., p. 162.

storie, si sono rivelate incapaci di assolvere anche a questa funzione politico-pedagogica e di costruire l'elemento fondante dell'unità morale e materiale nazionale.

Detto questo, prima di affrontare più in dettaglio la situazione determinata dall'8 settembre, due cose ci pare ancora necessario, a scanso di equivoci, mettere in chiaro. *Prima*: la realtà di quella parte d'Italia che l'8 settembre «assegnò» ai tedeschi e, dunque, alla Rsi, non fu certo la realtà dell'Italia occupata dagli Alleati e dove funzionarono, via via sempre meno nominalmente, i governi di Badoglio prima e di Bonomi poi. Credere però che, sotto il profilo psicologico e morale di vasti settori della popolazione, tra le due realtà non vi fosse nulla in comune è un errore. Al fondo, lo stato d'animo non era molto diverso, anche se le situazioni erano oggettivamente molto diverse, sicché al sud i «controveleni» erano più attivi e avevano margini d'azione maggiori. Si pensi, per fare un solo esempio, che ci pare però significativo per valutare quanto profonda fosse anche al sud l'incidenza della crisi determinata dalla guerra e dall'8 settembre, al comportamento al nord e al sud di fronte ai richiami alle armi. In entrambi i casi la renitenza e le diserzioni furono molto numerose (e non per motivi politico-ideologici che valevano solo per delle minoranze), con la differenza che coloro che venivano chiamati o richiamati alle armi dalla Rsi avevano la certezza o di essere inviati in Germania per addestramento o di essere subito impiegati in operazioni belliche e di «controguerriglia», mentre per quelli richiamati dal regio governo i rischi erano molto minori. Cosa questa che non impedì che il «recupero degli sbandati» e i successivi richiami alle armi, nel 1944, finissero per dar luogo al sud ad un vero e proprio «rifiuto d'obbedienza» di massa «con tumulti, scontri a fuoco, incendi di distretti e di municipi» che ebbero il loro epicentro in Sicilia (e soprattutto nel catanese ove si sviluppò il cosiddetto Movimento dei non si parte) con varie decine di morti e decine di migliaia di denunce, ma che si estese anche a molte altre regioni meridionali, alla Sardegna e al Lazio e all'Umbria¹.

¹ Nonostante la vastità del fenomeno, sulla renitenza alla leva, le diserzioni, la mancata presentazione ai corpi o ai distretti dei militari che si erano sbandati dopo lo sbarco alleato in Sicilia e l'8 settembre, manca qualsiasi studio d'insieme e scarsi e reticenti sono gli accenni dedicati ad esso nella pubblicistica e nella storiografia militari. Da vedere è comunque E. PORCELLA, *Un altro dopoguerra*, Milano 1976; nonché ID., «Lo Stato nascente e la società esistente», introduzione a *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-45*, a cura di N. Gallerano, Milano 1985, pp. 27 sgg. Notizie significative sono reperibili nella relazione di R. Cadorna sull'attività dello Stato maggiore dell'Esercito dal settembre 1943 al gennaio 1947 (G. N. AMORETTI, *La relazione Cadorna sull'opera dello Stato Maggiore dell'Esercito [18 settembre 1943 - 31 gennaio 1947]*, Rappallo 1983, pp. xv sg. e 26 sg.) e nei rapporti dei prefetti. Nel «Riassunto generale dei rapporti delle Regie Prefetture relativo al mese di novembre» del 1944, per esempio, dopo aver riferito della persistente apatia politica della grande maggioranza della popolazione e soprattutto dei giovani, si parla esplicitamente di disappunto e di resistenza passiva della massa giovanile di fronte

Seconda: la realtà del nord fu estremamente complessa, composita, articolata in una vasta gamma di realtà e di comportamenti particolari che vanno colti nelle loro sfumature, contraddizioni e talvolta casualità («per molti dei miei coetanei – ha scritto Calvino¹ – era stato solo il caso a decidere da che parte dovessero combattere; per molti le parti tutt'a un tratto si invertivano, da repubblicani diventavano partigiani e viceversa; da una parte e dall'altra sparavano e si facevano sparare; solo la morte dava alle loro scelte un segno irrevocabile»); fu ricca di ideali e di comportamenti nobili, meno nobili e abietti, sinceri, opportunistici, strumentali, di prove di coerenza e di incoerenza, di atti di eroismo e di viltà, di errori e di orrori, di vicende particolari impensabili². Si venne trasformando nel tempo, assumendo caratteri diversi e coinvolgendo una parte di coloro che all'inizio non si erano impegnati in nessun senso e che «sbigottiti» e «percossi» da quanto era avvenuto e avveniva, assillati dai propri problemi quotidiani avevano cercato solo di sopravvivere, rinchiudendosi nel proprio piccolo mondo, non andando, nel migliore dei casi, oltre qualche gesto di solidarietà umana nei confronti di chi appariva più disgraziato di loro. Tipico in questo senso è il comportamento di una parte del mondo contadino verso

alla chiamata di leva e della «situazione abbastanza preoccupante» causata dalla evidente contrarietà della gioventù a partecipare alla guerra (cfr. E. AGA ROSSI, *L'Italia nella sconfitta: politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale*, Napoli 1985, pp. 329 sg. Cfr. anche P. BERARDI, *Memorie di un Capo di Stato maggiore dell'Esercito (1943-1945)*, Bologna 1954, pp. 161 sg., che parla esplicitamente oltre che di renitenza alla leva, di «piaga delle diserzioni», e di «diritto alla diserzione, favorito dalle famiglie, dai paesani, dall'esempio dei partiti che incitavano i soldati alle loro case, perché tanto tutto era finito»; nonché S. LOI, *I rapporti fra Alleati e Italiani nella cobelligeranza*, Roma 1986, p. 102, che (parlando delle difficoltà che l'Esercito dovette affrontare per approntare i gruppi di combattimento da impiegare contro i tedeschi) accenna (in buona parte sulla base da quanto scritto da Berardi) a «malattie, assenze arbitrarie, scarso gettito delle nuove leve». Secondo quanto il maresciallo Messe, che ricopriva l'incarico di Capo di stato maggiore generale, riferì a Bonomi il 12 gennaio 1945, a fine dell'anno precedente i casi di renitenza alla leva e di diserzione ammontavano a oltre 200 mila. ACS, *Presidenza Consiglio Ministri, 1944-1947*, fasc. 1.2.26/13530, sottof. 1, «Amnistia per i reati militari».

All'ampiezza del fenomeno è probabile contribuisce in qualche misura anche il rapido deterioramento dello stato d'animo di larghi settori della popolazione meridionale verso gli Alleati. Secondo un rapporto in data 27 marzo 1944 inviato a Berna dal console svizzero ad Algeri dopo un sopralluogo nelle regioni liberate, nel giro di pochi mesi la simpatia della popolazione (che inizialmente li aveva accolti «a braccia aperte») verso gli Alleati si era molto attenuata (e nelle classi superiori si era talvolta trasformata addirittura in antipatia) dopo che le condizioni di vita avevano ripreso a peggiorare, i militari alleati si erano dimostrati assai spesso arroganti e indisciplinati e incapaci di procedere rapidamente verso nord (BA, 2001 D, 3, fasc. 65).

¹ Cfr. I. CALVINO, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino 1964, p. 16.

² Valga da esempio il caso della figlia di Edvige Mussolini, Rosetta Ricci Grisolini, che per i suoi sentimenti antifascisti e per aver prestato aiuto ad alcuni ricercati fu arrestata per un certo tempo. Cfr. *Intervista al sen. Salvatore Marco De Simone già membro del Cln e responsabile politico del Pci in provincia di Ravenna durante la Resistenza*, in «Bollettino dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea», 1991, n. 1, p. 52.

i soldati sbandati dopo l'8 settembre. Nonostante ciò tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 la realtà psicologica e morale del nord non subì una radicale trasformazione. L'atteggiamento di fondo della maggioranza della gente, anche se questa dovette subire i crescenti contraccolpi della guerra civile e una parte di essa vi fu, volente o nolente, coinvolta o addirittura vi partecipò volontariamente, mutò meno e meno sostanzialmente di quanto si potrebbe credere e di quanto è stato asserito. E ciò aiuta a capire perché, arrivata finalmente la pace e ripristinata una situazione in qualche misura «normale», molti di coloro che si erano estraniati da tutto e tenuti ai margini del mondo partigiano la rifiutarono considerando che «normalità» e fascismo (e anche prefascismo, ché spesso lo stato liberale, avendo «partorito» il fascismo, finiva ai loro occhi per apparire non molto diverso da quello fascista) fossero sostanzialmente sinonimi, e si rivolsero emotivamente verso altre soluzioni che la contestavano e apparivano loro per un verso «incontaminate», per un altro «vincenti» e, soprattutto, sembravano in grado di farli uscire dalla crisi di identità nella quale ancora si trovavano e di dar loro un nuovo e più reale punto di ancoraggio: per alcuni il comunismo, per altri la Chiesa¹. E, tutto sommato, specie se si pensa alla modesta presenza organizzata dei cattolici nella resistenza, meno verso il comunismo che verso la Chiesa e il «suo» partito, la Dc. Che su questa scelta abbia influito non poco la situazione internazionale (la paura dei comunisti, spesso visti già direttamente all'opera nella resistenza e subito dopo la liberazione) è indubbio; altrettanto indubbio è però che a suo favore dovette giuocare il fatto che in genere il clero, come gli aveva raccomandato la Santa Sede², si era tenuto durante la resistenza «fuori di ogni politica di partito», si era mosso nel senso di «far opera di persuasione sui fedeli affinché si plac[assero] i rancori e gli odi» e fossero evitati atti che potessero alimentare il clima di violenza in cui vivevano intere regioni e aveva concentrato le sue energie nell'opera di apostolato «per riportare gli spiriti alla pratica della religione e all'amore dei fratelli in Cristo», di assistenza materiale dei più bisognosi e di stimolo, piuttosto che alla resistenza armata, a forme di resistenza passiva, che non a caso erano quelle più congeniali e alla maggioranza dei credenti in senso proprio e di una parte almeno anche di coloro che, pur essendo ostili (come la gran maggioranza del clero) alla Rsi e ai tedeschi, non erano disposti a prendere le armi contro di essi³.

¹ Cfr. P. SCOPPOLA, *La «nuova cristianità» perduta*, Roma 1985, p. 39; ID., *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna 1991, cap. I.

² Cfr. ADSS, XI, pp. 359 sgg.

³ Cfr. a questo proposito le considerazioni di S. COTTA in *Aspetti religiosi della Resistenza*, Torino 1972, pp. 142 sgg.



Capitolo terzo

Il dramma del popolo italiano tra fascisti e partigiani

Il fascismo repubblicano e il movimento partigiano nacquero autonomamente l'uno dall'altro ad opera di piccoli gruppi spontanei, in genere o fortemente motivati, ma spesso disomogenei tra loro quanto alle prospettive, o costituiti da elementi che non di rado fecero le proprie scelte di campo in modo che non è esagerato definire casuale: in forza di circostanze, di rapporti personali, di influenze ambientali (anche solo occasionali), di stati d'animo che oggi possono apparire incomprensibili, ma che si capiscono bene appena si pensi allo sfascio morale e materiale, alle frustrazioni, alla confusione di idee, di sentimenti e di suggestioni culturali provocati dal dramma dell'8 settembre e al desiderio di reagirvi, avvertito, sia pure altrettanto confusamente, da un certo numero di italiani. Per non dire di coloro per i quali una scelta di campo, qualsiasi essa fosse, costituiva un modo per sentirsi «qualcuno» e per risolvere in questi drammatici frangenti i propri problemi di vita¹.

¹ Pur costituendo indubbiamente un caso limite, significativa è la vicenda dell'adesione alla Rsi del famigerato Pietro Koch. Le sue lettere alla sorella (cfr. L. CANALI, *Autobiografia di un baro*, Milano 1990, pp. 26 sgg.) mostrano bene come fosse possibile che individui privi di qualsiasi punto di riferimento ideale e psicologicamente instabili potessero nel giro di pochi giorni passare da uno stato di incertezza e di frustrazione ad uno di esaltazione e di violenza bestiale. Subito dopo l'8 settembre Koch, come tanti altri militari, non aveva alcuna idea di cosa fare e si guardava attorno smarrito: «si sta sfasciando tutto. Dopo l'armistizio il reggimento si è sciolto. I capi sono fuggiti, e anche il re e il generale Badoglio e gli altri generali. Tutti cerchiamo abiti civili e buttiamo via quelli militari. Tutti fuggono e vogliono tornare a casa. Io sono stordito, non capisco più niente. C'è chi va in montagna con i partigiani, e chi dice che bisogna difendere in ogni caso la Patria. Ma come? Dove sta la Patria? Non so davvero come andrà a finire tutta questa storia. Un mio collega è già partito per raggiungere le formazioni partigiane in fase di organizzazione: ci sono anche i comunisti e di altri partiti. Ma noi non sappiamo niente di politica oltre a quello che ci hanno insegnato alla pre-militare o al GUF. Cara sorella non so proprio cosa fare. Per ora di tornare a casa non se ne parla, non ho voglia neanche di questo».

Bastarono però pochi giorni e l'opportunità di sentirsi qualcuno e di avere una «bella vita» perché trovasse la sua strada, «dritta e logica», «quella che ci hanno insegnato per tanti anni e di cui fino a poco fa non mi rendevo ben conto»: «la strada a fianco dei camerati germanici contro il bolscevismo internazionale e contro quello di casa nostra». E la imboccò non solo con entusiasmo, ma con una spietatezza gioiosa, con la convinzione del crociato che trovava nella lotta l'appagamento tanto dei suoi principi più «nobili» quanto dei suoi istinti più bestiali: «Adesso vedo chiaro che sotto tutto questo imbroglione c'è lo zampino dei comunisti nemici della Patria,

La riapparizione sulla scena di Mussolini per un verso, gli appelli del governo Badoglio e quelli dei partiti antifascisti e del Cln centrale per un altro ebbero sul loro sviluppo un peso notevole e influenzarono se non determinarono addirittura molte scelte, diciamo così, più meditate. Non ne determinarono però la nascita che fu spesso precedente e in larga misura indipendente da essi.

Né, in fine, se si vuol capire la realtà nella quale si trovarono a dover agire, si può trascurare il fatto che entrambi – lo abbiamo già accennato, ma è bene ribadirlo – nacquero in un ambiente che in larga misura era caratterizzato nei loro confronti da uno stato d'animo in cui ciò che prevaleva era l'estraneità, il timore, talvolta l'ostilità e che faceva poca differenza tra di loro e non di rado anche tra gli anglo-americani e i tedeschi¹,

della Famiglia, di Dio. Dargli la caccia è il compito del gruppo che abbiamo formato con altri ragazzi in gamba... Credimi, dar loro la caccia è diventato un vero piacere, una specie di sport, una caccia grossa perché questi cercano in tutti i modi di resistere. Ma noi abbiamo dei "metodi" patentati e riusciremo a sterminare questo flagello dell'umanità. Siamo armati di tutto punto, forniti di materiale ultramoderno. Abbiamo automobili a volontà, una vera gang all'americana, e tutto quello che desideriamo, liquori, burro, prosciutto, cioccolata, sigarette a volontà, e... donnine che con noi non fanno tanti complimenti. È una vera pacchia, fare il proprio dovere di Italiani contro quei maiali servi di Mosca, e intanto vivere bene e divertirsi».

¹ Il fatto che molti mettessero sullo stesso piano alleati e tedeschi fu determinato da vari fattori, alcuni di tipo culturale, altri più particolari che ebbero una influenza tutt'altro che secondaria.

Il primo e più importante fu l'odio che gli indiscriminati bombardamenti aerei sulle città e i mitragliamenti a sangue freddo di contadini sui campi e di gente comune sulle strade procurarono agli Alleati. Secondo una indagine del ministero dei Lavori pubblici, nel periodo 1° dicembre 1943 - 30 luglio 1944 (per quelli precedenti e successivo non si hanno dati riassuntivi) i morti (compresi quelli provocati dai bombardamenti navali) furono 7047 e i feriti 8320, le case private distrutte 9577, quelle gravemente danneggiate e quelle lesionate rispettivamente 12 530 e 21 939. A questi danni si aggiungevano poi quelli a edifici pubblici (221, 360, 264) e adibiti ad attività industriali (537), ad acquedotti e fognature (97) a ponti e strade (97) e a attrezzature portuali (34), il tutto per un valore presunto di oltre 8 miliardi e 888 milioni. ACS, *RSI, Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 8, fasc. 36/R, «IncurSIONI aeree nemiche».

Un altro fattore che pare ebbe una sua influenza fu costituito dalle notizie su ciò che avveniva nelle regioni liberate.

Su entrambi questi fattori molto giuocò la propaganda fascista; sarebbe però sbagliato attribuirne il «successo» solo ad essa. Basti pensare, per fare un esempio, a quello che un uomo di cultura, non certo di sentimenti fascisti, che aveva vissuto l'occupazione tedesca e stava vivendo il post liberazione di Firenze, Antonio Delfini, annotava il 18 dicembre 1944 nel suo diario:

«Mussolini aveva forse dunque ragione quando ci ordinava, con la faccia feroce, di odiare gli inglesi?»

È certo che noi, poveri italiani, stiamo soffrendo il soffribile. Abbasso dunque l'Inghilterra! Spero, anzi Credo nella Provvidenza.

Viva Libertà, Indipendenza, Dignità. Abbasso la Germania e, soprattutto, l'Inghilterra! C'è qualcosa che io detesto più della brutalità: l'ipocrisia...

Mi ripugna (e sommamente mi ha ripugnato finché li ho avuti come aguzzini - e spie dei tedeschi -) il Partito fascista repubblicano, benché in un senso di dignità umana, di coraggio, e di diritto, mi ripugna meno di quel che ora - in Firenze - non mi ripugni il complesso dittatoriale anglo-russofilo dei Comitati di liberazione e tutta la loro cricca di rancorosi, di complicati, di

poiché i più non riuscivano a capire come, in quei frangenti, fosse possibile voler ancora continuare a combattere e avevano paura di dover pagare le spese di una lotta alla quale si sentivano estranei¹. Una lotta – anche a questo proposito è necessario essere chiari – che larghi settori della popolazione (usiamo questo termine perché le diversità di condizione sociale, pur avendo una loro influenza, non ebbero un valore effettivamente discriminante, anche se, con l'andar del tempo furono la borghesia e i ceti benestanti a dimostrarsi i più passivi, un po' per formazione culturale², un po' per timore di dover «pagare» per i loro passati rapporti col regime, un po' per non correre il rischio di perdere i loro beni³) avrebbero conti-

traditori e infine di *sciacalli*. Sono questi che mangiano sul cadavere della Patria. Il Regime fascista mangiò fino a far morire la Patria. Costoro – gli antifascisti – si nutrono di quanto ha ripugnato agli stessi saziati fascisti.

Che il Signore aiuti l'Italia!» (A. DELFINI, *Diari 1927-1961*, a cura di G. Delfini e N. Ginzburg, Torino 1982, pp. 280 sg.).

Né, a ben vedere, al fondo è molto diverso ciò che annotava il 16 marzo 1944 Andrea Damiano:

«Il numero dei morti aumenta, la guerra distrugge monumenti illustri. Il soffrire arroventa pensieri, incenerisce e disperde scorie; e così stiamo, macri, in questa dogliosa Italia lorda di sangue sudore e fango.

Il raziocinio ci dice: è logico, è la guerra moderna. Ma è il raziocinio di uno che, sottoposto a tortura, volesse applicarlo a se medesimo. Costui avrà sempre cedimenti, urla nella strozza. Dirsi: sta buono, ragiona, non vale. Noi odiamo anche gli inglesi. Non siamo così spogliati della nostra umanità da non avere più di queste reazioni tutte fisiche e non provare odio per i nostri tormentatori, chiunque siano.

Chi crede che gli inglesi saranno longanimi con noi, stima possibile questa cosa assurda: che il vincitore possa dimenticarsi di esserlo. Nel sentimento del vincitore verso il vinto potrà farsi strada la pietà, non la remissione, non mai quella comunione di sensi col vinto che implicherebbe l'oblio della vittoria. Del resto, agli occhi degli inglesi noi siamo degli ex nemici pentiti. E che sanno essi dell'orrore del nostro destino? Ci chiedono di batterci per loro, dopo il pentimento: e poco gli cale che noi lo si faccia col senso amaro di chi spia. Qualcuno dice: Ma noi abbiamo fatto la rivoluzione; intendendo superato con quel termine il groviglio di sentimenti, quell'intoppo, che ci assilla. Ebbene, non è vero. La rivoluzione non l'abbiamo ancora fatta. Noi siamo ancora lordi degli errori che ci hanno portato a questo. Tutto in noi è contraddizione, riserva mentale, impulso che vorrebbe essere pieno e libero, e non lo è. Io evoco tedeschi e inglesi, e li vedo stranieri entrambi, cioè estranei al dolore e al lutto della mia patria. La nostra salute non potrà aver principio se non nella piena coscienza e accettazione del destino che ci vuole soli» (A. DAMIANO, *Rosso e grigio* cit., pp. 123 sg., ma anche p. 121, 13 marzo 1944).

¹ «Accade che la guerra continua, ma che gli uomini non la sentono più (e da un pezzo) come tale, bensì come pura meccanica, pura astrazione: flagello astruso e disumano, cui non si accompagna più alcun sentimento, fosse pure l'odio e il furore» (A. DAMIANO, *Rosso e grigio* cit., p. 133, 1^o settembre 1944).

² «La nostra angoscia nasce appunto dalla pura negazione; dal sapere di dover distruggere, e dall'ignorare di poter ricostruire; dall'essere tutto commiato, e nulla speranza... Le nostre stanchezze sono mature per tutti i distacchi. Ma quante sopravvivenze... Colmi, ne siamo, e alteri e pietosi. Anime in lutto, e conoscissimo scioglimenti più risolutivi che questa immane nostalgia, che questo anelare. Nausea del nostro io. Oh, liberarsene! *My blood is all meridian*» (A. DAMIANO, *Rosso e grigio* cit., pp. 128 e 135, 13 maggio e 19 agosto 1944).

³ Caratteristico è quanto nell'ottobre 1944 un ufficiale britannico del Soe riferiva ai suoi superiori sulla situazione del nord dove era stato sino a pochi giorni prima in missione di col-

nuato a lungo a non sentire come propria, ch  per molti, come ha giustamente notato Gian Enrico Rusconi¹, «il mancato consenso al fascismo repubblicano non era ancora consenso all'azione partigiana, tantomeno alla sua progettualit  radical-democratica o socialista»; non di rado persino quando, un po' per necessit  un po' per opportunit  (tipico   il caso di non pochi di coloro che si sarebbero trovati a vivere nelle cosiddette «repubbliche partigiane»), avrebbero finito per prendere posizione per una parte o per l'altra. Ci  aiuta a capire (ch  le spinte a questo «prender posizione» furono molteplici e la «scelta» non fu solo a favore della resistenza, anche se fu questa che indubbiamente pi  ne benefici ) perch  sino ai primi mesi del 1945 – quando fu chiaro che il crollo tedesco e della Rsi e la fine della guerra erano imminenti – continuarono a verificarsi oscillazioni e persino casi di passaggi da un campo all'altro. E aiuta a capire anche tante «metamorfosi» degli ultimi giorni, il gonfiarsi a dismisura delle file partigiane e il trasformarsi in «rossi» di tanti sino a pochi giorni prima «neri»²; conversioni in parte certamente opportunistiche, in parte per  a modo loro «sincere» e conseguenza un po' della confusione di idee che per tanti aveva caratterizzato quel tragico biennio³, molto pi  del desiderio di sopravvivere, sino a vestire, quando non era possibile o troppo rischioso defilarsi, i panni di chi di volta in volta era il pi  forte e, dunque, il pi  pericoloso.

legamento con le forze partigiane: «I sentimenti e il sostegno della popolazione civile variano molto. Nelle citt  la maggior parte degli abitanti pensa soltanto alla propria pelle. Molti inveiscono contro i tedeschi, alcuni contro i partigiani, ma   cos  solo perch  tedeschi e partigiani costituiscono un pericolo per il loro benessere o per le loro vite. Nelle citt  industriali, ovviamente, vi   una forte componente comunista, come a Torino e a Milano, e sono tutti filopartigiani. Poi ci sono anche i fascisti. Le aree di campagna non partigiane sono una via di mezzo fra due posizioni estreme: un egoismo miope e stupido e un appoggio aperto. Le aree controllate dai partigiani sono quasi interamente filopartigiane, esclusi pochi elementi; e costoro stanno molto attenti a nascondere ci  che pensano. In generale, pi  la gente   povera e pi  forte   il suo sostegno. La scala classica vale per l'intero paese. Gli uomini pi  ricchi della mia area – molto povera – erano quelli che meno aiutavano la causa partigiana: in effetti facevano il meno che potevano fare senza mettersi nei guai. Innanzitutto perch , essendo i pi  ricchi, avevano avuto legami con l'amministrazione fascista e in secondo luogo perch  volevano essere sicuri che n  i tedeschi n  i partigiani facessero perdere loro le ricchezze» (cfr. E. MORRIS, *La guerra inutile. La campagna d'Italia 1943-45*, Milano 1993, pp. 467 sg.).

¹ Cfr. G. E. RUSCONI, *Per una revisione storica della Resistenza*, in «Micromega», 1991, n. 5,

p. 33.

² Cfr. per esempio A. DAMIANO, *Rosso e grigio* cit., p. 175 (2 maggio 1945).

³ Un piccolo, ma sintomatico caso di questa confusione di idee, che pu  aiutare a capire certe «metamorfosi»,   ricordato da C. MARCHESI, *Il cane di terracotta*, Verona 1989, p. 29. Il famoso latinista riferisce una conversazione tra due passeggeri da lui udita in treno. Uno diceva: «Io sono comunista fascista». L'altro: «Ma come! Da vent'anni abbiamo detto che il comunismo   la peste, e ora ci diciamo comunisti!» «S , appunto, – ribatteva il primo. – Che vuol dire questo? Vuol dire che se il comunismo vuole levare la propriet  ai ricchi, ai pescecani, per darla ai lavoratori, io sono comunista; ma se il comunismo vuole abolire la religione, la famiglia: se vuole un solo pastore e tutto il resto pecore, sono anticomunista. Ha capito ora?»

In numerose località, soprattutto del nord, dove il fascismo aveva la sua base più dura, e in particolare nella Venezia Giulia e nel Veneto, dove agiva anche il timore che i partigiani di Tito potessero cogliere l'occasione per penetrare in profondità, la ricostituzione del partito fascista avvenne quasi immediatamente dopo la notizia della conclusione dell'armistizio¹; in genere, senza bisogno di pressioni tedesche e ad opera di piccoli gruppi di fascisti, soprattutto vecchi squadristi e un certo numero di giovanissimi, che si riunirono, riaprirono le vecchie sedi del Pnf e dettero vita a comitati d'azione e a organi direttivi provvisori (di solito triunvirati o quadrunvirati) che in qualche caso procedettero, di propria iniziativa o d'accordo con i comandi militari tedeschi in loco, alla nomina delle autorità civili locali, prefetti, podestà, ecc. e alla pubblicazione di propri organi di stampa. Nelle regioni occidentali e centrali, a Milano e a Roma la particolare situazione locale e – specialmente nella capitale – una serie di condizionamenti «esterni» fecero sì che la ricostituzione fosse invece più lenta e contrastata. Come già ha osservato Bocca² una cosa si può comunque affermare: in tutte le località

la riapparizione fascista nelle province è spontanea e certamente non opportunistica: sono giorni in cui tutti attendono altri e decisivi sbarchi alleati a Ravenna e in Liguria, le previsioni generali sono che entro qualche settimana o mese la guerra sarà finita in Italia, eppure i disperati del fascismo, i vecchi squadristi si muovono anche senza Mussolini.

Limitarsi a questa constatazione non è però sufficiente. Basta infatti approfondire un po' la vicenda dei primi mesi della Rsi per rendersi conto che se l'apporto del vecchio squadrismo, e in particolare di quella sua parte più estremista e violenta che negli anni del regime era stata largamente emarginata dal partito (talvolta addirittura espulsa per le sue intemperanze, la sua indisciplina, le sue violenze), allontanata dagli incarichi ricoperti nei primi tempi, ridotta in piccoli posti «di sopravvivenza», fu decisivo nella primissima fase della ricostituzione del partito, nei mesi successivi il nerbo del Pfr (a metà novembre, secondo i dati, forse un po' arrotondati,

¹ Il 10 settembre Idreno Utimperghe, un sindacalista toscano che era stato sino al 25 luglio segretario della locale unione provinciale dei lavoratori fascisti, prese l'iniziativa di ricostituire il fascio di Trieste. Il giorno dopo una trentina di fascisti partirono in camion dal capoluogo giuliano per collegarsi con i camerati delle altre località giuliane e venete. La sera dello stesso giorno fu ricostituito il fascio di Verona, il 12 quello di Padova, il 13 quello di Treviso, il 16 quelli di Venezia e di Rovigo, il 18 quello di Belluno. Cfr. E. BRUNETTA, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto* cit., pp. 48 sg. Negli stessi giorni si ricostituivano tra gli altri anche i fasci di Brescia, Bergamo e Bologna.

² G. BOCCA, *La repubblica di Mussolini* cit., p. 16.

ma assai vicini al vero, forniti da Pavolini al congresso di Verona, gli iscritti sarebbero stati circa 250 mila, per salire a fine febbraio del 1944, secondo i dati forniti sempre da Pavolini in occasione della prima riunione del direttorio del Pfr tenutasi a Brescia all'inizio del marzo, a circa 487 mila) sarebbe stato però costituito da giovani e da giovanissimi, che non avevano fatto l'esperienza squadrista e che nulla avevano in comune con i «fascisti insipidi del ventennio» (la definizione è di Giorgio Pini) che, come Gaetano Bagalà scrisse a Mussolini appena saputo della sua liberazione, si erano iscritti al Pnf «per avere la tessera a fini utilitari» e che adesso, «psicologicamente smarriti e impauriti» sfuggivano ogni impegno politico e, salvo pochissime eccezioni, si guardavano bene dall'aderire al Pfr¹. Tanto che non è esagerato dire che è proprio a questi giovani e giovanissimi (tra i quali vi erano anche non poche donne), che del regime liberale non sapevano spesso nulla e, se ne sapevano qualcosa, erano gli aspetti meno positivi e meno esaltanti e consideravano quello socialcomunista come l'avvento di un egualitarismo opprimente e deprimente, che bisogna rifarsi per cogliere, nel bene come nel male, il profilo umano di larga parte del fascismo repubblicano e ancor più della Repubblica sociale.

Ma su ciò torneremo ampiamente più avanti. Per il momento ci basta notare come non sia privo di significato che nei suoi ricordi di militanza comunista negli anni 1939-45 Giorgio Amendola, trattando delle «molteplici e anche contrastanti motivazioni» che determinarono le adesioni e gli appoggi dei quali godette la Rsi, accenni rapidamente ai «larghi appoggi tra le forze capitalistiche, che videro la possibilità di praticare un fruttuoso doppio giuoco», a «una parte degli alti strati della burocrazia», sospinti non solo dalla paura, «ma per tentare di mantenere una continuità dell'apparato statale», a coloro che erano convinti che le armi segrete avrebbero dato la vittoria alla Germania e ai «disperati che non credevano più a nulla e che volevano vendicarsi dei fallimenti della loro vita», ma si soffermi due volte – pur cercando di ridurre l'ampiezza del fenomeno – proprio sui giovani²:

Ma vi era, certamente ristretta, ma più impegnata, anche l'adesione di gruppi di giovani, che avevano assistito con disgusto al crollo delle loro speranze, alla ca-

¹ G. PINI, *Ragazzo del '99*, VI, *Bufera (1942-1945)*, in ACS, G. PINI, b. 50. ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 1, fasc. 8/R, «Gaetano Bagalà», lettera a Mussolini 19 settembre 1943. Nella sua lettera Bagalà affermava senza mezzi termini che il comportamento di questi fascisti prima e dopo il 25 luglio dimostrava chiaramente quanto essi fossero irrecuperabili e come il recupero delle masse al fascismo, già di per sé assai dubbio e comunque molto difficile, sarebbe diventato del tutto impossibile se – contrariamente a ciò che egli pensava – essi avessero ripreso il loro posto nel partito.

² G. AMENDOLA, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945*, Roma 1973, pp. 176 sg.

duta di un regime avvenuta senza alcuna difesa e luce di sacrificio, e che avevano subito come un oltraggio il cinico doppio giuoco praticato dalla monarchia e da Badoglio, e quello che appariva il tradimento degli impegni ancora rinnovati con l'alleato tedesco... Al di là delle paure, delle furbizie, del doppio giuoco, che erano certamente i motivi prevalenti, era tuttavia percepibile tra alcuni seppure ristretti strati di giovani, fin dai primi giorni, una motivazione di carattere ideale, la volontà di rivincita su tutte le capitolazioni, un disperato bisogno di finire in modo da riscattare le viltà e i tradimenti. Perciò era necessario rinnovare sempre, senza stancarsi, l'appello ai giovani, come facemmo con insistenza noi comunisti, anche a quelli che avevano aderito al fascio repubblicano, per fare loro comprendere quale fosse la via della dignità e della riscossa nazionale.

Fatta questa precisazione, prima di riprendere il discorso sul microcosmo squadrista, è opportuno un accenno ad altri due tipi di adesioni della primissima ora, in sé e per sé non numerosissime, ma non insignificanti se appena si pensa che tra esse ci furono quelle di Junio Valerio Borghese, il comandante della X Mas, una delle figure di maggior spicco della Rsi, ma che qui ci interessa soprattutto per un aspetto particolare che mostra bene la variegatezza delle motivazioni che concorsero a darle vita, e di un uomo della statura intellettuale di Giovanni Gentile.

Contrariamente a quel che si potrebbe credere, è ben difficile considerare Borghese un fascista in senso proprio. Sino all'8 settembre egli era stato essenzialmente un militare che non aveva mai fatto politica attiva e non si era, da buon militare, neppure iscritto al partito (la tessera del Pnf gli era stata concessa *ad honorem* quando era stato insignito della medaglia d'oro al valore per le sue imprese belliche contro la flotta britannica) e che considerava la guerra come una lotta di civiltà tra Italia e Germania, che rappresentavano la tradizione e la storia dell'Europa, e gli Stati Uniti e l'Urss, che rappresentavano invece «il dominio del denaro» e «della forza brutta». Ciò nonostante, da buon militare,

se Badoglio ci avesse fatto uscire dalla guerra in modo decoroso ed onorevole, avrei obbedito. Se Umberto di Savoia o il duca d'Aosta si fossero messi a capo delle Forze Armate abbandonate a loro stesse, avrei obbedito. Ma con il loro comportamento i capi responsabili del paese avevano abdicato alle loro prerogative, perdendo così, secondo la mia etica, ogni autorità e diritto ad impartire ordini. Era per me inammissibile che, dovendosi sottrarre alla guerra e all'alleanza, lo si facesse in modo così ipocrita e indecoroso. Una guerra si può vincere o perdere, ma si deve saper perdere con dignità. Per un popolo la sconfitta militare incide solo materialmente; ma perdere con il disprezzo dell'alleato tradito e con quello del vincitore a cui si supplica di accordarsi, incide moralmente e le tracce restano per secoli.

In questa logica Borghese e non pochi di coloro che si raccolsero attorno a lui, della X Mas e no, considerarono la loro adesione alla Rsi non solo

«necessaria», ma «apolitica». «Era mia opinione – si legge nel secondo volume ancora inedito delle sue memorie¹ – che la Repubblica Sociale Italiana rispondesse ad una esigenza morale e politica ben precisa». E che, addirittura «sarebbe nata anche senza Mussolini».

La sorte volle che colui il quale aveva visto naufragare un sogno coltivato per vent'anni, venisse a trovarsi a capo di questa esigenza che si concretizzò poi in Stato. Era quindi logico che sia io, sia tutti indistintamente gli uomini della Decima, riconoscessimo in lui il supremo rappresentante di quell'Italia risorta dalle ceneri dell'armistizio, un'Italia per la quale, da soldati, eravamo pronti ancora una volta ad impugnare le armi.

Una posizione in apparenza diversissima, ma nella sostanza simile a quella di quei militari (ovviamente ci riferiamo a quelli in buona fede, che non cercavano cioè una scappatoia per non compromettersi con nessuno e sfuggire ogni rischio) che, pur rifiutandosi di aderire alla Rsi, perché fascista («senza fascismo, sí, con il fascismo, no»²), non si schierarono neppure per il governo regio o con i partigiani.

Piú complesso si presenta il problema rispetto al mondo intellettuale. Per un verso esso partecipava infatti della fragilità etico-politica che tradizionalmente e per gli effetti devastanti della guerra caratterizzava gran parte della borghesia, per un altro si articolava però in varie realtà particolari che vissero il proprio rapporto con la Rsi in modi diversi. Da qui la necessità di non considerarlo come qualcosa di sostanzialmente unitario (e tanto meno di attribuire al comportamento di pochi intellettuali piú in vista un valore emblematico), ma, al contrario, di ricostruirne l'atteggiamento tenendo conto delle molteplici suddivisioni interne (culturali, psicologiche, comportamentali, storiche, ecc.) tra intellettuali di formazione umanistica e di formazione scientifico-tecnica, operatori e burocrati dell'economia, della finanza, del diritto, ecc. e giornalisti e all'interno di queste suddivisioni, di quelle determinate dall'età e da come, a seconda di essa, molti intellettuali avevano vissuto gli anni del regime. Ché se le adesioni degli intellettuali alla Rsi furono nel complesso scarse, tanto da suscitare in molti ambienti fascisti violente accuse e accese polemiche (tipica fu quella accesasi allorché Concetto Pettinato ripubblicò, verso la fine del 1943, il suo famoso pamphlet *Gli intellettuali e la guerra* e ribadì le accuse in esso contenute contro gli intellettuali italiani), contrariamente a quanto si potrebbe credere, furono tutto sommato piú numerose (anche se non di rado a mezza bocca e senza che si traducevano in coerenti comportamenti)

¹ J. V. BORGHESE, *Memorie*, ff. 13 sg. e 38, in *Archivio J. V. Borghese*.

² AUSSME, I-1, RSI, *Diario storico SME*, b. 1, Allegati, «Riunione del 18 aprile 1944 a Parma».

tra gli «anziani», che, per la loro formazione e partecipazione alle vicende nazionali dei decenni precedenti, sentivano maggiormente il dramma della sconfitta e dell'8 settembre e, almeno all'inizio, più credettero alla necessità di una «concordia» che evitasse l'ulteriore precipitare delle «sorti della patria» e lo scatenarsi di una guerra civile¹, che tra i «giovani», che, invece, mancando di un'effettiva base morale e culturale, lo vissero in genere in modo tutto diverso, disinteressandosi del futuro del paese e preoccupandosi solo del proprio².

Commentando la notizia che il capo della provincia di Arezzo, Bruno Rao Torres, «furibondo contro gli intellettuali», aveva chiesto l'arresto di tutti quelli che non si erano iscritti al Pfr, il 27 dicembre 1943 Giovanni Papini annotò nel proprio diario³:

Credo che dovrebbero arrestare almeno un milione di persone. Agli intellettuali non fu concesso parlare quando potevano denunciare errori e colpe, per il bene del paese. E ora vorrebbero che facessero la parte d'imbonitori e tamburini senza conceder loro quella libertà di parola ch'è necessaria agli uomini d'ingegno perché l'opera loro sia veramente efficace.

Nonostante il suo tono moraleggiante trovi il conforto di altri simili atteggiamenti e di un diffuso stato d'animo che andava ben oltre il mondo intellettuale, questa spiegazione di Papini (che assunse rispetto alla Rsi un atteggiamento non certo ostile, ma sostanzialmente defilato, rifiutando ogni incarico a cominciare da quello di presidente dell'Accademia d'Italia insistentemente offertogli dopo l'assassinio di Gentile), non solo è reticente, perché, se per anni agli intellettuali era stata assegnata «la parte di imbonitori e tamburini» e negata la libertà di parola, per anni essi – anche e soprattutto i più prestigiosi – nulla avevano fatto per opporsi a questa situazione e vi si erano acconciati traendo da essa tutti i benefici possibili (compreso quello di credere di «salvare l'anima» con qualche «mugugno» e qualche lazzo), ma è inaccettabile sia in una logica – diciamo così – fascista, sia – ciò che più conta – perché, di fatto, riduce arbitrariamente il di-

¹ La preoccupazione per le «sorti della patria» e la convinzione che fosse indispensabile «che tutti gli italiani sentissero che c'è estrema necessità di concordia» erano presenti anche ad un certo numero di intellettuali che fascisti non erano e non lo sarebbero mai diventati. Significativo è il caso di Fortunato Pintor. Cfr. G. GENTILE - F. PINTOR, *Carteggio (1895-1944)*, Firenze 1993, pp. 423 e 427.

² A proposito dei giovani dei Guf, poco prima del 25 luglio G. GUARESCHI, *Diario clandestino 1943-1945*, Milano 1982, pp. 100 sg., aveva acutamente osservato: «Hanno il dente avvelenato. Sfogavano la loro bile dalle colonne dei giornaletti dei Guf ed ora – con gli stessi argomenti – fanno il processo al fascismo in termini ambigui perché sono furbi e non s'impegnano a fondo, e si preparano a sfruttare questa triste avventura per annidarsi nei nuovi giornali e di lì sfogare il loro risentimento di uomini mancati».

³ G. PAPINI, *Diario cit.*, p. 131.

scorso sugli intellettuali a una parte solo di essi, ai letterati, agli artisti, alla parte cioè piú tradizionale e, salvo eccezioni, piú egocentrica e intimamente esangue di essi.

In una logica fascista piú onesto e coerente appare per esempio quanto scritto da Soffici su *Italia e civiltà* polemizzando con quei fascisti che accusavano gli intellettuali di sottrarsi ai loro «doveri», ma, indirettamente, anche con chi la pensava come Papini¹:

Quando si chiede agli «intellettuali», cioè ai pensatori, agli scrittori, ai poeti, agli artisti, di collaborare all'azione dei politici propriamente detti, in momenti decisivi per la vita della nazione, come per esempio quello che ora stiamo attraversando, e in generale, si chiede loro molto. Gli si chiede infatti di distogliersi dai loro dolci e cari studi, dalle tranquille meditazioni... per immergersi nel pratico, nel contingente, nel transitorio..., un sacrificio solo in parte comparabile a quello richiesto ad ogni altro cittadino non combattente, il quale può compiere il suo con molto maggiore facilità perché non altro che questo è in grado di offrire alla patria.

Per Soffici i politici, potevano e dovevano esigere che i «veri intellettuali» dessero allo sforzo comune «il contributo del loro pensiero, del loro sapere, della loro esperienza storica»; una volta chiestolo ne dovevano tener però conto e non dovevano, ancora una volta, servirsene come «una vana lustra o pompa decorativa» da utilizzare nella bassa «cucina quotidiana» (che, oltre tutto, essi non avrebbero saputo fare) della propaganda spicciola alla quale dovevano provvedere i giornalisti; ma anche i «veri intellettuali» non dovevano piú tergiversare e ridurre il loro impegno ad un giuoco di parole.

Anche Soffici tuttavia riduceva il problema degli intellettuali sostanzialmente a quello dei «pensatori», «artisti» e «letterati» con in piú la «sottospecie» dei giornalisti. Una tale «riduzione» era indubbiamente conseguenza di una concezione della figura dell'intellettuale ormai largamente superata in altri paesi, ma ancor viva in Italia. In questa sede, ciò che interessa è però che è stata questa concezione che ha permesso in sede politica e storica di circoscrivere per anni il discorso sull'adesione degli intellettuali alla Rsi ad un numero di casi piú scarso del reale e di attribuire la responsabilità di essa alla «vecchia» cultura idealistica e cattolica della quale gli intellettuali «tradizionali» sarebbero stati l'espressione. E questo tacendo quasi completamente sugli altri, quelli di formazione scientifica

¹ Cfr. ACS, *RSI, Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 1, fasc. 4 «T. Interlandi» (la lettera reca il visto e l'assenso di Mussolini); A. SOFFICI, *Collaborazione degli intellettuali*, in «Italia e civiltà», 20 gennaio 1944, riprodotto in *Italia e civiltà*, a cura di B. Occhini, Roma 1971, pp. 15 sgg.

e tecnica, ai quali, certo, era piú difficile sottrarsi a forme di collaborazione con la Rsi e che non di rado avevano una concezione «neutrale» della propria attività, ma che, in genere, sentivano anche molto piú degli «umanisti» un forte senso di responsabilità verso coloro che direttamente o indirettamente dipendevano dal loro lavoro e verso i beni dello Stato che in quella tragica situazione era pur sempre necessario cercare di salvaguardare in qualche misura per il futuro. Caratteristico è in questo senso il comportamento di buona parte del gruppo dirigente dell'Iri (in maggioranza nel 1943 afascista o addirittura antifascista) che nel dopoguerra sarebbe stato messo sotto accusa per aver accettato di trasferire al nord il portafoglio dell'Istituto (circa quattro miliardi) e non aver lasciato che l'organizzazione patrimoniale di esso, rimasta senza mezzi, andasse distrutta. Laddove, come è stato giustamente osservato¹, lasciare che l'Iri andasse in rovina avrebbe costituito l'annullamento di gran parte di quelle risorse delle quali, finita la guerra, il paese avrebbe avuto estremo bisogno. E lo stesso può dirsi per tutta una serie di *commis d'état*, di tecnici, di scienziati che, di fronte all'alternativa che i frutti di anni di lavoro andassero perduti e che le istituzioni delle quali avevano la responsabilità cadessero nelle mani dei tedeschi o fossero distrutte, preferirono accettare di collaborare con la Rsi e di giocare su quel tanto di copertura che essa poteva assicurare ai loro sforzi per salvare il salvabile.

Quanto sin qui detto può costituire una indicazione per una serie di studi che ancora mancano. Nulla o quasi infatti si sa, per esempio, sull'effettivo atteggiamento di importanti categorie quali i magistrati e gli insegnanti. E non diciamo di altre sulle quali si ignora praticamente tutto. Persino a proposito dei professori universitari non si va oltre alcuni casi di personalità piú note e impegnate nel movimento antifascista e con la resistenza. Stante questa situazione degli studi, un discorso sull'impatto dell'8 settembre sul mondo intellettuale finisce inevitabilmente per ridursi quasi solo o ad un elenco di coloro che aderirono piú o meno esplicitamente alla Rsi² e di coloro che si schierarono – anch'essi piú o meno esplicitamente – contro di essa o si defilarono rispetto ad entrambe le parti o a una serie

¹ Cfr. G. LA BELLA, *L'IRI nel dopoguerra*, Roma 1983, pp. 14 sgg.

² Tra i piú noti ricordiamo, oltre a Giovanni Gentile, Carlo Anti, Gelfo Civinini, Giovanni Comisso, Goffredo Coppola, Giotto Dainelli (che succedette a Gentile nella presidenza dell'Accademia d'Italia), Pericle Ducati, Francesco Ercole, Telesio Interlandi, Guido Manacorda, Filippo Tommaso Marinetti, Barna Occhini, Ugo Ojetti, Cipriano Efisio Oppo, Biagio Pace, Luigi Pareti, Roberto Paribeni, Marco Ramperti, Enrico Sacchetti, Arrigo Serpieri, Mario Sironi, Ardengo Soffici, Vittorio Vettori, Luigi Villari, Giuseppe Villaroel, Gioacchino Volpe. Sugli intellettuali saloini manca uno studio complessivo di buon livello. Le pagine migliori dedicate ad essi sono quelle di E. G. LAURA, in *L'immagine bugiarda, Mass-Media e spettacolo nella Repubblica di Salò (1943-1945)*, Roma 1986, *passim* e specialmente, pp. 99 sgg.

di considerazioni sull'atteggiamento che pare aver caratterizzato quelli che Soffici definiva i «veri intellettuali». Considerazioni che, pur tenendo conto della diversità dei singoli casi e pur facendo tutte le debite distinzioni, portarono grosso modo a concludere che l'8 settembre determinò nella maggioranza degli intellettuali «umanisti», di quelli almeno per i quali la cultura, il lavoro intellettuale erano cosa diversa della mera ideologia e dell'attivismo politico, un atteggiamento che ci pare vada visto all'insegna – molto prosaica, squallida se si vuole, ma più realistica di quelle sotto le quali lo si è voluto collocare – dell'ambiguità e dei suoi precedenti negli anni del regime e in particolare della guerra¹.

Se, per fare un esempio a caso tra i molti che si potrebbero fare, un Vincenzo Errante fu «affranto» e «schiantato» dall'8 settembre (non al punto però da rendersi veramente conto delle ragioni di fondo della tragedia che stava vivendo l'Italia e da prendere posizione con una consapevole scelta di campo, tant'è che si chiuse, come tanti altri, in una sorta di «raccolgimento studioso» che era molto simile ad una fuga dalla realtà)², molti altri – i più e in specie i meno anziani, i «giovani» cresciuti nel clima del regime e che spesso dovevano la loro fortuna ad un'accorta navigazione nelle sue acque – vissero l'8 settembre essenzialmente nell'incertezza di come e con quali tempi si sarebbero sviluppate le operazioni militari e di cosa convenisse loro fare e, soprattutto, mossi dalla preoccupazione di non compromettersi, di defilarsi, di scomparire (non facendosi scrupolo in certi casi di sfruttare ancora vecchi rapporti e sodalizi fascisti per continuare a trarre da essi benefici e coperture), così da presentarsi al momento opportuno come chi non aveva mai avuto a che fare con il fascismo e poter apparire mondi da qualsiasi responsabilità e colpa, se non addirittura nei panni di vittime e di antifascisti da sempre, che se non si erano concretamente rivelati era stato... per colpa del fascismo³.

Solo in quest'ottica è possibile comporre in un convincente quadro complessivo le varie tessere relative all'adesione degli intellettuali alla Rsi e sottrarsi alla suggestione delle *vulgate* accreditate nel dopoguerra dai fascisti e dagli antifascisti. Grazie ad essa, si possono capire infatti per un verso certe iniziali «incertezze» e certi «tentennamenti»⁴ (che, del resto,

¹ Cfr. *Mussolini l'alleato*, II, pp. 829 sgg.

² Cfr. E. MARIANO, *Vincenzo Errante: l'uomo e il traduttore di poesia*, in *Vincenzo Errante. La traduzione di poesia ieri e oggi*, a cura di F. Cercignani e E. Mariano, Milano 1993, pp. 13 sg. e 17.

³ Cfr. a questo proposito le osservazioni di E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'8 settembre degli intellettuali*, in «L'informazione bibliografica», aprile-giugno 1993, pp. 207 sgg.

⁴ Fra coloro che inizialmente collaborarono con la Rsi o guardarono ad essa con simpatia furono, per esempio, Vittorio Gorresio che nel settembre-ottobre 1943 scrisse su «Il popolo di Roma» (cfr. in particolare *Lettere sull'Italia e Pensieri sull'Italia*, rispettivamente del 22 settembre

si verificarono anche tra coloro che simpatizzarono o si impegnarono poi con la resistenza¹, certe presenze-assenze² e il relativamente scarso numero di intellettuali che entrarono nelle sue fila); per un altro verso il carattere di tali adesioni, specie dei più anziani, che in numerosi casi più che un fatto di fascismo ne fecero un fatto di coerenza personale e di patriottismo, una prova di amicizia nei confronti di Mussolini; per un altro verso ancora la politica verso gli intellettuali della Rsi e di Mezzasoma e Biggini in particolare e l'ostilità che i «duri» del fascismo manifestarono sempre nei confronti, per usare una famosa immagine mussoliniana³, dei «canguri giganti», di quegli intellettuali cioè che sino al 25 luglio avevano manifestato una pura fede fascista e non si erano fatto scrupolo di avallare anche nelle forme più bolse e servili le tematiche e le parole d'ordine della propaganda del regime e poi si erano trasformati in intransigenti e boriosi giudici di esso, ma anche nei confronti di quelli – *in primis* Gentile⁴ –

e del 4 ottobre, dai quali traspare un notevole disorientamento, di cui non si fa cenno nelle successive memorie *La vita ingenua*, Milano 1980, pp. 227 sgg.) e, come rivela il suo «taccuino segreto» pubblicato da L. Mondo ne «La Stampa», 8 agosto 1990, Cesare Pavese, un po' per il disgusto che gli provocavano la monarchia e gli antifascisti, un po' nella speranza che il fascismo repubblicano risvegliasse l'«animo nazionale» degli italiani. Cfr. C. MAFFEI, *I vedovi di Pavese*, in «Il Borghese», 9 settembre 1990, pp. 35 sgg.; C. DIONISOTTI, *Per un taccuino di Pavese*, in «Belfagor», 31 gennaio 1991, pp. 1 sgg.; nonché *Mussolini l'alleato*, II, pp. 1367 sg.

¹ Valga da esempio il caso di Elio Vittorini, a proposito del quale cfr. gli accenni di G. AMENDOLA, *Lettere a Milano* cit., pp. 91 e 496.

² Per un sommario quadro, relativo in particolare ai membri dell'Accademia d'Italia, cfr. E. AMICUCCI, *I 600 giorni di Mussolini (Dal Gran Sasso a Dongo)*, Roma 1948, pp. 196 sgg.

³ Cfr. MUSSOLINI, XXXII, pp. 264 sgg. (11 novembre 1943).

⁴ I primi attacchi, violentissimi, a Gentile furono mossi subito dopo l'8 settembre da Radio Monaco, auspice quasi certamente Giovanni Preziosi. Ad essi seguirono altri su alcuni giornali; l'apice degli attacchi fu però raggiunto dopo che si sparse la notizia che Gentile era stato ricevuto da Mussolini (17 novembre), questi, pochi giorni dopo, lo nominò presidente dell'Accademia d'Italia e il filosofo aveva rilasciato una intervista a «La Nazione» (10 dicembre) nella quale aveva affermato la necessità di «cercare e valorizzare tutto ciò che faciliti e affretti la conciliazione e l'unione degli animi» (un concetto che con toni diversi avrebbe ribadito sul «Corriere della sera» il 28 dicembre in un articolo significativamente intitolato *Ricostruire* e nell'editoriale del primo numero della nuova serie de la «Nuova Antologia», il 1° gennaio 1944). Violentissimi furono in particolare quelli apparsi su «Il Fascio» di Milano il 27 novembre e nelle settimane successive (nei quali fu accusato tra l'altro di essere stato disposto a collaborare col governo Badoglio e di aver fatto dell'Enciclopedia, una «casa di ebrei»), su «Il Regime fascista» e su «La Sera». Una lettera di protesta inviata da Gentile al «Corriere della sera» fu pubblicata dal quotidiano milanese (16 gennaio 1944), che però da quel momento gli sospese di fatto la collaborazione precedentemente concordata. Contemporaneamente veniva in pratica affossata quella che era stata per quasi un ventennio la sua intrapresa culturale più importante: l'Enciclopedia Italiana (alla cui testa era stato posto come commissario straordinario Guido Mancini), che, con la scusa di trasferirla al nord, fu interrotta e privata di tutti i suoi mezzi finanziari ed editoriali. Cfr. B. GENTILE, *Dal discorso agli italiani alla morte*, in *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, Firenze 1951, IV, pp. 36 sgg.; L. CANFORA, *La sentenza Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Palermo 1985, pp. 96 sgg.; E. G. LAURA, *L'immagine bugiarda* cit., pp. 113 sgg., G. GENTILE - F. PINTOR, *Carteggio* cit., pp. 424 sgg.

che, pur avendo aderito alla Rsi, mostravano, a loro dire, di non essere veri fascisti rivoluzionari consapevoli della posta in giuoco, ma dei «liberali borghesi», dei «pietisti», disposti a qualsiasi compromesso e concessione pur di spingere Mussolini e la repubblica sulla via scivolosa della «concordia nazionale» e della «tolleranza» verso i loro «mortal nemici»¹.

Ma torniamo al microcosmo squadrista, che ad un esame appena un po' ravvicinato appare anch'esso tutt'altro che omogeneo e tale pertanto da non poter essere considerato in blocco.

Coloro che subito dopo l'8 settembre presero l'iniziativa di ricostruire il partito furono essenzialmente squadristi di secondo e terzo piano che – come abbiamo detto – negli anni del regime avevano in genere ricoperto incarichi minori o che erano stati allontanati o si erano spontaneamente allontanati dal partito. Diverso e più variegato fu l'atteggiamento di quegli squadristi che avevano avuto incarichi di rilievo o che avevano partecipato alla vita del partito e del regime su posizioni critiche, in genere farinacciane. Tra i primi pochi sarebbero stati coloro che avrebbero aderito alla Rsi; più numerose invece sarebbero state le adesioni tra i secondi. Rari furono però i casi di coloro che si attivizzarono subito. Né sarebbero mancati coloro che, costituitasi la Rsi, si sarebbero mantenuti ai suoi margini, non vi si sarebbero impegnati a fondo, avrebbero distinto tra il loro particolare «rapporto» (spesso più umano che politico) con Mussolini e quello con il Pfr e, addirittura, non vi avrebbero aderito, ritenendo che, checché andasse proclamando, la Rsi non fosse realmente capace di rompere con il passato, con certi metodi e uomini che erano stati la rovina del fascismo. Documento caratteristico di questo atteggiamento è una lettera scritta il 7 ottobre a Farinacci da uno dei suoi fedelissimi e sino al 25 luglio il suo maggior punto di riferimento a Firenze (da dove nei quarantacinque giorni aveva dovuto allontanarsi per sfuggire all'accusa di voler ricostituire il fascio locale), Bruno Puccioni. In essa si legge infatti²:

Ed ora, caro Roberto, devo dirti con tutta franchezza che pur rimanendo l'intransigente squadrista e il fedele camerata dei tedeschi, mi sento oggi completamente disorientato. Il tradimento sovrano non mi consente certo di continuare ad avere quei sentimenti monarchici nei quali ero stato educato e perciò al partito fascista repubblicano potrei liberamente e coscientemente iscrivermi. Ma quale è il programma di questo nuovo partito? Quali sono gli uomini nuovi che non da ora, ma da anni, abbiamo sempre desiderato vedere a capo del movimento? Perché si

¹ L'ostilità nei confronti degli intellettuali era così diffusa che se ne trovano tracce anche nel «taccuino segreto» di Pavese, in cui si legge: «Gli intellettuali hanno contato troppo nella vita italiana. Essi sono vili, litigiosi, vanitosi. Bisogna tornare allo Stato, alle personalità politiche, superiori a quelle della cultura. Dicono che sarebbe barbarie, ma non è vero. Sarebbe ordine».

² ACS, R. FARINACCI, b. 17, fasc. 82.

continua a perpetuare gli errori che hanno portato la Patria e il Partito alla rovina? Perché la retorica è ancora quella che ha preceduto il governo Badoglio? Perché si continua ad imporre uomini il cui passato, a torto o a ragione, è stato discusso anche da noi fedelissimi? Perché non si cerca di portare a noi coloro che pur non essendo fascisti, furono, durante il periodo della vergogna, più vicini a noi di tanti tesserati?

Insomma, caro Roberto, noi non vediamo ancora chiaro e mentre siamo disposti a dar tutti noi stessi alla Patria, non sentiamo la necessità di una iscrizione ad un partito che riunisce, per lo più, gente che vuol vendicarsi, che vuol crearsi delle facili verginità o che non ha più niente da perdere. Il tuo ordine del giorno al G. C. è la nostra guida e a quell'ordine del giorno noi intendiamo rimanere fedeli fino alla morte.

A Firenze, la parte migliore dei fascisti, sia per passato, per onestà e combattentismo, non si sono iscritti: ma tutti questi, e sono numerosissimi, desiderano collaborare con le truppe tedesche, con Mussolini e con uomini nuovi che devono riscuotere la nostra incondizionata fiducia.

E veniamo a quegli squadristi che in molti casi, come già abbiamo detto, all'indomani dell'8 settembre, presero per primi l'iniziativa di ricostituire i fasci. Colti di sorpresa dal 25 luglio, molti non si erano rassegnati alla fine del fascismo e l'avevano attribuita al tradimento dei «falsi fascisti», alla massoneria, alle cricche burocratico-affaristiche, che si erano servite del fascismo per i loro fini personali e avevano aiutato la cricca monarchico-badogliana ad abbattere Mussolini per poter continuare ad esercitare il loro potere e fare i loro affari, e soprattutto ai fascisti che avevano ingannato il «duce» e disarmato il partito, facendone, invece della «guardia armata della rivoluzione», la causa prima del discredito e della crisi che avevano permesso ai «traditori» di liquidare il fascismo. In qualche località minore il 26-27 luglio alcuni di loro si erano abbandonati a sporadici episodi di intolleranza e di violenza contro chi mostrava il proprio giubilo per l'abbattimento del regime; anche se molti covavano nell'intimo propositi di rivincita e di vendetta e speravano nei tedeschi, i più si erano però sbandati e talvolta nascosti per sottrarsi al rischio (in alcune località, specie a Milano, in Emilia-Romagna, Toscana, Piemonte, non del tutto infondato¹ di vendette da parte delle loro vittime di un tempo), sicché in pratica sino all'8 settembre non avevano costituito per il governo Badoglio un vero problema. Tipico è il caso di Firenze – una delle città dove essi erano più numerosi e tradizionalmente violenti –, quale risulta da una re-

¹ Secondo i dati raccolti dalla federazione milanese del Pfr, dal 25 luglio all'8 settembre in provincia di Milano i fascisti o ritenuti tali uccisi furono 7, i feriti 91, i cacciati dal lavoro 7190. I danni ad abitazioni ammontarono a 12 milioni, le abitazioni dalle quali i fascisti furono cacciati furono 345; cfr. v. COSTA, *Memorie*, 1943-44, f. 267, in *Archivio V. Costa*.

lazione riservata inviata a Senise in data 28 luglio dalle locali autorità di polizia¹:

L'elemento fascista, e mi riferisco più specialmente agli squadristi, sorpreso dalla fulmineità degli avvenimenti ed anche perché rimasto privo di capi e di istruzioni, si è sbandato e nessun cenno fa presumere propositi di rappresaglia e tanto meno propositi di azioni di violenza; sta, però, di fatto che essi da vario tempo, forse in previsione di cambiamenti o per seguire precisi ordini, si erano armati dato che ne avevano ampia possibilità e non è escluso che in questa atmosfera di odio che li circonda ed in relazione ai propositi di vendetta che sono stati apertamente e violentemente formulati, essi non rinuncino per lo meno a difendere la loro integrità fisica e quella delle loro famiglie che ritengono, fondatamente, oggetto di rappresaglia.

D'altra parte non è escluso che essi tentino anche qualche azione di forza riorganizzandosi a gruppi decisi a difendersi da atti di violenza.

Sopravvenuto l'8 settembre, un buon numero di questi squadristi, in città come in campagna², ritenne fosse finalmente giunto il proprio momento. Per una parte si trattò solo di una questione di rivalsa morale e di potere, per un'altra il discorso è più complesso, perché a queste motivazioni se ne aggiungevano altre che vanno capite, pena l'impossibilità di comprendere veramente uno degli aspetti più caratteristici del fascismo repubblicano e con esso la riapparizione sulla scena anche di numerosi fascisti della vigilia, che nei primi anni dopo la conquista del potere si erano silenziosamente allontanati dal partito delusi dalla piega che aveva preso il fascismo.

Per quel che riguarda i primi, tra i quali vanno annoverati, per fare solo alcuni nomi tra i più tristemente noti, i vari Bardi, Pollastrini, Carità, Colombo (Koch costituisce in una certa misura un caso diverso, dato che, come si è detto, sulle prime egli era stato incerto su cosa fare e si era proclamato digiuno di politica), emblematico è il caso di Mario Carità.

A metà del dicembre 1943, quando i tedeschi, preoccupati per le crescenti ostilità che l'operato della sua banda (una sessantina di uomini) suscitava contro di loro e contro la Rsi a Firenze³, fecero, tramite Rahn,

¹ Cfr. *L'Italia dei quarantacinque giorni* cit., pp. 262 sg.

² Per un caso non urbano, quello di Armando Paoli, autoproclamatosi il 20 settembre segretario del ricostituito fascio di Greve in Chianti; cfr. C. BALDINI, *La seconda guerra mondiale da Greve in Chianti a Firenze*, I, Firenze 1994, pp. 28 sg. Va comunque notato che i casi di maggior efferatezza si ebbero, più che nei centri agricoli e minori, nei maggiori e soprattutto nelle grandi città.

³ Con termini molto più cauti di quelli usati da Rahn e senza far riferimento esplicito alla «banda Carità», il 27 dicembre 1943 il questore di Firenze riferiva in forma riservatissima al capo della polizia:

«La ripresa fascista, sotto la forma repubblicana sociale, non è stata e non è facile. Nei pri-

un esplicito passo su Mussolini affinché essa, invece di terrorizzare il capoluogo toscano, fosse impiegata nella lotta antipartigiana, Carità fece pervenire al «duce» un memoriale per ribattere le accuse che gli erano mosse, rivendicare la giustezza del proprio operato e minimizzare i delitti di cui si era macchiato¹. Da esso risulta chiaramente come per un violento e un frustrato quale era Carità (e come fu il caso di altri più brutali e sanguinari squadristi tornati alla ribalta dopo l'8 settembre) schierarsi prima con i tedeschi e poi con la Rsi era stato un fatto essenzialmente caratteriale, di autoaffermazione e di potere, un modo per rivalersi e fare proprie vendette su coloro (ufficiali dell'esercito, burocrati, dirigenti del Pnf, ecc.) che per anni avevano goduto i benefici del potere e condannato tanti squadristi come lui ad una vita oscura e magra («I federali avevano bisogno di disfarsi di questa gente perché asserviti ai gruppi industriali e commerciali... [e] dovevano sistemare la parentela e immediatamente dopo i fratelli, i mariti e gli amici dell'amica») e li avevano altezzosamente guardati dall'alto in basso. I pochi passi «ideologici», i tentativi di stabilire un rapporto minimamente plausibile tra violenza repubblicana e «giustizia sociale» (ché se in Carità allignava un sentimento sincero, questo era costituito dall'ostilità per i «ricchi» e i «potenti»; quale che fosse il loro atteggiamento verso il fascismo) sono così rozzi che rivelano immediatamente la loro insincerità e strumentalità e la molla psicologica che era alla loro origine. «I parassiti, gli imbelli, forti solo della loro sapienza, della loro conoscenza, dei regolamenti», passate le prime giornate di paura, «nelle quali portare la camicia nera significava correre il rischio di morire», stavano uscendo dalle «tane» nelle quali si erano nascosti, «pronti a continuare l'opera incosciente o no di disgregazione». Nei loro confronti non poteva esserci nessuna tolleranza.

Duce, è necessario dare al popolo la dimostrazione di forza, forza che deve essere giustizia.

missimi tempi, l'affrettata mobilitazione e organizzazione delle forze fasciste, per fronteggiare l'opera deleteria e pericolosa dei dilaganti movimenti filo-inglesi e, soprattutto, comunisti, ha dato luogo a qualche illegalità od eccesso, specie ad iniziativa di gregari più fanatici, il che è stato sfruttato dalla propaganda avversaria a danno del Regime» (ACS, *Min. Interno, Direz. gen. PS, Div. affari gen. e ris.*, 1944-45, b. 4, fasc. C2, sottof. «Firenze»).

Sulla banda Carità cfr. C. FRANCOVICH, *La Resistenza a Firenze*, Firenze 1961, *passim*.

¹ «Le pressioni esercitate dai soliti ex massoni, dalle solite contesse nei salotti, le esagerazioni portate dalla fantasia italiana, molto ricca in proposito, dalla bastonatura che diventa omicidio, agli schiaffi che diventano tortura, sono argomenti all'ordine del giorno che portano i capi delle provincie alla repressione di tutte quelle che possono essere le energie nazionali, quelle energie, Duce, che Voi non potete aver dimenticato che nel 1919, 1920, 1921, 1922 Vi hanno messo in condizione di diventare il Capo della Patria, quelle stesse energie che furono stroncate da un'opera intelligente della massoneria e dell'aristocrazia italiana, sono oggi nuovamente incatenate» (ACS, *RSI, Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 26, fasc. 185/R, «Gildo Simuni - Mario Carità», rapporto a Mussolini, Firenze, 14 dicembre 1943).

Le fucilazioni non debbono essere fatte solo tra le classi proletarie, le fucilazioni debbono essere fatte soprattutto nelle categorie dei dirigenti militari, politici ed aristocratici. Solo con questo gesto di forza che Voi deprecate «perché non Vi è mai piaciuto il sangue» ricondurrete la parte sana della Nazione che tende, ancora una volta, verso di Voi.

Nelle montagne, nei boschi, nei villaggi, nelle case diroccate si annidano i dissidenti, sono dissidenti che un'azione di giustizia può ricondurre a combattere sotto la bandiera della Patria.

Date loro la prova della più ferrea giustizia ed essi non serviranno più il nemico ma torneranno a noi per combatterlo.

Gli uomini politici debbono essere sostituiti, ripeto, non importa se gli uomini nuovi sbagliaranno quando lo sbaglio sia fatto nel nome della Patria.

Con queste affermazioni Carità si dimostrava più rozzo e politicamente inesistente persino del fondatore della «Muti». Franco Colombo, anche lui vecchio squadrista rotto a tutte le violenze (ma che, dopo essere stato coinvolto nel 1925 nella uccisione di un ispettore incaricato di rivedere l'amministrazione del gruppo regionale di cui era fiduciario, espulso dal Pnf e aver perso il posto che aveva all'Ente enologico italiano, si era però dedicato ad una piccola attività commerciale e non aveva dato adito a rilievi di sorta), il quale non negava infatti di essere un «balordo» e non pretendeva di dare una giustificazione in qualche modo politico-sociale del proprio operato. Per lui ciò che contava e che l'aveva spinto a rivestire subito dopo l'8 settembre i panni dello squadrista senza attendere che qualcuno lo richiamasse, per così dire, in servizio era far piazza pulita dei traditori e rispondere con le armi al sorgere del movimento partigiano. Significativo nella sua essenziale sincerità è il modo con cui ribatté al commissario federale milanese Aldo Resega, allorché, presentatosi al suo cospetto, si rese conto che questi, tutto sommato, avrebbe preferito che il partito non lo annoverasse tra i suoi membri.

Quando Garibaldi partì da Quarto per andare a liberare l'Italia – rispose alle contestazioni di Resega¹ – non chiese ai suoi garibaldini di presentare all'imbarco sul *Rubattino* il certificato penale... Eppure fece l'Italia! Io, che tu dici che sono un balordo, con i miei balordi, faremo piazza pulita dai traditori, dai gerarchi vigliacchi, dall'antifascismo... Li hai visti i gerarchi di allora a dare adesione al nuovo fascismo repubblicano? No!... Quelli non ci sono più: hanno tradito! Ma ci siamo noi ora: stai tranquillo, Resega, che ce la faremo! Tutti i giorni ci ammazzano e vuoi che si faccia la fine del topo? Quali forze abbiamo che facciano rispettare le nostre vite e le nostre famiglie e le nostre case? Ora provvederà lo squadrista milanese!!

¹ v. COSTA, *Memorie* cit., f. 268.

E piú rozzo anche di Gino Bardi e di Guglielmo Pollastrini, i suoi omologhi romani, per i quali la violenza non fu solo il modo per rivalersi delle passate frustrazioni (Bardi oltre tutto era stato sino al 25 luglio uno dei vice federali di Roma), ma si sposò in qualche misura ad un progetto che, bene o male, era di natura politica e che spiega perché la ricostituzione del fascio romano fu una delle piú travagliate.

La ricostruzione del fascio nella capitale se rispetto alle altre località ebbe un *iter* piú travagliato fu infatti non solo per gli avvenimenti particolari di cui Roma fu teatro, in particolare la costituzione della «Città aperta», la massiccia presenza dei tedeschi e l'importanza strategica e politica che essi attribuivano alla città; ma anche per il fatto che a Roma si trovava un certo numero di esponenti del regime (parte dei quali negli ultimi giorni del governo Badoglio erano stati tradotti a Regina Coeli o al Forte Boccea, cosa che permetteva loro di presentarsi nelle vesti di vittime dell'antifascismo) o ostili ad una politicizzazione in senso estremista della vita cittadina o che, pensando di poter tornare alla ribalta, ma volendo prima vedere la piega che avrebbero preso le cose, cercavano per il momento di ostacolare qualsiasi iniziativa che potesse, a seconda degli sviluppi della situazione, o comprometterli o scavalcarli; e, infine, perché in questo clima particolare la ricostituzione del fascio si legò a una serie di questioni tutt'altro che insignificanti, *in primis* a quella della costituzione del nuovo governo.

In questa situazione particolare a prendere l'iniziativa di ricostituire il fascio romano furono due gruppi, autonomamente l'uno dall'altro; alcuni giovani fascisti di un battaglione acquartierato appena fuori città, il cui primo obiettivo era però quello di scovare e arrestare il «traditore» Scorza, che invitato sin dal 9 settembre da alcuni vecchi fascisti a prendere la situazione nelle sue mani si era rifiutato, sicché in pratica l'iniziativa fu presa in mano e portata avanti dall'altro gruppo, formato da alcuni vecchi squadristi (quasi tutti da tempo emarginati o confinati in incarichi senza importanza) che gravitava attorno a quattro uomini destinati a diventare altrettanto tristemente famosi di Carità a Firenze: Gino Bardi, Guglielmo Pollastrini, Carlo Franquinet De Saint-Rémy e Mario Caruso. A ricostituire il fascio (con Bardi nelle vesti di commissario ordinatore), in pratica a riaprire la sede di palazzo Wedekind, ché la stragrande maggioranza dei fascisti romani si limitò per il momento a rimanere «alla finestra», fu così, il 12 settembre, appena avuto notizia della liberazione di Mussolini, questo secondo gruppo nel quale erano confluiti anche vari elementi del primo. L'iniziativa fu però subito vista con sospetto e malcelata ostilità sia dal generale Calvi di Bergolo, comandante la «Città aperta», sia – quel che piú conta – dal generale Stahel, comandante tedesco della piazza, e da Rahn, che, personalmente erano contrari ad una rinascita del fascismo (significativo è a questo propo-

sito che anche ad un gruppo di autorevoli fascisti di cui era anima Domenico Pellegrini Giampietro non fu concesso di parlare alla radio e che la stessa liberazione dei fascisti detenuti al Forte Boccea e a Regina Coeli fu effettuata solo quando fu nota quella di Mussolini), ritenendo che non avrebbe potuto far nulla di utile e, a Roma, avrebbe creato loro solo difficoltà. E ciò, a maggior ragione, dopo che, nell'imminenza dell'arrivo dalla Germania di Pavolini, il gruppo Bardi e alcuni elementi tedeschi più estremisti o desiderosi di mettersi in luce a Berlino con il loro zelo, organizzarono in tutta fretta nella sede dell'ambasciata una riunione per gettare le basi di un governo provvisorio, senza attendere di conoscere le decisioni di Mussolini e con l'evidente proposito di far trovare Pavolini di fronte al fatto compiuto.

Su questa vicenda l'unico elemento documentario è rappresentato da un foglio di carta (recante l'intestazione della Camera dei fasci e delle corporazioni) in cui sono elencati, senz'altra indicazione, nomi di coloro che avrebbero dovuto comporre il «primo governo provvisorio costituitosi presso l'Ambasciata germanica il 16 settembre 1943». Nel foglio sono trascritti ventidue nomi. Il primo è quello di Alessandro Pavolini, il secondo quello di Renzo Montagna, il sesto quello di Fernando Mezzasoma; il settimo, ottavo, nono e quattordicesimo sono quelli di Bardi, Pollastrini, Caruso e Franquinet; l'ultimo è quello... del «capitano Skorzeny». Quanto agli altri, uno è quello dell'ex consigliere nazionale Olo Nunzi (che sarebbe diventato capo della segreteria politica del Pfr e poi commissario straordinario dell'Inps), quattro sono di vecchi squadristi che negli anni del regime non avevano ricoperto cariche di rilievo: Renato Aletto Linares (che avrebbe assunto la direzione de «Il lavoro fascista»), Giuseppe Dongo (che sarebbe diventato federale di Novara¹), Coriolano Pagnozzi (ex capo della segreteria particolare di Senise, che sarebbe stato di lì a poco promosso prefetto) e Giovanni Battista Riggio (ex capo dell'Ufficio personale e disciplina della Milizia contraerea e futuro capo della segreteria militare del Pfr), otto infine sono quelli di veri e propri sconosciuti: Alberto Alesi, Enrico Bianchi, Nello Carducci, Vittorio La Canna, Alessandro Palladino, Bruno Palmaria, Gaetano Plastina e Riccardo Voltarelli². Una simile ac-

¹ Su Giuseppe Dongo squadrista di Casale Monferrato, fondatore, sembra, del fascio di Novara nel 1920, corrispondente negli anni immediatamente successivi di «Il popolo d'Italia»; passato all'Ufficio stampa del Pnf e quindi funzionario nel Veneto della Confederazione dei lavoratori dell'agricoltura (che lasciò per ragioni di salute, nel 1937-38), sino al 25 luglio piccolo funzionario della federazione di Roma, cfr. E. AMICUCCI, *I 600 giorni di Mussolini* cit., p. 38.

² Per il Palladino, si potrebbe pensare ad un errore di trascrizione del suo nome e identificarlo con Alessandro Palladini, squadrista aquilano, console medico della Mvsn, dal dicembre 1940 consigliere nazionale, nel 1942-43 capo della Direzione centrale di sanità al comando generale della Milizia e, durante la Rsi, membro del direttorio del Pfr e direttore generale della Sanità.

cozzaglia di nomi si può spiegare solo, come già abbiamo detto, con un maldestro tentativo messo in atto in tutta fretta per precostituire un gruppo di «uomini nuovi», scelti per altro solo tra i vecchi squadristi più o meno «bistrattati» negli anni del regime, da inserire nel futuro governo. Il tutto giuocando sull'appoggio di qualche esponente tedesco che non condivideva le preoccupazioni di Stahel, di Rahn e di Kesselring e cercando di dare credibilità all'operazione con l'inserimento tra i membri del governo di alcuni nomi «d'obbligo», *in primis* quello di Pavolini che Mussolini aveva nominato il giorno prima segretario provvisorio del partito e, dunque, già designato come ministro.

Al tentativo, a nostro avviso si ricollega certamente un comunicato diramato (e subito distribuito a tutti gli ufficiali di polizia) nella stessa giornata del 16 settembre dal generale Calvi di Bergolo, nella sua veste di comandante della «Città aperta», «in seguito ad accordi presi con le autorità militari germaniche» e cioè con il generale Stahel. In esso si annunciava che non sarebbe stato ammesso «alcun cambio di autorità di qualsiasi natura» se non quelli eventualmente disposti per il funzionamento tecnico delle «amministrazioni», e cioè dei ministeri, dai commissari preposti ad esse in base agli accordi con Kesselring e Rahn e che «pertanto chiunque si presenti presso i Ministeri e altri enti pretendendo di insediarsi in qualche carica, dovrà essere avviato al generale Stahel, presso l'Ambasciata germanica per definire il caso»¹. Con ciò il neonato governo provvisorio veniva subito sconfessato e sepolto. Ma la cosa non finì qui perché anche Pavolini, resosi conto *de visu* della situazione, cercò di liquidare Bardi nominando federale, il 22 settembre, Ferruccio Cippi. Questi però (forse perché ancora incerto se aderire o no alla Rsi, forse su «consiglio» di qualche protettore di Bardi) non si presentò ad assumere la carica e si rese irreperibile, sicché Bardi riprese il suo posto di commissario del fascio romano.

¹ ACS, *Presidenza Consiglio dei Ministri, Gabinetto, 1940-43*, fasc. 1.1.2/24641. Sempre per quel che riguarda Calvi di Bergolo, è da ricordare che, appellandosi all'accordo con i tedeschi in forza del quale era stata istituita la «Città aperta», egli cercò (senza però riuscirci, dato che Stahel gli fece sapere di aver ricevuto un ordine in proposito da Berlino) di impedire che Pavolini prendesse la parola in pubblico e, dopo il discorso, fece sapere di volersi dimettere perché il segretario del Pfr aveva attaccato nel corso di esso «le istituzioni». Essendosi verificato subito dopo un grave incidente all'interno di un ospedale militare tedesco tra militari italiani e tedeschi in cui sei di questi ultimi erano stati uccisi e avendo Kesselring per rappresaglia chiesto la consegna di seimila italiani atti alle armi da tradurre in prigionia, il generale tornò sulla sua decisione per non inasprire viepiù la situazione offrendosi però personalmente come ostaggio e ricorrendo a Rahn dal quale, alla fine, ottenne la revoca della richiesta di Kesselring. AUSSME, N-1-11, *Diari storici 2ª G.M.*, b. 3012, «Documenti Commissione d'inchiesta sulla difesa di Roma», fasc. «Generale di divisione Carlo Calvi di Bergolo».

Diventati ancor più sicuri di sé e favoriti dal fatto che il successore di Stahel, Maeltzer, era loro meno ostile, per due mesi ancora Bardi e la sua banda avrebbero terrorizzato la città con delitti, violenze, ruberie inenarrabili e che nulla avevano da invidiare a quelli che stavano commettendo la «banda Koch»¹ e, a Firenze, la «banda Carità», al punto da indurre Kappler e Dollmann a far sì che Berlino premesse sul capo della polizia della Rsi Tamburini e su Pavolini affinché si decidessero a superare le resistenze frapposte dai protettori di Bardi e ponessero finalmente fine allo scandalo. Fu solo in conseguenza di questo passo tedesco che a fine novembre il «regno» di Bardi si concluse: Bardi, Pollastrini e una quarantina dei loro accoliti furono arrestati e tradotti in carcere in Emilia e la federazione romana fu affidata, prima a un nuovo commissario, l'ispettore del Pfr Giuseppe Pizzirani, che Pavolini aveva inviato a Roma per liquidare la partita con Bardi e, di lì a poco, *plenu titulo*, a Luigi Pasqualucci che l'avrebbe retta sino alla liberazione della capitale².

¹ Il Reparto speciale della polizia repubblicana, comunemente nato come «banda Koch», operò soprattutto a Roma e poi a Milano. Le sue vicende non sono state mai effettivamente ricostruite, nonostante la «banda Koch», oltre ad essersi macchiata di orribili crimini e violenze, sia stata più volte al centro di un complesso giuoco sia tra ambienti italiani e tedeschi, sia di gruppi di potere all'interno di tali ambienti. Per quel che riguarda il versante fascista, la «banda Koch» pare si muovesse soprattutto nella sfera di Buffarini Guidi (così come per quello tedesco nella sfera di Kappler), ma non è escluso che in qualche circostanza anche Mussolini si sia servito di essa per attività informativo-spionistiche sul conto di elementi dei quali diffidava. Duri furono i contrasti con Borghese e la X Mas, che accusò Koch di ordire un complotto (che Koch si vantò di aver fatto fallire riuscendo a creare uno stato di disorientamento e di disaccordo all'interno della X) per portare al potere lo stesso Borghese (sostenuto, sempre secondo Koch da elementi del controspionaggio tedesco). Altrettanto duri quelli con la «Muti», dalla quale alla fine, il 24 settembre 1944, Koch e un certo numero di suoi uomini vennero arrestati. Cfr., in mancanza di altro, A. LUALDI, *La Banda Koch. Un aguzzino al servizio del Regime*, Milano 1972.

² Per la vicenda del fascio romano cfr. E. AMICUCCI, *I 600 giorni di Mussolini* cit., pp. 30 sgg.; A. NORELLI, *Il ministro Domenico Pellegrini-Giampietro nel tramonto del fascismo*, Napoli 1992, pp. 98 sg.; E. F. MOELLHAUSEN, *La carta perdente. Memorie diplomatiche 25 luglio 1943 - 3 maggio 1945*, Roma 1948, pp. 166 sgg. e 128; C. TRABUCCO, *La prigionia di Roma. Diario dei 168 giorni dell'occupazione tedesca*, Torino 1954, pp. 118 sg., 123 sgg. e 135; S. BERTOLDI, *Salò. Vita e morte della Repubblica Sociale Italiana*, Milano 1976, pp. 390 sg. e 393 sgg. dove è pubblicato un memoriale scritto da Bardi dopo l'arresto in cui questi vantava la sua «poliedrica» attività e difendeva la sua «azione bonificatrice», che lascia capire che tra i protettori di Bardi ci sarebbe stato anche Buffarini Guidi, ricattato da Bardi; N. COSPITO - H. W. NEULEN, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile. La Repubblica Sociale Italiana nei documenti segreti del Terzo Reich*, Milano 1992, pp. 253 sg.; ACD, *Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Segreteria generale 1943-1945*, fasc. «Biblioteca» (per il progettato «governo provvisorio»); ACS, B. SPAMPANATO, b. 2, lettera «riservata» di B. Spampinato, U. Guglielmotti, Vittorio Curti, Enrico Santamaria e Francesco Scardaoni a Mussolini, 29 gennaio 1944 («L'assenza ufficiale del governo aveva già depresso da qualche mese il tono della vita romana. Tale assenza fu ancora più rilevata per i fatti di Palazzo Braschi, che sconvolsero letteralmente i promettenti inizi di ripresa del fascismo repubblicano di Roma, e di cui ancora oggi si risentono le tristi conseguenze per il diaframma creatosi tra Fasci e popolazione...»); BM, RH 2, b. 1663, bl. 3-18, rapporto in data 16 dicembre 1943

Leo Valiani nel suo *Tutte le strade conducono a Roma*¹ ha colto bene uno degli aspetti principali della differenza tra il Pfr e il Pnf, quello costituito dalla profonda trasformazione dei militanti:

Il fascismo repubblicano produsse una ben visibile selezione in seno al gran complesso dei tesserati. Quelli che si erano iscritti al 'partito' solo perché non potevano farne a meno o perché ingannati dall'esaltazione del patriottismo, del lavoro, della disciplina, passarono generalmente all'antifascismo e ne alimentarono l'ala moderata. Gli opportunisti più intelligenti e gli irrequieti discepoli della filosofia irrazionalistica, si ritirarono in disparte.

È stato però troppo sbrigativo quando, a conclusione del suo discorso (che, non a caso, al contrario di quello di Amendola, non prende neppure in considerazione il problema dell'adesione dei giovani al Pfr), ha affermato che «a portare la camicia nera» rimasero «pochi idealisti e molti tra i peggiori sfruttatori del paese, identificabili in maggioranza dal torvo volto pieno di odio». Le «gesta» dei vari Bardi maggiori e minori – «minori» spesso solo perché meno universalmente conosciuti dato che operavano non in grandi città ma in piccoli centri – non bastano infatti per far concludere che il Pfr, così come venne prendendo corpo tra il settembre e il novembre 1943, fosse essenzialmente composto da sadici, violenti, torturatori, criminali, né tanto meno autorizzano a stabilire un rapporto di causa-effetto tra queste «qualità» e l'adesione al Pfr. Ché, come giustamente annotava nel suo diario Ranuccio Bianchi Bandinelli²,

del col. Jandl («Il 26.11.43 si effettuò un'azione di polizia a Roma a mezzo della PAI (Polizia Africa Italiana) arrestando il prefetto di Roma Bardi e un altro pezzo grosso di nome Pollastrini (generale della Milizia a R.) insieme con 40 analoghi ceffi. Questi individui avevano installato a Roma, in qualità di nuovi dirigenti politici, un regime di terrore della peggior specie, ed arrestavano indiscriminatamente persone che ricattavano e talvolta seviziano. A questo scopo si erano attrezzati una "lujbanka" personale, da dove dirigevano le loro imprese e dove esercitavano la loro "giustizia". È stata però necessaria una forte e decisa pressione tedesca perché le autorità italiane si decidessero finalmente ad intervenire. Questa decisione fece ottima impressione sull'opinione pubblica, ma purtroppo si perse l'occasione di sfruttare propagandisticamente l'effetto tonificante dell'azione. Ho riferito su questo argomento al Duce al mio ritorno da un breve viaggio informativo a Roma, dopo di ché alla fine venne diramato un comunicato stampa sugli avvenimenti che erano già di dominio pubblico. In questo modo però si realizzava solo il principio di fare piazza pulita senza riguardi anche nei propri ranghi (almeno teoricamente, perché finora non si può [infatti] assolutamente parlare di un'applicazione generale di questo principio, anche a causa che le forze dell'esecutivo di sicurezza non sono ancora sufficientemente rafforzate e nemmeno tanto numerose. È stata inoltre sciolta il 7.12 la Polizia Federale (una specie di polizia del partito fascista). Essa era una organizzazione di rivoluzionari che non contribuiva, ma unicamente minacciava, al mantenimento dell'ordine pubblico».

La vicenda della «banda Bardi» fece rumore anche all'estero, tanto che la «Gazette de Lausanne» dette notizia sia della nomina di Pizzirani che dell'arresto dei «quaranta».

¹ L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma*, Firenze 1947, p. 203.

² R. BIANCHI BANDINELLI, *Dal diario di un borghese e altri scritti*, Milano 1962, p. 123.

i bassi sicari e torturatori appartengono alla feccia umana che esiste in ogni tempo e in ogni popolo e che può uscire alla ribalta, sol che le circostanze lo permettano, sotto qualunque latitudine e sotto qualunque camicia.

E infatti ciò che per capire veramente le innumeri violenze che insanguinarono nel 1943-45 l'Italia occorre tener presente soprattutto la situazione particolare, il clima di guerra civile che caratterizzò quegli anni e che fu il vero elemento scatenante e il moltiplicatore di queste «qualità» e non solo in campo fascista, ma anche tra i partigiani.

Nelle file del Pfr affluirono infatti uomini e donne¹ diversi tra loro per origini culturali e sociali, precedenti, carattere, personalità, stati d'animo, ecc. e, ciò che più conta, per le motivazioni che essi davano in buona o cattiva fede della loro adesione al partito in quella particolare situazione. Uomini e donne spesso ben consapevoli che la partita era ormai persa, sicché l'adesione al Pfr e più in genere alla Rsi, se per una parte di essi – e non ci riferiamo ai casi limite dei Bardi e C., ma alla massa – fu una sorta di bravata, un vender cara la pelle, un'«ultima sigaretta» del condannato a morte, per un'altra voleva essere un atto di coerenza morale e ideale, di rifiuto di una condizione di passiva accettazione dell'inevitabile, una sorta di testimonianza, che poteva assumere anche il carattere di una sfida, di uno schiaffo alle «centinaia di migliaia di fascisti, [al]le decine di migliaia di squadristi, piccoli untorelli dell'ultime ore camuffati malamente da lioncelli delle prime» che, salvo pochi «santi pazzi», si erano eclissati² e di un rifiuto ad un «troppo facile e troppo vile» annullarsi, ché, come un giovane militare saloino avrebbe scritto alla madre³,

il nulla è una chimera così irraggiungibile e inverosimile che appunto per questo non è vera. Si sopravviverà al di là e forse col rimpianto di essere stati vigliacchi e non saper camminare come gli altri magari nel fango. Si può decidere di non combattere più ma si resterebbe col rimpianto di non aver tentato.

E ciò spiega, come vedremo, alcune contraddizioni, a volte sostanziali, altre volte solo apparenti o meramente formali, ma non per questo prive di valore per comprendere una realtà tanto complessa e ribollente di stati

¹ Sulla partecipazione delle donne alla vita politica e militare della Rsi manca uno studio d'insieme. Cfr. per l'aspetto soprattutto militare M. FRADDOSIO, *Donne nell'esercito di Salò*, in «Memoria», giugno 1982, pp. 59 sgg.; ID., *La mobilitazione femminile: i Gruppi fascisti repubblicani femminili e il SAF*, in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», n. 2, 1986 (*La Repubblica sociale italiana 1943-1945*), pp. 257 sgg.; ID., *La donna e la guerra. Aspetti della militanza femminile nel fascismo: dalla mobilitazione civile alle origini del Saf nella Repubblica Sociale Italiana*, in «Storia contemporanea», novembre-dicembre 1989, pp. 1105 sgg.

² Cfr. *Squadristi*, in «Brigata Nera "5. Rizzardi"», 2 ottobre 1944.

³ Cfr. E. A. ALBERTONI, *Quelli dell'altra parte*, in «Il paradosso», gennaio-marzo 1960, p. 36.

d'animo e di motivazioni pressoché tutte emotive¹. E spiega anche tanti piccoli fatti altrimenti incomprensibili o facili a fraintendere. Valga da esempio il caso delle «divise», a volte addirittura goyesche, indossate da molti fascisti di Salò (ma casi simili si riscontrano anche tra i partigiani²) che è forse possibile spiegare solo se ci si rifà ad una certa condizione psicologica (e talvolta ad una certa tradizione) picaresco-dannunziana e alla polemica contro il vecchio esercito regio delle quali volevano essere la manifestazione. Ché se per i più degli italiani la guerra e ancor più l'8 settembre ebbero come conseguenza prima la frantumazione della loro identità collettiva e persino individuale, per i più di coloro che sentirono l'empito, la necessità morale di abbracciare la causa della Rsi o della resistenza fu come un prender conoscenza di sé, un avere finalmente, per ricorrere ad un'espressione usata da Ungaretti per spiegare il significato che aveva avuto per lui la partecipazione alla guerra 1915-18³, «una carta d'identità», valida non solo e non tanto per uscire dall'anonimato, ma per riconoscersi per prender appunto conoscenza e coscienza al tempo stesso di sé.

Per quel che riguarda coloro che abbracciarono la causa della Rsi, di particolare aiuto per capire sia le ragioni di coloro che presero posizione nelle file saloine, sia la «realtà umana» del fascismo repubblicano sono le memorie (non a caso non scritte per essere pubblicate) di Fulvio Balisti e di Vincenzo Costa.

Ripercorrendo nelle sue il periodo della Rsi, Vincenzo Costa, un invalido di guerra, ex legionario fiumano e «marcia su Roma», che negli anni del regime aveva ricoperto solo incarichi di scarso rilievo e l'8 settembre comandava un reparto di Alpini presso Udine e che durante la Rsi resse la federazione milanese del Pfr, prima come vice di Resega e poi di Bottini, sino a quando il 26 aprile 1944 Mussolini lo nominò commissario federale per la Provincia di Milano, ha individuato due categorie di fascisti, quella degli «idealisti» e quella degli «sciaccalli». La distinzione risente chiaramente, oltre che della personale esperienza dell'autore e dell'essere stata pensata ancora «a caldo», di una visione troppo semplificatrice, compren-

¹ Nell'impossibilità di tracciare un profilo sociologico dei fascisti in armi nelle varie formazioni non inquadrati nell'Esercito, utili elementi per un discorso il più possibile storico sono offerti da M. SORESINA, *Gli arditi della Legione autonoma mobile Ettore Muti. Materiali per uno studio sociologico*, in «Annali», 1993, n. 2, dell'Istituto milanese per la storia della resistenza e del movimento operaio, pp. 325 sgg. Sulla base dei dati disponibili esaminati dal Soresina risulta che il 12 per cento degli arruolati (in larga misura milanesi e lombardi di nascita o di residenza) era di età inferiore ai diciotto anni e il 37,6 per cento tra i diciotto e i ventiquattro anni.

² Cfr. A. DAMIANO, *Rosso e grigio* cit., pp. 119 sgg., 143 sg. e 158 sgg., e soprattutto, per i partigiani, B. FENOGLIO, *I ventitre giorni della città di Alba*, Torino 1992, pp. 8 sg.: «di divise ce n'era per cento carnevali...»

³ G. UNGARETTI, *Vita di un uomo. Saggi e interventi*, Milano 1974, p. 821.

siva e, al fondo, scaricando gran parte delle colpe sugli «sciacalli», giustificatoria. Ciò nonostante, essa ci pare avere un suo valore e possa servire, diciamo così, ad allargare (quantitativamente) e al tempo stesso a restringere (qualitativamente) la categoria dei Bardi e C. quale è stata vista da molti studiosi; ché se essa raccolse indubbiamente dei casi limite sotto il profilo dell'efferatezza, non per questo fu costituita solo da elementi marginali dato che gli «sciacalli» costituirono assai spesso la manovalanza che permise agli intransigenti di vivere e di avere politicamente la meglio sui «moderati» e gli «idealisti». Ha scritto Costa¹:

In tutti i capovolgimenti politici conseguenti alle disfatte militari, la storia ci insegna che i più bassi istinti riaffiorano in manifestazioni di delinquenza. I soprusi, le violenze, le furfanterie sembra che abbiano il sopravvento al rispetto della legge, al rispetto della personalità umana, delle proprietà.

Quando si sovvertono i valori morali di un popolo, quando si armano le mani per uccidere nell'ombra altri cittadini, altri fratelli dello stesso sangue, allora subentra la tragedia che porta al disfacimento della nazione e la sola legge che impera sarà quella della foresta.

Gli idealisti avevano solo presente, in ogni loro atto, in ogni loro offerta la visione della patria, della bandiera, dell'onore ed era giusto che gli sciacalli non si confondessero con chi combatteva e moriva. In una simile situazione in cui noi si viveva era giusto, era di esempio non essere deboli, ma punire inesorabilmente chi osava usurpare la purezza degli ideali con la profanità del materialismo egoista e ladro. Erano migliaia i camerati che militavano nel Partito Fascista Repubblicano milanese: erano migliaia gli uomini che si erano arruolati nella Brigata Nera «Re-sega» sia di I che di II impiego. Moltissimi di questi fascisti erano dei profughi, erano giunti dalle provincie invase e per poter contribuire a fermare il nemico, si erano arruolati nelle nostre Forze Armate, ma una aliquota di costoro pensarono che vestendo una divisa potevano camuffare i propri bassi istinti, le loro furfanterie.

Questi «sciacalli» giungevano da lontano e di loro non si poteva sapere il passato, chi fossero, quali erano le loro vere intenzioni; per noi erano degli uomini che chiedevano una divisa ed un fucile, ma su di loro dovevamo esercitare una particolare attenzione e qualora si rilevasse la loro indegnità dovevano essere inesorabilmente colpiti, perché la disciplina aveva bisogno di essere rispettata, perché gli esempi servissero di monito.

E veniamo a quelli che Costa definisce gli «idealisti»: una definizione che può avere un certo valore indicativo se usata in contrapposizione a quella di «sciacalli», ma che è talmente generica da risultare in sede storica inutilizzabile per penetrare la realtà del fascismo repubblicano, poiché, per un verso, non tiene conto né della diversità delle posizioni degli «idealisti» (che andavano da quella dei «moderati» a quelle degli «intransigenti», divisi a

¹ V. COSTA, *Memorie* cit., f. 418.

loro volta tra «vecchi» e «nuovi» «intransigenti») né di quel tanto di personalistico che spesso caratterizzava certe posizioni e, per un altro verso, rende difficile capire sino in fondo l'estremismo che accomunava spesso posizioni assai diverse. Tipico a questo proposito è il ricorso alla violenza che a seconda dei casi gli «idealisti» in certi casi rifiutavano e in altri consideravano moralmente e politicamente necessario, quasi una sorta di intervento chirurgico volto ad estirpare il male da un corpo ancora largamente sano.

Anche se non mancarono casi di chi, più che nel partito, scelse di militare – non a caso – nei reparti armati e nell'esercito¹, molti di coloro che aderirono al Pfr e alla Rsi lo fecero mossi dal patriottismo, dal «senso dell'onore», dal desiderio di riscattare l'Italia dal «tradimento» consumato dal re e da Badoglio, dal «rispetto» verso se stessi. Tipiche a quest'ultimo proposito sono le parole con le quali Ardengo Soffici (che pure era consapevole dell'«enormità degli errori e dell'incoscienza» che avevano portato il «tralignato fascismo» e con esso l'Italia alla tragedia²) spiegò la sua po-

¹ Caratteristico è il caso di Aristide Sarti. Studente universitario, fu il primo segretario reggente del fascio repubblicano di Bologna, carica che, deluso dalla piega politica delle cose, lasciò però pochi mesi dopo motivando la sua decisione con la volontà di «rientrare nei reparti dell'aviazione militare». Paolo Fortunati (allora professore presso l'Istituto di statistica dell'Università di Bologna e responsabile del gruppo clandestino comunista «Antonio Labriola»), con cui Sarti, che doveva aver capito le sue idee e la sua attività clandestina, nel marzo 1944 si laureò con una tesi sull'origine, gli sviluppi e l'insufficienza della borghesia italiana, ha narrato i suoi rapporti con lui soffermandosi in particolare sul loro ultimo incontro verso gli inizi della seconda metà del 1944: «non molto tempo dopo Sarti comparve di nuovo improvvisamente all'Istituto, e ancora in divisa. Lo guardai interrogativamente. Egli disse subito: "Sono venuto a salutarla, a ringraziarla della prova di fiducia riposta nella mia lealtà e a confidare a lei che ho capito di avere sbagliato. Ma non so ancora se anche voi non sbagliate o non sbaglierete".

Inizì allora un drammatico colloquio, che è impossibile ricostruire. Il giovane martellava: "Chi ha sbagliato deve pagare di persona". Io insistevo "Ma tu hai già pagato facendo la guerra..." Nulla da fare. "Vieni con me, via da Bologna, penserai con calma alla nuova strada da battere..." "No". E poi, tutto d'un fiato: "Ecco la lista delle persone da cui lei e gli uomini come lei devono guardarsi. Ecco la lista degli ostaggi che hanno progettato di prelevare e di fucilare alla prima occasione ritenuta opportuna. Lei è il... preferito nella lista!" Feci per trattenerlo: si strappò di colpo dal mio braccio, mise sul tavolo le due liste e uscì quasi di corsa. Non lo rividi più.

Poco prima della liberazione di Bologna, con un aereo da caccia si buttò a corpo morto su una grossa formazione anglo-americana di bombardieri...» (cfr. la testimonianza dello stesso Fortunati, in *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, a cura di L. Bergonzini, I, Bologna 1967, p. 320).

Un caso tutto diverso, ma altrettanto significativo, è quello del successore, dal 10 dicembre 1943, di Sarti al vertice del fascio di Bologna, Eugenio Facchini (che sarebbe stato ucciso dai Gap un mese e mezzo dopo): prima aveva fatto parte della «fronda» dell'«Architrave», poi, durante i quarantacinque giorni, aveva aderito, in quanto «sorelliano», alla locale organizzazione del Psiup; costituitasi la Rsi, fu però con essa, attratto, per quel che se ne sa, dai suoi propositi di rinnovamento sociale. Cfr. N. S. ONOFRI, *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, Bologna 1964, pp. 187 sg.

² Cfr. A. SOFFICI, *Sull'orlo dell'abisso*, in A. SOFFICI - G. PREZZOLINI, *Diari 1939-1945*, Milano 1962, p. 190.

sizione a Primo Conti: «Vedi, la donna che c'innamorò quando era adolescente, ora è vecchia, brutta e ammalata. Scappare da lei sarebbe una ignobile viltà: bisogna stare vicini al suo letto e sopportarla, anche maledorante»¹. E, pur consapevoli dei rischi che questo poteva far loro correre, aiutare, sostenere Mussolini, non lasciarlo in balia degli estremisti. «Ha bisogno – scriveva il 16 dicembre 1943 Gentile ad una vecchia amica, Antonia Marotti, moglie di Rolandi Ricci – di sentirsi intorno italiani di senno, di coraggio e di sicuro patriottismo. Bisogna aiutarlo; e che Dio l'aiuti per la nostra salvezza»². Sentimenti che oggi possono apparire incomprensibili, assurdi, sbagliati, ma che allora furono condivisi da molti italiani. Da giovani cresciuti nel clima fascista e della guerra (e persino in famiglie non fasciste o antifasciste³), ma anche da più anziani, formati in tutt'altro clima e non di rado tutt'altro che banali moralmente e culturalmente. Persino da monarchici e da individui che, pur consapevoli che la responsabilità prima della tragica situazione nella quale si trovava l'Italia ricadeva sul fascismo, non perdonavano al sovrano il suo comportamento, sicché, pur non aderendo alla Rsi, non se la sentivano di condannare chi voleva riscattare in qualche misura l'onore nazionale. Caratteristico è a questo proposito il caso di un generale che, quando Pavolini arrivò la prima volta a Roma e si insediò a palazzo Wedekind, chiese di parlargli e – premesso di essere monarchico – gli augurò buona fortuna e gli consegnò un cospicuo assegno come suo personale contributo al partito⁴. E – fatto forse ancor più difficile da comprendersi oggi – da individui che, pur essendo stati fascisti, avevano continuato a vedere i tedeschi come li avevano visti nel 1914-18, come i *boches*, i *crucchi*, e ora, pur biasimando il «tradimento» loro fatto, non perdonavano loro la «caccia... senza pietà, senza misericordia» da essi intrapresa contro i soldati italiani. Tipico è in questo senso il caso di Costa il cui unico pensiero subito dopo l'8 settembre fu di adoperarsi per mettere in salvo dai tedeschi i suoi alpini, e non solo essi, poiché arrivò al punto di guidare un colpo di mano per far fuggire i soldati rinchiusi in due vagoni di una tradotta in sosta diretta verso la Germania. Solo dopo aver fatto ciò, avviati verso le loro case i suoi alpini e i fuggitivi dal treno, contento di aver fatto il proprio dovere di ufficiale e di italiano, si era avviato a sua volta verso

¹ Cfr. P. CONTI, *La gola del merlo*, Firenze 1983, p. 454.

² Cfr. «La Stampa» del 15 aprile 1994.

³ Sui giovani e il clima nel quale vivevano molte famiglie borghesi anche non fasciste o addirittura antifasciste cfr. i ricordi e le finissime osservazioni, autobiografiche e no, di G. SASSO, *La fedeltà e l'esperimento*, Bologna 1993, pp. 195 sgg., 203 sgg. e 94 sg.

⁴ Testimonianza di Antonio Melega.

Milano per raggiungere la casa della madre. E qui il colpo di scena che aveva cambiato la sua vita; l'incontro del tutto casuale col suo vecchio amico e suo compagno d'armi a Fiume nel 1919-20 Aldo Resega.

Doveva essere così – avrebbe rievocato l'incontro e l'effetto da esso prodotto in lui nelle sue *Memorie*¹ –. Se invece di passare per piazza San Sepolcro avessi percorso un'altra strada non avrei incontrato Aldo Resega e, rientrato in famiglia, avrei avuto forse un destino diverso. Non lo so, ma certamente non sarei rimasto a guardare; il mio spirito, la mia fede non erano mutati, anzi erano maggiormente maturati, perché l'Italia chiamava i suoi figli che la salvassero dalla rovina.

Inoltrandomi nella storica piazza San Sepolcro pensavo di trovare la federazione con i cancelli chiusi, le finestre buie e invece dal balcone dell'arengo sventolava il vecchio gagliardetto del Fascio primogenito e una grande bandiera tricolore con il fascio littorio. Una lunga colonna di cittadini si assiepava lungo il marciapiede in attesa del loro turno per presentare la domanda d'iscrizione ai fasci repubblicani. Le finestre dell'arengo erano aperte e la figura segalina di Aldo Resega comparve all'improvviso: mi vide e mi chiamò. Come sospinti da una voce interiore, imperiosa, muovemmo l'uno verso l'altro: mi venne incontro sotto il portico della federazione e ci abbracciammo. Risalimmo per l'ampio scalone, entrammo nella sala del federale parlando di tante cose. La nostra amicizia risaliva agli anni trascorsi in trincea nella guerra del 1918, si era consolidata nella passione per Fiume d'Italia. Durante il ventennio avevamo trascorso ore indimenticabili di fede e insieme avevamo fatto parte della corte federale di disciplina dei fasci milanesi.

Al suo cospetto ogni mio proposito naufragò: ci ritrovammo circondati dalla rovina di ogni cosa, ma anche attornati dai vecchi camerati plaudenti, fervidi di speranze...

A questa motivazione principale se ne affiancarono anche altre che, quantitativamente, furono alla radice di un minor numero di adesioni (ma va tenuto presente che spesso le varie motivazioni si sovrapponevano), ma che non possono essere né sottovalutate né trascurate, specie se si vuol cercare di far chiarezza nel gran parlare che nel dopoguerra è stato fatto da parte fascista a proposito dell'«anima sociale» della Rsi. Un gran parlare che ha finito per dare alla motivazione sociale (che fu viva e forte, ma che si articolava in una gamma di posizioni e di stati d'animo che andavano da quelli per i quali il fascismo doveva finalmente realizzare il suo originario programma sociale e costruire una società socialmente più giusta e avanzata a quelli che traevano alimento soprattutto dal desiderio di punire i capitalisti, i ricchi che avevano tradito il fascismo e ne avevano provocato il fallimento) una importanza maggiore di quella che in realtà essa ebbe, specie per la grande maggioranza dei molti giovanissimi che si schierarono con

¹ V. COSTA, *Memorie* cit., f. 257.

la Rsi, per i quali – come ha scritto nelle sue memorie V. Costa¹ – quello che solamente contava era di poter cancellare con le armi le accuse di tradimento rivolte dai tedeschi e non solo da essi agli italiani:

l'onore della bandiera era stato oltraggiato, il nemico avanzava su Roma... Bisognava affrontarlo, combatterlo, ricacciarlo. I «Punti di Verona» non li conobbero o non ci capivano nulla; per loro, per il loro spirito giovanile e generoso era vivo e solo il dovere di andare a combattere e morire.

Tra le varie motivazioni «idealistiche» c'era anche quella di coloro che erano mossi dalla convinzione e/o dalla paura che la vittoria della coalizione anglo-americano-sovietica avrebbe comportato la fine della civiltà europea e la bolscevizzazione del vecchio continente e *in primis* dell'Italia.

Un'altra era quella di chi pensava (o, più realisticamente, riteneva costituisse, in quei frangenti, l'unica speranza) che il Pfr sarebbe stato qualcosa di effettivamente nuovo rispetto al Pnf e che, grazie ad esso, il fascismo avrebbe finalmente compiuto quella rivoluzione sociale che non aveva saputo e potuto, o voluto realizzare negli anni del regime e grazie alla quale si sarebbe assicurato il consenso e l'appoggio delle masse, che altrimenti sarebbero irrimediabilmente andati al comunismo, e avrebbe sanato le lacerazioni morali e politiche che avevano diviso e dividevano la comunità nazionale. È all'interno di questo tipo di ragionamenti e di stati d'animo che si collocava il discorso sulla socializzazione e più direttamente quello sul programma di Verona. Sinceramente per alcuni, del tutto strumentalmente per altri². E nella stessa logica vanno sostanzialmente visti sia alcune

¹ *Ibid.*, f. 277. La stessa valutazione è stata data da E. CANEVARI, *Graziani mi ha detto*, Roma 1947, p. 173: «la gioventù che difese la Repubblica sino all'ultimo agì sul piano nazionale e cioè contro la resa badogliana, non già sul piano sociale e tanto meno sul piano politico, cosa che Mussolini non comprese o non volle comprendere». Allargando il discorso, Canevari (*ibid.*, pp. 169 sgg.) ha sostenuto che la «borghesia patriottica» (da lui identificata nella media borghesia) aveva accolto inizialmente con entusiasmo la formazione del governo mussoliniano «della riscossa» e che essa sarebbe passata all'opposizione solo allorché tra il novembre 1943 e la primavera del 1944 si rese conto che Mussolini stava accentuando il «carattere socialista» del fascismo e della Rsi a scapito di quello nazionale e degli elementi che sentivano l'idea nazionale come superiore a tutto e non volevano un ritorno dell'«antico fascismo, peggiorato» per di più.

² Tipico è a questo proposito un appunto che Buffarini Guidi stese per Mussolini il 13 settembre, non appena avuto notizia della sua liberazione. In esso, fra l'altro, affermava:

«L'improvviso ritorno del Duce ha riaperto alla speranza e alla fiducia il cuore di tanti fedeli e devoti fascisti, finora avviliti, demoralizzati e dispersi, e ha determinato vivissima attesa anche in quella parte dell'opinione pubblica perplessa e disorientata, attesa giustificata dalla naturale se pur inconfessata fiducia nella capacità creativa e nelle possibilità risolutive del genio del Duce.

Mi permetto di farVi presente, Duce, che in questo momento piombando immediatamente, con provvedimenti decisi, nuovi, sovvertitori, rivoluzionari si potrebbe realizzare un capovolgimento nella situazione politica generale con ovvie ripercussioni sulla situazione militare.

A mio subordinato avviso i provvedimenti potrebbero essere i seguenti: Dichiarazione della decadenza della Monarchia, macchiata per ormai generalizzato convincimento, dall'onta del du-

prese di posizione del 1943 della stampa locale fascista¹ nelle quali si ammetteva più o meno esplicitamente – come, per esempio, il 21 ottobre scriveva Nino Scorzon (*La crisi del sistema e nel sistema*) su «Il gazzettino» di

pllice tradimento perpetrato verso il Regime con l'inqualificabile arresto del Primo Ministro e verso il popolo con l'ignominiosa fuga del Re e del governo in un momento tragico per il Paese.

Dichiarazione della nuova forma di governo: Repubblica socialfascista, con a capo il Duce, il quale avrebbe a sua disposizione un governo composto con criteri di perfetta aderenza politica e funzionale alle eccezionali e straordinarie circostanze» (ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 7, fasc. 32/R, «G. Buffarini-Guidi»).

Anche Gaetano Bagalà, nella già ricordata lettera del 19 settembre, si pronunciò in termini sostanzialmente non diversi, tant'è che si può affermare che la differenza fosse solo di tono: più vago quello usato dal primo, più esplicito ed argomentato quello del secondo. «Oggi – scriveva Bagalà a Mussolini – per poter sperare con qualche probabilità di successo in una ripresa del Fascismo occorrerebbero, come presupposto tre condizioni:

- che il popolo riuscisse finalmente che le malefatte dei traditori e dei profittatori non hanno nulla a che vedere con l'Idea; per cui l'essere stata tradita non è una ragione per abbandonarla ma per propugnarla ancora in modo migliore;
- che gli esponenti della tentata ricostruzione fossero uomini nuovi, capaci e di largo seguito;
- che il ricostituito Fascismo potesse offrire il regno di Bengodi invece di dover richiedere lotta e sacrificio.

Ora non è chi non veda la difficoltà del concorso di tutte e tre queste condizioni: specie per quanto riguarda l'ultima.

Solo una *idea nuova* agitata da *uomini nuovi* potrebbe forse compiere il miracolo di svegliare in questi rottami umani, divenuti tutti *attendisti*, quel minimo di dignità umana necessaria per ritrovare la via del *dovere* verso la Patria, verso i nostri fedeli alleati e verso le generazioni che verranno, in obbedienza al comandamento dei nostri morti, dei nostri mutilati e dei nostri stessi prigionieri.

Questa Idea nuova dovrebbe essere quella del *vero Fascismo* adattato alle *nuove esigenze*, ma forse non dovrebbe avere più questo *nome* per non fuorviare le masse ostili, con i suoi ricordi non tutti belli.

Ugualmente questa nuova idea, come non dovrebbe aver paura di chiamarsi – se del caso – socialismo o addirittura comunismo, non dovrebbe nemmeno aver paura di *pacificarsi* con l'Idea staliniana, che sempre più abbandona il folle estremismo bolscevico originario, marca Lenin.

Solo a questa condizione si potrebbe disporre di una grande forza attinta alle masse proletarie.

Oggi, per colpa della ricchezza troppo sfacciatamente egoista e indisciplinata, sempre sorda ai doveri dell'ora verso le classi povere e verso i combattenti, pronta a vendere all'asta la Patria a quel nemico che le avesse garantito la maggior quantità di agi, ha suscitato nelle masse un odio tale che anche chi sa o suppone cosa sia bolscevismo lo invoca come la più giusta e la più adatta punizione di questa ricchezza solo avida di affari, di denaro e di piaceri, qualunque ne sia la loro fonte, sia pure quella del disonore e del tradimento» (ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 1, fasc. 8/R, «G. Bagalà»).

¹ Sulla stampa fascista di periferia, la più importante per ricostruire lo stato d'animo dei giovani e dei giovanissimi che aderirono al Pfr, le sue manifestazioni più significative e la sua evoluzione, mancano studi approfonditi. Utili elementi sono offerti da alcuni sondaggi. Cfr. S. CARLI BALLOLA - L. CASALI, *Alla ricerca del consenso. La stampa fascista e antifascista nel 1943-44*, in *Linea gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, a cura di G. Rochat, E. Santarelli e P. Sorcinelli, Milano 1986, pp. 537 sgg., e soprattutto M. ISNENGHI, *Verso una stampa post-fascista. Episodi di giornalismo marchigiano (1943-1944)*, *ibid.*, p. 565, nonché M., *Stampa del fascismo estremo in area veneta. Tracce e reperti*, in *Tedeschi partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945)*, Venezia 1983, pp. 117 sgg.

Venezia – che «nelle coscienze di molti italiani il regime era già crollato prima del 25 luglio» e si faceva appello alla pacificazione degli animi, nel nome dell'Italia, tra «nuovi» fascisti e antifascisti, sia alcuni tentativi messi in atto nello stesso periodo (altra cosa saranno i successivi tentativi di Edmondo Cione e di altri gruppi minori) in varie località del Piemonte, Liguria, Veneto, Toscana, Marche e a Roma per raggiungere una intesa o almeno un *modus vivendi* tra le due parti ed evitare una lotta fratricida. Tentativi caduti però nel nulla per le sempre più numerose e clamorose smentite che a questi propositi venivano dall'estendersi dell'intransigenza e della violenza fasciste¹ e per la sorda lotta subito messa in atto contro di loro dai comunisti².

Un'altra motivazione ancora fu quella che spinse (soprattutto in Emilia-Romagna, in Toscana e nelle Marche) ad aderire alla Rsi e al Pfr un certo numero di vecchi (in senso proprio, ma anche in riferimento ad una certa tradizione culturale e politica di ascendenza marcatamente risorgimentale) repubblicani mazziniani che, nonostante in numerosi casi non si fossero mischiati con il fascismo-regime e avessero talvolta assunto nei suoi confronti un atteggiamento di sdegnoso rifiuto, proclamata da Mussolini la tanto agognata «repubblica», ne sentirono così fortemente la suggestione e il richiamo da accantonare nel suo nome e in quello della loro fanatica avversione alla monarchia (ora accresciuta per di più dalla «fellonia» del re) le precedenti diffidenze e i rifiuti opposti al «regio» fascismo.

A queste motivazioni se ne aggiungeva in fine un'altra: quella di coloro per i quali l'adesione al Pfr e alla Rsi era conseguenza diretta dell'ascendente che su essi aveva ancora la figura di Mussolini. Un ascendente, come vedremo, che risentiva tuttavia anch'esso della confusione e del ribolli-

¹ In una relazione a Mussolini del 23 marzo 1944 il capo della polizia scrisse a questo proposito:

«Ai primi di ottobre 1943, subito dopo le prime annunciazioni programmatiche del P.F.R., si manifestò tra elementi giovani del Fascismo ed alcuni elementi democratici la tendenza a ricercare i punti di una possibile intesa sul piano del regime repubblicano. Dei sondaggi furono fatti, qualche prudente contatto fu preso, ma nessun passo avanti fu compiuto, avendo quelli di parte democratica constatato che tutto tornava a svolgersi come prima: spedizioni punitive come a Ferrara, rimessa in auge dello squadristo, fermi ed arresti di vecchi antifascisti, posti preminenti affidati ai soli tesserati senza nessuna pregiudiziale di competenza» (ACS, *Min. Interno, Direzione gen. PS, Segreteria part. del Capo della Polizia, RSI*, b. 56).

² Cfr. per esempio G. BOCCA, *La repubblica di Mussolini* cit., pp. 17 e 75 sgg.; G. PANSA, *Guerra partigiana tra Genova e il Po. La Resistenza in provincia di Alessandria*, Bari 1967, pp. 57 sgg.; E. BRUNETTA, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto* cit., pp. 75 sgg., nonché *Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti settembre 1943 - aprile 1945*, a cura di G. De Luna, P. Camilla, D. Cappelli e S. Vitali, Milano 1985, pp. 42 sgg.

mento delle menti e degli animi del post 8 settembre; dai contorni difficili a stabilire con precisione e che non era eguale per tutti: ancor vivo in alcuni, pressoché esaurito e venato da dubbi e critiche, talvolta assai forti in altri, e in altri ancora come filtrato attraverso un sentimento, un modo di guardare a Mussolini un po' nostalgico e un po' patetico, come un padre che aveva fallito, ma che non si poteva abbandonare nel momento supremo e di cui bisognava condividere sino in fondo la sorte.

A questo punto, a scanso di fraintendimenti, è bene mettere in chiaro che, ancor più dell'«anima» vetero squadrista, quella rappresentata dagli «idealisti» più giovani e giovanissimi¹, che sentivano la loro scelta come un atto di coerenza morale e la consideravano necessaria al «bene della patria» e, spesso, corrispondente alla loro particolare idea del fascismo, pur essendo quantitativamente la più numerosa non riuscì mai ad avere un ruolo corrispondente alla sua forza potenziale e tale da incidere effettivamente (salvo in pochissime e non significative circostanze particolari) sulla gestione politica e sull'attività del partito. E questo non solo all'inizio, quando i vecchi squadristi che avevano preso l'iniziativa di ricostruire in molte località il partito non furono contrastati nella maggioranza dei casi dai vertici di esso perché più attivi e decisi degli altri², ma anche succes-

¹ Sulla composizione del Pfr i dati disponibili sono assai scarsi. Un valore solo largamente indicativo, trattandosi di una provincia diffusamente urbanizzata e dove erano affluiti elementi da molte altre province, possono comunque avere quelli relativi alla federazione di Milano:

Uomini	
dai 17 ai 40 anni	8 967
dai 41 ai 55 anni	3 387
oltre i 55 anni	3 150
<i>totale</i>	<u>15 504</u>

Donne	
dai 17 ai 40 anni	3 133
oltre i 41 anni	815
<i>totale</i>	<u>3 948</u>
<i>Totale uomini e donne</i>	<u>18 452</u>

Secondo v. COSTA, *Memorie* cit., f. 289, oltre a costoro vi sarebbero stati altri 1274 fascisti «milanesi» non iscritti al partito, «non avendo tempo di farlo», arruolatisi nelle Compagnie della morte, nel 3° Bersaglieri e nelle SS tedesche. La «Muti» avrebbe contato a sua volta 1100 uomini, ai quali se ne sarebbero aggiunti altri 380 nell'aprile 1945.

² A tutto il 25 aprile 1945 la federazione di Milano procedette a 496 espulsioni, 24 denunce ai tribunali civili e militari, 103 punizioni con detenzione (o nel campo di concentramen-

sivamente. Quando cioè la dirigenza del Pfr, vedendo che le sistematiche violenze degli estremisti tenevano lontani dalla Rsi un certo numero di individui che per le loro competenze e capacità tecnico-amministrative le sarebbero stati preziosi, facevano apparire il «nuovo» fascismo peggiore del «vecchio» agli occhi di coloro che sulle prime erano stati in dubbio sull'atteggiamento da assumere verso la Rsi e alimentavano anche in costoro la tendenza a chiudersi nel proprio guscio, alcuni ne rimosse dai posti nei quali si erano insediati¹ altri li emarginò² e, in genere, cercò di evitare che giungessero a posizioni di rilievo. Ma la stessa cosa, più o meno consapevolmente, la dirigenza pavoliniana fece però anche con i moderati e in specie con quegli «idealisti» che pensavano ad un «nuovo fascismo» che nulla o quasi avrebbe dovuto avere in comune con quello degli anni del regime, a cominciare dalla sua *leadership*.

Schematizzando, si può dire che a determinare l'insuccesso degli «idealisti» che puntavano ad un «nuovo fascismo» concorsero vari motivi, tra i quali i più importanti furono forse quattro. Innanzi tutto la compresenza tra essi di posizioni moderate e intransigenti che rendeva difficile il prender corpo di una comune strategia. In secondo luogo le resistenze e le manovre per tenerli lontani dal potere messe in atto anche nei loro confronti dai vertici del partito, preoccupati dalle diffidenze e dalle ostilità che il loro modo di intendere il fascismo (e talvolta i rapporti con i tedeschi) suscitava in quegli che – a volte sinceramente, ma più spesso opportunisticamente – erano disposti ad accettare la Rsi come «il minore dei mali» e, in particolare, come il più sicuro espediente per «congelare» il più possibile

to di Lumezzana, nel bresciano o nella «Casa di punizione» sita nella ex Casa del Fascio del Rione Baggio), 6 espulsioni con invio ai lavori obbligati in Germania e a 4 fucilazioni. Cfr. v. COSTA, *Memorie* cit., ff. 413 sgg., nonché le notizie apparse su «Repubblica fascista», soprattutto nel maggio-luglio 1944, che poi Mussolini non volle fosse più data pubblicità a questo genere di provvedimenti ritenendo potesse risultare controproducente.

¹ Riferendosi alla situazione di Milano, v. COSTA, *Memorie* cit., f. 265, ha scritto a proposito del primo commissario federale ambrosiano: «Forse se Aldo Resega avesse inizialmente estromesso dai nuovi aderenti certi elementi dal passato molto discusso, indubbiamente avremmo potuto avere la collaborazione di fascisti capaci nella organizzazione».

² Indicativo è a questo proposito un rapporto del 31 dicembre 1943 del questore di Torino al capo della polizia. In esso si legge: «Sorta la Federazione Repubblicana venne costituito un nucleo di polizia federale con pieni poteri sotto la guida di comandanti improvvisati e gregari raccogliuti gli uni e gli altri spesso con un passato sotto ogni riguardo pessimo e qualcuno giuliziariamente dichiarato delinquente abituale e fresco reduce da casa di lavoro. Di fronte agli evidenti abusi che non potevano mancare da parte di elementi che per forza di circostanze erasi dovuto in un primo tempo reclutare senza possibilità di scelta, fu opportunamente disposto lo scioglimento mentre andava costituendosi la Guardia Repubblicana. Tale costituzione appare tuttavia troppo lenta di fronte alla impellenza dei complessi bisogni sentiti dalla popolazione e soprattutto di tutela della persona e dei beni contro facinorosi d'ogni genere camuffati da patrioti e da gente al servizio di questo o quel comando nazionale o germanico» (ACS, *Min. Interno, Direzione gen. PS, Div. affari gen. e ris.*, 1944-45, b. 7, fasc. C2, sottof. «Torino»).

la situazione rispetto tanto al movimento partigiano quanto ai tedeschi in attesa che la vittoria alleata ristabilisse l'ordine pubblico e sociale e, in questa logica, non volevano che nel frattempo ciò che di tale ordine sopravviveva venisse viepiù ferito o anche solo messo in discussione da chi avrebbe dovuto invece salvaguardarlo. Un altro motivo fu costituito dalla notevole consistenza che spesso avevano ancora a livello locale i vecchi centri di potere e di interesse economico degli anni del regime che – decisi a non farsi estromettere – trovavano in genere più vantaggioso sostenere i vecchi fascisti «intransigenti» con i quali erano in genere legati da vecchi e solidi rapporti che non i nuovi, moderati o intransigenti che fossero. Se a questi motivi si aggiunge il fatto che rispetto al «vecchio» fascismo il giudizio, l'atteggiamento morale e i propositi dei giovani e dei giovanissimi poco o nulla avevano in comune con quelli dei fascisti più anziani (squadristi o «di regime» fa poca differenza), sicché un'effettiva partecipazione degli «idealisti» alla guida del Pfr avrebbe portato ad una rapida emarginazione di gran parte di coloro che l'avevano preso nelle proprie mani all'indomani dell'8 settembre, si capisce bene come in questi scattasse subito una forte reazione di autodifesa. E ciò tanto più che contro l'«assenza di realismo» e l'«ingenuità romantica» degli «idealisti» essi potevano invocare la «ragion politica» di non alienarsi ambienti e forze sociali del cui consenso la Rsi non poteva fare a meno e ancor più i tedeschi, per i quali gli «idealisti» costituivano un pericoloso elemento di confusione e di turbamento dell'«ordine» più confacente ai loro interessi. Se addirittura non si rendevano conto della scarsa simpatia che – fatto salvo il dovere morale di «onorare l'alleanza» – molti «idealisti» avevano per loro.

Detto questo, ci pare opportuno anticipare alcuni punti che svilupperemo più avanti, ma che – a scanso di equivoci – è bene però fissare sin d'ora. *Primo*: l'8 settembre portò alla ribalta in maggioranza uomini che volevano prendersi una rivincita sul «fascismo regime» e sulle forze sociali che lo avevano sostenuto e condizionato e gettare le basi di un fascismo diverso dal vecchio. Questo in teoria; in pratica essi si articolavano però in una serie di posizioni e gruppi di potere (alcuni che risalivano agli anni del regime, altri costituitisi successivamente) differenti (e talvolta contrapposti) sia quanto agli obiettivi che si ponevano e ai mezzi per conseguirli, sia per il tipo di rapporti con le forze sociali che comportavano e avevano. *Secondo*: solo una minima parte di essi si rifaceva al «patrimonio ideale» nazista; nella gran maggioranza dei casi si rifacevano o pensavano di rifarsi ad una tradizione tutta italiana (nella quale le suggestioni e le integrazioni al patrimonio fascista classico più forti erano quelle mazziniane, pisacaniane e corridoniane), diversa e per molti superiore a quella

nazista¹. *Terzo*: giungere alla ribalta fu loro possibile solo per la presenza tedesca, che permise loro di prendere il potere (al centro e in periferia, anche se le motivazioni del sostegno tedesco furono in periferia spesso diverse rispetto a quelle relative al centro), ma non di governare e soprattutto di non governare conformemente all'idea (o, meglio, alle varie idee) del fascismo che avevano. *Quarto*: da qui una tensione latente e una serie di contrasti più o meno sotterranei che caratterizzarono la vita della Rsi tra i

¹ Sulla cultura saloina, in senso proprio e in senso antropologico, mancano studi scientifici ai quali fare riferimento. Quel pochissimo che è stato fatto tende a collocarne tutte le manifestazioni sotto il denominatore della propaganda (cfr. per es. M. ISNENGHI, *Parole e immagini dell'ultimo fascismo, in 1943-45. L'immagine della Rsi nella propaganda*, Milano 1985, pp. 11 sgg.) o riguarda in generale gli intellettuali e singole strutture o istituzioni culturali (cfr. E. G. LAURA, *L'immagine bugiarda* cit. e in particolare pp. 97 sgg.); T. M. MAZZATOSTA, *Educazione e scuola nella Rsi*, in «Storia contemporanea», febbraio 1978, pp. 63 sgg.). Della produzione libraria e della pubblicistica (piccoli libri e opuscoli), sia di quella patrocinata dal ministero della Cultura popolare e da singole organizzazioni del Pfr o ad esso collegate (le iniziative più importanti in quest'area furono le Edizioni erre e le Edizioni popolari) sia di quella edita da case editrici commerciali, manca persino un censimento preliminare. Allo stato della documentazione si può comunque affermare che se non videro la luce opere di un certo respiro ed impegno (l'unica eccezione fu quasi certamente costituita dal grosso saggio storico-politico di Luigi Pareti *Passato e presente d'Italia*, gli ultimi capitoli del quale costituiscono il primo tentativo di tracciare una storia «critica» della sconfitta militare e un profilo della «resurrezione» saloina) i temi maggiormente trattati, oltre a quelli del tradimento del re e di Badoglio e della socializzazione, furono la vita dell'Italia «occupata», i bombardamenti aerei anglo-americani, l'atteggiamento del clero, il bolscevismo (le Edizioni erre pubblicarono tra l'altro nel 1944 il *Ritratto di Stalin* di Victor Serge) e le condizioni politiche, sociali ed economiche nelle quali si sarebbe venuta a trovare l'Italia se gli Alleati avessero vinto la guerra. Numerosi furono altresì i libri e gli opuscoli su Mazzini, Pisacane e Corridoni (questi ultimi ad iniziativa essenzialmente di gruppi sindacalisti fascisti di sinistra). Su Mazzini furono ripubblicate vecchie opere come quelle di A. GHISLERI, *Giuseppe Mazzini e gli operai* (Milano 1945), di R. MIRABELLI, *Mazzini* (Varese 1944) e quella, più recente, di G. NICOLETTI, *Modernità di Mazzini* (Brescia 1944), nonché numerosi saggi, tra i quali quelli che riscossero il maggior successo furono probabilmente il *Mazzini* (Venezia 1944) e l'*Introduzione a Mazzini* (Milano 1945) di Gaetano La Terza. Quanto a Pisacane, merita di essere ricordata per la prefazione di Alberto Giovannini la riedizione del terzo *Saggio sulla rivoluzione* (Milano 1945).

Ancor meno studiata la cultura saloina è stata sotto il profilo antropologico. I pochi approcci in questo senso non sono andati oltre una serie di generalizzazioni (fortemente caratterizzate ideologicamente e politicamente) costruite assai spesso non su un'analisi delle fonti repubblicane, ma sull'immagine che dei fascisti avevano gli antifascisti. Da qui una immagine indifferenziata che non di rado è stata costruita sulla base di elementi marginali, quali, per esempio, le canzoni, gli inni dei reparti armati repubblicani, o che attengono talvolta, più che al periodo della Rsi, a quello successivo del «reducismo» fascista. Caratteristica è in questo senso l'eccessiva importanza che – sulla base di un accenno, che oltre tutto si riferisce al post repubblica, di Carlo Mazzantini nel suo romanzo autobiografico *A cercar la bella morte* – negli ultimi anni è stata data a I *proscritti* di Ernst von Salomon, sino a vedere una sorta di «comunanza culturale» tra i combattenti di Salò e gli uomini dei corpi franchi tedeschi del primo dopoguerra. Una «comunanza» che, a nostro avviso, presenta molti punti deboli, in particolare, per la pretesa che ne discende di estendere ai più dei combattenti repubblicani uno stato d'animo, una «cultura» che erano patrimonio solo di una parte di essi (e neppure di quella più numerosa), come dimostrano la memorialistica saloina e soprattutto la diaristica (meno inquinata in genere dalla mitizzazione a posteriori di quel tempo «eroico»).

«nuovi fascisti» da una parte e dall'altra i tedeschi e i vari tipi di «vecchi fascisti», «di regime» e no, che dei tedeschi furono, consapevolmente o inconsapevolmente a seconda dei casi, i «cavalli di Troia» ai vertici della repubblica e i veri uomini piú che i vecchi squadristi delusi.

Nel prossimo capitolo, analizzando i rapporti tra il Pfr e Mušsolini, avremo occasione di parlare del suo gruppo dirigente e del suo atteggiamento rispetto alla realtà politica della Rsi; per concludere questa prima sommaria presa di contatto con la realtà del Pfr è però opportuno soffermarci su un punto che ci pare non possa essere assolutamente trascurato se la si vuol veramente capire. A prendere in mano il partito, soprattutto ai livelli alti e medio alti, e a dare ad esso l'impronta, lo «stile» fu una serie di elementi che erano sí pressoché tutti espressione delle varie anime ostili al vecchio fascismo «di regime», ma che erano pur sempre troppo fascisti – nel senso che questo termine era venuto assumendo in venti e piú anni – e soprattutto troppo partecipi di una mentalità, di un modo di concepire il potere, di esercitarlo e di farlo rispettare¹ per potere – anche se lo avessero voluto – essere diversi da quello che erano o che dicevano, anche in buona fede, di non essere. Da qui la diffidenza e talvolta l'ostilità da essi nutrite non solo verso coloro che auspicavano un fascismo del tutto diverso, ma anche nei confronti di quei vecchi fascisti che negli anni del regime si erano defilati o erano stati tenuti ai margini del potere perché non volevano sentirsi corresponsabili di un andazzo che non rispondeva alla loro idea del fascismo². E ciò, per di piú, in una situazione che in parte oggettivamente, in parte per l'atteggiamento dei tedeschi, in parte per la riapparizione sulla scena di alcuni tra i piú torbidi esponenti del regime, ben decisi a riacquistare il perduto potere e pronti a tutto per riuscirci, in parte, in fine, per loro stessa colpa, andava facendosi sempre piú difficile, sic-

¹ Cfr. S. RUINAS, *Pioggia sulla Repubblica*, Roma 1946, p. 26: «Evidentemente la lezione del 25 luglio non era servita a nulla se riaffiorava la mentalità staraciana, ottusa e letale. Si ostentava il distintivo all'occhiello e si sentivano discorsi di questo genere: "Io mi sono iscritto il 12 settembre, io il 13, io il 14..." e così via. Si era tornati alla politica delle date. Come prima e peggio di prima si faceva questione di tessera e non già di sostanza e di meriti. I posti di comando e di responsabilità venivano distribuiti secondo questi assurdi e urtanti criteri».

² A livello di governo caratteristiche furono le diffidenze e le ostilità che circondarono sia da parte tedesca che dell'intransigentismo il ministro della Giustizia Piero Pisenti, un vecchio fascista friulano che nei primi anni del fascismo aveva ricoperto vari importanti incarichi ed era stato per la sua indipendenza di giudizio e il suo legalitarismo ben presto emarginato (e, sia pur per brevi periodi, sospeso ed espulso dal Pnf) e che aveva portato nell'assolvimento del suo nuovo incarico lo stesso spirito scontrandosi per questo piú volte con il partito. Per maggiori elementi cfr. P. PISENTI, *Una Repubblica necessaria* cit., in cui sono utilizzate e rifuse varie sue memorie difensive redatte in occasione del processo per collaborazionismo a cui fu sottoposto nel dopoguerra e dal quale uscì assolto, tra le quali: *Memoriale in difesa dell'avv. Piero Pisenti; I miei rapporti con la Magistratura; La mia battaglia in nome della Giustizia contro Pietro Koch, la sua banda e la polizia tedesca*.

ché essi si sarebbero venuti, via via che il tempo passava, a trovarsi in una sorta di spirale dalla quale era impossibile uscire per i loro timori di perdere il controllo della situazione.

Per penetrarne alcuni significativi risvolti psicologico-culturali, morali e politici di questa realtà un documento assai illuminante sono, a nostro avviso, le memorie di Fulvio Balisti¹, forse la figura moralmente più limpida di tutto il gruppo dirigente repubblicano. Un fascista di formazione dannunziana che, dopo le delusioni degli anni trenta e l'esperienza fatta in Africa settentrionale (dove aveva perso una gamba al comando del 1° battaglione «Giovani fascisti»), al momento dell'armistizio non era praticamente più tale; si sentiva «un esule in patria»; faceva carico a Mussolini di non aver reagito – nonostante ritenesse la guerra questione «di vita o di morte per la nazione» – «all'evidente decadenza di un potere politico da lui stesso voluto e dispoticamente guidato», ma che, di fronte al comportamento di «un re che manda alla guerra i cittadini e poi... li abbandona fuggendo» e alla notizia della liberazione di Mussolini (che, pure aveva suscitato in lui contrastanti reazioni), aveva finito – «non sentendomi di battere i sentieri della montagna» e rifiutando ogni doppio giuoco – per aderire alla Rsi auspicando una «guerra rivoluzionaria» non solo e non tanto contro le «nazioni privilegiate», ma soprattutto contro le «caste», lo scaldamento del sistema e l'immortalità degli uomini del fascismo.

Della partecipazione di Balisti alle vicende della Rsi parleremo nei prossimi capitoli. Le motivazioni di fondo della sua adesione meritano però di essere qui anticipate, perché alla loro luce si comprende meglio anche quella di un buon numero di «idealisti».

Come molti di costoro Balisti era consapevole che nel paese ciò che dominava erano incertezza, smarrimento, e sbigottimento, «una diffusa reazione antifascista» e un'altrettanto diffusa attesa della fine della guerra e che in una situazione simile le possibilità di affermazione della Rsi erano estremamente precarie, per non dire nulle. Altrettanto chiari gli erano gli errori e le colpe del fascismo e il rischio che esso finisse per esaurirsi nella critica e nella condanna degli uomini del regime maggiormente responsabili di essi e non si interrogasse sulle responsabilità del sistema. Più che «infierire sui ruderi», l'importante era per lui «buttare delle pietre nelle nuove fondamenta», operare innanzi tutto e con decisione per un rinnovamento del costume. Solo se fosse riuscita a «fare i repubblicani» e a li-

¹ Cfr. F. BALISTI, *Da Bir el Gobi alla Repubblica Sociale Italiana*, Abano Terme 1986, specialmente pp. 109 sgg. Parte del testo delle memorie era già apparso in *Dalle «Memorie» di Fulvio Balisti: un dannunziano di fronte alla crisi del 1943 e alla Repubblica Sociale Italiana*, a cura di R. De Felice, in «Storia contemporanea», giugno 1986, pp. 474 sgg. e in particolare la presentazione a pp. 469 sgg.

berarsi dello «spirito di parte» che attribuiva agli altrui tradimenti l'andamento rovinoso della guerra la Rsi avrebbe avuto un senso. Avrebbe potuto costituire «una prova suprema che acquistasse il valore di un'affermazione ideale, il contrassegno di un olocausto, l'efficacia di una riparazione». Su questa strada l'ostacolo maggiore era costituito però da «quella mentalità che aveva trovato, specialmente nell'Urbe, i suoi motivi coreografici, i suoi facili profitti, i suoi compiacenti meandri» e che aveva portato anche nella Rsi «i suoi costumi ed i suoi maggiori esemplari». Anche di questo Balisti fu sin dall'inizio pienamente consapevole. Contrariamente ad altri che non se la sentirono di aderire alla Rsi «perché erano gli stessi uomini e gli stessi sistemi» di prima, non solo aderì, ma, nonostante non si sentisse sostanzialmente più «fascista», si impegnò nella sua vita politica («quando i ladri sono in casa, bisogna entrare in casa per buttar fuori i ladri») diventandone un esponente di primo piano, in cui si riconobbe la parte migliore degli «idealisti») e, sia pure per un breve momento, l'«uomo nuovo» in alternativa a Pavolini, di cui in campo «idealista» fu – ben lo si può dire – l'esatto contrario da ogni punto di vista.

Nonostante il tono generalmente ovattato e talvolta apertamente reticente, i rapporti dei prefetti e dei questori al ministero dell'Interno e quelli, assai più espliciti, del capo della polizia a Mussolini degli ultimi mesi del 1943 e dei primi del 1944 mettono in luce una realtà nella quale il partito appare molto spesso caratterizzato da personalismi e contrasti interni che rendevano difficile, se non impossibile, il coordinamento e il controllo delle sue varie attività e dei suoi rapporti con gli organismi, sia ad esso subordinati, sia dello Stato, che dovevano occuparsi o di fatto si occupavano di tutta una serie di questioni, da quelle più propriamente tecniche a quelle dell'ordine pubblico e della lotta contro i partigiani, sicché in molte località, e specialmente in quelle più «calde», le une e le altre erano in buona parte appannaggio di gruppi di estremisti, di violenti e di teppisti. E ciò nonostante che il 23 dicembre Mussolini fosse intervenuto personalmente per cercare di porre freno a questo stato di fatto inviando a tutti i capi delle province (cioè ai prefetti) e per conoscenza a Graziani, Pisenti, Pavolini e Ricci (rispettivamente ministri della Difesa nazionale e della Giustizia, segretario del Pfr e comandante della Gnr) il seguente telegramma¹:

Da troppo tempo è ormai invalso il costume degli arresti o fermi o prelevamenti di persone senza flagranza o evidente motivo e spesso non si sa chi abbia impartito tali ordini. Tutto ciò non è repubblica, né fascismo ma confusione, ar-

¹ ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 26, fasc. 188/R, «C. Scorza».

bitrio e anarchia. Tutto ciò determina uno stato d'animo di incertezza e di panico che finisce per alimentare il cosiddetto ribellismo ed è comunque deleterio ai fini di quella ripresa nazionale che dev'essere il supremo degli obiettivi per quanti sono italiani degni ancora di questo nome. Episodi del genere devono assolutamente finire. Della esecuzione di quest'ordine terrò personalmente responsabili i Capi delle Province.

Quattro mesi dopo questo intervento di Mussolini la situazione non sarebbe stata però migliore, tanto che il capo della polizia, a cui pervenivano da un numero crescente di prefetti e di questori rapporti sempre più allarmati sulla situazione nelle varie zone (tipico questo, in data 31 marzo, da Firenze: «la situazione politica è quella che è: gli uomini che reggono il partito non godono fiducia; ai primitivi entusiasmi è succeduto un periodo di abbattimento e di non curanza»¹) sentì il dovere di mettere senza troppe perifrasi le carte in tavola con Mussolini²:

Le persecuzioni per semplici risentimenti personali, specialmente nei piccoli centri di provincia – gli scrisse – continuano vergognosamente e non sempre i capi provincia riescono ad imporsi a gerarchetti di molto dubbia onestà. Tutto ciò non fa che indebolire l'autorità centrale. In molti è invalsa l'opinione che i capi provincia trovano al centro un netto contrasto fra Ministero dell'Interno e Direzione del Partito che si fa prendere più la mano dai commissari federali e da elementi irragionevoli i quali sono fomite di disordine nel paese. A questo si attribuisce la indecisione di alcuni prefetti.

Da qui una nuova decisione adottata da Mussolini il 30 giugno 1944 su suggerimento di Pavolini e sotto lo *choc* della caduta di Roma e della crisi da essa provocata nella Gnr e nel tessuto amministrativo di molte zone, a cominciare dall'Emilia e dalla Romagna che estese a tutte le trentaquattro federazioni del Pfr una iniziativa presa a Milano da V. Costa con l'istituzione del reggimento federale «Il Carroccio»: ogni federazione provinciale doveva inquadrare (alle dirette dipendenze del commissario federale) tutte le squadre, gruppi e formazioni di partito in una propria Brigata nera³.

¹ ACS, Min. Interno, Direz. gen. PS, Div. affari gen. e ris., 1944-45, b. 4, fasc. C2, sottof. «Firenze».

² ACS, Min. Interno, Direz. gen. PS, Segreteria part. del Capo della Polizia, RSI, b. 56, relazione al «duce», 1° maggio 1944.

³ Alla vigilia dell'ordine di mobilitazione generale degli iscritti al Pfr (4 aprile 1945) esistevano Brigate nere nelle sedi di cui alla tabella di p. 142. [La tabella è ripresa dalle *Memorie* cit. di V. COSTA, f. 605, integrata e corretta, per la denominazione delle Brigate ed i nomi dei comandanti, nonché per le sedi delle Brigate mobili, con i dati riportati da R. LAZZERO, *Le Brigate nere*, Milano 1983, quando questi sono risultati più attendibili. N. d. R.].

Gli effettivi delle Brigate nere si accrebbero dopo l'ordine di mobilitazione generale mediamente del 18-20 per cento.

Altre Brigate nere, su cui mancano notizie attendibili, esistevano a Morbegno (la Garibal-

Sede	Brigata	Comandante	Forza
Alessandria	Prato	Monero	770
Aosta	Picot	Berio	400
Asti	Viale	Ricci	550
Bergamo	Cortesi	Berizzi	650
Bologna	Facchini	Cerchiari	1280
Brescia	Tognú	Becherini	830
Como	Rodini	Porta	1100
Cremona	Felisari	Milillo	950
Cuneo	Lidonnici	Ronza	610
Ferrara	Ghisellini	Randi	700
Genova	Parodi	Faloppa	800
Imperia	Padoan	Massina	400
La Spezia	Bertoni	Barone	440
Mantova	Turchetti	Motta	900
Mergozzo (Va), già Ravenna	Muti	Montanari	770
Milano	Resega	Costa	3535
Modena	Pistoni	Tarabini	530
Novara	Cristina	Pozzi	440
Padova	Begon	Vivarelli	840
Parma	Gavazzoli	Rognoni	600
Pavia	Alfieri	Cattaneo	518
Piacenza	Astorri	Graziani	500
Reggio Emilia	Ferrari	Rossi	650
Rovigo	Gori	Zamboni	415
Savona	Briatore	Aicardi	400
Sondrio	Gatti	Parmeggiani	600
Thiene (Vi), già Forlì	Capanni	Bedeschi	790
Torino	Capelli	Solaro	1800
Treviso	Cavallin	Galante	500
Varese	Gervasini	Gagliardi	800
Venezia	Azara	Carducci	910
Vercelli	Ponzecchi	Bertozzi	560
Verona	Rizzardi	Valeri	900
Vicenza	Faggion	Radicioni	600

A queste Brigate nere territoriali se ne affiancavano altre 6 mobili

I Milano	Ricciarelli	Biagioni	600
II Padova	Mercuri	Matteotti	400
III Bologna	Pappalardo	Torri	600
IV Dronero (Cn)	Resega	Mussini	750
V Brescia	Quagliata	Pellegrini	900
VI Milano	Dalmazia	Canzia	230

Anche questa decisione, volta a disciplinare il partito e a fargli recuperare credibilità, non avrebbe sortito però alcun effetto. Tranne che per poche Brigate nere di federazioni rette da uomini più energici e politicamente consapevoli della necessità di non disperdere le forze in azioni più o meno estemporanee e scoordinate e di evitare eccessi e violenze controproducenti, il provvedimento finì anzi per aggravare la situazione, acuendo il latente dualismo operativo tra la Gnr (che in numerose federazioni si vide di fatto sottrarre buona parte delle sue competenze) e il partito, aumentare il discredito di questo, facendone sempre più non già l'animatore della vita politica della repubblica, ma l'esecutore diretto della lotta antipartigiana; con tutte le conseguenze che ciò comportava, di provocare prima un attrito e un dualismo tra Pfr e Brigate nere da una parte e Gnr dall'altra, poi un progressivo sgretolamento morale e organizzativo di questa e un peggioramento dei già spesso non facili rapporti tra la polizia e il partito a quella di spingere i più dei commissari federali a dedicarsi pressoché completamente all'organizzazione e all'impiego delle Brigate nere e di trascurare le altre attività «d'istituto» (assistenziali, sindacali, ecc.).

Poiché delle Brigate nere avremo occasione di tornare a parlare ampiamente nei prossimi capitoli, a questo punto del nostro discorso, piuttosto che dilungarci su di esse, ci pare più utile cercare di trarre da quanto sin qui detto una prima sommaria conclusione sull'evoluzione dell'atteggiamento di quella parte – complessivamente più consistente di quanto comunemente affermato – della popolazione che – a vario titolo e misura – non si era all'inizio schierata contro la Rsi e sul peso negativo che su tale evoluzione giuocò il partito.

Riassumendo al massimo (e, quindi, schematizzando inevitabilmente un po'), le testimonianze coeve disponibili e in specie i rapporti della polizia mettono in luce almeno sei costanti più significative che evidenziano bene sia altrettante peculiarità della realtà saloina sia il rapporto, il nesso che intercorrevva tra esse.

Prima: dopo l'iniziale afflusso, le iscrizioni al Pfr subirono ovunque un

di), a Sancino (la Gentile), a Trieste (la Cividino e la Cossetto, quest'ultima tutta femminile) e a Udine. Ad esse si deve aggiungere infine, la Marche, in via di costituzione.

La forza complessiva delle Brigate nere (di cui era comandante generale nella sua qualità di segretario del Pfr Pavolini) prima della mobilitazione generale ammontava a circa 37 000 uomini.

Brigate nere erano state costituite anche a Apuania, Arezzo, Firenze, Lucca, Pisa e Pistoia. Con l'avanzata alleata esse si ritirarono verso nord dove, in genere, furono sciolte, e i loro effettivi assorbiti da altre Brigate nere. Per ulteriori notizie, non sempre però precise, cfr. R. LAZZERO, *Le Brigate Nere* cit. Sulla Carroccio, poi Resega (il cambiamento di nome fu determinato dalle proteste tedesche) molte notizie in v. COSTA, *Memorie* cit., ff. 352 sgg. Alla Brigata affluirono dopo l'ordine di mobilitazione generale 1957 nuovi elementi, i suoi caduti furono complessivamente 1420.

ristagno che solo in parte può essere attribuito ai risultati indubbiamente positivi conseguiti nelle prime settimane.

Seconda: parallelamente, da parte di coloro che nell'ottica fascista erano definiti «in buona fede» si venne manifestando una crescente delusione (che spiega in parte il rapido ristagno delle iscrizioni al Pfr) per il «ritorno ad abitudini e metodi anti 25 luglio (lettere di raccomandazione, ordini perentori non giustificati, ingerenze non consentite, retorica demagogica, ecc.)»¹.

Terza: in seno all'estremismo fascista venne invece montando un doppio stato d'animo, di delusione, per la «colpevole debolezza» verso il «nemico» del governo e dello stesso partito, e di vittimismo, per le critiche e i provvedimenti adottati talvolta nei confronti di alcuni suoi esponenti o in occasione di iniziative unilaterali troppo spinte; uno stato d'animo che nell'estate del 1944 sarebbe giunto sino ad esprimere gruppi quali a Torino il «Movimento rivoluzionario dei repubblicani integralisti» e a Milano le «Squadre della vendetta» e i «Fascisti indipendenti»² che con le loro

¹ In un rapporto segreto sull'atteggiamento della popolazione italiana inviato a Berlino il 28 dicembre 1943 dagli uffici di Rahn «l'inesistente fiducia nel sistema fascista» è sintomaticamente attribuita non solo allo «sfascio interno» dell'Italia, ma anche alla «corruzione dei dirigenti» fascisti: «il nuovo partito fascista repubblicano e il governo sono dovunque respinti perché in essi non c'è alcun uomo e perché frequentemente si verificano arbitri e atti di terrorismo... e l'attuazione delle leggi emanate non ha luogo». Né questo giudizio mutò nei mesi successivi, quando la situazione interna del partito si venne consolidando. «L'atteggiamento negativo verso il fascismo e il partito sostanzialmente non è cambiato» riferiva il 9 febbraio 1944 l'estensore del precedente rapporto. E a lui faceva eco il 23 agosto il comandante della polizia di sicurezza e del SD in Italia: «Non si attenua... l'insoddisfazione del popolo italiano nei confronti del governo e delle autorità. I dirigenti vengono accusati di praticare ancora i vecchi metodi che hanno condotto al 25 luglio e di non adottare i provvedimenti che la gravità del momento richiede» (cfr. N. COSPITO - H. W. NEULEN, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile* cit., pp. 256, 259 e 263).

² Il Movimento prese corpo alla metà di giugno ad opera soprattutto di un vecchio squadrista e commerciante in legnami, Bordin, che era stato tra coloro che subito dopo l'8 settembre avevano dato vita al fascio repubblicano torinese diventandone membro del primo triumvirato. Il primo comunicato pubblicato dal Movimento il 23 giugno mostra chiaramente la piattaforma sulla quale questo si muoveva:

«Camerati rivoluzionari,

i nemici dell'Italia proletaria hanno occupato Roma; le orde multicolori di quattro continenti, prezzolate dai plutocrati di tutto il mondo, stanno ora marciando verso il cuore stesso di questa nostra terra santificata dalla eterna fatica dell'Umile lavoro e dal sacrificio generoso dei suoi eroi; distruggono le nostre case, calpestando le nostre conquiste, danno l'assalto al nostro glorioso continente, sommergono la nostra millenaria civiltà alla quale debbono le più alte manifestazioni dello spirito e dell'umana intelligenza.

La Repubblica Sociale, che la Provvidenza Divina offre solo ai popoli degni, è in pericolo e sarà travolta e sommersa se noi italiani, assecondando scaltri nemici, anziché porvi rimedio, continueremo la guerra fratricida ed insulsa, che divampa a tergo dei combattenti, tra scoppi di odi feroci e incomprensioni fatali.

UOMINI INETTI

sempre intempestivi, gravemente corresponsabili delle sventure delle quali il popolo tremendamente soffre ed il combattente di tutte le guerre atrocemente si vergogna, si arrogano caparbiamente il diritto di governarci con quella incapacità, ormai dimostrata, che può soltanto condurci

violenze aumentarono il discredito e l'ostilità popolari già di per sé assai vasti nei confronti della Rsi e seminarono il disorientamento anche nelle fila fasciste.

verso mete tenebrose, incapacità che consciamente o inconsciamente divide gli italiani fomentando la discordia civile.

ITALIANI, LAVORATORI, COMBATTENTI

In questa rovente atmosfera di tragici avvenimenti, se avete ancora sangue nelle vene e dignità di uomini nel cuore, balzate in piedi e frementi di sdegno gridate

BASTA – BASTA

con gli incapaci, con i propugnatori di una fede che è stata sempre tradita, basta con coloro che in 9 mesi di governo, dopo le esperienze dolorose del passato, non hanno saputo costituire una sola delle premesse necessarie ad un'intima coesione spirituale del popolo.

BASTA CON QUESTO P.F.R. E CON LE SUE FEDERAZIONI – BASTA

con gli uomini che nei lustri patteggiarono con la monarchia e patteggiano ancora col capitalismo e coi preti, in aperto contrasto con la rivoluzione e gli interessi dei lavoratori.

BASTA!

E dite a costoro che per riscattare l'onore e la vergogna di tutti i tradimenti e di tutte le umiliazioni, per combattere e difendere la nostra civiltà al fianco dei valorosi camerati germanici, per versare il sangue e potenziare la nostra fede nei destini di questa martoriata Italia, è necessario che

SE NE VADANO

Noi oggi vogliamo combattere e lavorare al servizio di una sola fede: l'Italia!

VOGLIAMO COMBATTERE E LAVORARE

sotto la guida degli uomini migliori e non dei favoriti, di uomini capaci, di polso sicuro e cuore saldo, tenaci, inflessibili e pugnaci.

BASTA

con coloro che dicendo di servire il Fascismo, servono assai male l'Italia. Il Fascismo è stato e rimarrà una tappa grandiosa nella storia della nostra rivoluzione, ma non una meta statistica. Il pensiero di MAZZINI e di MUSSOLINI, mai degnamente servito dagli uomini del Partito di ieri e di oggi, rappresenta un faro luminoso della nostra stirpe che polarizza l'intera umanità sofferente e diseredata; ad essi noi vogliamo apportare nuovi alimenti di luce, più ardente calore, più pura passione.

VOGLIAMO

perciò la collaborazione di tutti gli italiani, di qualsiasi tendenza politica e a qualunque colore appartengano, purché sappiano identificarsi e riconoscersi nel comune sacrificio e nella ansiosa comune speranza di un'Italia Repubblicana, unita ed indipendente, ed intendano

LAVORARE E COMBATTERE

per difendere la nostra civiltà dalla stretta mortale di razze a noi nettamente inferiori, per preservarci dall'imposizione intollerabile di ordinamenti esotici per cui noi italiani sentiamo una rabbiosa e istintiva ripugnanza.

ALLE ARMI ITALIANI – AL LAVORO!

per liberarci dai nemici di dentro e di fuori; per essere degni di renderci indipendenti anche dagli amici: per la Repubblica Sociale Italiana, contro la corruzione e la dilagante disonestà di uomini e sistemi, contro situazioni illecite ed anacronistiche, contro il capitalismo internazionale e le dinastie plutocratiche, contro i selvaggi che si valgono delle travagliate realizzazioni della nostra civiltà per dimostrarci la loro gratitudine distruggendone le vestigia gloriose.

Viva la Repubblica Sociale Italiana!
Viva l'Italia Proletaria Indipendente! »

Quarta: a livello di coloro che si potrebbero grosso modo definire gli «agnostici benpensanti», di coloro cioè – in genere (ma non solo) di condizione sociale medio-alta – che non erano né fascisti né antifascisti, ma, deprecando ogni violenza da qualsiasi parte venisse, avevano inizialmente creduto che lo «Stato» repubblicano fosse in grado, se non proprio di impedirle, almeno di ridurre di molto l'entità, le speranze nella Rsi diminuirono velocemente, sino a cadere pressoché a zero nelle località nelle quali il partito si dimostrava più «inefficiente» e protagonista esso stesso di abusi e di violenze. Delusi nelle loro speranze, il loro biasimo, la loro ostilità in certi casi, si riversarono innanzi tutto sul partito da essi considerato, in periferia, o la causa prima o altrettanto responsabile degli antifascisti delle violenze e, al centro, incapace di imporsi sulla periferia e dunque – come si legge in un rapporto relativo al Vicentino, ma che trova riscontri pressoché unanimi in altri relativi ad altre zone¹ – «riguardato ovunque con sfiducia perché della corrente irragionevole ed estremista, la cui direzione è composta di deboli e tarati elementi che si fanno dominare da quanto c'è di spurio nella periferia». In un secondo tempo si riversarono però spesso anche sul governo, sullo «Stato repubblicano» e su Mussolini. E, quel che più conta, fecero profondamente breccia, sino a spingerla spesso a superare le iniziali diffidenze e ostilità verso il movimento partigiano in un'altra categoria, costituita in larga parte dai ceti burocratici, che all'inizio (quando era sembrato che nel giro di poche settimane, al massimo di pochi mesi, tutto sarebbe finito) aveva aderito alla Rsi (ma, in genere, non al Pfr, sin d'allora giudicato negativamente) non perché credesse in essa, si facesse illusioni sull'esito finale della guerra o fosse in qualche misura ancora succube del mito di Mussolini, ma perché – come bene ha spiegato Luigi Bolla² – pensava che nella situazione nella quale versava il paese più che alla forma si dovesse guardare alla sostanza e, dunque, «rimboccarsi le maniche» e, «per evitare che i tedeschi facessero terra bruciata prima di ritirarsi o arrendersi», operare «al servizio dello Stato», che in quel momento era quello repubblicano, ma che era anche e soprattutto quello che, risorto dalle rovine della guerra, avrebbe dovuto provvedere alla ricostruzione del paese e che, pertanto, andava salvaguardato nelle sue strutture portanti così che non arrivasse alla fine di essa completamente disintegrato e non in grado sia di far fronte agli enormi compiti che avrebbe dovuto assolvere, sia di impedire che del suo crollo approfittassero i partiti «antinazionali».

Quinta: se questo era lo stato d'animo degli «agnostici» e di coloro sui

¹ ACS, *Min. Interno, Direz. gen. PS, Segreteria part. del Capo della Polizia, RSI*, b. 56, appunto del 1° maggio 1944.

² Cfr. L. BOLLA, *Perché a Salò* cit., pp. 39 sgg.

quali inizialmente aveva prevalso un «senso dello stato», che, al solito, possiamo oggi non capire o addirittura non considerare tale, ma che ebbe comunque un peso che non può essere ignorato, non è difficile immaginare quale fosse quello della gran maggioranza della gente comune che giudicava la situazione soprattutto in base a come essa incideva sulla sua vita quotidiana e per la quale l'operato del Pfr assumeva pertanto un valore decisivo. Invece di dilungarci in una serie di citazioni meramente ripetitive, anche se riferentisi a zone diverse, crediamo che più utile a comprendere tale stato d'animo e certe sue *nuances* sia un lungo pro-memoria a carattere riassuntivo stilato il 29 aprile 1944 per Mussolini dal capo della polizia¹. A fianco di una serie di considerazioni su questioni e aspetti particolari connesse ai «sentimenti popolari» e alla loro evoluzione nei sei-sette mesi precedenti in esso si legge:

È veramente doloroso constatare la generale impopolarità di cui è circondato il partito nelle provincie. Non è a dire che il fenomeno sia limitato a zone o, comunque, legato a situazioni ambientali o al comportamento di determinati dirigenti – No. Si tratta di uno stato d'animo collettivo, comune al grande ed al piccolo centro – identico in tutte le località. Esso ha quindi la sua origine nell'impostazione generale dell'attività del partito, ricalcata sui vecchi ed abusati cliché, basata sugli stessi errori di psicologia, sulla stessa avventata scelta degli uomini, sull'inopportunità dei sistemi, ispirata alla solita politica di personalismi, di puntigli, di intempestive trovate, che ha dato – specialmente negli ultimi anni – tanto ai nervi agli italiani di tutte le categorie.

Nulla a ridire se tutto ciò mirasse almeno a qualche cosa, se si riferisse ad un programma preciso, se denunciassero uno scopo da raggiungere. Ma non si ha questa impressione mentre invece gli scopi del partito potrebbero essere molti e sostanziali, qualora si spaziasse in un campo più aperto e più alto – soprattutto più consono alle molteplici, serie esigenze del momento.

Comincia ad essere invece apprezzata e sentita, dalla generalità della popolazione e degli stessi elementi che nutrono scarsa simpatia per il fascismo, l'azione del governo repubblicano che, pur presentando in alcuni settori delle deficienze, si rivela ispirata a quei criteri di giustizia e di legalità che sul nostro popolo hanno sempre fatto presa.

Sesta: la conseguenza più evidente fu il diffondersi e il radicarsi sempre più di uno stato d'animo (che i rapporti di polizia definiscono unanimemente «depresso») di scoraggiamento, di stanchezza, di sfiducia nel quale le uniche cose che avevano vera consistenza, che facevano breccia nel profondo degli animi e lo caratterizzavano nei comportamenti erano le preoccupazioni d'ordine quotidiano provocate dalle crescenti difficoltà econo-

¹ ACS, *Min. Interno, Direz. gen. PS, Segreteria part. del Capo della Polizia, RSI*, b. 56.

miche e di vita in genere e il desiderio che tutto finisse il più presto possibile, che arrivasse finalmente la pace. Del resto la grande maggioranza della gente si disinteressava completamente, evitando il più possibile di compromettersi con qualsiasi presa di posizione, non solo a favore o contro i fascisti, ma anche nei confronti della resistenza. «La popolazione continua a mantenersi estranea ad ogni attività politica»: questo (o qualcosa di molto simile) è il *leitmotiv* più ricorrente in tutti i rapporti di polizia, anche più della denuncia delle critiche e dell'avversione al partito, pure tutt'altro che infrequente e della quale i rapporti della polizia – soprattutto quelli redatti dai suoi vertici – non facevano mistero. Né il quadro può considerarsi con ciò completo, ché anche coloro che non arrivavano al completo disinteresse o, addirittura, propendevano nell'intimo in qualche misura per la Rsi preferivano attendere prima di assumere qualsiasi atteggiamento come si metterebbero le cose, se non addirittura che fossero queste a costringerli a scegliere uno piuttosto che un altro atteggiamento, un campo piuttosto che un altro. Significativo è a questo proposito l'ultimo articolo scritto da Gentile prima della sua uccisione per stigmatizzare «il sofisma dei prudenti»¹.

Abbiamo già detto quanto il desiderio di pace e, in attesa di essa, il disinteresse per tutto ciò che non era immediatamente attinente alla propria sopravvivenza e la tendenza a chiudersi nel proprio guscio fossero diffusissimi e profondi e temporalmente precedenti al manifestarsi su vasta scala della violenza fascista e della guerra civile. Ciò nonostante viene naturale chiedersi perché, stante la situazione che abbiamo ora delineato a grandissime linee, la resistenza tardò tanto ad allargare il consenso, soprattutto attivo, attorno a sé e perché esso si presenta a chi lo studi senza farsi condizionare da preconconcetti ideologico-politici non sotto forma di un'adesione convinta, piena, ma come qualcosa di «coatto» e persino di fluttuante, frutto cioè di circostanze particolari che inducevano a credere che aderire alla resistenza fosse meno pericoloso che conservare quell'atteggiamento di estraneità a tutto e di passività che nell'intimo più corrispondeva al proprio stato d'animo. Per rispondere a questo interrogativo è necessario, così come abbiamo delineato le vicende essenziali del fascismo dopo l'8 settembre e indicato alcuni dei caratteri più importanti da esso assunti, fare lo stesso per il movimento partigiano. Per avere tutti gli elementi per rispondere nel modo più articolato possibile è però bene soffermarci prima su un aspetto della realtà saloina dal quale solo recentemente l'attenzione degli studiosi è stata richiamata da Lutz Klinkhammer nel suo *L'occupazione tedesca in Italia*.

¹ G. GENTILE, *Il sofisma dei prudenti*, in «Civiltà fascista», aprile 1944, pp. 35 sgg., riprodotto in *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, IV cit., pp. 123 sgg.

Per incredibile che possa a prima vista sembrare, nella situazione che abbiamo tratteggiato per la Rsi qualcosa di «positivo» vi era. Un qualcosa che spiega perché la repubblica sarebbe giunta alla vigilia della propria fine in una condizione che, pur essendo estremamente grave, non è paragonabile per quel che riguardava le condizioni di vita della popolazione con quella di altri paesi occupati dai tedeschi e che si traduceva in un atteggiamento, nonostante tutto, di diffusa, perdurante passività politica. Sicché la resistenza – pur estendendo via via il suo contropotere e la sua influenza – non fu in grado di assicurarsi una vera, stabile e accettata egemonia politica sulla maggioranza della popolazione che, se per un verso era ostile ai tedeschi e ai fascisti, per un altro trovava nella situazione esistente margini di sopravvivenza (maggiori o minori a seconda delle zone e dei ceti sociali) che non voleva mettere a rischio prendendo apertamente posizione per la resistenza e che trovava in ciò aiuto sia nei micropoteri della burocrazia statale civile e dei funzionari amministrativi locali (ché, come vedremo, il regime repubblicano venne rapidamente assumendo un duplice carattere, per un verso di una policrazia tanto diffusa quanto «anarchica», per un altro di un sistema di micropoteri che, soprattutto localmente, si esplicavano sfruttando le tensioni e i contrasti interni alla prima e gli spazi vuoti da essi determinati) e nel prestigio che, in quei frangenti, il clero godeva presso un po' tutte le autorità, sia nella strategia politica tedesca e dell'ambasciatore Rahn in specie.

Consapevole dell'onere e dei danni che un'azione repressiva indiscriminata contro i civili avrebbe costituito per la politica d'occupazione tedesca, Rahn infatti cercò e in parte riuscì a contenerla, giuocando sul fatto che – al contrario di altri esponenti della *leadership* nazista – Hitler era deciso a considerare almeno formalmente la Rsi non un paese occupato ma alleato e Mussolini il suo *partenaire* privilegiato. Sicché – e con questo veniamo al nocciolo del problema che qui ci interessa per completare il quadro della situazione – come, ponendosi di fronte alla realtà della Rsi senza farsi condizionare da tesi precostituite ha bene dimostrato di capire bene Klinkhammer, allorché ha scritto¹:

Quantunque la potenza occupante non sia riuscita a controllare con efficacia il settore dell'alimentazione e a garantire diriggisticamente l'approvvigionamento della popolazione, quantunque non sia riuscita a servirsi nel modo migliore della massa operaia in favore dell'economia tedesca di guerra, quantunque non sia riuscita a contenere il movimento partigiano in costante crescita, proprio questo «fallimento» consentì alla popolazione di esercitarsi nell'arte di *arrangiarsi*. D'altra

¹ L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia* cit., pp. 428 sg.

parte, lo sforzo di sfuggire alla presa della potenza occupante portò in molti settori a una cooperazione parziale, che probabilmente per i tedeschi fu più efficace di un più forte controllo del paese che sarebbe stato possibile imporre soltanto con il terrore. In tal caso, infatti, alla popolazione non sarebbe rimasta che la scelta tra resistenza armata e collaborazione, e la «passività» politica (simulata o reale) sarebbe divenuta impossibile. Ma proprio questa forma di «attendismo» (in cui le simpatie della popolazione potevano tranquillamente essere rivolte al movimento di resistenza) non fu dannosa al funzionamento del sistema di occupazione. Consapevole di questo meccanismo, Rahn dopo lo sbarco degli Alleati nella Francia meridionale nell'agosto 1944 osservò non a torto che in fondo un successo non indifferente della sua «tattica elastica» era stato che nel momento in cui gli anglo-americani combattevano nelle vicinanze del confine italo-francese, a Torino e a Milano si era continuato a lavorare senza eccezione. E in effetti la potenza occupante riuscì a tenere sotto un fragile controllo l'Italia settentrionale (le città, non le regioni montane) fino alla fine della guerra. La strategia di Rahn, di rinunciare per quanto possibile alla repressione in favore dei vari gradi di collaborazione, cooperazione o almeno non opposizione, offrì alla maggioranza della popolazione certi vantaggi, anche se in diversi settori del dominio tedesco questa strategia venne sabotata da altri organi di occupazione.

Ciò si verificò soprattutto nella lotta contro i partigiani, ma anche nella deportazione terroristica di settori della popolazione e nella deportazione razzista degli ebrei italiani, il cui ordine di grandezza tuttavia non fu tale da inficiare nel suo complesso il sistema dell'occupazione e da provocare una rivolta generale.

In una «estemporanea e agitata» riunione tenutasi il 9 settembre a Roma i rappresentanti dei partiti (democristiano, liberale, socialista, comunista, d'azione e demolaburista) che avevano dato vita al Comitato nazionale delle correnti antifasciste (nato dal superamento delle divisioni tra il comitato «romano» e quello «milanese») approvarono un appello in cui era affermato¹:

Nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare in Roma e in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di liberazione nazionale per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni.

Compito precipuo del Cln centrale sarebbe dovuto essere quello di animare e coordinare la resistenza civile e militare. In effetti il suo contributo in tal senso sarebbe stato però, persino a Roma, scarso ed episodico. Nonostante desse vita a questo scopo ad una propria giunta militare, la sua influenza non sarebbe andata infatti oltre Roma e alcune zone circvicine e, quel che più conta, l'iniziativa militare si sarebbe concentrata nelle mani dei singoli partiti e in particolare di quelli di sinistra, meglio organizzati e più forti e che si sarebbero mossi in sostanziale autonomia rispetto ad

¹ I. BONOMI, *Diario di un anno* cit., p. 100.

esso¹, ovvero di formazioni che non facevano capo ai sei partiti del Cln, ne criticavano la chiusura «oligarchica» non ne condividevano gli indirizzi politici e, in certi casi, gli si opponevano; per non dire delle formazioni «badogliane» in collegamento con i comandi e i servizi militari riorganizzati al sud. Sin dai primi giorni il Cln centrale si impegnò invece soprattutto in una serie di questioni politiche e in particolare in quelle relative all'atteggiamento nei confronti di Vittorio Emanuele III, del governo Badoglio e dell'istituto monarchico. Questioni certo importanti, ma rispetto alle quali il suo peso effettivo era in quel momento assai ridotto, essendo gli Alleati interessati molto più che ad esse al rapporto con il re e con Badoglio, con la controparte cioè con la quale avevano concluso l'armistizio e che dava loro maggiori garanzie, e che, oltre ad assorbire gran parte delle sue energie, suscitavano tensioni e contrasti sia al suo interno, sia con gli stessi partiti che lo formavano e che agivano al sud, sia con gli altri gruppi che non ne facevano parte. Il tutto, per di più, dovendo operare in una difficile condizione di clandestinità (che in certi momenti rendeva laboriosi e talvolta impossibili gli stessi contatti tra i suoi membri), con ridotte fonti di informazione e inadeguati canali di comunicazione con il resto del paese ed essendo spesso sopravanzate da avvenimenti – quali, in ottobre, la dichiarazione di guerra alla Germania da parte del governo Badoglio e, poi, l'arrivo di Togliatti dall'Urss – che accrescevano, almeno momentaneamente, il peso politico di Badoglio, aumentavano i motivi di tensione al suo interno e facevano del sud (dove oltre tutto erano uomini come Croce, Sforza, Togliatti più rappresentativi e più conosciuti internazionalmente, salvo qualche eccezione come quella di Bonomi, dei componenti il Cln centrale) il vero centro guida della politica antifascista e, per quel che era possibile dato che i rapporti con il centro-nord erano in gran parte controllati dai servizi segreti alleati e dal Sim, il centro motore dei collegamenti e degli aiuti al movimento partigiano².

¹ Tipico in questo senso è il caso dell'attentato attuato dai Gap comunisti il 23 marzo 1944 a Roma in via Rasella. Nonostante la sua importanza e le polemiche che ha suscitato, su di esso manca un vero studio a carattere storico. Le storie della resistenza romana di R. PERRONE CAPANO, *La Resistenza a Roma*, Napoli 1963, II, pp. 229 sgg.; E. PISCITELLI, *Storia della resistenza romana*, Bari 1965, pp. 295 sgg.; V. TEDESCO, *Il contributo di Roma cit.*, pp. 437 sgg. sono tutte generiche e ripetitive. Qualche elemento in più offrono *Una inutile strage? Da via Rasella alle l'osse Ardeatine*, Roma 1982, e le memorie dei principali protagonisti dell'attentato, in particolare quelle di R. BENTIVEGNA, *Achtung Banditen! Roma 1944*, Milano 1983, pp. 152 sgg.; F. CAMANDREI, *La vita indivisibile. Diario 1941-1947*, Roma 1984, pp. 152 sgg.; G. AMENDOLA, *Lettere a Milano cit.*, pp. 280 sgg. La narrazione di Amendola può essere utilmente integrata con quella che lo stesso Amendola aveva fatto dieci anni prima in una lettera inviata il 12 ottobre 1964 a Leone Cattani (in *Archivio L. Cattani*, b. 1, fasc. 4/1) in *Appendice*, Documento n. 2.

² Sulla ricostituzione dei partiti antifascisti cfr. *Mussolini l'alleato, L'Italia in guerra 1940-1943*, II, pp. 797 sgg. Il Comitato nazionale delle correnti antifasciste, che il 9 settembre si tra-

Scarso ed episodico a Roma e nelle zone circconvicine, il contributo del Cln centrale al primo organizzarsi della resistenza e al suo successivo sviluppo fu sino alla liberazione della capitale, nove mesi dopo l'8 settembre, quanto al nord anche minore. Sotto questo profilo, maggiore fu (non riguardo alla primissima fase organizzativa, ma al successivo sviluppo) quello del Cln meridionale, che si poté giovare in qualche misura dell'aiuto degli Alleati e del governo Badoglio. Né, per la verità, molto più cospicuo fu sulle prime il contributo dei partiti antifascisti singolarmente presi. All'8 settembre non solo la loro riorganizzazione era infatti ancora ad uno stadio pressoché embrionale, ma nessuno di essi – neppure il Pci, il solo «teoricamente» preparato ad una lotta armata e che disponeva dei quadri per organizzarla (e tra essi alcuni che avevano alle spalle l'esperienza della guerra civile in Spagna), in maggioranza ex detenuti nelle carceri e nei luoghi di confino fascisti tornati in libertà durante i quarantacinque giorni del governo Badoglio e all'annuncio dell'armistizio – aveva previsto con chiarezza «l'evento inevitabile, anzi necessario, della guerra contro i nazifascisti in Italia» e «non si era perciò posto il problema di affrontarla e di organizzarla»¹.

sformò in Comitato di liberazione nazionale (spesso definito già allora «centrale» per distinguerlo dai Cln regionali e locali sorti dopo l'armistizio sia al sud che al nord), tenne la prima riunione ufficiale il 27-28 luglio 1943.

Presieduto da I. Bonomi, nel Cln centrale i sei partiti erano rappresentati da A. De Gasperi e G. Gronchi, A. Casati e L. Cattani, P. Nenni e G. Romita, M. Scoccimarro e G. Amendola, R. Bauer e U. La Malfa, M. Ruini e G. Persico (effettivi), G. Spataro, A. Calvi, M. Zagari, G. Roveda, M. Cevolotto (supplenti). La Giunta militare fu composta da E. Chiri, M. Brosio, S. Pertini, G. Amendola, R. Bauer, M. Cevolotto; quando Pertini e Amendola si trasferirono al nord i loro posti furono presi da E. Colorni e C. Negarville. A fine gennaio del 1944, quando lo sbarco alleato ad Anzio fece pensare ad una imminente liberazione di Roma che avrebbe reso più difficili i rapporti con il nord, il Cln delegò per l'attività politica e militare nelle regioni occupate dai tedeschi i Clnai. Dopo la liberazione di Roma l'attività del Cln si confuse di fatto con quella dei due successivi governi Bonomi.

Sul Cln centrale manca uno studio a carattere scientifico. Cfr. comunque I. BONOMI, *Diario di un anno* cit., pp. 43 sgg.; G. SPATARO, *I democratici cristiani dalla dittatura alla repubblica*, Milano 1968, pp. 223 sgg.; C. L. RAGGHIANI, *Disegno della liberazione italiana*, Pisa 1975³, pp. 30 sgg.; nonché S. FENOALTEA, *Una riunione clandestina del Comitato di liberazione*, in «Nuova Antologia», marzo 1971, pp. 323 sgg.; L. CATTANI, *Su alcune vicende del Comitato di liberazione nazionale*, ivi, dicembre 1971, pp. 490 sgg.; ID., *Dalla caduta del fascismo al primo Governo De Gasperi*, in «Storia contemporanea», dicembre 1974, pp. 737 sgg. Notizie sulla sua attività politica e in riferimento alla lotta armata si possono trovare nelle varie storie dei singoli partiti che lo componevano e in E. PISCITELLI, *Storia della resistenza romana* cit.; V. TEDESCO, *Il contributo di Roma* cit.; nonché in G. GENZIUS [R. GUZZO], *Tormento e gloria. «Verità alla ribalta»*, Firenze 1964, che ricostruisce le vicende dei gruppi clandestini romani e laziali non collegati e spesso in contrasto con il Cln («Bandiera rossa», Carboneria italiana, «Cola di Rienzo», anarchici, socialisti rivoluzionari, repubblicani rivoluzionari, ecc.), che avevano in vari casi preso posizione contro il governo Badoglio già durante i quarantacinque giorni e che sostenevano la necessità di opporsi sia ai tedeschi e ai fascisti, sia agli Alleati e ai loro sostenitori italiani; nonché, infine, in F. CATALANO, *Storia del CLNAI*, Bari 1956.

¹ Cfr. C. L. RAGGHIANI, *Disegno della liberazione italiana* cit., pp. 56 e 261 sg.

In pratica – come in campo fascista avvenne in quegli stessi giorni per la ricostituzione del partito – i primi nuclei della resistenza si costituirono spontaneamente, sia ad iniziativa di piccoli gruppi di antifascisti (in genere comunisti e azionisti) fortemente motivati, ma che con i partiti avevano rapporti spesso più ideali o di tipo interpersonale che non organici, sui quali l'appello del Cln del 9 settembre (se lo conobbero) non ebbe praticamente influenza¹ (così come, del resto, non ne ebbero quelli del governo Badoglio sui militari che negli stessi giorni dettero vita a propri nuclei di resistenza) sia superando perplessità e incertezze su cosa, in quei frangenti, fosse meglio fare². E pressoché contestualmente ad opera di un certo numero di militari sbandati mossi dai sentimenti più diversi. Alfredo Pizzoni è stato in proposito esplicito³:

Nei ranghi delle forze di Liberazione accorsero, nei primi tempi, pochissimi intellettuali, alcuni gruppi di agitatori politici, un certo numero di umili operai, mossi da idealità di partito; ma il maggior contingente fu apportato da militari che provenivano dalle unità dell'esercito regolare, miseramente sbandatesi nei giorni dell'armistizio. Erano questi uomini, ammirevoli per i sentimenti di onor militare e di amor di patria che li spingevano verso una resistenza che appariva disperata e piena di incognite, ma nella maggioranza senza idee chiare né propositi fermi, disposti a battersi, ma spinti alla macchia anche dalla mancanza di un qualsiasi punto di appoggio o centro di raccolta, e anche talvolta pronti a desistere dall'impresa, qualora si presentasse loro la possibilità di un rifugio sicuro o di un rientro alle loro case.

Si capisce così perché, nell'uno come nell'altro caso, il movimento di resistenza si manifestasse e si sviluppasse prima e maggiormente rispetto

¹ «Il ribellismo partigiano in Italia ha avuto la sua primigenia espressione nell'immediato rigetto della realtà da parte di uomini isolati o riuniti in gruppi esigui, che spinti da irresistibile forza interiore presero le armi e salirono le montagne quando nelle città non si erano ancora approntati centri organizzativi di appoggio, di rifornimento, di direzione della lotta.

Attorno ai pochi ardimentosi, giorno per giorno altri si raccolsero fino a dar vita in embrione alle prime bande. Contavano queste, sul cominciare e nel loro assieme, non più di alcune centinaia, forse un migliaio, di volontari accorsi da ogni parte e distribuiti lungo l'arco alpino, più numerosi e agguerriti in Piemonte che altrove.

A capo delle stesse nella maggior parte dei casi furono consacrati dal tacito generale consenso i loro originari promotori, in quanto proprio essi davano prova di possedere capacità di organizzazione, spirito di iniziativa, prontezza nell'azione, prestigioso passato, e apparivano perciò i più idonei ad assumere le responsabilità del comando. In effetti gli uomini spontaneamente gli ubbidivano; questo spiega il perché le bande nascevano e si autoidentificavano allora nel nome di chi ne era il capo» (G. B. STUCCHI, *Tornim a baita. Dalla campagna di Russia alla Repubblica dell'Ossola*, Milano 1983, p. 204).

² Cfr. G. QUAZZA, *La Resistenza italiana. Appunti e documenti*, Torino 1966, p. 136, in cui è riportata la seguente annotazione dello stesso Quazza in data 16 settembre: «discussioni sul contegno da seguire... la situazione si fa sempre più grave... consegnarsi, fuggire in Svizzera, rifugiarsi sui monti?...»

³ A. PIZZONI, *Alla guida del CLNAI* cit., pp. 276 sg.

alle altre regioni nella Venezia Giulia e in Piemonte e, sia qui che altrove, soprattutto nelle zone montane. Nella Venezia Giulia per la vicinanza di preesistenti formazioni slovene; in Piemonte perché azionisti e comunisti, ma anche socialisti e liberali vi avevano radici profonde e una serie di elementi non solo fortemente motivati, ma spesso forniti di una buona esperienza militare. A ciò si deve aggiungere che se ovunque l'8 settembre provocò la dissoluzione dei reparti militari *in loco*, questi erano più consistenti nella Venezia Giulia (data la vicinanza del fronte) e in Piemonte, dove l'armistizio colse buona parte della 4^a Armata in trasferimento dalla Francia in Italia, sicché esso si trovò ad essere il luogo in cui soprattutto si consumò la sua dissoluzione¹. Con tutto quello che da ciò derivò (e che si verificò anche altrove, ma in Piemonte in misure molto più ampie): un gran numero di sbandati alla ricerca di salvezza e di rifugio per sottrarsi ai tedeschi e che potevano essere trovati molto più in montagna che nelle campagne o nelle città; armi, attrezzature e rifornimenti in quantità abbandonati e, almeno nei primi giorni, facilmente recuperabili e occultabili; e – fatto senza riscontro altrove – la «disponibilità» della ricca cassa della 4^a Armata, messa in gran parte in salvo dall'intendente dell'armata, il generale Raffaello Operti, che per alcuni, ma decisivi mesi (sino a quando durarono i suoi rapporti con il Cln piemontese) l'avrebbe utilizzata per mettere il Cln e singole formazioni partigiane del Piemonte in grado di disporre di una base finanziaria².

¹ «All'improvviso, come una diga se si sfascia e libera le sue acque, la IV Armata in fuga dalla Francia invade il Cuneese. Su Cuneo rotolano forse cinquantamila uomini. Colonne di muli, cavalli, automezzi: colonne che transitano, sostano, si frammischiano. E soldati, soldati. Non un colonnello, non un generale: soltanto la folla immensa dei senza gradi. Le armi scottano, i soldati le buttano. Le divise scottano: la ricerca di abiti borghesi diventa frenetica, ossessionante. La parola d'ordine è una sola, "tutti a casa"».

A Vernante sosta un treno blindato: i marinai lo abbandonano, scappano verso Cuneo a piedi, in bicicletta, a cavallo. Nei campi di Caraglio venti carri armati efficienti, abbandonati. A Valgrana i carri-ospedale aperti al saccheggio. Nelle campagne cavalli e muli che sgroppano, liberi, di nessuno. E soldati, soldati vestiti nelle fogge più strane, la giacca grigioverde e il pantalone borghese, scamiciati, mezzi nudi» (N. REVELLI, Introduzione a D. L. BIANCO, *Guerra partigiana*, Torino 1975, p. xv).

² La cassa della 4^a Armata ammontava a 840 640 000 franchi francesi e 66 141 000 lire; il generale Operti riuscì a mettere in salvo 794 600 000 franchi e 21 886 000 lire (2 milioni delle quali in monete d'argento). Di questa somma, tra l'ottobre e il dicembre 1943, versò al Cln piemontese (che ne versò a sua volta 50 milioni al Cln di Milano) 190 114 700 franchi e 11 830 000 lire; altri 45 340 000 franchi e 3 137 968 utilizzò finanziando singole formazioni partigiane.

L'Operti («di cui – come ha scritto Parri – si è detto più male di quanto forse non meritasse») fu nel periodo resistenziale e ancora successivamente oggetto di accuse e polemiche, in buona parte ingiustificate e per valutare le quali ci si deve rifare alle vicende del tempo e in particolare ai contrasti tra coloro che, come lui, volevano dare al movimento partigiano una struttura organizzativa di tipo militare, inquadrata da militari e non da politici, e coloro e *in primis* i comunisti che erano nettamente contrari a ciò e volevano salvaguardare al massimo l'autonomia

Senza voler sminuire il ruolo che nel prender corpo della resistenza ebbero i partiti antifascisti e spesso gli antifascisti *tout court*, dato che in molti casi le due realtà, specie agli inizi, non coincisero¹, ma non volendo neppure scadere nella retorica resistenziale, una cosa deve essere ben chiara: alla origine della resistenza fu il repentino e totale sbandamento dell'esercito seguito all'annuncio dell'armistizio e consumatosi nel giro di pochissimi giorni in forme e misure tali che solo il termine dissoluzione vale a darne una pallida idea, e che spiega come già il 10 settembre l'alto comando tedesco potesse senza eccessiva esagerazione affermare «le forze armate italiane non esistono più». Al loro posto vi era ormai una massa di sbandati che, gettate le armi, pensava solo a procurarsi abiti borghesi, a sfuggire ai tedeschi e a mettersi in salvo. Se possibile, a raggiungere le proprie case, i propri paesi di origine o, almeno, a trovare un rifugio. Un rifugio che, nonostante l'aiuto loro largamente prestato dalla popolazione, soprattutto contadina e in particolare dalle donne (che vedevano in essi dei «poveri figli di mamma» e li aiutavano pensando ai propri figli e familiari che forse si trovano nelle stesse condizioni²), non poteva che essere lon-

delle formazioni da essi completamente o in buona parte controllate. Nominato il 9 novembre 1943, dopo laboriose trattative, comandante militare delle formazioni facenti capo al Cln piemontese, l'Operti, vista l'impossibilità di esercitare la sua funzione secondo i suoi criteri militari, si dimise dall'incarico nei primi giorni del gennaio 1944 e sospese i finanziamenti al Cln; «lo conservai gelosamente sperando che qualche altra fiamma di patriottismo sorgesse ed avesse bisogno del mio aiuto». Cfr. AUSSME, N-1-11, *Diari storici 2° G.M.*, b. 2121/A, «Relazione Gen. Raffaello Operti intendente 4° Armata (all'8 settembre 1943)»; R. OPERTI, *Il tesoro della 4° Armata*, Torino 1948; A. TRABUCCHI, *I vinti hanno sempre torto* cit., pp. 60 sgg.; P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, V, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Torino 1975, pp. 197 sgg.; G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione (1942-1947)*, Milano 1982, pp. 107 sg.; F. PARRI, *Scritti 1915-1975*, Milano 1976, pp. 537 sg.; P. GRECO, *Cronaca del comitato piemontese di liberazione nazionale (8 settembre 1943 - 9 maggio 1945)*, in *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Torino 1977, pp. 185 sgg. e 211 sgg.; G. AGOSTI - L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana. Lettere 1943-1945*, a cura di G. De Luna, Torino 1990, *passim*.

¹ Tipico è il caso di Nuto Revelli, che solo in un secondo tempo avrebbe aderito al Partito d'azione, difficile a dire quanto per personale maturazione e quanto per l'ammirazione la stima che nutriva per Dante Livio Bianco e, in modo un po' diverso, per Duccio Galimberti. «Avevamo battezzato la nostra banda "1° compagnia Rivendicazione caduti" - ha scritto - proprio nel ricordo delle vittime della guerra fascista. L'impostazione della banda di Boves non ci convinceva, e tanto meno ci convincevano le formazioni politiche. Per noi la Banda "Italia Libera" era soltanto la "Banda Galimberti", per noi e per moltissimi partigiani e non partigiani del Cuneese.

Che cosa eravamo e che cosa volevamo non è facile dirlo. Guardavamo con diffidenza tutti e tutti. Io forse ero un "badogliano", un "militare puro": due anni di Accademia Militare, fatti sul serio, sono come due anni di seminario, lasciano il segno. Non ero più monarchico, non credevo più nei gradi. Ero stato fascista, avevo dovuto capire tutto da solo quando ormai era troppo tardi. Adesso vivevo nella paura di sbagliare. Il mio retroterra culturale era modesto, e non mi bastavano più i discorsi, le belle parole. Diffidavo di chi diceva di avere previsto tutto, di capire tutto. L'apoliticità era il mio rifugio» (D. L. BIANCO, *Guerra partigiana* cit., p. XLV).

² Cfr. L. LONGO, *Un popolo alla macchia*, Roma 1964, p. 57: «Le donne fanno a gara nel rifocillare gli sbandati, nel rifornirli di abiti borghesi, nell'aiutarli a trovare un rifugio... In ogni

tano dai centri urbani (dove era piú difficile arrivare e soprattutto trovare da nascondersi e da vivere) e dalle strade di maggior comunicazione, e cioè in montagna. E sui monti infatti, nelle vallate e negli altipiani appenninici e alpini, si rifugiò parte di questi sbandati, in gran maggioranza semplici soldati, ch  gli ufficiali, specie dei gradi pi  elevati, avevano maggiori e diverse possibilit  di mettersi in salvo.

Nella grande maggioranza dei casi questi sbandati non volevano assolutamente pi  sentir parlare di combattere, erano convinti che la guerra stesse per finire e vivevano in attesa di questo evento. Trovato un rifugio, davano talvolta addirittura l'impressione di «campeggiatori, dopolavoristi, un gruppo di amici in un rifugio alpino»¹ in attesa di tornare a casa; disposti in caso di necessit  a procurarsi di che vivere anche ricorrendo al furto e alla rapina, ovvero – quando si sarebbero dovuti convincere che la fine della guerra era ancora lontana, sicch  per loro la prospettiva era quella di trascorrere l'inverno in montagna – di scegliere il male minore, fosse quello di unirsi a qualche banda partigiana, ma abbandonarla se le cose si mettevano al brutto («Quando c'  da nascondersi, da ricevere un pasto caldo tutti i giorni, arrivano in duecento...», disse un giorno sconsolato Filippo Maria Beltrami, il comandante della brigata «Patrioti Valstrona»², «quando c'  da combattere, rimangono in cinquanta...») o quello di aderire alla Rsi o addirittura di passare alla Wehrmacht o di andare a lavorare per la Todt³, pronti per altro a disertare anche l  se si fosse trattato di andare in Germania o di combattere. Ch , lo ripetiamo, il sentimento predominante era costituito per i pi  – anche per coloro i cui rifugi erano in proximit  di formazioni partigiane – dal rifiuto di tornare a combattere, a favore di chiunque.

soldato le madri rivedono il figlio portato lontano dalla tempesta della guerra... I soldati che fuggono, distanti da casa, disperati e braccati, sono "poveri figli di mamma". A differenza dei paesi balcanici, dove la parola d'ordine nei villaggi e nelle fattorie   da tempo "tutto per la Resistenza", non pu  ancora giungere che debolmente dall'ambiente italiano lo stimolo della lotta...»

¹ Cfr. D. L. BIANCO, *Guerra partigiana* cit., pp. XVIII sg.

² Cfr. M. BEGOZZI, *Il signore dei ribelli. Filippo Maria Beltrami. La Resistenza nel Cusio-Ossola dal settembre 1943 al febbraio 1944*, p. 209.

³ Secondo V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*, IV, *Soldati e partigiani (1943-1945)*, Roma 1991, pp. 43 sgg., gli sbandati in territorio italiano controllato dai tedeschi furono tra un milione e un milione e trecentomila circa. La Rsi ne avrebbe recuperati non pi  di 100 mila. Molto inferiore sarebbe stato il numero di coloro che entrarono nelle formazioni partigiane militari, autonome e politiche e ancora inferiore quello di coloro che vi rimasero. Alla Wehrmacht sarebbero passati, secondo G. PISAN  (*Storia delle forze armate della Repubblica Sociale italiana*, Milano 1967, I, p. 25) circa 180 000 sbandati; l'Ilari parla invece di circa 144 mila di cui 69 mila dell'Esercito il resto provenienti dalle 250 mila camicie nere e militi della contraerea che facevano parte all'8 settembre dell'Esercito.

Si arrivava persino a questo estremo – ha scritto Dante Livio Bianco¹ –: che c'erano dei gruppi di sbandati in perfetta efficienza militare, armati ed equipaggiati di tutto punto, i quali però non volevano assolutamente saperne di diventare partigiani, e stavano lì colle mani in mano, ad aspettare non si sa bene cosa... Non ci fu mai verso di convincerli ad entrare in banda; dicevano che tenevan le armi solo per difendersi se attaccati, e basta.

Nel 1948, prima che la retorica sfigurasse completamente l'immagine effettiva della resistenza, uno dei suoi massimi dirigenti comunisti, Luigi Longo, tracciò nel suo *Un popolo alla macchia*² un realistico quadro di questa situazione:

In generale, le grandi masse di soldati e di civili che dopo l'8 settembre avevano abbandonato le caserme e le abitazioni per raggiungere la macchia erano e restavano nella loro grande maggioranza, durante le prime settimane, delle masse di «sbandati», senza precisa coscienza del presente e dell'avvenire, senza chiara visione della strada che dovevano battere per uscire dalle difficoltà e dai pericoli personali e nazionali che incombevano. Nei rifugi e nelle baite ospitali alcuni erano paghi di essere riusciti a sfuggire ai tedeschi e di starsene lontani dalle zone dove infuriava la caccia all'uomo; non chiedevano altro, speravano solo che la solidarietà popolare e nazionale permettesse loro di durare così, fino all'arrivo degli Alleati. Erano dell'opinione che non si doveva fare altro che aspettare il giorno della liberazione.

Detto questo e detto anche che con l'inizio dei rastrellamenti tedeschi e il sopraggiungere dell'inverno una parte notevole degli sbandati – specie quelli i cui luoghi d'origine erano in qualche modo raggiungibili – abbandonò i rifugi sui monti, va altresì detto chiaramente che all'indomani dell'8 settembre il contributo maggiore al prender corpo delle prime formazioni partigiane venne proprio dai militari sbandati.

Ricordando le primissime vicende attraverso le quali nei giorni e nelle settimane immediatamente successivi all'8 settembre (i primi scontri armati con i tedeschi cominciarono in genere con la fine della seconda decade del mese), Dante Livio Bianco ha definito le prime formazioni di montagna «una “protesta vivente” ed insieme una adunata di “pionieri”, decisi a fare una parte d'avanguardia nell'opera di rinnovamento del paese»; il tutto, per i vecchi antifascisti, «su uno sfondo psicologico che Rosselli, pochi giorni dopo il suo arrivo in Spagna, e in una situazione per certi aspetti analoga, aveva saputo esprimere con parole di nuda e grandiosa semplicità: “... la gioia grande per aver potuto finalmente passare da una posizione teorica ad una posizione pratica”»³. Sebbene scritte in riferi-

¹ Cfr. D. L. BIANCO, *Guerra partigiana* cit., p. 15.

² L. LONGO, *Un popolo alla macchia* cit., p. 75.

³ Cfr. D. L. BIANCO, *Guerra partigiana* cit., p. 12.

mento al Cuneese e nell'ottica di un'esperienza tipicamente giellista quale era quella di Bianco, queste parole possono sostanzialmente valere per tutto il movimento partigiano, anche per quella sua parte che si organizzò attorno a uomini che più che guardare e far capo al Partito d'azione si rifacevano alle direttive del Pci e tendevano alla realizzazione di una società comunista. Ché queste, anche se non va sottovalutato il ruolo che nelle prime bande partigiane non esclusivamente militari (ma non mancano indicazioni per pensare che qualcosa di simile si verificasse anche tra queste¹) ebbe il fattore della «solidarietà paesana»², erano le due maggiori suggestioni – di natura un po' politica, un po' emotiva e ancor più organizzativa (tant'è che Pietro Secchia anni dopo sarebbe arrivato, esagerando e semplificando troppo le cose, addirittura a scrivere che «dovunque vi furono una resistenza di rilievo e delle iniziative immediate, là... esisteva un'organizzazione almeno di qualcuno dei partiti antifascisti», in genere quello comunista o quello d'azione³ – aggreganti.

Il fatto è che se, col passare del tempo, i «politici» e con essi i Cln (sorti anche loro spontaneamente in molte località e solo successivamente collegatisi su scala regionale e provinciale) avrebbero acquistato sempre più peso e avuto un ruolo decisivo nell'organizzazione e nella centralizzazione della lotta di liberazione estendendo la loro influenza su molte delle formazioni militari, all'inizio essa fu essenzialmente appannaggio di queste ultime e le formazioni politiche furono poche, in larga misura composte anch'esse da militari sbandati e senza precise idee politiche e, salvo eccezioni, non tali da creare vere difficoltà ai tedeschi e alla Rsi. Tanto che Mussolini, scrivendo il 1° novembre a Hitler, non fece neppure cenno alle formazioni politiche e, riferendosi a quelle militari, affermò di non conside-

¹ Cfr. *Intervista a Federico Tallarico comandante della brigata partigiana autonoma «Frico»*, a cura di I. Sangineto, in «Bollettino dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea», dicembre 1990, pp. 39 sg.: «L'8 settembre ci fu lo sbandamento generale dell'esercito e quindi io [il Tallarico era calabrese e prestava servizio col grado di sottotenente a Collegno, presso Torino], e parte dei miei soldati, non potendo tornare a casa, andammo prima a rifugiarci nella pineta di Piosasco e più tardi nelle prealpi torinesi. Dopo 15-20 giorni dall'armistizio, già si cominciava a parlare di organizzare la resistenza... In seguito venni a sapere che a Giaveno, in Val Sangone, un calabrese aveva organizzato un nucleo di resistenza armata. Mi recai in quella località e incontrai i fratelli Guido e Franco Nicoletta [di Crotone]... Ci accordammo di prendere contatto con i militari sbandati che si trovavano nella zona per cercare di riunirli e di organizzarli in reparti di resistenza armata... Dal primo nucleo operante in Val Sangone si formarono cinque brigate...»

² Tipico è il caso, ricordato da E. GORRIERI, *La Repubblica di Montefiorino. Per una storia della Resistenza in Emilia*, Bologna 1966, p. 67, della banda costituitasi a Sassuolo, nel Modenese (ma si potrebbero citare anche vari altri casi), composta da elementi di diverse fedi politiche che però, «almeno nella prima fase, sentivano prima la solidarietà paesana che quella di partito».

³ Cfr. P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione 1943-1945. Ricordi e testimonianze*, in «Annali della Fondazione G. Feltrinelli», XIII (1971), Milano 1973, p. 110.

rare grave il fenomeno dei gruppi armati: «si tratta in gran parte di soldati sbandati (spesso originari dell'Italia meridionale) e non rappresentano un pericolo»¹. E, come vedremo, tutto fa credere che non minimizzasse volutamente il problema. Né del resto il ruolo e la stessa sostanziale primogenitura dei «militari» sono state negate da chi visse la realtà della resistenza ed ebbe in essa un posto direttivo. Tipico è il caso di Ferruccio Parri, che pure ha nel tempo via via valorizzato sempre più il ruolo dei «politici». Nel maggio 1945, nel suo primo discorso pubblico tenuto a Roma dopo la fine della guerra, in una circostanza, dunque, molto particolare e nella quale ciò che doveva più importargli era rivendicare al massimo la funzione del Clnai e la carica rinnovatrice del movimento partigiano rispetto alla «vecchia Italia» e non dare quindi troppi riconoscimenti ai militari, egli si esprime in questi termini²:

il nostro movimento partigiano nacque per germinazione spontanea nei giorni del collasso, dello sfacelo. Molti furono i soldati che allora si diedero alla macchia e ad essi si aggiunsero pochi ufficiali che avevano lo stesso spirito di indipendenza. A questi primi nuclei si sono aggiunti poi professionisti, studenti, operai spinti tutti dallo stesso moto psicologico, dalla stessa sensazione che occorresse lottare con le armi per lavare una vergogna, una vergogna nazionale. Si sono formate in questo modo le prime bande nelle valli alpine e si formarono i primi Comitati di liberazione nazionale che ebbero il loro punto di unione nel CLN di Milano.

E in anni successivi, tornando agli inizi della resistenza e soffermandosi in particolare sul caso del Piemonte (con il Friuli la regione leader della resistenza), è stato anche più esplicito.

I militari... – disse nel dicembre 1954³ – non solo hanno validamente collaborato alla lotta, ma anche... a formare la prima problematica politica ed organizzativa della nostra insurrezione... Gli sbandati... concorrono a fissare nella nostra memoria l'immagine tragica di quei giorni. Ma parte di questi sbandati, raccolti da un ufficiale, maresciallo o sergente degli alpini, contribuiscono largamente, in quell'ambiente amico ed in parte ad essi familiare, a formare le prime bande di montagna piemontesi. Poche di esse resistono dopo le prime settimane, ma una storia sincera ed obiettiva della Resistenza e delle sue origini e forze operanti deve considerare attentamente anche il filone militare ed i valori ideali, semplici ma effettivi, che esso porta nella lotta e che si possono riassumere nel senso dell'onore militare, che il sacrificio di non pochi di questi valorosi compagni dimostrò di non essere un luogo comune convenzionale.

Nel discorso del maggio 1945 Parri fu a proposito delle forze messe in campo dalla resistenza assai generico. Dopo aver accennato alle incertezze,

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXXII, p. 208.

² F. PARRI, *Scritti 1915-1975* cit., p. 133.

³ *Ibid.*, pp. 536 sg.

al disorientamento e alle difficoltà che si erano dovute affrontare nei primi mesi, si limitò ad affermare che, nonostante la lentezza imposta da tali ostacoli e dall'inverno, il processo organizzativo ottenne nel corso del tempo un risultato «veramente notevole»: «nel febbraio '44 potemmo annoverare circa novemila uomini raccolti in formazioni, per modo di dire, regolari»¹. Quindici anni dopo, tornando sulla questione, avrebbe anticipato nel tempo e ingrandito questo risultato²:

verso la fine di dicembre del 1943 facemmo a Milano una specie di censimento, dal quale risultavano arruolati in formazioni regolari circa novemila uomini nell'Italia settentrionale sola, esclusa la Toscana, escluse le Marche.

Il punto qui da approfondire non è però questo, né ci pare sia il caso di soffermarci sulle cifre fornite da Parri per il periodo successivo: ottantamila partigiani raggruppati in bande di montagna (alle quali si affiancavano «formazioni territoriali di partigiani costituite nella pianura e sempre in aumento, tanto che nel colmo dell'estate raggiungemmo i duecentomila mobilitati cui si univano anche le formazioni cittadine») nell'estate del 1944, «che poi si accrebbero fino a centomila uomini» per calare notevolmente nell'inverno, dopo i grandi rastrellamenti tedeschi dell'autunno, che portarono tra l'altro allo smantellamento di quasi tutte le «zone libere» a cominciare dalla cosiddetta «repubblica dell'Ossola», e l'interruzione dell'offensiva Alexander³, e poi risalire di nuovo nel marzo-aprile 1945,

¹ Cfr. *ibid.*, p. 134. La stessa stima in A. PIZZONI, *Alla guida del CLNAI* cit., p. 43.

² F. PARRI, *Scritti 1915-1975* cit., p. 554.

³ La crisi dell'inverno 1944-45 fu attribuita dai comunisti in larga misura ai negativi effetti psicologici del «proclama Alexander» con cui a metà novembre fu annunciata la fine della campagna estiva alleata e i partigiani furono invitati a cessare per il momento le operazioni su vasta scala, limitarsi essenzialmente ad attività di sabotaggio e di informazione e a prepararsi ad affrontare la stasi invernale:

«Sarà un inverno duro per i patrioti. La campagna estiva è finita. Essi si troveranno a mal partito per vettoviaggiamento e rifornimento, giacché l'inverno ha effetto non solo sulle risorse locali ma ostacola fortemente anche il lancio dei rifornimenti dall'aria. Le notti, in cui sarà possibile volare, saranno poche nei prossimi mesi, sebbene gli alleati faranno del loro meglio per far giungere rifornimenti. I gruppi più grandi non saranno in grado di operare così come hanno fatto nei mesi passati. La loro parola d'ordine per l'inverno è di stare in guardia, di stare in attesa e queste sono le istruzioni emanate dal Quartier Generale del Gen. Alexander. I patrioti terranno ascutte le munizioni e pronte le armi e saranno saggi se non affronteranno rischi non necessari. È ovvio che coglieranno la opportunità di ogni bersaglio vantaggioso».

Secondo alcuni studiosi gli Alleati, preoccupati per la situazione che – sull'esempio di quanto stava avvenendo in Grecia – temevano si potesse determinare in Italia a guerra finita, si sarebbero proposti con esso di indebolire il movimento partigiano. Per il suo tono e il modo con cui fu diffuso (via radio), il «proclama» (cfr. per il suo testo integrale MIN. DIFESA - SME - UFF. STORICO, *L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del movimento di liberazione*, Roma 1975, pp. 156 sgg.) costituì indubbiamente sotto il profilo psicologico un grave errore; non ebbe però la rilevanza che gli si è voluta spesso attribuire e, soprattutto, rispose – come è ormai pacifico (cfr. E. AGA ROSSI, *L'Italia nella sconfitta* cit., pp. 209 sgg.; ID., *La politica angloamericana*

prima dell'insurrezione, a circa duecentomila¹ e raddoppiarsi addirittura dopo il 25 aprile². E ciò tanto più che rispetto a queste cifre e a quelle fornite da altri protagonisti di primo piano della resistenza e della stessa documentazione del Cvl³, quelle offerteci dalle relazioni ad uso stretta-

verso la resistenza italiana, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella resistenza*, a cura di F. l'errattini Tosi, G. Grassi e M. Legnani, Milano 1988, pp. 150 sgg.; M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*, Napoli 1988, pp. 265 sgg.) - a una logica null'affatto politica, ma esclusivamente militare.

Quanto alla crisi è un fatto che essa era già in atto prima che il proclama fosse diffuso e Alexander interrompesse le operazioni militari. Ed era una crisi diffusa, grave in Piemonte e nel Veneto, gravissima nell'Emilia settentrionale. Valga come esempio il caso della cosiddetta «repubblica di Montefiorino» dove il numero dei partigiani si aggirava attorno le cinquecento unità contro le circa cinquemila di meno di quattro mesi prima, i più avendo passato la linea del fronte per sottrarsi ai tedeschi e ai fascisti e rifugiarsi nel territorio già liberato dagli Alleati (cfr. E. GORRIERI, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 499 sgg.). Quanto alla situazione nel suo complesso alla vigilia del «proclama Alexander», Raffaele Cadorna l'ha così riassunta: «Alle soglie dell'inverno, un inverno particolarmente rigido, le formazioni partigiane erano state ovunque duramente provate. Le vallate piemontesi erano state ripetutamente rastrellate: quelle confinanti con la frontiera francese erano state permanentemente occupate da truppe tedesche e repubblicane obbligando i partigiani a divallare in Francia o a disperdersi. Il problema del rifornimento nelle zone di montagna, largamente sfruttate dalle requisizioni e dalle distruzioni, si faceva sempre più serio; altrettanto complesso era il problema dell'equipaggiamento perché, a parte gli indumenti aviolanciati dagli Alleati, solo poche formazioni favorevolmente ubicate avevano potuto procurarsi vestiario invernale.

Altrettanto grave era la situazione nel Veneto e gravissima quella del Nord-Emilia.

In complesso poche formazioni si erano potute mantenere nei loro organici estivi e vivere compatte; erano queste le formazioni meglio comandate e più largamente rifornite che, abbandonate tempestivamente le montagne, avevano trovato ai margini della pianura zone ancora logisticamente intatte, ove si difendevano dalle insidie nemiche più con la mobilità che con il combattimento. In una parola quelle che applicavano più intelligentemente la tattica della guerriglia. Ci giungevano notizie sempre peggiori: ricordo che avevamo progettato con Longo una visita alle formazioni del Piacentino; ebbene, Longo stesso un giorno mi disse che il nostro viaggio era inutile perché la maggior parte delle formazioni si era dispersa» (R. CADORNA, *La riscossa*, nuova edizione con documenti inediti, a cura di M. Brignoli, Torino 1975, pp. 222 sg.).

¹ Secondo F. SOLARI, *L'armonia discutibile della Resistenza*, Milano 1979, p. 186, questa cifra risentiva già dell'«inflazione» del 25 aprile: «a quella data il computo delle forze effettive dei partigiani organizzati in formazioni combattenti non era già più valido».

² F. PARRI, *Scritti 1915-1975* cit., pp. 134 e 563 sg. Per il grande afflusso di nuovi elementi nelle file partigiane già immediatamente prima dell'insurrezione, significativa è una comunicazione in data 12 aprile 1945 del Comando della VII divisione GL, operante nel Biellese, ai comandi dipendenti. In essa si legge tra l'altro: «L'attuale situazione bellica generale, la favorevole stagione e l'ormai prossima soluzione del conflitto porta grande numero di elementi alle formazioni partigiane». Un afflusso così grande suscitava tutta una serie di problemi di difficile e spesso impossibile soluzione, alimentari, logistici, di armamento ecc., sicché - continuava il documento - era necessario frenarlo e graduarlo; in particolare questi elementi se «non devono essere respinti con ingiurie, o con apprezzamenti poco simpatici, riguardanti la tardività della loro adesione», non dovevano neppure essere però incorporati, almeno per il momento, nelle formazioni. (Cfr. *Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti settembre 1943 - aprile 1945* cit., pp. 365 sg.)

³ L. LONGO, *Un popolo alla macchia* cit., p. 337, pubblica una tabella riassuntiva elaborata sulla base dei dati risultanti alle commissioni istituite dopo la conclusione della guerra per il riconoscimento delle qualifiche di partigiano (combattente) e di patriota. Da essa risulta che per

mente interno dall'Ufficio operazioni e servizi dello Stato maggiore dell'Esercito della Rsi sono più articolate e – per quel che può esserlo questo genere di rivelazioni nelle quali ciascuna parte tende a gonfiare le cifre, quelle proprie per valorizzare se stessa, quelle dell'avversario per giustificare i propri insuccessi – più precise (per le maggiori possibilità che l'Ufficio operazioni della Rsi aveva di tenersi in contatto con i propri servizi periferici e di attingere alle informazioni in loro possesso) e soprattutto più utili essendo corredate da una serie di notizie, elaborazioni e osservazioni che ne fanno una fonte di grande interesse e valore¹.

A questo punto della trattazione – che, sia ben chiaro, non vuole memomamente costituire una mini storia della resistenza (che in questa sede non avrebbe oltretutto alcun senso), ma solo fornire una serie di elementi per comprendere meglio l'atteggiamento e il comportamento degli italiani di fronte alla guerra civile e la loro evoluzione nel tempo – pensiamo che sia più utile cercare di stabilire quale fu l'effettivo ruolo dei militari nella

quel che riguarda il territorio italiano (esclusi cioè coloro che avevano operato all'estero), compresi la Campania e gli Abruzzi, i partigiani combattenti sarebbero stati complessivamente circa 235 mila e i patrioti civili circa 117 000.

Un computo realistico dei «partigiani» è estremamente difficile, sia per l'imprecisione e la contraddittorietà dei dati disponibili, spesso accresciuta dalla distinzione tra *patrioti* (in teoria chi avesse militato in formazioni partigiane per meno di tre mesi o prestatato «costante e notevole» aiuto al movimento partigiano) e *partigiani* veri e propri (sempre in teoria chi avesse appartenuto a formazioni partigiane per almeno tre mesi o alle Sap per almeno sei mesi o ai Gap partecipando ad almeno tre azioni di sabotaggio o di combattimento), sia per i numerosi passaggi da una formazione all'altra e per le fusioni e filiazioni che caratterizzarono molte di queste. Secondo A. CLOCCHIATTI, *Dall'antifascismo al de profundis per il Pci (Testimonianze d'un militante)*, Verona 1991, p. 54, i partigiani combattenti sarebbero stati «forse 50 000»; il resto sarebbe stato frutto di un «gonfiamento» operato dai partiti.

Lavorando sulle stesse fonti utilizzate da Longo nelle sue memorie, ma aggiornate per il continuo accrescersi dei brevetti di riconoscimento, v. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia* cit., IV, p. 85, ha calcolato che i partigiani combattenti siano stati 174 685 (di cui 24 970 caduti) nelle regioni settentrionali e 60 750 (di cui 4100 caduti) nel resto del paese e i patrioti rispettivamente 83 368 (di cui 7750 caduti) e 52 830 (di cui 6400 caduti). Sempre secondo l'Ilari (p. 86) alla vigilia dell'insurrezione i partigiani sarebbero stati circa 130 mila e i patrioti circa 72 000. Anche questi dati sono però assai probabilmente – specialmente per i patrioti – da considerare approssimati per eccesso.

¹ Si veda in *Appendice*, Documento n. 3, la *Relazione complessiva sulla forza dei banditi. Attività banditi ed antibanditi dal settembre 1943 al novembre 1944* (in AUSSME, RSI, b. 54 [Il documento non è presente nella collocazione indicata dall'A. Nell'*Appendice* sono stati riprodotti solo gli allegati. N. d. R.]), certo la più importante ai fini di una valutazione storico quantitativa del movimento partigiano e delle azioni di controguerriglia.

Secondo le informazioni in possesso dell'Ufficio Patrioti dello Stato maggiore generale del sud, nell'ottobre 1944 la forza presunta dei patrioti attivi nell'Italia occupata si sarebbe aggirata attorno ai 100 - 120 000 uomini, di cui 40-50 mila in Piemonte, 30-40 mila nel Veneto, circa 20 mila in Lombardia e circa 10 mila in Emilia. In *Appendice*, Documento n. 4, è riprodotta la situazione per regioni e zone al 22 agosto 1944 quale risultava all'Ufficio Patrioti (in AUSSME, I-3, *Carteggio versato dallo S.M.D. (C.S. e S.M.G. - 2ª G.M.)*, b. 147, fasc. 2).

prima fase (quella della costituzione delle prime bande) della resistenza, come si sviluppò successivamente il rapporto «militari»-«politici» e quale fu la sua incidenza sulla resistenza in generale. Ché questo ci pare uno dei punti più importanti da chiarire non solo per disporre di una immagine più realistica della resistenza, meno corale, unitaria e politicamente protesa, pur nelle sue interne diversificazioni, verso un'unica direzione, di quella che negli anni si è venuta affermando, ma anche per cominciare a mettere a fuoco questioni quali, da un lato, l'effettivo atteggiamento (e le sue oscillazioni) della popolazione verso di essa e verso la Rsi e, da un altro lato, certe illusioni e iniziative maturate in ambito saloino.

Il problema del ruolo dei militari non può essere liquidato né limitandosi ad affermare, come spesso è stato fatto, che nel giro di poche settimane la maggioranza delle loro formazioni o furono in parte distrutte e in parte disperse dai tedeschi o si dissolsero da sole, né appellandosi al fatto che, salvo poche che mantennero per tutto il corso della resistenza le caratteristiche iniziali, le altre prima o poi confluirono in quelle «politiche» e si adeguarono allo spirito e alle direttive «unitarie» del Clnai. La confluenza e l'adeguamento avvennero infatti in molti casi in modo tutt'altro che spontaneo, quasi mai completo e riguardarono solo una parte delle formazioni militari, che, oltre tutto, spesso preferirono definirsi «autonome» o ricorrere, per sottrarsi ad eccessive inframmettenze o alla più o meno esplicita ostilità dei partiti di sinistra e *in primis* del Pci, all'*escamotage*¹ di mettersi sotto il «padrinato» del Pli o della Dc².

¹ «Qualsiasi formazione, per non venir dichiarata fuori legge, doveva operare in collegamento con un partito politico» (U. RICCA, *Tromba in fa*, Milano 1969, p. 329; l'affermazione si riferisce al Milanese, ma è estendibile a moltissime zone).

² In una relazione in data 5 dicembre 1944 «Bande armate nell'Italia occupata (Gruppi - Forza e presunto colore politico - Nominativo dei Comandanti)» la Sezione Calderini del Sim tentò una classificazione per colore politico delle formazioni armate (esclusi i Gap e le Sap, che per i loro caratteri particolari sfuggivano ad una «valutazione concreta») attive oltre la linea gotica. Nella relazione, redatta sulla base delle informazioni trasmesse dalle missioni che il Sim aveva inviato al nord e di altre notizie raccolte, si legge tra l'altro:

«Classificare le bande per colore politico è compito assai difficile per il carattere particolare di esse che scaturisce, del resto, dalla loro stessa genesi. Esse, infatti, costituite prevalentemente da elementi del posto o al più della stessa regione, raggruppatisi in tempi successivi in relazione alla necessità e al desiderio di lotta e per fronteggiare le crescenti misure vessatorie e repressive dell'occupante, sono sorte spontanee per l'adesione di uomini di condizioni e di idee diverse, senza un distinto colore politico. È soltanto successivamente, quando i partiti hanno potuto intervenire nella organizzazione della lotta di liberazione, che sono emerse le prime differenziazioni nelle formazioni. Non è detto, infatti, che le bande che hanno assunto oggi una tendenza politicaentino fra i componenti soltanto, o prevalentemente, elementi di quella certa fede: l'esperienza dice, invece, che molti patrioti per circostanze fortuite fanno parte di formazioni di partito senza per questo professarne le idee. Né d'altra parte è condizione sufficiente che l'ap-

È indubbiamente vero, e lo abbiamo già detto, che nelle prime settimane dopo l'8 settembre una parte tutt'altro che insignificante dei militari sbandati abbandonò le montagne nelle quali aveva inizialmente trovato rifugio. Altrettanto vero è che un'altra parte non resse ai primi rastrellamen-

partenza dei capi ad un partito, o che questi sovvenzioni la formazione, perché questa automaticamente debba assumere in blocco il colore del partito stesso.

Certo è che per le necessità stesse della lotta (finanziamento, mezzi, informazioni), tutte le bande confluiscono verso le organizzazioni clandestine che promuovono il movimento di liberazione: assumendo preminenza, fra esse, i C.L.N. con i relativi partiti che li costituiscono, ne conseguono contatti con questi e per conseguenza presunte emanazioni, non sempre rispondenti alla realtà concreta.

È opportuno mettere in evidenza che per primi sono intervenuti quei partiti politici che più saldamente erano costituiti e che potevano già vantare una buona esperienza in fatto di organizzazione e lotta clandestina: il "Partito Comunista", cioè, ed il "Partito d'Azione". È evidente inoltre che esercitando i partiti questa opera di *padrinato* sulle formazioni, essenzialmente imponendo comandanti e, soprattutto, commissari politici di sicura fiducia, la tendenza politica dei patrioti delle singole formazioni potrà man mano determinarsi sino a presentare un fronte politico unico ed omogeneo, ciò che è evidentemente nelle aspirazioni dei partiti».

Ciò premesso e precisato: *a*) che la classificazione tentata poteva avere quindi un valore solo indicativo, *b*) che col termine «apolitiche» erano indicate le formazioni costituite «da elementi prevalentemente militari», mentre quelle costituite «da elementi vari a carattere non ben definito», ma comunque da ritenersi al di fuori delle formazioni di partito erano indicate sotto la voce «imprecisate», gli estensori della relazione riassumevano gli elementi in loro possesso nella seguente tabella:

	Forza e presunta tendenza					
	apolitici	imprecisati	comunisti	socialisti	P. d'azione	democristiani
Piemonte	6 700	10 350	7 250	1 250	3 900	1 000
Lombardia	3 750	3 570	3 400	—	1 800	150
Trentino	—	1 600	500	—	—	—
Veneto	1 800	23 050	2 200	1 000	—	—
Liguria	—	—	2 700	—	—	—
Emilia e Toscana settentrionale	1 300	5 300	2 770	—	4 360	900
Totale	13 550	43 870	18 820	2 250	10 060	2 050
90 600						

AUSSME, I-3, *Carteggio versato dallo S.M.D. (C.S. e S.M.G. - 2^a G.M.)*, b. 147, fasc. 2.

Secondo P. SECCHIA, *Aldo dice: 26 x 1. Cronistoria del 25 aprile 1945*, Milano 1963, p. 153, i garibaldini avrebbero costituito più del 50 per cento di tutto il microcosmo resistenziale; M. SALVADORI, *Storia della Resistenza italiana*, Vicenza 1955, p. 162, valuta invece la presenza comunista tra il 35 e il 40 per cento, quella azionista al 25 per cento, quella degli autonomi tra il 15-20 per cento, assegnando la rimanenza alle formazioni di altro colore. Per i socialisti G. B. STUCCHI, *Tornim a baita* cit., pp. 345 sgg., stima la loro presenza a fine luglio 1944 a poco meno di quattromila unità (in aumento però). Secondo il Soe, infine, al 1° aprile 1945 i partigiani sarebbero stati poco meno di novantamila, dei quali il 35,25 per cento comunisti, il 27,75 per cento apolitici, l'11 per cento azionisti, il 10,5 per cento democristiani, l'1,5 per cento socialisti, il 14 per cento di affiliazione non identificata. Cfr. M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., pp. 375 sg.

ti tedeschi, sicché le formazioni nelle quali si erano raccolti si dissolsero e solo una parte degli scampati, quelli più motivati, volendo continuare la lotta, si aggregò ad altre formazioni; non di rado anche a quelle «politiche», sia perché la politicizzazione di queste era spesso ancora relativa¹, sia perché erano le sole presenti in zona, sia in fine per il richiamo esercitato dal prestigio che godeva questo o quel comandante.

Contrariamente a quanto più volte affermato, non è vero invece che la maggioranza degli ufficiali che avevano dato vita alle prime formazioni militari non desse garanzie politiche e militari perché si erano «squagliati o hanno lasciato squagliare le proprie unità, al momento dell'armistizio e alle prime minacce tedesche»² e non fosse in grado, per mentalità e formazione, di comprendere e di adeguarsi alle caratteristiche della guerra partigiana³. Di norma, le formazioni militari non erano infatti costituite da ufficiali di carriera (sui quali, se mai, potevano gravare le maggiori responsabilità per lo sfascio dell'esercito dopo l'8 settembre e che erano, per educazione e tradizione, in genere più restii ad accettare una realtà nella quale la disciplina formale non aveva alcun peso e l'obbedienza «era data alla persona e non al grado»), ma da ufficiali di complemento, raramente di grado elevato, e addirittura da sottufficiali che, datisi alla montagna, erano

¹ Per i più a prevalere era la volontà di combattere i tedeschi e i fascisti e di restituire all'Italia, insieme alla libertà, l'«onore nazionale» che il fascismo le aveva fatto perdere. Di fronte a ciò le diversità di credo politico dovevano passare in secondo piano, essere accantonate per il momento. Né questa posizione era presente solo tra i militari e gli apolitici; una certa breccia essa la faceva infatti anche tra gli elementi politicizzati e in misura più ampia di quanto si è voluto successivamente sostenere. Significativo è a questo proposito un passo di una memoria sul Pd'A in Friuli scritta da un esponente azionista locale, Salvatore Lo Curto: «in montagna si doveva fondamentalmente combattere il nemico comune e non smarrirsi in premature e incostruttive posizioni politiche che non potevano essere sufficientemente comprese dalla gente semplice e, semplicemente, sotto il pungolo del costante pericolo» (cit. in T. SGUAZZERO, *Il contributo azionista alla lotta di liberazione in Friuli*, in «Storia contemporanea in Friuli», n. 8, 1977, p. 134, ma anche le sgg. nelle quali l'autore polemizza con il punto di vista di Lo Curto).

² Cfr. *Colpire audacemente e duramente tedeschi e fascisti*, in «La nostra lotta», ottobre 1943, riprodotto in L. LONGO, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Roma 1954, p. 20.

³ Caratteristico è quanto scritto in riferimento al Biellese da P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola*, Torino 1958, pp. 72 sgg.:

«Gli ufficiali, ad eccezione del tenente Bruno Salza (*Mastrilli*) e di pochi altri che resteranno sino all'ultimo nelle formazioni partigiane e diventeranno i loro migliori comandanti, pensavano di instaurare nelle unità una disciplina ed un modo di vita da caserma con trattamento speciale per i graduati, tutti i diritti per gli ufficiali e tutti i doveri per la "truppa".

Non avevano questi ufficiali la più lontana idea di che cosa fosse una formazione partigiana e neppure avevano coscienza della profonda diversità tra la guerra condotta da un esercito regolare e quella combattuta da volontari per la causa della libertà.

Quanto all'azione da svolgere essi pensavano dovesse limitarsi a mantenere uniti gli uomini, alle falde dei monti, in attesa dello sviluppo degli eventi. Obiettivo: non lasciarsi prendere dai tedeschi e dai fascisti, attendere che la guerra finisse».

stati seguiti dai loro subordinati¹. Né, ancora, va trascurato il fatto che parecchi di questi ufficiali e sottufficiali sapevano bene cosa fosse una guerra partigiana per averla sperimentata nei paesi d'occupazione e in particolare in Jugoslavia e si sarebbero dimostrati ottimi comandanti partigiani. E meno vero ancora è che – come pure è stato affermato, soprattutto da parte comunista – gli ufficiali in molti casi fossero manovrati «dagli industriali», che – non volendo correr rischi con nessuno e volendo continuare a fare affari, erano interessati ad avere buoni rapporti sia con i tedeschi e i fascisti sia col movimento partigiano ed erano quindi disposti ad aiutarlo, ma non volevano che esso creasse loro problemi sui luoghi di lavoro e provocasse reazioni tedesche e fasciste tali da rendere difficile o addirittura impossibile il loro doppio giuoco – si sarebbero serviti a questo scopo delle formazioni militari, fornendo loro aiuti e non dandoli o fornendoli col contagocce a quelle «politiche»². Ché infatti, salvo casi particolari e non significativi, banchieri, finanziari, industriali (tra i quali soprattutto quelli che più avevano avuto a che fare con il regime, come, per esempio la Fiat, Vittorio Cini, Giuseppe Volpi di Misurata, Achille Gaggia) e il mondo economico in generale, in taluni casi per convinzione, in altri per precostituirsi benemerenze da far valere a guerra finita, aiutarono economicamente tutto il movimento partigiano, «militari» e «politici» e, se privilegiarono qualcuno, non furono tanto le formazioni militari quanto piuttosto quelle che facevano capo ai partiti moderati, e soprattutto i Cln, proprio perché interpartitici.

Il vero nodo del problema è in realtà un altro. A Roma, nel 1960, in occasione del primo ciclo di «lezioni sull'antifascismo» organizzato dal Partito radicale, Ferruccio Parri, giunto alla conclusione «politica» della sua

¹ Cfr. le considerazioni in questo senso di A. TRABUCCHI, *I vinti hanno sempre torto* cit., pp. 41 sgg., che, per altro, osserva che «non mancarono neppure ufficiali di carriera, anche superiori, che tentarono in un quadro più vasto di quello del gruppo di armati di realizzare il coordinamento e di promuovere la cooperazione fra tali gruppi, istituendo nelle vallate centri col compito di fornire notizie, raccogliere aiuti, dare assistenza tecnica. Ma... l'ostilità verso quanto rammentava l'esercito regolare e la diffidenza verso quanto sembrava volersi ammantare di autorità costituita, fece fallire il più dei tentativi. Così quelli sperimentati in val Casotto dal tenente colonnello Rossi, in val Sangone dal maggiore Milani, nelle valli di Lanzo dal tenente colonnello Fino non ebbero esito».

² Cfr. P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano* cit., p. 75; L. LONGO, *Un popolo alla macchia* cit., p. 77; e, in termini assai più espliciti, la dichiarazione del Pci «Contro le manovre scissionistiche per l'azione e l'unità di tutte le forze patriottiche sotto la guida dei Comitati di liberazione nazionale» del 10 gennaio 1944, in P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., pp. 242 sg. Più cauto è, in un certo senso, C. DELLAVALLE, *Dall'8 settembre alla Resistenza* cit., pp. 135 sgg., che, parlando del Biellese, limita l'aiuto finanziario degli industriali tessili della zona alle prime settimane dopo l'8 settembre, sino quando questi non si sarebbero convinti «che gli alleati non arrivano e che con i tedeschi si può trattare per ottenere commesse».

esposizione dedicata a «Il Cln e la guerra partigiana», avrebbe detto una frase estremamente significativa che fa luce su tutto un modo di intendere la resistenza e acquista un particolare valore se appena si pensa all'accusa (e alla conseguente esplicita minaccia di far subire loro «la stessa sorte del loro campione jugoslavo») che i comunisti e nella fattispecie Longo avevano nel pieno della resistenza lanciato contro le «manovre reazionarie, disgregatrici, antiunitarie e antipatriottiche» di quegli ufficiali, e anche di «alcuni comandanti [di formazioni partigiane] che se ne fregano delle direttive politiche e militari del Cln, anche se qualche volta affermano di riconoscerne l'autorità», e che – sempre a dire dei comunisti – aspiravano «ad essere i Mihajlovic italiani»¹.

Io ricordo sempre... – avrebbe detto Parri² – che quando De Lattre de Tassigny entrò in Parigi liberata trovò affissi ai cantoni delle strade quattro manifesti delle quattro formazioni principali della Resistenza. Quando il generale Crittenberger entrò in Milano... di manifesti ne trovò uno solo, firmato dal Comitato nazionale della Resistenza, da tutti i suoi partiti, con l'impegno di tutti i partiti.

Diversissimi nel tono, nella sostanza i due passi esprimono un concetto al fondo analogo, indispensabile per capire una serie di aspetti chiave della resistenza (e tra essi le polemiche, i contrasti al centro dei quali fu la presenza nelle sue fila dei militari) e il valore che, al di là del motivo, diciamo così, «contingente» – la lotta contro i tedeschi e i fascisti –, essa ebbe per i partiti di sinistra e per l'ottica nella quale essi si prospettavano il post-liberazione. Un'ottica, per quel che riguarda i comunisti e gli azionisti – ché i socialisti un po' avevano un peso reale minore, un po' erano o strettamente legati ai comunisti o divisi tra di loro e succubi (a parte forse il solo R. Morandi) della tradizionale dicotomia riformisti-massimalisti –, che era radicalmente diversa, ma aveva un punto fondamentale comune: la resistenza era per entrambi un fatto «rivoluzionario», *il fatto rivoluzionario della storia dell'Italia unita*.

Per Parri³ e per gran parte degli azionisti prima della resistenza l'Ita-

¹ Cfr. *Dopo un anno di lotte e di vittorie*, in «La Nostra lotta», novembre 1944, riprodotta in L. LONGO, *Sulla via dell'insurrezione nazionale* cit., p. 325. Per l'attribuzione a Longo cfr. P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., p. 666.

² Cfr. F. PARRI, *Scritti 1915-1975* cit., p. 565.

³ Tra i molti giudizi sulla personalità di Parri il più acuto è probabilmente quello dato da R. CADORNA (*La riscossa* cit., p. 274) rievocando il loro viaggio al Sud nel marzo-aprile 1945: «Avevo apprezzato Parri nella compagine del Comando per le sue spiccate qualità di intelligenza, di cultura, di coraggio e di capacità di lavoro. Non sempre concordavo nelle sue opinioni che mi apparivano sovente come l'espressione di una contraddizione interna, di un bisogno di conciliare l'inconciliabile e talvolta frutto di una certa faziosità. Ora, nell'intimità di quel viaggio, potei apprezzare anche la delicatezza d'animo, la bontà del collega, ma non riuscii pure nelle lunghe discussioni a fissare chiaramente il suo pensiero politico».

lia non era mai stata una democrazia (si pensi alle parole che Parri avrebbe pronunciato dalla Consulta il 26 settembre 1945 e alla ferma e puntuale replica di Croce¹ e sostanzialmente non aveva avuto neppure un vero stato liberale, ma solo uno stato paternalista e accentratore a cui era seguito il fascismo. All'Italia occorreva dunque una profonda rivoluzione politica, sociale e morale. Una rivoluzione democratica che solo l'unità del nerbo più attivo e intransigente della resistenza (e cioè il Pd'A e il Pci) con gli strumenti politici da esso creati per combattere i tedeschi e i fascisti, i Cln, poteva realizzare². Solo grazie a questa unità infatti le forze conservatrici e più o meno consapevolmente fasciste, che avevano subito condizionato, con l'appoggio alleato e inglese in specie, la vita politica del sud e, dopo la liberazione di Roma, gli stessi governi ciellenisti di Bonomi, potevano essere battute³.

¹ Cfr. F. PARRI, *Discorsi parlamentari*, Roma 1990, p. 64; B. CROCE, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, Bari 1963, II, pp. 199 sgg.

² Le vicende dei Cln operanti nell'Italia occupata, i compiti e le prospettive loro attribuiti da vari partiti costituiscono un elemento essenziale per comprendere i diversi significati che furono dati alla resistenza nel suo corso e, anche, certe prese di posizione (cfr. per es. V. FOA, *La crisi della resistenza prima della liberazione*, in «Il ponte», novembre-dicembre 1947, pp. 982 sgg.) successive.

Per la Dc e ancor più per il Pli i Cln erano solo strumenti organizzativi – necessari, ma provvisori – della lotta di liberazione che avrebbero esaurito la loro funzione con la conclusione di essa e il ripristino della democrazia rappresentativa classica. Sia pure con sfumature e prospettive finali diverse, i tre partiti di sinistra vedevano invece i Cln come strutture permanenti di un sistema politico radicalmente nuovo. Da qui, per essi, la necessità non solo di politicizzare al massimo il movimento partigiano – sentita come irrinunciabile dai comunisti, ma condivisa anche da gran parte degli azionisti (cfr. D. L. BIANCO, *Guerra partigiana* cit., pp. 62 sgg.) e dei socialisti – ma di fare dei Cln lo strumento dell'autogoverno delle masse e, specie per quel che riguarda i comunisti moltiplicandoli e «specializzandoli» secondo i vari settori della società e allargandone le basi oltre i sei partiti antifascisti (aprendoli ai Comitati di fabbrica e di agitazione, al Fronte della gioventù, ai Gruppi di difesa della donna, ecc.) così di farne, appunto, i cardini di un nuovo sistema politico di «democrazia schietta ed effettiva» e non «zoppa», in modo che «nel governo di domani», da essi prefigurato, «operai, contadini, artigiani, tutte le classi popolari avranno un peso determinante» («Liberazione», 25 gennaio 1945). Cfr., a questo proposito, B. SOGGIA, *Sistema politico e Comitati di liberazione nazionale*, in «Sociologia», gennaio 1973, pp. 109 sgg.; nonché G. QUAZZA - L. VALIANI - R. VOLTERRA, *Il governo dei CLN*, Torino 1966; E. SERENI, *Il CLN della Lombardia al lavoro nella cospirazione, nella insurrezione, nella ricostruzione*, Milano 1945.

³ Oltre agli scritti dello stesso Parri raccolti nel già più volte citato volume, in cui ne mancano però vari significativi, apparsi soprattutto ne «L'Astrolabio», sono a questo proposito da vedere in particolare *Una lotta nel suo corso*, a cura di S. Contini Bonacossi e L. Ragghianti Collobi, Venezia 1954; L. VALIANI, *Il partito d'azione*, in L. VALIANI - G. BIANCHI - E. RAGIONIERI, *Azionisti cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano 1971, pp. 11 sgg.; L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma* cit.; E. LUSSU, *Sul partito d'azione e gli altri*, Milano 1968; G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione* cit.; A. REPACI, *Duccio Galimberti e la Resistenza italiana*, Torino 1971 e C. L. RAGGHIANI, *Disegno della liberazione italiana* cit.

Significativo per capire il peso che su tanti azionisti aveva la convinzione che la resistenza dovesse portare ad un assetto democratico molto più avanzato di quello prefascista è un passo

Sulle origini e limiti culturali, l'astrattezza e le conseguenze negative per la democrazia italiana di questa posizione molto ci sarebbe da dire. In questa sede un discorso del genere, che, oltre tutto, avrebbe bisogno per essere adeguatamente svolto di un intero volume, non è però possibile. Ciò che qui soprattutto importa mettere in luce è l'influenza da essa esercitata sull'atteggiamento di Parri e degli altri esponenti della resistenza (quasi tutti azionisti) che la condividevano nei confronti dei comunisti e, più in generale, della strategia politica della resistenza.

Carlo Ludovico Ragghianti nel suo *Disegno della liberazione italiana*¹ ha rivendicato un po' troppo drasticamente², ma nel complesso giustamente, specie se si tiene conto dell'intero periodo della resistenza, a merito degli azionisti di non essersi posti l'obiettivo «di guadagnare alla propria iniziativa e ridurre sotto il proprio controllo altre forze... ma quello di assicurare la coesistenza e la solidarietà nei fini comuni di tutte le formazioni armate del Comitato di liberazione nazionale, intese come esercito nazionale volontario per la liberazione del paese dal nazismo e dal fascismo». Un'osservazione complessivamente giusta, che, per non rimanere una sorta di rivendicazione meramente moralistica del ruolo del Partito d'azione nella resistenza, deve però essere riportata al più generale quadro di riferimento ideologico-politico in cui si muoveva l'azionismo e soprattutto quello del nord, per molti aspetti assai più radicali di quello del campo-sud, e in particolare al decisivo valore che il Pd'a, come il Pci – anche se ben diverso era ciò a cui in prospettiva i due partiti si riferivano quando parlavano di democrazia –, attribuiva, ai fini della successiva «rivoluzione democratica», all'«unità della resistenza» e soprattutto all'«unità delle sinistre». Solo in quest'ottica infatti si può spiegare: a) perché la resistenza, pur costituendo in effetti – come ha scritto Max Salvadori³ –, «raramente un movimento unitario», riuscì nel caso italiano a mantenere formalmente la sua unità al contrario di quello che avvenne in altri paesi come la Francia, la Grecia e la Jugoslavia; b) perché Parri e coloro che guardavano al futuro

di una lettera del 12 giugno 1944 a D. L. Bianco nella quale G. Agosti criticava «l'inguaribile sopravvivenza di mentalità ante '22» di Duccio Galimberti, arrivando ad affermare che, data la sua mentalità, «con Duccio non ci possono essere altri rapporti che di interesse di partito, ma non vera cordialità, franchezza, abbandono, discussione senza sottintesi – come tra tutti gli altri – no» (G. AGOSTI - L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana* cit., pp. 146 sg.).

¹ Cfr. C. L. RAGGHIANI, *Disegno della liberazione italiana* cit., p. 70.

² Cfr., per esempio, la diversa posizione che emerge dal carteggio Agosti-Bianco, in cui non mancano gli inviti, soprattutto da parte dell'Agosti, a «curare l'orientamento Pd'A del maggior numero di bande possibile» (G. AGOSTI - L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana* cit., *passim* e specialmente p. 70).

³ Cfr. M. SALVADORI, *Glosse sulla resistenza e i servizi segreti alleati*, in «Nuova Antologia», luglio-settembre 1985, p. 351.

nella sua stessa ottica si adoperarono sempre (e in particolare con la primavera-estate del 1944) per scongiurare il pericolo che i malumori, le diffidenze, i contrasti e le preoccupazioni suscitati – soprattutto a livello dei Cln periferici – negli altri partiti e nello stesso Partito d'azione¹ (nelle cui file non mancava chi, come Altiero Spinelli, conoscendo bene i comunisti, era convinto che questi si trovassero in quel momento «nel campo della libertà» solo «casualmente» e che non potesse fidarsi di essi dato che per loro «l'unico peccato è il tradimento verso il partito e la Russia»²) dalla linea di condotta dei comunisti potessero sfociare in una crisi dell'unità antifascista, sino a prestare via via sempre più orecchio ai loro argomenti (tipico il caso, di cui parleremo più avanti, del loro progressivo spostamento su posizioni sempre più critiche e, talvolta, ostili agli Alleati) e a farsi più recettivi rispetto alle loro proposte e iniziative, anche a costo di scontentare i socialisti e di lasciare che i comunisti acquistassero un peso crescente sul Clnai e si servissero a questo scopo degli azionisti; significativa è a questo proposito l'accusa che nel dicembre 1944 Pertini mosse ad Amendola: «avete sempre preferito gli azionisti, dimenticando che l'alleanza con i socialisti deve stare sopra ad ogni altro calcolo politico»³; c) perché, infine, molti di essi continuarono in tale atteggiamento anche dopo la conclusione della lotta di liberazione e ancora dopo la crisi del governo Parri e la fine del Partito d'azione, cercando di tener vivo il fuoco dell'unità della resistenza e soprattutto delle sinistre anche a prezzo di riconoscimenti (e ancor più di silenzi) ai comunisti che è probabile dovesse- ro, almeno all'inizio, costare non poco a più di uno di loro.

Altre spiegazioni, come quella che vuole che l'unità della resistenza sia

¹ Cfr., per quel che riguarda ad esempio gli azionisti piemontesi, G. AGOSTI - L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana* cit., pp. 70 sg., 196 e 201, nonché G. AMENDOLA, *Lettere a Milano* cit., p. 675, da cui risulta come nel marzo 1945 (dopo che la morte di D. Galimberti aveva lasciato via libera alla sinistra del partito) il Pd'A avesse mutato, almeno a livello di Cln, radicalmente posizione: «vuole stare a fianco dei comunisti e assume posizioni più estremiste di quelle di questo partito».

Contrasti si verificarono però anche a livello di Clnai. Il più grave fu alla fine del marzo 1944, quando i comunisti accusarono Parri di esercitare «una incontrollata dittatura» sul comitato militare del Clnai e di non distinguere spesso la sua attività di partito «dalle funzioni collegiali del Cln». Parri replicò a queste accuse (alla cui origine erano soprattutto le preoccupazioni del Pci per i rapporti con gli Alleati che erano tenuti personalmente da Parri o da uomini a lui strettamente legati e per il fatto che, secondo i comunisti, egli cercava di frenare l'unificazione delle varie formazioni da essi sollecitata) con fermezza e al «tono villano, ingiurioso e intimidatorio» con cui erano state formulate. Di fatto però dopo questo episodio i comunisti acquistarono un peso crescente nel Clnai. Cfr. P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., pp. 246 sgg.; nonché G. B. STUCCHI, *Tornim a baita* cit., pp. 215 sgg.

² Cfr. A. SPINELLI, *Machiavelli nel secolo XX. Scritti del confino e della clandestinità 1941-1944*, a cura di P. Graglia, Bologna 1993, pp. 293 sgg.

³ Cfr. G. AMENDOLA, *Lettere a Milano* cit., p. 484.

stata la conseguenza degli accordi sulle sfere di influenza tra gli Alleati e l'Urss e, dunque, dell'assegnazione dell'Italia a quella occidentale, che avrebbe indotto i sovietici a non coltivare propositi eversivi rispetto ad essa e a imporre al Pci la politica dell'«unità nazionale» e della collaborazione con tutte le forze democratiche e persino col governo Badoglio e con la monarchia, sono infatti troppo ingenui e inadeguate per poter essere accettate. A parte che il caso della resistenza greca, lascia chiaramente capire quanto ridotta fosse l'effettiva incidenza della politica delle sfere d'influenza, chi riduce, come ha scritto il Ragghianti¹, il problema dell'unità della resistenza italiana ad una mera conseguenza di tale politica

dimentica, per esempio, le ragioni politiche internazionali dell'allarme degli anglosassoni alla vigilia dell'insurrezione dell'Italia del Nord, in concomitanza con l'avanzata della Jugoslavia comunista. Certo, quei patti esistevano. Ma quali mai patti, in una storia politica dove siano presenti le esigenze e le giustificazioni della ragion di stato, son tali da non subire modifiche a causa di fatti compiuti? Entro il regime dei patti stipulati, v'era pure un margine ampio di iniziativa... Non si vuole sottovalutare naturalmente l'influenza dei fattori internazionali sulla situazione italiana. Ma i patti erano evidentemente abbastanza fluidi, e l'Italia poteva bene percorrere la strada della Jugoslavia (non mancarono aperti tentativi in tal senso), e se la liberazione si fosse compiuta sotto un tal segno, non sarebbero mancate nemmeno le conseguenze politiche: verosimilmente, si vorrà riconoscere.

Né ci si dica che questa valutazione sarebbe frutto di un preconceito anticomunismo ovvero del clima della guerra fredda durante il quale Ragghianti scriveva, ché tutta una serie di fatti incontrovertibili dimostra che da parte comunista si era subito guardato all'esperienza del movimento partigiano di Tito e alla «nuova Jugoslavia» come al modello a cui attenersi per conquistare la *leadership* in Italia e farsela riconoscere anche dagli Alleati² e, quel che più conta, come gli stessi timori espressi da Ragghianti fossero già vivi sin dalla seconda metà del 1944, tanto da indurre due membri della delegazione svizzera del Cln che aveva sede a Lugano a scrivere, l'11 settembre di quell'anno, a Bonomi, De Gasperi, Carandini e Casati³ per metterli in guardia sui propositi che, secondo una serie di segnalazioni da essi raccolte su quanto stava accadendo in Val d'Ossola, comunisti, socialisti e azionisti sembravano nutrire per il momento dell'insurrezione generale.

Queste segnalazioni, particolari per questa zona – essi scrivevano a conclusione della loro lettera – confermano l'impressione generale che i tre partiti di sinistra tenteranno, prima dell'arrivo degli Alleati di far sorgere nel Nord Italia uno stato

¹ C. L. RAGGHIANTI, *Disegno della liberazione italiana* cit., pp. 70 sgg.

² Cfr. P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., p. 198.

³ In *Archivio L. Cattani*, b. 1, fasc. 2.

di fatto rivoluzionario: l'occupazione alleata calmerà la situazione, ma il fatto verrà sfruttato dalle sinistre e dalla Russia come pronunciamento della volontà italiana, così da confondere l'esame della situazione effettiva, e rendere inevitabile e naturale l'intervento russo nella questione italiana.

A rendere così drastica la denuncia doveva probabilmente influire il clima di tensione, di sospetti, di rancori vecchi e nuovi, di gelosie e di ambizioni che prevaleva nella delegazione svizzera del Cln, i cui membri non a caso erano definiti, come ricorda Pizzoni nelle sue memorie, «i cinque nani», e ancor più nella composita comunità antifascista che si agitava attorno ad essa¹; un fondo di verità però doveva esserci se anche Cadorna in un promemoria fatto avere tre mesi dopo al ministro della Guerra Casati, pur premettendo che le posizioni dei socialisti e degli azionisti erano «molto differenti» tra loro e rispetto a quelle dei comunisti, avrebbe scritto senza mezzi termini²:

Il P. C., che conduce il giuoco, non nasconde affatto che suo scopo è di prendere il potere per instaurare un regime russo che chiama popolare progressivo. I suoi capi in Alta Italia sono stati addestrati in Russia, sono passati attraverso la trafila delle brigate internazionali in Spagna e del comunismo in Francia. Dichiarano apertamente di volersi appoggiare alla Russia e a Tito e recalcitrano al pensiero di doversi sottomettere agli ordini degli Alleati occidentali.

Anche a questo proposito, si può pensare ad una sopravvalutazione del pericolo comunista; liquidare, come pure è stato tentato, il valore di questa testimonianza definendo Cadorna un anticomunista non è però possibile: che il generale non avesse simpatie per i comunisti è un fatto, ma è anche un fatto che, essendo al nord in missione come inviato non solo del governo di Roma, ma, di fatto, anche degli Alleati, la sua formazione e il suo senso del dovere non lo avrebbero mai indotto ad inventarsi dal nulla un quadro così impegnativo e che avrebbe potuto avere gravi conseguenze per tutta la resistenza. E ciò senza dire che, come vedremo, anche ai servizi segreti alleati giungevano e ancor più sarebbero giunte nei mesi successivi notizie non molto diverse e che, a resistenza conclusa, Cadorna, quando diventò capo di stato maggiore dell'Esercito, avrebbe continuato – in un

¹ Sull'emigrazione italiana in Svizzera cfr. E. SIGNORI, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Milano 1983; C. MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli Alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, Milano 1983; nonché F. SACCHI, *Diario 1943-1944. Un fuoruscito a Locarno*, a cura di R. Broggin, Lugano 1987; e A. PIZZONI, *Alla guida del CLNAI* cit., pp. 179 sgg.

² R. CADORNA, *La riscossa* cit., p. 189; nonché H. L. C. COLES - A. K. WEINBERG, *Civil affairs. Soldiers became governors. United States Army in World War, II*, Washington 1964, pp. 544 sg. Il promemoria di Cadorna fu trasmesso nel gennaio 1945 al Quartier generale alleato dalla Commissione di controllo alleata in Italia.

clima che non era ancora quello della «guerra fredda» – a guardare con sospetto ai comunisti e si sarebbe adoperato per impedire che essi potessero avere una cospicua presenza nell'Esercito e per immettervi, ad ogni buon conto, uomini «sicuri», sui quali poter fare affidamento nel caso fosse stato necessario fronteggiare sommovimenti comunisti.

Quale che sia il grado di attendibilità delle notizie riferite nella lettera dei due «luganesi», nel promemoria di Cadorna e nei rapporti dei servizi segreti alleati, la documentazione disponibile e la memorialistica comunista¹ ci pare inducano ad almeno quattro considerazioni.

Prima: da parte comunista e dallo stesso gruppo che dirigeva il partito nell'Italia occupata (ma non solo in esso, ch  cas  significativi di «doppiezza» si riscontrano anche al sud²) non fu mai accettata l'idea che la lotta partigiana dovesse portare a un ritorno alla democrazia «parlamentare borghese» e che la «svolta di Salerno», realizzata appena rientrato Togliatti in Italia, potesse non essere un espediente tattico. Per Secchia, per Longo, per la gran maggioranza dei dirigenti del nord (per non dire dei militanti di base per i quali la lotta contro i fascisti e i tedeschi era assai spesso lotta al capitalismo e alla borghesia e per fare di Togliatti «il capo del governo italiano»³) l'obiettivo finale del Pci era e rimase sino alla fine (sintomatiche sono certe affermazioni conservateci dai resoconti relativi a riunioni del novembre 1944⁴) la realizzazione di una democrazia «popolare» o, come presto si prefer  chiamarla, «progressiva» (concepita in modo parzialmente diverso anche da come l'intendeva Curiel⁵ e da come fu poi prospettata) fondata sull'«unit  della resistenza» prima e sul governo del Cln poi e concepita come momento tattico e di transizione – come giustamente ha scritto il Bertelli⁶ – verso il «raggiungimento dell'irrinunciabile mito della dittatura del proletariato». E questo anche se va detto che i tempi e i caratteri di tale momento di transizione non erano gli stessi per tutti i comunisti, tanto che, come diremo pi  avanti, Togliatti, oltre a vederlo in un contesto europeo di cui l'Italia non sarebbe stata che un aspetto, pare lo

¹ Si vedano soprattutto P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., e L. LONGO, *I centri dirigenti del Pci nella Resistenza*, Roma 1974.

² Si veda il caso di M. Scoccimarro per il quale la «svolta di Salerno» aveva «la sua giustificazione e spiegazione nello sviluppo della situazione e un "valore tattico", non di principio» (cfr. P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., p. 406).

³ Cfr. G. BERTACCHI, *Partito Comunista e Resistenza bergamasca nel fondo Roberto Petrolini*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», dicembre 1993, p. 65.

⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 690 sg. e 702 sg.

⁵ *Perch  i comunisti lottano per una democrazia progressiva*, in «La nostra lotta», gennaio 1945, riprodotto in E. CURIEL, *Scritti 1935-1945*, a cura di F. Frassati, Roma 1973, pp. 173 sgg.

⁶ Cfr. S. BELLELLI, *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del PCI 1936-1948*, Milano 1980, p. 191.

concepisse in termini che sostanzialmente finivano per escludere che l'uscita da esso comportasse il ricorso su vasta scala a metodi violenti.

Seconda: sia l'obiettivo finale che la tattica per realizzarlo usata dal Pci non furono peculiari di esso, ma corrisposero ad una visione e ad una strategia comune a tutti i partiti comunisti europei. Un rapido raffronto tra la politica resistenziale del Pci e del Pcf mostra come la strategia e la tattica comuniste non ebbero vere peculiarità nazionali, se non nel senso che il Pcf dovette misurarsi con difficoltà che il Pci non aveva o aveva in misura assai minore; in particolare con la necessità di recuperare quella «legittimità popolare» che aveva perso al tempo del patto nazi-sovietico e senza recuperare la quale gli era impossibile cercare di contrastare quella gaullista (assai più forte e diffusa di quella della quale godevano i governi di Salerno e anche di Roma) e farsi portatore di una «nuova legalità» sulla quale costruire la propria egemonia sulle altre componenti della resistenza e, in prospettiva, una sorta di regime di *union sacrée* di sinistra che preparasse la liquidazione del potere della borghesia. Il tutto, come per il Pci, senza mai giungere però ad una rottura delle alleanze resistenziali (più precarie di quelle stabilite in Italia) che l'avrebbe rigettato in una condizione di isolamento. La tattica, i mezzi, le parole d'ordine, i tempi prescelti per cercare di realizzare questa strategia furono però gli stessi e denotano inequivocabilmente una strategia e un coordinamento generale che trascendevano i due partiti (e gli altri, sui quali per brevità non ci soffermiamo) e che, più che alle loro visioni particolari, corrispondevano a quelle di Mosca¹.

Terza: la disponibilità degli archivi russi non lascia ormai più dubbi sul fatto che la politica del Pci – così come quella del Pcf e degli altri partiti comunisti europei – fu concepita e diretta da Mosca in funzione della realizzazione dei propri obiettivi di espansione diretta e indiretta e che i dirigenti comunisti italiani aderirono totalmente ad essa². In particolare, contrariamente a quanto Togliatti subito si preoccupò di accreditare e la vulgata, politica e storiografica, comunista si è adoperata a rendere una sorta di dogma (da cui ha fatto discendere quello del «partito nuovo»), la documentazione oggi disponibile rivela che alla «svolta di Salerno» non può

¹ *Ibid.*, p. 193.

² Cfr. E. AGA ROSSI - V. ZASLAVSKY, *L'Urss il Pci e l'Italia: 1944-48*, in «Storia contemporanea», dicembre 1994, pp. 929 sgg. Come bene mettono in luce i due autori, «La dipendenza dei partiti comunisti europei dallo "stato-guida" sovietico non era soltanto assicurata dalle stesse strutture organizzative di questi partiti leninisti, dai loro leaders educati a Mosca, dall'appoggio finanziario sovietico e dal controllo costante e continuo delle loro attività da parte dei vari rappresentanti sovietici, ma era anche determinata dalla comune ideologia e dalla identica adesione agli obiettivi del movimento comunista internazionale. Quindi il Pci non fu né un partito riformista né un partito rivoluzionario, ma un partito stalinista, un partito della terza internazionale, che identificava gli interessi del partito con quelli dello stato sovietico».

essere attribuito alcun carattere di autonomia politica rispetto all'Urss. Inizialmente nettamente contrario alla monarchia e al governo Badoglio, la politica che Togliatti mise in atto in Italia fu dettata (come quella di Thorez in Francia) poco prima del suo rientro in Italia da Stalin in un colloquio che questi ebbe con il *leader* comunista italiano il 4 marzo 1944.

Il colloquio di Stalin con Togliatti – come hanno scritto Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky in un documentato saggio fondato sulle ricerche di prima mano negli archivi russi e sulla più recente letteratura storica russa¹ – ebbe come punto centrale il problema dell'atteggiamento nei confronti della monarchia e chiarisce in modo definitivo che la «svolta di Salerno» fu decisa a Mosca. Stalin infatti raccomandò a Togliatti di mettere da parte lo slogan dell'immediata abdicazione del re, se quest'ultimo voleva combattere contro i tedeschi, e di puntare invece ad entrare nel governo di Badoglio. Stalin osservò che «per i marxisti non la forma, bensì il contenuto ha sempre avuto il ruolo determinante». Egli consigliò a Togliatti di non far capire che la linea dell'unità nazionale era stata suggerita dall'Unione Sovietica, ma di limitarsi a riferire che l'Urss non era contraria... Il programma di azione del Pci che Stalin e Togliatti avevano concordato prima della partenza di Togliatti per l'Italia aveva come obiettivo finale la conquista comunista del potere utilizzando metodi pacifici, parlamentari. Esso in pratica doveva essere realizzato attraverso una triplice politica: costruire un blocco di sinistra guidato dal Pci; evitare le azioni di massa premature, cioè l'insurrezione popolare o la guerra civile, e evitare le azioni rivoluzionarie che avrebbero potuto aumentare la tensione tra l'Urss e gli alleati occidentali e impedire ai sovietici di guadagnare il tempo necessario per la stabilizzazione dell'Europa orientale; proporre un programma di riforme radicali dell'economia italiana che avrebbe avuto l'appoggio di vasti strati della popolazione e vincere le elezioni sull'adesione popolare a questo programma.

Mesi dopo Stalin fece a Thorez, in procinto di rientrare a sua volta in Francia, un discorso che non solo ricalcava sostanzialmente quello fatto a Togliatti (che, del resto, Dimitrov, subito dopo il 4 marzo, gli aveva anticipato in una direttiva per il Pcf²), ma conteneva una raccomandazione per noi di grande importanza poiché è difficile pensare non l'avesse fatta a Togliatti, dato che a novembre, quando vide Thorez, il ritiro delle forze alleate dalla Francia era previsto su tempi brevi, mentre per quelle in Italia ci sarebbero voluti certamente tempi più lunghi: avendo gli Alleati riconosciuto il governo francese e disponendo questo di un proprio esercito regolare, tenere in armi le sue formazioni partigiane avrebbe indebolito il prestigio del Pcf e le sue possibilità di costituire attorno a sé un blocco politico democratico-popolare e, insieme, messo in allarme gli Alleati; meglio

¹ *Ibid.*, pp. 939 sgg.

² Cfr. soprattutto S. COURTOIS, *Le PCF dans la guerre. De Gaulle, la Résistance, Staline*, Paris 1980, in particolare pp. 381 sgg. e 460 sgg.

dunque scioglierle, assorbendone i componenti nel partito e nel blocco, mettendo però in salvo per il futuro le armi delle quali disponevano.

Quarta: anche ammettendo (in assenza di una documentazione effettivamente probatoria che potrà emergere eventualmente solo dagli archivi russi e soprattutto jugoslavi) che la presenza degli Alleati e gli avvenimenti greci avessero reso consapevoli i quadri medio alti della resistenza comunista della impossibilità di fare dell'insurrezione finale il primo concreto passo sulla via della presa del potere (ma è molto più probabile che prima di rassegnarsi a ciò più di uno volesse attendere di vedere quale in quel momento sarebbe stata l'effettiva situazione italiana e internazionale e se non vi fossero alternative alle direttive politiche del partito), essi si guardarono bene dal «demoralizzare» la propria base e di fatto la indussero a confermarsi nell'idea che quanto il partito proclamava esplicitamente fosse mero tatticismo, un espediente per evitare divisioni interne alla resistenza e di spaventare i «benpensanti». Significativo è a questo proposito quanto un autore in genere assai disponibile a dar credito alla buona fede dei comunisti come il Bocca ha scritto nella sua *Storia dell'Italia partigiana* appoggiandosi ad una già di per sé eloquente testimonianza di Pajetta¹:

I comunisti che nel Cln e nelle formazioni predicano e praticano la politica unitaria non sono certo dei convertiti alla democrazia pluripartitica, non hanno certo rinunciato alla futura conquista del potere; però credono che l'accordo resistenziale sia necessario... La politica unitaria c'è, è seguita; ma non esclude l'interesse del partito a conservare dentro le formazioni garibaldine una riserva rivoluzionaria, a coltivare fra i giovani proletari accorsi in armi nelle brigate dei fazzoletti rossi la speranza della rivoluzione.

Doppio gioco comunista? «Non doppio gioco – risponde Pajetta – ma doppio animo. Le direttive sono unitarie, ma il compagno che le porta alla periferia non manca mai di consigliare vigilanza, negli interessi del partito. E capita spesso che il dirigente di periferia, devoto al partito, all'operaismo, abbondi in vigilanza»...

In quest'ottica molti pezzi del mosaico vanno a posto. Si capisce come per buona parte dei comunisti – e non solo di base – la democrazia «progressiva» rappresentasse «una specie di cavallo di Troia» e la «svolta di Salerno» una mossa tattica che a guerra finita «si sarebbe visto» se mettere in soffitta o no. Si capisce come certe formazioni garibaldine, che pure scarseggiavano di armi, non usassero e nascondessero quelle che erano aviolanciate dagli Alleati per conservarle per l'«ora x» della rivoluzione e come alcuni comandi (tipico il caso di quello delle brigate Garibaldi operanti nel Modenese²) arrivassero addirittura a sostenere la necessità di «mantenere intatte le formazioni» in vista dei «grandi compiti che devono

¹ G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943 - maggio 1945*, Bari 1966, pp. 315 sg.

² E. GORRIERI, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 277 sgg.

prossimamente assolvere, compiti dalla cui soluzione dipendono i destini del nostro paese ed in particolare le sorti delle masse lavoratrici». Ma soprattutto si capisce l'importanza di un giudizio di Secchia del 1965 dal quale sia i propositi comunisti sia le ragioni per le quali essi dovettero essere accantonati appaiono chiari¹:

La Resistenza ha avuto i limiti che ha avuto non perché non si sono date delle prospettive o delle parole d'ordine socialiste, non si è elaborato meglio il programma delle riforme di struttura da attuare dopo la liberazione, perché si è realizzata un'unità piuttosto di un'altra o si è messo sulle canne del mitra il tricolore invece che il fazzoletto rosso. Il motivo fondamentale sta invece nel non essere riusciti, nelle condizioni in cui si operava, a fare della Resistenza un movimento più ampio, più robusto, con delle formazioni partigiane più numerose, più agguerrite e potentemente armate in grado di liberare stabilmente intere regioni e di fare trovare gli angloamericani, al loro arrivo, davanti a un esercito organico e a un potere popolare saldamente conquistato.

A quanto scritto da Ragghianti va altresì aggiunto che ridurre il problema dell'unità della resistenza italiana ad una mera conseguenza degli accordi sulle sfere internazionali d'influenza vuol dire non rendersi conto che per i comunisti presentarsi nei panni di convinti assertori dell'unità «patriottica» (anche se, specie al nord larga parte di essi era profondamente antinazionale) di tutte le forze antitedesche e antifasciste era in quel momento una inderogabile necessità. Proclamandosene il più deciso sostenitore, il Pci infatti poteva *a*) accusare chi lo rifiutava o cercava di muoversi autonomamente di collaborare con il nemico; *b*) vincere le resistenze, che si erano manifestate in vari di quei comitati delle opposizioni antifasciste dai quali erano nati i Cln, ad una sua partecipazione ad essi; *c*) legittimare la sua politica di «unità nazionale» dalla quale solo potevano in prospettiva scaturire, a seconda delle circostanze e delle occasioni, un suo inserimento in un governo di larga concentrazione antifascista (e fu quello che avvenne nell'aprile 1944 a seguito della «svolta di Salerno») ovvero la possibilità di porsi dopo la conclusione della guerra di liberazione alla testa delle sinistre e gettare da una posizione di forza le basi di un governo di «democrazia progressiva».

Particolarmente importante, come indice del nostro orientamento – avrebbe scritto successivamente Secchia² –, mi sembra il fatto che già nel settembre 1943 noi sottolineassimo come il nostro obiettivo fosse la lotta per una *democrazia popolare*; in seguito si parlerà di democrazia progressiva, ma sin dall'inizio il nostro obiettivo era chiaro ed esplicito: non ci si batteva per ritornare alla democrazia prefascista.

¹ P. SECCHIA, *Perché la Resistenza non ha dato di più*, in «La città futura», aprile 1965.

² ID., *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., p. 171.

Questo sul piano piú propriamente politico¹. Non va però neppure dimenticato un altro fatto che rendeva per i comunisti necessaria l'unità della resistenza e che ci riporta al discorso sulla lotta da essi subito intrapresa contro le formazioni militari, coinvolgendovi talvolta, volenti o nolenti, anche gli azionisti (un po' per la tendenza presente anche tra essi a considerare gli ufficiali, anche quelli che erano andati in montagna non per trovarvi solo rifugio, ma per combattere i tedeschi e i fascisti, uno dei punti di forza della conservazione, molto per non intralciare e mettere in crisi l'«unità delle sinistre»²), e che allargarono poi a quelle autonome.

Contrariamente a quanto spesso si asserisce, non è possibile definire la resistenza un movimento popolare di massa. Tale essa – salvo in zone assai limitate – divenne infatti solo nelle settimane immediatamente precedenti la capitolazione tedesca, quando la definitiva vittoria degli Alleati era ormai sicura. Fu allora, come ha scritto Cadorna riferendosi alla Lombardia, ma il fenomeno riguardò in misura maggiore o minore tutta l'Italia settentrionale³,

che il numero dei partigiani all'atto della liberazione crebbe a dismisura; un semplice fazzoletto rosso al collo bastava a tramutare un pacifico operaio o un contadino in partigiano persuaso di avere acquistato larghe benemeritenze nella liberazione della patria.

Nei primi mesi dopo l'8 settembre «non ci fu affatto la corsa ad arruolarsi nelle formazioni partigiane»⁴, sicché il numero dei partigiani fu assai piú limitato di quanto in genere si asserisce. Secondo una ricerca curata da A. Ardigò, per esempio, in provincia di Bologna, dove il numero dei

¹ Per un quadro piú articolato cfr. L. LONGO, *Sulla via dell'insurrezione nazionale* cit., *passim*; P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., *passim*; E. RAGIONIERI, *Il Partito comunista*, in L. VALLIANI - G. BIANCHI - E. RAGIONIERI, *Azionisti cattolici e comunisti nella Resistenza* cit., pp. 301 sgg.; P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., V, *passim*.

² Nel loro intimo, spesso gli azionisti si sentivano tra militari e comunisti come «fra due vicini egualmente antipatici». Come G. Agosti avrebbe scritto ancora alla fine del luglio 1944 a D. L. Bianco, appoggiarsi sugli uni contro gli altri non se la sentivano: «l'alleanza coi militari ha un sapore disgustoso di fronte bianco; l'alleanza coi garibaldini vuol dire mettersi insieme con lavativi di prima forza, i quali non pensano ad altro che a fregare l'alleato». Da qui lo sconsolato interrogativo *quid agendum?* che alcuni di essi si sarebbero posti sino alla fine della lotta di liberazione, ma che avrebbero risolto di fatto optando per la «massima spregiudicatezza, proprio come fanno i garibaldini che in materia politica – a scrivere è sempre Agosti – ci stanno dando dappertutto varie lezioni» (G. AGOSTI - L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana* cit., p. 201).

³ R. CADORNA, *La riscossa* cit., p. 160. Tracce e spunti per un approfondimento della posizione comunista possono essere tratti da L. CASALI, *La «doppia linea». Appunti e proposte di ricerca sui comunisti reggiani nella resistenza*, in «Ricerche storiche», dicembre 1984, pp. 5 sgg., e da S. CARLI BALLOLA - L. CASALI, *Alla ricerca del consenso* cit., pp. 537 e 542 (che mettono a confronto i temi, i toni e le parole d'ordine della propaganda attraverso manifestini e fogli volanti e attraverso la stampa «ufficiale» dei comunisti).

⁴ Cfr. P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., p. 111.

partigiani combattenti passò dagli iniziali 231 del settembre 1943 (concentrati soprattutto a Bologna città) a tremila nel gennaio-aprile 1945, il primo consistente reclutamento (dopo una certa flessione nei mesi invernali) si registrò nel marzo-giugno 1944, a cui ne seguì un secondo, più modesto, in luglio-settembre; il primo maggiore in montagna, il secondo in pianura¹.

E va anche notato che pochissimi di questi primi partigiani avevano una qualunque preparazione politico-partitica. Ancora ai primi di aprile del 1944 da parte azionista non ci si sarebbe fatta «nessuna illusione sulla maturità politica dei partigiani». «Bada – avrebbe scritto Agosti a Bianco² – che anche presso i comunisti la situazione non è molto diversa: molte delle cosiddette bande comuniste non hanno di comunista che il comandante o il commissario e pochi militanti». E le fonti comuniste non offrono a loro volta testimonianze sostanzialmente diverse: in un rapporto della fine del marzo 1944 relativo a una formazione garibaldina della val d'Ossola si legge che essa era composta per il novanta per cento «di sedicenti comunisti che però non sanno cos'è il comunismo»³. Né la cosa può meravigliare se si pensa a quali erano – e sostanzialmente sarebbero rimaste sino alla fine, dato che gli elementi in qualche misura politicizzati entrarono nella resistenza al suo inizio – le ragioni che spingevano i più a farsi partigiani e che Roberto Battaglia ha bene messo in luce nei suoi ricordi di guerra partigiana. Per conoscerle, egli ha scritto⁴,

non c'è strada più semplice che quella d'interrogare qualche partigiano e domandare a lui stesso perché abbia scelto questa nuova e rischiosa condizione di vita. Le risposte, non troppo varie, si possono riassumere intorno ai seguenti motivi: «L'ho fatto per fuggire alla cattura dell'esercito repubblicano e del servizio del lavoro», o «Sono divenuto partigiano perché i tedeschi m'hanno bruciato la casa – oppure – perché uno della mia famiglia è stato ucciso in una rappresaglia – o an-

¹ *Società civile e insorgenza partigiana. Indagine sociologica sulla diffusione dell'insorgenza partigiana nella provincia di Bologna*, a cura di A. Ardigò, Bologna 1979, pp. 96 sgg. (S. PORCU, *Il processo di diffusione territoriale. Un'analisi morfologico-sociale e socio-demografica*). L'analisi del Porcu offre interessanti elementi anche sulla condizione professionale, il grado di istruzione, l'età dei partigiani combattenti (pp. 107, 110 e 137).

² G. AGOSTI - L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana* cit., p. 87.

³ *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, a cura di G. Carocci, G. Grassi, G. Nisticò e C. Pavone, Milano 1979, I, p. 337.

⁴ R. BATTAGLIA, *Un uomo un partigiano*, Roma-Firenze-Milano 1945, pp. 177 sg. Alle ragioni elencate Battaglia ne aggiunge, sulla base della propria personale esperienza e di quanto gli pare poter desumere dai rapporti avuti nella resistenza, un'altra: «l'impulso di mettersi fuori legge, per farla finita con un vecchio mondo, che era crollato o stava crollando attorno a noi, e il desiderio, nel tempo stesso di ricostruirne uno nuovo». E spiega che questa «idea di ricostruzione era più o meno definita», «secondo le singole possibilità»: «per me assunse quasi subito alcuni precisi lineamenti politici, per altri, per la massa dei partigiani, si condensò invece in alcune vaghe aspirazioni a una nuova libertà o giustizia sociale» (p. 179).

che – perché sono comunista o anarchico o di Giustizia e Libertà». Qualcuno delegherà a un altro la responsabilità della sua decisione, dichiarando d'essere entrato in banda perché già c'era un suo parente o un suo amico; qualcuno spingerà la sua onestà fino a confessarvi che non aveva altra soluzione, essendo privo di ogni mezzo economico; qualche altro, più colto, vi dirà che quella vita l'ha attratto per il suo sapore insolito d'avventura. Nessuno o quasi nessuno affermerà, e ciò può interpretarsi come un naturale senso di riserbo o di spirito di misura posseduto dagli italiani, specie negli strati sociali più umili, che l'ha fatto «per amor di patria».

Qualunque peso si voglia dare a queste dichiarazioni, è interessante osservare che esse hanno quasi tutte un carattere, diciamo così, negativo, eccetto quelle di chi dice d'aver già professato, prima dell'8 settembre, una fede avversa al fascismo, d'aver appartenuto ossia ad una minoranza quanto mai ristretta. Quegli operai, quei contadini, o quegli studenti dichiarano d'aver prese le armi, perché sollecitati da circostanze esterne, per spirito di difesa o di necessità economica o di vendetta, di non essere, insomma, stati i primi a decidere liberamente per proprio conto, ma d'esservi stati spinti dagli stessi avvenimenti.

I comunisti, gli unici che erano riusciti a tenere in piedi negli anni della guerra un minimo di organizzazione (alla vigilia del 25 luglio essa contava, a seconda delle fonti, da un minimo di quattro a un massimo di seimila elementi, spesso però in gruppi e gruppetti non collegati) e che più di tutti avevano beneficiato del ritorno in libertà dei confinati e detenuti politici, avevano rispetto agli azionisti e ai socialisti un maggior numero di «quadri», anche se non mancava chi, come Anton Vratusa (un fiduciario del Partito comunista jugoslavo «in missione» in Italia nel 1944 per tenere sotto controllo la situazione nel nord per conto del suo partito e dei sovietici che avevano delegato a Tito questo compito¹), li considerava in maggioranza dei «sorpasati», che si perdevano in discussioni teoriche e diffidavano dei giovani che costituivano il nucleo più consistente (il novantacinque per cento) dei nuovi elementi affluiti dopo il 25 luglio², e dunque più di danno che di utilità per l'attività del partito. Nonostante questa condizione di partenza più favorevole e sebbene fossero in forte espansione (a fine ottobre del 1944 gli iscritti sarebbero stati al nord circa settantamila³) le forze dei comunisti erano anch'esse insufficienti a dar vita ad un'efficiente organizzazione clandestina e, insieme, a formazioni combattenti proprie. Basti pensare che, secondo un rapporto di Vratusa del marzo 1944 alla direzione del suo partito, a sei mesi dall'inizio della resistenza il

¹ Cfr. F. PARRI, *Memoriale sull'unità della Resistenza*, in «L'Astrolabio», 30 aprile 1973, p. 59.

² Cfr. P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., p. 329, nonché p. 680.

³ *Ibid.*, pp. 675 sg.

Pci poteva annoverare nell'Italia occupata solo trenta-quarantamila membri, proporzionalmente molto più numerosi in provincia che nelle grandi città industriali (sia a Torino che a Milano sarebbero stati circa tremila), dove i comunisti dovevano provvedere anche all'attività nelle fabbriche. Un'attività che, oltre tutto, molto li impegnava, essendo arrivati ad essa in ritardo e avendo una scarsa conoscenza della reale condizione e dell'effettivo stato d'animo degli operai¹.

Nonostante queste difficoltà, i comunisti si trovavano però in una situazione apparentemente molto migliore degli altri partiti antifascisti. Non diciamo dei demolaburisti, che a nord di Roma praticamente non esistevano, ma anche dei democristiani (che pure potevano spesso giovare del supporto dell'Azione cattolica) e dei liberali, entrambi ancora lontani dal poter scendere sul terreno della lotta in prima persona, e degli stessi socialisti, che, se potevano vantare un'antica tradizione e un buon numero di potenziali militanti e simpatizzanti, versavano però in una situazione organizzativa men che embrionale, non avevano ancora effettivamente sanato le conseguenze negative delle divisioni che avevano caratterizzato gli ultimi trent'anni della loro storia e dal rapporto con i comunisti nell'emigrazione e nella clandestinità (e in alcuni casi dalla militanza nel Pci) avevano non di rado acquisito (al contrario di alcuni ex comunisti passati al Pd'a, come Leo Valiani e Altiero Spinelli) una sorta di propensione per gli aspetti più «spregiudicati» della prassi comunista. Rispetto a quella di questi partiti, la situazione degli azionisti era certo molto migliore. Essi erano però numericamente meno forti e geograficamente presenti in modo meno omogeneo dei comunisti e, pur essendo anch'essi fortemente motivati e dotati di altrettanto spirito di sacrificio, erano meno spregiudicati e cinici, meno disposti ad uniformarsi a qualsiasi ordine venisse loro impartito dall'alto e più condizionati dalla molteplicità di esperienze politiche, culturali e talvolta ambientali dalle quali era nato il loro partito². Sicché si potrebbe concludere che per il Pci all'indomani dell'8 settembre l'impegno nella resistenza si presentasse tutto sommato in una prospettiva molto migliore di quella degli altri partiti. Non sempre l'apparenza ha però riscontro nella realtà. Se

¹ *Ibid.*, pp. 326 sgg.; nonché, per l'attività nelle fabbriche di Torino, p. 212 (nota informativa in data 27 novembre 1943); secondo Vratusa, nel marzo 1944 l'organizzazione comunista funzionava «bene» nel cinquanta per cento degli stabilimenti: «su 100 operai effettivi qualche volta non vi è che un compagno, in maggioranza però, in media, 3-5». «Molto debole» era invece l'organizzazione negli stabilimenti e reparti femminili. Sempre secondo il fiduciario del Partito comunista jugoslavo, pressoché assente era invece l'attività di organizzazione tra le masse contadine, mentre era sottovalutata quella tra gli intellettuali.

² Cfr. a questo proposito *Le formazioni GL nella Resistenza* cit., p. 48.

infatti, da un lato, ci si rifà alla situazione di quelle settimane, *in primis* alla mancanza di idee precise sulle effettive possibilità militari e intenzioni degli Alleati, alle incertezze, alle speranze, ai timori da ciò provocati e alla molteplicità di sbocchi della situazione che tutto questo sembrava poter determinare, e, da un altro lato, si tiene presente che l'obiettivo prioritario dei comunisti era quello di attrarre nella propria orbita o di egemonizzare il più possibile il nascente movimento di resistenza impedendo che si suddividesse in vari «eserciti partigiani», quello comunista, quello azionista, quello autonomo, ecc., come la situazione determinatasi subito dopo l'8 settembre mostrava essere la sua tendenza di fondo¹, di assumerne la guida politica e militare e di farne lo strumento per arrivare successivamente al potere, in realtà la situazione nella quale si trovavano i comunisti appare in una luce meno positiva: condizionata dalla necessità di bruciare i tempi, così da porre il più saldamente possibile le premesse indispensabili per conseguire il loro obiettivo di fondo, ma anche di evitare che una conclusione delle operazioni in Italia (di imminenti sbarchi alleati nell'alto Adriatico e soprattutto in Liguria per tagliare fuori le forze tedesche attestate nel centro-sud e respingere sotto o addirittura sulle Alpi quelle che erano al nord si continuò a parlare sino a novembre) giungesse prima che la resistenza potesse dare i suoi frutti.

In questa ottica si capisce bene perché nel loro realismo e nella loro spregiudicatezza politica i comunisti, pur essendo consapevoli delle proprie difficoltà, ma potendo fare affidamento sull'attivismo, lo spirito di sacrificio e la disciplina che contraddistinguevano i loro militanti, sin da settembre fecero di tutto per portare le prime formazioni partigiane (e i Gap) sul terreno della lotta armata; ancor prima che esse si fossero potute dare quel minimo di organizzazione e di supporti logistici ed economici necessari per non esporsi al rischio di essere spazzate via dai tedeschi e di deludere con iniziative intempestive e controproducenti le simpatie che il nascente movimento partigiano andava raccogliendo attorno a sé; arrivando al punto, pur di ottenere ciò, di mandare in montagna il dieci per cento di quei quadri e il quindici per cento di quegli iscritti di cui pure avevano tanto bisogno per organizzare il partito nelle campagne, in città e nelle fabbriche². Significativo è quanto a questo proposito nel novembre 1943 Giorgio Agosti, commissario per il Piemonte delle formazioni GL, scriveva a Livio Bianco in montagna³:

I comunisti mirano a precipitare le cose con l'evidente proposito: o di trascinare anche noi all'azione come la vogliono loro e di determinare quindi un'atmo-

¹ Cfr. G. B. STUCCHI, *Tornim a baita* cit., pp. 217 sg.

² Cfr. G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana* cit., pp. 100 sg.

³ G. AGOSTI - L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana* cit., pp. 71 sg.

sfera di guerriglia tipo croato-spagnolo oppure di metterci in crisi e di isolarci, nel caso che noi non li seguiamo su questo piano. Essi dicono che la guerriglia rifornisce se stessa e che non occorrono finanziamenti regolari; che la guerriglia seleziona e produce i capi e che non occorrono ufficiali di carriera e tecnici. Non possiamo seguirli sul primo punto perché tale forma di finanziamento si chiama saccheggio e equivale ad alienarci le popolazioni contadine, le quali invece ci aiutano largamente; tanto meno sul secondo per l'infelice esperienza di troppi colpi di testa falliti appunto per incapacità e mancanza di capi. In Piemonte, ultimo e grave quello di Prarostino sopra Pinerolo; in Lombardia, gravissimo quello del Pian dei Resinelli dove le bande, lassù numerose, si sono praticamente dissolte (notate che questo disastro è costato molto prestigio ai comunisti in Lombardia). Non siamo ancora abbastanza forti per misurarci coi tedeschi: la nostra organizzazione è una pianta appena nata e assai gracile, dobbiamo tenerla un poco in una atmosfera di serra. Scusa il paradosso; ma nel caso nostro è meglio vivere cent'anni da pecora che un giorno da leone: cioè, se ci facciamo schiacciare adesso, le conseguenze *politiche* sarebbero incalcolabili. Noi abbiamo bisogno che si sappia della nostra esistenza, che si creda alla nostra potenza: è un po' di bluff che ci vale più di 1000 tedeschi accoppiati e di qualche regione devastata. Tutto questo *non significa inazione*, significa solo azione commisurata ai nostri mezzi e indirizzata al nostro scopo *politico*. Dobbiamo tener presente che in un combattimento contro i tedeschi noi non possiamo sostituire né gli uomini caduti, né i proiettili sparati; non otterremo neppure l'aureola del martirio, ché ahimè la troppa propaganda radiofonica ha svalutato anche il martirio. Cosa abbiamo noi? Poche armi e pochi uomini; ma in compenso uomini intelligenti e decisi. Dunque: l'azione deve tener conto di questi dati. Noi la vediamo così: 1) prima ed essenziale l'uccisione di quante spie vengono individuate; 2) l'uccisione dei gerarchi PFR; 3) atti di sabotaggio. Queste azioni, studiate bene, presentano molte probabilità di riuscire, non attirano rappresaglie (ché i tedeschi se ne fregano delle uccisioni dei fascisti), ci creano maggior sicurezza (le spie sono la nostra rovina) e soprattutto ci fanno una fama di misteriosa santa Weheme utilissima presso gli apatici o i collaborazionisti per fiacchezza morale o per terrore.

Sin dalle prime settimane dopo l'8 settembre la chiave di volta dell'azione dei comunisti fu costituita dalla lotta contro l'«attendismo» militare e civile da essi condotta con estrema decisione e violenza a tutti i livelli e con tutti i mezzi, non escluso il terrorismo urbano¹.

¹ Cfr. L. LONGO, *Un popolo alla macchia* cit., pp. 75 sgg.; ID., *Sulla via dell'insurrezione nazionale* cit., pp. XIII sgg.; P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., pp. 109 sgg.

Oltre che per i comunisti, la lotta contro l'attendismo avrebbe avuto un ruolo centrale durante tutta la resistenza anche per molti azionisti. Per v. FOA, *La crisi della resistenza prima della liberazione* cit., pp. 989 sgg., per esempio, sin verso l'autunno del 1944 essa avrebbe rispecchiato «la polemica fra l'elemento politico (rappresentato nei comitati di liberazione) e l'elemento militare» tendenzialmente badogliano (favorito dagli Alleati attraverso le loro missioni paracadutate al nord) e i ceti conservatori. Sebbene sconfitto in questa versione, l'attendismo non sarebbe però morto e sarebbe, anzi, entrato «in forza» nel Comitato di liberazione, sfruttando la mancanza della popolazione e giovandosi sempre dell'appoggio degli industriali e della classe padronale e, in più, dell'azione dell'alto clero. Sicché «fino all'insurrezione i partiti, ed i co-

Secondo Leo Valiani l'«antifascismo militante», pur rendendosi conto che il terrorismo «avrebbe anche potuto generare il rischio di un'alienazione delle simpatie della gente media, spaurita dalle esecuzioni di massa di ostaggi cui i nazisti e i mussoliniani sarebbero ricorsi, come rappresaglia», aveva deciso di correre questo rischio, ritenendo si trattasse «di un dovere da compiere verso gli interessi superiori dell'Italia»¹. Bocca è andato però oltre². Il ricorso al terrorismo fu per lui una scelta comunista, contrastata per di più sulle prime dagli altri partiti. Una scelta presentata come un atto di «moralità rivoluzionaria» (evitare alle «enclaves della borghesia cittadina» una condizione di privilegio rispetto ai villaggi di montagna e ai quartieri operai) e volto a prevenire il terrorismo dei tedeschi, ma, in realtà, teso consapevolmente a provocarlo e ad inasprirlo.

Esso è autolesionismo premeditato: cerca le ferite, le punizioni, le rappresaglie, per coinvolgere gli incerti, per scavare il fosso dell'odio. È una pedagogia impietosa, una lezione feroce. I comunisti la ritengono giustamente necessaria e sono gli unici in grado di impartirla, subito.

Sotto il profilo militare il terrorismo era privo di utilità. Nella strategia comunista aveva però una duplice funzione: 1) provocando la reazione dei fascisti e dei tedeschi e, quindi, l'indignazione e l'odio popolare verso di essi, scoraggiava i tentativi di pacificazione che, specie subito dopo l'8 settembre, trovavano sostegno tra coloro che paventavano le conseguenze che una lotta fratricida senza esclusione di colpi avrebbe avuto sul futuro del tessuto nazionale e tra chi, molto più semplicemente, non voleva essere coinvolto in una lotta che non sentiva o si preoccupava solo di passare attraverso di essa con il minor danno possibile; 2) creava attorno ai Gappisti comunisti che ne erano i maggiori protagonisti e l'applicavano soprattutto contro obiettivi molto noti e simbolici (tipico il caso dell'assassinio di Gen-

mandi partigiani più attivi, che erano quelli del Partito d'azione e del Partito comunista, dovettero lottare contro la tendenza a condurre la guerra fiaccamente, ad aspettare gli alleati, ad evitare rappresaglie, ad evitare la mobilitazione profonda del popolo. Gli aspetti politici dell'attendismo erano significativi e pericolosi. Contro l'evidente verità che la miglior politica nei confronti delle Nazioni Unite era quella di condurre la guerra con disperata energia, perché questo avrebbe ridato un volto dignitoso al nostro paese e gli avrebbe dato forza nei futuri eventi, stava l'idea di acquisire la benevolenza degli alleati mettendosi subordinatamente ai loro ordini, cosa che poteva avere giustificazione dal punto di vista militare tattico, ma che in sede politica significava una pregiudiziale rinuncia alla nostra indipendenza, una lusinga alle correnti più reazionarie della diplomazia e dei comandi alleati, un rafforzamento delle screditate egemonie economiche nostrane in funzione di vassallaggio al capitalismo estero».

¹ Cfr. L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma* cit., pp. 170 sg.

² Cfr. G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana* cit., pp. 165 sg., e, più in particolare per il G. GALLO, *La Resistenza in Friuli 1943-1945*, Udine 1989, p. 50; E. GORRIERI, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 707; nonché C. PAVONE, *Una guerra civile* cit., pp. 493 sgg.

tile) che ne moltiplicavano gli echi un alone di forza e di onnipresenza alla quale nessuno poteva sottrarsi che, oltre a funzionare da deterrente, esaltava agli occhi della gente l'attivismo, l'efficienza e lo sprezzo del pericolo dei comunisti rispetto alla «passività» degli altri partiti impegnati nella resistenza.

Molti anni dopo Pietro Secchia, che durante la resistenza era stato il commissario politico delle formazioni comuniste (le brigate Garibaldi), avrebbe affermato¹:

l'attendismo era forte e largamente diffuso; si può dire che la linea di demarcazione tra l'attesismo, la collaborazione attiva o passiva col nemico e la resistenza passava attraverso ad ogni città, ad ogni fabbrica, ad ogni ufficio e villaggio e persino, in non pochi casi, all'interno di una stessa famiglia.

Come fotografia di una condizione psicologica e morale assai diffusa e che caratterizzò l'atteggiamento di larghissimi settori della popolazione rispetto all'occupazione tedesca, alla Rsi e alla resistenza, l'affermazione di Secchia è ineccepibile. A questo punto della nostra trattazione la questione da chiarire non è però questa, ma quella degli obiettivi che i comunisti volevano conseguire con la loro lotta contro l'attendismo. Se per un verso è infatti fuori dubbio che con essa il Pci si proponeva di combattere l'attendismo *civile* facendo il vuoto attorno alla Rsi, screditandone le istituzioni periferiche e scoraggiando sia le tendenze collaborazioniste sia i tentativi volti a trovare localmente forme di pacificazione tra gli opposti schieramenti, per un altro verso è meno credibile che, mettendo sotto accusa l'attendismo *militare*, esso mirasse solo a combattere le tendenze di quei gruppi di militari che erano orientati a far parte a sé e a non confondersi con le formazioni più propriamente politiche e di quegli ufficiali che invece si erano collegati con i Cln ed erano entrati in formazioni composte non da soli militari, ma ritenevano indispensabile definire innanzi tutto i compiti, i limiti d'azione, l'organizzazione del movimento partigiano e i suoi supporti logistici ed economici e, in alcuni casi limite, lo pensavano come una sorta di «esercito territoriale ombra», libero da condizionamenti politici e impegnato essenzialmente in azioni di sabotaggio, che avrebbe dovuto venire allo scoperto solo allorquando avrebbe potuto unirsi in campo aperto agli Alleati nell'ultima e decisiva fase delle operazioni contro i tedeschi.

A parte che dopo le esperienze delle prime settimane queste tendenze trovavano ormai meno sostenitori (sicché di rado i contrasti da esse suscitati sarebbero sfociati in vere e proprie rotture²) e, laddove restavano

¹ P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., p. 111.

² Tra i casi di rottura il più grave per le conseguenze negative che ebbe per il movimento partigiano (che perse la possibilità di attingere al «tesoro» della 4^a Armata) e la violenza delle

vive, erano quasi sempre prospettate in termini assai meno drastici e tutt'altro che privi di valore (tant'è che alcune diversità di opinioni tra militari e politici allora manifestatesi continuarono a costituire materia di discussioni per molti mesi e se alla fine trovarono, almeno formalmente, una sorta di conciliazione fu più sul terreno tecnico dei militari che su quello dei politici, al punto che non poche formazioni politiche affidarono posti di responsabilità a militari apolitici), la strumentalità di gran parte della lotta contro l'attendismo militare è dimostrata dagli stessi argomenti usati dai comunisti per motivarla. Illuminante è in questo senso¹ un articolo di Secchia (*Perché dobbiamo agire*) apparso in novembre su «La nostra lotta». In esso la necessità di «agire subito e il più ampiamente possibile» era sostenuta con tutta una serie di argomenti quali quelli che «l'azione dei partigiani» doveva «diventare l'azione di tutto il popolo italiano» perché solo così si sarebbe potuto «abbreviare la durata della guerra e liberare al più presto il popolo italiano dall'oppressione tedesca e fascista»; che la lotta contro i fascisti sarebbe costata «sacrifici, vittime e sangue», ma abbreviando l'occupazione tedesca, avrebbe risparmiato «decine di migliaia di vite umane e la distruzione di tutte le nostre città e villaggi»; che se il movimento partigiano non fosse subito passato all'azione, il terrore e la reazione tedesca e fascista si sarebbero potuti dispiegare indisturbati; che attendere che l'organizzazione partigiana si consolidasse e sviluppasse avrebbe portato alla sua disgregazione e al suo scioglimento.

Non è vero – scriveva a questo proposito Secchia – che prima bisogna organizzarci e poi agire, che se agiamo prima saremo stroncati... Invece l'azione addestrerà queste organizzazioni militari, le tempererà nella lotta, l'esperienza le rafforzerà e svilupperà. E dalla lotta e dall'esperienza che sorgeranno i migliori quadri di combattenti contro i tedeschi, contro i fascisti.

Alcune di queste motivazioni si riscontrano anche nelle prese di posizione più o meno simili socialiste e azioniste. Comune a tutto l'antifascismo era in particolare quella che

accuse comuniste che gli fecero cornice (cfr. L. LONGO, *Sulla via dell'insurrezione nazionale* cit., pp. 48 sgg. e 54 sgg.), fu quello, nel gennaio 1944, tra il gen. Operti e il Cln piemontese. Dopo la rottura il gen. Operti (in cui desiderio d'azione, senso del dovere, buona fede e mancanza di senso politico facevano tutt'uno) tentò invano di dar vita a un movimento a sfondo militare e apolitico e aiutò alcune formazioni e iniziative moderate e monarchiche, quali la brigata «Amen-dola» del col. R. Gancia (collegata al gruppo divisioni autonome del maggiore Enrico Martini «Mauri»), il gruppo d'azione «Camillo Cavour» e il movimento «Nuovo risorgimento italiano» (cfr. per essi D. DE NAPOLI - S. BOLOGNINI - A. RATTI, *La resistenza monarchica in Italia 1943-1945*, Napoli 1985, pp. 89 sgg.; M. GRANDI, *La relazione sull'attività del gruppo divisioni autonome «Mauri» (settembre 1943 - aprile 1945)*, Rapallo 1979, *passim*; R. OPERTI, *Il tesoro della 4ª Armata* cit., pp. 239 sgg., nonché la *Relazione* già citata dello stesso Operti in AUSSME, ff. 84 sgg.).

¹ Oltre all'articolo di Secchia cfr. L. LONGO, *Sulla via dell'insurrezione nazionale* cit., pp. 5 sgg.

solo nella misura in cui il popolo italiano concorrerà attivamente alla cacciata dei tedeschi dall'Italia, alla sconfitta del fascismo e del nazismo, [esso] potrà veramente conquistarsi l'indipendenza e la libertà. Noi non possiamo e non dobbiamo attenderci passivamente la libertà dagli anglo-americani.

Ma i comunisti andavano oltre. E Secchia infatti a questa affermazione ne faceva seguire immediatamente un'altra che, se appena si tiene conto del momento politico in cui l'articolo vedeva la luce e del significato che certi riferimenti e certi termini avevano nel linguaggio dei comunisti¹, mostra chiaramente quali fossero la lettura politica che per parte sua il Pci faceva della precedente e l'obiettivo al quale in prospettiva tendeva:

Il popolo italiano potrà avere un suo governo, il governo al quale da tanto tempo aspira, un governo che faccia veramente i suoi interessi, un governo non legato alle cricche imperialiste reazionarie, solo se avrà lottato per la conquista della indipendenza e della libertà, solo se avrà dimostrato di avere la forza per imporre un suo governo.

In vista di questo obiettivo, l'accusa di attendismo assumeva nella strategia dei comunisti un posto, una funzione centrali. Mettendo sotto accusa i militari «attendisti» essi si proponevano certamente di fare il vuoto attorno ad alcune formazioni militari e ad alcuni ufficiali che con i loro «sedicenti argomenti tecnici» cercavano di opporsi alla «politicizzazione» (in realtà alla partitocizzazione, ché tutti, anche quelli – e non erano certo i più – per i quali la fedeltà al giuramento prestato al re² costituiva la nor-

¹ Relativamente al termine «popolo» cfr., ad esempio, ciò che quasi contemporaneamente scriveva E. CURIEL, *Fronte Nazionale, Società Nazionale, Blocco Nazionale*, in «La nostra lotta», dicembre 1943 (riprodotto in ID., *Scritti 1935-1945* cit., II, pp. 11 sgg.).

Attaccando le formazioni apolitiche e chi sosteneva che «c'è un partito unico che è la patria, una sola parola d'ordine: la cacciata dei tedeschi», Curiel scriveva: «oggi... la nazione non è nazione di popolo... ma è nazione dei partiti...; l'insurrezione nazionale che... andiamo preparando, non è vaga ed indefinita esplosione di aspirazioni elementari da parte di strati sociali non ben differenziati; ... essa è coordinata volontà di indipendenza, di unità e di libertà da parte di classi socialmente distinte e coscienti di tale distinzione...; nella preparazione di codesta insurrezione nazionale... non possiamo quindi rinunciare o semplicemente dimenticare le nostre convinzioni di classe in nome di un superiore interesse nazionale».

² All'influenza avuta dal giuramento di fedeltà al re sul comportamento dei militari e in particolare degli ufficiali in occasione delle vicende, in Italia e all'estero, connesse all'8 settembre è stata attribuita – e non solo da parte monarchica – un'eccessiva importanza. A questa ha contribuito in misura determinante una immagine troppo semplicistica del comportamento della Marina che, uniformandosi agli ordini impartitegli, si recò a Malta o in altri porti sotto controllo alleato e, contro tutte le previsioni e tradizioni marinare, si consegnò a quello che sino a pochissimi giorni prima era stato il nemico. In realtà questo argomento, date le circostanze nelle quali ciò avvenne, è in gran parte privo di valore.

Il grosso della flotta da combattimento, alla fonda a La Spezia, prese il largo la sera dell'8 settembre non per Malta, ma per La Maddalena, dove l'ammiraglio De Courten, nella sua qualità di ministro e di capo di stato maggiore della Marina, aveva assicurato avrebbe trovato ulteriori ordini. E prese il largo in uno stato d'animo che è chiaramente indicato da due fatti. Pri-

ma di comportamento alla quale attenersi, sentivano la resistenza, oltre che come un dovere, come una scelta politica e morale) delle formazioni partigiane, temendo che essa avrebbe reso difficile, se non impossibile, il

mo: la mattina del 7 il suo comandante, l'ammiraglio Bergamini, che nulla sapeva dell'imminente armistizio e tanto meno delle sue condizioni, aveva informato De Courten che la flotta era «pronta ad uscire per combattere nelle acque del Tirreno meridionale la sua ultima battaglia». Secondo: la sera dell'8 lo stesso Bergamini faceva presente a De Courten che «lo stato di spirito quella di sfuggire alla cattura da parte sia tedesca che alleata e, al caso, di autoaffondarsi; tant'è che, perso il contatto col resto della flotta, le sette navi in questione si erano dirette sulle Baleari ritenendo in tal modo di interpretare la sua intenzione. L'ordine di dirigere per Bona, dato che i tedeschi avevano occupato La Maddalena, fu trasmesso da Supermarina alla flotta in navigazione tra le tredici e le quattordici del 9 settembre, poco prima dell'affondamento della *Roma* ad opera dei tedeschi e della morte dell'amm. Bergamini. Solo dopo l'assunzione del comando da parte dell'amm. Oliva, nelle prime ore del mattino del 10, le navi esposero i segnali neri richiesti dagli Alleati per indicare che erano in rotta per consegnarsi. Tutto questo avvenne nella totale ignoranza da parte degli equipaggi e, molto probabilmente, degli stessi ufficiali di quello che stava intanto avvenendo in terraferma. È pertanto difficile attribuire *sic et simpliciter* l'andata a Malta della flotta alla fedeltà al giuramento. E ciò tanto più che risulta che a bordo della *Giulio Cesare*, quando fu conosciuta la sorte che attendeva la flotta, si ebbe un accenno di rivolta da parte di un gruppo di ufficiali e di sottufficiali e – cosa più significativa – che nel corso di una riunione tenutasi a Roma il 12 settembre tra i più alti gradi della Marina ancora nella capitale (De Courten era partito la mattina del 9 per Pescara al seguito del re) il grande ammiraglio Thaon di Revel, interpellato su cosa fare in quei frangenti, si rifiutò di dare consigli: personalmente intendeva tener fede al giuramento di fedeltà al re; ma «in momenti così delicati è doveroso lasciare massima libertà alle coscienze, purché esse siano sinceramente rivolte al bene del paese». Un simile atteggiamento rende difficile pensare che persino il vecchio Duca del mare non nutrisse qualche dubbio, che, per quel che lo riguardava, risolse appellandosi al giuramento «liberamente prestato» in gioventù, ma che non se la sentiva di condannare negli altri. E ciò tanto più indirettamente che nelle settimane successive la sua fedeltà al giuramento non gli avrebbe impedito di avere rapporti con Pavolini per sollecitare un intervento di Mussolini («che il benessere dell'Italia e del suo popolo ha sempre dimostrato di avere a cuore») su Hitler affinché fosse scongiurata la «iattura» di una distruzione (che «significherebbe per molti anni la miseria più nera delle maestranze operaie e in definitiva di tutto il popolo italiano») da parte dei tedeschi delle industrie italiane. Cfr. AUSSME, N-1-11, *Diari storici* 2ª G.M., b. 2997, «Relazione dell'amm. De Courten al Capo di Stato maggiore generale», 12 febbraio 1944; G. GIORGERINI, *Da Matapan al Golfo Persico. La Marina militare italiana dal fascismo alla Repubblica*, Milano 1989, pp. 550 sgg. e in particolare pp. 558, 559 e 560; ACS, *Min. Marina, Gabinetto*, 1934-50, b. 641, fasc. 15; *Archivio P. Thaon di Revel*, Thaon di Revel a Pavolini, Roma, 22 settembre 1943 e la risposta del segretario del Pfr in data 5 ottobre 1943.

In conclusione, la tanto sbandierata fedeltà della Marina al giuramento ci pare si basi in larga misura su un equivoco, quanto sincero e quanto interessato non siamo in grado di valutare. Se la Marina si attenne agli ordini impartiti dal governo Badoglio più delle altre armi, nella maggioranza dei casi non fu, a nostro avviso, perché sentisse più fortemente il dovere morale di attenersi al giuramento di fedeltà al re, ma, in parte, per il tipo di cultura che contraddistingueva i suoi ufficiali e per i maggiori legami che questi avevano con i loro uomini e, soprattutto, perché nel momento cruciale essa si venne a trovare o dislocata al sud o in condizione di non sapere cosa stava avvenendo in terraferma. E in questa convinzione ci conferma il fatto che, invece di cer-

loro coordinamento operativo e un'effettiva unità di comando¹, e a un loro impiego troppo affrettato, che, a sua volta, sarebbe andato a scapito della loro organizzazione ed efficienza, non avrebbe permesso un minimo di selezione degli uomini e avrebbe fatto gravare sulle popolazioni oneri e rischi tali da poter correre il pericolo di perderne la simpatia e l'aiuto. Per sentite che fossero, queste preoccupazioni passavano però in seconda linea rispetto alla volontà di realizzare al più presto e il più completamente possibile una serie di precisi obiettivi essenziali per la loro strategia politica.

Nel linguaggio politico, a seconda delle circostanze e di chi le usa, le parole assumono spesso significati più o meno ampi e financo diversi, sino a diventare in certi casi dei *pas-se-partout* atti ad aprire qualsiasi porta, in altri dei contenitori di ciò che di volta in volta appare utile metterci, e persino

care di raggiungere il sud, alcuni comandanti preferirono autoaffondare le proprie navi, altri aderirono alla Rsi, mentre rari furono i casi di marinai che entrarono nel movimento partigiano.

Questo per la Marina. Per le altre armi e soprattutto per l'Esercito (dei Carabinieri e della Guardia di finanza diremo più avanti) la documentazione disponibile e quanto si evince dalla memorialistica dimostra che se la fedeltà al giuramento ebbe certo un suo peso nelle scelte di numerosi ufficiali e talvolta anche sottufficiali (per brevità non ci dilunghiamo sul diverso peso che ebbe su quelli di carriera e di complemento, ai vari livelli di grado e a seconda dei corpi), questo fu assai minore di quanto si è spesso asserito, non incise che in misura minima sul comportamento della truppa e per gli ufficiali spesso non costituì l'unica molla delle loro scelte, ma si sommò ad altre, in particolare a quella patriottica e antitedesca. Per la gran maggioranza di coloro che si impegnarono nella lotta armata la scelta fu etico-politica e ad indurli ad essa non fu in genere il giuramento a suo tempo prestato al re quanto la volontà di adoperarsi per la liberazione dell'Italia dai tedeschi e per l'instaurazione di un regime di libertà e di democrazia. Il tutto accompagnato non di rado da un forte giudizio negativo (che giungeva talvolta sino all'esplicita accusa di tradimento) sulle responsabilità politiche di Vittorio Emanuele III e sul suo comportamento (e su quello dei vertici militari a lui legati) nella vicenda armistiziale e dell'8 settembre. Tant'è che, se si guarda alla realtà della resistenza con mente scevra da pregiudizi, è spesso difficile distinguere nettamente sotto il profilo più propriamente politico (che è cosa diversa da quello tecnico-militare) tra resistenti provenienti dalle file dell'esercito e resistenti di formazione e di origine diverse. Il che non vuol per altro dire che tra questi ultimi, e in particolare tra i più politicizzati (e non solo tra i comunisti e i socialisti), non fosse presente, specie all'inizio, una certa dose di sospetto, di diffidenza e persino di ostilità verso i primi, spesso considerati per il solo fatto di essere ufficiali dei badogliani e dei monarchici (cfr. C. PAVONE, *Una guerra civile* cit., pp. 94 sgg.), così come, del resto, lo stesso stato d'animo si riscontrava più frequentemente tra questi nei confronti dei comunisti.

¹ Tipica è in questo senso la posizione del gen. Operti. Per lui «soltanto con una organizzazione veramente militare delle bande sarà possibile dare impulso organico ed unitario alla guerra al tedesco; l'autonomia che ogni partito intende conservare alle proprie bande impedisce una loro organizzazione unitaria, né l'attività dei comitati può giungere a portare la guerriglia su di un efficace piano militare». In quest'ottica per lui il Cln «avrebbe dovuto comprendere che la partigianeria, e cioè il complesso delle formazioni palesemente armate per condurre la lotta contro il nemico armato, non aveva nulla a che vedere con il movimento politico clandestino e non poteva quindi essere condotto con gli stessi criteri, con gli stessi procedimenti, con gli stessi uomini.

I due movimenti avrebbero dovuto marciare in parallelo, con frequenti contatti, ma senza interferenze che ne vincolassero le rispettive libertà d'azione» (R. OPERTI, *Il tesoro della 4^a Armata* cit., pp. 219 e 239 sgg.).

ad assurgere alla funzione di sintetizzare il momento positivo o, piú spesso, negativo (il nemico, il «male» da combattere) di un mito su cui costruire una politica. Uno di questi casi è quello di *attendismo* e dell'uso che di questa parola fu fatto dai comunisti nella resistenza. Un uso a «geometria variabile», adatto a tutti i livelli e a tutte le esigenze della loro politica e che veniva usato non solo contro i falsi resistenti, gli opportunisti consapevoli, ma anche contro le forze attive nella resistenza e persino contro i civili che non prendevano posizione per essi. Rivelatore è a quest'ultimo proposito uno degli argomenti – «in fin dei conti la popolazione avrebbe dovuto seguire l'esempio dei partigiani e rifugiarsi sui monti» – addotti ai primi del 1945 da un capo partigiano ligure a mons. Siri che, dopo aver ottenuto dai fascisti e dai tedeschi l'autorizzazione ad acquistare e trasportare a Genova rifornimenti alimentari per la popolazione civile, aveva bisogno che i partigiani (che pure sapevano quanto il futuro cardinale aveva fatto in varie occasioni per salvare alcuni di loro) ne consentissero il passaggio per la val Scrivia e le altre da loro controllate¹.

Se a livello strategico la lotta all'*attendismo* era per i comunisti il modo per legittimare la loro politica di «unità nazionale» e indirizzarla verso quello che era per loro l'obiettivo finale, agli altri livelli essa dava loro la possibilità di conseguire una serie di risultati che altrimenti non avrebbero potuto conseguire o, comunque, sarebbero stati meno vistosi e di piú lento conseguimento.

Un primo obiettivo largamente conseguito facendo leva sulla lotta all'*attendismo* fu quello di isolare e mettere in crisi le formazioni militari (i «badogliani» come sprezzantemente i comunisti le definivano) che nei primi mesi dopo l'8 settembre costituivano il nucleo piú consistente del nascente movimento partigiano (secondo il Bocca², in novembre la metà dei tremilaottocento partigiani in campo sarebbe stata composta di autonomi, in massima parte inquadrati nelle formazioni militari) e che, per la loro consistenza (nella seconda metà del 1944 gli autonomi, le Fiamme Verdi, ecc. avrebbero assunto in alcune zone della Lombardia e del Veneto soprattutto, ma anche del Piemonte un peso notevole e, in certi casi, costituito il nerbo delle forze *in loco*) e il loro carattere apolitico, potevano rappresentare un robusto punto di riferimento e di aggregazione e dare al movimento partigiano una impronta non già genericamente popolar-patriottica, come essi volevano, ma prevalentemente nazional-patriottica. Proprio quella impronta alla quale non solo i comunisti, ma, chi piú chi

¹ Cfr. G. SIRI, *Memorie sulle vicende genovesi del 1944-45*, in «Rivista diocesana genovese», maggio-giugno 1975, p. 179.

² Cfr. G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana* cit., p. 93.

meno, tutti i partiti antifascisti e *in primis* quelli di sinistra non volevano e alla quale contrapponevano quella di «un esercito di popolo, nato dallo sforzo comune di tutti i partiti»¹ e saldamente diretto da essi attraverso i Cln regionali e provinciali e il Clnai. Il che aiuta a spiegare la facilità con la quale i comunisti riuscirono nel loro intento: un po' perché animati da una ostilità politico-ideologica nei confronti di ciò che le formazioni militari avrebbero potuto significare nel futuro della resistenza al fondo non molto diversa da quella che muoveva i comunisti, un po' per non essere accusati a loro volta di attesismo politico o, addirittura, di anticomunismo, nessun partito contrastò veramente infatti i comunisti nella loro azione contro di esse. A ciò si deve aggiungere che molte formazioni militari, come già abbiamo accennato, stavano attraversando un difficile momento di assestamento e insieme di crisi; sicché, i comunisti, sfruttando, per un verso, la circostanza propizia e in particolare i gravi insuccessi ai quali alcune formazioni militari erano andate incontro in occasione dei primi rastrellamenti tedeschi e, per un altro verso, la copertura che, *bon gré o mal gré*, veniva offerta loro dagli altri partiti, riuscirono a far leva sulla polemica contro l'attendismo per inserire un duplice cuneo, tra le formazioni militari da un lato e i Cln e quelle politiche dall'altro, e, all'interno delle prime, tra gli elementi più attivistici e gli ufficiali che le comandavano; con il risultato di infiltrare in alcune propri elementi che in breve riuscirono a modificarne il carattere (e in primo luogo a smussarne l'iniziale anticomunismo) e in qualche misura a politicizzarle e a portarle nella sfera d'influenza dei Cln², in altre ad assumerne di fatto il controllo e in altre ancora ad ac-

¹ Cfr. F. PARRI, *Scritti 1915-1975* cit., p. 136.

² Col passare del tempo e soprattutto con la primavera-estate del 1944 quasi nessuna formazione si mantenne completamente indipendente dai Cln. Le poche eccezioni furono costituite da formazioni assai piccole, operanti in zone periferiche e marginali rispetto al teatro delle operazioni e a carattere spesso indefinibile, talvolta persino più o meno criminale. Questo non vuol per altro dire che per varie formazioni, anche importanti, la «dipendenza» dai rispettivi Cln non fosse più formale che sostanziale, dettata da motivi militari e pratici (non molto dissimili da quelli che indussero varie formazioni militari o autonome ad accettare il «padrinato» democristiano o liberale) e spesso caratterizzata più da riserve che da effettive convergenze. Tipico può essere considerato il caso delle formazioni del maggiore Mauri, tra le più valide della resistenza e che nell'autunno del 1944 contavano circa seimila uomini operanti soprattutto nelle Langhe, ma con propaggini anche nel Monferrato, nell'Alessandrino e in Liguria: pur continuando a dichiararsi sempre autonome, si collegarono con il Cln piemontese. Ciò nonostante i loro rapporti, e in particolare quelli del maggiore Mauri, rimasero sempre difficili sia con il Cln piemontese, sia soprattutto con gli azionisti (cfr. per il perdurare a distanza di tanti anni di questa ostilità, l'astioso ritratto di Mauri tracciato da G. BOCCA, *Il provinciale. Settant'anni di vita italiana*, Milano 1991, pp. 66 sg.) e ancor più con i comunisti, che consideravano Mauri un reazionario e poco meno che un fascista, poiché questi non faceva mistero del suo dissenso politico e della sua ostilità nei loro confronti, arrivando al punto di inserire in un accordo ufficiale, poi disdetto dal Cln piemontese, un'affermazione come questa: «siamo contro la dittatura della reazione (grosso capitale, alta finanza, agrari, militaristi, ecc.) non meno che contro quella del proletariato o di

centuare le tensioni e i contrasti piú o meno latenti che le travagliavano, sino a provocarne la dissoluzione e il passaggio nelle proprie formazioni o in quelle da essi controllate degli elementi piú attivistici, tra i quali un certo numero di ufficiali, indispensabili per la loro direzione militare.

Un altro risultato fu quello di raccogliere attorno a sé molti di coloro che si potrebbero definire i «puri impazienti», coloro che non avevano nessun preciso credo politico (e nessuna nozione di cosa fosse il comunismo realizzato in Urss), ma sentivano fortemente l'esigenza, morale innanzi tutto, di combattere i tedeschi e i fascisti e, sotto il suo stimolo, piú che agli anglo-americani guardavano ai sovietici e vedevano in Stalin e nell'Armata rossa i veri artefici della distruzione del nazi-fascismo e volevano adoperarsi per realizzare una «nuova Italia», che poteva sorgere solo dal popolo e non doveva avere nulla in comune con quella impersonificata dal re e da Badoglio ed erano quindi pronti ad andare con chiunque mostrasse di condividere la loro impazienza e il loro attivismo.

È ormai cosa fuori discussione che l'effettivo decollo quantitativo di tutto il movimento partigiano sarebbe stato determinato dall'afflusso nelle

qualsiasi altra classe o gruppo» e di definire le proprie formazioni non come aderenti al Corpo volontari della libertà, ma parte dell'Esercito italiano di liberazione nazionale. Cfr. MAURI, *Con la libertà e per la libertà*, Torino 1947; E. MARTINI MAURI, *Partigiani penne nere*, Milano 1968; M. GRANDI, *La relazione sull'attività del gruppo divisioni autonome «Mauri»* cit.; R. CADORNA, *La riscossa* cit., pp. 157, 169 sgg. e 399 sg.; D. DE NAPOLI - S. BOLOGNINI - A. RATTI, *La resistenza monarchica in Italia* cit., pp. 89 sgg.

Assai piú complesso, travagliato, articolato in fasi successive e profondamente condizionato (sino a sfociare nell'eccidio di Porzus) dalla particolare situazione locale e in specie dalle manovre titoiste per assicurarsi il controllo sul movimento partigiano italiano *in loco* e dall'atteggiamento dei comunisti di fronte ad esse, fu invece il caso, in Friuli, del raggruppamento divisioni Osoppo. Come ha notato il Gallo (p. 17), infatti, «il dualismo fra reparti diretti dai comunisti (Garibaldi) e quelli patrocinati dagli altri partiti (Osoppo) non è un connotato tipico friulano ma qui assume una rilevanza particolare». Pur tenendo in tutto il dovuto conto questa particolare rilevanza, il caso della Osoppo conferma quanto l'unità politica che in sede di Cln locali e di Clnai era in genere abbastanza facile a realizzare non trovasse assai spesso corrispondenza sul terreno dell'unificazione militare delle varie formazioni, sicché molte di queste mantennero una sostanziale autonomia organizzativa e, talvolta, anche operativa la cui radice va quasi sempre cercata nel diverso orientamento politico delle varie formazioni, nelle reciproche diffidenze e nei contrasti piú o meno espliciti che ne derivavano e che in circostanze particolari, ma non solo in esse, potevano avere sbocchi drammatici, anche se nessuno paragonabile all'eccidio di Porzus in cui, ai primi di febbraio del 1945, trovò la morte per mano di un gruppo gappista il comando della 1ª brigata Osoppo (una ventina di uomini tra i quali il comandante Bolla) e fu corso il rischio di spezzare l'unità della resistenza friulana e di metter questa in crisi. Cfr. *Le formazioni GL nella Resistenza* cit., pp. 317 sgg., e anche N. NALDINI, *Pasolini, una vita*, Torino 1989, pp. 73 sgg.; G. GALLO, *La Resistenza in Friuli* cit.; A. SAVORGNA DI BRAZZÀ (OBERTO), *Fazzoletti verdi*, Venezia 1946, pp. 76 sgg.; M. CASSELLI, *Porzus. Due volti della Resistenza*, Milano 1975; nonché P. L. PALLANTE, *Il Partito comunista italiano e la questione nazionale. Friuli - Venezia Giulia 1941-1945*, Udine 1980, pp. 235 sgg.; R. CADORNA, *La riscossa* cit., pp. 225 sgg.; A. MORETTI, *La Slavia friulana fra Italia e Jugoslavia 1943-45*, in «Storia contemporanea in Friuli», 1977, n. 8, pp. 13 sgg.

sue fila di coloro – soprattutto giovani – che volevano sottrarsi al servizio militare nell'esercito della Rsi e all'invio in Germania per il servizio del lavoro¹. Altrettanto fuori discussione è però anche che gran parte di costoro era scarsamente o per nulla motivata (il che non vuol dire che un certo numero di essi non finirono per dimostrarsi buoni partigiani), agì in stato di necessità e, se avesse potuto, non si sarebbe indotta a un tale passo. Lo lascia capire il fatto che quando a metà aprile 1944 la Rsi concesse l'amnistia ai partigiani, renitenti e disertori che si fossero presentati entro maggio coloro che ne approfittarono furono più di 44 mila, tra cui molti giovani che si erano uniti ai partigiani per sfuggire alla leva. E, del resto, del loro scarso impegno come combattenti parlano tra gli altri sia il generale Operti che ha scritto che

in molte zone ad ogni rastrellamento essi si disperdevano... e molti rimanevano vittime del nemico. Pochi caddero in combattimento, con le armi in pugno da prodi soldati; molti invece caddero in mano al nemico dopo aver abbandonato le armi o con le armi non efficacemente impiegate e finirono al muro

sia un documento giellista del febbraio 1945 nel quale si afferma che tra essi ve ne erano ancora di permeati di «spirito opportunistico»².

Se si vedono le cose in quest'ottica si capisce l'importanza che, nonostante le sue ridotte dimensioni e la scarsa preparazione militare di coloro che ne furono i protagonisti, ebbe la «leva spontanea» per tutto il movimento partigiano ma soprattutto per i comunisti. Furono infatti questi che più ne beneficiarono e grazie alla loro capacità di attrarne una larga parte, poterono gettare le basi delle brigate Garibaldi e della loro influenza sull'insieme del movimento. Un successo, questo, in un momento particolarmente delicato e per certi aspetti decisivo com'era quello in cui fu conse-

¹ Nel suo discorso romano del 1945 Parri fu a questo proposito esplicito. Dopo aver ricordato le difficoltà che il movimento partigiano aveva dovuto inizialmente affrontare, disse infatti: «Il governo fascista pensò allora di darci esso stesso un largo aiuto col richiamo delle classi: era tutta gente che accorreva a noi...» (F. PARRI, *Scritti 1915-1975* cit., p. 133). Analogo giudizio emerge dalla documentazione fascista, sia locale sia centrale. Tipici sono tre «appunti» per Mussolini del Capo della polizia in data 26 maggio («la chiamata delle classi anziane è stata una delle cose più gravi compiute in questi ultimi mesi. Risulta presentata una trascurabile aliquota mentre il grosso è andato a rinfoltire le bande degli sbandati»), 11 luglio («viene segnalato... [a Genova] il continuo aumento delle diserzioni che fanno conseguentemente aumentare le file dei ribelli e tale fenomeno viene spiegato col fatto che circola la voce della partenza per la Germania anche dei militari») e 3 agosto 1944 (in Emilia «il movimento partigiano è diventato l'asilo di tutti coloro che vogliono sfuggire al pericolo di andare in Germania o chi voglia sfuggire alle leggi [di leva] del governo della Repubblica Sociale Italiana»). ACS, *Min. Interno, Direz. gen. PS, Segreteria part. del Capo della Polizia, RSI*, bb. 56 e 57. Per maggiori elementi cfr. la *Relazione complessiva sulla forza dei banditi ecc.*, in *Appendice*, Documento n. 3 [Cfr. nota 1, p. 162. N. d. R.].

² Cfr. R. OPERTI, *Il tesoro della 4^a Armata* cit., p. 225; *Le formazioni GL nella Resistenza* cit., p. 335.

guito, che spiega i costi che per esso il Pci fu pronto a pagare, così come sarebbe stato pronto a pagare per tutta la durata della resistenza. In particolare quello dell'«affollamento» delle formazioni¹, con le relative difficoltà e problemi che ne derivavano: difficoltà di armamento², di approvvigionamento e di finanziamento, problemi di sicurezza rispetto a possibili infiltrazioni fasciste³, di immagine rispetto a una serie di elementi criminali che vestivano i panni partigiani solo per compiere ruberie e violenze, e, ancora, con le formazioni di altro colore politico, con le stesse nuove reclute (che in genere finivano per dichiararsi comuniste, ma spesso lo erano in un modo tutto particolare che col comunismo poco aveva a che vedere e che imponeva ai comunisti un grosso dispendio di energie per «educarle» politicamente) e, soprattutto, come vedremo più avanti, con la popolazione civile.

Né, infine, si possono passare sotto silenzio altri due risultati. Quello di spingere gli altri partiti, in particolare socialisti e azionisti, a procedere a loro volta a una politicizzazione di tipo partitico delle formazioni parti-

¹ All'inizio anche gli azionisti accolsero favorevolmente chi voleva arruolarsi nelle loro formazioni. In un secondo momento, resisi conto dei problemi e dei rischi di un eccessivo affollamento di esse, si attennero ad una linea selettiva e che teneva conto delle possibilità di armare e di mantenere le reclute, arrivando sino a respingerne un certo numero e ad allontanare una parte di quelle già affluite. «Sempre in vista della situazione e delle prospettive attuali - scriveva Bianco ad Agosti il 16 aprile 1944 - si è deciso, in via di massima, di epurare, mandando in congedo chi proprio non se la sente, ed anzi in un certo senso incoraggiando le dimissioni. È inutile tenere della zavorra, delle bocche inutili... Per resistere a un rastrellamento in stile, per fare veramente i partigiani, ci vuole gente in gamba; e la gente in gamba non è molta... La IV banda, su 93 uomini, coll'epurazione ne ha persi 15». In un momento ancora successivo, resisi conto che i comunisti «sono pronti a prendere qualsiasi roba», persino i disertori fascisti, e che la «condizione essenziale per andare d'accordo» con loro era «di essere forti» e che, infine, perseverando in un arruolamento troppo rigido e selettivo, avrebbero fatto il loro giuoco, anch'essi finirono per adottare criteri di arruolamento più larghi (cfr., per il Piemonte, G. AGOSTI - D. BIANCO, *Un'amicizia partigiana* cit., pp. 70, 94, 153). E lo stesso fecero i socialisti.

² Dopo l'arruolamento dei «puri impazienti», nei quali lo spirito combattivo era assai vivo, la scelta politica di arruolare tutti coloro che si dicevano pronti a combattere non subì, almeno come indicazione di massima, modifiche, anche se le nuove reclute vennero via via ad essere costituite in larga misura da renitenti alla leva saloina e al servizio del lavoro in Germania e, successivamente, da gente mossa dalla convinzione che la guerra stesse per finire e desiderosa di precostituire benemerienze e, dunque, spesso con scarso spirito combattivo e pronta anche, se le cose si mettevano al brutto, a disertare e persino a passare dall'altra parte. Da qui tutta una serie di problemi e in primo luogo quello di non essere spesso in grado di armare tutta questa gente. Ai primi di maggio del 1944, per esempio, l'8ª brigata Garibaldi, in Romagna, teoricamente forte di ottocentocinquanta uomini, ne contava quattrocotocinquanta completamente disarmati; nell'ottobre dello stesso anno in tre brigate del Biellese il rapporto tra armati e disarmati era di uno a tre. Cfr. *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza* cit., I, p. 412; II, pp. 7, 86, 447 e 533.

³ Cfr. le significative annotazioni sotto la data del 20 ottobre 1944 di B. CEVA, *Tempo dei vivi 1943-1945*, Milano 1952, pp. 123 sgg.

giane, che – a parole¹ – i comunisti dicevano di non auspicare, ma che era loro indispensabile almeno per quattro motivi: a) spingere a fondo l'acceleratore della lotta contro quelle militari e autonome, impedendo così che queste potessero imprimere alla resistenza quell'impronta nazional-patriottica che essi – lo abbiamo già detto – non volevano assolutamente assumesse; b) fare della loro politica di «unità nazionale» l'unica politica in grado di comporre le diverse posizioni e, insieme, farne il punto di aggregazione dell'«unità delle sinistre»; c) presentarsi nelle vesti più rassicuranti agli Alleati e, specie dopo la «svolta di Salerno», non creare difficoltà alla politica unitaria della quale si era fatto alfiere il Pci nell'Italia liberata;

¹ Subito dopo l'8 settembre le direttive comuniste furono formalmente improntate ad un atteggiamento di apertura verso tutte le formazioni che si mostravano pronte a scendere subito in campo contro i tedeschi e i fascisti e misero l'accento soprattutto sulla necessità di farle aderire al Cln e di «educarle» politicamente sulla base del loro programma unitario. Sopravvenuta la stasi delle operazioni militari alleate e avendo l'organizzazione comunista messo più salde radici, il Pci rettificò però questa sua iniziale posizione. Per un verso avviò la costituzione su vasta scala di proprie formazioni, le brigate Garibaldi, aperte a tutti, ma saldamente in mani comuniste («il mio amico Longo – avrebbe detto Parri nel 1960 – seminava le brigate con una facilità invidiabile») e impartì, quanto alle altre, disposizioni di adoperarsi per prenderle «nelle nostre mani, compreso il comandante»; per un altro verso, pur continuando a sostenere la necessità di una intesa unitaria tra tutte le forze antifasciste, spinse l'acceleratore della politicizzazione delle formazioni e impartì disposizioni ai propri militanti di dare «un più marcato carattere di partito» alla loro attività, «in modo che appaia sempre più netta alle masse la sua fisionomia di partito della classe operaia, la sola veramente decisa e capace di portare a fondo la lotta per la liberazione del nostro paese e a dare al problema nazionale una soluzione radicalmente conforme agli interessi e alle aspirazioni delle masse lavoratrici e del popolo italiano». Né da questa linea di condotta il Pci si sarebbe sostanzialmente discostato dopo la «svolta di Salerno» e, nel giugno 1944, la costituzione del governo Bonomi e l'assunzione nei territori occupati da parte del Clnai dei poteri già attribuiti dal Cln centrale. Eloquenti sono a questo proposito le «direttive per lo sviluppo della lotta insurrezionale» «fissate in base ai consigli e alle indicazioni pervenute dal capo del nostro partito, compagno Ercoli» trasmesse dopo questi avvenimenti ai responsabili «insurrezionali» delle regioni occupate nelle quali veniva ribadito che in tutte le unità partigiane, garibaldine e no, aderenti al Cln o no, doveva essere organizzato «il nucleo di partito», che nei territori liberati dovevano essere creati subito, e senza «perdersi in discussioni sui [loro] rapporti formali con il governo nazionale e con i Cln», «organismi di potere popolare che siano emanazione diretta delle masse in lotta e delle loro organizzazioni», comitati contadini, comitati di agitazione di fabbrica, Fronte della gioventù, gruppi di difesa della donna, ecc., organizzazioni tutte in mano ai comunisti e da loro create proprio per penetrare più a fondo degli altri partiti nel tessuto sociale delle varie zone e per moltiplicare il proprio peso all'interno dei Cln. E non meno eloquente è quanto il 12 luglio 1944 la delegazione del Pci per il Piemonte scrisse ai «compagni responsabili» delle brigate Garibaldi in Val Susa a proposito del lavoro politico da svolgere per rendere sempre più comuniste le loro formazioni: «Per evitare che i nostri amici liberali, cattolici e del PdA ci accusino che le brigate Garibaldi sono delle formazioni comuniste, curare che nelle forme esteriori non si dia pretesto a questa speculazione: niente falci e martello, convincere gli uomini a togliersi la camicia rossa, adottare come simbolo la stella tricolore a cinque punte e la bandiera tricolore, evitare canto come Bandiera rossa – Internazionale, pur facendo con intelligenza tutto il lavoro politico di partito che non dobbiamo mai trascurare». Cfr. *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza* cit., I, pp. 102, 133 sgg., II, pp. 93 sgg. e 117; F. PARRI, *Scritti 1915-1975* cit., p. 555.

d) evitare che il movimento partigiano si coagulasse di fatto attorno a due poli, quello comunista e quello non comunista, ch , come ha scritto V. Foa¹, dato il modo con cui esso stava prendendo corpo,

se non si fosse dato un forte contenuto politico all'attivit  partigiana le formazioni di Giustizia e Libert  e i loro comandanti (a partire da Ferruccio Parri) avrebbero finito per rappresentare tutto il movimento militare non comunista, e quindi potenzialmente anticomunista.

A questo risultato si aggiungeva (e, in parte discendeva da esso) quello di costringere le formazioni che si muovevano nell'orbita degli altri partiti a bruciare i tempi del passaggio all'azione per evitare di esporsi all'accusa (e alla concorrenza comunista) di ricorrere come i «badogliani» a pseudo considerazioni tecnico-organizzative per «nascondere» il loro attendismo politico, se non addirittura la loro ostilit  a collaborare con il Pci. E questo nonostante che le varie considerazioni tacciate d'attendismo e in particolare quelle di tipo organizzativo, prospettate dagli altri partiti, fossero pienamente giustificate e tendessero solo ad un miglior coordinamento e a una maggiore efficacia della lotta; tanto che – vinta la partita politica – gli stessi comunisti, dopo averle tacciate d'attendismo, in parte le avrebbero fatte proprie. N  a ben vedere il discorso pu  essere circoscritto solo alle formazioni da essi controllate. Ch  sotto tiro erano anche il Clnai e lo stesso Parri², che, pur essendo convinto «dell'importanza immediata dell'azione» (sia per il suo significato politico, sia per «mantenere in tutti coloro che combattono per la buona causa intatta quella fede che sostanzialmente determina e sorregge la lotta attivistica»), si rendeva per  bene conto che «le bande armate... per ora si devono limitare a fare azioni di disturbo, in attesa che si completi l'organizzazione e che si completino i rifornimenti di scorta, rifornimenti che ancora oggi si possono effettuare senza gravi difficolt  per la tattica da noi seguita di non provocare le autorit  tedesche»³.

Detto questo, per avere una idea della molteplicit  dei modi e dei livelli ai quali la lotta all'attendismo fu utilizzata dai comunisti,   opportuno prendere in considerazione anche una serie di altri obiettivi solo apparen-

¹ V. FOA, *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Torino 1991, p. 140. L'osservazione rende bene la posizione di tanti di quegli azionisti che su singole questioni potevano pensarla diversamente dai comunisti e anche scontrarsi con essi, ma consideravano l'accordo strategico «di sinistra» un dato di fatto imprescindibile.

² Cfr. G. B. STUCCHI, *Tornim a baita* cit., pp. 243-44, importante perch  esclude che quanto Parri scriveva a McCaffery non rispondesse al suo vero pensiero, ma mirasse solo ad ottenere aiuti dagli Alleati.

³ «Nota sul lavoro attivistico»: Memorandum di F. Parri a J. McCaffery, 31 ottobre 1943, in P. SECCHIA - F. FRASSATI, *La Resistenza e gli alleati*, Milano 1962, pp. 28 e 30.

temente minori che, se trascurati, non consentono di rendersi conto di come ogni obiettivo – maggiore o minore che possa a noi apparire – avesse un suo preciso posto a fianco degli altri, e costituisse, insieme ad essi, un tutto unico e come senza il conseguimento di ciascuno diventasse più difficile realizzare quello finale. Il che spiega l'importanza decisiva che durante tutta la resistenza, e non solo nella sua prima fase, il Pci attribuì alla lotta contro l'attendismo e la fermezza che mise nel sostenerla. Facciamo, per essere più chiari, qualche esempio tra i vari che si potrebbero fare.

Poiché – come la stragrande maggioranza degli antifascisti – i comunisti mancavano, specie all'inizio, di un'effettiva conoscenza dello stato d'animo delle masse popolari e se lo prospettavano in termini sostanzialmente mitico-teorici e, quindi, molto più «avanzato» e «rivoluzionario» di quanto fosse realmente, la lotta all'attendismo serviva loro per scongiurare il «rischio» di essere scavalcati a sinistra dai «luridi provocatori trozkisti»¹, dagli anarchici e da altre simili «canaglie» (tra le quali, pur non dicendolo, spesso annoveravano anche frangie di sinistra del Psiup) che o sostenevano la necessità di imprimere alla lotta di liberazione un carattere nettamente classista, che il Pci non poteva né accettare né lasciare che fosse impresso da altri (sapendo oltre tutto che questa immagine della resistenza aveva sostenitori anche al suo interno), o negavano che il proletariato potesse prender posizione in un conflitto intercapitalista, come per essi era quello in atto. Ugualmente essa serviva a impedire o, almeno, a ridurre il più possibile il numero delle iniziative di «pacificazione» (tregue, zone di rispetto, accordi locali di non aggressione, scambi generalizzati di prigionieri, ecc.) che venivano periodicamente tentate e talvolta realizzate tra partigiani, fascisti e tedeschi. Anche a queste iniziative (più numerose nei primi mesi, ma mai cessate e riaffioranti soprattutto nei momenti di maggior difficoltà per il movimento partigiano, di maggior repressione nei confronti delle popolazioni delle zone nelle quali esso riscuoteva più simpatie e nel periodo del raccolto)², come alle tendenze ad evitare il terrori-

¹ Cfr. P. SECCHIA, *Sinistrismo, maschera della Gestapo*, in «La nostra lotta», dicembre 1943; *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza* cit., I, p. 122; nonché G. AMENDOLA, *Lettere a Milano* cit., pp. 149 sgg.

² A questi tentativi si accenna in vari studi a carattere locale e si trovano riferimenti nella documentazione sia partigiana sia fascista. Il tono reticente e sbrigativo degli accenni e il giudizio sostanzialmente negativo che li accompagna o è implicito in essi aiutano a spiegare come a tutt'oggi manchi su tali tentativi uno studio *ad hoc* di cui si sente invece sempre più la necessità per superare una visione meramente retorica o politico-ideologica della resistenza e comprendere l'effettiva realtà della guerra civile e, nella fattispecie, valutare correttamente il fenomeno in relazione ai diversi momenti nei quali esso si manifestò, ai suoi protagonisti e ai motivi che li mossero (desiderio di rendere meno gravoso il peso della guerra civile, opportunismo, provocazione, ingenuità, ecc.). E ciò tanto più che in alcuni di questi tentativi ebbero parte uomini sul cui

smo e la violenza spicciola, a commisurare l'azione armata al costo da essa richiesto e in particolare all'esigenza di non esporre oltre un certo limite la popolazione alle rappresaglie nemiche, e ad orientarla verso forme di resistenza civile passiva che facessero il vuoto attorno ai fascisti e ai tedeschi e rendessero meno feroci la lotta e il ricorso alla politica del terrore¹, i comunisti non potevano infatti lasciare spazio alcuno². Per essi chi si «mac-

antifascismo non sussistono dubbi, come, per fare due soli esempi, F. M. Beltrami (cfr. M. BEGOZZI, *Il signore dei ribelli* cit., pp. 26 sgg., 245 sgg.) e il gen. Operti (cfr. la sua cit. *Relazione*, in AUSSME, ff. 58 sgg.).

¹ Anche su questo aspetto manca pressoché qualsiasi ricerca specifica né esso è affrontato in studi anche recenti in cui pure si parla di come nella resistenza è stato vissuto il problema della violenza. Per un quadro d'insieme, riferito soprattutto all'Europa occidentale, cfr. J. SEMELIN, *Sans armes face à Hitler. La résistance civile en Europe 1939-1943*, Paris 1989, in cui quanto è ricco lo sforzo di ricostruire una tipologia delle molteplici forme della resistenza civile, tanto è rapido e superficiale quello di comprenderne le motivazioni oggettive e soggettive (moralì).

² Dell'atteggiamento del clero nel 1943-45 parleremo più avanti (per una prima informazione cfr. A. FAPPANI - F. MOLINARI, *Chiesa e Repubblica di Salò*, Torino 1981). Un cenno almeno meritano però qui le accuse di attendismo che da parte comunista furono, allora e dopo, rivolte ad esso e in particolare a quello più alto. Che esse avessero più motivazioni è fuori di dubbio; la più importante fu però quella di ribattere le prese di posizione di vari vescovi a favore di una distensione degli animi e di una condotta, da ambo le parti in lotta, meno feroce e spietata della lotta stessa e della quale facevano le spese anche le popolazioni civili e, soprattutto, i loro inviti a queste a tenersi fuori da tutto per evitare o almeno limitare i rischi di farne appunto le spese. Tipica è a questo proposito la lettera pastorale «per la distensione degli animi» che il vescovo di Reggio Emilia, mons. Eduardo Brettani fece leggere in tutte le chiese della sua diocesi nei primi mesi del 1945 durante la messa dei giorni festivi. In essa si legge tra l'altro (per il testo completo cfr. «Ricerche storiche», aprile 1992, pp. 49 sgg.):

«Assistiamo da tempo nella nostra diocesi a una continua serie di fatti tragici che riempiono gli animi di orrore e di angoscia. È una catena di vendette e di rappresaglie che non si spezza, ma si accresce sempre di maggiore ferocia.

La guerra è già tanto grave d'insidie e di pene tremende, per il presente e per l'avvenire che si prepara: perché aggravarla ancora con le nostre lotte feroci? Che non sia proprio possibile addivenire ad una distensione degli animi? Giungere, tra cittadini di una stessa patria, tra fedeli di una stessa diocesi, ad una convivenza tollerabile?...

Non si pretende di sopprimere le divisioni di parte: purtroppo esse dureranno ancora molto con gravissimo danno della nostra Patria; ma può e deve impedirsi che raggiungano la ferocia, com'è al presente presso di noi. In altre Provincie, vicine e lontane, le divisioni di parte sono pure vivissime e ben sentite; ma non si avverano le uccisioni continue e i fatti spietati come avvengono qui.

Occorre anzitutto, al di sopra di ogni altro espediente, ritornare alle supreme leggi della giustizia e della morale cristiana...

Si addivenga allo scambio più largo di prigionieri e di ostaggi... Si abbia rispetto alla vita di donne e di fanciulli... Si usi anche, se si vuol ottenere una reale distensione verso i prigionieri e gli ostaggi... Vengano evitate, o almeno mitigate, le tremende rappresaglie di guerra. Ma è pure necessario [richiamare] al senso di responsabilità coloro che con atti inconsulti (inconcludenti ai fini guerreschi) li provocano con danni e lutti di famiglie che non hanno responsabilità alcuna... Le persone inesperte si astengano dall'immischiarsi in faccende politiche, e faranno bene anche a evitare di discuterne. La politica è un terreno scabroso e malfido, sempre; tanto più oggi. Un passo inconsiderato, anche senza rendersene conto, può procurare conseguenze e sanzioni molto gravi a danno proprio e altrui.

Infine adoperiamoci tutti, come dobbiamo e possiamo, perché non vi siano più uccisioni per

chiava» delle prime e si «gingillava» con le seconde doveva essere considerato un nemico e combattuto «senza remissione», così come, per fare un altro esempio ancora, coloro che nella Venezia Giulia e nel Friuli non ritenevano possibile collaborare con i partigiani sloveni perché convinti che

livore di parte. Da tutti s'invoca la giustizia; ma non basta averne la parola sul labbro, occorre perseguirla con rettitudine di criteri e di opere, anche sacrificando le proprie vedute e il proprio tornaconto. La giustizia non si compie con le vendette individuali e di parte...»

Complessivamente, pur non essendo favorevole ai comunisti, l'atteggiamento del clero e in particolare di quello più immediatamente a contatto con la popolazione non fu, salvo casi sporadici (ma che hanno fatto molto rumore per l'esaltazione o la denigrazione fatta attorno ad essi allora e dopo dai fascisti e dagli antifascisti), tutt'altro che favorevole alla Rsi. Significativi sono a questo proposito i violenti sfoghi e le reazioni che esso suscitò tra i sostenitori della Rsi un po' a tutti i livelli. Valgano ad esempio i seguenti passi di lettere scritte da alcuni di questi ai loro familiari:

- (da Onè di Fonte - Treviso) «... Domenica scorsa non ho voluto andare alla Messa. Oggi per accompagnare la mamma vi sono andata, ma a momenti soffocavo di collera nel sentire la predica insulsa e tendenziosa come al solito. Che si aspetta a chiudere il becco ai preti? Vi immaginate la sponcia gioia del clerume vaticano in Roma "liberata"? Non per nulla l'"Osservatore Romano" pubblica regolarmente il bollettino di guerra degli alleati. Ma a Roma facciano pure il comodaccio loro, ma non è tollerabile che i preti facciano qui da noi il loro lurido gioco, sotto il nostro naso...» (luglio 1944);
- (da Como) «... Purtroppo i nostri preti sono decisamente ostili alla Repubblica Sociale Italiana. Questi nostri preti fanno semplicemente schifo e sono certo che se il nostro Sergio fosse al corrente di quanto succede monterebbe su tutte le furie e si metterebbe a predicare la separazione della Chiesa dallo Stato. Ma stai tranquilla che Cristo saprà castigarli a dovere e che la guerra la vincerà il Tripartito...» (luglio 1944);
- (da Pontechiasso - Como) «... Riceviamo la tua lettera mentre leggiamo lo scempio di Roma, l'oltraggio alla nostra povera fede di italianità onesta e leale e cristiana che ci giunge da chi mai non avremo potuto crederlo. Che il clero nostro abbia sempre tramato contro di noi lo intuivamo, ma che si potesse macchiare così non volevamo crederlo. Per un'idea d'amore e di giustizia, piccola idea di luce che ispirata dalla grande luce di Cristo è sorta nel mondo, le forze del male insorgono e la lotta si fa asprissima. Lotta che non prende armi, ma le coscienze; la solita arma nascosta lotta ormai a viso aperto... Contro un uomo e un partito e non indietreggia come non indietreggiò il re spergiuro al pensiero che non l'uomo si colpisce, ma tutto il Paese, tutta la popolazione, tutto il suo onore, tutto il suo tesoro...» (luglio 1944);
- (da Mantova) «... Il Signore, cioè l'Altissimo, vede e provvede, come vede e provvede quel manigoldo di Vicario di Cristo che risiede in Vaticano. Gli andrà sempre bene? No, per Dio, dovrà essere spazzato via. Faccio punto altrimenti vado fuori dai gangheri...» (settembre 1944);
- (da Pola) «... Uno dei più, anzi il più temibile, il più pericoloso dei nostri nemici interni, è il nostro clero, quel clero che dal primo giorno della guerra non ha fatto altro che predicare l'amore per i nemici, avvelenare le coscienze delle nostre madri, insinuare la diffidenza, la sfiducia. L'8 settembre si deve oltre che al tradimento di Badoglio anche e soprattutto alla nefasta opera disgregatrice e sabotatrice del Clero. Ma se c'è un Dio, se c'è una giustizia divina, il nostro clero dovrà scontare la sua nefasta opera ai danni del popolo nostro...» (settembre 1944).

(Cfr. SID, *Esame corrispondenza censurata*, notiziari n. 8 e n. 10, in AUSSME, I-1, RSI, *Min. Forze Armate* - SID, b. 59).

questi volessero servirsi del loro aiuto per assicurare più facilmente il possesso di quelle terre alla Jugoslavia di Tito¹.

Secondo i dati e le stime della «sezione di organizzazione» del Pci, al 7 febbraio 1945 i militanti comunisti nelle formazioni partigiane erano un po' più di ventimila². Un numero, se si considera la consistenza complessiva del movimento partigiano e la struttura organizzativa del partito e la molteplicità delle attività nelle quali esso era impegnato, superiore a quello sul quale potevano far conto gli altri partiti, insufficiente però a dare da solo alla presenza comunista un effettivo carattere egemonico. Persino in molte formazioni Garibaldi (varie delle quali erano tali, senza che spesso i più dei loro appartenenti ne sapessero il motivo, poiché i comunisti che militavano in esso avevano preso l'iniziativa di dar loro questo nome) i comunisti non erano maggioranza, nelle altre spesso avevano o il comandante o, più spesso, il commissario politico³ (raramente entrambi) e un limitato numero di militanti. E se questa sarebbe stata la situazione agli inizi del 1945, molto più precaria era quella immediatamente dopo l'8 settembre, quando il grosso dei partigiani era costituito da militari sbandati e le formazioni non avevano in genere, a detta degli stessi comuni-

¹ La documentazione disponibile (cfr. soprattutto P. L. PALLANTE, *Il Partito comunista italiano e la questione nazionale* cit., pp. 83 sgg.; ID., *Trieste 1944-45, la politica dei comunisti italiani dopo la «svolta» jugoslava*, in «Storia contemporanea», dicembre 1987, pp. 1491 sgg.; P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., pp. 437 sg.; P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., pp. 154 sgg., 183 sg. e 348 sgg.; L. LONGO, *I centri dirigenti del Pci nella Resistenza* cit., pp. 401 sgg.; *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza* cit., I, pp. 244 sgg., II, pp. 296 sgg., 311, III, p. 611; R. TERZUOLO, *Relations between the Communist parties of Italy and Yugoslavia*, Stanford 1980; M. GALEAZZI, *Togliatti e la questione giuliana*, Trieste 1991; nonché SMG - UFF. INFORMAZIONI, *Il movimento italiano di liberazione dall'oppressione nazifascista (Maggio 1945)*, appendice alla IV parte, ff. 19 sgg., in AUSSME, N-1-11, *Diari storici* 2° G.M., b. 3020) dimostra come durante la resistenza il Pci fu pronto ad accettare che le brigate Garibaldi operassero «in coordinamento» prima e alle dipendenze poi del IX corpus sloveno e, quel che più conta, non intese mai rimettere in qualche modo in discussione il «diritto di unione alla Slovenia dell'Istria e della Venezia Giulia» da lui riconosciuto nel 1936 e che le sue riserve a questo proposito (creazione a guerra finita, nella Venezia Giulia di uno stato indipendente che avrebbe poi potuto «spontaneamente» aderire alla federazione jugoslava) furono meramente strumentali, volte cioè ad evitare che una sua pubblica accettazione del punto di vista jugoslavo lo mettesse politicamente in difficoltà con gli altri partiti antifascisti, frustrasse il sorgere di un movimento partigiano nel Veneto e facesse crescere le preoccupazioni per il futuro delle provincie orientali che dopo l'8 settembre si erano diffuse a Trieste e nelle località circconvicine tra la popolazione italiana (anche tra buona parte di quella operaia) suscitando ostilità e diffidenze verso il movimento partigiano.

² Cfr. *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza* cit., III, p. 625.

³ Per l'importanza subito attribuita dai comunisti alla figura del commissario politico, che doveva sempre affiancare il comandante e svolgere «un'intensa opera di educazione politica», cfr. le direttive per i distaccamenti partigiani da essi impartite sin dall'ultima decade del settembre 1943, in *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza* cit., I, p. 102; nonché S. FOLLONI, *Commissariato e commissari nella guerra di liberazione a Reggio Emilia*, in «Ricerche storiche», aprile 1992, pp. 5 sgg.; e, a livello memorialistico, O. POPPI, *Il commissario*, Modena 1979.

sti¹, una fisionomia politica precisa, si proclamavano autonome rispetto ai partiti (in Piemonte, a novembre, su milleseicento partigiani mille appartenevano a formazioni autonome²) e non di rado guardavano ai comunisti con diffidenza e in certi casi con una sorta di ostilità, che, col passare del tempo, in talune zone si sarebbero attenuate, senza però mai scomparire completamente, ma in altre si sarebbero accresciute. Ché mentre ai vertici era più forte la volontà politica di andare in ogni modo d'accordo, a livello periferico di base alla stima e all'ammirazione per il coraggio dei comunisti come combattenti in molte formazioni faceva da contrappeso l'esperienza diretta del loro settarismo, della loro doppiezza, del loro presentarsi come i più tenaci sostenitori della collaborazione tra tutte le componenti della resistenza, ma al tempo stesso mettere avanti a tutto l'interesse del proprio partito («malgrado l'insistenza generale sull'esistenza di una stretta collaborazione tra le formazioni partigiane», «sul fatto che sui monti non si fa politica e che la causa è comune per tutti», riferiva all'Oss «Boia», cioè Vero Del Carpio il comandante della colonna di Giustizia e Libertà operante tra La Spezia e la Garfagnana, il 6 novembre 1944³, «questa situazione ideale esiste solo a parole e non nei fat-

¹ Cfr. *Colpire audacemente e duramente tedeschi e fascisti* cit., riprodotto in L. LONGO, *Sulla via dell'insurrezione nazionale* cit., p. 19.

² Cfr. G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana* cit., p. 93.

³ Cfr. G. PETRACCHI, «*Intelligence*» americana e partigiani sulla linea gotica, Foggia 1992, pp. 60 sg. Dopo questa affermazione Del Carpio proseguiva:

«Dall'ottobre 1943, quando iniziai l'organizzazione militare della Val di Vara per conto del mio Partito, ogni mio movimento è stato seguito. Quando costituì la formazione partigiana una persona è stata infiltrata tra le mie file per osservare e fare rapporto ai superiori. Altri elementi sono stati inseriti nella mia organizzazione con l'ordine di portare avanti una propaganda disfattista; ogni possibile tentativo è stato fatto per indurre i miei uomini ad andarsene e ad unirsi alle formazioni comuniste. Sono stati fatti tentativi per apprendere il testo dei messaggi per i lanci come pure dei segnali coi fuochi, col proposito di entrare in possesso di tali lanci.

Per quanto riguarda i lanci deve essere messo in evidenza il fatto che parecchi di essi sono stati intercettati da altri senza autorizzazione e nonostante fossero destinati alla mia brigata; i colpevoli in questo affare furono "Faccio" ed il maggiore Gordon Lett ed il maggiore Corvo e la Missione Libertas sono pronti a confermarlo. Del lancio di cui "Faccio" (ora deceduto) era entrato arbitrariamente in possesso, sono state recuperate solo 200 000 lire da uno dei miei agenti: questi fondi sono stati consegnati a Corvo, che era in zona, al quale erano destinati.

Durante le massicce operazioni di rastrellamento del 3 agosto le formazioni comuniste che si trovano sul fianco destro e sinistro non hanno attaccato battaglia, permettendo alle formazioni tedesche di dirigersi direttamente verso le postazioni occupate dalla mia brigata e costringendomi a cambiare il sistema difensivo.

Nei giorni seguenti questo rastrellamento, che fu sostenuto con perfetto spirito di collaborazione e fraternità d'armi da parte di taluni elementi delle formazioni comuniste, questi ultimi hanno parlato con esultanza della completa distruzione della «Colonna Giustizia e Libertà» ed i loro capi, invece di smentire questa pura invenzione hanno fatto oggetto delle loro più vili calunnie il col. Turchi, comandante della Prima Divisione Ligure, e «Boia» (p. 61).

ti»), sino al punto di sottrarre alle formazioni di altro colore i rifornimenti di armi e di denaro aviolanciati dagli Alleati e persino di sopprimere altri partigiani¹.

¹ Cfr. G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana* cit., pp. 98 sgg., le cui osservazioni sono condivisibili però soprattutto per quel che riguarda i livelli più bassi del movimento partigiano, meno, invece, per i suoi vertici. Se infatti è vero che questi, e in particolare gli azionisti che ne facevano parte, sui quali, data la posizione di Parri, ricadeva in larga misura la direzione centrale della resistenza, ebbero un atteggiamento più «aperto» e «conciliante», nei confronti dei comunisti, è però un fatto che – almeno sino alla metà del 1944 (ché l'arrivo di Cadorna al nord tra le varie conseguenze ebbe anche quella di provocare un ulteriore avvicinamento di Parri a Longo, preoccupati che i loro partiti perdessero anche solo parte del loro peso e le formazioni il loro carattere politico) – essi cercarono più volte e anche a costo di contrasti «duri e talvolta aspri» (al punto di essere tacciati di attendismo) di frenare e contrastare le iniziative dei comunisti e le loro manovre per prendere in mano o, almeno, condizionare pesantemente la direzione militare della resistenza (premendo anche affinché fossero attuate azioni su vasta scala volte a liberare ampie zone nelle quali instaurare amministrazioni popolari che si concludessero con successi effimeri e dispendiosi ed ebbero conseguenze psicologicamente negative: tipico il caso della «repubblica dell'Ossola»), mantenendo al tempo stesso il più possibile autonome da essa le brigate Garibaldi e i Gap. Da qui la necessità, per Parri e per i più responsabili dei suoi collaboratori azionisti, di cercare di indurre i comunisti ad attenersi a una maggiore disciplina gerarchica. E questo senza dire dei contrasti, ai quali abbiamo già accennato, per l'atteggiamento assunto dai comunisti in materia di rapporti con le loro formazioni e quelle jugoslave nella Venezia Giulia e nel Friuli. Cfr. a questo proposito «Verso il governo del popolo». *Atti e documenti del CLNAI 1943-1946*, a cura di G. Grassi, Milano 1977; *Atti del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà (giugno 1944 - aprile 1945)*, a cura di G. Rochat, Milano 1972, pp. 511 sgg.; F. PARRI, *Scritti 1915-1975* cit., pp. 556 sg.; ID., *Memoriale sull'unità della Resistenza* cit., p. 59; L. LONGO, *Sulla via dell'insurrezione nazionale* cit., pp. XXV sgg.; R. CADORNA, *La riscossa* cit., pp. 153 sgg. (soprattutto per la seconda metà del 1944); per il caso della Val d'Ossola H. BERGWITZ, *Die Partisanen-republik Ossola 10 September bis zum 23 Oktober 1944*, Bienfeld 1974; per quello di Montefiorino E. GORRIERI, *La Repubblica di Montefiorino* cit.; per quello del Friuli G. ANGELI - N. CANDOTTI, *Carnia libera. La repubblica partigiana del Friuli (estate-autunno 1941)*, Udine 1971.

Quanto al comportamento dei comunisti a livello di formazioni, molti sono gli accenni nella letteratura e nella pubblicistica storica che documentano il loro settarismo e la loro doppiezza; manca però qualsiasi studio in merito. Significativa per capire lo stato d'animo che questi atteggiamenti talvolta suscitavano nelle altre formazioni è, per esempio, una relazione sulla situazione nel Biellese pubblicata da G. ZANDANO, *La lotta di liberazione nella provincia di Vercelli 1943-1945*, Vercelli 1957, pp. 169 sgg. In essa si legge tra l'altro:

«La massa dei partigiani non ha chiaro indirizzo politico. Si presume siano in maggioranza di tendenza socialista, ma numerosi sono gli apolitici. Di questa massa amorfa approfittano i comunisti sfruttando l'organizzazione di partito per educarli a loro vantaggio. Non appena un elemento giunge in una formazione viene inviato tra compagni comunisti e quivi, prima ancora dell'istruzione militare, gli vengono propinate teorie sulla dittatura del proletariato e sulla nuova giustizia sociale.

Tutti i capi delle formazioni garibaldine sono comunisti o obbligati ad esserlo: il comando effettivo è tenuto più dal commissario politico che non dal comandante ufficiale. Non appena un capo cessa di dare pieno affidamento al partito viene rimosso o gli si mette a lato un vice comandante o un commissario di tutta fede, onde controllarne l'attività.

Tutti ostentano di fronte ai membri del C.L.N. ed ai patrioti di altre formazioni, che le loro bande non hanno assolutamente carattere politico, ma di schietta e leale collaborazione con tut-

Anche a prescindere dall'eventualità – allora da molti ritenuta, lo abbiamo già detto, tutt'altro che irrealistica – di una rapida conclusione della guerra in Italia e, dunque, dalla necessità per il Pci di passare al più presto all'azione armata su vasta scala per non lasciare campo libero a Badoglio e alle forze politiche tradizionali, è facile capire come, stando così le cose, l'arma più efficace a disposizione dei comunisti (sia per evitare di essere politicamente emarginato e che le masse popolari rimanessero escluse dalla lotta di liberazione, sia per affermare la propria egemonia politica sulla resistenza e indurre azionisti e socialisti a far fronte comune con loro¹) fosse costituita dalla lotta senza quartiere contro qualsiasi forma di attendismo. E non solo contro quello vero, scientemente perseguito dalle forze più conservatrici che non volevano essere coinvolte nella lotta e, pensando al dopo, riponevano le loro speranze solo negli Alleati e soprattutto negli inglesi; ma anche contro quello che essi etichettavano ad arte come tale, mentre in effetti, all'inizio, non era – come abbiamo detto – che il rifiuto di improvvisazioni che le vicende di alcune delle prime formazioni militari avevano mostrato a quali tragedie potevano portare², mentre successiva-

ti, al solo scopo di cacciare tedeschi e fascisti. E questa loro affermazione è continuamente ripetuta quasi a coprire con parole l'evidenza dei fatti.

Ufficialmente si dicono aderenti al C.L.N. e se ne giovano, in effetti lo considerano un impedimento alla loro propaganda ed un organo di controllo non desiderato. Nelle formazioni questo è continuamente denigrato; in diverse circostanze (ritardo nel dare corso ad esose richieste, richiami per causa di grassazioni e soprusi) il comitato in blocco e membri singoli furono minacciati di soppressione.

Dal contegno di tutti i comunisti, e cioè dei membri comunisti dei comitati, dei capi formazioni dei commissari politici ecc. come pure dal comportamento loro sul campo in occasione di attacchi nazi-fascisti o di rastrellamenti, appare chiaro che il loro scopo è di costituire con ogni mezzo squadre armate prettamente comuniste per tentare al momento favorevole una sollevazione generale del proletariato.

La loro propaganda tra operai e salariati è in genere molto attiva; cercano di accattivarsi l'animo della popolazione mostrandosi quali paladini della classe operaia, estorcendo agli industriali colla minaccia delle armi contratti di lavoro sproporzionatamente favorevoli con condizioni tali da impedire il normale andamento dell'industria. Con tutto questo forzano la mano dei C.L.N. i quali sono costretti a ratificare il fatto compiuto.

Ed in questo si giovano anche della forza sopprimendo elementi che li contrastano...

L'atteggiamento dei comunisti è ostentatamente democratico, ma appena la maggioranza è loro contraria, ove le bande armate sono in loro mani, si dimostrano chiaramente totalitari; è evidente che appena si riterranno in grado, essi tenteranno un colpo di forza per impadronirsi del potere...»

¹ Cfr. a questo proposito la «direttiva politica» n. 11 diramata il 25 ottobre 1944 a tutte le istanze dirigenti del partito dalla direzione del Pci per l'Italia occupata in *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza* cit., II, pp. 484 sgg.

² Tipico è il caso della formazione della quale faceva parte Nuto Revelli (agli inizi della resistenza tutt'altro che azionista) a proposito della quale questi annotava nel suo diario sotto la data del 6 novembre 1943: «Verso la banda Galimberti abbiamo una spiccata diffidenza, per-

mente (specie dopo l'esperienza dell'estate-autunno 1944 e il «proclama Alexander») non sarebbe stato altro che la presa di coscienza della realtà con la quale la resistenza doveva fare i conti. E innanzi tutto la consapevolezza che non la resistenza, per forte e attiva che fosse, ma gli eserciti alleati avrebbero posto fine all'occupazione tedesca e alla Rsi; sicché se partecipare in prima persona alla lotta contro i tedeschi e i fascisti era moralmente e politicamente l'unico modo per ridare all'Italia una dignità e una credibilità e la speranza di avere dagli Alleati un trattamento meno duro al tavolo della pace e riconquistare un posto tra le nazioni libere e, ancora, di mettere definitivamente fuori giuoco le forze più retrive e più compromesse con il regime fascista, questo però non poteva voler dire sacrificare a cuor leggero un gran numero di partigiani e di civili per inseguire, costasse quel che costasse, una vittoria che da sola la resistenza non poteva ottenere e per di più entrando in rotta di collisione con gli Alleati. Con coloro cioè dai quali in definitiva sarebbe dipeso il destino dell'Italia e dai quali in quel momento dipendeva in larga misura la esistenza stessa della resistenza.

La politica anglo-americana in Italia tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 è stata oggetto di una serie di studi che, pur diversi per taglio, documentazione utilizzata e conclusioni, permettono una conoscenza sufficientemente precisa delle sue linee portanti e dei suoi momenti e aspetti principali¹. Pur se meno approfondito di altri a causa della scarsità e frammentarietà della documentazione relativa al ruolo dei servizi segreti alleati (e, ancor più, di quelli italiani²), anche l'aspetto di questa politica

ché opera più sul piano politico, che sul piano militare. Anche Faustino, su questo punto, la pensa come noi.

Non vogliamo saperne dei «politici», non vogliamo saperne dei «militari».

Con la banda di Boves, impostata su basi da regio esercito, i primi collegamenti andarono a vuoto e non ne cercheremo altri. L'incendio di Boves, i sanguinosi combattimenti della Bisalta, con i civili allo sbaraglio, hanno confermato che l'impostazione dei «bovesani» è sbagliata, che l'improvvisazione, in questa guerra, si paga a caro prezzo.

Il nostro programma è preciso. Niente improvvisazioni, ma lavoro in profondità, con la visione chiara che dovremo combattere in una guerra lunga e difficile» (N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, Torino 1962, p. 146).

¹ Cfr. in particolare E. AGA ROSSI, *L'Italia nella sconfitta* cit.; M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit.; L. MERCURI, 1943-1945. *Gli Alleati e l'Italia*, Napoli 1975; L. ROSSI, *Gli Stati Uniti e la «provincia» italiana. 1943-1945. Politica ed economia secondo gli analisti del servizio segreto americano*, Napoli 1990.

² Il ruolo dei servizi segreti italiani (sui quali manca qualsiasi studio a carattere scientifico) è stato sino ad oggi se non ignorato, certo troppo sottovalutato.

In realtà i primi a porsi il problema di stabilire contatti con la resistenza furono, appena insediatisi a Brindisi, il governo Badoglio e il Comando supremo; sia per acquistarsi un merito presso gli Alleati, sia sperando di prendere sotto la loro tutela il movimento partigiano e dargli un carattere militare e non politico. Ottenuta l'autorizzazione dagli Alleati (che ne designarono

riguardante piú direttamente l'atteggiamento verso la resistenza e i rapporti con essa è ormai sufficientemente noto e «stabilizzato» da esimerci dal dilungarci in discorsi sia d'ordine generale, sia troppo particolare per il carattere di questo lavoro. Su alcuni punti essenziali è però necessario soffermarci un momento onde evitare equivoci e fraintendimenti che hanno a lungo sfigurato i termini reali di questo aspetto e che tendono di tanto in tanto a riaffiorare negli scritti di piccoli «protagonisti» piú o meno esibizionisti e di studiosi dilettanti «controcorrente».

Un punto da mettere bene in chiaro è che l'atteggiamento alleato verso l'Italia non fu determinato, come spesso asserito, solo dai responsabili politici di Londra e di Washington e non può dunque essere ridotto a quanto pensavano e avrebbero voluto Churchill e Roosevelt e i loro piú stretti collaboratori, sicché per renderlo intelligibile non basta affermare che in un primo momento esso fu determinato soprattutto dagli inglesi (conservatori), mentre l'influenza americana (democratica) acquistò peso solo in un secondo tempo. A parte il fatto che anche su questa periodizzazione troppo semplicistica e largamente influenzata dalle vicende successive alla liberazione molto ci sarebbe da dire e soprattutto da precisare meglio, è un fatto

i principali elementi direttivi), nell'ottobre 1943 venne ricostituito il Sim, alla cui I sezione, diretta dal colonnello Agrifoglio, fu assegnato il compito di occuparsi del movimento partigiano e in particolare – come Messe avrebbe scritto il 28 ottobre 1944 a Bonomi – di «costituire», secondo il volere degli Alleati, «cellule informative nell'Italia occupata e collaborare all'attività controinformativa». I primi positivi risultati ottenuti (le prime missioni furono inviate già in ottobre) spinsero gli Alleati (in pratica gli inglesi) ad autorizzare un ampliamento delle iniziali strutture del Sim e a stabilire con esso una sorta di collaborazione, limitata però essenzialmente ad alcuni ben precisi settori. In particolare a quelli della raccolta di informazioni oltre la linea del fronte e del trattamento dei partigiani delle zone via via liberate (disarmo, «smobilitazione», assorbimento civile, recupero delle armi occultate, ecc.). Quanto invece all'attività di collegamento e di rifornimento delle formazioni partigiane, «dopo le prime pressioni fatte sugli Alleati... questi fecero sapere (dicembre 1943)... che essi [non solo] non disponevano di un'organizzazione adatta che potesse far fronte alle necessità derivanti dai bisogni di una presunta futura guerriglia, ... ma che non avevano intenzione, né interesse di formare in Italia un esercito segreto. Tutt'al piú, in aderenza alle stesse attribuzioni della Special Force n. 1, si dissero propensi ad effettuare qualche operazione di aviorifornimento di materiale, soprattutto di sabotaggio, per qualcuno dei nuclei piú decisi ed operanti nei settori che maggiormente potevano interessare la loro specifica attività» (relazione del Sim al Comando supremo in data 25 luglio 1944 sull'attività svolta dal 1° ottobre 1943 al 30 giugno 1944 «per organizzare il movimento di resistenza nell'Italia occupata»). Entro questi limiti il Sim (in collaborazione soprattutto col Soe) tra l'ottobre 1943 e l'aprile 1945 poté inviare oltre le linee (via terra, via mare, con aviolanci) 140 missioni, inoltre, specie nei primi mesi, molte italiane, le altre miste, e dal gennaio 1944 all'aprile 1945, 1 958 650 tonnellate di rifornimenti.

Cfr. MIN. DIFESA - SME - UFF. STORICO, *L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del movimento di liberazione* cit.; AUSSME, I-3, *Carteggio versato dallo S.M.D. (C.S. e S.M.G. - 2° G.M.)*, b. 149, fasc. 3 e 150, fasc. 5; ID., H-5, *S.M.R.E. - Classificato «RR»*, b. 40, fasc. 6; SMG - UFF. INFORMAZIONI, *Il movimento italiano di liberazione dall'oppressione nazifascista. Maggio 1945* cit., da cui risulta bene anche l'atteggiamento dei governi Badoglio e Bonomi verso la resistenza.

che sull'atteggiamento alleato influì massicciamente una serie di motivazioni, influenze, circostanze che di politico in senso stretto avevano ben poco e che fecero sí che esso fosse essenzialmente la risultante di molteplici considerazioni e di iniziative di gruppi che si muovevano secondo logiche diverse e talora contrastanti e persino di personalismi, in parte frutto di tradizioni, culture, mentalità, simpatie politiche diverse, in parte di stimoli quali l'emulazione e addirittura la gelosia. Bene ha visto a questo proposito l'Aga Rossi quando, trattando proprio della politica alleata verso la resistenza, ha scritto¹ che

non si deve sopravvalutare il livello di coerenza e di monoliticità. All'interno del campo occidentale vi erano divergenze non soltanto tra il governo americano e quello inglese, ma anche tra i militari e i politici e tra coloro che erano a Washington e a Londra e coloro che si trovavano in diretto contatto con la realtà del paese occupato... La politica alleata effettivamente attuata fu la risultante di scontri e compromessi tra varie tendenze e diversi centri decisionali.

Per un'effettiva comprensione dell'atteggiamento alleato, dei suoi «momenti», le sue ambiguità, le preoccupazioni che influirono su di esso, è necessario dunque avere ben chiaro che a determinarlo contribuirono molteplici spinte e contropunte diverse, in genere oggettive e razionali, ma anche soggettive e «irrazionali» e ciò sia a livello di «competenze», di «uffici», di «servizi», sia a livello personale.

Su due altri punti avremo occasione di soffermarci più avanti in modo più articolato; a scanso di equivoci e di fraintendimenti è però opportuno puntualizzarne sin da adesso i termini generali.

¹ E. AGA ROSSI, *La politica angloamericana verso la resistenza italiana* cit., pp. 49 sg. A conferma di quanto asserito dall'Aga Rossi, cfr. ciò che scrive a proposito dei servizi segreti inglesi E. SOGNO, *Fuga da Brindisi e altri saggi. Un'interpretazione del secolo xx*, Cuneo 1990, pp. 113 sg.: «In seno ai comandi e ai servizi britannici che si occupavano dei contatti con la resistenza italiana, pur nei limiti invalicabili delle grandi linee della politica di guerra, ricordo di aver notato almeno tre atteggiamenti: l'atteggiamento dei servizi direttamente responsabili del controllo e degli aiuti ai movimenti di resistenza europea e italiana, che si distingueva per solidarietà e comprensione delle motivazioni politiche e delle esigenze psicologiche dei resistenti. Questi servizi consideravano le forze della resistenza come aspetti di una realtà nazionale che doveva essere favorita o contrastata, ma comunque compresa per il suo utilizzo ai fini della lotta comune (uffici della Special Force a Berna e a Lugano, a Brindisi e a Roma); diverso l'atteggiamento del Servizio segreto britannico, burocratico e impersonale, alieno dal prendere in considerazione elementi estranei alla pura efficienza in rapporto agli obiettivi e perciò lontano da ogni solidarietà morale o politica (colonnello Rosebery); diverso ancora l'atteggiamento britannico nei comandi militari del Quartier Generale di Alexander, nel comando interalleato di Caserta e nella Commissione Alleata di Controllo, decisamente allergico agli aspetti politici del movimento e tendente a vedere le attività dei volontari italiani esclusivamente dal punto di vista del contributo, singolo e immediato, alla condotta delle operazioni militari (generali Alexander e Wilson, maggiore Peters)».

Primo: per importanti che fossero le motivazioni e le strategie politiche di Londra e di Washington, sull'atteggiamento alleato il peso maggiore in ultima analisi lo ebbero le considerazioni di ordine militare e, quasi sempre, quelle dei comandi *in loco*. Se non si tiene conto di questo è impossibile cogliere quello che fu il vero filo conduttore che sottendeva e unificava i vari momenti e aspetti della politica italiana anglo-americana. Sino al 25 luglio e, ancora, sino all'8 settembre (quando sfumarono le ultime speranze di poter contare su un effettivo apporto dell'esercito italiano alle operazioni contro la Germania) l'Italia, in quanto «ventre molle» dell'Asse, aveva avuto un posto preminente nella strategia alleata. Dissoltosi l'esercito e stabilizzatosi il fronte a Cassino, lo scacchiere italiano perse per gli Alleati buona parte dell'importanza che sino allora aveva avuto e sempre più ne perse via via che la loro attenzione si concentrò sulla preparazione e, poi, sulla realizzazione del «secondo fronte» in Francia e persino rispetto allo scacchiere balcanico. Da qui – soprattutto dopo che l'offensiva estiva del 1944 con la quale Alexander aveva sperato di dare il colpo di grazia ai tedeschi e di aprirsi la strada verso Trieste, Vienna e Budapest fu bloccata sulla «linea gotica» – il trasformarsi della campagna d'Italia in un'operazione di logoramento (condotta con forze ridotte per il trasferimento di parte di quelle inizialmente assegnate alle forze da sbarco in Normandia e nella Francia meridionale) volta più che altro ad impegnare nella penisola il maggior numero possibile di forze nemiche così da impedire che fossero trasferite su altri fronti.

Secondo: stante questa situazione, nella quale le esigenze militari prevalevano nettamente su quelle strategico-politiche, da parte degli inglesi – sui quali oltre tutto, come Churchill sottolineò più volte¹, gravava il peso maggiore delle operazioni in Italia – sulle iniziali «disponibilità» churchilliane verso l'Italia, presero il sopravvento le mai sopite ostilità degli anni precedenti (delle quali Eden e il Foreign Office erano stati e rimanevano in larga misura il vessilifero e il principale punto di aggregazione), i tradizionali pregiudizi antitaliani (moltiplicati dai sotterfugi e dalle tergiversazioni italiane nella vicenda armistiziale e dalla dissoluzione dell'esercito) e, insieme, nuove diffidenze e preoccupazioni che il precipitare della situazione in Grecia accrebbe notevolmente, anche in chi, come H. Macmillan (il principale responsabile *in loco* della politica britannica nel Mediterraneo) era meno contrario ad una linea di condotta elastica e meno punitiva. In linea di principio, questo atteggiamento non era spesso condiviso dagli americani; ma questi, un po' per non moltiplicare i punti

¹ Cfr. per esempio W. CHURCHILL, *In guerra. Discorsi pubblici e segreti*, II cit., pp. 172 sg. (28 settembre 1944) e 217 (18 gennaio 1945).

di attrito con Londra, un po' perché l'Italia rientrava per la conduzione delle operazioni militari (e non solo per esse) nella sfera di prevalente influenza britannica¹, un po' perché assai meno a conoscenza della reale situazione italiana², un po' perché mancavano di una chiara prospettiva

¹ Con questo argomento, per esempio, Allen Dulles, da cui dipendeva l'Oss in Italia, lasciò cadere le *avances* di R. Craveri quando questi, nella fase organizzativa della missione al sud del Clnai, si recò da lui a Berna per sollecitare il suo appoggio all'iniziativa. «La mia visita – Craveri riferì a Scamporino il 18 novembre successivo – fu infruttuosa. Già a proposito di alcune questioni militari, il sig. Dulles mi disse di avere funzioni essenzialmente politiche e di non voler occuparsi in nessun modo di questioni militari relative all'Italia invasa. Circa il viaggio in maniera indiretta mi fece chiaramente capire come spettasse agli inglesi e non agli americani combinare il viaggio stesso, facendomi presente che nel teatro italiano i due comandanti generale Wilson e generale Alexander fossero inglesi» (R. CRAVERI, *La Campagna d'Italia e i servizi segreti. La storia dell'ORI (1943-1945)*, Milano 1980, pp. 252 sg.).

² Sul diverso atteggiamento del Foreign Office e del Dipartimento di Stato rispetto ai rapporti loro trasmessi dal Soe e dall'Oss cfr. E. AGA ROSSI, *L'Italia nella sconfitta* cit., p. 199. Il Foreign Office riservava loro molta attenzione e se ne serviva per orientare Churchill e influire su di lui; il Dipartimento di Stato non prestava invece loro quasi attenzione, preferendo, se mai, dar credito a studi elaborati negli Usa da intellettuali che poco o nulla sapevano della realtà italiana e si basavano nel migliore dei casi, su materiali raccolti per la sezione Research and analyse dell'Oss da professori universitari e intellettuali italiani di media tacca. Cfr. M. CORVO, *The O.S.S. in Italy 1942-1945. A personal memoir*, New York 1990, *passim*; nonché, più in generale, B. M. KATZ, *Foreign Intelligence Research and Analysis in the Office of Strategic Services 1942-1945*, Cambridge Mass. 1989.

A ciò va aggiunto che il personale dell'Oss Italia era (al contrario di quello del Soe) in buona parte raccogliaccio e di scarsa professionalità, spesso reclutato tra gli italo-americani (anche e non di rado in odore di mafia), in ambienti *radical's* e della sinistra americana (persino ex militanti della brigata Lincoln), ovvero tra elementi in cerca d'avventura. Il che spiega non solo i contrasti che spesso si determinavano tra Soe e Oss, ma, quel che più importa, i numerosi abbagli che l'Oss prese nel giudicare la situazione italiana e la facilità con la quale i suoi membri sposarono iniziative e cause alle quali si sentivano più vicine politicamente o emotivamente. Con la conseguenza, da un lato, di accreditare sia presso i loro superiori sia presso la resistenza una immagine il più delle volte deformata dei fatti e, da un altro lato, di illudere coloro con i quali erano in contatto e di prendere impegni che raramente erano in grado di onorare. Cfr., a questo proposito, le osservazioni di Max Salvadori, che del mondo dei servizi segreti in Italia aveva una conoscenza diretta, a proposito del libro di R. CRAVERI, *La Campagna d'Italia e i servizi segreti* cit., in «Storia contemporanea», febbraio 1981, pp. 180 sgg.

Il Soe era più oculato e selettivo nella scelta del proprio personale e questo era, rispetto a quello dell'Oss, caratterizzato in genere da una maggiore professionalità. Gli italiani o di «origine» italiana erano nelle sue fila relativamente pochi, ma di notevole capacità (tipico il caso di M. Salvadori); numerosi dei suoi membri conoscevano però bene l'Italia e vi avevano conoscenze e amicizie che talvolta risultarono assai utili alla loro attività. Né, infine, va trascurato il fatto che vari esponenti dell'antifascismo non comunista, dei Cln e dello stesso Clnai (tipico il caso di L. Valiani) avevano con essi (e in qualche caso col Soe come tale) solidi rapporti personali.

Sull'attività sia dell'Oss sia del Soe in Italia manca qualsiasi studio a carattere scientifico. Sulle missioni al nord cfr. *Intelligence, propaganda, missioni e operazioni speciali degli Alleati in Italia*, a cura di L. Mercuri, Roma s.d. [ma 1979]; *Le missioni alleate e le formazioni dei partigiani autonomi nella resistenza piemontese*, a cura di R. Amedeo, Cuneo 1980; *Tra resistenza e servizi segreti. Documenti. Archivio Migliari-SIMNI*, a cura di A. Migliari «Giorgio», Torino 1985; *N° 1 Special Force and Italian resistance*, Bologna 1990. Utili notizie e valutazioni di prima mano sono altresì reperibili nelle varie opere, edite e inedite, di E. Sogno già citate. Suo è questo in-

politica verso l'Italia ed erano, per un verso, divisi ancor più dei loro alleati su cosa fare e, per un altro verso, anch'essi condizionati in buona misura da pregiudizi non molto diversi da quelli che agivano sugli inglesi (e, nel loro caso, spesso frutto di una meccanica sovrapposizione sulla realtà italiana di quella della comunità italo-americana che avevano sotto i loro occhi, del cui peso interno dovevano per altro tenere conto), non furono sostanzialmente in grado né di contrastarlo efficacemente né di trovare un punto di equilibrio tra una loro posizione e quella britannica così da giungere a una coerente comune linea politica; sicché, per usare una caratteristica immagine di Churchill, a tenere in mano «il manico del bricco del caffè» furono sostanzialmente gli inglesi. Da qui il tornare in primo piano, dopo le iniziali – quanto sincere e quanto strumentali è difficile dire – «disponibilità» di Churchill, della convinzione che l'Italia, avendo insidiato e messo in pericolo l'egemonia britannica nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente, essendo scesa in campo contro l'Inghilterra nel momento in cui questa oltre tutto era nelle maggiori difficoltà e avendo perso la guerra, dovesse essere adeguatamente punita e dovesse pagare fino in fondo il prezzo delle sue colpe e «guadagnarsi il suo passaggio» fuori dalla condizione di paese nemico vinto, perché – come Churchill scrisse nell'agosto 1944¹ – «quando una nazione si permette di sottomettersi ad un regime tirannico, essa non può essere assolta dalle colpe di cui questo regime si è reso colpevole». Per

teressante giudizio comparativo tra i due servizi: «Da parte loro gli americani erano in genere molto meno sofisticati degli Inglesi nei loro rapporti con la resistenza italiana. I loro rappresentanti nell'Over Sea Service (oss) erano in maggioranza italo-americani, impetuosi e faciloni quanto gli inglesi erano riservati e cauti, pronti a scoprire apertamente la loro rivalità col servizio britannico cercando di stabilire con noi "special relations" personali sulla base delle comuni origini latine, disposti a concedere ai comunisti la più completa fiducia non per una ragionata valutazione dei fattori determinanti la loro politica, ma per una virtuosistica presunzione di buone intenzioni» (E. SOGNO, *Fuga da Brindisi* cit., p. 114).

Collegata all'Oss fu l'Ori (Organizzazione per la resistenza italiana) costituitasi al sud nel novembre 1943 in area azionista e che stabilì contatti al nord soprattutto con ambienti e gruppi della resistenza della stessa tendenza politica. Al Soe invece fu collegata l'Organizzazione ad opera soprattutto di Edgardo Sogno (che era stato paracadutato al nord nel dicembre precedente con una delle prime missioni Soe e aveva assunto come nome di battaglia quello, appunto, di Franchi) e che ebbe il carattere di una formazione militare autonoma, avente per scopo, oltre alla lotta attivistica, il coordinamento in un sistema centralizzato del personale e delle radio trasmettenti delle varie missioni e degli aviolanci alle varie formazioni. Sull'Ori cfr. R. CRAVERI, *La Campagna d'Italia e i servizi segreti* cit.; per la Franchi E. SOGNO, *Guerra senza bandiera*, Milano 1970²; e soprattutto ID., *L'Organizzazione «Franchi»* (inedito) [Il libro è stato pubblicato con il titolo *La Franchi. Storia di un'organizzazione partigiana*, Bologna 1996. N. d. R.]. Una lettura parallela di queste opere è assai utile per comprendere la diversità non solo delle due iniziative (essenzialmente politica la prima, essenzialmente attivistica la seconda), ma delle visioni politico-ideologiche che le animavano e, ancora, il diverso grado di realismo che queste visioni esprimevano. Su E. Sogno cfr. L. GARIBALDI, *L'altro italiano. Edgardo Sogno: Sessant'anni di antifascismo e di anticomunismo*, Milano 1992.

¹ Cfr. W. CHURCHILL, *In guerra* cit., II, p. 166.

il momento, dunque, l'Inghilterra non aveva nessuna intenzione di rinunciare ai diritti acquistati con l'armistizio. Lo *status* di cobelligerante concesso dagli Alleati dopo la dichiarazione di guerra alla Germania da parte del governo Badoglio era tutto ciò che l'Italia poteva avere. Avviare trattative per sostituire l'armistizio con un preliminare trattato di pace, come qualcuno pensava si potesse fare una volta raggiunta Roma, era impossibile: non lo consentivano né le esigenze militari, né il fatto che due terzi del territorio italiano erano ancora in mani nemiche e il governo italiano non era pertanto sufficientemente rappresentativo per parlare a nome di tutto il popolo italiano¹. E ciò tanto più che gli Alleati – come Churchill, con quella sua tipica franchezza che finiva spesso per diventare brutalità, ripeté sino alla fine² – non avevano nessun bisogno di «associarsi» l'Italia per concludere vittoriosamente la guerra contro la Germania.

A ciò si deve infine aggiungere: *a*) che, conformemente alla più diffusa e autorevole cultura militare del tempo, i comandi alleati (e quelli americani ancor più di quelli inglesi) attribuirono – checché affermassero i loro servizi di propaganda – durante tutto il corso del conflitto scarsa importanza ai movimenti partigiani (salvo gli inglesi a quello jugoslavo) e in particolare a quelli dei paesi già dell'Asse, concepivano il loro apporto in termini assai circoscritti e, quanto a quello italiano, non riuscivano talvolta neppure a capirne lo spirito, le motivazioni (tipico il caso del generale Neame a cui era incomprendibile come degli uomini, se non erano degli avventurieri, potessero rischiare la vita «per una causa che implicava come conseguenza logica la sconfitta del proprio paese in guerra»³) e quando li capivano non li approvavano e li rifiutavano, vedendo in essi la molla che poteva mettere in moto una serie di iniziative che avrebbero creato loro intralci e difficoltà e finivano pertanto per guardarlo con sospetto e scarsa simpatia; *b*) che le autorità politiche erano fermissime nel considerare loro controparte *legittima* e affidabile, in quanto sotto il loro diretto controllo, la monarchia e i governi di Badoglio prima e di Bonomi poi che avevano sottoscritto o accettato esplicitamente il trattato d'armistizio e non avevano quindi alcuna intenzione di contrarre impegni politici con il Clnai che si contrapponeva alla monarchia e, sia pure in modi diversi, ai governi di Badoglio e di Bonomi e nel quale vi erano uomini come Pertini che ritenevano che gli antifascisti non potessero né dovessero assumersi la responsabilità dell'armistizio poiché non avevano quella della guerra; e *c*) che esse

¹ Cfr. H. MACMILLAN, *Diario di guerra. Il Mediterraneo dal 1943 al 1945*, Bologna 1987, p. 627 (7 giugno 1944); W. CHURCHILL, *In guerra* cit., II, p. 191 (28 settembre 1944).

² Cfr. W. CHURCHILL, *In guerra* cit., II, p. 218 (18 gennaio 1945).

³ Cfr. C. PAVONE, *Una guerra civile* cit., p. 171.

temevano che dopo la vittoria sui tedeschi e i fascisti i comunisti tentassero nell'Italia settentrionale qualcosa di simile a quello che stava avvenendo in Grecia, ovvero – senza arrivare a tanto – determinassero una situazione tale da costringere l'Inghilterra e gli Usa a una prolungata presenza in forze sul territorio italiano e a un impegno economico, che esse non potevano o volevano assumersi, per scongiurare pericolosi torbidi sociali¹. Sicché non è difficile capire perché i rapporti tra gli Alleati da una parte e il movimento partigiano e il Clnai in particolare da un'altra non furono mai limpidi e veramente buoni e col passare del tempo si fecero via via più complessi e difficili. E questo anche se l'apporto del movimento partigiano alla guerra contro i tedeschi² si veniva rivelando superiore alle attese, tanto da indurre i comandi alleati e lo stesso Alexander (che pure considerava i partigiani «un grosso disturbo») ad esprimere su di esso lusinghieri giudizi, non solo pubblici, ma anche in sedi tecniche riservate³.

Per gli Alleati – politici e militari in ciò erano tutti d'accordo – la resistenza non doveva essere fonte di difficoltà, ma di aiuto. Non doveva «far politica» né porsi ambiziosi obiettivi, quali quelli di farsi «esercito», di condurre operazioni in grande stile, di «liberare» intere zone del paese, di «mobilitare» le masse; tutte cose che, anche se le avessero ritenute possibili (e non le ritenevano tali), essi consideravano ai fini della guerra in Italia di nessuna utilità pratica, temevano anzi che avrebbero creato loro difficoltà (se non altro sul piano dei rifornimenti) e ne diffidavano per gli sviluppi e per le conseguenze politiche che avrebbero potuto avere, per l'autonomia che avrebbero dato al movimento partigiano rispetto ai loro comandi. Nell'ottica degli Alleati la resistenza doveva essere infatti qualcosa che fosse presente e agisse solo nella sfera militare e che doveva operare il più possibile in collegamento con i loro comandi e come loro supporto oltre

¹ Cfr. W. CHURCHILL, *In guerra cit.*, II, pp. 16 sg. (28 agosto 1944); H. MACMILLAN, *Diario di guerra cit.*, pp. 801 sg.

² Come giustamente ha scritto R. CRAVERI (*La Campagna d'Italia e i servizi segreti cit.*, p. 12), «l'esperienza insegna che la resistenza non può battere un serio esercito regolare. Può però tenere il nemico in perpetuo allarme e sotto improvvise minacce e pericoli su centinaia di migliaia di chilometri quadrati, che devono così venire presidati da grandi unità combattenti spesso sparpagliate, distolte dal fronte o da turni di riposo, nonché da robusti e costosi servizi separati e corpi speciali. Anche il logorio di mezzi e materiali in ogni guerriglia ha un peso notevolissimo per l'esercito d'occupazione». Al di là di questo, una valutazione realistica dell'apporto della resistenza allo sforzo militare alleato non è facile. Per un primo approccio alla questione cfr. C. WINTERHALTER, *L'efficienza della resistenza armata nell'Italia del 1943-45 secondo la valutazione nazista*, in «Il Risorgimento», n. 1, 1991, pp. 55 sgg.

³ Cfr. F. W. DEAKIN, *La Special Operations Executive e la lotta partigiana*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella resistenza cit.*, pp. 115 sg.; M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia cit.*, pp. 260 sgg.

la linea del fronte. Raccolta di informazioni¹, azioni di sabotaggio, attentati e colpi di mano volti a logorare e impegnare le forze nemiche, interventi a sostegno di particolari azioni alleate immediatamente dietro le linee tedesche, controinformazione: questi sarebbero dovuti essere sostanzialmente i suoi compiti; tutti compiti per i quali erano sufficienti piccoli gruppi di uomini decisi e ai quali bastava il supporto di pochi mezzi e di qualche missione alleata. Un'ottica, insomma, molto diversa da quella nella quale si collocarono subito tanto la gran maggioranza del movimento partigiano, e in particolare le sue componenti politiche di sinistra, quanto lo stesso governo Badoglio, che, se era ostile ad una politicizzazione della resistenza e aspirava a tenerla sotto il proprio controllo e a militarizzarla, considerava però il suo sviluppo e il suo contributo alla lotta contro i tedeschi e la Rsi di grande importanza per ottenere da Londra e da Washington (e da Mosca) un miglior trattamento dell'Italia al tavolo della pace e per rafforzare le pericolanti fortune della monarchia.

Chi forse ha meglio sintetizzato questa radicale differenza di ottica è stato Edgardo Sogno allorché, per spiegare lo spirito e l'attività della sua organizzazione, la «Franchi», ha così tratteggiato i punti essenziali della questione sin dal suo primo manifestarsi subito dopo l'8 settembre:

Il piano alleato – ha scritto² – consisteva nel coprire con una rete di missioni informative e organizzative tutta la zona di dislocazione delle bande per costruire e aggiornare in permanenza il quadro completo della situazione e in un secondo tempo per controllare, dirigere e rifornire il movimento ai propri fini militari e politici. Questo piano venne progressivamente attuato fra il novembre '43 e il giugno del '44...

Per quanto concerne il governo e i comandi italiani non fu possibile in questo periodo iniziare una sistematica presa di contatto con la Resistenza del Nord. Gli Alleati per le ragioni che vedremo in seguito non consentivano alle autorità italiane di essere comunque presenti nelle zone ancora occupate. Soltanto attraverso sotterfugi e stratagemmi fu possibile infiltrare qualche elemento isolato fra i membri delle missioni alleate. Attraverso questo primo collegamento si andava chiarendo intanto la divergenza esistente fra i punti di vista del movimento di Resistenza, degli Alleati e del governo del Sud in merito alle finalità e ai metodi di lotta. Esaminiamoli singolarmente.

¹ I marconigrammi cifrati tra la centrale del Soe in Italia e le varie missioni operanti al nord offrono un panorama significativo della vastissima gamma di informazioni che interessavano i comandi alleati. Si andava da quelle connesse alle operazioni in corso o in preparazione, a quelle sugli ex prigionieri alla macchia e sugli equipaggi di aerei abbattuti a quelle più sofisticate, per esempio sul «doppio siluro in costruzione al nord» (2 giugno 1944 alla missione Saud), e «sui dati tecnici degli aerei tedeschi e italiani prodotti, con i relativi luoghi di produzione e di riparazione» (26 ottobre 1944 a missione Decolage/Sim 4); AUSSME, H-2, *Formazioni partigiane*, b. 25.

² E. SOGNO, *Guerra senza bandiera* cit., pp. 393 sgg.

Per quanto concerne il movimento partigiano tre concetti fondamentali risultano comuni a tutti indistintamente i «volontari della libertà» a qualsiasi gruppo e tendenza politica appartengano. Questi concetti sono:

- 1) la guerra come necessità suprema e la vittoria come condizione essenziale per qualsiasi ulteriore attività politica;
- 2) la sostanziale unità e autonomia del movimento e la necessità della sua unificazione sul terreno dell'azione pratica anche se permangono speranze e tentativi di realizzare questa unificazione sotto insegne diverse;
- 3) il significato e il valore politico della lotta come elemento essenziale tale da escludere l'appartenenza stessa al movimento per coloro che non lo riconoscono, anche se tale elemento politico è variamente inteso nei vari gruppi (rivoluzione sociale per le Garibaldi, totale rinnovamento nazionale per le GL, lotta per la democrazia politica e contro ogni forma di dittatura per le autonome). Dagli Alleati invece il movimento partigiano viene preso in considerazione esclusivamente agli effetti del suo sfruttamento sul piano militare ai fini dello sforzo bellico. Qualsiasi altra considerazione non interessa. Le forze partigiane non costituiscono che un elemento da inserire nel modo più opportuno nel quadro generale dell'impiego contro i tedeschi.

Nell'Italia liberata gli ambienti politici e diplomatici guardano al movimento partigiano come a una parte integrante dello sforzo di guerra italiano a fianco degli Alleati e si preoccupano essenzialmente del suo inserimento nel quadro della cobelligeranza nazionale da sfruttarsi ai fini della auspicata revisione delle clausole del trattato di pace. Negli ambienti militari si tende a considerare le bande come elementi distaccati dall'Esercito sottoposti sia pure indirettamente alla gerarchia militare o dipendenti dagli Alti Comandi militari italiani di Brindisi con una accentuata diffidenza per gli elementi politici di sinistra.

Per quanto concerne gli Alleati non vi è alcun dubbio che la funzione di comando e il compito di impartire direttive alle forze partigiane ausiliarie spetti al comandante delle Forze Alleate del Mediterraneo, il generale Alexander. Alexander parla dei «suoi» partigiani. Radio Londra prende ordini, istruzioni dal comando alleato ignorando totalmente i comandi locali, CLN e governo italiano. Le missioni che giungono dal Sud, istruite dagli inglesi e dagli americani non riconoscono altra autorità che quella della propria base. Questa concezione degli Alleati ha una base politica e giuridica, anche se con la loro mentalità pratica non sempre ne sono chiaramente consapevoli. Il territorio italiano del Nord è sottoposto al governo italiano, che è un governo nemico. Per di più ci sono i tedeschi, quindi nessuna autorità, né di fatto né di diritto, si può riconoscere su quel territorio al governo italiano del Sud ancora sottoposto al regime di tutela armistiziale. Solo dopo la liberazione, dopo il periodo dell'AMGOT, quando il fronte si sarà allontanato, le autorità italiane riavranno l'esercizio dei loro poteri. Per ora qualsiasi forza militare o politica che in quei territori si disponga ad aiutare la causa non può considerarsi rappresentata e dipendente dal governo italiano ma dagli Alleati. Questo concetto spiega non solo la costante diffidenza e più o meno velata opposizione dei servizi alleati nei confronti dei comandi partigiani locali tendenti a unificare le forze di Resistenza, ma anche la barriera insormontabile, l'ermetico diaframma costituito e mantenuto in questo periodo tra governo e comandi italiani del Sud da una parte e il movimento partigiano dall'altra.

Il governo italiano di Brindisi e i comandi militari italiani da parte loro erano naturalmente portati ad attribuirsi la direzione del movimento partigiano, anche se per i motivi che abbiamo esaminato non riuscivano ad esercitare che una limitata influenza attraverso gli elementi specialmente militari, infiltrati con le missioni.

Sulla questione dei metodi e dei limiti della lotta il contrasto è altrettanto grave e profondo. La concezione della guerra partigiana come lotta a sfondo e a contenuto politico comporta la tendenza a favorire la formazione di bande sempre più numerose, a «liberare» e a controllare delle zone, a unificare il comando nelle mani degli organi e dei dirigenti politici, a condurre una guerra propria indipendente, anche se combattuta al fianco delle truppe alleate. Nel Nord si mira a fare delle bande un corpo unico, un'«Armata di liberazione» che, sia di fronte alle popolazioni dei territori occupati, sia di fronte agli stessi Alleati, alzi la bandiera della riscossa politica nazionale. Si mira all'insurrezione di massa, attribuendo alle formazioni un valore e un significato che va molto al di là della loro funzione militare immediata...

La concezione alleata invece è molto diversa.

L'azione militare delle bande non deve essere che una integrazione dello sforzo di guerra delle truppe alleate. Ogni attività che esorbiti da questa linea costituisce uno spreco di energie e di mezzi a danno della condotta della guerra. I servizi alleati vogliono bande poco numerose composte di elementi solidi. Sono contrari alla creazione di zone franche, alla difesa rigida di linee determinate, ad azioni di massa contro i tedeschi. Vogliono soltanto colpi di mano, atti isolati di sabotaggio, attacchi di sorpresa contro piccoli presidi e linee di traffico del nemico, il più possibile concordati e sincronizzati con i movimenti delle loro truppe. Di fronte alle bande politiche rimangono freddi e diffidenti. Dicono che quello che conta è fare la guerra e basta. Gli organizzatori e i capi di bande politiche appaiono ai loro occhi dei mestatori che intralciano con problemi e attività, senza un vero interesse immediato, il lavoro serio dei militari...

Queste divergenze non si limitano al campo teorico, ma si ripercuotono sul campo della lotta, in quanto gli organi centrali politici, i CLN, vi rappresentano l'indirizzo della Resistenza, le missioni provenienti dal Sud vi rappresentano la concezione degli Alleati, ufficiali dell'esercito ed elementi monarchici vi rappresentano l'impostazione badogliana e militare. Ed è questo il terreno su cui si svolge l'azione di collegamento e di mediazione dell'organizzazione Franchi...

Per conciliare in qualche modo ottiche tanto diverse ci sarebbe voluta, oltre a molta pazienza, buona volontà e attenzione a non fare passi falsi, una comprensione e una disponibilità a reciproche concessioni che però nessuna delle due parti ebbe e – bisogna pur dirlo – mancarono più da parte italiana che da parte alleata. Si spiega così perché sin dall'inizio i rapporti furono tutt'altro che facili e tali, pur tra alti e bassi, rimasero sempre, anche se su alcune questioni gli Alleati finirono per accedere al punto di vista del Clnai o per rassegnarsi a subirlo.

Nel clima di accesa contrapposizione ideologica e politica che contraddistinse sia sul piano internazionale sia su quello interno il dopoguerra e

più ancora gli anni sessanta-settanta, per spiegare le difficoltà che avevano caratterizzato i rapporti tra la resistenza e gli Alleati e, soprattutto, per attribuire a questi la responsabilità del mancato «rinnovamento» dell'Italia, è stato fatto invece spesso ricorso ad argomentazioni più o meno esplicitamente fondate su una presunta ostilità «conservatrice» anglo-americana, e degli inglesi in particolare, nei confronti della resistenza e dell'Italia alla quale questa si sarebbe proposta di dar vita con la sua lotta. Caratteristico della cultura di sinistra e di quella comunista in particolare questo tipo di spiegazione ha tratto il più delle volte alimento e «autorevolezza» da settori non trascurabili – soprattutto laici – dell'*élite* resistenziale non comunista.

Arroccati negli anni del fascismo in un'opposizione tanto nobilmente intransigente quanto astrattamente moralistica, questi settori non si erano mai resi veramente conto né del radicale sconvolgimento dei tradizionali punti di riferimento provocato dalla seconda guerra mondiale, né dell'effettiva condizione nella quale si era venuta a trovare l'Italia in conseguenza della sconfitta e dell'armistizio, né del fatto che ciò che realmente contava per gli Alleati e determinava le loro scelte politiche era poter condurre le operazioni militari nella penisola senza intralci di sorta e valutando l'apporto italiano in funzione esclusivamente degli obiettivi che di volta in volta si ponevano. Sicché, avendo vissuto la resistenza un po' in un'ottica risorgimentale, un po' come *il fatto rivoluzionario* della storia italiana, grazie al quale – lo abbiamo già detto – si sarebbe realizzata una rivoluzione politica, sociale e morale così profonda e radicale da fare finalmente dell'Italia una società civile e politica del tutto nuova, essi – messi dopo la liberazione di fronte al fallimento di gran parte delle loro attese – invece di cercarne le ragioni nei propri errori di valutazione e di comportamento rispetto agli anglo-americani (e allo stato d'animo profondo del paese) ne avevano scaricato la responsabilità sull'atteggiamento «equivoco» e «ostile» degli Alleati verso la resistenza e sulla «miopia politica», sull'«egoismo» che, secondo loro, l'avevano determinato.

In alcuni casi è probabile che a questo rovesciamento di tutte le responsabilità sugli Alleati abbia contribuito la frustrazione provocata dal dover constatare che i «responsabili» primi del fallimento delle loro attese fossero stati proprio quegli inglesi e americani da essi per anni considerati modelli di democrazia e, dunque, i veri amici del popolo italiano conculcato dal fascismo e dai suoi complici. Per la maggioranza crediamo però che sia più giusto parlare soprattutto di incapacità a tenere il passo con i tempi e a liberarsi da condizionamenti culturali che la frattura storica determinata dalla seconda guerra mondiale aveva in gran parte confinato nel passato. Nell'uno come nell'altro caso ciò aiuta a spiegare anche il progressivo af-

fievolimento delle critiche che da questi settori si erano levate nei confronti dei comunisti durante la resistenza e il loro insistere invece sempre più sui momenti e sui motivi di «unità della resistenza» e in particolare delle sue componenti di sinistra, sino a farne un mito e al tempo stesso un modello ancora valido.

All'operato degli anglo-americani possono essere mosse numerose critiche; ciò che in sede storica è inammissibile è metterli sotto accusa, attribuendo loro tutta la responsabilità delle incomprensioni, delle tensioni, dei contrasti che caratterizzarono i rapporti tra essi e la resistenza, sino a farne dei nemici o quasi di essa, e, più in generale, della causa della democrazia italiana e dei sostenitori delle forze e degli interessi più conservatori. Accuse del genere, quando non sono strumentalmente politiche – e prima o poi inevitabilmente lo diventano – denotano una totale incapacità di rendersi conto di cosa la seconda guerra mondiale ha significato e di quanto ha innovato rispetto alla «condizione umana» precedente e *in primis* dell'incidenza sulle coscienze e sui comportamenti che – sia pure in misure diverse – ha avuto in tutti i paesi una lotta per la sopravvivenza, tanto drammatica quanto senza precedenti, quale essa fu. Una incidenza che, di massima, si è manifestata, sotto il profilo morale, con un imbarbarimento collettivo e, sotto quello politico e militare, nel trionfo delle logiche più spregiudicate e spietate, ma più produttive (o presunte tali) sul terreno del successo da conseguire ad ogni costo. Non rendersene conto riduce ogni discorso nel quadro di un moralismo che può essere sincero o interessato, ma che in entrambi i casi, impedisce una effettiva comprensione storica degli avvenimenti in questione e, quasi sempre, li deforma agli occhi degli stessi loro protagonisti.

Un significativo esempio di come questo tipo di spiegazione abbia potuto annoverare tra i suoi sostenitori anche uomini che conoscevano bene le cose per averle vissute in prima persona e in posizioni che ne facevano dei protagonisti di rilievo è offerto dal tono via via sempre più critico con il quale Parri ha prospettato dopo la liberazione i rapporti tra Alleati e resistenza.

Nel maggio 1945¹ fece accenno solo a contrasti e a momenti «in una prima fase» difficili, ma senza insistervi su troppo e affermando che, comunque, «man mano si procedeva», i rapporti erano andati migliorando. Un anno e poco più dopo, in una conferenza su «La Svizzera e la resistenza italiana»², le sue critiche si fecero però molto più dure. La cobelliger-

¹ Cfr. F. PARRI, *Scritti 1915-1975* cit., pp. 137 sg.

² Cfr. ID., *La Svizzera e la resistenza italiana*, in «Svizzera italiana», novembre-dicembre 1947, p. 404.

ranza era stato un inganno ai danni dell'Italia; gli Alleati avevano preso ciò che giovava loro e non avevano fatto alcuno sforzo (il riferimento, sia pure indiretto, era alla stabilizzazione del fronte sulla «linea gotica») per risparmiare «lutti e distruzioni» all'Italia. «Non potevano limitare il nostro sforzo partigiano, ma i rapporti nostri con gli Alleati e l'aiuto che essi ci fornirono furono necessariamente influenzati dalla diffidenza verso un movimento di carattere e pretese nazionali... Donde difficoltà, che incidevano anche sulla impostazione tecnica e militare dell'azione insurrezionale e furono evidenti sin dall'inizio e si manifestarono ancora nella primavera del 1945». Nel dicembre 1948, in occasione del processo contro J. V. Borghese, rese una testimonianza¹ che è difficile dire se più parziale o più ingenua. All'accusa alle missioni inviate dagli inglesi al nord di non essere in genere favorevoli al movimento partigiano fece infatti seguire un elogio di quelle inviate dagli americani e composte, a suo dire, da elementi «non comunisti», ma «amici», quando è nato; ed egli non poteva ignorarlo, che i comunisti infiltrati nei servizi segreti americani erano numerosi, al punto che un intero gruppo Oss dovette essere sciolto². Nel 1949³ parlò invece genericamente di «una storia di fastidi senza fine», ma, pur dicendo di non credere alla fondatezza delle accuse mosse dai garibaldini e da «alcuni comandi Gl» agli Alleati di aver operato una selezione «di partito» negli aviolanci, il quadro da lui tracciato cominciò ad entrare nel vivo delle singole questioni. In pratica attribuì agli anglo-americani la responsabilità per come si era conclusa la vicenda dell'Ossola («gli aerei alleati, reiteratamen-

¹ «Mi limito ai fatti che non potrebbero essere più lontani e più antitetici da quelli indicati dal teste ora indicato. Dunque vi sono state molte missioni e posso dire che le missioni inviate dal sud sono state parecchie centinaia e furono mandate dal Capo di stato Maggiore di allora Gen. Messe. E posso dire che erano composte di italiani che erano per il 100 per 100 monarchici. Ricordo alcuni con simpatia perché erano ottimi compagni di lotta e quindi sebbene in quel momento si era uniti, potenzialmente erano anticomunisti. Le missioni inglesi invece si ispiravano alle direttive britanniche date da Churchill di mentalità conservatrice e quindi parecchie di queste purtroppo non erano favorevoli al movimento partigiano e le diffidenze le avevmo perché Churchill favoriva la soluzione monarchica mentre i partigiani pensavano ad altra soluzione... Le missioni americane erano più larghe di idee e in un certo senso più indifferenti e solo per questo fra le americane si possono trovare elementi non comunisti, per carità, ma di sinistra e queste missioni erano composte da molti compagni che si trovavano al sud e che desideravano combattere per la libertà d'Italia e allora si facevano paracadutare. Ma tutti questi furono nostri amici e da essi avemmo un grande contributo ed erano composti in prevalenza da nostri amici, nessun comunista ma gente che andava dal liberale al socialista» (Corte d'Assise Speciale di Roma, Processo contro J. V. Borghese, verbale dell'udienza del 6 dicembre 1948).

² Cfr. G. PETRACCHI, «*Intelligence*» americana e partigiani sulla linea gotica cit., pp. 6 sgg.; nonché, molto più in generale, H. B. PEAKE, *Soviet espionage and the Office of Strategic Services, in American unbound. World War II and the making of a super power*, a cura di W. F. Kimball, New York 1992, pp. 107 sgg. e in particolare pp. 120 sgg.

³ Cfr. F. PARRI, *Scritti 1915-1975* cit., pp. 512 sgg.

te e disperatamente invocati, non vennero...») e se, per un verso, definì gli accordi di Roma del dicembre 1944 una «prima vittoria», per un altro affermò o lasciò capire che essi erano stati per il Clnai non molto soddisfacenti nella sostanza e umilianti nella forma¹ tant'è che egli si era piegato ad essi solo perché costretto dalla necessità di ottenere gli aiuti indispensabili a far fronte alla crisi nella quale il movimento partigiano si era venuto a trovare con l'ottobre, allorché Alexander, dopo aver «assicurato l'avanzata a fondo», si era invece fermato sulla «linea gotica». Un'affermazione, questa, che lascia intravedere come gli accordi di Roma costituissero per lui una «prima vittoria» solo perché avevano messo la resistenza in grado di superare la gravissima crisi nella quale si trovava e giungere in forze al 25 aprile, ma per il resto li considerasse una sconfitta del movimento di liberazione. Una sconfitta che in quel momento non voleva però ammettere esplicitamente – probabilmente temendo che ammetterla avrebbe potuto aprire una falla dalle conseguenze imprevedibili nella vulgata resistenziale che si veniva costruendo, ma che non aveva ancora basi tanto solide da non poter essere messa in crisi – ma che col passare degli anni avrebbe finito per riconoscere. Se per impossibilità di celarla ancora o per «dimostrare» che la responsabilità di quanto era accaduto in Italia dopo la liberazione era degli anglo-americani che non avevano voluto la piena vittoria della resistenza è impossibile dire. Nel 1950² la sua ammissione fu pertanto ancora solo molto indiretta. Cogliendo l'occasione offertagli dalla pubblicazione della relazione ufficiale britannica sulla campagna d'Italia accusò infatti ancora genericamente gli Alleati e in particolare gli inglesi di aver fatto di tutto per impedire e limitare la partecipazione italiana alla guerra contro la Germania, di essersi opposti ad ogni sforzo di «resurrezione» (al nord come al sud) e di avere, per quel che riguardava in particolare la resistenza, frenato, frazionato e limitato l'azione dei partigiani pur di «non trovarsi al tavolo della pace degli italiani covincitori». Ma non si spinge oltre. Perché vi si inducesse, e ancora in forma indiretta,

¹ Il senso di umiliazione traspare chiaro dalle descrizioni della cerimonia della firma che Parri fece, prima sommariamente nel 1947 (cfr. *La Svizzera e la resistenza italiana* cit., p. 412), poi più ampiamente nel 1949: «Nella sala del Grand Hotel, da un canto, imponente, maestoso come un proconsole, sir W. [sic!] Maitland Wilson, dall'altro noi quattro. Un bicchiere di qualche cosa, qualche parola, una stretta di mano; poi la firma. Mi domando se quando i proconsoli britannici firmano protocolli con qualche sultano del Belucistan o dell'Hadramunt non sia un po' la stessa cosa; un po' di odore c'è» (F. PARRI, *Scritti 1915-1975* cit., p. 527). Né è certo privo di significato che alla stessa immagine («Ci hanno trattato come usano con il sultano dell'Heghiaz e ci hanno fatto gli onori a lui dovuti») Parri avesse fatto ricorso riferendo sulle trattative romane al Clnai dopo il suo rientro a Milano. Cfr. L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma* cit., p. 313.

² Cfr. F. PARRI, *Scritti 1915-1975* cit., pp. 528 sgg.

allusiva, dovettero passare altri dieci anni. Nel 1960¹ infatti, ripercorrendo i momenti decisivi della resistenza, se da un lato rivendicò ad essa il merito di aver combattuto non la «guerra speciale» che gli Alleati avrebbero voluto, una guerra di «piccoli gruppi mobilissimi di sabotatori, di intercettatori, che non impegnano mai battaglia e logorano al massimo il nemico», ma una guerra «nostra», «una insurrezione nazionale, popolare e nazionale», che si proponeva di mettere in campo, «costasse quel che costasse», «un esercito nazionale», da un altro lato tracciò un quadro delle difficoltà che la resistenza aveva dovuto superare nell'inverno 1944-45 così drammatico da lasciare pochi dubbi sull'importanza che esse avevano avuto nel fargli accettare gli accordi di Roma. Perché si spingesse oltre ci volle però ancora più di un decennio. Solo nel 1972, quando ormai la vulgata resistenziale dominava pressoché incontrastata e l'antiamericanismo dilagava a tutti i livelli, Parri si indusse infatti ad affermare a tutte lettere di aver sottoscritto gli accordi di Roma in una «condizione di necessità» e, cosa ancor più importante, di averli, così come Pajetta, sottoscritti strumentalmente e con la riserva mentale di rispettarli o no a seconda delle circostanze.

Nella spartizione di Yalta – scrisse su «L'Astrolabio»² – il settore del Mediterraneo era stato riservato, come è noto alla preminente influenza britannica, che spostava a destra l'asse della tutela, ed anche l'asse del fronte nazionale italiano, ed in definitiva, oltre a controbattere le spinte di sinistra, rendeva più difficile l'affermarsi di una linea mediana, e perciò unitaria, della Resistenza.

Più importanti e più incisivi in questo senso furono i documenti conclusivi della missione al Sud. Il primo fu firmato a Roma dai componenti della missione a conclusione delle lunghe e faticose trattative con il Quartier Generale alleato, condizionato peraltro per le decisioni politiche dalla Commissione alleata di controllo. Era spiacevole la formalizzazione e l'irrigidimento della nostra dipendenza militare dal comando supremo alleato ed il riconoscimento di non precisate obbligazioni militari imposte dall'armistizio. Non era dubbio che sarebbe stato im-

¹ Cfr. *ibid.*, pp. 547 sgg. e specialmente pp. 557, 561 e 563.

² F. PARRI, *Memoriale sull'unità della Resistenza* cit., pp. 61 sg. Per la discussione in sede di Clnai sugli accordi di Roma e in particolare su quella parte di essi che concerneva il riconoscimento da parte del governo italiano del Clnai e la «delega di poteri» per il nord ad esso e il suo esplicito impegno a osservare le clausole dell'armistizio lungo cfr., oltre all'accenno ad essa fatto da Parri (*ibid.*, pp. 61 sg.) e al verbale della seduta dello stesso Clnai del 12 gennaio 1945 (in «Verso il governo del popolo» cit., pp. 222 sgg.) L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma* cit., pp. 313 sg., che rende bene lo stato d'animo di fronte agli accordi di buona parte del Clnai: «Pertini vorrebbe rifiutare l'accordo, per via dell'allusione all'armistizio del 3 settembre 1943, la cui responsabilità giustamente ritiene non possa essere assunta da nessun antifascista [secondo Parri, Pertini avrebbe detto iroso, "che obbligo abbiamo noi di firmare una resa pattuita dal governo del re fuggitivo?"]». Ma il rifiuto significherebbe la fine della cooperazione bellica con gli Alleati e quindi un danno incalcolabile alle nostre operazioni militari. Stretto da queste considerazioni, anche Pertini accetta il compromesso, sia pure facendovi riserve formali».

sto il disarmo del Cvl, ed era stato formulato l'invito a limitarne l'attività a compiti di difesa civile.

Nelle conversazioni con me, il Comando alleato (gen. Alexander) era stato meno restrittivo, e non sulla linea del famigerato appello invernale ai partigiani intervenuto pressapoco in quei giorni, e del quale lo stesso Alexander ci dette l'interpretazione più anodina. Ma era chiaro che, salvo imprevedibili sorprese, restava un sogno il sogno mio di arrivare ad ottenere, ai fini della pace futura, il riconoscimento di un nostro stato di cobelligeranza mediante un contributo militare decisivo del Cvl nell'ultima fase della guerra. Devo dire che la nostra guerra finì troppo presto? Lo so che direi una eresia.

Di positivo, ed a mio giudizio decisivo, vi era il riconoscimento interalleato del Cvl, ed un contributo finanziario senza il quale avremmo dovuto pressapoco chiudere bottega. I patti di dipendenza militare sanzionavano uno stato di fatto già esistente, al quale l'assegnazione del comando al gen. Cadorna aveva già dato una prima consacrazione. Ed a guardare le firme in controluce, almeno la mia e quella di Pajetta, si poteva leggere la reticenza di chi sin quando ha le carte in mano si riserva di fare quello che può e quello che deve.

Il giudizio finale era comunque quello di una condizione di necessità. Rifiutare avrebbe per lo meno significato la fine di un Cvl organizzato. La responsabilità personale maggiore era la mia. Il Cln milanese ratificò all'unanimità.

Agli Alleati – lo abbiamo già detto – possono essere mosse molte critiche. Nel formularle non è possibile però né fare, per così dire, di ogni erba un fascio, generalizzare cioè singoli casi e ignorare gli altri e il loro contesto (tipica in questo senso è l'accusa tante volte fatta loro di avere «graduato» gli aviolanci alle varie formazioni in base al loro colore politico¹), né tan-

¹ L'accusa di discriminare nei lanci, privilegiando le formazioni autonome e poi, nell'ordine, quelle socialiste, democristiane, azioniste rispetto a quelle comuniste e, addirittura, di non fare deliberatamente aviolanci a quelle «politiche» cominciò a circolare già nel corso della resistenza, soprattutto in ambito comunista, ma in qualche misura anche tra gli azionisti. Nel dopoguerra è stata largamente ripresa sia a livello memorialistico (cfr., per esempio, G. B. STUCCHI, *Tornim a baita* cit., p. 395) sia dalla storiografia di sinistra. Anche Parri, che in un primo momento aveva affermato, come abbiamo detto, di non crederla fondata, nel 1960 la fece in qualche misura propria; «ai garibaldini generalmente niente lanci o pochi; agli altri un po' secondo gli umori delle missioni radio paracadutate, eccetto che verso la fine in cui la guerra e i lanci prendono un altro ritmo» (cfr. F. PARRI, *Scritti 1915-1975* cit., pp. 519 e 568). L'esistenza di una direttiva in questo senso è stata fermamente negata sia da Sogno che da Salvadori. Entrambi e soprattutto il secondo hanno attribuito i casi di discriminazione che si verificarono al fatto che alcuni ufficiali del Soe e dell'Oss in missione al nord, invece di tentare di tenere i contatti con le varie «fazioni» e indurle a svolgere un'azione comune, si schierarono, a seconda dei loro personali orientamenti politici, «con una fazione o un'altra» e si adoperarono per favorire a danno delle altre le formazioni che consideravano più congeniali ad essi. Cfr. M. SALVADORI, *Glosse sulla resistenza e i servizi segreti alleati* cit., p. 351. Nel suo inedito libro su *L'Organizzazione «Franchi»* [ora E. SOGNO, *La Franchi* cit., p. 110. N. d. R.] Sogno è stato anche più drastico: «Il criterio per le richieste e l'effettuazione di lanci in questo periodo, sia da parte nostra, sia da parte della Special Force, non fu mai politico. Le formazioni comuniste e del Partito d'Azione vengono prese in considerazione su un piano di assoluta parità con quelle militari autonome e l'eventuale priorità è stabilita in base all'efficienza e combattività, alla possibilità di impiego in operazioni

to meno prescindere da quelli che erano i criteri informatori politici e soprattutto militari della loro strategia di guerra, in generale e in particolare in Italia, e a vedere invece tutto in un'ottica solo italiana, con la conseguenza di attribuire nella fattispecie tutta la responsabilità delle incomprendimenti, delle tensioni, dei contrasti che caratterizzarono i rapporti tra la resistenza e gli Alleati solo a questi ultimi e, dunque, di precludersi la possibilità di capire come effettivamente si svolsero le cose.

Gli accordi di Roma del dicembre 1944 costituirono indubbiamente, checché Parri e Pajetta sperassero opponendo sotto di essi le loro firme, la stazione d'arrivo di questi rapporti. Per valutarne appieno il significato è però necessario risalire alla stazione di partenza. Tanto più che esso non è circoscrivibile alla sola storia della resistenza in senso stretto, ma costituisce un elemento importante per una più corretta e approfondita comprensione anche di talune vicende dell'ultima fase della Rsi e del reale rapporto di larghi settori della popolazione del nord con il movimento partigiano e, quindi, con i tedeschi e la Rsi. E questo, dato il carattere del nostro lavoro, è certo uno dei nodi storicamente più significativi da sciogliere.

Subito dopo l'8 settembre una delle prime mosse di Parri fu di inviare in Svizzera da Allen Dulles e John McCaffery, dai quali dipendevano i servizi dell'Oss e del Soe per l'Italia, Alberto Damiani, un azionista che godeva della sua piena fiducia e che era già in rapporto col Soe. Il contatto però non aveva portato ai risultati sperati, nonostante fosse appoggiato da alcuni autorevoli antifascisti esuli nella confederazione e Damiani pare prospettasse il rapporto con le «forze progressiste liberali socialiste», cioè col Pd'a, come una garanzia rispetto alle «forze comuniste che volgono le loro speranze verso l'Urss». Né la cosa può meravigliare, dato che mentre facevano questo discorso Damiani e i suoi accompagnatori rovesciavano su Dulles e McCaffery un profluvio di critiche alla politica anglo-americana e specie al suo atteggiamento verso la monarchia e il governo Badoglio, il tutto, per di più, col tono di chi impartiva loro una lezione sul significato e i valori della Carta atlantica e, visto l'esito deludente dei primi due incontri, avevano cercato persino di scavalcare i due interlocutori inviando a Eden e all'ambasciatore americano a Berna e al partito laburista due note interamente dedicate alla questione monarchica che a Londra fecero una pessima impressione e in un primo momento non furono addirittura con-

che interessano il Comando alleato, all'ubicazione più o meno favorevole dei campi, all'effettiva presenza delle segnalazioni di ricezione, alla disponibilità di aerei per il settore italiano». R. CARDONA, *La riscossa* cit., p. 181, infine si è limitato a scrivere che gli Alleati, «per misura precauzionale, di preferenza rifornivano le formazioni apolitiche».

siderate autentiche, ma un tentativo dei servizi segreti fascisti di screditare la resistenza agli occhi degli Alleati'. A questo primo infelice contatto ne seguì ai primi di novembre un altro ad opera di Parri personalmente e di Valiani, che si era recato al nord proprio per accompagnarlo in Svizzera e facilitare il contatto con la propria presenza e il proprio credito presso il Soe. L'incontro, il 3 novembre, tra i due esponenti azionisti, McCaffery e Dulles ebbe formalmente un esito molto migliore, probabilmente anche grazie all'effetto positivo che stavano avendo le prime notizie sull'impegno messo dai partigiani nel favorire il passaggio in Svizzera degli ex prigionieri alleati e nel procurare loro aiuto e rifugio². In concreto i risultati furono però scarsi. Sul terreno più propriamente politico (atteggiamento verso la monarchia e il governo Badoglio e concezione strategico-politica della resistenza) ognuno rimase di fatto sulle proprie posizioni e i due rappresentanti alleati si dichiararono incompetenti in materia. Sul piano tecnico Parri e Valiani videro accogliere le loro richieste di finanziamenti, di armi, di vestiario invernale, di strutture di collegamento stabili, ecc., ma – come Valiani avrebbe scritto nel suo *Tutte le strade conducono a Roma* – con la riserva che quanto concordato doveva essere approvato dal comandante in capo del Mediterraneo³. Sicché si può ben dire che, più che a un vero e proprio accordo, l'incontro del 3 novembre portò all'inizio di un rapporto che, se assicurò al Clnai alcuni importanti vantaggi (soprattutto in materia di finanziamenti e di rifornimenti)⁴ e perché gli aprì la possibilità di stabi-

¹ Cfr. P. SECCHIA - F. FRASSATI, *La Resistenza e gli alleati* cit., pp. 19 sgg.; C. MUSSO, *Diplomazia partigiana* cit., pp. 25 sgg.; M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., pp. 132 sgg.

² Cfr. *ibid.*, pp. 139 sgg.

³ Cfr. P. SECCHIA - F. FRASSATI, *La Resistenza e gli alleati* cit., pp. 30 sgg.; C. MUSSO, *Diplomazia partigiana* cit., pp. 30 sgg.; M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., pp. 134 sgg.; L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma* cit., pp. 93 sg. e 113 sgg.; F. PARRI, *Scritti 1915-1975* cit., pp. 514 sg.; A. PIZZONI, *Alla guida del CLNAI* cit., pp. 67 sgg.

⁴ Gli aviolanci ebbero inizio nel gennaio 1944; gli Alleati non avevano infatti un'organizzazione *ad hoc* e disponevano di pochi mezzi (a metà maggio gli aerei da adibire a «compiti speciali» sarebbero stati nel Mediterraneo solo 134 e dovevano provvedere, oltre che allo scacchiere italiano, anche a quelli della Francia meridionale, dei Balcani e dell'Europa orientale), sicché il Soe, su cui gravò nel 1944 il peso maggiore dei rifornimenti ai partigiani, dovette provvedere innanzi tutto (servendosi anche del contributo del Sim) a realizzarla quasi dal nulla. Le punte più alte furono raggiunte nel giugno-luglio (100-200 tonnellate). Dopo questi mesi i rifornimenti ebbero un calo (nell'agosto-ottobre alla scacchiera italiana furono assegnate 500 tonnellate, contro le mille riservate a quelle jugoslave), per risalire, con contributo americano, praticamente solo all'insurrezione di Varsavia che dirottarono su questi fronti buona parte dei rifornimenti previsti e degli aerei (per rifornire Varsavia andarono perduti 22 aerei della forza «compiti speciali») per trasportarli. Ciò premesso e pur tenendo in tutto il dovuto conto il fatto che sull'esito degli aviolanci influirono negativamente, oltre a difficoltà d'ordine tecnico e meteorologico, lo stretto controllo del territorio operato dai tedeschi e la deficienza delle segnalazioni da terra,

lire forme di concreta collaborazione con i servizi segreti elvetici che si sarebbero dimostrate preziose¹) sui tempi brevi – ma più lunghi di quanto esso si era atteso, e che provocarono, per dirla con McCaffery, una serie di «brontolii» che non contribuirono certo a rendere i rapporti migliori –, si sarebbe però sviluppato col tempo attraverso alti e bassi, crisi, sospetti e accuse reciproci² e di cui i due momenti più emblematici furono, a fine dell'aprile 1944, la perentoria richiesta di McCaffery al presidente del Clnai Alfredo Pizzoni (tra i suoi capi quello che più capiva il punto di vista degli Alleati e godeva maggiormente della loro considerazione) di sostitui-

per cui molti lanci non poterono essere effettuati o dovettero essere più volte rinviati (con grande delusione e irritazioni delle formazioni che li attendevano) e delle missioni effettuate solo il 61 per cento ebbe esito positivo, va anche detto che un esame dei momenti e delle località nei quali la consistenza degli aviolanci fu maggiore mostra che, in genere, questi risposero a un duplice criterio: contenere i rifornimenti (con l'eccezione degli esplosivi per azioni di sabotaggio) a un livello di «sopravvivenza», di «mantenimento» delle formazioni, così da non incoraggiare nuovi arruolamenti, e largheggiare invece in occasione di operazioni (come l'offensiva dell'estate 1944) per le quali il comando alleato riteneva utile l'aiuto diretto della resistenza. Né con questo la questione può dirsi chiusa, perché il flusso dei rifornimenti (e ancora più le promesse di essi e ciò spiega perché il mancato arrivo o la limitatezza dei rifornimenti venisse spesso attribuita dai partigiani a un preciso calcolo politico degli alleati, di lasciarli eliminare dai tedeschi) dipese in buona parte dalle missioni alleate che spesso tesero a privilegiare le formazioni presso le quali operavano e, specie quelle americane, erano portate a fare grandi promesse che dovevano poi essere ridotte e armonizzate dai comandi dai quali esse dipendevano. Cfr., in generale, E. AGA ROSSETTI, *L'Italia nella sconfitta* cit., pp. 213 sgg. e 432 sgg.; M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., pp. 199 sgg. e 247 sgg.; C. M. WOODS, *La n. 1 Special Force*, in *N° 1 Special Force and italian resistance* cit., II, pp. 45 sgg.

¹ Grazie ai buoni uffici alleati, i rapporti sino allora non particolarmente buoni tra il movimento partigiano e le autorità elvetiche, sempre attente a non venir meno ad una posizione formalmente di rigida neutralità e a evitare di offrire ai tedeschi motivi polemici (a causa soprattutto degli atteggiamenti estremisti che assumevano pubblicamente vari esponenti antifascisti rifugiati nel Ticino), divennero rapidamente ottimi e si concretizzarono in una cordiale e fattiva collaborazione, soprattutto col Servizio informazioni svizzero, e con il capitano Guido Bustelli che nell'ambito del Sis si occupava del «versante italiano».

A parte vicende particolari e soprattutto in occasione di quelle della «Repubblica dell'Osola», nella quale fu di grande aiuto, questa collaborazione garantì in particolare al Clnai e alle formazioni partigiane del nord la possibilità di disporre sistematicamente di un servizio di corrieri con la Svizzera, di grande importanza sia per tenere i rapporti con il Soe e l'Oss, sia per ricevere i finanziamenti da questi accordati, sia per mettere in salvo gli elementi più esposti al rischio di essere catturati. Sicché – almeno per il 1943-45 – si può dire con il Bustelli che «la Svizzera era neutrale, ma in un certo senso ha partecipato alla guerra, pur senza sparare un colpo».

Sull'attività dei servizi segreti svizzeri a favore della resistenza manca uno studio scientifico; cfr. comunque G. BUSTELLI, *Ricordi della Resistenza italiana 1943-45*, Cenobio 1966; ID., *Memorie di un ufficiale informatore* (IV), in «Rivista militare della Svizzera italiana», settembre-ottobre 1984, pp. 339 sgg.; nonché F. PARRI, *La Svizzera e la resistenza italiana* cit., pp. 403 sgg.; A. PIZZONI, *Alla guida del CLNAI* cit., p. 191 (per il giudizio estremamente positivo sul ruolo di Bustelli, «il grande benemerito svizzero della resistenza italiana»).

² Cfr. P. SECCHIA - F. FRASSATI, *La Resistenza e gli alleati* cit., pp. 35 sgg.; M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., pp. 153 sgg. e specialmente pp. 181 sgg.

re (formalmente per inefficienza, sostanzialmente per il suo atteggiamento polemico verso gli Alleati) Damiani con il socialista Stucchi nell'incarico di rappresentante del comitato militare del Clnai presso gli Alleati in Svizzera¹ e soprattutto la durissima lettera che lo stesso McCaffery scrisse tre mesi dopo a Parri appena saputo che il Clnai si accingeva a inviargli un documento ufficiale in cui gli Alleati erano accusati di «cattiva volontà» in materia di aviolanci².

Non ricevete abbastanza armi? – gli scrisse, facendo il punto su una serie di questioni a monte di quella degli aviolanci. – Lo so. Anche nella Francia, nel Belgio, nella Polonia, nella Grecia, nella Jugoslavia, nell'Olanda, nella Danimarca, nella Norvegia, nella Cecoslovacchia non hanno mai avuto abbastanza armi. Ma da nessuna parte in un periodo di quattro anni ho avuto più lamentele che da Voi. E nessun altro ha mai sognato di parlare di mire macchiavelliche da parte nostra.

Io nei riguardi dell'Italia, come Le ho detto altre volte, ho sempre agito da amico. Adesso parlo anche da amico; ma non per questo, anzi precisamente per questo, devo parlare chiaro.

L'Italia ha subito il fascismo. Va bene. L'Italia è entrata in guerra contro di noi. Va bene. Malgrado tutta la buona volontà di Lei dei Suoi amici sappiamo benissimo quanto ci è costato in uomini, in materiale ed in sforzi quella entrata dell'Italia.

A causa delle nostre operazioni difficilissime ma riuscite siete stati in grado di avere un colpo di stato. Che non è andato bene è dovuto in gran parte alla mancanza di preparazione ed alla mancanza di reciproca fiducia che c'era fra gli elementi favorevoli laggiù. Chi scrive ne sa qualcosa.

Adesso avete avuto la possibilità di ritrovarVi e di finire accanto a quelli a cui l'Italia ha causato così gravi danni. Nessuno più lieto di noi di questa possibilità; nessuno più pronto ad aiutarVi. Ma, diamine, non pretenderete Voi adesso di dirigere le operazioni militari invece di Eisenhower o di Alexander.

Molto tempo fa ho detto che il più grande contributo militare che potevate portare alla causa alleata era il sabotaggio continuo, diffuso, su vasta scala. Avete voluto delle bande. Ho appoggiato questo Vostro desiderio perché riconoscevo il valore morale di esse per l'Italia. Le bande hanno lavorato bene. Lo sappiamo. Ma avete voluto fare degli eserciti. Chi Vi ha chiesto di fare così? Non noi. L'avete fatto per ragioni politiche, e precisamente per ri-integrare l'Italia. Nessuno Vi darà colpa per questa Vostra idea. Ma non date nessun torto ai nostri generali se lavorano almeno essenzialmente con criteri militari. E soprattutto non tentate di addossare a noi degli scopi politici perché questi criteri militari non si conformano in pieno agli scopi politici Vostri.

Non voglio dire di più. Un'ultima parola di consiglio. Avete degli amici. Non cercate proprio di perderli.

Alla luce di queste parole di McCaffery le tessere del mosaico dei rapporti e delle ragioni d'attrito tra Alleati e resistenza si compongono in un

¹ Cfr. P. SECCHIA - F. FRASSATI, *La Resistenza e gli alleati* cit., pp. 83 sgg.

² *Ibid.*, pp. 99 sg.

quadro organico. Si capiscono le accuse più o meno esplicite mosse da vasti settori della resistenza agli Alleati di aver avuto un atteggiamento passivo di fronte alle vicende delle «repubbliche» di Montefiorino e dell'Ossola e per il «famigerato» «proclama Alexander» e il montare all'interno di essa di un diffuso stato d'animo contro di loro¹. E, ciò che qui più interessa, si comprendono le ragioni di fondo dello scontro tra la maggioranza di sinistra del Clnai da una parte e il comando alleato e il governo Bonomi dall'altra attorno all'opportunità o meno di nominare un comandante militare effettivo del Cvl e soprattutto attorno ai poteri e ai compiti che egli avrebbe dovuto avere. Ché questo fu infatti – insieme all'effettiva situazione nella quale nel 1944 si venne a trovare il movimento partigiano – il sottofondo di tutte le vicende più importanti del rapporto resistenza-Alleati (e *in primis* degli accordi di Roma del dicembre) sino all'aprile del 1945. Un sottofondo che non fu peculiare della resistenza italiana, ma caratterizzò in maggiore o minore misura tutte le resistenze europee (si pensi allo scontro in Francia tra le Forces françaises de l'intérieur e il Front de libération) ed ebbe la sua ragion d'essere nel diverso modo con cui la resistenza era intesa dai partiti moderati, che vedevano in essa il modo per restituire al paese le istituzioni democratiche, e da quelli della sinistra, per i quali l'obiettivo principale era un radicale mutamento delle strutture politiche ed economiche della società, e nelle preoccupazioni che ciò – a torto o a ragione poco importa – suscitava negli Alleati.

Superati con un depauperamento di forze e perdite relativamente modesto l'inverno 1943-44 e i rastrellamenti tedeschi alla fine di esso, la resistenza si era presentata, nonostante i problemi e le difficoltà che doveva affrontare, all'appuntamento primaverile più forte, agguerrita e in espansione di quanto sia i tedeschi e i fascisti che gli Alleati avevano previsto. Sulla spinta dell'entusiasmo suscitato dalla ripresa dell'avanzata anglo-americana verso nord, dalla liberazione di Roma e di Firenze e dallo sbarco alleato in Francia e dall'idea – autorevolmente avallata dalla fine di agosto dai radiomessaggi alle missioni alleate al nord con cui Alexander chiedeva, «in quest'ora storica», «uno sforzo supremo» e impartiva istruzioni sui «nuovi compiti» che il movimento partigiano doveva attuare² – che si

¹ Cfr., per esempio, G. AGOSTI - L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana* cit., pp. 208 e 234 sg.; nonché C. PAVONE, *Una guerra civile* cit., pp. 194 sg.

² «La disfatta totale tedesca alla quale avete aiutato con tanto successo è adesso in vista. Perciò il generale Alexander comunica adesso nuove direttive. Continuate ad attaccare tutti obiettivi militari vie di comunicazione e gruppi isolati di tedeschi in ritirata. Non, dico non, distruggete impianti elettrici installazioni acque potabili in modo irreparabile perché popolazione civile ne soffrirebbe molto di più che i tedeschi. Alla fine della guerra le riparazioni sarebbero impossibili per lunghi mesi causa mancanza materiale. Al contrario fate tutto il possibile per proteggere tali installazioni contro la rabbia distruttrice del tedesco ormai vinto. Date istruzioni

fosse ormai alla vigilia dello scontro definitivo, il numero dei partigiani era notevolmente aumentato e la loro azione si era estesa dalla montagna, dove aveva trovato inizialmente rifugio, alla pianura, puntando a portare le campagne all'insurrezione (come sostenevano soprattutto i comunisti), aveva toccato zone, nelle quali la sua presenza era stata prima assai scarsa, aveva puntato a stabilire il potere del Cln su territori sempre più vasti (i casi delle «repubbliche» di Montefiorino, della Carnia, dell'Ossola non furono gli unici, ma solo i più importanti) e – così come la reazione fascista – si era radicalizzata, sfociando nella vera e propria guerra civile. «Nasce allora – dirà Parri nel 1960¹ – una delle nostre canzoni di guerra, piemontese, cuneese, il cui ritornello era “pietà l'è morta”. È dalla primavera del 1944 che comincia la guerra inespugnabile». Agosto e settembre furono i mesi nei quali l'azione partigiana toccò lo *zenith* e la vittoria sembrò questione di settimane. In ottobre tutto cambiò però radicalmente e lo stato d'animo dei partigiani e delle popolazioni subì un colpo fierissimo: da un lato la spinta dell'8^a Armata britannica e della 5^a americana si esaurì sino a bloccarsi completamente, da un altro Kesselring decise di lanciare ovunque (a cominciare dalla Carnia e dall'Ossola) una controffensiva su vasta scala, impiegando contro i partigiani sei divisioni tedesche, quattro della Rsi e altri reparti saloini. In questo contesto il 13 novembre arrivò il «proclama Alexander» a cui, meno di un mese dopo, fece seguito la notizia che i tedeschi avevano sferrato la controffensiva nelle Ardenne. E – come ha scritto Bocca² –

ci si mette anche il tempo, un autunno orribile, un principio di inverno durissimo. Pioggia a diluvio e neve. E molte formazioni vengono colte dalle intemperie sprovviste di abiti invernali.

I contraccolpi psicologici, militari, organizzativi e politici di questa inattesa situazione furono immediati e gravissimi. Non solo gran parte dei territori conquistati o controllati dai partigiani andò perduta, e con essa buona parte degli equipaggiamenti, delle munizioni e dei viveri, ma, di fronte alla prospettiva di un secondo inverno di guerra, si verificò un diffuso sbandamento che toccò, sia pure in misure diverse, pressoché tutte le

a bande di mettere al sicuro pezzi di macchinario essenziali, pezzi di ricambio e impedire trasporto in Germania di tecnici e specialisti. Grazie per tutto il vostro aiuto, generale Alexander» (AUSSME [Lacuna nel testo. N. d. R.]).

Degli stessi giorni sono le istruzioni di tenersi pronti all'insurrezione al momento del crollo tedesco impartite dai comunisti (cfr. *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza* cit., II, pp. 74 sgg.) e dagli azionisti circa l'organizzazione della vita civile dopo la liberazione (cfr. *Le formazioni GL nella Resistenza* cit., pp. 149 sgg.).

¹ Cfr. F. PARRI, *Scritti 1915-1975* cit., p. 558.

² G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana* cit., p. 515.

formazioni, quale che fosse il loro colore politico (secondo Bocca¹ tra ottobre e dicembre gli effettivi della resistenza persero, caduti a parte, oltre trentamila uomini su circa ottantamila), e per impedire il quale – dato soprattutto le grandi difficoltà finanziarie nelle quali versava la resistenza – ben poco vi era da fare, essendo impossibile: a) provvedere a un numero di partigiani che appariva ormai chiaramente eccessivo rispetto, appunto, alle possibilità di mantenerli; b) farli salire in gran numero in montagna, dove sarebbero dovuti essere mantenuti dalle popolazioni valligiane che, per un verso, non erano in grado di mantenerli e, per un altro, come si legge in una memoria sul problema della «pianurizzazione» redatta a metà dicembre quasi certamente da Giorgio Agosti², cominciavano «ad averne le scatole piene della guerra partigiana»; c) tenere in pianura consistenti nuclei armati che avrebbero creato, anche in questo caso, complicazioni con le popolazioni³ e pagato un prezzo assai alto alla controguerriglia tedesca e fascista. Alcune formazioni si sfasciarono completamente; in altre molti partigiani «estivi» (l'espressione è di Bocca) o chi si era dato alla macchia solo per sottrarsi alla leva della Rsi «presero licenza» e se ne tornarono alle loro case o preferirono presentarsi ai fascisti, usufruendo dei nuovi provvedimenti di clemenza emanati dalla Rsi; altri (tra i quali, specialmente in Friuli e in Carnia⁴, anche molti comunisti) andarono a lavorare per l'Organizzazione Todt. E non mancarono neppure casi di passaggi *tout court* nei reparti della Rsi, ovvero di partigiani che decisero di mettersi, per così dire, «in proprio», darsi cioè puramente e semplicemente al banditismo⁵. Né, in fine, si può sottovalutare il fatto che in questo scorcio del 1944 e all'inizio del 1945 si registrò una vera ecatombe di comandi provinciali e regionali e i fa-

¹ Cfr. *ibid.*, p. 516.

² In una relazione giellista sulla situazione politico-militare in Piemonte dell'ottobre-novembre 1944 si legge a questo proposito:

«Premesso che in pianura non possono operare in condizioni di relativa sicurezza che gruppi isolati di dieci o quindici uomini, le brigate devono frazionarsi e le squadre si trovano a viver staccate dal Comando per giorni e settimane. Si indebolisce quindi quello spirito "politico" di corpo che è stato finora un fortissimo elemento di coesione, specie per le GL, e viene incoraggiata una mentalità che vorrei dire sportiva, per non giungere a qualificarla squadristica: una mentalità di avventura, di pochi scrupoli, di un fenomeno che non è ancora generale; vi sono piccole squadre di arditi e di sabotatori che funzionano veramente bene, che sono accompagnate da commissari politici, che anzi svolgono anche opera di propaganda politica nelle campagne rimaste finora allo scarto. Però i fatti di puro banditismo aumentano con ritmo preoccupante» (*Le formazioni GL nella Resistenza* cit., p. 203).

³ Cfr. *ibid.*, p. 246.

⁴ Cfr. *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza* cit., III, pp. 166 sg.

⁵ «Il dubbio entrò nell'animo di molti e scavò, corrose, disgregò. Vi furono defezioni e diserzioni. Qualcuno ritenne che invece di combattere disinteressatamente convenisse adottare il procedimento del nemico che consentiva il saccheggio per costituirsi il gruzzolo per il futuro» (A. TRABUCCHI, *I vinti hanno sempre torto* cit., pp. 117 sg.).

scisti ripresero più saldamente nelle proprie mani il controllo delle città. Tutti fatti che se colpirono profondamente i gregari, incisero però anche sui quadri – significativo è a questo proposito un accenno di Livio Bianco parlando di Carlo Galante Garrone in una lettera a Giorgio Agosti del 23 gennaio: «fra qualche anno (quanti ne durerà certamente il partigianato) sarà un vecchio lupo»¹ –, accrebbero la sfiducia negli Alleati e, per contrasto, fecero aumentare le simpatie per i sovietici.

Il quadro del 1945... – avrebbe ricordato nel 1960 Parri² – si apre con un panorama ben triste. La vita nelle città italiane per l'organizzazione della resistenza è divenuta praticamente impossibile; il funzionamento degli organi centrali politici e militari diventa estremamente problematico; scarissime per ciascuno le probabilità di sfuggire alla cattura. Metà dei compagni addetti ai servizi che facevano capo a me nell'organizzazione centrale... fu tolta dal combattimento. Furono soppressi completamente o parzialmente, e più di una volta, i comandi regionali di Torino, Bologna, Padova, Genova.

E ancor più drastico era stato nel febbraio 1945 Cadorna che, in un messaggio inviato a Roma al ministro Casati³, aveva parlato senza mezzi termini di «piena crisi»: «nelle campagne perché i recenti rastrellamenti hanno spazzato via molte solide posizioni, nelle città perché l'organizzazione, nella discordia dei partiti, è deficiente».

Questo a livello psicologico, militare e organizzativo. Non meno importanti furono però i contraccolpi di tipo politico. E tra essi tre in particolare: il riaccendersi, soprattutto a livello del Cln provinciali e regionali, dei sospetti, degli attriti e dei contrasti tra i partiti (e non solo tra quelli «moderati» e quelli di sinistra, ma anche tra questi ultimi, in particolare tra socialisti e comunisti); il rifiorire, in contrapposizione a quelle politiche, delle formazioni autonome; e il moltiplicarsi dei casi di attrito e di non collaborazione (e talvolta di vera e propria conflittualità⁴) tra le for-

¹ Cfr. G. AGOSTI - L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana* cit., p. 423.

² Cfr. F. PARRI, *Scritti 1915-1975* cit., p. 563.

³ Cfr. R. CADORNA, *La riscossa* cit., p. 222.

⁴ Contrasti e veri e propri scontri ve ne erano sempre stati. Il loro numero si era però notevolmente accresciuto nei mesi estivi «proporzionalmente al rigido incremento della partigianeria e alla saturazione dell'ambiente». «Generalmente erano i garibaldini a muovere all'attacco delle altre formazioni, anzitutto delle autonome che, per non essere spalleggiate da un partito politico, apparivano più facili da sopraffare, poi anche delle G.L. Il procedimento era semplice: creare in seno a una formazione concorrente un gruppo di dissidenti, formarne un distaccamento prima, e successivamente, dopo averlo alimentato con nuovo personale, promuoverlo al rango di unità superiore. Avveniva così che formazioni di differente colore si incrociavano sullo stesso territorio aumentando il pericolo di conflitti e rendendo più arduo da parte dei Comandi superiori il coordinamento in fase di operazioni. Difficilissima era poi la costituzione dei Comandi superiori (zona, vallata, ecc.), ove le formazioni dovevano essere rappresentate proporzionalmente alla loro efficienza numerica. Difficoltà tanto maggiore in quanto l'efficienza delle singole formazioni variava continuamente in seguito ai violenti rastrellamenti nemici» (R. CADORNA, *La*

mazioni di diverso colore politico. Tutte cose che si erano verificate anche prima, ma che ora assunsero una vastità, un peso tali da poter essere sempre meno affrontate e risolte tanto, come in passato, a livello essenzialmente locale, quanto al centro – cioè dal Clnai e dal comando generale del Cvl – non più in grado (se mai lo era stato veramente) di fungere da effettiva direzione politica della resistenza.

Illuminanti sono a questo proposito il quadro e le osservazioni su di esso conservatici da una relazione inviata in ottobre-novembre dal Piemonte al comando generale delle formazioni GL. In essa l'autore (quasi certamente G. Agosti) affermava non solo che la guerra partigiana in Piemonte era giunta a «una svolta critica», ma che la situazione presentava sintomi preoccupanti, «se non proprio di un conflitto dichiarato e cosciente», di una «disgregazione del fronte partigiano» tale «da paralizzarne l'influenza sulle decisioni politiche di domani». In particolare,

la felice impostazione politica che si è saputa dare fin da principio alla guerra partigiana (e che ha permesso la ripresa immediata della lotta contro il nazifascismo e la sostituzione di nuovi capi ai gradici quadri dell'esercito regolare) è venuta a poco a poco degenerando in quanto all'idealità politica che inizialmente accomunava gli uomini di una data formazione, si è troppo spesso sostituito un astioso spirito di corpo, un attaccamento alla propria brigata che è avversione per quella vicina, una smania espansionistica non tanto mossa da legittimo impulso missionario, quanto da volontà di accaparramento di zone di influenza in funzione di futuri vantaggi elettorali a pro' di questo o di quel partito. Le responsabilità vanno cercate sia alla periferia, sia soprattutto al centro. Che fra bande finitime sorgano attriti per ragioni di rifornimento, per malinteso spirito di emulazione, per ottusità di comandanti non è cosa da preoccupare, specie ove si consideri la suscettibilità naturalmente più acuta di uomini costretti da mesi a vivere in stato di continua tensione. Tali attriti sono sempre appianabili con un intervento dal centro, ma oggi è proprio al centro che manca il necessario spirito di comprensione, che manca addirittura la volontà di porvi rimedio.

Manca a mio avviso – e questa è la critica più grave, che spiega in gran parte l'attuale crisi del fronte partigiano – manca una direzione politica della guerra partigiana. Manca in Piemonte e, per quanto possiamo constatare di qui, manca in tutta l'Alta Italia. Il Comando militare a quattro, a cui si è giunti alcuni mesi fa, ha cercato di risolvere – con impegno e con risultati veramente notevoli – i problemi tecnici della guerra; ma non poteva risolverne i problemi politici, che, specie in una guerra come la nostra, sono vitali. Non serve che funzioni bene il Comando supremo, se non funziona poi il governo. Ora, qual era il problema essenziale che il Cln piemontese (e cioè l'organo politico della guerra di liberazione in Piemonte) doveva risolvere? Quello di una reale collaborazione fra le varie forma-

riscossa cit., pp. 154 sg.). Nei mesi invernali, fattisi i problemi di sostentamento ancora più gravi e depauperatesi numerose formazioni di parte dei loro effettivi il loro numero si accrebbe notevolmente.

¹ Lo si veda in *Le formazioni GL nella Resistenza* cit., pp. 201 sgg., e in particolare pp. 204

zioni di partito, collaborazione che il Comando non potrà mai ottenere sul piano puramente tecnico se non c'è al riguardo una direttiva politica ben chiara e precisa. Una tale collaborazione non solo non è stata cercata in sede di Cln, ma è stata se mai sabotata. Non appena si è passati dalla situazione fluida delle bande più o meno promosse da un partito... alla costituzione di vere formazioni organiche (Garibaldi e Gl), subito si è cercato dagli altri partiti di correre ai ripari. Più abili, i liberali non hanno varato formazioni «liberali», ma si sono assunti una specie di indiretto patronato sulle formazioni «autonome». I socialisti, dominati da quella specie di complesso di inferiorità che ispira tanta parte della loro politica di fronte ai comunisti e soprattutto di fronte a noi, hanno voluto dar vita alle Matteotti. E le hanno create artificialmente, puntando su clientele locali e soprattutto sulla posizione di privilegio che dà loro il detenere la cassa del Cln... Oggi si sta arrivando all'estremo di veri capitani di ventura che si vendono al migliore offerente: tipico il caso di Piero, che dopo esser stato la colonna delle Matteotti nel Canavese, ha cercato di passare a noi e sta ora contrattando il suo passaggio nientemeno che ai democristiani... Al sistema... che lascia aperte tutte le zone a tutte le formazioni e liberi gli uomini di passare alla formazione che preferiscono, si è sostituito una specie di feroce protezionismo, per cui si levano fiere proteste contro la violazione di pretese zone di influenza di un partito e si impedisce agli uomini, con mezzi più o meno leali, di aderire al gruppo più affine. Non posso negare che anche noi nel campo Gl... ci si è molto spesso lasciati prendere a questo gioco pericoloso. C'è una scusante nel fatto che le prime bande Gl han dovuto sostenere un'ostilità quasi aperta e sovente decisamente scorretta da parte dei garibaldini... Ma simili questioni non possono esser rimesse caso per caso al buon senso dei comandanti centrali o al capriccio di quelli locali; ci vorrebbe una sicura impostazione da parte del Cln che desse norma per i casi del genere e soprattutto che creasse uno spirito di intesa. Privato di un efficace appoggio politico il Comando militare non riesce ad imporre la sua autorità e deve certo più limitarsi a prender atto della crescente ostilità tra le bande; mentre i singoli comandanti si sentono incoraggiati alla indisciplina dall'«appoggio» più o meno larvato del loro «patrono» politico.

La carenza di direzione politica non si fa sentire soltanto nel campo dei rapporti fra le diverse formazioni, ma si rivela in tutte le questioni che interessano la guerra partigiana. Così nella questione finanziaria, che non è mai stata affrontata nella sua gravità, e che oggi, esaurito il fondo Operti, è imminente l'inverno, appare urgentissima. Tutte le energie dei vari partiti si sono esaurite nel dar l'assalto alla cassa del Cln o nel difenderla a proprio profitto dagli assalti degli altri; ogni formazione è portata a far figurare effettivi superiori al vero per ottenere assegnazioni maggiori, viceversa i preventivi restano lettera morta e alcune formazioni riescono ad aver tutto, mentre altre (segnatamente i garibaldini, ma in misura sensibile anche noi) sono scoperte ancora delle assegnazioni di agosto. Si è finora vissuti sul fondo Operti e non ci si è preoccupati di garantirsi un finanziamento regolare: in tal modo i singoli partiti vanno accattando da questo o da quell'industriale e si assiste al fenomeno del Biellese, dove gli industriali finanziano largamente le bande locali e ignorano il centro (con conseguente disparità di trattamento e malcontento dei partigiani delle zone meno ricche) e allo scandalo della Fiat, la quale si lascia strappare qualche centinaio di migliaia di lire come un'elemosina, mentre dovrebbe essere tassata regolarmente per parecchi milioni al mese. Il nostro rappresentante nel Cln ha cercato più volte di far togliere ai socialisti la gestione della cassa; ma l'osti-

lità o la passività degli altri partiti (liberali e democristiani sono in fondo indifferenti, non avendo bande proprie da finanziare) ha reso sempre vano il tentativo. Non si è trovata finora altra soluzione che di lasciare che le bande si «arrangino» il che significa incoraggiare i sistemi di requisizione o di prelevamento e favorire il diffondersi della mentalità «garibaldina» a tutte le formazioni. Non che non si debba far ricorso ai quattrini degli industriali o dei ricchi agricoltori; ma l'assurdo è proprio questo, che il Cln non ha il coraggio di farlo in forme legali, con un regolare sistema di tassazione, ed è poi costretto ad abbandonare le esazioni agli arbitri dei capibanda, salvo a sconfessarli in forma del tutto platonica.

Stante questa situazione, un secondo inverno di lotta costituiva una prospettiva né facile né esaltante, anche se le condizioni nelle quali si trovava ormai la Germania e il radicamento che il movimento partigiano era riuscito a darsi non lasciavano dubbi sulla sua capacità di affrontarlo e di giungere nonostante tutto in forze all'appuntamento della primavera del 1945. Storicamente il punto è un altro e – volendo ridurre la questione all'osso – lo si può sintetizzare con un interrogativo: in questa situazione, a primavera, al momento della vittoria finale, quale sarebbe stato l'effettivo rapporto della resistenza con le popolazioni coinvolte per un altro e ancor più duro inverno nella lotta contro i tedeschi e nella guerra civile? E quando diciamo *effettivo* è chiaro che non ci riferiamo ovviamente al senso di liberazione, all'entusiasmo che avrebbero suscitato la fine della lotta e il ritorno dopo anni di guerra – e di che guerra – ad una condizione di pace, ma all'atteggiamento profondo (quello che in simili circostanze è all'origine di tutta una serie di giudizi e di comportamenti morali e politici) della gran maggioranza della popolazione che sostanzialmente, più che partecipato agli avvenimenti, li aveva, volente o nolente, vissuti e soprattutto subiti¹.

Per affrontare la situazione nelle condizioni meno difficili e per non rischiare di pregiudicare il già non facile rapporto con la popolazione una strada c'era. Si trattava di reimpostare radicalmente e sinceramente il rapporto con gli Alleati e con il governo Bonomi così da ottenere quegli aiuti, soprattutto economici – ché questo era il primo, essenziale problema da risolvere –, dei quali la resistenza aveva bisogno, per sé e per non gravare economicamente su una popolazione che, munta e taglieggiata da tutte le parti, era giunta ormai allo stremo e faceva sempre meno differenza tra i vari mungitori. Per imboccare e percorrere questa strada sarebbe occorso

¹ Significativo è il giudizio a cui pervenne una delegazione (A. C. Jemolo, A. Galamini, E. Campbell) inviata dalla presidenza del Consiglio al nord nel luglio 1946 per rendersi *de visu* conto della situazione sotto il profilo legislativo e fiscale e discuterle con il Clnai: «non abbiamo affatto avvertito un desiderio – scrissero i suoi membri nella relazione conclusiva – che sia riconosciuto valore legislativo ai provvedimenti del Clnai o dei vari comitati di liberazione». Per i più tali provvedimenti erano ormai «superati». ACS, *Presidenza Consiglio Ministri, Gabinetto*, 1948-50, fasc. 1. 1. 26/13504, sottot. 9.

però qualcosa che a molti uomini della resistenza mancava e che essi consideravano contrario agli interessi della democrazia e del progresso in Italia e rifiutavano in nome dell'«unità della resistenza», ma, i non comunisti, anche della dignità e dell'onore nazionali. Tanto che paradossalmente si potrebbe dire che, pur combattendo il nazismo e il fascismo, molti di essi concepivano la resistenza come una sorta di «guerra parallela» rispetto a quella combattuta dagli anglo-americani e che la loro posizione affondava (e non poteva non affondare e per la comune cultura di base e per aver vissuto gli uni e gli altri il trauma dell'8 settembre) le sue radici in una frustrazione dello spirito nazionale così da risultare in ultima analisi, e fatte tutte le debite distinzioni, non molto diversa da quella di una parte dei loro avversari, da quella cioè di quei fascisti che, pur combattendo a fianco dei tedeschi, li consideravano dei nemici della causa nazionale italiana.

Ciò che essenzialmente mancava loro era il realismo necessario, per un verso, a rendersi conto della marginalità ormai dell'«aspetto Italia» (apporto militare della resistenza compreso) nel contesto generale della strategia politico-militare alleata e, per un altro verso, ad avere la consapevolezza dell'oggettiva condizione nella quale l'Italia si era venuta a trovare con la sconfitta. Una sconfitta la cui responsabilità ricadeva indubbiamente sul fascismo, ma che era assurdo pensare che solo per questo non fosse una sconfitta e, ancor più, che i vincitori dovessero non considerarsi tali e sentirsi dei doveri verso un popolo che pur sempre aveva impugnato le armi contro di loro. A questo primo ostacolo si aggiungeva poi quello rappresentato dal fatto che, pur polemizzando spesso tra loro, sino a giungere talvolta a momenti di tensione e di contrasto aperto tra formazioni, e diffidando in genere gli uni degli altri, comunisti, azionisti e, salvo poche eccezioni, socialisti guardavano in effetti, più che al presente, al futuro, a quello che sarebbe avvenuto in conseguenza della liberazione. E in tale ottica, pur pensando per questo futuro a soluzioni diverse, il punto sul quale tutta la sinistra era concorde era che la resistenza dovesse arrivare alla liberazione il più forte possibile e che dovesse realizzarla prima dell'arrivo degli Alleati grazie ad una grande insurrezione popolare. E questo non solo per una comprensibile questione di orgoglio, ma anche e soprattutto perché, convinta com'era che gli Alleati non avrebbero accettato che in Italia fosse messo in atto un regime di «avanzata democrazia sociale» («alla fine di tutto ci saranno gli anglo-americani... e tutti i nostri bei progetti di ricostruzione e di risanamento dovranno probabilmente fare i conti con gli interessi di Wall Street e simili» scriveva il 15 agosto 1944 Agosti a Bianco¹), la sinistra voleva almeno dare nell'«interregno» tra la presa di pote-

¹ Cfr. G. AGOSTI - L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana* cit., p. 220.

re popolare e l'insediamento del Governo militare alleato una prima spallata al vecchio assetto amministrativo e sociale; voleva eliminare quanti più fascisti avesse potuto (Agosti nell'appena citata lettera a Bianco scriveva «occorre... prima dell'arrivo alleato, una San Bartolomeo di repubblicini che gli tolga la voglia di ricominciare per un bel numero di anni»¹) e mettere gli Alleati e Roma di fronte al triplice fatto compiuto di una capillare assunzione del potere da parte del popolo attraverso i Cln, di una drastica epurazione e di un sistematico insediamento a tutti i livelli della pubblica amministrazione e, *sub specie* commissariale, delle grandi imprese industriali di elementi designati dai Cln e dalle organizzazioni di base e di massa che la resistenza (soprattutto per iniziativa dei comunisti) stava creando ed estendendo il più possibile². I Cln dovevano, come ha scritto Valiani³,

¹ *Ibid.*

² Un primo quadro dei propositi del Clnai relativamente alle cinque maggiori città del nord è offerto dalla seguente tabella nella quale sono riassunti i risultati di un accordo di massima raggiunto il 20 febbraio 1945 tra i cinque partiti che ne facevano parte sull'assegnazione delle principali cariche politico amministrative al momento della presa di potere (cfr. «Verso il governo del popolo» cit., pp. 270 sg.):

	Milano	Torino	Genova	Bologna	Venezia
Prefetto	Pd'A	Pli o Psiup	Psiup o Pli	Psiup	Pd'A
Vice prefetto	Pli	Psiup o Pli	Pd'A	Pli	Dc
Questore	Pli	Pd'A	Pci	Pd'A	Psiup
Sindaco	Psiup	Pci	Pli o Psiup	Pci	Dc
Vice sindaco	Pci o Pli o Dc	Psiup o Pd'A o Dc	Pci o Pd'A o Dc	Psiup o Pd'A o Dc	Psiup o Pd'A o Pci
Presidente Cln	Pci	Pd'A	Pli o Psiup	Dc	Pd'A
Presidente deputazione provinciale	Dc	Dc	Dc	Dc	Pli
Presidente commissione economica	Pli	Dc	Psiup	Pli	Pci

Mancano purtroppo dati per le località minori. Gli unici disponibili riguardano i Cln comunali del Piemonte. Essi sono comunque di un notevole interesse indicativo, sia perché fu attraverso questi Cln che subito dopo la liberazione si esercitò la maggiore presenza dei partiti nella vita politico-amministrativa locale, sia per una prima valutazione dei rapporti di forza tra i partiti che risulta meno evidente dall'assegnazione delle varie cariche nei grandi centri urbani, sia perché per questi giuocò più che nei minori il principio della «pariteticità» tra i cinque partiti, sia perché, per non suscitare reazioni troppo dure da parte alleata, i comunisti rinunciarono alle cariche di prefetto, di vice prefetto e, con la sola eccezione di Genova, di questore. Cfr. B. SOGGIA, *Sistema politico e Comitati di liberazione nazionale* cit., pp. 130 sgg.

³ L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma* cit., pp. 201 sg.

governare, durante l'interregno, le città e i paesi insorti, ma non in base alle vecchie leggi fasciste anche se depurate dai loro tratti più odiosi, come gli alleati vorrebbero fare nel Sud, sibbene in base ad una nuova legislazione democratica, che va studiata in tempo utile, ancora sotto il regime tedesco. L'interregno deve dare il modo al Cln di attuare l'epurazione del paese dalla parte peggiore del fascismo. Tale epurazione deve colpire da un lato i delinquenti, gli squadristi fascisti veri e propri, dall'altro i loro principali finanziatori, nonché tutti quelli che oggi fanno grossi affari con i tedeschi. Perciò, l'epurazione deve estendersi alle fabbriche. Gli operai occuperanno queste, in ogni modo, né sarebbe giusto impedirlo. Ma tale «occupazione» non può avere il carattere di una definitiva socializzazione, deve valere solo come una garanzia per la restituzione allo Stato dei sovraprofiti di guerra. Una volta effettuata questa, e deve essere fatta rapidamente, si ritorna alla normalità, in tema di regime delle fabbriche, come in ogni altro campo. A meno che la situazione generale non consenta la socializzazione dei grandi complessi monopolistici, che è nel programma di ogni partito di sinistra...

All'«interregno» e alla prima spallata nessuno dei tre partiti di sinistra era disposto a rinunciare. Persino i loro esponenti più politici e che si rendevano più conto che dopo dieci-quindici giorni al massimo di «interregno» gli Alleati avrebbero legato loro le mani erano dell'idea che la resistenza non potesse rinunciarvi. La «rivoluzione antifascista» non poteva rinunciare a «gettare le fondamenta di una nuova democrazia sociale»: «anche dopo l'arrivo degli Alleati», essa sarebbe infatti restata «come una affermazione morale, come la prova di quel che aspira a realizzare, quando l'Italia era stata definitivamente restituita a libertà»¹. Tutti vedevano infatti in essa un momento di grande importanza agli effetti della democratizzazione nel paese tanto sotto il profilo dello sviluppo e del radicamento della sinistra, quanto come ostacolo ad un equiparamento puro e semplice del nord alla realtà «moderata» del sud, che, volente o nolente, essi erano convinti non avrebbe potuto non tenere in qualche misura conto di ciò che era stato fatto al nord. Né, infine, si può trascurare (soprattutto per quel che riguarda gli azionisti e in parte i socialisti) un'altra convinzione: l'«interregno» avrebbe costretto ciascun partito a uscire allo scoperto, rivelare il proprio vero essere, i propri propositi, darsi una collocazione chiara².

¹ *Ibid.*, p. 298.

² «Ciascuna delle forze politiche italiane si rivelerebbe allora nei fatti, per quel che è nel fondo. Si sa che di tale eventualità discutono i socialisti, divisi tra minimalisti, inclini a limitarsi al mantenimento dell'ordine, e massimalisti, che vorrebbero cogliere l'occasione per proclamare la Repubblica socialista proletaria. Che cosa pensino i comunisti di una tale evenienza è un mistero per tutti. I liberali e i demo-cristiani saranno del parere dei socialisti minimalisti. Noi abbiamo il compito dell'arbitro tra i due estremi. L'interregno favorirebbe l'auto governo popolare; bisogna perciò augurarsi che esso ci sia e anzi fare in modo che ci possa essere» (*ibid.*, p. 201).

In questo clima è evidente che la sinistra non poteva prendere neppure in considerazione l'idea di reimpostare in termini veramente nuovi i rapporti con gli Alleati. Al massimo, avendo pressante bisogno del loro aiuto, poteva far mostra di farlo, smussare qualche angolo, giuocare sulle parole, prendere anche degli impegni, con la riserva mentale però di attuarli soprattutto per l'*avere* e il meno possibile, e trascinando le cose il più a lungo possibile, per il *dare*, e sperando che lo sviluppo degli avvenimenti la esimesse alla fine dal rispettarli *tout court*. Emblematica, specie se la si vede sia nei suoi precedenti (il «caso Cadorna») sia nei suoi sviluppi successivi (sino praticamente all'aprile 1945), è a questo proposito la vicenda degli accordi di Roma del dicembre 1944.

Già in primavera – quando la convinzione di un'imminente fine della guerra non esercitava ancora un peso decisivo sulla strategia dei vertici della resistenza – nel Clnai si era fatta strada l'idea di affidare il comando delle forze partigiane a un militare di carriera, autorevole e di sicura fede antifascista. Chi l'aveva considerata con minor favore – ancora più di Longo (su cui giuocava l'«influenza» di Togliatti che, nel suo realismo e nella sua duplice veste di «uomo di Mosca» e di ministro prima di Badoglio poi di Bonomi, voleva evitare contrasti con gli Alleati e coi partiti antifascisti del sud e *in primis* con i democristiani¹) – era stato Parri che non sentiva «davvero il bisogno... di un tecnico, debitamente autorizzato a fare la guerra dai diplomi e dai galloni sul berretto», riteneva che la resistenza avesse bisogno di «capi prima politici che militari» e considerava che il suo «accordo con Longo funzionava bene» e che ciò bastasse. Le ragioni tecniche e politiche sulle quali l'idea si fondava erano però tante e tali che, dopo la liberazione di Roma e la costituzione del governo Bonomi ed essendogli venuto a mancare l'esplicito sostegno di Longo («quando si venne al dunque non negò il suo assenso: *Roma locuta erat*»), Parri aveva dovuto alla fine far buon viso a cattivo giuoco².

Sulla persona proposta non potevano essere fatte obiezioni: Cadorna «pareva il più indicato»³. Al nord il suo nome circolava da tempo, ma soprattutto godeva il favore degli Alleati, del governo Bonomi e del Cln centrale⁴, sicché nessuno degli altri che pure erano stati fatti, al sud quelli del generale Bencivenga e di Randolpho Pacciardi, al nord quello del gene-

¹ Su Togliatti e la resistenza cfr. G. BOCCA, *Palmiro Togliatti*, Bari 1973, pp. 361 sgg. e in particolare pp. 376 sgg.

² Cfr. F. PARRI, *Memoriale sull'unità della Resistenza* cit., p. 60.

³ Sulla personalità e la posizione ideologico-politica di Cadorna cfr. M. BRIGNOLI, Prefazione a R. CADORNA, *La riscossa* cit.; M. BRIGNOLI, *Raffaele Cadorna (1889-1973)*, Roma 1981.

⁴ Tra i membri del Cln centrale chi propose il nome di Cadorna pare sia stato Riccardo Bauer. Cfr. R. BAUER, *Quel che ho fatto. Trent'anni di lotta e di ricordi*, Bari 1986, p. 197.

rale Luigi Masini, aveva un consenso tanto vasto¹. La necessità del passo, poi, non solo aveva in periferia (e perfino in Piemonte) un crescente numero di sostenitori che vedevano in esso l'unico modo per cercare, da un lato, di frenare l'attivismo spontaneistico delle varie formazioni e dare alla loro azione quel minimo di coordinamento che il moltiplicarsi del loro numero, dei loro effettivi e dei casi di concorrenza tra loro ormai imponeva e, da un altro lato, di portare nell'orbita del Comitato militare del Clnai le formazioni autonome, ma era anche esplicitamente sostenuta dalla componente liberale del Clnai (preoccupata dall'eccessivo potere che Parri e Longo avevano concentrato nelle loro mani) e, a suo rimorchio, da quella democristiana. A queste ragioni se ne aggiungeva poi un'altra. Accantonati Badoglio e Vittorio Emanuele III², costituitosi il governo Bonomi e con le armate alleate che sembrava dovessero raggiungere in poche settimane o in qualche mese al massimo, certo prima dell'inverno, la pianura padana e porre fine all'occupazione tedesca, ciò che ai partiti di sinistra più interessava era – in vista del momento dell'insurrezione finale – di ottenere dal governo di Roma, ma in effetti dagli Alleati, ché senza il loro disco verde Bonomi non avrebbe potuto fare niente, il riconoscimento ufficiale del Clnai e la «delega» ad assumere ed esercitare i poteri di governo di fatto nei territori occupati. I passi compiuti a questo scopo in Svizzera e presso il governo Bonomi (così come le richieste di pronti invii di danaro e di armi) non avevano però avuto praticamente risposta, nonostante i rapporti tra il Clnai e McCaffery fossero dopo la sostituzione di Damiani con Stucchi notevolmente migliorati. Troppi elementi fanno anzi ritenere che il peso decisivo nell'indurre i rappresentanti di sinistra nel Clnai a rassegnarsi a chiedere l'invio di Cadorna – stando però ben attenti a predisporre le cose e a formulare la richiesta in modo da garantirsi che i margini di effettivo

¹ Sino a quando Badoglio fu al potere il Clnai aveva sempre rifiutato ogni rapporto con le autorità italiane, civili e militari. Alla fine del 1943 era stata così lasciata cadere la proposta del colonnello Montezemolo, capo del fronte militare clandestino di Roma, di nominare comandante delle forze partigiane il generale Carlo Drago (cfr. F. CATALANO, *Storia del CLNAI* cit., p. 81). A fine marzo del 1944 al Sim fu trasmessa da Milano una richiesta del professor Balladore Pallieri, cattolico, di inviare un «rappresentante alleato» presso il Clnai, in modo da por fine alla confusione creata «da persone che si dicono agenti alleati e chiedono informazioni al Comitato e anche da paracadutisti che si mettono in contatto con individui isolati piuttosto che con i rappresentanti accreditati del Comitato». La richiesta era stata però lasciata cadere. Dal Sim, perché esso ben sapeva che i Cln non volevano avere assolutamente rapporti con il Comando supremo e le altre autorità «badogliane», e dal Soe, probabilmente per evitare che l'invio di un agente alleato potesse essere inteso dal Clnai come una sorta di suo riconoscimento (cfr. AUSSME [Lacuna nel testo. N. d. R.]).

² Per tutta la questione cfr. «*Verso il governo del popolo*» cit., pp. 127 sgg., 131, 137, 138, 140 sgg.; F. CATALANO, *Storia del CLNAI* cit., pp. 205 sgg.; M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., pp. 219 sgg.

comando a lui riservati fossero pressoché nulli – avesse avuto l'idea che la richiesta servisse a rassicurare Roma e gli Alleati (che, sia pure per motivi diversi, non erano favorevoli alla «delega») e a sbloccare la situazione. Tra questi elementi i più importanti sono a nostro avviso tre: *Primo*: non è credibile che non esistesse alcun nesso tra il «sollecito» fatto il 24 giugno dal Clnai al governo Bonomi (nel quale non vi era nessun accenno alla questione del comando) perché questo concedesse la «delega» e l'invio, via Svizzera, a Roma, tramite un agente del Soe, il giorno stesso o il successivo (la data non è precisabile con certezza) del radiogramma in cui si comunicava che il Clnai chiedeva «l'assegnazione, in veste di consigliere militare, del generale Raffaele Cadorna, il quale gode della sua piena fiducia». *Secondo*: la formula «in veste di consigliere militare» denota la volontà di dare una prova di buona volontà solo formale, ma di non fare alcuna «concessione» sostanziale. *Terzo*: nelle settimane immediatamente precedenti il Clnai aveva provveduto a cautelarsi in vista dell'arrivo di Cadorna, trasformando il proprio comitato militare in comando militare e, cosa ben più importante, stabilendo che questo fosse composto di sei membri – uno per ciascuno dei cinque partiti del Clnai, più un «elemento tecnico quale consigliere militare», il quale era escluso «dal controllo politico del movimento militare» riservato ai soli rappresentanti dei partiti –, dovesse deliberare collegialmente e deferire al Clnai le questioni sulle quali non fosse stata raggiunta una maggioranza. A questi elementi e ad altri che pure potrebbero essere addotti, vi è da aggiungere ciò che hanno scritto Parri nel 1949 e soprattutto Secchia e Frassati nel 1962, che, con più spregiudicatezza, non hanno cercato di attribuire alle pressioni alleate la decisione di chiedere l'invio di Cadorna. Secondo Parri¹,

l'elemento determinante era stato il desiderio alleato, e le loro cortesi indirette ma chiare pressioni. La garanzia di un capo militare, tecnico, non politico era diventata la condizione di un nostro formale aperto riconoscimento, e degli accordi di massima che ne conseguivano.

Nel loro libro su *La Resistenza e gli alleati* Secchia e Frassati hanno scritto² che la decisione «di aggregare al comando» Cadorna fu presa

perché la presenza d'un militare di grado elevato avrebbe potuto influire positivamente sullo stato delle relazioni con il Quartier generale alleato e con il governo italiano.

¹ Cfr. F. PARRI, *Scritti 1915-1975* cit., p. 522.

² Cfr. P. SECCHIA - F. FRASSATI, *La Resistenza e gli alleati* cit., p. 115.

Se da quanto detto si vuol trarre una conclusione, questa ci pare in sostanza una sola. La maggioranza del Clnai, e in particolare Parri e Longo avrebbero volentieri fatto a meno di una presenza «scomoda» come quella di Cadorna. Se si indussero a richiederla era stato perché essa era sollecitata da troppe parti e ancor più perché in quel momento erano convinti di una imminente sconfitta tedesca e dunque dell'insurrezione. In questa prospettiva la sinistra del Clnai non aveva voluto tendere troppo i rapporti con Bonomi, con i partiti antifascisti dell'Italia liberata e soprattutto con gli anglo-americani¹ dai quali voleva ottenere la «delega», che le avrebbe permesso di compiere, al momento della liberazione, una serie di atti di governo e di predisporre una serie di organi di autogoverno in grado di costituire il punto di aggregazione, il seme di quella «nuova democrazia sociale» alla quale, come abbiamo visto, essa tendeva. Né è da escludere che essa pensasse che la questione del carattere del comando attribuito a Cadorna sarebbe stata praticamente risolta dal precipitare degli eventi militari. Di una cosa si può essere però certi: Parri più esplicitamente, Longo con la tipica doppiezza comunista tutto volevano salvo un comandante effettivo, espresso da fuori dello stretto loro giro resistenziale e tanto meno «dipendente» dagli Alleati e da Roma.

L'«insanabile contrasto» (l'espressione è di Parri, così come la duplice precisazione che ad esso «pose termine solo la fine della guerra» e che, «pur con le buone intenzioni... di non turbare legami e rapporti politici, il generale voleva comandare da generale, non rendendosi sufficientemente conto che il comando di una guerra insurrezionale poteva esser solo collegiale»²) che contrappose sin dal suo arrivo al nord (il 12 agosto) il Clnai

¹ «La nomina del generale Cadorna – scriveva R. Craveri a Scamporino – deve essere interpretata non quale una rinuncia al carattere altamente politico nei suoi motivi ispiratori della resistenza italiana. La resistenza italiana rappresenta un movimento popolare di aspetto grandioso di carattere politico, ossia antifascista ed antinazista. È questo un fatto incancellabile. Il generale Cadorna è stato scelto quale comandante essenzialmente perché il CLN voleva dare agli alleati la garanzia che nessun secondo fine stava dietro al movimento partigiano. In secondo luogo la figura del generale Cadorna quale comandante, e con tutte le conseguenze sul piano militare che da questa nomina derivano, non può non portare di rimbalzo sul piano politico una valorizzazione e un potenziamento del CLN di fronte agli alleati» (R. CRAVERI, *La Campagna d'Italia e i servizi segreti* cit., pp. 248 sg.).

² Cfr. F. PARRI, *Memoriale sull'unità della Resistenza* cit., p. 60. Per E. SOGNO, *Guerra senza bandiera* cit., pp. 397 sg., l'esercizio effettivo del comando dipendeva in larga misura da un buon collegamento con i comandi regionali e le formazioni. Su questo punto sorsero contrasti e difficoltà all'interno del comando generale del Cvl, che, al contrario di quanto avveniva in periferia, conservò sempre la sua preminenza sul Clnai, sicché l'unificazione delle varie formazioni «non significò la riunione del comando nelle mani di un comandante, ma soltanto la costituzione di un unico organo, il cosiddetto comando generale del Cvl» su base politica. «La posizione di Cadorna si rivelò subito difficile appunto per questo motivo. Infatti, se il generale poté facilmente ottenere la subordinazione delle formazioni militari o autonome, in forza del suo prestigio per-

a Cadorna è sufficientemente noto perché ci si debba dilungare qui su esso. E ciò tanto più che il «caso Cadorna»¹, per importante che sia stato, non fu che la punta dell'*iceberg* dei rapporti tra Alleati e resistenza nell'ultima fase della guerra. Una fase della quale è difficile negare l'incidenza sulle vicende italiane successive all'aprile 1945 quale che sia il giudizio su esse e che è altrettanto difficile negare quanto sia stata decisiva. Sicché ridurre il contrasto alla questione degli effettivi poteri di Cadorna (indubbiamente importante, ma non decisiva, tanto è vero che in un primo momento McCaffery non dovette essere indisponibile ad accettare la soluzione del «consulente»² e Cadorna non si mostrò pregiudizialmente contra-

sonale e della sua posizione nella gerarchia militare, incontrò una forte opposizione da parte degli altri due gruppi principali di formazioni a base politica, le Garibaldi e le GL, rappresentate appunto nel comando generale da Longo e da Parri». In questa citazione, fu la «Franchi» ad adoperarsi per rendere effettivi i collegamenti tra il centro e la periferia.

Sogno era stato un deciso assertore dell'invio al nord di Cadorna. Nel luglio, recandosi al sud per riferire al Soe e al Sim sulla situazione al nord aveva recato al governo Bonomi un messaggio di Dante Coda, Giustino Arpesani (liberali) e Achille Marazza (democristiano) nel quale era chiesto che Cadorna fosse fornito dell'«esplicita» investitura del comando alleato e del governo Bonomi a «comandante militare del Cvl» (cfr. E. SOGNO, *L'Organizzazione «Franchi»* cit., cap. VII [ora E. SOGNO, *La Franchi* cit., pp. 233 sgg. N. d. R.]). Tornato al nord sostenne tale tesi anche in sede di CLNAI. In un «rapporto sull'attività svolta nel periodo 20 agosto - 25 ottobre '44» da lui successivamente inviato dalla Svizzera al Sim si legge: «Il giorno 23 agosto trasferimmi a Milano feci al CLNAI una relazione completa sul mio viaggio nel sud e venni pure invitato a fare alcune dichiarazioni sul pensiero del Governo Italiano e degli Alleati in merito alla questione del comando militare unificato nelle mani del Generale Cadorna. Feci rilevare che con l'invio del Generale Cadorna si era inteso dare ai partigiani italiani un comandante che nella sua duplice figura di militare e di uomo politico potesse avere autorità ed influenza tanto sulle formazioni a carattere militare quanto su quelle organizzate dai partiti politici. Diedi pure comunicazione di una lettera a me indirizzata a S. E. Casati Ministro della guerra onde chiarire maggiormente le posizioni reciproche del CLNAI, del governo italiano e degli alleati sulla dibattuta questione. Tuttavia a causa dell'opposizione dei Partiti Comunista, Socialista e d'Azione non era possibile raggiungere l'accordo in seno al CLNAI per conferire al generale il comando unico delle formazioni partigiane. Egli veniva intanto immesso nel Comando Generale in qualità di consulente tecnico militare con voto paritario ai cinque rappresentanti dei partiti.

Essendo profondamente convinto della necessità di giungere ad una maggiore unità del movimento partigiano come pure dell'opportunità di dare al movimento stesso un capo che tale unità sanzionasse anche formalmente dichiarai in modo inequivocabile che la soluzione adottata non corrispondeva alle intenzioni e ai desideri del Governo italiano e degli Alleati, e mi riservai di svolgere un'azione diretta a modificarla» (AUSSME, H-2, *Formazioni partigiane*, b. 26).

¹ Cfr. P. SECCHIA - F. FRASSATI, *La Resistenza e gli alleati* cit., pp. 123 sgg.; MIN. DIFESA - SME - UFF. STORICO, *L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del movimento di liberazione* cit., pp. 32 sg.; R. CADORNA, *La riscossa* cit., pp. 93 sgg. e *passim*; P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., *passim*; F. CATALANO, *Storia del CLNAI* cit., pp. 207 sgg. e *passim*; E. AGA ROSSI, *L'Italia nella sconfitta* cit., pp. 218 sgg. e 418 sgg.; M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., pp. 234 sgg. e 348 sgg.

² Cfr. McCaffery a Pizzoni, prima metà dell'agosto 1944, in P. SECCHIA - F. FRASSATI, *La Resistenza e gli alleati* cit., p. 95; e, più in generale, M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., pp. 229 sgg.

rio a ricercare una soluzione che tenesse conto tanto dell'esigenza di rendere effettivo il suo comando militare, quanto di quelle politiche dei partiti di sinistra), sarebbe per un verso uno sminuire la portata della missione svolta da Cadorna e renderebbe difficile per un altro verso farsi una idea del valore attribuito ad essa dagli Alleati e da una parte almeno del governo italiano, in particolare da Bonomi e soprattutto da Casati.

Ad agosto, quando Cadorna fu paracadutato in val Cavallina, l'offensiva alleata era in pieno sviluppo e sembrava dover conseguire gli obiettivi propostisi da Alexander: nella terza decade di settembre Kesselring, che disponeva di circa la metà delle forze alleate ed era nettamente inferiore quanto a cannoni, carri armati e aerei, il cui apporto raddoppiava praticamente la forza offensiva del nemico, per due volte avrebbe chiesto invano a Hitler di potersi ritirare dietro il Po e concentrarsi nella difesa delle valli alpine che davano accesso alla Germania. Alla fine l'offensiva si sarebbe però bloccata sulla «linea gotica». Un po' perché le truppe tedesche erano più motivate e avevano ufficiali molto migliori di quelle alleate (in particolare di quelle inglesi e americane tra le quali non mancarono persino casi di diserzione e di scarso spirito combattivo frutto, gli uni e gli altri, della convinzione che ormai la guerra era vinta e l'importante era, dunque, «riportare a casa la pelle»), un po' perché Kesselring era come comandante di varie spanne superiore a Leese e soprattutto a Clark, molto per la costante preoccupazione dei comandi anglo-americani di ridurre al massimo le proprie perdite (preoccupazione che talvolta rimase però una mera petizione di principio a causa dei criteri tattici antiquati degli americani e di Clark in specie) e di procedere oltre le posizioni raggiunte solo dopo aver portato su di esse forze e mezzi tali da far fronte a qualsiasi eventualità, precludendosi però così la possibilità di approfittare del momento favorevole per far rendere effettivamente i risultati ottenuti penetrando in profondità senza dare al nemico il tempo di riorganizzare il proprio sistema difensivo. Il che spiega perché, nonostante la grande superiorità della quale godeva, a novembre Alexander sarebbe stato ancora lontano dagli obiettivi propostisi e nella impossibilità di conseguirli prima che sopraggiungesse l'inverno¹.

Soprattutto in Emilia e in Romagna, il contributo dei partigiani all'offensiva fu in alcuni momenti notevole e certo maggiore di quanto i comandi alleati si erano attesi. Pur non mancando, specie in Romagna, casi di partecipazione diretta alle operazioni, esso si manifestò essenzialmente mediante azioni dietro le linee e contro le vie di comunicazione dei tedeschi che procurarono a questi notevoli difficoltà e numerose perdite e in-

¹ Cfr. A. MONTEMAGGI, *L'offensiva della linea gotica: autunno 1944*, Imola 1984; ID., *Rimini San Marino '44. La battaglia della linea gialla*, Rimini 1983; ID., *Savignano 1944. Dal Rubicone a Bologna*, Rimini 1985; *Linea Gotica 1944* cit.

cisero anche sul loro morale: Forlì, per esempio, fu sgombrata agli inizi di novembre essendosi diffusa la notizia che stesse per essere attaccata dai partigiani. Contemporaneamente – come abbiamo già detto – il movimento partigiano (contrariamente alle indicazioni di massima degli Alleati) si impegnava in forze anche in altre zone con azioni che, in un primo momento, conseguirono risultati anche notevoli, ma che esso non era in grado di rendere stabili. Si spiega così perché Kesselring, appena si sentì sicuro di poter fronteggiare la situazione sulla «linea gotica», invece di dare un po' di riposo alle sue truppe, decidesse di impegnare quelle che non gli erano più necessarie sulla linea del fronte in una serie di grandi rastrellamenti e di azioni contro i principali concentramenti partigiani (*in primis* le cosiddette «repubbliche»), così da togliersi almeno le più grosse di queste spine nel fianco. E si spiega anche (o in parte almeno, ché, come vedremo, sull'atteggiamento alleato prese in questo periodo a influire anche un'altra preoccupazione) perché, dopo il miglioramento seguito alla sostituzione di Damiani con Stucchi come *attaché* presso McCaffery e Dulles, i rapporti tra il Clnai e gli Alleati tornarono – nonostante i riconoscimenti di Alexander per il contributo della resistenza alle operazioni contro i tedeschi – a intorbidarsi, sino a sfiorare la crisi con la lettera a Parri di McCaffery di metà agosto. E quando ripresero a migliorare si trattò di un miglioramento più apparente che sostanziale, venato da entrambe le parti di diffidenze, delusioni, riserve, cautele. Ché, per evitare impegni politici non voluti e prese di posizione dirette che avrebbero potuto legare loro le mani, gli Alleati e gli inglesi in particolare preferirono in più di un'occasione – «caso Cadorna» compreso¹ – defilarsi e lasciare che a puntualizzare certe questioni fosse, se mai, il governo Bonomi².

¹ Chi ha colto meglio la posizione inglese è stato M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., pp. 237 sg.: «In realtà – ha scritto – il desiderio degli inglesi non era semplicemente di arrivare alla nomina di Cadorna. Ad essi non serviva una decisione imposta, puramente formale e alla quale non corrispondesse un esercizio effettivo del comando. Inoltre la nomina di Cadorna non doveva sancire l'autonomia della resistenza dalle direttive alleate o peggio ancora affermare l'autorità del governo italiano nel dirigere la guerra partigiana. La nomina di Cadorna a comandante, per rispondere pienamente alle esigenze britanniche, doveva essere il frutto del consenso il più possibile sincero di tutti i partiti del CLNAI, dare quindi al generale poteri non solo puramente formali e avvenire nel quadro di un accordo che sancisse sia la non-contrapposizione del CLNAI al legittimo governo italiano che la subordinazione del movimento partigiano alle direttive del Comandante supremo alleato. In attesa che maturassero tutte queste situazioni, gli inglesi furono ben attenti a non far precipitare gli eventi verso una soluzione affrettata, incompleta e mal definita; quindi non riconobbero formalmente le funzioni del Comando generale costituito il 19 giugno e rifiutarono di appoggiare ufficialmente Cadorna».

² Ciò che da parte alleata non si cessò mai di ribadire furono: a) i compiti che il movimento partigiano doveva assolvere: intralciare le linee di comunicazione tedesche con azioni di sabotaggio e di guerriglia, attaccare i comandi e le installazioni militari tedesche e, al momento dello

In questo contesto il contrasto tra il Clnai (la cui maggioranza voleva confinare il generale nel ruolo di consigliere militare) e Cadorna (che, con gli Alleati, voleva gli fossero riconosciuti le funzioni e i poteri di comandante militare) si trascinò da metà agosto a fine ottobre senza giungere ad una rottura che nessuno voleva, ma senza fosse trovata una soluzione accettabile da tutti. E infatti, se i tre partiti di sinistra erano solidali nel non volersi spogliare del potere che avevano accentrato nelle loro mani e nel voler «assicurarsi in ogni caso un controllo continuo e diretto sull'operato» di Cadorna¹, l'accordo tra di essi veniva meno allorché si trovavano di fronte a una possibile soluzione di compromesso, nessuno essendo disposto a perdere potere rispetto agli altri. Ad una soluzione accettabile da comunisti, azionisti e socialisti il Clnai riuscì così faticosamente ad arrivare solo all'inizio di novembre. Fu allora che Cadorna fu informato che sarebbe stato il comandante, Longo e Parri lo avrebbero però affiancato in qualità di vice comandanti, il Partito socialista avrebbe designato il capo di stato maggiore, liberali e democristiani avrebbero fatto parte del comando – che avrebbe preso collegialmente le sue decisioni – ciascuno con un proprio rappresentante.

Si faccia attenzione al momento in cui questa «soluzione» venne comunicata a Cadorna: il 3 novembre, quando era ormai evidente che l'offensiva alleata non aveva conseguito i decisivi risultati che si era proposta e che il movimento di liberazione si era atteso; quando Kesselring aveva già dato inizio ai grandi rastrellamenti e aveva spazzato via varie «repubbliche», tra le quali quella dell'Ossola; quando, cioè, non potevano esservi più dubbi sul fatto che il movimento partigiano avrebbe dovuto affrontare un nuovo inverno di lotta e, per di più, nelle condizioni peggiori. E, ancora, quando, per un verso, era altrettanto chiaro che gli Alleati non avevano

sfondamento delle linee nemiche, ritardare la ritirata delle forze tedesche così da farle raggiungere e distruggere da quelle alleate; b) che per questi compiti occorreano piccoli gruppi di uomini ben addestrati e armati e non grandi «eserciti»; c) che le richieste di materiali dovevano essere fatte in base a questi compiti. A quest'ultimo proposito nelle istruzioni che la N. 1 Special Force diede a Cadorna al momento della sua partenza per il nord si diceva: «Abbiamo già dato aiuto – e lo daremo ancora – a tutte le organizzazioni di resistenza considerate capaci di contribuire per distruggere le armate tedesche in Italia.

Si dichiara qui con insistenza che, purché ogni organizzazione in Alta Italia si dimostri capace e pronta ad effettuare operazioni offensive contro i tedeschi, il colore politico di tale organizzazione non ci interessa.

Viceversa si dichiara con eguale insistenza che, dove le tendenze politiche interferiscono con l'organizzazione e coi piani di operazione che formano una parte integrale dell'avanzata alleata in Italia, l'aiuto *non* verrà fornito da questo QG» (P. SECCHIA - F. FRASSATI, *La Resistenza e gli alleati* cit., pp. 125 sgg.).

¹ Cfr. AUSSME, H-2, *Formazioni partigiane*, b. 25, promemoria del Sim al Capo di Stato maggiore generale sulla questione delle attribuzioni del generale Cadorna, Brindisi, 6 novembre 1944.

nessuna intenzione, almeno per il momento, di riconoscere ufficialmente il Clnai e di prendere impegni formali con esso e che, quanto alla bramata «delega», Roma non era disposta o non era libera di andare oltre la formula – così generica da essere praticamente priva di valore – degli «ampi poteri» usata dal ministro Casati a «chiarimento», ma in realtà a rettifica di quanto Bonomi, il 25 agosto, aveva scritto in un messaggio al Clnai in cui questo era stato definito «autorità coordinatrice di tutte le attività politiche e militari dell'Italia occupata» ed era stato autorizzato a promulgare e applicare leggi relative alla resistenza; e, per un altro verso, subito dopo che aveva avuto luogo a Lugano il 25 ottobre una deludente riunione tra Pizzoni e Valiani e McCaffery e il capo della sezione italiana del Soe, maggiore Rosebery, nel corso della quale si era parlato dei problemi che più stavano a cuore alle due parti ed era stato concordato di tenere entro breve termine un incontro a Roma tra una delegazione del Clnai, i responsabili politici e militari alleati in Italia e il governo Bonomi¹.

Era stato al ritorno dalla Svizzera che, pensando che «sarebbe stato un errore lasciare che la situazione di incertezza si prolungasse», Pizzoni (il più moderato dei membri del Clnai) e Valiani (il più politico e, tra quelli espressi dalla sinistra, il meno succube dei comunisti) avevano deciso di «iniziare un'azione "diplomatica" concertata, che doveva portare ad un onorevole compromesso»² e cioè alla soluzione che il 3 novembre venne prospettata a Cadorna (ma che il Clnai avrebbe ratificato solo il 4 dicembre, tre giorni prima della firma degli «accordi di Roma») e che questi nelle sue memorie avrebbe collegato alla decisione presa a Lugano («era evidente che la decisione del comitato era stata ispirata dal desiderio di compiacere in qualche modo gli Alleati») e sul momento tenne anche lui a «bagnomaria». Un po' perché questa soluzione, per essere veramente tale, era necessario che contestualmente fosse chiarita una serie di questioni dalla cui sistemazione dipendeva l'effettivo esercizio delle sue funzioni di comandante e un po' per rendersi conto di come stesse evolvendo il contesto politico generale dei rapporti tra il Clnai e gli Alleati³. E bisogna dire che fece bene, perché dopo la firma degli «accordi di Roma» non solo la posizione di fondo dei tre partiti di sinistra nei suoi confronti non sarebbe mutata e nessuna delle questioni che egli aveva chiesto fossero chiarite sarebbe stata risolta, e in più di un caso neppure affrontata, ma il loro atteggiamento

¹ Cfr. P. SECCHIA - F. FRASSATI, *La Resistenza e gli alleati* cit., pp. 102 sgg. e 169 sg.; L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma* cit., pp. 298 sgg.; C. R. S. HARRIS, *Allied Military Administration in Italy (1943-1945)*, London 1957, pp. 265 sgg.; M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., pp. 240 sgg.

² Cfr. L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma* cit., p. 257.

³ Cfr. R. CADORNA, *La riscossa* cit., pp. 133 sgg.

giamento rispetto ad altri problemi (in primo luogo quello dell'unificazione delle formazioni partigiane e della loro trasformazione in reparti dell'esercito regolare) gli sarebbe apparso teso «a raggiungere uno scopo esattamente opposto a quello auspicato dagli Alleati e dal governo italiano» e a politicizzare completamente la resistenza (e, in prospettiva l'esercito *tout court*), assorbendo anche quelle formazioni che sino allora «si erano mantenute estranee alle ideologie di parte»¹. Tanto che, dopo molte discussioni e scontri (che avrebbero fatto più volte pensare ai comunisti di sostituire Cadorna con il più malleabile generale Trabucchi) sui quali non è qui il caso di dilungarci, il 22 febbraio 1945 per cercare di sbloccare la situazione Cadorna avrebbe finito per dare le dimissioni dalla carica di comandante del Cvl che sino a quel momento aveva accettato ed esercitato «con riserva». Probabilmente contando di sbloccare in questo modo la situazione. Cosa che in parte gli riuscì, grazie alla mediazione dei liberali e dei democristiani e il decisivo apporto di Valiani che approvò il documento da essi preparato e in base al quale il 10 marzo, ritirate le dimissioni, assunse *de iure* il comando².

La delegazione del Clnai rimase al sud per circa un mese, da metà novembre a metà dicembre, ed ebbe colà una fitta serie di incontri con gli Alleati, in particolare con gli inglesi, a Monopoli, Caserta, Siena e a Roma, con il governo Bonomi (che era però in crisi e si sarebbe ricostituito solo il 12 dicembre) e con numerosi esponenti dei partiti del Cln. Di essa facevano parte a vario titolo, e dopo accese discussioni sia all'interno del Clnai sia con il Soe, Pizzoni, Parri, Pajetta e Sogno. La conclusione formale delle trattative, sancita del «memorandum d'accordo» sottoscritto dal generale Wilson, comandante supremo alleato per il Mediterraneo e dai quattro delegati del Clnai, ebbe luogo a Roma il 7 dicembre, dopo di che Pizzoni, Parri e Sogno tornarono al nord, Pajetta si fermò invece a Roma per tentare di risolvere alcuni problemi rimasti in «sospeso» e di portare gli Alleati su posizioni più «aperte» e comprensive, senza ovviamente riuscirvi, tanto più che il Foreign Office considerò subito quanto stabilito nel «memorandum» (sulla cui formulazione il peso maggiore l'avevano avuto il Soe in Italia e il Quartier generale di Alexander che si

¹ Cfr. *ibid.*, p. 210.

² Per tutta questa seconda fase del «caso Cadorna» cfr. «Verso il governo del popolo» cit., pp. 237 sgg. e 274 sgg.; P. SECCIA - F. FRASSATI, *La Resistenza e gli alleati* cit., pp. 285 sgg.; R. CADORNA, *La riscossa* cit., pp. 187 sgg. e 235 sgg.; M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., pp. 339 sgg.

erano mossi in base a considerazioni essenzialmente d'ordine militare) in-tempestivo e troppo impegnativo, al punto che Londra lo avrebbe voluto dichiarare decaduto approfittando della firma – allorché fu costituito il secondo gabinetto Bonomi – di un protocollo di reciproco riconoscimento tra il governo italiano e il Clnai, che così come fu presentato da Bonomi – a cui, non a caso, il Foreign Office impose subito una dichiarazione «chiarificatrice» – poteva far pensare ad un vero e proprio riconoscimento alleato del Clnai¹.

¹ Sulla missione cfr. soprattutto E. SOGNO, *Fuga da Brindisi* cit., pp. 110 sgg.; nonché F. CATALANO, *La missione del Clnai al Sud*, in «Il movimento di liberazione in Italia», maggio 1955, pp. 3 sgg.; ID., *Storia del CLNAI* cit., pp. 326 sgg.; M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., pp. 275 sgg.; P. SECCHIA - F. FRASSATI, *La Resistenza e gli alleati* cit., pp. 167 sgg.; P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., pp. 788 sgg.; R. CADORNA, *La riscossa* cit., pp. 181 sgg. e 370 sgg. Per alcuni suoi echi nelle relazioni tra gli Alleati e il governo Bonomi cfr. DDI, s. X, II, pp. 28, 35 sgg., 71 e 74.

La sostanza degli «accordi di Roma» è nel *memorandum* del 7 dicembre:

«1. Il comandante supremo alleato auspica che venga raggiunta e mantenuta la massima cooperazione militare tra gli elementi operanti nel movimento di Resistenza. Il CLNAI stabilirà e manterrà tale cooperazione e parimenti raggrupperà tutti gli elementi operanti nel movimento di Resistenza, siano essi membri dei partiti antifascisti del CLN o di altre organizzazioni antifasciste.

2. Durante il periodo d'occupazione nemica il comando generale dei Volontari della Libertà (l'attuale Comando militare del CLNAI) eseguirà, per conto del CLNAI, tutte le istruzioni del comandante in capo, AAI., sotto l'autorità del Comandante supremo alleato. È in generale desiderio del Comandante supremo alleato che particolare attenzione venga rivolta a ogni misura in grado di salvaguardare le risorse economiche del territorio contro incendi, distruzioni e simili atti repressivi da parte del nemico.

3. Il capo militare del Comando generale dei Volontari della Libertà (l'attuale Comando militare del CLNAI) dovrà essere un ufficiale bene accetto al comandante in capo, AAI., sotto l'autorità del Comandante supremo alleato.

4. Allorché il nemico si sarà ritirato dal territorio fino allora occupato, il CLNAI si prodigherà nel modo migliore per mantenere la legge e l'ordine e per continuare la salvaguardia delle risorse economiche del paese fino al momento in cui si insedierà il Governo militare alleato.

All'atto dell'insediamento del Governo militare alleato, il CLNAI riconoscerà il Governo militare alleato e rimetterà a questo Governo tutte le cariche e i poteri relativi al Governo locale e all'amministrazione in precedenza assunti. Allorché il nemico si sarà ritirato, ogni membro del Comando generale dei Volontari della Libertà nel territorio liberato sarà soggetto al comando diretto del comandante in capo, AAI., sotto l'autorità del Comandante supremo alleato, e ubbidirà a qualsiasi ordine emesso da questo o per suo conto dal Governo militare alleato, includendo tale ordine la smobilitazione e la consegna delle proprie armi, ove venga richiesto di agire in tal senso.

5. Durante il periodo d'occupazione nemica in Alta Italia la massima assistenza possibile dovrà essere prodigata al CLNAI congiuntamente a tutte le altre organizzazioni antifasciste, per far fronte alle necessità di quei loro membri impegnati a combattere il nemico nel territorio occupato; un versamento contributivo mensile non superiore a 160 milioni di lire verrà fatto per ordine del Comandante supremo alleato per far fronte alle spese del CLNAI e di tutte le altre organizzazioni antifasciste.

Posta sotto il generale controllo del comandante in capo, AAI., sotto l'autorità del coman-

Secchia e Frassati nel loro *La Resistenza e gli alleati*¹ hanno così sintetizzato gli obiettivi che la delegazione del Clnai intendeva conseguire con la sua missione:

Oggetto delle trattative con gli alleati dovevano essere tutti i problemi politici e militari concernenti l'ulteriore condotta della guerra di liberazione, ed ovviamente da parte italiana si sperava di giungere alla stipulazione di accordi ispirati a quel tanto di reciproca fiducia che bastasse a prevenire il ripetersi delle dure esperienze dei mesi precedenti. Due questioni soprattutto importava risolvere: il riconoscimento ufficiale del Clnai, sia da parte degli alleati che del governo italiano, come agente del governo stesso nell'Italia occupata; e il riconoscimento del Cvl come forza armata regolare da integrarsi nell'Esercito italiano, evitando così la smobilitazione delle unità partigiane.

Su questa indicazione si è fondata per anni la totalità degli studiosi, aggiungendo al massimo agli obiettivi «principali» indicati da Secchia e da Frassati qualche obiettivo «minore»: per i più, un impegno alleato ad assicurare alla resistenza maggiori e più sistematici invii di armi, per qualche altro un analogo impegno in campo anche economico. Che gli obiettivi indicati dai due autori comunisti fossero reali e che, salvo l'ultimo che rispecchiava pressoché solo il punto di vista dei tre partiti di sinistra, stessero molto a cuore al Clnai è incontestabile. Lo confermano a iosa tutta una serie di iniziative che comunisti, azionisti e socialisti avevano cominciato a prendere già prima che fosse concordata la missione del Clnai al sud e che essi continuarono a portare avanti dopo la sua conclusione², quando fu

dante supremo alleato, tale somma verrà ripartita tra le seguenti zone, secondo il qui indicato criterio, quale aiuto a tutte le organizzazioni antifasciste di tali zone:

Liguria	20
Piemonte	60
Lombardia	25
Emilia	20
Veneto	35

La somma e lo stanziamento suddetti saranno suscettibili di variazioni conformemente alle necessità della situazione militare: la somma massima verrà ridotta proporzionalmente all'atto della liberazione delle province.

6. Le missioni alleate addette al CLNAI, al Comando generale dei volontari della libertà, o a qualsiasi dei loro membri, verranno da questi consultate per ogni questione relativa alla resistenza armata, l'azione anti-incendi e il mantenimento dell'ordine. Gli ordini emessi dal comandante in capo, AAI., sotto l'autorità del comandante supremo alleato, e trasmessi attraverso le missioni, verranno eseguiti dal CLNAI, Comando generale dei volontari della libertà e suoi membri».

¹ P. SECCHIA - F. FRASSATI, *La Resistenza e gli alleati* cit., p. 171.

² Per una prima, sommaria panoramica di queste iniziative dall'agosto-settembre 1944 in poi cfr. «Verso il governo del popolo» cit.; *Atti del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà* cit.; *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza* cit.

chiaro che, in previsione di una rapida conclusione della guerra in primavera, da parte alleata non solo non si era disposti a riconoscere ufficialmente il Clnai e non si voleva che il governo Bonomi gli desse una effettiva delega di governo per il nord, ma si era altresì nettamente contrari tanto ad una unificazione e «integrazione» delle formazioni partigiane nell'esercito italiano quanto ad una assunzione di poteri da parte della resistenza che non fossero quelli per il mantenimento dell'ordine pubblico nel periodo di interregno tra la fine dell'occupazione tedesca e l'arrivo delle forze anglo-americane. Ciò detto, va però anche aggiunto che per comprendere l'andamento delle «trattative» che la delegazione del Clnai ebbe con gli Alleati, l'intransigenza con la quale questi (americani compresi) si opposero alle richieste «principali» loro fatte e la inaspettata «cedevolezza» da essi manifestata rispetto ad altre e quella dei delegati del Clnai rispetto ai secchi rifiuti loro opposti a proposito di quelle definite da Secchia e Frassati le principali e, dunque, per cogliere in tutta la sua complessità il significato concreto della vicenda, quanto scritto da Sogno nel suo *Fuga da Brindisi*¹ ci dà un maggiore aiuto:

Il testo dell'accordo ci fu presentato dagli Alleati britannici della Special Force già redatto in quella che sarebbe stata la sua forma definitiva. Esso accoglieva, quasi inaspettatamente, alcune delle principali richieste della delegazione e cioè il *riconoscimento* (di fatto) del Clnai come organo superiore di controllo e di unificazione di tutti gli elementi operanti nella resistenza, il *finanziamento* nella stessa misura massima da noi indicata come necessaria (160 milioni mensili), il *riformamento* con la promessa della «massima assistenza alle forze combattenti». Non si poneva alcun limite alla lotta e ciò in contrasto con le direttive di Alexander e di Clark. Si esigeva però l'impegno allo scioglimento e al disarmo e la totale obbedienza alle autorità del governo militare alleato (Amgot).

E lo stesso dicasi per quanto scritto da Macmillan nelle sue memorie²:

C'erano state molte complicazioni a proposito di un patto tra il Clnai (Comitato di Liberazione Nazionale), in rappresentanza dei movimenti partigiani dell'Italia settentrionale, e il Cma [Comando alleato per il Mediterraneo] e il governo italiano. Alexander usò fermezza, e secondo me a ragione. La Grecia ci aveva dato una lezione: questi movimenti si dovevano controllare fin dalle primissime battute. Posto che la campagna potesse finire all'inizio dell'estate, era ormai il momento di fare patti chiari e di distribuire tra i partigiani ufficiali britannici e italiani fidati. Fu in questa occasione che mi misi in contatto per la prima volta con Parri, il numero uno del comando militare del movimento di resistenza, e il banchiere Pizzoni, due patrioti stimati e coraggiosi. Tra Alexander e il Clnai venne

¹ E. SOGNO, *Fuga da Brindisi* cit., p. 131.

² H. MACMILLAN, *Vent'anni di pace e di guerra. Memorie 1923-1945*, Milano 1969, pp. 662 sg.

finalmente stipulato un accordo bipartito che prevedeva la collaborazione dei partigiani e il sostegno finanziario degli Alleati. Questo accordo fu corredato da un patto col governo italiano. Le trattative vere e proprie furono piuttosto complesse, perché ci si trovò a dover adottare una formulazione delicata, specie in rapporto alle condizioni dell'armistizio e ai poteri del governo militare alleato, allo scopo di soddisfare l'atteggiamento un po' pedante del Foreign Office e del dipartimento di Stato. Molte delle difficoltà giuridiche mi diedero l'impressione di essere in gran parte illusorie: la cosa principale era assumere il controllo dei gruppi della resistenza prima che diventassero, come in Grecia, semplici strumenti del comunismo.

Preso alla lettera, questo passo delle memorie di Macmillan potrebbe indurre a pensare che l'atteggiamento della dirigenza politica alleata e in particolare del Foreign Office e della Commissione alleata di controllo rispetto al Clnai e alla resistenza in generale sia stato essenzialmente determinato dal precipitare della situazione in Grecia e dal timore che anche in Italia potesse a liberazione avvenuta verificarsi qualcosa di simile. Che la vicenda greca abbia influito notevolmente sulla posizione degli Alleati rispetto al Clnai e alla resistenza è fuori dubbio, parlare di «sindrome greca» è però eccessivo e rischia di rendere in buona parte incomprensibile sia il vero significato degli «accordi di Roma» sia una serie di vicende degli ultimi mesi della Rsi sulle quali dovremo soffermarci più avanti.

Per quel che riguarda gli «accordi di Roma», una cosa deve essere ben chiara: quando sopravvenne il «caso Grecia» l'atteggiamento degli Alleati rispetto al «pericolo comunista» in Italia non era più da vari mesi quello del periodo iniziale. Dopo il 25 luglio e l'8 settembre l'unica voce, oltre quella del Vaticano, che aveva messo in guardia contro di esso era stata quella dell'ambasciatore britannico presso la Santa Sede Osborne. Il Foreign Office non le aveva però dato ascolto e l'aveva considerata, per un verso, frutto del condizionamento della sede presso la quale Osborne era accreditato e, per un altro, di un anticomunismo preconcepito. Le cose erano però cominciate a cambiare col marzo-aprile, allorché il ristabilimento dei rapporti diplomatici tra l'Urss e il governo Badoglio allarmò Eden e a mettere in guardia contro il pericolo comunista non fu solo Osborne, ma anche l'alto commissario (e poi ambasciatore) Noel Charles, molto più ascoltato a Londra. Bruno Arcidiacono¹ ha messo bene a fuoco i tempi, le principali manifestazioni e le ripercussioni sul modo di giudicare da parte

¹ Cfr. B. ARCIDIACONO, *La Gran Bretagna e il «pericolo comunista» in Italia: gestazione, nascita e primo sviluppo di una percezione (1943-1945)*, in «Storia delle relazioni internazionali», nn. 1 e 2, 1985, pp. 29 sgg. e 239 sgg. La nostra ricostruzione di questo aspetto della politica inglese sino agli «accordi di Roma» si basa su questo studio, dal quale sono tratte anche le citazioni documentarie.

inglese la situazione italiana, sia al sud che al nord, di questa nuova fase nella quale il pericolo comunista prese a costituire il più importante parametro di giudizio di Londra (e di autorevoli suoi rappresentanti in Italia) per orientare la sua politica sia nei confronti delle «inframmettenze» sovietiche in Italia e ai «maneggi» del governo del sud per essere riconosciuto come alleato da Mosca e premere così sugli Alleati per ottenere anche da loro analogo *status*, sia della forza crescente e del «cinismo» del Pci che, per dirla con le parole di Charles, facevano temere che esso fosse «disposto ad appoggiare ogni tipo di governo unitario suscettibile di affrettare l'avanzata alleata verso le roccaforti comuniste del nord», per cercare poi, in accordo con i piani dei sovietici, di «rovesciare la monarchia e di eliminare tutti i partiti che rifiuteranno di piegarsi ai suoi voleri». Nonostante il «sapore di ricatto» che aveva la politica di Badoglio, verso la metà di maggio, pur di sottrarre ai sovietici la possibilità di presentarsi come gli «unici veri amici dell'Italia» e di «arginare la diffusione del comunismo», il Foreign Office non si era mostrato alieno a riconsiderare la politica alleata verso l'Italia e a fare qualche tangibile passo nel senso auspicato dal governo del maresciallo e aveva fatto fare un cauto passo per sondare l'atteggiamento in proposito di Washington. L'accantonamento di Badoglio dopo la liberazione di Roma aveva però bloccato tutto e ridato fiato a coloro che auspicavano una politica punitiva verso l'Italia e non volevano le fossero fatti «sconti». La costituzione del governo Bonomi (per Churchill «una banda sommamente indegna di fiducia» presieduta da «un misero vecchio») era stata vista infatti a Londra come qualcosa di molto simile ad un colpo di stato e parte di una vasta manovra, della quale i comunisti sarebbero stati i principali artefici e i maggiori beneficiari, volta a «mettere le mani sull'Italia distruggendo ogni struttura alternativa». Charles aveva subito cercato di far capire a Londra che un atteggiamento intransigente rischiava di far cadere l'Italia dalla padella fascista nella brace comunista (l'immagine è sua) e che l'unica cosa da fare in quella situazione era non indebolire ma sostenere al massimo il governo Bonomi, onde evitare che anche i moderati cedessero alle lusinghe sovietiche. «Se non si adottano rapidamente misure di sostegno in favore del governo Bonomi – avrebbe scritto a metà agosto a Churchill – è possibile che l'Italia cada dall'attuale interregno democratico nell'estremismo non appena gli eserciti alleati raggiungeranno il nord». Pur essendo condiviso da alcuni autorevoli esponenti della politica britannica sia a Londra che in Italia, il punto di vista di Charles aveva però stentato a farsi strada al Foreign Office e soprattutto presso Eden e in un primo momento anche presso Churchill. Sicché ad un riprender quota dell'incidenza del pericolo comunista sulla politica inglese si era arrivati relativamente tardi, dopo il criminale tradimento di Varsavia compiuto dai

sovietici (che tanta ira aveva suscitato nel *premier*) e, praticamente quando a fine agosto Churchill era stato in Italia per incontrarsi con Alexander e Macmillan e visitare le truppe al fronte. E, contrariamente alle speranze di Charles, in un modo operativamente assai limitato: al governo Bonomi poteva essere accordato un «certo» appoggio, non tale però da comportare la rinuncia dei diritti acquisiti con l'armistizio e la limitazione dei poteri del comando alleato. E senza, per di più, che alla decisione presa seguissero subito, come invano Charles aveva continuato a raccomandare senza posa, atti concreti. Da che una prima conclusione che spiega, almeno in parte, quanto scritto da Macmillan nel passo delle sue memorie citato all'inizio di questo breve *excursus* sull'atteggiamento dei vertici politici londinesi allorché ebbero inizio le «trattative» tra la delegazione del Clnai e gli Alleati. Ché, infatti, è difficile considerare atti concreti (nel senso almeno auspicato da Charles) la dichiarazione di Hyde Park dell'ultima decade di settembre (che, come bene ha dichiarato l'Arcidiacono, non ebbe affatto, come sostenuto dalla storiografia *radical* americana, un valore innovativo rispetto alla precedente fase «inglese» della politica alleata verso l'Italia, ma si limitò a recepire quasi completamente il punto di vista britannico e quanto stabilito in occasione della visita di Churchill in Italia il mese prima) e la generica richiesta (frutto probabilmente del sospetto che i sovietici sovvenzionassero il Pci con i fondi che la loro delegazione presso la Commissione alleata di controllo riceveva dall'Allied Financial Agency, in pratica dagli anglo-americani cioè) che Churchill aveva fatto il 9 ottobre a Stalin di «tenere a freno i comunisti in Italia e di non aizzarli», sentendosi rispondere che non era facile influenzare Togliatti perché questi non era a Mosca ma in Italia e perché avrebbe potuto... mandarlo al diavolo e invitarlo ad occuparsi «dei fatti suoi».

Negli uomini del Soe, soprattutto in quelli che operavano in Italia e in Svizzera (per non dire della maggioranza di quelli dell'Oss, per i quali i comunisti erano dei veri democratici) i timori di una presa di potere comunista inizialmente erano meno vivi e meno certi rispetto a quelli dei politici, specie di quelli che guardavano all'Italia da lontano. Né la cosa può destare meraviglia. I politici, e, per di più dal loro osservatorio londinese, erano portati a guardare la situazione italiana (che per essi a lungo fu più quella «presente» del sud che quella «futura» del nord) in un'ottica che doveva tener conto di una molteplicità di problemi generali e particolari rispetto ai quali essa era solo un aspetto e, tutto sommato, neppure il più importante e che talvolta li portava a giudicarla in base a situazioni diverse, come quella francese per un verso e quella greca per un altro. Per la maggioranza degli uomini dei servizi segreti la realtà che contava era invece essenzialmente quella del nord, che costituiva il loro campo d'azione e

dove il contatto diretto con la resistenza, l'ammirazione spesso per essa, i rapporti stabiliti nella comune lotta contro i tedeschi e i fascisti portavano i più di loro a privilegiare gli aspetti attivistici militari e a sottovalutare in qualche misura quelli politici ovvero a ridurli ad una critica generica e generalizzata: troppa politica, troppe divisioni partitiche, troppe chiacchiere che finivano per andare a danno dell'azione, troppo rivoluzionariismo, che però non andavano eccessivamente sopravvalutati, ma spiegati col carattere degli italiani. Se a ciò si aggiunge la mancanza di elementi sicuri che potessero autorizzare a ritenere che i vertici comunisti si proponevano l'instaurazione di un governo comunista o comunque da essi controllato, è facile capire come spesso anche gli uomini del Soe non facessero molta distinzione tra i comunisti e gli altri e, se la facevano, era non di rado a favore dei primi, perché sembravano loro i più «unitari» e concreti nella lotta ed erano combattenti tenaci, disciplinati e animati da un forte spirito di sacrificio. E neppure questo può meravigliare se appena si pensa a quanto Edgardo Sogno, un uomo, dunque, che era ed è stato sempre un deciso anticomunista, ha scritto anni orsono ricordando come «la collaborazione quotidiana con loro aveva creato una nebbia attorno alla mia testa» e gli aveva fatto pensare che i comunisti «avrebbero rinunciato a prendere il potere con la violenza anche nel caso in cui il rapporto di forze fosse loro favorevole e ciò per rispetto delle regole democratiche»¹.

Nell'estate, quando l'offensiva Alexander sembrava doversi concludere vittoriosamente nel giro di poche settimane il vero problema per i servizi segreti non era stato quello di un possibile colpo di forza al momento del crollo nemico da parte del Pci (da essi, in genere, considerato «leale»), ma piuttosto quello di una guerra civile scatenata dalla parte più rivoluzionaria e politicamente meno controllata dai partiti del movimento partigiano. In questa prospettiva, pur registrando un crescendo di notizie e di voci sui propositi comunisti, essi non avevano dato loro soverchia importanza e nella maggioranza dei casi le avevano attribuite all'eccitazione e alle paure del momento e al fatto che la concorrenza e le polemiche tra le varie forze della resistenza si stavano facendo più vivaci. Da qui il farsi strada in essi della convinzione che la politica più idonea a fronteggiare la situazione che si sarebbe potuta determinare al momento della liberazione fosse quella di dare più autorità al Clnai sostenendolo maggiormente, così da «responsabilizzare» i partiti che lo costituivano e portare sotto il suo controllo effettivo tutte le formazioni, rifornire e aiutare il movimento partigiano più ampiamente e senza discriminazione alcuna e inviare presso di esso nuove e più numerose missioni che avrebbero potuto organizzarlo meglio e, in-

¹ Cfr. E. SOGNO, *Fuga da Brindisi* cit., p. 121.

sieme, controllarlo il più direttamente possibile. Caratteristico è a questo proposito quanto, in agosto, Max Salvadori aveva suggerito ai suoi superiori¹:

La cosa migliore da fare immediatamente è probabilmente affrettare l'invio di un numero crescente di ufficiali di collegamento britannici o anche meglio di gruppi di ufficiali. Dovrebbe essere loro dovere non solo controllare che le bande ricevano rifornimenti ma anche che i rifornimenti vengano usati e controllare le bande all'arrivo delle truppe alleate. In mancanza di ciò le autorità alleate si troveranno probabilmente faccia a faccia con una vasta e bene armata organizzazione non del tutto ben disposta verso di loro. Non penso che agli ufficiali di collegamento britannici basterebbe avere un buon spirito combattivo. Essi dovrebbero anche conoscere le condizioni locali, la intricata struttura della politica italiana e avere l'abilità di trattare con gente astuta che dice parole che possono non corrispondere ai loro fini ultimi. Finché il governo britannico non decida di adottare la mano pesante, sarebbe consigliabile creare un tale equilibrio di forze nel paese che nessuna forza particolare ostile o sfavorevole alla Gran Bretagna possa ottenere il sopravvento. Dovrebbe essere nostro compito adottare questa linea in relazione al movimento patriottico.

Una maggiore attenzione al pericolo comunista i servizi segreti e soprattutto il Soe avevano cominciato a prestare solo dopo che l'esaurirsi dell'offensiva Alexander, per un verso, aveva rinviato la conclusione della guerra in Italia alla primavera-estate successiva e, quindi, portato in primo piano il problema del rapporto con la resistenza e, per un altro verso, aveva moltiplicato e reso meno vaghe le voci e le esplicite denunce circa i propositi dei comunisti. E ciò tanto più dato che queste trovavano ormai conferma in un numero crescente di segnalazioni e di rapporti di agenti, loro e del Sim, *in loco* (alcuni dei quali molto autorevoli, come il maggiore Oliver Churchill, che era stato paracadutato al nord con Cadorna e fungeva da suo ufficiale di collegamento), da quanto filtrava dai servizi segreti svizzeri e persino da uomini e gruppi di sicura fede antifascista che vivevano dall'interno e in posizioni di rilievo la realtà della resistenza. *In primis* Cadorna, che – come già abbiamo detto – nei suoi rapporti e nelle sue comunicazioni al ministro Casati, da cui dipendeva gerarchicamente e col quale aveva vecchi rapporti di amicizia, non mostrava di nutrire dubbi sulle reali intenzioni dei comunisti: se gli Alleati non fossero ricorsi alla «minaccia di argomenti persuasivi» tali da sconsigliarli di attuare i loro propositi, i comunisti non avrebbero rinunciato a tentare di prendere, al momento opportuno, il potere appoggiandosi alla Russia e a Tito. Il fatto che parlassero di democrazia e sbandierassero il nome di Garibaldi («per addormentare le coscienze della massa apolitica») non doveva trarre in inganno.

¹ Cfr. M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., pp. 276 sg.

Nel fatto fanno una propaganda spietata ricorrendo a qualunque mezzo per sbarazzarsi degli avversari, dall'accusa di reazionario e di attesista se l'avversario è forte, al colpo di forza se l'avversario è debole.

Pur avendo già «conquistato quasi tutte le maggiori posizioni» e, insieme al Pd'A, la *leadership* del movimento partigiano, il Pci tendeva ad accrescerla ancora (mentre il Pd'A si trovava in difficoltà a mantenere la sua), così da assumere su di esso una incontrastata egemonia che gli avrebbe permesso di compiere l'ultimo passo sulla strada della presa di potere portandosi dietro le altre forze politiche: proclamare al momento voluto l'insurrezione generale. Insurrezione generale che per altro – ammoniva Cadorna, suggerendo indirettamente l'opportunità che gli Alleati per impedirla facessero ricorso ad una «persuasiva» minaccia – avrebbe proclamato anche «da solo, se gli altri non vorranno marciare con lui»¹.

Da qui il progressivo avvicinamento nell'autunno-inverno della posizione dei servizi segreti alleati a quella dei politici, del Foreign Office, di Charles, di Macmillan, dell'ammiraglio Stone e, quel che più conta, l'avvio di un processo di ripensamento di tutta la politica nei confronti della resistenza che sarebbe sfociato in quella che giustamente il De Leonardis ha definito la «nuova politica» alleata rispetto al movimento partigiano² e

¹ Cfr. R. CADORNA, *La riscossa* cit., p. 189 (promemoria della metà di novembre del 1944); E. AGA ROSSI, *L'Italia nella sconfitta* cit., pp. 418 sgg. (lettera in data 15 gennaio 1945).

² «Questa direttiva, formalizzata il 4 febbraio 1945, fu il risultato di un ampio riesame della politica verso la resistenza italiana compiuto nel corso del mese di gennaio, originato anche dalla richiesta del generale Harding, Capo di Stato Maggiore di Alexander, di valutare l'opportunità di designare due ufficiali superiori per coordinare le attività partigiane nell'Italia nord-occidentale e nord-orientale e di considerare il modo migliore di realizzare una politica di rifornimenti ai patrioti rispondente alle necessità strategiche. Varii studi furono elaborati sui risultati fino ad allora raggiunti dalla resistenza italiana, sui suoi possibili sviluppi futuri, sulle scelte da compiere da parte alleata anche alla luce del problema comunista. Su quest'ultima questione la N° 1 – *Special Force* raccolse un dossier basato sui rapporti dei suoi ufficiali di collegamento e su un promemoria del generale Cadorna: essi non lasciavano dubbi sul fatto che “coloro che controlla[vano] le bande comuniste si [stavano] preparando ad impadronirsi del potere con la forza quando i tedeschi [sarebbero stati] cacciati dagli alleati”; ove non vi erano sintomi così allarmanti, risultava comunque evidente che i comunisti stavano conducendo un intenso lavoro politico, anche con mezzi brutali che talora li ponevano in conflitto con le altre formazioni, a detrimento dello sforzo comune antitedesco. Non era chiaro fino a che punto tali comportamenti delle formazioni comuniste fossero dovuti a direttive centrali del partito o all'iniziativa di singoli comandanti. Di fronte a questo quadro, quattro alternative si prospettavano agli alleati: ignorare le implicazioni politiche e continuare nella politica esistente di inviare rifornimenti a chiunque fosse preparato a riceverli; rifornire esclusivamente le bande non comuniste, collocando solo presso di esse gli operatori radio (purché “non fossero essi stessi comunisti o apolitici e suscettibili di cadere sotto l'influenza comunista”); limitare ogni tipo di rifornimento ai partigiani; “concentrarsi sulla consegna di esplosivi, incendiari, stivali, abiti e vettovaglie e armi difensive soltanto e dare istruzioni ai partigiani di limitare le loro attività al sabotaggio e all'anti-sabotaggio”. Il rapporto raccomandò quest'ultima linea di condotta, che aveva l'unico svantaggio di rendere im-

che, varata il 4 febbraio 1945, sarebbe rimasta per molti aspetti invariata sino alla fine delle ostilità.

Allo stato degli studi è difficile stabilire con precisione in che misura il Soe – sul quale, come abbiamo già detto, gravava gran parte del peso dell'attività nell'Italia occupata – condividesse le preoccupazioni per il peri-

possibile l'uso delle formazioni partigiane in appoggio tattico alle armate alleate; peraltro nelle pagine precedenti del documento era già stato escluso che la resistenza italiana, per la sua frammentazione e per i colpi ricevuti nell'inverno, potesse comunque svolgere tale ruolo. Alla stessa conclusione giunse anche l'altro rapporto della *N° 1 Special Force*, che confermò anche il giudizio negativo sulla possibilità di un impiego militare su vasta scala della resistenza, pur sottolineando l'interesse a "far sì che il movimento continui ad aumentare di numero in modo da tener impegnate forze nemiche per la sola esistenza di questo numero". Ribadita l'impossibilità tecnica e l'inopportunità politica di una linea discriminatoria a danno dei comunisti, la scelta migliore appariva anche qui la diversificazione dei rifornimenti ed il porre l'accento sul sabotaggio e l'antisabotaggio.

Il G-3 dal canto suo fece un bilancio dei risultati conseguiti dalla resistenza italiana, dando di essa un giudizio sostanzialmente positivo, ma con alcune importanti riserve. Si osservava infatti che "In generale il partigiano italiano non [era] così coraggioso come il suo fratello jugoslavo o francese e c'erano stati esempi di panico di fronte al fuoco" (per di più "egli [era] spesso impegnato in dispute politiche") e che per la repressione anti-partigiana venivano prevalentemente impiegati reparti "di qualità inferiore e inadatti per l'impiego al fronte". Senza ombra di falsa modestia, "di gran lunga la maggior parte" dei risultati ottenuti dai partigiani era considerata "direttamente attribuibile all'assistenza alleata nelle sue varie forme".

Lo statunitense maggior generale Noce, assistente capo di Stato maggiore di Alexander per il settore delle operazioni speciali, fece proprie le argomentazioni e le conclusioni dei rapporti della *N° 1 Special Force*, raccomandando di permettere solo una modesta espansione del numero di partigiani, di lanciare materiali di sabotaggio e non militari e di controllare e selezionare l'invio di armi: si indicava come obiettivo l'invio di 550 tonnellate mensili di materiale, con un minimo accettabile, per un periodo limitato, di 250 tonnellate. Ma oltre ad una più attenta selezione nell'invio dei materiali, si impose anche la necessità di una diversificazione in base alle aree geografiche. Esaminando infatti i piani per l'occupazione dell'Italia settentrionale, apparve evidente che per quanto riguardava il Friuli - Venezia Giulia il disarmo dei partigiani e l'instaurazione del governo militare alleato sarebbero stati resi assai più difficili dalla presenza delle forze di Tito, alle cui dipendenze erano passati i partigiani comunisti italiani. Il problema globale di quell'area doveva essere risolto in accordo con il "maresciallo" jugoslavo, con il quale Alexander si recò a conferire a Belgrado a fine febbraio; si poteva però almeno nel frattempo negare armi a chi si era posto agli ordini di Tito.

Queste le premesse e le motivazioni della nuova politica dei rifornimenti alla resistenza italiana comunicata con telegramma cifrato dal Comando Supremo Alleato del Mediterraneo al XV Gruppo di armate per "l'applicazione immediata" il 31 gennaio 1945, ma più nota sotto la data del 4 febbraio, in quanto a tale giorno risalgono le istruzioni più dettagliate del generale Harding. Premesso che vi erano conferme che "bande dotate di autonomia organizzativa particolarmente nel Nord Est [stavano] già sfuggendo di mano e venendo meno allo spirito dei due accordi recentemente firmati", la politica da seguire in futuro verso la resistenza era così riassunta: "a. Scoraggiare una espansione indiscriminata degli armati. b. incoraggiare azioni organizzate di sabotaggio, demolizioni complementari alle operazioni della *Mataf (Mediterranean Allied Tactical Air Force)* e operazioni anti - terra bruciata sia ora che quando si verificheranno le condizioni *Freebom* [il crollo nel nemico]; c. mantenere il morale delle formazioni partigiane esistenti fornendo una percentuale massima di materiale non bellico, vale a dire oggetti come stivali, abiti, cibo e denaro. d. prepararsi in accordo con l'AC [Allied Commission] per il periodo susseguente la liberazione". Tali direttive generali erano da applicare in maniera diversificata

colo comunista che caratterizzarono con l'autunno-inverno settori sempre più vasti e importanti della dirigenza politica alleata. Quello che è certo è che, pur essendo probabilmente meno pessimista di questi, il Soe non escluse affatto l'eventualità di un'azione di forza comunista¹ e fu per molti aspetti l'anima della «nuova politica» nei confronti del movimento

a seconda delle regioni. Piemonte, Lombardia, Liguria e Toscana avrebbero dovuto ricevere "a. la massima percentuale di... materiali non bellici. b. esplosivi da demolizione richiesti per compiti di sabotaggio assegnati. c. solo le munizioni necessarie per armi già in possesso delle bande partigiane per consentire ad esse di portare a termine le missioni loro affidate. d. un minimo assoluto di armi sufficienti per rimpiazzare le perdite o quando tali incrementi siano considerati essenziali per compiere le missioni loro assegnate... tutto il materiale bellico destinato a queste regioni dovrà essere fornito soltanto con criteri selettivi e controllati, una volta sicuri che esso verrà impiegato unicamente in azioni contro il nemico". Non diversi i criteri per l'Emilia, il Trentino - Alto Adige ed il Veneto, tenendo però presente "che qualsiasi ripiegamento dei tedeschi pone[va] le bande partigiane di queste regioni sulle linee di comunicazione nemiche". Per quanto riguardava la Venezia Giulia ed il Friuli, nessun tipo di materiale doveva essere fornito "ai partigiani italiani operanti nella regione in formazioni sotto comando Janl [*Jugoslav Army of National Liberation*]"². Il principale criterio da tener presente in questa area era "che le operazioni speciali [dovevano] essere condotte in modo tale da non aggravare i problemi di frontiera italo-jugoslavi già esistenti, anche a detrimento di vantaggi militari". Concludevano le direttive alcune disposizioni volte ad ottenere un più attento controllo da parte delle missioni di collegamento alleate sull'attività delle formazioni e un quadro più preciso delle situazioni prima di qualunque decisione operativa. Si raccomandava inoltre, nei rapporti con i partigiani e gli ufficiali delle forze regolari italiane, di evitare qualunque divergenza di vedute tra missioni Soe e Oss; a tale scopo era istituito un ufficio piani congiunto, con rappresentanti di entrambe le organizzazioni, per prendere le decisioni di maggior rilievo» (M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., pp. 317 sgg.).

¹ In una nota sulla situazione del movimento partigiano e sulle iniziative politiche da prendere nei suoi confronti inviata il 15 gennaio 1945 dalla N° 1 Special Force al G3 del 15° Gruppo di armate, riprodotta integralmente su G. PETRACCHI, *«Intelligence» americana e partigiani sulla linea gotica* cit., pp. 185 sgg., si leggono, per esempio, affermazioni come le seguenti:

«Il partito comunista, che dà la direzione, non cerca affatto di nascondere la sua intenzione di prenderne il comando e di costituire un regime simile a quello russo. I suoi capi nell'Italia del nord (Italo, Mare, Monti), ecc. sono stati addestrati in Russia e hanno prestato servizio nelle Brigate internazionali in Spagna e nel bolscevismo in Francia. Essi dichiarano apertamente che vogliono fare affidamento sulla Russia e Tito e che si ribelleranno piuttosto che sottomettersi agli ordini degli Alleati Occidentali...

In molte aree le bande comuniste sono ben organizzate e hanno combattuto bene. Sono guidate da comandanti fanatici e da commissari politici e sono numericamente forti. Esse costituiscono perciò una forza potente sia contro i tedeschi e i fascisti sia contro gli Alleati.

Nel decidere se le potenziali offensive partigiane contro i tedeschi e i fascisti in appoggio degli Alleati siano un beneficio maggiore della potenziale minaccia comunista agli Alleati dopo la cacciata del nemico, si dovrebbero ricordare le recenti iniziative contro i partigiani sugli Appennini che hanno in gran parte distrutto la loro potenza di attacco. Sembra che vi sia insufficiente unità e controllo centrale all'interno del movimento partigiano in vista di qualcosa che somigli a un esercito segreto da radunare e da sostenere».

La diffidenza nei confronti dei comunisti sarebbe arrivata negli ultimi mesi a tal punto che quando ai primi di marzo del 1945 Cadorna e Valiani si incontrarono a Lione con i responsabili del Soe il maggiore Rosebery chiese loro se ritenevano possibile che i comunisti stessero trattando sottomano con i tedeschi, «dato che sono scarsamente catturati». Cfr. R. CADORNA, *La riscossa* cit., p. 268.

partigiano¹, e in occasione della sua elaborazione della quale non solo fornì un prezioso contributo (tanto sotto il profilo della conoscenza della situazione al nord quanto sotto quello della sua messa a punto), ma ebbe anche un ruolo decisivo come *trait d'union* e insieme mediatore tra le posizioni dei politici e quelle dei militari, così come negli ultimi mesi del 1944 era stato l'anima degli «accordi di Roma».

Come abbiamo già detto, per i militari la resistenza costituiva un fattore secondario che era opportuno tener presente solo sotto il profilo dei vantaggi e degli svantaggi che poteva loro procurare. E ciò a maggior ragione nell'inverno 1944-45 allorché furono in discussione prima gli «accordi di Roma» e poi la «nuova politica» verso la resistenza e questa, in piena crisi, «sembrava presentare sempre maggiori rischi politici... mentre la sua utilità dal punto di vista militare diminuiva»².

Quello che agli alti comandi alleati essenzialmente importava erano, in questa situazione ancor più che nei mesi precedenti, *a*) l'entità e il tipo di contributi che il movimento partigiano poteva ancora dare alle operazioni contro i tedeschi e, in prospettiva, *b*) i problemi che esso o una parte cospicua di esso avrebbe potuto creare immobilizzando rilevanti contingenti delle loro forze per fronteggiare un moto comunista o, se si fosse determinata anche solo una situazione di grave instabilità politico-sociale, per assicurare l'ordine pubblico nel quadro di un'amministrazione che, in questo caso, non sarebbe potuta essere altro che diretta, impedendone quindi il rapido trasferimento su altri fronti di tali forze o il rimpatrio. Da qui la loro netta propensione per una politica verso la resistenza che rafforzasse organizzativamente e militarmente (con invii di missioni e di rifornimenti), ma non quantitativamente (secondo il comando del XV Gruppo d'armate, per «rendere più facile la nostra occupazione dell'Italia settentrionale e più leggero il compito per il periodo seguente» sessantacinquemila partigiani erano più che sufficienti³) il movimento partigiano, ma al tempo stesso lo ponesse il più possibile alle loro dipendenze e lo inducesse a unificare effettivamente il comando delle formazioni nella persona di Cadorna (con cui però non volevano istituire un rapporto diretto, ufficiale perché, te-

¹ Già nell'ottobre il Pwb aveva deciso di «minimizzare» gradualmente il ruolo che la propaganda alleata aveva sino allora attribuito al movimento partigiano, mettendo in rilievo che esso era in buona parte composto non da patrioti e da sostenitori della causa della libertà, ma da gente che si era data alla macchia per sottrarsi alla leva e al servizio del lavoro e che dipendeva totalmente dai rifornimenti alleati, e di valorizzare invece quello dell'esercito regolare. Tra le ragioni addotte era quella che vi erano prove che al sud «certi elementi» traevano «vantaggio politico» dall'attività dei patrioti, «usando come loro base la propaganda alleata». Cfr. M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., pp. 281 sg.

² Cfr. E. AGA ROSSI, *L'Italia nella sconfitta* cit., pp. 220 sg.

³ M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., p. 325.

mendo che neppure lui fosse in grado di tenere in pugno la situazione, non volevano legarsi le mani¹) così da rendere più sicura l'attuazione delle loro direttive e ridurre il rischio di doversi assumere l'onere di una lunga e contrastata amministrazione diretta dopo la conclusione delle operazioni contro i tedeschi². Una linea di condotta, come si vede, tutt'altro che facile da realizzare anche se ufficialmente i politici erano concordi nell'affermare che in materia di rapporti con la resistenza l'ultima parola spettava comunque ad Alexander³ e se l'assillo per certi problemi era comune a politici e a militari. *In primis*, ovviamente, quello di un possibile tentativo comunista di tipo greco; poi quelli: a) di indurre il movimento partigiano a impegnarsi a fondo in una capillare azione «antisabotaggio» per impedire che i tedeschi distruggessero (o trasferissero in Germania) stabilimenti industriali, riserve di materie prime e di generi alimentari, centrali e linee elettriche, porti, vie di grande comunicazione, ecc., senza i quali le condizioni di vita delle popolazioni sarebbero state dopo la liberazione così precarie da rendere, per un verso, inevitabili gravi torbidi sociali (dei quali i comunisti avrebbero certamente in qualche modo approfittato) e, per un altro verso, necessario un impegno economico e organizzativo degli Alleati per far fronte alla situazione che essi in parte non potevano, in parte non volevano addossarsi⁴; b) di evitare una «intempestiva» insurrezione ge-

¹ Persino quando nel gennaio il Foreign Office avanzò la proposta di inviare un ufficiale del comando alleato presso il Clnai per rendersi conto *de visu* della situazione e impedire una sua presa di posizione ostile al governo Bonomi che avrebbe indubbiamente resa più difficile la situazione stessa al momento della fine delle operazioni militari, da parte militare furono sollevate subito varie obiezioni ad un rapporto diretto con il Clnai, obiezioni che non erano state prospettate a dicembre allorché era venuta a Roma la delegazione guidata da Parri e da Pizzoni. Da ciò nacque sostanzialmente la molto meno impegnativa missione in marzo al nord del sottosegretario per le Terre liberate del governo Bonomi A. Medici Tornaquinci. Cfr. E. AGA ROSSETTI, *L'Italia nella sconfitta* cit., pp. 218 sg.; nonché F. CATALANO, *Storia del CLNAI* cit., pp. 388 sgg.

² Cfr. in generale M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., pp. 308 sgg., 315 sgg.

³ Cfr. H. MACMILLAN, *Diario di guerra* cit., pp. 794 sg. (17 novembre 1944).

⁴ Illuminante è a questo proposito quanto, all'unisono con Churchill, il 23 novembre, Macmillan (*ibid.*, pp. 803 sg.) annota nel suo diario:

«I problemi che l'Italia si trova ora ad affrontare sono gravi abbastanza. Allorché raggiungeremo l'Italia Settentrionale, troveremo centri, come Torino o Milano, con un altissimo numero di abitanti. E ci vorrà allora tutta la nostra abilità se vogliamo dare loro da vivere. Si tratterà dei primi centri urbani con altissima densità di abitanti, situati all'interno del paese e non affacciati sul mare. Anche solo per recare loro cibo, senza che ci siano ferrovie funzionanti o autocarri, costituirà un problema formidabile per il governo militare alleato. Adesso, per quanto quelle popolazioni possano essere in stato di schiavitù a causa dell'occupazione tedesca, le fabbriche funzionano e sono molti quelli che vi lavorano. Allorché ci sarà stata la "liberazione", ci troveremo con le centrali elettriche saltate, con le fabbriche in larga misura smantellate, con i macchinari rovinati o portati via in Germania e... senza disponibilità di materie prime. Ci vorrà tutta la pazienza, tutto il coraggio e tutta la dedizione che possono dare inglesi ed americani, incaricati di amministrare il paese, se vogliamo preservare l'Italia dal precipitare totalmente nel-

nerale che avrebbe avuto per loro due conseguenze ugualmente negative: quella di distrarre le forze partigiane dai compiti che i comandi alleati volevano assolvessero a sostegno delle loro operazioni¹ e quella di spingerle invece a riversarsi sulle grandi città per «liberarle» e assumervi i poteri di governo prima dell'arrivo delle truppe alleate; c) di adoperarsi invece per dar vita ad amministrazioni dei Cln locali in grado di assicurare l'«ordinato» trapasso dei poteri e la ripresa di una vita «normale», così da non rendere necessario il ricorso ad un'amministrazione diretta alleata e da poter procedere su tempi brevi al passaggio delle regioni settentrionali all'amministrazione centrale italiana; d) di disarmare e smobilitare il più rapidamente possibile i partigiani².

Tutti d'accordo sulla necessità di risolvere al meglio questi problemi, i punti di vista su come farlo erano però in buona misura diversi, così come, più l'occhio cercava di guardare al *dopo*, più erano i modi di intendere da parte dei politici l'effettivo valore dell'«ultima parola» attribuita ad Alexander e ancor più al suo scialbo e discusso successore, Clark.

Si spiega così come nell'inverno 1944-45, quando tutti questi problemi vennero sul tappeto in tutta la loro concretezza e urgenza, poiché l'atteggiamento della resistenza durante l'offensiva Alexander tutto era stato salvo quello che gli Alleati avrebbero voluto e avevano cercato di far accettare al Clnai e le notizie che pervenivano dal nord non facevano prevedere nulla di buono per il futuro, i servizi segreti e soprattutto il Soe si vennero a loro volta a trovare – grazie alla conoscenza della situazione che avevano e al fatto che potevano contare su uomini di prim'ordine come il maggiore Rosebery, la vera mente degli «accordi di Roma» e *pars magna* della «nuova politica» – nella condizione di esercitare una decisiva funzione di raccordo e di mediazione tra politici e militari e di determinare in larga misura le principali decisioni riguardanti la politica verso la resistenza.

Quale che fosse l'effettiva dimensione delle loro preoccupazioni riguar-

l'anarchia, nella rivoluzione e nella disperazione. Il non volere compiere lo sforzo indicato traendo pretesto dalle nostre *doléances* nei riguardi dell'Italia – per quanto siano giustificate – equivarrebbe a *propter vitam, vivendi perdere causas* ossia, per dirlo altrimenti, avremmo vinto la guerra e perduto la pace».

¹ Le istruzioni che gli Alleati trasmisero prima a Cadorna e Valiani a Lione nella prima metà del marzo 1945, poi a Cadorna e Parri a Siena ai primi di aprile (cfr. R. CADORNA, *La riscossa* cit., pp. 265 e 277) stabilivano che il compito primario della resistenza doveva essere (oltre quelli di salvare dalla distruzione gli impianti pubblici e le industrie e di mantenere l'ordine pubblico) quello di cooperare alla cacciata dei tedeschi e all'annientamento dei fascisti. In particolare, essa doveva collaborare con le loro armate attaccando linee di comunicazione, convogli, ecc. nella fascia compresa tra Arquata Scrivia, Piacenza, Genova, Modena e Pisa e, quindi, in Val Camonica, nel Bresciano e nel Veneto.

² Per maggiori particolari cfr. M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., pp. 361 sgg.

do al pericolo comunista, sapendo meglio di qualsiasi altro quali erano i rapporti di forza all'interno del movimento partigiano e del Clnai e conoscendo i propositi e l'intransigenza che animavano la sua maggioranza, Rosebery e i suoi collaboratori erano ben consapevoli dell'estrema difficoltà di indurre il nucleo duro del Clnai e del Cvl ad accettare il punto di vista alleato. Un punto di vista che, in pratica, era la negazione di tutti i propositi ai quali la sinistra più teneva e considerava parte essenziale della funzione storica della resistenza e premessa necessaria per la propria ulteriore azione politica. Di altre due cose Rosebery e i suoi erano però altrettanto consapevoli, che agli Alleati non conveniva rompere con la resistenza, ma, al contrario, cercare un punto d'accordo con essa che permettesse loro di servirsi il più possibile delle sue potenzialità e che per parte sua la resistenza non poteva fare a meno degli Alleati.

Sin dall'inizio e soprattutto da quando si era messa sulla strada di diventare un grande esercito, presente dappertutto e forte di decine, di centinaia di migliaia di uomini, la resistenza aveva avuto sempre più bisogno dell'aiuto degli Alleati. E ora, dopo il grande sforzo della primavera-estate e la successiva crisi e con l'inverno incombente non ne poteva assolutamente fare a meno. Senza di esso la crisi nella quale si dibatteva si sarebbe trasformata in catastrofe. E non per le defezioni che indubbiamente si sarebbero moltiplicate e neppure per i colpi che contro di essa avrebbero certamente portato i tedeschi e i fascisti. Ché attraverso una esperienza del genere essa era già passata nell'inverno precedente, mostrandosi capace di tornare in campo e di dilatare all'inizio della primavera e le sue forze e le zone di intervento. Militarmente parlando, i problemi da affrontare non erano ora molto diversi d'allora e, in un certo senso, erano addirittura minori, grazie all'esperienza allora fatta, alla maggior preparazione militare acquisita e all'esistenza di una rete di collegamenti più efficienti. Dove la situazione era estremamente peggiore era invece sul piano economico. Un «esercito» delle dimensioni raggiunte dalla resistenza non poteva, specie in inverno, mantenersi da solo né autofinanziarsi; doveva essere approvvigionato, sfamato, mantenuto. E per fare ciò occorreavano soldi, una gran quantità di soldi, molto superiore a quella che era occorsa in passato e a quella che il movimento di liberazione era in grado di procurarsi in vario modo centralmente e in periferia o che riceveva dai servizi segreti alleati¹. Né il problema, come vedremo, era solo economico, ma anche e ancor più politico, poiché, più tempo passava, più il ricorso sempre più vasto

¹ Secondo una stima, non sappiamo quanto attendibile, di F. SOLARI, *L'armonia discutibile della Resistenza* cit., p. 125, i «finanziamenti regolari», degli Alleati avrebbero rappresentato circa un terzo del totale di quelli affluiti al Clnai e al Cln durante l'intero corso della resistenza.

all'«autofinanziamento» e, in mancanza di soldi, alle «requisizioni» incideva sull'atteggiamento della popolazione verso la resistenza.

Nei mesi immediatamente dopo l'8 settembre, quando i partigiani erano ancora pochi, a far fronte alle necessità economiche della resistenza aveva in larga misura provveduto – l'abbiamo già detto – il generale Operati con la cassa della 4^a Armata. Il maggiore beneficiario dei suoi versamenti era stato il Cln piemontese che con essi aveva potuto provvedere a finanziare le formazioni dipendenti, a trasmettere a Milano cinquanta milioni per quelle operanti nelle altre regioni e a costituirsi un fondo di riserva che si sarebbe rivelato prezioso allorché nel gennaio 1944 la crisi nei rapporti tra il Cln piemontese e Operati avrebbe posto fine a questa fonte di finanziamento. Da qui il determinarsi di una situazione che sino ad oggi non è stata mai studiata, ma che può essere comunque grosso modo ricostruita abbastanza precisamente almeno per quel che riguarda due suoi livelli, quello dei Cln regionali e quello del Clnai, ché di un terzo, quello dei finanziamenti diretti ai singoli partiti non si sa praticamente nulla, salvo che vi furono.

Ai fini del nostro discorso, pochi accenni sono sufficienti a delineare la situazione al livello dei Cln regionali. Nonostante la diversità della realtà socio-economica delle varie regioni e la diversa presenza in esse del movimento partigiano, i caratteri fondamentali di questa situazione subirono infatti durante il corso della resistenza mutamenti solo di tipo quantitativo, qualitativamente rimasero invece sostanzialmente invariati. Le fonti di finanziamento, più o meno cospicue a seconda delle regioni e condizionate nel loro «gettito» dall'andamento della situazione economica e militare (in particolare dal prolungarsi della guerra oltre le iniziali previsioni) rimasero cioè le stesse quattro ovunque: i fondi che il Clnai versava, a seconda delle possibilità del momento, ai Cln periodicamente; quelli (sempre più scarsi via via che il Clnai organizzò meglio la sua attività in questo campo e l'accentrò nelle sue mani) che alcuni di essi, in pratica soprattutto quello piemontese, meglio organizzato, e, con quello lombardo (che però per questo come per altri aspetti fu essenzialmente un'appendice del Clnai), avvantaggiato dalla contiguità territoriale, erano in grado di procurarsi direttamente in Svizzera; quelli provenienti da piccole e medie sovvenzioni sia spontanee sia più o meno coatte; quelli infine versati da industrie e da grossi esponenti della finanza, talvolta perché condividevano le motivazioni della resistenza, nella maggioranza dei casi sperando che essa non procurasse loro troppe difficoltà sui luoghi di lavoro e per precostituirsì delle benemerienze da far valere a guerra finita.

Sulle prime due fonti di finanziamento non è il caso di dilungarci, poiché di esse parleremo tra poco trattando la questione sotto il profilo del

Clnai. Per la quarta (a proposito della quale ricordiamo quanto già detto trattando dell'accusa mossa dai comunisti alle formazioni militari e agli ufficiali in particolare di essere «manovrati dagli industriali») vale lo stesso discorso, dato che tutto il problema dei rapporti del mondo economico con i tedeschi e la Rsi sarà trattato in uno dei prossimi capitoli e solo nel suo ambito è possibile cercare di comprendere e di valutare la sincerità e l'opportunismo che stavano dietro ai finanziamenti alla resistenza di imprese come la Fiat e di finanzieri e industriali quali Vittorio Cini, Giuseppe Volpi di Misurata, Achille Gaggia¹. Ai fini del nostro discorso è qui sufficiente richiamare l'attenzione su due soli aspetti di questi finanziamenti: la loro relativa modestia (specie per quel che riguarda la Fiat) e la loro localizzazione: soprattutto in Piemonte e nel Veneto e, molto meno, in Lombardia, ma qui per una ragione particolare: la presenza a Milano del Clnai che drenava il grosso delle sovvenzioni per poi ridistribuirle, mentre, in genere, i Cln regionali trattenevano per sé tutto ciò che riuscivano a raccogliere. Per quel che riguarda infine la terza fonte di finanziamento, quella costituita dalle piccole e medie sovvenzioni ai Cln (ché di quelle alle singole formazioni parleremo più avanti) va invece notato che, passato il primo momento caratterizzato dalla convinzione che gli Alleati avrebbero avuto rapidamente ragione dei tedeschi e della Rsi e da una sorta di euforia attivistica, pur non cessando mai, le sovvenzioni cominciarono a diminuire. Mentre quelle dei veri e propri sostenitori segnarono un costante progresso o si mantennero entro livelli, diciamo così, *standard*, tanto da assumere un valore non solo politico, come era stato all'inizio, ma concretamente economico, quelle dei simpatizzanti generici e ancor più di quelli «coatti» si contrassero notevolmente. In particolare i finanziamenti dei medi e piccoli industriali e imprenditori agricoli. E questo un po' dappertutto, anche nella «culla» della resistenza, il Piemonte, dove nei primi mesi persino i comunisti (nel Biellese) erano stati sovvenzionati. Sicché già nella seconda metà del marzo 1944, Agosti, scrivendo a Bianco, sconsolatamente doveva ammettere che «assegnazioni da industriali o altri non c'è da illudersi di averne: hanno tutti una paura bleu e sono ripiombati nel prudente attendismo del passato» e quindici giorni dopo, tornando sull'argomento, aggiungeva: «siamo soli: finanziamenti gli industriali non ne fanno più»². Quanto poi al «contributo degli amici della causa», sintomatica è

¹ Cfr. per la Fiat, P. BAIRATI, *Vittorio Valletta*, Torino 1983, pp. 119 sgg. e v. FOA, *Il Cavallo e la Torre* cit., pp. 144 sg.; per V. Cini, G. Volpi e A. Gaggia, E. BRUNETTA, *Introduzione a Il governo dei Cln nel Veneto. Verbali del Comitato di Liberazione Nazionale Regionale Veneto 6 gennaio 1945 - 4 dicembre 1946*, a cura di E. Brunetta, Vicenza 1984, I, pp. 12 sg.

² Cfr. G. AGOSTI - L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana* cit., pp. 75 e 89.

una circolare del 15 ottobre 1944 del comando giellista a tutti i comandanti delle formazioni dipendenti da esso¹ nella quale questi erano esortati a

intensificare la propaganda presso amici e simpatizzanti, superando comprensibili ritegni dettati il più delle volte da timori di rappresaglie da parte dei nazifascisti. A tale scopo – continuava la circolare – sarà quanto mai opportuno, e riuscirà certamente proficuo, dare le più ampie garanzie che il finanziamento avrà carattere assolutamente riservato, assicurando però al contempo il finanziatore che del suo valido appoggio sarà tenuto il debito conto in sede opportuna.

Abbiamo esemplificato sul Piemonte perché, oltre ad essere la «culla» della resistenza e la regione nella quale essa era più presente e forte, cosa che in teoria avrebbe dovuto incoraggiare – per convinzione o per paura fa poca differenza – una maggiore collaborazione con essa e, dunque, un sostanzioso aiuto economico, tra tutte le regioni essa era quella che maggiormente poté beneficiare di regolari aiuti da parte industriale, sicché è assai significativo che anche la resistenza piemontese si venisse a trovare nel giro di pochi mesi in gravi difficoltà economiche (nella lettera a Bianco della metà del marzo 1944 citata poco sopra Agosti già metteva il dito nella piaga: «e poi c'è una precisa e durissima realtà di fatto; e cioè che, con questo ritmo di spesa, fra quattro o cinque mesi al massimo siamo all'ablativo»²) e finisse, per un verso, per dover contare per vivere essenzialmente su quanto il Clnai poteva darle (e cioè soprattutto sui finanziamenti degli Alleati) e, per un altro verso, per ricorrere a forme di «autofinanziamento» – o, fuor d'ogni eufemismo, di requisizione forzosa e di vero e proprio banditismo – che la sua parte migliore si rendeva bene conto quanto fossero politicamente controproducenti e pericolose anche economicamente, dato che potevano determinare attorno ad essa una crisi dei consensi e, dunque, una contrazione ulteriore dei piccoli e dei medi finanziamenti.

Alle soglie dell'inverno 1944-45, proprio mentre la guerra volgeva ormai decisamente alla fine, la resistenza si venne a trovare paradossalmente in una situazione talmente critica da mettere addirittura in forse le sue possibilità di continuare a costituire una forza reale³. Su alcune delle sue cause ci siamo soffermati nelle pagine precedenti. La più importante fu però certo la crisi finanziaria che ormai attanagliava la resistenza sia al centro che in periferia e alla quale due soli erano i possibili rimedi: ottene-

¹ Cfr. *Le formazioni GL nella Resistenza* cit., p. 180.

² Cfr. G. AGOSTI - L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana* cit., p. 74.

³ In un documento elaborato nell'ambito del Comando militare regionale piemontese, datato 5 dicembre 1944, il problema principale era definito senza mezzi termini quello di «durare» e di superare il periodo invernale. Cfr. A. TRABUCCHI, *I vinti hanno sempre torto* cit., p. 129.

re che gli Alleati la finanziassero «sul serio» o ricorrere in misura sempre più vasta all'«autofinanziamento» e affrontare i rischi che esso comportava. Lo dimostra implicitamente il fatto che se a fine anno Agosti (riferendosi alle formazioni di GL, ma il suo giudizio può essere sostanzialmente esteso anche alle altre) poteva affermare che la crisi (che poco più di due mesi prima lo aveva indotto a scrivere che «la guerra partigiana» in Piemonte era giunta «ad una svolta critica»¹), pur essendo «ancora ben lontana dall'essere risolta», poteva in prospettiva essere considerata sotto il profilo militare, logistico e psicologico con un certo ottimismo, doveva però riconoscere che la situazione finanziaria rimaneva tuttavia «tesa»². Una definizione che è però difficile non considerare per lo meno eufemistica, specie se appena si presta attenzione ai dati che lo stesso Agosti adduceva per spiegarne le ragioni e alla drastica affermazione che si legge in una sua lettera di un mese e mezzo dopo a Raimondo Craveri (che, a sua volta, aveva a metà novembre definito in un rapporto all'Oss «tragica» la situazione finanziaria in tutto il nord e scritto che il Clnai non poteva far nulla per fronteggiarla poiché era anch'esso «senza fondi»³): «le nostre formazioni non hanno soldi»⁴.

Nei primi mesi, grosso modo sino alla primavera del 1944, quando l'inflazione al nord era ancora abbastanza contenuta e le formazioni, essendo in genere composte di non molti elementi, avevano la possibilità di rifornirsi senza troppe difficoltà presso le popolazioni del luogo, il costo di un partigiano combattente si era aggirato sulle mille lire mensili. Una cifra che permetteva talvolta ai comandanti più accorti persino qualche risparmio in vista di tempi più duri oppure di dare piccoli premi ai più valorosi. Alle famiglie dei caduti e ad alcune di quelli più poveri e meritevoli venivano anche dati, con maggiore o minore regolarità a seconda dei casi e delle disponibilità, sussidi che per quelle dei caduti potevano arrivare sino a cinquemila lire mensili. Sia i Cln regionali che il Clnai, un po' per la scarsità dei mezzi a loro disposizione (in febbraio il Clnai poté distribuire per le «spese militari» di tutto il nord dodici milioni), un po' per «riequilibrare» le richieste delle formazioni che, per avere di più, dichiaravano spesso un numero di effettivi superiore al vero, avevano considerato questa cifra *pro capite* una sorta di parametro per il finanziamento anche quando il costo effettivo di un partigiano aveva preso ad aumentare. In Piemonte alla fine dell'estate esso si era infatti già praticamente raddoppiato e marciava ve-

¹ Cfr. *Le formazioni GL nella Resistenza* cit., p. 201.

² Cfr. *ibid.*, pp. 267 sgg. e in particolare pp. 272 e 275.

³ Cfr. R. CRAVERI, *La campagna d'Italia e i servizi segreti* cit., p. 250.

⁴ Cfr. G. AGOSTI - L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana* cit., p. 29 n.

locemente sulla via della triplicazione. Né il fenomeno era limitato al solo Piemonte. In una relazione per il comitato militare del Clnai redatta ai primi di ottobre da G. B. Stucchi il costo di un uomo era valutato per tutto il nord in ottanta lire al giorno, duemila quattrocento - duemila cinquecento mensili cioè. In questa situazione, come Agosti avrebbe osservato a fine anno (quando esso aveva, in Piemonte, superato anche le tremila lire e continuava a salire), le rimesse alle formazioni avevano «perso ogni carattere proporzionale» e si erano ridotte «ad erogazioni saltuarie», «quando arriva qualche cosa in cassa»¹. Sicché si capisce come dopo il «proclama Alexander» più di uno cominciasse a prospettare l'idea di ridurre gli organici e puntare su un limitato numero di uomini in grado di affrontare i rigori dell'inverno senza disperdersi o doversi dare a forme più o meno camuffate di banditismo contro le popolazioni.

Il numero imponente dei partigiani - si legge nelle direttive politico-militari per l'inverno del comando delle formazioni GL del Piemonte² - rende assolutamente impossibile un largo regolare finanziamento ad opera del centro... Nell'attesa che il Cln regionale possa disporre di circa 100 milioni al mese, la mancanza delle regolari rimesse produce tutte quelle conseguenze di autofinanziamento e di minor correttezza dei reparti su cui è penoso ritornare.

Solo in vista dell'esistenza di pochi reparti, scelti, ordinati, già riforniti in modo di non avere necessità di agire contro la proprietà altrui, sarà possibile attuare quel sistema di tassazione e di contribuzione forzosa ma regolare, della popolazione civile, come si trova ora allo studio e che non sarebbe mai attuato qualora gli 'esattori' venissero costantemente preceduti e seguiti dagli autofinanziamenti delle singole bande.

Nonostante il tono cauto per non demoralizzare gli animi e non peggiorare i già non facili rapporti con i comunisti, pochi documenti sono altrettanto significativi ed espliciti di questo. Da esso risultano infatti chiaramente tanto la causa prima della drammatica crisi finanziaria di fronte alla quale, mese dopo mese, si era venuta ormai a trovare e a dover fare i conti la resistenza, quanto la maggiore conseguenza di essa. Una conseguenza, per di più, insanabile. Perché - a quel punto - ridurre gli organici avrebbe inevitabilmente comportato una crisi anche politica, dato che i comunisti, ai quali risaliva la maggior responsabilità sia della crisi finanziaria - per via della loro politica di dilatare al massimo le file partigiane - sia della sua conseguenza maggiore - per la spregiudicatezza con la quale avevano praticato o tollerato l'«autofinanziamento» delle formazioni -, non avrebbero

¹ Cfr. per i primi mesi D. L. BIANCO, *Guerra partigiana* cit., pp. 102 sg.; per i successivi sviluppi della situazione *Le formazioni GL nella Resistenza* cit., pp. 218, 247 e 274; G. AGOSTI - L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana* cit., p. 74; G. B. STUCCHI, *Tornim a baita* cit., p. 425.

² Cfr. *Le formazioni GL nella Resistenza* cit., pp. 218 sg.

certo rinunciato alla forza che avevano acquistato rispetto alle formazioni di altro colore, nel Clnai e nel Cvl e non si sarebbero altrettanto certamente fatti mettere sotto accusa dagli altri partiti, per di più alla vigilia o quasi della definitiva vittoria alleata. E perché – arrivate le cose a quel punto – neppure la dirigenza comunista era in grado di indicare il modo per uscire dalla spirale perversa della crisi finanziaria.

E veniamo al Clnai, agli sforzi, ai tentativi che sin dall'inizio esso aveva fatto per sostenere finanziariamente la resistenza.

Immediatamente dopo l'8 settembre, ancor prima della sua costituzione ufficiale, a Milano era stata istituita una commissione composta da Roberto Veratti, Enrico Falck e, sino a quando non passò in Svizzera, da Luigi Casagrande il cui compito era di raccogliere fondi presso i numerosi simpatizzanti e sostenitori che la resistenza contava nell'ambiente industriale e soprattutto finanziario e anche in alcuni enti milanesi e lombardi¹. Secondo la testimonianza di Alfredo Pizzoni, che della resistenza fu una sorta di vero e proprio «ministro delle finanze» e che probabilmente fu posto a capo del Clnai, oltre che per essere stato uno dei primissimi organizzatori del Cln di Milano, proprio per la stima e le relazioni che godeva nel mondo economico, del quale faceva egli stesso parte come dirigente del Credito Italiano, e per rassicurarlo sui propositi di essa (era l'unico dei suoi massimi capi che non militava in nessun partito² e tendenzialmente era un liberale), in settembre e ottobre la commissione aveva raccolto otto milioni³. Una cifra, date le circostanze, notevole, ma non certo sufficiente ad assicurare la vita alla resistenza – anche nelle limitate dimensioni che allora aveva – se a sanare la situazione non vi fossero stati in quel momento i cinquanta milioni del generale Operti, fatti pervenire a Milano dal Cln piemontese, a fronte dei quali ben poca cosa era il «gettito» del lavoro che la commissione aveva parallelamente organizzato per raccogliere denaro in Svizzera e farlo affluire a Milano⁴. In questa situazione, venuta meno an-

¹ I compiti della commissione furono nell'agosto successivo trasferiti alla commissione economica del Clnai presieduta da Cesare Merzagora, che era anche uno dei direttori della Pirelli.

² A conferma della nostra ipotesi, vale la pena di ricordare che il 25 aprile 1945, appena iniziata l'insurrezione, sia Pizzoni sia Merzagora furono – come ci ha testimoniato Max Salvadori, presente alla riunione nella quale fu adottato il provvedimento – estromessi dai loro incarichi... per aver avuto la tessera del Pnf. La decisione ufficiale, presa il 27 aprile, fu motivata con la necessità che a presiedere il Clnai non fosse un indipendente ma un militante di partito (R. Morandi). Cfr. A. PIZZONI, *Alla guida del CLNAI* cit., p. 168.

³ Cfr. *Il finanziamento della Resistenza in una nota di A. Pizzoni*, in «Il movimento di liberazione in Italia», maggio 1953, p. 50 nonché A. PIZZONI, *Il finanziamento*, in «Mercurio», dicembre 1945, pp. 83 sgg. Per un quadro più ampio cfr. però A. PIZZONI, *Alla guida del CLNAI* cit., pp. 197 sgg. («La gestione finanziaria del CLNAI»).

⁴ Per la raccolta di fondi in Svizzera tra le famiglie di origine italiana e i simpatizzanti

che la possibilità di attingere ai fondi del generale Operti, sin dalla fine dell'inverno i finanziamenti americani e soprattutto inglesi, pur esigui, irregolari e versati in Svizzera, sicché spesso potevano essere utilizzati solo con parecchio ritardo e talvolta dopo aver subito strada facendo anche delle dispersioni, avevano acquistato una importanza sempre maggiore.

Secondo una relazione della delegazione in Svizzera del Clnai del novembre 1944¹, in tutto il periodo settembre 1943 - novembre 1944 essi sarebbero stati pari a trecento-trecentocinquanta milioni complessivi. Dal verbale dell'incontro che Pizzoni, Parri e Pajetta ebbero a Siena il 27 novembre 1944 con i responsabili dell'Oss in Italia² risulta che in marzo, aprile e maggio ammontarono a circa venti milioni. Una cifra, questa, che spiega da sola come Pizzoni, pressato dalle necessità «che diventavano sempre più forti» e «per impedire che le formazioni armate compissero "atti illegali" oltre il minimo inevitabile» e non riuscendo ad avere dai Cln regionali «più ricchi» neppure una minima parte di ciò che riuscivano a raccogliere così da passarla ai più poveri né ad ottenere da loro che utilizzassero i fondi che da Milano venivano loro inviati esclusivamente per il mantenimento e l'incremento delle formazioni e non per altri scopi e in particolare per finanziare i partiti³, avesse cercato già prima delle grandi operazioni estive di correre ai ripari e tamponare la falle più grosse.

Allora – avrebbe ricordato in una conferenza tenuta nel 1948⁴ – mi rivolsi a una grande banca e, trovato terreno favorevole, ottenni da questo istituto in collaborazione con alcune delle più grosse aziende di Milano un finanziamento di 35 milioni, cifra, come vedete, non indifferente. La formula fu molto semplice. La banca apriva alle ditte dei crediti e le ditte firmavano delle ricevute per danaro che non vedevano e che veniva versato direttamente a me, sempre per il tramite di fidati intermediari.

Date le circostanze, l'accordo con la Banca d'Italia – che di essa si trattava, il che la dice lunga sulla situazione esistente al nord e aiuta a capire la diffidenza e, talvolta, l'ostilità nei confronti degli ambienti bancari serpeggianti tra molti fascisti, anche non estremisti⁵ – era stato prezioso,

per la resistenza dall'estate 1944 in poi cfr. S. MINERBI, *Un ebreo fra D'Annunzio e il sionismo: Raffaele Cantoni*, Roma 1992, pp. 136 sgg., da cui risulta anche che nel dicembre 1944 le comunità israelitiche versarono 25 mila franchi svizzeri e il Congresso mondiale ebraico 10 mila dollari.

¹ In *Archivio L. Cattani*, b. 1, fasc. 2.

² NA, RG 226 E 190, b. 121, fasc. 485, «Meeting of Clnai and Oss at Siena – 27 november 1944».

³ Cfr. *Atti del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà* cit., pp. 575 sg.

⁴ *Il finanziamento della Resistenza in una nota di A. Pizzoni* cit., p. 52.

⁵ Significativo è a questo proposito quanto si legge nella relazione riservata sull'opinione pubblica in provincia di Milano dal 1° al 21 giugno 1944 redatta dal capo dell'Ufficio stampa della prefettura di Milano, professor Franco Fuscà (in *Archivio F. Fuscà*):

«Restano assenti dalla vita pubblica, ma certamente in attesa degli angloamericani, taluni

tanto più che, fatto il primo passo, in autunno la Banca d'Italia avrebbe preso in considerazione la possibilità di fare una nuova operazione, forse per altri quindici milioni, e la Banca Commerciale si sarebbe mostrata disposta a metterne in piedi anch'essa una simile (non sappiamo per quale cifra)¹. Entrambe queste operazioni aggiuntive non erano comunque ancora andate in porto quando la delegazione del Clnai al sud sottoscrisse gli «accordi di Roma».

In pratica l'accordo con la Banca d'Italia non aveva però costituito che una boccata d'ossigeno. Lo conferma il fatto che, appena costituito il primo governo Bonomi, da Milano (e persino da singoli Cln e formazioni) erano cominciate ad arrivare ad esso pressanti richieste di invio di fondi, che, pur essendo state prese in considerazione a metà agosto, quando a fine novembre Parri, Pizzoni, Pajetta e Sogno partirono per il sud non erano state ancora oggetto di alcuna deliberazione², probabilmente per volontà degli Alleati.

Si venne così all'estate. Avevamo bisogno urgente di danaro e non ne avevamo. Allora dalla Svizzera gli inglesi fecero un'operazione brillante e interessante. Esiste a Ginevra una filiale di una banca inglese, la Lloyd & National Provincial Foreign Bank. Questa banca emise una garanzia a favore del nostro consocio ing. Valerio, che viveva in Svizzera. Questa garanzia fece sì che l'ing. Ferrerio, informato, sborsasse a noi alcune decine di milioni che a fine guerra gli furono regolarmente restituite. Inoltre anche gli americani della Svizzera ci aiutarono: non avendo filiali di banche non poterono escogitare operazioni del genere inglese, ma ci dettero denaro in biglietti di banca svizzeri, che furono cambiati a Milano. Questa operazione a me piaceva meno: avevo già abbastanza da fare; non volevo ingolfarmi in operazioni di cambio e il mio lavoro era già troppo delicato per compilarlo con transazioni che comportavano lucro. Comunque con questi fondi si arrivò al mese di ottobre³.

settori, come quello delle banche, sorde ormai ad ogni richiamo fatto in nome della Patria. È particolarmente indicativa la minima partecipazione da parte delle Banche di Milano alle sottoscrizioni per nuove armi all'esercito e per i profughi.

Si rileva la stranezza dell'atteggiamento tenuto dalla borsa di Milano che, all'indomani della caduta di Roma, ha visto elevarsi notevolmente le quotazioni».

¹ Il nome della Banca d'Italia e le notizie sulla sua disponibilità ad accrescere l'accordo «forse sino a 50 milioni» e sulla Banca commerciale italiana risultano dal verbale dell'incontro di Siena nonché da A. PIZZONI, *Alla guida del CLNAI* cit., pp. 204 sgg., ove è fatto anche il nome di chi favorì l'operazione, presso la Banca d'Italia, il direttore generale del Tesoro Luigi D'Alessandro che, successivamente svìò anche un'inchiesta sul ruolo del Credito italiano nel finanziamento della resistenza provocata da Pavolini dopo una segnalazione fattagli nel febbraio 1945 dalla federazione del Pfr di Bologna sulla base di alcune voci da essa raccolte (*ibid.*, pp. 225 sg.).

² Cfr. MIN. DIFESA - SME - UFF. STORICO, *L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del movimento di liberazione* cit., pp. 36 sg.

³ Il finanziamento della Resistenza in una nota di A. Pizzoni cit., p. 52. Il verbale della riunione di Siena offre qualche ulteriore elemento:

«In agosto, grazie ad accordi con gli inglesi e gli americani, il Clnai ha ricevuto da ciascuno 50 milioni. Gli americani hanno offerto al Clnai banconote svizzere, il cui pagamento secondo

La boccata d'ossigeno era stata questa volta un po' piú consistente: durante l'estate Pizzoni era riuscito infatti a raccogliere complessivamente oltre cento milioni. Grazie ad essa, sia pure col contagocce, il Clnai e il comando generale del Cvl avevano potuto provvedere a rendere piú regolari e un po' meno miseri i versamenti ai Cln e ai comitati militari periferici¹ e persino a fare un «prestito» di tre milioni al Fronte di liberazione jugoslavo. Per mettere, non diciamo in equilibrio, ma in una situazione meno precaria il bilancio della resistenza sarebbe però occorso ben altro. E ad ottobre invece gli Alleati avevano chiuso i cordoni della borsa. Con le conseguenze che è facile intuire².

Fu a questo punto che era entrato, diciamo cosí, in scena il Soe nella persona del capo della sua sezione italiana, il colonnello Rosebery.

un accordo con una banca svizzera doveva essere effettuato al Clnai in lire. Questa transazione non fu soddisfacente per le equivoke operazioni di cambio dei franchi svizzeri in lire italiane. Dopo di che furono dati 250 [sic] franchi svizzeri al sig. Longhi [cioè a Pizzoni] che fu costretto a ricorrere al mercato per cambiarli in Italia. Anche questo accordo è stato ben lontano dall'essere soddisfacente. Gli inglesi si rivolsero alla Banca britannica a Ginevra e ottennero una garanzia di 50 milioni. Trovarono poi un banchiere italiano che trovò il modo di servirsi del denaro per pagare in natura il Clnai in Italia. Il sistema britannico all'inizio sembrò il peggiore ma si dimostrò di gran lunga il migliore. Il sistema americano sembrava il piú semplice, ma per vari motivi fu in realtà il meno facile per il Clnai».

Per l'accento alle «equivoke operazioni di cambio» cfr. F. LANFRANCHI, *La resa degli ottocentomila*, Milano 1948, pp. 29 sgg.

¹ In novembre risulta che il Clnai versò sull'ultimo invio alleato al Comando generale del Cvl 35 milioni che questo, detratti i fondi per il proprio funzionamento e per l'assistenza alle famiglie e ai carcerati, ripartì nel modo seguente: Lombardia 4 milioni, Val d'Ossola 1 milione e mezzo; Val Sesia 750 mila lire, Veneto 10 milioni, Nord Emilia 6 milioni, Sud Emilia 2 milioni. Tali cifre rappresentavano grosso modo la metà delle assegnazioni previste (e non sappiamo se completate successivamente alla data del documento da cui sono tratte). Rispetto a queste assegnazioni la ripartizione escludeva Milano (4 milioni) e la Liguria (10 milioni). Cfr. *Atti del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà* cit., p. 240; nonché, per il comitato militare milanese in genere, A. SCALPELLI, *Il generale e il politico. La disarmonia del potere nel Comando piazza di Milano (1943-1945)*, Milano 1985, pp. 29 sgg.

² La preoccupazione suscitata dalla notizia dell'interruzione dei finanziamenti alleati traspare chiaramente da una comunicazione a tutti i comandi generali (e per conseguenza anche a tutti quelli di zona) inviata il 22 ottobre dal comando generale del Cvl per metterli in guardia dal fare affidamento solo su quanto poteva esser loro fatto avere da Milano o su «eventuali» lanci alleati e per stimolarli a darsi da fare invece per procurarsi proprie nuove fonti di finanziamento:

«Per quello che riguarda i fondi è necessario che con il concorso del Comitato di liberazione regionale voi mobilitiate le risorse finanziarie locali, sia a mezzo sottoscrizioni di massa, sia a mezzo di contribuzioni o prestiti forniti dalle imprese industriali, commerciali, bancarie che non mancano certo nella vostra regione. Deve essere chiaro che i volontari, che sono a volte costretti a requisire le estreme riserve delle popolazioni montane, sono in diritto di ricorrere a chi ha ben altre possibilità... Sottolineiamo l'importanza politica del fatto che il movimento liberatore trovi nel paese non solo le braccia dei combattenti, ma anche i mezzi per approvvigionarli e per metterli in grado di combattere. Che ognuno che può dare sia posto di fronte al suo dovere patriottico e di fronte al suo dovere di cittadino» (*Atti del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà* cit., pp. 218 sg.).

Nel già ricordato incontro di Lugano del 25 ottobre Pizzoni non aveva nascosto la gravità della crisi economica che travagliava la resistenza e le drammatiche conseguenze che essa avrebbe potuto avere. Per farle in qualche modo fronte occorreva che gli Alleati provvedessero a versare al Clnai un minimo di centosettanta milioni mensili¹. Rosebery riteneva, come molti dei suoi uomini operanti in Italia, che la resistenza potesse, nonostante la difficilissima situazione nella quale si trovava, dare ancora un utile contributo alle operazioni militari e soprattutto alla politica alleate e che un'eventuale minaccia comunista sarebbe stata bloccata più facilmente se gli Alleati avessero apertamente sostenuto il governo Bonomi e il Clnai². L'andamento generale dell'incontro lo rafforzò in questa sua convinzione e gli confermò il giudizio che i membri del Clnai fossero «persone serie e oneste» e gli fece capire, da un lato, che, «qualora non si fossero accolte le richieste di immediato finanziamento e appoggio al Clnai, l'inverno incipiente avrebbe portato al crollo delle forze di resistenza organizzate» e, da un altro lato, che la concessione dell'aiuto economico richiesto da Pizzoni e da Valiani avrebbe potuto costituire l'elemento decisivo per indurre anche i più restii ad accettare la posizione e le richieste alleate. Bastava – come scrisse il 31 ottobre in una relazione ai suoi superiori – subordinare la concessione di esso alla loro accettazione³.

Accettata in linea di massima dal Foreign Office, da Macmillan, che con brutale franchezza avrebbe, ad accordi conclusi, commentato «chi paga il suonatore stabilisce la musica»⁴, da Stone e da Alexander, la proposta di Rosebery costituì meno di un mese dopo l'asse portante delle «trattative» che Parri, Pizzoni, Pajetta e Sogno ebbero con gli Alleati e degli «accordi di Roma» che ne scaturirono.

Appena a Roma Pizzoni si rivolse a Soleri e a Casati, ministri rispettivamente del Tesoro e della Guerra e a Bonomi per avere da loro i finanziamenti necessari. Il governo, ha scritto lo stesso Pizzoni⁵

mise subito a mia disposizione quello che chiedevo. Fui però fermato dagli Alleati che vollero loro finanziare il movimento di liberazione, salvo poi rivalersi sul governo italiano e questo perché ogni attività che avesse finalità militari volevano fosse di loro esclusiva competenza...

¹ Cfr. P. SECCHIA - F. FRASSATI, *La Resistenza e gli alleati* cit., pp. 102 sg.

² Cfr. M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., pp. 282 sgg.

³ Cfr. F. W. DEAKIN, *La Special Operations Executive e la lotta partigiana* cit., pp. 114 sg.

⁴ Cfr. M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., p. 304.

⁵ Cfr. *Il finanziamento della Resistenza in una nota di A. Pizzoni* cit., p. 53.

A fine dicembre l'onere del finanziamento fu accollato infatti all'Italia stabilendo che a guerra finita essa avrebbe restituito agli inglesi e agli americani quanto essi avrebbero «anticipato» al Clnai.

A questo punto non vi era che accettare le condizioni degli Alleati che, oltre tutto, in un primo tempo dichiararono di non poter dare piú di cento milioni al mese, pur avendo Pizzoni ridotto la sua richiesta a centosessanta milioni e avendo essi deciso di farsi rimborsare dall'Italia. Da qui una serie di lunghe e umilianti «trattative» con il Soe, l'Oss, il Quartier generale alleato che alla fine si conclusero ovviamente con la «concessione» dei centosessanta milioni richiesti e che, altrettanto ovviamente, non potevano avere che uno scopo: costringere la delegazione ad accettare tutte le richieste alleate pur di ottenere quel denaro senza il quale la resistenza avrebbe cessato di costituire una realtà politica e militare¹.

A stretto rigore si potrebbe dire che, anche gli «accordi di Roma» non costituirono altro che una boccata d'ossigeno anche se piú consistente delle precedenti, tanto è vero che in marzo e ancora il 12 aprile il Clnai avrebbe chiesto agli Alleati un aumento del finanziamento, prima a trecentocinquanta milioni, poi, di fronte al loro silenzio, almeno a trecento². In realtà il finanziamento ottenuto, anche se non adeguato a far fronte a tutte le necessità della resistenza, fu però sufficiente a permetterle di superare l'inverno³ e a farla giungere in forze alla primavera e all'insurrezione.

¹ Cfr. *ibid.*, pp. 53 sg. Nel corso delle varie riunioni fu discusso anche il modo per far pervenire a Milano il danaro. Ha scritto in proposito Pizzoni: «Vi erano dei precedenti di altri movimenti di liberazione, specie francese e jugoslavo, di danaro lanciato da aerei e largamente disperso, di danaro fatto passare attraverso le linee e largamente sottratto, mentre noi fino allora eravamo riusciti a non aver perdite e così felicemente siamo arrivati fino alla fine. Passai notti insonni, pensando a come risolvere il problema, finché venne fuori un brillantissimo uovo di Colombo. Ottenuto facilmente che, senza limitazioni e senza riserve, al primo di ogni mese i 160 milioni fossero versati a Roma, al Credito Italiano e alla Banca Commerciale Italiana, al mio nome di clandestinità e cioè Pietro Longhi». Tornato a Milano, continua Pizzoni, «trovai modo di vedere i signori Brughera e Stringher del Credito Italiano e poi il Dr. Rossi della Banca Commerciale Italiana e tenni loro press'a poco questo discorso: "Loro mi conoscono bene?" "Sì, naturalmente". "Hanno fiducia in me?" "Sì". "Allora, io ho questi soldi a Roma. Siete voi disposti a darmeli a Milano, con rimborso a guerra finita?" La risposta fu affermativa e così il problema dell'avere i soldi a Milano fu risolto nel modo piú semplice, piú clandestino e che nessuno avrebbe mai potuto indovinare.

La parte materiale non fu semplice, ma si riuscì a far versare il denaro a persone di mia fiducia che lo trasportarono poi alla periferia, intendendo con questa espressione i Comitati di Liberazione Regionale, che avevano sede a Torino, Genova, Bologna e Venezia. Anche questa fu impresa difficilissima, specie negli ultimi mesi».

Dal verbale della riunione del 27 novembre a Siena risulta un particolare che fa comprendere bene l'estrema urgenza di disporre dei finanziamenti alleati che assillava il Clnai. Pizzoni chiese di poter, ripartendo per il nord, portare con sé cinquanta milioni in banconote.

² Per maggiori particolari cfr. A. PIZZONI, *Alla guida del CLNAI* cit., pp. 121 sgg. («La seconda missione al Sud (6-26 aprile 1945)»).

³ Secondo quanto il comando generale del Cvl scrisse il 27 febbraio 1945 a Dulles e McCaffery, il contributo finanziario accordato dagli Alleati con gli «accordi di Roma» costituiva «solo una parte – sia pure cospicua – delle spese sostenute» dalla resistenza. Nonostante i contributi che questa raccoglieva sia al centro che in periferia le disponibilità erano ancora inferiori alle necessità delle formazioni, «le quali, di conseguenza, sono spesso costrette ad "autofinan-

Una meta che sino agli «accordi di Roma» era sembrata a chi conosceva la reale situazione tutt'altro che sicura. E ciò spiega non solo la «viva soddisfazione» di Pizzoni al suo ritorno a Milano, mentre alcuni più estremisti o dissennati sentirono solo sdegno e irritazione¹, ma il fatto che chi era consapevole della situazione, come era il caso di Parri, si rassegnò – sia pure a denti stretti e riservandosi mentalmente di rispettarli o meno – a sottoscrivere gli «accordi di Roma» e il fatto che essi furono approvati in sede di Clnai anche dai comunisti. Non approvarli sarebbe stato infatti per essi impossibile. Avrebbe voluto dire rompere loro l'«unità della resistenza», isolarsi. Probabilmente, grazie al fortissimo spirito di partito che li animava e alla loro spregiudicatezza nel ricorrere su vasta scala all'«autofinanziamento», le loro formazioni avrebbero fronteggiato meglio delle altre la crisi. Certamente anch'essi ne avrebbero però risentito e non poco. E – ciò che più conta – per un verso avrebbero pregiudicato il loro radicamento nelle masse e, per un altro verso, avrebbero messo in crisi la politica che Togliatti cercava di realizzare al sud e verso la Jugoslavia di Tito, della quale appoggiava, secondo le direttive sovietiche, le mire espansionistiche sul-

ziarsi», in maggior o minor misura, valendosi nei casi migliori degli aiuti spontanei della popolazione locale, ricorrendo altre volte ad un sistema di requisizioni incontrollabile e quindi invisibile alle popolazioni, o determinato, nei casi peggiori, quegli inevitabili fenomeni di banditismo partigiano – per fortuna non frequenti – di cui si vale la propaganda fascista» (cfr. *Atti del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà* cit., p. 389).

Per valutare il peso che ebbero i finanziamenti alleati, può essere utile il confronto tra i fondi erogati con la loro prima *tranche* dal comando generale del Cvl nel gennaio 1945 e quelli erogati nel novembre 1944:

Zone e servizi	Novembre 1944	Gennaio 1945
	(milioni di lire)	
Piemonte	–	60
Liguria	–	15
Val d'Ossola	1,500	2,5
Val Sesia	0,750	1,5
Lombardia	4	13
Milano	–	7
Emilia	8	15
Veneto	10	30
Organizzazione Franchi	–	3,5
Servizio informazioni	–	2
Assistenza famiglie, prigionieri e carcerati	0,770	2,5
Spese generali	0,735	2
Riserva	–	1,5

¹ Cfr., per esempio, F. SOLARI, *L'armonia discutibile della Resistenza* cit., p. 124.

la Venezia Giulia. E questo per non dire dell'effetto che il rigetto degli «accordi di Roma» avrebbe avuto sugli Alleati. Al punto al quale erano arrivate le cose, meglio dunque approvarli anche loro, tranne tutti i benefici possibili, cercando di contenerne i danni e stare a vedere come la situazione si sarebbe evoluta e concretamente presentata al momento della definitiva offensiva alleata. L'importante era accettarli solo a parole, adducendo però tutte le scuse possibili per non predisporre l'attuazione, così – per dirla con Pizzoni¹ – da «arrivare alla Liberazione con poco di predisposto in ogni campo e lasciare che nella confusione e nello smarrimento dei primi giorni della riconquistata libertà, in assoluta carenza di governo, ogni libito fosse lecito» e – aggiungiamo noi – ogni porta fosse loro aperta innanzi. E ciò tanto più che, per un verso, avvicinandosi quel momento, l'«affiatamento» tra i partiti, anche tra quelli della sinistra, diventava sempre più solo di facciata e ognuno ormai pensava soprattutto al *dopo*, sicché non era certo il caso di approfondire le crepe che lo percorrevano, e, per un altro verso, molti comunisti ritenevano (e continuarono a ritenerlo per un paio d'anni) che, come Gullo avrebbe detto parecchio tempo dopo ad A. Gambino, che il vento spirasse nella loro direzione e che «quello che non si faceva oggi si sarebbe potuto fare domani»², quando cioè gli Alleati avessero ritirato le loro truppe dall'Italia.

Detto questo, prima di spostare la nostra attenzione sul terzo «protagonista» della realtà dell'Italia occupata dai tedeschi, su quella gran parte di italiani cioè che all'apparizione sulla scena della Rsi e della resistenza non fu nettamente né con l'una né con l'altra, è naturale porsi un interrogativo. Nell'aprile 1945 da parte comunista non fu tentato nulla che possa far pensare ad una sia pur riposta intenzione di forzare la situazione per una presa di potere. A determinare quest'atteggiamento fu solo una scelta strategica decisa già da tempo (e che, se mai, fu rafforzata dalle incertezze sulle ripercussioni che avrebbe potuto avere sulla politica americana la morte di Roosevelt avvenuta pochi giorni prima la conclusione della guerra in Italia) che non prevedeva una presa di potere sino a quando cioè gli anglo-americani fossero stati presenti in armi in Europa, o su di esso influì anche la crisi che la resistenza aveva attraversato nell'inverno precedente?

Una risposta è, a nostro avviso, difficile a darsi. Che la resistenza non sia arrivata alla scadenza del 25 aprile nelle migliori condizioni è un fatto

¹ A. PIZZONI, *Alla guida del CLNAI* cit., p. 119.

² Cfr. A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra dalla Liberazione al potere D.C.*, Bari 1978, p. 123 nota.

che, per quel che riguarda i comunisti, trova conferma anche in una pagina delle *Lettere a Milano* di Giorgio Amendola¹ in cui si legge:

Quando i giovani ci chiedono perché non abbiamo fatto di più [nella resistenza], io rispondo ricordando i dati politici, economici, internazionali che impedirono altri sviluppi della situazione italiana, ma potrei anche limitarmi a ricordare che giungemmo all'ultima prova stanchi, esauriti. Troppi morti, troppi sacrifici, troppe responsabilità.

Togliatti per parte sua, parlando nel gennaio 1946 della crisi del governo Parri, mosse al Cln la critica di non essere «riusciti a mobilitare lo spirito democratico del paese»². Una critica che, se si tiene conto sia della freddezza tutta politica con la quale il *leader* comunista affrontò sempre i problemi relativi alla resistenza³, sia del fatto che, giunto il momento della liberazione, le masse non inserite organicamente nel movimento resistenziale, pur manifestando tutto il loro giubilo per essa, si erano mostrate più propense a non correre nuovi rischi e a non affrontare nuovi sacrifici che ad insorgere, è difficile pensare si riferisse solo al Cln postliberazione sui quali Parri aveva creduto di poter fondare il suo governo e non si estendesse anche a quelli attivi nella resistenza e, quindi, alla incapacità dei comunisti di fare di essi degli effettivi strumenti di mobilitazione e di potere in grado di esercitare la loro «azione democratica» anche dopo la conclusione della guerra di liberazione. Ciò premesso, è comunque un fatto che la documentazione disponibile concorda nel far ritenere che, anche se la resistenza giunse al 25 aprile risentendo ancora della crisi e delle lacerazioni dell'inverno, queste non dovettero sostanzialmente incidere sulla strategia del vertice comunista (salvo, forse, nel senso di fornire ad esso un argomento in più per tenere a freno quei settori del movimento partigiano e dello stesso Pci (in cui, non va dimenticato, convivevano posizioni diverse per maturità politica e spirito di disciplina di partito) che, nell'euforia per i successi dell'Armata rossa, avrebbero voluto, invece di deporre *per il momento* le armi, cambiare subito spalla al fucile e passare dalla lotta contro i fascisti e i tedeschi a quella per il potere) i cui termini e tempi erano già stati fissati da tempo tenendo conto non solo delle preoccupazioni sovietiche e delle difficoltà e dei rischi ai quali sarebbe andata incontro un'azione con gli Alleati presenti in armi, ma anche di quella che Togliatti e i sovietici dovevano ritenere sarebbe stata l'evoluzione della situazione in Europa e in Italia dopo la conclusione del conflitto. Un'evoluzione che,

¹ G. AMENDOLA, *Lettere a Milano* cit., p. 538.

² Cfr. I. DE FEO, *Diario politico 1943-1948*, Milano 1973, p. 250 (9 gennaio 1946).

³ Erroneamente G. BOCCA, *Palmiro Togliatti* cit., p. 389, scambia questa «freddezza politica» per «scarsa sensibilità» verso i problemi della resistenza.

specie per l'Italia, non comportava, come si è visto, azioni precipitose e tanto meno di forza. Secondo la testimonianza della sua segretaria moscovita¹, pare che Togliatti partendo da Mosca per rientrare in Italia pensasse che la «liberazione dell'Europa» dal nazismo sarebbe stata seguita «da due o tre anni di "guerre civili e rivoluzionarie" su tutto il territorio europeo», che si sarebbero concluse «con una vittoriosa insurrezione della classe operaia europea e dei suoi eserciti rivoluzionari, schierati a fianco dell'Armata rossa»; quanto in particolare all'Italia, alla fine della guerra sarebbe seguito «un periodo di transizione», durante il quale avrebbero operato «più partiti, compreso quello cristiano» e si sarebbe costituito «una sorte di fronte nazionale comune come in Francia», con la differenza che in Italia i comunisti sarebbero stati «l'unica vera forza socialista e classista» (in senso bolscevico) e avrebbe avuto «un potere decisionale nettamente maggiore rispetto a quello dei compagni francesi» che avrebbe permesso loro di assumere alla fine il potere in prima persona.

Se questa era l'evoluzione dello scenario del dopoguerra a cui Togliatti aveva inizialmente pensato – se autonomamente o sulla falsa riga della posizione sovietica è impossibile dire –, a maggior ragione si spiega perché, resisi conto che gli Alleati non avrebbero tollerato alcuna iniziativa insurrezionale, i vertici del Pci non solo presero posizione contro ogni intempestiva prospettiva insurrezionale, ma – sopravvenuta la liberazione – si adoperarono per evitare che iniziative e violenze di coloro che non sapevano rassegnarsi all'idea di non passare *sic et simpliciter* dalla lotta contro i fascisti e i tedeschi a quella per il potere pregiudicassero una futura azione di forza da realizzare allorché, lasciata agli Alleati l'Italia, fossero state realizzate le premesse per un effettivo mutamento del sistema politico, che – contrariamente a quanto inizialmente Togliatti aveva pensato – l'evoluzione della situazione internazionale nel 1944-45 faceva ritenere potesse essere realizzato solo per la via insurrezionale. Assai significativa è a questo proposito una testimonianza rilasciata da Guido Fanti dopo che la caduta del «muro di Berlino» e il riaprirsi delle polemiche sulle violenze rosse dopo la conclusione della lotta di liberazione e, in particolare, sul cosiddetto «triangolo della morte». Nel corso di essa, infatti, l'ex sindaco comunista di Bologna ha affermato senza mezzi termini che le direttive di Togliatti perché, conclusa la lotta di liberazione, il movimento partigiano deponesse le armi e contribuisse alla ricostruzione del paese non significavano affatto che il Pci avesse rinunciato ai suoi propositi insurrezionali, ma solo che la loro attuazione era rinviata ad «un secondo momento», allorché la crisi del

¹ Cfr. *La segretaria di Togliatti. Memorie di Nina Bocenina*, con un saggio di S. Bertelli, Firenze 1993, pp. 47 sg. e 43 sg.

capitalismo e la situazione internazionale avrebbero reso possibile la presa del potere e fatto scattare «la famosa ora x». Una posizione alla quale, sempre secondo Fanti, il Pci avrebbe cominciato a rinunciare solo dopo i fatti di Ungheria e l'8° congresso: solo allora «fu accettato il principio della democrazia come valore in sé» e che il socialismo «poteva realizzarsi solo attraverso la democrazia»¹.

All'inizio di questo capitolo ci siamo soffermati sullo stato d'animo dominante all'indomani dell'8 settembre tra la maggioranza degli italiani e in particolare tra quelli delle regioni occupate dai tedeschi e sull'atteggiamento psicologico e morale da esso determinato. Un atteggiamento – lo ripetiamo – che, ridotto all'essenziale, può definirsi di sostanziale estraneità e di rifiuto rispetto sia alla Rsi che alla resistenza. E questo nonostante che il distacco dal fascismo e l'avversione, in molti casi l'odio, nei suoi confronti e l'ostilità verso i tedeschi fossero assai netti e diffusissimi e la resistenza costituisse una chiara alternativa ad essi. Per i più l'unica cosa che a quel punto contava era sopravvivere, passare con meno danni e sacrifici possibili attraverso il dramma che si trovavano a vivere e, in questa prospettiva, rinchiudersi al massimo nel proprio guscio, sino quasi – se fosse stato possibile – a «sparire», e non compromettersi con nessuna delle parti in lotta e l'unica speranza era riposta in una rapida fine della guerra e con essa dei pericoli e delle difficoltà materiali che rendevano ogni giorno più precaria e incerta la loro vita. Tutto il resto, per il momento (ché, ovviamente, per il *dopo* non tutti la pensavano allo stesso modo), non aveva valore e costituiva una fonte di ulteriori difficoltà e di rischi da sfuggire in ogni modo. Anche facendo tacere quei sentimenti più elementari di umana solidarietà che in particolari circostanze talora riemergevano dal profondo dei loro animi.

Significativo è a questo proposito l'atteggiamento verso i militari sbandati e i prigionieri alleati evasi dai campi di concentramento²: subito dopo l'armistizio moltissimi – l'abbiamo già detto – trovarono aiuto, soprattutto presso i contadini, e poterono così sottrarsi ai tedeschi; passato il primo momento, sfumata la speranza in un rapido arrivo degli Alleati e fat-tosi l'aiuto agli sbandati e agli ex prigionieri più pericoloso, l'umana solidarietà verso di essi prese ad inaridirsi; l'aiuto si fece meno spontaneo e ge-

¹ A. PADELLARO, *Nei ricordi del migliorista Fanti i giorni tormentati che seguirono la svolta di Salerno: distinguere la Resistenza dalla lotta di classe*, in «Corriere della Sera», 13 settembre 1990.

² Per quanto riguarda gli ex prigionieri (soprattutto nell'Italia centrale) cfr. R. ABSALOM, *A strange alliance aspects of escape and survival in Italy 1943-1945*, Firenze 1991.

neroso, quantitativamente meno vasto, i rifiuti più o meno espliciti divennero più frequenti.

E non si creda che questo atteggiamento fosse limitato al mondo contadino che (salvo in una parte dell'Emilia-Romagna, dove la tradizione del socialismo leghista, sommandosi al ricordo ancor vivo delle violenze squadriste del 1920-21 e al desiderio di vendetta da esso alimentato ne spinse settori non trascurabili – soprattutto braccianti – verso la resistenza, da essi intesa come lotta di «liberazione dai padroni» e fase di trapasso ad un'economia agricola di tipo «sovietico»¹) nella sua ostilità verso la borghesia cittadina e, soprattutto, nella sua sostanziale autonomia socio-culturale si mosse durante tutto il 1943-45 in base a coordinate culturali sue proprie che avevano radici secolari, che molto spesso non le facevano prendere veramente posizione né per i fascisti, né per i tedeschi, né per i partigiani, tre realtà da esso sentite ugualmente estranee e nemiche², e che gli permisero di mettere in atto una forma tutta particolare di «resistenza attesista» molto più passiva che attiva o, meglio, per dirla con l'Absalom, una propria «strategia della sopravvivenza», grazie alla quale attraversò quei drammatici anni meglio di chiunque altro, «sfruttando» tutti con l'essere «amico» di tutti (al punto che, quando non poteva assolutamente non prendere posizione, una famiglia non di rado mandava, per controassicurarsi meglio, un figlio con i fascisti e un altro con i partigiani) e a tutti necessario³. Ché, nell'insieme, il mondo contadino, passato il primo momento – quello della solidarietà e dell'aiuto convinto agli sbandati e agli ex prigionieri alleati – fece sostanzialmente razza a sé, preoccupandosi soprattutto di sfruttare la situazione grazie alla borsa nera, arrivando in non pochi casi a forme di vero e proprio sciacallaggio. E se, specialmente in pianura e in collina, una parte di esso (molto meno numerosa di quanto comunemente affermato) finì per aderire al movimento partigiano lo fece per assicurare rifugio ai propri giovani e, con la tarda primavera e l'inizio dell'estate del 1944, allorché si diffuse la convinzione che il conflitto stesse per ter-

¹ Cfr. L. CASALI, *La «doppia linea»* cit. e in particolare pp. 15 sg., nonché G. CRAINZ, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma 1994, pp. 217 sgg., che mette in luce come a livello contadino la lotta contro i fascisti e i tedeschi ebbe il suo centro più «duro» in Emilia-Romagna e nelle zone risicole dove maggiore era l'afflusso delle mondine emiliane, mentre «anche nei mesi cruciali del 1944-45» la bassa lombarda e piemontese ebbe un atteggiamento più «chiuso in se stesso» che spesso non andava molto oltre l'aiuto ai renitenti e agli sbandati.

² Cfr. M. ISNENGHI, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, Torino 1979, p. 289.

³ Cfr. R. ABSALOM, *Per una storia di sopravvivenze. Contadini italiani e prigionieri evasi britannici*, in «Italia contemporanea», 1980, pp. 105 sgg.; ID., *Ex prigionieri alleati e assistenza popolare nella zona della linea gotica 1943-44*, in *Linea gotica 1944* cit., pp. 453; ID., *Commento alla relazione di Luigi Arbizzani, in Contadini e partigiani*, Alessandria 1986, pp. 34 sgg.

minare e, nelle vallate alpine e nel Veneto, grazie spesso all'influenza del basso clero.

Pur in forme diverse, questo atteggiamento era infatti presente anche nel mondo cittadino, grandi città comprese, più evoluto, meno «gretto», «pavido» e «politicamente amorfo» di quello contadino e che si penserebbe dovesse sentire maggiormente alcuni almeno dei più elementari valori civili e politici che erano alla base della resistenza.

Rivelatrice, per fare un esempio, è a questo proposito una testimonianza sulle prime reazioni nei confronti del sorgente movimento di resistenza a Torino subito dopo l'8 settembre, quando le «contromisure» tedesche e fasciste non si erano oltre tutto ancora pienamente dispiegate, conservati dai ricordi del generale Trabucchi¹:

A Torino presi contatto con i carabinieri, la guardia di finanza, i metropolitani, l'Unpa. Era facile trovare adesioni fino a che ci si accontentava di raccogliere informazioni e di ricevere modeste attestazioni di simpatia. Quando, per contro, si chiedevano posti e documenti di copertura, locali nei quali accantonare armi ed esplosivi, staffette per collegamento, personale per la lotta armata, le simpatie si facevano tiepide.

Non pochi anzi – o per interesse o per convinzione – andavano schierandosi a lato dei tedeschi, giudicati, se non altro per il momento, i più forti.

Né meno indicativo è un rapporto della Gnr di Milano (che trova conferme in documenti alleati e svizzeri) secondo il quale all'inizio del settembre 1944, quando, dunque, l'offensiva Alexander era ancora in corso, nel capoluogo lombardo anche tra coloro che nutrivano sentimenti contrari alla Rsi si manifestava la tendenza a desistere dall'«aperta posizione antifascista assunta in precedenza» purché fosse trovata «una soluzione qualunque della guerra» e fossero evitati nuovi rischi².

Un utile spiraglio per penetrare il sottofondo psicologico e morale e lo stato d'animo di coloro per i quali tutto si riduceva a cercare di sopravvivere è offerto, un po' per il carattere personale tipico della corrispondenza privata un po' per il criterio adottato dai servizi di censura della Rsi, nella esposizione di quanto ricavato dal materiale esaminato (non più, come ai tempi del regime, quello di farne oggetto di relazioni complessive nelle quali era difficile distinguere e valutare l'apporto «interpretativo» dei loro estensori, ma quello di indicare i temi più ricorrenti e farli seguire da una serie di citazioni testuali, talvolta anche piuttosto lunghe), dai «notiziari», prima mensili, poi quindicinali, sull'*Esame [della] corrispondenza [tra i mi-*

¹ A. TRABUCCHI, *I vinti hanno sempre torto* cit., p. 39.

² Cfr. G. SCIOLA, *Avanzata alleata e popolazione civile nelle fonti della Repubblica Sociale Italiana*, in *Linea gotica* 1944 cit., p. 512.

litari e le loro famiglie] censurata redatti dal Sid, il servizio informazioni militari saloino. Gli stralci in essi riprodotti permettono di stabilire uno stretto rapporto tra l'andamento dello stato d'animo popolare, e in particolare proprio dei settori della popolazione che qui piú ci interessano, e quelli delle operazioni militari e della situazione economica e alimentare e di individuare all'interno di esso quattro periodi principali. Un primo, grosso modo sino alla primavera inoltrata del 1944, durante il quale lo stato d'animo complessivo potrebbe definirsi estremamente depresso, ma, tutto sommato, rassegnato (non «allarmistico» per usare la terminologia del Sid). Un secondo, corrispondente, sempre grosso modo, all'estate-autunno successivi, fortemente influenzato dal peggioramento della situazione economica e dell'approvvigionamento alimentare delle città maggiori e soprattutto psicologicamente condizionato dalla prospettiva «liberatoria» di una imminente fine della guerra alimentata dall'offensiva Alexander e dallo sviluppo del movimento partigiano. Un terzo, corrispondente all'inverno 1944-45, caratterizzato da una profonda delusione e da una sorta di forte ripiegamento su se stesso dello stato d'animo popolare e da un prevalere su tutto dell'urgere dell'esigenza di far fronte alle necessità primarie di vita. Un quarto, in fine, corrispondente alla primavera del 1945, vissuto in una crescente attesa della fine della guerra e dell'ormai insostenibile assillo delle sempre piú drammatiche condizioni di vita.

In tutti i quattro periodi l'elemento portante attorno al quale tutto ruotava fu senza ombra di dubbio la speranza, l'invocazione, l'attesa della pace.

La corrispondenza sottoposta a censura mette in luce come questo stato d'animo, di depressione e di eccitazione al tempo stesso, si traducesse spesso in tutta una serie di voci, vuoi ottimistiche, vuoi allarmistiche, piú o meno fantastiche (scoppio della rivoluzione in Germania, congiure e attentati contro Hitler, prossima svalutazione della lira, chiusura delle banche, preparativi tedeschi per usare i gas, ecc.) e persino nel nascere e nel diffondersi di vere e proprie profezie (come quella, alla quale arrise per alcune settimane molta fortuna, fatta da una ragazza di Bonate che la guerra sarebbe finita il 13 luglio 1944). Sentimenti molto spesso presenti erano altresí la netta e crescente ostilità verso i fascisti e i tedeschi, la paura per il carattere sempre piú sanguinoso che via via assumevano la lotta armata in genere e la guerra civile in particolare e – sia pure in misura minore, almeno nei primi mesi, ché poi a prevalere fu uno stato d'animo che si potrebbe riassumere cosí: sia quel che sia, purché la guerra finisca – per ciò che sarebbe avvenuto al momento e a seguito della liberazione. Una paura, quest'ultima, che – insieme al bisogno di denaro per sopravvivere – indusse non pochi a svendere i loro beni immobili, per evitare che fossero loro

confiscati dai «comunisti», e a trasferirsi dalle città in campagna, ritenendo che in essa avrebbero corso meno pericoli durante i «disordini» che sarebbero seguiti alla fine delle ostilità. Su tutte le preoccupazioni dominanti era però – soprattutto con l'estate-autunno del 1944 – quella per l'inarrestabile e sempre più rapido deterioramento della situazione economica, la penuria e la pressoché totale scomparsa di moltissimi generi alimentari e farmaceutici e la crescita a dismisura dello squilibrio tra salari e redditi fissi e costo della vita¹. Tutto il resto, pur essendo drammaticamente sentito, passava in sott'ordine rispetto a questa preoccupazione e agli assilli quotidiani che ne erano causa e conseguenza al tempo stesso. Con il risultato di alimentare una contraddizione di fondo della quale è necessario rendersi conto, poiché costituiva la ragione principale per la quale tutto si paralizzava: tutti volevano la fine della guerra più di ogn'altra cosa, tutti, salvo limitate eccezioni, erano ostili ai fascisti e ai tedeschi che si «ostinavano» a continuarla e, così facendo, rendevano la loro vita sempre più invivibile, nessuno o comunque ben pochi – e non solo tra coloro che oltre al presente paventavano il domani – se la sentiva però di correre personalmente rischi e di provocare un ulteriore peggioramento della situazione (propria e in generale) mettendosi apertamente contro di essi.

Sull'evoluzione nel 1943-45 della situazione economica nei territori controllati dalla Rsi e in particolare nelle regioni settentrionali, sulle quali più a lungo e più in profondità essa esercitò il suo potere, manca a tutt'oggi uno studio organico che ne approfondisca i tempi e i caratteri principali e l'incidenza che su di essa ebbero le vicende militari e la politica di occupazione tedesca². I due fattori cioè che contribuirono più di tutti ad accrescere: a) la paura e il senso di precarietà in cui vivevano le popolazioni,

¹ In *Appendice*, Documento n. 5, sono riportati alcuni stralci di lettere riprodotti nei «notiziari» *Esame della corrispondenza censurata*, in AUSSME, I-I, RSI, Min. Forze Armate - SID, b. 59.

² Numerose sono le fonti coeve, nelle quali non mancano elaborazioni che già per sé abbozzano un quadro generale della situazione economica o di suoi singoli aspetti largamente attendibile. Per brevità ricordiamo solo la «Rassegna della congiuntura» redatta dal Commissariato nazionale dei prezzi solo nel gennaio 1945 e la *Sintesi della situazione economica italiana*, stampata a Roma nel 1944, in pochissime copie numerate e riservate dal Servizio informazioni militari dello Stato maggiore generale dopo la liberazione di Roma e che abbraccia il periodo dall'8 settembre 1943 al novembre 1944, tracciando un ampio panorama-confronto della situazione economica al sud e al nord.

Per l'aspetto agricolo, fondamentale per una corretta comprensione economica della Rsi e della sua incidenza sui prezzi sono da vedere soprattutto P. ALBERTARIO, *La situazione economica dell'agricoltura. Primo contributo*, Roma s.d. e i vari indici dei prezzi ufficiali e di fatto d'acquisto dei mezzi di produzione, dei salari e dei prezzi di vendita e di mercato nel 1943-45, pp. 152 sgg., 172 sgg. e 184 sgg.

combattute tra il desiderio e l'attesa della fine dei pericoli e delle difficoltà ai quali erano esposte quotidianamente e la preoccupazione per le devastazioni che il «passaggio del fronte» e gli sviluppi della guerra partigiana avrebbero comportato; *b*) la spinta a disattendere – soprattutto da parte dei contadini – le disposizioni emanate dalle autorità repubblicane per cercare di assicurare i rifornimenti (*in primis* quelli alimentari), controllare i prezzi e impedirne un'eccessiva lievitazione, sia in generale sia specialmente rispetto ai salari e agli stipendi. Oltre a questa condizione psicologica (che, sia detto *per incidens*, non contribuiva certo a stimolare nuove iniziative e attività) sulla situazione economica influivano anche altri fattori che ne accrescevano il disordine e la precarietà. Tra essi i più importanti erano: *a*) la progressiva disorganizzazione del sistema dei trasporti a seguito soprattutto dei bombardamenti aerei alleati; *b*) l'ampliarsi e il restringersi delle zone investite dalla guerra partigiana, con gli esodi, le distruzioni, gli arresti produttivi da essi provocati; e, dunque, *c*) l'irregolarità del ciclo produttivo, le difficoltà e le lentezze che ciò determinava, oltre che nella produzione, nel decentramento di molte attività e il progressivo assottigliarsi delle scorte e dei rifornimenti di materie prime per l'industria provenienti dalla Germania¹; *d*) la crescente irrequietezza delle masse operaie a causa soprattutto del degrado e della precarietà delle loro condizioni

¹ Si veda per esempio l'andamento delle forniture di carbone dall'ottobre 1943 all'ottobre 1944:

	Programma	Importazioni	%
	(tonnellate)		
1943			
Ottobre	1 500 000	1 400 000	93
Novembre	400 000	385 000	97
Dicembre	410 000	306 000	74
1944			
Gennaio	465 000	424 000	92
Febbraio	513 000	457 000	89
Marzo	552 000	548 000	98
Aprile	554 000	460 000	85
Maggio	585 000	499 000	85
Giugno	574 000	452 000	78
Luglio	540 000	310 000	57
Agosto	540 000	273 000	47
Settembre	350 000	147 000	42
Ottobre	250 000	100 000	40

Fonte: M. ILARDI, *Nuovi documenti sugli interventi tedeschi nell'industria italiana tra il 1943 e il 1945*, in «Il movimento di liberazione in Italia», gennaio-marzo 1972, p. 77.

di vita; irrequietezza alla quale corrispondeva un crescente rifiuto a consegnare agli ammassi la produzione e a riversarla invece sul mercato nero (nel 1944, sui 24-25 milioni di quintali di grano previsti, i conferimenti agli ammassi furono meno di 16 milioni di quintali) dei contadini; e) le incertezze delle autorità repubblicane che, incalzate dalla necessità di fronteggiare una situazione via via più grave, finivano spesso per ricorrere ad un accavallarsi di misure affrettate e inadeguate che, per un verso, non trovavano il consenso dei tedeschi, moltiplicavano i motivi di contrasto con essi e, anche se giuste, finivano per arrivare in ritardo, dato che la loro accettazione da parte tedesca comportava lunghe e defatiganti trattative¹ e, per un altro verso, aggravavano sovente la situazione stessa, poiché erano spesso influenzate dall'ansia di cominciare a tradurre in pratica i principi della socializzazione e i suoi postulati anticapitalisti e antiborghesi. Da qui, nonostante gli sforzi per contenerla, un aumento dell'inflazione, inizialmente tenuto abbastanza sotto controllo, ma poi via via più veloce e incontrollabile. In parte, date le circostanze, fisiologico; in parte dovuto agli aumenti dei prezzi agricoli stabiliti dal Commissariato nazionale dei prezzi e caldeggiato anche da Mussolini che, essendo convinto della impossibilità di vincere la resistenza passiva dei contadini, sperava di poterli invogliare a consegnare agli ammassi quote molto maggiori di produzione, grazie alle quali aumentare le razioni alimentari e stroncare il mercato nero²; in parte a causa della politica dei tedeschi. Pur condividendo l'idea che fosse indispensabile evitare lo svilupparsi di un forte processo inflazionistico, questi, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, erano infatti anche interessati a trarre dall'organizzazione produttiva italiana il maggior contributo possibile al loro sforzo bellico. Da qui la loro ostilità ad un aumento dei prezzi agricoli a cui avrebbe corrisposto quello dei salari operai e dei costi industriali e, quindi, dei prezzi dei prodotti che essi acquistavano a vario titolo dall'industria italiana, non avrebbe sollecitato gli imprenditori ad aumentare – come Rahn scrisse a Mussolini il 19 maggio 1944³ – «il rendimento della produttività» e, aggravando gli oneri degli industriali, avrebbe reso meno facili i loro rapporti con essi.

Ciò premesso, per comprendere meglio la situazione economica e il suo interagire con quella politica e militare è anche opportuno aver chiare altre due cose: che, pur risentendo ovunque degli stessi condizionamenti e fattori di degrado, essa assumeva però caratteri e intensità diversi e fu, e

¹ Per una prima informazione cfr. C. FABRIZI, *Tecnica e politica dei prezzi nell'Italia settentrionale nell'ultimo anno di guerra*, in «Rivista di politica economica», novembre 1949, pp. 1058 sgg.

² Cfr. *ivi*, p. 1078.

³ *Ivi*, p. 1075.

rimase sino alla fine, costituita da tante singole situazioni (regionali, locali, per settori di attività, ecc.) diverse a seconda dell'impatto su di esse dei vari condizionamenti e fattori di degrado e dell'intensità e dei tempi nei quali questi si manifestavano, e che l'ancor tutto sommato solido tessuto produttivo settentrionale faceva nonostante tutto da freno e da barriera a molti fattori di deterioramento. Tanto che gli autori della *Sintesi* curata dall'Ufficio informazioni dello Stato maggiore del regio esercito (tra i quali furono certamente tecnici e studiosi di notevole valore) potevano ancora alla fine del 1944 affermare che

nonostante tutti gli elementi disgregatori e tutti i fattori di turbamento, la struttura produttiva e distributiva, pur avendo subito una formidabile usura..., rimane nella sua solida intelaiatura, denotando una vitalità che va al di là degli avvenimenti

e considerare improprio parlare di un vero e proprio deterioramento della situazione economica del nord e «più esatto invece di un "impoverimento"», manifestatosi oltre tutto essenzialmente nei mesi precedenti «con un più marcato aumento dei prezzi» a seguito dell'appesantirsi della situazione complessiva e l'affiorare di fattori «fino ad ieri compressi»¹. Una valutazione che trova conferma in una serie di aspetti peculiari e in particolare nell'andamento della borsa le cui oscillazioni nel 1943-45 furono dovute assai più a fattori politici e militari che alla situazione economica².

A questo si deve aggiungere che sino verso la fine del 1944 la robustezza della struttura produttiva delle regioni settentrionali e la politica dei prezzi e dei salari attuata dalla Rsi facendo ricorso sia al sistema dei controlli diretti e indiretti che si era venuto formando negli anni della guerra e che, pur con tutte le sue deficienze, aveva funzionato assai meglio al

¹ *Sintesi della situazione economica italiana* cit., pp. 185 e 130 sg.

² Dopo un momento di crisi e di attesa tra il luglio e il novembre 1943, la stabilizzazione del fronte e gli accordi finanziari Rahn - Pellegrini Giampietro determinarono una notevole ripresa della borsa. L'indice medio delle quotazioni passò da 476 nel novembre (agosto: 558) a 701 e 740 nei due mesi successivi. Dopo una battuta d'arresto e una flessione in febbraio (l'indice scese a 657) allorché fu annunciata come prossima l'emanazione dei provvedimenti relativi alla socializzazione, quando gli imprenditori si resero conto che i tedeschi erano ostili ad essa, l'indice riprese però a salire sino a toccare in giugno quota 1410. A questo periodo favorevole ne seguì un altro di un paio di mesi che fece registrare un calo sia del numero delle operazioni che delle quotazioni di circa il 30 per cento e che fu determinato dall'occupazione di Roma da parte degli Alleati e dallo sbarco in Normandia, a cui seguì però un nuovo rialzo che si protrasse sino a dicembre e si trasformò in un definitivo crollo il mese dopo, allorché la situazione interna della Rsi prese a scricchiolare da tutte le parti e a risentire pesantemente dell'andamento generale della guerra. Facendo 100 quello di dicembre, a gennaio l'indice dei titoli segnava 77,62 a febbraio 76,14 a marzo 74,64. Cfr. in particolare r.e. *Borsa* e l.m. *Anno borsistico 1943-1944*, in «Repubblica Sociale», settembre-ottobre 1944, pp. 40 sgg. e 62 sgg.; g.l. *Note di borsa*, ivi, marzo 1945, pp. 51 sgg.

nord che al centro-sud, sia a provvedimenti di emergenza, quali un notevole sviluppo delle mense e degli spacci cooperativi aziendali, un maggior controllo dei ristoranti a prezzo fisso, l'istituzione di numerose mense comunali e l'inasprimento delle pene per gli evasori, avevano consentito di preservare in parte (e meglio che nell'Italia liberata) il costo della vita da eccessivi aumenti e di contenere l'inflazione. A squilibrare e mettere in crisi la situazione furono con gli ultimi mesi del 1944, per un verso l'aumento, soprattutto nelle città maggiori, dei prezzi dei generi alimentari reperibili sul mercato libero e alla borsa nera (più contenuto fu quello dei generi acquistabili sul mercato ufficiale che, comunque, registrarono anch'essi a fine anno aumenti in certi casi, riso, carne, zucchero, marmellata, conserva, di oltre il cento per cento rispetto ai prezzi della fine del 1943) che indusse le autorità, strette tra la crescente evasione agli ammassi dei contadini e il parallelo crescere del malcontento degli operai dell'industria e dei ferrovieri ai quali era impossibile vivere con i soli generi tesserati e non potevano permettersi di ricorrere che in misura modesta al mercato libero e alla borsa nera¹, a concessioni e aumenti salariali; per un altro verso la politica salariale dell'Organizzazione Todt che, pur di assicurarsi la mano d'opera che le serviva, aumentò notevolmente le sue paghe, contribuendo non poco al deterioramento della situazione in senso inflazionistico².

Un raffronto tra gli indici dei valori reali dei redditi agricoli, dei salari e degli stipendi fatto da «Repubblica Sociale» agli inizi del 1945³ mette bene in evidenza come nel 1943-44 i primi continuarono la crescita già in atto dai primi anni della guerra e registrarono anzi una vera impennata da quota 165 a quota 271, mentre gli altri continuarono a discendere, passando, i salari, da 93 a 48, gli stipendi, da 45 a 29. Contemporaneamente l'indice del costo della vita passava da 334 a 762. Se a ciò si aggiunge che il va-

¹ Secondo le rilevazioni fasciste (ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 22, fasc. 161-63) i generi tesserati assicuravano solo il 46 per cento delle calorie necessarie, il 38 per cento delle proteine e dei grassi e il 54 per cento dei carboidrati, sicché per il resto era necessario ricorrere al mercato libero (20, 38, 11 e 17 per cento) e alla borsa nera (34, 23, 51, 29 per cento). Ciò voleva dire – come riconoscevano esplicitamente i più onesti degli osservatori (cfr., per esempio, *Dei prezzi e della borsa nera*, in «Repubblica Sociale», novembre-dicembre 1944, pp. 28 sgg.) – che con i soli generi tesserati, anche quando essi erano distribuiti regolarmente e integralmente (il che spesso non avveniva), nessuno poteva vivere e doveva necessariamente far ricorso al mercato libero e soprattutto alla borsa nera.

² Cfr. la «Rassegna della congiuntura»; gli articoli dedicati al problema dei prezzi da «Repubblica Sociale»; *Sintesi della situazione economica italiana* cit., pp. 158 sgg., nonché C. FABRIZI, *Tecnica e politica dei prezzi* cit. e ID., *La disciplina legale dei prezzi nella Repubblica sociale italiana*, in «Il Foro italiano», LXXII (1949), pp. IV-15, cc. 185 sgg.

³ OECONOMICUS, *L'evoluzione economica delle classi medie*, in «Repubblica Sociale», febbraio 1945, pp. 35 sgg.

Prezzi di alcuni generi alimentari a Milano.

(Dati della «Rassegna della congiuntura», gennaio 1945, dell'Ufficio studi del Commissariato nazionale prezzi).

ACQUISTATI CON TESSERA

		VII 1942	VII 1943	I 1944	II 1944	III 1944
Pane	kg		2,60	2,60	2,60	2,60
Farina bianca	kg		2,60	2,60	2,60	2,60
Farina gialla	kg		2,00	1,80	1,80	1,80
Pasta	kg		3,35	3,35	3,35	3,80
Riso	kg		2,60	2,60	2,60	3,80
Legumi	kg		5,55	5,55	5,55	5,99
Carne	kg		25,00	30,00	35,00	35,00
Frattaglie	kg		17,00	18,00	18,00	18,00
Salumi	kg		25,50	32,00	32,00	32,00
Lardo	kg		17,50	26,50	26,50	26,50
Burro	kg		26,55	26,55	26,55	31,00
Olio	kg		27,00	27,00	36,00	36,00
Latte	l		2,60	2,60	2,60	3,69
Formaggio molle	kg		17,10	20,00	20,00	20,00
Formaggio duro	kg		21,90	22,00	22,00	26,70
Zucchero	kg		7,80	12,50	12,50	12,50
Conserva	kg		9,50	10,00	10,00	13,50
Marmellata	kg		16,80	19,00	19,00	19,00
Sale	kg		2,00	2,00	2,00	2,00

ACQUISTATI A BORSA NERA

Pane	kg	15,00	18,10	20,00	20,00	20,00
Farina bianca	kg	15,00	22,00	23,00	23,00	23,00
Farina gialla	kg	10,00	12,00	12,00	13,00	13,00
Pasta	kg	14,00	20,00	25,00	25,00	25,00
Riso	kg	13,00	20,00	20,00	20,00	20,00
Legumi secchi	kg	12,00	18,00	30,00	30,00	30,00
Carne bovina	kg	70,00	80,00	80,00	100,00	120,00
Carne equina	kg	40,00	30,00	60,00	70,00	80,00
Frattaglie	kg	50,00	70,00	70,00	70,00	70,00
Salumi	kg	100,00	150,00	300,00	300,00	300,00
Lardo	kg	90,00	200,00	280,00	320,00	320,00
Burro	kg	100,00	160,00	180,00	220,00	330,00
Olio	kg	100,00	200,00	400,00	460,00	500,00
Latte	l	6,00	7,00	8,00	8,00	8,00
Formaggio duro	kg	100,00	150,00	240,00	240,00	240,00
Formaggio molle	kg	40,00	60,00	90,00	90,00	90,00
Zucchero	kg	15,00	50,00	80,00	80,00	90,00
Conserva	kg	9,50	40,00	40,00	40,00	40,00
Marmellata	kg	30,00	65,00	65,00	65,00	65,00
Sale	kg	1,50	25,00	25,00	25,00	30,00

lore effettivo di questi dati era diverso a seconda lo si rapportasse alle reali condizioni di vita dei ceti agricoli, degli operai e degli impiegati, dato che solo per questi ultimi esso corrispondeva alla realtà, poiché l'indice dei salari non teneva conto di una serie di corresponsioni e di benefici indiretti e quanto alle categorie agricole è necessario tener presente che su di esse voci importanti di spesa (alimentazione, affitto, abbigliamento, trasporti) gravavano meno che sugli operai e gli impiegati, è facile rendersi conto che i più colpiti erano questi ultimi, che venivano a costituire il ceto più svantaggiato e frustrato. *Svantaggiato* economicamente, perché il frutto del suo lavoro e i suoi risparmi era completamente falciato dall'inflazione e dalla borsa nera e in genere da quella – se così si può dire – più selvaggia¹ che imperversava soprattutto nelle città più grandi, dove risiedeva la maggior parte degli impiegati (mentre molti operai, un po' per diminuire i rischi connessi ai bombardamenti aerei, un po' per il minor costo della vita, vivevano nelle località circostanti e si recavano in città solo per le ore di lavoro). *Frustrato* moralmente nella sua autoconsiderazione, nella cultura, nella «dignità» del proprio *status* rispetto agli altri ceti ma anche rispetto allo Stato, dal quale si sentiva sacrificato a favore dei ceti sociali «inferiori» e insieme lasciato senza difesa né materiale né morale nei confronti del torbido mondo degli speculatori. E insistiamo sul *frustrato* poiché sotto il

¹ È interessante notare che anche autorevoli riviste fasciste verso la fine del 1944 (cfr. *Dei prezzi e della borsa nera* cit., p. 28) facevano ormai esplicitamente riferimento a «due» borse nere una «inevitabile» da ringraziare, un'altra invece da disprezzare: «una cioè che fornisce generi di prima necessità a prezzi che, seppure elevati, considerato il livello degli altri generi, il rischio, le spese di trasporto, ecc. ecc., possano considerarsi onesti, e l'altra che dimostra nel modo più chiaro la speculazione».

segue Prezzi di alcuni generi alimentari a Milano.

ACQUISTATI SUL MERCATO LIBERO

		VII 1942	VII 1943	I 1944	II 1944	III 1944
Uova	cad.	3,50	7,00	8,00	7,00	7,00
Pesce	kg	40,00	50,00	50,00	60,00	60,00
Pollame	kg	40,00	70,00	100,00	120,00	130,00
Coniglio	kg	30,00	40,00	65,00	70,00	80,00
Verdura	kg	5,00	7,00	7,00	6,00	6,00
Frutta fresca e secca	kg	5,50	7,50	16,00	12,00	13,00
Aceto	l	10,00	10,04	10,04	10,00	10,00
Vino	l	12,00	13,00	17,00	17,00	18,00
Surrogati	kg	10,00	27,50	30,00	30,00	30,00

profilo interno il sintomo piú eloquente, ma anche la causa principale della dissoluzione del tessuto connettivo della Rsi fu costituito tra le ultime settimane del 1944 e le prime del 1945 dalla progressiva e rapida presa di distanza da essa di quella parte dei ceti medi – della quale gli impiegati (in senso lato) e quelli pubblici in particolare erano la componente principale – che sino allora o l'avevano accettata per «patriottismo» o perché erano rimasti al fondo in qualche misura fascisti o in virtù della logica che «i nemici dei miei nemici sono miei amici» o non l'avevano contrastata perché bene o male vedevano in essa lo Stato, la legalità.

Chiusa la parentesi sulla situazione economica, necessaria per altro per avere un realistico quadro di quella politico-emotiva, possiamo riprendere il filo del nostro discorso sul come la maggioranza della gente visse l'occupazione tedesca, la Rsi e la guerra civile.

Rispetto ad altre, la posizione di coloro che erano ostili ai fascisti e ai tedeschi perché si «ostinavano» a continuare la guerra, ma non se la sentivano di correre personalmente rischi e di provocare un ulteriore peggioramento della propria situazione contribuendo ad accelerare la fine della guerra, costituisse la piú estrema è indubbio, così come è indubbio che anche al suo interno vi furono modi di viverla e sviluppi diversi. Ignorarla o sottovalutarla rende però impossibile – se non altro per la sua consistenza numerica – cercare di trarre la comprensione della vicenda del 1943-45 fuori dagli schemi – diversissimi, ma egualmente di maniera – entro i quali essa è stata rinserata dalle contrapposte vulgate resistenziale e neofascista e, quindi, di mettere il piú possibile a fuoco le linee di fondo dell'evoluzio-

IV 1944	V 1944	VI 1944	VII 1944	VIII 1944	IX 1944	X 1944	XI 1944	XII 1944
7,90	8,50	9,00	9,00	9,50	12,00	14,00	16,00	16,00
60,00	60,00	60,00	60,00	60,00	70,00	70,00	110,00	120,00
130,00	130,00	135,00	140,00	150,00	160,00	200,00	220,00	240,00
90,00	90,00	90,00	90,00	90,00	100,00	115,00	115,00	120,00
6,00	6,00	8,00	8,00	7,50	10,00	12,00	12,00	15,00
13,60	25,00	20,00	14,00	15,00	21,00	21,00	25,00	25,00
12,00	12,00	12,00	20,00	20,00	20,00	20,00	20,00	42,00
18,00	18,00	18,00	18,00	25,00	30,00	40,00	50,00	60,00
10,00	10,00	30,00	32,00	32,00	32,00	40,00	40,00	39,00

Prezzi medi di alcuni generi alimentari nelle città con oltre cento mila abitanti
(A con tessera, B senza tessera).

(Dati desunti dall' *Annuario statistico italiano 1944-48*, pp. 368-71).

		Torino						Brescia					
		1943		1944		1945		1943		1944		1945	
		A	B	A	B	A	B	A	B	A	B	A	B
Pane	kg	2,50	-	2,50	25	9,67	46	2,25	-	2,25	14	9,68	70
Pasta alimentare	kg	3,20	-	3,77	35	14,07	75	3,30	-	5,20	23	12,42	60
Riso	kg	2,44	-	3,71	20	10,92	35	2,50	-	4,39	22	12,18	47
Zucchero	kg	8,66	-	14,30	135	68	9,30	8,85	-	14,64	170	52	590
Olio d'oliva	kg	16,47	-	30	750	100	8,60	14,24	-	26,49	650	110	800
Burro	kg	30,87	-	43,09	340	179	600	26,66	-	30,03	340	153	604
Carne bovina	kg	22,46		210		350		13,40		145		348	
Latte	l	2,42		8		25		2,01		8		22	
Patate	kg	2,15		11		27		2,04		8		32	
Uova	cad.	3,20		10		20		2,72		7		20	
Formaggio da cond. (parmigiano)	kg	24,36		350		824		24,90		320		607	
Vino	l	11		31		60		9,02		32		90	

		Venezia						Verona					
		1943		1944		1945		1943		1944		1945	
		A	B	A	B	A	B	A	B	A	B	A	B
Pane	kg	2,86	-	2,86	20	9,42	47	2,45	-	2,50	20	8,91	38
Pasta alimentare	kg	3,16	-	4,05	22	11,74	50	3,18	-	3,97	20	12,36	47
Riso	kg	2,38	-	4,67	27	21,08	70	2,51	-	3,67	24	16,40	53
Zucchero	kg	8,90	-	11,92	183	48	534	8,89	-	13,79	120	60	635
Olio d'oliva	kg	14,87	-	26,75	650	115	774	14,79	-	34,60	673	115	750
Burro	kg	28,44	-	33,25	375	206	700	26,30	-	33,50	375	151	661
Carne bovina	kg	19		123		328		19		110		278	
Latte	l	2,58		8		36		2,17		8		20	
Patate	kg	1,80		13		22		1,54		9		16	
Uova	cad.	1,90		10		21		2		10		19	
Formaggio da cond. (parmigiano)	kg	25,25		508		693		26,41		416		652	
Vino	l	7,96		30		82		7,80		46		82	

Milano						Padova					
1943		1944		1945		1943		1944		1945	
A	B	A	B	A	B	A	B	A	B	A	B
1,60	-	2,72	26	10	41	2,40	-	2,50	20	10,24	35
1,30	-	3,82	21	12,30	68	3,17	-	3,70	20	13,60	36
1,35	-	3,87	23	11,75	43	2,60	-	5,20	30	17,80	67
8,92	-	12,85	193	55	797	11,05	-	11,15	120	46	600
19,10	-	17,40	700	111	732	18,85	-	32	673	90	700
17,17	-	32,17	360	153	743	28	-	29	350	206	693
24,14		180		287		19,45		100		278	
2,45		9		26		2,50		5		20	
2,28		10		29		2		5		19	
1,89		11		21		1,80		7		19	
24,60		320		761		24,40		416		636	
12,71		32		78		8,10		25		95	

Trieste						Genova					
1943		1944		1945		1943		1944		1945	
A	B	A	B	A	B	A	B	A	B	A	B
2,50	-	2,50	30	8,10	66	2,50	-	2,75	15	10,35	70
3,30	-	3,56	88	13,50	110	3,11	-	4,20	30	13,15	95
2,48	-	4,21	75	23,36	134	2,41	-	4,92	28	16,50	52
9,14	-	15	180	30	746	8,87	-	13,50	170	62	730
14,83	-	23,87	919	73	971	14,90	-	28	650	100	700
28,70	-	32	700	290	946	28,07	-	41	400	280	770
19,76		168		375		22,86		175		332	
2,77		20		32		2,72		12		36	
2,16		10		24		2,37		12		29	
1,94		25		22		2		11		20	
24,32		500		815		26,36		338		800	
12,14		50		123		10,06		21		65	

segue Prezzi medi di alcuni generi alimentari.

		La Spezia						Bologna					
		1943		1944		1945		1943		1944		1945	
		A	B	A	B	A	B	A	B	A	B	A	B
Pane	kg	2,59	-	2,84	14	9,52	65	2,50	-	2,85	23	10,71	40
Pasta alimentare	kg	3,05	-	4,10	30	13,50	90	3,12	-	3,35	30	12,15	90
Riso	kg	2,25	-	3,97	30	31	60	2,57	-	4,85	30	12,50	94
Zucchero	kg	8,40	-	14,20	135	56	720	9	-	12,25	120	48	664
Olio d'oliva	kg	14,85	-	28	600	110	630	15	-	35	600	105	680
Burro	kg	27,30	-	32	490	280	750	27,67	-	33	300	145	617
Carne bovina	kg	20		135		400		21		110		353	
Latte	l	2,30		12		34		2,74		7		24	
Patate	kg	1,70		11		27		1,80		10		25	
Uova	cad.	1,93		13		20		2,60		10		21	
Formaggio da cond. (parmigiano)	kg	23,50		520		713		24,10		320		656	
Vino	l	7,71		40		70		9,27		35		70	

		Reggio nell'Emilia					
		1943		1944		1945	
		A	B	A	B	A	B
Pane	kg	2,60	-	2,60	18	8,70	40
Pasta alimentare	kg	3,13	-	3,80	28	10,92	50
Riso	kg	2,45	-	3,60	32	28	82
Zucchero	kg	8,80	-	12	120	41	627
Olio d'oliva	kg	14,98	-	31	560	110	650
Burro	kg	26,50	-	31	300	201	623
Carne bovina	kg	21		92		256	
Latte	l	2,40		6		18	
Patate	kg	1,56		10		30	
Uova	cad.	1,70		10		22	
Formaggio da cond. (parmigiano)	kg	24,99		107		529	
Vino	l	7,20		24		52	

Ferrara						Modena					
1943		1944		1945		1943		1944		1945	
A	B	A	B	A	B	A	B	A	B	A	B
1,44	-	2,50	20	9,88	40	2,40	-	2,40	23	8,70	39
1,15	-	3,73	20	10,36	49	3,16	-	3,47	30	10,92	50
1,42	-	3,71	26	11,83	48	2,25	-	3,35	22	9,21	51
11,85	-	13,04	74	38	575	8,80	-	13,31	190	37	706
14,85	-	27,19	600	109	639	14,86	-	27,19	650	105	728
16,86	-	31,95	280	225	640	26,67	-	28,60	300	115	587
18,55		90		262		18,85		110		284	
2,92		8		17		2,16		6		21	
1,51		6		24		1,66		5		19	
1,86		10		21		1,82		10		21	
16,30		185		689		23,40		190		568	
10,26		30		85		5,22		25		58	

ne dell'atteggiamento (che costituì sino alla vigilia dell'occupazione alleata delle varie regioni e della conclusione del conflitto il maggiore elemento caratterizzante e unificante la maggioranza della popolazione) di quella massa di italiani che l'8 settembre non spinse a prendere posizione per la resistenza, ma neppure per la Rsi, ma che ciò nonostante procurò al tempo stesso alla resistenza un buon numero di combattenti e soprattutto il contesto, l'ambiente necessario a vivere e muoversi.

Limitarsi a dire questo non sarebbe però sufficiente, darebbe una idea sostanzialmente squilibrata della realtà del 1943-45 e sbagliata di quella dell'Italia nei successivi decenni. Un discorso esaustivo comporterebbe però – dati la quasi totale assenza di studi specifici e il carattere ideologico-politico dei pochi disponibili – una trattazione che affrontasse tutta una serie di aspetti e di questioni di quella realtà, *in primis* quelli del suo porsi e trasformarsi nel tempo, delle diverse tradizioni culturali, religiose e politiche delle varie zone e dei centri urbani che incisero su di essa e dei caratteri socio-economici dei vari ceti, considerati non schematicamente, ma anch'essi nella complessità della loro realtà particolare e cioè della loro localizzazione, cultura, tradizione e condizione di vita, e che in questa sede non è ovviamente possibile affrontare. Nelle pagine che seguono ci soffermeremo quindi solo su alcuni aspetti generali a nostro avviso più utili per

una effettiva maggiore comprensione della realtà delle regioni occupate dai tedeschi e delle particolari realtà della Rsi e della resistenza.

Se si considera l'intero periodo dell'occupazione e della guerra civile da essa innescata, coloro che col passare del tempo riuscirono *realmente* a non prendere assolutamente posizione furono solo una minoranza, più o meno consistente a seconda delle situazioni locali. Quali che fossero i loro veri propositi, nella maggioranza dei casi decisivi finirono infatti per essere il protrarsi oltre tutte le previsioni e le speranze del conflitto e la logica della guerra civile che costrinsero anche molti tra i più sordi ad ogni richiamo che non fosse quello della propria sopravvivenza e del proprio *particolare* a modificare via via atteggiamento e nella maggioranza dei casi, ad avvicinarsi alla resistenza. Talvolta grazie ad un processo di revisione dell'iniziale atteggiamento di estraneità rispetto ad entrambe le parti in lotta, spesso tutt'altro che facile poiché, come abbiamo già detto, il ripudio e la condanna del fascismo e il mancato consenso alla Rsi non costituivano sovente un motivo sufficiente per consentire con l'azione dei partigiani e con i loro programmi per il dopoguerra e perché, specie a livello borghese, ma non solo a questo, pesante era il condizionamento della paura di fare passi

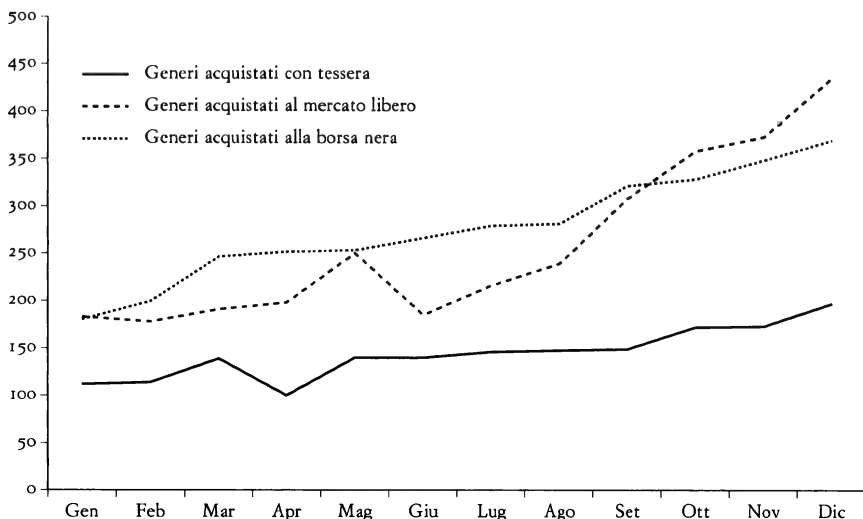
Costo dei generi alimentari e relativi indici.

	Spese sostenute (lire)				Numero indici		
	generi acquistati con tessera	generi acquistati al mercato libero	generi acquistati alla borsa nera	totale	generi acquistati con tessera	generi acquistati al mercato libero	generi acquistati alla borsa nera
1943							
Luglio	48,60	264,85	375,95	689,40	107	163	195
1944							
Gennaio	50,75	337,00	462,75	850,50	112	183	179
Febbraio	31,05	399,00	301,75	882,40	114	178	198
Marzo	97,40	353,90	355,00	806,30	139	191	245
Aprile	58,45	365,90	591,50	1015,85	100	198	250
Maggio	98,45	184,90	850,50	1133,85	140	250	252
Giugno	68,55	338,40	685,00	1081,95	140	185	265
Luglio	61,35	395,50	718,00	1174,85	146	216	278
Agosto	62,25	424,00	723,00	1209,25	148	239	280
Settembre	62,95	542,00	776,50	1381,45	149	308	320
Ottobre	72,95	610,50	850,50	1533,95	172	358	327
Novembre	80,10	688,50	896,00	1664,60	173	373	347
Dicembre	88,80	803,30	949,50	1841,60	197	435	368
Media mensile	63,70	467,35	697,05	1228,10	141	253	270

falsi¹; in altri e più numerosi casi per mera opportunità. Per mera opportunità, non per opportunismo, ch  – nonostante certi mutamenti di atteggiamento fossero talvolta oggetto, col mutare delle circostanze, di ulteriori ripensamenti – parlare *tout court* di opportunismo ci pare nella maggioranza dei casi eccessivo e soprattutto troppo semplicistico, un non tenere sufficientemente conto della particolarit  del momento e della crisi morale provocata dall'8 settembre e, dunque, non comprendere che – data la condizione psicologica di partenza – le «scelte» di questo tipo furono vissute generalmente come mere necessit , come dettate cio  dal desiderio non di conseguire consapevolmente determinati vantaggi e benefici, ma piuttosto di sottrarsi ad una situazione troppo pesante e rischiosa (se non addirittura di allontanarla solo nel tempo), di renderla pi  vivibile, avvicinandosi a chi, rispetto alla particolare situazione del momento, sembrava costituire il minore dei mali. Salvo, ad un certo punto, ricredersi e sentirsi come presi in una tagliola dalla quale non era possibile liberarsi veramente neppure schierandosi con una delle parti in lotta, ch  il prezzo da pagare era troppo

¹ Secondo un rapporto del 23 marzo 1945 della Gnr di Milano, ancora a quest'epoca la borghesia attendeva «dalle decisioni della guerra il *la* che orienti la propria coscienza politica» (cfr. G. SCIODA, *Avanzata alleata e popolazione civile nelle fonti della Repubblica Sociale Italiana* cit., p. 512).

Andamento dei prezzi al consumo dei generi alimentari nel 1944.



alto e la protezione che si era sperato di trovare troppo aleatoria. Sicché, in definitiva, se coloro che finirono per schierarsi con la Rsi furono pochi, quelli che effettivamente si schierarono in un modo o in un altro con la resistenza, pur essendo più numerosi, furono meno di quanti la retorica resistenziale ha voluto far apparire, mentre a costituire la maggioranza fu sì no alla fine – e così dicendo non usiamo un termine di riferimento generico, ma ben preciso¹ – una grande zona grigia composta da coloro che si

¹ I «Notiziari» quotidiani del Servizio politico del Comando generale della Gnr (una fonte di primaria importanza e sotto questo profilo largamente attendibile) dell'aprile 1945 (ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 5, fasc. 28/R, «G.N.R.», sottot. 23, ins. C; *Min. Cultura popolare, Gabinetto*, b. 185 bis., fasc. 33, sottot. 5) offrono utili elementi per farsi una idea di massima dell'atteggiamento della popolazione (soprattutto di quella urbana) alla vigilia dell'insurrezione. Pur essendo consapevoli della difficoltà e talvolta della impossibilità di estendere *sic et simpliciter* ad altre località notizie e valutazioni relative a singole località, quali sono appunto quelle offerte da questa documentazione, il quadro che si trae da essa ci pare possa, in attesa di studi specifici, costituire un punto di riferimento che rispecchia complessivamente abbastanza bene la situazione; almeno per quel che concerne ad alcuni suoi aspetti di fondo.

L'andamento generale della guerra in Europa e la ripresa organizzativa e attivistica del movimento partigiano (Verona, 13 aprile: «Con l'inoltrarsi della primavera e l'aggravarsi della situazione militare, l'attività politico-antinazionale, concomitante con gli sforzi riorganizzativi delle bande dei fuori legge, va perdendo il carattere velato e saltuario, mantenuto durante l'inverno, e assume invece atteggiamenti decisi che possono sfociare, in un non lontano avvenire, in atti di aperta aggressività») spingevano ad avvicinarsi alla resistenza non solo coloro che già erano ostili alla Rsi, ma che sino allora non si erano apertamente schierati con essa (Savona, 19 aprile: «La maggior parte del popolo, vedendo nel Regime la causa unica della continuazione del conflitto, seguita nel suo atteggiamento ostile al governo, mentre si orienta sempre più verso il movimento dei fuori legge, aiutandolo con tutti i mezzi»), ma anche molti di coloro che si erano mantenuti in una posizione di disimpegno e di attesa e che, addirittura, avevano sospetti e ostilità nei confronti della resistenza. Un certo peso – probabilmente non decisivo però, salvo forse nel Veneto – nel determinare questo avvicinamento avevano l'atteggiamento «subdolo» e «deleterio» del clero verso la Rsi e una certa diminuzione (non dovunque però, ché, per esempio, da Sondrio l'8 aprile veniva riferito: «Di fronte al dilagare del brigantaggio la popolazione di alcune località dell'alta Valtellina sembra avere avuto qualche resipiscenza e appare fortemente preoccupata di fronte al fatto che la proprietà non viene più minimamente rispettata. Risulta infatti che dei privati, sin qui schivi dal riconoscere autorità alla G.N.R., si siano rivolti ai presidi chiedendo aiuti») degli «autofinanziamenti» e delle requisizioni forzose da parte dei partigiani.

Molti altri continuavano però in un atteggiamento di passività e di attesa, non disgiunta, questa, da un diffuso timore che la «liberazione» (Cremona, 8 aprile: «non è più palese quello stato di giosa attesa per i “liberatori”, che era manifesto in tempi non lontani») portasse con sé torbidi e violenze sociali (Como, 9 aprile: «Anche coloro che attendevano gli inglesi sono preoccupati. Temono il “momento del passaggio”, per loro e per i loro beni») o, peggio, una invasione titina e persino russa dalla quale i comunisti avrebbero tratto sostegno (Venezia, 17 aprile: «Ciò che più preoccupa è l'avanzata russa in Austria e quindi, eventualmente, verso i nostri confini, particolarmente per la minaccia dell'invasenza bolscevica»; Como, 21 aprile: «Tutti, fascisti e non fascisti, paventano una eventuale invasione delle bande comuniste di Tito. Sta di fatto che la situazione presenta in tutta una forma di snervante attesa per sapere che sorte sarà riservata agli italiani in caso d'invasione»).

A parte Torino, dove l'atmosfera era più tesa, in quasi tutte le città maggiori la vita si svolgeva apparentemente «tranquilla e serena» (Venezia, 17 aprile), i caffè, i cinema, le sale da ballo erano affollati (Padova, 18 aprile: «Lo svago è sempre ricercato, specie dai giovani; la massa è portata a voler ignorare i lutti e le perdite inflitti giornalmente dalle incursioni aeree nemiche e del-

la guerra in genere»). E questo sebbene nessuno, neppure tra i fascisti, che sempre più numerosi temevano «un crollo improvviso» (*Varese*, 18 aprile), avesse più dubbi sull'imminente fine del conflitto e del regime repubblicano. «I successi delle armate russe e anglo-americane, il mancato impiego di armi nuove, atte a ristabilire l'equilibrio delle forze belligeranti, orientano l'opinione pubblica verso la convinzione della imminente disfatta germanica» veniva riferito da *La Spezia* il 19 aprile e in termini pressoché analoghi si esprimevano tutti gli altri comandi della Gnr. Anche i «benpensanti», che avevano creduto nelle «armi segrete» tedesche e riposto fiduciosi in esse le loro speranze, non si facevano più illusioni (*Vicenza*, 11 aprile: «Le voci di una imminente grande offensiva da parte del nemico nella Valle Padana, l'avanzata degli anglo-americani sul fronte occidentale e la pressione russa verso Vienna hanno portato un crollo a tante speranze e fatto tacere le ultime voci ottimiste»; *Padova*, 18 aprile: «La massa, e con essa numerosi elementi filofascisti, è convinta ormai dell'imminente caduta della Germania. Con ironia vengono ricordate le assicurazioni circa le «nuove armi» ed i famosi aerei a reazione, destinati a sconvolgere, secondo la propaganda di alcuni mesi fa, l'andamento della guerra»). In questo clima di crescente sfiducia, ogni richiamo di tipo «patriottico» cadeva nel nulla, se, addirittura, non era squalificato e «criminosamente equivocado» per il solo fatto di provenire dai fascisti (*Treviso*, 7 aprile).

In questa situazione, mentre il movimento partigiano di giorno in giorno si rafforzava (*Alessandria*, 10 aprile: «le bande si sono ricostituite numerose, bene armate, protette dall'omertà delle popolazioni, bene inquadrate, disciplinate, con compiti precisi, che eseguono con matematica regolarità, dimostrando la perfezione raggiunta dalla loro organizzazione»), moltiplicava le azioni ed estendeva il suo controllo del territorio (*Modena*, 9 aprile: «Il banditismo, in alcune zone, domina incontrastato... La popolazione, o perché la pensa come loro, o perché teme per la propria incolumità fisica, nonché dei propri averi, esegue gli ordini dei fuori legge»), le forze repubblicane, sempre più isolate nel paese (*Modena*, 9 aprile: «La reazione dei nostri reparti di fronte all'attività dei fuori legge viene considerata «atrocità». L'antifascismo va sempre più dilagando sì che si può dire, senza tema di esagerare, che quasi tutto il popolo... è contro di noi che rappresentiamo un regime dal quale esso si considera oppresso»), mostravano chiari segni di cominciare a sfaldarsi (*Alessandria*, 10 aprile: «Nei reparti dell'Esercito manca lo spirito di aggressività; permangono in tutti i componenti troppo evidente l'istinto della conservazione, cosicché, quando capita, i militari si lasciano catturare dai banditi senza reagire»; *Vercelli*, 21 aprile: «L'Esercito, in genere, vive sempre passivamente ed in attesa del delinearsi degli avvenimenti... La previsione che la guerra debba terminare presto e con la vittoria degli alleati, è positivo per tutti vivere passivamente, senza mettersi in vista e senza compromettersi. Il volontarismo ed il desiderio di combattere è nullo»; *Como*, 21 aprile: «Il morale delle truppe si mantiene abbastanza buono, però si teme che se in un domani la situazione generale militare dovesse vieppiù peggiorare, con l'invio di soldati al combattimento, si verificherebbero molti casi di defezione») e i casi di diserzione e di passaggio nelle formazioni partigiane si facevano sempre più frequenti (*Sondrio*, 8 aprile; *Savona* e *La Spezia*, 19 aprile).

Detto questo, va però anche detto che ciò che prevaleva su tutto e caratterizzava l'atteggiamento di larga parte della popolazione erano lo «sgomento» e la «stanchezza», il desiderio sempre più vivo che la guerra finisse al più presto, e con essa i bombardamenti e la precarietà dei trasporti, e un «nero pessimismo» a proposito di ciò che sarebbe potuto avvenire al momento della «liberazione» e dopo; ma soprattutto il peso ormai insostenibile del sempre crescente costo dei generi di prima necessità (spesso reperibili solo al mercato nero) e, dunque, del sempre più forte squilibrio tra stipendi e costo della vita che rendeva ogni giorno di più difficile la vita dei ceti medi e bassi, in particolare degli impiegati pubblici (*Alessandria*, 10 aprile: «La situazione economica è sempre favorevole per gli agricoltori e per i grandi produttori che hanno realizzato lauti guadagni non conferendo i prodotti [agli ammassi], ma per il lavoratore in genere, per gli impiegati in ispecie, la situazione è critica perché, se pure qualche volta i prodotti arrivano sul mercato, i prezzi sono proibitivi per queste categorie»). Questo era il problema che più assillava la gran maggioranza della gente e ne determinava essenzialmente l'atteggiamento. Di fronte ad esso tutto diventava secondario (*Como*, 9 aprile: «La popolazione è troppo presa dal fattore guerra e dai disagi dell'alimentazione; tutto il resto passa in seconda linea...») e senza valore (*Milano*, 13 aprile: «La maggior preoccupazione è oggi quella di portare la pelle al di là della barricata...»).

sforzavano di sopravvivere tra gli uni e gli altri, per dirla con Mussolini, con «rassegnato fatalismo»¹ e che è impossibile qualificare socialmente poiché era espressa da tutti indistintamente i ceti, compresi, checché sia stato spesso sostenuto, quelli operai², e se appare più consistente rispetto ad alcuni di essi è solo a causa dell'incidenza di particolari circostanze, locali e talvolta persino contingenti, e soprattutto delle caratteristiche dell'organizzazione del lavoro, della vita sociale e dei rapporti interpersonali dei vari ceti. Tipico è in questo senso il caso degli operai e in particolare di quelli di fabbrica, certo i più esposti rispetto a tutti gli altri alle pressioni politiche esterne.

Poco più di due mesi prima del 25 aprile Pizzoni, volendo mettere in guardia gli Alleati dal sopravvalutare l'importanza politica del movimento partigiano e dal nutrire eccessive preoccupazioni per ciò che sarebbe accaduto dopo il crollo tedesco, avrebbe scritto ai responsabili del Soe in Svizzera che «soltanto una minoranza di una determinata classe» – quella operaia – era «interessata» politicamente alla resistenza, mentre la massa era «apatica, ineducata e sospettosa»³. Nella sua drasticità questa affermazione fotografa perfettamente una realtà troppe volte nascosta dietro giri di parole o negata *tout court*: neppure gli operai fecero eccezione a quello che fu l'atteggiamento della gran maggioranza della gente.

Anche gli operai misero in campo – per dirla con Secchia, tra i protagonisti della resistenza forse il meno reticente in proposito – una loro «avanguardia» che si batté senza risparmio, ma espressero però anche «una parte» (che Secchia non quantifica, ma che numerosi indizi fanno capire fosse maggioritaria anche nei grandi centri industriali) «più arretrata, meno progredita, che non s'interessava di politica, ma voleva difendere il proprio diritto alla vita»⁴. Una «parte» che, se durante i quarantacinque giorni del governo Badoglio, allorché la grande speranza era la fine della guerra, si era agitata ed era scesa in piazza, di fronte alla reazione tedesca all'armistizio non si dispose affatto a combattere i tedeschi e i fascisti, rimase pressoché inerte (in un documento comunista sulla situazione in Piemonte e a Torino in particolare della fine di settembre si legge: «queste masse sono però passive, manca l'atmosfera di "guerra", di lotta contro i tedeschi e i fascisti»⁵) e se, per esempio, partecipò ai saccheggi dei depo-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXXII, pp. 205 sg. (Mussolini a Hitler, 4 ottobre 1943).

² Cfr., a questo proposito, quanto osservato da R. GOBBI, *Il mito della resistenza*, Milano 1992, pp. 43 sgg. Per tutto il rapporto operai-resistenza è da tenere presente – anche se fortissimamente ideologizzato – il lavoro dello stesso autore *Operai e Resistenza*, Torino 1973.

³ PRO, F.O. 989/173: «Soe Italian Region 1944/45».

⁴ Cfr. P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., p. 202.

⁵ *Ibid.*, p. 120.

siti militari abbandonati fu per impossessarsi non delle armi ma dei viveri e del vestiario immagazzinati. E successivamente, se si mosse, fu essenzialmente non per suggestioni politiche o delle organizzazioni clandestine antifasciste (che in genere conoscevano ben poco le condizioni di vita e lo stato d'animo degli operai di fabbrica¹) ma autonomamente per rivendicare miglioramenti salariali e difendere le proprie possibilità di lavoro contro la minaccia di licenziamenti, di chiusura dei reparti danneggiati dai bombardamenti alleati e del loro trasferimento in Germania; pronta a trattare anche con i tedeschi e i fascisti e a servirsi delle commissioni interne, più o meno controllate da questi ultimi e accanitamente combattute dai comunisti². E questo non solo nei primi mesi, quando l'attività sindacale clandestina era ancora scarsa e impreparata a cogliere l'effettivo stato d'animo della massa operaia (significativa è la vicenda degli scioperi del novembre-dicembre 1943 a Torino, Genova e Milano³), ma anche dopo, quando le organizzazioni clandestine e *in primis* quella comunista – per la quale, come giustamente ha osservato Bocca⁴, «guidare la grande battaglia del lavoro» era indispensabile per affermare il «primato resistenziale» del Pci – avevano ormai rafforzato la propria presenza e comprese la necessità, per far breccia nella massa operaia «più arretrata» e superare al tempo stesso le resistenze degli altri partiti ad un'aperta politicizzazione degli scioperi⁵, di saldare insieme rivendicazioni economiche e agitazione politica. Su questa strada i comunisti – certo i più presenti ed attivi tra gli operai – non mancarono di cogliere, specie con lo sciopero generale del mar-

¹ Cfr. *ibid.*, p. 212, una nota informativa dell'organizzazione comunista torinese sulla situazione operaia datata 27 novembre 1943 nella quale si legge: «Fino a pochi giorni prima dell'inizio delle agitazioni noi conoscevamo poco della situazione concreta nelle fabbriche dal punto di vista delle retribuzioni ed anche dello stato d'animo degli operai nei confronti del problema salariale ed alimentare (si capisce che non viviamo nella luna e conoscevamo queste cose, ma in senso generico e generale). Sapevamo del fermento a proposito dei progettati licenziamenti, ma poi, siccome questi non si effettuarono, la cosa si era sopita. Sapevamo di agitazioni con invio di commissioni operaie per rivendicare il pagamento sollecito delle liquidazioni e degli anticipi, agitazioni che erano promosse e dirette dalle nostre organizzazioni, ma è tutto.

La nostra attività nelle fabbriche consisteva quasi esclusivamente nel lavoro di riorganizzazione delle cellule e nell'attività politica volta alla diffusione della nostra stampa e alla raccolta di fondi per il partito e per i partigiani».

² Cfr. R. LURAGHI, *Il movimento operaio torinese durante la resistenza*, Torino 1958, pp. 311 sgg. (direttive dell'organizzazione comunista torinese per il lavoro sindacale del novembre 1943).

³ Sugli scioperi del novembre-dicembre 1943 cfr. P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., pp. 201 sgg.; nonché *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano 1947, pp. 111 sgg., 163 sgg. e 210 sgg.

⁴ G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana* cit., p. 232.

⁵ Cfr. E. SOGNO, *Fuga da Brindisi* cit., pp. 74 sg.

zo 1944¹, notevoli successi politici (soprattutto per quel che concerneva i rapporti di forza con gli altri partiti del Clnai e il prestigio che guadagnarono in ambienti che prima non avevano guardato ad essi o non avevano fatto distinzione tra i partiti della sinistra) e allargarono la loro area di simpatia e di consenso tra i lavoratori. Non riuscirono però né ad incidere in profondità sull'atteggiamento di fondo della massa operaia², né, tanto meno, non diciamo a stabilire un effettivo collegamento tra lotte operaie

¹ Sugli scioperi del marzo 1944, cfr. P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., pp. 295 sgg.; G. PANSÀ, *Marzo 1944: situazione industriale e grandi scioperi nei rapporti della Guardia nazionale repubblicana*, in «Il movimento di liberazione in Italia», gennaio-marzo e aprile-giugno 1968, pp. 3-28 e 40-61; *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944* cit., pp. 121 sgg., 180 sgg. e 242 sgg.; nonché R. LURAGHI, *Il movimento operaio torinese durante la resistenza* cit., pp. 175 sgg. e A. SCALPELLI, *Scioperi e guerriglia in Val Padana (1943-1945)*, Urbino 1972, pp. 7 sgg.; C. DELLAVALLE, *Gli scioperi del marzo 1944*, in *Gli scioperi dal marzo 1944*, Milano 1986, pp. 21 sgg.

² Valga ad esempio il caso dello sciopero generale del marzo 1944, l'episodio indubbiamente più importante e «alto» della partecipazione operaia alla resistenza e, altrettanto indubbiamente, quello dal quale il Pci trasse i maggiori vantaggi politici e sul quale visse più che su qualsiasi altro sino all'aprile del 1945 e ancora dopo anche sotto il profilo propagandistico. Come ammise lo stesso comitato federale comunista milanese, una parte di coloro che scesero in sciopero non aveva chiaro «per quali motivi si scendeva in lotta» (cfr. A. SCALPELLI, *Scioperi e guerriglia in Val Padana* cit., p. 43); per alcuni infatti lo sciopero era essenzialmente economico, per altri politico, per altri addirittura preinsurrezionale. E questo perché i promotori, volendo riuscire il più ampio possibile, avevano puntato, per così dire, su tutti i tavoli, con il risultato però: a) che dopo il primo giorno (durante il quale a Milano lo sciopero riuscì meglio che altrove e ottenne, secondo i fascisti, l'adesione di un po' più del sessanta per cento della massa lavoratrice) il numero degli scioperanti decrebbe notevolmente e in particolare quello di coloro che, avendo aderito allo sciopero solo prevalentemente per ottenere miglioramenti economici, si resero conto che, così come stava svolgendosi, esso si ritorceva contro di loro; e b) che lo sciopero, più che accrescere lo «spirito di lotta» della massa operaia, rafforzò in buona parte di essa la tendenza a trattare «sindacalmente» i propri problemi economici con le aziende, evitando il più possibile di dare nette caratterizzazioni politiche alle loro rivendicazioni. Significativa per capire lo stato d'animo della massa operaia è la valutazione della situazione nel Genovese fatta da un componente del locale triumvirato insurrezionale comunista nel corso di una riunione tenutasi all'inizio della seconda metà del giugno 1944 (cfr. P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., p. 463), in un momento cioè in cui gli animi avrebbero dovuto essere se mai predisposti all'azione, essendo gli Alleati all'offensiva e attendendosi da parte dei più una loro definitiva vittoria: «Qual è la situazione politica? Aggravamento delle condizioni alimentari, ripresa delle agitazioni economiche, però esse si sono limitate al terreno rivendicativo e non hanno assunto un carattere politico e d'azione. Siamo riusciti a legare alle rivendicazioni economiche quelle politiche, ma non siamo riusciti a dare a queste manifestazioni un più forte carattere di lotta. Vi è nelle masse un certo «attesismo» del giorno decisivo che è visto con l'arrivo degli anglo-americani. La liberazione è prevista sì a breve scadenza, si sente che viviamo momenti decisivi, ma sempre nel senso che gli alleati sono vicini ed arriveranno presto. Prova che il fermento delle masse non è ancora tale da farci pensare che sono decise alla lotta insurrezionale sono i fatti di questi giorni: la razzia nelle fabbriche di diecimila operai operata da relativamente scarse forze tedesche e fasciste.

Nel corso di tre ore diecimila operai sono stati presi, messi nei vagoni e spediti in Germania, senza che nelle officine avvenissero episodi di resistenza, senza che vi siano state manifestazioni di donne all'infuori di alcune grida in alcuni quartieri».

e lotte contadine, ma neppure a dilatare l'area di queste fuori dalle zone (soprattutto in Emilia) ove già in precedenza più o meno consistenti settori del mondo contadino si erano schierati con la resistenza. Né, infine, riuscirono a fare dello sciopero generale il volano dello sviluppo del movimento partigiano e delle sue lotte.

Riferendosi al Veneto e alle ripercussioni e conseguenze che vi ebbe lo sciopero generale, Ernesto Brunetta¹ ha osservato che in effetti esso incise poco sul successivo sviluppo del movimento partigiano in quella regione e che

la fioritura partigiana di primavera va ascritta ad altri motivi, non ultima la nuova chiamata alle armi e la convinzione che l'avanzata alleata sarebbe ripresa e con l'estate si sarebbero decise le sorti della guerra in Italia.

Senza nessuna forzatura dei fatti, l'osservazione del Brunetta può essere estesa a tutto il nord e conferma la necessità di mettere finalmente a fuoco i tempi e i meccanismi dell'evoluzione dal settembre 1943 all'aprile 1945 dell'atteggiamento di quella massa di italiani che – non essendo dichiaratamente fascisti o antifascisti e disposti quindi a prendere subito le armi –, si unirono con maggiore o minore convinzione alla resistenza solo in un secondo tempo e sotto la spinta di motivazioni il più delle volte esterne o rimasero estranei ad essa pur non nutrendo alcuna simpatia per la Rsi.

Immediatamente dopo l'8 settembre la ricostituzione del Partito fascista, la nascita della Rsi e le prime avvisaglie della resistenza, pur incrinando l'attesa, preoccupata, ma, tutto sommato, fiduciosa (o, più raramente, rassegnata), di una rapida e piena vittoria alleata, per un verso non la dissiparono del tutto, per un altro non furono in genere valutate dai più in tutta la loro gravità. Tanto è vero che – sempre in genere – tutto sommato i non numerosi e raramente gravi casi di vendette personali a sfondo politico verificatisi in questo primissimo periodo furono quasi sempre oggetto di biasimo sia che a compierli fossero i fascisti o gli antifascisti, mentre i vari tentativi di «riappacificazione», ai quali abbiamo già fatto cenno, furono visti con un favore un po' scettico ma sincero. A fare intendere quale futuro andava preparandosi sopraggiunsero però quasi subito le efferate violenze delle prime bande fasciste costitutesi soprattutto nelle città maggiori e le sanguinose scorribande delle prime formazioni armate repubblicane nelle campagne e nei centri minori contro antifascisti notori, «badoigliani» e primi nuclei di «banditi» e di «ribelli» (come da parte tedesca e fascista venivano definiti i partigiani) e le rappresaglie con le quali i fascisti

¹ E. BRUNETTA, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto* cit., p. 127.

presero a rispondere alle prime azioni terroristiche dei partigiani. A fare pesantemente le spese di questa rapida degenerazione della contrapposizione tra fascisti e antifascisti furono le iniziali speranze che questa non coinvolgesse chi ad essa si sentiva estraneo e non voleva parteciparvi. Da qui un immediato moltiplicarsi e rafforzarsi dei timori per i pericoli ai quali ognuno veniva a trovarsi esposto e, insieme, della ostilità di fondo nei confronti dei fascisti.

Limitarsi a questa constatazione vorrebbe dire però guardare ad un solo aspetto, importante, ma non sufficiente a mettere a fuoco l'atteggiamento della gran maggioranza degli italiani di fronte all'inizio della guerra civile. Il dramma che queste prime vicende mettono infatti in luce in tutta la sua profondità ed estensione è costituito dal fatto che, nonostante esse delineassero chiaramente un futuro di guerra civile su vasta scala e senza esclusione di colpi e non dovessero a rigore esservi dubbi che la responsabilità del suo scatenamento ricadeva sui fascisti per non essersi resi conto dell'abisso che si era frapposto tra loro e la gran maggioranza degli italiani e per essersi schierati con i tedeschi, la risposta a queste vicende non fu quella di unirsi a chi combatteva i fascisti e i tedeschi o, almeno, di identificarsi con essi e con la loro causa, ma quella, come già abbiamo detto più e più volte, di estraniarsi non solo materialmente ma anche moralmente dalla lotta, di non compromettersi né con i fascisti né con i partigiani e di pensare solo a se stessi, tutto riportando nell'ottica della propria sopravvivenza. E non solo questa, ché un'altra risposta fu quella – per forti che fossero l'ostilità nei confronti dei fascisti e la riprovazione per le loro violenze e per l'essersi messi con i tedeschi – di porli talvolta sullo stesso piano degli antifascisti e persino di attribuire le maggiori responsabilità ai partigiani per avere con la loro presenza innescato un conflitto di cui pagavano le spese coloro che venivano a trovarvisi in mezzo, senza avere nulla a che fare con esso e sentendosi per di più estranei agli ideali, alle motivazioni di entrambe le parti.

Tralasciando, per indicativi che siano, questi casi limite, la manifestazione forse più rivelatrice di questo atteggiamento è costituita da come reagirono alla leva e ai richiami alle armi decretati dalla Rsi gli appartenenti alle classi 1923-25 e a parte di quella del 1926 e a quelle dal 1916-17 al 1922.

La scarshezza, la frammentarietà e il carattere spesso particolare dei dati disponibili hanno a lungo reso difficile stabilire con una certa attendibilità il numero di quanti non si presentarono alle armi o disertarono dopo essere affluiti ai distretti o successivamente dai reparti. E ciò tanto più che: *a)* mancano cifre precise relative tanto al gettito potenziale delle varie classi (una stima coeva, non sappiamo quanto attendibile, parla mediamente

di centocinquantamila a classe) e dei singoli scaglioni quanto a proposito di coloro che a vario titolo furono esonerati o scartati; *b*) le incorporazioni avvennero non solo nell'Esercito, nell'Aeronautica e nella Marina, ma anche nella Gnr e in altre formazioni sia repubblicane che facenti parte della Wehrmacht e nei servizi del lavoro italiano (dipendente dal ministero delle Forze armate) e tedesco e i dati disponibili a questo proposito sono più lacunosi di quelli relativi alle forze armate regolari; *c*) un certo numero di giovani delle classi di leva o richiamate si era già arruolato volontariamente. In questa carenza di dati, le valutazioni della consistenza della renitenza e delle diserzioni sono state sino ad oggi tutte più o meno approssimative e improntate ad un forte spirito di parte¹. Solo su due punti fascisti e antifascisti² si sono trovati sostanzialmente d'accordo: 1) nonostante l'introduzione della pena di morte per coloro che si sottraevano al servizio militare (il famoso «bando Graziani» del 19 febbraio 1944) e l'adozione da parte di varie autorità fasciste locali di provvedimenti nei confronti delle famiglie dei renitenti e talvolta persino dei podestà dei loro paesi, il tasso di renitenza e di diserzione fu assai elevato, arrivando, secondo alcune valutazioni, a lambire il quarantuno per cento il primo e il dodici per cento il secondo; 2) questo costituì per la Rsi un bruciante scacco e per la resistenza (che tra il novembre 1943 e il marzo-aprile 1944, i mesi cioè nei quali la renitenza fu più vasta, era in via di organizzazione e poteva contare su un numero di combattenti e di consensi ancora limitato) un grosso successo tanto sotto il profilo politico-propagandistico quanto sotto quello dell'incremento delle sue fila.

Per tutto il resto le spiegazioni addotte dagli uni e dagli altri sono state radicalmente diverse. Gli antifascisti, la storiografia resistenziale ne hanno dato una tutta e immediatamente politica, vedendo in essi la controprova *tout court* dell'ostilità popolare nei confronti della Rsi, anche se vari aspetti del fenomeno e significative testimonianze coeve rendono difficile o, almeno, ridimensionano fortemente una visione di esso tanto drasticamente esclusiva. I fascisti a loro volta si sono arroccati dietro le conseguenze psicologiche e morali di una serie di deficienze tecnico organizzative. Secon-

¹ Cfr. soprattutto V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia* cit., IV, pp. 47 sgg., tra i vari studi disponibili il più equilibrato e attendibile.

² Cfr. A. TAMARO, *Due anni di storia* cit., II, pp. 277 sgg.; E. CANEVARI, *Graziani mi ha detto* cit., pp. 79 sgg.; R. GRAZIANI, *Ho difeso la patria*, Milano 1947, pp. 440 sgg.; G. PISANÒ, *Storia delle forze armate della Repubblica sociale italiana* cit., I, pp. 73 sgg.; F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 592 e 646 sgg.; G. PANSA, *Il gladio e l'alloro. L'esercito di Salò*, Milano 1991, pp. 20 sgg. e 65 sgg.; G. BOCCA, *La repubblica di Mussolini* cit., pp. 151 sgg.; A. SCALPELLI, *La formazione delle forze armate di Salò attraverso i documenti dello Stato Maggiore della RSI*, in «Il movimento di liberazione in Italia», luglio-dicembre 1963, pp. 19 sgg. e 38 sgg.; L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia* cit., pp. 131 sgg., 278.



do questa spiegazione, a causare le diserzioni – ch  sulla renitenza da parte fascista ci si   in genere soffermati poco, limitandosi ad attribuirle soprattutto ai «deleterii» effetti della propaganda alleata e ancor pi  all'azione «disgregatrice» dell'antifascismo – sarebbero stati, per un verso, i tedeschi che, avendo svuotato all'indomani dell'8 settembre i magazzini militari italiani, non avrebbero tempestivamente provveduto a fornire, contrariamente agli impegni presi con Graziani, il vestiario, i generi di casermaggio e le attrezzature indispensabili ad alloggiare decentemente e ad inquadrare immediatamente le reclute e a dar loro la sensazione di far parte di un vero esercito, e, essendosi fatti cedere gran parte delle reclute per le loro esigenze, avrebbero suscitato la delusione e il malcontento di coloro che si erano presentati solo perch  in qualche misura ancora sensibili alla tradizione che il richiamo dello «Stato» a «servire la patria» non doveva essere disatteso; per un altro verso, la pessima organizzazione e la mancanza di strutture e di mezzi di gran parte dei distretti e dei centri di raccolta e di smistamento, non di rado in mano addirittura a veri e propri «disfattisti» o a fascisti fanatici che volevano politicizzare al massimo l'esercito, che avrebbero indotto non poche reclute ad allontanarsi, demoralizzate, alla chetichella da essi¹.

Entrambe queste spiegazioni, quella di parte antifascista come quella di parte fascista, contengono indubbiamente un fondo di verit , insufficiente perch  a spiegare da solo un fenomeno tanto importante per la comprensione della realt  post 8 settembre. E ci  specialmente se non ci si limita, come   avvenuto sino ad oggi, a vederlo solo nelle sue grandi linee,

¹ Questa spiegazione si rif  chiaramente a quella che veniva gi  prospettata in periodo repubblicano. Si veda, per esempio, la «Nota informativa sulla chiamata degli iscritti di leva», in data 12 dicembre 1943 in ACS, RSI, *Carte Barracu*, b. 1, fasc. 2, «N. 10 Ris. Roma, mancata presentazione dei militari iscritti di leva delle classi 1924-25-26», nella quale si legge:

«L'afflusso ai distretti militari degli iscritti di leva delle classi 1924-25 e 26 in Roma   minima malgrado i numerosi proclami, allettamenti e sanzioni. Le cause di tali evasioni sono varie e complesse, ma pi  che altro psicologiche dovute alla crisi in cui si dibatte quasi la totalit  del popolo italiano deluso, abulico e sfiduciato.

Ci  dipende dalla mancanza di una bene intesa propaganda che dovrebbe completarsi in una pratica e realizzatrice organizzazione.

I rari iscritti di leva che si presentano ai distretti trovano un ambiente freddo, ostile, mancante di quel minimo di conforto da rendere meno sensibile il trapasso dalla vita civile a quella militare. Per quanto riguarda poi il distretto di Roma secondo, la quasi totalit  degli ufficiali e sottufficiali addetti sono nettamente contrari al Governo Repubblicano. Tanto   vero che un giovane ufficiale, pieno di fede che ha il coraggio delle sue azioni   segnalato per essere incluso nelle liste nere. Le poche reclute presentatesi sono beffeggiate, considerate pavide e scioche per non aver saputo seguire l'esempio dei «furbi» che non risposero al manifesto di chiamata.

Si sono capovolti i valori morali di guisa che i renitenti sono considerati, nella pubblica estimazione, come ragazzi coraggiosi e di fede, che hanno approvazione e appoggio della popolazione ed in certi casi delle stesse autorit ».

come qualcosa di unitario, ma ci si sforzi di precisarne l'entità, di esaminarlo nelle sue varie fasi temporali e tenendo conto delle diverse situazioni regionali e locali e, soprattutto, si distingue nettamente l'aspetto della renitenza da quello della diserzione. Esemplari sono a questo proposito i casi degli Abruzzi, del Lazio e delle Marche, le regioni più meridionali della Rsi, dove la vicinanza del fronte faceva pensare ad una più rapida liberazione da parte degli eserciti alleati e dove più basso fu pertanto il numero di coloro che si presentarono alle armi e, passato l'inverno, proporzionalmente crebbe ciò nonostante notevolmente anche quello dei disertori, e quello di Roma, ove la renitenza fu maggiore che in qualsiasi altra grande città. Un po' per la sua particolare configurazione sociologica, un po' perché era stata l'unica città nella quale era stata tentata una resistenza armata contro i tedeschi alla quale avevano partecipato militari e borghesi, ma soprattutto per la presenza del Vaticano e di un gran numero di edifici religiosi in cui i renitenti potevano trovare rifugio e di vari centri clandestini militari e di partito che, per un verso, li aiutavano a nascondersi e passare le linee e, per un altro, avevano subito dato inizio a un'azione di chiarificazione politica.

Per comprendere l'atteggiamento di tanti giovani non è possibile spiegare il loro sottrarsi ai provvedimenti di leva e di richiamo generalizzando una consapevole scelta di campo in senso antifascista, che, indubbiamente, ci fu, ma che riguardò solo una minoranza. E ciò tanto più che, quando ci fu, essa si manifestò solo di fronte alla concreta prospettiva di dover prestare servizio militare, mentre in precedenza anche coloro che nel loro intimo l'avevano fatta non l'avevano tradotta in pratica, non si erano cioè uniti al movimento partigiano. Né del resto, specie in un primo tempo, la fecero i più dei renitenti e dei disertori. Se non si ha ben chiaro questo ogni discorso sulla renitenza e la diserzione è una costruzione nel vuoto che con la realtà dei fatti poco ha da vedere.

Riferendosi all'Alessandrino G. Pansa¹ ha scritto:

Nel novembre-dicembre 1943... un certo numero di giovani si aggregò alle formazioni partigiane... La maggior parte dei renitenti, pur rifiutandosi di collaborare con i nazi-fascisti, rimase su una posizione di attesa, limitandosi ad abbandonare le città per sfuggire alle quotidiane retate della polizia fascista e della Gnr.

Né quello dell'Alessandrino era certo un caso atipico. Lo stesso comportamento è infatti attestato un po' dappertutto dalle fonti sia partigiane sia fasciste e dagli studi meno corrvivi ad una visione tutta ideologica della resistenza sino ad ora dedicati alle varie realtà locali di essa. Un sondaggio

¹ G. PANSA, *Guerra partigiana tra Genova e il Po* cit., p. 57.

volto a quantificare la partecipazione contadina alla resistenza nel Pavese¹ è giunto alla conclusione, per fare un altro esempio, che la maggioranza dei renitenti delle classi dal 1923 al 1926 preferì rimanere in casa, lavorando di giorno la terra, recandosi a dormire nei boschi e rifugiandovisi in caso di pericolo e che quelli tra loro che entrarono nella resistenza (soprattutto in concomitanza con i successi partigiani dell'estate 1944) variarono a seconda delle zone altimetriche tra il diciannove e il trentatre per cento circa. Quanto alla già citata relazione del dicembre 1944 dell'Ufficio operazioni e servizi dello stato maggiore repubblicano sulla guerra partigiana², in essa si legge:

Non tutti i renitenti alle chiamate si diedero al banditismo, ma solo una piccola aliquota; la massa dei renitenti si fermò nelle proprie abitazioni o se ne allontanò di poco approfittando del fatto che l'avvenuta disgregazione dell'organizzazione di polizia territoriale dopo l'8 settembre rendeva impossibile o quasi la persecuzione della renitenza.

La stessa relazione valuta l'afflusso nelle file partigiane dei renitenti e dei disertori alla chiamata alle armi, il 9 novembre, delle classi 1923-25 in seimila in novembre, altrettanti in dicembre, settemila in gennaio. Poiché non ci sono validi argomenti per considerare queste cifre inferiori al vero, se si tiene presente che – come abbiamo detto – nel dopoguerra Parri avrebbe stimato in circa novemila i partigiani facenti parte delle formazioni «regolari» operanti a fine dicembre 1943 nell'Italia settentrionale (e tra le sue due stime scegliamo la più ottimistica), c'è se mai da chiedersi se esse non siano superiori al vero o, più probabilmente, se l'Ufficio operazioni e servizi dello Stato maggiore della Rsi non considerasse «banditi» non solo quei renitenti e disertori che si erano uniti ai partigiani, ma anche quelli che si erano solo nascosti, dati alla macchia e che vivevano un po' sull'aiuto dei familiari e delle popolazioni locali, un po' facendo del piccolo banditismo di sopravvivenza. Un comportamento questo che, del resto, fu anche di una parte di coloro che vennero richiamati successivamente e che disertarono per timore di essere inviati ad addestrarsi in Germania e di là su qualche lontano fronte, e che gli ulteriori sviluppi della situazione modificarono solo in parte. Ché se – sotto il suo urgere – una parte dei renitenti e dei disertori finì per entrare nella resistenza, un'altra preferì non farlo o farlo solo quando non ebbe altra alternativa, un'altra ancora finì per approfittare dei provvedimenti di clemenza emanati dalla Rsi per chi si fosse presentato, salvo disertare di nuovo via via

¹ Cfr. L. DELLEGASIE, *Le campagne pavesi durante la Resistenza*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1982, n. 4, pp. 241 sgg.

² Cfr. *Appendice*, Documento n. 3 [Cfr. nota 1, p. 162. N. d. R.].

che le sorti di questa si fecero piú precarie. Per non dire di quelli, infine, che sin dall'inizio riuscirono, per evitare il servizio militare, ad andare a lavorare con la Todt.

Purtroppo, manca tra i giovani la volontà del combattimento. Se oggi si sottopongono alla vita militare lo fanno senza fede, quasi con dolore. Il motivo della patria che chiama, della patria dilaniata dal nemico, della terra invasa non scuote piú i loro animi.

Sfrondato di quanto in esso vi è di retorico e di fascista, questo giudizio, contenuto in una relazione sullo stato dell'opinione pubblica nella provincia di Milano del marzo 1944¹, coglie bene il sottofondo morale di quei giovani che, non essendo mossi da una forte motivazione etico-politica, tale da portarli subito a schierarsi pro e contro il fascismo, rifiutarono di fatto di prendere posizione anche successivamente e, se finirono per prenderla, fu il piú delle volte solo perché pressati dalla necessità. E indirettamente aiuta a capire la delusione, la diffidenza che settori non insignificanti del mondo partigiano nutrirono talvolta verso quei giovani che aderirono alla resistenza per non prestare servizio nell'esercito repubblicano.

Se la «leva» dei renitenti e dei disertori permise alla resistenza di allargare insperatamente la propria base in un momento per essa particolarmente difficile e se molti renitenti e disertori si dimostrarono valorosi partigiani, per molti altri il «vizio d'origine» della loro militanza partigiana – «la difesa di se stessi», per dirla con il generale Operti – si tradusse in uno «spirito opportunistico», in una scarsa coscienza politica che spiegano e tutto sommato giustificano le delusioni e le diffidenze dei partigiani piú motivati moralmente e politicamente².

Questo in termini generali e facendo riferimento a quanto scritto fino ad oggi. Il fenomeno della renitenza e della diserzione ha assunto però nella letteratura storica un tale significato che è bene cercare di approfondirlo nei suoi vari aspetti, così da ricondurre il discorso su di esso su un effettivo terreno storico. E ciò tanto piú che la documentazione tedesca e soprattutto quella dello Stato maggiore dell'Esercito repubblicano oggi finalmente disponibile ne permettono una ricostruzione piú puntuale che in passato.

¹ In *Archivio F. Fucà*.

² Cfr. *Le formazioni GL nella Resistenza* cit., p. 335; *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza* cit., II, p. 562; R. OPERTI, *Il tesoro della 4ª Armata* cit., pp. 225 sgg.; E. SOGNO, *Fuga da Brindisi* cit., p. 80; S. CARLI BALLOLA - L. CANALI, *Alla ricerca del consenso. La stampa fascista e antifascista nel 1943-44* cit., p. 544.

Da questo complesso documentario risulta confermato che inizialmente Mussolini, sia perché si rendeva conto dello stato d'animo dominante e dunque dell'impopolarità e dei problemi che il ricorso alla coscrizione gli avrebbe procurato, sia perché tutto proiettato sull'idea di ottenere il rimpatrio dei militari internati in Germania dopo l'8 settembre, aveva pensato ad un esercito essenzialmente volontario (volontari sarebbero dovuti essere in particolare tutti i quadri), il cui nucleo più importante sarebbe dovuto essere fornito dal gettito delle classi di leva, le più giovani dunque, e dai militari prigionieri in Germania disposti ad arruolarsi in esso. A farlo rapidamente recedere da questa idea aveva però concorso una serie di ostacoli più o meno imprevisi. *In primis* l'atteggiamento sostanzialmente negativo assunto, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, dai tedeschi nei confronti sia della prospettiva che la Rsi desse vita ad un proprio esercito sia di quella di rinunciare a disporre della mano d'opera costituita dai prigionieri italiani. A ciò si devono aggiungere la spregiudicatezza con la quale i comandi militari tedeschi in Italia si procuravano altra mano d'opera per le loro necessità *in loco* e per trasferirla in Germania, impartendo i relativi ordini direttamente alle autorità locali repubblicane senza preoccuparsi menomamente del prestigio di quelle centrali, e le loro pressioni affinché queste «razionalizzassero» la situazione reintroducendo la coscrizione e curandone il rispetto, non avendo essi sufficiente personale per farlo in prima persona e, comunque, preferendo scaricarne il più possibile l'impopolarità sul governo repubblicano. Né, ancora, va sottovalutata la «concorrenza» della Milizia (poi Gnr) che, riducendo notevolmente la possibilità dell'Esercito di attingere al magro «parco uomini» a sua disposizione, contribuì anch'essa a convincere gran parte dei vertici di questo che in quella situazione per contrastare i propositi egemonici di Renato Ricci e dei sostenitori di un esercito «politico» e «guardia armata» del fascismo e soprattutto per cercare di tenere a freno i tedeschi e indurli ad assumere un atteggiamento meno rigido sulla questione dei prigionieri, l'unica cosa da fare era ricorrere ad una «moderata» coscrizione (sia per il numero delle classi che avrebbe dovuto riguardare che per il modo con cui sarebbe dovuta essere realizzata¹ che i più, del resto, a cominciare da Graziani,

¹ A Kesselring, che il 10 febbraio 1944 gli aveva rimproverato che «da parte dei Comandi superiori italiani, dei comandi regionali e delle prefetture» e dei comandanti di reparto «non c'è sufficiente forza ed energia» per contrastare i progressi della «disgregazione» delle «nuove formazioni» repubblicane ad opera delle diserzioni, otto giorni dopo Graziani replicava attribuendo la responsabilità di esse alla propaganda avversaria che traeva «facile alimento nelle molteplici difficoltà» che rendevano difficile la ricostruzione dei servizi militari italiani, aggravata dal «ritardo» con cui da parte tedesca venivano forniti «i materiali di vestiario e di accasermamento» e concludeva: «per tutte queste ragioni non si è ritenuto opportuno, né sarebbe stato

erano consapevoli che non avrebbe conseguito grandi risultati. Tanto è vero che il maresciallo sperava che dei 186 mila coscritti chiamati alle armi agli inizi di novembre se ne presentassero almeno la metà e quando constatò che erano stati 87 mila non nascose il proprio compiacimento¹.

Una volta imboccata, questa strada si rivelò però una china sulla quale diventava impossibile arrestarsi. I tedeschi infatti non mutarono menomamente il loro atteggiamento di fondo e, anzi, aumentarono le loro richieste, assorbendo nella Wehrmacht e nelle loro molteplici organizzazioni ausiliarie larga parte delle reclute². Un po' perché ne avevano effettivamente bisogno, un po' perché, non fidandosi degli italiani, volevano rendere praticamente impossibile «la creazione di un esercito indipendente italiano». E, nonostante i primi richiami, pur essendo «nell'insieme» – come riconosceva l'addetto ai collegamenti tra i loro comandi e le autorità politiche italiane, colonnello Jandl – «effettuati senza pressioni delle autorità statali, ma unicamente a mezzo di bandi di richiamo e teoriche minacce di sanzioni» dessero «relativamente buoni risultati»³, appena i casi di di-

giusto, applicare severe sanzioni contro i trasgressori o contro i famigliari, anche perché, e Voi ben lo sapete, non disponiamo ancora di forze di polizia adeguate alla bisogna. Ci siamo, perciò, dovuti limitare essenzialmente a svolgere azione persuasiva e di elevazione spirituale, intesa soprattutto ad annullare la propaganda nemica, intensificando gradualmente l'opera di repressione a mano a mano che l'organizzazione logistica e quella delle forze di polizia progredivano».

Due mesi dopo, parlando ai capi militari regionali riuniti a Parma, il capo di Stato maggiore dell'Esercito, gen. Mischi, sostenne che i Tribunali militari dovevano svolgere un'azione «intransigente» e si soffermò sulle necessità di una sistematica attività di «contropropaganda» nei confronti sia delle reclute che della popolazione, così da contrastare gli effetti su di loro della propaganda «sovversiva» e «antinazionale» ma, venuto a parlare dei richiami alle armi, prospettò ciò che andava fatto per combattere la diserzione in questi termini:

«Alla gente appena arriva al distretto bisogna far presente:

- il Paese vuole questo
- voi siete chiamati a compiere un dovere
- cosa volete: combattere o lavorare?

Chi vuol combattere viene messo da parte e destinato ai reparti. Chi non vuol combattere, poiché qualche cosa deve pur fare dato che la casa brucia ecc., si deve mettere nelle condizioni di lavorare.

Chi vuol combattere deve avere i numeri necessari (spiritualità, requisiti fisici, capacità tecnico professionale) intesa essenzialmente come capacità nel tiro.

Siccome anche il lavoro è un esponente di vittoria, costituisce pure un contributo di pieno rispetto che va tutelato» (AUSSME, I-1, *RSI, Diario storico SME*, b. 1, *Allegati*: «Scambio lettere Kesselring-Graziani febbraio 1944 per diserzioni» e «Riunione del 18 aprile 1944 a Parma»). Il testo della lettera di Graziani pubblicato in R. GRAZIANI, *Una vita per l'Italia. «Ho difeso la patria»*, Milano 1986, pp. 206 sg. è leggermente diverso da quello in AUSSME.

¹ Cfr. L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia* cit., p. 279.

² *Ibid.*, pp. 280 sg., 286 sg.

³ *Ibid.*, pp. 278 e 279 sg. In realtà già prima del «bando Graziani» in varie zone le autorità prefettizie e il Pfr non si erano limitati a pubblicare gli avvisi di leva, ma avevano fatto ri-

serzione si fecero più numerosi, non rendendosi conto delle vere ragioni di esse, presero ad insistere perché fossero adottati drastici provvedimenti contro la renitenza e la diserzione e *in primis* perché fosse emanato il cosiddetto «bando Graziani»¹, i cui effetti si rivelarono deleteri non solo sotto il profilo politico, ma anche sotto quello pratico, peggiorando, invece di migliorare, la situazione, al punto di indurre Mussolini ad intervenire emanando due successivi «bandi di clemenza» (in primavera e in autunno) nei confronti dei renitenti e dei disertori (anche di quelli che si erano uniti ai partigiani) che si fossero presentati. Tant'è che non si esagera dicendo che se l'esercito di Salò non decollò veramente fu in misura non trascurabile dovuto al fatto che i tedeschi, oltre a sottoporlo ad un costante salasso di uomini², non fecero praticamente nulla per metterlo in condizione di conser-

corso a pressioni, minacce e violenze per indurre i giovani a presentarsi e le famiglie a non scoraggiarli.

¹ Il «bando» fu sostanzialmente imposto a Graziani dal generale Toussaint e dall'OKW e redatto in gran parte da Mussolini. Cfr. R. GRAZIANI, *Una vita per l'Italia* cit., pp. 204 sgg.; V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia* cit., IV, pp. 62 sgg. e 210; L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia* cit., pp. 283 sg., ha notato che le misure da esso previste «non vennero attuate con lo stesso rigore con cui erano state ordinate». In molti casi i condannati, se presentavano domanda di grazia, «avevano buone possibilità di sfuggire alla pena di morte». Tra i vari casi particolare eco ebbe quello di 35 renitenti condannati dal Tribunale militare di Parma a morte, condanna che Mussolini commutò in dieci anni di reclusione. «L'atto di clemenza – riferiva il capo della polizia in un «promemoria per il Duce» – ha sortito una profonda ripercussione nello spirito pubblico suscitando in tutti indistintamente gli strati della popolazione, e soprattutto in quelli popolari, i più favorevoli ed entusiastici commenti. Attendibilissime fonti fiduciarie, nel confermare questo stato di animo i cui sintomi appaiono peraltro evidenti anche ad un superficiale osservatore, riferiscono altresì che gli irriducibili elementi antinazionali ed antifascisti sono rimasti profondamente delusi e disorientati in quanto per essi la esecuzione della sentenza – da tutti ritenuta irrevocabile – doveva fornir occasione particolarmente propizia per conseguire gli scopi che essi si propongono e da sfruttare, sia per una violenta azione di propaganda che per eventuali turbamenti nell'ordine pubblico» (ACS, *Min. Interno, Direz. gen. PS, Segreteria part. del Capo della Polizia, RSI*, b. 56).

² I dati utilizzati a tutt'oggi della storiografia italiana e tedesca (quelli forniti da Deakin sono troppo sommarî per permettere qualsiasi discorso) non consentono di stabilire con precisione la consistenza delle forze militari e civili italiane.

Secondo un prospetto per Mussolini dell'OKW del settembre 1944 si sarebbero aggirate attorno a 780 mila uomini, 520 mila militari e 260 mila lavoratori militarizzati. Dei militari il prospetto ne attribuiva 143 mila all'Esercito, 26 mila alla Marina (X Mas compresa) e 79 mila all'Aeronautica; gli effettivi della Gnr sarebbero stati 150 mila; altri 122 mila erano indicati genericamente come «italiani volontari in ausilio a truppe tedesche» (cfr. A. TAMARO, *Due anni di storia* cit., III, pp. 274 sg. e 315). V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia* cit., IV, pp. 71 sgg. 75 sgg. e 229, ha tentato una stima degli effettivi incorporati nelle forze armate repubblicane secondo la quale questi sarebbero stati 573 mila (di cui 157 mila di leva e 239 mila volontari, donne comprese): 254 mila nell'Esercito, 20 mila nella Marina, 28 mila nell'Aeronautica, 50 mila nella Contraree, 140 mila nella Gnr, 49 300 alle dipendenze dell'Ispettorato del lavoro e 25 mila nella Wehrmacht.

Allo stato della documentazione i dati più attendibili sono quelli della «Relazione complessiva sulla forza e composizione dell'Esercito nazionale repubblicano dall'8 settembre 1943 al 31 dicembre 1944» redatta nel gennaio 1945 dallo Stato maggiore dell'Esercito repubblicano

vare quel tanto di consenso o di non ostilità di cui la Rsi in un primissimo momento godette.

Se si considerano, per un verso, i dati relativi all'andamento della leva,

(AUSSME, I-1, *RSI, Diario storico dello SME*, b. 2) dalla quale risultano anche le variazioni mensili e la dislocazione in Italia e fuori d'Italia:

	In Italia			Fuori del territorio nazionale	
	totale	all'organizzazione territoriale	nei reparti	totale	in addestramento in Germania
1943					
Ottobre	20 035	5 000	—	130 200	—
Dicembre	96 225	24 000	48 190	142 966	—
1944					
Marzo	154 297	42 262	85 000	160 183	19 168
Giugno	102 130	40 000	41 430	191 944	51 000
Settembre	96 426	30 000	49 826	176 620	35 000
Dicembre	17 966	28 000	73 365	131 418	12 100

Dalla stessa fonte sono tratti lo «Specchio della differenza fra la forza incorporata e la forza esistente in ogni mese» e il «Grafico relativo alle variazioni della forza incorporata nell'Esercito con indicate le cause delle variazioni dall'ottobre 1943 al 31 dicembre 1944», entrambi qui riprodotti (pp. 312 e 314). La situazione numerica complessiva dell'Esercito repubblicano e le cessioni di uomini ai tedeschi alla fine del marzo 1944 e, più in generale, la condizione nella quale Graziani doveva operare risultano bene dal seguente fonogramma urgentissimo che questi inviò il 2 aprile successivo a Keitel (AUSSME, I-1, *RSI, Diario storico dello SME*, b. 1):

«Signor Maresciallo, a sei mesi dall'assunzione del mio incarico di Ministro delle Forze Armate, desidero rapportarvi sul lavoro compiuto et chiedervi norma per quanto ci viene ancora domandato. In realtà questi sei mesi possono ridursi a tre di effettivo proficuo lavoro dato il completo caos nel quale l'Italia era caduta dopo l'8 settembre. Eccovi il consuntivo fino ad oggi in cifre approssimative:

- 1°) 68 000 uomini per il Maresciallo Kesselring
- 2°) 51 000 uomini per il Maresciallo von Richthofen
- 3°) 22 000 uomini fino ad oggi per le divisioni in Germania
- 4°) 40 000 uomini per Ispettorato militare del lavoro messo a disposizione del Maresciallo Kesselring
- 5°) 10 000 uomini per le formazioni antiribelli in via di costituzione
- 6°) 29 000 uomini per tutte le necessità territoriali dello Esercito
- 7°) 20 000 uomini per quelle della marina et dell'aeronautica
- 8°) 140 000 uomini per la costituzione della Guardia Nazionale Repubblicana.

In totale 380 000 uomini che in una situazione interna tuttora assai difficile et nei primi mesi addirittura caotica abbiamo tratto per le comuni necessità. Ci rimangono ora a disposizione nei centri di reclutamento circa 34 000 uomini pronti per completare le 4 divisioni et i 10 gruppi di artiglieria per l'invio in Germania entro il mese di aprile. Ma in questi giorni ci sono state fatte le seguenti altre richieste:

- 1°) 150 000 uomini per il Maresciallo Goering a blocchi di 20 000 per volta a partire dal 15 aprile
- 2°) 27 000 uomini per la Marina germanica richiesti all'Ammiraglio Sparzani nelle conversazioni di Monaco
- 3°) 8000 uomini per i reparti nebbiogeni in Germania ed infine 16 000 uomini che proprio oggi ci sono stati richiesti con la massima urgenza dal Maresciallo Kesselring.

Il programma da me fissato il giorno 30 marzo in una riunione plenaria con tutti gli organi

dei richiami e della diserzione, per un altro, la condizione psicologica del paese, il fatto che in alcune regioni i partigiani presero subito a minacciare rappresaglie contro le famiglie e i beni di coloro che avessero risposto alla leva e a promettere protezione a chi non l'avesse fatto¹ e, per un altro ancora, le previsioni che, stante questa situazione, faceva lo stesso Graziani, non è difficile rendersi conto del perché quando nel novembre-dicembre 1943 ad essere chiamate furono le classi di leva del 1924 e del 1925 il vero problema per la Rsi non fu tanto quello della renitenza, quanto quello delle diserzioni.

Salvo che nelle regioni meridionali a ridosso della linea del fronte, nei primissimi mesi, pur vasta che fosse, la renitenza – grazie essenzialmente al gettito delle classi di leva del 1924-25 – fu minore rispetto a quella che si sarebbe manifestata nei mesi successivi, quando furono richiamate quelle del 1922-23 e il primo quadrimestre del 1924 e, più in generale, a quanto la tendenza a far d'ogni erba un fascio, a non fare distinzione tra renitenza e diserzione, tra classi chiamate alle armi e tra periodi nei quali le varie chiamate ebbero luogo, ha indotto sovente a ritenere. Notevole fu infatti la diversità di comportamento dei giovani di leva, che non avevano – a parte quella dei bombardamenti che per altro avevano riguardato soprattutto solo alcune città – nessuna esperienza personale della guerra ed erano il prodotto «più maturo» dell'educazione fascista e sentivano quindi maggiormente l'«imperativo morale» che l'Italia riscattasse il proprio «onore» dall'«onta del tradimento» e riprendesse il proprio posto di combattimento a fianco dell'alleato, rispetto a quello dei richiamati delle classi più an-

italo-germanici interessati era il seguente 1°) completare nel mese di aprile l'invio dei 34 000 uomini per le divisioni in Germania 2°) chiamare tre classi per iniziare l'invio dei 150 000 uomini al Maresciallo Goering a datare dal 30 Aprile non potendo per materiale impossibilità impegnarmi per il 15 aprile come richiestomi dall'ambasciata 3°) successivamente continuare il richiamo delle classi a blocchi per esaudire la richiesta di un milione di uomini per la organizzazione del lavoro Sauckel. Data la sopravvenuta urgente richiesta del Maresciallo Kesselring debbo domandarvi signor Maresciallo quale sia l'ordine delle precedenza ch'io debbo dare mentre per andare incontro al desiderio dell'ambasciata cercherò di anticipare più che possibile il termine della chiamata delle nuove classi.

Debbo rappresentarvi come la ragione che ha in massima parte ostacolato e diminuito il rendimento delle leve è stata quella della deficienza del vestiario e dell'equipaggiamento. Essa esiste tuttora sebbene abbiamo avuto assicurazione dal Generale Leyers sull'immediato invio in Italia di 40 000 uniformi le quali però sono appena sufficienti per vestire gli uomini attualmente nei centri di reclutamento. Altro importantissimo problema è quello di dare il massimo incremento alle formazioni per la lotta contro i ribelli che costituisce il presupposto necessario anzi indispensabile per poter ristabilire l'autorità ed il prestigio dello Stato sulle popolazioni e quindi ottenere la presentazione degli uomini. Richiamo signor Maresciallo la Vostra speciale attenzione su queste basilari necessità poiché tutto il nostro sforzo e tutta la nostra buona volontà di collaborazione non vadano frustrate da cause che sono indipendenti dalla nostra volontà».

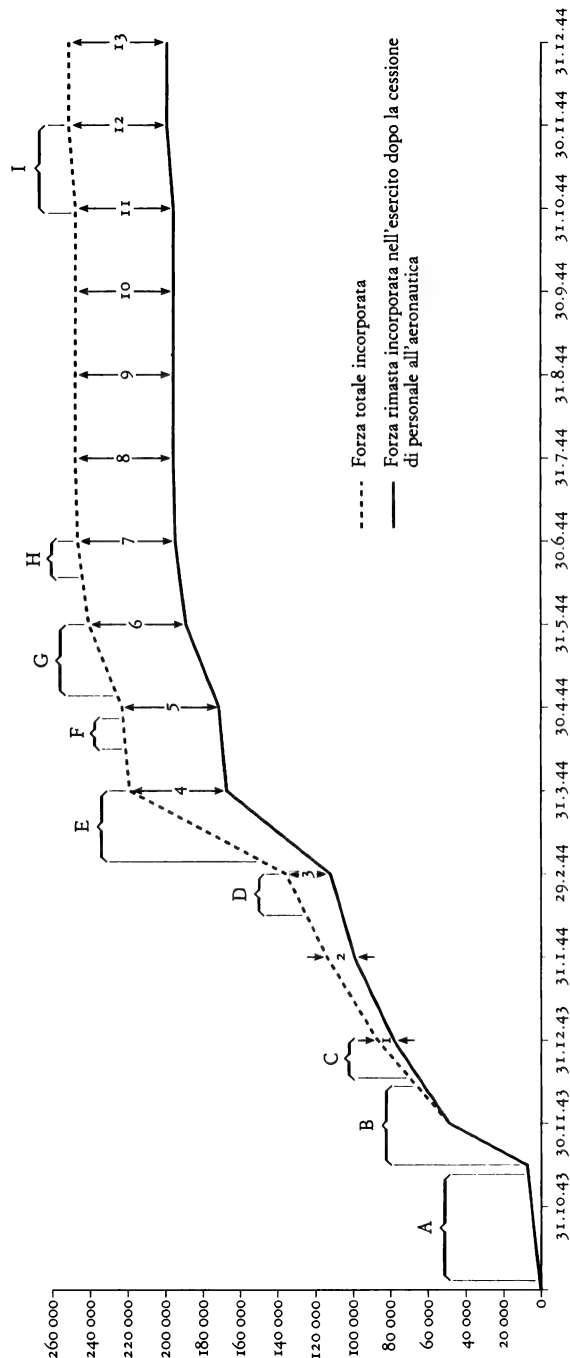
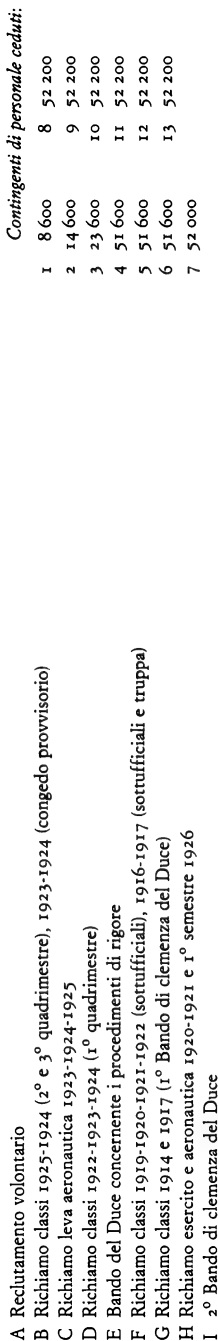
¹ Cfr. L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia* cit., p. 284.

ziane che, invece, avevano vissuto in prima persona la guerra, si erano potuti fare una propria idea molto meno ideologica e più realistica dell'alleato tedesco e consideravano quindi la prospettiva di tornare a combattere con spirito generalmente diverso da quello che animava i più giovani e in particolare quelli delle zone nelle quali il fascismo era più radicato per avervi avuto storicamente le sue origini e i suoi maggiori centri di forza. *In primis* la Lombardia e l'Emilia (dove oltre tutto il movimento partigiano stentava maggiormente ad organizzarsi per il prevalere della pianura sulla collina e la quasi totale assenza di zone montuose), che, non a caso, furono le regioni che, insieme al Veneto, registrano la percentuale più alta di reclute ¹. Così come notevole fu l'incidenza del momento in cui si verificarono le chiamate. Alla fine del 1943, allorché vennero chiamate le classi di leva del 1924 e 1925, gli anglo-americani erano ancora bloccati a sud di Roma, il movimento partigiano muoveva i primi passi e, salvo in Piemonte, non costituiva una vera realtà alternativa; il «secondo fronte» era di là da venire e i rapporti tra Alleati e sovietici non mancavano di ombre e di ambiguità sulle quali (così come sul prossimo impiego da parte tedesca delle «armi segrete» destinate a capovolgere le sorti del conflitto) insisteva senza tregua la propaganda dell'Asse. L'anno dopo, quando furono richiamate le classi del 1920-23 e il primo quadrimestre del 1924, la situazione era profondamente mutata. Il movimento partigiano era diventato una forza attiva ed operante, in grado di controllare vaste zone; il fronte italiano si era rimesso in moto, Roma era stata liberata e gli eserciti alleati si stavano aprendo la strada verso nord; il «secondo fronte» in Francia era una realtà e dei con-

¹ Secondo una «Relazione sintetica sull'organizzazione dell'Esercito a tutto il 29 marzo 1944-XXII» (AUSSME, I-1, *RSI, Diario storico dello SME*, b. 1) le reclute e i richiamati delle leve di terra e aeronautica (con esclusione di quelli della Venezia Giulia e Tridentina e della provincia di Belluno) delle classi 1922-25 chiamati con i provvedimenti del 4 novembre e 6 dicembre 1943 e 6 febbraio 1944 risultano sotto il profilo regionale così suddivisi:

	Leva e richiamati	Renitenti presentatisi	Volontari
Piemonte e Liguria	17 409	8 695	768
Lombardia	46 752	16 408	3267
Veneto	23 366	6 952	33
Emilia	36 309	5 565	2251
Toscana	18 007	4 190	130
Umbria	2 317	1 605	965
Lazio	2 551	1 664	78
Abruzzo	370	-	-
Marche	3 084	-	143
<i>Totale</i>	150 165	45 079	9440

Grafico relativo alle variazioni della forza incorporata nell'Esercito con indicate le cause delle variazioni dall'ottobre 1943 al 31 dicembre 1944.



trasti tra anglo-americani e sovietici si parlava molto meno; sicché la guerra, specie in Italia, sembrava avviarsi verso una rapida conclusione.

Contrariamente alla renitenza, che agli inizi non ebbe dimensioni traumatiche e che, comunque affondava le sue radici tra coloro che osteggiavano la repubblica fascista o rifiutavano di continuare a battersi (per la Rsi o per la resistenza poco importa), il vero problema per la Rsi fu sin dall'inizio quello delle diserzioni che – come attesta una ricca documentazione ad uso interno dello Stato maggiore repubblicano – i responsabili militari fascisti attribuirono subito solo in minima parte ad una scelta ideologica, ma al sommarsi: a) della delusione delle reclute per l'inefficienza e non di rado l'inesistenza dell'organizzazione militare saloina e per l'atteggiamento dei tedeschi, tutto teso a sottrarre il più di esse all'esercito repubblicano e ad impedire che questo prendesse corpo, sino ad arrivare a questo scopo a non fornirgli o fornirgli col contagocce l'equipaggiamento e le armi di cui aveva bisogno; b) della paura di larga parte di esse di essere inviate ad addestrarsi in Germania e di là sul fronte orientale; c) delle possibilità che questa condizione psicologica schiudeva alla propaganda disfattista e al proselitismo antifascista¹.

¹ Nella già citata riunione a Parma dei comandanti regionali dell'Esercito repubblicano del 18 aprile 1944 Graziani si soffermò a lungo sullo stato d'animo «che oggi si è generalizzato», da lui definito «un senso d'abbandono, di inutilità dello sforzo che compiamo», e sulla necessità di combatterlo con un'azione per convincere i soldati a reagire «al senso di annullamento» e di fatalismo che pervadeva molti di loro facendo loro capire che erano in giuoco non gli interessi personali, ma l'Italia e che era in atto una «lotta sociale» destinata a far prevalere o il fascismo o il bolscevismo o la democrazia. Sull'importanza di tale azione si soffermò a sua volta a lungo il gen. Mischi. Nel verbale della riunione si legge infatti:

«Premesso che abbiamo in atto uno sbandamento molto vasto di ordine spirituale, cui consegue uno sbandamento materiale, cioè quello della renitenza e delle diserzioni, il Capo di S.M. afferma che molto può fare di buono la propaganda.

Una delle battute veramente scaltre che la propaganda nemica ha svolto è stata quella di creare l'ossessione nei nostri uomini di essere portati in Germania, per andare a combattere chissà dove. Nell'azione di stretta aderenza che dobbiamo avere con i problemi disciplinari e penali non v'è dubbio che la propaganda va considerata in primo piano.

Occorre svolgere una azione di contro propaganda.

Dato che il numero degli apparecchi radio in Italia non è molto forte come in altri paesi, gli uomini chiamati alle armi arrivano pressoché inconsci degli influssi della propaganda nemica.

Se si verificano sbandamenti grossi presso i reparti, vuol dire che c'è qualche cellula nemica che lavora. Quando arrivano alle armi i contingenti bisogna inserire degli elementi fiduciari, ed inserirli fin dal primo momento per non destar sospetti.

Questi fiduciari debbono svolgere azione di controllo. Un altro pilastro che si affianca a quello dell'azione di controllo, è quello della propaganda. Ma la propaganda non bisogna intenderla come in passato (discorsi, frasi rettoriche, ecc.).

Un'idea concreta come vada fatta la propaganda, si può avere prendendo le mosse da quanto fanno i partigiani in questo campo (l'ora politica). Senza arrivare a mettere i commissari politici, bisogna scegliere soldati o sottufficiali particolarmente idonei che parlino ai camerati con ragionamenti semplici, spiccioli e che diffondano giornali, pubblicazioni.

Questi possono sostituire i propagandisti ufficiali ed ad essi converrà affiancare l'opera dei fiduciari, che, agendo talvolta come agenti provocatori, spingano gli elementi contrari a rivelarsi permettendo così di individuare gli individui e le cellule ostili».

Se a questi motivi si aggiunge che larga parte di coloro che non si erano sottratti alla leva e ai richiami lo avevano fatto senza convinzione, per generico «rispetto dell'autorità» o per non incorrere nei rigori della legge o esporre i familiari a punizioni o rappresaglie, si capisce perché, mentre la renitenza andò crescendo ad ogni nuova chiamata, le diserzioni ebbero un andamento diverso, più vario. Si travasarono in misura minore nella resistenza, furono maggiormente legate alle vicende belliche e risentirono notevolmente dei provvedimenti di clemenza delle autorità repubblicane e in particolare del secondo, quello del 28 ottobre 1944, che, sfumata la speranza in una imminente conclusione della guerra, indusse oltre 70 mila disertori e «sbandati» ad approfittare dell'occasione per non affrontare nelle peggiori condizioni un inverno che si annunciava sotto ogni profilo terribile. I dati riportati nelle due tabelle (pp. 314-15 e 316) e nel grafico a p. 320 sono a questo proposito eloquenti.

Specchio della differenza fra la forza incorporata e la forza esistente in ogni mese*
(nucleo esercito costituito dallo Stato Maggiore).

	Forza incorporata nell'esercito	Forza esistente nell'esercito		Differenza	
		forza	%	forza	%
1943					
30 settembre	—	—	—	—	—
31 ottobre	5 000	5 000	100	—	—
30 novembre	49 000	45 580	93	3 420	7
31 dicembre	78 330	72 190	92	6 140	8
1944					
31 gennaio	99 330	89 170	90	10 160	10
29 febbraio	112 060	96 240	86	15 820	14
31 marzo	167 500	146 430	87	21 070	13
30 aprile	171 600	139 900	87	31 700	13
31 maggio	189 300	152 860	84	36 440	16
30 giugno	194 900	132 430	67	62 470	33
31 luglio	196 000	118 480	64	77 520	36
31 agosto	196 000	111 210	56	84 790	44
30 settembre	196 000	108 860	55	87 140	45
31 ottobre	196 000	106 600	54	89 400	46
30 novembre	199 600	105 700	52	93 900	48
31 dicembre	199 600	103 650	51	95 950	49

Avviandoci a concludere questo capitolo, una cosa sentiamo il dovere di ribadire. Sin dalle prime vicende immediatamente successive all'8 settembre gli italiani vissero un dramma – ch    di questo che si deve parlare – che troppo spesso, allora e dopo la fine della guerra,   stato spiegato dai suoi protagonisti e dalla loro storiografia in due modi che hanno sfigurato la realt  del 1943-45 e ridotto la resistenza molto pi  simile ad un oggetto di culto che a una pagina della storia d'Italia fondamentale per comprendere l'incidenza delle vicende di quegli anni su quelle successive e sulla mancata ricostituzione (se non addirittura sull'ulteriore logoramento) di quel tanto del tessuto morale nazionale che si era preservato.

Un modo   stato quello di negare sostanzialmente o di ridurre grandemente la portata della tendenza dei pi  ad estraniarsi dalla lotta e di amplificare invece la dimensione dell'appoggio che la resistenza ebbe nella po-

Dimostrazione della differenza

diserzioni		dispersi in seguito offensiva anglo-americana		perdite per cause belliche		perdite normali (malattie, riforme, eccetera)	
numero	%	numero	%	numero	%	numero	%
–	–	–	–	–	–	–	–
–	–	–	–	–	–	–	–
3 240	5	–	–	25	0,5	155	0,30
5 670	6	–	–	120	0,15	350	0,44
9 360	9	–	–	178	0,17	622	0,60
14 500	12	–	–	338	0,30	972	0,80
18 900	11	–	–	641	0,30	1529	0,90
28 600	16	–	–	1025	0,50	2075	1,00
32 500	17	–	–	1289	0,60	2659	1,00
37 350	19	20 400	14	1491	0,76	3229	1,60
43 470	22	28 500	14	1824	0,90	3726	1,80
47 430	24	31 000	15	2186	1,10	4174	2,10
49 170	25	31 000	15	2400	1,20	4570	2,30
50 940	25	31 000	15	2506	1,20	4954	2,50
54 540	27	31 000	15	2990	1,50	5360	2,60
56 070	28	31 000	15	3141	1,50	5740	2,80

* Tutti i percento sono rispetto alla forza incorporata.

polazione, sino a farne un grande «movimento popolare», marginalizzando le manifestazioni che contraddicevano questo appoggio e dando di esse spiegazioni parziali e reticenti. Se, tra i protagonisti della resistenza, qualcuno non si è lasciato andare a questa mitizzazione, si è trattato in genere di comunisti «di sinistra», più o meno in polemica con la linea «unitaria» e «nazionale» togliattiana. Tipico è il caso di Osvaldo Poppi che, rievocando la sua esperienza partigiana nella montagna emiliana (ma il suo discorso vale per molte altre zone, montane e no), ha ammesso che «la popolazione ha dovuto essere coinvolta anche suo malgrado nella resistenza, perché la maggior parte avrebbe preferito stare in una posizione di attesa, inerte»¹. Un altro modo (frutto, per un verso, dell'incapacità marxista e cattolica di cogliere sedimenti profondi del sentimento nazionale e, per un altro verso, della convinzione che l'8 settembre dovesse costituire il punto di svolta verso una realtà nuova per realizzare la quale era inconcepibile che tutti coloro che non erano fascisti non si impegnassero a fondo) è stato quello di porsi di fronte ad un atteggiamento di così grande estensione e importanza senza tener conto alcuno del trauma morale dell'8 settembre, che delle motivazioni materiali costituì l'*humus*, il terreno di coltura, e di prendere in considerazione solo tali motivazioni di ordine materiale, che, indubbiamente, ebbero su di esso una influenza molto forte e che, altrettanto indubbiamente, ne fanno comprendere taluni meccanismi e il suo variare di intensità a seconda dei momenti e delle realtà locali, ma che da sole non bastano a renderlo veramente intelligibile, e, peggio, di spiegarle con

¹ Cfr. O. POPPI, *Il commissario* cit., p. 113, ma anche pp. 79 sg., dove, a proposito dell'ingresso dei partigiani a Montefiorino, è detto: «tutta la popolazione era sulle porte delle case ed in realtà forse si sentiva liberata dallo stato di incertezza fra fascisti e partigiani».

Militari e sbandati presentatisi in seguito al bando di clemenza del 28 ottobre 1944.

Alessandria	1181	Imperia	89	Savona	4 196
Aosta	4470	Mantova	559	Sondrio	763
Apuania	8	Milano	4494	Spezia	333
Asti	149	Modena	3140	Torino	1 622
Bergamo	2000	Novara	700	Treviso	13 982
Bologna	41	Padova	564	Varese	733
Brescia	2809	Parma	1249	Venezia	3 000
Como	3556	Pavia	917	Vercelli	622
Cremona	1882	Piacenza	867	Verona	1 223
Cuneo	5664	Ravenna	—	Vicenza	3 899
Ferrara	247	Reggio Emilia	246	<i>Totale</i>	<i>71 436</i>
Genova	1893	Rovigo	4338		

i sentimenti più bassi dell'animo umano, sino ad arrivare al punto di apprezzare chi aveva aderito alla Rsi più di chi era «stato alla finestra». Tipico in questo senso è il caso di Ermanno Gorrieri, a cui, pure, si deve una delle più oneste e sofferte opere storico-memorialistiche sulla resistenza, che ha scritto¹:

L'egoismo e la paura, ammantati sotto le vesti del «buon senso», suggerivano di non compromettersi, di pensare a salvare la pelle e ad uscire da questa situazione alla meno peggio: di attendere, in sostanza, la liberazione degli Alleati, e nel frattempo, di accettare il fatto compiuto del dominio tedesco e fascista; senza peraltro compromettersi troppo neppure con questo, che non era destinato a durare.

Naturalmente è impossibile descrivere tutte le varie sfumature dei diversi atteggiamenti psicologici... è certo tuttavia che la tendenza allo stare alla finestra, al non compromettersi si era andata diffondendo largamente fra le masse, in conseguenza del rinvio della liberazione e del consolidarsi del regime nazifascista. Era insomma la teoria del «chi te lo fa fare?» che prevaleva nella condotta di molti...

In fondo la minoranza fascista una posizione l'aveva presa, anche se era quella storicamente sbagliata e anche se, a infirmarne il valore morale, stava il fatto che ciò era avvenuto all'ombra delle baionette tedesche, mentre nessun fascista aveva mosso un dito nei quarantacinque giorni badogliani. Da un punto di vista oggettivo, la rinascita del fascismo era stata una grossa jattura per l'Italia, perché rappresentava un tentativo violento di sopravvivenza di un regime già condannato dalla storia, e soprattutto perché apriva la strada alla guerra civile: senza i neofascisti infatti la resistenza sarebbe stata soltanto una rivolta contro lo straniero invasore. Ma da un punto di vista soggettivo, la decisione personale di coloro che aderirono al fascismo repubblicano non perché ciò significava schierarsi col più forte del momento, ma per coerenza con la propria convinzione ideale, merita in fondo rispetto più dell'inerzia, del disimpegno e dell'egoismo di tanti: almeno fino a quando non furono evidenti i delitti e le aberrazioni del regime nazifascista.

Per comprendere la realtà del 1943-45, i problemi con i quali dovette misurarsi la resistenza e perché il suo impatto reale fu per molti aspetti diverso da quello prospettato dalla vulgata resistenziale, non si può prescindere – lo ripetiamo ancora una volta – dal sottofondo morale che in quegli anni determinò l'atteggiamento della grande maggioranza degli italiani. In esso infatti è l'elemento primo, da cui dipende in qualche misura tutto il resto. Che, oltre a questo sottofondo morale, un peso notevole abbiano avuto anche motivi di ordine materiale e pratico e anche fattori psicologici di tipo elementare, quali l'egoismo e la paura richiamati da Gorrieri, non saremo certo noi a negarlo.

Perché è un fatto incontestabile e perché, se essi non vengono tenuti in tutto il dovuto conto, diventa praticamente impossibile capire le oscillazioni che l'atteggiamento verso la resistenza ebbe nel tempo e il loro valore

¹ E. GORRIERI, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 59 sg.

rispetto alla lotta in corso. E dicendo questo non ci riferiamo tanto a coloro che via via si discostarono in maggiore o minore misura dal loro iniziale atteggiamento di totale estraneità ad essa, ch , via via che passava il tempo, non prendere assolutamente posizione era in quelle circostanze difficile e talvolta addirittura impossibile, ma al fatto che, nel corso del 1944-45 anche tra coloro che inizialmente avevano guardato con maggiore simpatia alla resistenza, le avevano fornito aiuti e talvolta si erano uniti alle bande partigiane, venne prendendo piede un atteggiamento pi  cauto: critico, sospettoso e in taluni casi al limite dell'ostilit , preoccupato soprattutto di tenersi lontano e tener lontani da s  sia i fascisti che i partigiani. Un atteggiamento il cui punto d'arrivo Giorgio Agosti, nella gi  citata relazione del 31 dicembre 1944 sulla situazione in Piemonte (ma la sua valutazione pu  essere estesa senza forzature a pressoch  tutte le altre zone), sintetizz , per quel che riguardava le campagne, ove esso era pi  marcato e percepibile, con parole il cui valore ci pare vada oltre la questione particolare del rapporto popolazione/resistenza, dato che spiega, meglio di tanti pseudo discorsi storici fatti per anni, perch  i partiti che avevano fatto della resistenza la chiave di volta della loro affermazione politica non raccolsero dopo la sua conclusione i risultati che avevano ritenuto essa avrebbe loro assicurato; e, probabilmente, spiega anche perch  il Pci o quella parte

Numero dei disertori per mese e per regione dal 30 novembre 1943 al 31 dicembre 1944 (escluse le grandi unit  ed i reparti alle dirette dipendenze dei germanici).

	30 novembre 1943	31 dicembre 1943	31 gennaio 1944	29 febbraio 1944	31 marzo 1944	30 aprile 1944
Abruzzi	90	90	135	180	225	225
Lazio	360	540	720	900	1 125	1 552
Umbria	90	90	135	180	225	442
Marche	90	135	135	180	225	225
Toscana	360	540	720	900	1 530	3 365
Emilia	180	315	630	900	1 440	3 215
Veneto	630	900	1800	2 700	3 480	5 396
Lombardia	900	1800	2700	3 600	4 500	5 846
Piemonte	180	360	428	1 017	1 125	1 516
Liguria	360	900	1283	3 051	3 375	4 547
Reparti alle dirette dipendenze degli Enti centrali*	—	—	720	900	1 669	2 279
<i>Totali</i>	3240	5670	9406	14 508	18 919	28 608

di esso che considerava la fine della lotta armata contro i fascisti e i tedeschi solo un momento di passaggio ad una fase «più avanzata» di lotta per il potere dovette rinunciarvi: avventurarsi su una tale strada, con gli Alleati in Italia e senza neppure poter fare sicuro affidamento sulle masse popolari del nord, sarebbe stata una follia.

Conviene premettere – scriveva Agosti¹ – che in genere l'atteggiamento della popolazione nei confronti delle formazioni partigiane è andato peggiorando... Fra i due mali la popolazione delle campagne si chiude in una sospettosa difesa; odia il fascista, ma non esita a denunciare il partigiano e in generale – come al tempo delle guerre di ventura – si preoccupa soltanto di tener lontano e l'uno e l'altro. È uno stato d'animo pericoloso che pone le premesse per la creazione di squadre bianche. Le campagne, che in un primo momento il moto partigiano aveva tratto dal torpore, oggi sono allarmate, domani potranno diventare decisamente ostili. Il contadino che qualche mese fa si arruolava nella banda partigiana, oggi preferisce restare a custodire il suo campo armato del fucile da caccia e costituisce con altri compagni piccole squadre di difesa; è un grave passo indietro!

Né, si badi, il «passo indietro» riguardò solo i contadini e gli strati, gli ambienti, i gruppi meno politicizzati e periferici. Ad un certo momento,

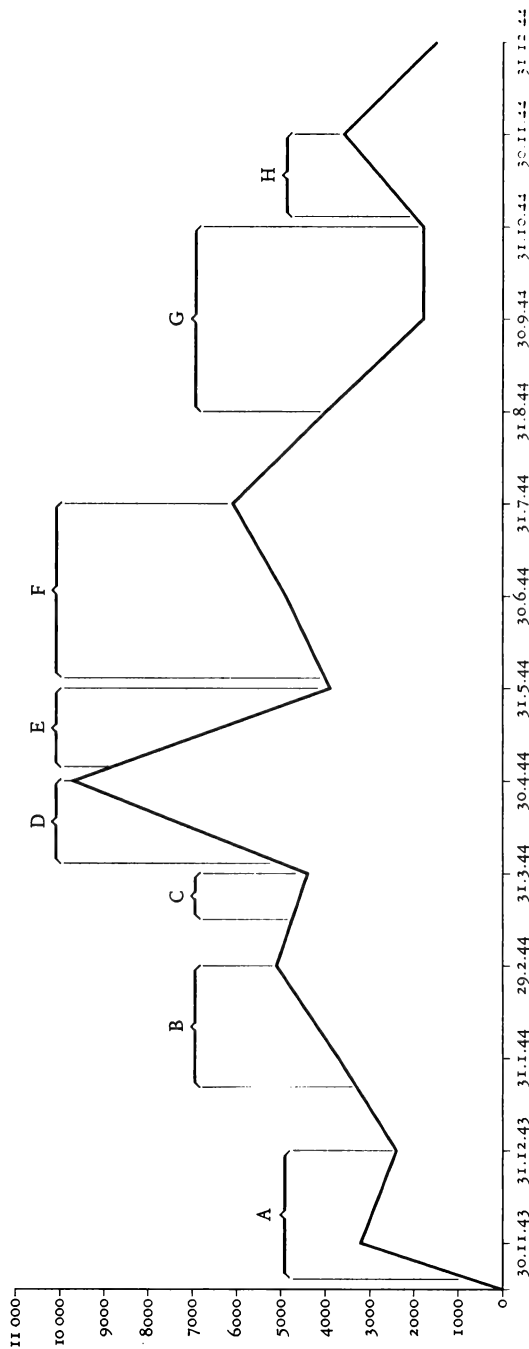
¹ *Le formazioni GL nella Resistenza* cit., pp. 274 sg.

31 maggio 1944	30 giugno 1944	31 luglio 1944	31 agosto 1944	30 settembre 1944	31 ottobre 1944	30 novembre 1944	31 dicembre 1944
450	675	—	—	—	—	—	—
1 642	1 642	—	—	—	—	—	—
652	695	—	—	—	—	—	—
450	630	675	—	—	—	—	—
3 428	3 909	4 899	5 799	—	—	—	—
3 341	5 275	5 962	6 580	6 653	6 743	6 833	6 923
5 601	6 157	6 889	7 352	7 471	7 609	8 586	8 834
6 580	7 175	7 942	8 551	9 247	9 599	10 578	11 093
1 674	1 764	2 455	2 689	2 983	3 013	4 090	4 223
5 472	5 742	7 510	8 387	8 969	10 131	10 590	11 048
3 176	3 660	4 092	4 363	4 363	4 363	4 363	4 464
32 466	37 324	40 424	43 721	39 686	41 458	45 040	46 585

* Centro costituzione Grandi Unità, Centro addestramento reparti speciali e Reparti anti ribelli (R.A.P.).

Grafico delle variazioni del numero mensile delle diserzioni con indicate le cause principali degli aumenti e delle diminuzioni dal novembre 1943 al 31 dicembre 1944.

- A Diserzioni iniziali (Novembre-Dicembre 1943) dovute in gran parte alla deficienza degli apprestamenti atti ad assicurare vitto ed alloggio ai richiamati
- B Aumento del numero mensile delle diserzioni dovuto all'inizio avviamento in Germania del personale delle G.U.
- C Diminuzione dovuta al Bando dei provvedimenti di rigore
- D Aumento dovuto alla mancata applicazione dei provvedimenti di rigore
- E Diminuzione dovuta al 1° Bando di clemenza del Duce
- F Aumento dovuto all'offensiva anglo-americana del Giugno e Luglio 1944
- G Diminuzione dovuta all'arresto dell'offensiva anglo-americana ed all'intensificazione dei rastrellamenti
- H Aumento dovuto al 2° Bando di clemenza del Duce che dava possibilità ai disertori di arruolarsi come lavoratori



già prima del «proclama Alexander», lo scoramento per il prolungarsi della lotta e le crescenti difficoltà nei rapporti con quella parte delle masse che sino a qualche tempo prima era stata disposta ad aiutare la resistenza lambì infatti anche elementi più politicizzati, membri dei partiti antifascisti, non escluso quello comunista. Significativo è a questo proposito quanto Amendola scrisse in un rapporto sulla situazione nel Veneto all'inizio della seconda metà del settembre 1944 indirizzato alla direzione milanese del suo partito. Riferendosi alla «risposta popolare» alla mobilitazione obbligatoria di tutti gli uomini dai sedici ai sessant'anni delle provincie di Rovigo e di Padova decretata dai tedeschi per costruire una linea di fortificazioni dietro l'Adige Amendola scrisse infatti¹:

Ho parlato con alcuni di questi mobilitati, ed ho preso con loro un treno operaio che mi ha portato a Padova. Uno doveva fare ogni giorno cinquanta chilometri in bicicletta ed in treno, due volte al giorno per andare a lavorare. Sono pagati circa 70 lire al giorno ed a mezzogiorno ricevono una brodaglia ed un pezzo di pane... Quelli con cui ho parlato affermavano che si lavora poco, e che in ogni modo si evitava così di essere deportati in Germania... Arrivato a Padova, chiesi subito ai primi compagni cosa era stato fatto per impedire la mobilitazione. Questi mi dissero che non era stato fatto nulla, che era stato impossibile impedirla e che tutti erano andati a lavorare. Poi seppi da Anselmo, segretario federale di Padova, che era stato lanciato un manifestino, tirato a 3000 copie, ma distribuito tardivamente. Mi confermò che anche i compagni erano quasi tutti andati a lavorare, che anzi in molte zone della provincia i compagni stessi avevano detto ai lavoratori di andare per evitare danni peggiori. Un Cl locale aveva deciso al completo, compreso il nostro compagno, di presentarsi. Ed adesso, chiesi, cosa fate, avete organizzato un lavoro tra questa massa sulla base di rivendicazioni immediate (vitto, salario, copertoni), per il sabotaggio e per la diserzione, per spingere i mobilitati ad abbandonare il lavoro?... In realtà di fronte al fatto compiuto della totalitaria presentazione al lavoro, i compagni sfiduciati non avevano preso altre iniziative...

Le cause del mutamento dell'atteggiamento popolare furono varie e concorrenti. Prime in ordine di tempo furono le rappresaglie e le contro-rappresaglie scatenate dalle prime azioni partigiane². All'inizio le rappre-

¹ G. AMENDOLA, *Lettere a Milano* cit., pp. 422 sgg.

² Sul problema delle rappresaglie molto è stato detto e scritto con vario spirito e intento. Nella maggioranza dei casi per spiegare e giustificare perché il movimento partigiano e i comunisti in particolare non commisurarono maggiormente l'obiettivo valore militare delle azioni intraprese ai rischi di rappresaglie ai quali esse espongono i civili; inoltre per mettere in luce i dissenzi che una condotta così spregiudicata della lotta suscitò all'interno della resistenza e tra i partiti del Clnai (per un quadro d'insieme cfr. C. PAVONE, *Una guerra civile* cit., pp. 475 sgg.); in altri ancora sotto il profilo della posizione verso di esse del clero. Molto meno ci si è soffermati invece sulle reazioni di coloro che vi furono coinvolti e ne furono le principali vittime.

Sulla posizione del clero avremo occasione di tornare. Per quello delle autorità ecclesiastiche, basti qui dire che essa fu improntata quasi sempre ad una condanna delle violenze in genere e delle rappresaglie in particolare, senza distinzione tra chi ne fosse l'autore cfr. I.-D. DURAND,

saglie furono tedesche¹, poi, dopo l'uccisione a metà novembre del 1943 del federale Ghisellini alla quale i fascisti risposero con la strage di Ferrara («la parola d'ordine è stata occhio per occhio, dente per dente» fu il commento dedicatole da Farinacci²), anche fasciste; ma anche partigiane, me-

L'Église catholique dans la crise de l'Italie (1943-1948), Rome 1991, pp. 142 sgg. Diverso fu solo il tono, da quello più sfumato dell'episcopato triveneto (cfr. S. TRAMONTIN, *La notificazione dell'episcopato triveneto dell'aprile 1944*, in «Humanitas», 1975, pp. 889 sgg.) a quello più esplicito dell'episcopato piemontese, che nella *Lettera degli arcivescovi e vescovi della regione piemontese al clero e al popolo nella Pasqua 1944* si esprime in questi termini: «Le armi sono a tutela dell'ordine, a difesa della Patria, cioè dei cittadini che compongono la Patria. Non devono mai essere strumento di feroci vendette, tanto più quando fossero usate contro popolazioni inermi, contro famiglie più disgraziate che colpevoli.

E se la nostra voce può arrivare a tanti sconsigliati che ricorrono alla violenza e all'insidia contro le Autorità locali e le truppe di occupazione, vogliamo ricordare ad essi che tali attentati terroristici, contrari a ogni diritto divino ed umano, ottengono un'unica conseguenza sicura: pene inenarrabili contro gli innocenti indifesi.

E finalmente ai Comandi delle truppe di occupazione ricordiamo le stesse parole dette dal Divin Maestro al rappresentante di Roma che occupava la Palestina: «Non avresti alcun potere su di me se non ti fosse dato dall'Alto». Per questo, noi, unicamente armati della forza del diritto, ricordiamo ad essi che tutte le Nazioni devono seguire lo stesso Codice eterno della Legge naturale e divina; e che è troppo necessario rispettare con tutti queste leggi di umanità, se non si vuole che i lamenti delle vittime innocenti pesino terribilmente sulla bilancia del Giudice nel giorno del rendiconto finale.

In conclusione, non ci stancheremo mai di condannare risolutamente ogni forma di odio, di vendetta, di rappresaglia e di violenza, da qualunque parte venga e qualunque giustificazione ostenti; né ci stancheremo mai di levare la voce a nome di Dio contro ogni infrazione dei principii di umanità e di diritto naturale, che non possono mai essere calpestati, pena la morte di ogni onestà e giustizia.

I grandi principii del rispetto alla persona umana – a ogni persona – e alla famiglia – a ogni famiglia –, proclamati solennemente da Pio XII nel Messaggio Natalizio del 1942 costituiscono il Codice fisso di ogni vivere civile e di ogni speranza in un domani migliore».

¹ Per i criteri basilari tecnici e giuridico-politici delle operazioni anti partigiane tedesche cfr. A. POLITI, *Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936-1944*, Roma 1991; per l'aderenza di tali criteri alle norme internazionali sul diritto di guerra cfr. L. OPPENHEIM, *International law*, I, London - New York - Toronto 1962².

² Sulla uccisione di Igino Ghisellini non è mai stata fatta completamente luce. I fascisti l'attribuirono ai partigiani, secondo altri fu invece opera di fascisti estremisti che non condividevano la linea politica conciliante di Ghisellini. Per la questione che qui interessa la cosa non ha gran valore, dato che i protagonisti della strage, venuti in gran parte da fuori Ferrara, erano convinti che Ghisellini era stato ucciso dai partigiani e questi non disconobbero la paternità dell'uccisione loro attribuita. Cfr. in particolare A. BALBONI - E. BONETTI - G. MENARINI, *Repubblica Sociale Italiana e Resistenza a Ferrara 1943-1945*, Ferrara 1990, pp. 31 sgg.; C. ZAGHI, *Terrorre a Ferrara durante i 18 mesi della repubblica di Salò*, Bologna 1992, pp. 33; A. GUARNIERI, *Dal 25 luglio a Salò. Ferrara 1943. Interpretazione della «lunga notte»*, Casalecchio di Reno 1993, pp. 53 sgg.; G. GANDINI, *La notte del terrore*, Castel Maggiore 1994. Più importante ai fini del nostro discorso è G. PINI, *Ragazzo del '99 cit.*, VI. *Bufera (1942-45)*, p. 63, che oltre a fornire interessanti elementi sulla strage di Ferrara, fa risalire ad essa l'avvio vero e proprio della guerra civile:

«Per immediata, tragica rappresaglia all'assassinio di Ghisellini, uomo onesto ch'era stato prode combattente, a Ferrara furono prelevati dal carcere alcuni detenuti politici, e fucilati a ridosso di un muro presso il castello Estense. Ma della morte del federale i fucilati non erano stati responsabili, perché già arrestati al momento del delitto, sicché la drastica vendetta mi impres-

no frequenti, ma che se fecero meno vittime, non furono meno crudeli, essendo compiute spesso su prigionieri catturati da tempo¹. Le rappresaglie e le controrappresaglie si fecero così ben presto sempre più numerose e atroci, sino a diventare una sorta di spirale che si autoalimentava all'infinito e che seminava morte, distruzione e terrore un po' dappertutto e della quale anche le fonti saloine non fanno mistero. Tipico, per fare un esempio, è quanto si legge nel «Notiziario» del Comando generale della Gnr del 14 aprile 1945. Riferendosi alla situazione nel Cuneese (ma il discorso valeva anche per le altre zone) l'estensore del rapporto scriveva: «I comuni e le loro popolazioni vivono in questo alternarsi di lotte, di rappresaglie, di martirio e di sangue»² una tragica situazione che, se per un verso acuireva l'ostilità nei confronti dei tedeschi e dei fascisti e seminava sbigottimento e indignazione anche tra coloro che non erano pregiudizialmente ostili alla Rsi e che, attribuendo la responsabilità di aver innescato la spirale delle rappresaglie ai partigiani, le avrebbero persino accettate come un inevitabile portato delle circostanze se appena fossero state fatte con «più legalità» e con minore ostentazione di crudeltà³, per un altro verso provo-

sionò negativamente, contrario come sono alla soppressione violenta della vita umana, qualunque ne sia la motivazione. Per me si tratta sempre di delitto, tanto più grave se commesso in nome dello Stato. Con ciò non dimenticavo affatto che prime vittime della ferina lotta civile non erano stati i ribelli ma fascisti colpiti in agguati.

Presto appresi particolari di quella cupa giornata ferrarese, il cui svolgimento era stato dominato dalle volontà di uomini accorsi in luogo da Verona per mandato dell'assemblea adunata in Castelvoglio. Quegli uomini avevano agito con dura freddezza contro il parere del capo provinciale Vincenzo Berti, il quale, in seguito al fatto compiuto, si era dimesso. Più tardi egli mi confidò che una sua proposta di nominare me a succedergli era stata lasciata cadere dai capintesta della giornata, fra i quali era Pagliani. Fu invece nominato Enrico Vezzadini.

Il funesto evento aggravò la tensione politico-psicologica, e intensificò il succedersi di azioni e reazioni, lo stillicidio di attentati e rappresaglie, il costituirsi di nuclei di fuori legge composti di uomini rifugiati alla macchia per svariati motivi: sfuggire la deportazione in Germania o l'arruolamento militare, la disciplina bellica, insidiare i reparti militari tedeschi, sabotare il traffico e i servizi, l'amministrazione civile, perfino favorire gli eserciti stranieri avanzanti dal sud. Senza dubbio gli impulsi a tali comportamenti erano diversi e molto confusi, e solo una minoranza fra i partigiani agiva consapevolmente per servire cause ideali».

¹ Cfr. C. PAVONE, *Una guerra civile* cit., pp. 463 sgg. e 489 sgg.

² ACS, *RSI, Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 5, fasc. 28/R, «G.N.R.», sottot. 23, ins. C.

³ Per la gente l'effetto negativo delle rappresaglie e contro rappresaglie era fortissimo sia nelle campagne che nei centri minori e nelle città e si sommava a quello delle rapine e violenze che venivano un po' ovunque commesse da gruppi o singoli individui, partigiani, fascisti, banditi puri e semplici che fossero e alle quali in certe zone e località le forze di polizia e le autorità locali della Rsi non erano in grado di porre freno. Valgano ad esempio due rapporti dell'8 febbraio e del 9 settembre 1944 del questore di Torino al capo della polizia sulla situazione a Torino e nella provincia (ACS, *Min. Interno, Direz. gen. PS, Div. affari gen. e ris.*, 1944-45, b. 7, fasc. C2, sottot. «Torino»). Nel primo dei due rapporti si legge:

«La situazione politico-economica del capoluogo e della provincia anche nella decorsa settimana non ha avuto accenni di miglioramento. L'attività degli elementi del disordine si è manifestata in numerosi episodi. Rapine, attentati, assassini, repressioni e rappresaglie, requisizioni

cava in coloro che direttamente o indirettamente ne erano vittime reazioni diverse e contrastanti. Una parte della popolazione di fronte a questa *escalation* di violenze reagì cercando di sottrarsi sempre più ad ogni forma di

illegittime e sequestro di persone hanno funestato la popolazione... Lo scoramento avvileisce gli animi anche della parte più saggia della cittadinanza, disorientata fra autorità legittime – spesso operanti indipendentemente l'una dall'altra nello stesso campo – e quelle costituitesi illegalmente che si impongono con la violenza, e vive con l'impressione di non aver garanzia alcuna di sicurezza dei beni e della vita stessa, sempre a repentaglio ed alla mercé dell'arbitrio e della prepotenza anche di lestofanti che si avvantaggiano dell'equivoco.

L'attività caotica dei diversi organismi di polizia è tale da non riuscire facile di stabilire se la scomparsa improvvisa di persone sia dovuta a causa legittima o delittuosa».

Nel secondo la situazione nella provincia è prospettata in questi termini:

«Mancano, da tempo, possibilità di controlli e fonti continue di informazioni. Nell'assenza di presidi e, dove questi esistono, italiani e tedeschi, nell'indipendenza in cui essi si mantengono, da ogni e qualsiasi contatto con le autorità costituite italiane, risiede la causa prima della ir rilevante azione di governo e di comando che si può esercitare. I podestà e commissari prefettizi locali, esautorati perché non appoggiati da un potere esecutivo onnipotente, esposti tra l'incudine del ribellismo e il martello delle improvvise azioni di rappresaglia che piombano sui vari comuni ogni volta che incidenti si verificano, non hanno modo di collaborare attivamente con il centro; spesso essi vengono rastrellati ed occorre lunga opera di persuasione per ottenere il rilascio e garantire la continuazione della loro opera, sia pure formale. Conseguentemente tutte le amministrazioni comunali risentono di uno stato di marasma e vanno come possono... Le azioni di rappresaglia, ad opera di reparti italo-germanici, vengono compiute in maniera spesso indiscriminata: incendi di abitazioni, fucilazioni, impiccagioni, rastrellamenti per l'invio al lavoro in Germania, si accompagnano frequentemente a rapine consumate da elementi senza controllo che approfittano del momento per fare man bassa su quanto trovano. Da parte della polizia germanica, mi risulta, alcuni di questi rapinatori, appartenenti a forze armate italiane, sono stati fucilati senza pietà.

Tutto ciò, aggiunto alla grave situazione alimentare, crea e fomenta la psicosi della insurrezione e l'odio accumulato dalla repressione che, quasi sempre, colpisce gli innocenti è tale che la vendetta sarebbe tremenda se il Piemonte dovesse essere abbandonato dalle truppe operanti».

A proposito di quest'ultima osservazione, cfr., per quel che riguarda i propositi di vendetta che circolavano negli ambienti della resistenza, G. AGOSTI - L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana* cit., pp. 229 e 235 (agosto-settembre 1944).

Quanto alla situazione nel capoluogo il rapporto del questore di Torino del 9 settembre 1944 riferiva:

«La borsa nera è prospera come non mai, nonostante l'opera della polizia economica coadiuvata dalle altre. I prezzi sono in continuo, vertiginoso aumento. Tutto è oggetto di borsa nera. La Questura di Torino ha messo le mani su di una banda di minorenni rapinatori a mano armata di tabaccherie: essi si servivano di un falso timbro di "brigata garibaldi" per prelevare i generi di monopolio e rivenderli a prezzi di mercato nero... Gli attentati contro gli appartenenti alle forze armate italo-germaniche, operati a mezzo ciclisti, sono aumentati... Gli attentati dinamitardi aumentano anch'essi. Oltre al panico e alle vittime che provocano, sono causa di rappresaglie che raddoppiano l'odio contro le autorità locali e le truppe d'occupazione. Così, più profondo si scava il solco del sangue e la catena delle azioni e reazioni si allunga ogni giorno di più, con prospettive quanto mai sfavorevoli e nefaste per la concordia civica e le leggi dell'umanità. Oltre alla Questura, alla G.N.R., alle varie polizie tedesche, alle SS. italiane, innumerevoli altre polizie operano perquisizioni, rastrellamenti, fermi. Un tentativo di coordinamento è stato tentato ed ha portato a disciplinare, in parte, questo delicato settore; ma oggi operano la X Mas, l'Aviazione, l'Esercito Repubblicano, la Brigata Nera, tutti i comandi che hanno truppa ai loro ordini. Ne consegue che, a parte l'illegale procedere di detti Enti, a parte i furti che spesso si ac-

coinvolgimento in una lotta per essa sempre piú assurda, ma alla quale era giocoforza assuefarsi. Per un'altra invece la reazione morale e i prezzi da pagare a questa *escalation* costituirono la molla che la fece guardare con oc-

compagnano a tali arbitrarie operazioni, si perde di vista il fine ultimo da perseguire e l'ordine, anziché essere ristabilito, viene perturbato con deleterie conseguenze per il prestigio della Repubblica Sociale Italiana e delle Sue istituzioni».

Quanto alla pubblicità delle esecuzioni per rappresaglia, valga ad esempio quanto sempre il questore di Torino riferì telegraficamente al capo della polizia il 25 luglio 1944:

«Spirito pubblico depresso e disorientato da rappresaglie attuate organi responsabili. Impiccagioni decise da Comando tedesco ed eseguite da elementi della "Leonessa" nelle vie centrali di Torino hanno prodotto penosissima impressione nella massa che ha assistito ad esse allibita e raccapricciata per quanto eseguite in ritorsione di gravi attentati perpetrati da elementi irresponsabili in danno di due ufficiali delle Forze Armate dell'Asse».

Poche settimane dopo a Bologna furono trovati sette cadaveri sui quali era posto un cartello con la scritta «Assassini e sabotatori». Riferendo sul ritrovamento al capo della polizia (che ne fece oggetto di un appunto a Mussolini), il questore del capoluogo emiliano il 19 agosto scrisse che dalle prime notizie raccolte che si trattava di abitanti di Molinella uccisi a Bologna da «elementi della Gnr» per rappresaglia al tentato duplice omicidio di due loro commilitoni, aggiungendo a mo' di commento:

«Il criterio, del tutto arbitrario, per nulla confortato da elementi di responsabilità diretta o indiretta, con cui si è proceduto all'arresto e alla fucilazione dei predetti individui, ha determinato oltre a un senso di allarme fra la popolazione di questo Capoluogo anche un certo panico, non scevro da vivo risentimento per il sistema del tutto illegale e di puro arbitrio.

Anche presso il Comando locale Germanico delle SS il fatto sovra esposto ha prodotto una sfavorevole impressione.

Peraltro elementi sani cittadini benpensanti non mancano di far rilevare che il persistere in tale sistema errato di rappresaglia, determinerebbe, a protrarsi piú a lungo, piú aspra reazione da parte del pubblico» (ACS, *Min. Interno, Direz. gen. PS, Segreteria part. del Capo della polizia*, RSI, b. 48).

E ciò tanto piú che un precedente eccidio commesso un mese prima aveva già profondamente scosso la popolazione bolognese, tanto è vero che il capo della polizia in un appunto a Mussolini in data 3 agosto dedicato alla situazione emiliana (ivi, b. 57) si era trattenuto ampiamente su di esso:

«È fuori dubbio che ha suscitato un'enorme indignazione l'uccisione dei cinque detenuti sovversivi uccisi all'alba del 14 corrente mese davanti al Municipio di Bologna, mentre la popolazione è rimasta quasi indifferente di fronte all'uccisione di altri nove detenuti per ordine del comando germanico.

Il fatto che sui cadaveri dei primi cinque fu posto un cartello con su scritto: «traditori presi in possesso di armi» e poi si seppe dal comunicato apparso sul «Resto del Carlino» che i suddetti fucilati erano stati presi dal carcere, contribuì ancora di piú ad aumentare l'indignazione. È evidente che l'avversione contro il P.F.R. scusa molta gente, ma è altresì evidente che il ceto medio giustificerebbe l'azione difensiva dei fascisti se «le cose fossero fatte con piú legalità».

Un gruppo di professionisti ex fascisti diceva che «certe azioni dei partigiani giustificavano una reazione da parte del P.F.R., ma che la procedura usata all'alba del 14 corr. mese era dell'ottima propaganda a favore dei sovversivi».

Poco tempo dopo, un effetto negativo anche maggiore, tanto da essere definito nella «Relazione al Duce» per il mese di agosto 1944 sull'opinione pubblica nella provincia di Milano, redatta dal capo dell'Ufficio stampa della Prefettura F. Fusca, «assolutamente deprimente per la popolazione» e da indurre le autorità fasciste a non procedere all'esecuzione (come rappresaglia d'un attentato terroristico che aveva avuto luogo al posto di ristoro della stazione) di altri venti ostaggi, ebbe a livello di opinione pubblica la fucilazione di quindici presunti gappisti eseguita a piazzale Loreto a Milano. (In *Archivio F. Fusca*).

chio diverso, piú favorevole o comunque meno sfavorevole al movimento partigiano, ad approvarne o almeno giustificarne iniziative e forme di lotta che in un primo momento aveva condannato e talvolta la spinse ad aiutarlo e persino ad unirsi ad esso. In certi casi con convinzione e compiendo una scelta definitiva; in altri pensando che esso potesse assicurarle quella protezione che la Rsi non poteva darle nei confronti sia dei partigiani sia delle proprie forze antipartigiane; in altri ancora sperando di sottrarsi al pericolo che in quello specifico momento le appariva piú imminente. E ciò spiega perché, quando, in una ulteriore fase e a seguito del prendere sempre piú corpo, come vedremo, di una serie di fatti per essa piú drammaticamente pesanti si rese conto di quanto elevato fosse il costo dell'aiuto dato alla resistenza, di quanto poco questa potesse assicurarle quella protezione in cui aveva sperato e, anzi, la esponesse, talvolta scientemente (per indurla cioè ad impegnarsi maggiormente a suo favore¹), a maggiori difficoltà e pericoli, fu proprio in questa parte della popolazione che si era avvicinata alla resistenza che si verificò maggiormente quel peggioramento di atteggiamento di cui parla la relazione di Agosti della fine del 1944. Un peggioramento che non sottrasse certo alla resistenza tutti i «consensi» raccolti, ma che li ridusse notevolmente e intaccò anche una parte di quelli della prima ora e che – pur non trasferendoli assolutamente alla Rsi – non è detto che non avrebbe potuto superare il «limite di guardia» se la guerra fosse continuata ancora a lungo e se gli «accordi di Roma» non avessero consentito al movimento partigiano di porre parzialmente freno al ricorso su vasta scala all'«autofinanziamento», potenzialmente una delle cause piú importanti (per non dire *tout court* quella decisiva) del fatto che la popolazione – per usare un'espressione che abbiamo già trovato sotto la penna di Agosti – cominciò «ad averne le scatole piene della guerra partigiana». Di una guerra cioè che in gran maggioranza non aveva voluto e il cui costo «piú grave in sangue e perdita di beni» ricadeva proprio su di essa².

In ordine di tempo, il primo banco di prova del rapporto popolazione civile / resistenza furono quasi ovunque le zone montane dove subito dopo l'8 settembre si era rifugiata parte dei militari sbandati e dove si costituì-

¹ Tipica è a questo proposito la risposta che il commissario politico e il comandante della I divisione Garibaldi Osoppo diedero il 3 settembre 1944 al vescovo di Udine Giuseppe Nogara che aveva chiesto loro il rilascio di tre prigionieri onde evitare rappresaglie tedesche. «Il fatto che le rappresaglie minaccino delle popolazioni servirà a convincere sempre maggiori masse che inermi in questo momento non si rimane» (cfr. T. VENUTI, *Corrispondenza clandestina col Vaticano. Carteggio Nogara-Montini 1943-1945 con appendice*, Udine 1980, p. 110).

² Cfr. O. POPPI, *Il commissario* cit., p. 109.

rono le prime e più importanti bande partigiane. L'atteggiamento delle popolazioni di tali zone e in particolare di quelle delle valli del Piemonte, della Lombardia e del Veneto che avevano pagato il prezzo maggiore della guerra in Grecia, Jugoslavia e Russia è stato direttamente o indirettamente oggetto di numerosi studi. Troppe semplificazioni e una buona dose di retorica hanno però svisato o reso difficile cogliere una realtà più complessa di come in genere prospettata e, soprattutto, intessuta di motivazioni ambientali e culturali che non possono essere ignorate¹ poiché rendono i rapporti tra la popolazione e i partigiani meno *politici* in senso proprio di quanto spesso asserito e più difficile dare semplicisticamente al rifiuto e all'ostilità dei valigiani nei confronti dei fascisti e dei tedeschi, il valore di un'adesione politica vera e propria alla resistenza. Solo prendendo le mosse da queste motivazioni e dal fatto che fu nelle valli alpine e prealpine che nacque e visse per mesi essenzialmente la resistenza si possono infatti comprendere lo stato d'animo, l'atteggiamento di quelle popolazioni, i loro rapporti reali con i partigiani (che per esse erano essenzialmente solo quelli con i quali erano a contatto) nel corso del 1943-45, il loro passare da un'iniziale miscuglio di incomprensione e di fiducia ad un aiuto via via più convinto, ad una partecipazione di una parte (non cospicua, ma neppure insignificante) di esse alla lotta armata e, poi, a un affievolire, a un lasciar cadere talvolta, le proprie simpatie per i partigiani. E, sia ben chiaro, dicendo «partigiani» non usiamo un sinonimo, non vogliamo dire «resistenza». Ché, se si vuol fare chiarezza nell'atteggiamento di quei settori della popolazione che non vollero o non poterono estraniarsi da tutto, è necessario rendersi conto che il mutamento del loro atteggiamento non riguardò, salvo casi particolari e poco significativi, la resistenza in quanto tale – che altrimenti sarebbe sfociato in un'adesione alla Rsi – ma (la distinzione può apparire sofistica, ma è invece essenziale) i rapporti coi partigiani e il giudizio su di essi. E non in quanto membri della resistenza, ma a causa del loro comportamento (diverso, ma spesso in fondo non molto dissimile sul piano dei costi imposti ai civili da quello dei fascisti) nei confronti della popolazione².

¹ Tra queste motivazioni una delle più importanti per capire perché i rapporti tra le popolazioni e i partigiani ebbero caratteri diversi a seconda delle zone è costituita dal fatto che alcune formazioni erano composte essenzialmente da elementi del luogo in cui operavano, mentre altre erano formate da elementi di altre località o erano provenienti da altre zone. Nel primo caso i rapporti furono sempre buoni; negli altri subirono spesso un progressivo deterioramento, poiché, non dovendo preoccuparsi delle proprie famiglie e del proprio ambiente tradizionale, non di rado i partigiani non tenevano conto delle conseguenze che le loro operazioni potevano avere per la popolazione e non si ponevano il problema della precarietà delle sue condizioni di vita ed esigevano (anche *manu militari*) rifornimenti e aiuti che eccedevano le sue possibilità.

² In quest'ottica, crediamo che sia opportuno andar cauti anche nel giudicare i crescenti casi di delazione che, soprattutto nella seconda metà del 1944, si verificarono un po' dappertutto.

Tra i vari autori che si sono occupati della questione chi, forse, l'ha messa, per quel che riguarda almeno la fase «ascendente», meglio a fuoco (pur con qualche concessione alla retorica ufficiale) è stato Giorgio Bocca.

Spettatori di prima fila, spesso coinvolti nel dramma – ha scritto nella sua *Storia dell'Italia partigiana*¹ –, i montanari sanno poco dei motivi politici della ribellione e ne ascoltano senza convinzione le facili promesse: «Avrete una bella casa, avrete la luce, la strada». Guardano e tacciono: conoscono la storia, nella montagna niente è mai cambiato. Non è il calcolo che decide il favore dei montanari, ma l'istinto: nei ribelli si riconoscono, sono quasi tutti ragazzi della provincia, sanno il dialetto, le canzoni, le usanze; gli ricordano i figli morti in Russia, non tornati dalla Grecia, dall'Africa: «Faccio per voi quello che farei per lui». «Se non ci diamo una mano fra noi...» La coscienza politica dei montanari è embrionale, eppure il loro appoggio è anche politico: la ribellione che aiutano è ostile a quel potere che sta laggiù nella città della pianura, che arriva nelle valli solo per riscuotere le tasse, per imporre le leve militari; ora per uccidere. Contro questo potere si stabilisce la difesa comune dell'omertà, i montanari coprono i ribelli con il loro silenzio, se salvano i tedeschi e chiedono di una località fingono di non capire, indicano la via sbagliata. I fascisti e i tedeschi sono degli sconosciuti, degli stranieri; quando vengono è solo per bruciare, per rubare, per uccidere, per minacciare.

Nei primi mesi i rapporti con la ribellione non corrono sempre lisci: il montanaro e il cittadino devono capirsi. Il montanaro è fatto a suo modo, per lui il pensiero della sussistenza ha quel valore preciso, concreto, che la gente di città ha quasi dimenticato. Di fronte alla roba la sua reazione è primitiva: se può la prende e la nasconde. Nei giorni dell'armistizio i montanari hanno fatto sparire tutto ciò che l'esercito ha abbandonato nelle valli: muli, coperte, camion, bidoni di benzina. Chi ha preso di più è invidiato dagli altri i quali ne parlano con i ribelli, alla maniera montanara, dell'allusione. Si va nella casa indicata: «Amico, tira fuori la benzina, te la paghiamo. Sveglia, dicci dove hai sepolto i bidoni». Non parla, si lascia mettere contro il muro, si lascerebbe fucilare senza parlare. Ma se il nascondiglio viene scoperto non prova rancore, sorride: «È andata così». La montagna lo ha educato ai grandi egoismi, ma anche alle grandi generosità, a essere solidale senza limite nei momenti del pericolo. Lo stesso montanaro che mette in pericolo la vita per negare al ribelle la benzina nascosta, se la gioca per aiutarlo se è ferito... La montagna arriva alla ribellione lentamente: si passa dai piccoli incarichi ausiliari – «tienici questo grano, facci macinare questo grano; imprestaci il mulo» –

to. Probabilmente una parte notevole di essi fu infatti frutto solo dell'esasperazione per il comportamento di alcune bande e di singoli partigiani e non di filo fascismo o di sete di danaro. Sulla piaga delle delazioni cfr. A. TRABUCCHI, *I vinti hanno sempre torto* cit., pp. 133 segg.: «Fino a che... una unità restava nella valle di costituzione dove gli stessi valligiani avevano contribuito alla sua creazione, l'intera popolazione civile dava assistenza ed aiuto, ma quando gruppi di armati affluirono in una zona e cominciarono a requisire abitazioni, a imporre tributi, a pretendere prestazioni, la popolazione diede segni di insofferenza, avanzò reclami, criticò gregari e comandi. Venne così a mancare quella solidarietà che è condizione indispensabile perché forze di guerriglia possano resistere contro forze regolari. Di qui il circolo chiuso di rastrellamenti che generarono, col timore, defezioni e delazioni, e rastrellamenti sempre più duri perché condotti su indicazioni e precisazioni di personale esperto».

¹ G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana* cit., pp. 179 segg.

alle prime squadre che collaborano nei servizi di guardia e di *corvée*. Il terrore: ecco ciò che stringe i tempi nelle città come nelle montagne; il terrore lega dovunque...

Importante per mettere a fuoco l'atteggiamento dei valligiani (e, in certa misura, anche di altri settori della popolazione) nella prima fase, quella «ascendente», questa pagina di Bocca non aiuta però a capire perché, nonostante il legame creato dal *terrore*, ad essa seguì assai spesso (in montagna come in pianura) un'altra nella quale il *terrore* non fu più sufficiente a cementare i rapporti tra la popolazione civile e i partigiani e la *roba* assunse un peso sempre maggiore su di essi, sino a costituire la causa principale del loro deterioramento. Che la strategia del terrore messa in atto per combattere la resistenza e farle il vuoto attorno non potesse che accrescere nella stragrande maggioranza dei casi l'ostilità popolare verso i fascisti e i tedeschi e determinare un legame di solidarietà col movimento partigiano è un fatto facile da comprendere. Il nodo della questione, valido per le zone di montagna come per quelle di collina e di pianura è però un altro.

Inizialmente, quando le speranze in una rapida conclusione della guerra erano ancora vive e l'inverno obbligava i fascisti e i tedeschi a limitare l'attività antipartigiana, era più facile adattarsi all'idea di una breve convivenza con il terrore e questo perciò costituì un decisivo collante. Con il ritorno della buona stagione, il dispiegarsi su vasta scala delle operazioni «antiribelli» e il tramontare delle speranze nella capacità degli Alleati di portare rapidamente a termine la liberazione del nord, il peso dei rastrellamenti, delle distruzioni, delle violenze, delle rappresaglie e delle stragi cominciò però inevitabilmente a farsi sentire sempre di più e ad incidere sullo stato d'animo, sull'atteggiamento della popolazione verso i partigiani. Che questi difendessero le valli dagli attacchi dei fascisti e dei tedeschi e facessero loro pagare a caro prezzo le uccisioni, le distruzioni, i «furti» (sia quelli veri e propri, sia quelli – tipico il caso costituito dai prodotti soggetti ad ammasso – che i contadini consideravano tali) commessi era una cosa; un'altra era però che le esponessero ad essi senza un reale motivo e, peggio, che prima le coinvolgessero in operazioni militarmente «senza senso» e poi non si facessero scrupolo di abbandonarle alle violenze e alle rappresaglie avversarie.

Tra le numerose testimonianze che a questo proposito si potrebbero ricordare tre ci paiono tra le più significative. Innanzi tutto, anche se un po' «diplomatica» e *post factum*, quella del generale Cadorna. Rispetto alle altre, essa ha infatti il pregio di non riferirsi ad una situazione particolare, ma di prospettare il problema in termini generali.

Che le popolazioni – egli ha scritto nelle sue memorie¹ – siano state, nel loro complesso, favorevoli alla lotta partigiana, non v'ha dubbio. Né poteva essere altrimenti, dato l'odio suscitato dai crudeli sistemi adottati dai tedeschi e dal disprezzo verso la reincarnazione del fascismo nella Repubblica Sociale, ma soprattutto il fatto che, la maggioranza dei partigiani essendo reclutati nella zona, non poteva mancare la solidarietà delle famiglie verso i loro figlioli. Si aggiunga una certa simpatia tutta italiana verso chi si ribella all'autorità costituita. Ma il favore delle popolazioni aveva limiti nel tormento cui erano esposte. Le fucilazioni, gli incendi di abitati, le violenze, l'asportazione di ogni bene che normalmente seguiva l'azione dei reparti tedeschi o fascisti incaricati di eseguire rastrellamenti come rappresaglia per le azioni offensive dei partigiani, deprimevano ed eccitavano al tempo stesso profondamente le popolazioni. Se da un lato verso l'oppressore l'odio cresceva a dismisura, dall'altro le vittime erano indotte a inveire anche contro il partigiano, che seguendo la tattica della guerriglia, abbandonava alla feroce rappresaglia nemica il paese che lo aveva ospitato e vettovagliato.

La seconda è tratta invece da un documento interno comunista della fine del luglio 1944 nel quale, in riferimento alla situazione determinata dalle rappresaglie tedesche nell'Emilia settentrionale, si legge²:

In seguito a tali spietate misure di rappresaglia sono intuibili le conseguenze e i riflessi sullo spirito combattivo e di simpatia nella massa contadina e della montagna. Da notizie indirette risulta che i montanari cacciano via i partigiani minacciandoli (per ora solo minacce) di denunciarli ai tedeschi. Nella mentalità dei contadini è subentrata la convinzione che tali eccidi avvengono perché si uccidono i tedeschi e che sarebbe bene non ucciderli. Anche qui in città si ragiona in tal modo.

Quanto alla terza, essa è per noi anche più significativa poiché costituisce il primo argomento addotto da Agosti nella sua relazione del 31 dicem-

¹ R. CADORNA, *La riscossa* cit., p. 146.

² *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza* cit., II, p. 168. Riguardo sempre all'Emilia-Romagna cfr. anche E. GORRIERI, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 370 e 501, nonché S. FOLLONI, *Commissariato e commissari nella guerra di liberazione a Reggio Emilia* cit., p. 23, che ha scritto:

«Ma dopo la prima decade di agosto, quando la rappresaglia nemica aveva invaso i paesi ritenuti sicuri, bruciate le borgate, distrutte le poche ricchezze e riserve alimentari delle famiglie, deportati alcuni loro uomini in Germania ed altri lasciati morti sul terreno; quando le formazioni partigiane – che li avevano assicurati della loro forza di contrastare un eventuale tentativo di ritorno dei tedeschi – se le videro invece in pochi giorni scomparire nel nulla, lasciandoli soli davanti alla ferocia dell'invasore, cosa potevano pensare le popolazioni della montagna?»

Accenni a rapporti «un po' acri» e ad un «certo distacco» (tale da far «dilagare» in certe zone la delazione «per opera della popolazione ai danni dei partigiani») si trovano anche in rapporti e relazioni comunisti. In una relazione del luglio 1944 sulla situazione nell'Appennino parmense, per esempio, è affermato che, un po' per deficienze ed errori dei garibaldini, un po' per la «scarsa sensibilità politica dei montanari della zona» e per la loro paura dei rastrellamenti, la liberazione di alcune zone si era praticamente trasformata «in vera occupazione» il che aveva reso «scarsissima la partecipazione dei civili alla lotta e alla difesa» (cfr. *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza* cit., II, p. 121 sg., ma cfr. anche III, p. 626).

bre 1944 per spiegare le ragioni per le quali in Piemonte «in genere l'atteggiamento della popolazione nei confronti delle formazioni partigiane [era] andato peggiorando»¹:

Un grave errore è stato l'ostinarsi nell'impossibile occupazione di intere zone; simili occupazioni non sono sostenibili che con l'appoggio di armi pesanti e con una conveniente dotazione di munizioni. Ora a Domodossola come ad Alba, a Giaveno come in Val d'Aosta, si sono visti regolarmente i partigiani cedere dopo qualche ora di combattimento e lasciare nelle peste i civili, che volontariamente o no, li avevano aiutati. Non è tanto il fatto della rappresaglia che aliena ai partigiani l'animo del contadino (esso accentua se mai l'odio contro il fascista e il tedesco), quanto la convinzione che la rappresaglia poteva essere evitata se il partigiano fosse stato meno imprudente, quanto la delusione che succede all'euforia della temporanea liberazione. E il rancore si dirige in ugual misura contro il fascista che incendia e contro il partigiano che si è fatto mantenere, che ha magari dimenticato nella stalla un caricatore e che al momento buono non è stato capace di difendere il paese e ha soltanto pensato a mettersi in salvo. La tattica del «tanto peggio tanto meglio», che consiste nel compromettere con la causa partigiana anche i tepidi e gl'indifferenti e nel suscitare nelle zone più addormentate l'atmosfera della guerra civile, è utile nell'imminenza dell'insurrezione; ma diventa pericolosa quando si è costretti alla difensiva.

Per importante che sia stato, l'effetto del *terrore* non basta però da solo a spiegare compiutamente il peggioramento dell'atteggiamento della popolazione verso i partigiani. Il rifiuto del fascismo e l'ostilità verso la Rsi e i tedeschi (e talvolta più verso la prima che verso i secondi) erano infatti tali che da solo il terrore non sarebbe stato sufficiente a determinare uno stato d'animo che col tempo mostrò molto spesso la tendenza a passare dalla critica e dalla condanna di una conduzione della lotta che non teneva conto dei rischi ai quali esponeva i civili ad una sorta di equiparazione in negativo delle due parti in lotta. Per comprendere veramente perché larghi settori della popolazione, soprattutto contadina, mutarono atteggiamento bisogna infatti far riferimento oltre che all'effetto del terrore anche a una serie di stati d'animo, che, non a caso, cominciarono a manifestarsi già prima che il terrore arrivasse al suo culmine², e che avevano alla loro origine l'«autofinanziamento» – la *roba* della quale parla Bocca – al quale, chi

¹ *Le formazioni GL nella Resistenza* cit., p. 273. L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma* cit., pp. 375 sg., riproducendo la relazione di Agosti ne dà un testo lievemente attenuato.

² Cfr. per esempio E. GORRIERI, *La Repubblica di Montefiorino* cit., p. 501:

«Un terzo fattore di crisi del movimento partigiano fu la crescente ostilità della popolazione della montagna. I primi sintomi si erano manifestati fin dai quarantacinque giorni di Montefiorino: il disordine, gli episodi di violenza e soprattutto lo sfruttamento delle risorse locali ne erano stati la causa principale. A questa si erano aggiunte, in seguito, le rappresaglie perpetrate dai tedeschi nel grande rastrellamento estivo, ripetute in più occasioni anche in settembre e ottobre».

più chi meno, tutte le formazioni ricorsero massicciamente sin dall'inizio, ma soprattutto via via che crebbero di numero e di effettivi e diminuì la disponibilità dei generi di vettovagliamento, abbigliamento e locomozione e, insieme, del danaro per acquistarli. E quando diciamo «autofinanziamento» ci riferiamo a più aspetti della realtà partigiana, diversi, ma convergenti quanto ai loro effetti sullo stato d'animo e sull'atteggiamento di quei settori della popolazione, soprattutto contadina, dei quali stiamo parlando.

Imboccata la via del «grande esercito partigiano», le requisizioni, le tassazioni forzose, le «operazioni di recupero», e i «colpi di rifornimento», come nel linguaggio partigiano venivano definite le rapine alle banche, alle casse delle aziende e ai danni di ricchi proprietari e imprenditori più o meno «collaborazionisti», divennero pressoché una necessità alla quale tutte o quasi le formazioni finirono per far ricorso, abbandonandosi (soprattutto quelle garibaldine) assai spesso a soprusi, imposizioni, grassazioni e violenze indiscriminate contro coloro che non volevano o non potevano sottostare ad esse, fossero anche poveri contadini per i quali i frutti della loro laboriosità e parsimonia erano sacri e la «requisizione» di una vacca o di parte del raccolto costituiva un dramma e voleva dire la fame o giú di lí¹. Tipico è quanto si legge in un documento inviato in data 4 settembre 1944 dal comandante della II divisione GL², operante nell'Oltrepò pavese, al comando militare della Lombardia per denunciare «l'azione assai sindacabile» e pericolosamente controproducente di varie bande «e specie delle brigate Garibaldi» nella zona³:

1. Dette bande procedono a sequestri indiscriminati di bestiame con la scusa che le stesse devono provvedere all'alimentazione delle bande. Risulta che molto bestiame cosí requisito viene venduto a macellai privati, trattenendo le bande solo la poca carne bastante ai montanari bisognosi. L'incasso viene trattenuto dai patrioti. Risulta pure che detti sequestri vengono effettuati senza alcun discerni-

¹ Cfr. a questo proposito la bella descrizione di una di queste requisizioni fatta da B. FENOGLO in *Il partigiano Johnny*, Torino 1992, pp. 56 sg.

² *Le formazioni GL nella Resistenza* cit., pp. 152 sg.

³ Cfr. P. TOGLIATTI, *Opere*, V, 1944-1955, a cura di L. Gruppi, Roma 1984, pp. 106 sg., discorso «sui compiti del Pci nella situazione attuale» (Firenze, 3 ottobre 1944). Cercando di dare un colpo alla botte e un altro al cerchio, Togliatti disse: «Nell'ultimo periodo dell'illegalità, quando si è sviluppato il movimento dei partigiani, si sono compiuti da parte dei compagni, da parte di gruppi partigiani, degli atti completamente legittimi e giustificati diretti contro le proprietà dei fascisti, dei loro protettori, ecc. Questi atti noi li approviamo, perché è stato il nostro partito che li ha organizzati. Ma state attenti che il movimento partigiano decadrebbe nella stima, non dico del paese in generale, ma dei lavoratori, degli operai stessi, se oggi si continuasse sulla stessa strada, se cioè nel movimento dei partigiani si introducessero elementi che facessero diventare i partigiani una specie di banditi in licenza, i quali compiono atti di violenza per conto proprio».

mento fra agricoltori partigiani e fascisti benestanti, latifondisti e piccoli proprietari, senza badare ai bisogni dell'agricoltura specie in questo momento di punta per il lavoro della campagna. In molti casi vengono requisiti buoi di proprietà di piccoli agricoltori che conducono in proprio 40-50 pertiche di terreno, rovinandoli completamente perché così non sono più in grado di comprare altri buoi dati i prezzi correnti.

2. Inoltre a mano armata penetrano nelle case private abitate da innocui civili e si fanno consegnare quanto loro piace.

3. Danno ordini arbitrari agli agricoltori in merito alla consegna o meno di derrate alimentari: per esempio è stato proibito agli agricoltori di raccogliere e consegnare la frutta ai municipi rovinando così molti raccolti, quando questa frutta sarebbe stata venduta alla popolazione del luogo. In nessun caso i sequestri vengono pagati né tanto meno vengono rilasciati buoni di sequestro in modo che nessuna traccia resta del malfatto e nessuna possibilità di risarcimento da parte dei danneggiati...

La popolazione civile in esito ai fatti sopra descritti vive ormai in condizione d'animo esasperato nei confronti dei patrioti i quali vengono descritti come rapinatori peggiori dei repubblicani. Questo è un fattore che incide sommamente sulla situazione di tutte le bande e specie sulla loro sicurezza, perché perduto l'appoggio della popolazione la vita per le bande si renderebbe impossibile. Si è perfino giunti al punto che ormai molti agricoltori parlano un linguaggio del tutto opposto a quello che parlavano prima d'essere a diretto contatto con le bande e questo perché non hanno più fiducia nell'onestà e serietà nostra.

E che, specie con la seconda metà del 1944, non si trattasse di casi più o meno sporadici o localizzati in alcune zone, ma di un fenomeno pressoché generale, è dimostrato dal fatto che il Clnai, il comando generale del Cvl e pressoché tutti gli elementi politicamente più maturi e responsabili dei vari partiti cercarono di limitare, controllare, disciplinare e «moralizzare», anche con il ricorso alle maniere forti, queste azioni¹, così da arginare il diffondersi nella popolazione, anche in quella parte di essa che si era dimostrata inizialmente più vicina ai partigiani, di uno stato d'animo sempre meno favorevole ad essi². Ma in realtà con poco successo, se un po' tutte le fonti attestano o lasciano trasparire quanto alla fine del 1944 e al-

¹ Cfr. *Atti del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà* cit., pp. 157 sg. e 229; *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza* cit., II, pp. 475 sg. e 569 sg.; *Le formazioni GL nella Resistenza* cit., pp. 181 e 274 sgg.; G. AGOSTI - L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana* cit., pp. 85 sgg. e 370.

² Secondo il generale R. OPERTI, *Il tesoro della 4ª Armata* cit., pp. 241 sg., «in vaste zone la popolazione - che aveva accolto inizialmente con la più viva simpatia e con tangibili forme di assistenza il sorgere della partigianeria - fu sconcertata al punto da desiderare la liberazione perché avessero termine non soltanto le sopraffazioni del nemico ma anche le sopraffazioni del sedicente amico il quale considerò, con troppa frequenza, il campo di lotta come territorio da preda». Utili elementi per valutare quanto limitato fosse lo scarto tra l'operato dei «ribelli» e quello «dei banditi» in L. CAVAZZOLI, *La gente e la guerra. La vita quotidiana del «fronte interno»*. *Manitova 1940-1945*, Milano 1989, pp. 185 sgg.

l'inizio del 1945 i risultati ottenuti fossero ancora in genere scarsi¹, sicché nella popolazione (specie tra i contadini e soprattutto tra quelli della pianura, che spesso avevano tratto dai successi partigiani dell'estate i maggiori vantaggi, *in primis* quello di sottrarre in molti casi in tutto o in parte la produzione agli ammassi, ma che ora sentivano addensarsi la minaccia di nuovi duri sacrifici, di nuove «predazioni» e di nuove spietate rappresaglie per l'aiuto dato alla resistenza) si andava sempre più diffondendo uno stato d'animo di stanchezza, delusione, preoccupazione e allarme, che in talune zone si traduceva in «un'atmosfera da *grande peur*», del quale – come Agosti scriveva a Bianco² – non si avvantaggiavano tanto i fascisti («ugualmente e

¹ Significativo è a questo proposito quanto l'Agosti affermava nella sua relazione del 31 dicembre 1944 subito dopo il passo da noi citato poco sopra: «Si aggiunga il dilagare del banditismo, la cui linea di demarcazione dal movimento partigiano è spesso assai incerta. La mancanza di un regolare finanziamento in questi ultimi mesi, il disgregarsi di molte formazioni maggiori in seguito ai rastrellamenti, e in genere il crescente disprezzo per la vita umana, per la proprietà e per le leggi della convivenza civile che è un inevitabile portato della guerra civile, hanno creato in molte zone una situazione intollerabile. Alla requisizione più o meno ordinata è subentrato troppo spesso il saccheggio indifferenziato, che non rispetta neppure i modesti averi del cittadino sfollato o le scorte essenziali del piccolo proprietario agricolo, e che si fa più ingiustificato e intollerabile quando s'innesta su operazioni di borsa nera. Fenomeni come quelli di autocarri rubati e poi venduti, tramite loschi intermediari, ai tedeschi; o di partite di stoffa o di vino rimessi in circolazione sul mercato nero sono purtroppo frequenti e forniscono facile argomento alla propaganda nazifascista. Altro fatto che indispette è lo spreco: il combattente per sua natura è portato a sprecare, e il partigiano ha in questo campo i peggiori difetti del combattente: ma il contadino o l'operaio sfollato, che assiste al banchetto organizzato dal capopartigiano nella locanda del paese, che vede il partigiano ubriaco, che manca della razione di carne, perché le bestie destinate al consumo di un mese sono state malamente macellate per l'uso di un piccolo reparto, formula un giudizio severo sul fenomeno partigiano ed è portato a considerarlo come un fenomeno di parassitismo non dissimile da quello delle brigate nere. Per fortuna nostra, i fascisti e i tedeschi – con la bestialità delle distruzioni e dei massacri e con la ferocia delle loro rapine – si inibiscono di sfruttare il facile tema propagandistico della difesa dell'ordine e della proprietà» (*Le formazioni GL nella Resistenza* cit., pp. 273 sg.).

² Cfr. G. AGOSTI - L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana* cit., p. 372. A proposito dello stato d'animo che si andava diffondendo tra la popolazione contadina, sintomatica è la raccomandazione, contenuta in un ordine inviato dal Comando militare regionale piemontese ai primi di dicembre al comando delle formazioni autonome, di evitare di imporre «coattivamente» (cioè «pena altrimenti la distruzione dei beni»), come spesso avveniva, alle famiglie contadine l'«ospitalità» di gruppi di partigiani. «Infatti, la violenza, in uno con il timore delle rappresaglie nazifasciste – spiegava l'ordine – potrebbero provocare delazioni e ribellioni, con gravissimi pregiudizi di ordine morale e materiale» (cfr. A. TRABUCCHI, *I vinti hanno sempre torto* cit., p. 131).

Sempre allo stesso proposito si veda anche in B. FENOGLIO, *Il partigiano Johnny* cit., p. 295, la descrizione di come i contadini, ormai stanchi dei partigiani, si comportavano spesso di fronte alle loro «richieste di ospitalità»: «I contadini li ricevevano solo con un cenno ed un sospiro, indicavano il posto e la paglia – non prestavano più coperte – poi salivano al piano soprano per rincuorare le loro donne prese da attacchi di cuore. Ed uno di orecchio buono poteva cogliere fra le fessure del piancito i loro gemiti e frasi di fuoco e morte e poi il soffocato zittito degli uomini, ché i partigiani non sentissero e non s'offendessero. Li svegliavano alle quattro ed anche prima, senza più offerta di pane e nemmeno d'acqua calda per sgelare d'uno scroscio lo stomaco, li mettevano fuori e li lasciavano in quell'impossibile mondo di tenebra e gelo».

peggio spogliatori»), ma i moderati, i conservatori, i proprietari che si atteggiavano a tutori dell'ordine e proponevano la costituzione di squadre «di "gente onesta" per la "tutela dell'ordine" coi fucili da caccia».

Questo «imbarazzante» aspetto della realtà della resistenza per anni è stato avvolto da un silenzio «pudico», se, addirittura, non ne è stata data una immagine tra l'idilliaca e l'eroica¹ che poco o nulla ha a che fare con la realtà e la rende non di rado incomprensibile. E questo anche da parte di uomini che per esperienza diretta sapevano bene quanto esso avesse inciso sulle vicende del 1943-45 e soprattutto del 1944-45 e su alcune delle più importanti scelte politiche che la resistenza nel suo complesso o una parte di essa si vide costretta a fare.

I pochi autori che ne hanno parlato l'hanno fatto soprattutto per accenni più o meno rapidi e nell'ambito di studi a carattere locale, senza dare ad esso il rilievo che merita e con sintomatiche omissioni o autocensure, ovvero – come già era avvenuto nel corso della resistenza – attribuendo buona parte della responsabilità delle formazioni regolari al banditismo comune (che, specie nell'inverno 1944-45, costituì una gravissima piaga, ma sul quale, ciononostante, non è possibile scaricare tutta la responsabilità del deterioramento del rapporto popolazione civile / partigiani) e, addirittura, di «bande fasciste camuffate da partigiani». E ciò anche se col passare del tempo la documentazione disponibile si è fatta più abbondante e sarebbe dovuto diventare sempre più chiaro che era proprio quel «silenzio pudico» ad impedire un'effettiva comprensione di alcuni fatti e stati d'animo di decisiva importanza per una corretta valutazione sia della resistenza e della Rsi, sia del periodo successivo, quando i nodi delle vicende del 1943-45 vennero, per così dire, al pettine della politica dell'Italia postliberazione e repubblicana e dell'atteggiamento popolare rispetto ad essa e ai partiti che ne erano i principali protagonisti.

Tre esempi ci paiono caratteristici. Il primo è quello offerto da *La Repubblica di Montefiorino* di Ermanno Gorrieri in cui si legge²:

Lo sfruttamento intensivo delle risorse alimentari dell'Appennino aprì la strada al deterioramento dei rapporti fra i partigiani ed una popolazione avvezza a vincere la miseria con la parsimonia. Tanto più che, a parte le obiettive necessità di approvvigionamento, si cominciarono a notare spoliazioni e requisizioni non sempre necessarie, abusi e violenze, e soprattutto lo sperpero e lo sciupio delle risorse locali.

¹ Cfr. L. LONGO, *Un popolo alla macchia* cit., pp. 201 sgg.; ID., *Sulla via dell'insurrezione nazionale* cit., pp. 362 sgg.; D. L. BIANCO, *Guerra partigiana* cit., p. 109 (per il quale le requisizioni avrebbero costituito una testimonianza del carattere «popolare» della resistenza e confermato la «profonda solidarietà» tra partigiani e popolazione civile).

² E. GORRIERI, *La Repubblica di Montefiorino* cit., pp. 370 sgg.

A parte gli sperperi, la popolazione aveva anche l'impressione che si fosse verificato un rilassamento generale della disciplina: non si assisteva quasi mai ad attività di addestramento, unica manifestazione erano le inutili sparatorie e l'imprudenza imperante nell'uso delle armi tanto che si ebbero numerosi feriti ed anche qualche morto per incidenti nell'uso delle armi. In molte formazioni si era diffuso un senso godereccio della vita: feste, balli, gozzoviglie non erano rare...

Indisciplina dei partigiani e sfruttamento delle risorse locali influirono sfavorevolmente sull'atteggiamento della popolazione, che passò dall'attesa impaziente della vigilia, dalla gioia e dall'entusiasmo sinceri dei primi giorni, ad un senso di delusione sempre crescente fino ad una malcelata stanchezza.

Il secondo è costituito dallo studio dello Zandano sulla resistenza nel Vercellese¹ che, nonostante qualche concessione alla visione dominante, si è spinto certamente più in là, senza però cercare né di allargare il discorso alle cause di fondo del fenomeno messo in luce né di porsi l'interrogativo se esso fosse peculiare del Vercellese o avesse una portata più generale:

Nonostante la volontà di mantenere un certo ordine e una certa disciplina nella delicata materia, l'autofinanziamento specie in inverno, era impolitico, poiché si accrescevano fatalmente i gravami sulla popolazione in un momento in cui il rallentarsi dell'attività operativa sembrava renderli meno giustificati. E la popolazione rurale, in massima parte gli agricoltori, che dalla disorganizzazione della macchina burocratica nazifascista avevano tratto non pochi vantaggi, sottraendosi per quanto possibile alla disciplina degli ammassi, era meno disposta dei valligiani ad accedere alle richieste dei partigiani e cominciava a nutrire un certo dissenso di «legalità», un malcelato rimpianto dei vecchi carabinieri regi. Ed anche senza parlare degli agricoltori, i contadini o i braccianti che vedevano talora il partigiano ubriaco, che assistevano al banchetto organizzato all'osteria e che restavano senza carne perché le bestie destinate al consumo di un intero villaggio erano state malamente macellate per l'uso di un piccolo reparto, formulavano un giudizio negativo che i nazi-fascisti, benché responsabili di crimini ben più gravi, non si inibivano di sfruttare.

In breve, se i partigiani scesi in pianura risolvevano la maggior parte dei problemi invernali, rischiavano però l'impopolarità: e va ancora ascritto a merito di tutta la popolazione di campagna aver serbato abbastanza intatti, dopo sacrifici non lievi, l'entusiasmo e la simpatia iniziale per «quelli della montagna».

Il terzo esempio, infine, è offerto dallo studio del Pansa sull'Alessandrino², dei tre sicuramente il più attento e sensibile al problema e il più approfondito, ma che non si pone neppure esso l'interrogativo di quanto il caso dell'Alessandrino fosse o meno un caso isolato:

Un partigiano di pianura o di collina – scrive il Pansa – costava in media ai comandi tre mila lire al mese, ma spesso anche di più per la situazione estremamente

¹ G. ZANDANO, *La lotta di liberazione nella provincia di Vercelli* cit., p. 125.

² G. PANSA, *Guerra partigiana tra Genova e il Po* cit., pp. 353 sgg.

critica in cui si trovavano molte unità (costrette ad acquistare viveri e vestiario dovunque era possibile, anche quando il prezzo non era conveniente) e per la tendenza allo «spreco» propria del combattente. In questa situazione, una brigata di 100-150 uomini richiedeva una spesa di circa mezzo milione ogni mese, soltanto per il mantenimento.

Anche il comando della X Divisione *Alessandria* si vide costretto a ricorrere sempre più di frequente al sistema dell'autofinanziamento, con tassazioni e contributi forzati a carico di collaborazionisti e di civili facoltosi. Come abbiamo già visto a proposito delle unità di montagna, si trattava di operazioni autorizzate dai comandi superiori, ma di natura così delicata da rendere indispensabile un controllo continuo per evitare abusi dei comandi subalterni o, caso non infrequente, di singoli elementi delle bande. Per le ragioni più sopra esposte e per la sommaria organizzazione della divisione – che mancava ancora di un efficiente servizio di polizia a cui affidare il reperimento dei fondi – la X *Alessandria*, come quasi tutte le formazioni limitrofe, non sempre fu in grado di esercitare questa indispensabile sorveglianza. Qualche volta le tassazioni assunsero l'aspetto di estorsioni ingiustificate e non di rado i patrioti, pressati in modo drammatico dalla necessità di «arrangiarsi» in qualunque modo e costretti a procurarsi giorno per giorno il necessario per sopravvivere, calcarono la mano anche sui meno abbienti, snaturando il significato politico dell'autofinanziamento e provocando proteste e risentimenti accesi.

Il disordine con il quale talvolta venivano richiesti questi contributi al movimento di resistenza, è uno dei fattori che occorre aver presenti per spiegare un fenomeno che nell'inverno fra il '44 e il '45 si riscontrò in quasi tutta la provincia, soprattutto in pianura e in collina: il progressivo peggioramento dei rapporti fra patrioti e popolazione delle campagne. A differenza degli abitanti delle città, i contadini avevano offerto un contributo determinante alla lotta partigiana, non soltanto aiutando i «fuorilegge» ma sopportando con coraggio e rassegnazione le rappresaglie dei nazi-fascisti. L'atmosfera di simpatia e di collaborazione fra combattenti e civili nella quale erano maturate durante l'estate le più belle vittorie politiche e militari del partigianato, era cominciata a svanire all'inizio dell'inverno. Le violenze dei rastrellamenti autunnali; il comportamento qualche volta avventato di alcune formazioni; il tramontare della speranza di una rapida fine del conflitto, e infine la prospettiva di un altro inverno di guerra, avevano provocato delusione e risentimento nelle campagne. I contadini erano stanchi di vivere in un'atmosfera di disordine e di terrore, e in loro, accanto all'odio per i tedeschi e i repubblicani, stavano nascendo la diffidenza, il fastidio e talvolta il rancore verso il partigiano, accusato di farsi mantenere dai civili e di non preoccuparsi per le conseguenze della guerriglia sulla popolazione.

In alcune zone, come nel Monferrato casalese, i rapporti fra contadini e «ribelli», già tesi per queste ragioni, peggiorarono ulteriormente nelle settimane di pieno inverno quando i partigiani si videro costretti a risolvere con misure drastiche il problema del vettovagliamento. Il comando della X Divisione aveva più volte raccomandato di evitare le requisizioni indifferenziate ma le necessità delle bande erano troppo impellenti perché l'ordine venisse sempre rispettato. Per quanto riguarda i viveri, lo stesso intendente dell'*Alessandria* ammette che «nella maggior parte dei casi non si pagava, rilasciando solo il regolare buono di requisizione». Gli attriti fra civili e combattenti si fecero anche più gravi, tanto da

spingere qualche contadino a denunciare ai nazi-fascisti il patriota sbandato, quando alla requisizione senza corrispettivo subentrò il prelievo indiscriminato dal quale non si salvavano i modesti averi del cittadino sfollato o le scorte essenziali del piccolo agricoltore. Ma si trattò sempre di casi sporadici, dovuti a gruppi sfuggiti ad ogni controllo dei comandi, e subito repressi con spietata energia.

Un altro fatto contribuì ad accentuare la tensione esistente fra i partigiani e i contadini: la presenza anche nelle zone centro-settentrionali dell'Alessandri-no di numerosi gruppi di banditi, spesso dotati di un'organizzazione paramilitare, e di divise e simboli che li rendevano simili ai combattenti della Resistenza. Alcuni di questi gruppi rivaleggiarono con i repubblicani per crudeltà e ferocia.

Né la situazione è sostanzialmente migliorata con il trascorrere degli anni e l'infittirsi delle discussioni, delle interpretazioni, degli interrogativi sui caratteri del sistema politico italiano, la sua crisi, i rimedi per impedire il naufragio della barca Italia e rimetterla in grado di riprendere il mare. E, in questo ambito, sul significato «attuale» della resistenza e sull'esaurimento o meno dei suoi valori morali e delle sue proposte politiche. Lo dimostra il fatto che anche coloro che hanno respinto tesi come quella della «resistenza tradita» o «esaurita» o hanno confutato la sopravvalutazione dell'«eredità della resistenza» e della funzione che essa avrebbe avuto nella successiva storia d'Italia e che ancora avrebbe potuto avere non solo non hanno affrontato il rapporto popolazione civile / resistenza, ma, a ben vedere, neppure il problema dell'ulteriore rottura provocata dall'8 settembre all'interno di quello che era stato il consenso al fascismo. E, per venire ai tempi più recenti, lo dimostra il fatto che a questi aspetti non è stata prestata attenzione neppure dai lavori (diversissimi tra loro sotto ogni profilo, ma che ambiscono a puntualizzare quelli che per i loro autori costituirebbero gli aspetti più significativi della resistenza) di Claudio Pavone e di Romolo Gobbi e da coloro che li hanno discussi. E, tutto sommato, neppure da Gian Enrico Rusconi, un politologo che, volendo approfondire le cause delle tensioni disintegrative che percorrono la società italiana e ne minacciano la sopravvivenza come nazione in senso etico-politico e, in quest'ottica, le ragioni del successo elettorale e dell'egemonia politica della Dc e del compromesso costituzionale che ha dominato per quasi mezzo secolo la vita politica italiana, ha compreso la necessità di affrontare il problema di quale influenza la resistenza in particolare e le vicende del 1943-45 in generale hanno avuto su di esse e, quindi, sia di approfondire lo studio dei comportamenti collettivi che caratterizzarono quel periodo e le molteplici scelte e «conversioni» che concretamente li contraddistinsero e che furono poi alla base delle scelte politiche ed elettorali del post-liberazione, sia di risalire alla «crisi collettiva» dalla quale essi trassero origine. Grazie alla sua particolare sensibilità storica e alla sua capacità di non

lasciarsi condizionare dall'«autorevolezza» di teorie palesemente inadeguate a spiegare un fenomeno di tanta complessità e importanza, Rusconi si è infatti reso conto bene della necessità di accantonare schematizzazioni, quali quella (comune a tutta la sinistra politico-culturale e non solo ad essa) secondo la quale l'antifascismo costituirebbe l'unico criterio per capire la resistenza o quella (di marca più propriamente comunista) secondo la quale, se la resistenza non ha dato i suoi «frutti», sarebbe dipeso solo dalla «presenza dello straniero», e di ricondurre invece il complesso fenomeno resistenziale nel più vasto alveo della «crisi collettiva» e delle sue molteplici manifestazioni che caratterizzò e condizionò le vicende non solo del 1943-45, ma anche degli anni immediatamente successivi. Sotto questo profilo il contributo di Rusconi al ripensamento del fenomeno resistenziale e del suo significato storico ed etico-politico è superiore a quello di qualsiasi altro studioso¹. Detto questo, va però anche detto che il tipo di interesse che ha spinto Rusconi ad approfondire il problema della resistenza e il fatto che, non essendo uno storico, una serie di circostanze e di sue manifestazioni che gli sarebbero potute essere assai utili per allargare lo spettro delle sue considerazioni sono sottaciute o minimizzate dalla letteratura storica resistenziale, hanno fatto sì che neppure lui abbia colto l'importanza che si deve attribuire al rapporto popolazione civile / partigiani per evi-

¹ Nei suoi interventi Rusconi, pur non occupandosi dei singoli aspetti della vicenda resistenziale né dell'evoluzione dell'atteggiamento popolare verso di essa e nonostante qualche residuo soggiacimento alla vulgata (caratteristico è a questo proposito il suo uso, dopo aver posto l'accento sulla «crisi complessiva» che fu alla base di tanta parte dei comportamenti post 8 settembre, del termine «attesismo», caricato per di più di un valore al tempo stesso moralistico e negativo che lo rende in sostanza sinonimo di «opportunismo»), ha colto bene, da un lato, il decisivo valore che per la comprensione della realtà italiana hanno le vicende del 1943-45 e il rapporto tra esse e quelle degli anni successivi, nel corso dei quali presero corpo il successo elettorale democristiano tanto nelle regioni che non avevano vissuto o avevano vissuto marginalmente la resistenza quanto in quelle che erano state teatro di essa e nelle quali i democristiani avevano avuto una presenza e un ruolo assai inferiori rispetto a quelli delle sinistre; da un altro lato, come la storia della resistenza per essere convincente, valorizzare veramente la scelta partigiana e spiegare sia le sue idealità sia le sue immaturità e i suoi errori debba essere oggetto di una lettura «autentica» (che tenga cioè conto della «crudeltà e contraddittorietà dei suoi motivi etici e politici») e non «in chiave di "moralità e cultura" (rigorosamente laica la prima, rigidamente di sinistra la seconda)» come avvenuto sino ad oggi. Debba cioè prendere le mosse da un effettivo e non preconcepito approfondimento dell'«intero quadro motivazionale della crisi del consenso al regime» che abbracci tutto il periodo dal 1943, e in particolare dall'8 settembre (ché sotto questo profilo il 25 luglio fu solo la sua «espressione "di palazzo"»), al 1948 e tenga presente – la sottolineatura di Rusconi dell'8 settembre come decisivo termine *a quo* è eloquente – che, per importante che sia stata, la crisi del consenso al regime finì dopo l'armistizio per costituire solo un aspetto di una ben più vasta e multiforme «crisi collettiva», «ad un tempo ambigua e irreversibile». Cfr. G. E. RUSCONI, *Per una revisione storica della Resistenza* cit.; ID., *L'ultimo azionismo*, in «il Mulino», luglio-agosto 1992, pp. 575 sgg.; ID., *Non ci furono «abusivi»*, in «La Stampa», 14 ottobre 1992 (in risposta a N. BOBBIO, *La Resistenza appartiene a chi ha combattuto*, ivi, 11 ottobre 1992).

tare di fraintendere l'atteggiamento popolare nel 1943-45, capirne le motivazioni profonde, le concrete articolazioni, le trasformazioni e l'influenza decisiva da esse avuta sia sulla realtà della resistenza, sia su quella della Rsi, sia, ancora, su quella successiva alla conclusione del conflitto (troppo spesso spiegata facendo ricorso solo a quella sorta di *passe-partout* che è diventata ormai la «guerra fredda»).

A questo punto, per concludere questo *excursus* sulla resistenza e puntualizzare meglio – se ve ne fosse ancora bisogno – la ragion d'essere e il taglio di questo capitolo, ben poco ci pare resti da dire.

Allo stato degli studi molto si sa (o è documentato) sulla resistenza e, seppure in misura minore, sulla Rsi. La vera lacuna – non ci stancheremo di ripeterlo – è costituita dall'assenza di un quadro di riferimento generale storicamente approfondito e non riduttivamente limitato in sostanza alla sola resistenza (o alla sola Rsi) della vicenda del 1943-45 nel quale si collochino la resistenza e la Rsi (che, in sé e per sé, coinvolsero una minoranza della popolazione delle regioni nelle quali furono presenti), ma nel quale trovi il suo posto anche la *condizione umana* di quegli anni, con i suoi molteplici stati d'animo, problemi morali e di vita materiale, speranze, delusioni, ecc. Una *condizione umana* a determinare la quale concorsero profondamente: *a*) l'andamento generale delle operazioni belliche e specialmente della guerra civile (ché, per comprendere veramente la resistenza, la Rsi e il complesso della vicenda italiana del 1943-45 e l'influenza che questa ebbe sugli avvenimenti successivi non si può assolutamente sottovalutare, come troppo spesso è stato fatto e si fa, che l'Italia conobbe allora una guerra civile di dimensioni e drammaticità vastissime che non conobbe nessun altro paese, salvo, forse, la Jugoslavia); *b*) il tipo e il grado del consenso di cui il regime fascista aveva goduto, dato che il suo crollo non si tradusse in genere in un più o meno mero ritorno ai comportamenti e ai valori prefascisti, ma in un atteggiamento psicologico-culturale in cui i vecchi comportamenti e valori trovavano posto solo in parte, mentre altri, acquisiti negli anni del regime, continuavano inconsapevolmente ad essere in qualche misura presenti; e soprattutto *c*), la crisi morale causata dal trauma dell'8 settembre che gravò sulla gran maggioranza della gente, su tutti coloro cioè che al momento dell'armistizio non fecero una consapevole scelta per o contro la Rsi.

Ridurre gli avvenimenti dal 1943-45 alla contrapposizione antifascismo-fascismo e alla lotta armata tra la resistenza e la Rsi non è in sede storica sufficiente. Non basta a spiegare compiutamente né i rapporti interni alla resistenza e di questa con gli Alleati né quelli della Rsi con la Germa-

nia. Rende difficile spiegare alcune iniziative e taluni progetti maturati nei due campi e, in particolare, in quello fascista. E tanto meno aiuta a comprendere come essi furono vissuti dalla maggioranza della popolazione coinvolta in vario modo e misura nella lotta e le reazioni che questa suscitò in essa. Allora, ma anche dopo la sua conclusione. Ché – anche questo non ci stancheremo mai di ripeterlo – è fuori di dubbio che l'orientamento politico ed elettorale di vasti settori della popolazione nel 1945-46, già prima del prender corpo della contrapposizione est-ovest, e ancora successivamente, fu in buona parte determinato – soprattutto al nord – dall'esperienza diretta nelle vicende del 1943-45.

Più di quarant'anni orsono, Federico Chabod sottolineò la grande importanza di due fatti: che nel 1943-45 vi furono sostanzialmente «tre Italie», ognuna con proprie esperienze politiche diverse da quelle delle altre, corrispondenti alle tre fasi nelle quali avvenne l'avanzata alleata dopo l'armistizio; e che, nello stesso periodo, la Chiesa – grazie soprattutto a Pio XII – acquistò, prima a Roma durante l'occupazione tedesca, poi in tutto il paese, una grande autorità morale che, inevitabilmente, assunse assai spesso anche una valenza politica¹. Più recentemente, altri studiosi, per spiegare l'affermazione nel dopoguerra della Dc e del Pci, hanno messo l'accento sul fatto che entrambi questi partiti sarebbero stati avvantaggiati dalla loro «novità»: nel senso di non avere o di avere meno degli altri responsabilità nell'andata al potere del fascismo (e nella gestione del potere che, secondo tali studiosi, ne avrebbe creato le premesse); dal non fondarsi su vecchie *élites* e su limitati ceti «parassitari», ma su nuovi «soggetti popolari». Ovvero, secondo altri studiosi ancora, di offrire a questi «soggetti popolari» una fede, una «religione politica» che gli altri partiti non sapevano loro dare o contrastavano in nome di valori e di una «modernità» ai quali le masse erano estranee o ostili. Né, infine, si possono dimenticare coloro che tra le varie spiegazioni dell'affermazione della Dc e del Pci hanno sostenuto che, sia pure per motivi antitetici, entrambi questi partiti sarebbero stati i maggiori beneficiari della resistenza: i comunisti, presso coloro che vedevano nel loro partito quello che più vi si era impegnato e si era proposto il conseguimento grazie ad essa degli obiettivi politico-sociali più «avanzati»; i democristiani, presso coloro che l'avevano vista con sospetto e ostilità, poiché temevano che li facesse cadere dalla padella fascista nella brace comunista o, rifiutando il ricorso alla violenza fratricida, avrebbero preferito invece forme di resistenza passiva e avevano attribuito ai comunisti le maggiori responsabilità per aver imposto, per interesse di parte, la scelta della lotta armata e della guerra civile.

¹ Cfr. F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino 1961, pp. 118 sg. e 124 sg.

Entrare nel merito di queste spiegazioni ci porterebbe ad allargare ancora di piú l'orizzonte di questo lavoro. Su qualcuna avremo comunque occasione di soffermarci *en passant* nel prosieguo di esso. Prima di concludere, vogliamo però aggiungere che il deterioramento del rapporto popolazione civile / partigiani che si verificò in molte zone nel 1944-45, se, per un verso, costituisce un importante punto di riferimento per comprendere una serie di aspetti e di vicende della resistenza e della Rsi altrimenti difficilmente spiegabili – e in quest'ottica ci siamo soffermati su di esso –, per un altro verso costituisce un punto di riferimento non meno importante di altri sino ad ora prospettati per capire perché in varie zone (non in tutte, ch  in alcune il peso di tradizioni e di culture particolari costitu  un elemento di riequilibrio) nelle quali il movimento partigiano e in particolare i garibaldini furono assai forti e i democristiani assai deboli o pressoch  assenti, nell'immediato dopoguerra la Dc raccolse consensi pi  vasti e il Pci pi  modesti del prevedibile.

Capitolo quarto

La Rsi dall'autunno 1943 alla primavera 1944:
un crepuscolo senza alba

Lo stato delle conoscenze sui propositi e sulle mosse di Mussolini al momento di gettare le prime basi della Rsi e sul suo atteggiamento di fronte agli esordi di essa fa pensare ad un bosco nel quale la luce, filtrando tra gli alberi, ne illumina alcuni, altri lascia in ombra, di altri ancora deforma l'immagine e non riesce quasi mai a penetrare nel folto del sottobosco. A determinare questa situazione hanno contribuito non poco la scarsità della documentazione coeva a lungo disponibile e la frammentarietà, l'imprecisione, la soggettività (per non dire della reticenza o del desiderio di accreditare una propria immagine non necessariamente non corrispondente al vero, ma inevitabilmente condizionata dal senno del poi) delle testimonianze di molti di coloro, protagonisti, comprimari, semplici comparse, che ebbero parte in quegli avvenimenti. È però difficile credere che se anche gli studiosi più agguerriti hanno concentrato la loro attenzione e i loro sforzi soprattutto sulla ricostruzione della cronaca di quelle vicende, trascurando di approfondire il ruolo che in esse ebbe Mussolini, ciò si debba attribuire solo a queste difficoltà. A indurli a privilegiare la meccanica degli avvenimenti ha contribuito a nostro avviso anche, e notevolmente, una duplice convinzione. Una di natura più *oggettiva*: al punto al quale erano arrivate le cose, l'autorità e i margini di manovra di Mussolini sarebbero stati così scarsi che egli non poteva (e non voleva) contrastare le decisioni, le scelte altrui. Quelle dei tedeschi, ma anche quelle dei suoi «fedeli» più attivi e dinamici. L'altra più *soggettiva*, ma che va nello stesso senso della prima e la rafforza: pur avendo accettato di riassumere il potere, sapendo di essere il solo che poteva in qualche misura evitare all'Italia occupata dai tedeschi una sorte simile a quella della Polonia, Mussolini era convinto che la partita era ormai perduta e che non esistevano per lui «esami di riparazione». Da qui il rinchiudersi nel suo intimo tormento, la sua rinuncia a cercare di esercitare il suo ruolo di «capo» e «lasciar fare» invece agli altri anche nelle circostanze più drammatiche e che lo toccavano personalmente, come in occasione del processo di Verona.

Ad accreditare questa duplice convinzione ha certamente contribuito

notevolmente il famoso articolo di Concetto Pettinato *Se ci sei, batti un colpo*. Il grande scalpore suscitato da esso ha fatto dimenticare a molti che tra il settembre '43 e il 21 giugno '44, quando Pettinato pubblicò l'articolo, erano passati circa nove mesi durante i quali si era verificata una serie di vicende, da quella della Costituente a quella dei tentativi di dar vita ad un esercito nazionale repubblicano, dal varo della legge relativa alla socializzazione a quella dei tentativi di «mettere al passo» il Pfr, che mostra come Mussolini avesse cercato in questo periodo di esercitare i suoi poteri e di realizzare una sua strategia politica (giusta o sbagliata non importa qui stabilire) e che solo nella primavera del '44 gettò, come si suol dire, la spugna, rinunciando a cercare di dare alla Rsi una ragion d'essere, un volto diverso da quelli che stavano dandole Pavolini e gli intransigenti.

Che Mussolini, accettando di tornare al potere, si rendesse conto di disporre di margini di iniziative e di manovra assai ridotti non saremo certo noi a metterlo in dubbio. E tutto fa credere che si rendesse altresì conto che il suo prestigio, la sua autorità non erano più quelli di prima anche presso chi era pronto a stringersi ancora una volta attorno a lui e gettarsi con lui nell'avventura della Rsi. Altrettanto indubbio è però, a nostro avviso, che, pur essendo profondamente provato moralmente e fisicamente e consapevole che ormai la «partita grande» era per lui persa, e molto probabilmente anche per la Germania, questo non gli impedì di adoperarsi per dare alla nascente repubblica, se non un preciso assetto – come pure gli suggerivano alcuni dei suoi vecchi e soprattutto nuovi collaboratori (tipo il caso di Carlo Silvestri)¹ – almeno un *carattere* che assai probabilmente non doveva neppure avere chiaro o che comunque capiva di poterle dare solo parzialmente e facendo ricorso a tutta la sua abilità politica e capacità manovriera, poiché – questo è il punto – sentiva che il *carattere* a cui pensava non era, o era solo in parte, quello che stava a cuore a coloro ai quali, in quel momento e in mancanza di altri punti di riferimento, doveva far ricorso. Da qui la necessità in sede storica di penetrare il più possibile i suoi propositi, i suoi progetti. Il fatto che essi rimasero in buona parte lettera morta non basta infatti a farli considerare privi di interesse. Per un verso,

¹ Nel dicembre 1943 Silvestri fece avere a Mussolini una lunga serie di note per la realizzazione di un'effettiva «Nazione corporativa». Fortemente connotate in senso anticapitalista esse tratteggiavano un quadro dei compiti e dei problemi di pertinenza del governo, dell'amministrazione centrale, delle istituzioni sociali nazionali e periferiche, nonché dell'organizzazione sindacale dei produttori e della disciplina dei rapporti collettivi di lavoro. Allo stato della documentazione è impossibile dire se Mussolini ne prese direttamente conoscenza. Di certo risulta solo che le dette in visione a Pavolini insieme a un'altra serie di note dal titolo «Linee di un movimento per un Governo – Stato – Regime (socialista) capace di intendere e di risolvere tutti i grandi problemi del Popolo» (ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 7, fasc. 33/R, «C. Silvestri»).

perché altrimenti più di una vicenda dei mesi successivi risulta poco chiara, se addirittura non finisce per trovare spiegazioni che con la realtà dei fatti poco o nulla hanno a che vedere; per un altro verso, perché essi lasciano intravedere quale fosse la propria immagine che, giunto ormai alla fine della sua avventura, Mussolini avrebbe voluto consegnare alla storia. Una questione, questa, che in sede di biografia di qualsiasi uomo politico e in particolare di uno come Mussolini, che, a suo modo, era sempre vissuto «nella» storia e «per» la storia, assume una importanza decisiva.

Gli esordi della Rsi sono, per quel che riguarda i propositi di Mussolini, in buona parte avvolti nel buio. L'unico lume è costituito da un'annotazione di Göbbels sotto la data del 17 settembre¹:

Il Duce intende dapprima ricostruire il partito fascista. Poi, con l'aiuto di questo, vuole iniziare la ricostruzione dello Stato, a cominciare dal più basso gradino amministrativo. A coronare la sua opera, si propone infine di indire una Costituente. Il suo scopo sarebbe quello di deporre la Casa Savoia. Il Duce è ancora un poco esitante su questo passo perché è naturalmente a conoscenza dei forti legami che uniscono gli italiani alla casa reale, e sa che questi legami non possono essere troncati con leggerezza. D'altra parte, le sue misure dipenderanno moltissimo dagli sviluppi militari.

I primi «atti di governo» compiuti da Mussolini, e cioè i cinque ordini del giorno diramati via radio la sera del 15 settembre, subito dopo la conclusione dell'incontro a Rastenburg con Hitler, e i due che ad essi seguirono il giorno successivo², costituiscono a ben vedere la migliore conferma di quanto affermato da Göbbels:

1. Ai fedeli camerati di tutta Italia!

A partire da oggi 15 settembre riassumo la suprema direzione del fascismo in Italia.

2. Nomino Alessandro Pavolini segretario provvisorio del Partito Nazionale Fascista, il quale assume d'ora innanzi la dizione di Partito Repubblicano Fascista.
3. Ordino che tutte le autorità militari, politiche, amministrative e scolastiche, come tutte le altre che sono state destituite dal loro ufficio dal governo della capitolazione, riassumano immediatamente i loro posti ed uffici.
4. Ordino l'immediata ricostituzione degli uffici del partito con le seguenti disposizioni:
 - a) di appoggiare efficacemente e cameratescamente l'Esercito tedesco che si batte sul suolo italiano contro il comune nemico;
 - b) di fornire immediatamente al popolo assistenza morale e materiale;

¹ J. GOEBBELS, *Diario intimo* cit., p. 606.

² MUSSOLINI, XXXII, pp. 231 sg.

- c) di esaminare la situazione dei membri del Partito in relazione alla loro condotta di fronte al colpo di Stato, alla capitolazione e al disonore e di segnalare i vili e di punire esemplarmente i traditori.
5. Ordino la ricostituzione di tutte le formazioni e di tutti i reparti speciali della MVSN.
6. Completando gli ordini del giorno precedenti ho incaricato il luogotenente generale Renato Ricci del comando in capo della MVSN.
7. Il Partito Fascista Repubblicano libera gli ufficiali delle Forze Armate dal giuramento prestato al re, il quale, capitolando alle condizioni ben note e abbandonando il suo posto, ha consegnato la nazione al nemico e l'ha trascinata nella vergogna e nella miseria.

Come si vede, salvo il terzo, essi riguardavano tutti il fascismo, il partito e il suo braccio armato, la Milizia. Persino lo scioglimento dal giuramento di fedeltà al re degli ufficiali era adottato, nel settimo, a nome del partito e *strictu sensu* non costituiva una dichiarazione neppure indiretta di decadenza della monarchia, ma solo una condanna per tradimento e indegnità di Vittorio Emanuele III. E lo stesso si può dire per il discorso pronunciato da Mussolini la sera del 18 da Radio Monaco¹. Anche se lo concluse facendo seguire al grido «Viva l'Italia!» un «Viva il Partito fascista repubblicano!», in esso Mussolini ribadì la condanna del re («che, essendosi scoperto e non avendo abdicato, come la maggioranza degli italiani si attendeva, può e deve essere chiamato direttamente in causa») e la estese al principe Umberto («mai comparso sui campi di battaglia») e alla dinastia «che durante tutto il periodo della guerra, pur avendola il re dichiarata, [era] stata l'agente principale del disfattismo e della propaganda antitedesca» e aveva preparato e organizzato, «complice ed esecutore Badoglio, complici taluni generali imbelli e imboscati e taluni invigliacchiti elementi del fascismo», il colpo di stato. Pur affermando che «quando una monarchia manca a quelli che sono i suoi compiti, essa perde ogni ragione di vita» e che «quanto alle tradizioni» l'Italia ne annoverava «più di repubblicane che di monarchiche» e la sua libertà e indipendenza più che dai monarchici erano state volute dalla «corrente repubblicana e dal suo più puro e grande apostolo, Giuseppe Mazzini», non si spinse però sino ad una esplicita proclamazione della repubblica o ad un suo annuncio. Ché tale non può considerarsi il fatto che il partito fascista assumesse sin nel nome la qualifica di repubblicano. La storia era ricca di partiti più o meno esplicitamente repubblicani che erano convissuti con delle monarchie e – cosa più importante – Mussolini, come disse a Buffarini Guidi e a Spampinato nel primo colloquio che ebbe con loro dopo l'incontro con Hitler, avrebbe voluto che nel nuovo stato che sarebbe dovuto nascere dalle ma-

¹ Ivi, pp. 1 sgg.

cerie del 25 luglio e dell'8 settembre dovessero avere «cittadinanza» non solo il Pfr ma anche quei partiti che, nati o ricostituitisi durante i quarantacinque giorni, ne accettassero «gli istituti e le leggi» «di avanzato progresso sociale» e di «assoluta unità nazionale»¹. Il che avrebbe potuto, almeno formalmente, fare sotto il profilo politico-istituzionale del repubblicanesimo del partito fascista qualcosa che impegnava i suoi iscritti, ma che per gli altri cittadini non era che una indicazione di massima, non più impegnativa della «tendenzialità repubblicana» dell'inizio degli anni venti.

Essere più esplicito, proclamare la repubblica con una iniziativa che, privi com'erano sia lui sia il partito di attribuzioni costituzionali, non poteva essere che rivoluzionaria, era un passo che in quel momento Mussolini non voleva ancora compiere. In altre circostanze, sicuro del consenso popolare e di controllare il partito, è probabile che lo avrebbe compiuto senza por tempo in mezzo; in una situazione che – nonostante fosse ancora solo superficialmente informato di quanto era avvenuto durante la sua prigionia – capiva quanto fosse caratterizzata soprattutto da una grande confusione degli animi, senza però riuscire a valutare quanto incidessero su di essa i contrapposti giudizi sulla monarchia e l'ostilità nei confronti del fascismo, meglio dovette sembrargli non compiere un simile passo e limitarsi, per il momento, a far risuonare la corda dell'onore nazionale trascinato nel fango dal tradimento e da riscattare col combattimento e col sangue e ad indicare alcune linee di massima lungo le quali si sarebbe voluto muovere.

Lo stato che noi vogliamo instaurare – disse infatti genericamente dai microfoni di Radio Monaco² – sarà nazionale e sociale nel senso più alto della parola, sarà cioè fascista risalendo così alle nostre origini. Nell'attesa che il movimento si sviluppi sino a diventare irresistibile, i nostri postulati sono i seguenti:

1. Riprendere le armi a fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati. Solo il sangue può cancellare una pagina così obbrobriosa nella storia della patria.
2. Preparare senza indugio la riorganizzazione delle nostre forze armate attorno alle formazioni della Milizia. Solo chi è animato da una fede e combatte per un'idea non misura l'entità dei sacrifici.

¹ Cfr. B. SPAMPANATO, *Contromemoriale* cit., II, p. 33.

Alla questione dei partiti e alla posizione del Pfr Spampinato (*ibid.*, p. 22) aveva fatto cenno a Mussolini in uno scritto fattogli pervenire appena arrivato, la sera del 13 settembre, a Monaco da Roma. Al Pfr sarebbe dovuta spettare una sorta di funzione «di guida»; gli altri, «fiancheggiatori o oppositori che fossero», conveniva riconoscerli. «Sarebbero state sufficienti le leggi a eliminare una [loro] pericolosità nei confronti dello stato». Meglio questo che un'incontrollabile opposizione clandestina, coagulo naturale di scontenti in un periodo difficile e con l'ombra dell'invasione che saliva dal Sud.

² MUSSOLINI, XXXII, p. 4.

3. Eliminare i traditori; in particolar modo quelli che sino alle ore ventuno e trenta del 25 luglio militavano, talora da parecchi anni, nel partito.
4. Annientare la plutocrazia parassitaria e fare del lavoro finalmente il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato.

Con ciò – sia ben chiaro – non vogliamo dire che Mussolini non avesse intenzione di proclamare la repubblica o che avesse incertezze al riguardo. E non solo per il suo personale repubblicanesimo di fondo e l'ostilità accumulata nel corso degli anni venti verso Vittorio Emanuele (e ancor più verso gli ambienti di corte) e che col 25 luglio e l'8 settembre si era ormai trasformata in rancore, odio e disprezzo: non farlo sarebbe infatti equivalso a mostrarsi agli occhi sospettosi dei tedeschi connivente con i «traditori dell'alleanza» e gli avrebbe fatto perdere ogni ascendente su quei fascisti per i quali tener fede all'alleanza e riprendere a combattere a fianco dei tedeschi (anche se molti non li amavano affatto, muovevano loro critiche anche pesanti e li consideravano tutt'altro che privi di responsabilità per ciò che era avvenuto) costituiva l'unico modo per «riscattare» l'Italia e il fascismo dell'«ignominia» del tradimento perpetrato dalla monarchia con il conforto e l'aiuto di coloro che per anni avevano tratto dal fascismo tutti i vantaggi possibili, ma lo avevano al tempo stesso subdolamente combattuto, consapevoli – come Pavolini disse in un discorso trasmesso da Radio Monaco la sera precedente quella del discorso di Mussolini¹ – che, se fosse rimasto al potere, «gradualmente la sua rivoluzione avrebbe eliminato i loro privilegi», e per punire, «fare giustizia» dei traditori.

Una volta accettato di tornare alla ribalta, Mussolini, pur essendo consapevole che tutto ciò che avrebbe potuto fare sarebbe stato condizionato dall'esito che avrebbe avuto il conflitto, non poteva che imboccare la strada della repubblica. Così come, del resto, non poteva che puntare tutto su un «ritorno alle origini» che scaricasse gli errori e il fallimento del regime sulle spalle di chi aveva «tarpato le ali» al fascismo e lo riqualificasse almeno socialmente. E ciò tanto più che era questo che, sinceramente o stru-

¹ Per il testo integrale cfr. «Il Piccolo» di Roma, 18-19 settembre 1943.

Anticipando alcuni temi trattati da Mussolini il giorno dopo, il discorso di Pavolini ebbe toni più intransigenti. In particolare a proposito della punizione dei traditori e della necessità che il Pfr fosse tutt'altra cosa che la «semplice copia» del Pnf e che attorno a Mussolini fossero soprattutto «uomini nuovi», «gente che viene dal combattimento, dal lavoro, dalla competenza, dal sacrificio», «gente della guerra, di questa guerra». Solo grazie a questi «uomini nuovi» la repubblica che sarebbe dovuta nascere avrebbe potuto avere un carattere di rottura sociale con il passato e il Pfr essere un partito «di lavoratori», «proletario», «animatore di un nuovo ciclo sociale senza più remore plutocratiche». «Al comunismo, che, ancora una volta, i liberali hanno evocato in scena, noi opponiamo la nostra risoluta volontà di lotta. Troncheremo l'impulso anarchico al disordine. Ma il fermento sociale che la guerra e il popolo esprimono l'accogliamo e lo facciamo nostro come un lievito di vita».

mentalmente, gli veniva chiesto da più parti, anche dalle meno prevedibili¹. Da quei fascisti, vecchi e giovani, che avevano sempre concepito il fascismo come una rivoluzione sociale e credevano di poterla ora finalmente realizzare e che a seconda dei casi, o pensavano (o, almeno, speravano) che con una decisa svolta a sinistra il fascismo avrebbe riguadagnato il consenso dei delusi e si sarebbe assicurato addirittura nuovi consensi o – non facendosi più illusioni sulle sorti della guerra – credevano che così facendo il fascismo, pur condannato ad uscire di scena, avrebbe potuto lasciare una indicazione positiva, un seme per il futuro; ma anche da quelli che, mossi dalle loro frustrazioni politiche e sociali e dalla paura di ciò che avrebbe potuto riservare loro il futuro, volevano solo disporre del maggior numero di tavoli possibile sui quali giocare per coltivare e stabilire vecchi e nuovi rapporti che potessero assicurare loro «benemerienze» e complicità grazie alle quali uscire alla fine indenni dalla tempesta.

Anche se ancora frastornato dal tumultuoso succedersi delle vicende italiane e sue personali, il senso politico diceva a Mussolini che in entrambi i casi e soprattutto per quel che riguardava la proclamazione della repubblica, la cosa migliore era non bruciare i tempi. Di veramente indifferibile – sia nei confronti dei tedeschi che sul piano interno – l'unica cosa da fare era ricostruire le forze armate e portarle al combattimento. Per il resto, prima di tutto era necessario riorganizzare e ridare autorità allo Stato. Rispetto a questa priorità assoluta, anche la riorganizzazione del partito doveva apparirgli meno urgente, tanto è vero che persino nella scelta del suo segretario non volle andare oltre una designazione a titolo «provvisorio» e se essa cadde su Alessandro Pavolini fu assai probabilmente perché in quel momento non aveva altri sotto mano, perché voleva sbarrare la strada a Farinacci, perché non scegliere Pavolini gli avrebbe coalizzato contro la maggioranza dei «fedelissimi» che si erano rifugiati in Germania o stavano affluendovi e perché in quel momento Pavolini costituiva, per così dire, la meno peggio delle soluzioni possibili, ed era, anche a detta degli avversari, «uno dei pochi fascisti che poteva apparire non un volgare arrivista»².

Nella serie dei segretari che si succedettero dal 1919 in poi alla testa del partito fascista Pavolini occupa un posto tutto particolare. La sua personalità è infatti la più ricca di contraddizioni e la più difficile a mettere a fuoco³. Nato a Firenze nel 1903, di famiglia intellettuale (il padre era un

¹ Alla necessità di una repubblica socialfascista fece riferimento perfino Buffarini Guidi nell'appunto (cfr. p. 131 nota 2) che scrisse appena arrivato a Monaco da Roma e che, grazie ai suoi rapporti con le SS, fece avere a Mussolini (insieme a quello scritto da Spampinato con cui aveva fatto il viaggio) appena questi tornò dal Quartier generale di Hitler. Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 555, nonché B. SPAMPINATO, *Contromemoriale* cit., II, pp. 4 sgg.

² Cfr. G. CASONI, *Diario fiorentino (giugno-agosto 1944)*, Firenze 1946, p. 63.

³ Su Alessandro Pavolini è disponibile solo una biografia di tipo giornalistico di A. PETAC-

glottologo di valore che nel 1930 era stato fatto accademico d'Italia) bene inserita nella buona società e nel mondo culturale toscano (anche ebraici: il fratello Corrado aveva sposato un'ebrea, cosa che induceva certi ambienti nazisti o accasamente antisemiti a guardare con sospetto ad entrambi), si era laureato in giurisprudenza e in scienze sociali. Intellettualmente vivace e di buona cultura, era stato, oltre che giornalista, buono scrittore (una almeno delle sue opere, *Scomparsa di Angela*, aveva avuto un meritato successo). All'impegno culturale aveva affiancato sin da giovane quello politico. Entrato nei Fasci nell'ottobre del 1920, nei due anni successivi e in occasione della crisi Matteotti era stato squadrista deciso e violento. Dal 1928 al 1934 era stato prima vice segretario e poi segretario federale di Firenze, portando nella sua funzione politica una forte carica culturale (i progetti di P. L. Nervi e di G. Michelucci per lo stadio comunale di Campo di Marte e per la contestatissima stazione di Firenze avevano avuto in lui un deciso sostenitore) e uno spirito – per dirla con Romano Bilenci, che, pur essendosi trovato nel periodo della Rsi sull'altro lato della barricata, nel suo *Amici* lo ha ricordato con notevole simpatia umana – «molto liberale». Spirito che conservò anche allorché divenne prima presidente della Confederazione fascista dei professionisti e artisti (quando riesumò la vecchia e famosa Galleria d'arte di Roma e la fece dirigere da Dario Sabatello incurante dell'accusa di «proteggere i sionisti» mossagli dal «Tevere») e poi ministro della Cultura popolare (quando si adoperò per rendere possibile la pubblicazione di *Americana*, l'antologia curata da Vittorini per Bompiani, osteggiata da più parti e autorizzò la circolazione di *Ossessione* di Visconti che numerosi fascisti consideravano immorale e deprimente). Nel 1929 aveva fondato il settimanale politico-letterario «Il Bargello» e sua era stata l'idea dalla quale erano nati i Littoriali, la cui prima edizione non a caso si era tenuta a Firenze nel 1934. Buon amico di Galeazzo Ciano (di cui non aveva però condiviso la passione per il «bel mondo» dell'aristocrazia, preferendo ad esso quello degli artisti e del cinema), aveva partecipato con lui alla guerra d'Etiopia e all'amicizia con lui aveva almeno in parte dovuto l'ingresso nella «grande politica», senza però che ciò gli facesse dimenticare i vecchi amici.

La sua andata in Germania si spiega facilmente più che con i suoi pesanti rapporti con Badoglio, con cui aveva avuto al tempo della campagna di Grecia un duro scontro e che, secondo alcune testimonianze, lo consi-

co, Pavolini. *L'ultima raffica di Salò*, Milano 1982; utili elementi in D. DURANTI, *Il romanzo della mia vita*, Milano 1987 e in N. DI FORTI, *Pavolini aveva deciso come morire*, Palermo-São Paulo 1988. Oltre agli scritti memorialistici di F. Anfuso, G. Dolfin, G. Pini, P. Romualdi e B. Spampinato (*passim*), sono da vedere anche R. BILENCI, *Amici, Vittorini, Rosai e altri incontri*, Torino 1976, pp. 95 sgg.; P. CONTI, *La gola del merlo* cit., *passim*; A. BONINO, *Mussolini mi ha detto*, Buenos Aires 1950, pp. 25 sgg.

derava, dopo Muti, il fascista piú pericoloso per il suo governo, con il suo convinto fascismo di stampo populistico e con la sua ricerca di una coerenza di vita. «Tu non hai mai chiesto nulla al regime... e puoi aver cambiato idea; io sono salito sulla tigre e non posso scenderne» aveva detto a Bilenchi quando questi, tra la fine del 1942 e gli inizi del 1943, gli aveva rivelato di non essere piú fascista, anticipando una convinzione che piú volte avrebbe manifestato nel periodo della Rsi: «dal regime ho avuto tutto e intendendo restituirgli tutto». E altrettanto facilmente si spiega perché la scelta di Mussolini cadesse su di lui: era un «vecchio» del fascismo, uno squadrista, ma era al tempo stesso relativamente giovane d'età, era stato un gerarca, ma, tutto sommato, non dei peggiori, dei piú chiacchierati o peggio malvisti, di quelli considerati maggiormente responsabili del discredito accumulatosi sul fascismo e, in fine, i suoi rapporti con i tedeschi erano buoni, ma non cosí stretti e personalizzati come quelli di altri aspiranti alla segreteria. Un fatto, questo, assai importante per Mussolini e che dovette contribuire non poco alla sua scelta e, successivamente, al suo difenderlo (almeno in un primo tempo e dopo che non riuscí, come vedremo, a rimuoverlo dalla segreteria) dalle critiche e dalle accuse che la sua gestione avrebbe suscitato in larghi settori fascisti. Ché per Pavolini il comportamento dei tedeschi non era stato e non era certo senza colpe; né, diventato segretario, avrebbe cambiato idea: non avrebbe negato che in vari episodi le loro responsabilità fossero «molto gravi» e che in generale la loro politica presentasse «inconvenienti» che colpivano sfavorevolmente gli italiani¹. Ma, convinto di ciò, era anche convinto – e in questo il suo mora-

¹ Nella prima metà del novembre 1943 in una «Relazione sulla ripresa fascista e la preparazione della Costituente» (in ACS, *RSI, Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 61, fasc. 630/R, «PFR», sottof. 6, «Rapporti e memoriali al duce», ins. A) Pavolini, trattando del «comportamento dei tedeschi», indicò (ff. 3 sgg.) quelli che, ai suoi occhi, erano i sette maggiori di questi inconvenienti:

«1°) – La mancata smentita ufficiale ai proclami di Pavelić relativi all'annessione alla Croazia di tutti i territori dalmati già sottoposti alla sovranità dell'Italia;

2°) – La proclamata indipendenza albanese;

3°) – La nomina a Lubiana di un Governatore sloveno;

4°) – Lo stato di perplessità esistente circa l'esatta posizione delle provincie di Bolzano, Trento e Belluno, sottoposte al controllo del Gauleiter di Innsbruck, anche dopo il comunicato ufficiale sulle tre provincie. Tale controllo dovrebbe essere limitato alla parte militare per le operazioni contro le bande ribelli che infestano quel territorio.

Per intanto non è stato ancora possibile a Bolzano e a Trento procedere alla costituzione dei Fasci Repubblicani; le cariche pubbliche sono affidate ad allogeni che optarono per la Germania; si pubblica un solo giornale in lingua tedesca, essendo stato soppresso quello in lingua italiana.

Anche le provincie istriane sono state poste sotto il controllo politico di un alto commissario tedesco.

5°) – L'internamento in Germania di militari italiani in qualità di «prigionieri di guerra»;

6°) – Il continuo susseguirsi di ordinanze perentorie, spesso anche confuse, difficili ad ese-

lismo doveva giuocare un ruolo fortissimo – che «il patto d'acciaio è ormai per l'Italia repubblicana il patto d'onore» e che «questa equazione storica» doveva permeare «tutta l'azione del nostro governo»¹.

Anche se la fama di essere il più fanatico e invasato degli esponenti della Rsi, che già allora accompagnò Pavolini persino in taluni ambienti fascisti, va considerata in parte esagerata, meno facile è spiegare come dalla giovanile «capacità di aprirsi e di amare» (P. Conti) e da un fascismo convinto, ma sicuramente non rozzo e fazioso come quello di altri ex squadristi e gerarchi, nominato segretario del Pfr egli potesse giungere a manifestare un carattere tanto aggressivo e violento da fargli sovente privilegiare il momento attivistico rispetto a quello politico, a farsi sostenitore di un intransigentismo così radicale da suscitare le critiche anche da parte di non pochi fascisti e tale da farlo via via allontanare da quella visione «rinnovatrice» e «sociale» del fascismo repubblicano, alla quale aveva inizialmente aderito *toto corde* e alla definizione della quale nel «manifesto» di Verona aveva contribuito personalmente, e da farlo scivolare in una collaborazione praticamente senza riserve con i tedeschi. Tanto poco facile da spiegare che non sono mancati coloro che, allora e successivamente, hanno finito per attribuire la sua trasformazione ad una sorta di manifestazione «moderna» dell'animo profondo, dell'«umore» dei fiorentini e dei toscani in genere e della loro tradizionale tendenza caratteriale a dividersi e contrapporsi spietatamente tra loro in fazioni. Una «spiegazione» che personalmente riteniamo però del tutto insoddisfacente e tale da non far capire nulla sia dell'«uomo» sia del «segretario».

Piuttosto che appellarsi ad essa, per capire Pavolini ci pare si debba concentrare l'attenzione sulla sua grande ammirazione e fedeltà per Mussolini, una fedeltà nella quale nulla vi era di strumentale e di interessato, sulla concezione etica che egli aveva del fascismo e che il duplice «tradimento» del 25 luglio e dell'8 settembre aveva in lui radicalizzato ed esaltato al massimo² e soprattutto sul suo «moralismo» o, se si preferisce, il

guirsi, non armonizzate con altre emesse precedentemente o in luoghi diversi, contrastanti o, quanto meno, interferenti con quelle emesse dalle autorità italiane;

7^o) – Il controllo di nostre industrie, esercitato sia direttamente con ordinanze, che indirettamente, regolando l'afflusso delle materie prime. In qualche caso si è proceduto anche al trasferimento di macchinari».

¹ Ivi, f. 2.

² Cfr. ivi, ff. 17 sg. come Pavolini replicava a quegli iscritti al partito che avrebbero voluto che questo non si definisse più fascista e assumesse un nome più confacente al patriottismo che era alla base della loro militanza:

«L'idea, espressa da alcune relazioni [sullo stato d'animo e l'organizzazione del Pfr in periferia], che l'appellativo 'fascista' sia, quanto meno, superfluo, è errata. E di tale errore è stata

suo «culto della coerenza». Un «culto» di cui non erano mancate manifestazioni già in precedenza, ma che nel periodo della Rsi assunse in lui i toni di una norma di vita. E, si potrebbe dire, di preparazione alla morte, ché tutto – a cominciare dalla frequenza nei suoi discorsi pubblici e privati di affermazioni come «a noi interessa finir bene» o «dobbiamo morire da fascisti e non da vigliacchi» – induce a escludere che egli nutrisse illusioni sull'esito finale della guerra e non fosse consapevole che la vicenda repubblicana si sarebbe per lui conclusa con la morte.

Per Pavolini la repubblica era nata «sul disperato impeto vitale di una gente tradita» ed era stata possibile per la presenza alla sua testa di Mussolini («soltanto intorno al Duce e col Duce un simile esperimento poteva tentarsi»). Nata «nella tragedia», essa era nata però anche «nella purezza» che aveva contraddistinto «l'animo del settembre», «l'animo di chi si getta nella mischia e prende partito senza calcolo alcuno delle probabilità» di vincere e di uscire vivo dalla lotta, preoccupato solo di riscattare l'onore nazionale e l'immagine del fascismo, realizzandone i genuini postulati sociali che i compromessi, i condizionamenti e i tradimenti degli anni

già fatta giustizia dai più che, pur nella serena e spregiudicata esposizione degli errori fatti e della nuova strada da seguire rimangono fedeli al Fascismo ed a Mussolini.

Bisogna affermare nettamente che l'impalcatura e gli errori oggi deprecati non hanno nulla a che fare con l'etica fascista.

Questa è essenzialmente determinata dal concorso di due elementi, concorso che individua l'assoluta originalità e la netta distinzione da ogni altra idea politica: l'esaltazione in linea preminente e con spirito di 'combattimento' (ricordare la prima denominazione del movimento) della nazione Italiana alle cui necessità va subordinato qualsiasi altro interesse; la esatta sistemazione, con riflesso immediato nell'attrezzatura dello Stato, dei valori nazionali espressi esclusivamente dal lavoro dei suoi cittadini.

Questo è fascismo, e non può essere che fascismo non trovandosi l'armonica unione di tali due dati fondamentali di vita razionale in nessun'altra dottrina sociale. La dottrina mazziniana alla quale idealmente ci riallacciamo, lasciava imprecisata l'azione pratica, mentre il fascismo completa la sua concezione inquadrandola nell'ordinamento dello Stato, affrontando anche la maggiore ampiezza del problema data dallo sviluppo dell'industria moderna».

¹ Contrariamente a molti altri fascisti repubblicani, l'elemento portante della concezione sociale fascista, quello che la caratterizzava veramente e la contraddistingueva nettamente dal comunismo, era il corporativismo. L'idea corporativa riassume per lui «quanto di meglio è nella più spinta delle dottrine socialistiche». «Errori» e «diaframmi» ne avevano impedito la realizzazione negli anni del regime. Essa non andava dunque ripudiata ma «ripresa in pieno» e valorizzata al massimo senza nessun cedimento al socialismo, che per Pavolini altro non era che l'anticamera del comunismo. E ciò tanto più che «la riaffermazione più netta di questa posizione estremisticamente sociale mentre ridona legittimità all'appellativo fascista è, oltre che naturale, l'unica che può riformare il Partito con i suoi elementi più veri che sono i giovani, gli appartenenti ai movimenti così detti estremi, gli squadristi che fecero coscientemente lo squadristo, i lavoratori in genere. E solo così il Partito può riacquistare la vitalità e il consenso delle masse e sopravvivere oltre la bufera. Esporre coraggiosamente tali concetti significa, insomma, fare prima di tutto opera di sincerità e poi fare implicitamente ammenda degli errori passati determinando il loro carattere estraneo alla pura dottrina fascista; significa dare l'ostracismo ai traditori ed ai capitalisti che con la loro presenza nel Partito ne hanno rovinato la stessa reputazio-

del regime gli avevano impedito di realizzare, e di punire i traditori di qualsiasi specie. Compito del partito doveva essere quello di farsi interprete e portavoce di questo stato d'animo, sostenerlo, inquadralo, evitare che sboccasse in «un'eccessiva anticipazione dei tempi» che avrebbe reso più difficile la «rinascita». Frutto di un atto di volontà e di fede, la Rsi non voleva e non doveva essere un «sistema chiuso» dove solo i fascisti repubblicani potessero avere spazio e lo stesso doveva valere per il Pfr, che non doveva essere un partito in cui tutto procedesse dall'alto verso il basso, non vi fossero circolazione di idee ed elezioni dei quadri dirigenti e che detenesse attraverso i suoi iscritti tutto il potere. Ciò non voleva per altro dire che esso dovesse annacquare i propri connotati fascisti e rinunciare a vigilare e colpire gli avversari e a punire senza pietà coloro che erano stati i «traditori» del fascismo e di Mussolini¹ e, dunque, a testimoniare la propria coerenza e la propria fede.

Una cosa – avrebbe affermato il 30 aprile 1944 alla radio² – è la cooperazione fra tutti i cittadini di buona volontà e le autorità e gli istituti di un fascismo repubblicano fiero del proprio nome e dei propri netti connotati, altra cosa, e che noi nettissimamente respingiamo, è l'abusato e multiforme tentativo di dissolvere i rispettivi contorni e profili nella nebbia di un patriottismo troppo generico ... Amiamo i dibattiti e ne riconosciamo nei loro limiti la utilità, ma ciò non toglie che, in un periodo quale quello che attraversiamo, governo e partito debbano es-

ne presso gli operai; riallacciare completamente, e non per artificio, il Fascismo di oggi alle origini; realizzare la unione di tutti i lavoratori; riabilitare anche il concetto della dittatura che doveva essere la dittatura dei lavoratori; creare una forza di idee e di uomini che definisca esattamente questa guerra, anche negli stessi confronti con il fuggiasco re e dei generali, plutocrati e massoni suoi seguaci, come la ineluttabile guerra dei 'poveri' in cerca di respiro contro i 'ricchi' decisi all'altrui soffocamento; preparare il terreno solido di idee e di programma sul quale la bufera della guerra non potrà incidere, neanche se continuasse a seguire una linea militarmente fortunata per gli anglo-sassoni e sul quale il Fascismo assumerà il diritto di essere tramandato alla storia con il rispetto che gli è dovuto, anche se non dovesse superare favorevolmente la lotta. La linea estremista, se così deve chiamarsi, sarà il pungolo più forte per la battaglia interna e per la guerra esterna come le idee della Rivoluzione francese furono il pungolo che galvanizzò la forza del popolo e diede slancio per la guerra iniziata nel 1792 contro lo straniero che voleva con le armi ricondurre al potere gli oppressori del popolo» (ivi, ff. 18 sgg.).

¹ «Ogni rivoluzione non può non farsi con il sangue. Ed è giusto il sangue versato per affermare nuovi diritti; mentre è ingiusto ed amaro quello versato oscuramente nelle imboscate, nei movimenti di piazza. Se la fonte di ogni nuovo diritto è scientificamente inquadrata nella rivoluzione, così non potrebbe dirsi se la rivoluzione, con blandizie e compromessi, lasciasse sospettare al giudice ed allo storico di non avere il legittimo diritto a tale appellativo. È vero che nella odierna contingenza le sorti della rivoluzione fascista sono essenzialmente legate a quella della guerra, al cui esito sfavorevole difficilmente potrebbe sopravvivere.

Ma essa non lascerebbe neanche quel minimo retaggio che ogni movimento lascia ai sopravvissuti, se non imponesse la sua forza con l'espressione della sua convinzione che solo può essere data dalla energia dei provvedimenti presi e dal rischio che i suoi autori incontrano offrendosi alla eventuale vendetta della reazione» (ivi, f. 17).

² A. PAVOLINI, *Le tappe della rinascita*, Venezia 1944, pp. 13 sg.

sere concepiti soprattutto come un comitato di pubblica salute il quale decide, comanda, taglia i nodi di Gordio, mette al muro i disfattisti, i disertori, i sabotatori. Mai come oggi – in tema di libertà – è stata attuale la definizione di Giuseppe Mazzini: essere la libertà «il diritto di compiere il proprio dovere».

Solo in quest'ottica la figura e l'intransigentismo di Pavolini diventano comprensibili e si possono valutare sia la sua azione come segretario del Pfr sia le resistenze che essa incontrò in vari ambienti fascisti la cui adesione alla Rsi fu assai spesso dettata da uno stato d'animo simile al suo, ma che non portarono in essa l'esasperato moralismo di Pavolini, che, più che far veramente politica e proporsi di consegnare alla storia un lascito che configurasse il fascismo repubblicano come una «strada nuova» (e, per alcuni, addirittura come l'unica strada sulla quale la società futura, se voleva sopravvivere e progredire, avrebbe dovuto procedere), finì per rimanere prigioniero del suo moralismo «giacobino», della sua «coerenza» e della sua mistica del sacrificio supremo che doveva costituire insieme al suo coraggio personale¹ la migliore testimonianza della «purezza» del vero fascismo, che, «anche nella tragedia», doveva «morire in bellezza» facendo quadrato attorno a Mussolini².

Ma torniamo a Mussolini e a come egli vedeva la situazione all'indomani del suo ritorno sulla scena.

Secondo l'ex «duce»³, il regime era fallito perché era stato un sistema piramidale in cui tutto procedeva gerarchicamente dall'alto verso il basso. «Falliti gli uomini» che dovevano innervarlo e farlo funzionare, il tradimento aveva trovato la strada libera e tutto era crollato. La via da battere era dunque quella di una riorganizzazione generale dal basso e di una eliminazione delle sovrapposizioni e dei dualismi di potere che tanto avevano contribuito a screditare e ad indebolire il fascismo e ad aprire in esso una serie di brecce attraverso le quali il «vecchio» stato liberale aveva avuto spesso il sopravvento sul «nuovo» stato fascista. Significativo è a questo proposito quanto Rahn il 26 settembre avrebbe riferito a Berlino⁴:

Nel campo dell'amministrazione interna il Duce vuole eliminare il dualismo ora esistente, prefetto, federale, ecc. e nominare un solo capo del partito e dell'amministrazione in ogni provincia.

¹ Cfr. G. CASONI, *Diario fiorentino* cit., pp. 42 sg.

² Cfr. C. SILVESTRI, *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* cit., p. 61.

³ Cfr. B. SPAMPANATO, *Contromemoriale* cit., II, p. 33.

⁴ Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 563.

Una via lunga, perché gli «uomini nuovi» sui quali fare affidamento andavano in gran parte *scoperti* e quel poco del vecchio personale politico che rimaneva era screditato e lacerato al suo interno – come Mussolini si era potuto rendere conto sin dai primi giorni trascorsi a Monaco e a Rastenburg – da contrapposizioni, gelosie, sospetti, rancori talvolta insanabili sui quali, per di più, giuocavano i vari centri di potere tedeschi per rendere più capillare il proprio controllo e assicurarsi le posizioni più favorevoli alla realizzazione dei propri propositi. E una via, oltre che lunga, incerta.

Qualche tempo dopo, in più occasioni, Mussolini avrebbe affermato di essere «l'uomo più odiato in Italia». In settembre non se ne rendeva però ancora conto. Capiva che l'atteggiamento delle masse nei suoi confronti e rispetto al fascismo era cambiato, e non certo in meglio, ma non riusciva a farsi un'idea precisa della natura di questo cambiamento e a capire cosa egli dovesse fare in una situazione dalla quale, come confessò a Rahn¹, ricavava l'impressione che l'Italia si trovasse in uno stato di caos, «come un ubriaco che ha perso completamente l'orientamento». Sicché, mentre da un lato si chiedeva se la «prova» alla quale era stato sottoposto il paese avesse determinato oltre al crollo del regime anche il cedimento delle masse o ne avesse «indurito lo spirito», suscitando in esse un salutare sussulto d'orgoglio e una «volontà di riscatto» sui quali – facendo leva sul patriottismo e sul senso dell'onore nazionale e sul progressivo prender corpo di un nuovo indirizzo sociale – il regime repubblicano avrebbe potuto far affidamento, da un altro lato non escludeva di poter chiedere su tempi relativamente brevi «che la nazione mi confermi la sua fiducia»².

Il solo fatto che potesse porsi un interrogativo del genere (e altri consimili sui quali non ci dilunghiamo, come quello se il distacco delle masse fosse più accentuato rispetto al fascismo o alla monarchia) mostra chiaramente come a Mussolini sfuggissero i termini reali della situazione. Né si può pensare, come qualcuno pure ha pensato, che ciò dipendesse dal fatto che, essendo appena tornato in libertà, mancasse di sufficienti informazioni su di essa, ché, per scarse e frammentarie che fossero, a un uomo della sua esperienza politica e della sua eccezionale capacità di cogliere gli stati d'animo delle masse, gli elementi dei quali disponeva sarebbero dovuti essere più che sufficienti a fargliela vedere in tutt'altri e ben più realistici termini. Né maggior valore può essere attribuito ad altre spiegazioni, quali quelle che simulasse per non ammettere di non avere più alcuna *chance* o che, invece, si sentisse sicuro di poter riprendere ancora una volta in mano la situazione e dominarla.

¹ Cfr. *ibid.*

² B. SPAMPANATO, *Contromemoriale* cit., II, p. 33.

Il *punctum dolens* (e al tempo stesso la vera spiegazione) va ricercato, a nostro avviso, altrove. In quello strano miscuglio di idealismo volontaristico e di marxismo economicistico che, nonostante le numerose sovrastrutture accumulate su di esso negli anni, costituiva il fondo della sua cultura e della sua politica e che in questa occasione, per un verso, gli impediva di rendersi conto del carattere della portata della crisi che stava vivendo la gran maggioranza degli italiani e di capire quindi come il ripiegamento su se stessi da essa provocato non lasciasse spazio alcuno non solo al fascismo, irrimediabilmente condannato, ma a qualsiasi interesse per la politica e che, per un altro verso, gli fece pensare che, per grave che fosse, essa potesse essere fronteggiata grosso modo con i soliti strumenti di una certa demagogia sociale. Significativo è a questo proposito quanto più di un mese dopo la sua liberazione, il 25 ottobre, avrebbe detto a Dolfin¹:

Le masse hanno bisogno di un ideale che le soddisfi: come gli uomini singoli. Al vecchio mondo dei privilegiati e delle caste noi sostituiremo lo stato del lavoro, con la L maiuscola.

Tra il settembre 1943 e l'aprile 1945 Mussolini commise, come vedremo, molti e gravi errori di calcolo. Tra essi uno dei più gravi fu certamente quello di fare affidamento ancora sulle masse, di credere di poterle coinvolgere in qualcosa che potesse essere per esse più importante della loro immediata sopravvivenza. Sorde ormai persino ad ogni appello «patriotico» e «nazionale», le masse non potevano non esserlo alla prospettiva (e ai rischi connessi) di un nuovo indirizzo sociale promosso dal fascismo e al quale in ogni caso si contrapponeva quello, ben più credibile e suggestivo, prospettato dai comunisti. Né a far loro mutare atteggiamento potevano servire il tempo (e Mussolini, pur cercando di non precipitare le cose, doveva essere consapevole di non averne molto) e l'attivismo dei fascisti, che se un effetto potevano avere era solo quello di accrescere viepiù il distacco, l'ostilità delle masse dal fascismo.

Anche se totalmente errata sul piano della comprensione dell'atteggiamento psicologico e politico di fondo della gran maggioranza del paese e, dunque, della sua radicale differenza rispetto a quello precedente, è da questa posizione di Mussolini che si devono prendere le mosse per capire il suo *modus operandi* e in particolare quelle che furono le sue priorità e alcune delle sue principali scelte nelle settimane immediatamente successive al suo ritorno sulla scena politica.

Accantonato per il momento il problema del partito affidandolo a Pavolini, ma cautelandosi teoricamente nominandolo non segretario a pieno

¹ G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., p. 55.

titolo, ma solo provvisorio in attesa della convocazione a congresso delle forze «nuove» del Pfr, il primo problema che Mussolini doveva necessariamente affrontare era quello di costituire un governo, anch'esso, nelle sue prime intenzioni, sostanzialmente provvisorio. *Doveva*, perché solo dopo avrebbe potuto avviare la ricostituzione sia delle forze armate sia dello Stato, le due cose delle quali più sentiva l'urgenza e che potevano permettergli – pensava – di poter trattare con i tedeschi – che oltre tutto premevano perché egli procedesse il più rapidamente possibile alla costituzione di un governo – da una posizione morale e materiale non di completa inferiorità e subordinazione. Ma al tempo stesso *voleva*, perché dando ad essa la priorità sperava di poter non precipitare la proclamazione della repubblica e di potervi giungere con un atto non meramente rivoluzionario che, da un lato, avrebbe diviso ancor più gli animi e non gli avrebbe portato che pochissimi consensi oltre quelli sui quali già poteva fare affidamento e, da un altro, avrebbe reso più difficile il riconoscimento della Rsi da parte dei paesi non inseriti nel sistema del Tripartito¹.

Da qui la sua idea (alla quale, come si è visto, fa cenno anche Göbbels nel proprio diario e della quale parlano vari tra coloro che gli furono vicini in questo periodo e che, in qualche caso, ne parlarono con lui) di convocare una Costituente e, addirittura – non sappiamo se definirla idea o sogno ad occhi aperti –, che a toglierli le castagne dal fuoco, proclamando la decadenza della monarchia e legittimando così formalmente il suo governo, fosse... il Parlamento. E, si badi bene, non solo la Camera dei fasci e delle corporazioni, che dopo il 25 luglio il governo Badoglio aveva non sciolto ma soppresso, sicché – come alcuni sostenevano – si sarebbe potuta auto-riconvocare negando la costituzionalità della propria soppressione a seguito di un colpo di stato (in forza del quale alcuni suoi membri erano stati addirittura arrestati ancor prima che fosse soppressa, quando cioè godevano ancora dell'immunità parlamentare), ma anche il Senato². Un'idea,

¹ La Rsi fu riconosciuta dalla Germania e dal Giappone che indussero a riconoscerla la Bulgaria, la Croazia, la Romania, la Slovacchia, l'Ungheria, la Cina nazionale, il Manciukuo e la Thailandia. La Finlandia e la Francia di Vichy non la riconobbero. Relazioni ufficiali furono stabilite con l'Argentina, il Portogallo, la Spagna e (tramite agenti commerciali) la Svizzera. Svizzera e Vaticano si appellarono più o meno formalmente al principio che nessuna modifica *de jure* dei rapporti diplomatici poteva aver luogo nel corso e in conseguenza della guerra (cfr. DDS, XV, pp. 28 sg.; ADSS, VII, p. 652). In generale cfr. M. VIGANÒ, *Il Ministero degli Affari Esteri e le relazioni internazionali della Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, Milano 1991, pp. 83 sgg.

² Cfr. E. AMICUCCI, *I 600 giorni di Mussolini* cit., pp. 36 sg.; B. SPAMPANATO, *Contromemoriale* cit., II, pp. 44 sg.; G. BOCCA, *La repubblica di Mussolini* cit., p. 43.

Che Mussolini, e non solo lui, potesse pensare di riuscire a coinvolgere nella proclamazione della decadenza della monarchia persino il Senato, di nomina regia, si può, forse, spiegare con due fatti; che di esso facevano parte numerosi elementi fascisti entrativi negli anni del regime

quest'ultima, di cui non varrebbe neppure la pena di parlare tanta è la sua assurdità giuridico-costituzionale e politica (e che, comunque, avrebbe incontrato le più fiere opposizioni di tutti quei fascisti che consideravano il Parlamento una delle maggiori sentine del tradimento) se non mostrasse bene quanto Mussolini ambisse a trovare un qualsiasi *escamotage* che desse una parvenza giuridico-costituzionale all'atto che stava compiendo e non recidesse formalmente la continuità tra il vecchio regime e il nuovo Stato nazionale repubblicano – come sino a tutto novembre si chiamò quella che col 1° dicembre divenne ufficialmente la Rsi' – nella speranza di rendere così più facile assicurare alla repubblica la collaborazione – per essa indispensabile – dell'apparato amministrativo statale e più difficile una eventuale messa in discussione (soprattutto da parte tedesca) degli accordi internazionali conclusi dal primo.

Ma lasciamo stare le speranze e veniamo ai fatti. E *in primis* alla costituzione del governo e alle mosse che contemporaneamente Mussolini fece per gettare le premesse per la convocazione della Costituente. Ché, a ben vedere, fu attorno al nodo della Costituente che sino a metà dicembre, quando tutta la situazione precipitò lungo la china della guerra civile e soprattutto si definirono i rapporti di forza all'interno del Pfr, ruotò direttamente e indirettamente l'intera vicenda politica della Rsi e si consumò lo scontro decisivo tra le due anime del fascismo repubblicano, quella «estremista» e quella «moderata», che alla fine uscì soccombente. Sicché si potrebbe addirittura dire che coll'accantonamento dell'idea di convocare la Costituente e, un mese dopo, con il fallimento dell'unico vero tentativo fatto durante tutta la vicenda della Rsi di allontanare Pavolini dalla guida del Pfr e sostituirlo con un «moderato», che di quello scontro fu l'ultima vera manifestazione, la vita politica della Rsi passò direttamente dall'alba al crepuscolo e a trionfare fu la logica spietata della guerra civile e il ruolo di Mussolini si ridusse (in parte volontariamente) entro confini ben più ristretti di quelli ai quali inizialmente egli aveva pensato.

È probabile che Mussolini pur sconfitto ambisse di passare alla storia almeno come un grande «legislatore», come una sorta di maggior D'Annunzio che, pur essendo uscito battuto da Fiume, aveva «donato» al mon-

e che anche un certo numero di coloro che erano di sentimenti monarchici condannava il modo con cui il re e Badoglio avevano gestito la vicenda armistiziale e, soprattutto, si erano comportati l'8 settembre. Né si può sottovalutare un altro fatto che può aver contribuito a far sorgere l'idea: nei giorni immediatamente successivi l'armistizio e l'occupazione tedesca sia il maresciallo Caviglia sia il grande ammiraglio Thaon di Revel, che del Senato era presidente, avevano avuto contatti con esponenti fascisti e non avevano disapprovato alcune prese di posizione (in particolare quelle di J. V. Borghese) motivate con la necessità di «salvare l'onore» delle forze armate.

¹ MUSSOLINI, XXXII, p. 19; nonché G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., p. 110.

do la *sua* costituzione¹. La convinzione con la quale coltivò e cercò di realizzare l'idea della Costituente e la rivendicò anche dopo avervi dovuto rinunciare, lascia però capire – checché abbia scritto Anfuso² – che oltre a soddisfare questa ambizione, la convocazione della Costituente e la costituzione che questa avrebbe dovuto approvare dovessero avere per lui anche un valore politico immediato: sancire il ruolo della propria figura e con esso l'idea che egli si era fatto di quella che sarebbe dovuta essere la politica e in sostanza la funzione in quel momento della Rsi. Solo così ci pare si possa spiegare come ad un anno dal suo seppellimento e mentre la guerra volgeva sempre più al peggio per la Germania egli tornasse a parlarne, non in privato, ma pubblicamente, nel discorso che il 16 dicembre 1944 pronunciò al 'Lirico'. E a parlarne non «a futura memoria», ma con una sottile vena polemica che fa capire che la spiegazione da lui addotta per giustificare la mancata convocazione della Costituente non era del tutto veritiera e che in realtà egli stabiliva un rapporto – se realistico o no qui non interessa approfondire – tra essa e il fallimento degli sforzi per dar vita ad un forte esercito repubblicano e, dunque, tra la mancata costituzione di uno «Stato di diritto nella pienezza di tutti i suoi istituti», quale egli avrebbe voluto realizzare, e la miopia politica di coloro (fascisti e tedeschi) che, consapevolmente o inconsapevolmente, avevano reso irrealizzabile la sua idea.

La Costituente – disse al 'Lirico'³ – non è stata convocata. Questo postulato [della 'Carta di Verona', che egli non disconobbe mai, ma sintomaticamente definiva solo 'manifesto' programmatico del Pfr] non è stato sin qui realizzato e si può dire che sarà realizzato soltanto a guerra conclusa. Vi dico con la massima schiettezza che ho trovato superfluo convocare una Costituente quando il territorio della Repubblica, dato lo sviluppo delle operazioni militari, non poteva in alcun modo considerarsi definitivo. Mi sembrava prematuro creare un vero e proprio Stato di diritto nella pienezza di tutti i suoi istituti, quando non c'erano Forze Armate che lo sostenessero. Uno Stato che non dispone di Forze Armate è tutto, fuorché uno Stato.

Malgrado ne sentisse tutta l'urgenza, Mussolini non poteva costituire il governo in Germania. A parte il fatto morale di una sua costituzione all'estero, ciò avrebbe voluto dire dover attingere pressoché esclusivamente

¹ Nel luglio 1944 Mussolini fece pubblicare su «Civiltà fascista» alcuni documenti relativi ai suoi rapporti con il movimento dannunziano nel 1920. Vari studiosi e noi stessi (*Mussolini il rivoluzionario*, pp. 640 sgg.) hanno ritenuto l'iniziativa dettata dalla volontà di rinverdire la propria immagine di repubblicano di vecchia data. Ancor più probabile è che egli volesse indirettamente proporre l'immagine di un D'Annunzio vinto sul campo, ma vincitore nel tempo grazie alla sua costituzione.

² Secondo F. ANFUSO, *Da palazzo Venezia al lago di Garda (1936-1945)* cit., p. 419, Mussolini non avrebbe considerato il problema della Costituente urgente e avrebbe tenuto solo alla parte sociale del manifesto di Verona.

³ MUSSOLINI, XXXII, p. 130.

al gruppetto di «fedelissimi» che si erano rifugiati in Germania dopo il 25 luglio o che, liberati dopo l'8 settembre, stavano affluendovi grazie ai loro personali rapporti con i tedeschi. Una strana fauna di uomini (che già a Rastenburg, la sera dopo il primo colloquio con Hitler, avevano cercato di strappargli il consenso ad annunciare i nomi dei ministri che essi avrebbero voluto veder nominati e tra i quali figuravano molti di loro stessi¹; alcuni ben noti alla massa degli italiani (Farinacci, Buffarini Guidi, Ricci, Pavolini), altri meno noti (Anfuso, Preziosi, Spampanato, Riccardi), altri praticamente sconosciuti; pochissimi quelli che Mussolini stimava (e alcuni detestava) e che sapeva quanto fossero invisibili non solo agli italiani, ma alla gran parte degli stessi fascisti. E attingervi nelle condizioni peggiori, esposto alle pressioni dirette dei massimi gerarchi del Reich, ognuno dei quali aveva il suo candidato e il suo protetto, sicché non si sarebbe trattato per lui di dover cedere su uno o due nomi, ma di subire che i tedeschi scegliessero loro tutti o quasi i ministri del «suo» governo, e dovendo sostanzialmente rinunciare all'idea – lo abbiamo già detto – che questo dovesse essere solo provvisorio, per far fronte all'urgere della situazione, ma destinato, dopo l'approvazione della nuova costituzione, ad essere profondamente rimaneggiato.

Sul momento, nonostante le rinnovate pressioni esercitate dai «fedelissimi» su di lui appena rientrato a Monaco da Rastenburg, Mussolini non andò oltre due designazioni *in pectore*. Quella di Pavolini, poiché da anni ormai il segretario del partito era ministro a pieno titolo, sicché, puntando tutto sulla ricostituzione del partito, era impensabile escluderne il segretario dal governo. E sostanzialmente quella di Buffarini Guidi all'Interno, anche se essa gli pesava e avrebbe preferito evitarla, ma capiva di non poterlo fare perché a caldeggiarla erano Himmler e Dollmann². Per gli altri ministeri avrebbe voluto ricorrere a nomi diversi da quelli che avevano tenuto banco per anni e non godevano più né della sua fiducia né di quella degli italiani e soprattutto ad uomini completamente nuovi. Due specie di uomini che però era difficile trovare lì per lì e stando in Germania. Ché, per quel che riguardava i primi, se poteva pensare a qualcuno, non sapeva né dove fosse, né che atteggiamento avesse assunto nel frattempo («su dieci nomi, almeno la metà era sepolta nel cimitero delle abiure» avrebbe scritto Anfuso³), né se avrebbe accettato. Per non dire dei secondi che andavano innanzi tutto individuati, scoperti.

¹ Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 546 sg.

² Secondo E. AMICUCCI, *I 600 giorni di Mussolini* cit., p. 34, fu proprio Dollmann a indurre Mussolini a rinunciare alle ultime resistenze, con una telefonata fattagli da Roma nella fase conclusiva della preparazione del governo.

³ Cfr. F. ANFUSO, *Da palazzo Venezia al lago di Garda (1936-1945)* cit., p. 320.

Stante questa situazione e dopo alcune umilianti esperienze fatte mettendosi personalmente in contatto telefonico con vari ambasciatori e capi missione all'estero, i quali – salvo Anfuso che, appena saputo della sua liberazione, gli aveva telegrafato da Budapest «Duce, con voi sino alla morte» – gli avevano tutti risposto dicendo di sentirsi legati dal giuramento prestato alla monarchia o si erano addirittura rifiutati di parlargli¹, per Mussolini, che non se la sentiva di tornare da sconfitto a Roma e sapeva oltre tutto che, se anche avesse fatto tacere il suo orgoglio ferito, i tedeschi non avevano nessuna intenzione di farcelo tornare, l'unica soluzione era inviare nella capitale Pavolini perché si rendesse conto direttamente della situazione, prendesse i necessari contatti e gli facesse avere una lista di nomi tra i quali egli avrebbe potuto scegliere i ministri del governo provvisorio.

Il 16 sera Pavolini era a Roma, dove il 18 lo raggiunse Buffarini Guidi, che si insediò subito al Viminale esercitando di fatto, con la scusa che da lì poteva mettersi facilmente in contatto con le prefetture e le questure e ristabilire così i rapporti con la periferia, le funzioni di ministro dell'Interno; e a Roma arrivarono Francesco Maria Barracu (un vecchio fascista sardo, medaglia d'oro al valor militare, che non era mai andato nel Pnf oltre la carica di segretario di piccole federazioni, ignoto o quasi a tutti e considerato da chi lo conosceva, come Farinacci, «un sergente maggiore senza sale in zucca», ovvero, come Bolla, «una bestia, energica e coraggiosa», ma che si era subito precipitato in Germania per continuare la lotta con o senza Mussolini e, per la sua intransigenza, godeva la fiducia di Pavolini e sarebbe stato nominato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio) e, quel che più conta, arrivò anche Rahn per seguire da presso l'operazione e favorirla in una duplice ottica, politica e personale. Come uomo della Wilhelmstrasse, non volendo che la Wehrmacht monopolizzasse il controllo della situazione in Italia, riteneva «assai importante poter opporre ai nostri comandi militari nell'Italia settentrionale un governo italiano, coperto dal nome di Mussolini e riconosciuto da parte tedesca»²; da un punto di vista personale poi, considerava utile un governo presieduto da Mussolini, perché gli avrebbe consentito di rafforzare, come ambasciatore presso di esso, la propria posizione nei confronti degli altri servizi tedeschi in Italia³.

¹ Cfr. E. AMICUCCI, *I 600 giorni di Mussolini* cit., pp. 25 sg.; F. ANFUSO, *Da palazzo Venezia al lago di Garda (1936-1945)* cit., pp. 316 sg.; P. L. LA TERZA, *13 ottobre 1943. La dichiarazione di guerra alla Germania di Hitler*, Milano 1963, pp. 83 sgg., nonché D. MARTUCCI, *Schegge di storia*, Roma 1988, pp. 61 sgg.

² Cfr. R. RAHN, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò* cit., p. 279.

³ Cfr. E. F. MOELLHAUSEN, *La carta perdente* cit., p. 101.

Ufficialmente l'incarico di stabilire i contatti e preparare la lista dei ministri per Mussolini, al quale riferiva ogni sera telefonicamente i suoi sviluppi, spettava a Pavolini. In effetti l'operazione, per un verso venne in buona parte gestita da Buffarini Guidi (e nell'ombra da Rahn e dal suo braccio destro, il console Moellhausen, che non è affatto da escludere avesse preso a muoversi in questo senso già prima dell'arrivo di Pavolini), più esperto di lui nel maneggio degli uomini e assai meno condizionato da pregiudiziali politiche e che, per di più, si dedicava a tempo pieno ad essa, mentre Pavolini si occupava anche della ricostituzione del partito e delle sue gerarchie, e, per un altro verso, procedette in modo affannoso e confuso, un po' per le «interferenze» di Mussolini, un po' per la difficoltà di entrare in contatto con alcune delle persone sulle quali si pensava di poter fare affidamento (in qualche caso senza saper neppure bene quali fossero in quel momento le loro posizioni), un po' per le incertezze, i rifiuti e persino l'eclissarsi di alcune di esse¹. Alla fine furono designati per la Giustizia Tringali Casanuova, per l'Educazione nazionale Biggini, voluti soprattutto da Pavolini per il loro lealismo nella notte del Gran Consiglio (esclusi furono però Scorza, sulla cui effettiva lealtà più di uno faceva riserve, e Polverelli, particolarmente invisato a Pavolini²), per l'Economia corporativa Silvio Gai, il cui nome fu fatto personalmente da Mussolini, anche se circolò per un momento pure quello di Alberto Asquini, per le Finanze Domenico Pellegrini Giampietro, uno dei pochi, come Fernando Mezza-

¹ Ettore Frattari, che Pavolini voleva nel governo perché in Gran Consiglio aveva votato contro l'o.d.g. Grandi, ed era caldeggiato da Dollmann come ministro dell'Agricoltura, non fu rintracciato, sicché al suo posto fu scelto Edoardo Moroni. Domenico Arcidiacono, a cui furono offerte le Comunicazioni, rifiutò per timore di rappresaglie contro la famiglia che si trovava in Sicilia. Giuseppe Peverelli, al quale allora fu pensato, non era chiaro se fu interpellato o incluso nella lista all'ultimo momento «d'ufficio» (secondo una testimonianza dell'addetto stampa tedesco H. von Borch, riferita da A. TAMARO, *Due anni di storia cit.*, II, p. 8 nota, Pavolini voleva includere nella lista anche alcuni fascisti senza aver avuto ancora la loro accettazione); ciò che è certo è che Peverelli si rese irreperibile, sicché dovette essere «sostituito» qualche giorno dopo la costituzione del governo con Augusto Liverani. Anche il titolare dei Lavori pubblici, Ruggero Romano, fu nominato solo alcuni giorni dopo la prima riunione del governo, il 3 ottobre. Lo stesso Biggini inizialmente rifiutò di entrare nel governo e scrisse una lettera a Pavolini dicendosi contrario a un «governo fantasma», privo, come quello di Badoglio, di rispondenza nella coscienza popolare e che «mancando le condizioni obbiettive di spirito e di materia, di spazio e di movimento», non avrebbe potuto risolvere alcun problema e avrebbe solo ripetuto gli errori «che tanto danno hanno procurato al fascismo». Quando però, il 23 settembre, seppe dalla radio di essere stato incluso nel governo e Pavolini gli disse che a volerlo era stato Mussolini, da lui informato del suo rifiuto, finì per accettare. Cfr. L. GARIBALDI, *Mussolini e il professore. Vita e diari di Carlo Alberto Biggini*, Milano 1983, pp. 89 sgg. e 327 sgg.

² Per l'Educazione nazionale Buffarini Guidi aveva pensato all'archeologo Biagio Pace, che però non accettò, un po' perché, pur essendo fascista fervente, era anche un monarchico convinto, un po' perché, essendo siciliano, non voleva esporre a eccessivi rischi le persone a lui notoriamente legate che si trovavano nell'isola.

soma (che accolse la designazione a ministro della Cultura popolare dicendo «so che è un'avventura e che ci rimetterò la pelle»¹), veramente convinto di ciò che stava facendo, per l'Agricoltura Edoardo Moroni e per le Comunicazioni Giuseppe Peverelli, che però quando apprese la notizia della sua nomina si rese uccel di bosco. Le difficoltà da superare per arrivare a queste designazioni furono però niente a confronto di quelle che sorsero riguardo ai titolari degli Esteri e della Difesa nazionale.

Per gli Esteri pare che Mussolini avesse pensato all'ex ambasciatore a Mosca Augusto Rosso: una scelta che la dice lunga sulle sue speranze per la possibilità che l'Asse e l'Urss potessero trovare un terreno d'accordo. Contattato, su incarico di Rahn, da Moellhausen, Rosso declinò però l'offerta non nascondendo che la sua fiducia in Mussolini era ormai molto scossa e chiedendo altresì a Moellhausen di farlo esonerare dall'incarico di commissario che ricopriva nell'ambito del comando della «Città aperta». Pavolini pensò allora a Camillo Giuriati. A mettersi in contatto telefonico con lui fu Anfuso che nel frattempo aveva raggiunto Mussolini in Baviera, a Hirschberg, dove questi era stato trasferito da Monaco e dove, in attesa che fosse costituita la sua segreteria, gli faceva da *factotum* («finì per assumere le funzioni di usciere, segretario e telefonista»²). Il risultato non fu però migliore. Giuriati disse ad Anfuso che sarebbe stato disposto a servire Mussolini, ma che era monarchico. Anfuso propose allora altri quattro nomi: Raffaele Casertano, Attilio De Cicco, Serafino Mazzolini, Attilio Tamaro. Con nessuno di costoro né Pavolini né Buffarini Guidi furono però in grado di mettersi in contatto. Tornata la palla ad Anfuso, questi riuscì finalmente a parlare con Mussolini. Nel frattempo, sotto l'urgere dei tempi e delle insistenze di Buffarini Guidi, Mussolini si era però rassegnato ad assumere lui stesso il dicastero degli Esteri. Mazzolini (che, secondo Bolla³, avrebbe accettato «con profonda tristezza, dato il suo vivo attaccamento alla monarchia», pensando alla «salvezza» dell'amministrazione degli Esteri e al «bene» della nazione) fu così nominato segretario generale del ministero, incarico dal quale sarebbe stato successivamente promosso a quello di sottosegretario, con funzioni che di fatto sarebbero state quelle di un vero e proprio ministro⁴.

¹ Da ricordi di Luigi Molino risulta che Mezzasoma si mise subito all'opera senza attendere la nomina ufficiale, assegnando a Molino la direzione dell'Ente stampa, a E. M. Gray quella dell'Eiar e a L. Freddi quella dell'Istituto Luce (in *Archivio De Felice*).

² F. ANFUSO, *Da palazzo Venezia al lago di Garda (1936-1945)* cit., p. 323.

³ Cfr. L. BOLLA, *Perché a Salò* cit., p. 106; nonché, più in generale, E. BAISTROCCHI, *Frugando nel passato*, Roma 1990, pp. 167 sgg.

⁴ Su tutta la vicenda della ricerca di un ministro degli Esteri cfr. F. ANFUSO, *Da palazzo Venezia al lago di Garda (1936-1945)* cit., pp. 319 sg. e 323; E. F. MOELLHAUSEN, *La carta perdente*

Ancor più laboriosa fu la ricerca del titolare della Difesa nazionale, nel quale era stato deciso di unificare i tre tradizionali ministeri militari. Come abbiamo detto, sulle prime Hitler, a cui ciò che importava era contrapporre al nome di Badoglio quello di un altro capo militare altrettanto noto, aveva pensato che il governo si sarebbe dovuto impennare sul binomio Mussolini-Graziani. Nei giorni successivi l'incontro con Mussolini egli aveva mutato però opinione, se a seguito di pressioni da parte di Himmler o di qualche altro esponente della Führung collegato con Ricci o con Preziosi o dei militari, che avevano tutt'altre idee, è impossibile dire. Ciò che è certo è che quando la notizia dell'inclusione nel governo di Graziani giunse al quartier generale di Hitler, Ribbentrop chiese a Rahn «immediate spiegazioni» delle ragioni che avevano potuto indurre Mussolini «a riprendersi Graziani» e, fatto ben più significativo, che Hitler, che, come avrebbe testimoniato al processo Graziani il colonnello Heggenreiner, aveva accolto l'inclusione come un fatto compiuto, ma non l'aveva approvata, rimproverò vivamente Rahn di esserne stato il promotore¹.

Quanto a Mussolini la prospettiva di avere con sé Graziani gli ripugnava non poco, dato che sul suo conto continuava ad avere lo stesso giudizio e lo stesso rancore che due anni prima l'avevano indotto ad aprire una inchiesta sul suo conto quale responsabile non solo della sconfitta subita dalle armi italiane in Cirenaica alla fine del 1940 (responsabilità che la commissione d'inchiesta presieduta dal grande ammiraglio Thaon di Revel aveva giudicato pesanti, tanto che a Roma si era persino parlato di un possibile deferimento ad una corte marziale), ma anche delle ripercussioni negative che la sconfitta aveva avuto sul prestigio del regime e dell'Italia all'interno e all'estero e sulle operazioni in Africa orientale e, soprattutto, per aver dato ai tedeschi la possibilità di mettere piede in Africa.

A questa prima difficoltà se ne aggiungevano poi altre due: la mancanza di stima e di fiducia che Mussolini nutriva per quasi tutti i capi militari² e la difficoltà anche per essi come per i diplomatici di sapere quali posizioni avessero assunto di fronte alla vicenda dell'8 settembre. Dalle poche e incerte notizie disponibili pare comunque che tre nomi furono da lui suggeriti, non è chiaro se a Pavolini solo o anche a Buffarini Guidi

cit., pp. 92 sg. Nessun elemento invece su di essa in L. VILLARI, *Affari esteri 1943-45*, Roma 1948, che è comunque da tener presente per il giudizio su Mazzolini (pp. 23 sgg.), concordante con quelli di Bolla e di Baistrocchi.

¹ Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 566; *Processo Graziani*, Roma 1948-50, III, pp. 1165 e 1168.

² Secondo F. ANFUSO, *Da palazzo Venezia al lago di Garda (1936-1945)* cit., p. 319, pare che inizialmente, parlando con lo stesso Anfuso, facesse cenno ai generali Lorenzo Dalmazzo e Alessandro Pirzio Biroli.

prima della loro partenza per Roma. Nell'ordine quello del generale Grazioli, quello del maresciallo Caviglia e, più vagamente, quello del generale Ottavio Zoppi¹.

Kesselring, Stahel, Rahn, Moellhausen avevano avuto nei giorni immediatamente successivi all'annuncio dell'armistizio frequenti contatti con Caviglia, specialmente a proposito della questione della «Città aperta», e non è affatto da escludere che soprattutto i militari prima dell'incontro di Rastenburg avessero pensato a lui per un qualche importante incarico «cuscinetto», forse addirittura come capo di un governo non fascista. Ne sono indiretta conferma le parole con le quali, il 14 settembre, avendo deciso ormai di tornare a Finale Ligure, Caviglia si era accomiato dai suoi più stretti collaboratori²:

Io prevedo – disse loro – che Hitler rimetterà Mussolini a capo dell'Italia occupata dai tedeschi. Se io restassi a Roma al governo, sarei messo da parte con disdoro. Comunque non potrei far nulla per l'Italia. Se pure le autorità militari tedesche ottenessero che io avessi il governo, dovrei essere un loro servitore. Il mio governo sarebbe screditato ed impotente e non mi resterebbe che dare le dimissioni.

Ed esse trovano ulteriore indiretta conferma nell'offerta di prendere il posto di Calvi di Bergolo come comandante della «Città aperta» fattagli pervenire a Finale il 19 dal generale Stahel, quando cioè Pavolini e Buffarini Guidi erano ormai a Roma e stavano cercando di mettere in piedi il governo. Un'offerta che ci pare si possa interpretare senza troppe forzature come un cauto sondaggio volto a capire la disponibilità di Caviglia a prenderne in considerazione un'altra e ben più impegnativa, che a questo punto poteva essere solo quella di far parte del governo Mussolini.

Siccome Lei, signor Maresciallo – gli scrisse Stahel³ – gode nel popolo e nell'esercito italiano di grande prestigio, Le chiedo se è disposto ad assumere la carica di comandante di Roma. Il comandante di Roma ha anche la sorveglianza sui ministeri. Nel caso che Ella accetti l'incarico, è probabile che il Feldmaresciallo Kesselring la investa di altri compiti e prerogative, che si estenderanno oltre la città di Roma, qualora Ella acconsenta.

Se si vedono le cose in quest'ottica e si tiene presente: a) che, sebbene Graziani cercasse a due riprese, il 16 e il 17 settembre, di parlargli (per sottoporgli una questione che, date le circostanze, è ben difficile non consi-

¹ Cfr. E. AMICUCCI, *I 600 giorni di Mussolini* cit., p. 34 (per il gen. Zoppi) e G. BOCCA, *La repubblica di Mussolini* cit., p. 32 (che si basa, per Caviglia, su una testimonianza di Vito Mussolini).

² E. CAVIGLIA, *Diario* cit., p. 448.

³ Cfr. P. P. CERVONE, *Enrico Caviglia, l'anti Badoglio*, Milano 1992, p. 261.

derare un pretesto: il sequestro nella sua tenuta di Filettino di un autotreno da parte di alcuni militari tedeschi), Kesselring (che non è da escludere che, come altri esponenti della Wehrmacht, avrebbe preferito a lui il generale Pirzio Biroli che però, quando fu interpellato, rifiutò¹) gli fece rispondere di non aver nulla da dirgli²; b) che il nome di Graziani fu proposto da Rahn e Pavolini, prima di prenderlo in considerazione, volle parlare con Mussolini³; c) che almeno sino al 20-21 settembre Pavolini insistette ciò nonostante per parlare (e non è detto non ci riuscisse) con il generale Francesco Campanari, che di Caviglia era l'uomo di fiducia nella capitale⁴, e, prima che a Graziani, si rivolse, come vedremo subito, al generale Francesco Saverio Grazioli; se si tiene presente tutto ciò, quanto riferito da Moellhausen nelle sue memorie⁵ ci pare vada letto soprattutto come un tentativo per scaricare sulla «testarda faciloneria» di Pavolini le difficoltà e il ritardo con i quali si era giunti alla soluzione Graziani, valorizzare il ruolo che in essa aveva avuto Rahn e passare sotto silenzio la sotterranea diversità di vedute (per non dire il contrasto) che si era determinata tra i vertici politici e militari tedeschi *in loco*. Una diversità di vedute che aveva visto i politici uniformarsi, dopo Rastenburg, ai propositi di Hitler e sostenere quindi la soluzione Graziani, mentre i militari continuavano invece a pensare ancora a Caviglia, da essi considerato più accetto all'ambiente militare italiano e meno pronò ai fascisti (dai quali ritenevano sarebbero venute loro solo difficoltà), così da sperare di trovare in lui un interlocutore-esecutore meno «politico» di quanto temevano sarebbe stato Graziani.

Resosi conto di questa diversità di vedute, è naturale ritenere che Pavolini pensasse di poterla sfruttare per evitare di dover ricorrere a Graziani, che sapeva sgradito a Mussolini e squalificato agli occhi anche di parte dell'intransigentismo fascista, e che, quindi, sino a quando non dovette rendersi all'evidenza e all'urgenza di varare il governo, insistesse nel tentativo di agganciare Caviglia, ostentando una sicurezza che probabilmente non aveva e dicendo a Rahn anche cose non vere pur di non dargli modo di prendere lui in mano la questione e di guadagnar tempo per trovare un'altra soluzione. Per rendersene conto basta rifarsi alla cronologia della vicenda.

¹ PAAA, Bonn, *Bestand Staatssekretär, Italien*, 17, Moellhausen a Ribbentrop, 8 ottobre 1943.

² Cfr. A. COVA, *Graziani. Un generale per il regime*, Roma 1987, p. 215 (che si basa sui tacuini di Graziani).

³ Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 559 nota.

⁴ Cfr. E. CAVIGLIA, *Diario* cit., p. 450.

⁵ Cfr. E. F. MOELLHAUSEN, *La carta perdente* cit., pp. 92 sg.

La sera del 19 Buffarini Guidi si recò dal generale Grazioli e gli offrì a nome di Mussolini il ministero della Difesa, una sorta di vice presidenza del governo e la promozione a maresciallo d'Italia. Stando alle memorie del generale, Buffarini Guidi gli avrebbe chiesto una risposta immediata e gli avrebbe detto che Mussolini lo riteneva «l'unica persona idonea a ricoprire la carica sia per il suo alto prestigio militare, sia perché ben conosciuto ed amato da tutti i combattenti, sia perché la sua adesione al fascismo era sempre stata contenuta su una linea di dignità e non di servile adulazione, il che in quel momento rappresentava un fattore di grande importanza agli occhi dell'opinione pubblica». Grazioli aveva però declinato l'offerta adducendo, oltre al suo stato di salute e all'età avanzata tre motivi: il giuramento prestato da oltre mezzo secolo al re e che, «pur deprecando la condotta del sovrano», non riteneva potesse essere sciolto da un partito, l'impossibilità, nel clima di sbandamento generale che si era determinato, di costituire un esercito di qualche consistenza e, infine, la sua certezza che si andasse verso una guerra civile, nella quale si rifiutava di cedere una delle parti contro l'altra¹.

Dopo il rifiuto di Grazioli, il 20 e il 21, Pavolini – lo abbiamo già detto – tentò nuovamente di prendere contatto con il generale Campanari, cioè con l'uomo di Caviglia a Roma. Solo il 22, quando tutte le strade alternative si erano dimostrate impraticabili e Rahn aveva fatto sapere a Pavolini e Buffarini Guidi che la composizione del governo doveva essere resa pubblica entro il giorno successivo, Barracu si recò nella tarda mattinata da Graziani (che nei giorni precedenti era stato più volte a Roma, ma che nessuno dei tre aveva avvicinato) a Casal Biancaneve, ai Piani di Arcinazzo, per offrirgli il ministero della Difesa e il comando supremo delle forze armate repubblicane.

Questa cronologia, per essere completa, va però integrata con un altro importante elemento di fatto. Il 20 Grazioli, che nel corso del colloquio avuto la sera prima con Buffarini Guidi aveva suggerito di rivolgersi a Graziani, ritenne suo dovere mettere al corrente il maresciallo di quanto aveva detto a Buffarini Guidi. Nell'agenda-diario di Graziani, sotto la data di quel giorno, si legge²:

A Roma. L'Ecc. Grazioli il quale mi comunica che ieri sera è stato officiato da Buffarini ad assumere i Ministeri Mil e il C. Supremo del Gov. Rep. Fascista. Ha risposto negativamente.

¹ Cfr. L. E. LONGO, *Francesco Saverio Grazioli*, Roma 1989, pp. 459 sg.; nonché la deposizione di Grazioli al *Processo Graziani* cit., III, pp. 1007 sgg. e 1027 sg.

² Dell'agenda esistono due copie non eguali. Il passo da noi citato è in quella conservata in ACS, R. GRAZIANI, b. 65, fasc. 47, ins. 6, «Diari 1941-43». A. COVA, *Graziani* cit., p. 215 cita un testo lievemente diverso.

Mi ha aggiunto che avendo egli detto a Buffarini come mai non avessero pensato a me, ne ha avuto per risposta che Mussolini non l'ha voluto per la questione dell'Africa (!!...)

D'altra parte avrebbero anche dovuto tener conto di quello che, al caso, io avrei risposto mandandoli all'inferno.

Questa versione di Graziani è però parzialmente contraddetta dalla documentazione privata (memorie e altri documenti) di Grazioli esaminata qualche anno fa dal Longo per la sua biografia del generale. Da essa risulta infatti che Grazioli, per non ferirlo, non riferì subito a Graziani la motivazione addotta da Buffarini Guidi per spiegargli perché non ci si fosse rivolti al maresciallo, ma che gliela disse solo dopo che questi gli chiese le reazioni di Buffarini Guidi quando aveva fatto il suo nome, ricavandone l'impressione che Graziani fosse spiaciuto di non essere stato preso in considerazione. Ha scritto infatti il Longo¹:

Grazioli, nei suoi ricordi, afferma che Graziani, riferendosi al rifiuto da lui opposto a Buffarini, lo abbracciava dicendogli: «Bravo, hai fatto benone! E di' un po', sul mio nome che hanno detto?» Secondo la valutazione di Grazioli, sarebbe rimasto un po' male allorché questi gli riferiva francamente le obiezioni sollevate da Buffarini su di lui, ed avrebbe esclamato con amarezza: «Ah, ce l'hanno ancora con me per l'Africa!» Grazioli aveva l'impressione che, in fondo, Graziani fosse dispiaciuto che Mussolini non avesse pensato a lui come prima soluzione, ma comunque continuava a ritenere che anch'egli avrebbe rifiutato, vista la sua totale e calorosa approvazione al suo diniego.

Non è certo con le impressioni di Grazioli che si può far luce sull'accettazione, tre giorni dopo, della carica di ministro da parte di Graziani. In mancanza di elementi sicuri (le deposizioni, le due edizioni delle memorie, le affermazioni pubbliche e private e le stesse carte del maresciallo non offrono a questo proposito alcun vero aiuto) esse permettono però di prospettare una ipotesi che, forse, può aiutare a renderla meno oscura.

Come abbiamo già detto, Barracu si recò ai Piani di Arcinazzo il 22 settembre. Sotto questa data e sotto quella del giorno successivo l'agenda-diario di Graziani reca²:

22 settembre

A Casalbiancaneve. Verso le 12 arriva il capitano Barracu ex Segr. Fed. di Bengasi. Egli mi dice che «Mussolini ha telefonato da Monaco designandomi come C^{te} Supremo delle Forze Armate del Nuovo Governo Repubblicano Fascista». Alla richiesta di una immediata risposta di accettazione *dichiaro di non voler accettare*, preciso che domani dovendo trovarmi per miei affari alle 11 sarò a Ro-

¹ L. E. LONGO, *Francesco Saverio Grazioli* cit., pp. 465 sg.

² ACS, R. GRAZIANI, b. 65, fasc. 47, ins. 6, «Diari 1941-43».

ma dove desidero parlare con Mezzasoma. Vado a Filetino per mettere al corrente Ines. Quindi parto per Roma dove arrivo alle 19,30. Telefono subito a Bocca [il suo segretario particolare].

23 settembre

A Roma. Al mattino, ricevo C. che mi informa sugli sforzi che il Partito sta facendo per creare un Ministero e le difficoltà che incontra per deficienza di uomini.

Bocca telefona a Barracu e fissa l'incontro con lui e Mezzasoma per le 10.

Incontro a casa con i suddetti *Mia recisa resistenza. Interviene Pellegrini*. All'Ambasciata Tedesca. *Mia inclusione nella lista del Nuovo Governo*. Colazione alla Ambasciata.

Il mio sacrificio totale è compiuto.

Come si vede anche nella riproduzione fotografica dell'autografo di queste due pagine pubblicata dal Cova¹, le parole da noi rese corsive hanno tutta l'aria di essere state aggiunte in un secondo momento. Morti senza aver lasciato alcuna testimonianza in merito Barracu, Mezzasoma, Pavolini e Buffarini Guidi, coloro cioè che vissero in prima persona le due giornate nelle quali si consumò il «caso Graziani», l'unica testimonianza di parte italiana disponibile è – oltre ovviamente quella dello stesso Graziani – quella di Pellegrini Giampietro². Secondo quanto in essa riferito nell'incontro con Barracu, Mezzasoma e poi Pellegrini Giampietro, Graziani, nervoso e agitato e con in braccio la sua amata cagnetta, si sarebbe mostrato tentennante, avrebbe motivato le sue incertezze con il giuramento prestato al sovrano e lo sfacelo dello Stato maggiore, «per lui necessario all'eventuale ricostruzione delle forze armate», e riottoso a recarsi con loro all'ambasciata. Questo, almeno, sino a quando proprio Pellegrini Giampietro gli disse che dava l'impressione di aver paura di prendere contatto con i tedeschi³. Profondamente irritato da queste parole, Graziani si sarebbe allora deciso a seguirli a villa Wolkonski, dove era atteso da Rahn, dal comandante delle SS in Italia Wolff, da Pavolini e da Buffarini Guidi, al colloquio con i quali però Pellegrini Giampietro non fu presente.

¹ Lo si veda in A. COVA, *Graziani* cit., pp. 216 sg.

Nelle sue memorie R. GRAZIANI, *Ho difeso la patria* cit., p. 382, e *Una vita per l'Italia* cit., p. 173, riporta l'annotazione del 23 nel testo da noi riferito, correggendo però nel terzo capoverso la punteggiatura per rendere meno evidenti quelle che, a nostro avviso, sono aggiunte successive, aggiunge, dopo «nella lista del Nuovo governo», «già fatta», corregge «il mio sacrificio» in «il sacrificio» e pospone in chiusura «Colazione all'Ambasciata» (che è presente però solo nella prima versione del 1947). Su tutta la vicenda cfr. anche la deposizione dello stesso Graziani in *Processo Graziani* cit., I, pp. 183 sgg. e specialmente 193 sgg.

² Lo si veda in A. NORELLI, *Il ministro Domenico Pellegrini-Giampietro nel tramonto del fascismo* cit., pp. 99 sg.

³ R. GRAZIANI, *Ho difeso la patria* cit., p. 379, attribuisce l'insinuazione a Barracu.

Su questo colloquio le uniche testimonianze, oltre a quella al solito dello stesso Graziani, sono quelle di Rahn e di Moellhausen, che, però, non fu presente ad esso e ne ha scritto sulla base di quanto gli avrebbe riferito subito dopo l'ambasciatore. Nelle sue memorie Rahn è stato laconicissimo¹:

Alle 11,30 giunse il maresciallo Graziani, il quale si era riservato di decidere in merito all'assunzione dell'incarico di ministro della Guerra. Questo fatto provocò un drammatico inasprimento della situazione, poiché egli non si decise ad accettare definitivamente la nomina se non due minuti prima della diffusione del comunicato alla radio.

Oltre a ciò nulla di più, salvo l'autoattribuzione del merito di aver portato felicemente a termine «secondo i programmi» l'operazione governo, che si ricava dal telegramma che nel pomeriggio Rahn inviò ai suoi superiori². Più dettagliato è il resoconto di Moellhausen³, secondo il quale a far superare le incertezze del maresciallo sarebbe stato il fatto che Rahn gli avrebbe ricordato l'«ira» di Hitler per il tradimento italiano e la sua decisione di «trattare l'Italia come terra di conquista, alla pari della Polonia, se non veniva data la dimostrazione che la capitolazione italiana era da attribuirsi ad una ristretta camarilla» e che i più «eminenti italiani» erano con Mussolini. In sostanza lo stesso che Graziani ha detto e ripetuto nelle sue memorie per spiegare la sua accettazione⁴:

In quel momento [quando Rahn gli chiese per l'ultima volta quale fosse la sua decisione] io intesi che il destino m'imponesse il supremo sacrificio di me stesso ed alzatomì in piedi: «Signori – dissi – poiché incombe tanta minaccia, eccomi pronto a servire ancora la patria e a dedicare ogni mio ultimo atto alla sua salvezza».

Che questa sia stata una delle motivazioni che spinsero non pochi ad aderire alla Rsi è indubbio, così come è più che comprensibile che per alcuni, specie militari, una siffatta scelta, che andava contro valori nei quali essi avevano vissuto e creduto fino allora, non dovette essere facile. Nel caso di Graziani però, se non c'è ragione di pensare che la sua versione non corrisponda al vero, resta pur tuttavia il dubbio che *post factum* egli abbia enfatizzato i propri dubbi e la propria resistenza e passato invece sotto silenzio altre motivazioni. Sulla sua vecchia ostilità verso Badoglio e il suo *entourage* militare molto è stato scritto e anche allora numerosi furono coloro, in Italia e all'estero, che le attribuirono un forte peso sulla scelta di

¹ R. RAHN, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò* cit., p. 279.

² Cfr. N. COSPITO - H. W. NEULEN, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile* cit., p. 23.

³ Cfr. E. F. MOELLHAUSEN, *La carta perdente* cit., pp. 94 sg.

⁴ Cfr. R. GRAZIANI, *Ho difeso la patria* cit., pp. 379 sgg.; ID., *Una vita per l'Italia* cit., pp. 171

campo da lui fatta; peso che, secondo alcuni, trasparirebbe chiaramente dalla violenza con la quale subito dopo l'assunzione del ministero della Difesa attaccò Badoglio nei discorsi pronunciati la sera del 25 settembre alla radio e il 1° ottobre a Roma al teatro Adriano. Nessuno invece ha preso in considerazione l'astio e il desiderio di rivincita che il maresciallo nutriva nei confronti di Mussolini. Ché infatti, se si tiene conto: *a)* dell'impressione avuta da Grazioli che egli fosse dispiaciuto di non essere stato subito preso in considerazione da Mussolini; *b)* della sua irritazione per dover constatare che ciò era dovuto alla «questione dell'Africa» (e a questo proposito a quanto già detto va aggiunto che il suo ufficiale d'ordinanza gli sentì gridare la mattina del 23 a Barracu e a Mezzasoma «proprio a me vi rivolgete dopo anni di denigrazioni?»¹; e *c)* di quelle che – già l'abbiamo detto – sono a nostro avviso delle aggiunte inserite in un secondo tempo nelle sue annotazioni «a caldo» nell'agenda-diario; ci pare difficile non avanzare l'ipotesi che Graziani, una volta officiato, avesse subito deciso di accettare, ma che – ben sapendo quanto, venute meno tutte le altre alternative di alto livello, la sua presenza nel governo fosse a quel punto necessaria a Mussolini – abbia voluto prendersi una «rivincita» su di lui, tenendolo sino a che poté sulla corda e rinfacciando ai suoi inviati le «ingiustizie» delle quali si sentiva vittima, così da poter fare alla fine il «gran gesto» di dimostrarne superiore «per la salvezza della patria» e, al tempo stesso, da poter dire a se stesso che con lui Mussolini era dovuto «andare a Canossa». E ciò tanto più che questa ipotesi, se confermata, spiegherebbe bene il modo tra lo scherzoso e il sarcastico con cui Rahn riassunse a Moellhausen il «decisivo» colloquio avuto col maresciallo e la sua accettazione: Graziani, gli disse, «per metà fu spinto e per metà scivolò» nel governo². In un governo nel quale, come ha ipotizzato l'Ilari³, nei giorni immediatamente successivi l'armistizio, si era forse addirittura illuso di poter essere il numero uno e non il due.

Avuta l'adesione di Graziani e dopo averne informato Berlino e Mussolini, nello stesso pomeriggio del 23 la costituzione e la composizione del governo furono subito annunciate per radio⁴, tant'è che Mussolini non poté che prendere atto dei nomi comunicatigli e non provò neppure a pro-

¹ Cfr. A. COVA, *Graziani cit.*, p. 218.

² Cfr. E. F. MOELLHAUSEN, *La carta perdente cit.*, p. 94.

³ Cfr. V. ILARI, *Il ruolo istituzionale delle forze armate e il problema della loro «apoliticità»*, in *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, a cura di P. P. Poggio, Brescia 1986, pp. 295 sg.

⁴ Il comunicato diramato da Pavolini il 23 settembre e riportato il giorno dopo dalla stampa definiva il governo come «nominato da Mussolini in attesa della Costituente». Nella sua sinteticità questa formula costituì il primo annuncio della volontà di Mussolini di convocare una Costituente e, insieme, della provvisorietà del governo testé costituito.

porne qualcuno per i Lavori pubblici, così da evitare almeno che fosse resa nota una lista incompleta¹. Nello stesso giorno il neonato governo si riunì presso l'ambasciata tedesca a Roma sotto la presidenza di Pavolini². Nel corso della riunione non furono prese decisioni formali. Il suo andamento è però indicativo dello spirito che animava Pavolini e i più dei neoministri. La prima riunione «ufficiale» fu tenuta invece il 27 alla Rocca delle Caminate sotto la presidenza di Mussolini che nel frattempo era rientrato in Italia e si era recato appunto alla Rocca per stare un po' con i famigliari e riposarsi³.

La scelta della Rocca fu giustificata, oltre che col fatto che vi si trovava Mussolini, con l'argomento che essendo Roma «città aperta» il governo doveva fissare la sua sede in un'altra località, non ancora scelta, ma che sarebbe stata «presso il Quartier generale delle Forze armate». In realtà a non volere che il governo si insediassse nella capitale erano, per motivi militari ma soprattutto politici, i tedeschi e quanto alla scelta della nuova sede, le loro intenzioni divergevano nettamente da quelle di Mussolini. Questi infatti l'avrebbe voluta porre nel Trentino o, meglio ancora, a Merano o a Bolzano⁴, così da riaffermare l'appartenenza all'Italia di quello che i tedeschi e Hofer in particolare definivano ormai senza troppe perifrasi il Süd Tirol. Una soluzione, questa, della quale da parte tedesca non si voleva neppure sentir parlare e che indusse Rommel, Wolff e Rahn ad affrettare al massimo i tempi e a trovare la sistemazione «adatta» per il governo, sparpagliando, con la scusa di metterli al sicuro da bombardamenti alleati, i vari ministeri tra Lombardia e Veneto, in località facilmente raggiungibili dalle loro sedi (Rommel era a Belluno, Wolff a Verona, Rahn avrebbe sta-

¹ Per quel che riguarda i ministri, la composizione del governo fu completata il 3 ottobre con la nomina di R. Romano ai Lavori pubblici e il 5 novembre con quella di A. Liverani alle Comunicazioni in sostituzione di Peverelli. Due giorni prima, essendo morto per malattia Tringali Casanuova, il posto di ministro della Giustizia era stato assunto da Piero Pisenti. Ancor più lenta e laboriosa fu la scelta dei sottosegretari, pochi e tutti nominati, salvo Barracu e quelli per la Marina (l'ammiraglio A. Legnani, morto il 21 ottobre, fu sostituito il 15 novembre col capitano di vascello F. Ferrini) e per l'Aeronautica (il ten. col. E. Botto), nel 1944-45.

² ACS, *Presidenza Consiglio Ministri, Consiglio dei Ministri, Verbali delle adunanze*, vol. 27, vedi *Appendice*, Documento n. 6.

³ Il fatto che Mussolini, rientrato in Italia, si fosse recato alla Rocca delle Caminate «per riposarsi», invece di mettersi subito al lavoro per gettare le basi della repubblica, fu probabilmente all'origine della notizia, diffusasi dopo la costituzione del governo, da un giornale svizzero secondo la quale «il Duce si ritirerebbe dalla politica e designerebbe come suo successore il maresciallo Graziani». Cfr. «Gazzetta del Popolo», 27 ottobre 1943.

⁴ Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 563 sg.

bilito quella dell'ambasciata a Fasano), e collocando Mussolini a Gargnano, sulla riva occidentale del lago di Garda¹.

La riunione del 27 fu tutta incentrata, per quel che è dato saperne, attorno alle dichiarazioni fatte in apertura da Mussolini. Dopo una premessa «d'obbligo» volta a ribadire l'estrema gravità della situazione determinata dalla «catastrofe» dell'armistizio, ma anche la possibilità di cancellare le conseguenze di esso con uno sforzo militare adeguato alla posta in giuoco («la integrità territoriale della nazione, la sua indipendenza politica, il suo posto nel mondo») Mussolini circoscrisse praticamente l'orizzonte delle sue dichiarazioni a due sole questioni che lasciano capire quanto egli puntasse sulla sua idea di convocare una Costituente, ma come si rendesse anche conto degli ostacoli che alla sua realizzazione potevano venire dall'estremismo fascista e dell'opportunità pertanto di cercare di incanalare il partito e renderlo più malleabile dandogli quelle «soddisfazioni» e quegli «sfoghi» che egli riteneva più rispondenti allo stato d'animo popolare e di quei fascisti che, pur volendo una riconciliazione degli animi a livello popolare, non volevano rinunciare all'estromissione e alla punizione di quei «falsi fascisti» che per anni avevano screditato e corrotto il partito e il regime e portato direttamente o indirettamente il paese alla catastrofe. Caratteristico ci pare in questo senso il passo centrale delle sue dichiarazioni²:

Il nuovo sforzo militare, che l'onore e gli interessi della nazione ci impongono di compiere, sarebbe impossibile se la vita nelle provincie non riprendesse il suo ritmo normale e se i cittadini con la loro consapevole disciplina non si rendessero conto delle necessità attuali. La prossima nomina dei Capi delle Provincie, concentrando autorità e responsabilità in una sola persona, ridarà al complesso delle nostre istituzioni locali la possibilità di un funzionamento, per quanto possibile, regolare.

¹ Il ministero dell'Interno fu collocato a Maderno, insieme alla Segreteria del Pfr; quello degli Esteri e quello della Cultura popolare a Salò; quello della Difesa a Desenzano; quello della Giustizia a Cremona, quello delle Finanze a Brescia; quello dell'Educazione nazionale a Padova; quello dei Lavori pubblici a Venezia; quello dell'Agricoltura a Treviso; quello delle Comunicazioni a Verona. Per mancanza di sedi adatte, quasi tutti i ministeri dovettero essere alloggiati in vari stabili e persino baracche e in alcuni casi ebbero anche sedi distaccate in altre località. Secondo le disposizioni per lo «sfollamento» di Roma impartite da Rahn, i vari ministeri avrebbero dovuto cominciare a funzionare subito nelle loro nuove sedi, cosa, questa, assolutamente impossibile. Ancora il 14 ottobre il Console generale svizzero riferiva infatti da Como al suo ministro che il governo repubblicano si sarebbe stabilito «al più tardi nelle sue sedi nella zona del Lago di Garda fra una quindicina di giorni». Intanto i ministri si aggiravano nella zona in «auto lussuose», dando l'impressione di «persone disorientate che non sanno come occupare le loro giornate». Quanto a Mussolini, il console scriveva: «Il Duce risiede a Gargnano (Lago di Garda) nella villa Feltrinelli. Egli è circondato e sorvegliato strettamente da agenti della Gestapo essendo, in fondo, considerato come prigioniero dei tedeschi» (BA, 2300 Rom/47).

² Cfr. *Appendice*, Documento n. 10.

Non sono in progetto, salvo i casi accertati di violenza, repressioni generiche contro tutti coloro che in un momento di incosciente aberrazione infantile credettero che un governo «militare» fosse il più adatto a realizzare il regime della sconfinata libertà né saranno oggetto di particolari misure coloro i quali avendo fatto costante professione di antifascismo più o meno attivo, tali si dichiararono nelle giornate del 26 luglio e seguenti.

Ma vi è un'altra categoria di individui che non dovranno sfuggire a severe sanzioni e sono tutti quelli iscritti al Partito, i quali nascosero sotto un'adesione formale la loro falsità, ricoprirono talora per anni e anni alte cariche, ricevettero onori e ricompense, e al momento della prova, nelle giornate del colpo di Stato, passarono al nemico. Essi sono corresponsabili dell'abisso nel quale la Patria è caduta.

Tribunali straordinari provinciali giudicheranno questi casi di tradimento e di fellonia. Ciò servirà di monito per il presente e per il futuro. L'attuale Governo ha fra i suoi compiti quello fondamentale di preparare la Costituente, che dovrà consacrare il programma del Partito con la creazione dello Stato fascista repubblicano. Non è ancora il momento delle precisazioni in una così grave e delicata materia. Ma due elementi essenziali io credo necessario di fissare fin da questa prima riunione: e cioè che la Repubblica sarà unitaria nel campo politico decentrata in quello amministrativo; e che avrà un pronunciatissimo contenuto sociale, tale da risolvere la «questione sociale» almeno nei suoi aspetti più stridenti, tale cioè da stabilire il posto, la funzione, la responsabilità del lavoro in una società nazionale veramente moderna.

Nella stessa ottica ci pare si collocassero le pochissime deliberazioni adottate o più spesso annunciate¹, ché in qualche caso esse furono perfezionate solo nei successivi consigli dei ministri² o lasciate cadere, essendo

¹ Le più significative di queste «deliberazioni» riguardano l'abolizione del Senato di nomina regia, l'inquadramento dell'Esercito nella Milizia, la fusione di tutte le confederazioni sindacali dei datori e dei prestatori d'opera e dei professionisti e artisti in un'unica Confederazione generale del lavoro e della tecnica operante «nell'ambito e nel clima del partito» e il mantenimento in vita della Commissione per l'accertamento degli illeciti arricchimenti dei gerarchi fascisti costituita dal governo Badoglio e la estensione della sua competenza a tutti coloro che negli ultimi trent'anni avevano svolto in qualsiasi partito attività politiche e pubbliche, nonché ai magistrati e ai militari. Cfr. *ivi*.

² Cfr. *ivi* e MUSSOLINI, XXXII, pp. 8 sgg., 19 sgg. e 26 sgg. Tra i provvedimenti annunciati nella dichiarazione fatta da Mussolini in occasione della prima riunione prese corpo quello relativo alla punizione dei fascisti che «al momento della prova» erano «passati al nemico». Per iniziativa soprattutto di Pavolini esso si concretizzò il 27 ottobre nell'istituzione di Tribunali provinciali straordinari, competenti a giudicare i fascisti iscritti in un fascio della provincia, e del Tribunale straordinario speciale al quale veniva demandato il compito di giudicare i membri del Gran Consiglio che il 24-25 luglio «tradirono l'idea rivoluzionaria alla quale si erano votati fino al sacrificio del sangue» e che col loro voto «offrirono al re il pretesto per effettuare il colpo di Stato» (cfr. «Gazzetta Ufficiale d'Italia», 18 novembre 1943, pp. 1 sgg.).

Annunciati con gran rilievo dalla stampa, i Tribunali provinciali straordinari avrebbero in realtà incontrato non pochi ostacoli derivanti sia dalla difficoltà di costituire i collegi giudicanti sia da quella di esperire i procedimenti nei termini previsti. Significativa è a questo proposito una circolare del Pfr a firma di Pavolini del 1° giugno 1944 ai capi delle provincie e ai commissari federali del partito nella quale per porre rimedio alla situazione si davano istruzioni per ac-

sopravvenute difficoltà che, come vedremo, sconsigliarono Mussolini a insistere su di esse.

Varato alla male e peggio il governo (e non senza critiche, ch  alcuni degli uomini chiamati a farne parte furono, personalmente o per quel che significavano, considerati inidonei o segno di una logica sbagliata, in particolare Gai al cui posto l'ala sociale del fascismo repubblicano aveva sperato di vedere «una decisa e notoria personalit  sindacale»), l'attenzione di Mussolini si concentr  soprattutto sui rapporti con i tedeschi, sulla preparazione della Costituente e sul completamento e la revisione della neonata compagine governativa. E ci  sia perch  in essa pochissimi (in quel momento forse solo Pellegrini Giampietro e Biggini) erano coloro che egli veramente stimava e sentiva in piena sintonia con lui, sia perch  – come aveva detto senza mezzi termini ai ministri riuniti alla Rocca – il governo avrebbe dovuto avere tra i suoi compiti fondamentali quello di preparare la Costituente, sia, ancora, perch  da varie parti gli veniva insistentemente ripetuto che per cercare di porre freno all'ostilit  della maggioranza del paese verso il suo regime e di evitare che essa crescesse viepi  occorreva dare una prova incontrovertibile di volont  rivoluzionaria. E darla subito, ancor prima che si aprisse la Costituente¹. Da qui la sua preoccupazione

centrare l'attivit  in «uno o pi  tribunali» in ogni regione, si fissava al 31 agosto il termine entro il quale i tribunali dovevano «definire tutto il loro lavoro» e soprattutto si faceva notare «l'opportunit  che siano sfrondate, in sede istruttoria, le denunce di contenuto pi  lieve, provocando se mai in questi casi dalle autorit  competenti adeguati provvedimenti di polizia, *per limitare i rinvii a giudizio a quelli che siano veri e propri casi esemplari per la personalit  dei denunciati e per la gravit  dei fatti loro addebitati in special modo quando risulti chiara e manifesta l'intenzione di aver dato, sia pure indirettamente, il proprio concorso al tradimento*» (A.F.M., ACM 1/7).

¹ Caratteristico   a questo proposito quanto il 27 settembre 1943 Walter Mocchi scriveva a Mussolini:

«Credo che, prima della Costituente, proprio per orientarla senza tergiversazioni, occorre un atto rivoluzionario socialista, che galvanizzi di colpo verso il nostro nuovo partito la totalit  fiduciosa dei lavoratori manuali ed intellettuali delle officine, delle campagne, del commercio, dell'artigianato, delle banche, della gente di mare ecc., sottraendoli agli altri partiti comunisti, socialisti e cattolici, non con parole, promesse e blandizie, ormai insufficienti, ma con fatti positivi, tangibili.

Credo che, estendendo, com'  logico e doveroso, l'azione giudiziaria dal campo dei *corrotti* a quella dei *corrottori*, e ci   alla quasi totalit  delle industrie di guerra e dei fornitori agrari e commerciali, d'ogni categoria che hanno carpirsi ordinativi a prezzi maggiorati ed al momento del collaudo hanno consegnato quantitativi e qualit  di aerei inferiori a quelli contrattati, lo Stato potr  incamerare la quasi totalit  dei beni privati.

E credo quindi che appunto su questo terreno pu  sorgere di colpo l'atto rivoluzionario inequivocabile, se, arrestati i presunti colpevoli e nominati i commissari per la prosecuzione dell'azienda, ad essi fosse ordinata la costituzione, non dei *consigli di fabbrica*, ma di veri e propri *consigli di amministrazione*, che, sotto la loro presidenza, comprenda i delegati di ogni gruppo collaborante nell'Azienda, degli operai agli impiegati di concetto, dai tecnici ai contabili, con esclusione degli intermediari, degli sfruttatori, dei parassiti. La semplice enunciazione di una tale rivoluzionaria provvidenza farebbe immediatamente comprendere che essa   il preludio del-

di rendere piú efficiente il governo e di non lasciare che gli estremisti facessero del partito uno Stato nello Stato e prendessero il sopravvento entro e fuori il governo, con il risultato non di avvicinare ma di allontanare ancor piú le masse dalla repubblica, di dividere gli animi degli stessi fascisti e di mettere in moto una sorta di gara al piú duro e al piú intransigente che avrebbe finito per screditare completamente e fare il vuoto attorno alla Rsi.

In questa ottica si collocano le nomine di Ruggero Romano ai Lavori pubblici, il 3 ottobre, di Augusto Liverani prima a sottosegretario, il 7 ottobre, e poi a ministro delle Comunicazioni, il 5 novembre, in sostituzione dell'indisponibile Peverelli e – scelta ben piú importante e significativa data la sua statura morale, il suo passato politico e la sua posizione di fascista moderato – di Piero Pisenti, il 3 novembre, a successore di Tringali Casanuova, morto due giorni prima, alla Giustizia, nonché, molto probabilmente, il tentativo (che è difficile non pensare da lui suggerito) fatto il 1° novembre da Graziani di acquisire al governo un tecnico di grandi capacità e di notevole sensibilità politica quale Agostino Rocca in qualità di ministro della Produzione bellica¹. E, ancora, il suo guardarsi intorno per tro-

la trasformazione delle Società Anonime in Cooperative *parasindacali*; del salario e dello stipendio in *avaloir* sul reddito da distribuirsi in bilancio a ciascun collaboratore in proporzione del lavoro prestato – una volta pagate tutte le spese, accantonate tutte le riserve e riconosciuto eventualmente un piccolo interesse al capitale per un certo numero d'anni: la trasformazione, insomma, della Economia capitalistica, basata sul privato tornaconto, in quella che, avendo per iscopo l'interesse generale dei lavoratori, saprà sostituire allo *stimolo personale* quello *collettivo* dell'intera categoria, che, controbilanciando automaticamente gli egoismi e gli egotismi individuali o di gruppi di ciascuna Azienda, sarà unicamente ed efficacemente sospinta dall'interesse comune del maggiore e migliore lavoro per ottenere la massima possibile remunerazione per tutti.

Orbene, la realizzazione di questo piano economico – che non esclude l'unità sindacale sul terreno giuridico ed organico – presume teorie e prassi differenti da quelle del paritetismo e della subordinazione dei prestatori d'opera alla Confindustria, della semplice assistenza ed assicurazione dei lavoratori, cose quest'ultime che debbono essere certamente conservate, potenziate e sviluppate a beneficio della totalità dei cittadini della Nazione, e, soprattutto, l'utilizzazione di uomini nuovi, anche fra i vecchi, nonché la rinuncia da parte di tutti dei rancori antichi, delle antipatie personali, di quella mentalità esclusivista, astiosa e talvolta pretenziosa, che fu un grave difetto dell'ultimo ventennio» (ACS, *RSI, Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 11, fasc. 58/R, «Walter Mocchi»).

¹ Cfr. L. OFFEDDU, *La sfida dell'acciaio. Vita di Agostino Rocca*, Venezia 1984, pp. 142 sg., ma soprattutto la lettera (e il promemoria ad essa allegato) con la quale il 6 novembre Rocca motivò a Graziani il suo rifiuto. In essa Rocca osserva che «un'organizzazione bellica nazionale» era in quel momento «inattuabile, fonte sicura di malintesi e di attrito con le autorità tedesche» e avrebbe rischiato «di paralizzare o comunque di contrastare gravemente quell'avviamento che si sta verificando sotto l'impulso delle ordinazioni e dell'organizzazione germanica», sicché un tecnico come lui avrebbe potuto «rendere servigi assai maggiori in un compito preciso, organico, realizzatore» quale era, appunto, il suo come amministratore delegato dell'Ansaldo. ACS, *RSI, Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 15, fasc. 70/R, «Ansaldo Soc. An.», nonché il promemoria allegato di grande interesse per valutare il punto di vista di Rocca in quel momento e per le considerazioni sull'atteggiamento degli industriali italiani, riprodotto in *Appendice, Documento* n. 7.

vare altri ministri e collaboratori fuori dal giro che già in Germania e poi in Italia si era costituito (e tendeva ad imporre il proprio potere, le proprie idee e i propri uomini) attorno a Buffarini Guidi, Pavolini e Ricci (il «granducato di Toscana» come polemicamente venivano definiti da chi li avversava) e anche fuori da quello degli esponenti dell'ultimo decennio del regime. Arrivando sino a sondare la disponibilità a collaborare con lui di uomini che del fascismo erano stati decisi oppositori o che si erano appartati da anni non condividendo il carattere assunto dal regime e la sua politica e che egli considerava potessero essere disposti a farlo per motivi patriottici o ideologico-sociali.

Sui suoi rapporti con Carlo Silvestri e Nicola Bombacci, ci soffermeremo, dato il loro carattere particolare, più avanti. Di altri rapporti – tipico il caso di quelli con Leandro Arpinati – si hanno meno notizie e non sempre concordanti, ma comunque tali da permettere di coglierne la sostanza. Su altri ancora, quali per esempio quelli con Mario e Guido Bergamo, le notizie sono più vaghe, specie se gli interessati sopravvissero alla Rsi, ma tuttavia sufficienti ad attestare che vi furono.

Dello stato d'animo con cui Mussolini visse nel suo intimo la vicenda della Rsi parleremo più avanti, una cosa è però opportuno anticipare subito. Dal momento del suo rientro in Italia e durante tutto il periodo repubblicano l'attenzione di Mussolini per l'atteggiamento, le idee, i programmi dell'antifascismo di sinistra fu vivissimo e, per quel che poteva essere in quei frangenti, anche genuino¹ ed egli ricercò sostegni ed adesioni alla sua politica essenzialmente in due direzioni: tra i vecchi fascisti della primissima ora (quasi sempre provenienti come lui dal sovversivismo prebellico) che erano stati o si erano spontaneamente allontanati dal Pnf, e ancor più tra i suoi vecchi compagni ed amici di quando militava nel partito socialista e del periodo interventista – anche tra quelli che si erano poi schierati contro di lui – le cui vicende personali e politiche negli anni del regime non aveva mai cessato di seguire, spesso – lo abbiamo già detto² – più per

¹ Non privo di significato è a questo proposito il fatto – riferito da Leo Valiani – che Mussolini, avendo letto l'opuscolo di Franco Venturi, che si celava sotto lo pseudonimo di Leo Aldi, *Socialismo di oggi e di domani*, edito clandestinamente nei Quaderni dell'Italia libera del Pd'A nel 1944, ed essendone rimasto favorevolmente impressionato, dicesse che se l'autore fosse stato identificato non lo si doveva molestare. Cfr. L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma* cit., p. 150 (che però cade in errore scrivendo che lo pseudonimo sotto il quale uscì l'opuscolo sarebbe stato Franco Nada). Ringraziamo Franco Venturi per averci confermato l'apprezzamento di Mussolini per il suo opuscolo, del quale fu informato da Riccardo Lombardi (che, aggiungiamo noi, è probabile ne fosse stato informato a sua volta da Carlo Silvestri).

² Cfr. *Mussolini il duce*, I, p. 298.

il ricordo, forse anche un po' nostalgico, dell'antica amicizia e dei vecchi rapporti che perché li temesse politicamente, sino a mostrarsi disposto, se appena facevano un piccolo atto di sottomissione o di «ravvedimento», a «perdonarli» e talvolta persino ad aiutarli discretamente.

In entrambe le direzioni i risultati sortiti dalle sue *avances* e da quelle parallelamente fatte compiere, o più o meno tacitamente autorizzate, da uomini di sua fiducia nei confronti di antifascisti più giovani che non aveva conosciuto personalmente e pensava fossero più disposti a farsi avvicinare da uomini della loro stessa generazione, furono assai modesti. E questo sia che esse avessero per obiettivo la realizzazione di *modus vivendi* volti ad evitare o circoscrivere la guerra civile e renderla meno disumana¹, sia nei rari casi (avvolti ancora pressoché nel mistero più assoluto e, comunque, per quel pochissimo che se ne sa, tutti nella primissima fase della Rsi) nei quali il loro obiettivo fu molto più ambizioso: convincere i militanti di base e i quadri intermedi dell'antifascismo rivoluzionario che nel nuovo clima repubblicano vi era per essi la possibilità di condurre insieme ai fascisti una lotta contro la reazione capitalistico-borghese. Il che per altro non vuol dire che, tutto sommato, i risultati forse maggiori fossero più nella seconda direzione che nella prima. Ché i fascisti della prima ora, specie quelli che lo avevano conosciuto non solo nelle vesti di capo del partito, ma anche in quelle di capo del governo, vedevano in lui essenzialmente il «duce» che li aveva delusi e traditi e si era servito di loro solo per realizzare i propri obiettivi, mentre per alcuni dei secondi egli rimaneva nonostante tutto ancora il «Benito» degli anni giovanili, con le sue contraddizioni, il suo smodato desiderio di autoaffermazione e di potere, ma anche con la sua umanità, il suo amore per il popolo, la sua ostilità nei confronti dei ricchi e il suo sovversivismo di fondo.

La modestia dei risultati ottenuti da queste *avances* potrebbe far considerare inutile e, per quelle nei confronti di personalità antifasciste, quasi scandalistico insistere su di esse. Il fatto è che queste *avances* aiutano a capire meglio la complessità della realtà di quel periodo e in particolare una

¹ Su alcune di esse, anche nei confronti dei comunisti, in Romagna subito dopo il rientro di Mussolini dalla Germania cfr. F. GROSSI, *Battaglie sindacali*, Roma 1988, pp. 185 sgg., nonché G. BOCCA, *La repubblica di Mussolini* cit., p. 46, che riferisce una testimonianza di Giorgio Pini. Nei confronti di queste *avances* e soprattutto di quelle nate da iniziative locali chi si mostrò sempre contrario fu Pavolini. Nella già citata sua «Relazione sulla ripresa fascista e la preparazione della Costituente (f. 25) si legge a proposito di esse: «Il principio dell' "abbraccio universale" (diverse Federazioni, come quella di Ravenna, Torino, Rovigo, Parma, hanno intanto preso contatto con esponenti di vecchi movimenti, giungendo anche ad interessanti intese), se inteso come alleanza di altri partiti col nostro, non deve essere aiutato, essendo incongruente; ma se inteso come possibilità di ingresso al Partito di ognuno che voglia e sappia collaborare ad un'azione veramente repubblicana, sociale e patriottica, e inteso al riconoscimento della nostra guerra come necessaria guerra dei poveri contro i ricchi, deve essere, più che consentito, favorito».

serie di episodi, di stati d'animo, di preoccupazioni altrimenti incomprensibili e che, in qualche caso, non rimasero circoscritti alle sole parti direttamente in causa, ma riguardarono anche gli Alleati, i tedeschi e persino gli svizzeri. Né la cosa, a ben vedere, può meravigliare troppo.

Pur se condotte con riservatezza, di alcune di queste *avances* si ebbe infatti presto in qualche misura notizia; di altre si sussurrava sulla base di voci, talvolta non vere o assai imprecise, in altri casi nate da indiscrezioni o prese di posizione di gruppi fascisti favorevoli o contrari ad ipotesi o a casi concreti di contatti (in chiave di «pacificazione» o di «rivoluzione sociale» a seconda di quali gruppi si trattava) con l'antifascismo. Se a ciò si aggiunge che coloro che si sapeva avevano lasciato cadere le *avances* loro fatte non erano andati incontro a difficoltà di sorta e tanto meno a persecuzioni e che lo stesso capitava a noti antifascisti non collegati con la resistenza armata¹, alcuni dei quali scrivevano addirittura sotto pseudonimo o sen-

¹ Caratteristico è il caso di Nullo Baldini. Il vecchio *leader* della cooperazione agricola ravennate era emigrato nel 1924 in Francia ove aveva continuato a prestare la sua attività nel settore della cooperazione italiana e aveva fatto parte della Concentrazione antifascista, subendo una serie di umiliazioni e di attacchi da parte dei comunisti per i quali non era che un tipico social riformista traditore della classe operaia che con la sua attività contrastava l'unità di lotta dell'emigrazione economica sotto la loro guida. Il 1° dicembre 1941, ormai quasi ottantenne e in cattivo stato di salute, Baldini era rientrato in Italia, non per ragioni politiche, ma – come Ludovico Calda, che si era presa a cuore la sua situazione in Francia con i rischi che, dopo l'occupazione tedesca, essa comportava, aveva fatto sapere a Mussolini – per finire i suoi giorni a Ravenna con la figlia e i nipoti. Subito avvicinato dai vecchi compagni e da giovani contrari al regime, si era detto (e agito in conseguenza) a favore del superamento dei tradizionali contrasti tra repubblicani e socialisti che tanto avevano favorito il successo fascista in Romagna nel primo dopoguerra, ma contrario alla «dittatura comunista» e alla ricostituzione dei vecchi partiti sino a che il fascismo non fosse caduto «per evitare il risorgere degli antichi odi e motivi di discordia». Sopravvenuto il 25 luglio, era stato nominato commissario governativo della Federazione delle cooperative ravennate e si era dedicato anima e corpo alla sua rivitalizzazione e democratizzazione e a gettare le basi di una vera «educazione cooperativistica». Preoccupato che i fascisti riassumessero la guida della Federazione e che questa diventasse teatro di contrasti e di lotte che ne avrebbero distrutto la funzione economica ed educativa (per lui fondamentale sia per alleviare le condizioni di vita della popolazione romagnola, sia in vista della futura ripresa della vita democratica), dopo l'8 settembre non aveva rinunciato alla sua carica. Né da parte dei fascisti fu fatto nulla (pare per esplicita volontà di Mussolini) per estrometterlo, neppure allorché ai primi del 1944, «scaduto il suo mandato commissariale», i suoi cooperatori lo elessero *tout-court* presidente della Federazione. Da qui la «paradosale» condizione nella quale Nullo Baldini passò gli ultimi mesi della sua vita (morì il 30 marzo 1945): quella di un antifascista di gran nome che con il tacito assenso della Rsi operava fattivamente per la realizzazione di finalità sociali ed economiche che, se erano a tutto vantaggio dei ceti più umili, andavano però anche a vantaggio della Rsi e che non rinunciava a questa sua linea di condotta neppure di fronte alle pesanti accuse di collaborazionismo che gli venivano mosse non solo dai comunisti (cfr., per esempio, A. BOLDRINI, *Diario di Bulow*, Milano 1985, pp. 42 sg.) ma anche da suoi vecchi compagni socialisti degli anni dell'emigrazione come A. Pertini. Cfr. A. BERSELLI, *Profilo di Nullo Baldini*, in *Nullo Baldini nella storia della cooperazione*, Milano 1966, pp. 147 sgg.; F. GROSSI, *Battaglie sindacali* cit., p. 186. Significativo è a suo modo anche il caso di Guido Miglioli. Arrestato nel febbraio 1941 dai tedeschi a Parigi, dove dopo quasi quindici anni di peregrinazioni per l'Europa

za firmare su importanti quotidiani¹, è facile capire come queste notizie e queste voci per il solo fatto di circolare finissero per acquistare una credibilità e, dunque, un significato e soprattutto un valore che non avevano, ma che non potevano lasciare indifferenti coloro che, in qualsiasi campo, vivevano o anche solo seguivano da presso la vicenda politica della Rsi e in particolare coloro che più di tutto temevano uno scivolamento del fascismo repubblicano sulla china di una sua caratterizzazione in senso nettamente sociale. Scivolamento che le primissime dichiarazioni di Mussolini e di Pavolini avevano in qualche misura già fatto temere, le «intemperanze» di alcuni organi locali fascisti avevano confermato e che il «manifesto» di Verona avrebbe dato l'impressione di sancire.

Significativi sono a questo proposito gli allarmati rapporti che dal consolato generale elvetico a Milano, sempre attento a segnalare al proprio governo qualsiasi notizia e voce sulla situazione al nord, specie se esse potevano direttamente o indirettamente riguardare gli interessi svizzeri, già in ottobre e novembre presero ad essere inviati a Berna². Il 14 ottobre il console generale riferiva:

È unanimemente ammesso e anche accertato che il Governo Repubblicano fascista tende e tenderà sempre maggiormente a sinistra *fino a identificarsi con il comunismo*.

Il Duce anzi ha incaricato una sua persona di fiducia di mettersi in relazione con tutti gli estremisti in Italia a capo dei quali si troverebbe il figlio dell'On. Amendola. Affidandogli quest'incarico lo ha però avvertito di far bene attenzione di fronte ai tedeschi...

L'Italia si avvia, sicuramente, verso la sorte ed il destino più tragico che si possa immaginare.

Una cosa appare molto probabile se non addirittura certa: il nuovo Regime Repubblicano, liberatosi dai vecchi programmi, tenderà a riaffermarsi con un deciso colpo di sbarra a sinistra fino ad identificarsi ed a fare alleanza coi comunisti.

si trovava in quel momento, l'ex deputato popolare e segretario del Centro agrario internazionale (di ispirazione sovietica) era stato successivamente consegnato alle autorità italiane. Condannato a cinque anni di confino e messo in libertà dopo il 25 luglio, era tornato nella natia Cremona, teatro delle sue battaglie politico-sociali dell'anteguerra e degli anni dello squadristo, ma anche roccaforte del suo più accanito avversario, Farinacci. Rifugiatosi dopo l'8 settembre a Milano, nell'aprile 1944 fu arrestato e ricondotto a Cremona, dove fu assoggettato sino alla caduta della Rsi ad un regime di libertà vigilata, durante il quale poté scrivere lettere ai giornali per respingere le accuse che gli venivano mosse da «Il Regime fascista» e da altri giornali fascisti, accuse alle quali – come vedremo – replicò a più riprese «La Repubblica fascista» per la penna del suo direttore, Carlo Borsani, e di Carlo Silvestri. Cfr. C. BELLÒ - A. ZANIBELLI, *Guido Miglioli. Documenti inediti: 1940-1945*, Roma 1980, pp. 187 sgg.

¹ Fu questo, per esempio, il caso di Arturo Labriola che a Roma collaborò a «Il Messaggero». Cfr. ACS, b. SPAMPANATO, b. 1, fasc. «Diario signora Spampinato», 20 e 21 dicembre 1943; N. D'AROMA, *Mussolini segreto*, Bologna 1958, p. 296.

² BA, 2300 Rom/47.

In altre parole: tende ad assicurarsi l'appoggio della massa operaia. Non è anzi da escludere che la Germania favorisca quest'esperimento per vederne la riuscita e, a seconda del risultato, effettuarlo anche in Germania. Di ciò già se ne parla in certi ambienti bene informati.

La stampa fascista odierna, e specie il «Regime Fascista» di Farinacci lascia intravedere chiaramente questo scivolamento a sinistra. Resta solo a vedere se la massa operaia, avversa al Regime Fascista di prima, vorrà lasciarsi adescare ora. La fame e la miseria potrebbero essere dei cattivi consiglieri. E resta infine a vedere quale sarà l'esito e quali le conseguenze degli sviluppi bellici.

Comunque l'avvenire promette poco di buono.

E un mese dopo, il 18 novembre¹, tornava alla carica, facendosi forte per corroborare il suo allarme non solo dei 18 punti programmatici di Verona resi noti nel frattempo, ma anche e ancor più del fatto che la loro pericolosità era, a suo dire, eloquentemente confermata da alcuni articoli apparsi sulla «Gazzetta dell'Emilia». In particolare da uno del 30 ottobre² in cui egli vedeva una chiara apertura fascista verso i comunisti (motivata con l'affermazione che i due movimenti erano sorti in Italia «con affini af-

¹ Ivi.

² E. C., *Ancora i comunisti*, in «Gazzetta dell'Emilia», 30 ottobre 1943. L'articolo si apriva con questa premessa:

«Abbiamo accennato recentemente alla possibilità per i comunisti di trovare nel nostro partito un possibile orientamento nel momento attuale.

Ciò ha provocato il risentimento di qualche camerata e, quello che più conta, di moltissimi avversari.

Monarchici, liberali, preti in fregola ecc. ecc. proclamano lo scandalo perché un movimento politico totalitario, come il nostro, ammette di poter trovare, nella pratica realizzazione dei problemi urgenti ed attuali, punto di contatto e comune piattaforma d'azione con altro movimento politico parimenti totalitario.

La cosa è alquanto ridicola. Dobbiamo premettere che, rivolgendoci ai comunisti, noi ci siamo rivolti alla massa e non ai capi, e lo abbiamo fatto incidentalmente, non intenzionalmente, senza ricorrere a certo pietismo che è stato recentemente di moda; non abbiamo voluto parlare con accenti esaltanti la pacificazione, perché sappiamo che il pacifismo non è proprio né del nostro né del temperamento comunista.

Ai comunisti noi ci siamo rivolti perché pensiamo che in un momento tanto grave come l'attuale, in un momento così tragicamente difficile come quello che viviamo, solo alle forze vitali deve essere riservato il compito di trarre a salvamento l'Italia pericolante. E noi pensiamo, ed abbiamo sempre pensato, che l'unica forza vitale esistente fra i nostri avversari sia quella comunista.

Giova premettere che noi, fascisti repubblicani, abbiamo una concezione della Patria ben diversa da quella che il conservatorismo borghese monarchico ostenta e sventaglia, in quanto la nostra Patria non è puntellata dalle puttrelle del capitalismo industriale o agrario, ma è sostenuta dai muscoli dei lavoratori e dai cervelli degli intellettuali.

Conseguentemente noi trascendiamo e superiamo il concetto nazionalista della Patria per arrivare ad una più ampia esaltazione di essa, affermandone la vitalità oltre e al di sopra della grettezza delle frontiere.

Tale concetto, se non condiviso, può essere compreso dai comunisti perché noi sappiamo che ci rivolgiamo ai comunisti d'Italia.

Occorre fare questa precisazione: comunisti italiani. Perché, tra noi e i comunisti italiani qualche identità e molte similarità indubbiamente esistono».

fermazioni programmatiche di ostilità nei confronti del quietismo socialista») e l'offerta di un accordo in quel particolare momento tra fascisti repubblicani e «massa dei comunisti italiani» sulla base di un programma minimo comune allo scopo di salvare il popolo lavoratore dal rischio di essere ancora una volta vittima della «traballante reazione» dei borghesi, dei preti, dei massoni e dei capitalisti. Rivolgendosi direttamente al ministro federale il console scriveva:

Ho avuto occasione, nei miei precedenti rapporti, di attirare la vostra attenzione sulla tendenza del nuovo regime repubblicano fascista ad accaparrarsi la simpatia delle masse operaie sino a identificarsi persino con il partito comunista.

Se un dubbio poteva ancora esistere al riguardo, esso non ha più ragion d'essere dopo la pubblicazione dei 18 punti del programma che dovrà costituire la base della nuova Costituente.

Io sarei tentato di commentare quest'affare, ma purtroppo mi manca il tempo. D'altra parte, frattanto, allorché si legge ciò che si viene pubblicando, qualsiasi commento appare inopportuno.

A questo proposito, è ancora ben più interessante prendere conoscenza dell'articolo apparso nel giornale «Gazzetta dell'Emilia» del 30 ottobre 1943 (xxii-1 della Repubblica!), di cui troverete qui accluse 3 copie fatte a macchina poiché non mi è stato possibile procurarmi degli esemplari del giornale in questione.

Alla lettura dei 18 punti, così come dell'articolo apparso sulla «Gazzetta dell'Emilia», la tendenza comunista del nuovo governo repubblicano fascista appare in tutta la sua estensione.

Il modo di procedere dei nuovi dirigenti repubblicani fascisti non è del resto granché differente da quello adottato ovunque i partiti estremisti di sinistra hanno tentato di assumere il potere. L'opinione generale in Italia è d'accordo nell'ammettere che al punto in cui sono le cose attualmente vi è da temere più gli eccessi dei repubblicani fascisti che quelli delle truppe tedesche occupanti.

Fatta questa precisazione, vale la pena di vedere un po' da vicino le principali *avances* tentate personalmente da Mussolini.

Tra gli ex fascisti la più significativa fu quella verso Leandro Arpinati che, oltre ad essere stato una delle figure più rappresentative del primo fascismo e, con Dino Grandi, ormai considerato il traditore per antonomasia, il maggiore esponente fascista dell'Emilia, era stato anche, prima di diventare fascista – è bene ricordarlo – un anarchico acceso.

Come abbiamo visto a suo luogo¹, nel 1933-34 Arpinati, che nel decennio successivo alla «marcia su Roma», era diventato uno dei massimi esponenti nazionali del fascismo, era stato costretto a dimettersi dal governo, espulso dal Pnf e confinato prima a Lipari e poi nella sua proprietà

¹ Cfr. *Mussolini il duce*, I, pp. 292 sgg.

agricola alla Malacappa. Contemporaneamente Starace aveva condotto una lotta senza quartiere contro i suoi amici e sostenitori. Ciò nonostante Arpinati aveva continuato a godere a Bologna e in Emilia di solidali simpatie che si estendevano un po' in tutti i ceti sociali e che lambivano anche ambienti dell'antifascismo più o meno dormiente. Una «riconciliazione» tra Mussolini e lui e una sua adesione alla Rsi avrebbero avuto quindi una vasta eco, rassicurato e avvicinato ad essa non pochi incerti. Nel clima ribollente di idee, propositi, tentativi i più strani e, visti col senno del poi, più incredibili delle settimane immediatamente successive all'8 settembre e al ritorno alla ribalta politica di Mussolini, i progetti più o meno strampalati imperniati sulla «riconciliazione» tra i due uomini (sino ad ipotizzare Arpinati primo ministro e Mussolini presidente della Rsi) furono vari. Uno solo, per quel che se ne sa, riuscì però a muovere qualche passo e coinvolse in prima persona Mussolini. L'idea di un incontro tra i due partiti da un gruppo di fascisti bolognesi (il di lì a pochi giorni capo della provincia Guglielmo Montani, il commissario federale del Pfr Aristide Sarti, l'ex podestà Giovan Battista Berardi, il rettore dell'università Goffredo Coppola) che si rivolsero al direttore del «Resto del Carlino» ed ex redattore capo de «Il Popolo d'Italia» Giorgio Pini affinché si adoperasse presso Mussolini per convincerlo a parlare con Arpinati. Nonostante fosse scettico circa l'utilità di tale incontro, malgrado temesse addirittura che esso potesse influire negativamente su Mussolini («nulla avevo contro Arpinati, che anzi stimavo per la dirittura personale..., ma sentivo che il suo orientamento politico divergeva da quello sociale repubblicano, perché Arpinati era ridotto a un liberal-conservatorismo autoritario, e il suo individualismo era ostile all'orientamento sociale che, a nostro avviso, doveva andare oltre le stesse direttive corporative del ventennio»), Pini – a cui Arpinati aveva fatto sapere tramite il suo amico e uomo di fiducia Mario Lolli la propria disponibilità –, convocato il 3 ottobre alla Rocca, trasmise il messaggio a Mussolini. Sulle prime questi sembrò non mostrare grande interesse per la richiesta d'incontro e lasciò cadere il discorso. Sollecitato nei giorni immediatamente successivi anche dal Sarti, finì però per accettarla, sicché – per parlare della situazione, come Mussolini scrisse ad Arpinati – l'incontro tra i due ebbe luogo alla Rocca il 7 ottobre, alla vigilia del trasferimento di Mussolini sul Garda. Personalmente cordiale («i due si erano abbracciati come vecchi amici ed erano rimasti lungamente a colloquio dopo oltre dieci anni di separazione»), l'incontro non sortì alcun risultato, nonostante Mussolini non nascondesse ad Arpinati la sua «irriducibile» ostilità verso Hitler e si dicesse sicuro di riuscire a giungere ad un armistizio a buone condizioni: pur condividendo i suoi sentimenti e i suoi propositi, Arpinati non gli nascose né il suo scetticismo né le sue preoccupazioni per le conse-

guenze che la costituzione del regime repubblicano avrebbe avuto per gli italiani e, adducendo anche l'impossibilità per lui di abbandonare la gestione della sua azienda agricola, rifiutò di assumere qualsiasi incarico di governo (secondo alcune fonti Mussolini gli avrebbe offerto l'Interno)¹.

Piú scarse, come abbiamo detto, sono le notizie relative alle *avances* sul versante antifascista. In pratica, per quel che concerne personalmente Mussolini, le piú sicure e precise riguardano i fratelli Mario e Guido Bergamo. Il primo, ex segretario del Pri e già autorevole dirigente della Concentrazione antifascista, con la quale aveva però rotto i rapporti accusandola di inconsistenza politica, viveva a Parigi. In un suo *pamphlet* del dopoguerra si legge: «la Repubblica Sociale – venivano a dirmi i suoi [di Mussolini] messi – è la repubblica invocata dai Bergamo»². Piú precisa è una pagina del suo diario³ dalla quale si apprende che il 22 ottobre 1943 il segretario del fascio di Parigi, Prati, chiese urgentemente a Bergamo di incontrare Ernesto Marchiandi, che di lì a poco sarebbe stato nominato commissario del Lavoro della Rsi e che si trovava in quel momento a Parigi. L'incontro, di oltre due ore, ebbe luogo il 25 e ad esso ne seguì un altro il 27 dicembre. Nel corso di essi Marchiandi gli disse che la Repubblica sociale era «piú che socialista» e che se egli vi avesse aderito molti giovani, soprattutto repubblicani, «vi seguirebbero», ottenendo, sempre secondo Bergamo, questa risposta:

io non sto alla finestra: ... se non faccio è che purtroppo non c'è niente da fare ... L'Italia – già malmenata ed ora impazzita – ha due odii: il tedesco e il fascismo. Questa la radiografia del male. E non riesce a rinnovare genti e modi, perché i giochi sono fatti. Questa la radiografia crudele. I pochi che sono o sembrano sulla breccia sono, in molta parte, come erano quelli di prima. Quindi, peggio di prima.

Con Guido Bergamo, anch'egli repubblicano intransigente e antifascista deciso, tanto da avere avuto dopo l'attentato a Mussolini dell'ottobre 1926 distrutta la casa e devastata la clinica che possedeva nel Veneto, e che viveva a Mestre, i contatti, per quel che se ne sa, furono di parecchio successivi, della seconda metà del 1944 e degli inizi del 1945. Di essi abbiamo due versioni. Una di Ottavio Dinale, secondo il quale «nei primi

¹ Cfr. G. CANTAMESSA ARPINATI, *Arpinati mio padre*, Roma 1968, pp. 161 sgg.; A. IRACI, *Arpinati l'oppositore di Mussolini*, Roma 1970, pp. 253 sgg.; G. PINI, *Itinerario tragico (1943-1945)*, Milano 1950, pp. 17 sg., 35 sg.; e soprattutto ID., *Ragazzo del '99* cit., VI, ff. 45 sgg.; F. PAGLIANI, *Arpinati e Mussolini*, in «Il Borghese», 2 maggio 1968; A. SARDI, ... *Ma non s'imprigiona la storia*, Roma 1962, pp. 458 sg. (che riferisce una testimonianza di Canevari); M. VIGANÒ, *Mussolini e Arpinati, ultimo colloquio (7 ottobre 1943)*, in «Storia verità», aprile-luglio 1993 (che riferisce una testimonianza di A. Melega).

² Cfr. M. BERGAMO, *Novissimo Annuncio di Mussolini*, Milano 1962, p. 27.

³ Ringraziamo vivamente il dr. Giorgio Bergamo di avercela portata a conoscenza.

mesi del '45 Guido Bergamo fu uno dei pochi sui quali Mussolini, faccia a faccia contro l'irreparabile, contava ancora», sicché – pur avendo avuto in precedenza un «elegante» rifiuto – «lo chiamò a sé per consiglio e affinché collaborasse con lui», ottenendone come tutta risposta che «ormai era troppo tardi»¹; un'altra, più ricca di particolari, ma, probabilmente, più reticente, di Rino Ronfini in un volume edito nel dopoguerra dal comitato per le onoranze a Bergamo nel primo anniversario della sua morte. Da essa² risulta che gli approcci furono, appunto due, un primo del prefetto di Treviso Luigi Gatti nella seconda metà del 1944 e un secondo, in data non precisata, di Bombacci a Salò, dove Bergamo sarebbe stato portato in automobile da Mestre sempre da Gatti (definito erroneamente «ministro», mentre dal marzo 1945 fu segretario particolare di Mussolini). In realtà per questo secondo approccio su una cosa siamo propensi a dar più credito a Dinale: il colloquio, presente Bombacci, dovette essere, contrariamente a quanto affermato dal Ronfini, personalmente con Mussolini.

La prima volta, ha scritto il Ronfini,

Gatti espose a Bergamo la necessità di una intesa al disopra ed al di fuori della sanguinosa contesa per arrivare ad un armistizio ed allo studio della situazione nazionale con la proposta di creazione di un Ministero Repubblicano che facesse capo ad alcuni autorevoli Socialisti, con le forze armate comandate da Bergamo e una politica immediata di lavoro e di pacificazione interna.

Guido Bergamo ne parlò, in una notte a Venezia, con alcuni di noi, e chiese cosa si doveva fare. La sua posizione di principio era questa: che il tentativo meritava di essere studiato purché ci fossero state da parte del fascismo queste immediate disposizioni interne: mettere Mussolini da parte, sciogliere le formazioni repubblicane, rendere inefficaci e inoperosi gli elementi di ferocia miliziana, cessare immediatamente la guerra civile e tutte le obbrobriose rappresaglie, creare un Comitato Repubblicano di Salute Pubblica che si rivolgesse al Paese, previo accordo con le forze della Resistenza.

Quanto al secondo tentativo, la sua ricostruzione (un po' melodrammatica) è la seguente:

Il Gatti..., vedendo le cose precipitare, venne un giorno a Mestre e sia pure cortesemente e con molte assicurazioni circa la natura della visita e la incolumità personale, montò Bergamo in macchina e lo condusse a Salò; raccomandandogli di non farsi intervistare da Pavolini e di limitarsi ai contatti con gli altri del suo gruppo: Buffarini e Bombacci.

¹ Cfr. O. DINALE, *Quarant'anni di colloqui con lui*, Milano 1962, pp. 82 sg. e 244, ove l'autore afferma di essere stato informato dell'incontro dallo stesso Bergamo che gli avrebbe detto che Mussolini aveva fatto un analogo passo anche con «un'altra spiccata personalità milanese, un socialista, circondato di larga estimazione per le qualità del suo ingegno e della sua rettitudine», ottenendo lo stesso risultato.

² Cfr. A. DE NARDO - N. MENEGHETTI - G. PROTTI - R. RONFINI, *Vita di Guido Bergamo*, Trevi-so 1954, pp. 71 sg.

Bergamo si armò di una pistola deciso a togliersi la vita se lo avessero segregato di sorpresa, deciso assolutamente a non parlare in questo caso.

Nel colloquio con Bombacci, avvenuto in un paesino della opposta sponda Veronese [secondo Dinale, Gardone, al Vittoriale], Guido Bergamo espose le sue vedute, che furono certamente comunicate a Mussolini: e quando a Bergamo fu nota la risposta che egli, il duce, era propenso a sopprimere il partito fascista, ma non a levarsi di mezzo (condizione sine qua non) pur offrendo assicurazioni per la formazione di un ministero repubblicano socialista, egli disse: in questo modo, e col tempo ormai a ridosso, non si arriva a nulla; le decisioni devono essere drastiche e immediate, pur restando pauroso il domani per quelli che le adotteranno, col pericolo di essere impiccati! Dite a Mussolini che corra pure il suo destino, ma se veramente vuol bene all'Italia che arresti subito il fratricidio e lo stillicidio di sangue tra italiani. È la invocazione di uno che fece la guerra del '18 e difese la Patria sul Grappa.

Pur essendo finite nel nulla, queste *avances* non sono prive di interesse per chi voglia veramente affrontare la realtà della Rsi e comprendere il peso che essa ebbe sull'azione (e sull'inazione) politica e sullo stato d'animo di Mussolini. In particolare perché – pur essendo consapevole del danno che alla credibilità della Rsi arrecava il fatto che le posizioni chiave e i quadri politici di essa continuavano (nonostante il gran parlare di spirito e di uomini «nuovi») ad essere in gran parte monopolio di uomini del vecchio regime, quasi sempre disistimati e invisibili ai più (e spesso anche a lui stesso) e che, laddove si era avuto un ricambio, erano balzati alla ribalta uomini mediocri e spesso peggiori dei precedenti o praticamente sconosciuti, sicché non di rado il giudizio negativo sui più coinvolgeva di fatto anche coloro che cercavano di fare del loro meglio per porre un freno all'andazzo generale – Mussolini, fatti, tra la fine del '43 e i primi mesi del '44, un paio di tentativi per porre rimedio alla situazione prendendo l'iniziativa di un effettivo ricambio politico e avendoli visti fallire, non fece praticamente nulla per ritentare l'operazione e si rassegnò di fatto alla sconfitta (lasciando talvolta addirittura senza copertura politica coloro che si adoperavano per contrastare il degrado della situazione), considerando ogni ulteriore tentativo irrealizzabile sia per la mancanza di «uomini nuovi» sui quali puntare sia per l'indisponibilità degli antifascisti a fargli credito.

Assai significativo è a questo proposito ciò che Mussolini a metà febbraio 1944 rispose a Carlo Silvestri che lo sollecitava a procedere ad un effettivo ricambio politico. Prima addusse l'indisponibilità di «uomini nuovi» sui quali poter puntare, poi, allargando il discorso, fece un riferimento alle *avances* verso gli antifascisti che lascia intravedere la logica politica alla quale per lui esse erano state improntate e, al tempo stesso, fa capire perché a farle tenacemente avversare da tanti fascisti e in particolare dalla

dirigenza del Pfr non fossero solo vecchi rancori e radicate pregiudiziali ideologiche, ma anche concreti interessi di potere¹:

Gli uomini nuovi? Dove sono? Ce ne saranno, ma per il momento sono ancora nascosti. Non posso portare alla ribalta degli uomini che finora nella vita hanno avuto solo l'esperienza della guerra, grande esperienza, ma insufficiente per governare un paese. Si è visto quali delusioni abbiano procurato i tentativi fatti finora. Malgrado ogni affermazione in contrario, gli uomini nuovi non sono disponibili. Ve ne saranno, ma allora sono degli attendisti. Non c'erano il 20 settembre quando a Monaco abbiamo costituito il nuovo governo e non ci sono neppure oggi. Se fossero venuti avanti dei socialisti e dei comunisti i quali mi avessero detto «Bisogna salvare l'Italia. Se voi siete disposto a salvarla sulla via del socialismo noi siamo disposti a lavorare con voi», li avrei accolti a braccia aperte e li avrei portati al governo con me. Dappertutto nelle organizzazioni periferiche, in quelle sindacali, i quadri avrebbero potuto essere rinnovati. Ma nessuno ebbe questo coraggio. Nessuno seppe elevarsi così in alto da dimenticare le risse di parte per ricordarsi solo dell'Italia. La realtà è che tutti credevano nell'arrivo degli inglesi e che nessuno voleva compromettersi. Dove trovare uomini disposti a collaborare con un cadavere che ammorbava l'aria? Il 90, forse il 95 per cento degli italiani in quei giorni mi credeva defunto. Ora con i morti non si collabora che per portarli al cimitero o per bruciarli sul rogo. La mia navicella riprese a navigare tra gli avanzi di un naufragio. Io non avevo facoltà di scelta. Per tenere il mare nella procchia io non potevo formare l'equipaggio che con gli avanzi di questo naufragio, con gli uomini che erano rimasti a galla che ancora nuotavano. Riconosco che non tutti erano fior di farina, ma per fare procedere la barca dovevo darle un equipaggio di ventura che comunque si mettesse alla vela.

Il primo segno che Mussolini, dopo gli accenni fatti il 27 e il 28 settembre in occasione della prima riunione del nuovo governo alla Rocca delle Caminate e nella prima nota (*Parliamoci chiaro*) diramata dalla *Corrispondenza repubblicana*², volesse concretamente muoversi sulla strada della Costituente, è probabilmente costituito dal suo decreto dell'8 ottobre 1943 sulla «sfera di competenza e funzionamento degli organi di governo» nel quale veniva stabilito che i ministri avessero facoltà di provvedere, «sino a quando non sarà provveduto alla nuova costituzione», con propri decreti alle più urgenti esigenze derivanti dalla particolare situazione del

¹ Cfr. G. GABRIELLI, *Carlo Silvestri socialista, antifascista, mussoliniano*, Milano 1992, p. 267.

² Cfr. MUSSOLINI, XXXII, p. 241. Tra i due passi vi è una certa differenza. Nelle dichiarazioni di Mussolini in Consiglio dei ministri e nella successiva deliberazione adottata da questo, il riferimento alla Costituente era esplicito; nella nota della *Corrispondenza repubblicana* esso era non solo molto sfumato e indiretto, ma rinviato nel tempo: «Italiani, bisogna fare ogni sforzo per cacciare l'avversario dal nostro suolo sacro. Questo è il nostro dovere. Poi quando non avremo più nessun invasore fra i piedi e saremo liberi, se ci tenete, faremo un plebiscito nazionale sulla forma di governo e sui capi che si vorranno al potere».

momento¹. Cinque giorni dopo vide la luce sul «Corriere della sera» un articolo (*La Costituente*) che costituisce a sua volta una primissima indicazione dello spirito con cui pensava di realizzarla. Scritto quasi certamente dal direttore del quotidiano milanese, Ermanno Amicucci (nel complesso panorama del fascismo repubblicano una sorta di moderato di centro, via via destinato a spostarsi su posizioni più radicali), l'articolo si muoveva attorno a tre concetti principali: «l'esigenza fondamentale», perché l'azione del governo repubblicano potesse svilupparsi efficacemente, che esso godesse del «consenso popolare»; la convocazione «tra breve» della Costituente (composta da mille «rappresentanti del popolo» provenienti da tutte le categorie sociali e scelti senza pregiudiziali politiche) che di tale consenso sarebbe stata il banco di prova e la sanzione solenne; e, in fine, il ruolo del Pfr che, nella sua nuova veste (non partito di massa, ma partito che «si limiterà ad accogliere nelle sue file soltanto gli elementi di fede provata, per cui la non appartenenza al partito non menomerebbe in alcun modo le possibilità dei cittadini in ogni campo della privata e pubblica attività»), avrebbe completato il rinnovamento che sarebbe stato sancito dalla Costituente.

Alcune fonti memorialistiche² affermano o lasciano capire che dalle

¹ Cfr. «Gazzetta Ufficiale d'Italia», 22 ottobre 1943.

² A livello memorialistico cfr. soprattutto E. AMICUCCI, *I 600 giorni di Mussolini* cit., pp. 55 sgg.; B. SPAMPANATO, *Contromemoriale* cit., II, pp. 62, 71 sgg., 81 sgg.; nonché L. GARIBALDI, *Mussolini e il professore* cit., pp. 106 sgg.; e F. FRANCHI, *Le costituzioni della Repubblica Sociale Italiana. Vittorio Rolandi Ricci* (la «Socrate» di Mussolini, Milano 1987).

Diffusasi la notizia che sarebbe stata convocata una Costituente, non mancarono casi di politici e studiosi che si affrettarono a predisporre e a far pervenire a Mussolini o ad altri esponenti repubblicani propri testi costituzionali. Valga per tutti il caso del prof. Francesco Cosentino, dell'Istituto italo-americano di diritto e legislazione comparata, che nel 1932 era stato incaricato dal presidente messicano di redigere una costituzione «tipica para Mexico y la America Latina» e che ora fece pervenire a Gargnano un testo (di ben seicento articoli) ricalcato con poche varianti da quello del 1932. ASMAE, RSI, *Direz. gen. Affari generali*, b. 141, 1.1.11/S, fasc. «Prof. Francesco Cosentino».

Più interessante è uno studio, redatto nell'ambito degli uffici della Camera dei fasci e delle corporazioni trasferitisi al Nord e che Mussolini lesse il 9 gennaio 1944, dal titolo «Precedenti storici e prime idee per una riforma del Senato». In esso era presa in considerazione l'istituzione (contrariamente a quanto sostenuto dai più) di un sistema bicamerale. Dando per assai probabile che la nuova Camera rappresentativa sarebbe stata politico-economica ed eletta attraverso «la nuova struttura sindacale-aziendale in cui va lentamente organizzandosi la nuova vita del paese», il documento caldeggiava la istituzione di una seconda Camera (Senato), fondata anch'essa sul principio selettivo, «ma in senso assai diverso dal meccanico gioco elettorale, dovendo attuare una selezione ideale e un'affermazione di preminenza, che, sola, può assicurare un'adunata di uomini che abbiano già sorpassato gli incontrollati impulsi della prima giovinezza, e siano ormai in possesso di quella critica, riflessa maturità di giudizio che garantisca a questa Assemblea, oltre ad una funzione di forza viva collaborante al processo formativo della legge, quella, già ripetutamente avvertita, di elemento moderatore, di controllo e di equilibrio di fronte alla prima Camera che generalmente inizia il processo stesso; facoltà di iniziativa che, per altro, non c'è ragione alcuna di togliere, ed anzi è bene conservare anche al Senato».

Da qui il senso politico della proposta prospettata nello studio in questione: dato il carattere che probabilmente avrebbe avuto la Camera, «non sembra più il caso di andare [per il Senato]

prime settimane d'ottobre Mussolini cominciò a interpellare sia singole persone sia alcuni organi tecnici, chiedendo loro suggerimenti e pareri circa i requisiti che avrebbe dovuto avere la Costituente e soprattutto sul testo della costituzione che essa avrebbe dovuto approvare. Il primo a cui si rivolse fu probabilmente Spampanato. Poiché questi era rientrato a Roma, supergiù negli stessi giorni nei quali il «Corriere della sera» pubblicò l'articolo ora ricordato, Buffarini Guidi fu incaricato di trasmettergli la richiesta di preparare sollecitamente un progetto per la Costituente. Dal diario della moglie¹ sappiamo che Spampanato si mise subito al lavoro e, appena conclusolo, tornò al Nord e, il 28 ottobre, lo consegnò a Buffarini Guidi che se ne dichiarò «entusiasta», anche se, a suo dire, c'era «qualche piccola cosa da modificare» («evidentemente quello che non conviene a lui» annotò sarcasticamente la signora Spampanato).

Nell'«Appunto per la Costituente» Spampanato sintetizzò il proprio punto di vista² in una serie di paragrafi i più importanti dei quali ai fini

in traccia, come taluno in passato ha fatto, di una rappresentanza puramente economica di interessi professionali o generali che siano, quanto, piuttosto, di entrare in un ordine che, pur rimanendo fondamentalmente politico e aderente allo spirito e alle forme che animano la nuova struttura dello Stato italiano, si aggiri in un piano più alto degli interessi economici e professionali che siano, identificandosi con l'interesse unitario superiore della Nazione; un qual complesso vogliamo dire, di capacità e di valori in cui si assomma il nostro ideale patrimonio di saggezza, di competenza, di misura, di assoluta e intransigente integrità di principi, se è vero che nella coscienza morale di un popolo si impernia la sua stessa esistenza come Nazione o come Stato».

Fatta questa premessa, della quale non può sfuggire il senso «moderato» e l'indiretta polemica con chi avrebbe voluto un assetto costituzionale aperto a suggestioni di tipo nazista, il documento passava a discutere i vari sistemi con cui si sarebbero potuti scegliere i componenti il nuovo Senato, avendo come obiettivo la sostituzione del vecchio criterio dell'aristocrazia, del sangue, del censo e dei meriti politici e amministrativi, con quello di «un'aristocrazia di senno e di capacità che emerga spontaneamente dalla nuova civiltà italiana del lavoro strutturalmente organizzata» (ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 2, fasc. 24/R, «Repubblica sociale italiana», sottof. 3, «Riforme del Senato»).

¹ ACS, B. SPAMPANATO, b. 1, fasc. «Diario signora Spampanato», alle date del 28 e 29 ottobre 1943.

² Lo si veda in F. FRANCHI, *Le costituzioni della Repubblica Sociale Italiana* cit., pp. 133 sgg. Sia Franchi sia B. SPAMPANATO, *Contromemorale* cit., II, pp. 454 sgg., omettono l'ultimo foglio e mezzo, dell'originale, conservato in ACS, B. SPAMPANATO, b. 2, fasc. «Nascita RSI»:

«Si può calcolare che, ogni eventualità considerata, la grande assemblea costituente possa riunire tra i 1500 e i 2000 membri, i quali rappresenteranno indiscutibilmente in tutti i suoi aspetti e nelle sue forze vive, la Nazione italiana.

È consigliabile non consentire indiscrezioni per evitare sbandamenti dell'opinione pubblica e anche per motivi di sicurezza per la convocazione della Costituente.

È anche consigliabile la nomina preventiva di un Segretario generale, che sarà riconfermato dall'assemblea, e che possa con un piccolo comitato ordinatore allestire i lavori preparatori della stessa, procedere alla organizzazione delle rappresentanze.

NOTA BENE – Non si è ritenuto di dover includere i Podestà tra i membri della Costituente per i seguenti motivi:

r^o) – nominati dall'alto rappresentano le autorità di governo, e non già il Popolo: ed è que-

del nostro discorso erano il primo, dedicato all'«urgenza della convocazione della Costituente»:

Si rende urgente la convocazione della Costituente per i seguenti principali motivi:

1°) – Sanzionare in *stato di diritto* uno stato che finora è solamente *stato di fatto*;

2°) – Proclamare solennemente il nuovo Regime istituzionale della Nazione;

3°) – Gettare le basi del nuovo ordinamento, e quindi chiarificare anche l'attuale confusa situazione costituzionale, di cui scapita la necessaria ripresa civile, politica, sociale e anche militare del Paese;

4°) – Dare al Popolo l'immediata sensazione di essere esso a determinare direttamente ed elettivamente il nuovo indirizzo rivoluzionario della Nazione, poiché finora qualsiasi atto rivoluzionario, anche estremo, risulta sempre delegato o ispirato dall'alto e non proiettato dal basso: e quindi, piuttosto che rappresentare la volontà o le tendenze del Popolo, gli si sovrappone, e ne è più o meno volenterosamente subito;

5°) – Ricostituire sulle nuove basi politico-sociali istituzioni ed istituti già esistenti dello Stato, che altrimenti nei confronti del nuovo Regime finirebbero con l'adattarsi ad un empirico e occasionale riformismo repubblicano e slitterebbero così verso formule di compromesso già malamente sperimentate dalla Nazione nella prima fase fascista (compromesso tra diciannovismo mussoliniano e conservatorismo monarchico);

6°) – Liquidare sul piano della più integrale costituzionalità la monarchia, la quale rappresenta, sì, un istituto decaduto storicamente, ma non risulta decadibile

sto l'addebito fatto sin dalla loro istituzione, e che ha compromesso presso il pubblico l'istituto podestarile;

2°) – o che appartengano al vecchio Regime pre - 25 luglio, «tollerati» nei 45 giorni per essersi intesi col Regime Badoglio, o che siano stati addirittura nominati nel periodo Badoglio, non presentano nemmeno garanzie politiche per quello che è l'attuale indirizzo fascista repubblicano dello Stato; né eventuali Podestà (o Commissari) ora nominati corrispondono a quel concetto di diretta rappresentanza che costituisce la premessa della nuova situazione generale;

3°) – in ogni caso, accoglierli tutti nell'assemblea comportava un eccessivo rigonfiamento della stessa, mentre riferirsi solo ai capoluoghi e ai comuni più grossi presentava una sperequazione per i comuni più piccoli che rappresentano poi la vera compagine del Paese;

4°) – infine, sarebbe stata rappresentata solo una parte d'Italia, quella libera, essendo restati nei rispettivi comuni quasi tutti i capi delle amministrazioni comunali dei territori invasi;

5°) – comunque, la rappresentanza alla Costituente deve essere *funzionale* rispetto al complesso nazionale, e per il resto autentica diretta espressione del Popolo.

Né si è ritenuto di includere nella Costituente i Capi delle Provincie perché rappresentanti diretti dell'Esecutivo: eppertanto privi della figura di rappresentanti del Popolo, delle sue attività, delle sue manifestazioni spirituali e ideali, delle sue attività economiche o anche delle strutture istituzionali della Nazione (es. magistratura), e riflettenti solo l'autorità del governo».

Prima di redigere l'«Appunto» Spampinato scrisse, non è chiaro se di propria iniziativa o su richiesta di Mussolini, un breve studio comparativo tra le costituzioni turca, tedesca, spagnola, portoghese e sovietica (B. SPAMPANATO, *Contromemoriale* cit., II, p. 71). Secondo E. CANEVARI, *Graziani mi ha detto* cit., p. 294, Mussolini, parlando il 7 novembre con lui del progetto di costituzione a cui pensava, avrebbe fatto cenno ad «una costituzione del tipo nordamericano con qualche cosa della costituzione turca». Per l'interesse di Mussolini per la costituzione americana cfr. B. SPAMPANATO, *Contromemoriale* cit., II, p. 77.

per iniziativa privata del Duce o di un movimento politico (P.F.R.) sfornito dei necessari attributi costituzionali;

7°) – Creare le condizioni generali per mantenere e sviluppare l'iniziativa rivoluzionaria non come un espediente politico o una nuova tattica di Mussolini (come molti italiani pensano!), ma come risultante di una nuova situazione e di un nuovo clima del Paese;

8°) – Disporre della sede appropriata, anzi dell'unica sede legittima, per aprire il processo oltre che al Re alla vecchia casta politica fascista e non fascista e ai traditori militari;

9°) – Impegnare direttamente la passione, la responsabilità, la partecipazione del Popolo nell'attuale decisivo corso degli avvenimenti.

Il secondo paragrafo era dedicato ai «requisiti della Costituente»:

Per poter valutare in pieno l'importanza storica della Costituente, e soprattutto per accreditarla presso il Popolo, è utile tener presenti le seguenti considerazioni:

1°) – La Costituente non deve assolutamente ripetere sistemi di investitura o di finzioni rappresentative che già inficiarono esizialmente il vecchio Regime fascista, e, specialmente, deve derivare la propria ragione d'essere dalle masse intese quali totalità operante e non come oggetto passivo di un potere empirico, a cui l'opinione pubblica si sente estranea, e per cui – dopo il suo crollo del 25 luglio 1943 – non espresse il minimo segno di nostalgia, anche se sembrava che 21 anni di quel sistema ve l'avessero abituata;

2°) – La Costituente deve essere abbastanza numerosa per esprimere l'imponenza di un'assemblea generale del Popolo italiano, ma non deve essere pletorica, nel qual caso sarebbe confusa con una parata organizzata a fini demagogici;

3°) – La Costituente deve formarsi con la più stretta aderenza all'attuale fisionomia del Popolo, accentuata negli elementi del lavoro, e marcata dall'odierno e supremo fatto storico – guerra;

4°) – La Costituente non deve essere scambiata con un grosso e sia pure straordinario doppione di Camera dei Fasci e delle Corporazioni, plebiscito, rapporto generale, ecc., il cui solo ricordo – sia pure analogico – provocherebbe il fallimento anticipato anche della più seria assemblea convenzionale;

5°) – La Costituente deve riprodurre il più fedelmente possibile le aspirazioni sociali che Mussolini vuole risvegliare nel Popolo e su cui solamente il nuovo movimento può rigiocare una carta coraggiosa e di esito sicuro: quella della Rivoluzione compressa, deviata ed infine tradita nel vecchio Regime fascista, e nemmeno riaperta il 25 luglio dai nuovi rivoluzionari del Re;

6°) – La Costituente deve poter corrispondere a quegli elementari criteri che ne rendano possibili: l'effettivo significato rappresentativo, le concrete funzioni rivoluzionarie, l'accertata e specializzata competenza dei componenti, la facilità di convocazione, l'organicità e la continuità dei lavori, l'immediatezza dell'apporto risolutivo ai gravissimi problemi posti oggi sul tappeto;

7°) – La Costituente è convocata all'indomani di una disfatta e del tradimento perpetrato da un Governo usurpatore verso gli alleati e verso lo stesso Popolo italiano. Circa metà del territorio nazionale, dopo di aver subito la strage e la rovina delle incursioni, subisce ora l'onta dell'invasione; nell'altra metà del territorio libero non ancora purtroppo la figura dell'alleato germanico ha perduto la ca-

ratteristica dell'occupante, che deprime dolorosamente i buoni italiani e incoraggia alla contropropaganda quelli in malafede; le conseguenze della carenza di Governo – intervenuta dopo l'8 settembre – provocarono il collasso della vita dello Stato, e tale collasso si fa ancora sentire, mentre, d'altra parte, perdurano e si accrescono le difficoltà del trasferimento in corso della capitale e il disorientamento, se non addirittura l'ostruzionismo, di settori burocratici non ancora sostituiti o difficilmente sostituibili: sono questi i coefficienti del decadimento dell'autorità dello Stato e del conseguente smarrimento del pubblico. Pertanto, l'opera della Costituente si rende indispensabile non solo ai fini costituzionali, ma per ristabilire un minimo di normalità nel Paese, onde ottenere le condizioni necessarie alla resistenza ed alla guerra e riprendere gradualmente posizioni di prestigio con la Germania;

8°) – La Costituente deve legare il Popolo alla guerra e alla Rivoluzione, inserendolo effettivamente nel nuovo Stato e conferendogli la responsabilità delle sue sorti;

9°) – La Costituente deve portare alla ribalta uomini, correnti, forze, e anzitutto stabilire il vivo e autentico contatto tra il Popolo, convocato in prima persona attraverso una genuina rappresentanza, e Mussolini, considerato a solo come il promotore del secondo ciclo della Rivoluzione. Mussolini solo da una simile assemblea può avere restituito il supremo mandato in realtà decaduto col crollo stesso del Regime. Anzi la Costituente glielo può offrire con una pienezza di investimento rivoluzionario non consentita prima dal compromesso del Regime con la monarchia.

Il quarto paragrafo era dedicato ai lavori della Costituente. In esso Spanpanato proponeva, tra l'altro, che la prima sessione della Costituente si aprisse con una relazione di Mussolini, per procedere poi, «nel giro di poche sedute plenarie» alla discussione e all'approvazione di una serie di nuove risoluzioni le più significative delle quali dovevano concernere:

1°) – Proclamazione della Rivoluzione sociale con a capo Benito Mussolini;

2°) – Decadenza della monarchia;

3°) – Proclamazione della Repubblica sociale, libera, indipendente e sovrana nell'ambito territoriale esistente al 25 luglio 1943 ivi compresi i territori metropolitani, coloniali e imperiali occupati dal nemico;

...

8°) – Attribuzione dei supremi poteri dello Stato alla grande assemblea costituente, che li esercita attraverso il Capo dello Stato da essa nominato, e direttamente per quanto concerne la riforma dello Stato stesso;

9°) – Elezione dei membri che formeranno le sezioni, riunite in Convenzione, nonché nomina dei componenti di tre Corti supreme di giustizia chiamate a giudicare il Re, i militari e gli altri traditori (non sarà consentita per le sentenze delle Corti supreme esercizio di grazia).

Nei successivi paragrafi erano esposti i criteri con i quali si sarebbe dovuta formare la Costituente e si indicavano le quote da assegnare alle varie categorie. Su un totale di millecinquecento-duemila membri, che avrebbero rappresentato «in tutti i suoi aspetti e nelle sue forze vive la nazione italiana», la quota più alta era assegnata ai lavoratori dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, agli insegnanti e agli impiegati pubblici: comples-

sivamente piú di cinquecento. All'economia privata erano assegnati trentaquattro rappresentanti (ai quali Spampinato ne aggiungeva altri dieci dei risparmiatori) che, però, dovevano essere designati dal ministero dell'Economia corporativa perché «l'indirizzo rivoluzionario già decisamente preso dal fascismo repubblicano, l'accertata partecipazione del capitalismo al colpo di stato e alla politica di reazione nei 45 giorni, la conclamata responsabilità dei capitalisti nel sabotaggio della guerra, il significativo arresto dei loro maggiori esponenti e specialmente il superamento della concezione paritetica già adottata sindacalmente e corporativamente dal vecchio regime fascista¹, nonché gli ineluttabili sviluppi del nuovo ordinamento sociale ed economico» sconsigliavano una partecipazione diretta delle confederazioni padronali alla Costituente. Proprie rappresentanze erano poi previste per la Magistratura, la Cultura (nella quale erano inclusi i Guf, che avrebbero dovuto avere ognuno un proprio rappresentante), le Forze Armate (con quote decrescenti per soldati, sottufficiali, ufficiali subalterni e superiori), l'Associazione nazionale combattenti, l'Associazione nazionale mutilati e l'Istituto del Nastro azzurro, il Clero (un rappresentante per ogni comunità religiosa presente nello Stato, nell'Impero, nelle colonie e nei possedimenti, e sette cappellani militari). A queste rappresentanze per «categorie» si aggiungevano poi quelle per «territorio» (che avrebbero dovuto portare la voce delle provincie «invasse» e delle comunità all'estero, irredente, libiche, albanesi, ecc.) e quelle «familiari» (cinquantadue in grandissima parte donne).

Gli ultimi due paragrafi, infine, erano dedicati al Pfr e ai «partiti diversi». Particolarmente significativi per comprendere gli umori che circolavano nei settori «moderati» del fascismo repubblicano, è bene citarli integralmente:

Il Partito Fascista Repubblicano non ha ancora definito la sua posizione e le sue eventuali attribuzioni nello Stato, né è opportuno affrettare una tale definizione che deve essere susseguente e non precedente alla prassi rivoluzionaria che coinciderà con gli avvenimenti prossimi, e che non bisogna comprimere o irrigidire se non si vuole che il P.F.R., invece di una fresca e potente forza politica dello Stato, sia un suo istituto sul tipo del P.N.F.

Pertanto il P.F.R. deve essere ammesso alla Costituente come una delle forze ideali della Nazione, ma senza particolare preminenza, e l'unico suo privilegio deve essere quello di diventare il portatore dell'Idea rivoluzionaria. Solo così potrà

¹ Spampinato si riferiva, per un verso, all'arresto o al deferimento al Tribunale speciale, pochi giorni prima (cfr. «Corriere della sera», 19 ottobre 1943) di alcuni noti esponenti del mondo economico quali Giovanni Armenise, Gaetano Marzotto, Edoardo Rotighiano, Achille Lauro e alla devoluzione allo Stato dei «patrimoni di non giustificata provenienza» annunciata dal Consiglio dei ministri del 27 settembre e, per un altro verso, alla fusione delle confederazioni padronali e dei lavoratori in un'unica organizzazione annunciata nella stessa riunione.

risostituire la fiducia e il rispetto degli italiani e costituire un fattore positivo nella Grande Assemblea Costituente.

È membro della Costituente il Segretario del P.F.R.

Per ogni capoluogo di provincia le assemblee dei Fasci repubblicani designeranno tre fascisti, anche non precedentemente iscritti al P.N.F., e possibilmente di località differenti.

Il Segretario del P.F.R. designerà direttamente per ogni provincia invasa, ivi comprese le provincie libiche, un rappresentante che attualmente si trovi in territorio nazionale.

Ogni gruppo politico, compresi quelli costituitisi nei 45 giorni del Governo Badoglio, può rivolgere domanda al Ministero dell'Interno per essere ammesso a designare i propri rappresentanti fino ad un massimo di 50, secondo la consistenza numerica e il seguito notoriamente vantato nel paese dal gruppo in questione. Ai detti rappresentanti lo Stato repubblicano garantisce ogni libertà e immunità, nell'ambito delle leggi.

Inoltre possono partecipare come membri alla Grande Assemblea Costituente tutti i Presidenti del Consiglio e i Ministri dell'ex Regno nonché i Presidenti di assemblee parlamentari fino al 28 ottobre del 1922.

Il 28 ottobre (lo stesso giorno della consegna da parte di Spampanato a Buffarini Guidi dell'«Appunto» per Mussolini) Pavolini, che non è escluso conoscesse le tesi caldegiate da Spampanato, ma che, comunque, voleva che la Costituente si aprisse dopo che il partito avesse tenuto il proprio congresso (o, come si preferì chiamarlo, «assemblea nazionale»), così da evitare di trovarsi di fronte a prese di posizione se non addirittura a vere e proprie decisioni, in contrasto con l'indirizzo intransigente da lui sostenuto e, al contrario, arrivare ad essa avendo già posto, come avrebbe detto nel suo discorso d'apertura a Verona¹, «il binario» sul quale, volenti o nolenti, si sarebbero dovuti muovere i costituenti; il 28 ottobre dicevamo, Pavolini, celebrando alla radio la ricorrenza della «marcia su Roma», annunciava che la Costituente (che nel comunicato relativo alla riunione del Consiglio dei ministri del giorno prima era stata data come in preparazione) si sarebbe riunita entro la fine dell'anno. A questo annuncio il 7 novembre ne seguì un altro della Presidenza del Consiglio: il congresso del Pfr si sarebbe aperto il 15 novembre (la data fu poi anticipata di un giorno), la Costituente il 15 dicembre, in una località che non veniva precisata, ma che, come presto si seppe, sarebbe dovuta essere Guastalla. «Il progetto sulla nuova costituzione – precisava altresì il comunicato – viene elaborato dal segretario del partito, Pavolini»².

¹ Lo si veda in ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 61, fasc. 630/R, «PFR», sottot. 12 «Congresso di Verona», riprodotto in M. VIGANÒ, *Il Congresso di Verona (14 novembre 1943). Documenti e testimonianze*, Roma 1994, pp. 111 sgg.

² Cfr. B. SPAMPANATO, *Contromemoriale cit.*, II, p. 101; F. FRANCHI, *Le costituzioni della Repubblica Sociale Italiana cit.*, pp. 33 sg.

La prima sezione delle «direttive programmatiche per l'azione del partito» (comunemente note come il «manifesto di Verona») e in particolare le prime tre direttive (o «punti»), approvate una settimana dopo dalla prima (e unica) Assemblea nazionale del Pfr¹, sarebbe stata completamente dedicata (nonostante tali problemi non fossero stati praticamente affrontati dai partecipanti all'Assemblea e avessero trovato poco spazio nella relazione introduttiva di Pavolini) alla Costituente e alla costituzione alla quale essa avrebbe dovuto dar vita. E, del resto, a ben vedere, tutto il «manifesto» non era che una sorta di «preambolo» (dietro il quale è facile scorgere la suggestione delle «dichiarazioni dei diritti» dell'età della rivoluzione francese) volto a puntualizzare la posizione della quale il Pfr diceva di volersi far portatore alla Costituente. Diceva, ma se si guarda meglio, più in profondità, si capisce che *non voleva* o, almeno, non lo voleva il grosso del suo gruppo dirigente stretto attorno a Pavolini, per il quale il discorso sulla costituzione non doveva andare oltre quanto affermato nel «manifesto» e soprattutto non doveva essere influenzato dallo spirito «unitario», «aperto», «garantista» e «antipartito» che animava i «moderati» e che Pavolini sapeva condiviso in larga misura da Mussolini. Uno spirito che, se si fosse giunti alla Costituente, il segretario del partito temeva avrebbe avuto la meglio sull'intransigenza e sulla «purezza» ad ogni costo. Il che spiega perché non si sbaglia dicendo che nel momento stesso in cui l'Assemblea di Verona stabilì solennemente «sia convocata la Costituente», tale convocazione in realtà cominciò a perdere concretezza e a sfumare in un futuro via via più vago e insidiato da più parti. E con essa – e storicamente è la cosa più importante per capire fatti, posizioni, alleanze e contrapposizioni che si produssero nei mesi successivi al congresso di Verona, segnando in modo decisivo tutta la vicenda della Rsi, e che altrimenti non avrebbero un punto di aggregazione e una spiegazione – cominciarono ad entrare in crisi sia i propositi, le speranze, le illusioni dei «moderati» di imprimere, e non solo a parole, alla Rsi e al fascismo un volto, una prospettiva nuovi, sia quel tanto di politica vera che Mussolini aveva creduto di poter ancora fare.

Le tappe del tramonto della Costituente si possono sintetizzare facilmente attorno a pochi fatti essenziali.

Il primo è costituito dal congresso di Verona o, meglio, dalla già tante volte citata «Relazione sulla ripresa fascista e la preparazione della Costituente» preparata in vista di esso da Pavolini e da lui sottoposta pochi giorni prima a Mussolini. Nella relazione introduttiva letta a Castelvechio – lo abbiamo già accennato – Pavolini avrebbe dato relativamente poco

¹ Cfr. in *Appendice*, Documento n. 8. Per un suo esame sommario cfr. R. BONINI, *La Repubblica Sociale Italiana e la socializzazione delle imprese. Dopo il Codice civile del 1942*, Torino 1993, pp. 14 sgg.

spazio alla questione, mantenendosi per di piú sulle generali. Non cosí invece aveva fatto nella relazione destinata a Mussolini. Letta in un'ottica restrittiva, questa¹ può sembrare incentrata, per quel che riguarda la Costituente, su due questioni sole; quella dell'opportunità o meno di convocarla in tempi assai brevi essendo buona parte del territorio nazionale «sottratto alla possibilità di azione del governo fascista», risolta da Pavolini adducendo il «diritto rivoluzionario», l'effetto di «galvanizzare al massimo le popolazioni verso scopi e idee che sono connesse col perdurare e coi fini della guerra», che, a suo dire, la convocazione della Costituente avrebbe avuto, e il significato politico di opporre «alla promessa badogliana delle elezioni a quattro mesi dopo la guerra» «una data molto prossima di apertura della Costituente»; e quella della sua migliore formazione onde essa potesse «rispecchiare al massimo possibile il parere di tutte le popolazioni della nazione» e «garantire che la rivoluzione fascista possa affermare i principî per i quali tanta lotta essa ha combattuto e tanto sangue dei suoi seguaci è stato versato»². A proposito di questa seconda questione Pavolini prendeva in considerazione tre soluzioni, tutte radicalmente diverse da quella prevista dall'«Appunto» di Spampanato e da quanto auspicava la maggior parte dei «moderati». La prima prevedeva di

formare la Costituzione con i dirigenti già in carica delle Organizzazioni Provinciali del Partito, con i Ministri e dirigenti centrali, con i segretari politici e i Po-

¹ Cfr. «Relazione sulla ripresa...» cit.

² Ivi, ff. 20, 33-34. Telesio Interlandi, che non ricopriva incarichi di rilievo e poteva quindi esprimersi con maggiore libertà, inviò nello stesso periodo una serie di appunti a Mussolini (ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 1, fasc. 4/R, «T. Interlandi») dai quali traparere bene l'ostilità di fondo degli intransigenti rispetto ai propositi di convocare una Costituente e la loro intenzione di non farsene al caso sfuggire il controllo. L'idea di convocare una Costituente rispondeva, secondo l'ex direttore de «Il Tevere», a preoccupazioni di natura parlamentare delle quali era invece necessario liberarsi. La «tradizione italiana», egli sosteneva, non era quella dei «parlamentari di rappresentanza», ma del popolo «riunito in parlamento» dei parlamenti municipali, dove esso poteva decidere sui propri veri interessi e non «recar nocumento a indirizzi d'ordine generale» ai quali eventualmente avrebbe dovuto provvedere un'«assemblea centrale dei Comuni». Questa sarebbe potuta essere la Costituente che solo in tal caso avrebbe costituito la «fonte legittima di ogni decisione». In conclusione la Costituente, sosteneva Interlandi, che da buon «intransigente» temeva che essa esautorasse il partito, «non dovrebbe adunarsi se non in seguito a convocazione dei parlamenti comunali e dovrebbe decidere sulle decisioni dei parlamenti popolari, come interprete della collettività dei Comuni, o Comune dei Comuni». Le altre soluzioni erano fuori della «tradizione italiana» e sapevano troppo di rivoluzione francese e di parlamentarismo di tipo inglese e francese. Una eventualità, questa, che Interlandi paventava e alla quale cercava di porre rimedio suggerendo che in tal caso «il criterio di scelta degli uomini che dovranno formare la Costituente non dovrebbe prescindere da coloro che Badoglio scelse a sue vittime. Io penso anzi che il nucleo centrale della Costituente dovrebbe esser formato (fatta la dovuta cernita) dagli incarcerati del 25 luglio. A ciascuno di questi potrebbe venir affidata la selezione degli altri membri e il controllo delle elezioni se si addiverà a nomine elettive. Membri di diritto della Costituente sarebbero in ogni caso i comandanti di reparto che insorsero l'8 settembre contro la capitolazione».

destà di tutti i Comuni dello Stato. Opportunamente si inserirebbe, per designazione dall'alto, una limitata percentuale di esponenti di quelle correnti che, pur non essendosi ancora inserite nel Partito, concordano tuttavia sui tre principî fondamentali che si sostanziano nella formula: Patria, Repubblica, Sviluppo sociale.

La seconda di

presentare il programma massimo rivoluzionario del Fascismo Repubblicano e sottoporre sulla sua base, all'approvazione plebiscitaria degli elettori della Nazione, una lista bloccata di componenti della Costituente, formata sempre col criterio di lasciare una limitata percentuale di posti a esponenti delle correnti suddette.

Scartate entrambe le soluzioni, e, si badi, senza motivazione alcuna, la scelta di Pavolini cadeva sulla terza, basata sul «puro criterio elettoraleistico, opportunamente congegnato in maniera di garantire l'affermazione dei principî rivoluzionari fascisti»:

Chiamare alla elezione, indistintamente e con voto segreto, tutti i cittadini di età superiore ai 18 anni.

Fissare il criterio che dovrà essere eletto un rappresentante per ogni cinquemila votanti.

Fissare il criterio del collegio territoriale non ritenendosi possibile riferirsi, in questo momento, al criterio della categoria, né per ragioni se non altro di tempo, a quello del collegio unico nazionale. Chiamare pertanto ogni località ad eleggere tanti rappresentanti per quante volte il numero di cinquemila entra nel numero complessivo dei suoi votanti...

I lavoratori residenti in Germania, i militari e le altre collettività residenti all'estero, possono essere invece chiamati a votare a cura dei dirigenti sindacali, o dei consoli, o dei comandanti di reparto, per i candidati dei rispettivi paesi d'origine...

I cittadini ora residenti in territorio libero ma appartenenti a territori occupati possono rappresentare, raggruppati per provincie, le rispettive provincie... Sarebbero in tal modo eletti, tenendo conto della indisponibilità dei territori occupati, circa 1500 rappresentanti. Aggiungendo a tale cifra un egual numero di elementi eletti separatamente dagli iscritti al Partito si raggiungerebbe complessivamente la cifra di 3000 membri che sarebbe poi integrata dai ministri in carica, dai dirigenti centrali del Partito, dal segretario federale.

La designazione dei candidati, resa necessaria dalla necessità di evitare dispersioni di voti, potrà avvenire da parte di qualunque raggruppamento di cittadini che dimostri, mediante atto di pubblico ufficiale, di essere composto di non meno di cento elettori, e che faccia pervenire la lettera di designazione, unita a tale atto, rispettivamente al prefetto o al segretario federale, non oltre ventiquattro ore prima dell'apertura della votazione. Opportunamente si potrà provvedere a far annunciare per radio i nomi dei candidati, mentre all'approntamento a stampa di schede uniformi provvederanno rispettivamente i prefetti e i segretari federali. Le schede potranno essere distribuite in appositi locali, e la votazione avverrebbe con la presentazione alle urne della scheda contenente a fianco del nominativo il segno indicativo fatto con qualunque mezzo dall'elettore e chiusa in busta opportunamente approntata.

Le elezioni dovrebbero essere annunciate tre giorni prima della votazione: un tempo sufficientemente lungo perché si possa far luogo al calcolo dei rappresentanti da eleggere e alla designazione dei candidati e abbastanza breve perché siano evitate campagne elettorali rumorose e inopportune. Per legittimare gli elettori non sarebbe necessario alcun documento speciale, potendosi profittare della tessera annonaria per generi alimentari vari, sulla quale, a votazione avvenuta, si apporrebbe un apposito contrassegno¹.

Anche considerando la sua smania attivistica, è difficile credere che Pavolini pensasse veramente che la Costituente potesse «galvanizzare» le masse e, tanto meno, che le elezioni per essa potessero aver luogo entro brevissimo tempo, in inverno e in un paese che, come aveva scritto poche pagine prima, pullulava di militari e di civili «sbandati», era afflitto dalla difficoltà dei trasporti, dalla rarefazione crescente dei rifornimenti, dalle requisizioni tedesche, sicché ciò che monopolizzava l'interesse della gente era soprattutto come procurarsi l'alimentazione quotidiana e il combustibile per l'inverno ormai alle porte. Molto più probabile è che con il suo «ottimismo» egli mirasse a non mettersi in contrasto con Mussolini e a non dare ulteriore materia di critica ai suoi oppositori prima di aver tenuto il congresso del partito e ottenuto da esso l'approvazione della sua linea intransigente; e intanto a mettere avanti, pur negandone la validità, la questione della limitatezza del territorio controllato dalla Rsi per potersi in un secondo momento rifare ad essa per giustificare il rinvio *sine die* della Costituente e l'assunzione delle direttive programmatiche del partito che sarebbero state approvate a Verona al ruolo di unico documento ufficiale programmatico della repubblica. Ci conferma in questa idea il carattere di compromesso che – se non ci si limita ad una lettura meramente esterna – traspare dai punti «in materia sociale» del «manifesto» di Verona.

Pavolini, lo abbiamo detto, era un corporativista convinto e rifiutava ogni «degenerazione» di tipo socialista. Significativi sono a questo riguar-

¹ «Relazione sulla ripresa...» cit., ff. 34-36. Scriveva fra l'altro Pavolini: «In tutte le provincie, nelle zone lontane dai centri o di difficile accesso, si raccolgono civili, elementi provenienti dalla dissoluzione delle forze armate operatisi dopo l'8 settembre, giovani che si rendono irreperibili per sfuggire alla chiamata del servizio del lavoro, e sovversivi. Spesso, come nel torinese, nel maceratese, nel teramano, si tratta addirittura di reparti militari organicamente inquadrati con i comandi tuttora efficienti, i quali dispongono sempre di armi e munizioni e, in qualche caso, anche di artiglieria.

In alcune zone, come in Toscana, nell'Emilia, nelle Marche, ecc., a questi gruppi si aggiungono prigionieri di guerra nemici o comunque nemici civili internati, fuggiti o fatti fuggire dai comandi italiani, dai campi di concentramento.

Nella Venezia Giulia, nel Friulano, si aggiungono anche a tali gruppi i partigiani slavi... L'esistenza dei gruppi sbandati preoccupa non solo per la incolumità dei cittadini, ma anche per le ripercussioni che si possono avere nella pubblica alimentazione. Infatti essi già prelevano, con l'appoggio spontaneo o coartato delle popolazioni rurali gli alimenti loro necessari presso le zone agricole dove si trovano» (ivi, pp. 10-11).

do i suoi frequenti richiami a Mazzini, il cui associazionismo portava ad un ordinamento economico opposto a quello capitalistico, ma nulla aveva a che fare col socialismo e con il comunismo, e, invece, il suo silenzio a proposito di Pisacane, per il quale la rivoluzione per aver successo sarebbe dovuta essere anche economica, ma in senso socialista libertario e non nel senso di Mazzini, il cui associazionismo avrebbe finito inevitabilmente con l'assumere un carattere autoritario. Non può dunque meravigliare che nella «Relazione» sottoposta a Mussolini egli sostenesse senza mezzi termini che la Costituente avrebbe dovuto varare un programma sociale che fosse «l'evoluzione del principio corporativo»¹. Assertori più tiepidi e addirittura critici del corporativismo erano però più di uno di coloro ai quali, a vario titolo, Mussolini (che, per parte sua, dell'esperienza sociale del ventennio considerava punti fermi solo la «Carta del lavoro» e la legislazione sociale) si rivolse al momento di stendere la prima bozza del «manifesto» e che in qualche misura o su singoli aspetti collaborarono con lui a redigerlo, tra i quali vari sindacalisti, Tarchi, Pellegrini Giampietro, Biggini, Interlandi e un gruppo di socialisti che faceva capo a Bombacci. Questa prima bozza fu rivista da Pavolini e dai suoi collaboratori (in particolare Olo Nunzi e Francesco Galanti). La redazione finale fu comunque di Mussolini che, il 12 novembre, rivide e corresse definitivamente il testo approntatogli da Pavolini². A parte Mussolini (che ne avrebbe rivendicato la paternità nel discorso al 'Lirico'), coloro che ebbero più parte nella redazione del «manifesto» furono, per quel che se ne sa, Pavolini e Bombacci. E ciò spiega il compromesso che traspare, come abbiamo già detto, da una sua lettura non meramente esterna e che ci pare si possa così riassumere: l'ex leader comunista trasfuse nel «manifesto» uno spirito accentuatamente statalistico più socialista che corporativistico che non corrispondeva all'idea del fascismo che Pavolini aveva e voleva riaffermare, ma che il segre-

¹ Nell'ultimo paragrafo della relazione (ff. 36 sgg.), intitolato «Un punto fermo per il programma della Costituente», Pavolini difese a spada tratta il corporativismo, attribuendo i suoi insuccessi negli anni del regime all'irrigidimento classista e all'ostruzionismo dei suoi avversari e all'incapacità del Pnf ad imporre la sua «volontà rivoluzionaria». Come negli altri campi della vita nazionale, a determinarne l'insuccesso erano state «le forze della conservazione e della reazione» arroccate alla monarchia, favorite dalla situazione internazionale «foriera di guerra» «che da un lato obbligava a rifuggire da azioni interne successivamente drastiche, e dall'altro non poteva far minimamente sopporre che sulla resistenza allo sviluppo sociale si sarebbe imperniato il più inconcepibile sabotaggio alla preparazione bellica della Nazione».

«Queste considerazioni – concludeva Pavolini – e la stessa esperienza di venti anni [semplicemente riformistica], rendono evidente che il principio non è errato purché esso si conduca sino alle sue logiche conseguenze». Il programma sociale che doveva caratterizzare il nuovo regime repubblicano non poteva dunque che «essere l'evoluzione del principio corporativo».

² Per la preparazione e redazione del «manifesto» cfr. F. GALANTI, *Socializzazione e sindacalismo nella RSI*, Roma 1949, p. 27; A. TARCHI, *Teste dure*, Milano 1967, p. 48; G. PINI, *Itinerario tragico* cit., p. 40; G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., p. 87.

tario del Pfr dovette accettare senza troppo sforzo perché conosceva bene gli umori serpeggianti in materia sociale nel partito, perché non voleva che in sede di congresso la sua linea rigidamente intransigente potesse trovare difficoltà ad affermarsi e perché nel «manifesto» non vi era alcuna esplicita presa di posizione contro il «principio corporativo» e doveva saper bene che, se a Verona se ne fosse parlato, per la stragrande maggioranza dei congressisti non si sarebbe trattato di una discussione di principi, ma di un bilancio storico da cui, dati gli umori estremistici e l'avversione per i santoni del corporativismo del ventennio, Bottai in testa, il corporativismo sarebbe uscito con le ossa rotte.

Piú difficile è dire quale fosse la reale posizione di Mussolini; se e in che misura cioè quanto affermato nel «manifesto» corrispondesse ad essa, e questo riguardo non solo alla parte sociale, ma anche al resto. Una cosa però è fuori discussione: per la Costituente Mussolini respinse la proposta di una sua elezione popolare avanzata da Pavolini e, di fatto, optò per quella di Spampanato di una sua composizione per «categorie». Se per ostilità nei confronti del «feticcio dell'elettoralismo» o perché consapevole che la proposta del segretario del partito affossava di fatto la Costituente è impossibile dire. Quello che è certo è che Pavolini nella relazione svolta in apertura del congresso di Verona, invece di caldeggiare la sua primitiva proposta, disse¹:

Quanto alla formazione della Costituente, sembra che essa non possa non venire costituita se non dai rappresentanti del popolo che lavora, attraverso le organizzazioni sindacali, dai rappresentanti di tutte le provincie invase, attraverso l'organizzazione degli sfollati. Deve comprendere inoltre, e vorrei dire soprattutto, le rappresentanze dei combattenti, compresa quella dei prigionieri di guerra, attraverso coloro che sono rimpatriati per minorazione, rappresentanze dell'esercito e della magistratura, la rappresentanza degli italiani all'estero e di tutti quanti possono contribuire a rappresentare anche la nazione in quanto spazio e sintesi di valore.

La Costituente dovrà nelle leggi fondamentali assicurare ai cittadini una serie di diritti, precisando anche i doveri, in quanto il cittadino è soldato, lavoratore e contribuente. Una serie di diritti che, senza arrivare alla formula equivoca della cosiddetta libertà di stampa, accordi ai cittadini il diritto di controllo e di critica responsabile sulla pubblica amministrazione.

Altrettanto certo è che l'andamento del congresso di Verona (a cui inviò un messaggio, ma non intervenne, ufficialmente per non condizionare con la sua presenza la discussione, in realtà un po' per poter prendere piú facilmente in un secondo momento le distanze da posizioni che non avesse

¹ ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 61, fasc. 630/R, «PFR», sottof. 12, «Congresso di Verona», relazione introduttiva di A. Pavolini, ff. 23 sg.; M. VIGANÒ, *Il Congresso di Verona* cit., p. 137.



condiviso, un po' perché irritato nei confronti dei tedeschi che avevano preteso la soppressione di un passo del «manifesto» in cui si rivendicava la «preservazione dell'integrità territoriale» della Rsi¹ deluse e urtò notevolmente Mussolini.

Parlandomi del congresso del partito – annotò il 16 novembre Dolfin nel suo diario² – il Duce mi dice: «È stata una bolgia vera e propria! Molte chiacchiere confuse, poche idee chiare e precise. Si sono manifestate le tendenze più strane, comprese quelle comunistoidi. Qualcuno, infatti, ha chiesto l'abolizione, nuda e cruda, del diritto di proprietà! Ci potremmo chiedere, con ciò, perché abbiamo, per vent'anni, lottato coi comunisti! Secondo questi "sinistroidi" potremmo oggi addivenire all'abbracciamento generale anche con loro. Da tutte queste manifestazioni verbose si può facilmente arguire quanti pochi siano i fascisti che abbiano idee chiare in materia di fascismo. Ditemi voi, se possiamo avere delle speranze di ricostruire il paese! E nessuno, dico nessuno di questi che hanno un bagaglio di idee da agitare, viene da me per chiedermi di combattere. È al fronte che si decidono le sorti della repubblica e della patria, non certo nei congressi! Ognuno dimentica che tutto quello che diciamo e facciamo non ha senso duraturo senza la vittoria delle armi, di là da venire».

Tutti concordano sul fatto che il congresso, ancor prima che giungesse la notizia dell'uccisione del federale di Ferrara Ghisellini, che ne arroventò l'atmosfera già surriscaldata, fosse stato una bolgia che in taluni momenti neppure Pavolini riuscì a controllare e nella quale i congressisti più che al sacco delle idee avevano dato fondo a quello degli stati d'animo, delle frustrazioni, degli odi, prospettando o, meglio, urlando («ognuno di quelli che sono venuti a fare delle proposte o a discutere gli ordini del giorno – disse ad un certo punto stizzito un delegato ternano – è stato urlato, applaudito o zittito, senza che coloro i quali urlavano dal fondo della sala avessero detto un'idea e dicevano morte o evviva...») le proposte più estremistiche e tra loro contrastanti³. E soprattutto prendendosela con tutti, con Vittorio Emanuele III («uno straccetto di pelle vizza, dalle ossa anchilosate

¹ Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 616. Secondo Rahn egli sarebbe intervenuto anche per attenuare, nell'interesse della produzione bellica, «le originarie tendenze molto accentuatamente socialiste» del «manifesto».

² G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., p. 97. Con B. SPAMPANATO, *Contromemoriale* cit., II, pp. 123 sgg., una quindicina di giorni dopo Mussolini si disse solo «lievemente deluso», ma nella sostanza ribadì il suo giudizio negativo: scarsa maturità e superficialità degli interventi, mancanza di «una precisazione di mete» da conseguire e di capacità di rendersi conto «della portata delle riforme che annunziamo», ecc.

³ Cfr. per tutti L. BOLLA, *Perché a Salò* cit., p. 118:

«L'assemblea repubblicana di Verona, che doveva stabilire le basi o per lo meno i principi ispiratori del nuovo stato, si è svolta in modo turbolento come certe sedute del vecchio parlamento. È stata a più riprese reclamata la consegna e l'esecuzione di Ciano, la cacciata delle vecchie personalità fasciste, specie di Buffarini Guidi, anche di Pavolini e persino del Duce. È stata richiesta l'abolizione dell'etichetta «fascista» da ogni organizzazione. L'orientamento, se di orientamento può parlarsi per tale riunione, è stato nettamente di sinistra; ma conclusioni non ve ne sono state: c'è da stupirsi che se ne attendessero, date le circostanze».

che ancora pretenderebbe con la sua voce querula gridare dagli spalti nemici»), con la monarchia, i capitalisti, gli arricchiti alle spalle del fascismo, la burocrazia statale (e in specie quella del ministero dell'Interno), il clero, e *in primis* Schuster («quello che ha rotto le corna a tutti i federali e si è messo contro il governo»), che, specie nei piccoli paesi, insinuava «nell'animo delle madri che i loro figlioli devono andare in Svizzera e non combattere», i carabinieri, la Guardia di finanza, la Pai («protezione antifascismo italiano»), i giovani e in particolare i gufini, che avevano costituito una «tragica delusione» per non aver fatto il loro dovere in guerra. E, ovviamente, i «traditori» del Gran Consiglio, Ciano in testa, dei quali più volte fu chiesto l'arresto e la condanna a morte. Ma non solo loro, perché dagli attacchi non si salvò pressoché nessuno, tanto che Pavolini, capito lo stato d'animo dei congressisti, già nella sua relazione introduttiva, ad un accenno entusiasta a Muti, aveva sentito il bisogno di ribattere sarcastico che, se non fosse stato ucciso, anche contro di lui si sarebbe tentato di «spargere fango» «o si sarebbe detto che era un vecchio nome». Non si salvò Starace, non si salvò Buffarini Guidi, che pure faceva parte del nuovo governo, non si salvò praticamente nessuno dei vecchi ministri; di Tassinari fu addirittura detto che nel proprio campo aveva fatto più male di... Starace nel suo. L'unica fiducia era riposta nell'instaurazione di una sorta di regime d'eccezione che colpisse senza pietà tutti gli indegni. I vecchi squadristi che non avevano «sentito vibrare in se stessi l'animo rivoluzionario» e, non essendosi iscritti al Pfr, avevano dimostrato di avere «l'arteriosclerosi», i renitenti alla leva e i sobillatori dei disertori, da punire con la confisca dei beni e con rappresaglie anche contro le famiglie, e più in genere tutti coloro che non volevano combattere.

Io credo che nessuno di noi – affermò un giovane delegato di Belluno – voglia essere un sanguinario, ma per evitare di trovarsi costretti ad essere realmente dei sanguinari, dopo i fatti di Ferrara, credo che dobbiamo proporre di fare in ogni città un campo di concentramento... In questi campi di concentramento faremo dell'opera politica per risanare e recuperare i recuperabili e per gli altri penseranno i tribunali.

E nel partito che di questo regime d'eccezione sarebbe dovuto essere il garante e il gestore, al punto che, secondo alcuni, avrebbe dovuto avocare a sé tutti i poteri, anche quelli del governo, o, almeno, cumulare nella persona del suo segretario anche le funzioni del ministro dell'Interno. Di un partito, per altro, sul conto del quale regnavano le idee più confuse e diverse, ché c'era chi lo voleva totalitario, mentre altri lo volevano fondato sull'elezione di tutte le cariche, chi milizia armata (e qui per molti il discorso sul partito si saldava con quello sulla Milizia, considerata l'unica forza armata nella quale riporre fiducia, essendo l'unica che non aveva tradito), chi addirittura una sorta di «ordine minore» dei veri italiani.

In questa bolgia, nella quale non mancavano brusche esortazioni allo stesso Pavolini del tipo «dateci le armi... non fateci più discutere», il problema della Costituente passava inevitabilmente in secondo piano ed era visto nell'ottica rivoluzionaria più semplicistica («la Costituente è la rivoluzione in atto e pertanto non ammette né maggioranze né minoranze: ammette soltanto rivoluzionari di fede, decisi alla morte se occorre e pronti a tutto senza discutere», proclamò tra gli applausi generali un delegato di Vicenza) e persino quello sociale, che pure era, insieme a quello della guerra, più sinceramente sentito, finiva per essere quasi sempre affrontato solo in termini apodittici ed estremistici¹.

¹ Tra gli interventi che vi dedicarono più spazio si possono ricordare quelli del federale di Venezia, di un delegato della provincia di Mantova e da un altro che prese la parola a nome della confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura. Per il primo il problema sociale richiedeva «provvedimenti immediati nel campo dell'industria soprattutto, dove la funzione del capitalismo è quasi sempre stata antipolitica, antitaliana e antifascista.

Si richiede d'urgenza l'abolizione delle società anonime, delle grandi aziende industriali; nell'attesa di una nuova totale socializzazione a guerra finita, subentri lo Stato coadiuvato da consigli direttivi di amministrazione, di cui facciano parte tecnici e lavoratori autentici. In tutte le altre aziende i rapporti contrattuali saranno tali da garantire comunque le necessità di una vita dignitosa ai lavoratori; una equa ripartizione degli utili aziendali.

Gli attuali proprietari, sempreché non abbiano tradito, possono rimanere dirigenti delle loro aziende; provvedere all'esproprio delle aziende e industrie che non assicurino il lavoro totale di assoluta preminenza, nonché di tutti i latifondi e delle terre incolte e di tutti coloro che direttamente o indirettamente siano pervenuti ad illeciti arricchimenti od abbiano contribuito a portare la Patria nel disordine e nella rovina. Siano attuate tutte quelle forme di assistenza e di provvidenza che assicurino la vita al lavoratore. Ciò è particolarmente invocato da quelli dell'agricoltura. In prosieguo di tempo si assicuri la possibilità di modificare il concetto della proprietà privata e di riconoscere questo diritto

- 1°) Solo a chi provveda direttamente con la propria famiglia alle necessità della propria industria od azienda.
- 2°) Partecipi personalmente all'attività aziendale come lavoratore.
- 3°) Partecipi personalmente all'attività industriale ed aziendale come dirigente tecnico.

In ogni industria od azienda, o gruppo di industria, la creazione di una moderna struttura tecnica sia assicurata con la partecipazione dello Stato.

Per l'agricoltura si invoca la risoluzione del problema della costruzione della casa rurale ad evitare la socializzazione della proprietà.

Il potenziamento della grande industria attraverso il controllo dello Stato.

Le Banche e le assicurazioni passino senz'altro nelle mani di un organismo statale contemplando la possibilità della istituzione delle casse sociali».

Il delegato mantovano era in certo senso più drastico ancora. Il punto, per lui, era procedere ad «un radicale esame dell'istituto della proprietà, tenendo presente i diritti del lavoro che nelle sue multiformi espressioni è il più importante fattore della produzione, agli utili della quale deve essere interessato.

In proposito è indispensabile affermare che, in tempi di economia controllata, gli eccessivi arricchimenti non sono onesti a meno che non siano frutto indiscutibile di provata intelligenza superiore. Eccezione che conferma la regola.

Perciò occorre:

- 1) che il lavoro sia un dovere della collettività nazionale verso l'individuo e diritto e dovere dell'individuo verso la collettività;

In questa atmosfera da club rivoluzionario francese¹ l'unica voce «politica», oltre quella di Pavolini (che però più di una volta si venne a trovare nella condizione di dover dare un colpo ora alla botte ora al cerchio per non rischiare di perdere il controllo dell'assemblea) fu quella – un po' sognatrice e ricca di reminiscenze dannunziano-fiumane – di Fulvio Balisti.

- 2) che gli stipendi e i salari siano proporzionali al rendimento produttivo del lavoratore ed alle sue necessità familiari;
- 3) che lo stipendio e il salario assicurino il minimo necessario alla vita del lavoratore e della sua famiglia con garanzia di tale minimo da parte dello Stato;
- 4) che i lavoratori siano cointeressati allo stesso titolo e sullo stesso piano del capitale, il quale apparterrà almeno per la metà allo Stato, rappresentando la contropartita dei lavoratori medesimi, nella gestione delle aziende pubbliche o private;
- 5) che sia assicurato al lavoratore alla fine del suo compito di lavoro ed in caso di invalidità il necessario per vivere;
- 6) che sia limitata la proprietà individuale e familiare ad una entità tale che il reddito permetta una vita agiata, ma non sfarzosa;
- 7) che sia possibile la trasmissione della proprietà in 'toto' alla generazione successiva, ma in parti proporzionalmente dimezzate alle generazioni oltre la terza, dando la possibilità del riscatto ad ogni generazione della parte che verrebbe eliminata con la generazione successiva;
- 8) che la proprietà terriera passi integralmente come possesso all'entità familiare o collettiva che la lavora; nel caso di entità familiare il possesso sia trasmissibile;
- 9) che la proprietà sia sempre nominata per poter essere controllata;
- 10) che la legislazione sociale non costituisca solo la difesa del lavoro nei confronti del capitale, ma sia anche la molla propulsiva della produzione;
- 11) che la lotta di classe, considerata con espressioni di dottrine sociali del tutto superate, sia sostituita dall'intransigente eliminazione dei nemici del popolo;
- 12) che l'economia venga integralmente disciplinata escludendo tutte le ingombranti sovrastrutture burocratiche. Si cerchi perciò di perseguire il pratico e non l'irraggiungibile perfezione».

Quanto al rappresentante della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, per lui il punto era quello di estendere al settore agricolo gli «stessi motivi programmatici» affermati per l'industria:

«Poiché noi affermiamo che solo il lavoro può dare adito al risparmio e il risparmio è proprietà, vuol dire affermazione della nostra fede politica religiosa e familiare, noi riteniamo di dover richiedere che anche nell'agricoltura si addivenga a una limitazione del diritto di proprietà, ossia che la proprietà sia riconosciuta a due condizioni: che sia proprietà coltivata direttamente dal proprietario e da tutta la sua famiglia; secondo che sia riconosciuta la proprietà che sia diretta personalmente dal proprietario dell'azienda ed assicuri tutte quelle condizioni che servono ad assicurare una diretta partecipazione agli utili dei lavoratori dell'agricoltura.

Il comunismo nega la proprietà, noi affermiamo il principio della proprietà, lo affermiamo e riteniamo precisamente efficaci l'esperto e la conduzione da parte dei contadini di tutte le forme che assicurano al lavoro libera e assoluta preminenza. Desideriamo che anche come per la casa, si ammetta il principio del risparmio anche per i beni rurali, ossia quando un mezzadro o colono ha dato la sua attività per decenni nella stessa azienda arrivi il momento che possa godere della proprietà, non il proprietario che è assente e vive nella città» (ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 61, fasc. 630/R, «P.F.R.», sottof. 12, «Congresso di Verona», verbale stenografico, ff. 19 sg., 23 sg., e 60 sg.; M. VIGANÒ, *Il Congresso di Verona* cit., pp. 164 sg., 167 sg., 200 sg.).

¹ Cfr. E. CANEVARI, *Graziani mi ha detto* cit., p. 170.

Ché anche Renato Ricci nel suo intervento non andò oltre quello che per lui era praticamente il tema d'obbligo, la ricostituzione-trasformazione della Milizia e il suo rapporto con l'Esercito¹ e per il resto si mosse su una linea di eccitata retorica, sino a riprendere la parola d'ordine enunciata dal famigerato Bardi: «fare di Roma un Alcazar».

Tutt'altra cosa fu l'intervento di Balisti, un fuor d'opera in un'assemblea come quella di Verona, che l'ascoltò in silenzio, applaudendone vari passaggi, ma che nella sua grande maggioranza non lo capì, ma che, fuori di essa, fece di Balisti l'«uomo nuovo» del fascismo repubblicano, quello a cui nelle settimane successive maggiormente avrebbero guardato i «moderati» e, per un momento, lo stesso Mussolini.

Intransigente sul terreno della necessità di riprendere le armi e combattere con tutto il vigore possibile contro gli anglo-americani («solo sul piano militare si salva l'onore della patria, solo combattendo si vendicano i morti e si innalza l'onore della bandiera»), ma anche lucidamente realista – senza vittoria tutto sarebbe stato inutile, come meramente simbolica sarebbe stata una Rsi che si fosse arroccata in Lombardia e nel Veneto – e con l'animo e la mente rivolti non ai grandi problemi sociali, che pure Balisti sentiva profondamente, e tanto meno ai sentimenti di odio e di violenza che muovevano gli altri, ma ad una sorta di imperativo morale: quello di educare con l'esempio della pulizia, l'amore e il sacrificio personale le masse, dando loro quella fiducia nella patria e nella guerra che avevano animato i giovani di Bir el Gobi, ma che il fascismo non era stato capace di dare ad esse. I giovani di Bir el Gobi, disse²,

¹ L'intervento di Ricci (ACS, *RSI, Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 61, fasc. 630/R, «P.F.R.», sottof. «Congresso di Verona», verbale stenografico, ff. 52 sgg.; M. VIGANÒ, *Il Congresso di Verona* cit., pp. 191 sgg.) ha un interesse solo sotto il profilo della conoscenza di quello che era il programma di Pavolini e di Ricci per la Milizia:

1) «costituzione di una gendarmeria civica che ha il compito di realizzare in seno alla Milizia la trasformazione dell'arma dei reali carabinieri (benissimo) e una gendarmeria rurale che sia in grado di garantire l'ordine pubblico nei piccoli centri con dei presidi stabili, gli uomini opportunamente scelti e i capi convenientemente educati per un servizio così delicato e così importante»;

2) «riorganizzazione delle milizie speciali, confinaria, portuaria, stradale, postelegrafonica, ferroviaria, in polizia dei pubblici servizi»;

3) «costituzione di un corpo di camicie nere che dovrebbe entrare a far parte integrante del nuovo esercito della repubblica... Il corpo delle camicie nere deve essere realizzato nella Milizia, organizzato nella Milizia»;

4) se avesse prevalso, come alcuni sostenevano, la tesi che l'Esercito dovesse essere apolitico, cioè «agnostico» – affermava Ricci – «noi non siamo favorevoli alla ricostituzione di un esercito» che sarebbe stato solo «una copia più o meno bella del regio esercito». «Se vogliamo ricostituire le forze armate, devono essere le forze armate pronte a difendere la nostra bandiera, la bandiera della repubblica, del fascismo, la bandiera illuminata dal nostro ideale di vecchi fascisti sempre pronti a combattere sempre stabili e sicuri sulla breccia».

² ACS, *RSI, Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 61, fasc. 630/R, «P.F.R.», sottof.

non amavano soltanto la patria, ma sapevano che la patria era fascista, sapevano che la guerra era proletaria, socialista. Sapevano che perdere la guerra voleva dire la soggezione del lavoro e delle generazioni future; sapevano che contro di noi erano alleate in un torbido equivoco le forze del comunismo e le forze della plutocrazia, per cui bene disse il Duce: «la repubblica sociale, o camerati, è la risultante di quelle due forze».

Ancora oggi tutte le nostre questioni sono legate, oltre alla necessità di pulizia, oltre ai bisogni chirurgici, alle necessità di violenza, ad una necessità di educazione. L'odio è una cosa gelida, turgida e cupa, l'amore è una cosa luminosa e alta; per l'odio si cade serrando i denti e bestemmiano; per l'amore si cade benedicendo e cantando. Se la questione dei quadri è stata quella che ha dato le conseguenze micidiali che abbiamo constatato oggi, la questione dei quadri è essenziale, perché l'uomo rappresentativo è oggi fra il vecchio che non è più e il nuovo che ancora non esiste. Egli rappresenta un tipo ed uno stile verso il quale la massa guarda.

La massa ha scarse possibilità di indagine, ma ha quella saggezza profonda che è la sensibilità delle moltitudini, per cui vede l'idea attraverso l'esempio e le opere degli uomini che la rappresentano.

Noi, in quanto siamo qui dobbiamo ritenerci degni e pensiamo alla questione dei quadri per quelli che sono i nostri collaboratori vicini e lontani. Anche il vecchio fascista, anche lo squadrista che ha arrischiato, che è stato carcerato, che ha pagato la moneta del sangue – faccia un bilancio complessivo della sua vita e veda cosa è tutto il suo passato – poiché il Partito non ha il suo programma dietro di sé, ma davanti a sé.

Ora se il Partito non riesce a modificare lo stagno entro il quale viviamo, se non riesce a fermentare il terreno che è ridotto quasi sterile, nulla avverrà neppure sul piano militare e neppure la Milizia potrà moltiplicare i suoi pugnali.

Tutta l'opera nostra è opera essenziale di oggi e di domani, è opera fertilizzatrice del campo nazionale, per cui se noi non affondiamo, se non dissodiamo, se non fertilizziamo, tutto si impoverirà intorno a noi, perché se la Patria è caduta nel disonore per la vigliaccheria ed il tradimento, non può risorgere se non nella virtù del sacrificio e del valore.

Problema sociale, problema della libertà: io ritengo, camerata Pavolini, che noi ci troviamo qui entro una specie di pastoia o di morsa, vorrei dire di equivoco; ma piuttosto di dramma perché noi sappiamo che mentre il problema della Repubblica sociale è un problema di libertà, noi sentiamo che le necessità della guerra impongono delle restrizioni. Quindi noi oggi non possiamo in coscienza esprimere i voti profondi del nostro animo sereno perché siamo auguratori e contemporanei del domani.

Oggi le nostre necessità sono di ordine militare, solo sul piano militare si salva l'onore della Patria, solo combattendo si vendicano i morti e si innalza l'onore della bandiera.

Elezioni, elettività: sembrano cose quasi trascurabili attraverso questo prisma della guerra che ci abbaglia e quasi ci offusca la vista tanto è intensa e cocente; elettività che per me è una cosa santa, perché non esiste Repubblica dove non esi-

sta la libera espressione della volontà del popolo perché le masse si educano in virtù della Repubblica e Mazzini disse che non i repubblicani facevano la repubblica, ma la repubblica con l'educazione faceva i repubblicani.

Lasciamo dunque che questi nostri auspici, che questi nostri auguri si concretino e maturino. Diciamo e riconosciamo che l'investitura dall'alto ha dimostrato i suoi pericoli, perché se noi siamo caduti per risollevarci siamo caduti in conseguenza di questo. L'investitura dall'alto ha dimostrato che l'autocritica l'uomo difficilmente la esercita. Il ladro anziché criticarsi dopo il furto si criticerebbe prima di compierlo e non lo compirebbe. Bisogna dunque che gli uomini rappresentativi si buttino allo sbaraglio, si lascino giudicare dalla critica, siano forzati dal contraddittorio perché così soltanto l'uomo che sarà ad un posto rappresentativo dovrà essere un uomo integro e per la repubblica solo i migliori solo i più degni per senno e virtù, dimostrando che i migliori in tempo di guerra si trovano nella fucina del combattimento.

Politica interna: siamo al punto che ho accennato prima; lo Stato repubblicano è lo sforzo del popolo verso il suo perfezionamento e verso la sua espansione. Ma, camerati, siamo in guerra. Lo Stato repubblicano è una necessità della guerra, della resistenza, del sacrificio, della vittoria. Si è parlato di proprietà, si è parlato di compartecipazione. Io sono un vecchio repubblicano e immaginate come la pensi. La proprietà, e richiamo un elemento della Carta del Carnaro, non è il dominio della persona sopra la cosa, ma dalla Reggenza è considerata un'utile funzione sociale. Solo il lavoro reso massimamente profittevole all'economia generale deve essere il dominatore della ricchezza economica.

Il Fascismo repubblicano sta costruendo durante la bufera; mette un palo che dovrebbe essere un pilastro perché sotto soffia il vento e imperversa l'uragano e il palo viene divelto o regge l'impalcatura. Se il nemico avanzasse ancora, se cadesse Roma, se l'Italia centrale dovesse soccombere e se noi ci riducessimo a combattere entro questo ambiente angusto del Lombardo Veneto, la Repubblica stessa sarebbe una costituzione simbolica.

Bisogna, per difendere la repubblica, battere il nemico per costringerlo alla ritirata e per scacciarlo oltre il mare. E vi ripeto, per finire, una frase che ieri dissi, mi permetta Pavolini, al Duce che mi ha fatto l'onore di ricevermi. Io gli dissi: Duce, l'albero del Fascismo è stato reciso dalla scure della tragedia; da quel tronco bisogna che sorgano virgulti che il sacrificio abbia germogliato, che il pensiero e l'onestà facciano fiorire e fogliare se no la vecchia linfa spumeggerà invano nel vecchio tronco superstite. Io dissi al Duce: Mi perdonerete se questa ortodossia può sembrare un'eresia. Al che lui mi rispose: «Di questa tua ortodossia che io condivido me ne compiaccio molto e ti stringo le mani».

Sebbene nella bolgia di Castelvechio il problema della Costituente fosse stato solo sfiorato, subito dopo Verona l'annuncio della sua prossima convocazione dette l'impressione di trovare tutti concordi. Nessuno si pronunciò contro o sollevò obiezioni. Neppure un critico acido, sistematico e un intransigente per vocazione come Farinacci, che, il 17 novembre (*Premessa indispensabile*) su «Il Regime fascista», collegò con un filo diretto il programma fascista del 1919 (e *in primis* la richiesta di una Costituente in esso contenuta) a quello testé approvato a Verona, negando che in

esso potessero intravedersi «tendenze demagogiche», si limitò ad affermare che ai passi «che noi faremo verso il popolo» ne sarebbero dovuti seguire altrettanti «di esso verso di noi» e a ricordare che nulla avrebbe avuto senso se non si fosse «liberata l'Italia dal nemico». Un'affermazione che è impossibile dire se «ingenua» o mirante a preparare il terreno agli attacchi che, come vedremo, sarebbero stati mossi una ventina di giorni dopo contro l'«eccesso» degli entusiasmi e delle discussioni accesi sul tema della Costituente e sui contenuti della nuova costituzione. Neppure l'ipotesi che i non iscritti al partito potessero nominare i propri rappresentanti ed esercitare «una loro funzione di collaborazione e di controllo» nei confronti dei rappresentanti del «partito unico»¹ incontrò manifeste opposizioni.

Ciò non vuol dire che malumori e dissensi non vi fossero; solo non si manifestavano o, al massimo, si manifestavano col silenzio, col parlare e sottolineare altri aspetti del «manifesto» di Verona, quelli che agli occhi degli intransigenti, ma non solo di essi, apparivano come i più importanti e attuali. Caratteristico in questo senso è l'articolo di Giuseppe Solaro *Impeto della volontà rivoluzionaria*, su «La Riscossa» di Torino del 18 novembre (che titolava a tutta pagina *La nascita del nuovo stato popolare*) nel quale i risultati «più cospicui» di Verona erano individuati nella consapevolezza dei congressisti che tutte le energie dovevano essere dedicate alla guerra e nella «condanna irrevocabile» dei diciannove «traditori» del Gran Consiglio e se qualche perplessità affiorava era a proposito dell'insufficientemente netta definizione della posizione del partito di fronte allo Stato e al popolo, mentre nulla era detto riguardo alla Costituente, neppure nominata. Per non dire di altre prese di posizione, come quella del settimanale dei lavoratori dell'industria di Padova, «Rivoluzione sociale», per il quale il «ritorno alle origini» consisteva sostanzialmente nella «rivoluzione vendicatrice e giustiziera» che avrebbe fatto «piazza pulita di tutti gli immondi traditori, di tutti gli inetti, di tutta la borghesia conservatrice» e avrebbe permesso di conquistare «tutte le vittorie» e di giungere a «tutti i traguardi».

Né a far cadere questi malumori e dissensi valse certo la pubblicazione il 22 novembre di un articolo del «Corriere della sera», *I diritti del cittadino nello Stato repubblicano*, che non poteva non apparire una sorta di disco verde non solo alla convocazione della Costituente, ma ad una esplicita traduzione in termini «liberali» della prima sezione del «manifesto» di Verona e di quanto detto al congresso da Pavolini. Articolo che, invece, suscitò l'entusiasmo dei sostenitori di una pronta convocazione della Costituente, specie allorché si seppe che in occasione del Consiglio dei ministri

¹ A. PICCHI, *La prossima Costituente*, in «Il Nuovo giornale», 4-5 dicembre 1943.

tenutosi il 24 novembre Biggini aveva avuto l'incarico di preparare un progetto di costituzione da sottoporre prima al Consiglio stesso, poi alla Costituente¹.

Da qui, mentre in genere la stampa intransigente o, comunque, non favorevole alla convocazione in quel momento della Costituente – ch  le due posizioni non coincidevano e non possono essere confuse – taceva, un moltiplicarsi sugli altri giornali, specie sulla stampa minore fascista, di articoli, prese di posizione, proposte, discussioni aventi al centro i «punti» di Verona e i contenuti della futura costituzione e che da questo nucleo centrale si allargavano un po' a tutte le tematiche connesse e in tutte le direzioni, polarizzando in gran parte l'attenzione del microcosmo fascista e di quello «moderato» e «rivoluzionario» in particolare e lambendo anche taluni settori di agnostici e di incerti. Tanto da dare l'impressione di una sorta di massiccia fuga in avanti rispetto ai concreti problemi del momento e in particolare a quelli connessi alla guerra in atto e al prendere corpo in varie zone della resistenza e da spingere un uomo che non era un intransigente e un avversario della Costituente come Giorgio Pini² a cercare di riportare entusiasmi e discorsi in un alveo pi  realista, sforzandosi di «storicizzare» il 25 luglio e l'8 settembre, mettendo in luce il peso decisivo avuto dalla guerra su di essi, cos  da ammonire indirettamente che il «movimento di ripresa nazionale» aveva un doppio binario, sociale l'uno, militare l'altro e in quel momento soprattutto militare, poich  «il tempo stringe perch  il nemico non   alle porte, ma gi  dentro il paese» e dentro il paese, dietro la linea del fronte, vi erano dei nemici interni, contro i quali «l'azione deve essere risoluta, dura, definitiva». Le condizioni d'emergenza del momento autorizzavano provvedimenti radicali.

Perci  si controlli la grossa borghesia, si obblighino i suoi figli a marciare soldati come marciano i figli del popolo, si sorvegliino i quadri del nuovo esercito, si impediscano le riprese burocratiche, la formazione di cerchi chiusi, sordi ed estranei alla vita popolare, si eliminino dai posti di responsabilit  i vecchi ronzini senza vigore n  credito, si favorisca l'aperta manifestazione di idee, la collaborazione e lo slancio dei volenterosi, si convochino le assemblee dei Fasci perch  le idee, i sentimenti, i propositi circolino, fermentino, trabocchino in ondate d'azione entusiastica. Soprattutto si convochino le assemblee dei Fasci, e senza formalismi n  cerimoniali. Si prevenga cos  l'accumulo dei compromessi che ci condussero al 25 luglio.

Nell'articolo la Costituente non era neppure nominata; il monito di Pini –   evidente – si riferiva perch  essenzialmente agli entusiasmi, alle attese

¹ Cfr. L. GARIBALDI, *Mussolini e il professore* cit., pp. 106 sg. Per il giudizio di Biggini sul «manifesto» di Verona cfr. *ibid.*, p. 337.

² G. PINI, *Impostazione*, in «Il Resto del Carlino», 5 dicembre 1943.

da essa suscitati: il momento era favorevole a riforme radicali e andava messo a frutto, non bisognava però mai dimenticare che, qualsiasi cosa da essa fosse nata, il suo destino era inscindibilmente legato alle sorti della guerra e che questa doveva avere quindi la precedenza su tutto.

E se Pini era un fautore della Costituente, altri lo erano meno o non lo erano per niente; alcuni temendo che le discussioni sulla nuova costituzione dividessero gli animi e facessero passare in seconda linea l'esigenza di concentrare tutte le energie nello sforzo bellico, altri che dalla Costituente il fascismo potesse uscire sfigurato e, in certi casi, che i suoi quadri dirigenti insediatisi al potere dopo l'8 settembre (e attorno ai quali sia centralmente sia spesso anche in periferia già si erano costituiti veri e propri gruppi di potere) finissero per esserne estromessi.

Tipico delle preoccupazioni dei primi, che ovviamente gli altri si guardavano bene dal mettere in piazza le loro – che possono quindi essere colte indirettamente solo attraverso le prese di posizione dei fautori più accesi della Costituente – è l'articolo *Meno Costituente e più combattenti* che Giuseppe Morelli, un anziano fascista toscano che era stato sottosegretario alla Giustizia nel 1929-32 e che di lì a poco sarebbe stato nominato presidente della Corte dei conti, pubblicò sul «Corriere della sera» il 7 dicembre e che suscitò violentissime reazioni tra coloro per i quali la Costituente era il problema fondamentale del governo, sia perché credevano nella vittoria finale della Germania, sia perché, anche se non si facevano illusioni su di essa, volevano realizzare il «vero» fascismo e farne un legato alle successive generazioni¹.

Con una franchezza che sfiorava la brutalità il Morelli affermava di non aver dubbi: in quel momento l'unica cosa importante era «bruciare le tappe e avvicinare sempre più il momento nel quale sul sacro suolo della

¹ In un «appunto» per Mussolini, datato 10 dicembre, dell'ispettore generale di P.S. Enrico Cavallo (ACS, *RSI, Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 26, fasc. 179/R, «Enrico Cavallo») in cui era riassunto quello che, secondo il suo estensore, era lo stato d'animo della «generalità dei fascisti repubblicani» all'indomani della approvazione del «manifesto» di Verona, di cui tutti reclamavano una pronta e sistematica realizzazione e si affermava che «ogni ritardo in materia riuscirebbe dannosissimo», si legge a questo proposito: «L'obiezione che bisogna pensare prima alla guerra può esser fatta da chi non conosce gli umori popolari o non ha elementi... per raccogliere e indagare materiale positivo circa l'effettiva situazione dell'opinione pubblica. È possibile pretendere sacrifici dalle popolazioni, è possibile portarle sulla linea della resistenza e anzi della partecipazione alla lotta, è possibile stroncare il disfattismo, è possibile avere una più larga affluenza ai bandi di chiamata militare sempre che non ci si limiti a promettere o ad annunciare riforme, ma si cominci a presentare qualche fatto concreto. Da tener presente è anche la circostanza che la radio nemica, che è sempre intesa e seguita, accusa appunto il governo della Repubblica di tentare dei diversivi demagogici per cogliere la buona fede degli italiani. In proposito ha fatto pessima impressione l'articolo di Morelli sul «Corriere della sera»: *Meno costituente e più combattenti* che consente di affermare (come fanno gli antifascisti) che il governo già si appresta a dilazionare gli annunci rivoluzionari del programma di Verona».

patria, contro l'invasore, *combattano soldati italiani*». Da qui la sua preoccupazione

che l'attesa della Costituente, le dissertazioni sulla medesima che da tempo si fanno sulla stampa e fuori – soprattutto nelle riunioni giovanili – la sua organizzazione e composizione, che daranno luogo ad altre discussioni e forse a malcontenti per le eventuali esclusioni, e infine quel periodo di discussioni dell'assemblea le quali, se essa deve essere una cosa seria, non potranno essere tanto brevi, i commenti alle medesime, sui giornali e al di fuori, la coreografia relativa prima durante e dopo, tutto questo insomma, per tacere d'altro, abbiano a distrarre il popolo italiano e anche gli organi responsabili dal problema per me unico, fondamentale e inderogabile che in questo momento si impone, di fronte al quale ogni discussione di assetto politico è vana ed effimera, di apprestare, nel più breve tempo, un esercito che possa al più presto essere in linea e combattere a fianco dei valorosi camerati germanici.

Una preoccupazione resa ancora più viva dal timore che la Costituente si esaurisse in una «mera accademia» e dalla convinzione che di essa non vi era «impellente necessità» perché all'atto pratico, date le circostanze, non avrebbe potuto che ratificare le decisioni già prese dal governo e, quanto alle deliberazioni che avrebbe potuto adottare, solo la vittoria avrebbe potuto farle diventare effettivamente operative.

Oggi che Annibale non è alle porte, ma è già penetrato profondamente in casa, vi è una sola cosa da ricostruire, l'onore perduto, e affrettare il giorno nel quale gli italiani tornino a difendere la loro terra e non la lascino difendere soltanto dagli alleati. Questo si otterrà soltanto col combattimento, e l'onore potrà risorgere con la vittoria, se a questa noi contribuiremo con tutte le nostre forze. Poiché se la vittoria non fosse conquistata sarebbe stato perfettamente inutile riunire qualche centinaio di persone – di poco più della metà d'Italia, si noti, giacché la quasi altra metà è in mano dei nemici – per statuire sulla forma di governo e sul nome e sulla bandiera; in mancanza della vittoria la forma di governo ci sarebbe imposta dai vincitori, e la nostra cara vecchia e santa bandiera dovrebbe essere ammainata per sempre. Se mai, a vittoria raggiunta, con l'onore riconquistato, col ritorno alla madrepatria delle terre ora occupate, placati gli animi, si potrà parlare più proficuamente e opportunamente di una Costituente.

Tre giorni dopo il «Corriere della sera» usciva con un altro articolo che già nel titolo, *In vista della Costituente*, sembrava smentire quello del Morelli e nel quale erano messi a fuoco alcuni dei più importanti caratteri che avrebbe dovuto avere il nuovo assetto costituzionale e si prendeva posizione a favore di un indirizzo in campo economico di tipo socialista.

Che siamo adesso in cammino per andare molto lontano – vi si leggeva – io lo penso e, postoché ci siamo messi in cammino, opino sia necessario andare proprio «molto lontano», raggiungendo una mèta, ove la rivoluzione non sia soltanto formale e politica, ma sostanziale ed economica. Ritengo cioè che si debba giungere

ad un regime socialistoide, ove sieno realizzati i postulati economici del socialismo coordinatamente con le finalità nazionali, e mediante una regolata opera di Governo.

Ne era autore il vecchio senatore Vittorio Rolandi Ricci, un uomo universalmente stimato, un convinto monarchico che con meraviglia di molti si era schierato con la repubblica e ne aveva spiegato le ragioni in un sofferto articolo, sintomaticamente intitolato *Scelta*, apparso il 3 novembre pure sul «Corriere della sera» di cui sarebbe stato da allora in poi un abituale collaboratore. E ciò dava all'articolo un'autorità particolare che rincuorò i sostenitori della Costituente e fece loro pensare che quello del Morelli fosse stato solo un «colpo di coda» conservatore, subito però scalfato¹.

Una settimana bastò però a mostrare quanto questa convinzione fosse infondata. Il 18 dicembre, allorché la stampa rese note le deliberazioni adottate due giorni prima dal Consiglio dei ministri, si apprese infatti che questo aveva sì approvato «i criteri secondo i quali si dovrà procedere alla composizione dell'Assemblea Costituente», ma che Mussolini aveva al contempo dichiarato che essa «sarà convocata quando l'Italia repubblicana fascista avrà ripreso il suo posto di combattimento»². Per la Costituente

¹ Due giorni dopo, il 12 dicembre, il «Corriere della sera» pubblicava, sotto l'«occhiello» *In vista della Costituzione*, un altro articolo di V. Rolandi Ricci nel quale questi in termini più generali e politici riprendeva il discorso svolto nel primo. Entrambi gli articoli sono riprodotti in F. FRANCHI, *Le costituzioni della Repubblica Sociale Italiana* cit., pp. 210 sgg. e 219 sgg.

² Cfr. MUSSOLINI, XXXII, p. 28, e *Appendice*, Documento n. 10.

I criteri di composizione della Costituente furono una via di mezzo tra quelli proposti da Spanpanato e quelli sommariamente indicati da Pavolini. Nel complesso, rispetto all'«Appunto» del primo, essa assunse un carattere maggiormente governativo-ufficiale e di partito, che però è impossibile valutare effettivamente, mancando nel verbale del Consiglio dei ministri ogni indicazione sul numero dei rappresentanti attribuiti alle varie «categorie», delle quali era fornito solo l'elenco e cioè: i componenti del Governo repubblicano fascista; il Direttorio del Partito Repubblicano Fascista; i capi delle provincie; i triumviri federali del Partito; i presidi delle provincie; i podestà dei capoluoghi di provincia con popolazione superiore ai cinquantamila abitanti; i rappresentanti dei lavoratori, dei tecnici e dei dirigenti dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, del credito e dell'assicurazione, dell'artigianato, della cooperazione, i rappresentanti dei professionisti e degli artisti, i rappresentanti dei dipendenti statali, i rappresentanti delle provincie invase, i rappresentanti degli italiani all'estero, i presidenti delle Associazioni nazionali delle famiglie dei caduti di guerra, delle famiglie dei caduti, dei mutilati e feriti della rivoluzione, dei mutilati e invalidi di guerra, delle medaglie d'oro, del Nastro azzurro, dei combattenti, dei volontari d'Italia, della Legione garibaldina, delle Associazioni d'Arma, i rappresentanti dei prigionieri di guerra, i rappresentanti delle famiglie numerose, il presidente dell'Accademia d'Italia, i rettori delle Università, il primo presidente della Corte suprema di cassazione, i primi presidenti delle Corti d'appello, i presidenti del Tribunale speciale per la difesa dello Stato e del Tribunale supremo militare, i presidenti del Consiglio di Stato e della Corte dei conti. Rispetto alla proposta di Spanpanato, era, come si vede, scomparsa la possibilità che alla Costituente fossero ammesse rappresentanze di altri partiti oltre quello fascista (che vedeva molto aumentare la propria) che ne facessero domanda.

non era ancora la dichiarazione ufficiale di morte; certo però essa entrava in un limbo dal quale tutti potevano – se appena volevano – capire non sarebbe per il momento – e quasi sicuramente mai più – uscita.

A detta di molti, allora e anche successivamente, il rinvio della Costituente avrebbe costituito un gravissimo errore, forse il maggiore, compiuto da Mussolini al tempo della Rsi. Secondo costoro, con esso Mussolini, per un verso, avrebbe deluso la parte migliore del fascismo repubblicano e di chi non era aprioristicamente contro di esso e avrebbe aggravato i contrasti interni ad esso e, per un altro verso, avrebbe fatto apparire i delibere di Verona e le sue stesse affermazioni sul ritorno del fascismo alle proprie origini rivoluzionarie e sociali diciannoviste puri espedienti demagogici e, dunque, privi di ogni possibilità di reale applicazione. Al punto che non mancarono allora coloro che, per spiegarlo e giustificare in qualche misura Mussolini, ne attribuirono la responsabilità ai tedeschi, preoccupati, si disse, per le difficoltà nei rapporti con i «benpensanti» e soprattutto con i ceti imprenditoriali che ad essi sarebbero potute venirne e perché incapaci (se non addirittura timorosi) di pensare ad un regime fascista diverso da quello che avevano conosciuto in passato. E non mancarono neppure coloro che lo attribuirono ai maneggi di Pavolini, deciso – dopo l'esperienza di Verona – ad impedire tutto ciò che non era ben sicuro di poter tenere sotto controllo. In effetti, come sempre accade, la realtà fu anche in questa occasione molto più complessa di quanto apparisse.

I tedeschi, lo si vedrà, non erano certo favorevoli ad una politica sociale che allarmasse gli imprenditori; nella questione del rinvio della Costituente non risulta però vi siano entrati. Così come non vi entrò, almeno come parte attiva, Pavolini, che Mussolini tenne anzi a «scagionare» esplicitamente con Spampanato¹. A volerlo fu Mussolini e se altri vi entrarono non fu certo nel ruolo di ispiratori o di sollecitatori.

Per capire la decisione di Mussolini è necessario rifarsi alla delusione e all'irritazione procurategli dal congresso di Verona e alle sue già ricordate considerazioni su di esso con Dolfin all'indomani della sua conclusione, sul suo svolgimento caotico, il suo estremismo e l'assenza di idee chiare e precise che aveva rivelato, ma anche a quelle a proposito della uccisione di Ghisellini e della sanguinosa rappresaglia seguita ad essa e, ancora, a quanto la stessa sera del 16 Dolfin, riferendosi evidentemente a Mussolini e al suo piccolo gruppo di stretti collaboratori a villa Feltrinelli, disse a Spampanato²:

c'è molto disorientamento perché non ci si è ancora decisi se usare o no la maniera forte. Intanto della Costituente si parla sempre meno.

¹ Cfr. B. SPAMPANATO, *Contromemorale* cit., II, pp. 123 sg.

² ACS, B. SPAMPANATO, b. 1, fasc. «Diario signora Spampanato».

Il fatto che la «bolgia» di Verona lo avesse deluso e irritato non è sufficiente a spiegare la sua decisione. A questa concorse pesantemente ciò che era avvenuto a Ferrara. Significativo è quanto, sempre il 16 novembre, Dolfin annotò a questo proposito nel suo diario¹:

Il Duce stigmatizza l'episodio come «un atto stupido e bestiale» e, a quanto afferma, intende far perseguire i responsabili, senza riguardi di sorta. Anche Graziani, Buffarini e Ricci ne sono indignatissimi. A rapporto Mussolini, che è furibondo, mi dice: «È un atto che tocca il Governo! Le responsabilità verranno individuate e colpite. Gli avversari, che hanno da tempo inaugurato l'assassinio politico come sistema di lotta, fanno evidentemente il possibile per portarci sul loro stesso terreno. Sarebbe da parte nostra un grave errore il seguirli, facendo il loro gioco. Questo episodio, però, ci dice il punto estremo della situazione nella quale siamo giunti. Quando parlo di "jungla", intendo dire che oggi, in Italia, vige la legge delle foreste, cioè delle belve! Questa legge risponde in fondo alla natura degli italiani, adusati da secoli alle vendette delle fazioni. Attualmente è in atto una vera "faida" nazionale. Dobbiamo ringraziare Badoglio che l'ha voluta».

Pavolini, aggredito dal Duce, gli ha portato un lungo elenco dei fascisti trucidati nelle varie province, talvolta sotto gli occhi atterriti dei familiari e dei figlioli, per dimostrargli che, secondo il partito, è ora di finirla con la politica «all'acqua di rose». Occhio per occhio, dente per dente! Molti giornali affermano la stessa cosa: gli estremisti non mancano, e riescono spesso a prevalere. Se non ci sarà un «basta» da una parte e dall'altra, la guerra civile diverrà terribile.

Mussolini, che lo comprende, cerca per quanto possibile di contenere impeti ed impulsi; ma il controllo delle province sfugge in gran parte all'azione del Governo.

Nella Costituente Mussolini riponeva tutte le speranze di dare alla Rsi e alla propria presenza a capo di essa un significato «storico» che – comunque si fosse conclusa l'avventura repubblicana – non fosse solo quello di aver costituito lo «scudo» nei confronti delle ire tedesche (una funzione che, passato il primo momento, andava assumendo il carattere di una defatigante e, nella improbabile eventualità di una vittoria di Hitler, inutile azione per difendere l'integrale appartenenza alla Rsi delle regioni settentrionali e orientali di essa), ma anche quello di aver servito a realizzare un minimo di distensione degli animi e a evitare quindi che tutto precipitasse lungo la china della guerra civile ad oltranza. Rispetto a questa prospettiva, l'andamento del congresso di Verona, per quanto potesse averlo deluso e irritato, non era certo sufficiente a fargli rinunciare a riunire la Costituente. Ne è prova il fatto che anche quando decise di rinviarla non rinunciò all'idea che essa potesse tenersi in un secondo momento. Di rinvio *sine die*, «a guerra conclusa» cioè, avrebbe parlato – lo abbiamo visto – solo a metà dicembre del 1944; un anno prima, nel dicembre 1943, si limitò a

¹ G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., p. 96.

rinviarla a quando «l'Italia repubblicana fascista» avesse «ripreso il suo posto di combattimento». E che non si trattasse di una diluizione nel tempo di una decisione già presa per evitare che coloro che della Costituente erano i più accesi fautori lo accusassero di aver capitolato di fronte a chi l'avversava è dimostrato dal fatto che il rinvio non mise fine al suo adoperarsi per la preparazione della nuova costituzione da sottoporre alla Costituente allorché questa sarebbe potuta essere convocata.

Al Consiglio dei ministri del 16 dicembre – quello durante il quale annunciò il rinvio – a Biggini che, sulla base del mandato assegnatogli nella precedente riunione, si era presentato con una bozza di costituzione¹, gli aveva chiesto se la Costituente fosse effettivamente solo rinviata o accantonata definitivamente, Mussolini rispose che la Costituente si sarebbe fatta. E alla domanda del ministro dell'Educazione nazionale se riteneva opportuno che, essendoci più tempo a disposizione, rivedesse la bozza, disse che prima voleva leggerla e poi ne avrebbero discusso insieme². Per quel che è dato saperne, ciò però non avvenne. Il 4 maggio dell'anno dopo Biggini avrebbe cercato di conoscere il giudizio di Mussolini sulla sua bozza; il discorso tra i due si sarebbe però mantenuto molto sulle generali. Fu però certamente in conseguenza di questa «sollecitazione» che una ventina di giorni dopo Mussolini rinviò a Biggini la bozza con un breve biglietto di accompagnamento in cui era espresso un giudizio complessivamente favorevole; ma anche un indiretto suggerimento a rimetterci le mani e in che senso:

nelle sue linee essenziali, nulla da osservare, meno nei punti controllinati, sui quali mi riservo di parlare con Voi. Vi accludo anche la Costituzione della Repubblica Romana del 1849.

Dal diario di Biggini risulta che il 2 giugno, incontratolo per questioni inerenti il suo ministero, questi assicurò Mussolini che avrebbe perfezionato il progetto, apportandovi «le necessarie modificazioni»³.

Il solo fatto che Mussolini suggerisse a Biggini di tener conto della costituzione romana del 1849 e gli scrivesse di voler parlare con lui dei punti della bozza sui quali era d'accordo non basta certo a dimostrare che nel maggio 1944 egli non avesse rinunciato all'idea di legare il proprio nome ad una *sua* costituzione e, tanto meno, che non avesse abbandonato quella di riunire la Costituente. Ché quanto scrittogli sarebbe benissimo potuto essere un modo per non ammetterlo. Il fatto è che dal diario dello stesso

¹ La si veda in F. FRANCHI, *Le costituzioni della Repubblica Sociale italiana* cit., pp. 153 sgg., nonché L. GARIBALDI, *Mussolini e il professore* cit., pp. 351 sgg.

² Cfr. *ibid.*, p. 107.

³ Cfr. *ibid.*, pp. 239, 108 e 264.

Biggini si evince che ai primi di maggio dell'elaborazione della costituzione si stavano in qualche misura occupando anche Pavolini e Buffarini Guidi¹; e, cosa ben più importante, sappiamo con certezza che da vari mesi se ne stavano occupando anche sia Araldo Crollanza e una commissione di giuristi ai quali Mussolini aveva dato il 23 marzo l'incarico di stendere anch'essi un progetto (che sarebbe stato, per quel che se ne sa, presentato a Mussolini il 23 agosto)², sia Rolandi Ricci che aveva «assunto presso Mussolini una specie di compito di consigliere privato»³ e le cui idee in materia apparivano a questi migliori di quelle di Biggini, eccessivamente scolastiche e che ai suoi occhi spesso non riuscivano ad equilibrare adeguatamente il «vecchio» e il «nuovo» che la *sua* costituzione avrebbe dovuto esprimere. Questa fu la vera ragione del suo lasciar cadere il progetto di Biggini, senza per altro dirglielo e «incoraggiandolo» anzi a continuare a lavorarci attorno. Forse, pensando che il «buon» Biggini sarebbe potuto in un secondo momento venirgli utile per «articolare» il progetto di Rolandi Ricci, poco adatto alla sua età per un lavoro minuto di tal genere.

Sul ruolo di Rolandi Ricci fondamentale è la testimonianza di Ermanno Amicucci, che con il vecchio senatore fu in stretti rapporti durante e dopo la Rsi ed era bene informato anche di ciò che pensava Mussolini. Da essa⁴ sappiamo che Mussolini prima incaricò Rolandi Ricci di studiare anche lui un progetto di costituzione, poi, rinviata la Costituente⁵, di ri-

¹ Cfr. *ibid.*, pp. 239 sg.

² Cfr. G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., p. 180.

³ Cfr. E. G. LAURA, *L'immagine bugiarda* cit., p. 40.

⁴ Cfr. E. AMICUCCI, *I 600 giorni di Mussolini* cit., pp. 181 sgg.

⁵ Il rinvio della Costituente fu commentato favorevolmente da V. ROLANDI RICCI, *Oggi*, in «Corriere della sera», 8 febbraio 1944, andando più in là di quanto detto nel comunicato e anticipando in un certo senso la spiegazione che Mussolini avrebbe dato al «Lirico»:

«Finché non riprenda a combattere, un popolo non ha il diritto di darsi un governo, e non è degno di darselo.

Forse, al momento opportuno, il differimento potrà riconoscersi ancora ulteriormente prorogabile. La Costituente per essere costituita in modo autorevole, dovrebbe attuarsi quando l'Italia siasi, col concorso di sufficienti forze proprie, assieme a quelle tedesche, tanto valorosamente combattenti, liberata dagli invasori anglosassoni; e quando sarà evacuata la allora non più necessaria occupazione tedesca.

Il frutto dell'adunanza di una Costituente deve essere un regime di governo, presumibilmente duraturo per almeno parecchi e parecchi decenni; deve avere l'impronta della volontà totalitaria di tutta la Nazione; e non essere sospettabile di menomata indipendenza delle risoluzioni deliberate.

Fintantoché quasi mezza Italia è sciaguratissimamente invasa dal nemico, riesce troppo malagevole raccogliere nell'assemblea costituente la rappresentanza vera delle disgraziate popolazioni soggette alla schiavitù dall'invasore.

Fintantoché l'altra metà d'Italia è necessariamente occupata dall'alleato tedesco, che la difende, e vi si devono subire le esigenze della guerra guerreggiata sul nostro territorio, alla rap-

fare, sulla base di ventidue punti nei quali aveva, dopo averne discusso a lungo con lui, sintetizzato le proprie idee in materia¹, quello preparato da Biggini.

Stabilire che nel momento in cui decise di rinviare la convocazione della Costituente Mussolini non pensava ad un rinvio definitivo (tanto è vero che continuò ad occuparsi della preparazione della costituzione da sottoporre alla sua approvazione) elimina un problema, ma ne lascia aperto un altro a cui non è possibile non cercare di dare una risposta: è credibile che un politico abile come lui, rotto a tutti gli espedienti e tatticismi, sia stato indotto a rinviare la Costituente solo dalla delusione e dall'irritazione per come si erano svolti i lavori di Verona?

Nel suo *Contromemoriale* Spampanato riferisce un colloquio con Mussolini che, mentre conferma sia quanto annotato da Dolfin nel suo diario a proposito delle critiche che Mussolini muoveva al congresso, sia che questi non pensava affatto a rinunciare alla Costituente, ci sembra però per

presentanza degli abitanti di questa parte d'Italia si obietterà sempre il sospetto, sia pure infondato, di subire la pressione delle forze tedesche, e quindi di un'autorità straniera.

Di tal guisa le deliberazioni della Costituente nascerebbero con un doppio peccato originale: quello di una non sufficiente e comunque non completa rappresentanza degli italiani meridionali; e quello di una sospettata non libera rappresentanza degli italiani settentrionali.

D'altronde non c'è viva urgenza di convocare la Costituente: per ora può tirare avanti il governo dittatoriale; che normalmente non è proprio il governo ideale, ma che è il governo adatto nel tempo di guerra e per i bisogni della guerra, ove occorrono più fatti che parole, e prontezza di rapide decisioni; ove va impedita la ipercritica, così diffusa fra noi, che non previene né ripara i guai; mentre imbarazza chi comanda, e rende facile, perché apparentemente la giustifica, la già deplorevolmente scarsa disciplina di coloro che dovrebbero obbedire...

Anzitutto la Costituente deve essere *italiana*, anzi *italianissima*; ma soltanto *italiana*: non può essere un'emanazione di partito.

Il governo può essere fascista; e sta bene che lo sia: ma la Costituente non deve essere né fascista né antifascista: la Costituente deve soltanto esprimere la indipendente volontà di tutti gli italiani, dei fascisti e dei non fascisti. Giacché se tutti devono combattere, ed eventualmente morire per la Patria; e vogliamo che così sia, e che tutti combattano; e se vogliamo che ognuno dia il suo contributo di opera e danaro, come meglio lo possa dare per la resistenza in difesa della Patria, e vogliamo che così sia (pronti a reprimere con severità magari crudele chi si sottragga a tali doveri), sarebbe irragionevole pretendere, ed impolitico lasciar sospettare che nella futura Costituente vogliasi aprioristicamente far predominare un partito, e che aprioristicamente si voglia imporre alla Costituente di costituire un governo di partito».

Chiarissimo nella sostanza, l'articolo costituisce un piccolo problema per quel che riguarda la data della sua pubblicazione, più di un mese e mezzo dopo l'annuncio del rinvio. È possibile credere che Rolandi Ricci tardasse tanto a esprimere il suo consenso o si deve, piuttosto, pensare che l'articolo sia stato volutamente «tenuto nel cassetto» da Amicucci in attesa che la situazione che aveva determinato il rinvio non si fosse chiarita?

¹ Lo si veda in E. AMICUCCI, *I 600 giorni di Mussolini* cit., pp. 185 sgg.; nonché in F. FRANCHI, *Le costituzioni della Repubblica Sociale Italiana* cit., pp. 149 sgg. In questo secondo volume sono altresì riprodotti (pp. 231 sgg. e 236 sgg.) due articoli su problemi in qualche misura connessi alla questione della costituzione pubblicati da V. Rolandi Ricci sul «Corriere della sera» del 28 maggio (*Disciplina*) e del 3 settembre 1944 (*3 settembre*).

quel che riguarda Mussolini poco credibile e volto essenzialmente a tagliar corto, a non andare al fondo della propria decisione, a prospettarla col «senno del poi» e di un «poi» di molti mesi dopo Verona, quando – come vedremo più avanti – Mussolini aveva ormai rinunciato a una vera battaglia politica e andava alla deriva dei suoi ricordi, sforzi di autogiustificazione, stati d'animo.

Avrebbe voluto – ha scritto Spampanato¹ – una più ampia discussione, una prova di maggiore maturità nei delegati del partito... Le osservazioni e le critiche dei delegati erano restate in superficie. «Bisognava entrare in profondità. Ognuno di quei punti implica un rinnovamento di strutture, una precisazione di mete... Io avrei voluto che i camerati che rappresentavano il partito a Castelveccchio si rendessero conto della portata delle riforme che annunziamo. Avrei preferito dieci giorni di riunioni, e non che si liquidasse tutto dalla mattina alla sera. Voi mi dite che il partito ha fretta di realizzare. Ci credo. Questi camerati sono generosamente impazienti d'azione. Ma esigo convinzione, prima dell'azione. Una sola azione è possibile oggi sul semplice piano della fede. La guerra! Metto all'ordine del giorno la guerra... La Costituente è differita. Non si rinuncia alla Costituente. Ma la Costituente non può essere un rapporto come il congresso di Castelveccchio... Evitiamo il rischio di varare la repubblica per acclamazione. Ci arriveremo alle sue tavole, ma attraverso una preparazione necessaria...»

Se il nodo di tutto fosse stata solo l'immaturità e la superficialità di coloro che avevano partecipato al congresso di Verona e tenuto conto che i delegati alla Costituente sarebbero stati di gran lunga più numerosi e si sarebbero potuti in buona misura preventivamente selezionare, è mai possibile pensare che Mussolini non tentasse, prima di rinviarla, di scioglierlo almeno in parte? La realtà è che non di un nodo si trattava, ma di una complessa serie di nodi che interagivano tra loro.

L'immaturità e la superficialità dei congressisti riuniti a Castelveccchio era un nodo e, tutto sommato, non certo il più difficile, se fosse stato il solo, a sciogliere.

¹ B. SPAMPANATO, *Contromemoriale* cit., II, pp. 123 sgg. Spampanato colloca il colloquio nella prima settimana del dicembre 1943. La sua datazione ci pare però assai dubbia: a nostro avviso il colloquio dovette aver luogo molto dopo, successivamente alla liberazione di Roma, quando Spampanato tornò al nord. A parte la scarsa credibilità che Mussolini anticipasse a Spampanato la sua decisione (sempre che l'avesse già presa) una decina di giorni prima che essa fosse resa ufficialmente nota, è un fatto che dai ruolini delle udienze della segreteria di Mussolini (ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 57, fasc. 627/R, «Udienze del duce»), non risulta nessuna udienza a Spampanato dopo una del 22 novembre e prima che egli, il 12 dicembre, partisse per Roma. Il diario della moglie di Spampanato, che registra quella del 22 novembre, non fa cenno neppure esso ad un'udienza nel periodo in questione e, per di più, riferisce che nella notte tra il 10 e l'11 dicembre Buffarini Guidi avrebbe detto al marito (pare senza che questi se ne meravigliasse) che «presto sarà costituito il Comitato per la Costituente» e che Spampanato ne sarebbe stato il segretario generale (ACS, B. SPAMPANATO, b. 1, fasc. «Diario signora Spampanato»).

Un altro nodo, piú difficile a sciogliere e di cui Mussolini non aveva previsto l'ampiezza e la portata, ma che da solo non sarebbe stato comunque neppure esso sufficiente a fargli rinviare la convocazione della Costituente, era costituito dal fatto che con l'approvazione del «manifesto» di Verona e l'annuncio della prossima convocazione della Costituente si era cominciata a manifestare una serie di reazioni tanto imprevedute quanto cariche di pericoli per l'unità interna del fascismo repubblicano e per le ripercussioni che esse potevano avere sulla vita politica della Rsi e sulla sua immagine sia interna sia presso i tedeschi.

Sintomatiche manifestazioni del malessere che serpeggiava tra i fascisti non erano mancate già prima di Verona. Alla vigilia del congresso, nel corso di una riunione di direttori di giornali e giornalisti piú in vista indetta da Mezzasoma, per esempio, si erano levate voci per reclamare un piú radicale rinnovamento di uomini, di metodi e di indirizzi e per deplorare la ricomparsa sulla scena di personaggi come Buffarini Guidi che avevano «inquinato l'atmosfera del regime»¹. Dopo Verona le polemiche (che a Castelvechio si erano manifestate soprattutto a livello di stati d'animo e di invettive) raggiunsero subito un grado e toni che esasperarono al massimo il latente, ma tutto sommato ancora abbastanza contenuto, contrasto tra le varie anime del fascismo. In particolare tra coloro che, nonostante l'esperienza del passato, «miravano ciecamente alla difesa del [proprio] potere, anzi all'impossibile recupero della sua totalità attraverso l'applicazione dei vecchi e scaduti metodi»; coloro che – anche se talvolta animati dalle «migliori intenzioni» – erano talmente condizionati dalla loro mentalità ortodossa e conformista da non riuscire né a condividere né a capire l'ansia riformatrice e sociale di chi considerava il Pfr e la Rsi il banco di prova di un nuovo fascismo profondamente rinnovato (a cominciare dagli uomini²) e diverso dal precedente; e coloro che, invece, a questo piú o meno chiaramente, ma con convinzione, decisione e talvolta fanatismo, miravano³, arrivando sino ad auspicare che il fascismo dovesse tornare ad essere, come negli anni della «vigilia», un movimento in grado di dare all'idea fascista una prospettiva europea e una ragion d'essere nuova, capaci di risuscitarlo e di farne il punto di riferimento della «nuova società» sia nel caso di vittoria che di sconfitta; non piú strumento di lotta contro il nemico nazionale, ma contro quello sociale⁴.

¹ Cfr. G. PINI, *Ragazzo del '99* cit., VI, ff. 60 sg.

² Alcune annotazioni anteriori al congresso di Verona del diario della signora Spampanato (27 ottobre, 3 e 5 novembre) registrano un diffuso stato d'animo di ostilità, soprattutto in Toscana e a Venezia, nei confronti di Pavolini, di Buffarini Guidi e di altri dirigenti del Pfr. Cfr. ACS, B. SPAMPANATO, b. 1, fasc. «Diario signora Spampanato».

³ Cfr. G. PINI, *Ragazzo del '99* cit., VI, f. 62.

⁴ Tipica in questo senso può essere considerata la posizione di Edgardo Sulis. In un mo-

La decisione del 16 dicembre di rinviare la Costituente – venendo oltre tutto a meno di dieci giorni dall'articolo del Morelli – fu intesa dalla gran maggioranza dei fascisti, favorevoli o contrari che fossero alla Costituente e all'oscuro dei suoi retroscena, come conseguenza dei toni via via più accesi e polemici assunti dalla stampa. L'atteggiamento di Mussolini rispetto alla stampa costituisce pertanto un primo spiraglio per farsi un'idea sia delle reazioni suscitate in lui dalla svolta determinata nella stampa da Verona, sia dell'influenza che ebbero su di lui le preoccupazioni del gruppo dirigente fascista per le conseguenze che il nuovo clima avrebbe potuto avere (*in primis* per il proprio potere) e lo spregiudicato giuoco di pressioni (Dolfin nel suo diario parla di «una vera e propria 'guerra dei nervi'») messo in atto da esso nei suoi confronti utilizzando la questione della stampa per chiedergli ora di sottoporla ad un giro di vite, ora, come nel caso del processo ai «traditori» del Gran Consiglio, di rompere gli indugi e di far ciò che esso reclamava.

Inizialmente, pare proprio che Mussolini, pur colto di sorpresa dal grado di esasperazione polemica raggiunto dai giornali fascisti e non condividendo affatto la «corsa alla purità» innescata dal congresso del Pfr («Si sa da dove si parte, difficilmente dove si arriva. La famosa corsa alla cosiddetta 'purità' è pericolosa quanto una polveriera vicina al fuoco»²), non pensasse ad usare la mano pesante contro la stampa. E quando, il 6 dicembre, si indusse ad usarla, il ricorso ad essa, se per un verso gli fu dettato dal suo disgusto per questa nuova «bolgia», per un altro fu dovuto alle insistenze di Buffarini Guidi e di Pavolini, aiutati in questa come in altre circostanze dal grigio e ortodossamente burocratico Mezzasoma, e dalla sua preoccupazione di non drammatizzare viepiù i contrasti che travagliavano il governo e i vertici fascisti e di non rafforzare la posizione di questi tra gli estremisti del partito. Illuminanti per capire la sua posizione a proposito della stampa sono la ricostruzione di essa e il commento di Dolfin³:

mento in cui gli italiani avevano «smarrito la coscienza e la volontà», non credevano più nel fascismo e nello stesso Mussolini e detestavano il partito, per Sulis l'unica via per realizzare una radicale ricostruzione nazionale era che il fascismo ridiventasse «movimento» e che alla «vecchia guardia» se ne affiancasse una «nuova», formata di «uomini nuovi» che, forti della loro «fede, onestà e capacità», raccogliessero la fiaccola fascista e realizzassero la rivoluzione sociale fascista. Tutto, anche il sentimento della patria, divideva gli italiani: solo la rivoluzione non li divideva. ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 25, fasc. 174/R, «E. Sulis».

¹ Cfr. G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., p. 114.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*, pp. 195 sg. (6 dicembre 1943). Il telegramma «a tutti i capi delle provincie» era così concepito:

«Richiamo l'attenzione dei Capi delle Provincie sui giornali del Partito e non del Partito, tanto quotidiani che settimanali. Si va da una stampa incolore e attendista a fogli dove le idee

Dopo il congresso del partito, che ha proclamato e sancito in uno dei punti del manifesto, l'assoluta libertà di stampa, di critica e di discussione, in molti giornali si è andata accentuando una palese aggressività polemica contro direttive e uomini del Governo e del partito.

Anche lo stesso Mussolini è stato direttamente o indirettamente attaccato. Egli che, «more solito», legge tutti i giornali, va ripetendo da giorni, seccato, che «uno dei fenomeni più deleteri, conseguenti alla devastazione prodotta dal periodo Badoglio, e dalla resa, è il confusionismo mentale degli italiani». La stampa, a suo avviso, sta facendo il possibile per rendere più vasto e completo tale confusionismo. I ministri toccati dalle polemiche, particolarmente Buffarini e Pavolini,

più sfasate e i furori letterari si alternano in uno sforzo che vorrebbe essere giacobino ed è semplicemente velleitario.

Il nefasto periodo badogliano ha lasciato come strascico talune storture e deviazioni, che tuttora affiorano in nome di una «libertà di stampa» concepita non già come critica costruttiva e fascista, ma come vociferazione incontrollata.

Lo scandalismo ha fatto il suo tempo: i Tribunali Straordinari hanno già da occuparsi di troppi traditori perché convenga continuare in eterno a inventarne di nuovi.

I diciotto punti del Partito e le discussioni sulla Costituente costituiscono materia di indubbio interesse, ma a patto che non si pretenda di risollevare come toccasana il feticcio dell'elettoralismo, di cui già il popolo ha abbondantemente sperimentato il malefico influsso nel ciclo storico conclusosi ventuno anni or sono. Altro è attrarre le moltitudini all'idea, propagandandola, altro è improvvisare serenate sotto le finestre degli uomini delle più varie idee e tendenze, i quali rispondono a colpi di pistola.

Non sempre una chiosa finale neutralizza il veleno o comunque le nocive idiozie di certe lettere al direttore, o giustifica la citazione delle chiacchiere degli avversari o addirittura dei libelli dell'antifascismo.

Si nota anche una risorgente anti-romanità come se a Roma non ci fosse un milione e mezzo di italiani, di tutte le provincie, mentre la dichiarazione di città aperta fu fatta da Badoglio che non è nato a Roma. Bisogna inoltre diffidare di chi adotta, per la propria politica, la maschera apolitica, di chi, per nostalgia di partiti, dichiara di non fare pregiudiziali di partito, di chi, nel binomio fascista repubblicano, si attiene in via esclusiva o primaria al secondo termine.

Nel vaso della Repubblica noi metteremo la nostra visione del mondo cioè la nostra dottrina che ha dato il sigillo al secolo e la parola d'ordine per la guerra.

Noi siamo stati, siamo e saremo fascisti e sul fascismo intendiamo sia posto l'accento. Colui che si affanna a nascondere la parola fascismo con la parola repubblica, domani sarà pronto a nascondere la parola repubblica con la parola monarchia, è un opportunista e un vile. Solo con la chiarezza e con l'esattezza delle posizioni mentali, e non con l'equivoco delle proclamazioni generiche, si serve la Patria. Ogni direttore di giornale comprende la duplice necessità della disciplina di guerra e dell'assoluta preminenza da accordare alla guerra sopra qualunque altro argomento.

Contribuire a riportare gli italiani al combattimento, sulla via dell'onore, al fianco dei comilitoni germanici, con consapevolezza e risoluzione, deve essere lo scopo unico e l'assillo del giornalista.

I Capi delle provincie provvedano a ripristinare il più intelligente e rigoroso controllo sulla base di queste direttive, della cui immediata attuazione mi risponderanno personalmente. E sono autorizzati a sopprimere e sequestrare i giornali che continueranno su un'andatura a carattere tipicamente badogliesco.

Da ventisette anni 190 milioni di russi non leggono che un giornale e non ascoltano che una radio. Sembra che questa severa dietetica radio giornalistica non abbia fatto troppo male alla salute pubblica e morale del popolo moscovita.

Chiamate i responsabili della stampa e leggete quanto sopra» (ACS, *RSI, Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 22, fasc. 147/R, «Disposizioni ai capi delle provincie per la stampa»).

puntando in accordo col buon Mezzasoma su questo stato d'animo del Duce, hanno oggi provocato l'invio di un telegramma ai capi delle provincie per una maggiore disciplina della stampa.

A distanza di venti giorni o poco più dal congresso di Verona, molti dei punti programmatici del manifesto vengono così gradualmente sepolti. Lo spirito delle direttive del Duce è chiaro: dare ai giornalisti un maggiore senso di responsabilità, in rapporto alla guerra. Ma lo zelo col quale verranno senza dubbio applicate porterà praticamente alla limitazione, se non alla fine, della proclamata e desiderata libertà di stampa. Già si parla infatti dell'esistenza di troppi giornali e della necessità, anche per risparmiare carta, di ridurne il numero. Il prevalere di pochi s'incontra così con la naturale tendenza di Mussolini a non tollerare volentieri idee non sue.

Egli giustifica l'atteggiamento preso ripetendo «che oggi siamo in guerra. Bisogna quindi parlare di meno e combattere di più, procrastinando le discussioni e le chiacchiere, anche piacevoli, a vittoria ottenuta!»

Aggiungere alla delusione e all'irritazione per come si era svolto il congresso di Verona quelle per l'oltranzismo della stampa e le difficoltà che esso rischiava di creargli anche con i tedeschi (che avrebbero voluto una linea di condotta di maggior fermezza e, forse, non erano addirittura alieni dal prendere in considerazione l'idea di un rimpasto del governo che inserisse in esso uomini in grado di dare loro maggiori garanzie in tal senso) non basta però a spiegare veramente la decisione di Mussolini di rinviare la convocazione della Costituente. Su questa, come su quella di porre un freno alle «storture», «deviazioni» e «intemperanze» della stampa, un peso assai forte, decisivo addirittura, ebbero infatti – lo abbiamo appena accennato – i contrasti interni ai vertici della Rsi e in particolare quelli tra l'esercito e il partito.

Tra i primi «atti di governo» compiuti in Germania da Mussolini vi erano stati – lo abbiamo visto – la ricostituzione della Milizia e la nomina a suo comandante di Renato Ricci.

Ricci¹ era un fascista «di fede», intransigente, sordo ad ogni specie di «utopia» sociale. Per lui tutti i fascisti dovevano «indossare la camicia nera», «prendere le armi» e combattere. Ed era altresì in ottimi rapporti con i tedeschi (nel maggio 1943 Dollmann l'aveva definito l'amico «più incondizionato» della Germania) e in specie di von Schirach, con cui era in contatto da quando erano stati a capo delle rispettive organizzazioni giovanili, e con Himmler, col quale aveva stretto un saldo rapporto allorché questi nell'ottobre 1942 era stato a Roma. Così saldo che, sentendo avvicinarsi

¹ Su di lui cfr. S. SETTA, *Renato Ricci. Dallo squadristismo alla Repubblica Sociale Italiana*, Bologna 1986.

la crisi del regime, Himmler aveva guardato a lui come a uno dei pochi *leader* fascisti su cui Berlino poteva fare pieno affidamento e che, quando Ricci riparò in Germania dopo il 25 luglio, dovette spingere il Reichsführer-SS a farne il nome a Hitler come un possibile capo di un governo italiano. Il che spiega sia come fosse stato proprio Ricci a trasmettere in copia, il 10 settembre, a Himmler l'«esposto» che Pavolini, Preziosi, Vittorio Mussolini e lui stesso si proponevano di inviare al ministero degli Esteri tedesco per chiedere la formazione di un governo fascista composto di «personalità che posseggano il prestigio necessario e le capacità connesse», «moralmente ineccepibili» e fedeli a Mussolini e che essi potessero recarsi subito in Italia per riunire gli elementi fedeli e dare loro «una preparazione politica e organizzativa opportuna», «prevenire ogni tentativo di scivolare a sinistra» e «organizzare di nuovo la Milizia fascista»¹, sia come quando – riassunto Mussolini il potere – Ricci rientrando in Italia vi tornò con l'investitura delle SS a «diventare un Reichsführer italiano»².

L'accento alla Milizia e il silenzio a proposito dell'esercito nell'«esposto» fatto avere a Himmler sono rivelatori di un atteggiamento largamente diffuso tra i fascisti rifugiati in Germania e che spiega come sulle prime Mussolini, un po' per le pressioni di costoro, un po' per la sua disistima per i militari di carriera, avesse parlato di una riorganizzazione delle forze armate (e cioè dell'Esercito ch   la Marina e l'Aeronautica erano in quel momento praticamente inesistenti) «attorno alle formazioni della Milizia». In questo senso si era pronunciato nel discorso radio diffuso da Monaco e la sua decisione era stata ribadita dal comunicato relativo alla prima riunione del Consiglio dei ministri, il 27 settembre, tenutasi all'indomani di un incontro a quattr'occhi con Rahn nel corso del quale Mussolini aveva essenzialmente cercato di convincere il suo interlocutore di tre cose: *a)* che era interesse comune che il suo governo fosse in grado di governare effettivamente e cio   di avere il controllo dell'amministrazione, dell'economia e della finanza; *b)* che fosse rapidamente concordata una sistemazione dei rapporti economici italo-tedeschi cos   da evitare una pericolosa inflazione; *c)* che gli ufficiali della riserva internati in Germania fossero rimpatriati, poich  , come disse a Rahn, essendo pi   che altro di estrazione impiegatizia e professionale, non erano «pericolosi» come erano invece quelli di stato maggiore, e che anche i soldati fossero rimpatriati o, almeno, «tirati fuori dai lager» e impiegati come lavoratori in Germania e si potessero avere informazioni precise su di essi. In quest'ottica Mussolini si era detto dell'o-

¹ Per altri punti dell'«esposto» cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Sal  * cit., pp. 527 sg.

² Cfr. *ibid.*, p. 591.

pinione che «dal momento che la Germania aveva la condotta assoluta della continuazione della guerra in Italia», «la nuova Milizia in pratica fosse riorganizzata sotto la guida tedesca»¹.

Pochi giorni erano però bastati perché, per dirla col colonnello Jandl che aveva la responsabilità dei collegamenti tra Mussolini e i massimi rappresentanti politici e militari tedeschi in Italia, Rahn, Wolff, Rommel, Kesselring, Toussaint, la posizione di Mussolini rispetto al problema della Milizia e dell'Esercito subisse un «radicale cambiamento di orientamento», in pratica un «completo capovolgimento»². Jandl, per il quale esso era stato determinato dall'entrata nel governo di Graziani, aveva riferito a Berlino di aver sentito già il 4 ottobre Mussolini accennare di voler subordinare la Milizia «al nuovo esercito in formazione»³.

Che Graziani abbia avuto una parte importante nel «radicale cambiamento» della posizione di Mussolini è fuori dubbio. Per capire completamente questo cambiamento, l'azione dispiegata dal ministro della Difesa nazionale per ricostruire l'esercito e mettere freno alle ambizioni e ai programmi, politici e personali, di Ricci di fare della Milizia l'unica forza armata della Rsi (sul modello e praticamente alle dipendenze delle SS) non può però essere vista che avendo ben presente sia quanto contemporaneamente avveniva nel Pfr, e in specie ai suoi vertici, sia i rapporti con i tedeschi.

Delle vicende della Rsi questi ultimi, grazie al Deakin e al Klinkhammer sono la pagina meglio conosciuta e comunque di essi dovremo trattare sia in questo che nei prossimi capitoli dato il peso decisivo avuto da essi su tali vicende e sul modo con cui Mussolini le visse. A questo punto della nostra ricostruzione ci limitiamo quindi ad accennare solo agli aspetti di essi necessari a comprendere il comportamento di Mussolini nella particolare vicenda della Costituente. Molta minore attenzione sino ad oggi è stata prestata invece ai rapporti all'interno dei vertici del Pfr e a come la situazione che da essi traeva origine fu affrontata da Mussolini o, meglio, egli pensò di affrontarla, ché, all'atto pratico, come vedremo, avrebbe finito per dover rinunciare ad affrontarla, lasciando sostanzialmente mano libera all'intransigentismo di Pavolini. Da qui la necessità di soffermarci più ampiamente su di essi.

¹ Cfr. ADAP, s.E, VI, pp. 593 sg.

² Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 590. I rapporti del colonnello Jandl costituiscono una documentazione di grande valore storico, tanto sotto il profilo fattuale, sia per capire l'atteggiamento tedesco. Nonostante siano stati largamente utilizzati da Deakin, essi offrono ancora utili elementi. Del secondo di essi Deakin dà una datazione errata: 12 dicembre invece di 16 dicembre 1943.

³ *Ibid.*

Per quel che concerne i rapporti con i tedeschi, due precisazioni preliminari possono aiutare ad evitare equivoci e fraintendimenti e, comunque, a comprenderne meglio singoli aspetti. *Prima*: contrariamente a quanto spesso si crede, il Terzo Reich – e la precisazione vale anche per le manifestazioni particolari della sua politica nei paesi occupati o sotto controllo – più che un sistema di potere granitico e accentratore, dalla vita simile a quella di un perfetto meccanismo nel quale tutto era pianificato, tutti avevano una direttiva, un compito e vi si attenevano scrupolosamente attraverso una trasmissione di autorità che procedeva unitaria dall'alto in basso e impegnava tutti ad una unica disciplina, fu, almeno sino al 20 luglio 1944, una sorta di «anarchia istituzionalizzata», retta dal *Führerprinzip* e dal terrorismo politico, ma che affondava le radici in una complessa giustapposizione e contrapposizione al tempo stesso dei vari «corpi» e gruppi di potere, che, quindi, potevano trovarsi non solo su posizioni di volta in volta non collimanti e persino diverse, ma in condizione di muoversi, se non proprio in modo autonomo, conformemente a proprie direttive di fondo, più o meno perseguibili a seconda del proprio peso all'interno del sistema, dell'importanza della propria funzione in esso e, fatto assai importante negli anni della guerra, della distanza operativa dal centro del potere¹. *Seconda*: buona parte di quanto detto nel precedente capitolo a proposito dell'atteggiamento anglo-americano verso la resistenza e in genere l'Italia vale anche per quello dei tedeschi. Come quello non fu determinato solo dai massimi responsabili politici di Londra e di Washington e non può essere ridotto a quanto pensavano Churchill e Roosevelt, questo non fu determinato solo da Berlino né può essere attribuito tutto e solo a Hitler. Anche ad esso, al suo prendere corpo e, ancor più, al suo concreto manifestarsi concorsero infatti motivazioni, suggestioni, stati d'animo determinati dalle vicende che avevano portato al «tradimento badoglioiano» e che trovavano «conferma» in una serie di luoghi comuni tradizionali sulla natura degli italiani², nonché circostanze di vario genere che influivano

¹ Cfr. K. D. BRACHER, *La dittatura tedesca. Origini, strutture, conseguenze del nazionalsocialismo*, Bologna 1983; K. HILDEBRAND, *Il Terzo Reich*, Bari 1989.

² L'italiano «imbelle e fannullone» era un vecchio stereotipo che in Germania aveva circolazione già prima del nazionalsocialismo. Durante la guerra esso aveva acquistato vigore sia a livello popolare sia tra i militari e i burocrati. Le vicende dell'8 settembre lo avevano caricato di un disprezzo e l'avevano diffuso anche in ambienti che sino allora non aveva toccato o aveva toccato solo marginalmente. In un rapporto di Anfuso da Berlino in data 10 febbraio 1944 sono riportate due pagine di una relazione mandata allo stesso Anfuso dal professor Zamboni che nei giorni precedenti era stato da lui inviato come osservatore a una «riunione culturale» che si era tenuta a Salisburgo. In essa si legge:

«In occasione del mio recente viaggio a Salisburgo, dove ho partecipato al raduno dei docenti stranieri in Germania e in occasione di altre manifestazioni a Lipsia e di inviti in case pri-

non poco sia su di esso sia sulla controparte italiana che doveva tener conto – e il più delle volte subire impotente o quasi – dell'accavallarsi e dell'alternarsi delle sue varie manifestazioni, diverse per di più a seconda del peso degli organi competenti e del suo variare a seconda delle circostanze di tempo e di luogo e degli uomini che, di diritto ma anche di fatto, ne ave-

vate, spesso mi è capitato di intrattenermi con ufficiali tedeschi dell'esercito e dell'aviazione, con gerarchi del Partito nazionalsocialista e con funzionari di vari Ministeri del Reich.

Spesso in queste conversazioni si è parlato dell'Italia, soprattutto degli avvenimenti politici e militari degli ultimi anni. Con vivo rincrescimento ho dovuto più volte constatare che è assai diffusa l'opinione che una delle cause degli insuccessi nelle campagne di Grecia e d'Africa, anzi una delle principali cause siano stati l'atteggiamento politico, l'impreparazione, lo scarso senso di cameratismo degli ufficiali italiani. Si è addotto ad esempio, come cosa "assolutamente inconcepibile per un ufficiale tedesco" che ufficiali nostri abbandonando i propri reparti siano passati, sul fronte africano, al nemico. Si è lamentato, pure come fatto incomprensibile nella Germania d'oggi, che il trattamento dell'ufficiale italiano sia stato troppo diverso da quello del soldato, in modo da creare nella truppa la convinzione che "cameratismo", "spirito di sacrificio", ecc. fossero vuote parole. Tali considerazioni non erano il più delle volte dettate da un atteggiamento ostile prevenuto nei riguardi dell'Italia; le persone con cui mi sono intrattenuto, sapendo di parlare con un ufficiale italiano, mi esponevano tali idee in tono piuttosto di dolorosa meraviglia.

Tutt'altro invece lo spirito che informa molti discorsi di soldati, un di borghesi, ecc. che ho potuto ascoltare nei treni, nei rifugi, negozi. Qui spesso c'è astio, odio, disprezzo. Già da un anno circola nel popolo la voce che il disastro di Stalingrado sia dovuto alla "vigliaccheria" dell'esercito italiano. Tale voce che, cosa strana, è stata insistente e diffusa già subito dopo il disastro, senza che nella stampa o in discorsi ufficiali vi si fosse accennato, ha avuto ora naturalmente una conferma nel messaggio di Capodanno del Führer, riempiendo di soddisfazione specie quegli strati del popolino che nutrono antipatia per gli italiani. Più volte mi è capitato poi sentire dire che se nel popolo italiano ci fosse stato solo un poco di quello spirito di tenace resistenza al nemico di cui danno prova i polacchi e i cechi, i quali danno tanto filo da torcere alle truppe di occupazione, la guerra sarebbe andata diversamente.

Noto poi che il processo di Verona ha suscitato nel popolo tedesco un'impressione assai più profonda che non risulti dal rilievo dato ad esso dalla stampa tedesca nei commenti uniformi usciti immediatamente dopo la sentenza e le condanne. Ci si domanda spesso come mai i provvedimenti non siano stati presi molto prima. Si è lamentato che la condanna pronunciata ora abbia potuto destare l'impressione di un "assassinio legalizzato" (Justizmord) e offrire a circoli responsabili e alla stampa di altri paesi l'occasione a commenti sfavorevoli – si cita a tal proposito l'esaltazione della figura di Ciano fatta dalla stampa magiara.

Per quanto riguarda la politica razziale specie da parte di persone che sono state in Italia, si osserva che essa è stata una burla e una truffa. Del resto da molto tempo, per quel che concerne lo stesso popolo italiano, ho dovuto notare che si fa una netta distinzione fra la "razza italiana germanizzata" del Nord e quella inferiore, con forti infiltrazioni "negroidi" (!) del Sud. Specialmente velenose le critiche al popolo napoletano, critiche che risalgono a impressioni personali dettate da prevenzioni, false interpretazioni di piccoli fatti, e che hanno trovato incentivo nei commenti della stampa tedesca (in particolare di un giornale viennese) dopo l'occupazione di Napoli da parte degli anglo-americani». Cfr. ASMAE, RSI, *Gabinetto*, b. 31, Germania, fasc. 1, Affari politici, sottof. «Situazione politico-militare e relazioni italo-tedesche – Rapporti dell'Ambasciatore Anfuso». Dai rapporti delle SS risulta che l'odio contro «i porci di Badoglio» era diffuso anche tra i lavoratori e si manifesta non di rado con minacce e aggressioni ai prigionieri italiani impiegati nell'industria e nell'agricoltura, cosa che non avveniva nei confronti dei prigionieri di altri paesi. Cfr. G. SCHREIBER, *Gli internati militari italiani ed i tedeschi (1943-1945)*, in *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, a cura di N. Labanca, Firenze 1992, p. 50.

vano la direzione. Schematizzando, si potrebbe insomma dire che *nei fatti* ciò che contraddistingueva di più l'atteggiamento tedesco e non di rado dava ad esso una maggiore coerenza rispetto a quello alleato era soprattutto conseguenza di essere frutto, pur con tutti i limiti ai quali si è accennato, di una sola logica politico-militare, quella tedesca appunto, e di avere un'ottica circoscritta alla Rsi e all'Italia occupata dalle forze armate tedesche, mentre quello alleato era pur sempre frutto di due punti di vista, l'inglese e l'americano, e doveva tener conto di fattori che non pesavano su quello tedesco, quali, per limitarci ai più importanti, i rapporti con l'Urss e, da una parte, con la Resistenza, e, da un'altra, con i governi dell'Italia liberata.

Il 6 novembre, quando Anfuso presentò le credenziali di ambasciatore presso il governo del Reich, prima von Ribbentrop poi Hitler tennero a rifargli innanzi tutto la storia dei rapporti italo-tedeschi dal 25 luglio all'8 settembre, così da poter sottolineare «al meglio», dal loro punto di vista, la perfidia con la quale era stato consumato da parte italiana il «tradimento» nei confronti della Germania, ma, insieme, la loro meraviglia – un eufemismo per non dire riprovazione – «per l'incredibile costruzione antifascista che si era potuta stabilire nel corpo stesso dello stato fascista» e, per un verso, attribuire agli italiani tutti, agli antifascisti, ma anche a Mussolini e a chi gli era fedele, la responsabilità della situazione nella quale si trovavano essi ma anche la Germania («bisogna che gli italiani – disse Hitler ad Anfuso – si convincano come il tradimento di Badoglio e la grave situazione militare che si è determinata da un giorno all'altro nei Balcani e in Italia mi abbia messo in una difficile positura, dalla quale sono stato salvato dalla forza di decisione dell'esercito tedesco. Non posso nascondere che uno dei motivi, se non il principale, del raccorciamento che si sta operando sul fronte orientale è dovuto al tradimento di Badoglio, poiché io sono stato costretto non solo a ritirare e ad avvicendare delle truppe ma a cambiare una parte dei piani strategici già adottati per poter essere sicuro delle mie linee mediterranee») e delle «molte difficoltà» che si frapponivano all'accettazione delle richieste che Mussolini faceva loro, e, per un altro verso, fargli capire che, tutto sommato, la Germania poco si fidava della Rsi e si attendeva a breve scadenza prove tangibili della «volontà dell'Italia repubblicana di evitare futuri compromessi che sbocchino in altri tradimenti»¹. A fronte di queste affermazioni, gli attestati di stima di Hitler per

¹ Pochi giorni prima, il barone Steengract a Vittorio Mussolini, che si era recato alla Wilhelmstrasse per «un amichevole scambio di vedute» sui rapporti italo-tedeschi e in particolare sulla situazione nelle «zone di operazioni», aveva detto esplicitamente che «le buone relazioni tra i due paesi dipendevano dalla fermezza con la quale la Rsi avrebbe combattuto l'agnosticismo», il «disfattismo» e il «compromessionismo» presenti nella sua amministrazione e punito

Mussolini («Credetemi, Anfuso, Mussolini è il piú grande uomo che voi abbiate avuto dalla caduta del mondo antico ad oggi») e le assicurazioni di von Ribbentrop che il Führer credeva nell'Italia repubblicana ed era sua intenzione garantire «la sua libertà territoriale, amministrativa ed economica, restituendo all'Asse le sue piene funzioni» perdevano ovviamente molta della loro credibilità e ciò che di esse rimaneva era l'invito di Hitler agli italiani ad aver «pazienza», a rendersi conto della tragica situazione nella quale «li ha gettati Badoglio» e che il «disagio» in cui vivevano per le esigenze belliche delle forze tedesche e certe incomprensioni tra tedeschi e italiani non potevano essere fatte risalire altro che al «tradimento di Badoglio»¹.

Lo storico non può essere unilaterale, non può negare aprioristicamente le «ragioni» di una parte e far proprie quelle di un'altra. Può contestarle, non prima però di averle capite e valutate. Nella fattispecie, per spiegare l'atteggiamento tedesco verso l'Italia e verso la stessa Rsi non è sufficiente appellarsi all'ira di Hitler e alla disistima degli italiani largamente presente in quasi tutti i ceti e ambienti tedeschi e *in primis* tra i militari. Cose vere e che ebbero un peso notevole e alle quali si potrebbero ancora aggiungere i sospetti che – l'abbiamo già detto – Hitler doveva forse nutrire sulla lealtà dello stesso Mussolini, ma che non bastano a spiegarlo. Da almeno altre due cose non si può prescindere. Che il 25 luglio prima e il «tradimento» dell'8 settembre poi avevano creato alla Germania grossissimi problemi. Militari innanzi tutto, ma anche politici. E a proposito di questi ultimi non si deve pensare solo a quelli relativi ai rapporti con i neutri, ché, tutto sommato, le maggiori preoccupazioni suscitate dall'8 settembre riguardarono gli alleati minori, quali la Romania e l'Ungheria, e cioè che la defezione dell'Italia potesse spingerli a seguirne l'esempio; cosí come sul piano della politica interna tedesca non si può sottovalutare (signi-

i «traditori» e i «sospetti» del 25 luglio dai quali i tedeschi temevano potesse essere ordito un nuovo tradimento ai loro danni. Cfr. ADAP, s.E, VII, pp. 145 sgg.; W. F. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 609.

Sulla diffidenza e la sfiducia dei tedeschi nei confronti della Rsi e sul loro timore di «altri tradimenti» Anfuso sarebbe tornato in un successivo rapporto del 10 dicembre 1943: «Da certi accenni che mi sono stati qui fatti – scriveva a Mussolini – mi è parso di comprendere che non si è gradita la scomparsa della parola Fascismo dal nuovo nome della repubblica italiana. In un certo senso qui si nota che il movimento di ripresa fascista sembra essere soltanto limitato al Partito, mentre gli organi dello Stato pare vogliano ispirarsi ad un criterio agnostico o per lo meno solamente collaborazionistico. Questo sospetto insieme alla preoccupazione che il ripudio della parola Fascismo possa servire di pretesto ad una mentalità compromissionistica, inducono a riflettere sulle qualità stesse della collaborazione e spinge a delle riserve sugli avvenimenti di casa nostra...» (ASMAE, RSI, *Gabinetto*, b. 31, Germania, fasc. 1, Affari politici, sottof. «Situazione politico-militare e relazioni italo-tedesche – Rapporti dell'Ambasciatore Anfuso»).

¹ Ivi.

ficativo è quanto il 17 gennaio 1944 Anfuso avrebbe scritto a Mussolini a proposito del processo di Verona: «la punizione dei membri del Gran Consiglio doveva servire» per la *leadership* nazista «di esempio, oltre che alle collettività italiane, anche a quella tedesca»¹) il timore che l'opposizione interna tedesca, incoraggiata da quanto avvenuto in Italia, potesse indurarsi a tentare anch'essa un proprio 25 luglio. A fronte di tutto ciò nell'atteggiamento tedesco rispetto all'Italia vi era un solo elemento che giuocava a favore della Rsi e di Mussolini, quello che Anfuso definiva il «Begriff Fascismo-Mussolini». E cioè l'impossibilità per il mondo ideale e per l'immagine politica di Hitler che lo «storico incontro e l'attesa» con Mussolini avessero fine e con essi quelli tra le uniche «forze rivoluzionarie» dalle quali dipendeva il «destino futuro del mondo». Sull'altare dell'intesa, anche se ormai quasi solo di facciata, con Mussolini e il fascismo Hitler era disposto a concedere, per dirla ancora una volta con Anfuso, «la vita di una nazione italiana» che altri sarebbero stati invece lieti di non concedere: «una parte dello Stato maggiore che trova[va] inutile perdere tempo cogli italiani, nulli militarmente e per giunta fascisti» e gli austriaci «diventati tedeschi... felici di aver trovato la buona occasione per vendicarsi della guerra del 1915 e dell'Anschluss»².

Da qui, pur avendo poche o punte speranze che la Rsi potesse diventare una realtà sociale organizzata nazionalmente in grado di contribuire allo sforzo bellico tedesco partecipando alla difesa del proprio territorio e nutrendo dubbi sulla sua effettiva lealtà e, forse, anche su quella di Mussolini, la scelta della Führung: «tenere il fronte italiano e con esso l'idea fascista e Mussolini» e trattare, almeno formalmente, l'Italia «da paese alleato e non occupato»³, il che comportava che si potessero eventualmente fare al suo governo concessioni limitate e spesso solo di facciata per rafforzare il prestigio e l'autorità⁴, ma senza venir assolutamente meno a due principî base:

a) l'Italia doveva dare «il più vasto contributo possibile per la continuazione della guerra», ovvero, detto più semplicemente, che, così come era stato deciso ed era stato cominciato a fare immediatamente dopo l'8 set-

¹ Ivi.

² Ivi, Anfuso a Mussolini, Berlino, 10 dicembre 1943.

³ Ivi, Anfuso a Mussolini, Berlino, 10 febbraio 1944; ADAP, s.E., VII, pp. 63 sg., Ritter a Hilger, 10 ottobre 1943.

⁴ Tra queste si possono ricordare la decisione di Hitler, il 30 settembre 1943, che i militari italiani non fossero più definiti «prigionieri di guerra italiani» ma «internati militari italiani» e, un mese dopo, quella di mutare la denominazione (ma non le funzioni) della carica del generale R. Toussaint da «comandante militare dell'Alta Italia» in «plenipotenziario della Wehrmacht presso il governo fascista italiano».

tembre, prima che Mussolini, incontrandosi con Hitler avesse accettato di tornare al potere, la Germania doveva sfruttare al massimo le risorse umane e materiali italiane;

b) l'«autorità» e l'«indipendenza» del governo fascista non dovevano interferire nella condotta delle operazioni belliche e non dovevano estendersi sulle «zone di operazioni» che la Germania per ragioni politiche e militari si riservava o avrebbe potuto riservarsi in un secondo momento¹.

Sul piano operativo questa scelta di fondo poteva avere però applicazioni più o meno radicali. La più «moderata» era in un certo senso quella della Wilhelmstrasse e in particolare di Rahn, a cui spettava tradurla in atto. Al contrario di altri centri di potere, che, nella loro ottica particolare non li consideravano rilevanti o, comunque, non di propria diretta pertinenza, la Wilhelmstrasse doveva infatti tener conto degli aspetti politici della situazione determinata dalla costituzione della Rsi (a cominciare da quello delle ripercussioni che un'eventuale crisi con Mussolini avrebbe potuto avere sulle relazioni con il Giappone) e, quindi, far sí che i rapporti con essa e in specie con Mussolini apparissero all'esterno non come quelli tra un paese occupante e uno occupato, ma come quelli tra due paesi alleati. Quanto a Rahn, questi, mirando, come abbiamo già detto, ad accentrare il più possibile nelle proprie mani la gestione della politica in Italia, per un verso tendeva a contenere le inframmettenze politiche, da un lato, di Wolff e, da un altro, dei militari e a non farsi marginalizzare da essi e, per un altro, conoscendo bene gli umori di Mussolini e di alcuni dei suoi ministri con i quali era in continuo contatto e non escludendo del tutto il rischio, tendendo troppo la corda, di una crisi che portasse alle dimissioni del governo repubblicano², era in qualche misura più disponibile di altri a prendere in considerazione almeno le richieste italiane riguardanti l'esercizio dei poteri in materia amministrativa, economica e finanziaria. Nella sua ottica la scelta di Berlino doveva tradursi in un contenimento dell'autonomia e del potere di Wolff e in una sorta di «mezzadria italo-tedesca dei poteri in Italia» che portasse ad un sistema in cui ad ogni «potere unificato» tedesco corri-

¹ Nello stesso telegramma con cui era detto che l'Italia dovesse formalmente essere trattata «da paese alleato e non occupato» all'affermazione che l'autorità e l'indipendenza del governo della Rsi dovevano essere «stabilite e rafforzate» faceva seguito il seguente passo: «nel conseguimento di questo scopo l'area operativa del comando e del Gruppo d'armate B deve essere limitata a determinate zone dietro il fronte del Comando sud e ad alcune zone sulle frontiere del nord-est, nord e nord-ovest per garantire le comunicazioni con la Germania e la Francia. L'intero restante territorio sarà affidato all'amministrazione del governo italiano; sono previste zone di operazione lungo le coste, ma saranno dichiarate tali solo in caso di sbarco nemico. Sino ad allora le zone costiere dipenderanno dall'amministrazione italiana» (ADAP, s.E, VII, p. 63 e anche pp. 71 sgg.).

² Cfr. ivi, pp. 31 sgg., Moellhausen a von Ribbentrop, 6 ottobre 1943.

spondesse in ogni settore un «potere unificato» italiano, il tutto coordinato e diretto al vertice per la parte tedesca da lui stesso, nella sua veste di ambasciatore presso la Rsi, per quella italiana da Pavolini¹, sia perché ritenuto il più affidabile tra i dirigenti fascisti, sia perché Rahn sapeva bene che Berlino più che il governo privilegiava il partito.

A questa applicazione «moderata» si contrapponeva – quasi mai apertamente, ma adducendo «irrinunciabili» esigenze che dovevano avere la priorità su tutto – quella «radicale», portata avanti nei fatti soprattutto da Keitel e dell'OKW, dagli alti comandi in Italia, dal ministro degli Armamenti e della produzione bellica Speer e da Sauckel, il cui compito era quello di procurare nei vari paesi occupati mano d'opera per l'economia tedesca, e dagli «austriaci» (specialmente quelli dell'Alto Adige) «diventati tedeschi». Lasciando stare questi ultimi, essenzialmente animati da rancori e propositi di tipo storico e territoriale, che, al contrario degli altri, si muovevano avendo presente sia l'eventualità di una vittoria che quella di una sconfitta della Germania², per tutti costoro e altri ancora (Himmler e le SS, Göring, sia come responsabile del piano quadriennale sia come Luftwaffe, l'Organizzazione Todt) che sin dall'inizio o in tempi successivi ebbero parte nella politica tedesca in Italia, l'unica cosa veramente importante era trarre dall'Italia tutto ciò che poteva servire a sostenere lo sforzo bellico della Germania: uomini³, produzione, materie prime, ecc. E ognuno

¹ ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 62, fasc. 631/R, «Alessandro Pavolini», sottof. 1, «Appunti per il Duce», Pavolini a Mussolini, 6 ottobre 1943.

² Dopo l'8 settembre le autorità tedesche, per un verso favorirono il rientro in Alto Adige degli optanti trasferitisi in Germania riammettendoli nel possesso delle loro vecchie proprietà legalmente cedute in base agli accordi italo-tedeschi del 1939 e che ora vennero espropriate agli italiani che le avevano acquistate; per un altro verso misero in atto una sistematica azione politica contro gli italiani, che indusse 70 mila circa di essi a trasferirsi fuori dalla regione, lasciando che gli allogeni altoatesini si appropriassero delle loro proprietà, anche di quelle possedute precedentemente al 1939.

Appena conclusasi la guerra, già nel maggio 1945, Erich Amai, un altoatesino a suo tempo optante per la Germania, avrebbe subito costituito la Volkspartei. Secondo i servizi segreti italiani del tempo, tale iniziativa sarebbe stata ideata già da qualche tempo dal gauleiter Hofer in previsione, appunto, di una conclusione del conflitto sfavorevole alla Germania. Cfr. ACS, *Real Casa, Ufficio del primo aiutante di campo di S.M. il Re, Sezione speciale*, b. 125; MIN. GUERRA - SME - UFF. INFORMAZIONI, *Situazione Stati esteri (al 20 luglio 1945)*, III, *Austria, Allegato n. 1: Alto Adige*, nonché, più in generale, R. DE FELICE, *Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'Anschluss alla fine della seconda guerra mondiale*, Bologna 1973, pp. 91 sgg.

³ I primi a pensare concretamente agli italiani come forza lavoro da impiegare nell'economia di guerra tedesca furono quasi certamente Keitel e l'OKW. Già il 16 settembre Kesselring e Rommel ricevettero da Keitel istruzioni perché catturassero prima che si costituisse il nuovo governo di Mussolini il maggior numero possibile di sbandati. Era il primo passo per il successivo avviamento in Germania. Secondo l'OKW quattro-cinquecentomila «lavoratori» italiani avrebbero permesso di disimpegnare centocinquantomila operai tedeschi dell'industria e di metterli a disposizione dell'esercito. Cfr. ADAP, s.E, VII, pp. 325 e 353; nonché, più in generale, G. SCHREIBER, *I militari italiani internati* cit., pp. 313 sgg.

senza preoccuparsi sia delle esigenze e delle proposte degli altri (ponendosi obiettivi talvolta assurdi per non dire megalomani, tipico è il caso di Sauckel che si proponeva di trasferire in Germania un milione e mezzo di civili e ne trasferì invece, tra coatti e arruolati, circa centomila¹) e mettendosi il più delle volte – specie nei primi mesi – in concorrenza tra loro², sia di quelle di Rahn, al quale pure spettava la gestione della linea politica decisa da Berlino e dei rapporti con Mussolini e il governo della Rsi. Sicché, almeno sino al febbraio 1944, quando riuscì ad ottenere che la sua posizione e la sua autorità fossero finalmente definite in termini abbastanza precisi, Rahn si venne a trovare più volte in difficoltà e nella impossibilità pratica non solo di coordinare tra loro le sfere di competenza e le esigenze dei vari centri di potere tedeschi, ma anche di attivare nei vari settori quel sistema di poteri unificati attraverso il quale avrebbe voluto dare unità all'amministrazione tedesca in Italia e coordinare ad esso quello repubblicano e poter così sovrintendere senza troppi scossoni all'uno e all'altro. E questo per non dire della condizione nella quale si venne a trovare la Rsi, sottoposta all'iniziativa di un'amministrazione nella quale ogni centro di potere tendeva a portare acqua al proprio mulino, ignorandone i problemi, intervenendo, prevaricando sui suoi organi periferici e non di rado anche su quelli centrali, smentendoli apertamente e passando sulla loro testa per prendere contatto e trattare direttamente con chi consideravano più utile al conseguimento dei propri obiettivi. Il tutto senza menomamente preoccuparsi della condizione di discredito in cui ciò metteva la repubblica³. Una condizione nella quale anche le più timide resistenze tentate da alcuni suoi ministri e da quei settori della burocrazia che, come si è detto, avevano aderito ad essa per salvare il salvabile venivano intese dai tedeschi e dallo stesso Rahn (il cui «moderatismo» non arrivava certo al punto di accettare che da parte italiana si prendessero «iniziative unilaterali» anche solo parzialmente contrastanti quelle tedesche e, nel migliore dei casi, le considerava manifestazioni della scarsa funzionalità dell'apparato governativo italiano e dello scarso coordinamento dei suoi vari organi fra loro e con le

¹ Sui lavoratori civili in Germania cfr. B. MANTELLI, *L'arruolamento di civili italiani come manodopera per il Terzo Reich dopo l'8 settembre 1943*, in *Fra sterminio e sfruttamento* cit., pp. 227 sgg.

² Per i rapporti tra amministrazione militare e ministero degli Armamenti e della produzione bellica più che di concorrenza si può parlare, almeno sino alla primavera del 1944, allorché Speer riuscì ad avere sostanzialmente il sopravvento sui militari, di un vero e proprio contrasto. Cfr. E. COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata (1943-1945)*, Milano 1963, pp. 109 sgg. In mancanza di uno studio sistematico sull'amministrazione tedesca in Italia, il libro del ColloTTi, pur invecchiato e non approfondendo aspetti significativi, è da tenere ancora presente.

³ Invano Mussolini a più riprese fece presente a Rahn e a Hitler il discredito che questo comportamento procurava all'autorità e al prestigio del governo repubblicano. Cfr. per esempio MUSSOLINI, XLIII, pp. 98, 104 sg., 143.

autorità tedesche e, come tali, da «correggere») come espedienti per contrastare e ridurre il loro controllo sulla vita interna della Rsi e provocavano quindi l'insorgere di ulteriori frizioni e contrasti che – grazie anche a Pavolini, che, per un verso, era sempre pronto e mediare, ma, per un altro, non concepiva ci si potesse mettere in contrasto con i tedeschi¹ – finivano sempre per risolversi nel senso voluto dai tedeschi.

Come Rahn ha scritto nelle sue memorie², allorché il governo repubblicano aveva cominciato a muovere i primi passi

le truppe tedesche si ritenevano in terra nemica, requisivano, si facevano fornire fondi, sequestravano perfino il denaro destinato ai pagamenti dei salari nelle fabbriche. Il 'Rukstab' (rappresentante del ministero tedesco degli armamenti e della produzione bellica) stava trattando, in forma piuttosto dura, con la Banca italiana di emissione per ottenere da essa la concessione di forti crediti. Berlino esigeva che fossero messe a disposizione notevoli somme per finanziare la guerra; contemporaneamente venivano gettati sul mercato quintali e quintali di moneta tedesca d'occupazione. Ben presto, come già in Grecia, un panino e un pacchetto di sigarette sarebbero venuti a costare un miliardo di lire.

Le conseguenze di un'incontrollabile crescita dell'inflazione (con tutte le ovvie ripercussioni a catena) avevano assai preoccupato sia Mussolini che Rahn e li avevano indotti a correre ai ripari. Chi avesse preso l'iniziativa è controverso. Quello che conta è che, come abbiamo detto, Mussolini aveva già accennato la questione a Rahn sin dal 26 settembre e che il 25 ottobre, dopo tre giorni di trattative, Rahn e il ministro delle Finanze Pellegrini Giampietro avevano stipulato un accordo, assai gravoso per la Rsi, che con esso si era impegnata a pagare mensilmente ai tedeschi un «contributo di guerra» (formalmente giustificato da essi con l'argomento che, venuto meno l'apporto militare italiano alla guerra dell'Asse, valutato, sulla base delle dichiarazioni del governo Badoglio, in otto miliardi al mese, ed essendosi la parte tedesca assunta tutti gli oneri della guerra e della stessa difesa dell'Italia, questa doveva contribuire ad essi almeno economicamente) di sette miliardi di lire (aumentati a dieci l'anno dopo) destinato a coprire tutte le spese militari e civili tedesche (comprese le commesse belliche alle industrie italiane), ma aveva, come contropartita, ottenuto il ritiro della moneta d'occupazione messa in circolazione dai tedeschi subito dopo l'8 settembre³. Per Mussolini il successo era stato notevole. A parte

¹ Cfr. a questo proposito quanto Pavolini scriveva a Mussolini il 30 novembre 1943 dopo un incontro con Rahn. ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 62, fasc. 631/R, «Alessandro Pavolini», sottot. 1, «Appunti per il Duce».

² R. RAHN, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò* cit., pp. 283 sg.

³ Cfr. in particolare *ibid.*, pp. 284 sgg.; D. PELLEGRINI-GIAMPIETRO, *L'oro di Salò*, in A. NO-

il suo valore politico (la riaffermazione cioè della sovranità della Rsi) e psicologico (soprattutto per i risparmiatori), l'accordo metteva infatti il governo repubblicano in grado di evitare un eccessivo e irrefrenabile deprezzamento della lira e, quindi, di sostenerla attraverso una politica, oltre che di rigido controllo delle spese¹, di limitazione delle emissioni² e di ricorso ad una serie di provvedimenti volti ad assicurarsi, nonostante la difficile situazione nella quale versava la macchina fiscale, altre fonti di entrata. Il che aiuta a spiegare come a guerra finita, sia da parte italiana e alleata, sia successivamente da parte di vari studiosi³, sarebbe stato affermato che le condizioni economiche, finanziarie e monetarie del nord si presentavano migliori di quelle di altri paesi occupati dai tedeschi, quali il Belgio, l'Olanda, la Norvegia, di certe zone della Francia e anche delle regioni italiane del sud e del centro liberate prima del nord. E ciò in buona parte perché, rispetto a quelle del nord, queste avevano subito un processo inflazionistico notevolmente maggiore, dovuto alla massiccia immissione sul mercato da parte alleata di una propria moneta d'occupazione.

L'accordo Rahn - Pellegrini Giampietro aveva riguardato l'aspetto finanziario dei rapporti tra la Rsi e la Germania. Altri, dietro i quali erano centri di potere potentissimi quali il ministero degli Armamenti e della produzione bellica e la Wehrmacht e che costituivano per il governo repubblicano e per Mussolini questioni essenziali continuavano però a con-

RELLI, *Il ministro Domenico Pellegrini-Giampietro nel tramonto del fascismo* cit., pp. 110 sgg.; G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., pp. 56 sg.

Concluso l'accordo con Rahn, Pellegrini Giampietro riuscì a trovare una base d'intesa anche per la riserva aurea della Banca d'Italia che i tedeschi dopo l'8 settembre avevano prelevato come preda bellica e trasferito a Milano in attesa di essere portata in Germania. Con l'aiuto del governatore della Banca d'Italia Vincenzo Azzolini fu ottenuto che l'oro fosse riconosciuto di proprietà italiana (e in quanto tale fu utilizzato, oltre che per il pagamento della «contribuzione di guerra» concordata tra Rahn e Pellegrini Giampietro, per ripianare alcuni crediti fatti dai tedeschi alla Rsi, per restituire un'anticipazione fatta nel 1940 da un gruppo di banche svizzere all'Istituto nazionale dei cambi con l'estero e per far fronte alle spese delle rappresentanze diplomatiche all'estero) e portato, invece che in Germania, a Fortezza, in Alto Adige, dove nel maggio 1945 sarebbe stato recuperato dagli Alleati e riportato a Roma, insieme alla parte di esso (33 443 kg) che i tedeschi avevano portato in Germania nel 1944. Cfr. *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*, a cura di A. Caracciolo, Bari 1992, pp. 76 sgg. e 399 sgg.; nonché L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia* cit., pp. 125 sgg.

¹ Secondo Pellegrini Giampietro, le spese complessive della Rsi ammontarono a 359,6 miliardi, 189 dei quali per il «contributo di guerra» pagato ai tedeschi e 170,6 per le proprie spese ordinarie e straordinarie, il tutto a faccia di 380,5 miliardi di entrate. Cfr. A. NORELLI, *Il ministro Domenico Pellegrini-Giampietro nel tramonto del fascismo* cit., pp. 119 sg.

² Su 137 miliardi e 840 milioni autorizzati la valuta stampata fu pari a 110 miliardi e 881 milioni. Cfr. *ibid.*, p. 121.

³ Cfr. «Il Globo», 6 giugno 1945 (dichiarazioni del ministro del Tesoro Soleri); «Il Popolo», 25 agosto 1945 (dichiarazioni del senatore statunitense Victor Wickesham, presidente di una commissione di senatori americani in visita a Milano).

dizionarli pesantemente. Nei mesi successivi alcuni di essi avrebbero trovato un «assestamento». Molto più però nella logica di una razionalizzazione delle competenze e dell'operato delle varie centrali tedesche e della loro consapevolezza che, per evitare il caos economico e un eccessivo deterioramento dell'ordine pubblico, che avrebbero reso impossibile lo sfruttamento del paese¹, occorresse mantenere in vita l'amministrazione italiana², e ad opera dei tedeschi stessi, che non nella logica della Rsi, che ne fu praticamente quasi solo spettatrice ed oggetto al tempo stesso. Valga per tutti il caso della definizione dei compiti dei rappresentanti di Speer che all'indomani dell'8 settembre avevano impiantato in Italia tre centrali, a Milano, Firenze e Roma, col compito di smantellare nelle regioni «a rischio» e trasferire in Germania il maggior numero possibile di attrezzature e di materie prime e di sovrintendere nelle altre (soprattutto quelle settentrionali) alla produzione industriale così da metterla in grado (fornendo loro anche le materie prime da lavorare) di contribuire al meglio allo sforzo bellico tedesco. A questa definizione si sarebbe praticamente giunti solo alla metà di marzo del 1944, dopo una serie di duri contrasti tra Speer e il suo più autorevole rappresentante in Italia, il generale Leyers, la Wehrmacht e Rahn che si concluse di fatto con la vittoria di Speer e di Leyers e la conferma a quest'ultimo e alla sua organizzazione (il Ruk) del controllo, che in pratica già esercitavano, sull'industria italiana e in particolare su quella parte di essa, la più importante definita «protetta» e nei confronti della quale i margini di intervento della Rsi (che in tutta l'operazione non ebbe sostanzialmente voce in capitolo) si fecero sempre più ridotti³. Al punto che, allorché si sarebbero cominciati a muovere i primi passi sulla via della socializzazione, Leyers, che era ostilissimo ad essa (anche più, come vedremo, di Hitler) un po' per motivi culturali e ideologici (da borghese era stato un dirigente industriale e sentiva in essa «risonanze di idee bolsceviche» e, come vari suoi collaboratori che avevano la sua stessa forma-

¹ Cfr. E. COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata* cit., pp. 135, 228 sg. e 248 sgg.

² Da parte tedesca si era pensato sin dai primi di ottobre alla introduzione di una sorta di controllori che potessero «impartire ordini» ai prefetti sulla base delle istruzioni dei comandanti di presidio competenti e «proteggere la prefettura, e i comuni e le città» siti nella loro giurisdizione «da ingiustificati desideri e richieste di unità tedesche e di uffici fascisti» (*ibid.*, p. 249). La penuria di ufficiali da destinare ad un simile compito aveva allora però reso pressoché inapplicabile l'idea. Dopo l'abbandono, nell'estate 1944 di Roma e di Firenze, essendo maggiore la disponibilità di ufficiali e moltiplicandosi le accuse di «inettitudine» e di «mancanza di buona volontà» nei confronti dell'amministrazione italiana, l'idea tornò sul tappeto e il dipartimento centrale dell'amministrazione militare tedesca caldeggiò che in ogni provincia questa provvedesse all'«insediamento di un [proprio] funzionario superiore, come controfigura del prefetto italiano» (*ibid.*, p. 136 nota).

³ Cfr. *ibid.*, p. 109 sgg.

zione, aveva paura potesse «fare scuola anche in Germania») un po' perché la sua politica mirava ad avere i migliori rapporti possibili con gli industriali (che sapeva contrari alla socializzazione) e a presentarsi agli operai con una propria linea di politica sociale fondata su limitati aumenti salariali compensati da un drastico contenimento dei prezzi e temeva che la «demagogia» fascista potesse mettergliela in crisi, un po' infine perché paventava che la socializzazione potesse suscitare reazioni tali da compromettere le capacità produttive dell'economia italiana, prima avrebbe cercato di impedirne il varo, poi avrebbe sancito che essa non dovesse essere applicata alle «industrie protette»¹.

In questo e in altri aspetti della politica tedesca sui quali per brevità sorvoliamo Mussolini ufficialmente non mise praticamente bocca. Conoscendo i tedeschi ed essendo consapevole che consideravano il suo governo nulla più che un governo fantoccio, insediato al potere «per puri motivi di interesse politico» e per il resto più di intralcio che di utilità per la loro politica di occupazione, egli si rendeva infatti conto della impossibilità di indurli a mutare atteggiamento su questioni da essi considerate prioritarie per il loro sforzo bellico; sicché, piuttosto che irritarli con continue, inutili proteste per il loro venir meno ai «doveri» di un'alleanza che consideravano finita, meglio era concentrare gli sforzi su quelle questioni che, in quel momento, gli apparivano in grado di assicurarli un minimo di autonomia politica da essi e, in prospettiva, di dare una giustificazione storica alla Rsi e al suo personale ritorno sulla scena politica; e questo facendo leva sull'interesse di Berlino di evitare una esplicita e clamorosa rottura e sulla convinzione (e qui è evidente quanto il *modus operandi* di Mussolini fosse ancora fermo a quei moduli machiavellici che lo avevano tante volte ispirato in passato) che in questa logica gli argomenti tecnici dei vari centri di potere interessati alla politica di occupazione non potessero non perdere di peso rispetto a quelli più propriamente politici.

I due promemoria concordati con Graziani alla vigilia della partenza, il 9 ottobre, del maresciallo per il quartier generale di Hitler per discutere con lui il «contributo militare» della Rsi alla guerra e che dovevano servire da traccia dell'argomentazione del punto di vista italiano, sono a questo proposito eloquenti. Essi² lasciano capire infatti come l'intenzione di Mussolini non fosse di appellarsi a considerazioni di carattere tecnico, ma di porre la questione in termini politici, facendo del «contributo militare»

¹ Cfr. *ibid.*, pp. 156 sgg.; nonché R. RAHN, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò* cit., pp.

325 sg.

² Li si veda in ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 16, fasc. 91/R, «Rapporti Italo Tedeschi», nonché in *Appendice*, Documento n. 9.

italiano il banco di prova di una chiarificazione *politica* dei rapporti con la Germania («Il governo tedesco intende trattare l'Italia come territorio occupato o ristabilire al più presto l'indipendenza politica, con relativi rapporti di alleanza?... Nel primo caso vi sarà netto contrasto da parte di ogni italiano, ed il governo fascista, impossibilitato a governare, dovrà dimettersi; nessun soldato italiano potrà continuare a combattere a fianco dei tedeschi; nel secondo caso, fatte le dovute epurazioni, saremo sinceri amici e collaboratori...») che era sicuro che, almeno formalmente, Hitler non sarebbe stato in condizione di rifiutargli; sicché pensava di poter cercare di ottenere qualche concessione sulle questioni che considerava le più importanti e in cambio delle quali era disposto a farne a sua volta altre, e non di poco conto (l'accento alle «dovute epurazioni» non lascia dubbi a questo proposito) e che pure dovevano pesargli non poco: quella delle «zone di operazioni», quella dei militari prigionieri in Germania e quella della costituzione delle forze armate repubblicane.

L'importanza attribuita da Mussolini a queste questioni – e con ciò torniamo al punto dal quale ha preso le mosse questa digressione – spiega come il suo «radicale cambiamento di orientamento» a proposito della Milizia non fu dovuto solo alle pressioni di Graziani e lascia intendere come sul rinvio, il 18 dicembre, della convocazione della Costituente influirono sia l'opposizione tedesca alla costituzione di un vero esercito repubblicano, sia i contrasti suscitati all'interno del gruppo dirigente fascista dalla «questione militare» *latu sensu*, sia la impossibilità per Mussolini di sottoporre ai costituenti e agli italiani in genere un progetto costituzionale nel quale non fosse esplicitamente fatto riferimento all'appartenenza alla Rsi di tutto il territorio nazionale dell'ex regno d'Italia.

Non potendo pensare ad una rottura con i tedeschi e, ovviamente, neppure ad appellarsi per giustificare la propria «remissività» alla minaccia di Hitler di «polonizzare» l'Italia, se non avesse ricostruito le forze armate Mussolini non avrebbe potuto addurre alcuna giustificazione per aver dato vita alla Rsi. Se questa non avesse messo in campo un proprio esercito in grado di battersi per la difesa del «sacro suolo della patria» e contribuire alla «vittoria finale» dell'«alleata Germania», il suo appello alla riscossa dell'«onore nazionale» tradito dalla monarchia e da Badoglio non avrebbe avuto infatti alcun senso e sarebbe suonato per coloro che in esso avevano trovato la conferma di un proprio intimo sentimento come un secondo e, tutto sommato, ancor più grave tradimento. Per non dire dell'effetto negativo che – egli pensava – avrebbe avuto sui tedeschi questa ennesima manifestazione di mancanza di dignità nazionale e di spirito combattivo degli italiani e di capacità rivoluzionaria del fascismo. Né si può sottovalutare l'influenza che su di lui dovevano avere gli argomenti di quei fascisti

che nella «vittoria finale» non credevano o non la consideravano la vera ragion d'essere morale della Rsi. Per essi (tipico è il caso di Anfuso che rivolgendosi a Mussolini affermava: «Che la Germania oggi vinca o perda la guerra è per noi secondario. Quello che ci deve interessare è che la Nazione italiana viva»¹) questa «ragione d'essere morale» era costituita dalla necessità che la sconfitta, sommandosi all'«indegnità morale» dell'8 settembre, non sancisse la «morte» della nazione italiana come aggregato sociale. Sicché il vero e grande compito storico della Rsi era per essi essenzialmente quello di far sí che la nazione italiana si «ritrovasse» e potesse vivere oltre la sconfitta. Cosa questa che sarebbe stata però possibile solo se essa, per un verso, non avesse ceduto in nulla sul punto della propria integrità nazionale e, per un altro, avesse potuto disporre di un proprio esercito – anche piccolo, ma di volontari – che, battendosi per la difesa del territorio e della dignità dell'Italia, dimostrasse innanzi tutto agli italiani che la nazione italiana era ancora viva e poteva vivere nel futuro.

Quanto poi alla questione dei prigionieri, ottenere il loro rilascio e il loro rimpatrio o, almeno, lo *status* di «liberi» lavoratori era per Mussolini, oltre che un punto d'onore, una necessità politica. Lo dimostra tra l'altro il fatto che ne avesse parlato a Rahn sin dal 26 settembre, appena rientrato in Italia. Trovarle una soluzione, per un verso avrebbe costituito un importante riconoscimento della sovranità della Rsi e della sua partecipazione su un piano di eguaglianza morale all'Asse e marcato la differenza tra il suo rapporto con i tedeschi e quello del governo Badoglio con gli anglo-americani che, anche dopo aver dichiarato guerra alla Germania, aveva visto non rilasciati i prigionieri italiani in mano alleata. Per un altro verso, essendo i prigionieri nei *lager* piú di 800 mila² e potendosi calcolare in circa otto milioni i familiari, parenti e amici interessati alla loro sorte, il loro rilascio avrebbe avuto una vasta eco e una notevole «ricaduta» sul piano del consenso al regime repubblicano.

Il fatto è che su entrambe le questioni l'atteggiamento tedesco era tutt'altro che disponibile. In particolare, i militari, che consideravano l'Italia un territorio «occupato» e il ritorno di Mussolini sulla scena un «intralcio» alla loro libertà d'azione, mentre non erano contrari e spesso favorivano la costituzione di formazioni autonome da essi dipendenti da impiegare dietro la linea del fronte in servizio di «ordine pubblico»³ l'incorporazio-

¹ ASMAE, *RSI, Gabinetto*, b. 31, Germania, fasc. 1, Affari politici, sottof. «Situazione politico-militare e relazioni italo-tedesche – Rapporti dell'Ambasciatore Anfuso», Anfuso a Mussolini, Berlino, 10 febbraio 1944.

² Cfr. G. SCHREIBER, *I militari italiani internati* cit., e in particolare pp. 791 sgg.

³ In calce al verbale di una riunione a Roma, il 17 gennaio 1944, tra Kesselring, Rahn, Toussaint, Dollmann e Graziani, questi osservava che essa aveva rivelato chiaramente che Kesselring, mentre era riluttante «verso i propositi italiani di portare in linea le costituende divisioni

ne di italiani nelle loro fila e l'arruolamento di volontari nei reparti SS, erano invece nettamente ostili all'idea che la Rsi potesse costituire un proprio esercito regolare e persino al suo recupero dei contingenti in Germania e in Francia o incorporati dopo l'8 settembre nella Wehrmacht¹. E ancor più lo divennero dopo l'accordo Rahn-Pellegrini Giampietro, poiché, se la Rsi avesse messo in linea un proprio esercito, in teoria il «contributo di guerra» sarebbe dovuto essere rivisto a suo vantaggio.

Subito dopo il 25 luglio, quando si era preparato a intervenire in Italia e a far piazza pulita della monarchia «traditrice» e del governo Badoglio, l'OKW aveva pensato ad un esercito «fascista» di una dozzina di divisioni. La dissoluzione dell'esercito l'8 settembre e la constatazione che – nonostante il ritorno di Mussolini sulla scena – i militari italiani disposti a continuare a combattere al loro fianco erano una infima minoranza, sulla quale, per di più, era spesso difficile fare veramente affidamento², avevano però convinto il comando supremo tedesco che l'Italia poteva costituire solo una fonte di mano d'opera (preziosa per «liberare» dal lavoro in fabbrica e inviare al fronte un buon numero di operai tedeschi), di bottino bellico³, di prodotti necessari all'economia di guerra tedesca. Anche con un Mussolini ormai libero dai condizionamenti impostigli in passato dalla

repubblicane, mostrava una «spiccata tendenza» ad inglobare «piccoli reparti autonomi» nell'insieme delle truppe tedesche e giustificava questo suo atteggiamento con l'argomento che «solo in questo modo ce ne [potesse] garantire il rendimento». Cfr. ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 68, fasc. 642/R, fasc. «Ministero della Difesa nazionale» (poi delle Forze armate), sottof. 6, «Colloqui Graziani-Kesselring».

¹ Da due relazioni sull'attività della Missione militare italiana in Germania, a firma dell'addetto militare gen. Umberto Morera, una del 27 dicembre 1944 e l'altra relativa ai mesi di gennaio-febbraio 1945, risulta che i militari italiani incorporati a vario titolo nelle forze armate tedesche erano ancora, nonostante un certo numero di «recuperi» o di rimpatri, circa 140 mila. Quanto ai contingenti repubblicani, i più consistenti erano i reparti combattenti con il Gruppo Armate Sud-Est (20 mila uomini circa) e con il Gruppo Armate Est (tremila uomini circa), i reparti nebbiogeni (2942 uomini dislocati a Wilhelmshafen, Gotenhafen, Fedderwardergroden), la Legione volontari «Creta» (4557 uomini, compresi 1428 presso reparti tedeschi e 757 lavoratori) e i contingenti nelle fortezze francesi (Isole del Canale, Lorient, foce della Gironda, St. Nazaire e La Rochelle, 922 uomini 289 dei quali della Marina). ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 22, fasc. 153/R, «Missione militare italiana in Germania», sottof. 6, «Relazioni sull'attività svolta» e b. 39, fasc. 347/R, «Grandi unità», sottof. 19, «Missione militare in Germania e Ufficio dell'Addetto militare».

² Secondo la ricostruzione dello Schreiber (*I militari italiani internati* cit., pp. 434 sgg.) su un milione circa di militari italiani, i rimasti «fedeli all'alleanza» furono inizialmente circa 186 mila, 13 mila in Italia il resto tra quelli colti dall'armistizio fuori d'Italia. Il loro numero andò però via via diminuendo, tanto che tra febbraio e luglio del 1944 alcuni comandi tedeschi proposero di disarmare le loro unità considerandole infide ed inefficienti. «Fedeli all'alleanza» si dichiararono un certo numero di militari che si sentivano veramente tali, altri solo per sfuggire alla cattura e alla prigionia in Germania, ancora, specie per coloro che si trovavano nei Balcani, per non arrendersi o passare ai partigiani locali.

³ Il «bottino di guerra» fatto in Italia fu molto più ricco di quello fatto dai tedeschi in qualsiasi altro paese, Francia compresa. Cfr. *ibid.*, p. 289.

convivenza con la monarchia, dar vita ad un esercito italiano sarebbe stata per l'OKW una manifestazione di fiducia che la situazione morale e politica esistente nelle regioni occupate non consentiva e che gli italiani, fascisti compresi, non meritavano assolutamente: gli italiani erano un popolo privo di spirito guerriero e di dignità nazionale e non nutrivano più nessuna stima per il fascismo, e come soldati erano inaffidabili. Secondo Amicucci, Keitel era convinto che «il solo esercito italiano che non ci potrà tradire, è un esercito che non esiste»¹. Abbia o non abbia veramente il capo dell'OKW pronunciato questa frase, essa rende comunque bene la diffidenza e l'ostilità dei vertici militari tedeschi verso l'idea di una ricostituzione sotto qualsiasi forma di un esercito italiano. E questo stato d'animo dei militari aveva il suo *pendant* in quello dei politici. Di Göbbels, per esempio, che sin dal 23 settembre aveva annotato nel suo diario²:

Il Duce intende creare un nuovo esercito italiano coi residui del fascismo. Ho i miei dubbi sulle sue possibilità di riuscita. Il popolo italiano non è all'altezza di una politica rivoluzionaria concepita con ampiezza di vedute. Gli italiani non vogliono essere una grande potenza. Questa volontà è stata loro inculcata artificialmente dal Duce e dal partito fascista. Il Duce avrà quindi scarsa fortuna nel reclutare un nuovo esercito nazionale italiano. Il vecchio Hindenburg aveva indubbiamente ragione quando disse che nemmeno Mussolini sarebbe mai riuscito a fare degli italiani altro che degli italiani.

E, quel che più conta, anche di Hitler che, di fronte alle richieste di Mussolini poteva far mostra di una certa comprensione e disponibilità, ma era convinto che politicamente «in seguito agli avvenimenti del[19]43 settembre, le nostre relazioni con l'Italia sono molto difficili e devono rimanere tali»³ e per il resto condivideva l'opinione dei suoi generali: se gli italiani fossero stati impiegati al fronte contro gli anglo-americani, per i tedeschi ne sarebbero venuti solo danni. Eloquentemente a questo proposito una nota segretissima trasmessa da Berlino a Fasano il 14 febbraio 1944⁴ per ribadire a Rahn il divieto del Führer all'impiego di reparti italiani sul fronte di Anzio e ammonirlo «di non lasciarsi catturare, per amor del cielo, dal sentimento italiano»:

Era stabilito ormai che le truppe italiane non erano più abili all'impiego... Una formazione veramente fidata, pronta alla battaglia, non potevamo schierarla né noi né gli Alleati. L'ambasciatore Rahn sotto l'impressione dell'ambiente che lo circondava non doveva perdere il senso di questa verità positiva. Un impiego simbolico... non si poteva concedere perché su un fronte così duro non rimarrebbe senza ripercussioni sugli eventi militari.

¹ Cfr. E. AMICUCCI, *I 600 giorni di Mussolini* cit., p. 69.

² J. GOEBBELS, *Diario intimo* cit., pp. 627 sg.

³ Cfr. *Führer Conferences, 1943* cit., p. 148 (19-20 dicembre 1943).

⁴ ADAP, s.E, VII, p. 414.

Un atteggiamento così drastico era però difficile politicamente e non solo politicamente a mantenere. E infatti, soprattutto nel periodo successivo a quello che in questo momento ci interessa, sia sulla questione dell'esercito che su quella dei prigionieri da parte dei tedeschi si sarebbe finito per dover introdurre degli ammorbidenti, fare delle concessioni che all'inizio essi non avrebbero mai pensato di dover fare e che – se avessero potuto – avrebbero continuato a rifiutare, ma che una serie di «considerazioni utilitaristiche»¹ imposero loro. Alcune dettate da necessità economiche e militari proprie, altre dalla impossibilità politica di lasciare completamente cadere nel nulla le insistenti richieste di Mussolini.

Questo per quel che riguarda i tedeschi. Che però – è bene chiarirlo subito –, anche quando con l'aprile-maggio e soprattutto con l'estate del 1944, di fronte alla nuova situazione determinata dallo sviluppo del movimento partigiano prima e dalla perdita delle regioni centrali poi, avrebbero finito per consentire l'effettiva costituzione dell'esercito repubblicano e – soprattutto dopo gli incontri tra Hitler e Mussolini dell'aprile e del luglio – per fare degli «internati militari» dei «lavoratori civili», avrebbero sempre teso a portare per le lunghe e a ridimensionare nei fatti l'attuazione di quanto concordato con Salò e ancor più a mantenere distinte le due questioni. Proprio il contrario cioè di quello che, invece, era ed era stato sin dal primo momento l'obiettivo, la pietra angolare, della politica che Mussolini si era proposto di attuare.

Per Mussolini la questione dell'esercito e quella dei prigionieri erano così strettamente collegate da costituire praticamente un tutto unico. Dal momento in cui aveva riassunto il potere il suo obiettivo era infatti quello di costituire l'esercito soprattutto (se non esclusivamente, fatta eccezione cioè per chi si fosse arruolato volontariamente, ché ben si rendeva conto dei rischi che il «prestigio» e la «popolarità» della repubblica avrebbero corso se essa avesse fatto ricorso alla leva e a richiami su vasta scala) con i prigionieri, richiedendone il rilascio dai *lager* per utilizzarli nell'esercito. Il che spiega fra l'altro la grandiosità del progetto di organizzazione dell'esercito repubblicano preparato a tambur battente ai primi di ottobre e subito inviato al Comando supremo della Wehrmacht: 300 mila uomini per venticinque divisioni, dieci di fanteria, dieci di granatieri corazzati, cinque corazzate, 100 mila per i supporti logistici e altri 100 mila per i complementi². Un progetto che rivela chiaramente l'intento (ma anche tutta l'ingenuità) di prospettare una cifra complessiva di uomini che, tenuto conto degli inabili e dei malati, si avvicinasse il più possibile a quella dei prigionieri in mano tedesca.

¹ Cfr. G. SCHREIBER, *I militari italiani internati* cit., p. 601.

² Cfr. *ibid.*, p. 478.

Anche a prescindere dalla sfiducia e dalla diffidenza di fondo nei confronti degli italiani, il fatto che a metà del 1944 i tedeschi tendessero ancora a mantenere distinte le due questioni fa capire quanto radicata dovesse essere stata la loro ostilità ad ogni sollecitazione in tal senso dieci mesi prima, quando: 1) di un esercito italiano non sentivano ancora la necessità sotto il profilo della lotta al movimento partigiano che, ancora debole, non costituiva un problema per loro assillante; 2) l'apatia e la resistenza passiva di larga parte dei prigionieri facevano loro escludere di poterli rimpatriare e farne dei combattenti che avrebbero potuto disertare alla prima occasione o passare addirittura al nemico; 3) affamati com'erano di mano d'opera, non avevano alcuna intenzione di depauperare quello che, in un rapporto a Mussolini da Berlino, Anfuso definiva «l'immenso esercito di prigionieri e di operai che forma l'armata del lavoro tedesca»¹. E ciò tanto più proprio mentre alle «normali» utilizzazioni di questa «armata» nell'industria e nell'agricoltura se ne stava aggiungendo una nuova, non meno importante, quella nello sgombero delle macerie provocate dai grandi bombardamenti aerei alleati su Berlino e su altre località della Germania².

È in questo contesto complessivo che il «radicale cambiamento di orientamento» di Mussolini a proposito della Milizia, la posizione di Graziani e la sua influenza su quella di Mussolini, quella che abbiamo definito *latu sensu* la «questione militare» (problema dei prigionieri in Germania e formazione dell'Esercito della Rsi), l'atteggiamento della dirigenza del Pfr facente capo a Pavolini verso di essi e la vicenda della Costituente si compongono in un quadro organico come altrettante tessere di un mosaico.

Dei motivi, tutto sommato più psicologici che veramente politici, che dovevano aver spinto Mussolini a pronunciarsi in Germania per la ricostituzione della Milizia e per l'assorbimento in essa dell'Esercito abbiamo già detto. Su questa linea – l'abbiamo pure già detto – egli si era mosso nella prima riunione del Consiglio dei ministri alla Rocca il 27 settembre, nonostante Graziani si fosse subito opposto alla ricostituzione dell'esercito nella

¹ ASMAE, RSI, *Gabinetto*, b. 31, Germania, fasc. 1, Affari politici, sottof. «Situazione politico-militare e relazioni italiano-tedesche – Rapporti dell'Ambasciatore Anfuso», Anfuso a Mussolini, 10 dicembre 1943.

² Riferendo sugli effetti dei bombardamenti alleati e in particolare su quello su Berlino di pochi giorni prima, Anfuso, nel già citato rapporto del 10 dicembre 1943, scriveva a Mussolini: «Alla immane opera di sgombero delle macerie hanno provveduto grossi gruppi di soldati italiani internati in Germania, tristi schiere – sf è il termine adatto – che sono apparse su tutte le strade della città a popolarne con il loro aspetto già squallido le sinistre rovine. A chiunque abbia cuore di italiano, ed anche ai tedeschi che hanno sentimenti di ammirazione per la nostra civiltà, ha stretto il cuore vedere questi italiani in un arnese che non è né militare né civile, ma semplicemente misero, errare nella città devastata. Comunque i 100 000 "Badoglio-Truppen", come generalmente sono stati chiamati, hanno reso grandi servizi ed hanno molto aiutato a ridare alla città quell'ordine almeno apparente cui dianzi ho accennato». Dopo di che, allargando il discorso, aggiungeva: «La situazione adesso è la seguente; gli internati hanno ora tutti in mano o una pala o una scopa...»

Milizia e avesse sostenuto che esso non avrebbe dovuto avere un carattere di partito, ma al contrario, essere «nazionale» e «apolitico», «con quadri esclusivamente volontari e truppe in gran parte volontarie»¹. Tesi, questa, che non era solo del maresciallo (che implicitamente l'aveva ribadita nel discorso a Roma all'«Adriano», parlando di «onore da riacquistare» e di «patria» che «sola conta» e non nominando mai il fascismo), ma era condivisa da gran parte del piccolo gruppo di ufficiali che si era raccolto attorno a lui dopo la sua nomina a ministro e in particolare dal colonnello Emilio Canevari (una strana e controversa figura di militare che, dopo essere stato farinacciano, aveva rotto col ras di Cremona e sarebbe stato, come vedremo, il braccio destro di Graziani per un paio di mesi), ma che in Consiglio dei ministri non aveva trovato alcun sostegno. Questo non aveva però impedito a Graziani di riproporre nei giorni immediatamente successivi il suo punto di vista, sottoponendo a Mussolini un promemoria preparato da Canevari nel quale si sosteneva anche lo scioglimento della Milizia² e che sia Canevari sia, meno drasticamente, Graziani hanno asserito nel dopoguerra che egli sostanzialmente approvò³.

Che le cose siano andate formalmente in questo modo non c'è ragione di dubitare, anche se parlare di una convinta adesione di Mussolini alle posizioni di Graziani è probabilmente eccessivo. Sia perché è difficile non cogliere in un passo («oggi questo spirito nuovo si riassume nel binomio "fascismo-repubblica" ed è sotto questa rivoluzionaria bandiera che i soldati italiani riprenderanno il loro posto nella battaglia») della lettera che egli inviò al maresciallo il 2 ottobre per congratularsi per il «fermissimo» discorso pronunciato il giorno prima all'«Adriano»⁴ una presa di distanza rispetto alla premessa politica di fondo della posizione di Graziani. Sia perché una serie di elementi, sui quali per brevità non ci soffermiamo, lascia a sua volta intendere che, se condivideva l'opposizione di Graziani all'assorbimento dell'esercito da parte della Milizia, non altrettanto convinto doveva essere della bontà della tesi che questa dovesse essere soppressa *tout court*. E questo un po' per ragioni sentimentali, un po' per non smentirsi completamente e non ferire quei fascisti – ed erano i più – per i quali Milizia e partito erano storicamente un'unità inscindibile, un po', in fine, perché, non disponendo di altre forze armate, la Milizia, grazie al sostegno delle SS (che, del resto, egli stesso aveva richiesto o solo approvato, non è chiaro, quando era in Germania⁵), poteva pur sempre costituire e soprat-

¹ Cfr. *Processo Graziani* cit., I, pp. 258 sg.

² Cfr. E. CANEVARI, *Graziani mi ha detto* cit., pp. 286 sg.

³ Cfr. *ibid.*, p. 288; R. GRAZIANI, *Ho difeso la patria* cit., p. 425.

⁴ Cfr. MUSSOLINI, XXXII, p. 205.

⁵ Cfr. R. LAZZERO, *Le SS italiane*, Milano 1982, pp. 17 sgg.; G. SCHREIBER, *I militari italiani internati* cit., pp. 429 sgg., 475 sg., e *passim*.

tutto essere presentata come la «prova tangibile» che l'Italia fascista si accingeva a tornare in campo. Il vero punto della questione è però un altro.

A più di due settimane dall'incontro di Rastenburg, costituito il governo, l'atteggiamento tedesco non era mutato e laddove era mutato era stato in peggio. E questo nonostante le ripetute richieste di Mussolini affinché «i provvedimenti militari tedeschi negli affari politici e amministrativi» non distruggessero, come «stanno distruggendo, ogni possibilità di uno sforzo comune coordinato» e «ogni traccia di autorità del nuovo governo italiano» e non determinassero una situazione nella quale «sarebbe impossibile evitare disordini interni»¹. Per non dire poi di come i tedeschi procedevano nelle «zone di operazioni», in particolare in Alto Adige, nel Trentino e nel Bellunese, delle notizie sui prigionieri in Germania e del delinarsi di una sistematica azione sia della Wehrmacht sia delle SS per costituire nel proprio ambito reparti italiani di supporto o da utilizzare nei servizi. In questa situazione, che Rahn non escludeva potesse portare, se non si fosse venuti in qualche modo (anche solo formalmente o temporaneamente) incontro alle richieste di Mussolini, a «dimissioni simultanee del governo Mussolini»², non desta meraviglia che Mussolini avesse accettato il punto di vista di Graziani e capovolto la sua precedente posizione a proposito della Milizia. Volendo giungere ad una chiarificazione con i tedeschi – e i due promemoria concordati con il maresciallo dei quali abbiamo già parlato lasciano pochi dubbi sulla sincerità dei suoi propositi – a chi se non a Graziani avrebbe potuto affidare il compito di recarsi in Germania e di discutere da «italiano» e non da «fascista» con Hitler e con l'okw lo stato della situazione e le loro effettive intenzioni e, insieme, di porre loro indirettamente – ché posta in modo diretto non c'era speranza di una risposta positiva e si sarebbe addirittura rischiato di renderli viepiù sospettosi e ostili – la questione dei militari prigionieri in Germania puntando tutto sulla necessità, se si voleva veramente e non solo a parole che l'Italia riprendesse il suo posto di combattimento e contribuisse allo sforzo bellico tedesco, di fare di essi la base di reclutamento del nuovo esercito repubblicano, tanto più che, in quella situazione, era impensabile poter mettere in campo un esercito ricorrendo a provvedimenti di leva e a richiami alle armi. L'unico ostacolo ad affidare questo compito a Graziani sarebbe potuto venire dal dover ricorrere a un uomo che non stimava e che sino a pochi giorni prima non avrebbe voluto tra i suoi ministri. A rimuoverlo provvedevano però, per un verso il realismo, l'umoralità e il cinismo suoi tipici, per un altro

¹ Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 569 (telegramma di Rahn a Berlino inviato il 29 settembre dopo un colloquio avuto lo stesso giorno con Mussolini).

² *Ibid.*, p. 571.

la mancanza di un'alternativa valida e soprattutto, scegliendo proprio il sostenitore dell'«unità per la patria» e dell'apoliticità dell'esercito, la possibilità di mandare anche «un segnale» a Pavolini e ai vertici del partito che facesse loro capire che non condivideva l'estremismo del loro fascismo.

Graziani partì per la Germania il 9 ottobre¹, accompagnato da Dollmann che, essendo Canevari arrivato in ritardo all'aeroporto e non avendo potuto quindi imbarcarsi, avrebbe funto da interprete.

Il 5 il maresciallo aveva annunciato la costituzione delle forze armate dello Stato nazionale repubblicano (la denominazione Repubblica sociale italiana sarebbe stata ufficialmente adottata, come abbiamo detto, solo a decorrere dal 1° dicembre) «secondo un concetto e un principio unitario». Aveva poi incontrato almeno due volte Mussolini e, poco prima di partire per la Germania, Rommel al quale aveva anticipato la sua intenzione di costituire entro marzo un esercito di mezzo milione di uomini, chiamando alle armi le classi del 1923 e 1924 e attingendo per il resto ai prigionieri in Germania, mentre la «Milizia dell'esercito» sarebbe stata tutta volontaria e agli ordini dei tedeschi che ne avrebbero curato l'addestramento. L'8 Mussolini aveva fatto a sua volta conoscere ai tedeschi, tramite il colonnello Jandl, che ne aveva subito informato l'okw, i termini essenziali dei suoi propositi per l'esercito. Quando Graziani giunse al quartier generale del Führer sia Hitler che Keitel erano dunque già al corrente della nuova posizione italiana.

Oltre ai due promemoria concordati con Mussolini Graziani aveva portato con sé una lunga lettera, a cui era acclusa una «nota militare», di Mussolini per Hitler²; la «nota» era dedicata alla necessità di impedire che gli Alleati occupassero Roma:

La perdita di Roma, dopo quella di Napoli, avrebbe una ripercussione enorme nell'Italia e nel mondo. Questo dal punto di vista politico-militare.

Dal punto di vista militare, metterebbe in possesso del nemico tutti gli aeroporti dell'Italia centrale, che sono trenta, e quindi più grandi possibilità e facilità per il nemico di attaccare la Germania meridionale e sud-orientale, nonché il bacino danubiano-balcanico.

Nella lettera, dopo aver affermato che la situazione materiale e morale italiana era assai «grave e potrei dire tragica», Mussolini ribadiva ancora una volta la necessità di «riordinare la vita civile del paese in modo che il retrofronte sia tranquillo e offra ogni possibile collaborazione ai comandi

¹ Graziani partì dall'Italia, in aereo, il 9 ottobre e vi fece ritorno il giorno dopo. Incomprendibilmente sia lui che Canevari nelle loro deposizioni e nei loro scritti post-bellici collocano invece il viaggio rispettivamente al 13-14 e al 12-13 ottobre.

² Le si veda in MUSSOLINI, XXXII, pp. 205 sgg.

tedeschi» e di «preparare il nuovo esercito repubblicano». Della seconda questione gli avrebbe parlato Graziani. Quanto alla prima, premesso che

se si vuole riordinare la vita civile del Paese, occorre che il nuovo Governo da me formato abbia l'autonomia necessaria per governare, cioè per dare gli ordini alle autorità civili che da lui dipendono. Senza questa possibilità, il Governo non ha prestigio, è screditato e quindi destinato a finire ingloriosamente,

passava a indicare quelli che per lui erano i due più gravi impedimenti ad una sollecita riorganizzazione della vita italiana:

a) i comandi militari tedeschi emanano ordinanze a getto continuo, in materie che interessano la vita civile. Spesso queste ordinanze sono in contrasto dall'una all'altra provincia. Le autorità civili italiane vengono ignorate e la popolazione ha l'impressione che il Governo fascista repubblicano non ha alcuna autorità, nemmeno in materie assolutamente estranee all'attività militare. Spesso le ordinanze del Comando nord sono in contraddizione col Comando sud. Potrei citarvi un'ampia documentazione, ma non è necessario. In tre province dell'Emilia, Piacenza, Parma, Reggio, le autorità tedesche si sono sostituite alle civili amministrative ed hanno emanato un ordine per cui ogni domanda dei cittadini italiani dev'essere accompagnata dalla traduzione tedesca, il che, in province di contadini come quelle, è praticamente impossibile. Lasciatemi dire, Führer, che un Comando unico eliminerebbe questi inconvenienti.

b) ho poi il dovere di dirvi che la nomina di un commissario supremo di Innsbruck per le province di Bolzano, Trento, Belluno ha suscitato una penosa impressione in ogni parte d'Italia...

Dopo di che, avviandosi alla conclusione, per un verso tornava sul problema politico generale, per un altro accennava, sia pur di sfuggita, a quello militare, così da far intendere che se a prospettarlo sarebbe stato Graziani, ciò che il maresciallo avrebbe detto corrispondeva però completamente al suo pensiero:

Il Governo repubblicano che ho l'onore di dirigere ha un solo desiderio, una sola volontà: far sì che l'Italia riprenda il suo posto di combattimento il più presto possibile, ma per raggiungere questo scopo supremo, è necessario che le autorità militari germaniche limitino la loro attività al solo campo militare e per tutto il resto lascino funzionare le autorità civili italiane, le quali, naturalmente, presteranno la loro collaborazione alle autorità germaniche sempre e ovunque tale collaborazione sia richiesta.

Se questo non dovesse realizzarsi, l'opinione italiana e quella mondiale giudicherebbe[ro] il Governo come un Governo incapace di funzionare e il governo stesso cadrebbe nel discredito e, peggio ancora, nel ridicolo.

Io sono sicuro, Führer, che voi vi renderete conto dell'importanza delle considerazioni che vi ho esposto, della gravità dei problemi che io debbo affrontare e la cui soluzione rappresenta non soltanto un interesse italiano, ma anche tedesco.

Ed ora, Führer, vi prego di ascoltare quanto vi esporrà il maresciallo Graziani. Le sue idee sono chiare e soprattutto realizzabili. Anche in questo campo bi-

sogna lasciare al maresciallo Graziani e ai suoi collaboratori, ammiraglio Legnani e colonnello Botto dell'Aviazione, la facoltà di raccogliere e inquadrare le forze che desiderano di tornare a combattere sotto le bandiere dell'Asse e bisogna soprattutto dare credito a questi uomini che hanno bruciato i vascelli dietro di sé e sono soldati convinti del nuovo Stato repubblicano e amici sinceri della Germania nazionale socialista.

Sui colloqui di Graziani con Hitler, Keitel e Jodl la documentazione disponibile è scarsa¹. Poiché le decisioni adottate nel corso di essi sarebbero state prospettate in termini notevolmente diversi dalle due parti, alcuni hanno ritenuto o che Graziani, non conoscendo il tedesco, non avesse capito bene quanto gli veniva detto o che, rientrato in Italia, ne avesse dato una versione non corrispondente al vero per non dover ammettere di aver fallito la sua missione.

Nella deposizione resa in occasione del processo intentatogli nel 1948 in Corte d'assise speciale, riferendo sulla «brevissima» riunione con Hitler e i massimi capi militari tedeschi, affermò:

io detti la lettera [di Mussolini] a Hitler, che la lesse; e si discusse. Sulla questione di Roma non fu aperta neppure la discussione, perché Hitler era già d'accordo. Si trattava di decidere sulla questione delle divisioni. I tedeschi si mostrarono propensi allora a lasciare costituire un esercito discreto... Fu stabilito in un primo tempo di creare quattro divisioni, in un secondo tempo otto, in un terzo tempo dodici... La richiesta fatta da me... fu di scegliere gli uomini tra i volontari nei campi di concentramento. Chiesi immediatamente di andare sul posto; e certamente quattro divisioni, cioè cinquanta o sessantamila uomini, li avrei indubbiamente tirati fuori; anche di più. In quel momento l'animo di quella gente era esasperato verso chi li aveva messi in quelle condizioni, quindi un'azione su quegli uomini fatta da me personalmente avrebbe avuto il suo risultato positivo. Hitler si oppose nel modo più assoluto. Non volle per due ragioni. Disse: prima di tutto non si può sperare che questi uomini possano riacquistare immediatamente il morale, perché sono stati sconvolti dagli avvenimenti ed hanno certamente perduto il mordente... E allora dissi a Hitler... «Mi dispiace, Führer, non posso accettare quello che mi dite e riferirò al mio capo domani stesso in Italia, e poi con lui prendere le decisioni relative».

Il telegramma con cui Berlino informò Rahn delle decisioni operative adottate a seguito dell'incontro non aggiunge molto. Prova che Hitler, oltre a concordare con quella relativa alla necessità di difendere Roma («con la perdita di Roma l'Italia in pratica cesserebbe di essere un paese che combatte dalla nostra parte»), accettò in qualche misura anche alcune delle al-

¹ Cfr. R. GRAZIANI, *Ho difeso la patria* cit., pp. 432 sgg. e 436 sgg.; *Processo Graziani* cit., I, pp. 261 sgg.; E. DOLLMANN, *Roma nazista*, Milano 1951, pp. 275 sgg.; ADAP, s.E., VII, pp. 63 sg. (Ritter a Hilger per Rahn, Berlino, 10 ottobre 1943); *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht 1940-45*, Frankfurt am Main 1963, III, pp. 1186 sgg.

tre richieste di Mussolini per il «riordino» della vita civile del paese; poco o nulla lascia capire invece riguardo alle conclusioni in merito all'esercito. In esso si parla infatti di reparti volontari italiani sotto comando tedesco che avrebbero dovuto sostituire e rendere disponibili per il fronte un certo numero di reparti tedeschi e i cui effettivi dovevano essere procurati dal Comando supremo italiano o arruolati dai reparti stessi ma non costituiti da «internati militari»; ma per il resto non si va oltre una rapida affermazione – «si prevede la creazione di formazioni italiane più vaste in luoghi d'addestramento fuori d'Italia» – che, data la sua genericità, non si capisce se si riferiva alle decisioni adottate nell'incontro con Graziani o a un piano che la Wehrmacht aveva preparato in precedenza e che prevedeva tra l'altro l'immediata costituzione di venticinque battaglioni della Milizia e in tempi più lunghi di quattro divisioni di bersaglieri composte di militari di leva e di volontari da addestrare in Germania o in Francia¹.

Nuovi documenti portati alla luce dallo Schreiber nel suo studio sugli internati militari italiani hanno però fortunatamente permesso di chiarire i termini essenziali della questione e in particolare di stabilire: *a*) che la missione di Graziani indusse Hitler a modificare strumentalmente – per non crearsi cioè ulteriori difficoltà in Italia – la sua precedente posizione contraria all'utilizzazione degli internati militari per costituire l'esercito repubblicano²; *b*) che, pur costretto a modificare la propria posizione e ad accettare la richiesta di Mussolini di dotare la Rsi di un esercito, Hitler in realtà non mutò il proprio giudizio riguardo alla situazione italiana presente e futura, e tanto meno mutò quello dei militari che, contrariamente al Führer, non erano condizionati da considerazioni d'ordine politico; per Hitler le quattro divisioni concordate con Graziani rappresentavano il massimo che poteva essere concesso agli italiani, perché «a lungo termine la Germania non vi aveva interesse», e verso di esse, come verso i reparti incorporati in unità tedesche, occorre la «massima prudenza e vigilanza»³; *c*) che Graziani, contrariamente a quanto avrebbe sostenuto nel dopoguerra, accettò le linee di fondo degli accordi nei quali i vertici della Wehrmacht trasfusero *oborto collo* (tant'è che nei giorni successivi cercarono in sede di stesura definitiva di ridurne la portata) le decisioni di Hitler, sicché le successive missioni in Germania di Canevari del 16-25 ot-

¹ Cfr. G. SCHREIBER, *I militari italiani internati* cit., p. 478.

² Il 9 ottobre, lo stesso giorno dell'arrivo di Graziani, l'OKW stava preparando il testo di una lettera di Hitler per Mussolini (poi non inoltrata) nella quale era affermato che «“gli internati militari” potrebbero eventualmente rappresentare un pericolo» e, quindi, non dovevano «essere presi in nessuna considerazione ai fini della ricostituzione dell'esercito» (*ibid.*, pp. 479 sg.).

³ Cfr. *ibid.*, p. 499.

tobre e del 13-27 novembre per definirne gli aspetti tecnico-giuridici e per trattare la costituzione dell'Aeronautica e della Marina repubblicane¹ che ebbero molto meno importanza di quella che è stata loro in genere attribuita e se costituirono una sorta di piccolo «giallo» (conclusosi con la liquidazione di Canevari) non fu per il comportamento dei tedeschi, ma in conseguenza e in funzione dei contrasti politici suscitati nel fascismo dalla «questione militare» e dall'atteggiamento, tutt'altro che limpido, assunto a proposito di essa da Canevari.

Dal verbale tedesco, l'unico disponibile, risulta bene che nel corso dei colloqui del 9 ottobre furono concordati due tipi di provvedimenti: «immediati» e «il cui avvio poteva essere solo graduale».

Per quanto riguardava le azioni immediate – ha scritto lo Schreiber² – veniva stabilito che una commissione mista doveva essere inviata nei campi dove erano

¹ Cfr. su di esse *ibid.*, pp. 483 sgg.; E. CANEVARI, *Graziani mi ha detto* cit., pp. 288 sgg.; nonché ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 71, fasc. 643/R, «Ministero della Difesa nazionale-Sottosegretario per l'Esercito», sottof. 1, «Costituzione del nuovo esercito repubblicano».

Sia la Luftwaffe sia soprattutto la Kriegsmarine videro sostanzialmente di malocchio i propositi italiani di ricostituire l'Aeronautica e la Marina. Dönitz, a cui il sottosegretario F. Ferrini sottopose all'inizio del gennaio 1944 un memoriale *ad hoc* rispose senza troppe perifrasi che la ricostituzione della Marina italiana avrebbe disturbato «sensibilmente» le operazioni di quella tedesca nel Mediterraneo costringendola ad impegnare uomini e mezzi senza un'immediata utilità militare e che pertanto non era in larga misura realizzabile (ACS, *Min. Marina, Gabinetto 1934-50*, b. 641, fasc. 15). In effetti la Marina tedesca avrebbe voluto assorbire insieme alla Wehrmacht, i mezzi e il personale italiano. Sulle stesse posizioni, ma in forme meno drastiche era anche la Luftwaffe che, un po' per la propria, scarsa prima e inesistente poi, presenza in Italia, un po' per la fermezza con la quale Mussolini difese l'Aeronautica repubblicana, finì per accettarne l'esistenza autonoma. Cfr. K. GUNDELACH, *Die deutsche Luftwaffe im Mittelmeer 1940-1945*, Frankfurt 1981, pp. 742 sgg., 830 sgg.; MUSSOLINI, XLIII, pp. 168 sg.

² G. SCHREIBER, *I militari italiani internati* cit., pp. 481 sg. Il passo continua con questa interessante precisazione (pp. 482 sg.):

«È significativo che l'ordine di Hitler, di "iniziare subito con il reclutamento di internati militari", fu trasmesso già il 15 ottobre, ossia ancor prima dell'arrivo di Canevari. In questa direttiva inviata a tutti i comandi di Regione militare si precisava: "Il Führer ha ordinato la costituzione di formazioni italiane con internati militari". E avrebbero potuto partecipare alla relativa azione di propaganda anche le locali organizzazioni fasciste, qualora ritenuto che un loro intervento sarebbe valso ad assicurare un maggiore successo. Per questo motivo si dovevano recuperare dai lager i fascisti e gli appartenenti alla Milizia adatti come propagandisti. Elementi che avrebbero poi organizzato la loro campagna sotto il controllo di un ufficiale tedesco o del delegato dell'Ufficio propaganda del Comando supremo della Wehrmacht. Quelli che apparivano problematici erano i criteri di selezione, dato che questi stabilivano genericamente di rifiutare gli internati militari che davano adito a dubbi per quanto concerneva la sicurezza. Con una riserva tanto vaga i tedeschi potevano quindi regolare a proprio piacimento tempi e modalità di quella selezione. La preferenza nella scelta andava data agli italiani insigniti di decorazioni al valore tedesche... agli ex appartenenti alla Milizia, all'8ª Armata italiana, impegnata in Unione Sovietica... e a quelli delle classi più giovani. I tedeschi si mostrarono particolarmente severi con quegli internati militari – e non erano pochi – che facevano una propaganda contraria: questi dovevano essere "isolati" o "messi al sicuro"».

internati gli ufficiali. «Applicando criteri rigorosi», si dovevano selezionare coloro che si volevano «impiegare presso le Forze Armate italiane oppure, come ufficiali della riserva, a favore dell'industria degli armamenti e dell'economia italiana». Già durante il colloquio del 9 ottobre fu pertanto aperta la via a quegli ufficiali che tornarono in un secondo tempo in Italia per impieghi particolari.

Per quanto concerneva invece i provvedimenti da prendere man mano, il suddetto verbale precisava che una commissione tedesca avrebbe dovuto accertare quali internati militari delle classi più giovani sarebbero stati disposti a farsi addestrare in Germania per essere poi impiegati in reparti italiani.

Dalle truppe italiane che si trovavano già presso le unità della Wehrmacht si voleva inoltre recuperare il personale di inquadramento ritenuto necessario per la costituzione delle prime quattro divisioni repubblicane, personale che sarebbe stato completato mediante un reclutamento nella madrepatria.

Si trattava comunque di progetti che non si potevano realizzare senza un'accurata organizzazione preventiva. Per concordare i particolari relativi il Capo Ufficio ordinamento del maresciallo Graziani [e cioè Canevari] si sarebbe recato quanto prima al Quartier generale del Führer.

Sintetizzando, si può dire che gli accordi pattuiti da Graziani stabilivano il principio che sarebbero state costituite quattro divisioni italiane e che per formarle si sarebbe potuto attingere agli internati militari, in pratica riducevano però l'apporto di questi quasi solo a quello di ufficiali attentamente selezionati e prevedevano esplicitamente che il «completamento» degli organici sarebbe avvenuto attraverso reclutamenti in Italia (ricorrendo cioè a provvedimenti di leva e a richiami) e che l'addestramento avrebbe avuto luogo in Germania.

Rispetto agli obiettivi che Mussolini si era proposto non era certo un gran successo, tanto più che il mezzo fallimento della missione di Graziani ebbe immediate ripercussioni un po' in tutti i campi e *in primis* sulla situazione interna del fascismo.

Dopo la riunione del Consiglio dei ministri del 27 settembre lo scontro sul carattere che avrebbero dovuto avere le forze armate repubblicane si era sviluppato senza esclusione di colpi. Il 1° ottobre, mentre Graziani parlava all'«Adriano» e attorno a lui cominciavano a raccogliersi quei militari che – consapevoli del discredito e dell'ostilità che il fascismo raccoglieva presso la grandissima maggioranza degli italiani, anche tra molti di coloro che pure consideravano il re e Badoglio responsabili di aver portato nel fango l'onore dell'Italia e ritenevano quindi, come loro, necessario riscattarlo continuando a combattere a fianco della Germania e, così facendo, placarne anche l'ira per il tradimento subito¹ – concepivano il futuro

¹ Contrariamente a quello che si crede, l'instaurazione del regime repubblicano non fu accolta da un buon numero di ufficiali, anche superiori, con ostilità. A determinare questo atteggiamento concorse certamente l'opportunismo di molti di essi, in particolare di quelli che si tro-

esercito repubblicano e la sua funzione in un'ottica esclusivamente nazional-patriottica e lo volevano quindi non legato al partito, apolitico e unitario, unico strumento cioè del «riscatto» nazionale, Ricci aveva diramato un comunicato¹ nel quale, ribadito il principio che la Milizia dovesse «riunire tutte le forze di terra cui spetterà il compito di disciplinare la vita del paese» (e dunque non solo l'Esercito, ma anche le Forze di Polizia, i Carabinieri, la Pai, ecc.), si annunciava che essa sarebbe stata riorganizzata su due grandi branche, la Milizia legionaria giovanile, costituita da reparti di volontari che sarebbero stati successivamente riuniti in grandi unità, e la Milizia legionaria, che avrebbe inquadrato tutti i giovani di leva. A questa iniziativa di Ricci (che al contempo molto si adoperava sia in Italia che in Germania, facendo leva su un certo numero di elementi dei Fasci in Germania o che aveva ottenuto fossero dimessi dai *lager*, per costituire con l'aiuto delle SS il maggior numero possibile di reparti della Milizia), mentre Canevari preparava quello che sarebbe dovuto essere il nuovo ordinamento dell'Esercito, il generale Gambarà (che il 19 sarebbe stato nominato capo di stato maggiore dell'Esercito) induceva il comandante della IX zona della Mvsn (quella di Roma), generale Grillo, a presentare un progetto che prevedeva lo scioglimento della Milizia e il suo travaso «ideale» nell'Esercito attraverso la costituzione di un Corpo delle Camicie nere, della forza di una divisione, formato con elementi dell'ex divisione M e posto al comando del generale Diamanti, e la fusione delle Milizie speciali con i carabinieri e la Pai².

In questo clima, l'11 ottobre la *Corrispondenza repubblicana* diramava una nota (*Risalire l'abisso*)³, che Mussolini doveva aver scritto immediatamente dopo il rientro dalla Germania di Graziani, nella quale era ribadita ancora una volta l'importanza di costituire al più presto «una nuova forza militare italiana»:

Soltanto la proclamazione di un rinnovato Stato fascista e la conferma da parte di questo delle ragioni e dei doveri dell'alleanza, costituiscono verso la Germania tale garanzia da spegnere il risentimento dei militari tedeschi contro l'Italia e indurre il Comando a riprendere atteggiamento di alleato disposto a collaborare col Governo in modo sempre più soddisfacente, giorno per giorno, a mano a ma-

vavano a Roma e che – non a caso – presero le distanze dalla Rsi allorché si sarebbero trovati nella condizione di doversi trasferire al Nord. Per altri le iniziali simpatie per la repubblica furono però sincere e si dissolsero solo allorché questa, deludendo le loro speranze, assunse un carattere nettamente fascista e la guerra civile prese il sopravvento sulla guerra «per il riscatto dell'onore nazionale».

¹ Lo si veda in A. TAMARO, *Due anni di storia* cit., II, pp. 298 sg.

² Cfr. G. PISANÒ, *Storia delle forze armate della Repubblica sociale italiana* cit., III, pp. 1700 (testimonianza del generale N. Nicchiarelli).

³ MUSSOLINI, XXXII, p. 255.

no che si costituisce una nuova forza militare italiana, capace di assicurare l'ordine e di riprendere la guerra a fianco dell'alleato per scacciare l'invasore.

Non sappiamo se, scrivendola, Mussolini avesse creduto di poter con essa placare gli animi. Certo, se l'aveva creduto si era però sbagliato in pieno. Lo scontro che stava delineandosi non era infatti tale da poter essere bloccato con appelli che nessuno aveva intenzione di prendere veramente in considerazione, tanto più che la posta in giuoco andava oltre la questione dell'esercito: era quella di come si dovesse configurare il nuovo regime repubblicano e sotto questo profilo la questione dell'esercito non costituiva che il primo terreno di uno scontro che sarebbe continuato e si sarebbe deciso in sede di congresso del Pfr e di Costituente. Significative sono a questo proposito due annotazioni che si leggono nel diario di Dolfin e che lasciano intravedere anche quale in questi frangenti doveva essere l'atteggiamento di Mussolini, con le sue certezze, le sue illusioni, le sue contraddizioni. La prima è del 20 ottobre¹:

Nel tumulto di tante vicende non mancano le prime aspre diatribe tra i vari ministri che il Duce non ama placare con la necessaria fermezza. Sotto l'apparente contrasto di caratteri diversi o di ambizioni meschine, è il contrasto più profondo dei principî e delle idee. Le correnti che si agitano sono molte, sia sul piano dei nostri rapporti coi tedeschi, sia su quello della nostra politica interna. Si passa dall'estremismo più acceso del partito, alla tesi «dell'abbracciamento generale» che Mussolini rigetta con orrore. Il problema ventennale dei rapporti tra federali e prefetti non è stato risolto, e nonostante le iniziali precisazioni di Monaco, si ripetono nelle diverse province le stesse situazioni di un tempo. Pavolini e Buffarini si chiamano per nome, si usano una serie di gentilezze reciproche, ma difficilmente si capiscono, anche quando affermano di essere perfettamente d'accordo. Giocano in permanenza presso il Duce le loro complicate schermaglie. È assai difficile che due segnalazioni del Ministero degli Interni e del partito non siano diverse e non si contraddicano.

Ricci si preoccupa di salvare a tutti i costi la Milizia, che è battuta in breccia da parecchie parti e in modo particolare da Graziani, Canevari e Gambara, che intendono conservare al costituendo esercito la proclamata, necessaria apoliticità.

I tedeschi, infine, sembra non si accorgano di tutte queste cose: le conoscono, le seguono attentamente e non dicono nulla.

La seconda di cinque giorni dopo²:

Una lettera non altrettanto gradita [da Mussolini] è stata quella che gli è pervenuta da parte di un certo generale Luna, della Milizia. Il Luna, dopo di aver premesso nel suo scritto che nessuno potrà mettere in dubbio la «sua vecchia fede fascista», afferma che il termine «fascismo» è divenuto ostico alla stragrande maggioranza degli italiani. Propone un governo di coalizione – «il famoso comi-

¹ G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., pp. 43 sg.

² *Ibid.*, pp. 54 sg.

tato di salute pubblica» – col fine comune agli italiani di tutte le fedi politiche di salvare la patria. Il Luna non è il solo di questo parere, e nella sua lettera ripete al Duce quello che molti altri gli hanno espresso, magari in forma diversa. Giungono tuttora in tal senso delle lettere di persone note ed ignote; qualcuna anonima.

Mussolini, che pure manifesta spesso tendenze nettamente concilianti, rispondenti al suo orrore per il sangue e alla sua natura, commenta la lettera del generale Luna con dura asprezza: «Abbiamo combattuto vent'anni – dice – per essere fascisti. Rinunciare oggi all'idea solo perché gli avvenimenti non ci sono attualmente favorevoli, è un atto di suprema viltà! La guerra che si combatte sui vari continenti è ideologica per tutti coloro che la fanno. Domandiamo un po' ai russi se sono disposti a rinunciare all'ideale politico per il quale si battono. Stalin ha saputo fare del comunismo un ideale patriottico. I bolscevichi combattono come diavoli!»

Dopo una pausa di alcuni istanti, durante i quali sembra attentamente riflettere, aggiunge: «Il non rinunciare a se stessi non significa escludere gli italiani degni di questo nome dal compito disperato che ci siamo oggi assunti, per difendere il paese e ricostruire la nazione. No, non chiediamo a nessuno di essere fascista; chiediamo a tutti di essere italiani. D'altronde non possiamo essere che noi ad agitare ancora una bandiera: non certo la monarchia naufragata miseramente nel tradimento e nella fuga!»

Nell'ultima decade di ottobre lo scontro sulla questione militare si era fatto incandescente. «Non si parla, ora, di altro» annotava Dolfín. Mussolini ne aveva discusso a più riprese con tutti i maggiori interessati, con Ricci, con Pavolini, con Graziani, a cui – sempre secondo Dolfín – aveva chiesto insistentemente di «giungere alla fase concreta della riforma strutturale dell'esercito». Rientrato Canevari dalla Germania e giunta in porto la trattativa finanziaria tra Rahn e Pellegrini Giampietro, aveva convocato per il 27 mattina il Consiglio dei ministri, convinto che i maggiori ostacoli fossero ormai superati e che si sarebbe arrivati senza eccessive difficoltà a sancire sia l'apoliticità delle forze armate sia lo scioglimento della Milizia. Il giorno prima della riunione si era ancora visto a lungo con Graziani, nella mattinata per tre ore e un quarto, prima da soli, poi presente anche Canevari, che aveva riferito sulla sua missione in Germania (e, insieme, gli aveva dato i testi degli accordi con i tedeschi) e gli aveva consegnato il tanto atteso progetto della nuova «legge fondamentale sulle forze armate», che aveva subito letto e approvato *in toto* («giunto all'art. 19 – ha scritto Canevari – disse: “ho sempre detto che l'esercito deve essere al di sopra della politica!”»); poi, di nuovo, con entrambi, nel tardo pomeriggio per un'altra ora e mezza¹.

¹ Cfr. *ibid.*, pp. 57 sg.; E. CANEVARI, *Graziani mi ha detto* cit., pp. 291 sg. e, per i testi del provvedimento di scioglimento delle Forze armate regie e la creazione di quelle repubblicane e della «legge fondamentale delle Forze armate» preparati da Canevari, pp. 312 sgg.; ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 57, fasc. 627/R, «Udienze del duce».

Contrariamente alle sue attese, la riunione, il 27, era stata però accecissima¹. Ad aprirla era stata una sua dichiarazione della quale si sa solo quanto si legge nel comunicato, scritto da lui e diramato alla stampa²:

Il popolo italiano sta lentamente risollevandosi dal profondo baratro di umiliazione e di rovina morale e materiale nel quale fu gettato dai traditori del luglio e del settembre. Le linee di un assestamento si precisano già abbastanza chiare nei diversi campi della vita nazionale.

Anzitutto nel campo militare. La nuova organizzazione delle Forze Armate italiane sta enucleandosi. La fase della dispersione, del saccheggio, della autosmobilitazione può dirsi in via di superamento.

Il maresciallo Graziani, affiancato ora dal generale Gambara, tradurrà in atto l'aspirazione di quanti italiani sono degni di questo nome: riprendere il più presto possibile il nostro posto di combattimento a lato dei camerati dell'Asse e del Tripartito. Gli accordi con lo Stato Maggiore germanico, già stipulati e perfezionati anche nei dettagli, ci permettono di preparare nuove unità, i cui contingenti ci saranno forniti, oltre che dai volontari, dalle classi d'imminente chiamata.

La legge fondamentale sulle Forze Armate che il Consiglio dei ministri è chiamato ad esaminare, costituisce la base sicura e razionale per la creazione di una organizzazione militare forte, moderna, rispondente alle nostre necessità e adeguata a quelle che sono state le esperienze di questi quattro anni di guerra.

In base a questa legge fondamentale verrà fissato, sollecitamente, il nuovo ordinamento dell'Esercito nazionale repubblicano, l'ordinamento della Marina e dell'Aviazione. Sin da questo momento è previsto che la difesa contraerea passerà integralmente al ministero dell'Aria. I reparti sono già in via di costituzione.

Come fu già annunciato, la Milizia farà parte integrante dell'Esercito e vi formerà, analogamente al Corpo degli alpini e dei bersaglieri, il Corpo delle camicie nere.

Come si noterà, la dichiarazione diramata alla stampa parlava della Milizia, ma taceva a proposito dell'apoliticità. Politicamente le due questioni costituivano un tutto unico e su entrambe infatti si era acceso lo scontro, formalmente esse erano state però risolte in modo diverso. La prima con un successo pieno di Mussolini e di Graziani, la seconda con un mezzo compromesso. Quel poco che sappiamo sull'andamento dello scontro ci è conservato dal diario di Dolfín:

La discussione è stata d'una notevole vivacità, con punte addirittura drammatiche. Lo stesso Mussolini è dovuto intervenire più volte per calmare, con la sua parola, gli accesi contendenti. Oggetto profondo di divergenza sono stati gli articoli 18 e 19 della legge che, stabilendo la assoluta «apoliticità» delle Forze Armate, comporta il virtuale scioglimento della Milizia, in quanto tale, poiché è destinata a divenire una qualsiasi specialità dell'Esercito. La questione era stata discussa e ridiscussa in questi giorni e sembrava definitivamente superata dallo stesso

¹ Cfr. su di essa G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., pp. 58 sg.; *Processo Graziani* cit., I, pp. 259 sg.; E. CANEVARI, *Graziani mi ha detto* cit., p. 292.

² MUSSOLINI, XXXII, pp. 8 sg.

tenore del comunicato dettatommi dal Duce. L'accordo tra lui e Graziani era in proposito perfetto.

Ma Pavolini e Ricci hanno dato battaglia improvvisa, e a fondo, con tutti gli argomenti politici, vecchi e nuovi, a loro favore. Graziani non ha ceduto, facendone una questione di principio dalla quale, ha dichiarato, non intende deflettere, ritenendo che la sua proposta coincida con gli interessi superiori del Paese. Di fronte all'atteggiamento del segretario del partito e di Ricci, ha aggiunto di essere pronto, nel caso contrario, a lasciare ad altri il peso delle responsabilità assunte. Quest'ultimo argomento, dato il prestigio di cui gode il maresciallo, è stato decisivo e gli articoli sono stati inseriti integralmente nella legge.

Pavolini e Ricci, non soddisfatti, continuano a ripetere che così si distrugge il fascismo. Buffarini ha seguito la vicenda con mediocre interesse: egli attende a sua volta di dare battaglia in sede di riforma della polizia.

Convocata per le 10 e 55, la riunione si era protratta per tutta la tarda mattinata. Il compromesso finale era stato quello di cancellare dalla «legge fondamentale» gli articoli 19 e 20 con i quali era fatto divieto agli ufficiali, sottufficiali e soldati in servizio attivo di esplicitare qualsiasi attività politica e di appartenere a società segrete e di inserirli invece nel regolamento di disciplina. Uscito dalla riunione Graziani era però stato investito da Canevari che lo attendeva nell'anticamera. Minacciando di non rimanere un giorno di più in «un esercito di partito», Canevari aveva sostenuto che, «date le circostanze», i due articoli e soprattutto il 19 dovevano assolutamente figurare nella «legge fondamentale» che costituiva lo *status* morale e materiale delle forze armate repubblicane e, quindi, non poteva non essere esplicita sulla loro apoliticità. Su richiesta di Graziani, nel pomeriggio il Consiglio dei ministri aveva allora avuto una coda che aveva sancito il ripristino dei due articoli. Di questa coda non era stata però fatta menzione nel comunicato alla stampa, nel quale, tanto meno – ecco perché abbiamo parlato di mezzo compromesso –, figurava *alcun* accenno all'apoliticità e al contenuto della «legge fondamentale».

Nelle settimane successive i fatti avevano dimostrato che quello raggiunto in Consiglio dei ministri non era stato neppure un mezzo compromesso, ma, per quel che riguardava soprattutto Pavolini e Ricci, solo una tregua per non rischiare uno scontro aperto con Mussolini. Una tregua, oltre tutto, che aveva una scadenza ben precisa: il congresso del Pfr di Verona, a cui Ricci e ancor più Pavolini non volevano e non potevano presentarsi nelle vesti di coloro che avevano, sia pure nel nome della patria, ammainato il gagliardetto del fascismo davanti a Graziani e agli «infidi» militari. E che, ancora, era loro necessaria per:^a) assicurarsi il pieno appoggio dei tedeschi giuocando essenzialmente la carta di rafforzare le loro già forti diffidenze e critiche alla scarsa funzionalità e alla mancanza di coordinamento, tra loro e con essi, dei vari organi dell'apparato governativo saloino

e delle forze armate in particolare, frutto, dicevano, dell'assenza di «spirito fascista»; b) far tornare Mussolini sulle sue decisioni, ricorrendo, per un verso, ad ogni possibile mezzo di pressione su di lui, non escluso quello di metterlo di fronte a una serie di fatti compiuti che portavano acqua al loro mulino, e, per un altro verso, offrendogli la possibilità di farlo salvandosi la faccia; c) indebolire la posizione degli «apolitici» favorendo una campagna di stampa contro Graziani e il suo Stato maggiore¹.

Un promemoria «strettamente riservato» fatto pervenire nei giorni successivi a Mussolini, non sappiamo se da Ricci solo o anche da Pavolini, è a questo proposito eloquente e, soprattutto, mostra bene come gli «intransigenti» – scontato che, per il momento almeno, Mussolini non si sarebbe rimangiato quanto aveva dato a Graziani – puntassero essenzialmente a ottenere non solo il completo sganciamento dall'Esercito della Milizia, e dunque la sua sopravvivenza, ma anche il riconoscimento di essa come «polizia armata» che avrebbe dovuto sostituire e assorbire i carabinieri e la stessa Ps².

E se questo vale per Pavolini e Ricci, va anche detto che dal loro punto di vista neppure Graziani e gli «apolitici» avevano considerato quanto ottenuto il 27 ottobre altro che un successo da mettere al riparo dai ritorni offensivi di coloro che non volevano sentire parlare di apoliticità delle forze armate. Né, infine, va sottovalutato un altro fatto che rendeva viepiù precaria la situazione e poteva aprire la strada alle più strane alleanze: la posizione e i propositi di Buffarini Guidi che, se in Consiglio dei ministri aveva fatto mostra di disinteressarsi allo scontro tra Graziani e Pavolini e Ricci, non per questo aveva intenzione di rinunciare alla sua fetta di potere e, anzi, voleva accrescerla attraverso una riorganizzazione generale delle forze di polizia, grazie alla quale il ministero dell'Interno avrebbe dovuto assumere il controllo, oltre che della Ps, anche dei carabinieri e delle Milizie speciali e aver facoltà di formare reparti di «polizia ausiliaria» composti di elementi «idonei» del Pfr e di utilizzare allo stesso scopo elementi della Milizia che, nell'uno come nell'altro caso, avrebbero dovuto dipendere per l'impiego esclusivamente dagli organi di polizia facenti capo al ministero dell'Interno³.

Deciso com'era a non accettare la scomparsa della *sua* Milizia e potendo contare anche più di Pavolini sul sostegno tedesco, il primo a muoversi

¹ Secondo R. GRAZIANI, *Ho difeso la patria* cit., pp. 425 sg., l'animatore della campagna sarebbe stato Farinacci che avrebbe nutrito la segreta aspirazione di prendere il suo posto di ministro della Difesa nazionale.

² Cfr. G. BUFFARINI GUIDI, *La vera verità. I documenti dell'archivio segreto del ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi dal 1938 al 1945*, Milano 1970, pp. 122 sg.

³ Cfr. *ibid.*, pp. 117 sgg.

era stato Ricci. E l'aveva fatto subito e a viso aperto: da un lato non facendo mistero di essere deciso a far annullare quanto deliberato il 27 ottobre e di puntare, se non proprio ad un ritorno allo *statu quo ante*, almeno ad una nuova sistemazione di tutta la questione che (come scritto nel promemoria «strettamente riservato» or ora citato) affiancasse all'Esercito e in piena autonomia da esso la Milizia, espressione armata e «scolta vigile» del partito; da un altro lato continuando imperterrito i reclutamenti, sino a sfiorare i quarantamila uomini (molto più di quanti in quel momento disponeva Graziani) e anzi intensificandoli. Ché la chiamata alle armi entro il 15 novembre di gran parte dei giovani della «leva di terra» del 1924-25 resa nota dalla stampa il 16 ottobre, se suscitava preoccupazioni in Mussolini e in Graziani (che l'avevano decisa sperando di rendere così i tedeschi meno diffidenti e più disponibili a rispettare quanto per essi previsto dagli accordi conclusi a Berlino) per le ripercussioni negative che essa avrebbe avuto nel paese, specie allorché si fosse saputo che l'addestramento delle reclute avrebbe avuto luogo in Germania, non meno ne suscitava in Ricci, che temeva che essa prosciugasse le fonti di reclutamento della Milizia.

Politicamente più accorto e dovendo tener conto degli umori di un partito in cui, se molti erano gli «intransigenti», non pochi erano anche i «moderati» per i quali «la salvezza della patria» veniva prima di tutto e l'obiettivo primario per i fascisti doveva essere la pacificazione degli animi, sicché non erano ostili agli sforzi di Graziani per dar vita ad un vero esercito, Pavolini si era mosso con maggiore cautela e lungo una linea che aveva il suo punto di forza nello sviluppo e nella valorizzazione delle «polizie federali», che rafforzavano a livello locale la presenza «intransigente» e con la loro azione, preventiva contro i «mandanti morali», e repressiva, e le reazioni che essa provocava portavano indirettamente acqua tanto alla causa della sopravvivenza della Milizia come braccio armato del partito e unica forza effettiva sulla quale far affidamento contro il nascente movimento partigiano, quanto alla prova di forza che il partito aveva ingaggiato con i prefetti (in accordo con i quali i commissari federali, secondo una precisa disposizione di Mussolini, avrebbero dovuto procedere), in genere tutt'altro che favorevoli alle iniziative e ai sanguinosi *exploits* delle «polizie federali».

Il diario di Dolfin (non sempre preciso nella sua versione a stampa quanto alle date) fa riferimento sotto quella del 7 novembre al permanere dopo le decisioni del 27 ottobre di «sostanziali» divergenze e parla esplicitamente di un «conflitto» tra lo Stato maggiore da una parte e il partito (che in questa fase dello scontro Pavolini aveva però cercato di tenere su

una posizione defilata) e Ricci dall'altra¹. Sulla base dei ruolini delle udienze della Segreteria particolare del Duce², l'annotazione va retrodata al 4 o al 5, allorché Canevari si era recato alla Rocca delle Caminate (dove Mussolini si era ritirato per qualche giorno di riposo) per la firma di alcuni documenti e dove era stato raggiunto da una telefonata di Graziani che lo aveva informato che «Ricci aveva avuto un violento diverbio con Gambara perché rifiutava di sciogliere la Milizia» e gli ordinava di metterne al corrente Mussolini. Cosa che Canevari aveva subito fatto suscitando – secondo quanto avrebbe scritto nel dopoguerra³ – le sue ire:

Si tratta di cosa già decisa: è ora di finirla con Ricci; in sostanza è una questione di ambizione personale! Dite al maresciallo che tutto resta come era stato deciso.

Un secondo e più duro scontro Gambara-Ricci, col quale la «questione militare» era praticamente entrata nella fase culminante, si era avuto il 7 a Gargnano alla presenza di Mussolini che aveva convocato i due per risolvere la controversia; il comandante della Milizia aveva dato al capo di Stato maggiore dell'Esercito dell'antifascista e questi aveva «reagito con violenza, rispondendogli per le rime», sicché la riunione si era conclusa con un nulla di fatto e Mussolini, che, secondo Dolfín, non voleva «per carattere scontentare né gli uni né gli altri», aveva rinviato ogni decisione in merito⁴.

A questo punto si erano inseriti nella vicenda Dolfín e Canevari che a tambur battente avevano cercato di trovare una formula di compromesso che potesse sbloccare la situazione. Entrambi ci hanno lasciato le loro testimonianze, più stringata quella di Canevari, più ampia quella di Dolfín, ambedue però interessanti, sia per quel che riguarda Mussolini che per quanto trapela fra le righe⁵. Dolfín, dando come avvenuti in uno stesso giorno avvenimenti del 7 sera, dell'8 e probabilmente anche dell'11⁶, ha scritto:

Per cercare di superare il «punto morto», compiliamo con Canevari un appunto per il Duce, il cui contenuto trova il pieno consenso di Graziani e di Gam-

¹ Cfr. G. DOLFÍN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., p. 78.

² ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 57, fasc. 627/R, «Udienze del duce».

³ Cfr. E. CANEVARI, *Graziani mi ha detto* cit., pp. 293 sg. Canevari aggiunge che la sera del suo terzo colloquio con Mussolini (quello a seguito della telefonata di Graziani) sarebbe arrivato alla Rocca Ricci per esporre il suo punto di vista e che Mussolini gli avrebbe dato ragione. In realtà Ricci vide Mussolini il 6 pomeriggio dopo che questi era tornato a Gargnano.

⁴ Cfr. *ibid.*, p. 294; G. DOLFÍN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., pp. 92 sg., che anche questa volta sbaglia la data, collocando la riunione sotto quella del 15 novembre.

⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 93 sgg.; E. CANEVARI, *Graziani mi ha detto* cit., pp. 294 sg.

⁶ Dai ruolini delle udienze di Mussolini risulta che questi ricevette Ricci nella mattinata del 7 e nel pomeriggio dell'11, Gambara e Canevari nel pomeriggio dell'8. ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 57, fasc. 627/R, «Udienze del duce».

bara. La nostra proposta non è certo l'ideale. Ha un carattere transattivo, ma data la situazione creatasi la riteniamo ancora la più ragionevole:

a) assorbimento della Milizia, in blocco, da parte della costituenda Guardia repubblicana, che secondo il progetto originario avrebbe dovuto enuclearsi attorno agli elementi dell'arma dei carabinieri che avessero dichiarato di continuare, volontariamente, a prestare servizio e alla P.A.I. (Polizia Africa Italiana), battuta in breccia dal partito per la sua pretesa infedeltà.

b) istituzione contemporanea della polizia repubblicana, secondo le norme già previste dai decreti approvati.

c) ambedue questi corpi, Guardia e polizia, avrebbero dovuto far capo ad un unico comando generale, da costituirsi presso il ministero dell'Interno e alle sue dirette dipendenze.

Con questa nostra proposta intendevamo raggiungere due ben nette finalità: salvaguardare il principio della assoluta apoliticità dell'Esercito; stabilire una completa unità di comando nei corpi destinati a presiedere l'ordine all'interno, con la conseguente sparizione delle diverse polizie.

Ho portato subito l'appunto al Duce, che dopo di averlo letto attentamente lo ha senz'altro approvato, apponendovi la sua sigla. Parlando della Milizia, egli ha detto: «Le camicie nere dovrebbero per prime sentire l'orgoglio di difendere il nuovo regime repubblicano unitamente alle altre forze dell'ordine!»

La questione, che si trascina ormai da settimane, ci parve finalmente risolta, se non in modo perfetto, almeno risolta. Dico «ci parve», perché nella serata eravamo ancora in alto mare. Ricci ha dichiarato esplicitamente a Mussolini che, per quanto lo riguardava, non avrebbe mai potuto accettare una qualsiasi dipendenza dal ministro dell'Interno. Ha aggiunto che il provvedimento, se mantenuto, non avrebbe mancato di provocare la più penosa impressione nelle camicie nere. Il problema fondamentale della ricostituzione dell'Esercito e della riorganizzazione delle forze di polizia si è venuto così a ridurre ad una questione di rapporti personali tra Ricci e Buffarini.

Il Duce, seccato e nervoso, ha rinviato ogni soluzione di quello che egli stesso chiama «il caso Ricci» a dopo il Congresso del Partito.

Canevari è molto più succinto, ma aggiunge due particolari di rilievo.

Primo: che la proposta di inserire la Milizia nella costituenda Gnr era stata già «ideata» a Roma dallo Stato maggiore «dopo colloqui col gen. Mischi, comandante dei carabinieri». E, aggiungiamo noi, probabilmente d'accordo anche con Buffarini Guidi¹ che, non volendo rompere con Pavolini e, forse, pensando ad una propria eventuale funzione mediatrice, era meno

¹ Secondo quanto il colonnello Jandl avrebbe riferito in un rapporto del 22 gennaio 1944, Dolfin era una sorta di «punto avanzato» di Buffarini Guidi (BM, RH 2, b. 1663, bl. 19-32) e cioè del vecchio apparato del ministero dell'Interno che, nei quarantacinque giorni del governo Badoglio non si era certo comportato fascisticamente, ma che costituiva il vero punto di forza di Buffarini Guidi. Sui precedenti di Dolfin tra il 25 luglio e l'8 settembre cfr. A. GUARNIERI, *Dal 25 luglio a Salò* cit., pp. 28 sgg., e presso Mussolini (cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 611). Per i progetti di Pavolini e di Ricci di assorbimento nella Milizia delle attività di polizia si ricordi quanto il secondo dei due avrebbe detto nel suo intervento al congresso di Verona.

estremista dei militari, ma – come abbiamo già detto – non voleva assolutamente che la Polizia fosse declassata rispetto alla Milizia (e poi alla Gnr) e alle polizie federali (come stava avvenendo per i prefetti rispetto ai commissari federali del partito) e mirava anzi a rafforzarla e ad accrescerne le competenze a loro scapito. *Secondo*: che quando, l'8 egli sottopose a Mussolini un promemoria definitivo in base al quale preparare il provvedimento per la costituzione della Gnr, questi, che la sera prima aveva accettato la soluzione propositagli da Dolfin e da lui, aveva detto che «ci avrebbe pensato». Il che, secondo Canevari, provava che «aveva altre idee». Una conclusione, questa di Canevari, che potrebbe far ritenere che avesse ragione Dolfin scrivendo che Mussolini non voleva in realtà scontentare «né gli uni né gli altri».

Che caratterialmente Mussolini preferisse evitare scelte irreversibili e lasciarsi invece aperta una qualche via d'uscita alla quale far ricorso in caso di necessità è indubbio; ciò nonostante la spiegazione di Dolfin ci pare poco convincente, troppo semplice. E non tanto perché un *modus agendi* del genere era ormai per Mussolini sempre più difficile da mettere in pratica, ed egli lo sapeva, ma per il particolare momento. Più probabile ci pare che a pochi giorni dal congresso del Pfr Mussolini volesse evitare che sul futuro della Milizia e sull'apoliticità delle forze armate si accendesse un aperto conflitto che inevitabilmente avrebbe avuto ripercussioni dirompenti sul partito, e quindi sul congresso, e sui rapporti con i tedeschi, che dei militari diffidavano ogni giorno di più e se di qualcuno si fidavano era di Pavolini e ancor più di Ricci. E ciò tanto più che Mussolini – pensando ad un congresso ben diverso da quella «bolgia» nella quale ad avere il sopravvento sarebbero stati gli estremisti e Ricci, condannando l'apoliticità e difendendo a spada tratta la Milizia, avrebbe avuto con sé pressoché tutta l'assemblea – doveva ritenere che, stando come stavano le cose, un rinvio di pochi giorni (e il suo accenno con Dolfin al rinvio del «caso Ricci» a dopo il congresso lo conferma¹) non poteva aggravare la situazione, ma piuttosto renderne più facile la soluzione. Fermarsi a questa spiegazione di tipo solo «interno» sarebbe però sbagliato, ché durante l'intero arco della Rsi tutte le vicende «interne» non furono mai solo tali, ma aspetti di quelle «esterne», dei rapporti cioè con i tedeschi, e dei condizionamenti esercitati da essi sulla vita politica della repubblica. E questo Mussolini lo sapeva bene e, pur soffrendone, attribuendo alla «cecità» dei tedeschi la responsabilità di non poter gestire come avrebbe voluto le varie situazioni che di

¹ Secondo E. GALBIATI, *Il 25 luglio e la M.V.S.N.*, Milano 1950, p. 285, Mussolini ricevendo l'8 novembre l'ex comandante della Milizia gli avrebbe prospettato l'opportunità che riassumesse funzioni direttive nella Gnr.

volta in volta doveva affrontare e sfogando ad ogni piè sospinto il suo rancore con i propri collaboratori, con questo doveva fare i conti giorno dopo giorno, impegnandosi in una umiliante e defatigante partita che finiva regolarmente per perdere, contento se in qualche momento riusciva a segnare qualche punto a proprio favore, ch , in quella situazione, essi assumevano per lui il valore di una boccata d'ossigeno per continuare a giuocare l'altra, e non meno defatigante, partita con l'estremismo fascista, sempre pronto ad appoggiarsi ai tedeschi.

I punti essenziali degli accordi conclusi da Graziani e perfezionati da Canevari in Germania prevedevano – lo si   visto – che la Rsi «contribuisse» alla formazione delle quattro divisioni concessele «per il momento» dai tedeschi con il gettito della leva e dei richiami delle classi pi  giovani e che le reclute venissero addestrate in Germania insieme agli «internati» militari «selezionati» *ad hoc* dai tedeschi. Ad essi si erano subito rifatti Pavolini, Ricci e quanti nel gruppo dirigente fascista erano ostili ad un esercito non volontario e tanto pi  apolitico e allo scioglimento della Milizia (alla quale, bandita ormai la leva, volevano, al contrario, affluire il maggior numero di reclute) per mettere in cattiva luce Graziani, Canevari e lo Stato maggiore e per indurre Mussolini (che sapevano gi  di per s  preoccupato per le conseguenze negative che la loro attuazione avrebbe avuto sulla popolazione e sui giovani in particolare) a dissociarsi dai militari e allinearsi con loro. Anche sotto questo profilo, un breve rinvio che gli permettesse di fronteggiare meglio la situazione e spuntare nelle mani dei suoi critici qualcuna almeno delle armi delle quali si servivano doveva dunque apparire a Mussolini opportuno. Da qui la sua decisione, subito dopo gli avvenimenti del 7 e dell'8 novembre, di inviare nuovamente Canevari in Germania e di attenderne il rientro prima di riprendere in mano le questioni militari. Nelle sue intenzioni la missione di Canevari doveva infatti cercare: *a*) di chiarire alcune questioni (quale quella della formula del giuramento da far prestare ai militari «selezionati» dai tedeschi) sulle quali giuocavano gli avversari di Graziani; *b*) di placare le crescenti diffidenze che i contrasti in campo repubblicano (drammatizzati spesso ad arte dai vari Pavolini e Ricci e dai loro adepti e protettori di qua e di l  delle Alpi) alimentavano nelle sfere dirigenti politiche e militari tedesche; e, soprattutto, *c*) di ottenere la modifica degli accordi del mese prima circa la composizione «mista» (internati militari e soldati di leva) delle divisioni «in allestimento» o, almeno, il loro effettivo rispetto da parte dei tedeschi (che, un po' per diffidenza e perch  ostili alla ricostituzione di un esercito italiano, un po' per non depauperare il loro «parco lavoro», sabotavano gli arruolamenti), in modo da evitare l'invio nei campi di addestramento in Germania delle nuove reclute o, almeno, limitarne il pi  possibile il numero.

Contrariamente alle speranze di Mussolini, la missione di Canevari¹ non solo non sortì però alcun risultato positivo, ma aggravò le diffidenze tedesche. Già in occasione della prima missione Canevari non si era fatto scrupolo di manifestare ad alcuni diplomatici e militari italiani in Germania l'opinione che il fascismo «era morto» e la sua memoria «odiata dal popolo», sicché sarebbe stato meglio non resuscitarlo e scegliere un altro nome per il nuovo movimento patriottico sorto sulle sue ceneri; che, nonostante tutto quello che era avvenuto, le cose avrebbero «seguitato ad andare come in passato» e «non si sarebbe fucilato nessun traditore»; e, *dulcis in fundo*, che della Milizia «non si sarebbe più neanche dovuto parlare» e, quanto all'Esercito, l'importante non doveva essere «la fede politica professata in passato», ma il patriottismo e le capacità professionali². È molto probabile che già allora queste «opinioni» fossero state riferite ai tedeschi; se non lo erano state, a provvedere era stato però ora lo stesso Canevari che, parlando con uno dei massimi esponenti della Wehrmacht, il generale Buhle, gli aveva detto: «noi non facciamo un esercito fascista ma uno nazionale, in Italia il fascismo non esiste più; noi ci battiamo per l'Italia e non per il fascismo»³.

Rientrato in Italia il 26, il pomeriggio del giorno dopo Canevari era a Gargnano per riferire sulla sua missione. I giuochi in gran parte erano però già stati fatti. Sebbene informato telefonicamente da Canevari dell'andamento sfavorevole che i colloqui con i tedeschi avevano subito assunto e nonostante la conferma avutene personalmente allorché si era indotto ad un umiliante estremo passo su Keitel per convincerlo a rendere possibile un maggior numero di arruolamenti tra gli internati («mi sentirei disonorato – gli aveva detto per telefono⁴ – se fra tanti internati non si trovassero cinquantamila volontari per costituire queste quattro divisioni. Non posso mandare le reclute per ragioni politiche»), sino a quando aveva sperato di trovare in Germania quel po' di comprensione che gli avrebbe permesso di resistere alle pressioni di Ricci e di Pavolini, Mussolini aveva cercato di tenere ferme le cose al punto in cui erano il 7-8 novembre. Poi però, di fronte all'intransigenza tedesca e al riprendere dopo il congresso di Verona delle pressioni di Ricci e di Pavolini, aveva dovuto cominciare a cedere.

Forti del successo conseguito al congresso di Verona e del ridimensionamento politico di Buffarini Guidi da esso invece operato e dell'aiuto che

¹ Cfr. G. SCHREIBER, *I militari italiani internati* cit., pp. 490 sgg.; E. CANEVARI, *Graziani mi ha detto* cit., pp. 297 sgg.

² ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 27, fasc. 153, «Missione militare in Germania», copia di una relazione al comando generale della Milizia del primo seniore Taccetti.

³ Cfr. E. CANEVARI, *Graziani mi ha detto* cit., p. 298; G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., pp. 129 sg.

⁴ Cfr. E. CANEVARI, *Graziani mi ha detto* cit., p. 298.

veniva loro dalla diffidenza dei tedeschi nei confronti dei vertici militari (*in primis* di Gambara e di Canevari) e dalle loro preoccupazioni per la mancanza da parte italiana di adeguati strumenti per mantenere l'ordine pubblico e la sicurezza interna¹, ma consapevoli al tempo stesso di non poter tirare la corda oltre un certo limite, superato il quale la crisi con Graziani sarebbe arrivata al punto di rottura e Mussolini, che alla soluzione della Gnr si era acconciato malvolentieri capendo i pericoli annidati in essa, si sarebbe trovato, volente o nolente, nella condizione di dover prendere posizione a favore del maresciallo, Ricci e Pavolini erano infatti subito scesi in campo non contro l'Esercito e neppure contro la sua «apoliticità», ma contro l'unità di comando delle forze incaricate di assicurare l'«ordine interno» e la loro dipendenza dal ministero dell'Interno. Sicché formalmente a pagare per il momento il prezzo maggiore finiva per non essere Graziani ma Buffarini Guidi, l'elemento più debole del giuoco, ma anche quello più facile a recuperare alla prima occasione all'alleanza con Pavolini. Un'operazione, questa, che sarebbe stata invece infattibile con Graziani. Il che spiega come la linea adottata nei suoi confronti sarebbe stata piuttosto quella di sfruttare tutte le occasioni per privarlo del sostegno dei «militari patrioti», degli apolitici più decisi a metterlo gradualmente da parte, sino – con l'aiuto dei tedeschi – a confinarlo praticamente nel comando dell'armata della Liguria².

¹ Nel già citato rapporto del colonnello Jandl del 19 novembre 1943 si legge tra l'altro: «Gli ufficiali dell'esercito italiano... hanno compreso di dover entusiasmare il Duce per la formazione di un nuovo esercito italiano di più grande misura e sono riusciti a prospettargli ciò come la via per la riabilitazione dell'onore italiano, al comando del quale siede ancora al Ministero della Guerra la massima parte della vecchia gente, ha mirato ad assimilare la sempre invisa ex Milizia... In ogni caso ritengo conveniente, se necessario anche da parte della Wehrmacht, sostenere Ricci nella sua posizione... La Milizia è l'unica idea in Italia che in genere ha ancora qualche forza di attrazione... Il Duce è completamente conquistato da Gambara e Canevari che gli danno l'illusione del sogno di un risorto grande esercito italiano, che deve lavare il tradimento di Badoglio mediante gloriose azioni militari. Quale premessa e condizione per il raggiungimento di questa meta, i due pretendono dal Duce la guida unitaria del comando, cioè la liquidazione della Milizia. Il generale Gambara e il generale Canevari sono i due più forti esponenti dell'opposizione alla Milizia nell'esercito. Gambara viene indicato da molti come un opportunista, il quale ha fatto la scelta per l'Asse in base al suo soggiorno concessogli al tempo del tradimento di Badoglio, sotto il suo comando, nel nuovo Ministero della difesa nazionale stanno vecchi badogliani e ufficiali di stato maggiore che non potevano più trovare un'altra parte dove buttarsi... Canevari, che si dà ora quale amico del tutto radicale dei tedeschi, è un uomo che è pronto a tutto per soddisfare la sua ambizione e la sua brama di denari. Egli viene indicato come vecchio antifascista. In ciò non cambia niente che egli, nel periodo di tempo dopo il suo ritiro dallo stato maggiore e dal servizio attivo per 'irregolarità amministrative', sia stato collaboratore militare di Farinacci nel 'Regime fascista'».

² Varata la Gnr fu avviata dal partito una sistematica azione in questo senso. Pavolini, il 30 novembre, si affrettò ad accusare presso Mussolini Canevari per quanto questi aveva detto in Germania sulla «morte» del fascismo e per aver caldeggiato una formula di giuramento di fedeltà dei militari «al maresciallo Graziani» e non a lui. Sulla base di queste accuse e facendo leva

Il decreto istitutivo della Gnr porta la data dell'8 dicembre 1943. Altri due decreti in pari data avevano sancito la nomina di Renato Ricci a suo comandante generale e, in quanto tale, a ministro di Stato¹. Un quarto decreto avrebbe dettato il 18 dicembre le regole del suo ordinamento e funzionamento. Quanto ai suoi compiti, «di polizia interna e militare», e alla sua composizione (Mvsn, Milizie speciali, Carabinieri e Pai) a precisarli avrebbe provveduto un altro decreto in data 24 dicembre, annunciato nelle sue grandi linee dal comunicato diramato a conclusione della riunione del Consiglio dei ministri del 16. Questo lungo e strano *iter* legislativo lascia capire quanto il parto della Gnr dovette essere travagliato. Usiamo il condizionale perché la documentazione e le testimonianze disponibili in proposito sono assai scarse.

Sulla loro base si può comunque affermare che i giorni decisivi erano stati quelli tra il 16 e il 20 novembre (anche se la questione si trascinò sino al 29 e oltre) e che nella vicenda un ruolo importante aveva avuto Buffarini Guidi. Che il ministro dell'Interno, presentando il 16 il testo del decreto istitutivo dei nuovi corpi di polizia che chiedeva fossero istituiti, abbia acceso la miccia è indubbio; oscuro resta invece se lo fece sperando di avere l'appoggio di Graziani e la meglio su Ricci e Pavolini sfruttando la riprovazione e lo sconcerto provocati non solo nel paese ma anche in non trascurabili ambienti fascisti dalla strage di Ferrara, se non addirittura di potersene servire per mettere un cuneo tra i due (la prima reazione di Ricci alla strage, come quella di Buffarini Guidi, era stata negativa), salvo – visto che il giuoco non gli riusciva – allinearsi subito sulle posizioni di Pavolini e affermare che il partito aveva «le sue buone ragioni per agire col pugno di ferro» perché troppi erano ormai i fascisti assassinati², o se invece si mosse sin dall'inizio in accordo col segretario del Pfr, illudendosi che

sulla delusione di Mussolini (e in parte anche di Graziani) per l'insuccesso della sua missione in Germania Canevari sarebbe stato di lì a poco allontanato dal ministero della Difesa e infine arrestato e condannato «per azione antitedesca e antifascista». Ugualmente allontanato dallo stato maggiore dell'Esercito sarebbe stato con una manovra non molto diversa a metà marzo del 1944 anche Gambara che dell'«apoliticità» dell'Esercito era un deciso sostenitore e – a quanto nell'immediato dopoguerra avrebbe detto a Sardi – avrebbe condizionato con Mussolini ad essa la sua accettazione della carica di capo di stato maggiore. Poco tempo prima pare che Pavolini, Buffarini Guidi e Farinacci avessero addirittura pensato ad una liquidazione anche di Graziani e a una sua sostituzione col generale Guzzoni, che però aveva rifiutato di prestarsi alla manovra. Cfr. ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 62, fasc. 631/R, «Alessandro Pavolini», sottof. 1, «Appunti per il Duce»; E. CANEVARI, *Graziani mi ha detto* cit., pp. 300 segg.; U. PICCINI, *Una pagina strappata*, Roma 1983, pp. 120 sg.; *Processo Graziani* cit., III, p. 1295; A. SARDI, ... *Ma non s'imprigiona la storia* cit., p. 616.

¹ Sulle reazioni negative suscitate da questa nomina cfr. G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., p. 163.

² Cfr. *ibid.*, pp. 96 e 100.

questo inducesse Ricci ad un atteggiamento piú moderato rispetto alle sue richieste. Una cosa comunque è fuori discussione: è impossibile pensare che una vecchia volpe della politica, intelligente e spregiudicato com'era Buffarini Guidi e che sapeva meglio di qualsiasi altro quello che bolliva in pentola e a cosa miravano i vari gruppi ed esponenti fascisti, avesse dato fuoco alle polveri senza aver valutato le conseguenze, per sé e per la situazione interna della Rsi, della propria iniziativa.

Dai pochi elementi disponibili (in pratica il rapporto che il colonnello Jandl inviò il 19 novembre ai suoi superiori, un paio di annotazioni di Dolfin e i ruolini delle udienze di Mussolini) si deduce che la proposta di Buffarini Guidi aveva incontrato la netta opposizione di Pavolini e di Ricci, che aveva subito prospettato un proprio progetto alternativo (sul quale manchiamo purtroppo di particolari), che Mussolini aveva però prontamente bocciato. Analoga sorte aveva avuto una richiesta di Graziani di mettere la Gnr alle dipendenze del suo ministero. Questo tra il 16 e il 20 novembre, ché nei giorni successivi, cadute le proposte di Buffarini Guidi e di Graziani (che riuscì però a far approvare la formula del giuramento che avrebbero prestato le Forze armate repubblicane, una formula nella quale non vi era alcun richiamo al fascismo e neppure a Mussolini¹), Ricci, piuttosto che insistere nella propria, correndo il rischio che Mussolini (che, come vedremo, era tutt'altro che favorevole alla soluzione che si delineava) rimettesse tutto in discussione, aveva preferito vestire i panni di quello che «nell'interesse di ognuno» accondiscendeva ad un accordo per evitare – come si era affrettato a dire al colonnello Jandl, che però non gli aveva creduto – una crisi e soprattutto che Graziani desse le dimissioni, e adoperarsi, con l'appoggio di Pavolini, per arricchire il carniere della Gnr a spese della polizia.

Sotto la data del 29 novembre il diario di Dolfin reca un'annotazione che merita di essere riprodotta integralmente. Essa sintetizza infatti bene quella che fu la conseguenza politicamente piú importante della costituzione della Gnr e ci consente finalmente di capire le effettive ragioni che indussero Mussolini ad annunciare al Consiglio dei ministri del 16 dicembre – nella stessa riunione cioè nella quale venne approvato lo schema del decreto che stabiliva i compiti e la composizione della Gnr – che la convocazione della Costituente era rinviata a quando «l'Italia repubblicana fascista» avesse ripreso «il suo posto di combattimento».

La vessata questione della Milizia – annotava Dolfin² – dopo una serie di nuove discussioni è stata risolta come ormai si prevedeva, cioè col pieno trionfo

¹ Cfr. *Appendice*, Documento n. 10 (riunione del 24 novembre 1943).

² G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., pp. 116 sg.

della tesi autonomista di Ricci, appoggiato dal partito. La Milizia passa in blocco alla Guardia repubblicana, che avrà ordinamento e bilancio proprio ed il cui comandante sarà alle dipendenze dirette del Duce.

Ciò significa la costituzione di un altro esercito. Si parla infatti di già con ironia dell'esercito «apolitico» di Graziani, e di quello «politico» di Ricci. Ma siccome questa formazione avrà anche i compiti dell'arma dei carabinieri, ci saranno nuovi motivi di conflitto, anche con la polizia. Si ritiene che sommersi tra consoli e generali della Milizia, ben pochi ufficiali superiori dell'Arma continueranno a prestare servizio. Verranno così perduti elementi preziosi e di vasta competenza.

Buffarini, che ha incassato il colpo, si dà anima e corpo ad ingrossare le file della polizia ausiliaria; il partito fa lo stesso per le sue squadre. La Decima, coi suoi reparti; le varie formazioni autonome, a carattere più o meno poliziesco, accrescono la propria consistenza.

Graziani, che insieme con Gambara ha lottato sino all'ultimo per evitare tutto questo, mi dice con profondo scoramento come l'unico esercito che per costituirsi ha un parto quanto mai travagliato è quello «nazionale». Cioè, il solo che dovrebbe veramente esistere per combattere in campo aperto il nemico. Ed ha perfettamente ragione.

Più volte, nelle pagine precedenti, abbiamo, sia pure *en passant*, affermato che il fallimento del tentativo mussoliniano di attribuire un valore «storicamente positivo» alla propria presenza alla testa della Rsi e al fascismo repubblicano, se, per un verso, segnò inequivocabilmente la fine politica di Mussolini, per un altro, determinò, assai prima che essa venisse formalmente sancita dalla vittoria alleata sui tedeschi, la morte politica della Rsi, la sua esistenza cioè come soggetto politico capace di avere in qualche misura una propria prospettiva e soprattutto una funzione tale da attribuirle agli occhi di quegli italiani che non le erano nettamente ostili una sia pur minima e contingente ragion d'essere e assicurarle, se non l'appoggio, almeno un atteggiamento più benevolo da parte loro.

Sull'importanza che in questa prospettiva Mussolini aveva attribuito alla costituzione di un consistente esercito (arruolato, come abbiamo già detto, in parte su base volontaria e, per il resto, tra i militari internati in Germania) in grado di partecipare attivamente alle operazioni contro gli Alleati non sussistono dubbi. Mettere sollecitamente in campo un consistente esercito era per lui una imprescindibile necessità politica e morale rispetto ai tedeschi, agli italiani e allo stesso fascismo repubblicano, presso i quali doveva servirgli ad avvalorare la tesi che gli insuccessi militari e la catastrofe dell'estate 1943 fossero stati solo frutto del «tradimento» di un'esigua minoranza di antifascisti e di opportunisti che avevano tramato all'ombra della monarchia e dei capitalisti e, quindi, a mettere a tacere le accuse nei confronti del fascismo e, più o meno esplicitamente, anche suoi.

Ugualmente fuori di dubbio è che in questa prospettiva l'atteggiamento tedesco e lo sbocco che all'interno del fascismo aveva avuto la «questione militare» fossero da lui sentiti come scacchi gravissimi (e che si ripercuotevano negativamente sui suoi progetti di fare della costituzione della Rsi una sorta di *magna carta* fascista da consegnare alle future generazioni), impossibili a «riequilibrare» strappando ai tedeschi qualche concessione in altri campi. Bastava a dimostrarlo la loro intransigenza a proposito delle «zone di operazioni» e persino di un impiego, che, comunque, in quella situazione non sarebbe potuto essere che poco più che simbolico, di reparti italiani contro gli Alleati. Una intransigenza che sostanzialmente non sarebbe mai venuta meno; neppure allorché il 22 gennaio 1944 gli Alleati sbarcarono presso Anzio e costituirono una testa di ponte contro la quale, volenti o nolenti, i tedeschi avrebbero finito per impiegare anche piccoli reparti italiani, che dettero in genere buona prova. Un fatto, questo dello sbarco ad Anzio, che militarmente non ebbe sul momento grandi conseguenze, ché i tedeschi poterono circoscrivere la testa di ponte e parare la minaccia sulle vie di comunicazione verso il fronte sud e su Roma, che sarebbe stata raggiunta dagli Alleati solo quattro mesi e mezzo dopo, quando le loro armate, sfondata finalmente la «linea Gustav», ripresero l'avanzata in forze su tutto il fronte. Ma che politicamente rappresentò per Mussolini un altro duro colpo, poiché, anche se momentaneamente bloccato, lo sbarco contribuì potentemente a fugare anche nei più ottimisti l'idea che, non essendo l'Italia il teatro in cui si sarebbero decise le sorti del conflitto, i tedeschi fossero in grado di stabilizzare il fronte a sud di Roma e ciò permettesse alla Rsi di arrivare alla fine del conflitto con un minimo di «carte in regola» quale che fosse il vincitore e indusse chi si era ancora illuso in una vittoria a sperare solo nelle «armi segrete», in una vittoria cioè che sarebbe stata conseguita per merito esclusivo della Germania e avrebbe pertanto sancito senza mezzi termini la satellizzazione dell'Italia e il trionfo delle mire tedesche (e forse anche croate) su una serie di sue provincie.

In questa situazione, nella quale ogni giorno doveva mandar giù un boccone sempre più amaro del precedente («ogni giorno è un' amarezza nuova, più vasta di quella del giorno prima»¹) e si moltiplicavano le prove che i tedeschi volevano solo asservire sempre più la Rsi, non può certo meravigliare che lo stato d'animo di Mussolini oscillasse continuamente tra l'amarezza, l'esasperazione, la ribellione e l'angoscia, si accentuasero in lui il fatalismo e la rassegnazione ed egli, mentre ostentava con i più una sicurezza in sé e una certezza nella vittoria finale che non aveva af-

¹ *Ibid.*, p. 85.

fatto¹, si abbandonasse alle considerazioni più diverse e a veri e propri sfoghi con le pochissime persone nelle quali aveva fiducia o con le quali sentiva di potersi aprire non facendo esse (o pensando lui che non lo facesse) parte di nessuno degli innumerevoli gruppi e gruppetti di potere che lo attorniavano. Un giorno affermava di voler rompere clamorosamente con i tedeschi, un altro di pensare alla morte «quale naturale soluzione di molti problemi della vita»², un altro ancora di non potersi sottrarre «alla responsabilità del mio destino» e a fare comunque quel poco che poteva fare per il popolo italiano, anche se esso non avrebbe capito «il mio tormento per lui» e lo odiava ogni giorno di più³.

Di lì a qualche mese, grosso modo tra marzo e giugno (decisivo fu l'effetto che su di lui ebbero il processo di Verona, la caduta di Roma e lo sbarco alleato in Francia), questo stato d'animo sarebbe andato sempre più traducendosi in un atteggiamento morale e pratico che ben si può definire di crescente consapevolezza della propria impotenza e di intimo distacco dalla *routine* quotidiana (che non gli impediva di «accendersi» e di attivizzarsi improvvisamente per singole questioni, salvo abbandonarle di lì a poco al loro destino e ricadere nel suo pessimistico fatalismo) per rifugiarsi, per un verso in una sorta di personale «filosofia» del mondo, della storia e della natura degli uomini e, per un altro verso, in una «riconsiderazione critica» della propria vita.

Nonostante gli scacchi subiti, tra dicembre e marzo Mussolini, che, al fondo, continuava a pensare ancora che qualche «successo» potesse influire positivamente sull'atteggiamento di larghi settori della popolazione verso la Rsi, non rinunciò però alla speranza di puntellare in qualche misura la situazione cercando di riguadagnare un po' del credito perso presso i tedeschi e soprattutto tra gli italiani, ché alla possibilità di influire sui primi ormai non credeva più, sicché il massimo che poteva sperare era di non dar loro ulteriori «argomenti» per stringere viepiù il laccio al collo della Rsi.

È in questo contesto che si colloca l'ultimo suo vero momento di attivismo politico, quello, appunto, tra il dicembre '43 e l'aprile '44. Ché se un altro ne avrebbe avuto nell'ultimissimo periodo della Rsi, lo spirito che l'avrebbe animato sarebbe stato diverso: per un verso avrebbe costituito per lui una sorta di «atto dovuto», per un altro sarebbe stato essenzialmente conseguenza di iniziative e di suggestioni (talvolta contrastanti) nelle quali è assai probabile non riponesse fiducia, ma non rigettasse e in qualche misura facesse proprie, un po' per fatalismo, un po' per non deludere

¹ *Ibid.*, pp. 143 sg.

² *Ibid.*, p. 85.

³ *Ibid.*, p. 191.

coloro che ancora gli rimanevano fedeli e si mostravano pronti a restargli a fianco sino alla fine.

Stando alla visione corrente delle vicende della Rsi, gli avvenimenti più importanti che avrebbero contraddistinto i mesi successivi al dicembre '43 sarebbero stati il processo di Verona, il lancio della socializzazione e l'inasprimento della lotta e del ricorso al terrore nei confronti non solo del movimento partigiano e di coloro che lo aiutavano, ma anche dei suoi «complici» e «mandanti». Due termini, questi, la cui terribile genericità lascia intendere come la repressione venisse in tale periodo allargandosi a categorie di «oppositori» che con la lotta armata non avevano spesso nulla a che fare e assumendo un carattere che non poteva non alienare alla Rsi e al suo capo (ché il partito era stato visto, come abbiamo già detto, sin dall'inizio come uno degli elementi più negativi, se non il più negativo *tout court*, della realtà repubblicana anche dalla stragrande maggioranza di coloro che rifiutavano tanto la scelta badogliana quanto quella partigiana) una parte non trascurabile delle non numerose e incerte simpatie delle quali avevano inizialmente beneficiato.

Sulla centralità di questi tre avvenimenti rispetto alla realtà di quei mesi non sussistono dubbi. Quello che però è sfuggito pressoché a tutti è che per Mussolini essi costituivano un tutt'uno su cui si fondavano pressoché completamente le sue speranze di riprendere in qualche misura il controllo della situazione interna della Rsi e che, in quest'ottica, erano altrettanti momenti di un'unica operazione politica che in definitiva aveva come oggetto il Pfr e *in primis* la sua *leadership*.

Checché venisse affermato dalla propaganda repubblicana, sempre incapace di attivare i toni ottimistici che tanto avevano nuociuto al regime, tre mesi erano bastati a far fallire i tentativi di Mussolini per stabilire con i tedeschi rapporti che assicurassero alla Rsi un sia pur ridotto margine di autonomia e di sovranità entro il quale sviluppare la propria iniziativa politica e la partecipazione alla guerra contro gli anglo-americani di un esercito nazionale italiano. Il fatto che Mussolini insistesse nei suoi tentativi e ricorresse a questo scopo ancora una volta ai buoni uffici dei giapponesi e in particolare dell'ambasciatore Hidaka che, secondo Dolfín¹, si «batteva a fondo» per sostenere la sua causa, non modificava sostanzialmente la questione. E con i tentativi presso i tedeschi si erano mostrati inattuabili anche i propositi – ai quali pure attribuiva tanta importanza – di convocare la Costituente. Stando come stavano le cose, insistere su di essi avreb-

¹ *Ibid.*, p. 178.

be infatti voluto dire andare sicuramente incontro ad un altro scacco, certo non meno grave, poiché a farne le spese sarebbe stata la sua stessa immagine di «capo» del fascismo, già tanto appannata e indebolita.

Degli scacchi sino allora subito Mussolini poteva tentare di addossare la responsabilità alla «miopia» e all'«ottusa» intransigenza dei tedeschi e al duplice «tradimento» del 25 luglio e dell'8 settembre che ne era stato la causa scatenante. Anche se la situazione militare glielo avesse permesso e fosse riuscito a superare l'ostilità e lo scetticismo della *leadership* del Pfr e di quanti ritenevano che non fosse quello momento di «accademie», ma di «azione» e di «sacrificio», riunire la Costituente gli avrebbe invece alienato, oltre agli estremisti, anche una parte di quella variegata gamma di fascisti moderati e di coloro che potremmo definire «fiancheggiatori patriotici» che andava da uomini di grande onestà morale, per i quali ciò che veramente contava era «la patria», l'Italia e la sua «unità e sopravvivenza morale», ad uomini che – specie dopo quanto era successo a Verona – temevano soprattutto che, se Mussolini avesse insistito nella sua idea, ciò avrebbe portato ad un'ancor più netta contrapposizione degli intransigenti fascista e antifascista. E questo avrebbe inferto un colpo mortale a quella *détente* degli animi che la paura della guerra civile e delle sue conseguenze, morali, ma anche sociali e personali, faceva loro sembrare ancora realizzabile; se addirittura non speravano nella possibilità di giungere alla costituzione di quel governo «di patrioti di provata onestà e capacità, fascisti e no e che godesse delle simpatie popolari», che, al fondo, costituiva la loro grande illusione e che alcuni dei contatti avviati localmente nelle prime settimane dopo l'8 settembre con esponenti antifascisti¹ facevano loro ancora nutrire contro ogni evidenza e ogni logica. Né si può trascurare un'altra cosa: riunire la Costituente avrebbe messo in luce, per un verso, quanto il «nuovo» fascismo repubblicano – pur avendo indubbiamente al suo interno un'«anima» genuinamente nuova – fosse in larga parte simile al vecchio e ne riproducesse, spesso moltiplicati, pressoché tutti gli aspetti peggiori e in particolare quanto, al di là di alcuni stati d'animo più elementari, fosse diviso in tendenze e gruppi, ideologici e di potere, gli uni contro gli altri armati e che non erano in grado di esprimere una minima prospettiva politica unitaria e una *leadership* effettiva e responsabile, capace di valutare realisticamente il dramma del paese e di affrontarne concretamente i problemi; per un altro verso quanto poca autorità Mussolini avesse sul fascismo repubblicano e in specie sul suo gruppo dirigente.

E ciò in un contesto generale che si degradava e imbarbariva giorno do-

¹ Per un caso particolare, ma significativo, quello veneziano cfr. *La Resistenza nel Venezia* no cit., p. 167 («Gli impossibili conciliatorismi. Un tentativo di 'Unione Sacra' »).

po giorno e in cui, quel che piú conta, coloro che subito dopo l'8 settembre in mancanza di altre carte sulle quali puntare, si erano illusi che il ritorno al potere di Mussolini potesse avere una qualche funzione positiva e avevano assunto una posizione di attesa, sperando «di vedere dei fatti e non di sentire solo delle parole»¹, e, soprattutto, erano stati partecipi della speranza in una qualche forma di pacificazione nazionale che allontanasse o rendesse meno drammatico il precipitare nella guerra civile, tendevano ormai sfiduciati a prendere anch'essi le distanze dalla Rsi e a criticare duramente il Pfr, attribuendogli spesso le maggiori responsabilità per il precipitare della situazione.

In questa ottica un valore esemplare acquistano alcune considerazioni sulla situazione che, il 25 dicembre 1943, Umberto Bianchi (un vecchio sansepolcrista che nel 1941-42 era stato federale di Treviso e dopo l'8 settembre commissario federale nella stessa città per alcune settimane) inviò a Mussolini. E specialmente se si tiene conto della confusione e delle contraddizioni che in genere caratterizzavano le valutazioni della situazione di vecchi fascisti, come, appunto, il Bianchi, che negli anni del regime avevano mantenuto un certo equilibrio di giudizio e di comportamento, ma che ora non riuscivano a liberarsi completamente del feticcio e della retorica del partito, pur rendendosi conto dei danni che esso arrecava non solo all'immagine della repubblica e alla sua pretesa di rappresentare una realtà nuova rispetto a quella del regime, ma anche alle sue possibilità di esercitare un'azione di governo il piú possibile unitaria e in grado di far fronte ad alcune almeno delle attese e speranze in essa riposte da una parte della popolazione.

Che «la coscienza nazionale» continuasse sotto la repubblica ad essere «assente, passiva, senza reazioni di amor patrio» come in passato per il Bianchi² non poteva essere spiegato unicamente con i «momenti drammatici e di difficile orientamento» che caratterizzavano la situazione. Una parte notevole l'avevano anche come era nata e come cercava di affermarsi la repubblica:

non una sola impostazione del Governo è valsa, praticamente, a ingenerare fiducia, come ha sfiduciato immediatamente e profondamente la compagine del governo per taluni suoi uomini piú in vista, i meno indicati, i quali avevano già una storia recente di reggitori inadatti perché potessero essere accolti con fiducia dal popolo in un movimento di nuova vita nazionale, di ricreazione degli spiriti piombati nel nulla dalla piú triste vicenda che la storia ricordi.

La ignominiosa fuga dei traditori del fascismo e della patria dopo soli 45 giorni di vita malvissuta aveva gettato i germi della rinascita resa piú certa dalla vostra liberazione.

¹ *Relazione sull'opinione pubblica a Milano, ecc., Dicembre 1943*, in *Archivio F. Fuscà*.

² ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 26, fasc. 182/R, «Umberto Bianchi».

Ma siamo partiti male, Duce; la partenza non ha convinto nessuno, e da questi errori sono nate tutte le vicissitudini e le tristezze della vita individuale e collettiva della nazione...

Il governo della nazione, bisogna dirlo con coraggio, non si sente. Gli istituti dello stato sono mal diretti e slegati; la vita nei piccoli e grandi alberghi delle piccole e grandi città dissolve lo spirito dei cosiddetti ministeriali legati più ad uno stipendio lauto e ad una più larga alimentazione che al sacrificio comune...

Gli uomini del 25 luglio, solo in piccola parte mutati nel reggimento della nazione, nei suoi gangli vitali burocratici, militari e di polizia, hanno determinato gli invigliaccamenti, le diserzioni e gli scioperi bianchi...

Il partito egualmente soffre perché non ha armato la mano e neppure lo spirito mentre i suoi uomini migliori cadono a centinaia, indifesi, martiri di una causa e di una idea i cui simboli nella strozza dell'ultimo respiro sono tuttavia invocati.

L'organizzazione del partito dopo il recente giustissimo, se pur tardivo, provvedimento dell'unità di comando nella persona del prefetto che dovrà essere uomo ben preparato e idoneo per fede ed esperienza, si rende pleonastica e superata essendo già l'organizzazione nelle prefetture, nei comuni, negli istituti statali, nella polizia, insomma nello stato. Ciò che si rende non semplicemente necessario ma assolutamente indispensabile è il provvedimento che i migliori uomini della organizzazione del partito siano immediatamente immessi nell'organico dello stato, nei quadri della nazione. Non importa se si dovrà rivedere il regolamento del partito nella sua attuale costituzione e forma di eleggibilità e col mantenimento o meno di un triumvirato provinciale; ciò che interessa è che rimanga partito quale pietra miliare della rivoluzione e non sia esso più a lungo mortificato in una inane funzione soltanto superficiale, caotica e pericolosa.

Del resto lo stesso provvedimento periferico dell'unità di comando politico-amministrativo al prefetto implica eguale provvedimento al centro e quindi ci troviamo di fronte evidentemente ad un problema imminente di vasta revisione e portata.

Problema indilazionabile, Duce, quello di un nuovo governo con uomini di fede, di temperamento, forti di cervello e di preparazione. Se non si deciderà in tal senso e subito verremo travolti e saremo perduti, inesorabilmente perduti.

Persino un vecchio squadrista come il Bianchi, che venti e più anni di milizia fascista portavano a definire il partito «una pietra miliare della rivoluzione» ancora necessaria, giudicava dunque la funzione del Pfr «superficiale», «caotica» e «pericolosa», e arrivava a caldeggiare la soluzione – che di fatto riduceva il Pfr a poco più di un riferimento ideale – che «i migliori uomini del partito» venissero al più presto «immessi nell'organico dello stato» e che l'«unità di comando politico-amministrativo» nella persona del prefetto fosse estesa dalla periferia al centro. Da cui la conclusione: bisogna costituire un nuovo governo che – anche se il Bianchi non lo diceva esplicitamente – sarebbe dovuto essere molto più tecnico che politico. Precisamente il contrario cioè di quello che chiedevano gli estremisti e buona parte della dirigenza del partito.

Una posizione come questa aiuta a capire come, nel giro di tre mesi o

giú di lí, pressoché in tutti gli ambienti il Pfr si fosse venuto a trovare circondato da una impopolarità che sovente assumeva il carattere di vera e propria ostilità e determinava crescenti defezioni nelle file degli incerti e dei fiancheggiatori, che sempre piú erano portati a vedere in esso, nei suoi dirigenti e nei suoi metodi – condannati dall'esperienza del regime, ma di fatto ancora presenti e operanti – la causa prima di tutti i mali della Rsi. Al punto che persino tra i meglio disposti verso di essa, molti e sempre piú numerosi erano coloro che ormai pensavano che fosse stato un errore ricostituire il partito e non favorire piuttosto il sorgere di un movimento nazional patriottico, se non proprio apolitico, che almeno non si richiamasse esplicitamente al fascismo, ormai troppo screditato e invisibile agli italiani¹ sia nella sua versione «storica», degli anni del regime, che in quella repubblicana. Uno stato d'animo, questo, che era ormai condiviso anche da un certo numero di membri del partito che – sull'onda delle speranze, dei dibattiti e delle frustrazioni che avevano preceduto e seguito il congresso di Verona – erano dell'opinione che, fatto l'errore di ricostituirlo (e non potendolo a quel punto sciogliere), fosse indispensabile precisarne almeno la «funzione morale», le dimensioni organizzative, i compiti politici e i rapporti con le autorità civili e di polizia, cosí da porre un freno al dilagare delle sue interferenze in tutti i campi, alla sua autonoma militarizzazione e al suo estremismo.

Significativo – nonostante il suo semplicismo – è a questo proposito quanto si legge in una memoria «sui piú importanti aspetti della situazione», fatta pervenire a metà dicembre 1943 a Mussolini da Pier Francesco Nistri. Questi, un fascista «di fede», che è difficile considerare un moderato solo per il fatto che parlava di necessità di porre la nazione al disopra della fazione, contestava al partito di non avere una precisa linea politica e di non godere del consenso persino «di molti vecchi squadristi, sani e coscienti, che guarda[va]no alla realtà della situazione», e sosteneva senza mezzi termini la necessità di favorire la costituzione di uno o due altri partiti «non ufficiali» che raccogliessero e avvicinassero alla repubblica chi non era fascista, ma neppure «antinazionale»².

¹ Tipica in questo senso è un'annotazione di G. PAPINI nel suo *Diario* cit., pp. 165 sg., alla data del 23 marzo 1944: «E opinione di molti che, dopo l'esperienza del 26 luglio, Mussolini, tornando, non avrebbe dovuto riprendere il nome, i metodi, gli uomini del Fascismo ma inaugurare un periodo nuovo (anche se, nella sostanza, simile). Punto e daccapo. Avrebbe dovuto parlare *soltanto* di Repubblica sociale, convocare la Costituente, appellarsi a *tutti* gl'italiani e invece di minacciare fucilazioni ai renitenti (minaccia che ingrossa di continuo le bande dei ribelli) fare una leva in massa di *volontari* dai diciotto ai sessant'anni. Avrebbe forse ripreso in mano gran parte della nazione».

² Il Pfr, scriveva il Nistri, «raccolga pure nella forma piú ortodossa la dottrina e la difesa di tutto il passato originario del fascismo; e puri le sue file, diventi uno strumento snello e sano;

Per non dire di quanti, pur rimanendo fedeli all'idea che la «rivoluzione» dovesse avere il suo partito e che questo dovesse essere unico, reclamavano però una radicale epurazione che, a tutti i livelli, allontanasse da esso i vecchi arnesi che avevano portato alla rovina il Pnf e che con la loro sola presenza facevano il vuoto attorno al Pfr, e un drastico mutamento degli uomini ai suoi vertici. Richieste in questo senso si erano levate già prima e soprattutto – come abbiamo detto – durante il congresso di Verona; il loro numero era però aumentato di molto nelle settimane successive e ancor più tra la fine dell'anno e gli inizi del 1944 col crescere delle delusioni e dello scontento per la gestione Pavolini e per i danni che essa provocava. Tra i vari casi che si potrebbero citare, caratteristici sono a questo proposito due articoli, pubblicati l'uno (*Rinascita*) il 10 novembre 1943 da «Tempo presente», il giornale degli universitari fascisti di Pistoia, l'altro (*Lettera a Mussolini*) il 5 febbraio 1944 dal settimanale «d'avanguardia» veneziano «Fronte unico» e che provocò prima il sequestro del numero in cui era apparso, poi la sospensione *tout court* del periodico¹. Autore del primo era Mafilas Manini che scriveva:

... il nuovo Partito Fascista Repubblicano, sorto per volontà di uomini che pur tra le persecuzioni e le sofferenze mai rinnegarono la loro fede, che «sempre» rimasero fedeli al giuramento prestato di servire la Causa fino alla morte, ci trova adesso nelle sue file più entusiasti e più fascisti che mai.

Ed una domanda ci viene subito spontanea: Perché il Partito Fascista Repubblicano che è un Partito nuovo che niente ha a che vedere col defunto P.N.F.,

attui la propaganda più estremista nei riguardi della guerra, ma non sia più sostanzialmente il *partito unico*, bensì divenga il *partito ufficiale*. Ma nessuna interferenza nei compiti di polizia, nessuna violenza illegale. La sua stampa divenga la stampa ufficiale, pur mantenendosi fedele a quel sano concetto che un giornale deve rispecchiare la personalità politica del direttore, il quale anche nel partito rappresenta e realizza una determinata corrente ed un determinato indirizzo politico.

Anche se non si vuole giungere al riconoscimento ufficiale di altre tendenze divergenti – proseguiva il Nistri – [è necessario] tollerare, ed anzi segretamente eccitare, il sorgere di uno o due al massimo movimenti, il più importante dei quali potrebbe essere quello già in gestazione come “Movimento unitario dei lavoratori e dei combattenti italiani”, che raccogliesse quella vasta massa del popolo e soprattutto quei combattenti e quei lavoratori, primi fra essi quelli del pensiero – alcuni dei quali di chiara fama – che, pur avendo varie provenienze politiche, rappresentano il grande spazio che intercorre tra il Pfr ed il gruppo delle forze antinazionali, spazio che, pur essendo o pur potendo diventare sempre più favorevoli all'Italia repubblicana, non è fascista o per lo meno non lo è nel senso ufficiale della parola” (in *Archivio P. F. Nistri*).

¹ «Fronte unico», il cui comitato direttivo era composto da Eugenio Carbone, Mario Casiano e Giso Danese, era stato pubblicato prima a Roma, da dove si era trasferito a Venezia. In una nota interna del ministero dell'Interno in data 14 febbraio 1944 nella quale si dava notizia della sua sospensione si legge: «da indiscrezioni venute fuori dagli stessi ambienti del giornale, si sa che l'articolo ha avuto, fra l'altro, lo scopo di scuotere la posizione del Ministro Pavolini, il quale, secondo lo stesso parere dei giornalisti del “Fronte Unico”, non accenna a volere lasciare la carica politica pur sapendo di essere una delle figure più impopolari del nuovo Governo» (ACS, *Min. Interno, Direz. gen. P.S., Segreteria part. del Capo della polizia, RSI*, b. 39).

sorto con nuove idee e con uomini nuovi, suscita tanta diffidenza? perché il popolo se ne tiene lontano e non crede a questo rinnovamento? Riconosciamolo francamente, perché tutto il rinnovo annunciato ancora non c'è, perché il clima puzza ancora di vecchio, perché gli uomini nuovi sono sempre, per dirla col popolo, le «solite facce». E le «solite facce» non sono i fascisti puri che con incrollabile fede si sono messi all'opera sfidando le incognite di una situazione pericolosa per loro, ma sono gli ex gerarchi, i pomposi indossatori d'aquile pennute, i padreterni, gli avventurieri, tutti quelli che della Rivoluzione se ne servivano, che il cammino della Rivoluzione hanno intralciato, gli squadristi e i fascisti che nel periodo badogliano rinnegarono la loro fede, o gente che di fede non ne hanno mai avuta e sulla fede specula giuocando il tutto e per tutto per il proprio porco interesse e che oggi che la situazione va rischiarandosi vengono ad iscriversi al P.F.R.

Ed il popolo ha ragione di diffidare, via i vigliacchi, via gli arrivisti, via i padreterni. Pulizia vogliamo, pulizia. Vogliamo uomini nuovi, ma nuovi sul serio, uomini dalla coscienza cristallina, senza ambizioni personali e senza esibizionismi che siano pronti a fare il loro dovere con devozione ed umiltà.

Anche più dura la posizione di «Fronte unico». Se Manini se l'era presa genericamente con le «solite facce» e aveva chiesto la loro sostituzione con «uomini nuovi», l'articolo del settimanale veneziano, come già indicava il fatto di rivolgersi direttamente a Mussolini, mostrava infatti di mirare più alto e non solo sugli «avventurieri che avevano in passato fatto la propria fortuna nel Pnf e ora volevano ripetere l'operazione nel Pfr», ma anche ai vertici di questo. Rivolgendosi a Mussolini, «Fronte unico» scriveva infatti:

quando Voi riassumeste il duro compito di dirigere in porto la nave Italiana, ormai spezzata in due, con le vele lacere e l'ossatura scricchiolante, il popolo, quella parte del popolo che in quei turbolenti giorni riuscì ad orientarsi un po' fu con Voi, ma per Voi e per sé, ma soprattutto per l'Italia, e formulò un voto preciso: che gli uomini della nuova Rivoluzione fossero uomini nuovi. Il voto fu implicito e non espresso, allora perché il popolo, con il suo sano realismo politico, comprendeva come non fosse possibile, anche per l'urgenza cercare e scegliere al di là del gruppo dei primi, dei più pronti. Era una situazione di avvio, una situazione di transito, necessariamente provvisoria, e, sotto questo segno della provvisorietà, esplicitamente o implicitamente riconosciuta ed affermata, ogni scelta appariva giustificata, ogni uomo utile o utilizzabile...

Purtroppo l'esperienza ha insegnato che uomini appartenenti ad una determinata mentalità tendono a confondere l'Idea con se stessi, ingenerando con la loro scarsa ed egoistica visuale un perturbamento nei fatti come nelle idee. Non discute il popolo, come gli esperti, se la prevalenza debba riconoscersi agli uomini o alle istituzioni, ma sente intuitivamente che le idee e gli istituti che le realizzano hanno da avere una vita propria, e non essere feudo di uomini.

Ciò, se è avvenuto nel passato, è bene che resti nel passato: oggi si affermi e si attui la meccanica nuova per cui si trovino gli uomini adatti agli istituti, e non si facciano questi per quelli. Non crede il popolo, che dal suo seno non si possa esprimere che una minuta pattuglia di elementi dirigenti, ai quali, e sempre ai

quali, si debba ricorrere in ogni occasione. Sente, il popolo, che questa ristrettezza di scelta è fatale all'idea, perché gli uomini finiscono troppo facilmente con l'innamorarsi di se stessi e di quel sottile maleficio che è l'estro del comando, pronti poi, ahinoi, a scaricare le responsabilità sul Capo che in essi ha riposto fiducia e le conseguenze sul popolo che da essi si è lasciato guidare.

È, questo desiderio del popolo di uomini nuovi, desiderio di maggior respiro alla vita della patria, desiderio di maggior ampiezza di partecipazione all'opera di ricostruzione da iniziarsi e da portarsi in fondo con decisione ferrea, sì, ma con assoluta purezza d'intenti.

Che nella già di per sé precaria realtà della Rsi il partito, così come aveva preso corpo, costituisse un gravissimo problema, una sorgente che alimentava tutti gli altri, Mussolini ne era consapevole. Non è neppure da escludere che, un po' per l'esperienza fatta con il Pnf, un po' per la sua tradizionale diffidenza per l'istituzione partito¹, lo fosse stato già quando, in Germania, aveva riassunto il potere e che se non ne aveva contrastato la ricostituzione fosse stato perché capiva di non poterselo permettere. Perché la sua ricostituzione era voluta e data per scontata da coloro che in quel momento gli erano attorno e sui quali non poteva non appoggiarsi; perché non disponeva di altri strumenti per cercare di riprendere in qualche misura il controllo del paese; perché i tedeschi e *in primis* Hitler e il gruppo dirigente nazionalsocialista non avrebbero capito (o avrebbero interpretato alla luce dei sospetti che nutrivano nei confronti degli italiani e, come si è detto, probabilmente anche nei suoi stessi confronti) un suo anche solo prender tempo riguardo ad una decisione che per loro era ovvia e preliminare rispetto a tutto il resto. Una cosa è comunque certa: poche settimane erano bastate a fargli capire che la gestione del partito di Pavolini e degli intransigenti presentava rispetto ai suoi propositi un passivo di gran lunga superiore all'attivo.

Per Mussolini – vale la pena ripeterlo – l'obiettivo più urgente e importante sul piano interno era stato sin dall'inizio quello di guadagnare alla Rsi il massimo di consensi o, almeno, di non ostilità.

Non costituendo ancora la resistenza (che – l'abbiamo detto – Mussolini considerava in quel momento un fenomeno di scarso rilievo, transeunte o tale comunque da poter essere isolato e riassorbito o stroncato con facilità poiché, a parte pochi «terroristi comunisti», a costituirlo erano gruppi di militari sbandati che nella impossibilità di riguadagnare i paesi d'origine occupati dagli Alleati, volevano solo sottrarsi alla deportazione in Germania) un fatto realmente pericoloso, la cosa più importante era per lui ridare alla vita quotidiana della Rsi un carattere il più possibile normale in

¹ Cfr. *Mussolini il fascista*, I, pp. 169 sg.

tutti i campi (pubblica amministrazione, trasporti, rifornimenti, lavoro, ecc.) e soprattutto in quelli dell'ordine pubblico e della sicurezza personale.

A mettere questi a dura prova e a farne i due problemi piú sentiti in quei primi mesi dalla gente, e nei centri minori ancor piú che in città, decisivi furono: *a*) la libertà d'azione della quale, in conseguenza della dissoluzione dell'apparato statale seguita all'8 settembre, avevano goduto e continuavano in larga misura a godere numerosi elementi asociali e i circa cinquemila detenuti comuni che avevano approfittato della situazione per tornare in libertà; *b*) il sorgere di molteplici iniziative di difesa e di autodifesa dei cittadini e dei loro beni collegate ai risorti Fasci nelle quali non di rado numerosi erano coloro che, per dirla con lo stesso Mussolini, tendevano in realtà «a ben diversi scopi»: vendette di carattere personale, rapine, ecc., «il tutto reso facile dalla “copertura” di agenti dell'ordine o difensori di un principio ideale»¹; *c*) la mancanza di unità e di coordinamento operativo e disciplinare tra le varie formazioni armate fasciste locali, «polizie federali» comprese, e tra esse e gli organi centrali del partito e – cosa ancor piú grave – la costante tendenza delle une e degli altri (così come della Milizia prima e della Gnr poi) a sottrarsi ad ogni forma di effettiva collaborazione con le forze di polizia e con il ministero dell'Interno. Un fatto questo che in varie zone avrebbe contribuito non poco al prender piede della resistenza e al discredito della Rsi presso coloro che si trovavano esposti a tutte le violenze e a tutti i taglieggiamenti e, insieme, alle manovre di affaristi senza scrupoli che giuocavano sulla paura suscitata dall'accavallarsi di notizie incontrollate e fatte circolare ad arte per fare lucrosi affari². Un fatto, ancora, del quale è difficile non attribuire la maggior responsabilità alla diffidenza e all'ostilità che i «puri» e gli «intransigenti» del Pfr e della Gnr nutrivano nei confronti di Buffarini Guidi e dei «vecchi arnesi» della polizia, da essi considerati «un'accozzaglia di corrotti di incapaci e di antifascisti» dei quali non ci si poteva fidare, e, piú in generale, di tutto ciò che era emanazione del potere civile, specie di quello locale (prefetture, questure, ecc.)³.

¹ MUSSOLINI, XXXII, pp. 275 sg.

² Tipico il caso del Veneziano dove speculatori locali e delle provincie finitime spargevano notizie false «per intimidire i contadini e convincerli a cedere loro la farina, il grano e le derrate alimentari in genere, affermando che “i tedeschi portano via tutto”». Cfr. *La Resistenza nel Veneziano* cit., p. 175.

³ In un «promemoria per il Duce» in data 16 marzo 1944 il Capo della polizia tracciava un vivido quadro delle conseguenze prodotte nel giro di pochi mesi da questo stato di fatto:

«La situazione dell'ordine pubblico nel territorio dello Stato è tutt'altro che soddisfacente, specie nelle campagne di alcune provincie, dove il fenomeno della guerra dei partigiani ha assunto forme allarmanti che non possono in modo assoluto e non dilazionabile essere trascurate sen-

Nella sua prospettiva «normalizzatrice» e «pacificatrice», sin dalla prima riunione del Consiglio dei ministri alla Rocca delle Caminate, Mussolini si era detto contrario a «repressioni generiche» e a «misure particolari» contro coloro che, «in un momento di incosciente aberrazione infantile», avevano dato credito a Badoglio e contro coloro che, «avendo fatto

za correre pericoli assai gravi. La Direzione Generale della P.S. ha segnalato il fenomeno assai tempestivamente e quando non era proprio impossibile mettere insieme pochissime migliaia di uomini allenati, armati ed equipaggiati per tal genere di azioni; oggi il problema è molto più complesso ma non insolubile.

La Direzione Generale della Polizia non sa e non ha mai saputo la disponibilità di uomini della G.N.R. e pertanto non ha mai potuto funzionare altro che come organo segnalatore; mentre prima, avendo il quadro giornaliero delle situazioni politiche delle provincie, degli incidenti e delle forze disponibili era in grado di coordinare gli sforzi, con opportuni spostamenti di uomini giudicando, con visione non unilaterale – come spesso accade nelle provincie – la situazione dell'ordine pubblico. Fino a quando non esisterà uno stretto, quotidiano collegamento tra la Direzione Generale di Polizia e Comando Generale della G.N.R., la prima non potrà che continuare ad essere organo segnalatore ed il secondo non potrà che agire inorganicamente.

La situazione degli organi centrali che presiedono alla sicurezza del paese si ripercuote, naturalmente, nelle provincie con effetti tanto evidenti da rendere superflua ogni parola al riguardo.

Il fenomeno assume poi carattere acuto quando si renderebbero necessari interventi inter-provinciali per domare situazioni gravi. Chi prende l'iniziativa, chi comanda?

In Romagna, per esempio, e particolarmente nella provincia di Forlì, i comuni sono praticamente in mano dei ribelli che compiono violenze e delitti d'ogni genere. L'azione repressiva non può, anche se esistessero mezzi, essere condotta dalla provincia di Forlì ma, sincronicamente, dalle provincie confinanti della Romagna e della Toscana. Fino a qualche mese fa – e la Direzione Generale di Polizia non mancò di segnalare – il fenomeno, nella provincia di Forlì, aveva carattere di vero e proprio banditismo; oggi, invece, dato che la situazione è stata completamente trascurata, ci troviamo di fronte a gruppi molto bene armati e numerosi che dominano le sparute forze di polizia e contro i quali occorrerebbe organizzare una vera e propria azione militare.

Situazione ancora più grave si verifica nella provincia di Cuneo che raccolse i resti della 4^a Armata. Le reiterate allarmanti segnalazioni, fatte anche per le provincie di Vercelli, Novara, Asti, sono sempre rimaste lettera morta.

La lotta contro i partigiani è un fenomeno politico-militare interessante in sommo grado la vita dello Stato repubblicano e se è bensì vero che è strettamente legato alla guerra non può per questo essere lasciato a libito della attività e capacità dei capi delle provincie, né alle iniziative di organi della G.N.R.; dev'essere invece affrontato dagli organi centrali e curato senza ulteriori indugi. Le popolazioni delle provincie infestate dai ribelli sono veramente terrorizzate ed invocano l'intervento dei poteri dello Stato, la carenza dei quali allontana ogni simpatia o semplice benevola disposizione verso il Governo Repubblicano.

Questo effetto, non ultimo da considerare ai fini della politica generale, è aumentato di intensità in questi ultimi tempi e specie da quando la propaganda ha fatto conoscere lo stato di avanzatissimo inquadramento della G.N.R.

La gente si domanda come non sia ancora possibile, se è vero che la G.N.R. dispone di più di centomila uomini inquadri ed armati, affrontare e debellare il ribellismo e si chiede se per caso non si tratti di bluff.

Nei centri urbani, specie nei più grandi, le preoccupazioni per l'ordine pubblico sono relativamente minori, sia per la presenza di reparti germanici e sia per quella della polizia che, non adatta, per allenamento, equipaggiamento ed armamento, alla lotta nelle campagne, può essere impiegata bene in città. Una ripartizione, dunque, più razionale delle forze delle G.N.R. ed in

costante professione di antifascismo più o meno attivo, tali si dichiararono nelle giornate del 26 luglio e seguenti». Nei giorni successivi aveva altresì dato istruzioni a Pavolini perché tenesse a freno quei fascisti che facendo di ogni erba un fascio, mettevano sullo stesso piano i «traditori» del 25 luglio, chi dopo questa data aveva compiuto atti di violenza contro i camerati del giorno prima e chi si era solo passivamente adeguato alla nuova situazione, e invocavano «plotoni d'esecuzione in ogni piazza d'Italia»¹. E si era adoperato perché il Pfr aderisse alla sua politica «pacificatrice»: se la repubblica non chiedeva agli italiani e ai lavoratori in specie né «passate o presenti benemeritenze fasciste», né di prendere la tessera o di prestare giuramento, ma di dare «il loro libero contributo di idee e di azione alla realizzazione del nuovo edificio rivoluzionario»², il partito non doveva per parte sua scoraggiare le collaborazioni «patriottiche», da qualsiasi parte venissero, né accentrare nelle proprie mani, nel nome del «vero» fascismo «sfigurato e conculcato» negli anni del regime, un potere «di controllo» (e di iniziativa) superiore a tutti gli altri, né arrogarsi quello di procedere ad una «esemplare punizione» di tutti i «traditori della causa», grandi

armonia con le altre forze di polizia potrebbe essere fatta, ma il Ministero dell'Interno, a tutt'oggi, ignora forza e ripartizione per territorio della G.N.R.

Esso dunque deve declinare ogni responsabilità in tutto quanto potrà accadere in un prossimo avvenire; ma continuerà lo stesso a seguire con particolare cura le situazioni provinciali per essere in grado, in qualsiasi momento, di fornire tutti gli elementi utili per una lotta a fondo contro i partigiani» (ACS, RSI, *Min. Interno, Direz. gen. PS, Segreteria part. del Capo della Polizia*, b. 56).

Nel marzo 1944 la forza della Gnr era all'incirca di 135 mila uomini che, ricalcando in parte lo schema organizzativo delle Milizie e dei carabinieri, erano suddivisi in una molteplicità di comandi regionali, provinciali e di gruppo (140 circa), in 662 guarnigioni, oltre cinque-seicento stazioni, 12 battaglioni addetti all'ordine pubblico e 5 motorizzati, 6 legioni di frontiera, 18 forestali e più di cento distaccamenti di polizia speciale oltre a una serie di reparti di supporto. Una massa di uomini tutt'altro che trascurabile, ma in buona parte suddivisa in tanti rivoli e, dunque, militarmente molto meno significativa di quel che a prima vista può apparire e sulla quale i tedeschi tendevano ad esercitare un sempre più stretto controllo organizzativo ed operativo.

Per un quadro della situazione quale si era sviluppata ai primi di gennaio 1945 si veda G. BUFFARINI GUIDI, *La vera verità* cit., pp. 171 sgg. dove è riprodotta una relazione a Mussolini di Buffarini Guidi nella quale questi, ripercorrendo i rapporti tra il ministero dell'Interno, il Pfr e la Gnr sino a quei giorni, attribuiva «alla cattiva volontà, ai preconcetti ideologici, ad un malinteso senso di orgoglio rivoluzionario» dei dirigenti del Pfr e della Gnr «chiamati a rendere esecutive le Vostre direttive» la sistematica opera di denigrazione condotta contro la polizia del partito e dalla Gnr, che si era fatta un punto d'onore l'aver «sempre tenuto ad affermare clamorosamente la sua totalitaria indipendenza e autonomia» dal ministero dell'Interno. In questa situazione, per Buffarini Guidi, era stato un vero e proprio miracolo che le forze di polizia fossero riuscite a mantenere «grosso modo» l'ordine pubblico «limitatamente ai centri urbani», contenendo così in qualche misura «le conseguenze deleterie prodotte dalla preconcetta, metodica, martellante denigrazione messa in atto dal partito a carico di tutto quanto è emanazione diretta o indiretta del governo».

¹ G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., p. 33.

² MUSSOLINI, XXXII, p. 273.

e piccoli, vecchi e nuovi che fossero; e con essi, di tutti quegli «opportunisti» «pacifici benpensanti» che – come scriveva Guido Baroni su «Il Gazzettino» di Venezia nel dicembre 1943¹ – «vorrebbero cancellare per sempre la parola fascismo» e credevano «di trovare il toccasana della nostra difficile situazione in una moltiplicazione all'infinito di strette di mano o di perdoni e nel dar vita a certe posizioni cosiddette indipendenti». E questo per non parlare di quello che Mussolini definiva il «saturnismo», Dolfin il «cannibalismo», Manunta lo stato di «permanente rissosità» che, specie dopo Verona, caratterizzava la vita interna del partito, rendendolo sempre più simile ad un'aggregazione di gruppi di potere e di bande contrapposte e sempre più invisibile alla gente comune².

Contrariamente ai propositi e alle speranze di Mussolini, l'atteggiamento della *leadership* del Pfr rispetto alla propria base (composta in buona parte da elementi raccoglittici e senza selezione alcuna³) e a questioni quali quelle della Costituente e delle forze armate, l'andamento del congresso di Verona, la tolleranza e spesso la copertura accordata al fascismo più indisciplinato e violento e soprattutto il sempre più frequente ricorso alle rappresaglie e all'uso indiscriminato della violenza non facevano però che sottrarre alla Rsi consensi e simpatie, procurarle nuove ostilità, screditare la sua autorità e quella dello stesso Mussolini⁴, suscitare scontento e tensioni all'interno dello stesso fascismo⁵ e alimentare nei tedeschi la

¹ G. BARONI, *Repubblicani sì, ma fascisti*, in «Il Gazzettino», 17 dicembre 1943.

² Cfr. A. PRETI, *Note sulla Repubblica Sociale Italiana: assetto e rappresentazione del potere politico nelle provincie dell'Emilia*, in *Al di qua e al di là della Linea Gotica 1944-45. Aspetti sociali, politici e militari in Toscana e in Emilia Romagna*, a cura di L. Arbizzani, Bologna-Firenze 1993, pp. 503 sg.

³ Il 24 ottobre 1943 Buffarini Guidi scriveva a questo proposito a Mussolini: «Il Partito fascista repubblicano per la sua recente e rapida formazione non ha avuto finora alcuna possibilità di procedere a una necessaria, oculata revisione delle funzioni politiche e morali dei suoi aderenti. I suoi odierni 250 000 iscritti sono quantità e non qualità. Essi sono una impressionante 'eterogeneità' che, se da una parte può essere utile ai fini di una rappresentanza sociale, è dannosa ai fini della necessaria unità dell'indirizzo politico. Moltissimi iscritti, soprattutto i più in vista, rappresentano lo scarto di quello che fu il partito fascista nel passato e sono riguardati dalle popolazioni con disgusto, con disprezzo e qualche volta con vero e proprio terrore» (cfr. G. BOCCA, *La repubblica di Mussolini* cit., p. 79).

⁴ «Se l'Inghilterra pagasse dei suoi agenti per fare odiare voi, la Germania e il fascismo repubblicano non potrebbe essere servita meglio di come, involontariamente, la servono questi violenti senza discriminazioni»: Carlo Silvestri a Mussolini, 29 novembre 1943, in G. GABRIELLI, *Carlo Silvestri socialista, mussoliniano* cit., pp. 249 sg.

⁵ Si veda ad esempio l'editoriale *Lettera di «Pattuglia»*, l'organo forlivese del Pfr diretto da Renato Rossi, del 20 gennaio 1944, in cui si legge: «La nostra rivoluzione ha solo bisogno di uomini di fede, di onestà e di coscienza: non ha bisogno di troppe squadre d'azione e di troppa polizia federale... A noi non piacciono le persecuzioni, le perquisizioni, le bravate, i maltrattamenti. Non vogliamo creare martiri e tanto meno inaugurare una politica di oppressione e di terrore».

convinzione di non poter fare veramente affidamento neppure sui fascisti¹, favorendo l'affacciarsi in essi del dubbio di aver commesso un errore riportando al potere uomini che, invece di facilitare il loro controllo sull'Italia, creavano loro continui problemi.

E questo per non dire di un duplice tipo di reazioni pure provocate dalla linea politica del partito e destinate entrambe ad esercitare un peso notevole sia sulla vita interna (in senso proprio) della repubblica sia sull'atteggiamento popolare verso di essa.

La prima, e più importante, di queste reazioni era quella suscitata tra quei fascisti e quei giovani per i quali il fascismo era una cosa diversa da quello teorizzato e praticato dal Pfr e in quanti – soprattutto militari, appartenenti alla pubblica amministrazione e intellettuali – avevano aderito alla Rsi non perché ferventi fascisti o mussoliniani, ma per «patriottismo», per «salvare l'onore nazionale», per «senso dello Stato» e per «fedeltà all'amministrazione» nella quale esplicavano la loro «funzione». Di fronte a una realtà tanto diversa da quella «concorde unità nazionale», nella quale l'«unità degli spiriti» realizzatasi all'indomani di Caporetto assumeva spesso il valore di un mito, e rivelava invece sempre più un torbido sottofondo di ipocrisia, corruzione, marciume e violenza fine a se stessa che ne era la negazione *ab imis*, costoro cominciavano, a seconda dei casi, a tentennare, a sentirsi delusi², a mordere il freno, a sbandarsi ovvero a scivolare lungo la china della «testimonianza» individuale e, peggio, della mera lotta senza quartiere contro i «responsabili» e i «mandanti» della «mala sorte della patria» o, ancora, a pensare più al proprio tornaconto e al proprio futuro che a comportarsi coerentemente alle motivazioni che inizialmente avevano determinato la loro scelta di campo e l'avevano distinta sia

¹ Significativo è quanto la sera del 6 dicembre Rahn disse a Dolfin e che questi annotò nel suo diario: «Rahn è tutt'altro che entusiasta della nostra situazione interna che egli considera molto lontana da una qualsiasi 'parvenza' di normalità. Si è lagnato delle iniziative delle polizie federali, che interferiscono, talvolta con azioni del tutto illegali e arbitrarie, nella vita delle provincie, creando seri imbarazzi tanto ai locali Comandi germanici quanto ai prefetti... Lo stato di disagio e di agitazione perenne in cui vivono le provincie... è dovuto in gran parte a voi stessi» (G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., p. 138).

² Indicativo è a questo proposito il passo della lettera di un militare rilevato dall'*Esame della corrispondenza censurata* e riferito nel relativo «notiziario» per l'agosto 1944 (AUSSME, I-1, RSI, *Min. Forze Armate* – *sin*, b. 99). In esso si legge: «Ci ribelliamo di tutto ciò che c'è di marcio intorno a noi. Si vedono cose ingiuste e si deve tacere. Si vedono soprusi di ogni sorta e bisogna star zitti e così le cose andranno sempre alla rovescia. Al nostro posto di ristoro si pensa a far bene solo a chi vanta l'imboscataggine e si rifiuta al vero combattente ciò che gli spetta di diritto, e mi fa tanta pena per questo. Quando si inizia una via bisogna percorrerla tutta anche se si presenta piena di ostacoli e di pericoli, bisogna farsi forte e stringere i denti. Ma cosa si può far di buono se siamo minati dall'alto? Se le radici sono marce? E tremendo... Speravo fossimo tutti di un solo ideale, tutti della stessa fede! Comincio a capire tante cose che una volta mi sembravano assurde. Comincio a capire il perché della depressione generale nel campo militare».

da quella dei vecchi squadristi e degli «intransigenti» che sostenevano Pavolini e la *leadership* del partito (anche se talvolta li criticavano perché troppo «vecchio regime», troppo «politici» e «moderati») sia da quella di coloro che consideravano sostanzialmente superato il principio di nazionalità e lo Stato nazionale e vedevano nella «Nuova Europa» la realizzazione del «vero» fascismo e nella guerra una «guerra di civiltà»¹.

Tra gli intellettuali, preoccupati soprattutto – lo abbiamo detto – di defilarsi, le prese di posizione nei confronti del partito erano state poche e poco significative.

L'unico a parlare chiaro sin dal momento in cui aveva accettato la presidenza dell'Accademia d'Italia era stato Gentile², sia esortando Mussolini a operare con decisione per assicurare alla Rsi uno «stabile assetto» e per realizzare «la pacificazione degli animi» («occorre proprio che degli italiani seminino il terrore contro altri italiani innocenti?») sia denunciando i danni che l'estremismo del partito stava provocando alla causa repubblicana.

Oggi – avrebbe scritto l'11 gennaio a Dolfin³ – la massa non accetta il partito perché diffida enormemente per gli errori commessi nel passato. Nell'interesse supremo della patria è necessario vincere questo stato d'animo e non creare un baratro che separi il partito dal popolo.

Dopo il 25 luglio Gentile, coerentemente alla posizione presa dieci giorni prima nel discorso in Campidoglio, aveva ritenuto di non dovere né aderire né opporsi al governo Badoglio, ma – fiducioso nel sovrano – rimanere «con militare disciplina» al suo posto. A indurlo a ritirarsi dalla vita pubblica e dedicarsi completamente a quello che sarebbe stato il suo ultimo libro era stato l'atteggiamento assunto nei suoi confronti dal ministro Severi. Né la vicenda dell'8 settembre lo aveva inizialmente indotto a recedere da questa posizione. L'accettazione della nomina a presidente dell'Accademia d'Italia, l'assunzione della direzione della «Nuova Antologia» e il suo assumersi il ruolo di più autorevole sostenitore di quella «pacificazione degli animi» nella quale riponeva le uniche speranze perché l'Italia non sprofondasse completamente nel baratro dello sfacelo morale («la sciagura infinita d'oggi non è l'invasione straniera e la devastazione delle no-

¹ Su questo aspetto cfr. E. GENTILE, *La nazione del fascismo. Alle origini della crisi dello Stato nazionale in Italia*, in «Storia contemporanea», dicembre 1993, pp. 833 sgg.

² Su Gentile nel 1943-44 manca uno studio approfondito. Fondamentale resta ancora B. GENTILE, *Dal discorso agli italiani alla morte* cit., in cui sono raccolti i suoi scritti e discorsi.

³ ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ord.*, b. 23, fasc. «Accademia d'Italia».

stre città e la strage delle nostre famiglie e l'incertezza del domani assegnatoci dagli eventi che non sono nelle nostre mani; è nell'animo nostro, nella discordia che ci dilania, nello struggimento che ci assale innanzi allo sfacelo di quello che era la nostra fede comune, per cui si guardava cogli stessi occhi al nostro passato e con la stessa passione al nostro avvenire: questo non riconoscersi, non comprendersi, e perciò non ritrovarci più») e della guerra civile da cui il tessuto connettivo del paese sarebbe uscito irrimediabilmente distrutto; tutto questo fu conseguenza infatti dell'incontro che, su sollecitazione di Biggini, egli ebbe il 17 novembre con Mussolini. Ché se Gentile era animato da un fortissimo e struggente amor patrio e desiderava con tutte le sue forze che l'Italia risorgesse «col suo onore» e la sua coscienza gli diceva che doveva comportarsi coerentemente a quanto aveva «predicato tutta la vita» («non posso smentirmi ora che sto per finire» scrisse il 27 novembre alla figlia) fu l'incontro con Mussolini a fargli superare le ultime incertezze: «commoventissimo» sotto il profilo umano, l'incontro convinse infatti Gentile che – quali fossero stati i suoi errori – Mussolini meritava tutto il suo aiuto: come lui non pensava affatto ad un allineamento ideologico del fascismo al nazismo¹ e ciò che più voleva era che si ristabilisse il più possibile un clima di concordia tra gli italiani. E, in questa prospettiva, era convinto che alla *détente* degli animi fosse necessario contribuissero attivamente anche i non fascisti (prima di assumere la direzione della «Nuova Antologia» Gentile volle essere esplicitamente autorizzato da Mezzasoma a servirsi «anche di collaboratori non fascisti purché sinceramente e lealmente italiani») e il Pfr a cui spettava dare l'esempio e promuoverla nei fatti.

Forte di questa consonanza con Mussolini, sin dalla sua prima «uscita» pubblica in Rsi (l'articolo *Ricostruire*, pubblicato nel «Corriere della sera» del 28 dicembre) Gentile era sceso in campo contro l'estremismo pavoliano:

I fascisti hanno preso, come ne avevano il dovere, l'iniziativa della riscossa, e perciò essi per primi devono dare l'esempio di saper gettare nel fuoco ogni spirito di vendetta e di fazione, e mettere al di sopra dello stesso partito costantemente la patria. E se il partito, nella sua organizzazione nazionale, alla dipendenza dei capi delle provincie, ha in mano, come organo dello stato, la responsabilità del potere, egli deve ricordarsi che la sua funzione delicatissima va esercitata più che mai con largo spirito pacificatore e costruttivo.

Perché questo è tempo di costruire. Tanto si è distrutto, che, se qualche scoria del vecchio costume deve tuttavia cadere, se uomini di un tempo nefasto devono scomparire, se istituti devono radicalmente trasformarsi, tutto può farsi in modo

¹ Sulla posizione di Gentile rispetto al nazismo cfr. G. SASSO, *Gentile e il nazionalsocialismo. Appunti e documenti*, in «La Cultura», gennaio-aprile 1995, pp. 5 sgg.

che chi ne abbia a soffrire possa riconoscere l'obiettiva necessità dei provvedimenti che derivano da un principio altamente proclamato che li giustifica. Non arbitrio né violenze; ma impero d'una legge imposta dalle necessità della Patria da ricostruire.

Colpire dunque il meno possibile; andare incontro alle masse per conquistarne la fiducia e richiamarle alla coscienza del comune dovere. Non insistere sempre sui tradimenti, che disonorano la nazione e non soltanto i colpevoli, se questi erano a capo della nazione. Non perseguire pel gusto di una giustizia che si compia anche a danno del paese; sentire una volta la nausea degli scandali, che era logico fossero inscenati quando si trattava di preparare l'obbrobrio dell'8 settembre e prostrare il paese; ma non possono entrare nel programma della ricostruzione, che richiede rinnovata e salda fiducia del paese nelle sue forze morali. La giustizia tanto meglio può adempiere il suo ufficio sacrosanto quanto più si sottrae alla furia e alla pressione della piazza.

Ci sono tante colpe da espiare, tanti torti da riparare; tanto male che un doveroso esame di coscienza ci può rimproverare. Ma oltre il male, c'è il bene, che ora più che mai bisogna rammentare se non si vuol finire nella disperazione: tanto bene, antico e recente, che la storia non potrà cancellare, poiché nella storia è infatti il nostro titolo a vivere.

Nel clima dell'inverno '43-44 una simile posizione, portata avanti oltre tutto da un uomo della statura intellettuale e morale di Gentile e con l'avallo, anche se non dichiarato, di Mussolini, è chiaro non potesse essere passata sotto silenzio né dagli antifascisti né da larga parte del Pfr e *in primis* dalla sua dirigenza che infatti l'attaccarono gli uni e gli altri violentemente, temendo che essa potesse prendere piede e far breccia tra gli incerti e in particolare tra coloro la cui maggior preoccupazione era che la situazione precipitasse – e già non mancavano sintomi eloquenti – in una guerra civile ad oltranza. E ciò tanto più che, nonostante questi sintomi (o proprio per il loro moltiplicarsi), tentativi di «pacificazione» venivano registrati – come già abbiamo detto – in varie località e a Firenze, dove più diretta era l'influenza di Gentile (e dove il filosofo si sarebbe presto scontrato con l'estremismo fascista e in particolare con la «banda Carità», le cui violenze, quando fu assassinato, era sul punto di denunciare a Mussolini)¹, appena dieci giorni dopo il suo incontro con Mussolini, il 27 novembre vedeva la luce un settimanale «indipendente», «Rinascita», a cui collaboravano fascisti moderati, ma anche ex farinacciani (come i fratelli Bruno e Umberto Puccioni e P. F. Nistri), indipendenti e alcuni uomini noti per le loro idee certo non fasciste, convinti della necessità che «tutti gli spi-

¹ Questo spiega perché da varie parti l'uccisione di Gentile sarebbe stata attribuita all'estremismo fascista, tanto (come risulta da un documento in *Archivio G. Buffarini Guidi*) da indurre Mussolini a far fare riservatamente una inchiesta *ad hoc*, che confermò però che ad uccidere il filosofo era stato un Gap comunista.

riti liberali» si ritrovassero per arrestare incarcerazioni e violenze contro coloro che, pur essendo «idealmente ed ideologicamente» avversari al fascismo, non si «abbassavano» a vituperare e tradire la patria. L'iniziativa non andò però oltre il secondo numero. Una *Lettera a Pavolini*, di Carlo Cya, apparsa in tale numero e che stigmatizzava la «violenza extra-legale» e criticava la «burbanza» e il «cipiglio» di certi fascisti «troppo agitati» e «violenti senza scopo» ne provocò infatti la soppressione per ordine di Pavolini¹. L'8 gennaio successivo venne pubblicato il primo numero di «Italia e civiltà» per il quale Gentile scrisse l'editoriale *Questione morale*. Ne era editore quello stesso Carlo Cya che con la sua *Lettera a Pavolini* aveva provocato la fine di «Rinascita». Al nuovo settimanale, diretto da Barna Occhini, collaborò, insieme ad alcuni giovanissimi che avevano fatto le loro prime esperienze su «Consegna», la rassegna della gioventù italiana del Littorio fiorentina, il meglio della cultura fascista fiorentina, da Ardengo Soffici (che le scelse il nome) a Primo Conti, ad Arrigo Serpieri; la sua caratteristica più importante non stava però in questo e neppure nella presenza di una robusta componente cattolico tradizionalista di matrice più o meno papiniana, ma nell'azione nazional-patriottica, pacificatrice e «ricostruttiva» (nel senso gentiliano) e di critica della violenza estremistica che – pur con le ovvie differenze dovute alle diverse origini culturali e con toni più smorzati di quelli usati da «Rinascita» che permisero a «Italia e civiltà» di continuare le pubblicazioni sino alla vigilia della liberazione di Firenze – tutti concordemente cercarono di portare avanti e che gli valse un discreto successo anche presso i fascisti moderati del nord.

¹ Nella parte centrale della «lettera» Cya scriveva:

«Sui diciotto punti di Castelvetro non vi è niente da dire in linea ideologica. L'accentuata tendenza socialista del partito è un ritorno alle origini e non può trovare che il consenso di chi a queste origini era rimasto fedele e si era sempre più meravigliato vedendo come ci se ne fosse discostati, dando ragione all'antico adagio toscano che tra il dire e il fare vi è di mezzo il mare.

Ritornare alle teorie del 19 non è che un riprendere la marcia sulla via diritta dopo che ci eravamo attardati nell'esplorazione di vie laterali e trasverse.

Il difficile è il seguitare sulla via diritta evitando di ripetersi in vie trasverse ed oggi quanto mai pericolose.

Il fenomeno squadrista fu un episodio del primo fascismo imposto dalle necessità del momento e fu fenomeno di necessaria illegalità, il riprodurlo oggi che rappresentiamo la legalità è nocivo.

Avendo la possibilità di armare delle forze di polizia che facciano sentire a chi non lo vuol ancora comprendere che la disciplina deve essere elemento essenziale del periodo di guerra, è inutile continuare con una violenza extra-legale che può essere anche pretesto di sfogo di odii personali e paesani.

Il popolo buono, sobrio, laborioso vuole che ci si avvicini a lui con semplicità e schiettezza, non tollera di essere comandato con burbanza e con cipiglio. Personalmente non ho mai potuto soffrire i troppo agitati camerati, i nervosi, gli intolleranti, i violenti senza scopo».

Su «Rinascita» cfr. A. M. FORTUNA, *Parole chiare*, in «Giornale di bordo», febbraio 1972, pp. 481 sgg.

Pur condividendo gli intenti che muovevano Gentile, «Italia e civiltà» fu una rivista essenzialmente politico-culturale; di un livello certo superiore a quello di altre che si pubblicavano nella Rsi; ma nella quale, un po' per evitare di far la fine di «Rinascita», un po' per il venirle presto meno lo stimolo e, insieme, la copertura di Gentile, l'assillo della «pacificazione degli animi» che angustiava il filosofo si stemperava sovente in termini di «onore» e di «fedeltà all'alleanza», i problemi politici, *in primis* quello del partito, erano toccati quasi solo *en passant*¹ e non mancava neppure qualche presa di posizione troppo corriva alle tematiche più estremistiche. Che ciò dipendesse in buona parte dal precipitare della situazione lungo la china della guerra civile e dal rendersi quindi conto il gruppo di «Italia e civiltà» dell'inerzia di continuare a parlare di pacificazione nei termini con i quali se ne poteva parlare all'indomani dell'8 settembre è ovvio. Ai fini del nostro discorso, anche più importante per comprendere l'atteggiamento (e le sue molteplici evoluzioni) di quegli intellettuali che, come il gruppo di «Italia e civiltà», non si erano defilati, ma, al contrario, avevano sposato per patriottismo la causa della Rsi, è il fatto che ben presto sul loro atteggiamento prese sempre più a pesare un senso di delusione, un sentirsi traditi non solo da essa, ma da Mussolini la cui «resurrezione» dopo l'8 settembre aveva costituito in moltissimi casi, a cominciare da quello di Gentile, la ragione più forte e spesso decisiva della loro speranza di potersi adoperare per una pacificazione degli animi. Dover constatare di non poter fare affidamento neppure in Mussolini, in cui avevano riposto le loro maggiori speranze esponendosi all'ostilità sia dei fascisti che degli antifascisti, divenne per alcuni un cruccio intimo che si sarebbero portati dentro anche per anni, per altri costituì la molla o per adeguarsi più o meno esplicitamente alla linea «vincente» di Pavolini o per prendere le proprie distanze dalla Rsi e, in certi casi, per passare *tout court* al campo avverso.

Assai significativa è a questo proposito una lunga lettera che il 24 giugno 1944, alla vigilia della caduta di Firenze (in occasione della quale alcuni collaboratori di «Rinascita» e di «Italia e civiltà» si adoperarono per stabilire un ponte tra la federazione fascista, i tedeschi e il Cln per scongiurare danni irreparabili alla città e cercare di evitare ritorsioni e vendette sanguinose²), Barna Occhini scrisse a Mussolini³. In essa il direttore di

¹ Cfr. in particolare L'IMPRESA, *Cantiere*, 11 marzo 1944; C. CYA, *Riesame di Castelvecchio*, 6 maggio 1944.

² Cfr. in particolare G. CASONI, *Diario fiorentino* cit.; P. PAOLETTI, *Firenze. Giorni di guerra*, Firenze 1992, pp. 192 sgg. (testimonianza di U. Puccioni); nonché, più in generale, D. TUTAEV, *Il console di Firenze*, Torino 1972, pp. 159 sgg.

³ La si veda in *Barna Occhini: una lettera al Duce*, a cura di S. Bartolini, in «Storia Verità», agosto-dicembre 1993, pp. 26 sgg.

«Italia e civiltà» si abbandonò ad uno sfogo che il più delle volte assumeva il carattere di un vero e proprio atto di accusa. In parte ingiusto, come quando Occhini, che ignorava i tentativi che nei mesi precedenti Mussolini, come si dirà più avanti, aveva fatto per allontanare dalla guida del partito Pavolini e mettere un freno al terrorismo e alle violenze estremistiche, lo accusava di essersi ostinato a sostenere Pavolini, ma in larga parte pienamente giustificato e che fa della lettera un documento di grande importanza per comprendere l'evoluzione dell'atteggiamento di molti intellettuali saloini nei confronti di Mussolini e, più in generale, di settori di quei ceti borghesi che pure inizialmente avevano riposto le loro speranze essenzialmente in lui, è opportuno, nonostante la sua lunghezza, citarla ampiamente.

All'accusa di essersi ostinato a sostenere Pavolini («il quale può anche essere un'ottima persona, ma certo è che i più non vogliono saperne di lui») Occhini faceva seguire una vera e propria requisitoria in due parti, la prima dedicata alla gestione politica della Rsi, la seconda all'atteggiamento di Mussolini, al suo «silenzio», alla sua «assenza» che in qualche misura, pur avendo Occhini molto meno elementi sulla situazione politica generale e ai vertici della repubblica di quelli di cui disponeva Pettinato) fa pensare al famoso *Se ci sei, batti un colpo* pubblicato qualche giorno prima da Conchetto Pettinato su «La Stampa». Chiudeva la lettera un'ultima parte che doveva essere stata per Occhini umanamente la più difficile – nonostante tutto quello che aveva scritto prima – a mettere su carta, poiché in pratica costituiva una sorta di ritiro della fiducia in Mussolini. Nella prima parte prendendo le mosse dall'«ostinazione» di Mussolini nel sostenere Pavolini, Occhini scriveva:

E seguita il sistema delle imposizioni dall'alto; delle promesse non mantenute; del forzare le adesioni al regime; del non tenere in nessun conto l'opinione pubblica. Seguita il sistema dei patteggiamenti, dell'intransigenza affermata in teoria e tradita in pratica; esempi: il processo Scorza; i processi dei vari tribunali speciali; i processi della commissione per gli illeciti arricchimenti; le epurazioni nel partito e nelle gerarchie civili e militari, all'acqua di rose; le pene minacciate ai renitenti di leva, quando si sapeva di non avere i mezzi d'infliggerle, senza dire che fu un grave errore la coscrizione obbligatoria, quando era evidente che il nuovo esercito doveva essere esclusivamente di volontari. E a un tratto, poi, per dare al regime parvenza di regime rivoluzionario, si fucila un Campioni, mettendolo sullo stesso piano, ed è incredibile, di un Leonardi, il quale intanto è in salvo, così come sono in salvo i veri responsabili della votazione del Gran Consiglio, mentre si sono fucilati i più innocui (salvo uno). Fucilazioni inaccettabili, legalmente e moralmente, perché eseguite troppo tardi, e a freddo, sicché appaiono piuttosto delitti che tragiche operazioni di chirurgia rivoluzionaria.

Né basta. Il popolo ha fatto intendere a chiare note di non voler più sentir parlare di fascismo e di fascisti? Ebbene, come prima, ancora si seguita a inasprir-

lo riservandogli in tutte le salse il fascismo e i fascisti, gli squadristi e le camicie nere, e perfino si obbliga a vestire la camicia nera ai carabinieri, e si conclama che nessun altro partito ha il diritto di esistere fuorché il partito fascista: salvo a invocare poi l'abbraccio di tutti gli italiani!

La seconda e la terza erano così intimamente connesse l'un l'altra che ci pare opportuno riportarle nella loro successione logica e letteraria:

E finalmente seguita il vostro pertinace mutismo. Seguita il vostro stare rinchiuso e invisibile, contentandovi di emanare ordini, decreti e leggi a cui nessuno obbedisce, di cui quasi nessuno si cura. Come per tre anni agli italiani tutti è sembrato di non avere più un governo e capo, così ora, da nove mesi, il medesimo sembra agli italiani della Repubblica.

Accadono fatti inauditi, si fonda una repubblica, gli italiani si avventano gli uni contro gli altri come cani, il nemico avanza e occupa intere regioni, il cosiddetto «alleato» ritirandosi ci saccheggia e spoglia a guisa del peggiore nemico, la guerra imperversa su questa terra e su questo popolo nella forma più atroce e Voi, Voi non avete nulla da dire, Voi restate nascosto e inaccessibile in un misterioso angolino d'Italia. Proprio quando più si sarebbero dovute manifestare le vostre rare qualità di trascinatore, di galvanizzatore e insomma di capo e di duce, proprio quando Voi più avreste dovuto essere vivo e presente dappertutto, nello spirito e nel corpo, Voi vi siete appartato e adottate un modo di agire quale a malapena si converrebbe a un periodo di ordinaria amministrazione. La nazione va alla deriva e voi lasciate a qualche vostro collaboratore gaglioffo e alla più gaglioffa delle propagande il compito di dare alla nazione orientamenti e direttive, di incuorarla. È questo il concetto che Voi avete dalla funzione di un capo in una crisi tragica? Voi, duce d'una rivoluzione?

E non crediate che s'ignori le enormi difficoltà contro le quali avete a lottare, sia rispetto agli italiani, dinanzi ai quali il 25 luglio vi ha esautorato moralmente, sia rispetto alla nazione amica e a un tempo nemica che occupa l'Italia repubblicana e che vi ha, essa, esautorato materialmente. Nondimeno altro si attendeva da Voi. Soprattutto si attendeva da Voi, e non dal settembre soltanto, che foste capace al momento richiesto di mutare affatto rotta, con un rapido, deciso, vigoroso colpo di timone. Appena voi vi accorgete, fin dal '40-41, che le cose della guerra non andavano al modo previsto e che i vostri piani si frantumavano, dovevate a un tratto fare punto e a capo, e iniziare col popolo italiano una nuova politica, audace, energica, vibrante, rivoluzionaria davvero. Ancora eravate in tempo a salvare l'Italia dalla catastrofe. Invece avete seguitato imperturbabilmente, forse sempre cullandovi nell'ottimismo, sulla solita rotta. E neppure dall'8 settembre vi siete rinnovato, neppure da allora avete mutato dal fondo, radicalmente, la vostra tattica di governo. Che avete fatto per richiamare gli italiani a Voi? Dov'è la vostra sensibilità di una volta, la vostra duttilità, inventività e genialità? Dove quel profondo calore morale, quel fuoco dell'anima che un grande capo sa trasmettere in un popolo, esaltandolo alle più difficili imprese?

Ma così stando le cose, chi può sperare più in Voi? Non soltanto non susciteate più alcun entusiasmo, ma avete a poco a poco soffocati, vostro malgrado, quegli entusiasmi iniziali che tanto facevano sperare per un risorgimento dell'Italia. E il fatto è che oggi da una parte l'Italia repubblicana vi sente estraneo alla propria vi-

ta, dall'altro vi sente come un pesante impaccio, come un'enorme ombra che aduggia il rigoglioso rifiorire delle speranze, dei propositi, delle fattive volontà di rigenerazione.

Oggi il piú e il meglio dell'Italia repubblicana è giunto all'amara, penosa convinzione che finché Voi restate al governo l'Italia non si rinnova. Non si rinnova, quanto meno, finché Voi persistete nell'attuale politica e non ritrovate d'improvviso, ma se già non è troppo tardi, il vostro stile di un tempo.

Questa è la dura verità che vi è tenuta nascosta, perché gli italiani di là non sanno che insultarvi, gli italiani di qua non sanno che adularvi o tacere...

Chi vi scrive è uno, credetelo, che ha avuto in Voi fino a ieri molta fede. Era quasi orgoglioso di Voi, in nome dell'Italia, e ancora non si rassegna a non sperare piú in Voi. Ancora spera in Voi, nonostante tutto, spera in una vostra improvvisa e luminosa resurrezione. Ma Voi non dovete piú trascurare la voce di chiunque amando svisceratamente l'Italia in nome dell'Italia Vi parli. Perché l'Italia è, come vi ho detto in principio, anche al di sopra di Voi.

Assai piú vivo ed esplicito era il malessere negli ambienti militari. In essi, oltre alla delusione e allo scontento per come si era conclusa la vicenda della Gnr e per il pullulare di formazioni militari piú o meno autonome e piú o meno favorite dal Pfr¹, a rendere difficili i rapporti tra i vertici militari e quelli del partito contribuivano massicciamente la non sopita polemica sull'apoliticità delle forze armate² e il diverso modo con cui erano concepiti – almeno a livello di intenzioni – i rapporti con i tedeschi. In particolare per quel che riguardava i continui salassi di uomini ai quali questi sottoponevano l'Esercito; ché se entrambi non potevano che subirli, per il partito costituivano un fatto meno grave, sia perché giustificato ideologicamente dalla «causa» comune, sia perché a farne le spese erano soprattutto le «infide» forze armate, mentre per queste ogni uomo sottratto loro rappresentava un passo indietro sulla strada dell'acquisizione di una propria fisionomia e funzione e della costituzione di un esercito nazionale. Da

¹ Cfr. G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., pp. 173 sg.

² Approvato il nuovo ordinamento militare, gli avversari dell'apoliticità ricorsero spesso all'espedito di dirsi non contrari, e in qualche caso addirittura favorevoli ad essa, purché prima di tradurla in atto si provvedesse a «purificare» le forze armate «negli uomini, nello spirito e nei sistemi» e in particolare nei quadri. «Purtroppo – scriveva, per esempio, il 18 gennaio 1944 “Il Regime fascista” (*Bando agli equivoci*) sottintendendo che tutti coloro che si arruolavano lo facessero perché fascisti – la conclamata apoliticità è intesa da molti ufficiali – non completamente liberatisi dalla mentalità badogliana – come una legittima reazione a ciò che sa di fascismo... Bisogna subito reagire poiché siamo in tempo. Sopra tutto è bene dichiarare che il fascismo s'identifica con lo spirito della nazione e che, quindi, non si può servire la patria in armi se non si è animati da quella stessa nostra idea che ci rende forti e ci infonde la certezza che l'Italia non perirà. Sarebbe ridicolo e assurdo che i camerati i quali escono dalle nostre file e corrono ad arruolarsi volontariamente nei reparti dell'esercito dovessero preoccuparsi di non far sapere agli altri di essere dei fascisti».

qui un malessere e una tensione che si traducevano in una lotta sotterranea tra i vertici militari e del partito che praticamente si sarebbe protratta per tutta la durata della Rsi e che, per un verso, rendeva difficile ai primi di arginare lo sfaldamento delle forze da essi dipendenti e il costituirsi, ad opera di ufficiali più impazienti o più ambiziosi e talvolta più politicizzati e, per un altro verso, favoriva il rafforzarsi di quelle già esistenti e in particolare della X Mas, non a caso il più efficiente, ma anche il più autonomo – anche politicamente – dei corpi armati dei quali dispose la Rsi¹. Né questa lotta, dalla quale l'unico a trarre veramente vantaggio fu il movimento partigiano, sarebbe rimasta circoscritta al rapporto Esercito-partito. Di fronte alla crescente pretesa del Pfr di affermare la propria egemonia e il proprio intransigentismo su tutto e tutti, attorno alla metà del '44 infatti anche i rapporti tra Pavolini e Ricci si sarebbero fatti tesi, al punto che la caduta di Roma, l'azione combinata di Pavolini e dei tedeschi contro i carabinieri che erano stati inquadrati nella Gnr² e contro la stessa Gnr, da essi accusata (in parte a ragione, ma in parte ad arte) di scarsa efficienza e combattività e la costituzione delle Brigate nere avrebbero portato al passaggio, il 14 agosto, della Gnr alle dipendenze dell'Esercito, facendone un suo corpo³ e, quattro giorni dopo, alla destituzione di Ricci da suo coman-

¹ La documentazione fascista, coeva e successiva alla fine della Rsi, è praticamente concorde nel sottolineare l'autonomia e la spregiudicatezza con le quali la X Mas, forte della sua efficienza e della fedeltà personale a Borghese dei suoi quadri, si muoveva. B. Spampinato, che negli ultimi mesi della Rsi fu assai vicino a Borghese, in un inedito abbozzo delle principali vicende della X Mas, redatto a guerra finita, ha attribuito l'«ascendente» che essa godette tra le forze armate repubblicane alla sua «apoliticità» («tutte le tendenze e le opinioni vi erano rappresentate; denominatore comune: battersi contro gli invasori anglo-americani per l'Italia») e ha scritto: «La X ha avuto numerosi contatti sia con capi partigiani e uomini responsabili del fronte della Libertà, sia con emissari inviati dal Sud al Nord da varie autorità, con vari compiti. Ogni qual volta si è manifestata una possibilità d'intesa sulla base di un *interesse nazionale* da salvaguardare, al disopra ed al di fuori di divergenze politiche e differenze di parte, questi contatti hanno portato a pratici risultati di collaborazione fra italiani per la difesa contro la sopraffazione straniera, indifferentemente tedesca o inglese, slava o americana» (ACS, B. SPAMPINATO, b. 2, fasc. «RSI. Decima MAS», «La X Flottiglia Mas»).

² Sui carabinieri e la Rsi cfr. G. PANSA, *Il gladio e l'alloro* cit., pp. 13 sgg. e 95 sgg.

³ Quale sia stata inizialmente la posizione di Mussolini a questo proposito non è chiaro. Come vedremo più avanti, a giugno, egli voleva solo metterla, così come le Brigate Nere, alle dipendenze operative di Graziani per la lotta al «banditismo dei fuori legge»; se cambiò idea fu probabilmente dovuto al timore che i contrasti ormai insanabili tra Pavolini e Ricci (che il segretario del Pfr considerava ormai *tout-court* un suo nemico personale) e il punto di grave deterioramento a cui erano arrivati i rapporti di Ricci con i tedeschi potessero sfociare in una crisi vera e propria e Ricci potesse tentare qualche «colpo di testa». E ciò tanto più se dovesse corrispondere a verità quanto Ricci affermò in occasione del processo a cui fu sottoposto nel dopoguerra e cioè che egli avrebbe esposto a Mussolini «l'opportunità di sganciarsi dai tedeschi e combattere contro di essi» e Mussolini si rifiutò di farlo «pensando che ciò avrebbe portato al massacro delle popolazioni» (cfr. S. SETTA, *Renato Ricci* cit., p. 261).

dante¹. Il tutto con il tacito assenso sia di Graziani che di Buffarini Guidi che, oltre a vedere finalmente nella polvere l'inviso Ricci, si illudevano di trarre dal declassamento della Gnr un aumento del peso politico dell'Esercito e della Polizia.

Anche maggiore era il malessere nell'Aeronautica e nella X Mas. Animate com'erano da uno spirito di corpo pressoché assente nell'Esercito e partecipi di un modo di vivere la guerra che questo non aveva conosciuto, sia l'Aeronautica che la X erano state ricostituite per iniziativa e ad opera di ufficiali che godevano di un incontrastato prestigio presso i loro uomini e la cui adesione alla Rsi non era stata nella maggioranza dei casi conseguenza di un particolare impegno fascista (tant'è che i più di essi avrebbero preferito che invece che di fascismo si parlasse solo di Italia), ma, appunto da un forte spirito di corpo inteso soprattutto in senso morale che dava alla loro convinzione che al «disonore» dell'8 settembre fosse necessario reagire continuando a combattere a fianco dell'alleato (che pure molti non amavano affatto) una ulteriore motivazione morale: quella di non tradire il sacrificio dei commilitoni caduti combattendo contro quelli che sino all'8 settembre erano stati i nemici e che la monarchia traditrice avrebbe voluto fossero invece considerati amici e liberatori. E – per quel che riguarda l'Aeronautica – di assicurare la difesa del territorio e delle popolazioni dalle incursioni nemiche, astenendosi al tempo stesso da azioni al sud, per non mettere a rischio le vite e i beni di quei connazionali. E questo – e qui si annidavano l'irrealismo e la contraddizione di fondo di una simile posizione e, dunque, la ragione del loro malessere e degli scontri con i tedeschi, il Pfr e lo stesso governo repubblicano – in piena autonomia dai tedeschi e, in sostanza, anche dalle autorità repubblicane e con il proposito, per un verso, di combattere gli anglo-americani e il movimento partigiano jugoslavo e, per un altro, di astenersi dal partecipare alla lotta «fratricida» contro quello italiano e senza fare una scelta ideologico-politica che, almeno inizialmente, i più rifiutavano di fare, convinti com'erano che solo la scelta nazional-patriottica avesse un senso e che, contrariamente a quella fascista, fosse l'unica che potesse tenere uniti gli italiani.

Che questa posizione fosse irrealizzabile era stato quasi subito evidente. Specie per quel che concerneva la X Mas, le cui possibilità di operare in mare contro gli Alleati erano assai ridotte, i tedeschi facevano di tutto per tener lontana dalla linea del fronte e in particolare dalle province orientali da essi sottratte all'amministrazione della Rsi e che – cosa ancor più

¹ Sulla vicenda della Gnr e i suoi precedenti cfr. *ibid.*, pp. 258 sgg.; nonché L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia* cit., pp. 304 sgg.; G. PANSA, *Il gladio e l'alloro* cit., pp. 107 sgg.

importante – nel giro di pochissimo tempo era venuta trasformandosi profondamente per l'affluire attorno al nucleo iniziale dei vecchi marò che l'avevano ricostituita di un gran numero di uomini provenienti da tutte le armi e di giovanissimi, all'origine della cui scelta era talvolta il desiderio di non identificarsi col fascismo, ma soprattutto di combattere *tutti* i nemici dell'Italia, quelli interni come quelli esterni, e che si erano arruolati nelle sue fila perché la sua efficienza e autonomia davano loro la convinzione di poterlo fare molto più efficacemente che non entrando nell'Esercito o nella Gnr.

Nell'Aeronautica, che disponeva di pochi reparti paracadutisti ed era oggettivamente meno coinvolgibile nella lotta contro i «ribelli» dato il carattere particolare della guerra partigiana, il malessere e gli scontri con i tedeschi, il Pfr e il governo ebbero origini e *iter* in una buona parte diversi. Passato il momento della sua ricostituzione, la sua posizione rispetto alla propria partecipazione alla Rsi era mutata non tanto nel senso di una progressiva politicizzazione (che sarebbe sempre rimasta relativamente bassa) quanto di una sua radicalizzazione che avrebbe portato i vertici dell'Aeronautica a scontrarsi a più riprese non solo con il partito e i tedeschi, ma con lo stesso governo repubblicano. Sicché non può meravigliare né il frequente mutamento dei suoi vertici (in diciannove mesi l'Aeronautica ebbe quattro sottosegretari) a cui Mussolini e Graziani ricorsero per cercare di controllarla meglio e di evitare una drammatizzazione dei suoi rapporti con la Luftwaffe che inevitabilmente si sarebbe ripercossa su quelli, già così difficili, tra il governo di Salò e i tedeschi, né il fatto che la Regia Aeronautica, non riuscendo a cogliere le motivazioni morali che avevano determinato la maggior parte delle adesioni alla Rsi e che erano alla radice del malessere dell'Aeronautica repubblicana e della sua resistenza alle inframmettenze tedesche e del Pfr, prendesse segretamente contatto con alcuni dei suoi ufficiali più prestigiosi sperando di indurla a trasferire al sud i suoi aerei e quanti più uomini possibile e a riunire così «la famiglia Aeronautica» divisa dall'8 settembre¹.

Da ciò che ne sappiamo è probabile che questi contatti dovettero avere per l'Aeronautica del sud un carattere essenzialmente politico-propagandistico e mirassero a mondare l'arma azzurra dalla colpa di essersi schierata con Mussolini; da qui, probabilmente, il loro cadere nel nulla. Ben diverso carattere dovettero avere invece – sempre per quel che ne sappiamo – i

¹ Cfr. a questo proposito la relazione del cap. Luigi Monti inviato clandestinamente al nord (dove fu dalla metà del giugno 1944 a poco prima della Liberazione, avendo tutta una serie di contatti a Milano, Torino, Venezia e Udine con vari ufficiali dell'Aeronautica, compreso Botto) dal generale Pietro Piacentini. Cfr. ACS, P. PIACENTINI, b. 5.

contatti che intercorsero, tramite soprattutto uomini della vecchia X Mas rimasti al sud, tra la Regia Marina e la X e che trovarono il consenso più o meno tacito dei servizi segreti alleati e di esponenti politici britannici interessati a sondare la possibilità di assicurarsi nella fase finale della guerra in Italia l'apporto della X per contenere sino all'arrivo delle truppe alleate la spinta titina verso occidente. Ma su questi contatti torneremo più ampiamente a suo luogo.

Lo scontro di maggior rilievo tra l'Aeronautica e il governo si verificò tra la metà del dicembre 1943 e quella del gennaio successivo. Apparentemente Mussolini poté evitare con facilità il pericolo che esso sortisse conseguenze politiche gravi nominando sottosegretario il generale Tessari in sostituzione del ten. colonnello Botto (il padre dell'Aeronautica repubblicana) che il 16 dicembre, irritato per le continue *querelles* con il partito e dalla passività di fronte ad esse del governo, aveva sondato Rahn sulla eventualità «di un governo militare costituito di elementi sani e fedeli, decisi a mantenere ad ogni costo fede al patto di alleanza» e, alcuni giorni dopo, aveva ribadito anche a lui il proprio punto di vista che le forze armate dovevano «assolutamente poggiare su un solido governo»¹. Pur risolto, il «caso Botto» rivela però un profondo malessere, che traeva origine dall'ostentata diffidenza della Luftwaffe e in particolare del suo comandante in Italia, maresciallo von Richthofen verso gli italiani, ma soprattutto dalla campagna di diffamazione e dalle accuse di tiepido fascismo, se non addirittura di badogliismo mascherato, che venivano mosse all'Aeronautica dal Pfr e in specie da Farinacci dalle colonne de «Il Regime fascista»² e dall'irritazione di questa per non essere adeguatamente difesa e valorizzata per il suo impegno bellico dal governo. Lo dimostra il fatto che il malessere non sarebbe diminuito con la nomina di Tessari, al quale oltre tutto molti piloti non perdonavano di aver accettato di sostituire Botto. Anche se la storia dell'Aeronautica repubblicana è ancora praticamente in gran parte

¹ Cfr. in AUSSMA, *Fondo Aeronautica Repubblicana*, cart. 8, fasc. «Varie», il verbale del colloquio Botto-Rahn a Gardone il 16 dicembre 1943; nonché in MUSSOLINI, XLIII, p. 94, la lettera, in data 14 gennaio 1944, con la quale Mussolini accettò le dimissioni di Botto.

Dal verbale del colloquio Botto-Rahn risulta che questo aveva già parlato dell'eventualità di costituire un governo militare con Graziani e che la considerava irrealizzabile «in quanto la maggior parte dei militari italiani è ancora spiritualmente legata alla monarchia», sicché anche un governo militare sarebbe dopo poco tempo «inevitabilmente scivolato nella politica».

² L'ostilità di Farinacci era determinata, oltre che dalla sua avversione per ogni forma di apoliticità, dal desiderio di scaricare sull'Aeronautica la responsabilità del mini bombardamento che la Città del Vaticano aveva subito la notte del 5 novembre 1943 ad opera di un aereo rimasto sconosciuto e che la *vox populi* diceva pilotato da un uomo di Farinacci. In realtà, come fu rivelato vent'anni dopo le bombe sganciate sulla Città del Vaticano erano di un aereo americano, che se ne era liberato senza avere bene idea di dove si trovasse prima di rientrare alla propria base.

tutta da scrivere¹, si può dire che esso andò anzi crescendo, al punto che, a quanto riferisce un documento sull'attività del 1° gruppo caccia, che, probabilmente, drammatizza un po' la consistenza dell'episodio, ma trova conferme indirette in altri documenti coevi², nel maggio sarebbe stato sul punto di prendere corpo un movimento (al quale avrebbero partecipato anche reparti non dell'Aeronautica) «tendente a rovesciare il governo fascista... e ad instaurare un governo militare» più idoneo a tener testa al partito e ai tedeschi. A detta dello stesso documento, il movimento, pur essendo stato bloccato in tempo dal governo e dai comandi superiori repubblicani, sarebbe stato all'origine della crisi della successiva fine di agosto, allorché i tedeschi, un po' per togliersi la spina nel fianco delle difficoltà che venivano loro dall'Aeronautica repubblicana e dare un avvertimento alle altre formazioni militari sempre più critiche nei loro confronti, un po' perché risentivano sempre più della difficoltà di addestrare un numero di piloti in grado di rimpiazzare quelli perduti e di far fronte alla richiesta di una produzione di aerei in forte espansione, pensarono di sciogliere l'Aeronautica della Rsi, mettendo i suoi componenti di fronte alla scelta tra arruolarsi in una Legione aerea italiana inquadrata nella Luftwaffe ed operante soprattutto in difesa dei cieli della Germania, dove avevano deciso di concentrare la maggior parte del loro potenziale aereo, e nella guerra sul fronte orientale e su quello occidentale, rinunciando ad una vera copertura aerea di quello italiano, passare alla Flak, essere deportati in Germania. Di questo episodio³ parleremo però nel prossimo capitolo poiché se esso attiene alla storia dell'Aeronautica repubblicana, costituisce anche un momento significativo della biografia umana e politica di Mussolini che proprio in occasione di esso ebbe uno degli ormai sempre più rari sprazzi di orgoglio e di deciso attivismo, al punto da indurre i tedeschi (che lo avevano tenuto all'oscuro di tutto, sicché seppe dei loro propositi quando essi stavano attuando la prima fase del loro piano da Vincenzo Costa, precipitatosi da Milano a Gargnano per informarlo di cosa stava accadendo⁴), a rinunciare all'operazione.

¹ I due volumi di N. ARENA, *L'Aeronautica Nazionale Repubblicana (1943-1945)*, Modena 1974-75, sono praticamente inutilizzabili in sede storica. Più utile, se mai, anche se non sistematico, talvolta impreciso e caratterizzato politicamente G. D'AVANZO, *Ali e poltrone*, Roma 1981, pp. 462 sgg.

² AUSSMA, *Fondo Aeronautica repubblicana*, cart. 20, fasc. I, «Attività aviazione repubblicana». Memoria sugli avvenimenti dal 25 aprile al 5 maggio 1945, Allegato I.

³ Cfr. G. ALEGI, *La legione che non fu mai. L'Aeronautica Nazionale Repubblicana e la crisi dell'estate 1944*, in «Storia contemporanea», dicembre 1992, pp. 1047 sgg.

⁴ Cfr. V. COSTA, *Memorie cit.*, ff. 391 sgg. La testimonianza di Costa è importante perché mette in luce come, di fronte all'evolversi della situazione, anche nelle file dell'Aeronautica si verificasse per un verso un processo di politicizzazione, per un altro di sbandamento.

Di poco successivo al «caso Botto» fu l'assai più grave «caso Borghese». A distanza di mezzo secolo, appare sempre più evidente che esso non solo ebbe un'eco molto maggiore rispetto a quella che ebbe per protagonista il sottosegretario all'Aeronautica, ma costituì la punta emergente di un *iceberg* che avrebbe percorso e agitate le acque della Rsi durante tutta la sua esistenza e del quale è possibile cogliere in qualche misura la presenza anche negli scritti memorialistici dei maggiori esponenti di Salò, tutti per altro assai laconici su di esso¹.

Contrariamente a ciò che si potrebbe credere e a quanto affermato nel dopoguerra dalla pubblicistica politica neofascista, la X Mas², pur costituendo per così dire il fiore all'occhiello delle forze armate repubblicane, e il suo comandante erano stati subito guardati con sospetto e persino con ostilità dall'*establishment* politico-militare repubblicano. Quanto ai tedeschi, ostilissimo si era subito rivelato il comandante della Kriegsmarine in Italia, ammiraglio Meendsen-Bohlken. In verità, più che per ragioni politiche e militari, perché – come si legge nelle memorie di Moellhausen³ – non voleva essere considerato da Dönitz come il suo predecessore, l'ammiraglio Ruge, troppo acquiscente nei confronti della Marina italiana e, soprattutto, per un misto di «ottusità di vedute e di pusillanimità», di invidia per i successi che la X, se messa in grado di operare nel Mediterraneo, avrebbe potuto conseguire e di antipatia nei confronti di Borghese, da lui considerato «troppo superbo, indipendente e di idee e mentalità opposte a quelle dominanti nella Marina germanica». Da qui una serie di contrasti e di scontri che si sarebbero susseguiti sino all'aprile 1945, anche dopo cioè che il comando della Marina tedesca fu assunto dall'ammiraglio Löwisch⁴, e che avrebbero registrato il loro momento più drammatico nella seconda metà dell'agosto 1944, allorché i tedeschi, in grande agita-

¹ Tipico è il caso di Graziani che, pur essendosi molto interessato del problema militare e politico della X e avendo avuto ripetuti e alterni rapporti con Borghese, fa nel suo *Ho difeso la patria* cit. pochissimi riferimenti all'uno e agli altri e questo nonostante affermi che «migliaia e migliaia di giovani volontari» erano accorsi nelle sue fila al punto da permettere a Borghese di costituire «una intera divisione di marina» che «rappresentò il volontarismo, nella più genuina espressione, a sfondo apolitico-afascista» (p. 459).

² Sulla X Mas cfr. G. BONVICINI, *Decima Marina! Decima Comandante! La fanteria di marina 1943-1945*, Milano 1988; S. NESI, *Decima flottiglia nostra... I mezzi d'assalto della marina italiana al sud e al nord dopo l'armistizio*, Milano 1987; A. ZAROTTI, *Nord-Sud. I nuotatori paracadutisti*, Milano s.d. [ma 1990]; R. LAZZERO, *La Decima Mas*, Milano 1984; G. PANSÀ, *Il gladio e l'alloro* cit., pp. 184 sgg.

³ Cfr. E. F. MOELLHAUSEN, *La carta perdente* cit., pp. 402 sgg.

⁴ «Con la Marina [tedesca], l'ente militare con la quale la Decima era in stretto collegamento, fin dall'inizio la vita non fu facile e la situazione andò via via deteriorandosi. Non vi fu occasione nella quale i suoi responsabili non dimostrassero mala fede, prepotenza, slealtà: promesse non mantenute e scarsi aiuti materiali per la ricostruzione» (J. V. BORGHESE, *Memorie* cit., f. 92).

zione per lo sbarco alleato in Provenza e temendone uno anche in Liguria, arrestarono e fucilarono due ufficiali della Marina italiana ritenuti da essi rei di alto tradimento per aver ordinato – secondo il piano predisposto per l'eventualità di un probabile sbarco sulla costa ligure – al personale della capitaneria di San Remo e di Imperia di ripiegare su Genova, deportarono in Germania centottantatre marinai e occuparono tutte le unità e gli edifici della Marina. L'incredibile episodio avrebbe di fatto portato ad una rottura tra le due Marine. Borghese, che ricopriva anche la carica di sotto capo di Stato maggiore di quella repubblicana, ne investì infatti Mussolini (che intervenne a sua volta su Dönitz) e tutte le maggiori autorità militari tedesche e italiane chiedendo, e alla fine ottenendo, il riconoscimento dell'assoluta innocenza dei due ufficiali fucilati, riparazioni morali e materiali alle loro famiglie e l'immediato rimpatrio dei marinai deportati¹.

Pessimi con la Marina, i rapporti di Borghese erano invece un po' migliori con Rahn e soprattutto con Wolff. Questi infatti, pur entrando in varie occasioni in rotta di collisione con la sua ostilità a spezzettare la X impiegandola in azioni antipartigiane che non riteneva rientrassero nei suoi compiti e con la sua tendenza a tenerla invece il più possibile unita per far fronte al pericolo di un'avanzata titina e/o «per poterne disporre in blocco al momento della disfatta, che prevedeva inevitabile, e... potere, nel periodo di transizione prima dell'arrivo degli Alleati, mantenere l'ordine necessario ad evitare gravi avvenimenti», si rendevano però anche conto dell'importanza militare della X, sicché, allorché si convinsero che Borghese, contrariamente a quanto andavano dicendo i suoi avversari, non aveva ambizioni politiche né Mussolini aveva intenzione di affidargli incarichi politici, si adoperarono per non drammatizzare gli screzi che di tanto in tanto si producevano e soprattutto per evitare di dar spago ai suoi avversari, arrivando sino a sostenerlo apertamente contro la propria Marina².

Pur tenendo in debito conto l'ambiguità dell'atteggiamento tedesco e i maneggi della Kriegsmarine, le vicende della X Mas e di Borghese in particolare (sia per quel che riguarda l'episodio più clamoroso e più direttamente connesso agli avvenimenti dei mesi dei quali ci stiamo occupando, l'arresto cioè a metà del gennaio 1944 del comandante la X ad opera della Gnr, sia le sue successive manifestazioni) sono da vedere essenzialmente in un'ottica italiana e che deve tenere conto di una molteplicità di elemen-

¹ Per tutta la vicenda cfr. *ibid.*, ff. 95 sgg.; S. BERTOLDI, *Salò. Vita e morte della Repubblica Sociale Italiana* cit., pp. 87 sgg.; ACS, *RSI, Min. Affari esteri, Gabinetto, Miscellanea*, b. unica, Mussolini a Dönitz, 9 novembre 1944; G. BONVICINI, *Decima Marina! Decima Comandante!* cit., p. 221.

² Cfr. E. F. MOELLHAUSEN, *La carta perdente* cit., pp. 406 sgg.

ti, tutti egualmente importanti se si vuole che il discorso sulla X e su Borghese esca dalle secche nelle quali ha ristagnato per mezzo secolo senza riuscire a elevarsi a un livello storico.

In quest'ottica un primo elemento di cui tener conto è la posizione dell'*establishment* repubblicano rispetto a quella di Borghese. Se infatti è facile comprendere le ragioni delle diffidenze, dei timori, delle ostilità e in qualche caso delle gelosie (tipiche quelle di Ricci e della Gnr sopravanzata su tutti i terreni dalla X) di Pavolini e dei fascisti intransigenti vecchi e nuovi di fronte all'«apoliticità» rivendicata da Borghese per la X e all'eccessivo «spirito di iniziativa e di autonomia» di questa, meno facile è capire le ragioni di quelle che, sin dal primo momento, si erano manifestate tra i fascisti non estremisti e nell'ambiente militare, che, a rigor di logica, si sarebbe portati a pensare dovesse vedere con favore sia i positivi risultati organizzativi che, grazie alla concretezza, al dinamismo e alla spregiudicatezza del suo comportamento¹, Borghese aveva conseguito mettendo sin dalle prime settimane – quando l'Esercito e la Gnr non riuscivano né a darsi una reale struttura organizzativa né ad ottenere dai tedeschi il riconoscimento di un proprio *status* e di un proprio spazio di autonomia – la X in condizione di scendere in campo con i primi reparti, sia il carattere nazionale patriottico e «apolitico» che Borghese si sforzava di darle. Il fatto è che questo carattere, se per un verso corrispondeva a quanto molti militari, a cominciare da Graziani, auspicavano, per un altro verso aveva per essi inaccettabili aspetti di novità, e in qualche caso addirittura di «democraticità»,² e ben poco aveva in comune con gli schemi mentali e burocratici di quella tradizione militare alla quale, pure, la Rsi attribuiva tanta parte della responsabilità per gli insuccessi e le sconfitte collezionate negli anni precedenti e per il «tradimento finale», ma della quale anche coloro che avevano aderito alla Rsi erano partecipi. Il che spiega il prestigio e il consenso dei quali la X godeva tra tanti giovani e giovanissimi che scelsero di arruolarsi volontariamente nelle sue fila a fianco dei marò della vecchia X³ e le simpatie per essa di uomini dallo spirito non conformista quali

¹ Tipiche manifestazioni di questa spregiudicatezza furono una serie di colpi di mano con cui la X sottrasse alle fabbriche o ai depositi controllati dai tedeschi armi e materiale bellico che questi non volevano darle e che erano indispensabili per il suo equipaggiamento o se li procurò con mezzi poco ortodossi in Svizzera. Cfr. ad esempio J. V. BORGHESE, *Memorie* cit., ff. 31 sgg. È per altro da notare che a mezzi simili a quelli adottati dalla X sarebbero successivamente ricorsi anche alcune brigate nere; cfr. V. COSTA, *Memorie* cit., ff. 476 sgg.

² Tra i caratteri «democratici» della X sono da ricordare l'introduzione del rancio e del panno della divisa unici per ufficiali, sottufficiali e marò e l'abolizione di ogni promozione, eccezione fatta per quelle sul campo per merito di guerra. Cfr. G. BONVICINI, *Decima Marinai! Decima Comandante!* cit., p. 25; J. V. BORGHESE, *Memorie* cit., pp. 28 e 37.

³ Cfr. G. BONVICINI, *Decima Marinai! Decima Comandante!* cit., pp. 24 sgg., 30 sgg.

Marinetti e Pound¹, ma anche la diffidenza, se non addirittura l'ostilità più o meno esplicita di larga parte della componente tradizionale dell'*establishment* politico e militare repubblicano che vide in Borghese e nella sua X Mas un qualcosa di estraneo alla loro cultura e ai loro valori e, insieme, di pericoloso per la loro egemonia.

Un secondo elemento di cui tener conto è la pressoché totale assenza in Borghese non solo di senso politico, ma anche di una ideologia che non fosse un radicato e radicale nazionalismo. Un'assenza che in quelle circostanze rendeva il suo «apoliticismo», per un verso, una sorta di astrazione e, per un altro, lo esponeva frequentemente ai rischi delle suggestioni più irrealistiche e tali da far dubitare del suo lealismo, sul quale, invece, crediamo non sussistano dubbi. Fermissimo nelle sue convinzioni, il suo comportamento era spregiudicato («data la situazione, debbo ribadire – avreb-

¹ Rientrato dal fronte russo, Marinetti era stato gravemente sofferente di stomaco e di cuore. Ciò nonostante nel novembre 1943, avendo aderito alla Rsi, si era stabilito a Venezia, da dove nell'agosto successivo era passato sul lago di Garda dove si sarebbe spento il 2 dicembre 1944. Come ha scritto l'ambasciatore giapponese Hidaka, «il suo sentimento di futurista e galantuomo non [gli] consentiva di accettare l'ospitalità del paese del nazismo, dove il movimento futurista era 'tabù'». Ciò nonostante Rahn, su sollecitazione di Hidaka e di Mazzolini, si adoperò per ottenere dal governo elvetico che potesse passare in Svizzera, onde evitargli lo *choc* fisico e morale della fine della Rsi. Al momento della morte le autorità elvetiche non si erano però ancora pronunciate. Come giustamente ha osservato M. SERRA, *Al di là della decadenza. Marinetti, la grande guerra e la rivolta futurista (con uno scritto inedito di Shinukurō Hidaka e con l'ultima composizione poetica di Marinetti)*, in «Storia contemporanea», dicembre 1991, pp. 975 sgg., la sua adesione alla Rsi era stata determinata da un'estrema, disperata fiducia nella capacità di rinnovamento rivoluzionario di Mussolini (a cui si sentiva legato da una profonda e sincera amicizia) e del fascismo e, insieme, da una sorta di omaggio «al culto dell'onore e alla capacità di distruzione e creazione dell'uomo nuovo». Un motivo, quest'ultimo, che spiega bene il giapponesismo di quest'ultimo periodo della sua vita e la sua particolare ammirazione per la X Mas, alla quale dedicò la sua ultima composizione poetica, scritta alla vigilia della morte, il 1° dicembre 1944, frutto soprattutto del suo culto per i giovani d'azione e della sua ammirazione per «il ritmo adamantino» e per il «volontariato sorgivo a mezzo il campo di battaglia» dei suoi uomini che erano stati capaci di «cacciare in fondo al [loro] letamaio ideologico la fragile e deliziosa Italia ferita che non muore».

L'impegno di Ezra Pound nella Rsi fu più attivo di quello di Marinetti. Collaborò con testi per le sue trasmissioni radio con composizioni politiche e numerosi articoli per giornali e riviste; alcuni suoi scritti furono pubblicati dalle Edizioni popolari di Venezia. Tra questi scritti particolare interesse hanno per noi quelli sul quindicinale «Marina Repubblicana», diretta, dopo la sostituzione di Ferrini (che ne aveva sospeso la pubblicazione) con Sparzani, dal suo vecchio amico ammiraglio Ubaldo degli Uberti (cfr. R. M. DEGLI UBERTI, *Ezra Pound and Ubaldo degli Uberti. History of a Friendship*, in «Italian Quarterly», primavera 1973, pp. 95 sgg.) che pubblicò anche due dei suoi *Cantos*, il settantunesimo e il settantatreesimo. Nei suoi scritti Pound espose soprattutto le sue idee generali in materia sociale ed economica e, salvo accenni del tutto casuali, non parlò esplicitamente della X; l'anticonformismo della sua posizione e il fatto che affidasse, dopo la defenestrazione di Ferrini, a «Marina Repubblicana» alcuni degli scritti che più gli stavano a cuore [Lacuna nel testo. N. d. R.]. Cfr. N. ZAPPONI, *L'Italia di Ezra Pound*, Roma 1976, pp. 69 sgg.; T. REDMAN, *Ezra Pound and Italian Fascism*, Cambridge 1991, pp. 233 sgg.; L. GALLES, *Ezra Pound, l'ammiraglio degli Uberti e «Marina Repubblicana»*, in «Storia contemporanea», aprile 1996, pp. 309 sgg.

be scritto nelle sue memorie¹ – che le vere e sole norme a cui potevamo far ricorso erano quelle dello stato di necessità») e insieme privo di duttilità politica; l'importante per lui era l'efficienza della X e che i suoi uomini partecipassero dell'idea della funzione «nazionale» che era convinto di poter avere.

Da qui una serie di altri elementi sui quali ci pare opportuno richiamare sia pur brevemente l'attenzione del lettore: il senso di superiorità rispetto alle altre forze armate repubblicane, e in specie quelle «di partito», che animava larga parte degli uomini della X; la tendenza a sentire e portare spesso alle estreme conseguenze la propria «autonomia» rispetto ai comandi degli altri corpi, anche se gerarchicamente superiori; l'altrettanto forte tendenza a considerare la loro posizione «apolitica» al di fuori da ogni logica e prospettiva politico pratica. Tipici in questo senso sono i tre stadi che spesso sono riscontrabili nel loro atteggiamento nei confronti dei partigiani e della politica della Rsi verso di essi. Tre stadi che possono essere così schematizzati: *primo*, la X combatte per l'onore della patria; la sua guerra è contro il nemico invasore dell'Italia e non ideologica e di partito, che divide gli italiani invece di unirli nel nome della patria, e, dunque, la X non combatte i partigiani; *secondo*, se però i partigiani si accaniscono contro di essa, vendichi i suoi morti; *terzo*, ogni forma di clemenza verso i partigiani dettata al governo o al Pfr da considerazioni di ordine politico non può essere accettata e non riguarda la X: i nemici attivi della patria, coloro che uccidono chi ne difende l'onore e il territorio non possono trovare clemenza².

Alla luce di questi elementi è possibile cogliere le ragioni dell'alleanza, consapevole o di fatto poco importa, che assai presto, e soprattutto dopo la morte dell'ammiraglio Legnani e la nomina a sottosegretario alla Marina del capitano di fregata Ferrini (al contrario del suo predecessore, più portato a far politica che a vedere i problemi di sua competenza in chiave soprattutto tecnica), prese a prender corpo nell'*establishment* repubblicano contro Borghese e la X e che, attraverso aggregazioni e disaggregazioni contingenti e momenti di varia tensione, non avrebbe praticamente mai cessato di cercare di liquidare Borghese, contrastare lo sviluppo e l'autonomia della X e disperderne le forze impiegandole a spizzico nella lotta anti-partigiana, alimentando una campagna di insinuazioni e di accuse più o meno esplicite, in parte false e addirittura calunniose, ma in parte favorite dalla mancanza di senso politico di Borghese e dal suo comportamento spregiudicato: valgano per tutte quelle di non essere un fascista, di sabo-

¹ J. V. BORGHESE, *Memorie cit.*, f. 32.

² Cfr. a quest'ultimo proposito V. COSTA, *Memorie cit.*, ff. 583 sgg.

tare le disposizioni governative, di tendere a costituire un vero e proprio esercito personale parallelo, di aver contatti col sud e persino di progettare un colpo di stato «reazionario» contro il governo repubblicano.

La prima e più drammatica manifestazione di questa azione anti Borghese e anti X si verificò nel gennaio 1944¹, allorché Ferrini e Ricci, spalleggiati da Pavolini (che aveva convinto Mussolini della necessità di trarre dalla fanteria di marina un migliaio di uomini per mettere la Gnr in grado di «liberare talune provincie del Piemonte dai cosiddetti partigiani, alleati del nemico»² e di inviarne altri in Germania per la costituzione «San Marco») e con il tacito assenso di Graziani, tentarono di dividere le forze di mare della X da quelle di terra e di sottrarre queste a Borghese.

A questo scopo nella seconda metà del dicembre 1943 erano stati destinati (senza neppure informarne preventivamente Borghese) presso il comando della X a La Spezia due ufficiali superiori della marina con il compito di completare l'approntamento dei battaglioni già costituiti o in via di costituzione. Uno di essi si era recato pochi giorni dopo da Mussolini e gli aveva comunicato di avere già pronti i primi battaglioni. La notizia, non vera, aveva irritato profondamente numerosi ufficiali della X che l'innatteso arrivo dei due inviati di Ferrini aveva già messo in una situazione di disagio e di allarme, tanto da indurli, il 9 gennaio, a procedere al loro «fermo» e alla loro consegna alla Gnr di Firenze sotto l'accusa di «tradimento del capo del governo». Quel giorno Borghese si trovava a Levico, all'ufficio di collegamento con la Kriegsmarine. Secondo le fonti più attendibili, egli non aveva avuto sentore alcuno di quanto andava maturando; quello che è sicuro è che, appena informato dell'accaduto, biasimò l'iniziativa come contraria all'etica militare e si recò subito da Ferrini per discutere di quanto era avvenuto. Fu a questo punto che la situazione prese a precipitare.

In un drammatico colloquio, pur non approvando l'operato dei miei dipendenti – avrebbe scritto nelle sue memorie³ – gli espressi la convinzione che l'unico effettivo responsabile di quanto era accaduto fosse proprio lui. Ferrini, respingendo le mie accuse, minacciò di far circondare la Decima dai battaglioni delle SS e di farla poi deportare in Germania.

¹ Su tutta la vicenda cfr. G. BONVICINI, *Decima Marinai! Decima Comandante!* cit., pp. 40 sgg.; S. NESI, *Decima Flottiglia nostra...* cit., pp. 215 sg.; A. ZAROTTI, *Nord-Sud. I nuotatori paracadutisti* cit., pp. 42 sgg.; R. LAZZERO, *La Decima Mas* cit., pp. 69 sgg.; F. TURCHI, *Prefetto con Mussolini*, Roma 1950, pp. 89 sgg.; S. BERTOLDI, *Salò* cit., p. 134; G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., pp. 219 sg. e 251 sg.; A. SARDI, ... *Ma non s'imprigiona la storia* cit., pp. 478 sgg.; J. V. BORGHESE, *Memorie* cit., ff. 39 sgg.; BM, RH2, b. 1663, bl. 19-32.

² MUSSOLINI, XLIII, p. 88.

³ J. V. BORGHESE, *Memorie* cit., f. 41.

Conseguenza diretta di questo scontro fu – mentre a La Spezia autoblaste tedesche prendevano posizione di fronte alla caserma della X e questa puntava alcuni dei suoi cannoni antiaerei contro di esse e veniva scatenata una violenta campagna contro Borghese, accusandolo tra l'altro di essere a capo di un'organizzazione «delle medaglie d'oro» (di cui avrebbero fatto parte anche Enzo Grossi e Mario Arillo) che si proponeva di rovesciare il governo e di «catturare» Mussolini – la convocazione per il 13 gennaio a Gargnano di Borghese.

Il 13 però il comandante la X non fu ricevuto da Mussolini. Impossibile è dire, se perché irritato da quanto avvenuto al punto da considerarlo un episodio «unico nella storia di tutte le Marine del mondo» o perché, come ritenne il colonnello Jandl, a due giorni dall'esecuzione di Ciano e preoccupato per la scomparsa di Edda e dei nipotini non se la sentiva, irritato com'era per di più da uno stelloncino apparso il 25 dicembre su «X per l'onore», un bollettino pubblicato dalla X, che lo aveva esplicitamente accusato di nepotismo nei confronti del genero; o – più probabilmente – perché impegnato com'era (come vedremo più avanti) nell'operazione volta a portare Balisti alla segreteria del Pfr, non volle offrire il destro a Pavolini e a Buffarini Guidi di presentare ai tedeschi il «caso Borghese» e la propria estromissione dal governo come parti di una più vasta operazione contro di loro. Arrivato alla villa delle Orsoline fu puramente e semplicemente arrestato dalla Gnr e tradotto nella fortezza di Brescia.

Come è facile immaginare e come Jandl riferì il 22 ai suoi superiori, l'arresto suscitò un grande scalpore, certo maggiore di quello che gli avversari di Borghese dovevano aver messo in conto. Per alcuni giorni fu persino corso il rischio che due battaglioni della X marciassero su Brescia per liberare «il comandante» e, poi, far piazza pulita delle gerarchie repubblicane, «liberare Mussolini dal fascismo», facendone, come qualcuno diceva, una sorta di «nonno della patria», e poter finalmente combattere non più nella prospettiva di un fascismo che aveva fatto ormai il suo tempo, ma in uno spirito nuovo, di «purificazione» e di «redenzione».

Allo stato della documentazione, è difficile anche solo ipotizzare se a far rimettere, il 25 gennaio, in libertà Borghese e a por fine per il momento alla *querelle* tra la X e i suoi avversari (significativa è a questo proposito la sostituzione, il 14 febbraio, di Ferrini, che tra gli accusatori di Borghese era stato quello che più si era esposto, con l'ammiraglio Sparzani, mentre a Borghese fu confermato l'incarico di sotto capo di Stato maggiore della Marina assegnatogli in novembre) fossero i numerosi interventi a suo favore (tra i quali quello di Farinacci che, pure, qualche mese dopo avrebbe condotto sulle colonne de «Il Regime fascista» una violenta campagna contro di lui) o i risultati negativi dell'inchiesta sul suo comportamento dispo-

sta dal comando generale della Gnr o i successi che proprio nei giorni della sua detenzione i barchini d'assalto della X stavano ottenendo contro le navi alleate davanti ad Anzio o, ancora, il timore che l'arresto di Borghese potesse sfociare in una crisi di dimensioni molto maggiori e scatenare una guerra civile nella guerra civile, senza neppure la certezza che i tedeschi sostenessero il governo. Certo è, invece, che il ritorno in libertà di Borghese e l'invio sul fronte di Anzio del battaglione «Barbarigo», tra i reparti della X quello che durante la crisi seguita all'arresto del «comandante» aveva assunto le posizioni più intransigenti, non pose affatto fine né ai contrasti, né alle diffidenze e alle ostilità dei politici rispetto alla X, né allo stato d'animo critico di molti settori di questa nei confronti della dirigenza politica e militare della Rsi. E come non bastasse, quanto avvenuto non servì neppure a indurre Borghese (che pure avrebbe di lì a poco stabilito un buon rapporto personale con Rolandi Ricci che gli avrebbe fatto in più di una occasione da consigliere e da tramite presso Mussolini) ad un atteggiamento politicamente più cauto. Ché, anzi, come vedremo più avanti, fu proprio dopo la crisi del gennaio 1944 che, un po' per mancanza di senso politico, un po' perché indispettito dalle difficoltà frapposte ai suoi progetti di potenziamento della X e alle sue velleità autonomistiche, Borghese, pur dovendosi rendere conto del loro irrealismo (e in alcuni casi della loro dubbia buona fede) e dei rischi ai quali tali contatti potevano esporlo, cominciò a prestare orecchio ai vari movimenti di «dissidenza» e di «opposizione» al Pfr che andavano prendendo corpo e, in qualche caso, ad influenzare anche taluni settori più ingenui o irrequieti della X¹. Da qui la facilità con la quale sino alla fine perdurarono e si moltiplicarono le diffidenze e le ostilità nei suoi confronti sia nel partito sia nei vertici dell'Esercito e della Gnr e il periodico riaffacciarsi dell'accusa di tramare un colpo di stato «reazionario». Nonché la spiegazione di alcuni oscuri maneggi dei servizi segreti militari tedeschi volti probabilmente a cercare di indebolire le resistenze di Mussolini nei confronti dello strapotere della Wehrmacht ricorrendo ad una sorta di «minaccia Borghese»².

La seconda delle reazioni alle quali abbiamo fatto cenno più sopra, sebbene meno importante di quelle sulle quali ci siamo ora soffermati, ma non

¹ Cfr. *ibid.*, ff. 77 sgg. e 84 sgg. ove Borghese accenna ad alcuni dei progetti che trovarono simpatie nell'interno della X Mas e nei quali egli stesso si venne invischiando o, comunque, ne fu al corrente, dato che in essi la X aveva assegnato un ruolo di primo piano, si trattasse di «chiedere ed ottenere una pace con onore», «uscire dal conflitto in stato di neutralità armata» o di schierarsi con gli Alleati se la vicenda della guerra avesse assunto un corso decisamente contrario alla Germania.

² Cfr. sui rapporti dopo la crisi del gennaio 1944 tra Borghese e la Rsi e le varie inchieste ordinate sul suo operato da più parti e anche da Mussolini G. BONVICINI, *Decima Marina! Decima Comandante!* cit., pp. 204 sgg.

per questo meno significativa ai fini di un'effettiva comprensione sia della molteplicità degli stati d'animo che caratterizzava la Rsi, sia dello scontento suscitato (soprattutto tra i giovani) dal carattere assunto dal Pfr e dalla sua politica, sia, in fine, dei tentativi messi in atto da Mussolini per cercare di porvi rimedio, fu costituita dal sorgere all'interno del fascismo o ai suoi margini (più raramente all'interno del partito, che l'essere gestito da Pavolini era per i più dei suoi oppositori motivo sufficiente per non aderirvi) di movimenti, gruppi e gruppetti più o meno clandestini, e che sia i partiti antifascisti sia i tedeschi guardavano con ostilità, che auspicavano un drastico mutamento degli uomini e dei metodi che reggevano la Rsi. *In primis* un profondo rinnovamento del Pfr, se non addirittura il suo scioglimento, e, a seconda dei casi, contatti tra le forze repubblicane «apolitiche» per estromettere le «vecchie cariatidi» fasciste e portare al potere «uomini nuovi» animati non da «spirito fazioso», ma da «genuino patriottismo», la sospensione di ogni attività politica sino alla fine del conflitto e contatti con i partigiani per addivenire ad un accordo con essi. Il tutto in una prospettiva che, in un certo senso, anticipava la strategia del «ponte» del gruppo di Edmondo Cione e, in genere, non escludeva alcuna soluzione: una vittoria tedesca e, dunque, fascista, una vittoria alleata e, dunque, antifascista e persino un accordo «rivoluzionario» con i sovietici contro il «comune nemico», tedesco o anglo-americano che fosse. E che spesso andava oltre il presente e si proiettava nel futuro postbellico, vagheggiando un'Italia che ottenesse una pace «con onore» e un popolo italiano che – come si legge in un opuscolo clandestino dal titolo *Le confessioni di un ottuagenario* che rende bene l'irrealismo dello stato d'animo prevalente in questi gruppi –, sacrificate le divisioni ideologiche che avevano portato il paese alla rovina, si unisse in un solo blocco e tendesse, in un clima di «nuova rivoluzione», «verso il supremo fine della rinascita».

Allo stato degli studi è impossibile precisare il numero e la consistenza di questo pulviscolo di movimenti, gruppi e gruppetti. Ciò che si può affermare è che, se per un verso erano numerosi, per un altro solo pochi avevano una certa consistenza e organizzazione. Con riferimento a tutto il periodo della Rsi, se ne può abbozzare un elenco sommario comprendente l'Antipartito progressista per l'Unione europea, il Movimento sociale rivoluzionario europeo (che si sarebbe appoggiato alla patavina «La rivoluzione sociale»), il Gruppo rivoluzionario repubblicano (di cui sarebbero stati ispiratori O. Dinale ed E. Sulis), i Gruppi di azione giovanile, Libera Italia (a sfondo comunesteggiante), il Movimento repubblicano nazionale, il Partito fascista moderato e il Movimento dei giovani italiani repubblica-

ni¹. Il piú importante, e comunque quello su cui siamo piú informati, è certamente quest'ultimo².

Le origini remote del MGIR risalivano alla seconda metà del 1941 e vanno inquadrare nel clima di profondo disagio che la guerra e il suo andamento sfavorevole alle armi italiane stavano provocando nella gioventù fascista³. In quell'anno un esiguo gruppo di giovani (in genere studenti, liceali e universitari, e ufficiali inferiori di complemento) si era raccolto a Firenze attorno a Luciano Stanghellini, uno studente universitario che è probabile avesse particolarmente risentito del fascino intellettuale e morale di Berto Ricci. Il gruppo (che lo Stanghellini soleva definire, con chiara allusione al suo volersi contrapporre ai vecchi fascisti corrotti e imbastarditi, la Giovane Armata) aveva fatto rapidamente adepti a Roma e in alcune località del centro-nord, in specie a Bolzano e ad Ampugnano, alla scuola allievi piloti. Stabilirne la consistenza è difficile; secondo la polizia, che aveva subito preso a sorvegliarlo, classificandolo «superfascista», all'inizio del 1942 essa sarebbe stata di una cinquantina di elementi, secondo lo Stanghellini circa il doppio. A fine marzo del 1942, avendo lo Stanghellini diffuso tra i suoi seguaci un suo acceso scritto teorico-programmatico, dal titolo *L'Italia Nuova*⁴, alcuni dei piú attivi appartenenti alla Giovane Ar-

¹ Cfr., per notizie su di essi (Movimento repubblicano nazionale, Partito fascista moderato, Libera Italia e Gruppi di azione giovanile) e sui loro contatti con Borghese e con gruppi della X Mas, J. v. BORGHESE, *Memorie* cit., ff. 78 sgg. (Borghese fu contattato, dato il carattere «apolitico» della X da alcuni di essi); nonché G. SALOTTI, *Movimenti di critica e di opposizione all'interno della RSI*, in «Storia contemporanea», dicembre 1987, pp. 1480 (Antipartito progressisti per l'Unione europea), 1480 sg. (Movimento sociale rivoluzionario europeo) e 1488 sg. (Gruppo rivoluzionario repubblicano).

² Sul MGIR cfr., per i precedenti (Giovane Armata) dal 1941 all'8 settembre 1943, ACS, *Min. Interno, Direz. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., 1943, categ. C2/A*, fasc. «Firenze», sottof. «Superfascismo»; M. COPPETTI, *La fronda fascista*, Firenze 1983; per il periodo della Rsi, ACS, *Min. Interno, Direz. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., 1944-45, categ. C2/A*, fasc. «Firenze», sottof. «Superfascismo»; ACS, G. PINI, b. 33, «Relazione sul M.G.R.I.» (probabilmente del settembre 1944) allegata ad un promemoria fatto avere a Mussolini nel gennaio 1945 dall'ex segretario federale di Terni Alberto Coppo; J. v. BORGHESE, *Memorie* cit., ff. 84 sgg.; F. BELLOTTI, *La repubblica di Mussolini*, Milano 1947, pp. 161 sgg.; C. FRANCOVICH, *La Resistenza a Firenze* cit., pp. 52 sgg.; *Il Movimento dei Giovani Italiani Repubblicani (MGIR)*, in *Scritti e documenti della resistenza veronese (1943-1945)*, a cura di G. Dean, Verona 1982, pp. 341 sgg.; G. SALOTTI, *Movimenti di critica e di opposizione all'interno della RSI* cit., pp. 1485 sgg.

³ Cfr. *Mussolini l'Alleato*, II, pp. 879 sgg. e specialmente pp. 886 sg.

⁴ Secondo lo Stanghellini, «una ragione fondamentale ha guidato le mie azioni impedendomi di portare subito la lotta in campo aperto; passare a movimento vero e proprio significava in qualunque maniera fossero condotte le operazioni, creare un disordine interno, indebolire la Nazione in un momento che invece tutte le sue forze debbono essere tese al supremo combattimento. Questa sarebbe stata una maniera molto strana di raddrizzare e continuare la marcia rivoluzionaria. La parola d'ordine non poteva essere che una, abbattere prima i nemici esterni, quindi schiacciare gli interni...» A guerra finita si sarebbe passati all'azione: o «cambio della guardia o rivoluzione». La scelta tra queste due alternative sarebbe dipesa da molti fattori, «pri-

mata, tra cui lo stesso Stanghellini (che frequentava il corso allievi ufficiali a Modena e che, pare, riuscì ad evitare fossero adottati nei suoi confronti provvedimenti dimettendosi dall'Accademia e chiedendo di essere inviato a combattere come soldato semplice in Russia, da dove non avrebbe più fatto ritorno) erano stati fermati, ammoniti e poi rilasciati dalla polizia. L'uscita di scena dello Stanghellini non aveva portato però, almeno a Firenze, alla dissoluzione del gruppo.

Subito dopo l'8 settembre e la costituzione del governo repubblicano quattro suoi esponenti (tra cui Renato Calvani che, dopo le dimissioni di Meschiari da federale avrebbe fatto parte del triumvirato che resse la federazione repubblicana di Firenze sino alla liberazione della città) si erano recati, con una presentazione del di lì a pochi giorni prefetto del capoluogo

mo fra tutti Benito Mussolini che... noi amiamo con tutta l'anima e sentiamo nostro capo supremo, ma che in definitiva non ci potrà impedire di compiere fino in fondo il nostro dovere di fascisti e di italiani».

«Il nuovo movimento fascista in lotta non solo contro l'attuale partito al potere, ma contro numerose forze antifasciste nella radice, si batte per la supremazia con un programma per la futura vita della Nazione nei campi nazionale ed internazionale già definito. Proprio in forza di questo programma la 'GIOVANE ARMATA' non tanto è movimento reazionario quanto il proseguimento della marcia rivoluzionaria che Mussolini, genio della stirpe, iniziò consapevole il 23 marzo 1919...»

Conclusa la guerra e fascistizzata completamente la nazione, la funzione del partito sarebbe finita ed esso avrebbe cessato quindi di esistere. «La nazione completamente fascistizzata non avrà bisogno di esso e rimarranno solo in funzione quegli organi che come la Gil, il Guf e l'Ond avranno sempre dei compiti da assolvere in campo nazionale». Nel campo sociale «noi siamo per lo stato corporativo come Mussolini lo ha voluto senza però portare a compimento, per quel corporativismo che è suprema magistratura tutelatrice e giudicatrice imparziale degli interessi del capitalismo e della mano d'opera ambedue riconosciute, ma ambedue controllate e potenziate in ogni forma dallo Stato.

Non si sgomentino taluni al pensiero che lo Stato sarà fatto pesare troppo, vi sarà un margine buono per tutti; noi cadremo in inutili estremismi. Ad ogni modo il problema sociale dovrà essere portato a termine ad ogni costo, poiché molti fattori dipendono da esso e posso assicurarvi che la sua risoluzione non è una utopia altro che per coloro che o se ne sono disinteressati o hanno sempre operato con malafede». Quanto a quello militare, «le forze armate saranno rinnovate nelle basi». Innanzi tutto la Milizia sarebbe sparita come forza armata autonoma e sarebbe entrata come 'unità d'assalto' nell'esercito, che, come le altre forze armate, sarebbe stato a sua volta profondamente rinnovato e sburocratizzato. Quanto infine alla politica estera, «il II stato fascista continuerà come il I quella politica di profonda amicizia con l'alleata Germania, con la quale, nella più stretta lealtà che ha sempre caratterizzato i rapporti delle due nazioni totalitarie, sarà diviso il compito della guida d'Europa e delle sue rispettive sfere dell'influenza secondo quei giusti criteri già in precedenza stabiliti dai due grandi capi dell'Asse.

Il bacino del Mediterraneo di nuovo tornato Romano e di conseguenza tutte quelle nazioni che vi si affacciano sarà sotto l'egida rinnovellatrice del Fascio Littorio condotto a quell'altezza degna solo di un'epoca, quella di Augusto.

Un'equa politica di collaborazione verrà rivolta verso la Francia vinta che insieme alla Spagna Falangista formerà con noi quel blocco latino poderoso contrapposto, alla influenza di qualunque altra civiltà. Anzi gli sforzi della nuova Italia saranno diretti proprio in tale senso; una confederazione di Stati latini sulle sponde di questo latino mare, sarà la più sicura garanzia per il radioso avvenire della seconda civiltà di Roma».

toscano Manganiello, a Roma da Pavolini. Stando al Calvani, il segretario del Pfr avrebbe garantito loro, e dunque al MGIR che essi subito costituirono¹, «piena libertà d'azione»; una nota inviata da Manganiello alla Direzione generale della P. S. il 5 gennaio 1944, dopo che, «avuto sentore che un gruppo di questi giovani considerava come superato il fascismo e i suoi uomini», il movimento era stato sciolto da Pavolini, i suoi membri «migliori» incorporati nel Pfr e il settimanale «Patria», che esso aveva cominciato a pubblicare l'11 novembre con il sostegno finanziario del partito, soppresso², fa pensare però ad un impegno di Pavolini meno esplicito: «scopo principale del movimento – si legge infatti nella nota di Manganiello – era la propaganda tra i giovani per l'arruolamento» e che anche la pubblicazione di «Patria» fosse stata autorizzata e finanziata in questa ottica.

I provvedimenti adottati non portarono neppure questa volta alla dissoluzione del movimento. Data la crescente ostilità nei confronti della politica di Pavolini, in un certo senso anzi gli giovarono, orientando verso di esso un certo numero di altri giovani più irrequieti e desiderosi di un mu-

¹ M. COPPETTI, *La fronda fascista* cit., pp. 18 sg. così sintetizza i principali punti programmatici del MGIR in questa prima fase sulla base di una «dichiarazione politica» che il suo gruppo dirigente elaborò nella prima metà d'ottobre del 1943: «in tale documento – egli scrive – dopo aver detto che il movimento “collabora solo con quelle forze che tendono al bene del Paese, esprime la sua religiosità di patria col motto ‘Semper super omnia Italia’». Fa suo tutto il patrimonio spirituale e di sangue del Risorgimento; accetta la continuazione della guerra come necessità inevitabile per salvare e ristabilire la dignità e l'onore d'Italia di fronte ai nemici e agli alleati. Vuole liberare dagli stranieri le tra questi sono considerati non soltanto i nemici ma anche gli alleati tedeschi: N. d. A.] il suolo sacro della Patria, dalle Alpi alla Sicilia, alle terre oltre mare donate dal sangue dei nostri caduti – riconquistando la sua totale integrità politica – per tendere in un domani alla collaborazione europea”. Auspicava [proseguendo così nell'azione della “Giovane Armata”] “azione immediata di epurazione definitiva degli organi e dei sistemi politici, amministrativi ed economici, unico mezzo per riconquistare il popolo alla vita nazionale; afferma che la crisi italiana è causata essenzialmente dal fallimento dei sistemi educativi adottati nei riguardi del popolo nonostante i tentativi fatti, falliti causa l'insufficienza morale degli uomini; vuole che le libertà fondamentali dell'individuo come uomo e come membro della Società Nazionale siano garantite da un sistema di elezioni successive e graduali dal basso verso l'alto, mentre le responsabilità relative dei vari dirigenti eletti – e questo in tutti i settori della vita del Popolo – siano fissati in senso inverso; che cioè i dirigenti rispondano in pieno e direttamente del proprio operato agli organi che li hanno espressi. Considera libertà fondamentali dell'uomo e del cittadino quelle senza le quali non è possibile conferire all'individuo quei due attributi nel loro pieno significato”; dichiara, infine, di volere “ottenere il diretto interessamento del popolo alla vita pubblica attraverso un Governo unitario che garantisca l'esigenza, l'azione e la collaborazione fra tutte le forze positive del popolo stesso in un'atmosfera di solidarietà nazionale e di comprensione europea”».

² Poco dopo la soppressione di «Patria» Pavolini sopprime anche l'organo del Guf di Pisa «Il Campano» che nei primi numeri pubblicati in novembre aveva assunto il carattere di una sorta di organo del MGIR e nei successivi (l'ultimo uscì il 21 febbraio 1944) aveva continuato a sostenere tesi spesso non molto dissimili da quelle del soppresso MGIR, tanto da entrare in polemica con «Il Regime fascista». Cfr. P. NELLO, «*Il Campano*». *Autobiografia politica del fascismo universitario pisano (1926-1944)*, Pisa 1983, pp. 335 sgg.

tamento radicale della politica non solo del partito, ma anche del governo. Se una parte dei suoi membri – quelli ancora sostanzialmente fascisti – si inserì nel Pfr, partecipando in alcuni casi alla guerriglia contro gli Alleati allorché questi entrarono in Firenze; un'altra ruppe col fascismo e passò in certi casi nelle file partigiane; i più però, sia a Firenze che al nord, dove il MGIR si era intanto diffuso e dove affluì la maggioranza dei suoi aderenti quando la linea del fronte raggiunse il capoluogo toscano, rimase fedele alle sue precedenti posizioni e – riorganizzatasi in forme semiclandestine – si orientò verso l'idea di un colpo di stato che estromettesse dal potere il partito e il vecchio *establishment* fascista e sfociasse nella costituzione di un nuovo governo (sembra che i più pensassero che a presiederlo potesse essere Graziani, mentre è tutt'altro che chiaro se a Mussolini volessero riservare un ruolo puramente di facciata o pensassero ad una sua completa giubilazione) composto solo di «patrioti» (il MGIR se ne sarebbe mantenuto fuori, limitandosi ad una sorta di controllo esterno su di esso) e che potesse, per un verso, attuare il programma di Verona debitamente «rinforzato» e «corretto» e, per un altro verso, adoperarsi per un'effettiva «pacificazione degli italiani» sia al nord sia al centrosud (dove il movimento aveva alcuni piccoli nuclei) e trovare un *modus vivendi* con i tedeschi, senza il quale il colpo di stato sarebbe stato impossibile¹.

Per quel che se ne sa, il massimo dello sviluppo organizzativo e della fortuna politica il MGIR lo raggiunse nell'estate del 1944: secondo informazioni raccolte dalla federazione fascista di Verona, nell'agosto tra aderenti e simpatizzanti il movimento avrebbe contato su un migliaio di elementi, quasi tutti giovani e giovanissimi. Sotto la guida di Gino Stefani, ebbe in questo periodo contatti e cercò di collegarsi con un po' tutti, anche con taluni settori marginali della resistenza e con singole figure di spicco del fascismo non pavoliniano (per esempio con Aldo Vidussoni²), e specialmen-

¹ Secondo F. BELLOTTI, *La repubblica di Mussolini* cit., pp. 164 sgg., una fonte talvolta bene informata, in realtà il gruppo dirigente del MGIR non avrebbe effettivamente pensato alla costituzione di un nuovo governo: se infatti fosse stato possibile abbattere quello in carica i tedeschi «avrebbero gettato la maschera, dichiarando l'Italia paese occupato, ciò che avrebbe tolto a centinaia di italiani l'imbarazzo della scelta tra le due Italie» e aperto la strada alla pacificazione nazionale.

² Nel già citato rapporto informativo della federazione di Verona del 14 agosto 1944, è detto: «La medaglia d'oro Vidussoni era stato avvicinato da un gruppo di ufficiali della X Flottiglia Mas ed era stato pregato di accettare di far parte di una commissione di alte personalità e di superdecorati da presentare al Duce onde chiedergli di dimettere l'intero gabinetto attualmente in carica e di sostituirlo con persone completamente nuove della vita politica e prive di un qualsiasi passato politico.

La medaglia d'oro Vidussoni avrebbe accettato di far parte di detta commissione alla condizione che: Il Duce rimanesse al suo posto e dopo aver preso visione della lista dei nuovi ministri nonché del programma del movimento».

te di penetrare e far proseliti nei corpi armati piú critici verso la politica del Pfr, quali il battaglione allievi ufficiali della Gnr, i paracadutisti e soprattutto la X Mas'.

Ma questo, ovviamente, contava ben poco se il movimento non avesse trovato un *modus vivendi* con i tedeschi. A questo scopo lo Stefani entrò in contatto con il generale Harster, comandante la polizia in Italia, sperando probabilmente che questi, notoriamente critico verso il partito e il governo per il turbamento della quiete pubblica che il loro estremismo provocava, potesse assumere un atteggiamento di neutralità rispetto al progettato colpo di stato. Una speranza tanto ingenua non poteva però non rivelarsi fallimentare. Harster, rendendosi conto del velleitarismo del progetto, tenne in piedi il rapporto con Stefani, ma pensò di utilizzarlo in funzione di un piano a cui lavorava da tempo e che la situazione militare determinata dall'offensiva Alexander rendeva urgente attuare.

Il progetto del MGIR – ha scritto Borghese – gli avrebbe dato modo di mettere in opera un disegno macchinoso al quale stava lavorando da tempo. La Germania era ormai stremata e le sue truppe si sarebbero presto ritirate dall'Italia. In previsione dell'arrivo degli anglo-americani era quindi necessario che il Terzo Reich lasciasse sul nostro territorio delle cellule segrete che avrebbero dovuto compiere azioni di sabotaggio contro gli «alleati». Approvando il piano di Stefani, Harster avrebbe messo le mani sull'ambiente dei cospiratori che al momento opportuno, con tanto di nome, cognome ed indirizzo, sarebbero stati denunciati come spie fasciste e come collaborazionisti. I servizi segreti americani, preoccupati di dar loro la caccia, non si sarebbero accorti troppo presto dei sabotatori tedeschi che avrebbero così potuto agire indisturbati.

I contatti con Harster suscitarono però sia nel MGIR sia nei marò che avevano aderito al progetto di Stefani numerose perplessità che provoca-

¹ A proposito dei rapporti con la X, nelle *Memorie* cit. di Borghese (ff. 84-87) si legge: «Quanto al Movimento dei Giovani Repubblicani, il MGIR, è necessario che io mi soffermi a lungo su questa iniziativa che mi procurò non poche grane con i politici, soprattutto con Pavolini. Il Segretario del Partito infatti, durante una seduta del Consiglio dei Ministri, accusò la Decima di connivenza con il MGIR...

Incaricato di agire al nord era un certo Gino Stefani, il quale, operando con intelligenza, svolse un'efficace propaganda tra le Forze Armate, i partigiani, qualche reparto della Decima, e persino tra le file comuniste, ottenendo adesioni e consensi... Era comprensibile che il MGIR avesse fatto presa su alcuni miei uomini, soprattutto fra i piú giovani e ne spiegherò i motivi, illustrando in sintesi i vari punti del programma.

Partendo da uno slogan di sicura 'presa': "Semper super omnia Italia", il Movimento attribuiva alla Decima "reparto giovane, sano, forte, il diritto anzi il dovere di conservarsi per il bene della Patria". E aggiungeva: "Noi abbiamo una organizzazione politica, la Decima una forza militare. Sorga dunque fra noi una leale collaborazione. Sarà nostro impegno chiarire con gli amici che operano al sud gli intenti della Decima e del Comandante. Collaboreremo insieme nel caso di invasione slava nelle zone della Venezia Giulia, saremo accanto alla Decima nella lotta contro i suoi avversari, prenderemo decisioni congiunte circa i problemi di portata nazionale". Nulla da eccepire, ammesso che le intenzioni fossero oneste».

rono fughe di notizie e delazioni. Ai primi di settembre il sipario calava così sul MGIR: Stefani e alcuni dei suoi più stretti collaboratori furono arrestati, i reparti militari che avrebbero dovuto condurre l'operazione furono in parte dissolti, in parte trasferiti lontano dal Garda, nella Venezia Giulia. Se Stefani poté salvarsi la vita (rinchiuso nel campo di concentramento di Lumezzana, ne uscì solo dopo la capitolazione tedesca e la fine della Rsi) fu solo per l'intervento personale di Mussolini, ch  Pavolini avrebbe voluto processarlo e fucilarlo per complotto contro lo Stato e appartenenza al Partito comunista. Uscito indenne dalle vicende del 1942 e del 1943, da questa invece il MGIR non si riprese: nel giro di pochi giorni si dissolse completamente, ricollocandosi coloro che ne avevano fatto parte sulle pi  disparati posizioni, alcuni, come gi  era avvenuto in Toscana, anche tra i partigiani.

Stante questa situazione, Mussolini si trovava tra due fuochi, di fronte ad un dilemma praticamente irrisolvibile. Si rendeva conto che per la Rsi il nemico pi  pericoloso era costituito dal partito, ma comprendeva anche che senza di esso non poteva governare e che Pavolini, se per un verso era sempre pi  invisibile, per un altro impersonava quella politica del «dente per dente» che la parte pi  attiva del partito – sottoposta com'era all'incessante stillicidio di attentati e di uccisioni messi in atto dalla resistenza e soprattutto dai comunisti per frustrare qualsiasi proposito di pacificazione e fare il vuoto con il terrore attorno alla repubblica – esigeva. In un primo momento aveva sperato di poter risolvere il dilemma dando, per cos  dire, un colpo al cerchio e uno al barile. Caratteristico era stato il suo comportamento allorch , ai primi di novembre, Pavolini gli aveva chiesto l'autorizzazione ad impiegare nella repressione del terrorismo le polizie federali e i tribunali militari di guerra: per un verso gliela aveva data, per un altro aveva voluto che i federali per poter agire si assicurassero l'accordo preventivo dei capi provincia, che non solo erano «pi  cauti e prudenti in una materia di tal genere», ma, come abbiamo detto, erano in genere assai critici verso le polizie federali¹. N  certo pi  fermo il suo atteggiamento era stato pochi giorni dopo. Le «bestiali e controproducenti» rappresaglie «in risposta» all'uccisione di Ghisellini lo avevano riempito di indignazione e fatto infuriare nei confronti di Pavolini, ma, quando questi – da lui «aggredito» – gli aveva fatto un lungo elenco dei fascisti uccisi nelle varie provincie e gli aveva detto senza mezzi termini che era ora di «finirla con la politica "all'acqua di rose"», non era andato oltre una generica esortazione

¹ Cfr. G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., pp. 76 sg.

a «contenere impeti e impulsi»¹. E tutto sommato lo stesso si può dire della sua reazione allorché il 1° dicembre fu informato che a Torino un gruppo della polizia federale aveva fatto irruzione nell'aula della Corte di Assise ove si stava celebrando un processo a carico di un fascista accusato di reati comuni e l'aveva liberato dopo aver sopraffatto i carabinieri di servizio e ferito il presidente del tribunale. Appena avuta la notizia dal prefetto di Torino aveva dato disposizioni perché si procedesse «esemplarmente» contro i responsabili e informato telegraficamente i capi provincia che fino alla fine del conflitto le federazioni sarebbero state sottoposte al loro diretto controllo. Questo nella mattinata; nel pomeriggio però, precipitatosi da lui Pavolini per dirgli che una così plateale sconfessione del partito avrebbe avuto un impatto deleterio sui fascisti, gli unici «tra una moltitudine di infedeli e di traditori» disposti a «sacrificarsi per Mussolini»,

il Duce, che stamane sembrava deciso a farla finita con la pluralità delle polizie e che ripeteva che il paese è divenuto una 'jungla' – aveva annotato Dolfin² – ha consentito a che Pavolini prenda accordi con l'Interno per dettare subito delle istruzioni interpretative, le quali in pratica limitano sensibilmente l'efficacia del telegramma... il problema della coesistenza del partito e dello stato, nonostante tutte le esperienze, rimane nel suo rapporto di tradizionale incertezza.

Un giudizio, questo di Dolfin, indubbiamente fondato, ma che non deve far credere che Mussolini non si rendesse però conto dell'impossibilità di tirare avanti ricorrendo sempre al sistema del colpo al cerchio e del colpo al barile. A rendere difficile una drastica soluzione del problema del partito, oltre alla situazione generale nella quale questo versava e alla difficoltà di trovare chi godesse di sufficiente prestigio nel partito per sostituire Pavolini, era la necessità di sciogliere contestualmente a quello di Pavolini un altro nodo, quello di Buffarini Guidi. Pur diversissimi per carattere, formazione, modo di intendere il fascismo e la politica della Rsi, non amandosi affatto e anzi combattendosi dietro le quinte per affermare il proprio punto di vista e accrescere il proprio potere, il segretario del partito e il ministro dell'Interno nei momenti decisivi erano infatti pronti a far fronte comune e a sostenersi l'un l'altro. L'unica cosa da fare sarebbe stato pertanto procedere ad un rimpasto del governo e, nel suo ambito, sostituirli entrambi. A chiedere questa soluzione erano – lo abbiamo visto – in molti e, secondo il colonnello Jandl³, ad essa lavorava anche il cosiddet-

¹ Cfr. *ibid.*, pp. 96 sg.

² *Ibid.*, pp. 121 sg.

³ BM, RH2, b. 1663, bl. 19-32, rapporto in data 22 gennaio 1944.

to «consiglio di famiglia» che, sotto la guida di Vittorio Mussolini, fungeva da «segreteria politica» di Mussolini e agiva a fianco e talvolta in contrasto con la segreteria particolare da essa considerata troppo influenzata da Pavolini e soprattutto da Buffarini Guidi. Ad un radicale rimpasto miravano però anche altri che non pensavano l'operazione in una prospettiva normalizzatrice e pacificatrice, ma, tutto al contrario, più estremistica e filo tedesca ad oltranza. Il che rendeva ancor più difficile prevedere l'atteggiamento che di fronte ad una soluzione quale quella che Mussolini aveva in mente avrebbero assunto i tedeschi. Sempre che di «tedeschi» si possa ancor parlare, oggi che sappiamo quanto essi fossero divisi in una serie di centri di potere, tra loro spesso in contrasto, con proprie valutazioni della situazione e dei suoi sviluppi e con propri rapporti preferenziali con diversi esponenti della Rsi, che, a loro volta, caldeggiavano soluzioni diverse. Tutte cose che in maggiore o minore misura Mussolini sapeva o «sentiva» e che contribuivano a renderlo incerto su come muoversi, anche se la sua sensibilità politica gli faceva capire che – se non voleva perdere il contatto con quella parte del paese che riponeva ancora un minimo di speranza nella Rsi e con il fascismo «patriottico» e finire prigioniero di quello più estremista – tergiversare diventava per lui sempre più difficile e controproducente. Questo, almeno, ci pare suggeriscano gli avvenimenti verificatisi tra il dicembre '43 e il gennaio '44 e, ancora, nel successivo febbraio-marzo e che lo videro impegnarsi in quella che, come abbiamo detto, fu a nostro avviso l'ultima sua vera battaglia politica.

A indurlo a ingaggiarla tutto fa pensare che sia stato soprattutto un avvenimento del tutto esterno alla sua volontà e tale da costituire per lui una sorta di *aut-aut*: il durissimo attacco che Radio Monaco mosse ad alcuni membri del governo repubblicano e in particolare a Buffarini Guidi e Pavolini la sera del 14 dicembre. Una settimana dopo, cioè, che Rahn – parlando con Dolfin¹ – aveva attribuito soprattutto «a voi stessi» «lo stato di disagio e di agitazione permanente» in cui vivevano le provincie della Rsi e non gli aveva nascosto le preoccupazioni e il malcontento che questa situazione suscitava in lui e negli altri responsabili della politica tedesca in Italia, e due giorni dopo che Mussolini, per un verso irritato e preoccupato per un altro incoraggiato dalle parole di Rahn, aveva fatto diramare dalla *Corrispondenza repubblicana* la nota *Polizia unitaria e legale* nella quale era detto²:

Uno stato che voglia essere veramente stato, non può assolutamente tollerare la pluralità delle forze di polizia e il loro impiego irresponsabile. Nella Repubblica

¹ Cfr. G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., pp. 138 sg.

² MUSSOLINI, XXXII, pp. 275 sg.

Sociale Italiana il cittadino deve avere e avrà la sicura garanzia che vi è una sola polizia, quella preparata, controllata, organizzata e remunerata dallo stato, e che detta polizia opera nei termini della più rigorosa legalità.

In questo contesto in cui ad essere presi di mira e dai tedeschi e da Mussolini erano, anche se non indicati nominativamente, sia Pavolini che Buffarini Guidi, l'attacco di Radio Monaco assumeva un significato e, per Mussolini, un valore che non potevano essere ignorati.

Il 15, il giorno immediatamente successivo a quello della trasmissione, Dolfin annotava¹:

Radio-Monaco ha attaccato ieri sera, con una violenza di linguaggio, che il Duce ha definito 'inaudita', alcuni membri del governo repubblicano, tacciandoli di disonesti e di traditori; tra questi sono stati bersagliati in modo particolare Pavolini e Buffarini. Siccome la radio tedesca è controllata, come è ovvio, da Goebbels, è chiaro che l'attacco è stato ispirato, o comunque approvato, dalle alte sfere berlinesi. Ciò preoccupa seriamente Mussolini, che si chiede quali siano i veri fini di una manovra condotta con tanta decisione e a largo raggio... Per i maggiori colpiti, la spiegazione è chiara: i tedeschi tendono ad imporre a Mussolini mutamenti sostanziali del governo, o per lo meno un largo rimpasto ministeriale. Essi affermano che a Berlino sono soprattutto stanchi della nostra debolezza ed attendono da noi una politica più forte e decisa. Non mancano, tra le molte voci, quelle che giungono ad interpretare la manovra germanica come un chiaro avvertimento al Duce, che qualche estremista verrebbe canonizzato sul seggio presidenziale. Si fanno persino nomi di possibili candidati a capo del governo: affiorano per vie diverse quelli di Farinacci e Preziosi.

• Oggi noi sappiamo che l'ispiratore dell'attacco era stato Giovanni Preziosi, solo da pochi giorni rientrato dalla Germania e che sin dal momento della costituzione del governo aveva condotto una sistematica campagna contro di esso presso i tedeschi, appoggiandosi soprattutto alle SS e agli ambienti più oltranzisti del partito nazionalsocialista, sul cui organo ufficiale, il «*Völkischer Beobachter*», aveva pubblicato in ottobre tre articoli in sei puntate per «spiegare ai tedeschi – come avrebbe scritto il 9 dicembre a Mussolini² – come e perché l'incredibile crollo [del 25 luglio] poté avvenire». L'«odio» di Preziosi, come appare chiaro da un appunto del ministero degli Esteri tedesco relativo ad un colloquio che aveva avuto il 12 ottobre con Hilger³, si appuntava *in primis* contro Buffarini Guidi da

¹ G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., pp. 149 sg.

² Cfr. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1988, pp. 453 sg.

³ Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 609.

Pochi giorni dopo Preziosi rilasciava all'agenzia tedesca Transocean una intervista nella quale sosteneva la necessità a) di espellere dalla vita nazionale gli ebrei (da individuare in base a criteri rigidamente razzistici che avrebbero dimostrato come essi non fossero 40 mila ma circa 100 mila) e i massoni; b) che il Pfr si caratterizzasse, sin dalla sua composizione, come un partito

lui definito massone e amico (come il capo della polizia Tamburini) degli ebrei. «Non affidabile in alcun modo» era per lui anche Pavolini. Quanto a Mussolini, per Preziosi, era «del tutto privo di fondamenta etiche», aveva «una pessima conoscenza degli uomini» ed era «circondato da persone che esercitavano [su di lui] un influsso pessimo». Di tutto il governo solo Graziani meritava «una fiducia assoluta», sicché «era da temere che fosse in preparazione un vero e proprio nuovo tradimento nei confronti di Mussolini e della Germania». Da qui la sua convinzione che fosse indispensabile procedere ad un radicale rimpasto del governo. Né in questa prospettiva Preziosi si era «lavorato» solo la Wilhelmstrasse; il diario di Göbbels¹ prova infatti che nella seconda metà di novembre – dopo esser stato ricevuto l'11 da Hitler² – un'analoga azione aveva messo in atto presso il ministero della Propaganda.

Rientrato in Italia, Preziosi aveva continuato nella sua campagna. Si era incontrato con Rahn e con Jandl che non avevano però dovuto dargli molto spago, nonostante si fosse presentato loro come un «germanofilo radicale» e uno dei pochissimi italiani che godevano la fiducia del Führer. «Il suo tipo – riferiva ai suoi superiori Jandl il 16 dicembre³ – è nell'insieme quello di un professore dottrinario». Quanto alle accuse che lanciava un po' contro tutti, bisognava «essere prudenti», «poiché dopo le esperienze del luglio e del settembre è molto comodo accusare ciascuno di punto in bianco di tradimento, per poter poi, nel caso che l'interessato fallisca, fare la figura del profeta» e questa pratica, già molto diffusa, «rende molto più difficoltoso ottenere il meglio dal nostro sistema di governo». E tanto più che: a) Preziosi risultava avere rapporti con ambienti, come quello attorno a Canevari (già vecchio e assiduo collaboratore della sua «La vita italiana»), che volevano servirsi del suo aiuto per un rimaneggiamento del governo in contrasto con la politica d'occupazione tedesca e non si rendevano conto che invece era Preziosi che, giuocando sulla loro ostilità nei con-

decisamente antiplutocratico, reclutando i suoi membri soprattutto tra i contadini e la «borghesia lavoratrice» e procedesse ad una drastica epurazione (da due a tre mila iscritti al Pnf «sono da ritenersi responsabili dei sabotaggi» degli anni precedenti); c) di adottare drastiche misure contro i sopraprofiti di guerra e per il controllo di tutte le imprese finanziarie connesse con la produzione bellica e dei patrimoni delle personalità politiche più in vista nell'ultimo trentennio. Cfr. «Gazzetta del Popolo», 27 ottobre 1943.

¹ Cfr. J. GOEBBELS, *Diario intimo* cit., pp. 688 e 716. Il 30 novembre Göbbels annotava: «mi sono stati consegnati memoriali intorno al Duce e al suo *entourage* scritti dal prof. Preziosi. Sono molto scoraggianti. A dispetto dei disastri subiti il Duce non ha appreso nulla. Si circonda ancora di traditori, antichi massoni e filo giudei che lo consigliano in modo assolutamente errato... È nauseante leggere tali rapporti...»

² ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, fasc. 166/R, «Preziosi Giovanni».

³ BM, RH2, b. 1663, bl. 3-18.

fronti di Buffarini Guidi e di Pavolini, cercava di servirsi di loro per rafforzare la propria posizione e guadagnare il sostegno degli ambienti militari contrari alla politica di Pavolini e di Buffarini Guidi se non addirittura quella di Graziani; *b*) che, a parte quello di Tassinari e indirettamente il proprio, Preziosi non faceva nomi per il nuovo governo che permettessero di capire le sue reali intenzioni; *c*) che, sino a quando non fossero esauriti i processi contro Ciano e gli altri «traditori», qualsiasi rimpasto era inopportuno, poiché essi, quale che fosse il loro esito, avrebbero provocato uno stato di tensione ed era quindi bene che la responsabilità di essi ricadesse «sulle personalità uscenti».

Che ad ispirare l'attacco di Radio Monaco fosse stato Preziosi, d'accordo assai probabilmente con le SS (il nome di Tassinari come possibile ministro se non addirittura come «uomo nuovo» del fascismo riferito da Jandl fa pensare subito a Dollmann e, dunque, a Himmler), Mussolini non lo seppe mai e se ebbe qualche sospetto non fu – come vedremo – prima della fine di febbraio ed è quindi inutile ipotizzare quale sarebbe stata la sua reazione se l'avesse saputo. Più utile è rifarsi alla testimonianza di Dolphin, non prendendola però alla lettera, ma collocandola nel contesto della situazione nella quale Mussolini si trovava in quel momento. E tenendo presente che Dolphin per il colonnello Jandl sarebbe stato un «uomo di Buffarini», che le SS lo giudicavano dal loro punto di vista un elemento infido¹ e che, conclusasi la vicenda del tentato rimpasto con un nulla di fatto che costituiva però una vittoria di Rahn e di Ribbentrop su Wolff e su Himmler, Mussolini lo avrebbe allontanato dalla segreteria particolare ricorrendo all'argomento che, dovendo sciogliere quella politica, non dovevano esserci «né vinti né vincitori»². Un'affermazione che fa pensare che anche lui lo considerasse un buffariniano e che può servire a ipotizzare una sua cautela sin dall'inizio a rivelare a Dolphin le sue vere intenzioni e persino a lasciar trasparire le sue vere reazioni alla trasmissione di Radio Monaco.

Collocata in questa prospettiva, la testimonianza di Dolphin ci pare vada letta in un modo più articolato di quello che essa suggerisce a prima vista. In particolare ci pare tutt'altro che improbabile che Mussolini, non avendo elementi per attribuire l'iniziativa dell'attacco di Radio Monaco ad altri che ai soli tedeschi e cioè, dopo la presa di posizione della settimana prima di Rahn, a von Ribbentrop e, dunque, a Hitler, più che preoccuparsene veramente (come fu invece il caso di Pavolini e di Buffarini

¹ Cfr. G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., p. 284.

² Cfr. *ibid.*, p. 289.

Guidi¹), si irritasse, vedendovi un'ennesima manifestazione della brutalità e della nessuna considerazione di essi per lui e per il suo prestigio (da cui le proteste per un atto così in contrasto con «lo spirito dell'alleanza» fatte subito presentare all'ambasciata tedesca e a Berlino), ma al tempo stesso l'accogliesse nel suo intimo meno male di quanto sembrò a Dolfin; come l'occasione da non lasciarsi sfuggire – anche se presentatasi in anticipo rispetto sia ai tempi da lui previsti per creare le precondizioni del rimpasto, sia riguardo ad alcune incertezze e ad alcuni scrupoli che ancora lo assillavano – e da sfruttare per procedere al suo rimpasto. Per un verso, con il «consenso» dei tedeschi, per un altro, prima che questi prendessero – come non mancavano sintomi che lo facevano credere² – nelle loro mani l'operazione e ne stabilissero il carattere e l'ampiezza o anche solo gli «suggerissero» chi allontanare dal governo e soprattutto con chi sostituirli (ché quanto ai primi, almeno sui nomi di Buffarini Guidi e di Pavolini, doveva credere non gli avrebbero fatto difficoltà, mentre per i secondi gli era molto più difficile pensare su chi potessero orientarsi).

Se rispetto ai tedeschi Mussolini doveva sentirsi tutto sommato relativamente sicuro, più difficile la situazione doveva apparirgli invece per quel che riguardava i fascisti. Per invisibili e criticati che fossero, Buffarini Guidi e soprattutto Pavolini potevano infatti contare su una base di potere effettiva; probabilmente non maggioritaria, ma assai più coesa ed efficiente di quella alla quale potevano fare generico riferimento i loro oppositori; pronta a tutto e tale, dunque, da non poter essere sottovalutata. Sia perché avrebbe potuto opporsi e reagire all'estromissione dei due, sia perché in tale eventualità l'alternativa sarebbe stata tra un ricorso alle forze armate repubblicane (non solo di dubbio esito, ma che avrebbe provocato una guerra civile all'interno di quella che già travagliava il paese) o a quelle tedesche (sempre che queste se le cose fossero arrivate a tanto volessero prendere

¹ Cfr. *ibid.*, p. 151: «ritengo che i camerati Pavolini e Buffarini – disse con una punta di malignità il 15 dicembre Mussolini a Dolfin – esagerino nel fare di questa commedia un vero e proprio dramma. Non è da escludersi che l'episodio, sgradevole sempre, abbia per loro un sapore molto personale e riguardi più la loro sorte privata che la salute della repubblica».

² Tra questi sintomi si può ricordare, insieme ad alcuni accenni del col. Jandl nei suoi rapporti a Berlino, quanto riferito in un «appunto» per il segretario generale del ministero degli Esteri in data 22 dicembre da Roma e cioè che «da fonte molto seria e attendibile» risultava che «un'alta autorità germanica (forse l'Obergruppenführer Wolff, persona da lui designata)» aveva pochi giorni prima «interpellato Augusto Turati per offrirgli la carica di capo del governo italiano, con l'assicurazione che Mussolini conserverebbe le funzioni di capo dello Stato». Turati, proseguiva l'«appunto», aveva declinato l'offerta, ma contava che «da parte germanica si sta ora cercando un altro elemento idoneo a reggere le redini del governo» (ACS, RSI, *Min. Esteri, Gabinetto*, b. unica).

posizione per una parte contro un'altra); due soluzioni che, nell'uno come nell'altro caso, avrebbero finito per distruggere quel poco di prestigio che Mussolini e la Rsi ancora godevano. Da qui la necessità di isolare innanzi tutto il più possibile Pavolini e Buffarini Guidi¹, concedendo ai loro sostenitori ciò che essi più volevano e, insieme, di trovare per rimpiazzare il segretario del partito e il ministro dell'Interno «uomini nuovi» che, oltre ad avere i requisiti voluti da Mussolini, potessero – specie quello che avrebbe dovuto sostituire Pavolini – non solo ridare fiducia e slancio al fascismo moderato e «patriottico», ma anche essere accettati al maggior numero possibile di coloro che, volenti o nolenti, si riconoscevano in Pavolini. Una ricerca, questa, che se non equivaleva alla quadratura del cerchio, poco ci mancava. E che Mussolini pensava di risolvere facendo ricorso per il partito a Fulvio Balisti e per il ministero dell'Interno a Piero Pisenti: due ottime persone, che però, specie il secondo, non godevano di molte simpatie, caratterialmente erano poco adatte a fronteggiare una situazione di guerra civile e di scontro all'interno del fascismo e che i tedeschi o non conoscevano affatto (Balisti) o guardavano con sospetto (Piseni). Né d'altra parte aver individuato gli uomini con i quali sostituire Pavolini e Buffarini Guidi significava alcunché se prima di procedere al rimpasto del governo non ne fossero state create le premesse e, *in primis*, Mussolini non avesse stabilito cosa i fascisti, estremisti o moderati, pavoliniani o antipavoliniani che fossero, maggiormente volevano veder realizzato dalla repubblica e quale fosse il prezzo che poteva pagare loro e che lui stesso era ideologicamente, politicamente e umanamente disposto a pagare.

Il «prezzo» apparentemente meno gravoso e più corrispondente allo stato d'animo di Mussolini e alla sua ambizione di lasciare ai posteri una immagine «rivoluzionaria» del fascismo tale da assicurargli un posto tra i grandi legislatori era certamente costituito dalla socializzazione. E ciò tanto più che egli doveva pensare che da parte tedesca o, almeno, da parte di Hitler non vi sarebbero state obiezioni ad essa. Un altro prezzo, meno gradito, ma che in quella situazione doveva sembrargli tutto sommato pagabile, era quello di un energico giro di vite nei confronti del terrorismo partigiano. Sempre più esposti al suo mortale stillicidio, a reclamarlo erano or-

¹ Il 23 dicembre Mussolini informò Barracu di aver disposto che «col nuovo anno – come d'intesa con Graziani – si svolga la totalitaria mobilitazione dei ministri, sottosegretari, capi di gabinetto, funzionari ecc.». Sempre secondo Mussolini, il provvedimento avrebbe costituito una manifestazione di «riscossa», «di solidarietà» e sarebbe servito d'esempio e di stimolo al paese (ACS, RSI, *Carte Barracu*, b. 2, fasc. 104, «Mobilitazione dei Ministri e Sottosegretari»). A parte la somiglianza con quello adottato in occasione della guerra di Grecia (cfr. *Mussolini il duce*, II, pp. 49 sgg.), il provvedimento (che praticamente non avrebbe avuto seguito) può forse far pensare che con esso Mussolini pensasse di allontanare almeno in parte Pavolini dalla gestione del partito.

mai infatti tutto il partito e persino gran parte di quei fascisti che all'inizio si erano illusi di poter addivenire ad una sorta di pacificazione, se non proprio generalizzata, almeno sul piano locale. Egualmente pressoché unanime era infine nelle file del fascismo la richiesta di «fare giustizia» di «traditori della patria e del fascismo» e in specie di quelli del 25 luglio¹. E

¹ Uno dei pochi esponenti fascisti che si rese conto dei rischi ai quali Mussolini sarebbe andato incontro col processo fu Telesio Interlandi, che il 17 dicembre inviò a Mussolini un appunto in merito in cui, va per altro detto, la lungimiranza faceva tutt'uno con l'irrealismo. Secondo Interlandi, era ormai passato troppo tempo perché il processo potesse avere uno «stile rivoluzionario». «È facile prevedere, data anche la figura del presidente del Tribunale, lo sviluppo del processo; con preoccupazioni legalitarie, giuridicismo, verbosità, cavilli curialeschi; e, infine, forse il trionfo della tesi della buona fede e del buon diritto di provvedere, in sede di Gran Consiglio, alla salvezza della Patria nel nome del re e con tutti i mezzi.

Si aggiunga a questo la delicata situazione in cui il capo dello stato verrà a trovarsi il giorno in cui, per un'ipotesi attendibile, qualcuno dei traditori venga condannato a morte. Nel paese che fino a ieri ha postposto il termine di giustizia a quello di grazia fin nella denominazione del dicastero che la giustizia amministrava, è facile prevedere che subito si reclamerà dal capo dello stato l'elargizione della grazia per i condannati a morte. Sarà dunque Mussolini in persona che dovrà decidere, con un sì o con un no, dopo un processo che avrà profondamente turbato gli animi, del sangue da versare. Se Mussolini negherà la grazia, egli sarà un "assetato di sangue" e, agli occhi dei sentimentali - che sono la maggioranza in Italia - avrà esercitato la "sua" spietata vendetta. Se Mussolini grazierà - e non potrà discriminare fra i graziandi - egli sarà il "debole", il capo che soffoca l'istinto rivoluzionario e la necessità storica del castigo cruento. In ogni modo il processo risulterà esiziale per il Fascismo e per il Duce. Propongo questa soluzione. Niente processo, che non potrà essere se non formalistico, verboso, e diseducativo (vedi processo di Riom, in Francia). Il capo dello stato e Duce del rinnovato fascismo, esaminata la condotta e la situazione dei traditori, in gruppo e partitamente, proclama che essi si sono macchiati del più infamante crimine, e come tali si sono resi indegni d'esser considerati italiani; li addita al disprezzo del paese; ritira ad essi la cittadinanza; confisca i loro beni a beneficio della collettività; e, in questa miseranda situazione di senza-patria, previa pubblica *degradazione dalla cittadinanza* (cerimonia analoga a quella della degradazione militare, con una drammatica lacerazione dei documenti di italianità), li fa accompagnare a una frontiera, li espelle dal suolo della Patria, *esiliandoli* a vita. La pena di morte sarebbe applicabile in caso di ritorno, più o meno clandestino; e la sua esecuzione sarebbe affidata a chiunque, al primo cittadino che li scoprisse in territorio italiano.

La pena dell'*esilio perpetuo* fu applicata solennemente nell'antica Grecia e in Roma. La civiltà classica dette a questa pena un significato enorme, essendo il concetto di patria sublime, quale bene supremo. Noi daremmo un tono veramente alto a questo necessario atto di giustizia, sottraendolo agli avvocati, alle aule dei tribunali, all'astuzia curialesca. E Mussolini parlerebbe ed agirebbe veramente come un capo eccezionale che riassume in sé gli interessi di tutti, e giudica non sul giudizio altrui ma nella coscienza di capo supremo, depositario di tutti i poteri. Naturalmente, occorrerà dare all'esecuzione di questi successivi atti la massima pubblicità e la possibilità di un controllo pubblico, specie per quanto riguarda la confisca e subitanea distribuzione dei beni alla collettività; e l'espulsione dal territorio del paese, previa degradazione civile» (ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 1, fasc. 4/R, «Telesio Interlandi»).

Sin dalle prime reazioni all'esecuzione di Ciano e degli altri condannati fu chiaro che Interlandi aveva visto giusto. Nell'opinione pubblica esse sarebbero state infatti in massima parte negative, sia che fossero dettate dalla pietà o dal timore che al processo contro i membri del Gran Consiglio ne seguissero altri e ciò finisse per provocare una vera e propria sanguinosa «caccia ai traditori» a tutti i livelli. Significativo (nonostante il tono ovattato e il silenzio sulle accuse di crudeltà e di viltà mosse a Mussolini) è quanto si legge nella relazione sull'opinione pubblica in

questo era per Mussolini il prezzo piú pesante, quello che lo angosciava di piú (e non solo per quel che riguardava il genero, ma anche per gli altri) dato che sapeva bene che ad esigere il processo e la condanna dei «traditori» erano anche i tedeschi che (a parte von Ribbentrop che era mosso innanzi tutto dal suo personale odio per Ciano) facevano di esso il banco di prova della sua «intransigenza rivoluzionaria», della sua capacità di muoversi co-

provincia di Milano dal 18 al 31 gennaio 1944 (in *Archivio F. Fuscà*): «Circa il processo di Verona continuano a circolare voci pietistiche sulla condanna a morte di Gottardi e anche di De Bono, data l'età avanzata dell'ex quadrunviro. Anche la notizia della denuncia dell'ex segretario del Pnf, Carlo Scorza, e di altri ufficiali del fu esercito regio al Tribunale speciale ha fatto qualche impressione, confermando nella massa la convinzione che la giustizia fascista segue inesorabilmente il suo corso. Qualcuno pensa che si tratti di vendetta personale e tenta giustificazioni non troppo plausibili della condotta dei famigerati generali». Ma piú drastico e piú sincero sarebbe stato Mussolini. Il 17 gennaio, parlando con Mazzolini, gli avrebbe detto: «Il destino di Ciano era ormai segnato. Ora che è stato giustiziato le simpatie che non ebbe in vita sono indirizzate alla sua memoria. Mario Giampaoli, che conosce Milano come voi conoscete Gubbio, mi ha parlato dell'impressione sinistra che l'esecuzione ha prodotto nell'opinione pubblica di quel centro» (cfr. «Appunti dell'on. Serafino Mazzolini, sottosegretario agli Esteri della Repubblica di Salò sui colloqui avuti con Mussolini dal 12/1/1944 al 22/2/1944», in E. BAISTROCCHI, *Fragando nel passato* cit., p. 200).

Persino in ambiente fascista non pochi sarebbero stati quelli che avrebbero criticato la sentenza e in specie le esecuzioni di De Bono e di Gottardi. Ad approvarla incondizionatamente sarebbero stati quasi esclusivamente gli intransigenti che – chiusi com'erano nel loro particolare microcosmo politico e morale e incapaci quindi di cogliere l'effettivo stato d'animo popolare – non avevano dubbi sulla necessità di un «lavacro di sangue» che marksasse nettamente la differenza tra il passato regime e la Rsi e desse fiducia ai «veri fascisti», sicché, di fronte all'imprevista reazione popolare, non avrebbero trovato di meglio che accusare gli italiani di mancare di «carattere». Tipica è a questo proposito un'annotazione della moglie di Spampanato in data 12 gennaio: «Tutto è finito. I traditori sono stati fucilati, ma neanche adesso gli italiani sono contenti. Incomincia il pietismo per quelli che sino a ieri si volevano morti. Dio solo sa se questo paese riuscirà a riprendersi. Quello che è certo, è che gli italiani non fanno niente per sollevarsi di un solo centimetro» (ACS, B. SPAMPANATO, b. 1, «Diario della signora Spampanato»). Parole ben diverse da quelle che al processo avrebbe dedicato nelle sue memorie Fulvio Balisti (che invano, «tutto essendo ormai deciso in maniera definitiva», aveva cercato di adoperarsi per Gottardi, da lui considerato «un puro di fede e di buona fede») chiedendosi come fosse stato possibile che coloro che avevano desiderato la sua tragica conclusione non avessero previsto che la condanna dei colpevoli o di chi volevano far apparire tali non avrebbe accresciuto il loro prestigio e quello della repubblica, ma, al contrario, screditato vieppiù chi l'aveva voluta, «poiché chi tende a riabilitarsi col sangue d'altri si menoma e si incrimina piú ancora» (cfr. F. BALISTI, *Da Bir El Gobi alla Repubblica Sociale Italiana* cit., pp. 144 sg.).

E questo per non dire delle reazioni all'estero, a parte quelle tedesche, tutte negative, persino quelle ungheresi, improntate a una particolare simpatia per Ciano. E, in almeno un caso, quello di Serrano Suñer (che umanamente non stimava Ciano), fatte direttamente conoscere a Mussolini (ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 43, fasc. 404/R, «R. Serrano Suñer»; MUSSOLINI, XXXII, p. 209). Né, per quel che riguarda la Germania, si può sottovalutare quanto riferito da Anfuso il 17 gennaio in un rapporto da cui, nonostante la sua ambiguità di fondo, emerge la differenza tra le reazioni del vertice nazista, della stampa e della classe dirigente, improntate spesso, queste ultime, a «profonda commiserazione per i condannati» e persino a simpatia per Ciano (ASMAE, RSI, *Gabinetto*, b. 31, Germania, fasc. 1, Affari politici, sottof. «Situazione politico-militare e relazioni italo-tedesche – Rapporti dell'Ambasciatore Anfuso»).

me un vero «capo rivoluzionario» e del «nuovo spirito fascista». Un prezzo che – se avesse potuto – non avrebbe voluto pagare o, almeno, avrebbe voluto dilazionare al massimo. Un po' per rinviare il più possibile il momento della decisione, sperando che il tempo risolvesse lui la questione; un po' perché era consapevole che lo stato d'animo della gente verso i «traditori» era diverso da quello che caratterizzava il partito e temeva che, una volta messa in moto, la logica della «giustizia rivoluzionaria» si trasformasse in una inarrestabile spirale; un po' – come annotava Dolfin¹ – perché era convinto che il processo non avrebbe risolto nulla e che molti lo volevano per «limitare, nello spazio e nel tempo, le responsabilità più vaste che condussero il 25 luglio alla caduta del regime» e – nell'intimo – pensava che «la vera giustizia» «avrebbe dovuto salvare tutti gli attuali giudicandi» (Ciano, De Bono, Marinelli, Cianetti, Gottardi e Pareschi, che gli altri erano riusciti a mettersi in salvo all'estero o a rendersi uccel di bosco) e che, comunque, sarebbe stato meglio «indulgere sia verso Ciano, sia verso gli altri» e, forse, «anche verso Grandi, Bottai e Federzoni», che pure diceva di odiare². Né – forse – è da escludere che sperasse che un allungarsi dei tempi indebolisse la *leadership* di Pavolini che non mancava occasione per vantare la forza rivoluzionaria del partito e la sua volontà di «far giustizia».

Ufficialmente la costituzione del Tribunale speciale straordinario che avrebbe dovuto giudicare i membri del Gran Consiglio che avevano «tradito il giuramento di fedeltà all'idea» era stata decisa dal Consiglio dei ministri del 27 ottobre³ una settimana dopo che i tedeschi avevano trasferito Ciano dalla Germania in Italia, dichiarandolo ufficialmente in arresto e rinchiudendolo nel carcere veronese degli Scalzi. Il collegio giudicante era stato nominato quasi un mese dopo, sull'onda del congresso di Verona durante il quale Pavolini aveva dichiarato di aver consegnato a Mussolini

¹ Cfr. G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., pp. 113 sgg.

² In Portogallo, dove si era recato nel periodo badogliano, Grandi fu oggetto di una stretta vigilanza da parte di agenti della Rsi in quel paese. Alcuni dei rapporti che questi inviavano al ministero degli Esteri di Salò furono visionati anche da Mussolini che pare però si interessasse soprattutto alle vicende personali di Grandi in quel paese e ai suoi giudizi sulla probabile durata (certo oltre il 1944) del conflitto e sui contrasti tra l'Urss e gli Alleati. ASMAE, RSI, *Gabinetto*, b. 13, fasc. 12, «Grandi Dino» e b. 37, fasc. 1, Affari politici, sottof. «Atteggiamiento e attività di Dino Grandi in Portogallo».

³ La decisione e il testo del relativo decreto appaiono nel comunicato diramato alla stampa dopo la riunione e pubblicato da essa il giorno successivo. Cfr. MUSSOLINI, XXXII, pp. 11 sgg. Non ve ne è invece traccia nel verbale ufficiale della riunione. Lo stesso dicasi per quanto sarebbe stato stabilito nella successiva riunione del 24 novembre (ivi, p. 21) dal cui verbale ufficiale risulta solo l'approvazione di uno schema di decreto, proposto dal ministro della Giustizia, relativo alla ricostituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, che era stato soppresso nei quarantacinque giorni del governo Badoglio. Cfr. *Appendice*, Documento n. 10.

già da diversi giorni i nomi dei «camerati» scelti dal partito per costituire il collegio giudicante, il 24 novembre sulla base di una proposta di Pavolini che Pisenti (non ancora ministro il 27 ottobre) non aveva controfirmato, sicché il relativo decreto fu pubblicato dalla «Gazzetta Ufficiale» senza il suo visto¹. Mussolini per parte sua non aveva fatto nulla per rendere più spedita la nomina e non aveva voluto aver parte alcuna nella scelta dei giudici. Quando Pavolini, Buffarini Guidi e Barracu gli avevano sottoposto (anche a nome di Mezzasoma malato) la lista da loro preparata, sulla base dell'unanime proposta formulata dai commissari federali di sceglierli tra gli ufficiali superiori della Milizia, i decorati al valor militare e gli invalidi e feriti «per la causa della rivoluzione», si era limitato ad approvarla, dichiarando che «per nessuna ragione» avrebbe interferito sul regolare svolgimento del processo; e quando, ai primi di dicembre, l'avvocato Vincenzo Cersosimo, a cui era stata affidata l'istruttoria, si era recato da lui lo aveva intrattenuto brevissimamente.

Era in piedi vicino alla finestra, – avrebbe scritto anni dopo il Cersosimo²; – io gli ero davanti rigido sull'attenti, i miei occhi fissi nei suoi. Mi guardò a lungo e poi con tono di voce molto pacato, scandendo quasi le parole, mi disse: «So che a voi è affidata l'istruttoria a carico degli ex componenti del Gran Consiglio; vi conosco per un puro e competente: agite, come sempre, secondo coscienza. Non ho altro da dirvi». Alzò la mano nel saluto romano e si diresse al suo tavolo di lavoro; feci un passo indietro, salutai ed uscii.

Oltre che con Dolfi³ (specie da quando, dopo che il 7 dicembre Rahn aveva fatto presente che la questione del processo andava trascinandosi da mesi «nell'incertezza più dannosa» e ancor più dopo l'attacco di Radio Monaco del 14 dicembre, prese a selezionare tra i documenti del suo archivio quelli da trasmettere al presidente del tribunale Aldo Vecchini) del processo Mussolini parlò raramente e solo con quei pochissimi nei quali riponeva fiducia e sapeva che, anche se non gli facevano domande, capivano la sua angoscia, non nascondendo loro di ritenere opinabile lo stesso fondamento giuridico dell'accusa e, in qualche momento di particolare sconforto, lasciando trapelare quanto il suo dramma personale fosse reso più pesante da un profondo contrasto non solo con la figlia Edda, pronta a qualsiasi passo pur di salvare il marito, anche a ricattare i tedeschi con la

¹ «Il Duce – aveva annotato il 28 novembre DOLFI, *Con Mussolini nella tragedia* cit., pp. 113 sg. – è giunto alla decisione quasi d'improvviso, dopo due mesi di incertezze e di continui tentennamenti. Non è mai stato convinto dell'utilità del processo: oggi, credo, meno di ieri».

² V. CERSOSIMO, *Dall'istruttoria alla fucilazione. Storia del processo di Verona*, Milano 1961, p. 47.

³ Cfr. G. DOLFI, *Con Mussolini nella tragedia* cit., pp. 138 sgg. e 168 sg.

minaccia di renderne pubblico il diario, ma anche con la moglie e con quella parte dei parenti (il cosiddetto «clan romagnolo») che non avevano mai veramente amato Ciano e ora facevano fronte comune con lei.

Quanto la Rachele fosse ostile a Ciano era stato chiaro sin dal primo incontro in Germania, dove i tedeschi avevano condotto circa un mese prima Edda e il marito ricorrendo ad uno stratagemma: li avevano fatti fuggire in aereo da Roma, dove dopo l'uccisione di Muti Ciano si sentiva in pericolo, assicurando che li avrebbero portati in Spagna, salvo poi, con la scusa del cattivo tempo e della necessità di rifornirsi di carburante, far invece rotta per la Germania¹. Appena visto Ciano la Rachele lo aveva investito con una sfuriata e per tutto l'incontro aveva mantenuto verso di lui, al contrario del marito, un silenzio rancoroso, che mostrava bene come si sentisse, per dirla con Vittorio Mussolini², «sulla barricata opposta a quella di Galeazzo». Né il suo atteggiamento era successivamente mutato. Il 20 ottobre Dolfin, riferendosi agli incontri che in quei giorni Edda aveva avuto a Gargnano con il padre e alla strenua difesa fatta con lui del marito, annotava³:

Dopo la sua partenza, si sono riaccese alla villa le discussioni sul caso Ciano. Sembra che gli altri membri del Gran Consiglio non esistano quasi, poiché quando si parla del 25 luglio ci si riferisce soltanto a Ciano. Nessuno della famiglia gli è nettamente favorevole: i più, decisamente contrari. La più accanita, a quanto mi viene detto, è donna Rachele, attualmente ancora in Germania, che non ha mai avuto per il genero soverchie simpatie nemmeno in passato. Ciano, d'altronde, la ripaga di pari moneta.

Tra le varie testimonianze a conferma di quanto asserito da Dolfin che si potrebbero addurre, ci limitiamo per brevità a due, sin qui inedite. Una è quella conservataci da alcuni ricordi del segretario particolare di Pavolini Gaetano Pattarozzo⁴. Dopo aver ricordato vari tentativi di Edda di guadagnare il padre alla causa del marito, Pattarozzo ha scritto:

Il segretario del partito sapeva che fra gli altri membri della famiglia Mussolini [egli] aveva dei taciti alleati. Donna Rachele, è risaputo, non aveva mai avuto eccessiva simpatia per il genero. «Voi siete un ambizioso e la vostra ambizione vi porterà alla rovina» gli aveva profetizzato negli anni del suo massimo splendore.

A Gargnano si era più volte sfogata col colonnello Albonetti: «È la tipica figura del traditore senza scrupoli. Lui e i suoi complici non meritano pietà». E a Pavolini che le parlava del processo disse: «A mio marito non dirò mezza parola né

¹ Cfr. G. B. GUERRI, *Galeazzo Ciano. Una vita 1903-1944*, Milano 1979, pp. 606 sgg.; E. CIANO, *La mia testimonianza*, Milano 1975, pp. 184 sgg.

² Cfr. V. MUSSOLINI, *Vita con mio padre* cit., p. 206; ID., *Due donne nella tempesta*, Milano 1961, pp. 13 sgg.; E. CIANO, *La mia testimonianza* cit., p. 192.

³ G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., p. 43.

⁴ Copia in *Archivio De Felice*.

pro né contro mio genero, ma se i giudici lo condanneranno a morte faranno il loro dovere di fascisti».

Piú importante è la seconda, l'unica in qualche misura diretta che si conosca a proposito del giudizio di Edda sull'atteggiamento della madre e che ci è conservata dalla già ricordata relazione confidenziale inviata il 4 giugno 1945 alle autorità elvetiche dal dottor Repond direttore della Casa di cura di Malèvoz nella quale Edda fu a lungo ricoverata dopo il suo passaggio in Svizzera¹.

¹ I figli di Ciano erano stati messi in salvo in Svizzera, grazie soprattutto all'aiuto del marchese Emilio Pucci, il 12 dicembre. Edda raggiunse a sua volta il territorio elvetico (dove sarebbe rimasta sino a guerra finita) il 9 gennaio 1944, grazie ancora all'aiuto del Pucci. In un primo tempo fu sistemata dalle autorità svizzere in un collegio gestito da religiose a Ingebohl, da dove passò successivamente in una casa di cura a Malèvoz. Interrogata da un funzionario dei servizi di polizia del ministero pubblico federale, il 26 gennaio fece le seguenti dichiarazioni:

«Dopo la caduta del regime fascista mio marito, io ed i figli rimanemmo a Roma sino al 27 agosto. Non si usciva di casa o meglio detto ben raramente ed a tarda serata. Si temevano degli attentati contro le nostre persone.

La casa era sorvegliata e le nostre uscite controllate da agenti badogliani.

Il giorno 27 agosto, coll'aiuto dei tedeschi, potemmo sottrarci alla sorveglianza e raggiungere il campo d'aviazione di Ciampino dove un aereo ci prese a bordo per portarci a Berlino.

Solo in seguito si seppe che la nostra destinazione era Monaco da dove, dopo due giorni, i tedeschi ci avevano promesso di farci proseguire verso un paese neutrale.

Però non fu cosí ed una volta a Monaco si comprese d'essere stati ingannati. Le nostre constatazioni si basarono sulla stretta vigilanza di cui eravamo oggetto. Comprendemmo che da ospiti eravamo diventati prigionieri.

Durante la nostra permanenza a Monaco che si prolungò, per me, sino al 27 settembre, si ebbe a subire ogni sorta di umiliazioni. Io partii da Monaco per la prima e venni in Italia il 27 settembre. Ero sola e raggiunsi Roma in tradotta militare ed a mezzo ferrovia. I miei figli lasciarono Monaco il 12 novembre a bordo di una macchina di mio fratello e mi raggiunsero a Ramiole (Casa di Cura) Parma, dove nel frattempo mi ero trasferita. Mio marito, per contro, abbandonò Monaco il 18 ottobre a bordo di un aereo che lo depose a Verona ed immediatamente incarcerato.

Durante la mia permanenza a Parma la sorveglianza sul mio conto e figli era relativa. Potevo pure utilizzare una piccola auto (topolino) che mi serví per raggiungere in ripetute occasioni il domicilio di mio padre che si trovava sul Lago di Garda. Visite che avevano per scopo il sapere cosa avveniva a danno di mio marito che sapevo agli arresti.

Mio padre era convinto che suo genero non avrebbe subito gravi conseguenze nel processo, e giustificava tale ottimismo nel dire che lo stesso non era responsabile del colpo di stato.

Vidi, per l'ultima volta, mio padre al Q.G. in Vicenza il 18 dicembre 1943. In quest'occasione mi ebbe a comunicare che la sorte di Galeazzo lo preoccupava inquantoché i tedeschi non intendevano risparmiarlo.

In quanto a mio marito lo vidi in carcere per la prima volta nei giorni 21 e 22 ottobre ed in seguito avvenne il divieto di visitarlo. Essendosi riprese le visite ai primi di dicembre lo vidi per l'ultima volta.

In seguito la direzione del carcere, praticamente i tedeschi, diedero l'ordine di non lasciarmi piú entrare in contatto con mio marito. E da allora non seppi piú nulla.

E debbo dichiarare pure che ufficialmente ignoravo l'inizio del processo a carico di mio marito.

In quell'epoca pensai di mettere in salvo i miei bambini e con il concorso di persone fidate

Secondo il Repond¹

il grande rancore della signora Ciano contro sua madre è motivato dalla sua accusa che essa sia stata una delle principali responsabili dell'esecuzione di suo marito. Già prima del voto del Gran consiglio fascista contro Mussolini, donna Rachel si era scagliata violentemente contro di lui, che nei primi tempi amava molto. Essa pretendeva costantemente la pena di morte per lui perché aveva tradito il suo ceto e la sua famiglia. Con un senso esclusivo della famiglia romagnola, essa pen-

riescì nel mio intento. So che gli stessi varcarono la frontiera in compagnia di un frate od un sacerdote. Ignoro chi esso sia.

In seguito e precisamente l'8 gennaio 1944 mediante l'aiuto prezioso del tenente pilota Pucci e di una seconda persona conosciuta col nome di zio Piero, potei partire da Parma e raggiungere la frontiera. O meglio il piccolo paese di Cantello (Italia) dove pernottai la notte dall'8 al 9.

Il giorno seguente (9 gennaio) potei passare su territorio svizzero ed alle guardie di confine avevo consegnato o fatto consegnare una busta sigillata nella quale trovavasi il mio vero passaporto. Faccio notare che a Cantello presentai una tessera al nome di Santos Emilia ed alle guardie italiane di frontiera feci dire che ero la Duchessa d'Aosta.

Cercavo ogni mezzo per nascondere la mia vera personalità perché temevo che da un momento all'altro qualche ordine facesse naufragare i miei tentativi di espatrio clandestino.

D. In che consiste la sua attuale ricchezza personale?

R. In mio possesso, all'entrata in Svizzera, possedevo un quantitativo di gioielli del valore di circa 7 milioni di lire ed oltre mezzo milione di lire in contanti. Il tutto venne consegnato alle autorità militari che autorizzarono la mia entrata in Svizzera.

D. Non ha lei depositato o fatto depositare, a suo tempo, dei titoli o dei valori presso istituti bancari? E non sa se suo marito abbia fatto degli acquisti di proprietà in Svizzera?

R. Da parte mia nulla. E posso assicurare che nemmeno da parte di mio marito si siano fatte delle operazioni del genere.

D. Intende lei rimanere ad Ingebohl?

R. Mia intenzione sarebbe innanzi tutto di collocare i bambini alla scuola. Essi sono: Fabrizio 1931, Raimonda 1933 e Marzio 1937. Ed io desidererei essere ammessa in una clinica possibilmente nella Svizzera francese.

D. Era a conoscenza suo padre delle sue intenzioni di rifugiarsi in Svizzera?

R. Ignorava e credo abbia ignorato sino all'ultimo delle mie intenzioni di fuggire dall'Italia. D'altra parte la mia permanenza in Italia non sarebbe più stata possibile. Odiata da tutti ed altrettanto detestata dai tedeschi i quali sanno benissimo la mia opinione a loro riguardo».

BA, AFS, DPF, C 13, 1499, «Edda Ciano Mussolini»; C 13, 1513, «Emilio Pucci di Barsento»; E. CIANO, *La mia testimonianza* cit., p. 215; F. CIANO, *Quando il nonno fece fucilare papà*, Milano 1991, pp. 90 sgg.

¹ BA, AFS, DPF, C 13, 1499, «Edda Ciano Mussolini». Quanto allo stato d'animo di Edda verso il padre, il Repond scriveva:

«Ma il conflitto psichico più profondamente inconscio era quello che riguardava suo padre. Consapevolmente essa gli aveva giurato rancore per averla tradita ancora una volta, per aver giustiziato suo marito o permesso la sua esecuzione. Essa lo disprezzava anche, diceva, per la sua debolezza, per non aver osato prendere posizione e proclamare che non gli avrebbe perdonato mai. Infatti Mussolini ha tentato in due riprese di riconciliarsi con la figlia, anche dopo che essa si trovava in Svizzera, servendosi come intermediario di padre Pancino. Ma essa non ha voluto cedere. Se, dice, ha accettato la somma di 25 000 franchi che lui le ha mandato, lo ha fatto a titolo di restituzione delle somme che la Gestapo le avrebbe preso.

In realtà Edda Ciano è restata profondamente attaccata a suo padre. Benché pretenda di essere stata meno colpita dalla sua tragica fine che da quella di suo marito, essa ne è stata totalmente sconvolta. E forse sperabile che l'influenza di questa catastrofe sia durevole sul suo carattere e la porti a modificare in una certa misura la sua condotta e i suoi comportamenti».

sava che la signora Ciano dovesse rifiutare la sua solidarietà al marito e prendere le parti del padre. Vi furono, sembra, dopo la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso, delle spaventose scenate familiari, che avvennero a Monaco, sotto l'occhio beffardo della Gestapo. Mussolini, e così pure Hitler, che la signora Ciano andò a trovare nel suo quartier generale a Königsberg alla fine del 1943 per perorare la causa di suo marito, si sarebbe lasciato intenerire. A Hitler sarebbero perfino venute le lacrime agli occhi, dato che gli capitava anche di essere molto emotivo, ma Ribbentrop e donna Rachele sarebbero stati irriducibili.

Nessuna testimonianza, nessun giudizio coglie però così nel vero e rende giustizia sia a Edda che alla Rachele quanto quelli con i quali la vedova di Bruno Mussolini riassunse al cognato l'ultimo incontro, subito dopo Natale, tra le due donne.

Io – ha ricordato Vittorio Mussolini¹ – non ero presente al colloquio fra Edda e mia madre, ma ne venni a conoscenza poco dopo che Edda era uscita. «È stata una cosa terribile, – mi confidò Gina, la vedova di Bruno; sono due donne che lottano entrambe per salvare il proprio uomo e non possono comprendersi. Il destino ci travolge tutti...»

Detto questo, va per altro anche detto che allo stato della documentazione, mentre di interventi su Mussolini in favore degli imputati e di Ciano in particolare² se ne conoscono varî, di suoi nella vicenda processuale se ne conosce uno solo³, assai discreto – più un sondaggio che un intervento vero e proprio – e, oltre tutto su suggerimento di Rolandi Ricci, che, poco prima che iniziasse la celebrazione del processo, lo spinse a sentire l'opinione del ministro della Giustizia Piero Pisenti, che da tutta la vicenda si era accuratamente tenuto fuori e di cui erano noti l'equilibrio, e il senso giuridico e l'ostilità per i tribunali speciali. Ecco come Pisenti ha ri-

¹ V. MUSSOLINI, *Due donne nella tempesta* cit., pp. 42 sg.

² Vale la pena ricordare tra essi quelli della madre di Ciano, Carolina, che sin dal 2 novembre aveva scritto a Mussolini un'accorata quanto nobile lettera per respingere le accuse di tradimento e di arricchimento mosse al figlio dai suoi «scalmanati accusatori» (cfr. V. CERSOSIMO, *Dall'istruttoria alla fucilazione* cit., pp. 82 sg.), e, circa un mese e mezzo dopo, della Petacci (cfr. A. SPINOSA, *Edda nella tragedia italiana*, Milano 1993, pp. 335 sg.). Per la risposta di Mussolini, il 13 gennaio 1944, alla madre di Ciano cfr. MUSSOLINI, XXXII, p. 208.

³ Di un altro, più impegnativo, parla solo Edda affermando che in dicembre alcuni amici suoi e del marito, tra i quali Renato Tassinari e Vito Mussolini avrebbero messo Mussolini al corrente del loro proposito di liberare con un colpo di mano Ciano che era detenuto nel carcere degli Scalzi a Verona. Mussolini, secondo il racconto fatto ad Edda da Tassinari (che faceva parte della sua segreteria politica), avrebbe ascoltato in silenzio quanto gli diceva Tassinari, «poi senza far commenti, mi consegnò un biglietto indirizzato all'ex federale di Milano, Giampaoli. La missiva diceva semplicemente: "Ti prego di ascoltare quanto ha da dirti il latore della presente e di cercare di aiutarlo"». Cosa che Giampaoli avrebbe fatto, sicché si sarebbe subito cominciato a cercare gli uomini adatti per il colpo di mano. Senonché la cosa sarebbe giunta all'orecchio di Pavolini che «si affrettò a intervenire con violenza e fece fallire l'operazione» (cfr. E. CIANO, *La mia testimonianza* cit., p. 206).

ferito l'episodio in una pagina del suo *Una repubblica necessaria* che rende bene lo stato d'animo sia del partito sia quello in cui si dibatteva Mussolini, stretto com'era tra l'intimo desiderio che non si infierisse su uomini della cui colpevolezza non era convinto e la consapevolezza che tanto i tedeschi quanto il partito erano per un'assoluta intransigenza, per contrastare la quale egli nulla poteva non avendo né la forza politica né l'autorità per farlo, sicché, se solo l'avesse tentato, si sarebbe irrimediabilmente preclusa ogni possibilità di riprendere in qualche misura il controllo del partito¹:

Il processo di Verona fu estraneo alla competenza del ministero della giustizia e rimase inquadrato in quella specifica del partito. Avvenne però che una sera, a tarda ora, ricevessi una telefonata dall'amico senatore Rolandi Ricci per dirmi che nel pomeriggio egli aveva parlato con Mussolini del processo che stava per iniziarsi a Verona. «Gli ho detto che sarebbe bene sentire anche il parere del ministro della giustizia», e aggiunse che prevedeva per il giorno successivo una mia chiamata al Quartier Generale. Infatti, il giorno dopo fui chiamato da Mussolini. Mi disse che desiderava fossi andato a Verona ad esaminare gli atti del processo per poi riferirgliene, possibilmente all'indomani. Un colloquio breve, senza discussione alcuna. A Verona, recatomi alla cancelleria del tribunale, mi dedicai ad un esame attento del fascicolo, come ero stato solito fare tante volte per i processi in cui ero difensore. L'esame degli atti non durò a lungo perché non si trattava di un incarto voluminoso, e nelle ore pomeridiane raggiunsi Gargnano, subito ricevuto da Mussolini. «Mancherei al mio dovere se non vi dicessi che dagli atti non risultano circostanze decisive e necessarie per la definizione di un reato tanto grave, – gli dissi. – Manca la prova di un previo concerto, come noi giuristi usiamo dire, con la Corona o suoi emissari, e d'altra parte tra gli imputati ve ne sono alcuni che per la prima volta entravano nel Gran Consiglio e che apparivano del tutto estranei ai fatti contestati...». Mussolini, che aveva ascoltato attentamente, a questo punto mi interruppe: «ma voi, Pisenti, vedete le cose da un punto di vista soltanto giuridico, insomma da avvocato: ma qui siamo in un altro campo: il fatto politico, eccezionale, per se stesso e per le conseguenze che ne sono derivate, domina ogni altra considerazione. Il voto del Gran Consiglio ha segnato la fine del nostro regime e la tragedia del Paese...» E poi, dopo un attimo di silenzio, aggiunse «e allora?» Io dissi subito che la sentenza era già contenuta nel decreto con cui era stato istituito il tribunale di Verona che parlava esclusivamente della pena di morte. Vedendo l'atteggiamento un po' perplesso di Mussolini, quasi attendesse ancora altre parole, aggiunsi che tuttavia, se il tribunale straordinario avesse concesso le attenuanti generiche, la pena di morte sarebbe stata evitata... – E Mussolini, subito: «*allora parlatene al presidente Vecchini*»...

Quel giorno, dopo il colloquio con Mussolini, attraversai il lago con un motoscafo e raggiunsi Vecchini in una villa di Malcesine ove già ero atteso perché telefonicamente ero stato preannunciato. L'incontro fu molto cordiale. Ma quando, parlando del processo imminente, gli esposi le mie idee sulla gravità eccezionale del giudizio che stava per essere celebrato, accennandogli alla possibilità di con-

¹ P. PISENTI, *Una Repubblica necessaria* cit., pp. 92 sgg.

cedere le attenuanti generiche, per discendere ai trent'anni di reclusione, Vecchini manifestò un vivo dissenso, se pure con parole misurate. Disse che nel decreto istitutivo del tribunale straordinario non si faceva parola di attenuanti, in nessun senso. Replica che niente ostava a concederle, anche richiamandosi al codice penale militare, ma egli si mostrò assai turbato dalla proposta che, osservò, proveniva da un uomo di legge, dallo spirito non rivoluzionario! e così l'incontro volse rapidamente alla fine. Poi, nell'ultima udienza, avvenne ciò che fu subito noto: soltanto per il maresciallo De Bono furono concesse le attenuanti previste dal codice penale militare per gli atti di valore compiuti, con cinque voti a favore e quattro contrari: ma ci fu un incidente violento quando uno dei giudici si fece a protestare contro gli altri che, a suo avviso, non erano stati all'altezza dello spirito rivoluzionario... Purtroppo, la votazione fu ripetuta e si risolse in senso inverso a quella precedente, cinque voti contro e quattro a favore.

Come Pavolini aveva fatto sapere il 27 dicembre ai tedeschi, il processo – che come il congresso del Pfr fu significativamente celebrato a Castelvecchio¹ – ebbe inizio l'8 gennaio e si concluse nel giro di tre giorni con la condanna a morte di tutti gli imputati, salvo Cianetti, condannato a trent'anni avendo, dopo la seduta del Gran Consiglio, scritto, come si ricorderà, a Mussolini ritirando il proprio voto a favore dell'ordine del giorno Grandi.

Sino a quando, a fine mattinata del 10, fu pronunciata la sentenza Mussolini si astenne da qualsiasi intervento diretto o indiretto, limitandosi a seguire lo svolgimento del processo attraverso le notizie che su sua richiesta, il prefetto di Verona Piero Cosmin comunicava ogni ora a Dolfin e a quelle che gli erano fornite dal figlio Vittorio che, a sua volta, aveva incaricato alcuni famigliari e componenti della segreteria politica di seguire il processo e riferirgliene gli sviluppi. Politicamente per lui la conclusione del processo era ormai scontata. Quanto al suo dramma personale di padre²,

¹ Cfr. G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., p. 193. Per lo svolgimento del processo cfr. V. CERSOSIMO, *Dall'istruttoria alla fucilazione* cit., pp. 197 sgg.; R. MONTAGNA, *Mussolini e il processo di Verona*, Milano 1949, pp. 139 sgg. (il generale Montagna fece parte del collegio giudicante e il suo libro offre preziosi elementi sugli schieramenti e sui contrasti tra giudici «moderati» e «intransigenti»). Tra i libri a carattere più o meno storico, dedicati al processo cfr. D. MAYER, *La verità sul processo di Verona*, Milano 1945; M. MAZZUCHELLI, *I segreti del processo di Verona*, Bologna 1963; G. VENÉ, *Il processo di Verona*, Milano 1963.

² L'ultimo incontro tra Mussolini e la figlia ebbe luogo a Gargnano il 26 dicembre. Edda cercò ancora una volta di ottenere che il padre intervenisse in favore del marito. L'incontro finì in un vero e proprio scontro a rendere più drammatico il quale non si può escludere contribuisse il fatto che Edda potesse essere stata informata da Hildegard Burkardt (la famosa «Frau Beetz» che i tedeschi avevano messo alle costole di Ciano sin dal suo rientro in Italia per cercare di entrare in possesso dei suoi diari) che, almeno ufficialmente, Hitler considerava il processo «una questione esclusiva del Duce» e che da parte delle autorità tedesche in Italia non doveva quindi «essere esercitata alcuna pressione nel senso di una condanna» (la direttiva fu confermata da von Ribbentrop a Rahn almeno sino al 27 dicembre, cfr. ADAP, s.E, VII, p. 283). «Il 26 dicem-

esso era un fatto tutto suo che non doveva interferire nelle sue decisioni politiche e che cercava, senza per altro via via che i giorni passavano riu scirvi, di celare persino a Dolfin, col quale pure in quelli precedenti si era piú volte aperto e abbandonato ad affermazioni – lo abbiamo detto – di tutt'altro genere¹.

A Vecchini, che aveva insistito per avere prima dell'inizio del processo un colloquio con lui, desiderando conoscere il suo pensiero e avere direttive, aveva, come già a Cersosimo, detto solo di procedere «senza riguardi di sorta verso chicchessia, secondo coscienza e giustizia»². E ai tedeschi, che all'ultimo momento avevano chiesto di rinviare il processo di qualche giorno, pur non riuscendo a capire cosa li inducesse a questo passo dopo avere piú volte fatto capire e detto di attendersi che esso fosse celebrato

bre 1943 – ha scritto Edda (*La mia testimonianza* cit., pp. 208 sg.) – mi recai ancora una volta a Gargnano. Con questa visita mi proponevo non di supplicare, ma di lottare fino all'ultimo e con tutte le mie forze, perché il giorno prima Frau Beetz mi aveva fatto sapere che il processo era imminente e che il Duce non sembrava affatto disposto a dar prova di clemenza. Queste informazioni avevano forse lo scopo preciso di creare in me un determinato stato d'animo prima di mettermi al corrente dei piani previsti dai suoi capi? Non potrei dirlo, ma resta il fatto che quando entrai nello studio di mio padre ero decisa a tutto.

Quando egli mi disse che non poteva fare piú nulla per Galeazzo e che la giustizia doveva seguire il suo corso, ebbi una reazione terribile.

Scandendo ogni parola, battendo i pugni sul tavolo per sottolineare le mie frasi, gli gettai in viso tutto quello che pensavo di lui, del suo atteggiamento, dei suoi alleati tedeschi, che ormai consideravo dei traditori, dei nemici, dopo essere stata la loro alleata piú fedele e leale; e, senza tener conto di ciò che mio padre doveva provare in quel momento, se davvero era stato costretto a piegarsi alle richieste degli estremisti fascisti, gli dissi tutto il mio disprezzo e il mio disgusto.

Prima di andarmene sbattendo la porta, ricordo anche di avergli gridato: «Siete tutti pazzi. La guerra è perduta, è inutile che vi facciate illusioni! I tedeschi resisteranno ancora qualche mese, non di piú. Tu lo sai, vero, quanto io abbia desiderato la loro vittoria, ma adesso non c'è piú niente da fare. Te ne rendi conto? E voi condannate Galeazzo in queste condizioni?».

Il giorno successivo Edda si incontrò con «Frau Beetz», con la quale era già in contatto; questa le disse che, su sua iniziativa, i tedeschi erano disposti a lasciare libero Ciano (simulando una sua liberazione da parte di ufficiali italiani) in cambio dei suoi diari e le consegnò una lettera del marito nella quale questi si diceva pronto al baratto.

¹ «Pure ostentando una calma assoluta, il Duce appare affranto. Il mondo delle sue illusioni è crollato: attorno a lui si accumulano ogni giorno che passa, macerie, rovine, dolori... Parla e il suo pensiero è molto lontano; Mussolini è oggi uomo, soltanto uomo. Le sue parole sembrano avere il sapore di una confessione... «Quando si lotta per la vita e per la morte non si va per il sottile nella scelta delle armi con cui combattere!... Anche l'atto estremo che è stato dai piú ritenuto necessario, sta per venire compiuto! Con quali risultati? Non sono ottimista, come sapete, nel prevederli»... Mussolini non nasconde il suo disappunto per il rinvio a domani delle conclusioni. Non vede l'ora che sia finito; la sofferenza lo annienta: è pallido, stanco ed è palese che compie uno sforzo enorme per mantenersi, almeno apparentemente, tranquillo... Mazzolini, che in serata è stato lungamente da lui, uscendo mi dice: «Stategli vicini ed attenti: è molto depressa e fa una gran pena! Non vorrei che compisse qualche gesto!»» (G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., pp. 190 sgg.).

² Cfr. *ibid.*, pp. 188 sg.

al piú presto¹, aveva fatto rispondere che «il governo repubblicano, data la pubblicità fatta sull'avvenimento, non riteneva assolutamente opportuno di spostare l'inizio del processo di un sol giorno»².

Nell'ottica politica di Mussolini il processo e la condanna degli imputati e *in primis* di Ciano costituivano un passaggio inevitabile e sbagliavano coloro, tedeschi o italiani che fossero, che temevano o speravano, a seconda dei casi, che egli si riservasse di intervenire allorché, finito il processo, si sarebbe trattato di decidere riguardo alle domande di grazia che i condannati avrebbero certamente presentato. Se fosse stato libero di decidere secondo i suoi sentimenti, è da credere che avrebbe concesso loro la grazia. Lo prova tra l'altro il fatto che ricevuta nel cuor della notte tra il 10 e l'11

¹ La richiesta tedesca di rinvio è spiegabile solo alla luce della «trattativa» sui diari di Ciano avviata già in Germania con Ciano e con Edda da «Frau Beetz» e cioè da Himmler e da Kaltenbrunner in Germania, che volevano utilizzare i diari contro von Ribbentrop, e dal generale delle SS Harster a Verona. Il 6 gennaio l'operazione, dopo un felice avvio (i tedeschi avevano voluto un campione dei documenti in mano a Edda per poterne giudicare l'interesse), fu però bruscamente interrotta da Hitler e da von Ribbentrop che ne erano stati, non si sa bene come, informati (forse da Rahn, il cui atteggiamento in quei giorni è tutt'altro che chiaro) e che impartirono a Harster l'ordine di impadronirsi dei diari senza dar corso allo «scambio». Fu a questo punto che Edda decise di passare in Svizzera, non prima però di aver scritto tre lettere. Una al gen. Harster: «Generale, per la seconda volta mi sono fidata della parola dei Tedeschi, con il risultato che Lei sa. Adesso basta. Se non viene fatto ciò che mi è stato promesso scatterò la mia piú tremenda campagna contro l'Asse ed userò tutte le prove in mio possesso, e tutto ciò che so.

Le mie condizioni: Entro 3 giorni dall'istante in cui queste lettere vengono consegnate alla sig.ra B., mio marito dovrà trovarsi dinanzi alla stazione di Berna. Accompagnato solamente dalla sig.ra B. tra le ore 10 antimeridiane e le 13 del pomeriggio. Se ciò avverrà in piena lealtà, ci ritireremo a vita privata e non faremo piú sentire nulla di noi. I diari verranno consegnati lo stesso giorno da mio marito alla sig.ra B. Accludo 2 lettere sullo stesso argomento per il Führer ed il Duce.

Le faccia recapitare immediatamente assieme ad una copia della presente».

Un'altra a Hitler:

«Führer, per la seconda volta ho creduto alla Sua parola, per la seconda volta sono stata ingannata. Solamente i soldati caduti insieme sui campi di battaglia, mi trattengono di passare al nemico. Se mio marito non sarà liberato secondo le condizioni che ho specificato al suo generale, nulla mi tratterrà piú. Già da tempo i documenti sono in mano di persone autorizzate di farne uso non solo nel caso che qualcosa succedesse a mio marito, ma pure a me, ai miei figli, alla mia famiglia. Se però, come credo e spero, le mie condizioni saranno accettate, e saremo lasciati in pace ora e nel futuro, non si sentirà piú nulla di noi. Sono inconsolabile di essere costretta a ciò, però Lei capirà».

La terza, infine, a Mussolini:

«Duce. Ho atteso finora che Tu mi dimostrassi il minimo sentimento di umanità e di amicizia. Ora basta. Se entro 3 giorni Galeazzo non si trova in Svizzera, secondo le condizioni che ho fatto conoscere ai tedeschi, userò inesorabilmente tutto ciò che so con prove irrefutabili. In caso contrario, e se noi tutti saremo lasciati in pace e in sicurezza (dalla tisi polmonare all'incidente d'auto) non sentirete piú nulla di noi». Cfr. E. CIANO, *La mia testimonianza* cit., pp. 210 sgg.; F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 626 sgg.; A. BRISSAUD, *Mussolini* cit., III, pp. 52 sgg.; A. SPINOSA, *Edda nella tragedia italiana* cit., pp. 339 sgg.

² G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., pp. 188 sg.

gennaio da Wolff la lettera scrittagli da Edda prima di passare in Svizzera, aveva subito telefonato a Dolfin per chiedergli se vi fossero notizie di Edda e, saputo che non ve ne erano, a Wolff per chiedergli se fosse il caso che intervenisse su Berlino avendo da questi come tutta risposta che ufficialmente non poteva esprimere alcun parere, ma che privatamente gli sconsigliava di farlo¹. Una risposta che, tutto sommato, confermava quanto da tempo gli andavano dicendo Buffarini Guidi e tutti coloro per i quali ciò che contava era che i tedeschi consideravano il suo comportamento il banco di prova della «maturità» e dell'affidabilità della Rsi. Ma che non lo indusse certo a cessare di tormentarsi e a preoccuparsi per la figlia, tanto da lasciarsi andare, la mattina dell'11, a dire a Dolfin: «è ben singolare il mio destino di venire tradito da tutti, anche da mia figlia!», ma poi trarre conforto dal sapere che Edda era riuscita a mettersi in salvo in Svizzera.

Farinacci, in un corsivo apparso il 18 dicembre su «Il Regime fascista» (*I diciannove*), aveva parlato di differenti responsabilità di coloro che avevano votato l'ordine del giorno Grandi. Cosmin, ancora il 9 gennaio, parlando con un funzionario dell'ambasciata di Germania, aveva detto di attendersi la sentenza per il giorno dopo e di aver già avuto disposizioni perché preparasse l'esecuzione per il mattino dell'11, ma di aspettarsi una sola condanna a morte². Graziare De Bono e Gottardi e, tutto sommato, anche Marinelli e Pareschi non avrebbe suscitato grandi reazioni che tra i fascisti più fanatici e intransigenti. A placare il desiderio di «giustizia» e di un «esempio» che marcasse inequivocabilmente la rottura, il mutamento di clima tra il fascismo del regime e quello repubblicano, per i più sarebbe bastato che essi fossero riconosciuti colpevoli e condannati alla pena di morte. Che questa fosse poi commutata in un lungo periodo di detenzione per costoro non sarebbe stato un fatto traumatico. Inaccettabile sarebbe stato invece anche per loro che della grazia beneficiasse anche Ciano, considerato, proprio perché genero ed ex delfino *in pectore* di Mussolini, il simbolo del tradimento, per molti anche più di Grandi. Tanto è vero che, come anni dopo ha rivelato il comandante della polizia federale di Verona Nicola Furlotti (che non a caso comandò l'11 gennaio il plotone d'esecuzione che eseguì la sentenza contro i «traditori»), nell'eventualità che Ciano non fosse stato condannato a morte era già stato previsto di ucciderlo mentre sarebbe stato trasferito dal tribunale al carcere³. E questo era il nodo politico vero che Mussolini non poteva, per un verso, non considerare e, per un altro, non sciogliere sacrificando Ciano contro le proprie

¹ Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 632.

² Cfr. *ibid.*, p. 629.

³ Cfr. A. BRISSAUD, *Mussolini* cit., III, pp. 92 sg.

convinzioni e i propri sentimenti di padre. Ché se lo avesse graziato avrebbe dato ragione a quei nazisti e fascisti che erano convinti che avrebbe cercato di salvarlo (al punto che al poligono di San Procolo oltre al plotone d'esecuzione italiano ci sarebbe stato, per ogni eventualità, anche un reparto tedesco e dopo l'esecuzione due ufficiali delle SS avrebbero voluto sincerarsi di persona che Ciano fosse veramente morto) e si sarebbe precluso ogni possibilità di cercare di mettere al vento la vela della malconcia barca della repubblica. Un'operazione, questa, alla quale – come vedremo più avanti – il 10 gennaio stava già cominciando a mettere mano. E che, senza volerlo, Pavolini e gli esponenti più radicali del Pfr gli facilitarono tagliandolo fuori da tutta la vicenda delle domande di grazia, della quale – va pur detto – anch'egli non dovette a sua volta essere affatto scontento di venir tagliato fuori (ché, in caso contrario, non si comprende la passività del suo atteggiamento, il non chiedere notizie sull'*iter* delle domande e non pretendere che gli fossero trasmesse), così da potersi illudere di non essere stato lui a decidere la morte di Ciano e degli altri. Alcuni temendo che, se gli fossero state sottoposte, potesse finire per graziare i condannati, altri per non metterlo nella condizione di prendere la decisione di respingerle e di dover così decidere personalmente la sorte del genero. Tipico fu in questo senso l'atteggiamento di Pavolini in cui il moralismo e l'estremismo più intransigenti facevano tutt'uno con la sua devozione per Mussolini. Una devozione, per altro, che pochi giorni prima, colto in lui un tentennamento, non gli aveva impedito di bloccarglielo sul nascere con la minaccia di dimettersi se per «questioni personali» avesse «deluse» le attese che i fascisti riponevano in lui.

Non sono io che vi parlo; – gli aveva detto – attraverso la mia bocca vi parlo i trecentomila fascisti repubblicani che, nonostante errori, tradimenti, incomprensioni, vi hanno sempre ciecamente seguito; in considerazione di questa loro fedeltà, per questioni sentimentali che appartengono esclusivamente a voi e alla vostra famiglia non dovete permettere che i fascisti rimangano una volta ancora delusi e traditi. La mia fedeltà alla causa fascista vi è nota, la mia devozione a voi trascende le forze umane per collocarsi nella mistica della fede, ma se giustizia non sarà fatta, vi prego di accettare sin da questo momento le mie dimissioni¹.

Sulla sincerità di queste parole e l'assenza in esse di *arrières pensées* non possono esservi dubbi, anche se è certo che la minaccia di rassegnare le dimissioni da segretario del Pfr dovette costituire il colpo di grazia a qualsiasi tentazione mussoliniana di dare ascolto ai propri sentimenti, ché, se Pavolini si fosse dimesso in quel momento e per protesta contro il suo porre la «giustizia rivoluzionaria» ai suoi personali sentimenti, tutti i propositi politici di Mussolini sarebbero *ipso facto* naufragati dato che larga

¹ [Citato nei ricordi di G. Pattarozzo, in *Archivio De Felice*, N. d. R.].

parte del partito si sarebbe schierata con Pavolini e ciò avrebbe reso impossibile qualsiasi rimaneggiamento dei vertici del Pfr e del governo.

Se non si capisce il tipo di «devozione» (mista a timore per le conseguenze che poteva avere la sua «bontà») che Pavolini nutriva per Mussolini, è difficile valutare giustamente non solo la cura con la quale aveva cercato di prevenire (costituendo appositi posti di blocco attorno a Gargnano) un ulteriore tentativo di Edda di mettersi in contatto col padre, ma anche il suo assumersi la responsabilità di non sottoporre a Mussolini le domande di grazia e, ad esecuzione avvenuta, di fronte ad un suo rimbroto rivelatore («quando si vuole essere sanguinari, bisogna conoscerne almeno la tecnica») per il modo con cui era avvenuta la fucilazione, dirgli – facendosi personalmente carico dell'inefficienza del plotone d'esecuzione – «qualsiasi cosa abbia fatto l'ho fatta per voi, se ho sbagliato per troppo amore, punitemi, anche di fronte a voi assumo la responsabilità di quanto è avvenuto»¹. Un atteggiamento, questo di Pavolini, che non trova riscontro in quello di altri che, pur condividendo la convinzione che non dovesse essere usata clemenza per nessuno degli imputati (neppure per De Bono a proposito del quale invano Pisenti ricordò che non esistevano precedenti di una esecuzione di un uomo così avanti negli anni), cercarono tutti, chi più chi meno, di scansare responsabilità dirette e di non decidere cosa fare delle domande di grazia. E ciò tanto più che la legge istitutiva del Tribunale speciale straordinario, per la fretta con la quale era stata fatta, la mancanza di conoscenze giuridiche e l'*animus rivoluzionario* di chi l'aveva redatta, nulla prevedeva a proposito della procedura da seguire per le domande di grazia e rifarsi per analogia a quella istitutiva del Tribunale speciale – come qualcuno propose – non era possibile essendo questa decaduta con la soppressione, dopo il 25 luglio, del Tribunale speciale stesso.

Pur diversi, per grado di attendibilità e capacità di sfuggire ai condizionamenti ideologico-politici, le testimonianze e gli studi di cui si dispone hanno fatto ormai luce sulla travagliata vicenda di queste domande. Né alcune contraddizioni su aspetti minori di essa sono tali da mettere in dubbio il quadro d'insieme che ne emerge².

¹ Ivi.

Per l'atteggiamento di Pavolini, significativo è quanto riferito negli stessi ricordi a proposito di quanto il segretario del Pfr avrebbe detto poco tempo prima all'avv. Griffini testé nominato presidente del ripristinato Tribunale speciale. I fascisti, aveva detto, attendevano un atto di intransigente giustizia: «come uomo darei la mia vita per la salvezza di Ciano al quale, oltre che da amicizia, sono legato da indimenticabile riconoscenza. In questo momento però ogni sentimento personale deve essere soffocato. Non punire i membri del Gran Consiglio significherebbe l'immediato e irreparabile discredito di Mussolini presso tutti i fascisti, non escluso uno, i quali interpreterebbero un atto di clemenza come un banale espediente per la salvezza di Ciano».

² Cfr. in particolare R. MONTAGNA, *Mussolini e il processo di Verona* cit., pp. 211 sg.; P. PI-

Se Pavolini era convinto della necessità che Mussolini, «per ragioni evidenti e di ordine superiore», dovesse essere tenuto fuori dalla questione e che, pertanto, le domande di grazia non dovessero giungere nelle sue mani e Pisenti non vedeva invece altra via per dare al processo e alla sentenza che ne era uscita una parvenza di legalità che a decidere su di esse fosse, in quanto capo dello Stato, Mussolini, per gli altri protagonisti e comprimari della vicenda il problema era uno solo: trovare un appiglio giuridico per non inoltrare a Mussolini le domande di grazia e la persona disposta a riconoscere la validità giuridica di tale machiavello e, quindi, ad assumersi la responsabilità di respingerle.

Dopo mezza giornata, una nottata e alcune ore della prima mattinata dell'11 di contatti e di tentativi, fattisi via via più frenetici, specie dopo che Pavolini, Cosmin e Tamburini, recatisi a Brescia per chiedere a Pisenti di ricevere le domande di grazia e respingerle, si erano sentiti rispondere che, essendo stato il processo istruito e celebrato nell'ambito del partito, il ministro della Giustizia non poteva che continuare a rimanere estraneo alla questione e che, se gli fossero state trasmesse le domande di grazia, non avrebbe potuto che trasmetterle a sua volta a Mussolini, la soluzione escogitata da Pavolini, Fortunato, Cersosimo, Cosmin, Tamburini e Bufarini Guidi (che ne dovette essere probabilmente l'autore) fu quella di rifarsi al codice militare di guerra e di far respingere le domande dall'autorità militare competente per territorio, il generale Piatti dal Pozzo, che, però, rifiutò fermamente di assumersi qualsiasi responsabilità, affermando che il tribunale che aveva emesso la sentenza era politico e non militare. Da qui la decisione di ripiegare sull'ufficiale più alto in grado del comando di zona della Gnr, il console Italo Vianini, che, dapprima, rifiutò anch'esso, poi, messo alle strette, disse che se avesse avuto in mano le domande di grazia le avrebbe trasmesse «al Duce» e, infine, accettò di respingerle, ma solo dopo che telefonicamente Ricci (che si trovava a Vercelli) glielo ordinò esplicitamente e dopo aver ottenuto una dichiarazione, firmata da Pavolini, Tamburini, Cosmin e dal questore di Verona Pietro Caruso, attestante che il rigetto delle domande di grazia gli era stato ordinato da Ricci. Di questa serie di contatti e di tentativi il resoconto più attendibile è assai probabilmente quello che il primo seniore Antonio Monticelli, presente a

SENTI, *Una Repubblica necessaria* cit., p. 95 nonché, sempre a proposito della posizione di Pisenti, G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., pp. 241 sgg.; P. ROMUALDI, *Fascismo repubblicano* cit., pp. 67 sg.; I. VIANINI, *Io ho impedito che Mussolini ricevesse la domanda di grazia di Galeazzo Ciano. Per un'ora aspettai da Mussolini la telefonata che poteva salvare Ciano*, nonché *I protagonisti replicano al racconto e alle prove di Italo Vianini*, in «Oggi», 24 e 31 gennaio, 7 febbraio 1963; D. SUSMEL, *Vita sbagliata di Galeazzo Ciano*, Milano 1962, pp. 351 sg.; M. MAZZUCHELLI, *I segreti del processo di Verona* cit., pp. 191 sgg.; A. BRISSAUD, *Mussolini* cit., III, pp. 100 sgg.

molti di essi, scrisse pochi giorni dopo su invito del generale Montagna (che nel suo *Mussolini e il processo di Verona* se ne sarebbe servito solo parzialmente e non molto correttamente) e nel gennaio 1948 inviò in copia anche a Graziani che gliel'aveva richiesto¹. In esso si legge:

La sera del giorno in cui fu pronunciata la sentenza rientrai a casa verso le ore 20. Dopo un'ora circa mi telefonò il prefetto Cosmin incaricandomi di rintracciare subito il console Trevisan, comandante la 40ª Legione M.V.S.N., per recarmi poi subito, unitamente a lui, in prefettura.

Recatomi in macchina a casa del predetto console e rilevato, ci portammo immediatamente in prefettura ove giungemmo alle ore 22 circa.

Con il predetto Cosmin si trovavano: il conte De Larderel (persona a me sconosciuta ma che mi ispirò una certa repulsione), il questore di Verona, Caruso, il capo della polizia Tamburini, il segretario del prefetto Vincenti, oltre ad altre persone di cui mi sfuggì il nome.

Il prefetto Cosmin ci mise subito al corrente della situazione, che alle ore 22 risultava la seguente:

- 1°) – Per ordine della Direzione del P.F.R. le domande di grazia presentate dai cinque condannati a morte *non* dovevano esser inoltrate al Duce.
- 2°) – A seguito di questa disposizione una macchina si era recata a Padova con una persona incaricata di sottoporre le domande al gen. Piatti, comandante regionale militare, il quale avrebbe dovuto respingerle, naturalmente firmandole. Il gen. Piatti per contro non volle assumersi alcuna responsabilità relativa al rigetto od inoltro delle domande di grazia, asserendo che ciò esulava dalla sua competenza in quanto il tribunale doveva essere considerato – secondo il suo concetto – politico e non militare.
- 3°) – Al rientro della macchina a Verona venne interpellato il col. De Giorgio, comandante provinciale militare e dipendente dal gen. Piatti, che al pari del suo superiore dichiarò la propria incompetenza ad adottare una qualsiasi decisione, per gli stessi motivi esposti dal gen. Piatti.
- 4°) – Stando così le cose, un incaricato (rimastomi anonimo) venne inviato con una macchina alla direzione del partito per prospettare la delicata situazione venutasi a creare e per assicurarsi se tale Direzione volesse assumersi in pieno la responsabilità dell'ordine impartito rigettando essa stessa le domande di grazia.
- 5°) – Poiché il prefetto Cosmin prevedeva che anche la direzione del partito si sarebbe trincerata dietro a qualche scusa pur di non mettere per iscritto quanto aveva verbalmente ordinato, era necessario che il comandante più elevato in grado della Milizia si tenesse pronto per firmare il rigetto delle domande di grazia.

Essendo il più elevato in grado il console Vianini Italo, comandante di zona, su ordine del console Trevisan gli telefonai invitandolo a venire subito in Prefettura. Il Vianini mi rispose che a causa di una leggera indisposizione non si sentiva disposto ad uscire di casa.

¹ ACS, R. GRAZIANI, b. 71, fasc. 54, sottof. 16.

Si credette pertanto opportuno soprassedere in attesa della persona inviata a Maderno, il che avvenne dopo qualche ora.

La risposta era quella che si prevedeva. La direzione del partito, pur riconfermando che le domande *non* dovevano essere inoltrate, si estraniava totalmente da quella che era la parte ufficiale e burocratica della cosa. *Non* intendeva cioè firmare il rigetto delle domande lasciando tale incarico (e ciò – a detta della persona rientrata da Maderno – a seguito di precisi accordi intervenuti con il gen. Ricci, Capo di S. M. della Milizia) alla Milizia e di conseguenza al suo più elevato in grado della località cui per giurisdizione dipendeva la città ove il processo era stato celebrato: Verona.

Dato che, come precedentemente detto, la personalità della M. V. S. N. di Verona più elevata in grado era il console Vianini, questi venne nuovamente chiamato al telefono. Si era frattanto giunti alle 3 di notte. Il Vianini riconfermò il suo rifiuto a presentarsi in Prefettura, finché, recatosi personalmente a casa del Vianini il console Trevisan, questi riuscì a convincerlo ad alzarsi e recarsi in prefettura.

Il prefetto Cosmin mise al corrente il console Vianini di quanto era accaduto fino a quel momento e dell'incarico che gli era stato affidato da parte del gen. Ricci. Il Vianini non volle assolutamente assoggettarsi a tale ordine, asserendo che se a lui era demandata la facoltà di inoltrare o meno le domande di grazia, egli avrebbe provveduto a trasmetterle al Duce non volendo affatto assumersi alcuna responsabilità in proposito. Di fronte al reciso rifiuto del predetto console vennero scambiate diverse telefonate sia con la direzione del partito che con il gen. Ricci, come pure fra il nominato generale e la direzione stessa del partito. Si era giunti frattanto alle ore 6. Io nel frattempo mi ero recato a rilevare il cent. medico Carretto ed un frate della Chiesa del Cimitero che accompagnai, l'uno e l'altro, in prefettura.

Le comunicazioni telefoniche, alquanto difficili da ottenere, erano state sempre scambiate con l'ente e le persone interessate, da parte del prefetto Cosmin, del capo della polizia Tamburini e da un'altra personalità di cui non rammento il nome e la carica. Noi eravamo sempre presenti e dalle risposte date da chi telefonava si poteva facilmente intuire tutta la conversazione, tanto più che venivamo regolarmente messi al corrente di ogni frase scambiata.

Nel corso di una di queste telefonate il prefetto Cosmin, dopo aver comunicato al gen. Ricci la decisa volontà del Vianini di inoltrare le domande di grazia, chiese che quest'ultimo venisse immediatamente destituito dalla carica di comandante di Zona della Milizia ed al suo posto fosse nominato un altro ufficiale superiore presente a Verona, il quale si sarebbe assunta la responsabilità del rigetto.

Finalmente il Vianini, a seguito di continue pressioni da parte dei presenti, ed in modo particolare di Cosmin, Tamburini e Caruso, dichiarò che avrebbe ottemperato all'ordine del gen. Ricci, a patto però che il gen. Ricci desse disposizione a che venisse rilasciata al console Vianini una dichiarazione comprovante che il rigetto delle domande di grazia era stato da lui effettuato in seguito a categorico ordine impartitogli dal gen. Ricci, pretendendo inoltre che tale dichiarazione venisse firmata da tutte le autorità presenti in prefettura.

Erano circa le ore 8. Dal Vianini fu chiesto telefonicamente al gen. Ricci se acconsentiva; avutane conferma passò la comunicazione a Tamburini e successivamente a Cosmin perché ne prendessero atto. La dichiarazione venne immediatamente stesa e firmata da Cosmin, Tamburini, Caruso e, mi pare, anche dal

cons. Trevisan, quindi consegnata al Vianini che, dopo averla risposta nel portafoglio, firmò il rigetto delle cinque domande di grazia. Alle ore 8,30, circa, uscimmo dalla prefettura per recarci al poligono del tiro a segno per assistere all'esecuzione.

Un'ora e mezzo dopo al poligono di San Procolo i cinque condannati erano fucilati¹.

Delle reazioni umane e delle loro implicazioni psicologiche innescate in Mussolini dall'esecuzione diremo nel prossimo capitolo². Per il momento basta dire che, pur essendo drammatiche³, se si prescinde da alcuni sfoghi con Dolfin e con pochissimi altri come Pellegrini Giampietro (che, avendolo accompagnato alla riunione del Consiglio dei ministri che si tenne meno di un'ora e mezzo dopo che aveva avuto notizia dell'avvenuta esecuzione, poté rendersi conto che «aveva in volto la tragedia che viveva»⁴), l'unico sentimento che non riuscì a nascondere fu la preoccupazione per la mancanza di notizie sulla sorte di Edda. Per il resto, tutti coloro che lo videro furono colpiti dalla sua capacità di ostentare una calma, una freddezza, una padronanza dei propri nervi che non solo contrastava con il suo effettivo stato d'animo, ma che aiuta a spiegare la convinzione che essa ingenerò nei più – tipico il caso di Rahn, che si intrattenne con lui nel pomeriggio dell'11 per quasi un'ora⁵ – che, chiuso com'era in se stesso e nei suoi «teoremi», considerasse il destino degli uomini «con fredda distanza», se non addirittura con cinismo.

Che questa convinzione avesse un corposo fondo di verità è indubbio, ciò tuttavia non basta a spiegare compiutamente né lo stato d'animo di Mussolini né tanto meno il suo comportamento più propriamente politico.

¹ Sull'esecuzione cfr. i rapporti redatti nella stessa giornata dell'11 gennaio dal generale Harster (ADAP, E, VII, pp. 329 sg.) e da Antonio Monticelli (M. MAZZUCHELLI, *I segreti del processo di Verona* cit., pp. 207 sgg.), la relazione del cappellano che assistette i condannati, don Giuseppe Chiot (*ibid.*, pp. 210 sgg.), nonché G. G., *Il memoriale inedito del medico che assistette alla fucilazione. Le ultime ore dei condannati descritte con obiettività dal dott. Renato Carretto*, in «L'Arena», 2 dicembre 1962 e la testimonianza del comandante del plotone d'esecuzione Nicola Furlotti, raccolta da G. Venè in «L'Europeo», 8 e 15 giugno 1967.

² Per il momento basterà dire che nel pomeriggio dell'11 Mussolini ricevette in udienza il direttore del carcere di Verona e Vecchini (rispettivamente per venti e dieci minuti), il 12 Cosmin, per quaranta minuti, il 15 Fortunato, per venticinque minuti, e il 26 don Chiot, anche lui per venticinque minuti, intrattenendosi con tutti sulle vicende del processo, e in particolare su quella delle domande di grazia, e sui particolari dell'esecuzione.

³ Tanto che si può credere a R. RAHN, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò* cit., p. 295, quando afferma che, se non fosse stato distolto dall'idea da lui, Mussolini pensava di pubblicare un articolo «contenente espressioni di riconoscimento dei meriti e di giustificazione» del gero.

⁴ Cfr. G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., p. 204.

⁵ Cfr. R. RAHN, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò* cit., p. 294.

Come abbiamo già detto, l'esito del processo e la stessa esecuzione dei condannati erano per lui non solo ormai scontati, ma costituivano il prezzo che consapevolmente aveva accettato di pagare pensando che esso avrebbe rafforzato la sua posizione rispetto ai tedeschi e all'intransigentismo fascista e aperto quindi la strada per allontanare Pavolini e Buffarini Guidi dalla segreteria del Pfr e dal governo e riprendere in mano la situazione prima che si deteriorasse completamente e i tedeschi gli imponessero ciò che il suo senso politico e il suo amor proprio rifiutavano.

Sulla strada del rilancio della Rsi che Mussolini si proponeva di realizzare, la condanna dei «traditori» del Gran Consiglio costituiva il primo passo necessario per cominciare a sbloccare la situazione. Per procedere oltre – lo abbiamo già detto – era però indispensabile che a questo passo se ne accompagnassero e seguissero rapidamente altri, senza i quali il «successo» conseguito col primo sarebbe stato inutile e, anzi, avrebbe rafforzato coloro che Mussolini voleva invece estromettere dalla gestione del potere.

Sul versante della lotta al movimento partigiano il primo giro di vite l'aveva ordinato già il 9 gennaio, dando istruzioni a Renato Ricci di predisporre, con la collaborazione tecnica del generale Mischi, «un piano d'azione e le forze *mobili* necessarie» a combattere adeguatamente «il fenomeno cosiddetto ribellistico» nell'Italia centrale che andava assumendo «un aspetto molto più importante che nelle valli alpine» insidiando le comunicazioni tra la valle del Po e Roma¹. A questo primo giro di vite, il cui scopo era chiaramente duplice, per un verso repressivo-militare, per un altro politico-psicologico: rendere concretamente percepibile la presenza della repubblica nelle regioni in questione e la sua capacità di garantire non solo le comunicazioni militari ma anche quelle civili, ne seguiva, il mese dopo, un altro con il quale ai prefetti delle province piemontesi e in particolare quella di Torino era fatto divieto di avere contatti diretti con capi partigiani («anche se si professano anti-comunisti») e tanto più di negoziare e concludere con essi qualsiasi specie di accordo «senza la superiore autorizzazione» del ministero dell'Interno². Sul versante più propriamente politico-sociale nella mattinata dell'11, mentre i corpi dei «traditori» fucilati al poligono di San Procolo giacevano ancora insepolti, Mussolini volle che il Consiglio dei ministri riunito a Gargnano muovesse il primo passo sulla via della socializzazione, approvando («su proposta del Duce», come fu sottolineato dal comunicato diramato alla stampa e questa mise a sua volta

¹ ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 31, fasc. 238/R, «Attività ribelli», sottof. 6, «Lettere del Duce».

² Ivi, sottof. 9, «Sbandamenti Forze armate»; nonché la cit. *Relazione* del gen. Operti in AUSSME, ff. 59 sgg.

in tutto rilievo) la «premessa fondamentale per la creazione della nuova struttura dell'economia italiana». Un atto che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto orientare verso la Rsi le simpatie del mondo del lavoro dimostrando che, al contrario di quanto era avvenuto nel ventennio precedente, questa non intendeva essere succube dei capitalisti e, al tempo stesso, provare al fascismo repubblicano la sincerità dei suoi propositi di un «ritorno alle origini» che non doveva esaurirsi nel ricorso ai sistemi di lotta del vecchio squadrismo, così come reclamavano gli intransigenti, ma recuperare e sviluppare le rivendicazioni sociali del programma diciannovista dei Fasci di combattimento.

Detto questo, va per altro detto che Mussolini era però consapevole che per un effettivo rilancio della Rsi *conditio sine qua non* era che a gestire questa ed altre iniziative fossero uomini diversi, possibilmente completamente «nuovi» e non quelli che avevano in mano il partito e i più importanti centri di potere governativi e li gestivano con mentalità e sistemi non solo «vecchi», ma – come abbiamo visto – tali da risultare invisibili a settori sempre più larghi della popolazione e a parte degli stessi fascisti. Sicché non può meravigliare che, ormai deciso a cercare, quale ne fosse il costo, di por fine a questa situazione, ancor prima del processo di Verona avesse cominciato a predisporre le cose in modo che quando questo si fosse concluso egli potesse procedere rapidamente alla sostituzione di Pavolini e al rimpasto del governo. E va altresì detto che se, come vedremo, le cose andarono in tutt'altro modo non fu per un suo scarso impegno o per paura delle resistenze dei vari Pavolini e Buffarini Guidi – ché, non a caso, dopo lo scacco subito in gennaio per oltre un mese circa cercò di rilanciare in qualche modo l'operazione –, ma soprattutto per l'ostilità che verso di essa, contrariamente alle sue attese, manifestarono la Wilhelmstrasse e gli ambienti militari tedeschi che, preoccupati dalla prospettiva che a trarne i maggiori vantaggi fossero Himmler e le SS, preferirono sostenere Pavolini e Buffarini Guidi, di cui pure sarebbero stati lieti di liberarsi, e, secondariamente, per i maneggi di Preziosi che, interferendo con essa, portarono acqua al mulino degli avversari di Himmler e di Wolff.

A tutt'oggi i particolari di come l'«operazione rimpasto» si sviluppò e naufragò non sono affatto chiari. Pochi sono i documenti che si riferiscono ad essa. Più numerose sono le testimonianze di parte fascista (di tedesche non ci risulta ve ne siano); alcune però di seconda mano e quindi poco significative, le altre tutte in qualche misura viziata da una sorta di desiderio di minimizzare il più possibile una vicenda che incrinava una certa immagine della Rsi che si voleva accreditare e tramandare e della quale erano stati protagonisti uomini che erano «morti bene» o dei quali si preferiva non macchiare l'immagine o non parlare. Ciò premesso, su una cosa non

ci pare però possano sussistere dubbi: dando per scontato l'esito del processo di Verona, a mettere in moto già prima dell'inizio di esso l'«operazione rimpasto» fu Mussolini, sicché sbagliano coloro, come Amicucci¹ e, sulla sua scia, Tamaro² che ne hanno attribuito l'origine ad una «congiura» contro Pavolini e Buffarini Guidi ordita dalle «tre B», Balisti, Barracu e Borsani, che avrebbe indotto Mussolini a prendere la decisione – verso la metà di gennaio – di sostituire Pavolini e Buffarini Guidi, salvo, due giorni dopo averne informato i diretti interessati, tornare su di essa e rinunciare al rimpasto.

Si disse – ha scritto Amicucci³ – che la prima decisione di Mussolini fosse stata approvata anche dalle autorità tedesche e che la seconda fosse stata strappata a Mussolini da Buffarini, rivelando al duce che tutti sapevano che erano stati i tedeschi a volere la sostituzione del segretario del partito e del ministro degli interni. Allora Mussolini, per manifestare la sua indipendenza dai tedeschi, avrebbe ritirato il provvedimento.

Simile per quel che concerne il fattore tedeschi è anche la versione di Giorgio Pini nel suo *Itinerario tragico*⁴ e che questi ha accreditato con quanto, a cose fatte, gli avrebbe detto Balisti. In essa non vi è invece cenno alcuno alla presunta «congiura delle tre B»⁵ e si afferma senza mezzi termini che – secondo quanto dettogli da Balisti – l'idea di «rinnovare i quadri secondo l'evidente opportunità e la diffusa richiesta» era di Mussolini, tacendo gli stimoli e il conforto che ad essa erano venuti da Borsani, Silvestri, Bombacci e Dinale⁶, gli unici che in qualche misura influirono su di lui.

¹ Cfr. E. AMICUCCI, *I 600 giorni di Mussolini* cit., pp. 123 sg.

² Cfr. A. TAMARO, *Due anni di storia* cit., II, p. 344.

³ Cfr. E. AMICUCCI, *I 600 giorni di Mussolini* cit., p. 124.

⁴ Cfr. G. PINI, *Itinerario tragico* cit., pp. 85 sg.

⁵ Alla «congiura delle tre B» fa un rapido cenno il figlio di Borsani, affermando che non si sarebbe trattato di un tentativo di «golpe», ma di un'azione concordata «alla luce del sole» «per contrastare coloro che volevano chiudere il partito a riccio isolandolo dagli italiani non iscritti al fascio» e che si sarebbe manifestata «sin dal 4 marzo 1944, nella prima riunione del direttorio nazionale del partito, quando [le tre B] avevano concordemente attaccato la politica di Pavolini e di Buffarini Guidi». Cfr. C. BORSANI JR - G. ALMIRANTE, *Carlo Borsani*, Roma 1979, p. 31, e soprattutto C. BORSANI JR, *Carlo Borsani. Una vita per un sogno (1917-1945)*, Milano 1995, pp. 117 sg. La notizia è chiaramente inattendibile (per il riferimento alla riunione del direttorio) e assurda (a parte l'atteggiamento morale nei confronti di Buffarini Guidi, la posizione di Barracu, come vedremo, era assai diversa da quella di Balisti e di Borsani). Né questa è l'unica notizia inattendibile riscontrabile nel libro del figlio di Borsani. A p. 90 questi asserisce che fu il padre a presentare Silvestri a Mussolini nel 1942: se presa in senso letterale, l'asserzione è assurda, dato che Mussolini conosceva Silvestri sin dai tempi dell'«Avanti!», se riferita agli ultimi tempi è imprecisa, poiché a rimettere i due in contatto fu Piero Pisenti.

⁶ I rapporti Mussolini-Bombacci negli ultimi mesi del 1943 e nei primi del 1944 presentano ancora, nonostante l'ottimo studio di G. SALOTTI, *Nicola Bombacci da Mosca a Salò*, Roma 1986, pp. 150 sgg., alcune zone d'ombra, dovute alla scarsità della documentazione disponibile, specie riguardo al periodo precedente il trasferimento, all'inizio del '44, di Bombacci da

Più ricche e, nonostante alcune lacune che è difficile dire se dovute a scarsa informazione (che nel caso di Dolfin potrebbe spiegarsi ipotizzando che, dati i suoi rapporti con Buffarini Guidi, fosse volutamente tenuto al-

Roma a Salò e, dunque, ai suoi propositi e contatti romani. In particolare, non è possibile stabilire se e quale rapporto vi fu tra la decisione di stabilirsi al Nord e il progetto di dar vita a un «Sindacato produttori» che in qualche misura anticipava l'idea della socializzazione («non c'è via di mezzo: o si accetta o si va al comunismo, definitivamente» ebbe a dire alla vigilia dell'8 settembre) che coltivava durante i quarantacinque giorni con Giuseppe Giulietti (ASMAE [Lacuna nel testo. *N. d. R.*]), che nella prima metà di febbraio avrebbe fatto a sua volta una cauta e tutt'altro che chiara apparizione a Salò riaffermando i suoi programmi politico-sindacali, ma dicendo anche di non volersi ciò nonostante trasferire al Nord (cfr. G. SALOTTI, *Giuseppe Giulietti. Il sindacato dei Marittimi dal 1910 al 1953*, Roma 1982, pp. 243 sg. e 324 sg.).

In questo periodo Bombacci ebbe però intensi contatti con alcuni vecchi amici che si erano subito inseriti nella Rsi; in particolare con Walter Mocchi (che già alla fine di settembre caldeggiava presso Mussolini la ripresa delle pubblicazioni de «La Verità» sotto forma di quotidiano), Sigfrido Barghini, Maria Costa (che a metà dicembre, portando a Mussolini una lettera di Bombacci, gli suggerì di porlo a capo dei sindacati) e con un gruppo di socialisti che, come si è detto, elaborarono una «base d'intesa» per la preparazione del programma sociale da presentare al congresso di Verona. A ciò si deve aggiungere che, pur risiedendo ancora a Roma, Bombacci si recava spesso a Gargnano per parlare con Mussolini e aveva con lui frequenti contatti telefonici. «Nicola Bombacci – annotava il 30 novembre G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., p. 118 – che vive giorni di passione, è in prima linea tra coloro che si battono per una vera rivoluzione sociale. È da tempo consigliere di Mussolini in tutta questa materia... Egli avrà il suo ufficio presso il ministero dell'Interno [dove lavorava Barghini] per l'esame delle questioni sociali. Per ora, compila una serie di appunti per il Duce che lo riceve spesso». Di questi incontri – che Mussolini doveva ritenere opportuno che gli estremisti del partito (che, come Barghini gli scrisse il 5 dicembre, informandolo della decisione di affidargli lo studio del problema delle case per i lavoratori assai sentito da Mussolini che lo vedeva nel quadro di quella che sarebbe dovuta essere la socializzazione, guardavano a lui con «immutata ostilità») fossero informati il meno possibile – non vi è traccia nei ruolini delle udienze predisposti quotidianamente da Dolfin, e questo nonostante già a quest'epoca Mussolini si servisse spesso di Bombacci per delicate missioni «ufficiose».

A indurre Bombacci a trasferirsi al Nord e a collaborare con Mussolini furono certamente la carica rivoluzionaria che sin dagli anni giovanili si portava dentro e l'idea che, sia pure *in extremis*, Mussolini nella nuova situazione determinata dal crollo del regime potesse realizzare un socialismo nazionale italiano in grado di opporsi idealmente e, forse, materialmente («se Mussolini stavolta riesce a formare un esercito, farà quella rivoluzione che finora non gli è riuscita», disse un giorno, memore dell'insegnamento di Trotsky, ad Anfuso) tanto al capitalismo quanto al comunismo e – quale fosse stata la conclusione del conflitto – di costituire un seme che avrebbe dato i suoi frutti nel futuro (cfr. F. ANFUSO, *Da palazzo Venezia al lago di Garda (1936-1945)* cit., p. 422). E se questo vale per Bombacci, in buona misura vale anche per Mussolini, per il quale, oltre tutto, la particolare condizione psicologica nella quale si trovava faceva sì che i rapporti con il suo vecchio compagno e avversario di tante battaglie assumessero un valore, una suggestione particolare, diventassero un modo per rievocare e ripensare alcune delle pagine del suo passato alle quali più si sentiva legato e, insieme, per rivivere i luoghi, le passioni, l'atmosfera della natia Romagna alla quale entrambi guardavano pieni di nostalgia.

Sotto il profilo umano e psicologico la natura dei rapporti Mussolini-Silvestri fu simile a quella dei rapporti Mussolini-Bombacci. Anche con Silvestri infatti Mussolini aveva avuto un lungo periodo di militanza socialista in comune e poi al tempo dell'Aventino, di scontri durissimi («Silvestri è stato il vero capo dell'opposizione extraparlamentare» disse Pisenti all'inizio del dicembre '43) che non gli avevano però impedito di apprezzarne il rigore morale e la tempra di lottatore, così diversi da quelli della gran maggioranza degli antifascisti, sicché Silvestri fu, insieme a Bombacci e a Dinale, uno dei pochi con cui a Gargnano poteva dare sfogo ai suoi sen-

l'oscuro di certe cose) o volute, più attendibili sono le notizie fornite da Pino Romualdi (allora direttore della «Gazzetta di Parma») e soprattutto da Dolfín.

timenti e parlare «degli anni lontani, dei congressi socialisti di un tempo, dei morti che egli aveva pur vivi nella memoria» (G. Ansaldo). Sotto il profilo più propriamente politico, sul quale la recente biografia di G. Gabrielli (*Carlo Silvestri* cit.) non fa, nonostante la nuova documentazione utilizzata, piena luce, non riuscendo spesso a sottrarsi alle suggestioni semplificatorie di un approccio più politico che storico e di giudizi più o meno coevi, che si proponevano di metterlo in cattiva luce facendolo passare per un nevrotico bastian contrario, mentre ne tralascia altri – quali quelli di Dolfín o da lui riferiti nel suo diario (cfr. pp. 54 e 239) – che avrebbero permesso di metterne a fuoco meglio la personalità e la posizione nel contesto più generale della Rsi.

Che Silvestri abbia costituito un caso umano e politico tutto particolare è indubbio. Ciò non significa però che la sua posizione non avesse una sua coerenza. Schematizzando, si può dire che la motivazione prima di essa era la salvaguardia dei «supremi interessi» dell'Italia. In particolare rispetto al danno morale e materiale (che lucidamente aveva intuito sin dal momento dell'annuncio dell'armistizio) di una contrapposizione tra italiani «ingaggiati a combattere a fianco degli Alleati contro i germanici e altri italiani che saranno incorporati nell'esercito tedesco, fratelli contro fratelli come in Spagna» (cfr. G. GABRIELLI, *Carlo Silvestri* cit., pp. 245 sg.). È in questa logica, dalla quale per Silvestri discendeva la necessità di evitare che la contrapposizione fascisti-antifascisti, fomentata dagli Alleati, dai comunisti e dai tedeschi, degenerasse in una guerra civile della quale tutti gli italiani avrebbero fatto le spese e che poteva essere scongiurata o almeno contenuta solo con una sorta di nuovo «patto di pacificazione» tra fascisti «italiani» e «socialisti italiani» – che negli ultimi mesi del '43 e nei primi del '44 Mussolini condivideva, anche se, da «politico», doveva fare i conti quotidianamente con coloro, italiani e tedeschi, che rifiutavano ogni tipo di pacificazione –, che vanno essenzialmente viste la ricerca di Silvestri di un contatto personale e di una sistematica collaborazione con Mussolini. Che a sollecitarlo in tal senso contribuissero – per dirla con Ansaldo che lo conobbe bene – la «curiosità di vedere e di sapere» e il desiderio di scrivere un libro (che avrebbe voluto intitolare «Mussolini estremo») basato, come i *Colloqui* di Ludwig, sulle conversazioni che avrebbe avuto con lui, è del tutto secondario. Quello che Silvestri sostanzialmente si riprometteva era infatti di indurre Mussolini a tradurre in pratica i suoi propositi di pacificazione, anche a costo di sfidare l'opposizione di Pavolini e degli intransigenti (che non a caso lo avrebbero considerato un pericoloso avversario, al punto che a due riprese, nel novembre '43 e nel marzo '44, se non fosse intervenuto in suo aiuto Mussolini, avrebbero cercato di farlo deportare in Germania con l'accusa di essere un antifascista infiltrato), e a ottenere che appoggiasse la sua «Croce Rossa». O, detto in termini meno pittoreschi, l'attività in favore degli antifascisti, socialisti e azionisti in particolare, caduti o in pericolo di cadere in mano fascista e tedesca alla quale – ricollegandosi a quanto in questo stesso senso aveva fatto Luigi Veratti prima del 25 luglio – alla quale si era dedicato anima e corpo subito dopo l'armistizio e il manifestarsi dei primi sintomi di guerra civile con l'appoggio di vari esponenti repubblicani quali Piero Pisenti, Carlo Borsani e il podestà e poi capo provincia di Milano Piero Parini, ritenendo che essa, oltre a costituire un atto dovuto di solidarietà e di fratellanza nazionale, avrebbe dimostrato la buona fede dei propositi di Mussolini e rappresentato un passo importante per assicurare alla Rsi il consenso o, almeno, la non ostilità dell'antifascismo «nazionale», non comunista (cfr. C. SILVESTRI, *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* cit.; G. GABRIELLI, *Carlo Silvestri* cit., pp. 270 sgg.). Ché se Bombacci, data la sua formazione massimalista e comunista, concepiva il significato (attuale e «storico») della Rsi in un'ottica ancora sostanzialmente rivoluzionaria, Silvestri, i cui punti di riferimento politici e morali erano quelli di un socialismo di tipo grosso modo turatiano, lo concepiva in una prospettiva non classistica, ma solidaristica il cui punto di forza non avrebbero dovuto essere tanto le masse, quanto, almeno per il momento, le élites nazionali di progresso uscite più che espresse direttamente dalle masse.

E, per finire, non resta che accennare ai rapporti di Mussolini con Ottavio Dinale, certo in

Sotto la data del 30 dicembre 1943 (dopo di che il suo diario non reca altre annotazioni in proposito) quest'ultimo scriveva¹:

Si è parlato con insistenza, in questi ultimi quindici giorni d'un largo rimpasto ministeriale, anche in relazione ai famosi attacchi di Radio-Monaco. La sostituzione di Pavolini e di Buffarini era data per certa sino alla settimana scorsa. Il Duce aveva infatti preavvertito Mezzasoma di tenersi pronto per dare alla stampa un comunicato e le istruzioni atte ad illuminare l'opinione pubblica sulla natura del provvedimento.

I colloqui dei due ministri con Mussolini, sono stati in quest'ultimo tempo frequentissimi ed abbastanza agitati. Buffarini era molto abbattuto: Pavolini più calmo, padrone dei suoi nervi. Apparentemente, anzi, indifferente.

Il vecchio Dinale, il *Farinata* del «Popolo d'Italia», subito dopo un suo incontro con Mussolini, aveva addirittura preannunciato a Pisenti, nel mio ufficio, la sua sicura nomina a ministro dell'Interno. L'aveva appresa, fresca fresca, dallo stesso Duce. Senonché, apprendiamo oggi che il rimpasto è stato rinviato «sine die», per un'improvvisa decisione di Mussolini, che l'avrebbe motivata con la opportunità di evitare al Paese, in questo momento, la sensazione d'una crisi aperta. Egli non ne parla e le notizie ci giungono per lo più dai ministri e dall'ambiente esterno. Qualcuno ritorna a parlare di Preziosi e di una specie di antigoverno che egli avrebbe creato in Germania, in accordo con determinate sfere politiche e militari del Reich. Qualche altro lega la vicenda del mancato mutamento ministeriale a ragioni più vaste, e cioè al duello in atto tra Wolff e Rahn, in altri termini, tra Himmler e von Ribbentrop.

sé meno importanti e intensi (ma più numerosi di quelli documentati dai ruolini delle udienze «ufficiali») di quelli con Bombacci e Silvestri, ma, altrettanto certamente, non meno significativi per mettere a fuoco sia la posizione e il *modus operandi* di Mussolini nei primi mesi della repubblica, durante i quali più ricorse a Dinale per avvicinare ambienti di vecchi socialisti, repubblicani e anarcosindacalisti con i quali Dinale aveva mantenuto contatti più o meno stretti, sia il clima di quei mesi.

Particolare interesse ai fini della nostra ricostruzione ha la prima udienza, il 26 ottobre, durante la quale Dinale, facendosi forte della vecchia amicizia tra loro, non si fece scrupolo di incitare esplicitamente Mussolini a liberarsi di Pavolini e di Buffarini Guidi, «mal tollerati» dai più e corresponsabili della crisi del regime. Nel resoconto che Dinale avrebbe fatto nel dopoguerra è probabilmente la spiegazione di come, nella confusione di quei mesi, poté nascere l'idea che Barracu fosse sulle stesse posizioni di Balisti e di Borsani e, dunque, la leggenda della «congiura delle tre B». Barracu, come scrive Dinale che aveva occasione di vederlo spesso a Madero, era, per un verso, convinto della necessità di un rimpasto del governo (dal quale pare sperasse di avere il posto di ministro dell'Interno) e di un'«apertura» a tutti del Pfr, che, per parte sua, avrebbe dovuto essere profondamente rinnovato attraverso una radicale revisione dei suoi quadri e, in particolare, dei capi provincia, sostituendone la maggioranza con elementi nuovi tratti dai quadri locali, la concessione di una completa libertà di stampa e la convocazione in tempi brevissimi della Costituente; per un altro verso però, pur caldeggiando in teoria una politica di «avvicinamento» e di «intesa» con i partigiani, in pratica concepiva però questa politica in una logica solo strumentalmente militare fondata su un principio che era la negazione della pacificazione: se i partigiani ricorrono al terrore per costringere le popolazioni ad aiutarli la Rsi doveva contrapporre loro «un terrore più spaventoso», «unico mezzo per isolarli e sopprimere tra le popolazioni ogni possibilità di favoreggiamento» (cfr. O. DINALE, *Quarant'anni di colloqui* cit., pp. 204 sgg.).

¹ G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., pp. 179 sg.

A quanto annotato da Dolfin si affianca (sebbene viziato da alcune imprecisioni riguardanti soprattutto i tempi dell'operazione e le ragioni dell'opposizione tedesca ad essa) quanto dichiarato e scritto nel dopoguerra da Romualdi che nel tardo pomeriggio del 14 gennaio ebbe un lungo colloquio con Mussolini che, fattogli un quadro della grave situazione nella quale versava la repubblica, lo mise al corrente della sua decisione di nominare Balisti segretario del partito in sostituzione di Pavolini (a cui pensava di affidare l'ambasciata a Berlino), affiancandogli come vice segretario lo stesso Romualdi.

Balisti – gli disse – non è uomo che se ne intenda di partito o di vita politica. Balisti è una bandiera. In questo momento è necessario un uomo di grande prestigio morale, e quindi è utile che Balisti sia messo alla testa del partito in questo momento di rinnovamento. Voi svolgerete tutta la parte politica, strutturale¹... Compito primo era di liberare i ranghi dai pochi, ma attivi avventurieri che vi si erano infiltrati e vi operavano malamente confusi fra la grande massa dei generosi e degli onesti, la solita classica «zavorra» (come si dice), magari anche meritoria sotto certi aspetti, ma che appesantiva da secoli tutte le formazioni politiche operanti su questa terra in condizioni così drammatiche... Sarebbe stato inoltre compito di Balisti e mio di sviluppare maggiormente l'azione politica, legando e interessando alla nostra azione i lavoratori, onde impedir loro di prestarsi al gioco ignobile e pericoloso di chi li avrebbe voluti artefici di sanguinose e stupide rivolte ad esclusivo vantaggio dello straniero; di portare infine con una opportuna propaganda la grande massa dei giovani italiani a emulare i duecentomila e più giovanissimi che si erano volontariamente presentati alle nostre caserme e che in parte si trovavano già sulla linea del fuoco. Ma il cambio non si poté fare. Non tanto – come si disse – per la resistenza opposta dai vecchi uomini di governo (Pavolini, anzi, si affrettava a passare le consegne al suo successore, quando fu avvertito dallo stesso Mussolini di aspettare qualche giorno ancora), ma perché i tedeschi videro in questa manovra la volontà di Mussolini di sganciarsi, con l'ausilio di uomini assolutamente estranei agli ambienti e alla influenza dei tedeschi, dalla grossa tutela che lo infastidiva.

L'ambasciatore e i comandi militari germanici fecero capire a Mussolini in bella forma che il cambio era sgradito. Se lo avesse egualmente effettuato, essi si sarebbero trovati nella necessità di aumentare il controllo. Dei vecchi uomini, di cui dissero di apprezzare l'esperienza e la buona volontà, ormai si fidavano... dei nuovi non avrebbero potuto fidarsi nella stessa maniera...²

Anche se in qualche punto un po' reticente – probabilmente per una sorta di *pietas* umana verso chi ormai non era più –, la testimonianza più importante sia a proposito dei suoi rapporti con Mussolini sia per la rico-

¹ Cfr. P. ROMUALDI, *Fascismo repubblicano* cit., p. 211 (testimonianza rilasciata nel 1988); E. CIONE, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, Roma 1951, p. 129, dedica alla vicenda un brevissimo accenno, in cui l'iniziativa di far defenestrare Buffarini Guidi e Pavolini da Mussolini è attribuita a Rahn e Wolff.

² P. ROMUALDI, *Fascismo repubblicano* cit., pp. 56 sg.

struzione della vicenda particolare del suo mancato segretariato, è però quella lasciataci da Balisti nelle memorie da lui scritte nel dopoguerra.

Il 27 settembre Balisti era stato chiamato a far parte del direttorio provvisorio del ricostituito fascio di Brescia del quale sarebbe poi stato commissario federale sino al 1° marzo 1944. A novembre era stato altresì nominato ispettore del Pfr per la Lombardia e, come abbiamo detto, era intervenuto al congresso di Verona. Proprio in seguito a questi due fatti il 3 dicembre aveva avuto il primo incontro con Mussolini (dopo quello ormai lontano del 1920 quando D'Annunzio lo aveva inviato da lui per illustrargli la situazione fiumana e ribadirgli le sue critiche all'atteggiamento verso di essa dei Fasci) che dovette apprezzare il suo tono franco e convinto e quel tanto di «eretico» che vi era nella sua posizione. A conferma di quest'impressione positiva erano poi venuti il suo rifiuto di associarsi alle critiche di afascismo e di tiepido mussolinismo mosse da Barracu a Carlo Borsani e in particolare al discorso che questi, il 19 dicembre, aveva pronunciato all'«Odeon» di Milano nella sua qualità di presidente dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, e il suo impegno per cercare di fronteggiare le difficoltà nelle quali si stavano dibattendo le maestranze dell'industria bellica bresciana che i tedeschi volevano trasferire in Germania, *in primis* quelle della Beretta di Gardone Valtrompia.

Non è da escludere che a spingere Mussolini a pensare a Balisti come nuovo segretario del partito anche questi suoi atteggiamenti abbiano avuto una loro influenza, così come a maggior ragione l'ebbero le sollecitazioni di Silvestri, Bombacci e Dinale a sostituire Pavolini con un uomo del tutto «nuovo», pulito, espressione dell'anima sociale ma moderata e pacificatrice del fascismo. Due caratteristiche che erano chiaramente emerse nel discorso pronunciato da Balisti a Verona di fronte al congresso del Pfr e che questo aveva ascoltato in religioso silenzio e applaudito con entusiasmo anche se i più dei partecipanti nella confusione di idee e nell'emotività che la caratterizzarono fossero espressione delle posizioni più estremistiche del fascismo. E che Balisti gli aveva ribadito quando, il 3 gennaio, era stato da lui ricevuto a Gargnano, da un lato, ricordandogli la comune origine popolare e, da un altro, esortandolo a non ripetere gli errori del passato¹:

Io e Voi abbiamo un'origine pressoché comune. Voi siete figlio del fabbro di Predappio, io del fabbro di Olfino. Vostro padre – per l'occasione – fece l'oste; mio padre fece l'oste. Allora io vi parlerò sempre con le maniche rimboccate, co-

¹ F. BALISTI, *Da Bir el Gobi alla Repubblica Sociale Italiana* cit., pp. 136 sgg. e 140 sg.

me fanno i fabbri all'incudine ed i lavoratori al tavolo dell'osteria quando ne hanno bevuto un bicchiere piú del consueto.

In vino veritas!... ed io vi dirò sempre le verità che fanno dispiacere, non mai le menzogne che fanno piacere; si tratta – come vedete – di invertire un sistema che ha molto danneggiato l'Italia.

Come inizio e prova di sincerità, vi parlerò di una cosa lontana, ma che è diventata di attualità: Vi ricorderò il nostro incontro – o scontro – milanese, avvenuto in via Paolo Cannobio nel 1920.

Io dissi, allora, che il partito, presentatosi nelle formazioni dei fasci come il continuatore della rivoluzione del Risorgimento, sarebbe andato verso la reazione e che, uomini di sinistra, stavano riscaldando in seno serpi di destra... Io – lo sapete – ero allora all'opposizione e fui in seguito all'opposizione. Badate! io sono sempre quell'uomo e le mie idee, se sono mutate, è perché si sono meglio definite ed evolute. D'altronde, mi sembra che in un disegno di Repubblica Sociale queste mie idee possano avere una cittadinanza e propagarsi. Solo con queste idee io posso lavorare nella repubblica...

Il popolo italiano ha oggi piú pensieri che lo turbano che non pensieri che lo guidino... Vi sente vivo e operante? o è un corteo di ombre dietro un fantasma?... È necessario convertire forze negative in forze positive. Scendete dunque tra il popolo con una parola di umanità che la Repubblica Sociale vi consente, ma guardatevi dagli adulatori, da coloro che vi sono vicini... dai piú vicini! I vostri uomini migliori sono di tre categorie: compromessi in modo specifico – compromessi in modo generico – semplicemente fuori di corso. Io vi ripeto la frase di Paolo nell'epistola ai Corinti: purgate, adunque, il vecchio lievito, acciocché siate nuova pasta!

Parole piú da quel poetino idealista che era Balisti che da uomo politico realista, ma che avevano colto nel segno. Tant'è che Mussolini, il 13 gennaio, decisi ormai a bruciare i tempi della sua operazione, volle ancora intrattenersi con lui due volte, la mattina dalle undici alle undici e venti, il pomeriggio dalle diciassette e quarantacinque alle diciotto e venti e il giorno dopo convocò Romualdi per dirgli di aver deciso di affidare il partito alla «bandiera» Balisti e di mettere lui al suo fianco perché si occupasse della sua gestione effettiva. E subito dopo ne informò Pavolini che – ignorando ancora cosa stesse avvenendo in campo tedesco – accettò apparentemente senza batter ciglio la decisione, ma in effetti cominciò subito a predisporre la trappola nella quale l'ingenuo Balisti – che parlando con Mussolini non aveva nascosto che la prima cosa da fare per «convertire le forze negative in positive» era sciogliere la «Muti» – non sarebbe non potuto cadere, e si fece parte attiva nell'informarne Balisti, prima che a farlo fosse Mussolini e ciò rendesse piú difficile a lui contromanovrare. Così questi ha narrato nelle sue memorie quella per lui «storica» giornata del 15 gennaio e il primo colpo basso tiratogli già il giorno dopo da Pavolini nell'intento di metterlo in cattiva luce presso gli estremisti milanesi e di gua-

dagnare tempo per correre ai ripari e indurre Mussolini a tornare sulla decisione presa¹:

Ero andato da Pavolini.

Il Segretario del Partito risiedeva in una villa situata sul lungo-lago che, dal centro del paese di Maderno sul Garda, tocca la punta estrema verso Toscolano.

Alle ore 13 Pavolini rientrava da Gargnano, dopo il quotidiano rapporto del Duce.

Io mi stavo richiamando alla pregiudiziale dello scioglimento della «Muti» di Milano, quando egli con un semplice e cordiale sorriso, mi dice:

– Questo ed altri problemi sono da oggi di tua competenza, perché tu sei il Segretario del Partito.

Rispondo istintivamente:

– Ma io sono un uomo modesto!

– No, no, modesto, – soggiunse Pavolini.

– Intendo... intimamente modesto.

– Il Duce – continua Pavolini – mi ha detto or ora «Pavolini, non ritenete che il ciclo della vostra provvisorietà possa considerarsi concluso?» Risposi affermativamente.

– Allora – riprende il Duce – ho designato a sostituirvi il maggiore Balisti. Un soldato che ha pagato di persona. Un uomo di notevole preparazione politica. *L'uomo nuovo!*

– È superfluo ti dica – soggiunse Pavolini – che io ho condiviso il suo apprezzamento.

Pavolini mi pregò di restare a colazione con lui, così avremmo potuto procedere, dopo, alle consegne.

Lo ringraziai, dicendo che preferivo tornare a Brescia, anche per impegni che avevo assunti.

Convenimmo che sarei tornato verso le ore 16...

Torno a Maderno verso le 16.

Alle 21 erano completate regolarmente le consegne.

La notte che seguì non fu popolata di visioni, di fantasticherie, di incubi.

Pur valutando l'importanza dell'avvenimento nel momento particolare in cui cadeva, avevo la tranquillità di chi considera un incarico come un impegno della propria coscienza ad operare il bene.

Uscito da un ceppo semplice, vissuto in semplicità, ho imparato dai contadini dei nostri campi, che, quando la tempesta si abbatte sulle piantagioni, è tanto più necessario il rinnovo dei ceppi e l'opera dei potatori.

Avevo un presupposto sopra ogni altro:

«La bonifica del costume morale e politico da applicare di urgenza e chirurgicamente nei posti di responsabilità».

¹ *Ibid.*, pp. 146 sgg. Sulla commemorazione di Aldo Resega cfr. v. COSTA, *Memorie cit.*, ff. 311 sg. Ad ascoltare Balisti furono solo un centinaio di «squadristi». Nei giorni precedenti Pavolini si era dato da fare perché tutti i fascisti milanesi intervenissero alla commemorazione; un numero così esiguo di presenze si può spiegare solo con un contrordine di Pavolini quando seppe della sua destituzione. «Balisti – ricorda Costa – non si sconcertò: pronunziò uno dei suoi soliti discorsi che commuovono, che convincono, che trascinano l'uditorio».

Il nuovo programma espresso da un semplice annuncio, che mi ero proposto di lanciare dalla radio: «Signori, si cambia!...» avrebbe avute le sue reazioni ed i suoi conseguenti sviluppi.

La direttrice del mio programma politico, emergeva dai presupposti della Repubblica Sociale.

Si vide poi che la notizia, diffondendosi con la rapidità che è caratteristica più delle cose spiacevoli che delle gradite, invase gli uffici, percorse le anticamere, le sedi, le succursali del partito e dei ministeri.

Davanti alla ventata che minacciava di sconvolgere le acque del bacino politico si lanciano scafandri e salvagenti; davanti alla minaccia di un rovesciamento del costume politico, campane e tromboni suonano il «grande allarme».

La sera del giorno successivo mi viene recapitata a Brescia nella mia abitazione, una lettera di Pavolini a mezzo di un suo segretario particolare.

Riproduco lo scritto in fac simile:

«Caro Balisti,

i camerati milanesi celebrano domani Aldo Resega e gli altri nostri recenti caduti.

Io avevo promesso di essere là, ma per ragioni a te note ciò non mi è possibile. Accamperò motivi di salute.

Ti prego vivissimamente di voler tu rendere onore alla memoria di Resega e degli altri Martiri del Fascismo repubblicano. La cerimonia è religiosa, e si concluderà sulla stessa Piazza San Sepolcro, con le parole che tu dirai dall'arengario della Federazione.

Ti accludo altri particolari e dati che ti possono riuscire utili. So bene di chiederti tardi una cosa difficile. Ma so anche la tua qualità di oratore improvviso, la tua sensibilità circa la importanza di una figura morale quale Resega e di un momento quale il presente (una parola giusta proferita con autorità in questa occasione può *cambiare* Milano) e infine tu sai perché sono costretto a chiederti questo.

D'altronde i camerati di Milano hanno in certo modo diritto alla tua presenza ed alla riuscita della loro manifestazione.

Tieni anche presente che la cerimonia è annunciata e organizzata in ogni particolare, ma che per mio desiderio (rivelatosi poi opportuno) nulla si è detto circa il nome dell'oratore.

Ti ringrazio e ti saluto con affetto»...

La lettera mi sorprese; ma come sempre in buona fede, non la commentai.

Valutai l'importanza dell'avvenimento, della sede in cui si svolgeva, del momento particolarmente delicato della situazione politica, ma, non mi sentii di «accampare motivi» e risposi affermativamente.

Al Segretario di Pavolini, il quale voleva consegnarmi il plico dei documenti destinati ad orientarmi sul passato e sulla figura morale di Resega, dichiarai che vi rinunciavo, bastandomi conoscere di lui tre cose;

che era lavoratore povero,

che era un ardito super-decorato della guerra 1915-18,

che aveva scritto nel suo testamento politico che, in caso di sua uccisione, non voleva che si facessero rappresaglie.

Mettendo questa circostanza in relazione alla mia avvenuta nomina a Segretario del partito, giustificavo il fatto che, per ragioni di opportunità politica – dal momento che, pur mancando l'annuncio ufficiale della nomina stessa, Pavolini aveva voluto conferirmi l'onore di affidarmi l'onere del discorso ufficiale – si evitasse la coincidenza di un mio discorso pubblico con l'annuncio della nomina medesima e che quindi il comunicato «Stefani» non fosse stato diffuso.

Tendeva questa pausa a consentire la organizzazione di forze contrarie alla mia nomina?... l'incarico improvviso di un discorso da tenersi a Milano in un momento tanto difficile si proponeva di compromettere il mandato politico che mi era stato conferito?... o la prudenza induceva altri a designare me nel delicato incarico milanese?...

Io non mi preoccupai di appurare la verità che, d'altronde, si svelò dagli avvenimenti susseguiti.

La cerimonia, svoltasi in una atmosfera di allarme, si concluse senza il minimo incidente.

Il mio discorso milanese, se ebbe qualche favorevole eco nell'ambiente estraneo, non ne ebbe affatto nell'ambiente ufficiale, dove era già in atto la congiura ostruzionistica e quella del silenzio.

La sera, tornando a Brescia, parlai a Palazzolo s/O in un teatro gremito di gente, specialmente di operai degli stabilimenti del luogo.

Nel discorso mi proposi di tracciare qualche direttiva che ritenevo sarebbe stata poi avvalorata dalla autorità della carica che avrei ricoperto.

Il mattino successivo, andando al partito per riferire sulla cerimonia milanese e per insediarmi, trovai Pavolini un poco reticente.

Mi disse che c'era una breve pausa «formale». Ed io non mi ... formalizzai.

Due giorni dopo, visto che il mistero si addensava, ritornai a Maderno e chiesi a Pavolini una spiegazione franca.

Egli mi rispose che si attendeva il ritorno dell'ambasciatore Rahn dalla Germania anche per decidere di un suo collocamento presso i tedeschi «non essendo per lui igienico – così si esprime Pavolini – specialmente dopo che egli aveva di-spota la costituzione dei tribunali speciali, di circolare per le strade d'Italia».

La frase mi urtò e non glielo nascosi.

A questo punto, l'unica cosa che Balisti poteva fare era recarsi da Mussolini e chiedergli conto di cosa stava succedendo, del perché la «Stefani» non aveva ancora diramato il comunicato ufficiale relativo alla sua nomina. L'incontro risultò molto penoso¹. Mussolini all'inizio cercò di sfuggire alla questione abbandonandosi ad una serie di divagazioni di alta politica; poi, riportato dal suo interlocutore al nocciolo della questione («Quando vi disponete a compiere un libero volo, le vostre ali affondano nel vischio, – gli disse Balisti, – ma vi sono nella repubblica persone serie, cioè oneste, che non si prestano ai soliti giuochi»), fece alcuni accenni minimizzanti a Buffarini Guidi e a Farinacci, «scansando il nome di Pavolini», che con-

¹ Cfr. F. BALISTI, *Da Bir el Gobi alla Repubblica Sociale Italiana* cit., pp. 151 sgg.

fermarono a Balisti che «le forze contrarie alla mia nomina si fossero attivamente coalizzate» e lo indussero a parlare fuori dai denti:

Comprendo, anche costoro c'entreranno!... ma chi c'entra qui, in modo specifico, è Pavolini; anzi è la segreteria del partito. Pavolini c'entra anche per quanto mi disse ieri l'altro.

E a Mussolini che gli ribatteva «Pavolini non è un soldato» e gli diceva di aver pazienza, di lasciare tempo al tempo, ribatté a sua volta con tono sprezzante: «di questi soldati, dunque, è formato il vostro esercito!» e il colloquio ebbe fine.

Mi congedai confermando l'impressione che gli otri vecchi avevano l'ossessione del vin nuovo!...

Era evidente che, quando gli organi guasti sentivano la minaccia di una revisione, roteavano vorticosamente per dimostrare la loro efficienza e per creare confusione.

Quando una nuova investitura minacciava le posizioni degli esponenti ed i sistemi delle organizzazioni, ogni antagonismo personale, ogni contrasto venivano superati con disinvoltura rendendo automaticamente solidali gli interessati.

Secondo le occasioni.

Si colpiva la suscettibilità di Mussolini rimettendolo sul suo antico seggio, facendolo apparire menomato da ingerenze germaniche od insidiato dall'azione di gente fascisticamente dubbia;

lo si rendeva prudente ed incerto riportando il contrario parere dei germanici; gli si prospettava la inopportunità di un provvedimento radicale data una particolare vicenda militare, od una determinata situazione di politica interna od internazionale;

gli si faceva il panegirico sulla inconcussa fede fascista e sui servigi resi al regime delle persone che avrebbero dovuto essere sostituite;

si facevano agire forze occulte.

Le corna di uomini delle cricche, non meno di quelle del demonio, erano comunemente a portata di mano.

Si può essere certi che il minimo danno che in un simile ambiente corruttore e falsificatore poteva verificarsi, era quello di far cadere i provvedimenti per intemperatività o per il giuoco delle candidature.

Questo sistema fu rovinoso e fatale e se poté essere mascherato ed in certo senso neutralizzato nei periodi di splendore e di assolutismo, apparve in tutta la sua gravità quando l'uomo e l'ambiente furono spogliati dal loro apparato.

Intanto, mentre a me nessun posto poteva interessare se non come posizione di lotta, era evidente che Mussolini andava modificando, se non i suoi giudizi, i suoi atteggiamenti ed i suoi favori; in ciò confermando il suo temperamento influenzabile ed insieme ostinato ogni qualvolta un uomo non si disponesse a spingere il suo carro.

Che questo duro giudizio su Mussolini e la sua personalità contenga del vero è fuori discussione. Nel caso specifico farlo proprio *in toto* è però impossibile. Che Mussolini volesse liberarsi di Pavolini e di Buffarini Guidi

e dar vita ad un nuovo governo in linea con le sue idee e, diciamo pure, con le sue ultime speranze di consegnare alla storia una propria immagine non del tutto negativa è difficile metterlo in dubbio. La scelta di Balisti, a sua volta, era l'unica possibile per avviare il processo a cui pensava, tant'è che, pur sfumata l'idea di porlo al vertice del partito e farne la leva di tutto il processo, l'idea di una possibile segreteria Balisti «rimase a lungo nell'aria come desiderio per taluni e timore per altri». Il che autorizza a pensare che Mussolini quando, di fronte ai primi imprevisti ostacoli frapposti da Pavolini, Buffarini Guidi e dagli estremisti in genere alla nomina di Balisti, diceva a questi di aver pazienza, di dar tempo al tempo non fosse insincero, non cercasse di sottrarsi alla responsabilità di star deludendo le sue attese. Ché, sino a quando non fu chiaro che i tedeschi, prima favorevoli al «cambio della guardia» e ad un largo rimpasto del governo, avevano cambiato idea, rimaneva in lui la convinzione di poterli giuocare contro gli avversari di Balisti.

In mancanza di un'esplícita documentazione atta a far luce sull'atteggiamento tedesco, sui tempi e sulle ragioni del suo mutamento, qualsiasi elemento, anche minimo, può essere utile. Tra i varî disponibili i piú significativi ci paiono i seguenti quattro, dai quali, tra l'altro, si evince che almeno sino al 17 gennaio i tedeschi non dovessero decidere di non sostenere piú il progetto di Mussolini.

Il primo è costituito da un dispaccio telegrafico inviato a Berlino da Rahn il 14 gennaio¹. In esso l'ambasciatore – rientrato da pochissimi giorni da un viaggio in Germania – riferiva (solo apparentemente senza prendere posizione, ché una vaghissima, cauta presa di distanze dall'operazione può cogliersi nell'accento alla «cooperazione» delle SS e della Polizia) l'intenzione di Mussolini di dimettere nei giorni immediatamente successivi Pavolini, Buffarini Guidi (che secondo le notizie a disposizione di Rahn sarebbe stato sostituito col capo della provincia di Torino Valerio Paolo Zerbino il che farebbe pensare che Mussolini, ritenendo Pisenti troppo invisibile agli estremisti, avesse ripiegato per il momento su un nome che avrebbe suscitato minori reazioni) e il capo della polizia Tamburini. Buffarini Guidi e Tamburini, proseguiva, sarebbero stati probabilmente internati in qualche località dell'Italia settentrionale «con la cooperazione dei piú alti capi delle SS e della Polizia» tedesca e, se fossero state confermate le accuse loro mosse di aver depositato in Svizzera «un gran quantitativo di oro, gioielli e altri valori», risultava che Mussolini avrebbe chiesto il loro internamento per tutta la durata della guerra in Germania. Il se-

¹ Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 611 sgg.

condo è un'annotazione conservataci sotto la data del 17 gennaio dal diario della moglie di Spampinato¹:

Dall'Ambasciata di Germania l'addetto stampa ha telefonato a Bruno per dirgli che ci saranno dei cambiamenti governativi. Per ora però non si sa ancora niente.

Il terzo è un rapporto del colonnello Jandl in cui questi, il 22 gennaio, laconicamente riferiva ai suoi superiori in Germania che il rimpasto ministeriale, «che pochi giorni fa sembrava imminente, è improvvisamente rientrato»². Tre giorni dopo – ed eccoci al quarto elemento –, il 25 gennaio, una secca nota della Wilhelmstrasse informava che le voci sulla persona di Buffarini Guidi erano risultate «inesatte»³.

Stabilire con certezza cosa provocò il mutamento dell'atteggiamento tedesco non è, allo stato della documentazione, possibile. È però assai probabile che esso vada attribuito alle ripercussioni che ebbero lo sbarco ad Anzio e il fallimento degli sforzi tedeschi (sui quali Hitler aveva puntato per scongiurare l'apertura del secondo fronte in Francia e imprimere un nuovo corso alla guerra) di rigettare a mare gli Alleati e il conseguente acuirsi dei contrasti tra i vari centri di potere tedeschi in Germania e quelli operanti in Italia che facevano capo ad essi. In particolare al contrasto tra von Ribbentrop e Himmler e quindi tra Rahn – che, come abbiamo già detto, nel febbraio 1944 sarebbe riuscito finalmente ad ottenere che la sua posizione e la sua autorità fossero definite in termini abbastanza precisi, tali da farne, almeno formalmente, il titolare della politica verso la Rsi – e Wolff, che sino allora aveva accentrato nelle proprie mani gran parte del potere e non voleva vederselo ridimensionare o, peggio, subordinare a quello di Rahn.

In dicembre Rahn e Wolff si erano trovati d'accordo sull'opportunità di liquidare Pavolini e Buffarini Guidi (nonostante Rahn avesse in essi, e specialmente con il secondo, buoni rapporti personali) e di dar via libera ad un rimpasto del governo repubblicano. Non sappiamo di che ampiezza, ma, crediamo, non molto esteso per Rahn, più vasto nelle intenzioni di Wolff. Stando a quanto riferito dal Bellotti⁴ (una fonte abbastanza attendibile, anche se non sempre precisa nella datazione degli avvenimenti), la decisione «esecutiva» i due l'avevano presa l'8 gennaio a Monaco in un incontro *ad hoc* autorizzato da Hitler su sollecitazione di Himmler che, preoccupato dai propositi di von Ribbentrop di porre Rahn al vertice della gerarchia tedesca in Italia, aveva fretta di allontanare dal governo gli ele-

¹ ACS, B. SPAMPANATO, b. I, fasc. «Diario della signora Spampinato».

² BM, RH2, b. 1663, bl. 19-32.

³ Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 612.

⁴ Cfr. F. BELLOTTI, *La repubblica di Mussolini* cit., pp. 102 sg.

menti a lui piú vicini per sostituirli con altri sui quali Wolff potesse far conto per frenare le «inframmettenze» della Wilhelmstrasse. Non altrimenti si spiega che all'incontro partecipasse in veste di «esperto» (in realtà di accusatore e non solo di Pavolini e di Buffarini Guidi, ma di una serie di altri membri del governo, quali Mezzasoma, Biggini, Pellegrini Giampietro, Mazzolini, e dei vertici della polizia, a cominciare da Tamburini) anche Preziosi che, a conclusione di essa, pare sarebbe stato designato a ricoprire nel nuovo governo un «importante» ministero.

Anche se Rahn e Wolff avevano apparentemente proceduto in pieno accordo, il vero vincitore di questa prima fase dell'operazione era stato Wolff, che, non a caso, nei giorni successivi all'11 gennaio (ché questo dovette essere il giorno in cui Mussolini fu da essi informato che poteva procedere alla defenestrazione di Pavolini e di Buffarini Guidi e al rimpasto del governo) si mantenne in stretto contatto con Mussolini, seguendo passo passo sino al 17 l'«operazione Balisti»¹, mentre Rahn sembrò invece quasi sparire dalla scena per rimettere piede a Gargnano praticamente solo il 31 gennaio, allorché questa era ormai fallita. Un comportamento, questo, che fa pensare che Rahn: a) non volendo mettersi apertamente contro Wolff e non escludendo che la scarsa, per non dire nessuna, simpatia di Mussolini per lui potesse indurre questi ad irrigidire la sua posizione, preferisse tenersi nell'ombra e agire attraverso Pavolini e Buffarini Guidi (che, oltre tutto, conoscevano molto meglio di lui i punti deboli di Mussolini e come far leva su di essi) informandoli di ciò che bolliva in pentola² e, al tempo stesso, suggerendo indirettamente a Berlino l'idea che per una efficace e tempestiva attuazione delle misure da lui adottate dopo lo sbarco alleato ad Anzio per assicurare «la tranquillità del lavoro» nei grandi centri industriali e tenere a freno il movimento partigiano con repressioni e rapresaglie sempre piú dure (nelle quali Wolff era del parere fosse meglio non eccedere per non sottrarre forze alle operazioni contro Anzio e a quelle, per cosí dire, di *routine*), fosse piú prudente non procedere – almeno per

¹ Dai ruolini delle udienze di Mussolini risulta che questi ricevette Wolff l'11 gennaio dalle 16,05 alle 17,10, il 12 dalle 16,05 alle 17, il 13 dalle 11,40 alle 12,25, il 14 dalle 13,05 alle 14,10, il 15 dalle 19,20 alle 20,10, il 17 dalle 19,05 alle 20,25 (ACS, RSI, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 57/R, fasc. 627, «Udienze del duce»).

² Secondo F. BELLOTTI, *La repubblica di Mussolini* cit., pp. 103 sgg., che posticipa però di vari giorni la data dello scontro decisivo tra Mussolini, Pavolini e Buffarini Guidi, l'argomento che questi usarono per ottenere la rinuncia alla loro estromissione fu quello che, a loro dire, la radio Monteceneri aveva trasmesso la notizia che i tedeschi avevano imposto a Mussolini di dimissionarli e di dimissionare anche altri ministri. Di fronte a questa notizia, della quale gli era praticamente impossibile controllare in tempi brevi l'autenticità, Mussolini, che oltre tutto non era affatto sicuro di poter ancora contare su Balisti, si piegò a mantenere i due ai loro posti non volendo che si potesse dire che era completamente nelle mani dei tedeschi. Né Wolff, consapevole che dietro a tutto era Rahn, se la sentí di ingaggiare con questi una prova di forza.

il momento – a cambiamenti al vertice del Pfr e nella compagine governativa¹; b) prevedendo che il fallimento dell'«operazione Balisti» non avrebbe portato al definitivo accantonamento dei propositi di rimpasto del governo, da quel «gesuita» che era (così al processo di Norimberga lo avrebbe definito von Ribbentrop), dovette preferire non prendere formalmente posizione, in modo da conservarsi la possibilità di usare in caso di bisogno contro Wolff la carta Preziosi che questi incautamente aveva immesso nel giuoco non rendendosi conto che pressoché tutto il vertice italiano era ostile al direttore de «La Vita italiana», considerandolo un fanatico che vedeva ebrei e massoni dappertutto e desiderava fare le proprie vendette su coloro che «ancora» si rifiutavano di riconoscere che tutti i mali e le disgrazie del fascismo fossero frutto della «congiura ebraico-massonica», e, come ciò non bastasse, che Preziosi era guardato con sospetto anche dai vertici militari tedeschi in Italia e da quelli del RuK che vedevano in lui una fonte di ulteriori difficoltà per le loro attività. Sicché la carta Preziosi, se in Germania poteva essere considerata con favore dai circoli più estremisti del partito nazista e delle SS, in Italia saldava a Rahn contro Wolff in nome del *queta non movere* Leyers e Kesselring, facendo loro accantonare le considerazioni che poche settimane prima avevano fatto ritenere opportuna la liquidazione di Pavolini e di Buffarini Guidi e la modifica della composizione del governo repubblicano.

Nonostante in questa seconda fase dell'operazione a prevalere fosse Rahn, in effetti il successo conseguito dall'ambasciatore fu all'atto pratico più formale che sostanziale, sia sotto il profilo dei rapporti di potere con Wolff, sia per la sua incidenza sui propositi di Mussolini. Wolff infatti, oltre ad essere sempre l'*alter ego* per l'Italia di Himmler (con tutto ciò che questo comportava sul terreno degli effettivi rapporti di potere all'interno della gerarchia tedesca) e a godere di relazioni personali assai vaste anche in ambienti non fascisti, era uomo troppo intelligente, esperto e spregiudicato per accettare di essere confinato nel ruolo di comandante delle SS e della Polizia. E ciò tanto più che, dopo il fallimento delle operazioni contro la testa di ponte di Anzio e, a maggior ragione, dopo lo sbarco alleato in Normandia e soprattutto dopo l'attentato a Hitler del 20 luglio (le cui conseguenze sulla politica tedesca in Italia furono devastanti, ché i maneggi di Wolff con i servizi segreti alleati e l'indebolirsi del potere di Rahn in conseguenza dell'accrescersi di quello di Himmler in Germania si tradussero in una sempre minor chiarezza di indirizzi) si facevano in lui sempre più strada, per un verso, la consapevolezza che la Germania non avesse più

¹ Cfr. *Documenti sull'Italia nella seconda guerra mondiale 1943-45*, a cura di L. Mercuri, Foggia 1995, pp. 55 sgg.

possibilità di vincere la guerra, sicché continuarla andava a vantaggio solo dei sovietici, mentre a farne le spese era non solo la Germania, ma tutto l'Occidente, e, per un altro verso, un duplice desiderio: di adoperarsi presso gli Alleati perché essa cessasse al più presto e, così facendo, egli potesse uscire personalmente col minor danno possibile da tutta la vicenda. Significativa è a questo proposito la cura che Wolff mise dopo lo sbarco ad Anzio per assicurarsi la stima e la riconoscenza di alcuni personaggi dell'ambiente vaticano e dello stesso pontefice facendo rimettere in libertà alcuni arrestati la cui sorte stava loro a cuore e poter così avere, il 10 maggio 1944, un'udienza segreta da Pio XII per esporgli il proprio punto di vista (che è probabile concordasse con quello di Himmler) e sondare il terreno a proposito di una sua disponibilità o meno a far da tramite con Londra e Washington per una pace negoziata¹.

Quanto infine ai rapporti con Mussolini, da tempo Wolff godeva rispetto a Rahn di una posizione privilegiata che neppure il fallimento dell'«operazione Balisti» valse a scuotere, se addirittura non rafforzò. Pur considerando l'uno il «viceré» e l'altro il «ministro dell'Interno» tedeschi in Italia, tra Rahn e Wolff le simpatie di Mussolini erano sin dall'inizio andate infatti tutte al secondo. Come Dolfin si era subito reso conto, Wolff era trattato da lui «con maggior confidenza e cordialità», «quasi con affettuosità» ed era considerato, così come l'ambasciatore giapponese Hidaka, un «amico del nostro paese e suo personale» con cui gli veniva più facile aprirsi, talvolta persino a proposito di questioni personali, cosa che non gli passava neppure per la mente di poter fare con Rahn, e che gli sembrava più disponibile a venire in qualche misura incontro alle sue esigenze. Specie se a farne, per così dire, le spese, erano Rahn o i militari. Rahn, nonostante la ostentata cortesia, gli suscitava invece una istintiva diffidenza che si traduceva, ogni volta che doveva vederlo, in una sorta di disagio e di agitazione².

¹ Cfr. E. DOLLMANN, *Roma nazista* cit., pp. 251 sgg.; G. ANGELOZZI GARIBOLDI, *Pio XII, Hitler e Mussolini. Il Vaticano fra le dittature*, Milano 1988, pp. 251 sgg.; K. WOLFF, *Ecco la verità*, in «Tempo illustrato», 4 febbraio 1951; nonché in generale F. BAYLE, *Psychologie et éthique du National-socialisme*, Paris 1953, pp. 263 sgg.

Nella testimonianza pubblicata nel 1951 su «Tempo illustrato», Wolff affermò di aver detto a Pio XII di essere pronto a fare tutto quanto stava in lui «per una rapida conclusione della guerra nel caso che se ne fosse presentata un'opportunità onorevole»; vent'anni dopo a Monaco dichiarò di aver specificato che il suo impegno per anticipare la fine della guerra era condizionato alla concessione alla Germania di condizioni di pace onorevoli, «perché non avrei voluto apparire come un traditore» (cfr. G. ANGELOZZI GARIBOLDI, *Pio XII, Hitler e Mussolini* cit., p. 252).

Dell'udienza Wolff informò dopo che essa ebbe luogo l'ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, von Weizsäcker con cui decise che avrebbero inviato un rapporto comune a Himmler, che – secondo quanto il generale dichiarò nel 1972 – avrebbe approvato la sua iniziativa (*ibid.*, pp. 253 sg.).

² Cfr. G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia* cit., pp. 49 sgg.

Appendice

I verbali del Consiglio dei ministri della Rsi ricalcano nella forma quelli del Regno, che fin dal 1861 altro non erano che meri elenchi di provvedimenti approvati. Raramente riportavano dichiarazioni del Presidente o dei Ministri, mai le discussioni.

Alcune dichiarazioni di Mussolini, a volte riportate dalla stampa come rese in Consiglio, non risultano nei verbali perché, come testimoniato da Giovanni Dolfi (cfr. sopra pp. 455-56), i giornali pubblicavano comunicati preparati da Mussolini stesso dopo le sedute.

Si segnala che il verbale della prima riunione, presieduta da Mussolini alla Rocca delle Caminate, è datata 28 settembre, anziché 27, come unanimemente riportato dalla memorialistica e dalla pubblicistica.

Nella trascrizione sono stati sempre rispettati punteggiatura e uso delle maiuscole.

Sono stati posti tra parentesi quadra quei provvedimenti depennati in rosso nei verbali, con l'indicazione, in corsivo, del motivo della cancellazione.

STATO MAGGIORE R. ESERCITO

Ufficio del Capo di Stato Maggiore

N. 28 C.S.M.

P.M. 9, lí 25 agosto 1943

OGGETTO: Morale delle truppe

A S.E. IL CAPO DI S.M. GENERALE

P.M. 21

A S.E. IL MINISTRO DELLA GUERRA

ROMA

Il morale delle truppe dell'Esercito, specie di quelle della Madre Patria, già non eccessivamente brillante a causa dei precedenti avvenimenti militari, è stato ed è in questi ultimi tempi, ed attualmente, insidiato da varie circostanze che enumero:

- a) - Convinzione che il mutamento di governo portasse automaticamente alla pace;
- b) - Esaltazione del comportamento della popolazione siciliana;
- c) - Esaltazione della difesa di Augusta-Siracusa e del contributo in genere delle forze navali ed aeree nella campagna di Sicilia;
- d) - Esaltazione del comportamento delle masse operaie e trattazione con esse di questioni esorbitanti il loro lavoro;
- e) - Incomprensione della situazione da parte dei tribunali militari di guerra.

Esamino, qui di seguito, ognuno dei suddetti argomenti.

A) - *Convinzione che il mutamento di governo portasse automaticamente alla pace.*

I reparti sono composti, massa degli ufficiali compresa, da «uomini della strada» temporaneamente insigniti di uniformi e stellette. Pertanto detti uomini hanno tratto dal mutamento di Governo la stessa convinzione tratta dal 90% dei loro colleghi in civile: quella cioè che la guerra fosse finita.

E – come naturale da parte di gente provata, soggetta a disagi, non avente molta fiducia nel proseguimento vittorioso della lotta, e che non può considerare in pieno le conseguenze di atti di tale importanza – se ne sono rallegrati.

Successivamente, come risulta da segnalazioni concordi, la truppa – almeno dei reparti mobilitati – si è ripresa.

Non così la massa dei giovani ufficiali di complemento, i quali, per origine, formazione e mentalità, rappresentano – nella massa – la parte più scadente del nostro inquadramento.

Attualmente però una nuova insidia al morale dei reparti, anche in questo ambito, è rappresentata dalle circostanze di cui in D).

B) - Esaltazione del comportamento della popolazione siciliana.

Le unità reduci dalla Sicilia, e molte altre unità ormai, sanno benissimo che le popolazioni siciliane – per cause sulle quali è inutile indagare – si sono comportate tutt'altro che patriotticamente e fieramente.

A parte le naturali esagerazioni e generalizzazioni, è ormai di dominio pubblico che alcuni reparti formati di siciliani si sono disfatti ancora prima dell'urto con l'avversario (tra l'altro un intero battaglione M.V.S.N., comandante in testa), che moltissimi gregari, ed alcuni ufficiali siciliani isolati, hanno rivestito abiti civili e si sono diretti sin dall'inizio delle operazioni alle loro case, che civili isolani hanno servito di guida a reparti avversari, e che diverse popolazioni hanno accolto festosamente il nemico (come dimostrato – fra l'altro – da fotografie di giornali anglo-sassoni).

Alte necessità di carattere internazionale e nazionale, perfettamente riconosciute dalle persone istruite, hanno indotto a tacere sulle suddette circostanze e ad esaltare invece il comportamento della Sicilia.

Senonché la truppa, specie quella che ha duramente combattuto nell'isola, non è in grado di apprezzare le suddette necessità, e si chiede semplicemente se valga la pena di compiere il proprio dovere, visto che tanto viene lodato anche chi non lo compie.

C) - Esaltazione della difesa di Augusta-Siracusa e del contributo in genere delle forze navali ed aeree nella campagna di Sicilia.

È convinzione generale nei comandi ed unità reduci dalla Sicilia, e lo diventa man mano in altri ambienti militari, che la difesa della piazza M.M. di Augusta-Siracusa sia stata del tutto impari alla sua missione.

Senza entrare in merito a tale giudizio – che può anche essere immeritato – sta di fatto però che detta piazza è caduta in brevissimo tempo e che numerose sue batterie ed installazioni sono state distrutte assai prima che ciò fosse legittimato dalla situazione.

Orbene, se l'esaltazione di detta difesa, consigliata anche essa da considerazioni d'ordine generale, può avere sortito in altri ambienti un effetto salutare, ha avuto effetto contrario sulle unità reduci dalla Sicilia, poco sensibili alle considerazioni di cui sopra.

In quanto all'azione navale ed aerea in genere nella campagna di Sicilia non vi ha dubbio che le forze navali ed aeree italiane scarsissime di mezzi si siano prodigate oltre ogni limite, ed abbiano raggiunto dei risultati proporzionalmente insperati. Ma le unità reduci dall'isola, che hanno visto l'indisturbato allineamento sotto costa di migliaia di mezzi da sbarco e navi trasporto, che hanno subito per giornate intere il bombardamento delle navi anglo-americane schierate in parata, in pieno giorno, a breve distanza da Catania, e che sono state continuamente assillate dall'aviazione avversaria, senza mai scorgere sul proprio capo un aereo amico, non comprendono, e non possono d'altra parte comprendere, l'esaltazione di cui trattasi, che considerano – nella loro semplicità – come una cosa non giusta.

D) - *Esaltazione del comportamento delle masse operaie, e trattazione con esse di questioni esorbitanti al loro lavoro.*

Immediatamente dopo il cambiamento di governo, le masse operaie, quali più quali meno, hanno invocato la pace immediata.

E in alcune località, frazioni di dette masse, sia pure minime ed inframmezzate da teppisti non operai, hanno innalzato bandiere rosse e inneggiato al comunismo.

Successivamente, repressi questi eccessi e concorrendo gravi bombardamenti aerei, dette masse hanno cominciato ad astenersi, totalmente, parzialmente o saltuariamente, dal lavoro, nuocendo così gravemente alla già di per se stessa molto insufficiente produzione bellica.

Pretesti a tale atteggiamento: alcuni di indole lavorativa (mercedi – sussidi – organizzazioni interne – ecc.) ed alcuni di politica interna ed internazionale.

In seguito a ciò da parte delle autorità politico militari si è venuti a contatti e trattative con le masse in parola, nelle quali (caso Torino) i desiderata politici degli operai si sono concretati nientemeno che nei principali seguenti:

- abolizione del cosiddetto «stato di assedio»;
- pace immediata;
- cacciata delle forze germaniche dall'Italia;
- alleanza con la Russia, condizione *sine qua non* per detta cacciata.

Le suddette pretese, che le autorità predette hanno ascoltate, sono trapelate rapidamente, per lo meno fra i quadri dell'Esercito. Ed i giornali si sono affrettati a divulgarle tra le truppe, sia pure in senso generico.

Infatti la stampa (non l'«Avanti», che non esiste, ma la stampa più ortodossa) ha lodato lo «spirito di disciplina» delle masse operaie, ha espresso verso di esse «la sua ammirazione» ed ha annunciato che i rappresentanti operai «hanno richiamato l'attenzione delle autorità politiche e militari su tutti i problemi che angustiano in questo momento le classi lavoratrici, e cioè: *guerra*, stato di assedio, detenuti politici, arresti di operai...»

Non solo, ma è stato anche annunciato che i rappresentanti operai hanno indicato «su tutti questi problemi» (ossia anche su quello «*guerra*») «quei provve-

dimenti, che, se accolti, sarebbero di natura tale da tranquillizzare le masse operaie».

Ed infine i giornali hanno concluso che un ministro ha risposto «dimostrando la massima comprensione di *tutti* i problemi di cui sopra... ed ha annunciato provvedimenti che dalla commissione operaia sono stati riconosciuti atti a ridare alla città (Torino) la tranquillità di cui ha bisogno».

In sostanza, in parole crude, il soldato, che è astretto a ferma disciplina, che ha corso, corre e correrà pericolo di «dare la pelle» che fa una vita disagiata lontano dai suoi, che – in molti casi – non ha mai avuto e non avrà licenze, che ha abbandonato i suoi ordinari interessi, e che è miseramente pagato, che non viene mai collettivamente lodato per la sua disciplina (considerato fenomeno naturale)

sa ormai e constata

che il suo concittadino operaio, magari esentato e militarizzato o mobilitato civile, che è rimasto a casa sua, che è in confronto largamente pagato, può abbandonare quando crede il lavoro, è lodato successivamente per la sua disciplina, chiede la cessazione immediata della guerra e l'alleanza con la Russia, ed è ascoltato dalle maggiori autorità politiche e militari, le quali dimostrano piena comprensione dei suoi desiderata e gli danno in merito affidamenti tranquillizzanti.

Tali constatazioni sono micidiali per il morale dei reparti. Perché non è affatto vero che la «disciplina» sia un fenomeno naturale ed immanente nelle truppe; essa è unicamente tale quando i gregari (che sono la grande maggioranza e che posseggono le armi) siano complessivamente «consenzienti».

Orbene, quando i gregari constatino ulteriormente che con essi «consenzienti» si tiene una misura e con i compagni «lavoratori», sebbene molto più favoriti per vita e compenso se ne segue un'altra, unicamente perché essi alzano la voce, abbandonano il lavoro, minacciano e compiono violenze, anche i soldati cesseranno di essere «consenzienti», e chiederanno che anche con loro – molto più interessativi degli operai – si discuta il problema *guerra* e quelli politici connessivi.

Quanto sopra rappresenta in questo momento il pericolo più grave per il morale dell'Esercito e delle FF.AA., perché è così che si è giunti altrove, in passato e si potrebbe giungere ora in Italia, ai «consigli di operai e soldati».

A parte il lato militare della questione, non vi è dubbio che notizie come quelle menzionate, anche se limitate a quanto di esse riportate nei giornali, non possono non aumentare la sfiducia della parte germanica, e raffermarla nelle sue eventuali intenzioni ai nostri danni.

E) - Incomprensione della situazione da parte dei Tribunali militari di guerra.

Durante tutta questa guerra, salvo lodevoli eccezioni, il comportamento dei Tribunali militari di guerra è stato impari alle necessità contingenti ed ha dato luogo a continui rilievi da parte dei comandi competenti.

Peggio ancora avviene ora, quando si tratta, ovunque, di giudicare anche dei civili per reati od imputazioni di indole non militare.

I procuratori militari – provenienti in tempo di guerra per la maggior parte dalla magistratura ordinaria o da avvocati che abbiano esercitato la professione civile per un certo numero di anni – non hanno compreso che la funzione principe dei tribunali di guerra non è quella di «fare della legge o della procedura», ma bensì quella di contribuire a mantenere una ferma disciplina ed un ordine pubblico assoluto.

Donde cavillosità, incertezze, lungaggini, eccezioni di ogni genere, provvedimenti immediati e di estremo rigore per presunti «abusi di autorità» e provvedimenti miti e procrastinati per reati gravi intaccanti veramente la compagine dei reparti.

I presidenti, scelti fra ufficiali della riserva o comunque in s.p.e., dopo che le loro categorie sono state «schiumate» per incarichi ritenuti più importanti, nominati magari (a titolo quasi di sussidio) dopo che abbiano fallito in uno o più dei suddetti incarichi, sono sovente del tutto inadatti alle loro funzioni.

I giudici, tratti da ufficiali delle armi combattenti per la maggior parte delle categorie in congedo senza speciale preparazione e che sovente da tempo immemorabile hanno perduto il contatto con la vita di reparto, di solito non hanno nulla di militare; tendono al quietismo e vanno a rimorchio delle argomentazioni più o meno cavillose dei procuratori.

Dal complesso risulta per lo più un ambiente grigio, lento, dubbioso, incline alle scappatoie e alla longanimità, paragonabile ad una pretura o «conciliatura» di provincia, e non certo ad un tribunale di guerra, degno di questo nome.

È necessario pertanto modificare di urgenza questo stato di cose:

- dando tassativi ordini ai procuratori militari;
- costituendo i tribunali con fiore di presidenti e di giudici in s.p.e. (per i giudici, traendoli – magari – a turno, dai reparti);
- oppure sostituendo gli attuali macchinosi tribunali con tribunali minori, di divisione od anche di corpo, a procedura molto spiccia, tipo tribunali straordinari.

Occorre altresì, a mio avviso, nel momento presente, comminare pene molto più severe per i militari che si lascino andare a manifestazioni sovversive e per gli ufficiali che le tollerino.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE

F.to Roatta

Lettera di Giorgio Amendola a Leone Cattani
sulle vicende di via Rasella

Caro Leone,

ho letto con molto ritardo l'intervista che hai concesso alla rivista 'Capitolium' per il numero speciale su 'Roma città aperta'. In quel fascicolo è compresa anche una mia intervista.

La morte di Togliatti non mi ha permesso di scriverti subito dopo aver letto l'intervista. Lo faccio ora, sebbene sia passato molto tempo, ma non desidero lasciar passare senza una rettifica quanto tu hai scritto sulla riunione della Giunta militare che si tenne dopo l'attentato di Via Rasella. Del resto tu precisi che le informazioni da te ora riportate le avevi ricevute da Brosio, che rappresentava il PLI nella Giunta. È la tua, quindi, una testimonianza indiretta. Ora è ben noto che memorie, ricordi, testimonianze sono tra le fonti storiche più ingannevoli. Uno stesso fatto è ricordato in modo diverso dalle persone che vi hanno partecipato. Ciò rende difficile la storia della Resistenza, perché ancora affidata in grande parte ai ricordi dei protagonisti, per la scarsità di dati obiettivi, documenti, ecc. Di quella riunione della Giunta militare manca, ad esempio, un verbale autentico. Non voglio quindi pretendere che i miei ricordi facciano testo. Ti prego soltanto di tenerne conto, come di una 'fonte' che non può essere trascurata accanto alle altre, alle informazioni che ti diede Brosio, o, meglio, al ricordo che ora hai di quelle informazioni.

Data della riunione. – Il giorno in cui ebbe luogo la riunione della Giunta non fu 'immediatamente' dopo l'attentato, ma più tardi, nel pomeriggio del 26 marzo, del giorno in cui si ebbe la notizia della strage compiuta dalle SS. Il comunicato tedesco, che annuncia la rappresaglia porta la data del 25, ma fu pubblicato sul 'Messaggero' del 26. La riunione ebbe luogo nel pomeriggio del giorno nel quale il 'Messaggero' pubblicò l'annuncio. Questo dato può essere facilmente controllato.

Luogo della riunione. – La riunione si tenne vicino a Piazza Mazzini, nella casa dell'avv. Chiri (?)

Partecipanti. – Parteciparono alla riunione:

Spataro, per la D.C.
Brosio, per il P.L.I.
Pertini, per il P.S.I.
Bauer, per il P.d'A.
Amendola, per il P.C.I.

Doveva esserci, ma non ne sono sicuro, anche Cevolotto per la Democrazia del Lavoro.

La discussione. – Fu proposto da Spataro un comunicato che richiamava le formazioni partigiane aderenti al Corpo Volontari della Libertà a comunicare preventivamente alla Giunta le azioni progettate, onde riceverne l'approvazione.

Io mi dichiarai subito contrario a questa proposta e per due motivi:

1. - il comunicato avrebbe significato deplorazione di un'azione di guerra compiuta dai G.A.P., in attuazione di una direttiva lanciata dalla Giunta di 'attaccare il nemico ovunque si trovasse e con ogni mezzo'. Annunciai anche che se la Giunta non intendeva essa assumersi la responsabilità dell'attentato di Via Rasella di fronte al nemico e alla cittadinanza, questa responsabilità sarebbe stata assunta pubblicamente dal comando delle Brigate Garibaldi, dal quale dipendeva la formazione GAP che aveva eseguito l'azione.
2. - Fino a quel momento ogni formazione partigiana aveva mantenuto piena autonomia di iniziativa operativa. Ciò era necessario per ragioni di sicurezza cospirativa, e per avere possibilità d'intervenire con prontezza contro il nemico. Le occasioni d'intervento andavano colte immediatamente. La richiesta avanzata da Spataro che ogni azione progettata fosse preventivamente comunicata alla Giunta significava praticamente arrestare ogni attività armata contro il nemico, proprio quando la strage delle Ardeatine imponeva uno sviluppo e non un arresto dell'azione partigiana, per rispondere al nemico colpo su colpo.

La Giunta militare del C.L.N. era, in realtà, un comitato organizzativo di coordinamento e non un Comando operativo unico. Il P.C.I. non avrebbe mai accettato che prevalesse una posizione praticamente attesista. La direttiva data dal CLN era di colpire il nemico ovunque si trovasse. Se non si rispettava questa linea di azione, venivano meno le basi dell'accordo costituito tra i partiti antifascisti, ed il PCI sarebbe stato costretto a rivedere le ragioni della partecipazione del CLN. Questa la linea del mio intervento.

Fui appoggiato da Pertini e da Bauer che respinsero la proposta di Spataro. Brosio pronunciò parole molto responsabili ed equilibrate. Brosio era stato incaricato dalla Giunta di tenere i collegamenti col Comando militare, praticamente con il colonnello Montezemolo, fino al momento del suo arresto. (Anche io ebbi contatti personali con Montezemolo che incontrai a Palazzo Taverna nei locali dell'Associazione per il Mezzogiorno. Col Montezemolo concordammo alcune

misure pratiche per i due attentati del 26 dicembre alle linee ferroviarie per Casino e per Formia). Ora Brosio disse che non avendo dirette responsabilità di comando – non avendo il P.L.I. formazioni partigiane di partito, ma sostenendo principalmente le formazioni ‘autonome’ collegate col ‘comando militare’ – egli non si sentiva di rendere più pesanti le responsabilità di chi aveva, invece, funzioni di comando operativo, responsabilità già in quelle condizioni molto gravose.

Perciò la riunione si concluse senza decisioni, ciò che avveniva spesso perché – come tu ricorderai – le regole di base del C.L.N. erano la ‘pariteticità’ e la ‘unanimità’. Spataro non insistette per l’approvazione del comunicato proposto, io non insistetti nella richiesta di un comunicato nel quale la Giunta si assumesse la responsabilità politica dell’attentato di Via Rasella. «l’Unità» clandestina pubblicò, poi, il comunicato del comando dei GAP.

In quel momento il C.L.N. era in crisi per le dimissioni di Bonomi, ed il PCI non voleva aggravare la crisi, ma lavorava per risolverla positivamente. (Dopo pochi giorni la notizia dell’arrivo di Togliatti a Napoli e della sua iniziativa avrebbe permesso, dopo infuocate polemiche, di superare la crisi anche a Roma). Io non avrei, mai, nemmeno per un istante potuto dare la mia approvazione ad un comunicato di deplorazione, anche perché ero direttamente e personalmente impegnato nell’azione di Via Rasella. Non posso, quindi, essermi mai potuto dichiarare favorevole alla pubblicazione di un comunicato che sarebbe stato, praticamente, di deplorazione dell’attentato.

La più grossa responsabilità morale che abbiamo dovuto assumere nella guerra partigiana è quella dei sacrifici che si provocano, non soltanto i compagni di lotta che si inviano incontro alla morte – essi hanno scelto liberamente quella strada – ma gli ignari che possono essere colpiti dalle rappresaglie. Se non si supera questo tremendo problema non si può condurre la lotta partigiana. Noi del C.L.N., tutti, anche se nella pratica con maggiore o minore convinzione, sapemmo superare questo problema, e prenderci le necessarie responsabilità. Soltanto dei pavidì o degli ipocriti potevano fare finta di non comprendere le conseguenze che derivavano dalla posizione assunta. Affrontammo il rischio nell’unico modo possibile: non farci arrestare dal ricatto delle rappresaglie e, in ogni caso, rispondere al nemico colpo su colpo e continuare la lotta.

L’annuncio della strage delle Ardeatine fu dato il 26 marzo (o 25 che fosse) a esecuzione compiuta, senza che nessun appello fosse stato lanciato ai responsabili dell’attentato perché si presentassero al comando tedesco o alla polizia fascista. Ma io non mi sono mai trincerato dietro questo dato di fatto, di fronte alla campagna condotta contro di noi da parte fascista con tutti i mezzi e anche in sede giudiziaria. Ho invece più volte dichiarato che, anche se l’appello fosse stato lanciato dal comando germanico, noi responsabili del comando GAP, e gli eroici combattenti che avevano attuato l’ardita operazione di guerra, non avevamo in alcun caso il diritto di presentarci, di consegnare, cioè, al nemico un comando partigiano ed un reparto d’assalto. A parte ogni motivazione personale, non ave-

vamo il diritto di decapitare il movimento partigiano e di mettere in pericolo la sicurezza del movimento clandestino.

Dell'attentato di Via Rasella mi sono assunto – in diverse sedi – piena e personale responsabilità, non solo come comandante delle Brigate Garibaldi per Roma e per l'Italia centrale, e come tale membro della Giunta militare del C.L.N., ma perché fui io personalmente che, andando più volte in Piazza di Spagna, in casa di Sergio Amidei – dove c'era in quel momento la sede clandestina della redazione de «l'Unità» – ebbi occasione di vedere passare ogni pomeriggio un reparto di gendarmeria tedesca in pieno assetto di guerra, ciò che era aperta e provocatoria violazione dello statuto di città aperta. Avevo segnalato perciò al comando dei GAP questo reparto perché fosse oggetto di un attacco, lasciando poi – come sempre avveniva – al comando assoluta libertà d'iniziativa, e di preparare l'operazione con le modalità ritenute più opportune.

Il 23 marzo era prevista, in occasione della Fondazione dei Fasci, un'adunata repubblicina all'Adriano, ed un corteo fino a Via Veneto, al palazzo del Ministero delle Corporazioni. Concordammo con Pertini un'azione combinata di attacco armato al corteo (con lancio di bombe) del reparto GAP della Garibaldi e di un reparto della Matteotti. All'ultimo momento il comando tedesco impedì ai repubblicini di tenere l'adunata e di fare il corteo. Ma il comando GAP aveva anche contemporaneamente preparato l'azione contro il reparto tedesco, azione che si svolse secondo il piano progettato.

Io mi trovavo alle ore 16 a S. Andrea delle Fratte, dove avevo appuntamento con Sergio Fenoaltea, per andare assieme da De Gasperi che si trovava nel palazzo di Propaganda Fidae. La mattina aveva avuto luogo in Via Cernaia, presso Monsignor Barbieri, una riunione – De Gasperi, Ruini e Casati – per esaminare la situazione di crisi in cui si trovava il C.L.N. Aspettando Fenoaltea vidi passare per Via Due Macelli il reparto tedesco e poco dopo, mentre arrivava Sergio, sentii il rumore delle esplosioni. «Che cosa è? – mi chiese Fenoaltea. – Deve essere un'azione gappista», risposi, senza precisare, com'era costume clandestino. Ed egli non insistette. Anche De Gasperi mi chiese se sapevo che cosa significava quell'esplosione. Risposi che non lo sapevo, senza insistere, come a ricordare che era un segreto cospirativo. Ed egli, sorridente ed ammirativo: «Ne avrete combinata un'altra delle vostre. Non state mai fermi, voi comunisti, una ne pensate e cento ne fate». E poi si parlò della situazione del C.L.N. e De Gasperi ci pregò di intervenire presso Nenni perché recedesse dalla posizione assunta. Ho più volte già ricordato queste parole di De Gasperi per sottolineare come, prima dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, non v'erano dissensi sulla necessità di attaccare i tedeschi. La situazione degli alleati sul fronte di Anzio era pericolosa, e gli agenti inglesi e americani presenti a Roma ci invitavano a intensificare le azioni offensive, per impedire che i tedeschi utilizzassero tranquillamente Roma come piazza di raccolta e di smistamento delle riserve e dei rifornimenti per i fronti di Cassino e di Anzio. Il 12 febbraio avevamo attaccato, con una azione dei GAP, un corteo

fascista in Via Tomacelli, e avevamo ricevuto molte congratulazioni per l'audacia dei gappisti, e nessuna critica o riserva.

Ci trattenemmo a lungo a parlare con De Gasperi. Uscimmo da Propaganda Fidae alle 18 (il coprifuoco doveva essere alle 19). Ma io non avevo preveduto le conseguenze dell'azione compiuta. Le precedenti azioni dei GAP non erano state seguite da rappresaglie immediate. Invece questa volta s'era scatenato l'inferno. In Piazza di Spagna si sparava, si vedevano gruppi di soldati tedeschi coi mitra. Ci buttammo per Via della Vite, attraversammo il Corso presso Via in Lucina, ci avviammo verso Campo Marzio e lì ci separammo. Avemmo subito la notizia degli arrestati, dei passanti fermati in Via Quattro Fontane e poi arrestati. Ma soltanto due giorni dopo, il 25 mattina, avendo appuntamento con Giuliana Benzoni nell'ufficio di Mattioli a Palazzo Colonna, ebbi da Giuliana la notizia dell'eccidio. Più volte con Giuliana e Mattioli abbiamo rievocato quel momento terribile.

Quanto ho scritto smentisce che io possa in un primo momento aver deplorato, in riunione o anche in conversazioni, l'attentato di Via Rasella. Posso aver detto che non sapevo chi erano i responsabili, per precauzione cospirativa, perché era buona regola non fare conoscere mai, anche a cose fatte, chi erano i responsabili delle azioni compiute, per non facilitare le ricerche della polizia tedesca e fascista, e per non aggravare la sorte dei partigiani in caso di arresto. Infatti come comando Garibaldi assumendoci la responsabilità dell'azione di Via Rasella violammo, per ragioni politiche, una norma cospirativa. Prima di prendere quella decisione, io non potevo che ostacolare col silenzio e la reticenza l'identificazione dei responsabili. Può essere che questo iniziale silenzio possa essere stato interpretato da Brosio come deplorazione. Certo è che io mai, in nessun momento, nemmeno in un *primo momento*, potevo deplorare un'azione di cui ero stato il promotore, di cui mi sentivo responsabile, e che aveva recato in pieno cuore di Roma un tale colpo alla sicurezza e tracotanza del nemico.

Ho prima ricordato la nostra comune posizione di principio sul problema delle rappresaglie. Ma l'aver assunto una posizione che si ritiene giusta, come ancora la ritengo, non vuol dire superare con facilità ogni altro problema. Io ho sempre sentito fortemente la responsabilità di quella tragedia. Ritengo che l'azione di Via Rasella abbia avuto una grande importanza, e abbia contribuito efficacemente alla salvezza di Roma, facendo comprendere ai tedeschi il rischio di una battaglia combattuta ad oltranza in una città, nella quale le forze della Resistenza dimostravano tale audacia ed efficacia cospirativa. Ma questa convinzione non diminuisce il dolore e la commozione davanti al prezzo pagato, il sangue versato dai trucidati delle Ardeatine. Sentivo, dunque, fortemente quella responsabilità. Di fronte ai caduti delle Ardeatine avevo un solo dovere, combattere con tutte le mie energie contro il nemico. Fu questo uno dei motivi che mi spinse ad accettare con prontezza l'invito del mio Partito a portarmi al Nord, prima della Liberazione di Roma, per continuarvi l'attività di combattente della Resistenza. Così fui a Milano, in Emilia, nel Veneto, ed infine a Torino, dove ebbi la gioia di partecipare alla direzione dell'insurrezione del 25 aprile...

STATO MAGGIORE ESERCITO

UFFICIO OPERAZIONI E SERVIZI

Sezione Situazione

Segreto

Copia n. 7

Relazione complessiva sulla forza dei banditi - Attività banditi ed antibanditi dal settembre 1943 al novembre 1944.

Comprende:

Sintesi della relazione

Testo della relazione

Allegati

Dicembre 1944 - XXIII

Allegati.

Comprende:

Alleg. N° 1. Specchio della forza numerica banditi nel territorio nazionale dal 30 settembre 1943 al 31 ottobre 1944.

Alleg. N° 2. Grafico delle variazioni del numero complessivo dei banditi nel territorio della Repubblica Sociale Italiana con indicate le cause generali che hanno determinato aumenti e diminuzioni.

Alleg. N° 3. Specchio delle manifestazioni della attività dei banditi nel territorio della Repubblica Sociale Italiana dal 1° marzo 1944 al 30 novembre 1944.

Alleg. N° 4. Grafico delle variazioni dell'attività dei banditi dall'8 settembre 1943 al 30 novembre 1944.

Alleg. N° 5. Grafico di raffronto tra l'attività bandistica rivolta contro le FF.AA. e l'attività bandistica rivolta contro l'esercito dal 31 marzo al 30 novembre 1944.

Alleg. N° 6. Specchio del numero operazioni antibanditi effettuate nel territorio nazionale e perdite inflitte ai banditi.

Alleg. N° 7. Diagramma delle azioni di rastrellamento effettuate dalle forze dell'ordine Italo-germaniche - Diagramma delle azioni di rastrellamento effettuate dall'Esercito.

Alleg. N° 8. Diagramma dell'indice di efficacia dei rastrellamenti nei vari mesi.

Alleg. N° 9. Specchi di raffronto tra l'attività antibanditi complessiva e l'attività antibanditi svolta dall'esercito.

Allegato n. 1

**Forza numerica banditi nel territorio nazionale
dal 30 settembre 1943 al 31 ottobre 1944***

Regione militare	30 settembre 1943		31 ottobre 1943		30 novembre 1943		31 dicembre 1943	
	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%
Lazio	1 000	4,44	1 000	4,35	1 500	5,17	3 000	8,58
Abruzzi	1 000	4,44	1 000	4,35	1 500	5,17	2 000	5,71
Umbria	2 500	11,12	3 000	13,04	5 000	17,24	7 000	20,-
Toscana	1 000	4,44	1 000	4,35	2 600	6,90	2 500	7,11
Marche	1 000	4,44	1 000	4,35	1 500	5,17	2 000	5,71
Emilia	1 000	4,44	1 000	4,35	1 500	5,17	2 000	5,71
Venezia Giulia	7 000	<u>31,12</u>	7 000	<u>30,43</u>	8 000	<u>27,59</u>	8 500	<u>24,21</u>
Venezia Euganea	-	-	-	-	-	-	-	-
Lombardia	-	-	-	-	-	-	-	-
Liguria	2 000	8,89	2 000	8,69	2 000	6,90	2 000	5,71
Piemonte	6 000	26,67	6 000	26,09	6 000	20,69	6 000	17,11
Totali	22 500	100,-	23 000	100,-	29 000	100,-	35 000	100,-

Regione militare	30 giugno 1944		31 luglio 1944		31 agosto 1944		30 settembre 1944	
	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%
Lazio	-	-	-	-	-	-	-	-
Abruzzi	-	-	-	-	-	-	-	-
Umbria	-	-	-	-	-	-	-	-
Toscana	7 000	8,03	7 500	6,88	-	-	-	-
Marche	5 000	5,73	5 500	5,04	-	-	-	-
Emilia	10 000	11,48	11 500	10,55	8 000	8,16	8 000	7,48
Venezia Giulia	16 000	18,50	20 000	18,35	20 000	20,41	20 000	18,69
Venezia Euganea	5 000	5,73	6 000	5,50	7 000	7,15	8 000	7,48
Lombardia	5 000	5,73	5 500	5,04	10 000	10,20	11 000	10,28
Liguria	14 000	16,08	19 000	17,44	20 000	20,40	27 000	25,23
Piemonte	25 000	<u>28,72</u>	34 000	<u>31,20</u>	33 000	<u>33,68</u>	33 000	<u>30,84</u>
Totali	87 000	100,-	109 000	100,-	98 000	100,-	107 000	100,-

31 gennaio 1944		29 febbraio 1944		31 marzo 1944		30 aprile 1944		31 maggio 1944	
numero	%	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%
3 000	7,15	3 500	6,87	3 500	5,54	3 500	4,66	3 500	5,15
2 500	5,95	3 000	5,89	3 000	4,77	3 000	4,-	3 000	4,41
10 000	<u>23,81</u>	12 000	<u>23,53</u>	15 000	<u>23,80</u>	18 000	<u>24,-</u>	4 500	6,61
3 000	7,15	4 000	7,85	6 000	9,50	6 000	8,-	6 000	8,82
2 000	4,76	3 000	5,89	4 300	6,80	4 300	5,74	4 500	6,61
2 500	5,95	3 000	5,89	4 900	7,92	5 000	6,66	7 000	10,30
9 000	21,42	10 000	19,62	11 000	17,45	16 000	21,34	16 000	<u>23,63</u>
-	-	500	1,-	700	1,10	1 200	1,60	3 000	4,41
-	-	400	0,79	600	0,94	3 000	4,-	3 000	4,41
3 000	7,15	3 600	7,-	5 500	8,70	6 000	8,-	7 500	11,05
7 000	16,66	8 000	15,68	8 500	13,48	9 000	12,-	10 000	14,70
42 000	100,-	51 000	100,-	63 000	100,-	75 000	100,-	68 000	100,-

31 ottobre 1944		Valore medio del %
numero	%	
-	-	4 ^b
-	-	3 ^b
-	-	12 ^b
-	-	6 ^c
-	-	4 ^c
11 000	9,91	7
19 000	17,13	<u>22</u>
11 000	9,91	3 ^b
13 000	11,71	4 ^b
27 000	24,32	13
30 000	<u>27,02</u>	<u>22</u>
111 000	100,-	100

^a Tener presente che i dati dal settembre 1943 al febbraio 1944 hanno minore attendibilità di quelli dal marzo in poi in quanto i primi - che si presentavano alquanto incompleti - sono stati completati con lavoro di integrazione (sono sottolineati i valori massimi raggiunti).

^b Le percentuali medie del Lazio - Abruzzi - Umbria - Venezia Euganea e Lombardia, considerando il periodo di tempo limitato a 9 mesi anziché esteso a 14, sono rispettivamente 6 - 5 - 18 - 5 - 6.

^c Le percentuali medie della Toscana e delle Marche considerando il periodo di tempo limitato a 11 mesi anziché esteso a 14 sono rispettivamente del 7 e 5.

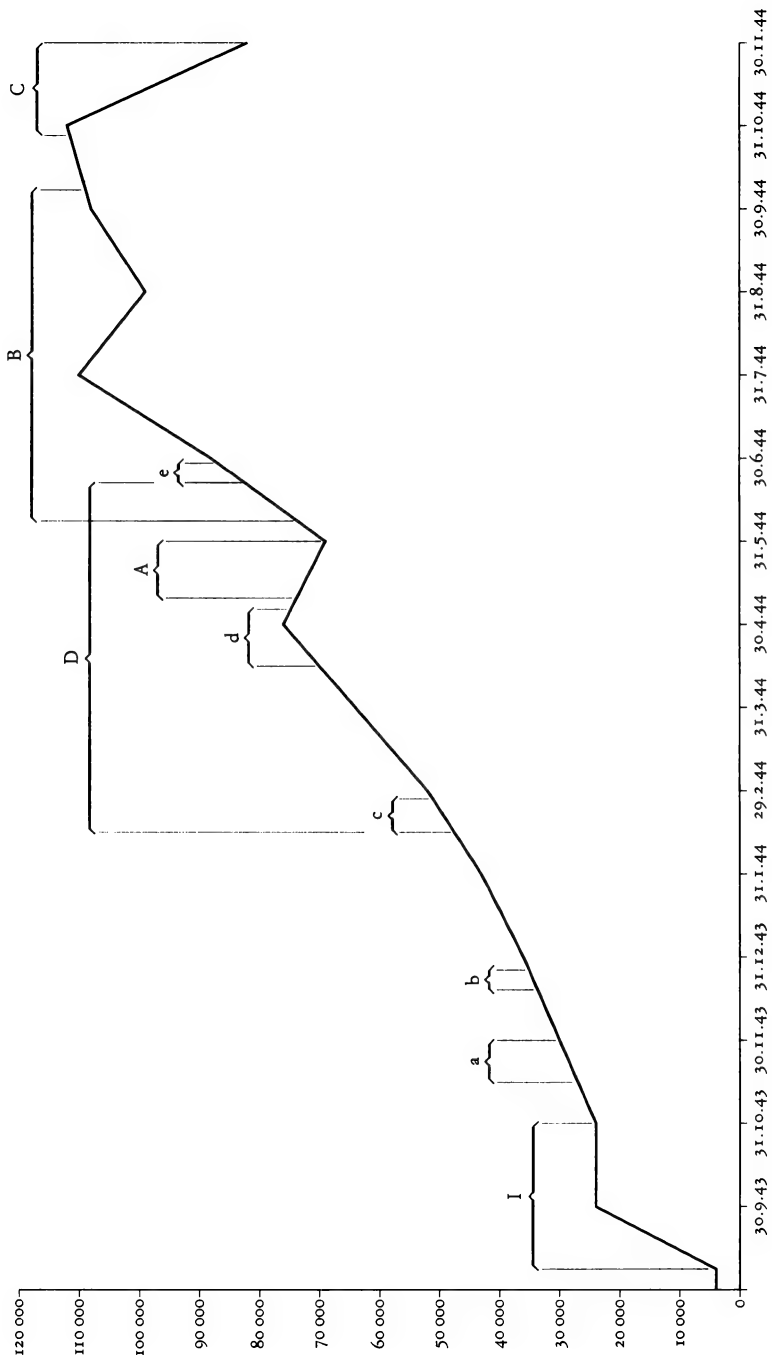
Allegato n. 2

Variazioni del numero complessivo dei banditi
nel territorio della Repubblica Sociale Italiana
con indicate le cause generali
che hanno determinato aumenti e diminuzioni

	Variazioni nel numero banditi rispetto al mese precedente		Percentuale delle variazioni rispetto al totale del mese precedente
	aumenti	diminuzioni	
1943			
30 settembre	20 000	—	380
31 ottobre	—	—	—
30 novembre	6 000	—	26
31 dicembre	6 000	—	21
1944			
31 gennaio	7 000	—	20
29 febbraio	9 000	—	21
31 marzo	12 000	—	23
30 aprile	12 000	—	19
31 maggio	—	7 000	— 9
30 giugno	19 000	—	28
31 luglio	22 000	—	25
31 agosto	—	11 000	— 10
30 settembre	9 000	—	9
31 ottobre	4 000	—	4
30 novembre	—	30 000	— 27

Cause che hanno determinato

aumenti	diminuzioni
I = avvenimenti dell'8 settembre 1943.	A = epoca del bando di amnistia del Duce del 9 maggio 1944.
a-b-c-d-e = epoche di presentazione delle varie chiamate di classi alle armi.	B = epoca dell'avanzata degli anglo-americani che porta alla perdita delle regioni Lazio-Abruzzi-Umbria-Toscana e Marche.
D = epoca del trasferimento in Germania dei contingenti destinati a costituire le G.U.	C = epoca del bando di amnistia del Duce del 28 ottobre 1944.
B = epoca dell'andamento sfavorevole delle operazioni sul fronte meridionale (dalla caduta di Roma all'arresto sul crinale appenninico).	



Allegato n. 3

Manifestazioni dell'attività dei banditi
nel territorio della Repubblica Sociale Italiana
dal 1° marzo 1944 al 30 novembre 1944*

	Marzo		Aprile		Maggio		Giugno	
	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%
Totale arrotondato	750		1950		2050		2400	
Ripartizione per Regione militare								
Toscana	163	23	314	11	236	12	76	4
Emilia	105	15	414	22	372	18	532	22
Venezia Giulia	93	12	119	7	235	12	289	12
Venezia Euganea	64	9	163	9	147	7	256	11
Lombardia	21	3	61	4	73	3	217	9
Liguria	33	4	100	6	115	6	186	8
Piemonte	<u>199</u>	<u>27</u>	<u>658</u>	<u>35</u>	<u>773</u>	<u>38</u>	<u>828</u>	<u>34</u>
Altre regioni	52	7	112	6	84	4	—	—
Ripartizione per tipo								
Delitti contro la proprietà	<u>350</u>	<u>46</u>	<u>1150</u>	<u>59</u>	<u>1150</u>	<u>56</u>	<u>1250</u>	<u>52</u>
Omicidi politici	100	14	150	7	250	12	300	12
Aggressioni contro FF.AA.	200	26	450	23	400	20	450	20
Atti di sabotaggio	100	14	200	11	250	12	400	16

Luglio		Agosto		Settembre		Ottobre		Novembre		Totale		Media delle percentuali
numero	%	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%	
<u>2600</u>		1550		1150		750		690		13 890		
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	789	6	5 ^b
413	16	221	14	120	10	52	7	59	8	2288	15	15
428	16	304	20	176	15	55	7	45	7	1744	13	12
480	18	284	18	136	12	86	12	66	9	1682	12	12
330	13	298	19	310	27	<u>256</u>	<u>35</u>	210	31	1776	13	16
278	11	49	3	82	7	114	16	70	10	1027	8	8
<u>666</u>	<u>26</u>	<u>403</u>	<u>26</u>	<u>342</u>	<u>29</u>	172	23	<u>240</u>	<u>35</u>	<u>4281</u>	<u>31</u>	<u>30</u>
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	248	2	2 ^c
<u>1150</u>	<u>44</u>	<u>600</u>	<u>39</u>	<u>400</u>	<u>35</u>	250	33	210	31	<u>6510</u>	<u>47</u>	<u>44</u>
350	14	100	6	100	8	50	7	50	7	1450	11	10
400	15	350	23	<u>400</u>	<u>35</u>	<u>300</u>	<u>40</u>	<u>250</u>	<u>36</u>	3200	23	26
700	27	500	32	250	22	150	20	180	26	2730	19	20

^a Sottolineati i valori più elevati.

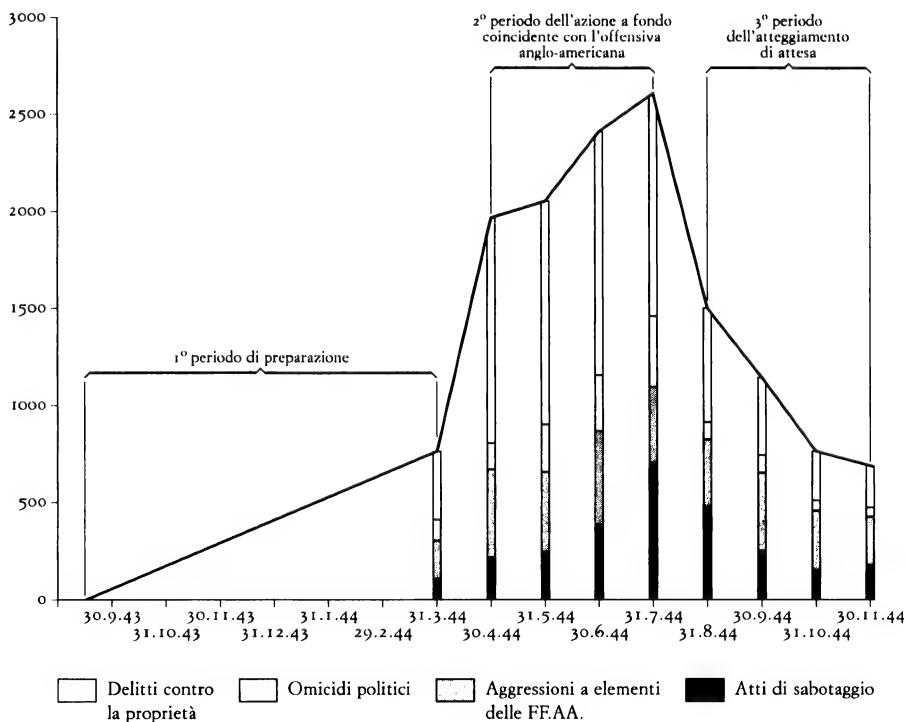
^b La percentuale considerando il tempo limitato a 4 mesi è il 12.

^c La percentuale considerando il tempo limitato a 3 mesi è il 6.

Allegato n. 4

Variazioni percentuali dell'attività dei banditi
dall'8 settembre 1943 al 30 novembre 1944

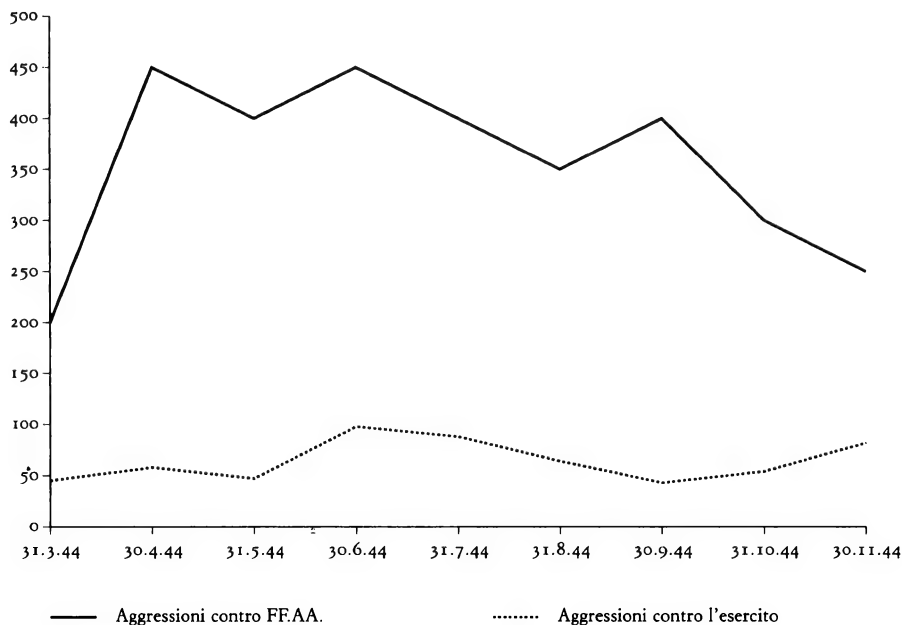
Periodo	Numero manifestazioni banditistiche	
	media mensile	media giornaliera
1° (preparazione)	436	15
2° (azione a fondo)	2250	75
3° (attesa)	1035	34



Allegato n. 5

Raffronto tra l'attività banditistica rivolta contro le FF.AA.
e l'attività banditistica rivolta contro l'Esercito
dal 31 marzo al 30 novembre 1944

	Aggressioni		Percentuali aggressioni contro l'esercito
	contro FF.AA.	contro l'esercito	
Marzo	200	45	22
Aprile	450	58	13
Maggio	400	47	12
Giugno	450	98	21
Luglio	400	88	22
Agosto	350	64	18
Settembre	400	43	10
Ottobre	300	54	18
Novembre	250	82	33
<i>Totale</i>	3200	499	16



Allegato n. 6

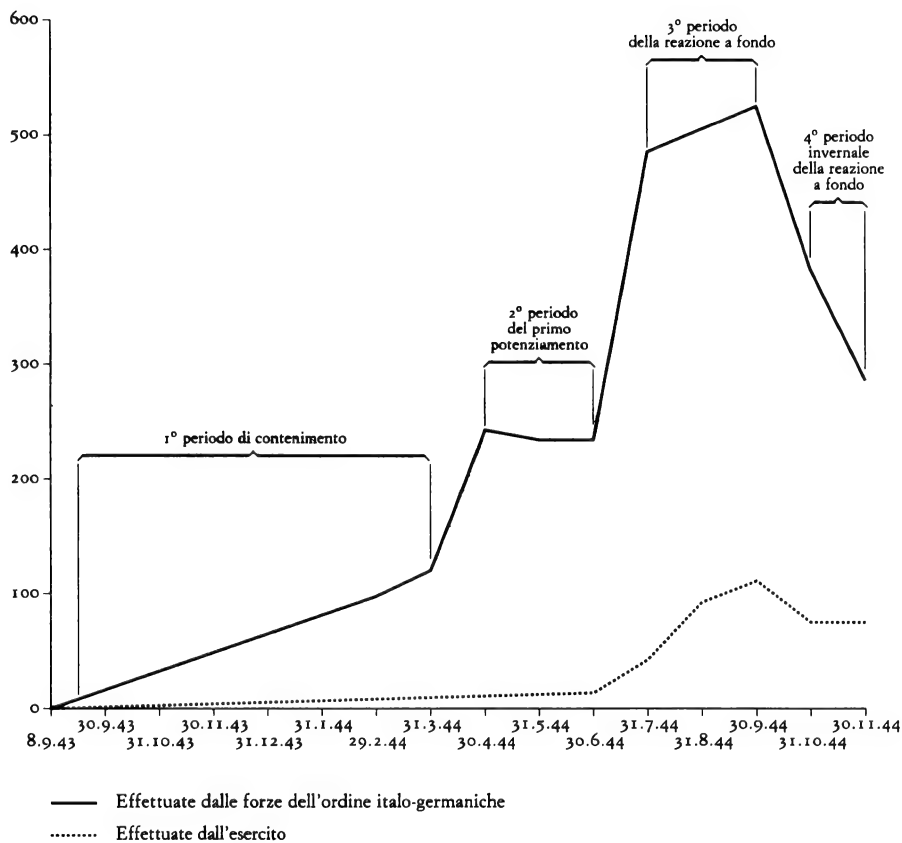
Numero operazioni antibanditi (A)
effettuate nel territorio nazionale
e perdite inflitte ai banditi (B)

Regione militare	Marzo		Aprile		Maggio		Giugno		Luglio	
	A	B	A	B	A	B	A	B	A	B
Lazio	8	6	4	622	1	3	—	—	—	—
Abruzzi	—	—	4	31	3	32	—	—	—	—
Umbria	6	26	13	92	12	43	—	—	—	—
Toscana	14	90	40	306	18	377	8	4	—	—
Marche	20	692	19	238	12	167	—	—	—	—
Emilia	10	44	38	1808	21	131	23	105	52	2577
Venezia Giulia	18	144	22	184	21	2753	17	15	53	101
Venezia Euganea	2	2	18	611	24	236	37	1189	85	488
Lombardia	6	6	26	80	25	175	60	271	138	891
Liguria	12	811	20	578	19	33	26	243	62	1009
Piemonte	29	1895	46	1349	84	635	69	1042	100	1125
<i>Totali</i>	125	3716	250	5899	240	4585	240	2869	490	6191
Indice di efficacia mensile	30		24		19		12		12	

Agosto		Settembre		Ottobre		Novembre		Totali		Indice di efficacia regionale
A	B	A	B	A	B	A	B	A	B	
-	-	-	-	-	-	-	-	13	631	-
-	-	-	-	-	-	-	-	7	63	-
-	-	-	-	-	-	-	-	31	161	-
-	-	-	-	-	-	-	-	80	777	-
-	-	-	-	-	-	-	-	51	1 097	-
64	598	39	493	21	393	20	430	288	6 579	22,87
36	145	19	62	26	118	2	14	214	3 536	16,52
48	433	56	1139	63	946	50	3066	383	8 110	21,17
174	820	153	591	151	1968	108	638	839	5 440	6,48
35	157	38	88	59	1271	46	762	319	4 952	15,52
153	1752	225	2442	70	585	60	508	836	11 333	13,55
510	3905	530	4815	390	5281	286	5418	3061	42 679	13,94
8		9		13		19				

Allegato n. 7

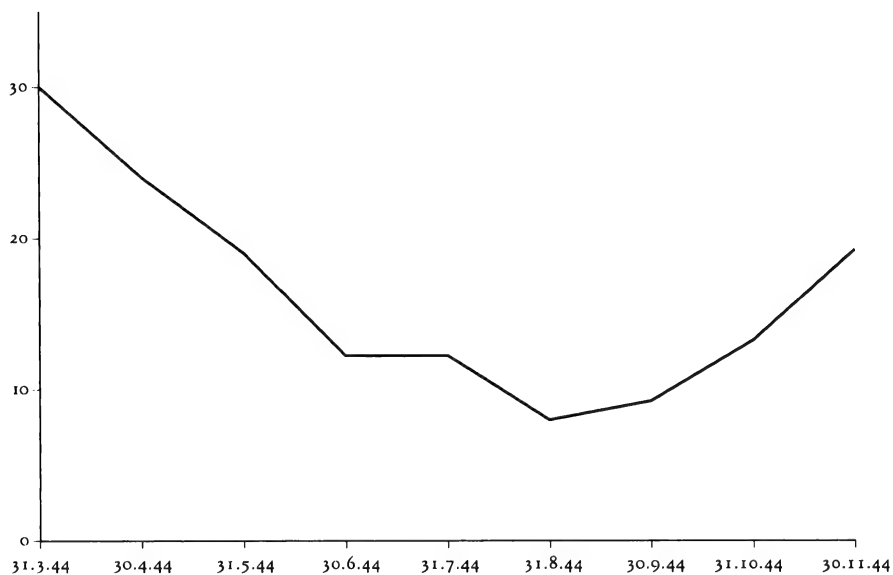
Azioni di rastrellamento



Allegato n. 8

Indice di efficacia dei rastrellamenti nei vari mesi

(ottenuto dividendo il totale delle perdite di ciascun mese per il numero complessivo delle operazioni svolte nel mese stesso)



Allegato n. 9

Specchi di raffronto tra l'attività antibanditi complessiva
e l'attività antibanditi svolte dall'Esercito

	Operazioni di rastrellamento effettuate dalle forze dell'ordine italo-germaniche	Operazioni di rastrellamento effettuate da reparti dell'esercito	Percentuale delle operazioni di rastrellamento effettuate da reparti dell'esercito
Specchio A.			
Marzo	125	15	12
Aprile	250	15	6
Maggio	240	16	7
Giugno	240	18	8
Luglio	490	47	9
Agosto	510	97	19
Settembre	530	113	21
Ottobre	390	78	20
Novembre	286	80	28
<i>Totale</i>	3 061	479	16

Specchio B.

1) Operazioni effettuate	3 061	479	16
2) Perdite inflitte ai banditi	42 679	11 437	27
3) Indice di efficacia (2/1)	14	24	171

STATO MAGGIORE GENERALE

Ufficio Patrioti

N. 196 di Prot. Segreto

P.M. 151, li 9 Settembre 1944

AL COMANDO RAGGRUPPAMENTO BANDE PATRIOTI
ITALIA CENTRALE (con 4 allegati)

ROMA

e, per conoscenza:

al S.I.M.

SEDE

OGGETTO: «Ufficiali appartenenti ai gruppi informativi dell'A.M.G.».

Risposta al foglio 540, in data 2 settembre, del Comando Raggruppamento
Bande Patrioti Italia Centrale.

Negli acclusi *quattro* allegati, riferentesi, rispettivamente alla IX - X - XI -
XII Regione, sono riportate tutte le notizie trasmesse dal S.I.M. a questo Ufficio
fino al 22 agosto.

d'ordine

IL GENERALE DI BRIGATA ADDETTO
(Arturo Scattini)

Segreto

(Notizie riferite al 22 agosto 1944).

EMILIA

Vi sono dislocate Bande militari facenti capo ai vari partiti politici; di queste ultime non è tutt'ora possibile definire le tendenze politiche prevalenti.

Dislocazione:

Spera (nord ovest della Spezia): Circa una ottantina di uomini con armamento imprecisato. Sono stati riforniti nell'aprile scorso. Non si hanno notizie più recenti.

Val Taro - Zona Ostia: Bande imprecisate con una forza complessiva di circa 1500 uomini. Inizialmente comandate da tale Marcello o l'Alpinista; poi dal colonnello inglese Clifford. Vi fanno parte un numero imprecisato di ex prigionieri inglesi. È stata rifornita più volte ed ha effettuato diverse operazioni di sabotaggio.

APPENNINO MODENESE

Complessivamente circa 6000 uomini, che sembra facciano parte della Brigata «Garibaldi», suddivisi in vari nuclei. Nello scorso marzo è stata attaccata da truppe tedesche e da reparti della guardia repubblicana. Sottrattasi più volte alle operazioni di rastrellamento. È stata ripetutamente rifornita.

BASSO BOLOGNESE

Banda di circa 500 uomini con armamento imprecisato. È stata rifornita.

ZONA A S.O. DI FAENZA-FORLÍ

Nuclei di forza imprecisata dislocati sui monti. Hanno chiesto rifornimenti. Nel gennaio si sarebbero sottratti al rastrellamento germanico.

Le ultime notizie precisano che i gruppi della Brigata «Garibaldi» dislocati sull'appennino Modenese, hanno cambiato denominazione assumendo quella di Gruppi «Garibaldi», su due divisioni denominate «Modena» ed «Emilia», della forza complessiva di circa 5000 uomini.

Nelle zone di Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena si trovano dislocati gruppi imprecisati della forza di 1500-2000 uomini in ognuna di dette zone.

Nella zona a s.o. di Piacenza-Forlì si troverebbero nuclei di forza imprecisata.

Segreto

(Notizie riferite al 22 agosto 1944).

PIEMONTE E LIGURIA

Bande organizzate dipendenti dal Comitato Militare di Liberazione di Torino. Organizzazione settoriale per vallata alpina. Tutt'ora in fase organizzativa, svolgono intensa attività in ogni campo.

Per quanto si riferisce all'orientamento politico delle formazioni, grosso modo si può affermare che la maggioranza di esse sono apolitiche ad organizzazione militare. Una divisione «Garibaldi» e una brigata «Garibaldi» sono a tendenza comunista, molto moderata, i Gruppi sarebbero comandati da ufficiali; una brigata «Matteotti» a tendenza socialista.

Dislocazione:

VAL D'AOSTA

Forze imprecisate ammontanti, sembra ad alcune migliaia con aliquota di ex prigionieri anglo-americani. Sarebbero ripartiti in nuclei raggruppati in unità superiori. Circa 500 uomini si troverebbero nel piano di Nivolet. Un nucleo di 400 uomini, dislocati in zona imprecisata, costituisce la 3ª brigata della divisione «Garibaldi» comandata da Moscatelli.

Un gruppo di circa 500 uomini, nella zona di Champorcher comandata da tale Pedro (v. com./te Silvio). Questo gruppo è una emanazione del Partito d'Azione.

Nella bassa valle Grosseney [*sic*] tre nuclei armati, dislocati rispettivamente in zona Torredesera, Perloz e Colle Finestra.

Detti nuclei sono in collegamento tra loro; i primi due costituiti da una trentina di uomini ciascuno, l'altro da una cinquantina. Hanno svolto importanti azioni contro nazi-fascisti. Armamento imprecisato.

VALSESIA

Banda che costituisce la prima brigata d'assalto «Garibaldi» è comandata da tale Ciro. Forza circa 3000 uomini. Vi fanno parte anche molti ex prigionieri

anglo-americani. Un gruppo della forza di circa 800 uomini si trova nell'alta Valle Sesia (gruppo politico a tendenza comunista).

Un gruppo di circa 50 uomini, comandato da certo Bruno, è dislocato nella Valle Anzasca (gruppo comunista).

BIELLA — ADORNO — GUAGLIA

Un totale di circa 3000 uomini composto da militari, studenti ed ex prigionieri dislocati nella zona di Biella (valle Elvo - Riva del Ger); una brigata di circa 1000 uomini, bene organizzata, situata sulle montagne a nord di Biella e comandata dal ten. Mastrilli, costituirebbe la 2ª brigata della divisione «Garibaldi» (Moscatelli). Le due unità sono state avio rifornite. Hanno sostenuto diversi combattimenti. Verso la fine di maggio una di esse è stata attaccata da circa 5000 uomini, in maggior parte tedeschi. La Banda si è dispersa e riorganizzata in seguito.

VAL D'OSSOLA

Banda di circa 200 uomini, con armamento imprecisato (vi figurano anche elementi del dep. btg. «Intra»): un gruppo di circa 200 uomini comandato da un certo Arca si troverebbe in zona Intragno e sembra che rientri nell'organizzazione Moscatelli; un gruppo di circa 450 uomini in Valle Grande comandato dal maggiore Luperti; un gruppo di circa 500 uomini al comando del tenente Di Dio. Un gruppo di circa 100 uomini agli ordini del tenente Rutto.

Hanno sostenuto combattimenti contro i tedeschi in forza.

VAL STRONA — GOZZANO — BORGO MANERO — VERGIATE

Banda di circa 400 uomini bene armata, già al comando del maggiore Beltrame caduto combattendo contro i tedeschi nel febbraio scorso. La banda, subito dopo l'operazione di rastrellamento, si è ricostituita, e nel mese di marzo scorso ha svolto una efficace azione di sabotaggio. Un gruppo di circa 100 uomini si trova dislocato nella zona di Nebbiuno agli ordini del tenente Mosca. È stata rifornita.

VALLE ORCO

Banda della forza di circa 1200 uomini, organizzata su tre btg. di 400 uomini ciascuno, dislocata come segue:

- un btg., zona di Cuornè;
- 2° e 3° btg. zona a nord di Cuornè.

È stata rifornita.

VALLE DI LANZO

Forza 500 uomini circa che, nella organizzazione regionale, rientrerebbe nel settore di Lanzo. Comandante: ten. col. Rolandini o certo Leone. La Banda ha sostenuto importanti operazioni. È stata più volte rifornita.

VALLE DI SUSÀ E SANGONE

In Val Susa opera un gruppo di circa 200 uomini. In Val Sangone un gruppo di circa 650 uomini. I due gruppi (rispettivamente sottosettore Val Susa e sottosettore Val Sangone nella organizzazione regionale), farebbero parte del settore di Torino. Con questi gruppi vi sarebbero anche una ottantina di russi e una diecina di inglesi.

Hanno sostenuto violenti operazioni contro i tedeschi.

Sono state rifornite.

COCCONATO

Piccola Banda di circa 50 uomini, comandata da certo Sandro.

VAL PELLICE – VAL CHISONE

Forze imprecisate ammontanti, sembra, a qualche migliaio di uomini. Gruppi di 600-700 patrioti sono segnalati nella zona di Torre Pellice Val Chisone. Arma-menti individuali e armi automatiche. Con questi gruppi vi sarebbe il capitano Rivoir. Un gruppo di circa 500 uomini (brigata «Matteotti») è comandato da tale Marcellino; il gruppo è costituito da elementi politici a tendenza socialista. Nella organizzazione regionale i gruppi di Val Pellice e Val Chisone farebbero parte del settore Pinerolo. Hanno sostenuto operazioni contro nazi-fascisti.

Sono stati riforniti.

ASTIGIANO

Bande ripartite in piccoli nuclei somman- ti in totale a 1200 uomini variamente dislocati nell'Astigiano. Sono state rifornite.

ALTA VALLE DEL PO

Vi opera un gruppo valutato a circa 500 uomini fra partigiani e comunisti. Comandante tale Barbato (avv. Colaiani). Costituirebbe la 4ª brigata «Garibaldi». Nell'organizzazione regionale farebbe parte del settore Saluzzo (sottosettore Valle del Po).

Ha ricevuto rifornimenti.

VALLE STURA – DI DEMONTE – MAIRA – GESSO

Nelle valli Maira, Stura, di Demonte e Gesso, forze partigiane ammontanti complessivamente a circa 1500 uomini. Due gruppi della forza di circa 500 uomini ciascuno si troverebbero dislocati: un gruppo in Val Maira, un gruppo in Valle Stura di Demonte; entrambi dipendenti dal tenente Scamuzzi (nome di copertura Leo). Nell'organizzazione regionale i gruppi farebbero parte del settore Cuneo.

Hanno ricevuto avio rifornimento.

MONDOVÍ – LANGHE

Banda di circa 2000 uomini dislocata nella zona di Mondoví – Langhe. È comandata dal maggiore Mauri. È stata più volte rifornita.

ZONA CUNEENSE

Circa un migliaio di armati, nel marzo 1944 ripartiti fra le Valli Casotto, Corsaglia, Ellero, Pesio. Il gruppo di Valle Pesio era comandato dal capitano Cosa.

Parzialmente dispersi in seguito a rastrellamenti di marzo e aprile. Si sarebbero ricostituiti successivamente nella zona delle Langhe. Mancano notizie in merito.

ZONA DI ORMEA

Banda di forza imprecisata dislocata nell'Alta Valle del Tanaro e specialmente nella zona di Ormea.

Ha chiesto rifornimenti.

CAPRAUNA (ovest di Albenga)

Circa 150 uomini con armamento imprecisato.

Hanno chiesto rifornimenti.

LIGURIA

M. TROBBIA – BRIC ARPESCELLA (nord di Genova)

Circa 300 uomini ben organizzati. Tratterebbero di Banda costituita prevalentemente da elementi politici. Ai primi di aprile è stata attaccata da forze nazifasciste. Era stata ben rifornita. Gran parte della Banda si è spostata nella zona di Olcese (nord est di Genova). Non se ne hanno notizie recenti.

CICHERO (nord est di Rapallo)

Forza ed armamento imprecisato.

È stata rifornita.

ZIGNAGO (nord La Spezia)

Banda di circa 2-3000 uomini e di una trentina di ex prigionieri inglesi col maggiore Lett. È stata rifornita nel marzo. Non se ne hanno recenti notizie.

ZONA FRA GENOVA E SAVONA

Nucleo imprecisato di militari e comunisti.

VAL DI TARO E VALLE VARA

Prima divisione «Liguria» su sette brigate con forza complessiva di circa 6000 uomini. Sembra che di essa faccia parte una formazione composta di molti elementi inglesi agli ordini del colonnello inglese Clifford (formazione che precedentemente sembra che abbia operato in Val Taro).

Segreto

(Notizie riferite al 22 agosto 1944).

LOMBARDIA

Bande organizzate o in via di avanzata organizzazione, dipendenti, di massima, dal movimento «Fiamme Verdi» a capo del quale è il generale Fiori.

Organizzazione per vallata alpina.

Di recente costituzione la divisione «Fiamme Verdi» costituita su tre brigate: una in Val Camonica (la vecchia Tito Speri), che ha svolto ultimamente una attività molto intensa, le altre in via di organizzazione, rispettivamente in Val Seriana, Brembana – Pellina.

Nelle grandi linee movimento militare apolitico controllato dal generale Fiori che avrebbe costituito una organizzazione indipendente e lavorerebbe in stretto contatto, ma non alle dipendenze, del Comitato di Liberazione Alta Italia.

Dislocazione:

NORD OVEST DI VARESE

Nuclei di forza imprecisata (sembra in totale 2/3000 uomini) costituiti da elementi del «Savoia» Cavalleria, 3° Rgt. Art. celere e 3° Rgt. Bersaglieri. Armamento individuale, armi automatiche e qualche pezzo anticarro. Buon munizionamento, asportato da una polveriera nei pressi di Somma Lombarda. Con questo gruppo sembra ci stia il colonnello Bettone del Savoia Cavalleria.

SUD GALLARATE

Militari e borghesi di forza imprecisata (sembra un migliaio) con armamento individuale e qualche arma automatica.

ZONA DI MILANO

Qualche migliaio di patrioti organizzati, pare, dal generale Masini Luigi. Sembra dispongano di armamento individuale ed armi automatiche. Si interesse-

rebbe dell'organizzazione anche tale Petrini di Brescia appartenente al movimento «Fiamme Verdi».

Hanno effettuato azioni di Sabotaggio.

ZONA COMO – LECCO – CAPRINO

Banda ancora non manifestatasi, costituita da un ex btg. alpino organico con comandante, ufficiali, sottufficiali e truppa che lo costituivano prima dell'armistizio. Forza circa 700 uomini mobilitabili in 24 ore. Dispone di circa 250 fucili ed alcune armi automatiche. A Como esisterebbero delle squadre di azione della forza complessiva di circa 100 uomini. La Banda è stata rifornita. Ha svolto operazioni nella zona di Lecco.

LAGO DI COMO (M. GRIGNA – M. LEGONE – VAL SASSINA)

Complesso di qualche migliaio di militari con qualche centinaio di operai e pochi ex prigionieri inglesi. Dispongono di armi automatiche e, sembra, di qualche pezzo di artiglieria. Il gruppo è a contatto con elementi dell'I.S. dislocato in Svizzera.

Ha sostenuto qualche scontro con il nemico.

VAL BREMBANA

Circa 4/500 armati che svolgono attività varie. Hanno sostenuto combattimenti recentemente con successo. Sembra costituiscono una delle brigate della divisione «Fiamme Verdi» (Gen. Masini) in formazione.

VAL SERIANA

Banda di circa 800 uomini. È stata rifornita.

VAL CAMONICA

Una brigata «Fiamme Verdi» denominata «Tito Speri», inquadrata nella costituenda divisione «Fiamme Verdi» del Gen. Masini (altra brigata presumibilmente in Valtellina e in Val Brembana). Forza ed ordinamento non noti. Altri nuclei imprecisati capitanati dall'Avv. Levi di Bienno e dal magg. Gennari di Esino fanno parte probabilmente della stessa brigata. Circa 2000 renitenti sono a disposizione dei patrioti ma mancherebbero armi per la loro organizzazione.

La brigata sarebbe agli ordini del colonnello Libero Fiorentini.

Ha svolto una importante ed intensa attività.

VAL TROMPIA (Zona Monte Guglielmo e Altipiano di Quarone-Gussago)

Alcune migliaia di patrioti, con piccola aliquota di ex prigionieri alleati, suddivisi in gruppi autonomi. Fra questi nuclei, uno omogeneo costituito da militari del 30° rgt. art.

Attaccati nel novembre 1943 da forze tedesche, avrebbero procurato ad esse un centinaio di perdite. Armamento scarso, migliorato mediante incursione nelle fabbriche Beretta. In luglio corr. anno ha pure sostenuto conflitti con presidi fascisti.

VAL CAVALLINA

Banda di circa un migliaio di uomini. Un gruppo di circa 800 uomini, di cui solo 100 armati di moschetto, si trova ad Endine ed è comandato dai capitani Cerre e Bonomi.

STRADELLA

Banda di circa 500 uomini.

CREMONA

Banda di circa 300 uomini dislocati a sud del Po.

Segreto

(Notizie riferite al 22 agosto 1944).

VENETO

Bande militari e bande facenti capo ai vari partiti politici delle quali non è possibile tuttora definire la tendenza politica prevalente.

Una brigata «Garibaldi» esiste nella zona di Udine.

MONTE BALDO

Circa 800 uomini armati al comando del capitano Franchini. Il gruppo avrebbe già svolto tutta una intera attività di sabotaggio, specie contro vie di comunicazioni e particolarmente sulla ferrovia Trento-Verona.

MONTI – LESSINI VAL D'AGNO

Banda di qualche migliaio di uomini, all'incirca, così ripartita:

- un gruppo di 200 uomini in Val d'Agno,
- un gruppo di 800 nella zona di Campo d'Albero,
- un gruppo di 500 nella zona di Silvano,
- un gruppo di 600 nella zona di Novegno,
- un btg. a nome «Danton» a Bolca.

ALTIPIANO DEI SETTE COMUNI

Circa 2000 uomini dislocati sull'altipiano dei Sette Comuni, comandati dal tenente Carli Giovanni.

Sono stati abbondantemente riforniti. Hanno combattuto sull'altipiano di Asiago.

COLLI EUGANEI - M. BERICI - ZONA VICENZA-PADOVA

Forze imprecisate ammontanti, sembra, ad alcune migliaia di armati, in prevalenza alpini e bersaglieri. Un nucleo di circa 1000 uomini al comando del tenente Matteo Fabbris è dislocato nella zona del M. Berici. (È stato fatto anche il nome del ten. Mazzucco come com./te di un gruppo di 1550 uomini in questa stessa zona). Circa 1500 uomini variamente dislocati in provincia di Padova al comando del capitano Trevisan. Un nucleo di circa 1000 uomini nella zona di Lonigo; uno di circa 300 uomini nella zona di Bassano del Grappa; uno di circa 1600 dislocato nella zona di Vicenza; uno a nord di Padova di 300 uomini circa.

I gruppi sono stati riforniti più volte.

BADIA POLESINE

Banda di 500 uomini circa agli ordini del tenente Giorgio Moro.

MONTE GRAPPA

Complessivamente circa 6000 uomini, inquadrati, con forte aliquota di ex prigionieri inglesi. Erano al comando del ten. col. Angelo Zancanaro. Sono stati riforniti. Nel mese di aprile attaccati da forze tedesche valutate a circa 3500 uomini. Un nucleo di circa 600 uomini risulta dislocato nella zona a nord di Belluno.

CAMPAGNA LUPIA

Banda di circa 450 uomini al comando del tenente Ranzato Antonio.

BASSO POLESINE

Forza circa 1000 uomini agli ordini del tenente Clechio.

ZONA TREVISO - VITTORIO VENETO

Complessivamente circa 4000 uomini. Nuclei di forza imprecisata, sembra pari ad un btg. già appartenenti alla divisione «Julia», erano alla fine di settembre 1943 nella zona di Colle Visentin. Organizzatore, fra gli altri, sarebbe stato l'On. Olivi. Fra i comandanti sono noti il ten. col. di S.M. Cugini Alessandro e maggiore Prizzinato già del 55° rgt. ftr. Un gruppo di circa 500 uomini si trova nella zona di Conegliano ed un piccolo nucleo di una quarantina di uomini sarebbe dislocato a Monastiero al comando di Tietz Bruno, figlio del prof. Silvio.

BASSA VALLE ARZINO – TOLMEZZO – AVIANO – VAL CELLINA – PINZANO

Brigata «Osoppo» costituita da 1000 uomini, comandata dal magg. Manfredi, suddivisa in 10 btg. denominati e dislocati come appresso:

- 1) «Italia» – nella bassa Valle Arzino;
- 2) «Carniate» – a Tolmezzo;
- 3) «Tagliamentose» – a Tolmezzo;
- 4) «Piave» – a nord ovest di Conegliano;
- 5) «Julia» – a Tarcento;
- 6) «Udinese» – a Udine;
- 7) «Torrente» – a Tarcento;
- 8) «Cellino» – nella Val Cellino;
- 9) «Libertà» – a nord di Pinzano;
- 10) in costituzione.

La brigata è stata rifornita.

È inoltre segnalata la presenza, secondo fonti diverse non confermate, di molti gruppi imprecisati nelle seguenti zone:

- Gorizia: circa un migliaio di uomini, compresi molti slavi. Armamento individuale e qualche arma automatica;
- Udine: nuclei di forza imprecisata con larga rappresentanza di elementi slavi. Armamento individuale, armi automatiche e qualche pezzo anticarro.

Luglio 1944:

(da Arolo – Varese) «... Bisogna punire l'egoismo dei contadini che non hanno più nessun limite. Questa canaglia non ha più un filo di coscienza, invece di vendere la produzione allo schifoso commercio nero e con la loro esosità affamare chi non può spendere, dovrebbero portarla all'ammasso e le razioni verrebbero allora aumentate e sarebbero alla portata di tutte le borse...»

(da Benevagienna – Cuneo) «... Si ha paura dei ladri-briganti ché siamo ormai alla loro mercé. Ieri e stanotte i ribelli hanno distribuito il grano dell'ammasso alla popolazione ma come succede in casi simili il più forte e prepotente ne prende quanto si vuole ed altri stanno senza. Anarchia completa!...»

(da Bolzano) «... Caro Dario, per ora è bene che tu stia a casa per la tua richiesta di lavorare alla Lancia, perché ci saranno cose molto brutte e da un giorno all'altro scoppieranno dei disordini spaventosi. Parlano di grandi sbarchi in Italia, della calata di migliaia di paracadutisti inglesi in Italia nel momento in cui i ribelli si muoveranno per occupare i grandi centri. Insomma ci saranno delle cose molto brutte. Le fabbriche le faranno saltare e noi poveri operai dovremo fuggire e darci alla campagna con molto pericolo di morire anche di fame...»

(da Borgosesia – Vercelli) «... Qui siamo alla mercé dei ribelli che possono fare di noi ciò che vogliono. Non ci sono più presidi, non esiste più la caserma dei carabinieri, tutti sono scappati con i partigiani, così è in tutta la vallata...»

(da Brescia) «... La nostra situazione si fa ogni giorno più tragica. Il mio stipendio ci è sufficiente per vivere, anche questo rinunciando a tutto quello che non è lo strettissimo necessario per vivere, appena dieci giorni al mese. Si è venuta a determinare una impressionante sperequazione fra i vari impiegati. Ci sono alcuni che hanno avuto degli aumenti adeguati all'attuale situazione, ma la maggioranza ha voluto degli aumenti che sono sproporzionati al costo della vita. È un problema tragico tirare avanti...»

(da Cortina d'Ampezzo) «... Ieri per del burro ho dato un mio lenzuolo grande a doppio letto; anche tempo fa ho dato della biancheria in cambio di merce, perché i contadini non vogliono soldi, ma solo cambio merce...»

(da Crema – Cremona) «... Porta pazienza ancora un po', perché tra breve è finita. In gamba a squagliartela. Fa attenzione di non agire come hai fatto a venire lí capito? Lasciarli far da soli, non pensarci, che sono in fuga...»

(da Cremona) «... Ti farò sapere che intorno ai nostri paesi ci sono molti tedeschi e anche loro dicono di essere già stanchi di questa vita e che per agosto tutto sarà finito...»

(da Cremona) «... Il pane è senza sale, frutta e verdura e vino con prezzi impossibili per gli operai, pietanze neanche a parlarne, il latte è come acqua. Tu mi devi dire come si fa a lavorare in queste condizioni. Vogliono abolire il mercato nero e invece lo favoriscono perché la gente deve stare pure in piedi in qualche maniera e quelli che appena possono a costo di vendere anche il letto ci ricorrono senza scrupoli...»

(da Genova) «... Ormai non siamo piú capaci di reagire. Ci lasciamo andare. Che cosa vuoi che piú ci interessi? Abbiamo perduto tutto e qualunque cosa succeda o in bene o in male, la nostra situazione non può cambiare...»

(da Genova) «... Qui a Genova l'altro giorno i tedeschi sono andati negli stabilimenti e ne hanno caricato 10 treni perfino delle donne, avessi visto che pianto tutte le moglie e mamme che piangevano e poi anche per piazza Defferari e altri posti. Cosí bisogna caro mio che mi nasconda come tanti ribelli. Speriamo che finisca presto...»

(da Genova) «... Ora non è piú in tempo per andarsene anche perché sono assediati dai ribelli che hanno svaligiato tutte le banche e molte cose. La popolazione li ha applauditi, il Capo della Guardia Repubblicana è scappato e la popolazione prepara il 2° 25 luglio, ma questa volta assai piú tragico. È inutile reprimare e soffermarsi in considerazioni piú o meno logiche. Non vi sono piú speranze altro che per gli illusi, il loro triste destino si compie e nessuna forza umana può ormai cambiarlo...»

(da Genova) «... La tranquillità che si godeva in questo paese è fuggita precipitosamente da un giorno all'altro, perché non abbiamo piú nessuna protezione. Carabinieri e soldati non ve ne sono piú, perciò siamo alla mercé di bande armate, che alla notte commettono saccheggi nelle case e nelle botteghe. Sono tre giorni che da questa altezza si sente il cannoneggiamento continuo delle grosse artiglierie del fronte...»

(da Guidizzolo – Mantova) «... sta attenta che nel suonare l'allarme li fanno andare nei rifuggi poi li prendono sui camion uomini e donne e poi li conducono in Germania. A Brescia tutto ieri hanno fatto cosí. Sta attenta a non andare nei rifugi e nemmeno sui trammi che li prendono anche sui trammi. State attenti tutti anche i tuoi signori avvertili anche loro...»

(da Milano) «... Ci voleva anche il pane senza sale. La carne dicono che automaticamente non la daranno piú. Non parliamo di borsa nera perché anche i ra-

gazzi la fanno. Tu vedi gente che una volta erano spiantati e miserabili ed ora la fanno da gran signori. Mentre quelle che vivono onestamente devono vendere anche la camicia. Si continua a sperare intanto lentamente ci logoriamo...»

(da Oggiono) «... Gente che veniva da Milano hanno portato la novità che s'è sciolto il Partito Repubblicano ma qui tutto silenzio...»

(da Pieve di Teco) «... Il governo ci ha completamente abbandonati. Circa 15 giorni fa la signora F. mi disse che c'è pericolo, se sarà grave noi partiremo. Infatti la notte seguente sono partiti i tedeschi la milizia e il commissario e noi siamo rimasti soli. Qui attorno i patrioti scorazzano in camionette e sono armatissimi hanno occupato diverse caserme di carabinieri e sopraffatto i nostri reparti di presidio. Siamo indifesi e alla loro mercé...»

(da Pordenone) «... Per il mangiare è una disperazione ma per il condimento è peggio di tutto perché ci hanno dato mezzo decimo di olio e mezzo decimo di burro in un mese, pensa tu come si fa a condire. Più di qualche volta ci tocca fare la minestra con un po' di sale ed è poco anche quello perché ci passano due etti al mese a testa...»

(da Ravenna) «... Le novità non ci interessano più. Succeda quello che può, ormai nulla più ci impressiona. O tedeschi o inglesi per noi è lo stesso, purché finiscano presto questi tormenti, questo lento morire, questa continua ansia mortale...»

(da Trigesimo – Udine) «... Qui si uccidono a tutto andare; i partigiani uccidono un tedesco e loro impiccano 11 civili. Ti dirò sinceramente che siamo preoccupati perché stiamo attraversando un periodo molto grave. Lunedì sera ossia domani devono mettere a ferro e fuoco il paese intero ridurlo a un braciere e tutto ciò a causa dei ribelli le cui gesta provocano terribili repressioni che non colpiscono solo i responsabili...»

(da Udine) «... Le lotte fra partigiani e tedeschi e repubblicani sulle nostre montagne ne fanno sempre più accanite. Vendette indescrivibili forse per una vittima di un tedesco incendiano il paese completo, perquisiscono tutto quel che trovano, puoi immaginare quale incubo e quale sofferenza...»

(da Varano Mellegari – Parma) «... Questa mattina sono stati in Municipio e si sono fatti dare i fucili, e poi girano per il paese come se niente fosse. Ad ogni modo stai tranquillo che di male non ne fanno. Anzi alla popolazione vengono incontro con degli aiuti. In parecchi paesi hanno distribuito il grano e la carne. Il nostro timore più grande è quello che vengano su i tedeschi e che succeda una battaglia da un momento all'altro. Ma credo che non avendolo fatto finora, non lo faranno più...»

(da Varese) «... Digli che porta pazienza un po' che presto si finirà questa baracca che non si capisce più niente, è proprio una repubblica! È questione di poco tempo, tutto andrà a rotoli come in Settembre...»

(da Vergiate) «... Qui non c'è nulla da mangiare, facciamo il mangiare senza il condimento, danno due etti di burro al mese, non c'è proprio nulla, mangiamo due volte al giorno minestra e basta. La roba fuori tessera è un'esagerazione e bisogna essere milionari per comperarla. Bisognerebbe dare qualche cosa di sostanza ai bambini ma purtroppo non posso, un uovo costa 10 lire e la carne 138 lire al chilo, quella senza tessera. Poveri noi, così non possiamo tirare più avanti...»

(da Villa Piccola – Belluno) «... L'altra sera i ribelli hanno tenuto un'adunata nascosta a tutti fuorché ai richiamati, giù dal barcadero. L'oratore ed i suoi compagni sono venuti per Col ed i nostri erano tutti arrivati alle nove e mezzo erano colà più di 300 dei nostri. L'oratore li ha consigliati di non presentarsi, che stessero quieti e che non dessero noia a nessuno, che non vadano per le botteghe, non al cinema e nemmeno per le strade e tanti altri consigli. Disse se i Podestà hanno ottenuto per ora che non si presentino, possono avere ugualmente delle sorprese e che stiano tranquilli che loro li aiuteranno moralmente...»

(da Villa Santina – Udine) «... Giorni fa i tedeschi hanno bruciato un intero paese lasciando alla popolazione non più di cinque minuti di tempo per scappare e proibendo di portare via roba, così sono stati bruciati animali nelle stalle e tutti gli averi della povera gente. Ogni giorno sono in giro circa duemila disgraziati senza casa che chiedono un po' di vitto e i partigiani hanno fatto raccogliere roba per tutti i paesi da distribuire un po' per ciascuno...»

Agosto 1944:

(da Bologna) «... Non ne possiamo più. Preghiamo Iddio che ci tolga la vita perché le sofferenze sono più forti di noi e noi abbiamo raggiunti i limiti dell'umana sopportazione...»

(da Cremona) «... Siate calmi che l'epilogo si avvicina secondo i piani pre-stabiliti ed inesorabilmente. Tutto il resto sono buffonate che costeranno assai care ai loro autori. I fascisti ne fanno di tutti i colori e procedono spietatamente senza alcun discernimento contro colpevoli ed innocenti, ma non fanno che aumentare l'odio e l'exasperazione...»

(da Ferrara) «... Se non moriremo dai bombardamenti moriremo dalla fame. I partigiani hanno in programma di affamare le popolazioni ed hanno già incominciato col distruggere i raccolti, a impedire di trebbiare il grano e di far sì che i contadini non lo consegnino all'ammasso. Speriamo che non ci riescano. Siamo però tutti terrorizzati e abbiamo l'incubo della prossima carestia...»

(da Genova) «... Ora siamo sempre in allarme. Ieri quattro o cinque, oggi idem e domani sarà lo stesso. Con allarme o senza ci sono sempre intere famiglie che si portano dietro una coperta o un materasso, passano le notti in galleria stesi sui marciapiedi. Queste ed altre scene di miseria degli sfollati e di quelli che han-

no dovuto perdere tutto e che sono esposti a tutte le privazioni, muovono a compassione e ti senti assalire da una tristezza indicibile che disanima...»

(da Genova) «... Basta con sofferenze morali e materiali. Tutto sarebbe ormai inutile e prolungare questa atroce agonia a milioni di esseri che qui non sperano a nulla, è un delitto. Nessuno avvenimento che non sia la pace, potrebbe darci maggiore sollievo...»

(da Milano) «... Viviamo dei giorni indescrivibili di depressione morale e fisica senza precedenti, anche se vogliamo darci coraggio c'è sempre qualcosa... che ti richiama alla realtà dei fatti e così ripiombi allo stato ormai diventato normale di depressione e di scoraggiamento. Certo che continuando così o si morirà o si finirà col fare un trionfale ingresso in manicomio, giacché c'è addirittura da impazzire con questo mondo diventato ormai un inferno di fuoco... C'è una cosa ancora che potrebbe aiutarti a vivere; è la speranza che Iddio metta fine con la sua Onnipotenza e misericordia a questo immane flagello. A noi non resta che scongiurarlo che ci aiuti...»

(da Milano) «... Siamo stanchi stanchissimi, non ne possiamo più, eppure non sappiamo se sia meglio questa agonia o la fine della guerra perché la fine significa il comunismo, la bolscevizzazione dell'Europa e quindi stragi, deportazioni, e carestia. Qui tutti la pensano così ed in molti c'è la certezza che non potremo sfuggire a questa tremenda sorte...»

(da Recoaro Terme – Vicenza) «... Oggi siamo arrivati ad un punto in cui non c'è più coscienza, e commettere un delitto non è cosa di importanza. Qui noi viviamo in un ambiente saturo di minacce e conduciamo la vita in continua apprensione con il pensiero alle conseguenze per questo accumularsi di odio...»

(da Spilimbergo) «... All'intermittente incubo delle incursioni aeree, siamo in continua ansia e preoccupazione per le azioni dei partigiani che di giorno e di notte distruggono, uccidono, rapinano e per le contromisure dei vari comandi tedeschi che ci fanno vivere tra l'incudine e il martello...»

(da Torino) «... Ma non vogliono capire che per noi italiani la sorte è ormai irrimediabilmente segnata? Prolungare le sofferenze al nostro popolo che è agli estremi della umana sopportazione, è un'azione delittuosa. Avvenga ciò che può, purché il popolo italiano abbia la pace e veda la fine delle sue sofferenze...»

(da Treviso) «... Gli eventi avevano fatto sorgere in tutti qualche speranza e poi... La pera non era ancora matura e magari solo per poco ma è rimasta appesa. Ma non potrà tardare di maturarsi, perché le cose precipitano. Per noi non c'è più niente da fare e rammaricarsi non val la pena tanto sarebbe inutile. Che venga la pace poi si vedrà...»

(da Udine) «... Si vive sotto una cappa di piombo che opprime ed estenua. E l'amara e disperata sorte che ancora non ci ha colpiti, la vediamo però sempre in agguato e ci toglie il respiro...»

(da Venezia) «... Ma almeno venissero avanti gli inglesi e gli americani anche se staremo peggio non ce ne importa. Potremo almeno raggiungere le nostre case, ed anche così abbiamo aspettato già troppo, questa guerra ci ha rovinati tutti...»

(da Venezia) «... Siamo estenuati di forze, il morale è sempre più giù perché questa vita ormai ben poco ci offre. Quanto sarebbe meglio morire...»

(da Verona) «... Dopo quattro anni di sofferenza causata dalla guerra non comprendiamo ancora cosa ci prepari l'avvenire che si presenta fosco sotto ogni riguardo. Il comunismo rappresenta lo sgomento di una buona parte della popolazione e l'allarmismo in tale senso è davvero preoccupante. Tutti, qualunque convinzione abbiamo, si attendono per il dopo-guerra rivolgimenti tali che dovranno nel sangue squassare il nostro mondo. Ad ogni modo coloro che sono responsabili del presente stato di cose dovrebbero essere tenuti a pagare il fio delle loro malefatte...»

Settembre 1944:

(da Milano) «... Ormai siamo giunti al punto culminante di questa guerra e con animo sempre sospeso attendiamo la parola: Fine! I tedeschi sono in rotta dappertutto e la loro resistenza e quindi anche la nostra è perfettamente inutile e non fa altro che protrarre le sofferenze, le distruzioni gli eccidi. Auguriamoci dunque che presto, o bene o male, ritorni la pace e che possiamo arrivare alla fine con la pelle salva e poi si vedrà...»

(da Milano) «... L'odio contro i fascisti ed i militi repubblicani è terribile e questo traspare da diverse manifestazioni. Molti lo manifestano apertamente e non solo a parole, come se gli invasori fossero già qui. Ciò che succederà quando la situazione sarà in mano loro, è inconcepibile ed è meglio non pensarci...»

(da Modena) «... La fine della guerra è ormai vicina e nessun miracolo potrebbe più salvare la Germania e noi, anche perché tutti sono stanchi e non vedono l'ora che la finisca in qualsiasi modo; la sfiducia è entrata in tutti e sarebbe stupido insistere di voler resistere perché anche potendolo ciò significherebbe nuovi e più gravi sacrifici, lutti e massacri, privazioni. Ogni sforzo è vano; questo lo sentono tutti e pensano come arrivare alla fine salvando il salvabile e principalmente la pelle...»

Gennaio 1945:

(da Cassine – Alessandria) «... Ora vi do nostre notizie, sono sempre così così si vive sempre con tanti fastidi, non ci sono i bombardamenti, ma c'è tanti disagi siccome in queste colline, come dire verso Maranzana, ci sono i ribelli, loro

si dicono “patrioti” ma io dico che sono ladri, vengono qui di notte con delle prepotenze portano via tutto; a noi è capitata una po' amara, sono capitati una notte ci sono venuti a prendere tutta la nafta che Carlo era andato a prendere molto distante per il trattore, di piú è lo spavento che abbiamo avuto, al Minè ci hanno preso il bue, a Pietro Bensi il cavallino con il biroccio e poi tanti altri mali, ora danno la caccia ai maiali, di notte non chiudiamo piú occhio...»

(da Mione d'Ovaro – Udine) «... Ora siamo presidiati da caucasici che hanno concetti molto personali sulla proprietà e sul valore della vita umana. Ogni giorno c'è qualche guaio extra piú la lotta per il mangiare... per esempio al grido ‘mongoli’ tu vedi tutti che si precipitano a nascondere orologi, sveglie, ecc. ecc. Poi non ci si ricorda piú dov'è la roba ed allora avvengono cacce stranissime. Non ti dico poi per arrivare a spiegarsi con quella gente! Disegnini, mimiche varie, versi onomatopeici e via dicendo. Purtroppo il lato tragico è molto piú grave di quello comico, [illeggibile] oltre che ad un giornaliero dissanguamento, ha avuto 5 morti, Muina 7, e via dicendo; Mione finora è stato relativamente fortunato, ma abbiamo avuto a tre riprese momenti di vera angoscia che ci han fatto sentire persi...»

(da Monale – Asti) «... A Monale non c'è niente di nuovo, ieri hanno ammazzato il maiale a casa nostra, speriamo che le bande ladresche che si aggirano nelle campagne non vengano a soffiarci i salami e i lardi. C'è da aspettarsi di tutto, sai chi è di Monale nelle bande ladresche? Guido delle cascine... non ha mai avuto voglia di lavorare ed ora ha trovato il mestiere che fa al caso suo e di questi tempi non bisogna piú meravigliarsi di nulla. Noi siamo tranquilli e poi siamo lontani dal centro di comunicazione, meno tranquillità di noi gode Baldichieri che oltre la ferrovia ha lo stradale provinciale che lo attraversa...»

(da Silvano d'Orba – Alessandria) «... Qui si starebbe abbastanza tranquilli riguardo alle bombe, ma vi sono altri pericoli di mascalzoni soldati mongoli che s'infilano nelle case e si servono di tutto ciò che loro fa bisogno... in una cascina qua vicina hanno sevizato 4 donne ed una bambina di 10 anni, due delle donne sono morte e la bambina è morente...»

(da Torino) «... Anche a S. Rocco tutti sono stufo dei ribelli; ho constatato con mia somma soddisfazione che l'opinione generale è molto, molto cambiata da un anno a questa parte i meno orgogliosi mi hanno anche detto: avevate ragione voi, ora ci siamo ricreduti molto; sono ritornata col morale ancora piú alto. Sono contenta per l'Italia...»

Febbraio 1945:

(da Buttiglieria d'Asti) «... Quaggiú siamo in vera Repubblica; vengono e vanno e aggiustano... s'arrangi chi può... oramai si è raggiunto un limite d'andamento molto basso di vita e sempre piú in declino, sempre piú radente al precipi-

zio; solo i prezzi salgono e l'egoismo li supera, a chi possono gridare evviva? Credo che le sembianze... aristocratiche siano in ribasso...»

(da Crosara di Marostica – Vicenza) «... Se non puoi venire porta pazienza che credo che i russi siano ormai vicini a fare capire a quelle bestie dalla testa dura che ancora con la corda alla gola gridano vincere, ma non credo che ci resti tanto, cioè ancora molto tempo a gridare ed a far soffrire molta gente di pane e di tutto...»

(da Givoletto – Torino) «... La vita materiale ci dà ogni giorno delle brutte sorprese e ce ne prepara certamente delle peggiori per l'avvenire. Se le voci che corrono circa gli approvvigionamenti dei mesi prossimi dovessero avverarsi sarebbero guai veramente serissimi. Scarseggia già e dovrebbe essere ridotta la razione del pane; fino a che nel mondo esistono esseri di questa risma non vi sarà mai pace, non benessere per l'umanità e poi si grida alla solidarietà umana! Pagliacciate, nient'altro che pagliacciate, talvolta assai tragiche...»

(da Milano) «... Fra le bombe, i mitragliamenti e la merce che viene a mancare sempre più, facciamo una vera vita d'inferno. Se Dio non ci viene in aiuto davvero impazziremo. Qui si sta malissimo; dal mercato è sparito tutto, non c'è assolutamente più verdura, non c'è frutta, non c'è carne, non c'è più uova, non c'è burro, niente formaggio, non c'è nulla, nulla. In casa non ho nulla ed il mercato nero è troppo caro...»

(da Milano) «... Il brutto è che qui non si trova più niente, e per prendere il pane bisogna starci 3 ore, perché chi dice che non ha farina, chi carbone o legna, perché i forni elettrici non funzionano causa la bassa corrente; ora non si trova più niente, né insalata, né carote, né altro per fare la minestra e le patate a trovarle sono a 22 lire al chilo...»

(da Milano) «... Stamattina ho fatto un'ora di coda coi piedi nella neve per prendere la nostra razione di pane. La verdura poi è completamente sparita ed i negozi non aprono neppure perché non hanno nulla da vendere...»

(da Milano) «... Ora il pane difetta e bisogna fare la coda dalle sette del mattino... e con quel freddo... sono così scoraggiata che mi pare di non poter più tanto lottare con tutte queste privazioni e a tirare innanzi ci vuole veramente del coraggio...»

(da Milano) «... Certo che noi siamo in momenti difficili, terribili; qui tanti fornai non fanno più pane per mancanza di legna per cuocerlo; c'è da fare la fila per delle ore e poi magari rimani senza; donne con i bambini che piangono perché rimangono senza pane; hanno fatto queste mense a prezzo unico con la speranza che almeno quelle diano quello che basta...»

(da Milano) «... È una vita d'inferno per tutti e più si va avanti è sempre peggio; giorno per giorno si peggiora; non danno più latte, più carne, più zucchero e non c'è neanche sale, pochi condimenti, il pane bisogna strozzarsi per poterlo avere al mattino subito, altrimenti resti senza e si deve rivolgersi alla borsa nera

per forza, non c'è roba, portano via tutto quel poco che c'è e che possono avere e chi la può nascondere la vende poi a caro prezzo o con scambio merce...»

(da Milano) «... È già da diverse mattine che se non ci si alza presto per andare per il pane si rimane senza. In molti posti bisogna fare la coda e poi magari rimanere senza. Che Iddio ci assista, ma è certo che il brutto comincia adesso. Il freddo è intenso e senza riscaldamento. Pensa come si può star bene. Poveri noi!...»

(da Milano) «... Qui la vita va peggiorando. Alla mancanza di gas, di luce, alla scarsità dei generi tesserati si aggiunge la mancanza di combustibile per il riscaldamento ora che fa un freddo eccezionale. Figurati che abbiamo avuto fino a 14 gradi sotto zero. E a tutto questo si aggiunge l'intensificarsi dei bombardamenti e mitragliamenti e ti puoi figurare come si sta freschi e con lo spavento addosso. Anche il pane scarseggia per mancanza di trasporti e di combustibili. E poi è peggiorato di qualità. La farina è miscelata con farina di grano turco. Va là che vai bene...»

(da Milano) «... Qui la vita diventa sempre più insopportabile; carne un etto al mese; per avere il pane bisogna andare in coda alle 7 del mattino. Fra giorni dei forni sono chiusi; è il colmo, siamo agli estremi. E chissà quando finirà. Della tessera dobbiamo avere della roba di novembre e vogliono far sparire la borsa nera. Quando ce ne daranno abbastanza per vivere allora sparirà, altrimenti moriamo anche di fame. Legna e carbone neanche un chilo; gas un'ora al giorno, luce mezza giornata...»

(da Milano) «... Di gas ce n'è pochissimo e non si riesce a fare la minestra in una ora sola. Pensa che c'è stata la borsa nera per la legna e carbone. Fortunati chi ha potuto acquistarne perché ora hanno esaurito tutto...»

(da Milano) «... A Milano la maggioranza è al freddo, hanno buttato a terra tutte le piante dei viali, nel nostro rione perfino i pali della luce... i prezzi delle derrate è come costì: il burro a lire 600, zucchero lire 500. Prezzi che spaventano, almeno per noi che dobbiamo vivere su un misero stipendio... stanno bene davvero i contadini, oltre i denari hanno di tutto! Come ci hanno conciat male!...»

(da Milano) «... Il problema del riscaldamento è tragico le piante nelle strade durante la notte sono tagliate. Ma chi non può o non si sente di fare questo, come deve fare? C'è poi chi vende a 300 e 400 lire il quintale le piante verdi, appena segate nella notte e così la borsa nera allarga sempre più le sue fauci...»

(da Milano) «... Gli uomini sono diventati tutti di un egoismo spietato. Si cerca di far soldi succhiandoli tutti al proprio prossimo. I contadini si sono fatti tutti ricchi e gli operai ricevono dai loro stabilimenti pacchi con dentro ogni ben di Dio e chi è destinato a pagare per tutti sono i pensionati e gli impiegati che non hanno altra risorsa che quella della misera pensione e del più che misero stipendio e se non vogliono morire di fame sono costretti a sacrifici enormi...»

Verbale della 1ª riunione del Consiglio dei Ministri
(23 settembre 1943)

L'anno millenovecentoquarantatre XXI dell'era F. addì ventitré del mese di settembre in Roma presso la sede dell'ambasciata di Germania alle ore 14, si riunisce per la prima volta il Consiglio dei Ministri del Governo Fascista Repubblicano nominato dal Duce Capo del Governo. Sono presenti:

Alessandro Pavolini – Ministro Segretario del Partito;
Francesco Barracu – Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio;
Guido Buffarini Guidi – Ministro per l'Interno;
Rodolfo Graziani – Ministro per la Difesa Nazionale;
Domenico Pellegrini Giampietro – Ministro per le Finanze e Scambi e Valute;
Eduardo Moroni – Ministro per l'Agricoltura e Foreste;
Fernando Mezzasoma – Ministro per la Cultura Popolare;
Antonio Legnani – Sottosegretario alla Marina;

Assenti giustificati:

Antonio Tringali Casanuova – Ministro per la Giustizia;
Silvio Gai – Ministro per l'Economia Corporativa;
Carlo Alberto Biggini – Ministro per l'Educazione Nazionale;
Giuseppe Peverelli – Ministro per le Comunicazioni;
Carlo Botto – Sottosegretario per l'Aeronautica.

Presiede Alessandro Pavolini
Segretario Francesco Barracu.

La seduta ha inizio alle ore 14.

Alessandro Pavolini porge ai componenti del Governo il saluto del Duce ed eleva il pensiero alla memoria dei caduti su tutti i campi di battaglia [che] attendono la giusta vendetta contro i traditori che hanno venduto la Patria allo straniero e calpestato, mancando alla parola data al leale alleato popolo tedesco, l'onore della Nazione.

L'oratore mette quindi in risalto l'atto generoso del Capo supremo della nuova Germania Nazionale Socialista Adolfo Hitler che ha liberato dalle mani dei mancatori di parola e venditori di Patria il suo amico Mussolini e restituito all'I-

talia il suo Duce. Espone quindi il camerata Pavolini quali saranno e da che cosa determinati, i primi atti del Governo.

Tali atti sarebbero: 1) Spostamento della Capitale e della sede del Governo in località da scegliere in alta Italia per evitare il più possibile i bombardamenti aerei nemici alle città e vittime innocenti; 2) Spodestamento Autorità nominate dal Comandante della Città Aperta di Roma e disarmo della Divisione Piave, dei Carabinieri e della Polizia delle quali ultime verranno mantenute per l'ordine pubblico forze da poter eventualmente fronteggiare con i nostri mezzi; 3) Annunzia che il Duce desidera ricevere sabato prossimo, o nei giorni seguenti, alla Rocca delle Caminate, i membri del Governo; 4) Espone necessità sgombero dei Ministeri e Uffici indispensabili da trasportare in Alta Italia. Il carteggio ed i documenti essenziali verranno trasportati in Alta Italia, e quelli di non utile conservazione ma da non lasciare in mano al nemico distrutti. In Alta Italia verranno trasportati fra l'altro il tesoro dello Stato nonché gli impianti tecnici. Verranno approntati mezzi per il trasporto dei Fascisti compromessi e delle loro famiglie. Analogamente saranno trasportati e messi al sicuro per ogni eventuale ritorsione verso il nemico e verso i traditori tutte le autorità del nefasto regime Badoglio; 5) Per trasporto Capitale e per gli altri spostamenti si prevede, allo stato attuale della situazione, un periodo da quindici giorni a trenta-quaranta; 6) I Commissari di Ministeri nominati dal Comando Tedesco rimangono in carica a disposizione dei Ministri del nuovo Governo e sono impegnati ad eseguire gli ordini di questi; 7) I funzionari dei vari Ministeri che vorranno seguire il nuovo Governo continueranno nella nuova sede, ad assolvere le mansioni cui sono adibiti. Naturalmente saranno scelti gli elementi di sicuro affidamento e nella misura strettamente indispensabile; 8) Legnani chiede la parola per proporre che venga effettuata un'accurata discriminazione anche fra coloro che aderiscono e tutti sono del suo parere; 9) Buffarini precisa che è stata riconosciuta a Roma la prerogativa di Città libera e che appunto in omaggio a tale riconoscimento il Governo Fascista Repubblicano si trasferisce in Alta Italia, per non dare al nemico alcuna giustificazione ad offese aeree; 10) Pellegrini propone che Ministri prendano però possesso per assestamento pendenze urgenti e per vigilare che tutto il carteggio e i documenti essenziali per il funzionamento dei Ministeri nelle nuove sedi; 11) Moroni propone che in vista del trasferimento venga esaminata la possibilità di tenere i Ministri riuniti il più possibile. Anche questa possibilità viene da tutti, dopo attenta disamina, approvata.

La seduta ha termine alle ore 15.30 e si richiude col saluto al Duce dato dal camerata Pavolini.

Letto e approvato alla data di cui sopra.

PROMEMORIA PER L'ECCELLENZA IL MARESCIALLO GRAZIANI

Organizzazione della Produzione Bellica.

Per esaminare la possibilità e la convenienza di creare una nuova organizzazione nazionale della produzione bellica occorre obiettivamente considerare la situazione che in questo campo si è venuta a creare sotto i colpi gravissimi e distruttivi del 25 luglio e dell'8 settembre.

* All'attuazione di un sistema efficiente, snello, elastico ed il meno burocratico possibile, si oppongono oggi le seguenti gravissime – e talvolta insormontabili – difficoltà:

- 1°) - comunicazioni ferroviarie, automobilistiche, postali, telegrafiche e telefoniche pressoché paralizzate;
- 2°) - mezzi di trasporto gravemente compromessi, con disturbi e paralisi assai maggiori di quelli grandissimi del luglio u.s. che ostacolavano già la regolarità della produzione, l'affluenza delle materie prime, dei semilavorati, delle subforniture, ecc. e rallentavano la circolazione di tutti i materiali, ritardando l'espletamento dei prodotti e intasando letteralmente gli stabilimenti con prodotti che non si potevano spedire;
- 3°) - dopo l'8 settembre molti materiali sono stati requisiti o sono andati dispersi, altri sono impegnati per produzioni germaniche e quindi è assai difficile – e comunque possibile soltanto a lunga scadenza – il ristabilire l'equilibrio e l'armonico coordinamento dei vari fattori della produzione (ad es. tutto quanto necessario per le artiglierie: masse oscillanti, affusti, equipaggiamenti, apparecchi ottici, proiettili, bossoli, esplosivi, ecc.);
- 4°) - l'attrezzatura industriale nazionale è gravemente compromessa, ed in alcuni casi addirittura sconvolta, e le difficoltà sono aggravate dalle distruzioni o dagli sgomberi avvenuti in seguito ad incursioni nemiche o attuati dai tedeschi per esigenze militari;
- 5°) - gli Uffici Militari che si occupavano della produzione sono in pieno disfacimento: alcuni totalmente dispersi, altri incerti sulla loro sede; tutti inefficienti;
- 6°) - quasi tutte le aziende industriali si trovano in gravissime difficoltà finanziarie per il mancato incasso dei loro crediti verso le Amministrazioni dello Stato (per la sola Ansaldo oltre tre miliardi); si vanno così esaurendo le pos-

sibilità di acquisto, di assolvere impegni e di alimentare la gestione degli Stabilimenti. (Questa situazione si va notevolmente aggravando a causa del non funzionamento degli Uffici Stralcio Ministeriali, anche per l'incertezza sulla loro sorte);

7°) - le gravissime difficoltà di ordine obiettivo che si sono prospettate sono ulteriormente aggravate dai seguenti fattori di ordine morale e psicologico. Non si tratta di apprezzamenti troppo severi, ma di tristi constatazioni della realtà:

a) l'industria italiana, come altri settori della vita nazionale, è abituata a un regime di profonda indisciplina. (Gli Istituti del Fascismo dovevano e potevano dare una disciplina severa e razionale che avrebbe consentito ogni evoluzione nel campo economico e sociale, ma, burocrazia, uomini e organizzazioni hanno concorso in modo concomitante ad impedire le realizzazioni ed il funzionamento efficace di tutto il sistema).

Si è creata l'abitudine di agire senza serietà, di cavillare su ogni ordine, di ricorrere subdolamente ad autorità superiori per modificare o eludere le disposizioni ricevute: in una parola, si è trovato il modo di fare legalmente il proprio comodo, anziché l'interesse generale.

Per questo non si è potuto fare nulla di serio nel campo della razionalizzazione della produzione, dei concentramenti o raggruppamenti industriali, dell'accentramento di comando, per la messa in comune di brevetti e procedimenti, per il trasferimento di macchine o tecnici da uno stabilimento all'altro, ecc., disposizioni che sono state invece la speciale caratteristica della produzione bellica di tutti i Paesi belligeranti, quali condizioni preliminari per il successo di essa.

Questa indisciplina, favorita dalla incertezza ed incredibile mutevolezza dei programmi degli Stati Maggiori e della Marina Mercantile, e specialmente dalla mancanza di autorità – a sua volta dovuta a incompetenza e impreparazione – degli organi di comando della produzione, è stata la causa principale della insufficienza dei nostri armamenti e delle crisi rovinose che ne sono derivate per il nostro Paese. Non si sono sapute sfruttare razionalmente tutte le materie prime disponibili (nazionali e messe a disposizione dall'Alleato) che pure erano assolutamente insufficienti per i nostri bisogni bellici.

Ad aggravare la situazione sta il fatto che oggi l'indisciplina trova in alcuni comodo pretesto nei dissensi nazionali ed in forme di pseudo-patriottismo, per le quali la disobbedienza diventa addirittura un atto di fede.

b) L'esercito della produzione, nella sua grande maggioranza, è senza morde e senza spirito offensivo.

Le organizzazioni sindacali, che potrebbero essere utilissimo strumento di collaborazione e di azione, sono esautorate ed in gran parte disperse. Gli industriali, e specialmente i grandi, bersagliati e minacciati, sono freddi e diffidenti. I dirigenti che, in grandissima parte, dopo il 25 luglio

rimasero al loro posto con prestigio e dignità, per salvaguardare l'integrità delle organizzazioni produttive a loro affidate, sono spesso – proprio per tale fatto – criticati e osteggiati, talvolta con faziosità, e sono divenuti scettici, col desiderio di non compromettersi con collaborazioni troppo aperte nei riguardi di nessuno: essi preferiscono eseguire rigidamente degli ordini.

Le maestranze sono stanche e ostili, irragionevolmente, ma tenacemente, a tutto quanto rappresenta la prosecuzione della guerra.

Conclusioni.

- a) La grave situazione in cui si trova l'industria e l'organizzazione militare-industriale del Paese è tale da escludere la possibilità che esse possano far fronte a breve scadenza – come invece le necessità belliche impongono – al fabbisogno delle Forze Armate. Sarebbero inevitabili gravi squilibri fra i vari settori della produzione e per compensarli non vi sarebbe altra via che ricorrere su vasta scala ai tedeschi per le necessarie integrazioni.
- b) Oltre che per tali integrazioni, sarebbe sempre necessario ricorrere alle Autorità germaniche per l'approvvigionamento dei combustibili, di materie prime e di materiali diversi.
- c) Il comando della produzione bellica esige la libera e pronta disponibilità dei mezzi di trasporto e di comunicazione che, per necessità militari, sono oggi controllati dalle Autorità germaniche.
- d) È in corso avanzato di costituzione da parte tedesca una organizzazione per l'inquadramento ed il coordinamento della produzione italiana e sono state passate alle aziende importanti commesse su nuovi programmi di produzione. Una nuova organizzazione nazionale dovrebbe sottrarre questo controllo ai tedeschi, ciò che darebbe fatalmente luogo a discussioni, attriti, perdite di tempo, venendo ulteriormente a complicare rapporti che si presentano già talvolta difficili. Se ne è avuto un esempio recente nel tentativo del Ministero della Marina di inserire suoi programmi in quelli germanici.
- e) È doloroso dover constatare che mentre molti industriali e dirigenti hanno sempre osteggiato – per motivi di interesse o di prestigio – ogni intervento coordinatore nel campo della produzione da parte delle Autorità nazionali, per contro accettano con prontezza e disciplina, sia pure forzata, tutti gli interventi delle Autorità germaniche, le quali possono quindi marciare con sollecitudine e senza intralci ostruzionistici, assai meglio di qualsiasi Autorità italiana nel campo della produzione.
- f) Sembra opportuno che non si debba perdere l'occasione di costituire in seno all'Asse il *comando unico* della produzione, che è agli effetti della guerra non meno importante del comando unico militare. Esso consentirebbe la più rapida ed efficiente integrazione della produzio-

ne, la mobilitazione dei mezzi nei settori più importanti, lo sviluppo della produzione di serie su più larga scala, la migliore ripartizione delle materie prime e delle subforniture, il più razionale e rapido trasferimento delle lavorazioni in caso di danneggiamento di impianti, ecc.

Dal complesso degli elementi e dalle considerazioni esposte si deduce, quasi come una necessità, che la soluzione più semplice, rapida, efficace e meno suscettibile di lunghe discussioni per organizzare la produzione bellica Nazionale sia di affidarne il comando alle Autorità germaniche, rinunciando ad una impresa difficile e grave per il futuro e irrisolvibile in modo soddisfacente a breve scadenza.

Le Autorità germaniche governano già le materie prime, hanno assunto il controllo dei trasporti, di tutti gli altri mezzi di comunicazione e degli stabilimenti industriali; hanno già formulato programmi di produzione che sono in atto. Esse potrebbero assumere il comando di tutta la produzione bellica dell'Asse, con la possibilità di agire su tutto lo scacchiere europeo, assicurando tutte le necessarie integrazioni.

La macchina produttiva Nazionale, già mal guidata, si è totalmente sfasciata e sarebbe lungo e laborioso ricostruirla. Pertanto, una soluzione «nazionale» del problema comporterebbe senza dubbio un tempo d'arresto ed un ritardo iniziale, senza la prospettiva di migliori risultati in avvenire.

D'altra parte, lo stato d'animo di tutti gli elementi della produzione non è tale da agevolare un compito il quale, più che sulla forza dell'autorità – come avviene da parte germanica – dovrebbe basarsi sulla convinzione, sullo slancio, sulla fede animatrice di una battaglia.

Compito delle Autorità italiane dovrebbe essere quello di indicare, sulla base dei fabbisogni stabiliti dagli Stati Maggiori, tutti i materiali necessari alle nostre Forze Armate, di produzione così italiana come tedesca, nonché di agevolare la funzione del Comando tedesco nei riguardi delle aziende nazionali e di tutelare l'integrità e il prestigio di queste.

Si tratterebbe di relazioni di carattere assai più militare che tecnico o industriale, con la possibilità di ottenere organicamente e tempestivamente *tutto* il necessario per i nostri armamenti.

Questioni di suscettibilità e di prestigio sembrano fuori luogo mentre è in gioco il destino del Paese e non dovrebbero contrastare una soluzione razionale.

Non è invece da escludere che in prosieguo di tempo, migliorate le comunicazioni; definita la produzione che le Autorità germaniche intendono richiedere alla nostra industria e definiti dai nostri Stati Maggiori i programmi per la produzione bellica necessaria alle Forze Armate italiane; ottenuti dalla Germania precisi affidamenti di fornitura di materie prime, combustibili e semilavorati per lo svolgimento dei programmi di cui sopra, risulti possibile e quindi anche opportuno costituire un comando tecnico italiano della produzione bellica.

(Ing. Agostino Rocca)

Genova, 5 novembre 1943.

Il primo rapporto nazionale del Partito fascista repubblicano: leva il pensiero ai Caduti del Fascismo repubblicano, sui fronti di guerra, nelle piazze delle città e dei borghi, nelle foibe dell'Istria e della Dalmazia che si aggiungono alle schiere dei Martiri della Rivoluzione, alla falange di tutti i morti per l'Italia; addita nella continuazione della guerra a fianco della Germania e del Giappone fino alla vittoria finale e nella rapida ricostruzione delle Forze armate destinate ad operare accanto ai valorosi soldati del Führer, le mètte che sovrastano qualunque altra di importanza ed urgenza; prende atto che i decreti del Partito porteranno intransigente volontà ed esemplare giustizia e, ispirandosi alle fonti e alle realizzazioni mussoliniane, enuncia le seguenti direttive programmatiche per l'azione del Partito:

In materia costituzionale e interna.

1) Sia convocata la Costituente, potere sovrano di origine popolare, che dichiari la decadenza della monarchia, condanni solennemente l'ultimo re traditore e fuggiasco, proclami la repubblica sociale e ne nomini il Capo.

2) La Costituente sia composta dai rappresentanti di tutte le associazioni sindacali e di tutte le circoscrizioni amministrative comprendendo i rappresentanti delle provincie invase attraverso le delegazioni degli sfollati e dei rifugiati sul suolo libero.

Comprenda altresì le rappresentanze dei combattenti; quelle dei prigionieri di guerra, attraverso i rimpatriati per minorazione; quelle degli italiani all'estero; quelle della Magistratura, delle Università e di ogni altro Corpo o Istituto la cui partecipazione contribuisca a fare della Costituente la sintesi di tutti i valori della Nazione.

3) La Costituzione repubblicana dovrà assicurare al cittadino – soldato, lavoratore e contribuente – il diritto di controllo e di responsabile critica sugli atti della pubblica amministrazione.

Ogni cinque anni il cittadino sarà chiamato a pronunziarsi sulla nomina del Capo della Repubblica.

Nessun cittadino, arrestato in flagrante o fermato per misure preventive, potrà essere trattenuto oltre i sette giorni senza un ordine dell'autorità giudiziaria.

Tranne il caso di flagranza, anche per le perquisizioni domiciliari occorrerà un ordine dell'autorità giudiziaria.

Nell'esercizio delle sue funzioni la magistratura agirà con piena indipendenza.

4) La negativa esperienza elettorale già fatta dall'Italia e l'esperienza parzialmente negativa di un metodo di nomina troppo rigidamente gerarchico contribuiscono entrambe ad una soluzione che concili le opposte esigenze. Un sistema misto (ad esempio, elezione popolare dei rappresentanti alla Camera e nomina dei Ministri per parte del Capo della Repubblica e del Governo e, nel Partito, elezione di Fascio salvo ratifica e nomina del Direttorio nazionale per parte del Duce) sembra il più consigliabile.

5) L'organizzazione a cui compete l'educazione del popolo ai problemi politici è unica.

Nel Partito, ordine di combattenti e di credenti, deve realizzarsi un organismo di assoluta purezza politica, degno di essere il custode dell'idea rivoluzionaria.

La sua tessera non è richiesta per alcun impiego od incarico.

6) La religione della Repubblica è la cattolica apostolica romana. Ogni altro culto che non contrasti alle leggi è rispettato.

7) Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica.

In politica estera.

8) Fine essenziale della politica estera della Repubblica dovrà essere l'unità, l'indipendenza, l'integrità territoriale della Patria nei termini marittimi ed alpini segnati dalla Natura, dal sacrificio di sangue e dalla storia, termini minacciati dal nemico con l'invasione e con le promesse ai Governi rifugiati a Londra. Altro fine essenziale consisterà nel far riconoscere la necessità degli spazi vitali indispensabili ad un popolo di 45 milioni di abitanti sopra un'area insufficiente a nutrirli.

Tale politica si adopererà inoltre per la realizzazione di una comunità europea, con la federazione di tutte le Nazioni che accettino i seguenti principi fondamentali:

- a) eliminazione dei secolari intrighi britannici dal nostro Continente;
- b) abolizione del sistema capitalistico interno e lotta contro le plutocrazie mondiali;
- c) valorizzazione, a beneficio dei popoli europei e di quelli autoctoni, delle risorse naturali dell'Africa, nel rispetto assoluto di quei popoli, in specie mussulmani, che, come l'Egitto sono già civilmente e nazionalmente organizzati.

In materia sociale.

9) Base della Repubblica Sociale e suo oggetto primario è il lavoro, manuale, tecnico, intellettuale, in ogni sua manifestazione.

10) La proprietà privata, frutto del lavoro e del risparmio individuale, integrazione della personalità umana, è garantita dallo Stato. Essa non deve però diventare disintegratrice della personalità fisica e morale di altri uomini, attraverso lo sfruttamento del loro lavoro.

11) Nell'economia nazionale tutto ciò che per dimensioni o funzioni esce dall'interesse singolo per entrare nell'interesse collettivo, appartiene alla sfera di azione che è propria dello Stato.

I pubblici servizi e, di regola, le fabbricazioni belliche debbono venire gestiti dallo Stato a mezzo di Enti parastatali.

12) In ogni azienda (industriale, privata, parastatale, statale) le rappresentanze dei tecnici e degli operai coopereranno intimamente – attraverso una conoscenza diretta della gestione – all'equa fissazione dei salari, nonché all'equa ripartizione degli utili tra il fondo di riserva, il frutto al capitale azionario e la partecipazione agli utili stessi per parte dei lavoratori.

In alcune imprese ciò potrà avvenire con una estensione delle prerogative delle attuali Commissioni di fabbrica. In altre, sostituendo i Consigli di amministrazione con Consigli di gestione composti da tecnici e da operai con un rappresentante dello Stato. In altre ancora, in forma di cooperativa parasindacale.

13) Nell'agricoltura, l'iniziativa privata del proprietario trova il suo limite là dove l'iniziativa stessa viene a mancare. L'esproprio delle terre incolte e delle aziende mal gestite può portare alla lottizzazione fra braccianti da trasformare in coltivatori diretti, o alla costituzione di aziende cooperative, parasindacali o parastatali, a seconda delle varie esigenze dell'economia agricola.

Ciò è del resto previsto dalle leggi vigenti, alla cui applicazione il Partito e le organizzazioni sindacali stanno imprimendo l'impulso necessario.

14) È pienamente riconosciuto ai coltivatori diretti, agli artigiani, ai professionisti, agli artisti il diritto di esplicare le proprie attività produttive individualmente, per famiglie o per nuclei, salvi gli obblighi di consegnare agli ammassi la quantità di prodotti stabilita dalla legge o di sottoporre a controllo le tariffe delle prestazioni.

15) Quello della casa non è soltanto un diritto di proprietà, è un diritto alla proprietà. Il Partito iscrive nel suo programma la creazione di un Ente nazionale per la casa del popolo, il quale assorbendo l'Istituto esistente e ampliandone al massimo l'azione provvede a fornire in proprietà la casa alle famiglie dei lavoratori di ogni categoria, mediante diretta costruzione di nuove abitazioni o graduale riscatto delle esistenti. In proposito è da affermare il principio generale che l'affitto – una volta rimborsato il capitale e pagatone il giusto frutto – costituisce titolo di acquisto.

Come primo compito, l'Ente risolverà i problemi derivanti dalle distruzioni di guerra, con requisizione e distribuzione di locali inutilizzati e con costruzioni provvisorie.

16) Il lavoratore è iscritto d'autorità nel sindacato di categoria, senza che ciò impedisca di trasferirsi in altro sindacato quando ne abbia i requisiti. I sindacati convergono in una unica Confederazione che comprende tutti i lavoratori, i tecnici, i professionisti, con esclusione dei proprietari che non siano dirigenti o

tecniche. Essa si denomina Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti.

I dipendenti delle imprese industriali dello Stato e dei servizi pubblici formano sindacati di categoria, come ogni altro lavoratore.

Tutte le imponenti provvidenze sociali realizzate dal Regime fascista in un ventennio restano integre. La Carta del Lavoro ne costituisce nella sua lettera la consacrazione, così come costituisce nel suo spirito il punto di partenza per l'ulteriore cammino.

17) In linea di attualità il Partito stima indilazionabile un adeguamento salariale per i lavoratori attraverso l'adozione di minimi nazionali e pronte revisioni locali, e più ancora per i piccoli e medi impiegati tanto statali che privati. Ma perché il provvedimento non riesca inefficace e alla fine dannoso per tutti occorre che con spacci cooperativi, spacci d'azienda, estensione dei compiti della «Provida», requisizione dei negozi colpevoli di infrazioni e loro gestione parastatale e cooperativa, si ottenga il risultato di pagare in viveri ai prezzi ufficiali una parte del salario. Solo così si contribuirà alla stabilità dei prezzi e della moneta e al risanamento del mercato. Quanto al mercato nero, si chiede che gli speculatori – al pari dei traditori e dei disfattisti – rientrino nella competenza dei Tribunali straordinari e siano passibili di pena di morte.

18) Con questo preambolo alla Costituente il Partito dimostra non soltanto di andare verso il popolo, ma di stare col popolo.

Da parte sua il popolo italiano deve rendersi conto che vi è per esso un solo modo di difendere le sue conquiste di ieri, oggi, domani: ributtare l'invasore schiavista delle plutocrazie anglo-americane, il quale, per mille precisi segni, vuole rendere ancora più angusta e misera la vita degli Italiani. V'è un solo modo di raggiungere tutte le mete sociali: combattere, lavorare, vincere.

a) Promemoria circa il colloquio col Führer.

- 1 - *Questione fondamentale.* Il Governo tedesco intende trattare l'Italia come territorio occupato o ristabilirne al più presto l'indipendenza politica, con relativi rapporti di alleanza?

Nel primo caso il Maresciallo Graziani è messo nella impossibilità di assolvere il gravissimo compito che si è assunto di fronte al popolo italiano: continuare la guerra energicamente e risollevare l'onore del Paese.

- 2 - Ammesso che il Governo del Reich intenda ristabilire l'indipendenza del Governo Italiano, è necessario ed urgente lasciare libertà di azione, di comunicazione e trasmissione agli organi politici e militari del Governo italiano. Senza questa libertà di azione è impossibile che il Governo funzioni regolarmente e quindi che si possano costituire le nuove Forze Armate repubblicane.

Per ricostituire le Armate ed addestrarle occorrerà tutto l'inverno.

Sono contrario all'impiego a spizzico che logorerebbe queste forze, in ispecie per quanto riguarda l'Esercito, il quale dovrebbe invece entrare tutto in linea verso il maggio.

- 3 - Ciò premesso, occorrerebbe determinare:

- a) - Un territorio di operazioni strettamente delimitato in cui ai comandi delle Armate tedesche sarebbero accordati i poteri che avevano i comandi delle Armate italiane.
- b) - Un territorio di guerra in cui le autorità politiche e militari italiane avessero facoltà e poteri completi.

- 4 - *Armamento.* Date le condizioni attuali dell'Italia, è necessario adottare quasi integralmente l'armamento e l'equipaggiamento tedesco. Ciò faciliterà, del resto, il ricambio ed il munizionamento.

L'adozione delle armi tedesche implica la presenza di istruttori tedeschi nei singoli Corpi in costituzione.

- 5 - *Organico.* Per l'Esercito, che deve essere costituito *ex novo*, il Governo italiano valuta gli effettivi praticamente ricavabili per ora in 500 mila uomini circa di cui 100 mila per i servizi e 100 mila di complementi: si tratterebbe pertanto di costituire 25 divisioni sull'organico tedesco, di cui 5 corazzate, 10 motorizzate e 10 di fanteria, di cui 3-4 alpine.

- 6 - *Economia*. È indispensabile che l'intero organismo economico italiano venga risollevato e contribuisca energicamente alla alimentazione del popolo e all'armamento delle Forze Armate.

Nulla in contrario ad adottare organismi che hanno fatto buona prova in Germania (metodo di tesseramento, organizzazione del fronte del lavoro ecc.).

Come le due economie debbono necessariamente interpenetrarsi, cosí è ovvio che la simiglianza degli istituti faciliterebbe il compito.

Una intesa per i ministri dell'Economia dei due Paesi potrebbe raggiungersi rapidamente e decidere senz'altro per i vari rami i provvedimenti da adottare.

- 7 - *Industrie*. Particolarmente importanti ed utili sono le decisioni da prendere circa le *industrie belliche italiane*.

Occorre cioè stabilire:

- a) - Quale parte della produzione industriale italiana sarà riservata alle Forze Armate italiane;
- b) - Quali sono le industrie belliche – di cui alcune molto importanti nell'Italia Centrale – da smontare e trasportare al nord;
- c) - Sotto quale direzione funzionerebbe l'insieme della produzione bellica. A questo proposito devesi trovare una formula che miri soprattutto al massimo della efficienza e quindi non avrei difficoltà a coordinare le industrie dei due paesi sotto la direzione di quella tedesca che è piú potente.

b) Promemoria rapporti italo-tedeschi all'8 ottobre 1943.

- 1 - *Premessa*. Gli avvenimenti svoltisi dall'8 settembre ad oggi hanno scavato un solco profondo fra italiani e tedeschi che è necessario colmare per il vantaggio dei due popoli.

- 2 - *Situazione*. Le autorità politiche tedesche hanno nominato un Governo fascista per puri motivi di interesse politico-interno tedesco.

Le autorità militari germaniche, e lo stato maggiore in particolare, con visione ristretta della situazione, non desiderano dare nessuna possibilità di sviluppo a tale Governo e ne ostacolano in tutti i modi ogni attività.

Tale Governo è pertanto realmente un Governo *fantoccio* e chi governa in Italia sono le autorità militari tedesche.

Queste sono come è noto e la storia insegna, sprovviste di senso psicologico e di comprensione, e provvedono con la loro opera a scavare un abisso sempre piú profondo fra i due popoli.

È nell'interesse comune di colmarlo: sia interesse contingente (retroterra assicurato per il fronte mediterraneo tedesco – ordine lavoro e tranquillità per gli italiani) sia interesse per la collaborazione in un'Europa di domani.

- 3 - *Necessità*. È necessario pertanto che al Governo italiano sia data la possibilità di completo Governo. Sarà logico affiancare a tale Governo un Ente di collegamento germanico di vasti poteri e grande capacità professionale per l'affiancamento delle attività italiane sul terreno delle necessità militari germaniche.

È necessario che al più presto l'attuale ibrida situazione venga chiarita e che sia ufficialmente sancito se gli italiani sono «occupati» o «collaboratori». Nel primo caso vi sarà netto contrasto da parte di ogni italiano, ed il Governo fascista, impossibilitato a governare, dovrà dimettersi; nessun soldato italiano potrà continuare a combattere a fianco ai tedeschi; nel secondo caso, fatte le dovute epurazioni, saranno sinceri amici e collaboratori.

Se il Governo sarà lasciato governare, dovrà essere con precisione delimitata la funzione ed i compiti del generale (o dei generali) attualmente in carica in Italia.

Occorre evitare ad ogni costo che a similitudine di quanto avvenuto in Francia si formi in Italia un comando militare d'occupazione territoriale tedesco. Tale comando escluderebbe per definizione la possibilità di esistenza di un Governo italiano – e con questo anche della collaborazione *volontaria* militare o civile.

Queste sono le premesse indispensabili che è necessario definire esattamente prima di ingaggiare conversazioni od accordi su collaborazioni militari.

Sta al FÜHRER di decidere, in questa occasione, se gli italiani potranno volontariamente portare il loro contributo alla formazione della nuova Europa o dovranno per sempre essere un popolo nemico.

Riunione del Consiglio dei Ministri del 28 settembre 1943 - XXI sotto la presidenza del Duce dello Stato Nazionale Repubblicano d'Italia, Capo del Governo, con l'intervento di tutti i Ministri.

Segretario il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

All'inizio della riunione il Duce à fatto queste dichiarazioni:

«La situazione dell'Italia, nel momento in cui il Governo fascista Repubblicano intraprende la sua fatica, può definirsi, senza ombra di esagerazione, una delle più gravi della sua storia. Bastano per confermarlo le seguenti semplici considerazioni: alla mattina del 25 luglio l'Italia – pure selvaggiamente martoriata dai bombardamenti anglo-americani – era uno Stato; e il suo territorio, meno la Sicilia occidentale, intatto. Il tricolore sventolava ancora a Rodi, a Tirana, a Lubiana, a Spalato, in Corsica, sul Varo. Oggi, a due mesi di distanza, il nemico occupa un terzo del territorio nazionale e tutte le nostre posizioni fuori del territorio nazionale od oltremare sono state sgombrate.

La perdita di queste posizioni che pure avevano costato tanto sangue e tanto sacrificio al popolo italiano fu provocata da un armistizio durissimo, quale non vi fu mai nella storia, concluso all'insaputa degli alleati e quindi attraverso un tradimento senza precedenti, che basta a disonorare per sempre la Monarchia e i suoi complici.

Le conseguenze dell'armistizio sono state semplicemente catastrofiche. Consegna al nemico della Marina italiana, liquidazione umiliante – attraverso disarmo – di tutte le altre forze militari italiane, bombardamenti continui e spietati che dovevano “coprire” i negoziati in atto sin dai primi d'agosto, abbattimento profondo dell'anima nazionale, disordine nelle cose e negli spiriti; e continuazione della guerra sul nostro territorio, come chiunque avrebbe potuto facilmente prevedere. Da questa situazione di fatto, le direttive che guidano l'azione del Governo non possono essere che le seguenti:

Tener fede all'alleanza con le Nazioni del Tripartito, e per questo riprendere il nostro posto di combattimento accanto all'unità tedesche, attraverso la più sollecita riorganizzazione delle nostre forze militari, a cominciare da quelle della difesa contraerea e costiera. Nell'attesa della preparazione di queste forze, che è già

incominciata, dare cordiale e pratica collaborazione alle autorità militari tedesche che operano sul fronte italiano.

Attraverso lo sforzo militare noi intendiamo non solo di cancellare la pagina del 25 luglio e quella ancor più disastrosa dell'8 settembre, ma raggiungere i nostri obiettivi che sono l'integrità territoriale della Nazione, la sua indipendenza politica, il suo posto nel mondo.

Il nuovo sforzo militare che l'onore e gli interessi della Nazione ci impongono di compiere sarebbe impossibile, se la vita nelle provincie non riprendesse il suo ritmo normale e se i cittadini con la loro consapevole disciplina non si rendessero conto delle necessità attuali. La prossima nomina dei Capi delle Provincie, concentrando autorità e responsabilità in una sola persona, ridarà al complesso delle nostre istituzioni locali la possibilità di un funzionamento per quanto possibile regolare.

Non sono in progetto, salvo i casi accertati di violenza, repressioni generiche contro tutti coloro che in un momento di incosciente aberrazione infantile crederanno che un governo "militare" fosse il più adatto a realizzare il regime della sconfinata libertà né saranno oggetto di particolari misure coloro i quali avendo fatto costante professione di antifascismo più o meno attivo, tali si dichiararono nelle giornate del 26 luglio e seguenti.

Ma vi è un'altra categoria d'individui che non dovranno sfuggire a severe sanzioni; e sono tutti quelli iscritti al Partito, i quali si nasconero sotto una adesione formale la loro falsità, ricoprirono talora per anni ed anni alte cariche, ricevettero onori e ricompense, e al momento della prova, nelle giornate del colpo di Stato, passarono al nemico. Essi sono corresponsabili dell'abisso nel quale la Patria è caduta.

Tribunali straordinari provinciali giudicheranno questi casi di tradimento e di fellonia. Ciò servirà di monito per il presente e per il futuro. L'attuale Governo ha fra i suoi compiti quello fondamentale di preparare la Costituente, che dovrà consacrare il programma del Partito con la creazione dello Stato fascista repubblicano. Non è ancora il momento delle precisazioni in una così grave e delicata materia. Ma due elementi essenziali io credo necessario di fissare fin da questa prima riunione: e cioè che la Repubblica sarà unitaria nel campo politico decentrata in quello amministrativo; e che avrà un pronunciatissimo contenuto sociale, tale da risolvere la "questione sociale" almeno nei suoi aspetti più stridenti, tale cioè da stabilire il posto, la funzione, la responsabilità del lavoro in una società nazionale veramente moderna.

Come ho detto all'inizio la situazione è da ogni punto di vista gravissima: ma non è disperata.

Un popolo non può perire, quando ha la coscienza di essere un popolo. Ci sono popoli che hanno subito prove tremende, talora secolari, e che rifiorirono. Forze di ripresa sono già in atto. Il Governo intende organizzarle convogliarle, prepararle ai compiti della guerra, perché ancora e sempre sono decisive per l'avvenire della Patria e le sorti della guerra.

Io vi ringrazio di aver accolto il mio invito, di esservi riuniti intorno a me in

questo momento e conto sulla vostra collaborazione». Le dichiarazioni del Duce sono state acclamate.

Dopo che il Segretario del Partito Fascista Repubblicano ed alcuni Ministri hanno riferito sulla situazione nei rispettivi settori di competenza, si sono adottate le seguenti deliberazioni:

- 1°) A seguito della conferma della dichiarazione di città aperta per Roma, il Governo fissa la propria Sede in altra località, presso il Quartiere Generale delle Forze Armate.
- 2°) L'attuale Senato di nomina regia è disciolto ed abolito. La Costituente prenderà in esame l'opportunità della sua eventuale ricostituzione secondo gli ordinamenti del nuovo Stato fascista repubblicano.
- 3°) Nella riorganizzazione in atto delle Forze Armate, le forze terrestri, marittime e aeree vengono rispettivamente inquadrate nella Milizia, nella Marina e nell'Aeronautica dello Stato fascista repubblicano.
Il reclutamento avviene per coscrizione e per volontariato.
Per gli ufficiali e i sottufficiali mentre sono rispettati i diritti acquisiti, il trattamento morale ed economico viene adeguato all'alto compito di un moderno organismo militare ed alle nuove esigenze della vita sociale.
- 4°) In conformità dell'indirizzo di politica speciale perseguito dal Partito fascista repubblicano e quale necessaria premessa per le ulteriori e rapide realizzazioni viene decisa la fusione delle varie Confederazioni dei lavoratori nella Confederazione generale del lavoro e della tecnica. La Confederazione opera nell'ambito e nel clima del Partito, il quale le conferisce tutta la propria forza rivoluzionaria.
- 5°) La commissione per l'accertamento degli illeciti arricchimenti di gerarchi fascisti, costituita dal cessato governo, rimane in funzione, estendendo peraltro l'accertamento sugli illeciti guadagni a tutti coloro, senza distinzione di partito, che hanno negli ultimi trent'anni ricoperto cariche politiche od incarichi pubblici, ivi compresi i funzionari e i militari.

Indi su proposta del Ministro dell'Interno viene approvato il seguente movimento di Prefetti:

Uccelli avv. Oscar – Prefetto di 1ª classe – destinato a Milano.

Giacone Pietro – Prefetto di 1ª classe – destinato a Varese.

Luciano Celso – Prefetto di 1ª classe – destinato a Venezia.

Mosconi rag. Giovanni – Prefetto di 2ª classe – destinato ad Udine.

Alessandri Giambattista – Prefetto di 2ª classe – destinato ad Alessandria.

Cortese Guido – Prefetto di 2ª classe – destinato a Cuneo.

Parenti Efre – Prefetto di 2ª classe – destinato a Sondrio.

Bellini Francesco – Prefetto di 1ª classe – destinato a Imperia.

Romualdi ing. Giannino – Prefetto di 2ª classe – destinato a Livorno.

Barbera dr. Gasparo – Prefetto di 2ª classe – destinato a Belluno.

Foschi avv. Italo – Prefetto di 1ª classe – destinato a Trento.

Menna dr. Federico – nominato Prefetto e destinato a Rovigo.

Fossa Davide – nominato Prefetto e destinato a Piacenza.

Adami dr. Riccardo – nominato Prefetto e destinato a Pisa.

Celio Renato – nominato Prefetto e destinato ad Asti.

Vecchini ing. Rodolfo – nominato Prefetto e destinato a Pavia.

Manganiello dr. Raffaele – nominato Prefetto e destinato a Firenze.

Nicoletti prof. Gioacchino – nominato Prefetto e collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Radogna avv. Raffaello – Prefetto di 2ª classe collocato a disposizione.

Pagnozzi dr. Coriolano – nominato Prefetto e collocato a disposizione.

Presti dr. Filippo Manlio – Consigliere di Stato – incaricato di reggere la Prefettura di Roma.

Signorelli dr. Luigi – Prefetto di 2ª classe collocato a disposizione.

Pallante dr. Eduardo – Prefetto di 1ª classe collocato a disposizione.

Villasanta avv. Carlo – Prefetto di 2ª classe collocato a disposizione.

Flores dr. Ferdinando – Prefetto di 2ª classe collocato a disposizione.

De Bonis dr. Amerigo – Prefetto di 2ª classe collocato a disposizione.

Galatà dr. Agostino Michele – Prefetto di 2ª classe collocato a disposizione.

Maura dr. Giovanni Battista – Prefetto di 2ª classe collocato a disposizione.

Mazzolani dr. Ugo – Prefetto di 2ª classe collocato a disposizione.

Paternò dr. Giulio – Prefetto di 1ª classe collocato a disposizione.

Froggio dr. Guglielmo – Prefetto di 1ª classe collocato a disposizione.

Tamburini Tullio – Prefetto di 1ª classe collocato a disposizione.

Manno dr. Carlo – Prefetto di 1ª classe collocato a disposizione.

Palici di Suni dr. Francesco – Prefetto di 2ª classe collocato a riposo.

Solimena dr. Federico – Prefetto di 2ª classe collocato a riposo.

Stroppolatini dr. Dino – Prefetto di 1ª classe collocato a riposo.

[Ventura dr. Riccardo – Prefetto di 1ª classe collocato a riposo. *Correzione autorizzata dal Duce.*]

Palmeri dr. Ruggiero – Prefetto di 1ª classe collocato a riposo.

Giannitrapani dr. Luigi – Prefetto di 2ª classe collocato a riposo.

Vendittelli dr. Arturo – Prefetto di 1ª classe collocato a riposo.

Dolfìn avv. Giovanni – Prefetto di 1ª classe collocato a disposizione.

Scassellati Sforzolini dr. Francesco – Prefetto di 2ª classe destinato ad Ancona.

Scassellati Sforzolini dr. Francesco – Prefetto di Ancona destinato a Como.

Il Consiglio dei Ministri, autorizza, ove occorra, la registrazione con riserva dei relativi decreti.

Successivamente il Consiglio dei Ministri approva una proposta del Ministro della Difesa Nazionale, uno schema di decreto riguardante la promozione dell'Ammiraglio di Squadra Antonio Legnani ad Ammiraglio d'Armata con anzianità di grado e decorrenza amministrativa del 23 settembre 1943 XXI.

Mussolini

Inoltre, su proposta del Duce, Ministro degli Affari Esteri, il Consiglio approva il decreto concernente l'istituzione del posto di Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri.

Successivamente su proposta del Ministro degli Interni approva, con l'autorizzazione della registrazione con riserva, il seguente movimento di Capi Provincia:

Marotta dr. Guglielmo, Capo della provincia di Lucca, è collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Salerno avv. Edoardo, Capo della provincia di Trieste, è collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Riunione del Consiglio dei Ministri del 27 ottobre 1943 XXI sotto la presidenza del Duce dello Stato Nazionale Repubblicano d'Italia, Capo del Governo, con l'intervento di tutti i Ministri. Il Segretario il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Il Consiglio su proposta dei singoli Ministri, approva i seguenti provvedimenti:

Su proposta del Duce Capo del Governo:

- 1°) Schema di Decreto concernente il collocamento a riposo di funzionari statali per speciali motivi di servizio.
- 2°) Schema di Decreto relativo all'istituzione dell'Ente Nazionale per l'assistenza e la tutela degli interessi delle Province invase.
- 3°) Schema di Decreto col quale il Consiglio Nazionale delle Ricerche è posto alle dipendenze del Ministero dell'Economia Corporativa.

Su proposta del Duce Ministro degli Affari Esteri:

- 1°) Schema di Decreto concernente la nomina ad Ambasciatore del Ministro Plenipotenziario di 1^a classe Filippo Anfuso.
- 2°) Schema di Decreto concernente la destinazione a Berlino con credenziali di Ambasciatore del Ministro Plenipotenziario di 1^a classe Filippo Anfuso.
- 3°) Schema di Decreto concernente la nomina ad Ambasciatore del Ministro Plenipotenziario di 1^a classe Giovanni Capasso Torre di Caprara Conte delle Pastene.
- 4°) Schema di Decreto concernente la destinazione a Sofia del Ministro Plenipotenziario di 1^a classe Carlo Umiltà.
- 5°) Schema di Decreto concernente la destinazione a Zagabria del Ministro Plenipotenziario di 1^a classe Antonio Tamburini.
- 6°) Schema di Decreto concernente la destinazione a Budapest del Ministro Plenipotenziario di 2^a classe Raffaele Casertano.
- 7°) Schema di Decreto concernente la destinazione a Bucarest del Ministro Plenipotenziario di 2^a classe Renato Silenzi.
- 8°) Schema di Decreto concernente il collocamento a riposo per ragioni di servizio, dei seguenti Ambasciatori: De Vecchi Cesare Maria, Bastianini Giuseppe, Guariglia Raffaele, Colonna Ascanio, Paolucci Giacomo, De Peppo Ottavio, Iacomoni Francesco, Alfieri Dino, Rocco Guido.
- 9°) Schema di Decreto concernente il collocamento a riposo, per ragioni di servizio dei se-

guenti Ministri Plenipotenziari di 1ª classe: Mameli Francesco Giorgio, Petrucci Luigi, Marchetti Alberto.

10º) Schema di Decreto concernente il collocamento a riposo, per ragioni di servizio dei seguenti Ministri Plenipotenziari di 2ª classe: Diana Pasquale, Bova Scoppa Renato, Grazzi Emanuele, Magistrati Massimo, Prunas Renato, Guarnaschelli Giovan Battista, Del Drago Marcello.

11º) Schema di Decreto concernente il collocamento a riposo, per ragioni di servizio, del Console di 1ª classe Ferrante di Ruffano Agostino.

Su proposta del Ministro dell'Interno:

1º) Schema di Decreto recante disposizioni penali in dipendenza dell'attuale situazione.

2º) Schema di Decreto recante norme circa la proroga per un anno della concessione dei prestiti matrimoniali.

Su proposta del Ministro di Grazia e Giustizia:

1º) Schema di provvedimento legislativo concernente la istituzione di due Sezioni promiscue della Corte Suprema di Cassazione, con sede in Cremona.

2º) Schema di Decreto concernente norme sull'Amministrazione della Giustizia.

3º) Schema di Decreto Ministeriale riguardante la intestazione delle sentenze e degli atti notarili ed altri provvedimenti sull'Amministrazione della giustizia.

4º) Schema di Decreto concernente aggiunte al decreto-legge 9 agosto 1943, n. 720, relativo alla devoluzione allo Stato dei patrimoni di non giustificata provenienza.

5º) Schema di provvedimento legislativo concernente la costituzione di Tribunali provinciali straordinari e di un Tribunale Speciale straordinario.

Il Consiglio dei Ministri sospende ogni sua determinazione sullo schema di Decreto concernente la ricostituzione del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato.

Su proposta del Ministro delle Finanze, vengono approvati in via di massima i seguenti schemi di provvedimenti:

1º) Schema di Decreto che stabilisce la nuova disciplina della revisione dei contratti di guerra.

2º) Schema di Decreto contenente provvedimenti tributari per acquisti immobiliari effettuati durante il periodo bellico.

3º) Schema di Decreto recante modificazioni al vigente sistema della valutazione dei beni agli effetti dell'applicazione delle imposte indirette per trasferimenti per atti tra vivi.

4º) Schema di Decreto contenente modifiche alla legislazione di guerra sul risarcimento dei danni di guerra.

5º) Schema di Decreto che abroga le leggi vigenti relative alla lista civile del Re e all'appannaggio ai Principi dell'ex casa regnante.

Su proposta del Ministro della Difesa Nazionale:

1º) Schema di Decreto riguardante la cessazione dall'8 settembre 1943 del R. Esercito, della R. Marina, della R. Aeronautica e costituzione dell'Esercito nazionale Repubblicano, della Marina da guerra repubblicana e dell'Aeronautica nazionale repubblicana.

2º) Disegno di Legge fondamentale sulle Forze Armate.

Su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale:

- 1°) Schema di Decreto concernente norme integrative alla legge 1° giugno 1942 n. 675 relativa all'inquadramento degli insegnanti dell'ordine elementare nel gruppo B dell'ordinamento gerarchico delle Amministrazioni dello Stato.

Su proposta del Ministro dei Lavori Pubblici:

- 1°) Schema di Decreto concernente la costituzione di una Sezione speciale del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici nell'Italia settentrionale.

Su proposta del Ministro dell'Agricoltura e Foreste:

- 1°) Schema di Decreto riguardante l'impiego di macchine agricole per i lavori di dissodamento, aratura e semina nell'annata agraria 1942-43.
2°) Schema di Decreto concernente la proroga all'esercizio 1943-44 delle disposizioni di favore per la messa a coltura dei terreni a riposo.
3°) Schema di Decreto concernente la proroga delle agevolazioni fiscali accordate con la legge 30 novembre 1939, n. 1976, per l'affrancazione di colonie perpetue nei Comuni di Lanuvio e Genzano di Roma.
4°) Schema di Decreto con cui viene indetto un concorso nazionale per l'incremento della produzione agricola per la campagna 1943-44 con la dotazione di premi per l'ammontare complessivo di L. 5 000 000.
5°) Schema di Decreto con cui la determinazione dei prezzi di produzione delle principali merci viene devoluta al Comitato composto dai Ministri dell'Agricoltura e delle Foreste, delle Finanze e dell'Economia Corporativa.

Il Consiglio dei Ministri rinvia ogni sua determinazione sullo schema di Decreto riguardante stanziamenti per l'applicazione del Decreto Legge 25 agosto 1938 n. 1442 sulla olivicoltura.

Il Consiglio dei Ministri rinvia ogni sua determinazione sullo schema di Decreto contenente norme per la istituzione dei centri avicoli.

Su proposta del Ministro delle Comunicazioni:

- 1°) Schema di Decreto recante modifiche all'art. 39 delle disposizioni sulle competenze accessorie del personale delle Ferrovie dello Stato.
2°) Schema di Decreto riguardante norme per la regolarizzazione dello stato civile di morti e scomparsi in mare in conseguenza di sinistri di navi mercantili.
3°) Schema di Decreto recante modificazione all'ordinamento degli Uffici e del personale dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici.

Su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa:

- 1°) Schema di Decreto concernente spese straordinarie indifferibili per il trasferimento della sede di tutte le Associazioni Sindacali e per spese determinate dall'attuale situazione.

Su proposta del Ministro dell'Interno viene approvato il seguente movimento di Prefetti:

Carnazzi dr. Cesare Augusto – nominato Prefetto e destinato ad Aosta.

Tuninetti dr. Dante Maria – nominato Prefetto e destinato a Novara.

Morsero Michele – nominato Prefetto e destinato a Vercelli.

Grazioli Emilio – Alto Commissario di Lubiana è destinato a Bergamo.
Barbero dr. Gaspero – Prefetto di Belluno è destinato a Brescia.
Romano avv. Attilio – nominato Prefetto e destinato a Cremona.
Basile avv. Carlo Emanuele – nominato Prefetto e destinato a Genova.
Turchi dr. Francesco – nominato Prefetto e destinato a La Spezia.
Mirabelli Filippo – nominato Prefetto e destinato a Savona.
Foschi avv. Italo – Prefetto di Trento – destinato a Belluno.
Fumei Primo – Prefetto di 2ª classe – destinato a Padova.
Cosmin Piero – nominato Prefetto e destinato a Verona.
Gigante Riccardo – nominato Prefetto e destinato a Fiume.
Cariolato Tullio – nominato Prefetto e destinato a Gorizia.
Salerno avv. Edoardo – Prefetto di 1ª classe destinato a Trieste.
Quarantotto Paolo – nominato Prefetto e destinato a Zara.
Montani avv. Guglielmo – Prefetto a disposizione – destinato a Bologna.
Berti dr. Vincenzo – Prefetto di 2ª classe destinato a Ferrara.
Zaccherini Alberto – nominato Prefetto e destinato a Forlì.
Calzolari Bruno – nominato Prefetto e destinato a Modena.
Savorgnan dr. Enzo – nominato Prefetto e destinato a Reggio Emilia.
Bogazzi dr. Franco – nominato Prefetto e destinato a Ravenna.
Benagli Nicola – nominato Prefetto e destinato ad Apuania.
Rao Torres Bruno – nominato Prefetto e destinato ad Arezzo.
Ercolani Alceo – nominato Prefetto e destinato a Grosseto.
Giovine dr. Giuseppe – nominato Prefetto e destinato a Pistoia.
Pierotti dr. Mariano – nominato Prefetto e destinato a Pisa.
Piazzesi ing. Mario – nominato Prefetto e destinato a Lucca.
Chiurco prof. Giorgio Alberto – nominato Prefetto e destinato a Siena.
Rocchi dr. Armando – nominato Prefetto e destinato a Perugia.
Faustini Pietro – nominato Prefetto e destinato a Terni.
Lusignoli Aldo – nominato Prefetto e destinato ad Ancona.
Ferrazzani Ferruccio – nominato Prefetto e destinato a Macerata.
Rossi dr. Angelo – Prefetto di 2ª classe – destinato a Pesaro.
Girgenti dr. Giuseppe – nominato Prefetto e destinato a Chieti.
Morisi Celso – nominato Prefetto e destinato a Pescara.
Ippoliti Vincenzo – nominato Prefetto e destinato a Teramo.
Rocchi Arturo – nominato Prefetto e destinato a Frosinone.
Laghi Giovanni – nominato Prefetto e destinato a Littoria.
Di Marsciano Ermanno – nominato Prefetto e destinato a Rieti.
Rottoli avv. Ubaldo – nominato Prefetto e destinato a Viterbo.
Maravalle avv. Ludovico – nominato Prefetto e collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.
Zerbino dr. Valerio Paolo – Prefetto di 2ª classe destinato a Torino.
Zannelli dr. Emanuele – Prefetto di Pola – collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.
Valli dr. Antonio – nominato Prefetto e destinato a Parma.

Travaglio Giovanni – nominato Prefetto e collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Chiaromonte dr. Michele – Prefetto di Como – collocato a riposo.

Il Consiglio dei Ministri, autorizza, ove occorra la registrazione con riserva dei relativi decreti.

Successivamente, su proposta del Duce, Capo del Governo approva uno schema di Decreto relativo al trattamento economico dei militari residenti all'estero e rimpatriati ed incorporati per compiere la ferma di leva.

Mussolini

Inoltre, su proposta del Ministro dell'Interno, approva, con l'autorizzazione della registrazione con riserva, lo schema di decreto con cui si revoca il decreto 29 luglio 1943 - XXI, relativo al collocamento a riposo del Prefetto Le Pera dr. Antonio e si dispone il collocamento a disposizione del Ministero dell'Interno del Prefetto stesso con decorrenza dal 1° agosto 1943 - XXI.

Successivamente, su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa, approva lo schema di decreto che dà facoltà ai Commissari Confederali di procedere allo scioglimento degli organi direttivi delle Associazioni professionali aderenti e dei dipendenti Enti.

Su proposta del Ministero dell'Interno:

Movimento di Prefetti:

Altini dr. Giuseppe – nominato Prefetto di 2ª classe e destinato a Capo della Provincia di Ascoli dal 9 novembre 1943 - XXII.

Gatti dr. Luigi – nominato Prefetto di 2ª classe e destinato a Capo della Provincia di Trento dal 28 ottobre 1943 - XXII.

Movimento di Capi Provincia:

Pavone dr. Tommaso – da Trento collocato a disposizione a decorrere dal 12 settembre 1943 - XXI.

Berruti dr. Adalberto – da Bolzano collocato a disposizione a decorrere dal 15 settembre 1943 - XXI.

De Cesare dr. Mario – da Brescia collocato a disposizione a decorrere dal 19 settembre 1943 - XXI.

Vittadini dr. Renato – da Reggio Emilia collocato a disposizione a decorrere dal 19 settembre 1943 - XXI.

Tedeschi dr. Francesco – da Mantova collocato a disposizione a decorrere dal 19 settembre 1943 - XXI.

Grimaldi dr. Giuseppe – da Spalato collocato a disposizione a decorrere dal 19 settembre 1943 - XXI.

Sciorilli Borrelli dr. Umberto – da Cattaro collocato a disposizione a decorrere dal 19 settembre 1943 - XXI.

Gloria dr. Pio – da Vicenza collocato a disposizione dal 20 settembre 1943 - XXI.

Chiarotti dr. Pietro – da Fiume collocato a disposizione dal 21 settembre 1943 - XXI.

Trinchero dr. Mario – da Bologna collocato a disposizione dal 24 settembre 1943 - XXI.

Ciotola dr. Vincenzo – da Torino collocato a disposizione dal 1° ottobre 1943 - XXI.
 Antonucci dr. Italo – da Torino collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Aria dr. Francesco – da Pistoia collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Avalle dr. Enrico – da Vercelli collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Ballero dr. Francesco – da Novara collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Binna dr. Manlio – da La Spezia collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Bracali dr. Elmo – da Teramo collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Canovai dr. Tito Cesare – da Verona collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Carnevali dr. Torquato – da Gorizia collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Cavani dr. Aldo – da Bergamo collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Cocuzza dr. Giuseppe – da Trieste collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 De Dominicis dr. Adolfo – da Viterbo collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Di Castri dr. Luciano – da Modena collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Donadu dr. Angelo – da Pesaro collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Forni dr. Socrate – da Macerata collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Gabetti dr. Ottavio – da Aosta collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Gardini dr. Luigi – da Reggio Emilia collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Giammichele dr. Florindo – da Forlì collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Gullotta dr. Edoardo – da Frosinone collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Letta dr. Guido – da Genova collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Meda dr. Defendente – da Savona collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Notarianni dr. Gregorio – da Perugia collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Orrú dr. Gaetano – da Pescara collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Palmardita dr. Guido – da Grosseto collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Ponte dr. Giorgio Aurelio – da Apuania collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Raimondi dr. Giuseppe – da Littoria collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Rapisarda dr. Salvatore – da Ravenna collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Ristagno dr. Giuseppe – da... [Cremona] collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Sacchetti dr. Sebastiano – da Ancona collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Rizza dr. Guido – da Rieti collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Soldaini dr. Giuseppe – da Arezzo collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Vella dr. Vincenzo – da Siena collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Vittorelli dr. Cesare – da Padova collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Zingale dr. Giuseppe – da Parma collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Leone dr. Leone – da Brescia collocato a disposizione dal 25 ottobre 1943 - XXI.
 Carta dr. Mario – da Treviso collocato a disposizione dal 28 ottobre 1943.

Movimento di Prefetti:

Leone dr. Leone – Prefetto a disposizione – destinato a Brescia dal 19 settembre 1943 - XXI.

Olivieri dr. Vincenzo – Prefetto a disposizione – destinato a Mantova dal 19 settembre 1943 - XXI.

Dinale rag. Neos - Prefetto a disposizione – destinato a Vicenza dal 20 settembre 1943 - XXI.

Dantoni gen.le Giovanni – cessa dall'incarico di reggere la Prefettura di Milano a decorrere dal 1° ottobre 1943.

Schema di Decreto relativo alle seguenti nomine a Prefetti:

Silvetti dr. Carlo – nominato Prefetto e destinato a Capo della Provincia di Belluno dal 22 novembre 1943 - XXII.

Tinzi dr. Carlo – nominato Prefetto e destinato a Capo della Provincia di Bolzano dal 3 dicembre 1943 - XXII.

Spalatin avv. Alessandro – nominato Prefetto e destinato a Capo della Provincia di Fiume dal 29 ottobre 1943 - XXII.

Pace Marino – nominato Prefetto e destinato a Capo della Provincia di Gorizia dal 27 ottobre 1943 - XXI.

Artusi dr. Ludovico – nominato Prefetto e destinato a Capo della Provincia di Pola dal 1° dicembre 1943 - XXII.

Coceani avv. Bruno – nominato Prefetto e destinato a Capo della Provincia di Trieste dal 26 ottobre 1943 - XXI.

De Bartolini avv. Adolfo – nominato Prefetto e destinato a Capo della Provincia di Trento dal 16 ottobre 1943 - XXI.

De Beden dr. Riccardo – nominato Prefetto e destinato a Capo della Provincia di Udine dall'11 novembre 1943 - XXII.

Schema di Decreto relativo al seguente movimento di Alti Commissari:

Moizo Riccardo – generale di C.d'A. fuori quadro, cessa dall'incarico di Alto Commissario per la Provincia di Lubiana a decorrere dal 1° ottobre 1943 - XXI.

Grazioli Emilio – Prefetto di 2ª classe, è nominato Alto Commissario per la provincia di Lubiana a decorrere dal 1° ottobre 1943 - XXI.

Movimento di Capi Provincia:

Zaccherini Alberto – nominato Prefetto di 2ª classe e destinato a Bologna.

Zaccherini Alberto – Capo Provincia di Bologna, destinato a Forlì.

Murino dr. Giuseppe – Prefetto di 2ª classe, collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Mussolini

Riunione del Consiglio dei Ministri del 24 novembre 1943 - XXII sotto la presidenza del Duce della Repubblica Sociale Italiana, Capo del Governo e Ministro degli Affari Esteri.

Segretario il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Medaglia d'Oro Francesco Maria Barracu.

Sono presenti i sottoindicati Ministri:

Interno – Buffarini Guidi avv. Guido.

Partito Fascista Repubblicano – Pavolini Alessandro.

Giustizia – Pisenti avv. Luigi.

Finanze – Pellegrini Giampietro avv. Domenico.
 Difesa Nazionale – Graziani Rodolfo.
 Educazione Nazionale – Biggini prof. Carlo Alberto.
 Lavori Pubblici – Romano Ruggero.
 Agricoltura e Foreste – Moroni dott. Edoardo.
 Comunicazioni – Liverani Augusto.
 Economia Corporativa – Gai ing. Silvio.
 Cultura Popolare – Mezzasoma dott. Fernando.

La riunione inizia alle ore 10.

Il Consiglio dei Ministri approva su proposta del Duce Capo del Governo lo Schema di Decreto contenente disposizioni particolari intese a disciplinare la cessazione dal servizio del personale civile delle Amministrazioni centrali dello Stato non trasferito nella nuova Sede del rispettivo Ministero.

Lo Schema di decreto relativo alla istituzione del Commissariato Nazionale dei Prezzi.
 Lo Schema di decreto riguardante l'istituzione del Commissariato Nazionale del lavoro.
 Lo Schema di Decreto per la istituzione della «Guardia Nazionale Repubblicana».
 Lo Schema di Decreto relativo alla nomina del Luogotenente Generale della M.V.S.N. Renato Ricci a Comandante Generale della Guardia Nazionale Repubblicana.
 Lo Schema di Decreto col quale Leonardo Severi, Leopoldo Piccardi, Antonio Sorice e Pietro Baraton sono rimossi dall'ufficio di Consigliere di Stato.
 Lo Schema di Decreto relativo alla decadenza dalla dignità di Ministro di Stato di Emilio De Bono, Cesare Maria De Vecchi, Edmondo Rossoni e Alberto De Stefani.
 Lo Schema di Decreto riguardante la nuova denominazione dell'Istituzione Nazionale di Statistica.
 Lo Schema di Decreto riguardante la sospensione della funzione consultiva del Consiglio di Stato.

Il Consiglio dei Ministri approva su proposta del Duce Ministro degli Affari Esteri i seguenti provvedimenti:

Schemi di Decreti di promozione a Ministro Plenipotenziario di 1ª classe dei Consoli Generali di 1ª classe Italo Capanni, Bruno Gemelli, Amedeo Mammalella, Manfredo Chiostrì.
 Schemi di Decreti di collocamento a riposo degli Ambasciatori Francesco Maria Taliani, Mario Indelli, dei Ministri Plenipotenziari di 1ª classe Angelo Toscani, Luigi Sillitti, Antonio Tamburini, Luigi Macotta; del Console Generale di 1ª classe Antonio Grossardi, dei Consiglieri di Legazione Paolo Cortese e Livio Garbaccio.
 Schemi di Decreti di sospensione dal grado e dallo stipendio dei Ministri Plenipotenziari di 1ª classe Pellegrino Chigi e Luca Pietromarchi; del Ministro Plenipotenziario Vittorio Zoppi.
 Schemi di Decreti di collocamento a disposizione degli Ambasciatori Augusto Rosso, Gino Buti, Gemil Dino, Pier Filippo de Rossi; del Ministro Plenipotenziario di 1ª classe Attilio Tamaro; del Consigliere di Legazione Giuliano Capranica del Grillo.

Il Consiglio dei Ministri approva su proposta del Ministro dell'Interno i seguenti provvedimenti:

Cortese dr. Guido – Prefetto di Cuneo, collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Olivieri Vincenzo – Prefetto di Mantova, collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Romualdi ing. Giannino – Prefetto di Livorno, collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Luciano Celso – Prefetto di Venezia, collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Berti dr. Vincenzo – Prefetto di Ferrara, collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Calzolari Bruno – Prefetto di Modena, collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Biancorosso dr. Rodolfo – Prefetto dell'Aquila, collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Quarantotto Paolo – nominato Prefetto della provincia di Zara è destinato a Cuneo.

Panzeri Luigi – nominato Prefetto di 2ª classe e destinato a Modena.

Facduelle dr. Edoardo – nominato Prefetto di 2ª classe e destinato a L'Aquila.

Cagetti dr. Dino – nominato Prefetto di 2ª classe e destinato a Venezia.

Vezzalini avv. Enrico – nominato Prefetto di 2ª classe e destinato a Ferrara.

Bocchio Giovanni – Nominato Prefetto di 2ª classe e destinato a Mantova.

Il Consiglio dei Ministri autorizza la registrazione con riserva.

Movimento di Capi Provincia:

Mosconi rag. Giovanni – Capo della Provincia di Udine collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Foschi avv. Italo – Capo della Provincia di Belluno collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Adami dr. Francesco – Capo della Provincia di Pisa collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Sorrentino Vincenzo – nominato Prefetto di 2ª classe e destinato a Zara.

Bocca dott. Magno – nominato Prefetto di 2ª classe e collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Il Consiglio dei Ministri autorizza la registrazione con riserva.

Il Consiglio dei Ministri approva su proposta del Ministro della Giustizia i seguenti provvedimenti:

Schema di Decreto relativo alla ricostituzione ed al procedimento della Commissione per la devoluzione allo Stato dei patrimoni di non giustificata provenienza di cui al decreto legge 9 agosto 1943 XXI n. 720.

Schema di Decreto relativo alla ricostituzione del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato ed alla istituzione di Sezioni Regionali.

Il Consiglio dei Ministri ratifica il seguente Decreto ministeriale presentato dal Ministro della Giustizia:

Schema di Decreto Ministeriale contenente disposizioni per i concorsi e gli scrutini dei magistrati, per il personale giudiziario e per l'amministrazione della giustizia civile e penale in conseguenza delle disposizioni di guerra.

Il Consiglio dei Ministri ratifica i seguenti decreti ministeriali presentati dal Ministro delle Finanze:

Decreto ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità del Generale di divisione Poli Francesco, Comandante in seconda della Guardia di Finanza.

- Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità del Provveditore Generale dello Stato Bartolini Domenico.
- Decreto Ministeriale relativo a maggiore assegnazione allo Stato di previsione della spesa del Ministero delle Finanze per l'esercizio 1942 XXI - 1943 XXII.
- Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità del Direttore generale Bonanni Leonida.
- Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità del Direttore generale Grassi Paolo.
- Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità del Direttore generale Giardini Pietro.
- Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità del Direttore generale Buoncristiano Giovanni.
- Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità dell'Ispettore Generale De Martino Rodolfo.
- Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità dell'Ispettore Generale Conti Ugo.
- Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità degli Ispettori generali Alberto Baldi, Pietro Fazi, Tommaso Ferrara, Giuseppe Mesiano, Michele Severino, Pietro Todde, Giovanni Zappalà.
- Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità dell'Ispettore generale dell'Intendenza di Finanza Irene Mangiacasale.
- Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità dell'Ispettore generale dell'Intendenza di Finanza Gaetano Raffone.
- Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità degli Ispettori generali capi Tommaso Lazzari, Evaristo Malagoli, Oscar Zumpano; dei Direttori capi di ragioneria di 1ª classe Paolino Croce, Paolo Girolami, Enrico Marchi, Francesco Boncini, Domenico Robotti, Dario Quintavalle, Giovanni Tenti; degli Ispettori generali di finanza Biagio Barlassina, Luigi Bartolini, Benvenuto Bertoni, Alberto di Maio, Tommaso Fatorosi Barnaba, Enrico Lombardi, Orlando Mola, Bruno Strino, Ezio Valentini.
- Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità dell'Ispettore generale Mario Romanelli.
- Decreto Ministeriale che dispone norme per l'ammissione al pagamento dei mandati emessi dai Ministeri nelle nuove Sedi.
- Decreto Ministeriale che reca modifica alla legislazione sul risarcimento dei danni di guerra.
- Decreto Ministeriale sulla disciplina dei contratti di guerra.
- Decreto Ministeriale recante provvedimenti tributari per gli acquisti immobiliari nel periodo bellico.
- Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità dell'Ispettore generale dell'Intendenza di Finanza dott. Valentino Angeloni.
- Decreto Ministeriale recante modificazioni al sistema di valutazione dei beni ai fini dell'applicazione delle imposte indirette sui trasferimenti della ricchezza per atto tra vivi.
- Decreto Ministeriale che stabilisce nuove disposizioni in materia di risarcimento dei danni di guerra rispetto ai titoli di Stato.
- Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità del Direttore generale Dott. Eugenio Anzillotti.

Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità del Direttore generale Dott. Manlio Masi.

Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità del Direttore generale dott. Giuseppe Nicoletti.

Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità del Direttore generale dott. Adelchi Ricciardi.

Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità degli Ispettori generali dott. Filippo D'Amico, Giuseppe Ferretti, rag. Amedeo Coraggio, dott. Filippo Schipani, prof. Emerico Giachery, dott. Salvatore Gattuccio, dott. Luigi Faschi, rag. Giovanni Bernasconi.

Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità del Direttore generale dott. Dall'Oglio Giuseppe.

Il Consiglio dei Ministri approva in massima su proposta del Ministro delle Finanze i seguenti provvedimenti:

Decreto Ministeriale relativo all'aumento del minimo imponibile dei redditi mobiliari e dei patrimoni ed all'aumento delle aliquote delle imposte reali ordinarie.

Decreto Ministeriale recante modificazioni all'imposta complementare progressiva sul reddito.

Decreto Ministeriale che stabilisce nuove norme in materia di imposta straordinaria sui maggiori utili relativi allo stato di guerra.

Decreto Ministeriale che proroga i termini per l'accertamento delle imposte.

Decreto Ministeriale che modifica la costituzione per il funzionamento della Commissione centrale delle imposte dirette.

Il Consiglio dei Ministri approva su proposta del Ministro della Difesa Nazionale il seguente provvedimento:

Decreto riguardante la costituzione di un corpo di interpreti italo-tedeschi.

Il Consiglio dei Ministri ratifica su proposta del Ministro della Difesa Nazionale i seguenti provvedimenti ministeriali:

Decreto Ministeriale che istituisce l'Ispettorato generale del lavoro alle dipendenze del Ministero della Difesa Nazionale.

Decreto Ministeriale relativo alla costituzione dei Tribunali Militari Territoriali, alla determinazione della loro competenza e alla istituzione di una Sezione del Tribunale Supremo Militare di Cremona.

Decreto Ministeriale relativo alla nomina del Generale di corpo d'armata Gastone Gambara a Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Nazionale Repubblicano.

Decreto Ministeriale inteso a stabilire gli obblighi di servizio degli ufficiali del disciolto regio esercito; il Consiglio dei Ministri determina che analogo provvedimento venga adottato per gli ufficiali delle disciolte regia marina e regia aeronautica.

Decreto Ministeriale inteso a stabilire gli obblighi di servizio dei sottufficiali del disciolto regio esercito; il Consiglio dei Ministri determina che analogo provvedimento venga adottato per i sottufficiali delle disciolte regia marina e regia aeronautica.

Il Consiglio dei Ministri approva su proposta del Ministro della Difesa Nazionale i seguenti provvedimenti:

Decreto relativo alle attribuzioni conferite al Sottosegretario di Stato per la Marina.

Decreto relativo al conferimento di pensione straordinaria alla vedova dell'Ammiraglio d'Armata Antonio Legnani.

Decreto relativo agli organici provvisori degli ufficiali di marina in s.p.e.

Decreto che stabilisce l'organico provvisorio del personale della carriera amministrativa dell'Amministrazione centrale della Marina.

Decreto col quale viene istituito l'Organo Superiore Consultivo della Marina da Guerra.

Il Consiglio dei Ministri approva su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale i seguenti provvedimenti:

Decreto recante norme sul sequestro conservativo dei beni di facile esportazione appartenenti ad elementi di razza ebraica.

Decreto recante modifiche all'ordinamento universitario circa le cariche di rettori e di presidi di facoltà.

Il Consiglio dei Ministri ratifica su proposta del Ministro dell'Agricoltura e Foreste i seguenti provvedimenti:

Decreto Ministeriale relativo all'assunzione a carico dello Stato delle spese concernenti il funzionamento dell'Associazione Nazionale degli Enti economici dell'agricoltura, dei servizi speciali di controllo sui prodotti agricoli e dei disavanzi delle Gestioni Nazionali Ammasso Grano.

Decreto Ministeriale relativo alla corresponsione di quote statali integrative del prezzo di alcuni prodotti agricoli e zootecnici.

Decreto Ministeriale relativo all'unificazione presso l'Ispettorato Agrario Compartimentale di Roma dei servizi relativi al bonificamento dell'Agro Romano.

Il Consiglio dei Ministri approva su proposta del Ministro delle Comunicazioni i seguenti provvedimenti:

Decreto relativo alla determinazione di contratto tipo di lavoro tra i ricevitori e gerenti postali e telegrafici ed i loro supplementi.

Decreto relativo alla sospensione dell'esercizio di autolinee o tratti autolinee in concessione definitiva o provvisoria, nonché alla riduzione dei programmi di esercizio anche in deroga alle clausole della concessione.

Decreto relativo al riconoscimento concesso alla Società Veneta per costruzione ed esercizio di ferrovie secondarie italiane della qualità di suberedità alla Società Veneta-Emiliana di ferrovie e tranvie nella subconcessione della Ferrovia Adria - Ariano Polesine.

Decreto relativo alla declassificazione della ferrovia San Quirico - Santuario Madonna della Guardia e Cappella dell'Apparizione in tranvia extra urbana.

Decreto relativo al divieto di lavori di trasformazione delle navi e dei galleggianti che importino modificazione del tipo e delle caratteristiche essenziali delle navi o dei galleggianti stessi senza preventiva autorizzazione del Ministero delle Comunicazioni.

Decreto relativo alla soppressione di due posti di alunno d'ordine (grado XIII) ed alla istituzione di un posto per la vigilanza (assistente) grado X gruppo C nell'Amministrazione centrale della Marina Mercantile.

Decreto relativo alla perdita di navi mercantili, al reimpiego delle corrispondenti indennità e alla copertura dei rischi di guerra e ordinari per i trasporti marittimi delle merci.

Decreto recante modifiche al R.D.L. 10 marzo 1938 - XVI n. 330, circa le agevolazioni all'industria delle costruzioni navali e dell'armamento.

Decreto relativo alla risoluzione della concessione della ferrovia Tortona - Castelnuovo Scrivia all'industria privata.

Decreto relativo alla proroga della convenzione con la Soc. Pirelli di Milano per la posa e la manutenzione dei cavi sottomarini di proprietà dello Stato.

Il Consiglio dei Ministri approva su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa i seguenti provvedimenti:

Decreto relativo alla retribuzione ed ai contributi, nonché al libretto di lavoro.

Il Consiglio dei Ministri ratifica su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa i seguenti provvedimenti:

Decreto Ministeriale per la nomina dell'avv. Ludovico Maravalle a Commissario dell'Ente Zolfi Italiano.

Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità del Direttore generale Anselmo Anselmi.

Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità del Direttore generale Erasmo Caravalle.

Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità del Direttore generale Ernesto Santoro.

Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità del Direttore generale Massimo Dente.

Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità del Direttore generale Luigi Gerbella.

Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità del Direttore generale Filippo Tucci.

Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità del Direttore generale Antonio Bernardi.

Decreto Ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità del Direttore generale Emanuele Carnevali.

Decreto Ministeriale relativo alla requisizione per custodia del platino, oro, argento, perle e pietre preziose nonché di lavorati contenenti anche in parte dette materie comunque detenute da Aziende esplicanti attività commerciale o industriale.

Decreto Ministeriale relativo alla nomina del Commissario per la gestione straordinaria dei seguenti Enti: Azienda Carboni Italiani - Azienda Ligniti Italiani - Istituto Fascista per le case popolari dell'A.Ca.I. - Società Carbonifera Sarda - Arsa Società Mineraria Carbonifera - Società per lo sviluppo dell'impiego dei Carboni Italiani. Il Consiglio dei Ministri ha rinviato il decreto relativo alla dilazione di pagamenti e di locazioni.

Il Consiglio dei Ministri rinvia su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa i seguenti provvedimenti:

Decreto relativo ai versamenti nei conti correnti postali aperti dalle Associazioni sindacali presso L'Ufficio dei c/c di Roma e vincolati al Prefetto di Roma.

Il Consiglio dei Ministri ratifica su proposta del Ministro della Cultura Popolare:

Decreto Ministeriale relativo alla riorganizzazione ed inquadramento dei servizi del Ministero della Cultura Popolare.

Decreto Ministeriale relativo alla nomina a Direttori generali del prof. Nino Sammartano per gli Scambi culturali, dell'Ispettore generale prof. dott. Saverio Grana per lo Sport

e il Turismo, dell'Ispettore generale Gilberto Bernabei per gli Affari Generali il Personale e Servizi Amministrativi; a reggente della Direzione Generale dello Spettacolo del dott. Giorgio Venturini.

Inoltre su proposta del Duce, Capo del Governo, il Consiglio dei Ministri approva i seguenti provvedimenti:

Decreto relativo al conferimento del rango di Ministro Segretario di Stato al Generale Renato Ricci, Comandante Generale della Guardia Nazionale Repubblicana.

Decreto relativo alla nomina dei seguenti giudici supplenti del Tribunale Speciale Straordinario: Console Pietro Calia, Console Guido Guidi, Console Generale Pietro Grillo, Console Ferdinando Collu.

Decreto per la nomina dell'avv. Vincenzo Cersosimo a Pubblico Accusatore (per gli atti della istruttoria scritta) presso il Tribunale Speciale Straordinario.

Decreto concernente la nomina dell'avv. Andrea Fortunato a Pubblico Accusatore (per il dibattimento) del Tribunale Speciale Straordinario.

Indi su proposta del Ministro delle Finanze vengono approvati i due sottoindicati provvedimenti:

Decreto concernente l'aumento degli stipendi per i dipendenti dello Stato.

Decreto col quale si dispone che l'aumento del 30% sugli assegni di caro viveri ai titolari di pensioni a carico delle amministrazioni dello Stato, stabilito col decreto 8 dicembre 1943 XXII si applica a favore dei titolari di pensioni liquidate a partire dal 1° dicembre 1943 XXII.

Il Consiglio dei Ministri ha poi deciso, che dal 1° dicembre p.v. lo Stato nazionale repubblicano prenda il nome definitivo di «Repubblica Sociale Italiana».

Ha inoltre stabilito che la bandiera della Repubblica Sociale Italiana è il tricolore, col fascio repubblicano sulla punta dell'asta; la bandiera di combattimento per le Forze armate è il tricolore con frange e un fregio marginale di alloro e con ai quattro angoli il fascio repubblicano, una granata, un'ancora, un'aquila.

Successivamente ha approvato la seguente formula del giuramento per le Forze armate:

Giuro di servire e di difendere la Repubblica Sociale Italiana nelle sue istituzioni e nelle sue leggi, nel suo onore e nel suo territorio in pace e in guerra, sino al sacrificio supremo. Lo giuro dinanzi a Dio e ai caduti per l'unità, l'indipendenza e l'avvenire della Patria.

Il giuramento non sarà collettivo, ma individuale e si svolgerà in forma solenne con modalità che saranno ulteriormente stabilite.

Successivamente su proposta del Duce, Capo del Governo approva il seguente provvedimento:

Decreto per la nomina del Consigliere di Stato dott. Guido Ruberti a Presidente di Sezione del Consiglio di Stato.

Successivamente il Consiglio dei Ministri approva su proposta del Ministro Segretario del Partito Fascista Repubblicano i seguenti provvedimenti:

Decreto riguardante la costituzione della Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti.

Decreto relativo alla composizione del Tribunale Straordinario Speciale.

Mussolini

Inoltre su proposta del Ministro dell'Interno, approva il seguente movimento di Capi Provincia:

Presti dott. Filippo Manlio – Consigliere di Stato – cessa dall'incarico di reggere la Prefettura di Roma.

Salerno avv. Edoardo – Prefetto a disposizione – destinato a Roma.

Infine il Consiglio approva anche i seguenti provvedimenti:

Su proposta del Ministro dell'Interno:

Broise dr. Guido – Capo della Provincia di Ascoli – collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Schema di Decreto relativo al collocamento a riposo del Prefetto Riccardo Gigante a decorrere dal 29 ottobre 1943 XXII.

Su proposta del Ministro degli Affari Esteri:

Schema di decreto con il quale il Console Armando Oderigo è destinato a Bucarest con credenziali di Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario.

Su proposta del Ministro dell'Interno, approva:

Schema di Decreto col quale il dr. Motta Riccardo, Commissario Straordinario per l'Amministrazione del Governatorato di Roma, cessa dall'incarico a decorrere dal 10 settembre 1943 XXI.

Mussolini

Riunione del Consiglio dei Ministri del 16 dicembre 1943 XXII.

Presiede il Duce.

Segretario: il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Medaglia d'oro Francesco Maria Barracu.

Presenti:

Affari Esteri – Mazzolini Serafino Sottosegretario di Stato

Interno – Buffarini Guidi Guido

Partito Fascista Repubblicano – Pavolini Alessandro

Giustizia – Pisenti avv. Luigi

Finanza – Pellegrini Giampietro prof. Domenico

Marina – Ferrini Ferruccio

Aeronautica – Botto Carlo [*recte* Ernesto]

Educazione Nazionale – Biggini Carlo Alberto

Lavori Pubblici – Romano Ruggero

Agricoltura – Moroni Edoardo

Comunicazioni – Liverani Augusto

Economia Corporativa – Gai Silvio

Cultura Popolare – Mezzasoma Fernando

Guardia Nazionale Repubblicana – Ricci Renato

Assenti:

Difesa Nazionale – Graziani Rodolfo

Assiste il Comandante Generale della Guardia Nazionale Renato Ricci.

La seduta ha inizio alle 10.15.

Il Consiglio dei Ministri delibera che a far parte dell'Assemblea Costituente vengano chiamati:

i componenti il Governo fascista repubblicano, il Direttorio del Partito fascista repubblicano, i Capi delle provincie, i Triumviri federali del Partito; presidi delle provincie, podestà dei capoluoghi di provincia di quelli con popolazione superiore ai 50mila abitanti, i rappresentanti dei lavoratori, dei tecnici e dei dirigenti dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, del credito e dell'assicurazione, dell'artigianato, della cooperazione; i rappresentanti dei professionisti e degli artisti; i rappresentanti dei dipendenti statali; i rappresentanti delle provincie invase; i rappresentanti degli Italiani all'estero;

i presidenti delle Associazioni nazionali delle Famiglie dei Caduti in guerra, delle Famiglie dei Caduti, dei mutilati, dei feriti per la Rivoluzione; dei Mutilati e invalidi di guerra; delle Medaglie d'oro; del Nastro azzurro; dei Combattenti; dei Volontari d'Italia; della Legione garibaldina; delle Associazioni d'arma; i rappresentanti dei prigionieri di guerra;

i rappresentanti delle famiglie numerose;

il presidente dell'Accademia d'Italia, i Rettori delle Università; il 1° presidente della Corte Suprema di Cassazione, i primi presidenti delle Corti d'Appello, i presidenti del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato e del Tribunale supremo militare; i presidenti del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti.

Su proposta del Duce, Capo del Governo approva i seguenti provvedimenti:

Decreto che approva la formula del giuramento da prestarsi dal personale delle pubbliche amministrazioni.

Decreto concernente l'abrogazione delle disposizioni riguardanti la lista civile del re e l'appannaggio per i principi e l'ex casa regnante.

Decreto che abroga il decreto legge 2 agosto 1943 XXI n. 707, e richiama in vigore il decreto legge 25 febbraio 1939 XVII n. 335 convertito nella legge 2 giugno 1939 XVII n. 739, contenente norme per la valutazione dello stato civile ai fini delle nomine e delle promozioni del personale dipendente dalle pubbliche amministrazioni.

[Decreto con il quale l'Ispettorato per la Difesa del Risparmio e l'Esercizio del Credito viene posto alle dipendenze del Ministro delle Finanze. *Vedi analogo provvedimento proposto dal Ministro delle Finanze nella medesima seduta.*]

Decreto che approva le norme riguardanti l'ordinamento ed il funzionamento della Guardia Nazionale Repubblicana.

Il Consiglio dei Ministri approva su proposta del Ministro degli Esteri i seguenti provvedimenti:

Decreto per la nomina ad Ambasciatore dell'Ecc. Angelo Toscani.

Decreto per il collocamento a riposo dell'Ambasciatore Ecc. Angelo Toscani.

Decreto per il richiamo in servizio fuori ruolo dell'Ambasciatore Ecc. Angelo Toscani.

Decreto per la nomina a Console Generale di 1ª classe del dott. Eugenio Monreale.

Decreto per il collocamento a riposo dell'ambasciatore Gino Buti.

Decreto per il collocamento a riposo del Consigliere di Legazione Ettore Perrone di S. Martino.

Decreto per il collocamento a riposo del Consigliere di Legazione Cristoforo Fracassi Ratti Mentone.

Il Consiglio dei Ministri rinvia su proposta del Ministro dell'Interno i seguenti provvedimenti:

Decreto concernente la istituzione della Polizia Repubblicana.

Decreto concernente l'adeguamento degli assegni dei funzionari di P.S. a quelli appartenenti alle FF.AA.

Il Consiglio dei Ministri approva su proposta del Ministro del Partito Repubblicano Fascista i seguenti provvedimenti:

Decreto relativo alla concessione di una pensione vitalizia alla famiglia della Medaglia d'oro Ettore Muti.

Decreto che modifica il testo unico delle leggi sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra, affidando al Commissario del Lavoro la competenza per le chiamate.

Il Consiglio dei Ministri approva su proposta del Ministro per le Finanze i seguenti provvedimenti:

Decreto che modifica l'ordinamento e la composizione del Comitato dei Ministri e dell'Ispektorato per l'esercizio del credito e la tutela del risparmio.

Decreto riguardante la riorganizzazione dell'Ente di gestione e liquidazione immobiliare (E.G.E.L.I.) al quale vengono affidate le attribuzioni per il sequestro dell'amministrazione sia dei beni e delle aziende nemiche che dei beni e delle aziende ebraiche.

Il Consiglio dei Ministri approva in via di massima su proposta del Ministro delle Finanze i seguenti provvedimenti:

Decreto per la costituzione ed il funzionamento degli organi censuari.

Decreto riguardante lo sblocco delle sovrimposte fondiarie comunali e provinciali.

Il Consiglio dei Ministri ratifica su proposta del Ministro delle Finanze i seguenti provvedimenti:

Decreto ministeriale per il trasferimento al Ministero delle Finanze, per la durata della guerra, delle attribuzioni del Consiglio di amministrazione e del Comitato di sorveglianza della Cassa Depositi e Prestiti e degli Istituti di Previdenza.

Decreto ministeriale concernente le attribuzioni alle Intendenze di Finanza per provvedere, per la durata della guerra, alla restituzione di depositi effettuati presso la Cassa Depositi e Prestiti anche oltre il limite di lire trentamila.

Decreto ministeriale che modifica la composizione del Consiglio di amministrazione dei Monopoli di Stato.

Decreto ministeriale recante modifica al decreto 4 marzo 1940 XVIII n. 153, concernente la nomina di reggenti di uffici commerciali all'estero.

Decreto ministeriale indicante le facoltà del Direttore generale dei Monopoli dello Stato.

Decreto ministeriale recante deroga, per la durata della guerra, circa la scelta del Capo di Gabinetto del Ministero delle Finanze, alle disposizioni contenute nel decreto 10 luglio 1924 II, n. 1100.

Decreto ministeriale riguardante maggiori assegnazioni agli stati di previsioni della spesa di taluni Ministeri per l'esercizio finanziario 1943-44 per occorrenze straordinarie dipendenti dallo stato di guerra.

Decreto ministeriale recante variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'Interno per l'esercizio finanziario 1943-44.

Il Consiglio dei Ministri approva su proposta del Ministro della Difesa Nazionale i seguenti provvedimenti predisposti dal Sottosegretariato di Marina:

Decreto concernente la riduzione dei gradi di ammiraglio e di generale del Genio Navale e delle Armi Navali e la nuova denominazione dei gradi della marina da guerra.

Decreto relativo alla istituzione del Corpo della «Fanteria di Marina».

Il Consiglio dei Ministri approva su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale i seguenti provvedimenti:

Decreto sulla revisione delle nomine a posti di ruolo di professori di Università o di Istituti superiori e delle abilitazioni alla libera docenza, disposte d'ufficio per meriti speciali.

Decreto relativo alla limitazione del numero e della durata degli incarichi speciali al personale direttivo e insegnante delle scuole medie.

Decreto riguardante l'abrogazione delle disposizioni concernenti i concorsi speciali a cattedre di scuole medie.

Decreto concernente l'esonero dalle tasse in relazione allo stato di guerra.

Decreto per il collocamento a riposo, con decorrenza 16 dicembre 1943 XXII dei seguenti Direttori Generali:

Dott. Giuseppe Giustini – dell'Ordine Universitario

Dott. Erberto Guida – dell'Ordine Superiore Tecnico

Dott. Marino Lazzari – delle Arti

Decreto concernente la nomina dei sottoindicati nuovi Direttori generali:

Prof. Bruno Vignola – Ispettore Generale (Gruppo A, grado V), alla Direzione Generale dell'Ordine Superiore Classico, in sostituzione del Dott. Carmelo Calamaro, trasferito alla Direzione Generale dell'Ordine Universitario.

Prof. Umberto Biscottini – Provveditore agli Studi di 1^a classe (Gruppo A, Grado V), alla Direzione Generale degli Affari Generali e Personali, conservando la carica di Capo di Gabinetto.

Dott. Annibale Orani – Ispettore Generale (Gruppo A, Grado V) alla Direzione Generale dell'Ordine Superiore Tecnico.

Prof. Carlo Anti – Ordinario di Archeologia nella Università di Padova (Gruppo A, Grado IV), alla Direzione Generale delle Arti, come Direttore Generale incaricato.

Il Consiglio dei Ministri ratifica su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale il seguente provvedimento:

Decreto ministeriale per il collocamento a riposo, per raggiunti limiti d'età, con decorrenza 1^o novembre 1943 XXII, del dott. Giulio Santini, Direttore generale del Personale.

Il Consiglio dei Ministri sospende su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale i seguenti provvedimenti:

Decreto riguardante l'Ente Nazionale e per l'Insegnamento Medio e Superiore.

Decreto concernente il trattamento e la sistemazione del personale comandato nei territori annessi.

Il Consiglio dei Ministri approva su proposta del Ministro dei Lavori Pubblici i seguenti provvedimenti:

Decreto per la nomina a Direttore Generale degli Ispettori Generali dott. Emilio Spina e dott. Giorgio Rizzo.

Decreto riguardante la nomina a Presidente del Magistrato alle Acque in Venezia del dott. Lelio Waldis, Direttore generale dell'urbanistica e delle opere igieniche.

Decreto per la nomina a Presidente della quarta sezione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici del dr. ing. Massimiliano Tognozzi, che cessa dalla carica di Presidente del Magistrato alle Acque in Venezia.

Il Consiglio dei Ministri ratifica su proposta del Ministro dei Lavori Pubblici i seguenti provvedimenti:

Decreto ministeriale relativo al collocamento a riposo del Direttore Generale dott. Domenico Romano.

Decreto ministeriale relativo al collocamento a riposo del Direttore generale dott. Pietro D'Angelo.

Decreto ministeriale relativo al collocamento a riposo del Direttore generale dott. Armandò Battistini.

Il Consiglio dei Ministri ratifica su proposta del Ministro dell'Agricoltura e Foreste il seguente provvedimento:

Decreto ministeriale relativo alla distribuzione dei fertilizzanti e degli anticrittogamici.

Il Consiglio dei Ministri ratifica su proposta del Ministro delle Comunicazioni i seguenti provvedimenti:

Decreto ministeriale relativo al prelevamento dal fondo di riserva della somma di L. 270 000 da versarsi all'Amministrazione postale telegrafica per l'esercizio finanziario 1943-44.

Decreto ministeriale riguardante la cessazione dalla carica di Direttore generale delle ferrovie dello Stato, del dott. ing. Luigi Velani e la nomina a detta carica del Vice Direttore generale dott. ing. Bartolomeo Nobili.

Decreto ministeriale relativo alla cessazione dalla carica di Direttore generale dell'Ispettorato generale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione del dott. Antonio Crispo e la nomina a detta carica del dott. ing. Ernesto La Valle.

Decreto ministeriale riguardante l'esonero dalla carica di Direttore generale della Marina Mercantile del Tenente Generale di Porto in P.A. Giulio Ingianni.

Decreto ministeriale per il collocamento a riposo del dott. Guido Sellitti, Direttore generale alla Marina Mercantile.

Decreto ministeriale concernente il collocamento a riposo del dott. Pietro Ballanti, Direttore generale alla marina mercantile.

Decreto ministeriale riguardante la nomina a Direttore Generale dell'Amministrazione centrale della marina mercantile dell'Ispettore generale dott. Emilio Correa.

Il Consiglio dei Ministri ratifica su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa i seguenti provvedimenti:

Decreto ministeriale per la soppressione degli organi consiliari e per la costituzione di una gestione commissariale nei Consigli provinciali dell'Economia corporativa.

Decreto ministeriale sulla facoltà dei Presidenti dei Consigli provinciali dell'economia corporativa di decidere in merito alle istanze relative alla costituzione di nuovi impianti di macinazione, panificazione e pastificazione con ampliamenti e modificazioni degli impianti esistenti.

Decreto ministeriale riguardante la decadenza dalla carica e dalle funzioni dei membri del Consiglio Superiore delle miniere.

Decreto ministeriale riguardante la nomina del dott. ing. Carlo Zammatti e del dott. Bruno Mazzaggio rispettivamente a Commissario e Vice Commissario dell'A.G.I.P.

Decreto ministeriale per la nomina del dott. Dino Gardini a Commissario dell'Azienda Minerali Metallici Italiani.

Decreto ministeriale riguardante il collocamento a riposo del dott. Raffaele Pilotti, Direttore generale.

Decreto ministeriale per il collocamento a riposo del Direttore generale Vincenzo Camanni.

Il Consiglio dei Ministri sospende su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa il seguente provvedimento:

Decreto per il sequestro o la messa in liquidazione delle aziende commerciali e industriali appartenenti a persone di razza ebraica.

Il Consiglio dei Ministri rinvia su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa il seguente provvedimento:

Decreto riguardante la unificazione ed il coordinamento delle disposizioni vigenti per gli infortuni sul lavoro nell'industria e nell'agricoltura e la loro raccolta in testo unico.

Il Consiglio dei Ministri ratifica su proposta del Ministro della Cultura Popolare i seguenti provvedimenti:

Decreto ministeriale riguardante la requisizione dei film americani ed inglesi.

Decreto ministeriale recante modifiche alla costituzione delle commissioni di revisione cinematografiche.

Decreto ministeriale recante modifiche alla costituzione della Commissione di autorizzazione di sale di pubblico spettacolo.

Successivamente il Consiglio dei Ministri approva su proposta del Segretario del Partito Fascista Repubblicano il seguente provvedimento:

Decreto riguardante la Composizione dei Tribunali Provinciali Straordinari.

In seguito il Consiglio dei Ministri approva su proposta del Ministro dell'Interno il seguente provvedimento:

Decreto col quale il Prefetto di 2ª classe a disposizione Dott. Corpaci Alfredo viene collocato a riposo.

Successivamente il Consiglio dei Ministri approva su proposta del Duce, Capo del Governo il Decreto per il conferimento al Commissario Nazionale dei prezzi e del lavoro della facoltà di emanare provvedimenti anche di carattere legislativo e regolamentare.

In seguito il Consiglio dei Ministri ratifica su proposta del Ministro delle Finanze il seguente provvedimento:

Decreto ministeriale che apporta variazioni allo stato di previsione dell'entrata ed a quello della spesa di diversi Ministeri, nonché ai bilanci di talune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1943-44 ed altri provvedimenti di carattere finanziario.

Mussolini

Su proposta del Duce, Capo del Governo viene approvato uno schema di decreto riguardante le decisioni emesse in sede giurisdizionale dal Consiglio di Stato e dalla Corte dei Conti.

Infine il Consiglio dei Ministri approva su proposta del Ministro dell'Interno il seguente provvedimento:

Decreto recante modifiche al D.L. 28 ottobre 1925 III n. 1949 per la istituzione e l'ordinamento del Governatorato di Roma.

Mussolini

Riunione del Consiglio dei Ministri dell'11 gennaio 1944 XXII sotto la presidenza del Duce della Repubblica Sociale Italiana, Capo del Governo e Ministro degli Affari Esteri.

Segretario il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Medaglia d'Oro Francesco Maria Barracu.

Sono presenti i sottoindicati Ministri:

Interno – Buffarini Guidi avv. Guido

Partito Fascista Repubblicano – Pavolini Alessandro

Giustizia – Pisenti avv. Luigi

Finanze – Pellegrini Giampietro prof. Domenico

Forze Armate – Graziani Rodolfo

Educazione Nazionale – Biggini prof. Carlo Alberto

Lavori Pubblici – Romano Ruggero

Agricoltura e Foreste – Moroni dott. Edoardo

Comunicazioni – Liverani Augusto

Economia Corporativa – Tarchi dott. Angelo

Cultura Popolare – Mezzasoma dott. Fernando

Inoltre intervengono:

Comandante Generale della Guardia Nazionale Repubblicana – Ricci Renato

Commissario Nazionale dei Prezzi – Fabrizi Carlo

Commissario Nazionale del Lavoro – Marchiandi Ernesto

La riunione inizia alle ore 10.35.

Su proposta del Duce, Capo del Governo, il Consiglio dei Ministri approva la seguente «Premessa fondamentale per la creazione della nuova struttura dell'economia italiana»:

1. Lo Stato, a norma della Dichiarazione IX della Carta del Lavoro e dei postulati programmatici del primo rapporto del Partito Fascista Repubblicano di Verona, assume la gestione diretta di aziende che controllino settori essenziali per l'indipendenza economica e politica del Paese, nonché di imprese fornitrici di materia prima o di energia e di altri servizi indispensabili al regolare svolgimento della vita economica del Paese.

Il capitale delle aziende di cui al precedente capoverso è amministrato dallo Stato per mezzo di un Istituto di gestione e finanziamento, ente pubblico con personalità giuridica autonoma, il quale controlla l'attività produttiva delle imprese stesse, secondo le direttive della politica economica della Repubblica, espresse dai competenti organi.

Le quote di capitale investito nelle aziende di cui al primo capoverso vengono trasformate in quote di credito dei singoli portatori verso l'Istituto di gestione e

finanziamento, rappresentate da titoli emessi da questo alla condizione fissata dal Governo.

I titoli suddetti sono liberamente negoziabili e trasferibili e fruttano interesse.

Tutte le aziende di cui lo Stato non ritenga opportuno assumere la gestione diretta, a norma del primo capoverso, continuano a essere di proprietà privata.

Lo Stato può partecipare alla formazione del loro capitale attraverso l'Istituto di gestione e finanziamento.

2. Dell'Amministrazione Socializzata. La gestione dell'azienda, sia essa a capitale pubblico, sia a capitale privato, è socializzata; ad essa prende parte il lavoro.

Le aziende a capitale pubblico sono amministrate da un Consiglio di gestione, eletto da tutti i lavoratori dell'azienda: operai, impiegati, tecnici.

I Consigli dei lavoratori.

Il Consiglio di gestione, di cui al precedente capoverso, delibera e decide su tutte le questioni inerenti allo svolgimento della produzione, nel quadro del piano unitario nazionale determinato dai competenti organi della Repubblica Sociale Italiana. Forma il bilancio dell'azienda, delibera la ripartizione degli utili, destinandoli in parte ai lavoratori, delibera e decide inoltre sulla stipulazione dei contratti di lavoro aziendali con le associazioni di lavoratori e su ogni altra questione inerente alla disciplina e alla tutela del lavoro nelle imprese.

Nelle aziende a capitale privato gli organi collegiali di amministrazione formati dalle norme del Codice Civile, dagli atti costitutivi e dagli statuti, dovranno essere integrati da rappresentanti dei lavoratori delle aziende: operai, impiegati, tecnici, in numero almeno uguale a quello dei rappresentanti eletti dall'assemblea degli azionisti.

Nelle aziende individuali e in quelle per le quali l'atto costitutivo e lo statuto prevedono un amministratore unico verrà ugualmente costituito un Consiglio di operai, impiegati e tecnici di almeno tre membri, purché le aziende stesse impieghino complessivamente almeno 50 lavoratori.

Nei casi in cui lo Stato partecipi alla formazione del capitale dell'azienda e nel Consiglio d'amministrazione nomina anche i rappresentanti dell'Istituto di gestione e finanziamento.

3. Il Capo dell'Azienda. Ogni azienda ha un capo che è politicamente e giuridicamente responsabile dell'andamento della produzione di fronte allo Stato e può essere rimosso e destituito quando la sua attività non risponda alle esigenze della produzione e alle norme sulla disciplina e alla tutela del lavoro.

La figura del Capo dell'azienda.

Il Capo dell'azienda a capitale pubblico è nominato dal Governo, su designazione dell'Istituto di gestione e finanziamento, fra i componenti del Consiglio di gestione che diano speciali garanzie per la loro preparazione e capacità tecnica.

Il Capo dell'azienda privata è lo stesso imprenditore o un tecnico designato dal Consiglio di gestione.

Ogni unità aziendale, sia nelle imprese a capitale pubblico, sia in quelle a ca-

pitale privato, ha un capo scelto fra i tecnici, nell'azienda o fuori, e nominato dal Consiglio di gestione.

Il Capo dell'azienda è politicamente e giuridicamente responsabile verso lo Stato dell'andamento della produzione nell'azienda e della disciplina aziendale.

In ogni azienda il Consiglio di fabbrica, eletto da tutti i lavoratori impiegati e tecnici, delibera sui regolamenti interni e sulle controversie che possono sorgere nella loro applicazione ed esprime il proprio parere su tutte le questioni che gli vengono sottoposte dal capo dell'azienda.

Gli utili distribuiti al capitale investito in un'impresa non possono superare un limite stabilito di anno in anno, conformemente alla situazione economica.

Una congrua ripartizione degli utili deve essere assicurata ai lavoratori. Gli utili che eccedono la remunerazione del capitale e la partecipazione dei lavoratori vengono destinati allo Stato che li amministra e li impiega per mezzo dell'Istituto di gestione e finanziamento, per scopi di carattere sociale.

4. I Provvedimenti legislativi. Con successivi decreti verranno emanate le norme di attuazione e coordinamento con la legislazione vigente.

Anche con successivi decreti, verranno di volta in volta, determinate le aziende nelle quali si dovrà procedere alla trasformazione del capitale privato in pubblico.

Il Governo può nominare propri commissari per la gestione di aziende per le quali questa misura è ritenuta utile in vista della loro trasformazione in imprese a capitale pubblico.

Il Consiglio dei Ministri, su proposta dei singoli Ministri, approva i seguenti provvedimenti:

Su proposta del Duce Capo del Governo:

Schema di decreto con il quale i funzionari delle Amministrazioni civili dello Stato sono prosciolti dal giuramento di fedeltà prestato al re all'atto della loro assunzione in servizio.

Schema di decreto col quale si stabilisce la foggia della bandiera della Repubblica Sociale Italiana e della bandiera di combattimento delle Forze Armate.

Schema di decreto che modifica il decreto 8 ottobre 1943 XXI inteso a dare facoltà ai Ministri di provvedere con propri decreti sulle materie di rispettiva competenza quando sia richiesto da esigenze urgenti in dipendenza dell'attuale situazione.

Decreto riguardante promulgazione e pubblicazione dei decreti emanati dal Duce quale Capo della Repubblica Sociale Italiana.

Schema di Decreto riguardante lo stemma ed il sigillo dello Stato.

Schema di Decreto che modifica il Decreto 29 novembre 1943 XXII, n. 793, contenente disposizioni particolari intese a disciplinare la cessazione dal servizio del personale civile delle Amministrazioni Centrali dello Stato non trasferito nella nuova sede del rispettivo Ministero.

Schema di Decreto che integra il decreto 29 novembre 1943 XXII, n. 793, relativo alla cessazione dal servizio del personale civile delle Amministrazioni Centrali dello Stato non trasferito nella nuova sede del rispettivo Ministero.

Schema di Decreto col quale viene disciplinato il collocamento dei lavoratori.

Viene poi ratificato il Decreto del Commissario Nazionale dei Prezzi riguardante la fissazione e la revisione dei prezzi massimi legali.

Su proposta del Ministro dell'Interno vengono approvati i seguenti provvedimenti:

Schema di Decreto concernente la istituzione della Polizia Repubblicana.

Schema di Decreto recante modifica degli articoli 42 e 49 del T.U. della Legge Comunale e Provinciale.

Su proposta del Ministro dell'Interno vengono approvati con l'autorizzazione della registrazione con riserva i seguenti provvedimenti:

Movimento di Capi Provincia:

- 1°) Collocamenti a disposizione con incarico: Uccelli Avv. Oscar da Milano, Montani Avv. Guglielmo da Bologna, Giovine Dott. Giuseppe da Pistoia.
- 2°) Collocamenti a disposizione del Ministero dell'Interno: Giaccone Pietro da Varese, Faustini Pietro da Terni, Morisi Celso da Pescara, Leone avv. Leone Direttore Generale Protezione Antiaerea.
- 3°) Trasferimenti: Parini Piero dalla disposizione a Milano.

Movimento di Prefetti:

Zurlo dott. Leopoldo – Prefetto di 1ª classe fuori ruolo ricollocato in ruolo e messo a disposizione del Ministero Interno.

Mugoni dott. Michele – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.

La Via dott. Lorenzo – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Natoli dott. Ferdinando – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.

D'Eufemia ing. Angelo – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Giovenco dott. Giuseppe – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Montecchi dott. Mario – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Turbacco dott. Francesco – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Vitelli dott. Giovanni – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Battiati dott. Francesco – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Miraglia dott. Francesco – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Cardamone dott. Cesare – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Sepe dott. Francesco – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Schiavi dott. Carlo – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Laura dott. G. Battista – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Mazzolani dott. Ugo – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Paternò dott. Giulio – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Signorelli dott. Luigi – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Manno dott. Carlo – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Pallante dott. Eduardo – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Villasanta dott. Carlo – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Flores dott. Ferdinando – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.

De Bonis dott. Amerigo – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Galatà dott. Michele Agostino – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Palici Di Suni dott. Francesco – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Rosa dott. Salvatore – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Biancorosso dott. Rodolfo – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Zurlo dott. Leopoldo – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Sacchetti dott. Sebastiano – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Trinchero dott. Mario – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Gabetti dott. Ottavio – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Ponte dott. Giorgio Aurelio – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Soldaini dott. Giuseppe – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
De Cesare dott. Mario – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Cavani dott. Aldo – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Ristagno dott. Giuseppe – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Chiarotti dott. Pietro – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Gianmichele dott. Florindo – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Gulotta dott. Edgardo – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Carnevali dott. Torquato – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Palmardita dott. Guido – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Raimondi dott. Giuseppe – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Forni dott. Socrate – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Tedeschi dott. Francesco – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Di Castri dott. Luciano – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Ballero dott. Francesco – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Vittorelli dott. Antonio Cesare – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Zingale dott. Giuseppe – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Notarianni dott. Gregorio – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Donadu dott. Angelo – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Orrú dott. Gaetano – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Aria dott. Francesco – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Rapisarda dott. Salvatore – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Gardini avv. Luigi – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Rizza dott. Giulio Cesare – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Meda avv. Difendente – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Vella dott. Vincenzo – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Binna dott. Manlio – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Bracali dott. Elmo – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Antonucci dott. Antonio – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Ciotola dott. Vincenzo – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Pavone dott. Tommaso – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Cocuzza dott. Giuseppe – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Avalle dott. Enrico – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Canovai dott. Tito Cesare – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Gloria dott. Pio – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
De Dominicis dott. Adolfo – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Broise dott. Guido – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Carta avv. Mario – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Vittadini dott. Renato – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Sciorilli Borrelli dott. Umberto – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
Caboni dott. Stanislao – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Zanframundo dott. G. Battista – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
 Li Voti dott. Giuseppe – Prefetto di 1ª classe a disposizione – collocato a riposo.
 Mormile dott. Italo – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
 Pontiglione dott. G. Battista – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
 Festa dott. Giuseppe – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
 Pascucci dott. Renato – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
 Salvatore dott. Alfredo – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
 Azzaro dott. Salvatore – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
 De Rosa dott. Emanuele – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
 Rocca dott. Nino – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
 Mocci dott. Francesco – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
 De Goyzueta dott. Mario – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
 Speciale dott. Rosario – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
 Vacca De Dominicis dott. Arturo – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
 Ottaviano dott. Vincenzo – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
 Cossu dott. Salvatore – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.
 Solimena dott. Giuseppe – Prefetto di 2ª classe a disposizione – collocato a riposo.

Su proposta del Segretario del Partito Fascista Repubblicano Ministro Segretario di Stato approva i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto riguardante il riconoscimento giuridico del Partito Fascista Repubblicano e la riorganizzazione delle Associazioni già dipendenti dal Partito Nazionale Fascista.

Schema di decreto riguardante il decadimento dei vantaggi e di ogni altro riconoscimento per benemerienze fasciste da parte di coloro che hanno tradito la Rivoluzione ed il Duce.

Schema di decreto concernente la disciplina della corresponsione degli emolumenti a rappresentanti dello Stato, del Partito, o di Pubbliche Amministrazioni presso Enti, Società o Istituti che non facciano parte dei ruoli dipendenti dalle predette Amministrazioni.

Schema di decreto per la nomina del Seniore G. B. Barone a Presidente del Tribunale Provinciale Straordinario di Savona, in sostituzione del dr. Fortunato Gustavino.

Schema di decreto del dr. Giovambattista Della Martina a Pubblico Accusatore del Tribunale Provinciale Straordinario di Torino, in sostituzione dell'avv. Remigio Girardi.

Schema di decreto per la nomina del dr. Luciano Canesi a Presidente del Tribunale Provinciale Straordinario di Livorno in sostituzione del Seniore Alessandro Manfredi.

Schema di decreto per la nomina dell'avv. Giovanni Pianezzola a Pubblico Accusatore del Tribunale Provinciale Straordinario di Rovigo in sostituzione dell'avv. Antonio Franceschini.

Schema di decreto per la nomina dell'avv. Mario Figurelli a Pubblico Accusatore del Tribunale Straordinario Provinciale di Mantova in sostituzione dell'ing. Torquato Spreafichi.

Schema di decreto per la nomina dell'avv. Nino De Pretis a Pubblico Accusatore del Tribunale Provinciale Straordinario di Padova in sostituzione dell'avv. Andro Clarici.

Schema di decreto per la nomina del Console Avv. Antonio Niccoli a Pubblico Accusatore del Tribunale Straordinario di Roma in sostituzione del prof. avv. Giuseppe Sciuti.

Schema di decreto per la nomina dell'avv. Costantino Barassa a componente del Tribunale Provinciale Straordinario di Cuneo in sostituzione del Seniore Guido Ferro.

Schema di decreto per la nomina del Seniore D'Alonzo Gaetano a componente del Tribunale Provinciale Straordinario di Ancona in sostituzione del Col. Giuseppe Zannoni.

Schema di decreto per la nomina dell'avv. Rodolfo Verzegnassi a Pubblico Accusatore del Tribunale Provinciale Straordinario di Treviso in sostituzione dell'avv. Giuseppe Sandrini.

Schema di decreto per la nomina del dott. Arnaldo Perazzoni a Presidente del Tribunale Provinciale Straordinario di Aosta in sostituzione del Seniore Anacleto Venturini e del fascista Secondo Strada del Tribunale Provinciale Straordinario di Aosta in sostituzione del dr. Arnaldo Perazzoni.

Schema di Decreto per la nomina del prof. Donato Saponaro a Pubblico Accusatore del Tribunale Provinciale Straordinario di Vicenza in sostituzione di Agostino Gardenghi, il quale viene nominato componente dello stesso Tribunale Provinciale Straordinario in sostituzione dell'ing. Giovanni Bronzini.

Schema di decreto per la nomina del Centurione Rossi Riccardo a Presidente del Tribunale Provinciale Straordinario di Padova in sostituzione del dr. Santostefano Vincenzo e del fascista Lessini Quirino a componente dello stesso Tribunale.

Schema di decreto per la nomina del fascista Arturo Bianchi del Tribunale Provinciale Straordinario di Bergamo in sostituzione del fascista Alfredo Barillari e del prof. Mario Rasi a Pubblico Accusatore dello stesso Tribunale in sostituzione dell'avv. Agostino Peirano.

Su proposta del Segretario del Partito Fascista Repubblicano Ministro Segretario di Stato approva con modificazioni il seguente provvedimento:

Schema di decreto concernente il passaggio al Partito Fascista Repubblicano dei compiti e delle attribuzioni sin qui esercitate dall'ufficio «Organizzazione Fascista e Istituti di Coltura» del Ministero degli Affari Esteri.

Su proposta del Ministro della Giustizia ratifica i seguenti provvedimenti:

Decreto ministeriale contenente norme regolamentari per il procedimento davanti alla Commissione Speciale per la devoluzione allo Stato dei patrimoni di non giustificata provenienza.

Decreto ministeriale riguardante l'istituzione nella sede di guerra del Ministero della Giustizia e dell'Ufficio Superiore del Capo dei Servizi.

Decreto ministeriale concernente la nomina del dr. Giulio Antonio Berardelli a Direttore Generale per gli Istituti di Prevenzione e Pena.

Su proposta del Ministro delle Finanze ratifica i seguenti provvedimenti:

Decreto ministeriale riguardante modificazioni alle disposizioni concernenti la nomina del Comandante Generale del Corpo della Guardia di Finanza.

Decreto ministeriale relativo al collocamento a riposo di autorità dell'Ispettore Generale dei Monopoli rag. Antonio Di Gennaro.

Decreto ministeriale riguardante il collocamento a riposo di autorità del Capo Servizio dei Monopoli dr. ing. Arnaldo Ricordi.

Decreto ministeriale riguardante il collocamento a riposo di autorità dell'Ispettore Generale dei Monopoli dr. ing. Oreste Fabiani.

Decreto ministeriale riguardante il collocamento a riposo di autorità dell'Ispettore Generale dei Monopoli dr. Tito Tinti.

Decreto ministeriale riguardante il collocamento a riposo di autorità dell'Ispettore Generale dei Monopoli dr. ing. Oreste Fabiani.

Decreto ministeriale riguardante il collocamento a riposo di autorità dell'Ispettore Generale dei Monopoli dr. ing. Elbano Berti.

Decreto ministeriale riguardante la deroga alle disposizioni vigenti riguardanti la determinazione del canone delle rivendite di generi di monopolio.

Decreto ministeriale riguardante l'estensione delle disposizioni della legge 4 agosto 1942, n. 669 a favore delle persone di famiglia dei titolari di pensione e dei titolari stessi.

Decreto ministeriale riguardante l'estensione delle disposizioni contenute nei decreti legge 24 giugno 1943, n. 545 e 27 giugno 1943, n. 544 a favore dei pensionati e dei dipendenti statali.

Decreto ministeriale riguardante la composizione del Consiglio di Amministrazione per il personale dei ruoli della Ragioneria Generale dello Stato.

Decreto ministeriale riguardante le disposizioni circa il pagamento delle indennità di missione al personale delle Amministrazioni Centrali dello Stato trasferito nelle nuove sedi.

Decreto ministeriale riguardante le disposizioni concernenti le spese d'impiego e funzionamento degli uffici e dei servizi delle varie Amministrazioni Centrali dello Stato nelle nuove sedi.

Decreto ministeriale riguardante le maggiori assegnazioni agli stati di previsione della spesa di taluni Ministeri per l'esercizio finanziario 1943/44 per occorrenze straordinarie dipendenti dallo stato di guerra.

Su proposta del Ministero delle Forze Armate approva il seguente provvedimento:

Schema di decreto riguardante la composizione della Missione Militare Italiana a Berlino.

Su proposta del Ministero delle Forze Armate ratifica i seguenti provvedimenti:

Decreto ministeriale concernente il richiamo alle armi per controllo di ufficiali e la determinazione di sanzioni economiche a carico di quelli che non rispondono alla chiamata.

Decreto ministeriale concernente la chiamata alle armi per controllo di sottufficiali e la determinazione di sanzioni economiche a carico di quelli che non rispondono alla chiamata.

Decreto ministeriale per la costituzione di nuovi tribunali militari territoriali, variazioni di sede del tribunale di Torino e per la costituzione di una sezione dello stesso tribunale con sede a San Remo.

Su proposta del Ministro delle Forze Armate (Sottosegretariato di Stato per la Marina) approva i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto relativo al trattamento di pensione agli Ufficiali della disciolta regia marina.

Schema di decreto relativo alla nomina del Capo di Stato Maggiore della Marina.

Su proposta del Ministro delle Forze Armate (Sottosegretariato di Stato per la Marina) ratifica i seguenti provvedimenti:

Decreto ministeriale relativo agli obblighi di servizio per gli ufficiali della disciolta regia marina.

Decreto ministeriale relativo agli obblighi di servizio per i sottufficiali della disciolta regia marina.

Decreto ministeriale relativo alla chiamata di controllo degli ufficiali della disciolta regia marina.

Decreto ministeriale relativo alla chiamata di controllo dei sottufficiali della disciolta regia marina.

Decreto ministeriale per la sostituzione delle denominazioni di grado di comune di 1^a classe e di comune di 2^a classe.

Su proposta del Ministro delle Forze Armate (Sottosegretariato di Stato per l'Aeronautica) approva i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto che detta norme transitorie per la costituzione dei ruoli degli Ufficiali dell'Aeronautica Repubblicana.

Schema di decreto che detta norme per la costituzione dei ruoli dei sottufficiali dell'Aeronautica Repubblicana.

Schema di decreto concernente gli obblighi di servizio degli ufficiali dell'Aeronautica.

Schema di decreto riguardante gli obblighi di servizio dei sottufficiali dell'Aeronautica.

Su proposta del Ministro dei Lavori Pubblici approva il seguente provvedimento:

Schema di decreto con il quale vengono apportate modifiche alla composizione, al funzionamento ed alla competenza del Consiglio di Amministrazione dell'Azienda Autonoma Statale della Strada nonché alla competenza degli Ispettori di zona dei capi dei Compartimenti e delle Sezioni autonome della Viabilità.

Su proposta del Ministro dei Lavori Pubblici ratifica il seguente provvedimento:

Decreto ministeriale concernente la composizione del Consiglio di Amministrazione per il personale dipendente dall'Amministrazione Centrale dei Lavori Pubblici.

Su proposta del Ministro delle Comunicazioni ratifica i seguenti provvedimenti:

Decreto ministeriale relativo alla cessazione a domanda dalla carica di Provveditore al Porto di Venezia dell'Ammiraglio di Squadra della R.N. Fausto Gambardella e nomina del Commissario Straordinario sig. Agide Gennari.

Decreto ministeriale per la cessazione dalla carica di Presidente del Consorzio Autonomo del Porto di Genova del Ten. Generale di Porto Francesco Pasciuto e nomina del Commissario Straordinario alla Presidenza sig. Nicola Bruno.

Su proposta del Ministro della Cultura Popolare ratifica i seguenti provvedimenti:

Decreto ministeriale concernente l'autorizzazione agli albergatori di applicare un supplemento di prezzo per il riscaldamento.

Decreto ministeriale riguardante la separazione dell'E.N.I.T. dalla Direzione Generale per lo Sport e il Turismo.

Su proposta del Ministro delle Forze Armate approva il seguente provvedimento:

Schema di decreto riguardante l'istituzione dell'Ispettorato militare del Lavoro alle dipendenze del Ministero delle Forze Armate e l'abrogazione del decreto 3 gennaio 1944 XXII concernente l'istituzione dell'Ispettorato generale del Lavoro.

Mussolini

Decreto per la delega al Ministro delle Forze Armate a concedere le autorizzazioni a contrarre matrimonio agli ufficiali delle Forze Armate.

Successivamente su proposta del Ministro dell'Interno approva, con l'autorizzazione della registrazione con riserva, il seguente movimento di Capi Provincia:

Sono nominati Prefetti di 2ª classe e destinati a esercitare le funzioni di Capi delle Provincie nella sede accanto ad ognuno indicata:

Fantozzi Dino – Bologna

Balletti Emilio – Pistoia

Bassi Mario – Varese

Ortalli Vittorio – Terni

Inoltre, su proposta del Duce, Ministro per gli Affari Esteri, approva i seguenti provvedimenti, con l'autorizzazione della registrazione con riserva:

Schema di decreto per la nomina del Dott. Marcello Vaccari a inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di 1ª classe.

Schema di decreto per la nomina del Conte Eugenio Casagrande di Villaviera a inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di 2ª classe.

Successivamente, su proposta del Ministro dell'Interno, approva lo schema di decreto concernente la nomina dell'avv. Giovanni Battista Orgera a Governatore di Roma, con decorrenza dal 5 gennaio 1944 XXII.

Schema di decreto per la nomina di Cerruti Eugenio a Prefetto di 2ª classe e suo collocamento a disposizione del Ministero dell'Interno dal 1º febbraio 1944 XXII.

Schema di decreto con cui il Prefetto Domenico Marotta, Direttore Generale dell'Istituto Superiore di Sanità è collocato a riposo a decorrere dal 16 febbraio 1944 - XXII.

Schema di decreto con il quale il Prefetto di 1ª classe Marcello Vaccari viene cancellato dai ruoli del personale dell'Amministrazione Civile dell'Interno a decorrere dal 1º febbraio 1944 - XXII.

Schema di decreto relativo al collocamento a riposo a decorrere dal 1º febbraio 1944 - XXII del Prefetto dr. Riccardo Ventura.

Su proposta del Ministro del Partito Fascista Repubblicano:

Schema di decreto relativo alla nomina del Sansepolcrista Ernesto Marchiandi a Commissario della Confederazione generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti.

Riunione del Consiglio dei Ministri del 12 febbraio 1944 XXII sotto la presidenza del Duce della Repubblica Sociale Italiana, Capo del Governo e Ministro degli Affari Esteri.

Segretario il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Medaglia d'Oro Francesco Maria Barracu.

Sono presenti i sottoindicati Ministri:

Partito Fascista Repubblicano – Pavolini Alessandro

Giustizia – Pisenti avv. Luigi

Forze Armate – Graziani Rodolfo

Educazione Nazionale – Biggini prof. Carlo Alberto

Lavori Pubblici – Romano Ruggero
Agricoltura e Foreste – Moroni dr. Edoardo
Comunicazioni – Liverani Augusto
Economia Corporativa – Tarchi dr. Angelo
Cultura Popolare – Mezzasoma dr. Fernando

Inoltre intervengono:

Comandante Generale della Guardia Nazionale Repubblicana – Ricci Renato
Commissario Nazionale dei Prezzi – Fabrizi Carlo
Commissario Nazionale del Lavoro – Marchiandi Ernesto

Sono assenti i sottoindicati Ministri:

Interno – Buffarini Guidi avv. Guido
Finanze – Pellegrini Giampietro avv. Domenico

La riunione inizia alle ore 10.

Su proposta del Duce, Capo del Governo, il Consiglio dei Ministri approva i seguenti provvedimenti:

Schema di Decreto col quale la Guardia Nazionale Repubblicana estende la propria attività nell'ambito dei servizi telefonici, radiotelegrafici e radiotelefonici.

Schema di Decreto relativo alla abolizione degli ordini cavallereschi istituiti dal cessato regime e al divieto di fregiarsi di distintivi, insegne e nastrini degli ordini anzidetti.

Schema di Decreto che dà facoltà ai Ministri di assumere, per il funzionamento del proprio Ministero, personale straordinario con un anno di prova.

Schema di Decreto con il quale vengono poste a carico dello Stato le spese per i funerali del Ministro della Giustizia Avv. Antonino Tringali Casanuova.

Schema di Decreto che commina la pena capitale a carico di disertore o renitenti di leva.

Schema di Decreto per la destituzione dalla carica di Accademico d'Italia del prof. Alberto De Stefani.

Schema di Decreto col quale si dà facoltà ai Capi delle Provincie a dichiarare con propri decreti, sentiti gli organi competenti, civilmente mobilitati cittadini ed aziende al fine di assicurare l'alimentazione della rispettiva Provincia.

Su proposta del Duce, Capo del Governo, il Consiglio dei Ministri approva in massima il seguente provvedimento:

Schema di Decreto sul trattamento economico da usare al personale della Guardia Nazionale Repubblicana.

Su proposta del Duce, Capo del Governo, il Consiglio dei Ministri non approva i seguenti provvedimenti:

Schema di Decreto col quale viene affidato alla Guardia Nazionale Repubblicana il servizio di censura postale in tempo di guerra.

Schema di Decreto per la istituzione di un Tribunale militare territoriale di guerra per la Guardia Nazionale Repubblicana.

Su proposta del Duce, Capo del Governo, il Consiglio dei Ministri ratifica il seguente provvedimento:

Decreto ministeriale portante modifiche alla Commissione per i pagamenti da effettuarsi in Italia per conto delle Amministrazioni pubbliche dell'Africa Italiana.

Il Consiglio dei Ministri approva, su proposta del Duce, Ministro degli Affari Esteri, i seguenti provvedimenti:

Schema di Decreto per la destituzione degli Ambasciatori De Vecchi Cesare Maria, Grandi Dino, Bastianini Giuseppe, Alfieri Dino.

Schema di Decreto per il collocamento a disposizione del Ministero per gli Affari Esteri degli Ambasciatori Rosso Augusto, Dino Gemil; dei Ministri Plenipotenziari di 1ª classe Vitetti Leonardo, Tamaro Attilio, Talamo Atenolfi Brancaccio Giuseppe, Sappupo Giuseppe; dei Ministri Plenipotenziari di 2ª classe Persico Giovanni, Vidau Luigi, Cosmelli Giuseppe.

Schema di Decreto per il collocamento a riposo per ragioni di servizio degli Ambasciatori Buti Gino, De Peppo Ottavio, Jacomoni Francesco; dei Ministri Plenipotenziari di 1ª classe Toscani Angelo, Sillitti Luigi, Tamburini Antonio, Maccotta Luigi; dei Consoli Generali di 1ª classe Grassardi Antonio Camerani Silvio, Landini Amedeo.

Il Consiglio dei Ministri approva, su proposta del Ministro dell'Interno, il seguente provvedimento:

Schema di Decreto con il quale il Prefetto di 2ª classe a disposizione Macciotta dr. Leonida viene collocato fuori del ruolo organico dei Prefetti ed incaricato delle funzioni di Vice Governatore di Roma.

Il Consiglio dei Ministri ratifica, su proposta del Ministro della Giustizia, i seguenti provvedimenti:

Decreto Ministeriale concernente l'entrata in vigore dei provvedimenti del Commissariato Nazionale dei Prezzi aventi per oggetto la fissazione o la variazione dei prezzi.

Decreto Ministeriale riguardante la proroga fino al 15 gennaio 1944 - XXII della restituzione della competenza dal Tribunale Militare di Roma al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato.

Decreto Ministeriale relativo al tramutamento del dott. Lamberti Bocconi Livio, Primo Presidente della Corte d'Appello di Palermo, alla Corte d'Appello di Brescia con funzioni di Procuratore Generale dello Stato.

Decreto Ministeriale concernente il funzionamento delle due sezioni promiscue della Corte Suprema di Cassazione in Brescia.

Decreto Ministeriale concernente la revoca della inamovibilità dei magistrati.

Decreto Ministeriale concernente la istituzione in Milano della settima sezione del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, la composizione delle sezioni del Tribunale stesso e la nomina dei giudici istruttori per il Tribunale medesimo.

Decreto Ministeriale riguardante le notifiche alle Amministrazioni dello Stato dei ricorsi proposti dinanzi alle sezioni promiscue della Corte Suprema di Cassazione istituite in Brescia.

Il Consiglio dei Ministri approva, su proposta del Ministro delle Finanze, i seguenti provvedimenti:

Schema di Decreto contenente modificazioni al regolamento per il Fondo di Previdenza per il personale provinciale del Catasto.

Schema di Decreto relativo all'aumento del 20% sulle pensioni privilegiate di guerra e del 30% sugli assegni di superinvalidità.

Il Consiglio dei Ministri ratifica, su proposta del Ministro delle Finanze, i seguenti provvedimenti:

Decreto Ministeriale portante modificazioni al regime fiscale degli alcoli.

Decreto Ministeriale per l'applicazione del decreto 8 dicembre 1933 XII n. 1740, che detta norme per la tutela delle strade e per la circolazione.

Decreto Ministeriale relativo alla prelevazione dal fondo di riserva per le spese obbligatorie e d'ordine per l'esercizio finanziario 1942-43.

Decreto Ministeriale contenente variazioni allo stanziamento del Cap. 88 dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'Interno per l'esercizio finanziario 1943-44.

Il Consiglio dei Ministri approva, su proposta del Ministro delle Forze Armate, i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto relativo alla nomina di direttori generali del Segretariato Generale per l'Esercito.

Schema di decreto per la revoca della delega di firma ai Sottosegretari di Stato per la Marina e per l'Aeronautica.

Il Consiglio dei Ministri approva, su proposta del Ministro per l'Educazione Nazionale, i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto concernente la proroga della validità dei concorsi per Assistente universitario.

Schema di decreto contenente norme transitorie sul collocamento a riposo del personale direttivo ed insegnante delle scuole governative.

Schema di decreto portante modifiche alla composizione della quarta sezione del Consiglio Nazionale dell'Educazione delle Scienze e delle Arti.

Schema di decreto concernente la promozione al grado VII, gruppo A del ruolo del personale dell'Amministrazione centrale dell'Educazione Nazionale.

Schema di decreto per la proroga della validità delle graduatorie dei concorsi per le scuole medie e superiori.

Il Consiglio dei Ministri sospende, su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale, il seguente provvedimento:

Schema di decreto per il riordinamento dell'Accademia d'Italia e ricostituzione dell'Accademia dei Lincei.

Il Consiglio dei Ministri approva, su proposta del Ministro dei Lavori Pubblici, il seguente provvedimento:

Schema di decreto col quale vengono costituite in Italia settentrionale due sezioni speciali del Consiglio Superiore dei LL.PP.

Il Consiglio dei Ministri approva, su proposta del Ministro dell'Agricoltura e Foreste, il seguente provvedimento:

Schema di decreto che istituisce un Collegio di revisori presso ciascuna delle stazioni sperimentali agrarie consorziali.

Il Consiglio dei Ministri ratifica, su proposta del Ministro dell'Agricoltura e Foreste, i seguenti provvedimenti:

Decreto Ministeriale relativo ai programmi annuali per i corsi professionali ai contadini ed il piano generale delle ricerche sperimentali.

Decreto Ministeriale riguardante la lavorazione della canapa destinata all'agricoltura.

Decreto Ministeriale concernente la requisizione dei quadrupedi.

Decreto Ministeriale concernente la sospensione dell'applicazione delle norme del decreto 29 maggio 1941, n. 489 che rendono obbligatorio il parere del Consiglio Superiore dell'Agricoltura e delle Foreste.

Decreto Ministeriale riguardante la deroga, per la durata della guerra, della scelta del Capo di Gabinetto del Ministro, alle disposizioni contenute nel decreto 10 luglio 1924, n. 1100.

Il Consiglio dei Ministri approva, su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa, i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto per la socializzazione dell'impresa.

Schema di decreto relativo alla istituzione dell'Istituto di Gestione e Finanziamento e per l'approvazione dello Statuto.

Schema di decreto relativo alla trasformazione dell'Istituto di Credito per le imprese di pubblica utilità in sezione autonoma dell'Istituto Mobiliare Italiano.

Schema di decreto per il passaggio delle imprese elettriche in proprietà dello Stato.

Schema di decreto riguardante la nomina di Commissari nelle Società di Assicurazione privata.

Il Consiglio dei Ministri ratifica, su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa, i seguenti provvedimenti:

Decreto Ministeriale concernente la nomina del Commissario Straordinario dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale.

Decreto Ministeriale relativo alla semplificazione dell'istruttoria delle domande di nuovi impianti industriali.

Decreto Ministeriale relativo alla disciplina della vendita del metano ad uso carburante.

Successivamente, su proposta del Segretario del Partito Fascista Repubblicano, Ministro Segretario di Stato, approva, con decorrenza 10 febbraio 1944 XXII:

Schema di decreto di nomina dell'avvocato Carlo Bonomi a componente del Tribunale Straordinario Provinciale di Sondrio in sostituzione del Centurione Michele Podighe.

Schema di decreto di nomina del Generale Conte Avogadro Gastone di Vilianolt a Presidente del Tribunale Straordinario Provinciale di Cuneo in sostituzione del Dott. Renzo Arnoldi.

Schema di decreto di nomina dell'Avvocato Pietro Aprile a Pubblico Accusatore del Tribunale Straordinario di Genova in sostituzione del Dott. Paolo Beduschi.

Schema di decreto di nomina del Dott. Domenico Peccerillo a Presidente del Tribunale Provinciale Straordinario di Pavia in sostituzione del Generale Tranquillino Carissimo.

Schema di decreto di nomina di Gaspare Benito Bertozzi a componente del Tribunale Provinciale Straordinario di Novara in sostituzione di Pietro Peraldo.

Schema di decreto di nomina dell'Avvocato Calisto Cova a Pubblico Accusatore del Tribunale Provinciale Straordinario di Bergamo in sostituzione del Prof. Mario Rasi.

Schema di decreto di nomina del 1° Seniore Federico Giacometti a Componente del Tribunale Provinciale Straordinario di Varese in sostituzione del Centurione Camillo Bucci.

Schema di decreto di nomina di Vincenzo Baldi e di Giuseppe Baldini a Componenti del Tribunale Provinciale Straordinario di Brescia, in sostituzione dell'Ing. Angelo Urbinati e dell'Avvocato Giovanni Garotti, e del Prof. Mario Bertozzi a Pubblico Accusatore dello stesso Tribunale Provinciale Straordinario di Brescia in sostituzione dell'Avv. Vincenzo Guberti.

Schema di decreto di nomina di Pasquale Recchiuti a Componente del Tribunale Provinciale Straordinario di Pesaro in sostituzione del 1° Seniore Attilio Biaggini, il quale viene nominato Presidente dello stesso Tribunale Provinciale Straordinario di Pesaro in sostituzione del Ten. Col. Giovanni De Sensi.

Schema di decreto di nomina dell'Avv. Luigi Betteri a Presidente del Tribunale Provinciale Straordinario di Milano, dell'Avv. Agostino Fiorio a Pubblico Accusatore, del Capitano Paolo Gerace e del 1° Seniore Arturo Gabozzi a Componenti, rispettivamente, in sostituzione dell'Avv. Ezio Maria Gray, del Capitano Paolo Gerace, di Edoardo Zanetti e di Aldo Luppi.

Inoltre, su proposta del Segretario del Partito Fascista Repubblicano, Ministro Segretario di Stato, approva:

Schema di decreto di nomina del Prof. Pomponio Bigliani a Pubblico Accusatore del Tribunale Provinciale Straordinario di Cuneo in sostituzione del Rag. Luigi Nicoletta.

Schema di decreto di nomina dell'Avv. Adolfo Picchi a Componente del Tribunale Provinciale Straordinario di Perugia in sostituzione del Centurione Ugo Franchi.

Schema di decreto di nomina del Dr. Domenico Fares a componente del Tribunale Provinciale Straordinario di Terni in sostituzione del Rag. Fulvio Conti.

Schema di decreto di nomina di Ugo Ughetto a Presidente del Tribunale Provinciale Straordinario di La Spezia in sostituzione dell'Avv. Nino Nuvoloni.

Schema di decreto di nomina dell'Avv. Gaetano Ambrosio a Pubblico Accusatore del Tribunale Provinciale Straordinario di Mantova in sostituzione dell'Avv. Mariano Figuerelli.

Schema di decreto di nomina dell'Avv. Giuseppe Scotti a Presidente del Tribunale Provinciale Straordinario di Ferrara in sostituzione del Prof. Giuseppe Illari.

Schema di decreto di nomina di Giovanni Appiani a Presidente del Tribunale Provinciale Straordinario di Savona, in sostituzione del Seniore Giov. Battista Barone che assume le funzioni di Componente dello stesso Tribunale in sostituzione di Giovanni Appiani.

Schema di decreto di nomina dell'Avv. Luigi Vota a Componente del Tribunale Provinciale Straordinario di La Spezia in sostituzione del Centurione Italo Baixin.

Schema di decreto di nomina di Giorgio Pini a Presidente del Tribunale Provinciale Straordinario di Firenze, in sostituzione del Dr. Umberto Amaguzzi, e di Giuseppe Mai a Componente dello stesso Tribunale in sostituzione del Prof. Pericle Ducati.

Schema di decreto di nomina del Colonnello Giuseppe Massa a Presidente del Tribunale Provinciale Straordinario di Torino, in sostituzione del Console Generale Silvio Parodi, e di Cesare Neri a componente dello stesso Tribunale in sostituzione del Colonnello Giuseppe Massa.

Schema di decreto di nomina dei Giudici Supplenti presso i Tribunali Provinciali Straordinari di Aosta, Bologna, Cremona, Cuneo, Mantova, Padova, Parma, Perugia, Piacenza, Reggio Emilia, Rovigo, Savona, Siena, Sondrio, Torino, Udine, Varese, Venezia e Vicenza.

Successivamente, su proposta del Duce, Capo del Governo, approva uno schema di decreto riguardante l'istituzione dei collegi speciali per l'istruzione dei

ricorsi in sede giurisdizionale per il riconoscimento del diritto a pensione a causa di invalidità o morte di cittadini vittime per fatti di guerra.

[Inoltre, su proposta del Ministro dell'Interno, approva, con l'autorizzazione della registrazione con riserva, il seguente movimento di Capi Provincia:

Zaccherini Alberto – nominato Prefetto di 2ª classe e destinato a Bologna.

Zaccherini Alberto – Capo della Provincia di Bologna – Destinato a Forlì.

Murino dr. Giuseppe – Prefetto di 2ª classe – Collocato a disposizione del Ministero dell'Interno. *Correzione autorizzata dal Duce.*]

Successivamente, su proposta del Ministro delle Forze Armate, approva uno schema di decreto concernente la istituzione della carica di Ispettore Generale delle Forze Armate.

Inoltre, su proposta del Ministero delle Comunicazioni, ratifica il decreto ministeriale riguardante l'estensione dei benefici finanziari al personale ferroviario di scorta dei treni.

Successivamente, su proposta del Ministro dell'Interno, approva, con l'autorizzazione della registrazione con riserva, il decreto con il quale il Prefetto di 1ª classe Toffano avv. Giuseppe è ricollocato nel ruolo dei Prefetti di 1ª classe e messo a disposizione del Ministero dell'Interno.

Inoltre, su proposta del Ministro dell'Interno, approva, con l'autorizzazione della registrazione con riserva, il seguente movimento di Capi Provincia:

Zaccherini Alberto – Capo della Provincia di Forlì – collocato a disposizione.

Bologna Pietro – Prefetto di 2ª classe a disposizione – destinato quale Capo Provincia di Forlì.

Successivamente, su proposta del Ministro dell'Interno, approva, con l'autorizzazione della registrazione con riserva, lo schema di decreto riguardante il collocamento a riposo del Prefetto di 1ª classe a disposizione dott. Temistocle Testa.

Inoltre, su proposta del Ministro dell'Interno, approva, con l'autorizzazione della registrazione con riserva, lo schema di decreto con il quale il Prefetto di 1ª classe a riposo avv. Giovanni Maria Formica viene richiamato in servizio e collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Successivamente, su proposta del Ministro dell'Interno, approva lo schema di decreto con il quale si revoca il decreto 10 maggio 1943 XXI relativo alla nomina dell'Alto Commissario per la Provincia di Lubiana Emilio Grazioli a Prefetto di 2ª classe e si nomina Emilio Grazioli Prefetto di 1ª classe con decorrenza dal 3 maggio 1941 XIX.

Inoltre, su proposta del Duce, Capo del Governo, approva lo schema di decreto relativo alla nomina di Araldo di Crollanza a Commissario per la gestione straordinaria della Camera dei Fasci e delle Corporazioni e lo schema di decreto concernente l'istituzione dell'Ispettorato Generale per la Razza.

Successivamente, su proposta del Ministro dell'Interno, il Consiglio ratifica il decreto ministeriale 9 ottobre 1943 - XXI, recante norme penali di guerra relative alla disciplina dei cittadini.

Mussolini

Nella medesima seduta del Consiglio dei Ministri del 12 febbraio 1944 - XXII il Consiglio dei Ministri su proposta del Ministro dell'Interno, ha approvato:

Movimento di Prefetti:

Mortillaro dr. Giovanni – nominato Prefetto di 2ª classe e destinato a Pescara dal 16.1.1944 - XXII

Bracci Angelo – Prefetto 2ª classe a disposizione – destinato a Pesaro dal 10.3.1944 - XXII

Leonardi Ugo – Prefetto di 2ª classe a disposizione – destinato a Parma dal 10.3.1944 - XXII

Riunione del Consiglio dei Ministri dell'11 marzo 1944 XXII sotto la presidenza del Duce della Repubblica Sociale Italiana, Capo del Governo e Ministro degli Affari Esteri.

Segretario il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Medaglia d'Oro Francesco Maria Barracu.

Sono presenti i sottoindicati Ministri:

Interno – Buffarini Guidi avv. Guido

Partito Fascista Repubblicano – Pavolini Alessandro

Giustizia – Pisenti avv. Luigi

Finanze – Pellegrini Giampietro prof. Domenico

Forze Armate – Graziani Rodolfo

Educazione Nazionale – Biggini prof. Carlo Alberto

Lavori Pubblici – Romano Ruggero

Agricoltura e Foreste – Moroni dott. Edoardo

Comunicazioni – Liverani Augusto

Economia Corporativa – Tarchi dott. Angelo

Cultura Popolare – Mezzasoma dott. Fernando

Inoltre intervengono:

Comandante Generale della Guardia Nazionale Repubblicana – Ricci Renato

Commissario Nazionale dei Prezzi – Fabrizi Carlo

Commissario Nazionale del Lavoro – Marchiandi Ernesto

Il Consiglio, su proposta dei singoli Ministri, approva i seguenti provvedimenti:

Su proposta del Duce, Capo del Governo:

Schema di decreto per la estensione agli Enti pubblici aventi la sede centrale a Roma delle disposizioni contenute nel decreto legislativo 29 novembre 1943 - XXII, n. 793, e nei successivi decreti modificativi e integrativi recanti le date 28 e 31 gennaio 1944 - XXII riguardanti norme particolari intese a disciplinare la cessazione dal servizio del personale civile delle Amministrazioni centrali dello Stato non trasferito nella Sede Nord.

Schema di decreto riguardante la confisca dei beni mobiliari ed immobiliari di proprietà privata dell'ex casa regnante e dei principi dei rami collaterali.

Schema di decreto con il quale si stabilisce che le spese per i funerali del Presidente di Sezione del Consiglio di Stato Francesco Salata sono assunte a carico dello Stato.

Schema di decreto riguardante l'anticipazione di 60 minuti primi dell'ora normale dalle ore 2 alle ore 3 del 3 aprile 1944 - XXII.

Il Consiglio dei Ministri ratifica, su proposta del Duce, Capo del Governo, i seguenti provvedimenti:

Decreto ministeriale relativo al collocamento a riposo del Governatore di Colonia, del Ruolo di Governo dell'Africa Italiana, dott. Francesco Saverio Caroselli.

Decreto ministeriale concernente il collocamento a riposo del Segretario Generale di Governo di 1ª classe, del Ruolo di Governo dell'Africa Italiana, dott. Angelo De Rubeis.

Decreto ministeriale col quale il Segretario Generale di Governo di 1ª classe, del Ruolo di Governo dell'Africa Italiana, dott. Renzo Meregazi è dichiarato di ufficio dimissionario dall'impiego con perdita di ogni diritto a pensione o indennità.

Decreto ministeriale relativo al collocamento a riposo del Segretario Generale di Governo di 1ª classe, del Ruolo di Governo dell'Africa Italiana, dott. Luigi Del Giudice.

Decreto ministeriale relativo al collocamento a riposo del Segretario Generale di Governo di 2ª classe, del Ruolo di Governo dell'Africa Italiana, Pietro Butturini.

Decreto ministeriale relativo al collocamento a riposo del Segretario Generale di Governo di 2ª classe, del Ruolo di Governo dell'Africa Italiana, dott. Tomaso Columbano.

Decreto ministeriale relativo al collocamento a riposo del Segretario Generale di Governo di 2ª classe, del Ruolo di Governo dell'Africa Italiana, Giuseppe Dall'Armi.

Decreto ministeriale concernente il collocamento a riposo del Segretario Generale di Governo di 2ª classe, del Ruolo di Governo dell'Africa Italiana, dott. Attilio Bazzani.

Decreto ministeriale concernente il collocamento a riposo del Segretario Generale di Governo di 2ª classe, del Ruolo di Governo dell'Africa Italiana, dott. Alberto Monastero.

Decreto ministeriale concernente il collocamento a riposo del Segretario Generale di Governo di 2ª classe, del Ruolo di Governo dell'Africa Italiana, dott. Nicola Niccolaj Gamba.

Su proposta del Duce, Ministro degli Affari Esteri, approva i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto per la nomina del Ministro Plenipotenziario di 1ª classe Amedeo Mammarella a Direttore Generale degli Italiani all'Estero.

Schema di decreto per la nomina dell'Ambasciatore conte Giovanni Capasso Torre di Caprara a Capo dell'Ufficio di Collegamento del Ministero degli Affari Esteri in Venezia, con rango di Direttore Generale.

Schema di decreto per il richiamo al Ministero degli Affari Esteri del Ministro Plenipotenziario di 2ª classe Cantoni Marca nob. dei conti Antonio, già con patenti di Console Generale a Lussemburgo e per la nomina dello stesso a Direttore Generale per gli Affari Commerciali.

Schema di decreto per il richiamo al Ministero degli Affari Esteri del Ministro Plenipotenziario di 2ª classe, conte Vittorio Emanuele Bonarelli di Castalbompiano, già rappresentante del Ministero degli Affari Esteri presso il Comando della IV Armata e per la nomina dello stesso a Direttore Generale del Personale e dell'Amministrazione Interna.

Schema di decreto per la nomina del Ministro Plenipotenziario di 2ª classe Tommaso Bertè a Direttore Generale degli Affari Generali.

Schema di decreto per la nomina del Consigliere di Legazione Alberto Nonis a Direttore Generale degli Affari Politici.

Schema di decreto per la nomina ad Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di 2ª classe del Dott. Renato Rinaldi.

Schema di decreto relativo al collocamento a disposizione del Ministero per gli Affari Esteri, dei seguenti funzionari:

Scamacca Michele – Consigliere di Legazione

Tornielli Carlo Cesare – Console di 1ª classe

Cuneo Giovanni Battista – Console di 1ª classe

Serra di Cassano Giovanni Battista – Console di 1ª classe

Toncker Lamberto – Console di 1ª classe.

Su proposta del Ministro dell'Interno approva i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto recante norme per il funzionamento del servizio dei Fogli Annunzi Legali in dipendenza dello stato di guerra.

Schema di decreto concernente la istituzione della polizia economica.

Schema di decreto per la nomina del Tenente Colonnello della Guardia Nazionale Repubblicana Cao Pinna Riccardo a Prefetto di 2ª classe, a decorrere dal 1º aprile 1944 - XXII.

Schema di decreto riguardante il collocamento a riposo, con decorrenza dal 1º aprile 1944 - XXII del Prefetto di 1ª classe a disposizione Le Pera dott. Antonio, con l'autorizzazione della registrazione con riserva.

Schema di decreto con cui si colloca a disposizione del Ministero dell'Interno il Capo della provincia di Littoria Laghi Giovanni.

Il Consiglio dei Ministri ratifica, su proposta del Ministro dell'Interno, il seguente provvedimento:

Decreto Ministeriale recante modificazioni alla legge 27 giugno 1942 - XX, n. 851, sul nuovo stato giuridico dei Segretari Comunali.

Su proposta del Segretario del Partito Fascista Repubblicano, Ministro Segretario di Stato, approva i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto per la nomina dell'avv. Vado Vadi a Pubblico Accusatore del Tribunale Provinciale Straordinario di Pistoia in sostituzione del dott. Alberto Falchetto.

Schema di decreto per la nomina di Giuseppe Girmenia a componente del Tribunale Provinciale Straordinario di Pisa in sostituzione dell'avv. Attilio De Anna.

Schema di decreto per la nomina dell'avv. Adolfo Picchi a Pubblico Accusatore del Tribunale Provinciale Straordinario di Perugia in sostituzione dell'avv. Alberto Coppini e del camerata Luigi Mazzoni a componente dello stesso Tribunale in sostituzione dell'avv. Adolfo Picchi.

Schema di decreto per la nomina dell'avv. Frediano Gagnani a componente del Tribunale Provinciale Straordinario di Ferrara in sostituzione di Guido Valeri.

Schema di decreto per la nomina di Mario Bottazzi a componente del Tribunale Provinciale Straordinario di Bologna in sostituzione del dott. Pio Leoni.

Schema di decreto per la nomina a giudici supplenti presso i Tribunali Provinciali Straordinari a fianco di ciascuno indicati dei fascisti:

Fontanili Virgilio, Lagomarsini Remo – Apuania

Vanozzi Vinicio, Falconi Marino – Ascoli Piceno
 Federici avv. Vincenzo, Paroli avv. Ercole – Brescia

Caretta Luigi, Cavicchi Albino – Ferrara

Lancia Valerio, Saccomandi Adolfo – Forlì

Rizzi Vincenzo, Maculan Mario – Genova

Cocchetti Emilio, Giacolini Arturo – Grosseto

Bartolini Giuseppe, Lasagna avv. Aldo – Lucca

Benvenuti Gino, Imperiali Pietro – Modena

Zanetti Edoardo, Dagna dott. Mario – Novara

Albo avv. Giacomo, Pivari Fausto – Pavia

Badioli Ivo, Bonali Tenente Antonio – Pesaro

Paltamozzi dott. Gaetano, Landi Francesco – Terni

Sessa Giuseppe, Prestamburgo dott. Domenico – Vercelli

Petrini Seniore Italo, D'Errico Francesco – Verona

Schema di decreto per la nomina a giudici supplenti presso i Tribunali Provinciali Straordinari a fianco di ciascuno indicati dei fascisti:

Parri Giuseppe, Cappellini Luigi – Pistoia

Fegatelli Alessandro, Fuzzati Delelmo – Rieti

Triosi Carlo, Mascanzoni Olindo – Ravenna

Cerioni Riccardo, Facioli Davide – Roma

Schema di decreto sulla devoluzione all'Ente di Assistenza Fascista del ricavato delle sanzioni pecuniarie comminate e divenute definitive per i reati previsti nel r.D. legge 22 aprile 1943 - XXI, n. 245.

Il Consiglio rinvia lo schema di decreto relativo all'estensione a favore delle famiglie dei Caduti ed a favore dei mutilati ed invalidi per la Causa Fascista, di tutte le disposizioni che regolano la concessione delle pensioni, degli assegni privilegiati e dei benefici alle famiglie dei Caduti, ed ai mutilati ed invalidi per la Causa Nazionale.

Il Consiglio dei Ministri sospende i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto relativo all'estensione in favore delle famiglie dei Caduti ed a favore dei mutilati per la Rivoluzione del 25 luglio 1943 - XXI in poi di tutte le disposizioni che regolano la concessione delle pensioni e degli altri benefici alle famiglie dei Caduti ed ai mutilati per la Causa Nazionale.

Schema di decreto relativo all'equiparazione del personale dipendente dal P.N.F. rimasto nell'Africa Orientale Italiana, nell'Africa Settentrionale e nei territori metropolitani invasi dal nemico, ai prigionieri di guerra.

Su proposta del Ministro della Giustizia approva i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto concernente modificazioni all'ordinamento giudiziario per le promozioni della magistratura.

Schema di decreto riguardante nuove norme per i giudizi di appello dei procedimenti per i reati anonari.

Il Consiglio dei Ministri ratifica, su proposta del Ministro della Giustizia, i seguenti provvedimenti:

Decreto Ministeriale che apporta modifiche alle vigenti disposizioni riguardanti la concessione della libertà provvisoria da parte della Suprema Corte di Cassazione.

Decreto Ministeriale che modifica la formula del giuramento da prestarsi dai Magistrati a norma del vigente ordinamento giudiziario.

Decreto Ministeriale circa la proroga della restituzione della competenza dai Tribunali Militari al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato.

Su proposta del Ministro delle Finanze approva i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto portante disposizioni integrative per la costituzione ed il funzionamento degli Organi Censuari.

Schema di decreto riguardante il riordinamento del servizio ispettivo per la Finanza locale.

Schema di decreto contenente provvedimenti in materia di imposta di consumo.

Schema di decreto relativo al riordinamento del servizio di percezione e di riscossione dei diritti ed emolumenti spettanti al personale dell'Amministrazione Provinciale delle Imposte Dirette.

Schema di decreto per la concessione di acconti provvisori sulle pensioni di reversibilità alle famiglie dei pensionati statali.

Schema di decreto riguardante la nomina del dott. Antonino Cimino a Direttore Generale della Banca d'Italia.

Schema di decreto riguardante la composizione del Comitato di liquidazione per le pensioni di guerra nella sede Nord del Ministero delle Finanze.

Schema di decreto contenente norme speciali per la cessazione dal servizio permanente degli ufficiali della Guardia di Finanza resisi inadempienti dei doveri del grado.

Il Consiglio ratifica su proposta del Ministro delle Finanze, i seguenti provvedimenti:

Decreto Ministeriale riguardante maggiori assegnazioni agli stati di previsione della spesa di taluni Ministeri per l'esercizio finanziario 1943-44 per occorrenze straordinarie dipendenti dallo stato di guerra.

Decreto Ministeriale relativo a variazione agli stati di previsione della spesa di taluni Ministeri, nonché ai bilanci di talune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1943-44 ed altri provvedimenti di carattere finanziario.

Su proposta del Ministro delle Forze Armate approva i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto che apporta modificazioni alla legge penale militare.

Schema di decreto contenente disposizioni riguardanti i disertori ed i renitenti presentatisi volontariamente o arrestati o condannati prima del 9 marzo 1944 - XXII.

Schema di decreto che modifica l'art. 48 del codice penale militare di pace.

Il Consiglio ratifica, inoltre, su proposta del Ministro delle Forze Armate, il decreto Ministeriale concernente l'ordinamento dell'Esercito Repubblicano.

Su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale approva i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto relativo al passaggio allo Stato delle scuole già tenute dalla Lega culturale italiana in Dalmazia ed alla sistemazione giuridico-economica del relativo personale insegnante.

Schema di decreto concernente l'esonero dal pagamento delle tasse scolastiche ai figli ed orfani dei grandi decorati di guerra.

Schema di decreto sul riordinamento dell'Accademia d'Italia.

Su proposta del Ministro dei Lavori Pubblici approva i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto riguardante la costituzione del Consiglio di amministrazione dell'Azienda Autonoma Statale della Strada.

Schema di decreto riguardante la nomina del dott. Guido Tinti a Direttore generale del Ministero dei Lavori Pubblici.

Schema di decreto riguardante la costituzione del Consiglio di amministrazione dell'Azienda Autonoma Statale della Strada.

Il Consiglio ratifica su proposta del Ministro dei Lavori Pubblici i seguenti provvedimenti:

Decreto Ministeriale che abroga le disposizioni di cui alla lettera e) dell'art. 28 della legge 18 ottobre 1942 - XX, n. 1460, per la parte che fissa la competenza del Servizio Tecnico Centrale nella scelta dei collaudatori e nella disciplina tecnica dei collaudi di tutte le opere che si eseguono a cura diretta o sotto il controllo del Ministero dei Lavori Pubblici.

Decreto Ministeriale riguardante la revoca del decreto 20 dicembre 1943 - XXII con il quale il direttore generale del Ministero dei Lavori Pubblici Dott. Domenico Romano fu collocato a riposo di autorità e fu ammesso a far valere il diritto al trattamento di quiescenza che potesse competergli a norma di legge.

Su proposta del Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste approva i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto che disciplina il trattamento di quiescenza del personale delle Stazioni sperimentali consorziali, inquadrato nei ruoli degli istituti di sperimentazione agraria.

Schema di decreto riguardante il riordinamento e la semplificazione dei servizi del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste.

Schema di decreto relativo al collocamento a riposo d'autorità di Direttori Generali nei ruoli del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste.

Schema di decreto concernente la semplificazione degli organi di assistenza economica dell'Agricoltura.

Il Consiglio ratifica su proposta del Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste i seguenti provvedimenti:

Decreto Ministeriale concernente rimborsi di spese erogate per i prezzi di conferimento sul grano di produzione 1942.

Decreto Ministeriale relativo alla utilizzazione di grassi animali per il fabbisogno alimentare del Paese.

Su proposta del Ministro delle Comunicazioni approva i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto per il riconoscimento della cessione della subconcessione della ferrovia Adria - Ariano Polesine.

Schema di decreto per il proscioglimento del personale di Stato Maggiore della Marina Mercantile dal giuramento prestato al re.

Schema di decreto con cui viene stabilito l'obbligo del giuramento alla Repubblica Sociale Italiana per il personale di Stato Maggiore della Marina Mercantile.

Schema di decreto portante aumento delle pensioni ai marittimi e trattamento assicurativo ai marittimi richiamati alle armi.

Schema di decreto riguardante la nomina del dott. ing. Ernesto La Valle a Direttore generale dell'Ispettorato generale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione.

Il Consiglio ratifica su proposta del Ministro delle Comunicazioni il Decreto ministeriale col quale è esteso ai familiari dei marittimi mercantili deceduti o scomparsi per cause di guerra il trattamento previsto dal decreto legge 15 marzo 1943 - XXI, n. 121, a favore dei familiari dei militari e militarizzati considerati «presenti alle bandiere».

Su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa approva i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto per l'organizzazione e per il finanziamento degli uffici per la disciplina dei consumi dei prodotti industriali.

Schema di decreto per la proroga dei permessi e delle concessioni temporanee minerarie in zone occupate o sgombrate per ordine delle truppe operanti.

Schema di decreto per la proroga dei permessi e delle concessioni temporanee minerarie ricadenti in zone che fanno parte dei territori occupati dal nemico.

Schema di decreto per l'istituzione dell'Opera Nazionale mutilati e invalidi del lavoro.

Schema di decreto per la nomina del Direttore Generale dell'Istituto nazionale delle assicurazioni.

Schema di decreto per l'unificazione dei contributi nel settore dell'industria.

Schemi di decreti per la nomina dei Direttori Generali del Ministero dell'Economia Corporativa.

Il Consiglio ratifica su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa i seguenti provvedimenti:

Decreto Ministeriale recante norme transitorie per la rappresentanza e per la tutela delle categorie professionali.

Decreto Ministeriale recante norme per la sospensione dell'attività degli organi dei Consigli provinciali dell'economia corporativa e passaggio provvisorio dei poteri loro spettanti al Capo della Provincia Presidente del Consiglio provinciale dell'economia corporativa.

[Decreto Ministeriale per l'aumento dei posti di Direttori Generali del Ministero dell'Economia Corporativa.

Decreto Ministeriale per l'ordinamento dei servizi del Ministero dell'Economia Corporativa. *Correzione autorizzata dal Duce.*]

Su proposta del Ministro della Cultura Popolare ratifica i seguenti provvedimenti:

Decreto Ministeriale concernente il collocamento a riposo d'autorità del Direttore Generale nei ruoli del Ministero della Cultura Popolare avv. Nicola De Pirro.

Decreto Ministeriale riguardante il collocamento a riposo d'autorità del Direttore Generale nei ruoli del Ministero della Cultura Popolare avv. Eitel Monaco.

Mussolini

Riunione del Consiglio dei Ministri del 18 aprile 1944 XXII sotto la presidenza del Duce della Repubblica Sociale Italiana, Capo del Governo e Ministro degli Affari Esteri.

Segretario il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Medaglia d'Oro Francesco Maria Barracu.

Sono presenti i sottoindicati Ministri:

Interno – Buffarini Guidi avv. Guido

Partito Fascista Repubblicano – Pavolini Alessandro

Giustizia – Pisenti avv. Luigi

Finanze – Pellegrini Giampietro prof. Domenico

Forze Armate – Graziani Rodolfo

Educazione Nazionale – Biggini prof. Carlo Alberto

Lavori Pubblici – Romano Ruggero

Agricoltura e Foreste – Moroni dott. Edoardo

Comunicazioni – Liverani Augusto

Economia Corporativa – Tarchi dott. Angelo

Cultura Popolare – Mezzasoma dott. Fernando

Inoltre intervengono:

Comandante Generale della Guardia Nazionale Repubblicana – Ricci Renato

Commissario Nazionale dei Prezzi – Fabrizi Carlo

Commissario Nazionale del Lavoro – Marchiandi Ernesto

La riunione ha inizio alle ore 10.

Il Consiglio, su proposta dei singoli Ministri, approva o ratifica i seguenti provvedimenti:

Su proposta del Duce, Capo del Governo:

Approva:

Schema di decreto che modifica le disposizioni disciplinanti la composizione ed il funzionamento della Commissione permanente per il personale dell'Avvocatura Generale dello Stato.

Schema di decreto riguardante l'istituzione della polizia del lavoro della G.N.R.

Schema di decreto per il quale viene abolita la carica di Ministro di Stato.

Schema di decreto che integra i decreti 29 novembre 1943 - XXII, n. 793, 28 gennaio 1944 - XXII, n. 16 e 31 gennaio 1944 - XXII, n. 18, riguardanti la cessazione dal servizio del personale civile delle Amministrazioni Centrali dello Stato non trasferitosi nella sede del rispettivo Ministero.

Schema di decreto legislativo che abroga il decreto 22 novembre 1943 - XXII, n. 854, contenente modifiche alle disposizioni per la difesa del risparmio e per la disciplina della funzione creditizia.

Schema di decreto che modifica l'art. 1 della legge 27 novembre 1939 - XVIII, n. 1780, istitutiva dell'Ente Nazionale delle Tre Venezie.

Schema di decreto contenente norme integrative ed esecutive del decreto 20 novembre 1943 - XXII, n. 798, istitutivo dell'Ente Nazionale per l'assistenza ai profughi e la tutela degli interessi delle Provincie invase.

Schema di decreto relativo all'estensione delle provvidenze di cui al decreto 20 novembre 1943 - XXII, n. 798 istitutivo dell'Ente Nazionale per l'Assistenza ai profughi e la tutela degli interessi delle Province invase, anche ai profughi delle provincie invase del Lazio e degli Abruzzi e Molise.

Schema di decreto contenente provvidenze a favore degli orfani e degli altri congiunti dei Caduti in Italia e in Dalmazia vittime della barbarie bolscevica.

Schema di decreto concernente l'istituzione di una addizionale del 10% sui diritti erariali dovuti per tutti gli spettacoli, da devolversi a favore dello Stato, dell'Ente per l'Assistenza ai profughi e la tutela degli interessi delle Province invase e degli Enti Autonomi Lirici.

Schema di decreto relativo all'estensione delle provvidenze di cui al decreto 20 novembre 1943 - XXII, n. 798 istitutivo dell'Ente Nazionale per l'Assistenza ai profughi e la tutela degli interessi delle Province invase, anche ai profughi delle provincie invase delle Marche, Toscana ed Umbria.

Schema di decreto contenente nuove norme sul servizio del lavoro.

Schema di decreto relativo alla sospensione dei termini per i procedimenti di giustizia amministrativa in dipendenza dello stato di guerra.

Schema di decreto con il quale si sospende, per la durata della guerra, l'applicazione della norma che stabilisce che i Magistrati della Corte dei Conti di grado superiore al V debbono essere collocati a riposo al compimento del 70° anno di età.

Schema di decreto relativo alla riduzione del numero legale della sezione del controllo e delle Sezioni Riunite della Corte dei Conti.

Schema di decreto concernente il passaggio della G.N.R. nell'Esercito Nazionale Repubblicano.

Schema di decreto concernente l'attribuzione delle funzioni di Consegnatario a funzionari di grado inferiore al nono addetti al servizio dell'Amministrazione Centrale.

Schema di decreto che modifica per la durata della guerra il Testo Unico delle leggi sul Consiglio di Stato approvato con decreto 26 giugno 1924 - II, n. 1054.

Schema di decreto che proroga il termine per la presentazione dei ricorsi contro i provvedimenti del Ministero delle Finanze in materia di liquidazione di pensioni di guerra.

Schema di decreto che trasferisce al Duce della Repubblica Sociale Italiana la competenza, già attribuita all'ex re, a decidere i ricorsi straordinari contro la legittimità dei provvedimenti amministrativi definitivi, sui quali siano esauriti o non possono proporsi domande di riparazione in via gerarchica.

Schema di decreto che apporta modifica all'art. 2 del decreto 18 gennaio 1944 - XXII, n. 41.

Schema di decreto che fissa in sei mesi la durata della disponibilità del personale delle Amministrazioni civili dello Stato non potutosi trasferire nell'Italia Settentrionale.

Schema di decreto relativo alla concessione di una speciale indennità per la durata di cinque anni al personale della M. V. S. N. ammesso al trattamento di quiescenza e di una indennità una volta tanto al personale non ammesso a tale trattamento.

Ratifica:

Decreto Ministeriale relativo alla costituzione della Commissione Centrale per la liquidazione dei danni di guerra nell'Africa Italiana.

Decreto Ministeriale recante norme per l'avviamento obbligatorio al lavoro dei cittadini di età non inferiore ai 16 anni e non superiore ai 60, riconosciuti idonei.

Approva:

Schema di decreto con il quale si sospende fino al 28 giugno 1944 - XXII l'applicazione dell'art. 1 del decreto 29 novembre 1943 - XXII, n. 793.

Schema di decreto con il quale si stabilisce che le spese per i funerali del Presidente dell'Accademia d'Italia prof. dott. Giovanni Gentile sono assunte a carico dello Stato.

Su proposta del Duce, Ministro degli Affari Esteri:

Approva:

Schema di decreto per la nomina a Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di 1ª classe (grado III) del nob. Giovanni Dolfin.

Schema di decreto concernente la nomina a Console generale di 1ª classe (grado IV) del sig. Carlo Simen.

Schema di decreto relativo al collocamento a riposo, per ragioni di servizio, del Consigliere di Legazione Francesco Della Porta (grado V).

Schema di decreto concernente il collocamento a riposo, per ragioni di servizio, dei seguenti funzionari:

De Paolis Pietro – Primo Segretario di Legazione di 1ª classe (grado VI).

Buzzi Cesare Pier Alberto – Console di 1ª classe (grado VI).

Schema di decreto riguardante il collocamento a riposo, per ragioni di servizio, del Console Generale di 1ª classe Quinto Mazzolini.

Schema di decreto concernente il collocamento a riposo, per ragioni di servizio, del Console Generale di 1ª classe Spechel Augusto.

Schema di decreto riguardante la sospensione dal grado con privazione dello stipendio dei seguenti funzionari del ruolo Albanese:

Mborja Texfik – Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario di 1ª classe (grado III);

Karazi Hamdi – Consigliere Generale (grado IV).

Rinvia, poi, ogni sua determinazione nei confronti dell'inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di 1ª classe (grado III) Beratti Dhimiter.

Approva altresì:

Schema di decreto riguardante la sostituzione dei seguenti funzionari del ruolo Albanese:

Scherko Mihal – Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di 1ª classe (grado III);

Meksi Kosta – Consigliere Generale (grado IV).

Ratifica:

Decreto Ministeriale recante norme per acconto a Ditte appaltatrici e fornitrici per servizi e lavori in Albania.

Su proposta del Ministro dell'Interno:

Approva:

Schema di decreto riguardante l'istituzione delle Consulte Comunali.

Schema di decreto riguardante il collocamento a riposo del prof. dott. Virgilio Testa, Segretario Generale del Governatorato di Roma.

Schema di decreto contenente il regolamento esecutivo delle Consulte Comunali. (Norme integrative ed esecutive).

Schema di decreto che dichiara zona chiusa alla frontiera Italo-Svizzera.

Schema di decreto riguardante il collocamento a disposizione del Ministero dell'Interno per incarichi speciali del Capo della Provincia di Modena Pier Luigi Panzera, autorizzando la registrazione con riserva.

Schema di decreto concernente il collocamento a disposizione del Ministero dell'Interno per la nomina a Sottosegretario di Stato per l'Interno e l'incarico di Alto Commissario per la Provincia di Roma del Capo della Provincia di Torino dott. Valerio Paolo Zerbino, con la richiesta di registrazione con riserva.

Schema di decreto concernente la nomina a Prefetto di 2ª classe di Paolo De Maria con destinazione a Capo della Provincia di Frosinone.

Schema di decreto riguardante il collocamento a riposo del Capo della Provincia di Frosinone dott. Arturo Rocchi.

Schema di decreto concernente il seguente movimento di Capi di Provincia:

Barbera avv. Gaspare – da Brescia a Novara

Cagetti dott. Dino – da Venezia a disposizione Ministero Interno

Dinali rag. Neos – da Venezia a disposizione Ministero Interno

Carnazzi dott. Cesare Augusto – da Aosta a disposizione Ministero Interno

Ferrazzani dott. Ferruccio – da Macerata a disposizione Ministero Interno

Benagli rag. Nicola – da Apuania a disposizione Ministero Interno

Lusignoli Dr. Aldo da Ancona a disposizione Ministero Interno autorizzando la registrazione con riserva.

Schema di decreto concernente il seguente movimento di Capi di Provincia:

Dugnani Innocenzo – Nominato Prefetto e destinato a Capo Provincia di Brescia;

Stefanini Bruno – Nominato Prefetto e destinato a Capo Provincia di Aosta;

Cionini Visani Mario – Nominato Prefetto e destinato a Capo Provincia di Viterbo;

Della Pietra Ettore – Nominato Prefetto e collocato a disposizione;

Buttini Ernesto – Nominato Prefetto e destinato a Capo Provincia di Apuania;

Schema di decreto concernente le seguenti nomine di Prefetti:

Parini Piero – Prefetto di 2ª classe nominato Prefetto di 1ª classe

Parenti Efre – Prefetto di 2ª classe nominato Prefetto di 1ª classe

Macciotta dr. Leonida – Prefetto di 2ª classe nominato Prefetto di 1ª classe

Zerbino dr. Valerio Paolo – Prefetto di 2ª classe nominato Prefetto di 1ª classe

Alessandri dr. Giov. Battista – Prefetto di 2ª classe nominato Prefetto di 1ª classe

Scassellati Sforzolini dr. Francesco – Prefetto di 2ª classe nominato Prefetto di 1ª classe

Berti Vincenzo – Prefetto di 2ª classe nominato Prefetto di 1ª classe

Marotta dr. Guglielmo – Prefetto di 2ª classe nominato Prefetto di 1ª classe

Barbera avv. Gaspero – Prefetto di 2ª classe nominato Prefetto di 1ª classe

Radogna avv. Raffaello – Prefetto di 2ª classe nominato Prefetto di 1ª classe

Fumei Primo – Prefetto di 2ª classe nominato Prefetto di 1ª classe

Basile avv. Carlo Emanuele – Prefetto di 2ª classe nominato Prefetto di 1ª classe

Bocca dott. Magno – Prefetto di 2ª classe nominato Prefetto di 1ª classe

Schema di decreto concernente movimento di Capi di Provincia:

Salerno avv. Edoardo – da Roma a Torino

Cosmin Piero – da Verona a Venezia

Vecchini Rodolfo – da Pavia a Bergamo

Grazioli Emilio – da Bergamo a Ravenna

Scassellati Sforzolini Francesco – da Como a Novara

Bogazzi Franco – da Ravenna a Verona

Celio Renato – da Asti a Como

Piazzesi Mario – da Lucca a Piacenza
Fossa David – da Piacenza a Modena
Tuninetti dr. Dante Maria – da Novara a Pavia
Preti Edgardo – da disposizione a Vicenza
Olivieri dr. Luigi – da disposizione a Lucca
Rottoli avv. Ubaldo – da Viterbo a Macerata

Schema di decreto relativo al collocamento a disposizione del Ministero dell'Interno del Capo della provincia di Treviso dott. Luigi Gatti, con richiesta di registrazione con riserva.

Schema di decreto concernente il seguente movimento di Capi di Provincia:

Bellini dr. Francesco – Capo Provincia di Imperia destinato a Treviso
Di Marsciano Ermanno – Capo Provincia di Rieti destinato a Imperia

Schema di decreto relativo al seguente movimento di Capi di Provincia:

Quarantotto rag. Paolo – Capo Provincia di Cuneo destinato ad Asti
Galardo Antonio – Prefetto a disposizione destinato a Capo della Provincia di Cuneo

Schema di decreto relativo alle seguenti nomine di Prefetti:

Acito avv. Antonio – Nominato Prefetto di 2ª classe e collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Mancuso dr. Francesco – Nominato Prefetto di 2ª classe e collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Schema di decreto con cui il Capo della Provincia di Pistoia Emilio Balletti viene collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Schema di decreto con cui Cocchi Antonio è nominato Prefetto di 2ª classe e destinato a Capo della Provincia di Pistoia.

Schema di decreto con cui il Prefetto di 1ª classe Celso Luciano è collocato a riposo per ragioni di servizio.

Schema di decreto con cui il Prefetto di 2ª classe a disposizione del Ministero dell'Interno dott. Fortunato Messa è collocato a riposo per ragioni di servizio.

Schema di decreto relativo al seguente movimento di Capi di Provincia:

Ippoliti Vincenzo – Capo della Provincia di Teramo destinato ad Ancona.

Boattini Dante – Nominato Prefetto di 2ª classe e destinato a Capo della Provincia di Teramo.

Schema di decreto concernente il seguente movimento di Prefetti:

Basile dr. Carlo Emanuele – Capo Provincia Genova collocato a disposizione.

Bigoni Arturo – Nominato Prefetto di 2ª classe e destinato a Capo Provincia di Genova.

Petragnani Gino – Nominato Prefetto di 2ª classe e collocato a disposizione.

Senise dott. Carmine – Prefetto di 1ª classe, destituito dall'impiego.

Martelli Achille – Prefetto di 2ª classe, destituito dall'impiego.

Schema di decreto relativo al collocamento a disposizione dei seguenti Capi di Provincia:

Manti Vittorio – Capo Provincia Aquila, collocato a disposizione.

Altini Giuseppe – Capo Provincia Ascoli, collocato a disposizione.

Girgenti Giuseppe – Capo Provincia Chieti, collocato a disposizione.

De Maria Paolo – Capo Provincia Frosinone, collocato a disposizione.

Rottoli Ubaldo – Capo Provincia Macerata, collocato a disposizione.

Rocchi Armando – Capo Provincia Perugia, collocato a disposizione.

Mortillaro Giovanni – Capo Provincia Pescara, collocato a disposizione.

Ottali Vittorio – Capo Provincia Terni, collocato a disposizione.

Cionini-Visani Mario – Capo Provincia Viterbo, collocato a disposizione.

Ercolani Alceo – Capo Provincia Grosseto, collocato a disposizione.

Si autorizza la registrazione con riserva.

Schema di decreto con il quale il dott. Almo Vanelli è nominato Prefetto di 2ª classe e collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Schema di decreto recante norme di carattere contingente in materia di organico dei Prefetti.

Ratifica:

Decreto Ministeriale concernente la disciplina degli addetti all'approvvigionamento della Città di Roma.

[Decreto Ministeriale recante norme per la concessione ed il recupero di contributi nella spesa per la costruzione di ricoveri antiaerei. *Correzione autorizzata dal Duce.*]

Su proposta del Segretario del Partito Fascista Repubblicano, Ministro Segretario di Stato:

Approva:

Schema di decreto che disciplina l'istituzione del «Servizio Ausiliario» femminile.

Schema di decreto concernente provvidenze a favore dell'Associazione Nazionale Combattenti.

Schema di decreto che approva il regolamento del «Servizio Ausiliario» femminile.

Schema di decreto relativo alla costituzione del Corpo Ausiliario delle Squadre di Azione delle Camicie Nere.

Indi il Consiglio, su proposta del Ministro dell'Interno, approva:

Schema di decreto concernente il seguente movimento dei Capi di Provincia:

Melchiorri Melchiorre – Capo Provincia Arezzo, collocato a disposizione Ministero Interno.

Chiurco prof. Giorgio – Capo Provincia Siena, collocato a disposizione Ministero Interno.

Ippoliti Vincenzo – Capo Provincia Ancona, collocato a disposizione Ministero Interno.

Berruti dr. Adalberto – Prefetto di 2ª classe a disposizione decaduto dall'impiego per non aver prestato giuramento.

Schema di decreto riguardante le seguenti nomine a Prefetti:

Zuccarelli Gino – nominato Prefetto di 2ª classe e collocato a disposizione.

Santamaria Niccolini dr. Camillo – nominato Prefetto di 2ª classe e collocato a disposizione.

Si autorizza la registrazione con riserva.

Schema di decreto concernente il seguente movimento di Prefetti:

Altini Giuseppe – dalla disposizione a Ferrara.

Ortali Vittorio – dalla disposizione a Cremona.

Melchiorri Melchiorre – dalla disposizione a Rovigo.

Girgenti Giuseppe – dalla disposizione a Modena.

La decorrenza del movimento è il 20 luglio 1944 - XXII.

Su proposta del Ministro della Giustizia:

Approva:

Schema di decreto relativo alla procedura per dilazione dei pagamenti.

Schema di decreto recante norme sugli atti dello stato civile.

Schema di decreto che modifica l'art. 150 del codice della navigazione.

Ratifica:

Decreto ministeriale riguardante il ripristino in ogni provincia del giudice tutelare per gli orfani di guerra.

Decreto ministeriale concernente l'estensione della competenza delle sezioni promiscue della Corte di Cassazione in Brescia.

Decreto ministeriale relativo all'abrogazione del decreto istitutivo di due sezioni promiscue della Corte di Cassazione a Brescia e trasferimento da Roma a Brescia di tre sezioni della Corte Suprema di Cassazione.

Decreto ministeriale che modifica le norme sulla composizione delle sezioni del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato ed abroga l'ordine di procedere.

Decreto ministeriale concernente emolumenti ai Componenti della Commissione per gli illeciti arricchimenti.

Decreto ministeriale concernente provvidenze economiche a favore degli Ufficiali giudiziari.

Decreto ministeriale concernente il giuramento da prestarsi da funzionari delle cancellerie e segreterie giudiziarie, ufficiali giudiziari, agenti di custodia e salariati degli istituti di prevenzione e di pena, personale amministrativo in genere, dipendente dal Ministero della Giustizia, nonché da notai, addetti agli archivi notarili ed assessori delle Corti di assisi.

Decreto ministeriale relativo alla nomina del Dott. Giulio Antonio Berardelli, Consigliere della Corte di Cassazione, a Primo Presidente della Corte d'Appello di Bologna e suo collocamento fuori del ruolo organico della Magistratura per continuare le funzioni di Direttore Generale degli Istituti di Prevenzione e di Pena.

Decreto ministeriale relativo al richiamo in ruolo del Dott. Enrico Romano, Primo Presidente di Corte d'Appello e sua nomina a Presidente di Sezione della Suprema Corte di Cassazione.

Decreto ministeriale riguardante la destinazione del dott. Ruffo Mangini, Procuratore Generale di Corte d'Appello, fuori ruolo, a Presidente di Sezione della Suprema Corte di Cassazione.

Decreto ministeriale relativo alla destinazione del Dott. Alessandro Veneziani, Primo Presidente della Corte d'Appello, fuori ruolo, a Presidente di Sezione della Suprema Corte di Cassazione.

Decreto ministeriale riguardante il richiamo in ruolo organico della Magistratura del Dott. Mario Aurelio Sansoni, Primo Presidente di Corte d'Appello, e sua nomina a Primo Presidente della Corte d'Appello di Brescia.

Decreto ministeriale concernente la destinazione del dott. Luigi Chieffo, Procuratore Generale di Corte d'Appello, fuori del ruolo organico della Magistratura, ad esercitare le funzioni del proprio grado presso il Tribunale Superiore delle Acque Pubbliche.

Decreto ministeriale riguardante la nomina del Dott. Arturo Cantelli, Consigliere di Corte di Cassazione, a Primo Presidente della Corte d'Appello di Trieste e suo collocamento fuori del ruolo organico della Magistratura.

Decreto ministeriale concernente la destinazione del dott. Arturo Cantelli, Primo Presidente della Corte d'Appello, fuori del ruolo organico della Magistratura, ad esercitare le funzioni del proprio grado presso la Corte Suprema di Cassazione.

Decreto ministeriale riguardante la dispensa dalle prove scritte dei partecipanti alla sessione straordinaria di esami per la professione di Procuratore che si trovino a prestare servizio nelle Forze Armate Repubblicane.

Decreto ministeriale riguardante la riduzione del numero dei membri per le pronunzie della Commissione per l'accertamento e la devoluzione allo Stato dei patrimoni di non giustificata provenienza.

Su proposta del Ministro delle Finanze:

Approva:

Schema di decreto relativo all'inquadramento della Guardia di Finanza tra le Forze Armate Repubblicane.

Schema di decreto concernente l'adeguamento delle aliquote dell'imposta comunale sulle industrie, i commerci, le arti e le professioni, nonché di quelle relative all'addizionale provinciale.

Schema di decreto concernente l'adeguamento delle imposte di consumo.

Schema di decreto relativo alla confisca dei beni appartenenti a funzionari dello Stato in servizio all'Estero i quali abbiano compiuto malversazioni a danno dello Stato sui beni loro affidati.

Schema di decreto relativo alla concessione di un ulteriore assegno supplementare temporaneo a favore dei pensionati degli Istituti di Previdenza amministrati dalla Cassa Depositi e Prestiti.

Schema di decreto inteso ad agevolare durante lo stato di guerra la liquidazione degli assegni di riposo a favore degli iscritti agli istituti di previdenza amministrati dalla Cassa Depositi e Prestiti.

Schema di decreto recante norme per le promozioni del personale delle Amministrazioni Centrali trasferito al seguito del Governo.

Schema di decreto relativo alla sistemazione del servizio ispettivo del Provveditorato Generale dello Stato.

Schema di decreto relativo alla decadenza dagli incarichi sindacali di rappresentanza e consulenza per il personale delle Amministrazioni Centrali dello Stato non trasferito e per quello del P.N.F., organizzazioni dipendenti, Province e Comuni, esonerato dalle cariche.

Schema di decreto concernente il risparmio per il personale delle FF.AA., delle Amministrazioni Statali e degli Enti di diritto ed interesse pubblico trasferito al nord Italia.

Schema di decreto contenente disposizioni per la distruzione dei biglietti di Stato logori.

Schema di decreto riguardante delega al Ministro delle Finanze della firma delle autorizzazioni a contrarre matrimonio per gli Ufficiali della Guardia Repubblicana di Finanza.

Schema di decreto recante modificazioni alla composizione delle Commissioni per l'avanzamento degli Ufficiali della Guardia Repubblicana di Finanza per il periodo dell'attuale guerra.

Schema di decreto relativo alla modifica della composizione del Comitato consultivo per l'esame delle concessioni di importazioni ed esportazioni temporanee.

Schema di decreto riguardante la proroga di alcune concessioni di temporanea importazione.

Schema di decreto concernente la determinazione del limite massimo di emissione dei «Certificati di credito per il finanziamento di opere di bonifica integrale».

- Schema di decreto recante modifica dei procedimenti di distruzione dei buoni del Tesoro al portatore rimasti inalienati.
- Schema di decreto relativo alla nomina del Commissario Straordinario dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (I.R.I.).
- Schema di decreto relativo all'aumento delle misure normali dell'indennità di missione.
- Schema di decreto che autorizza la concessione di una indennità di missione al personale dello Stato in servizio nelle Province prossime ai fronti di guerra ed a quello, eventualmente, delle Province di Zara, dell'Istria, del Carnaro, della Venezia Tridentina, di Belluno, Udine, Gorizia e Trieste.
- Schema di decreto contenente norme integrative e modificative per la nominatività obbligatoria dei titoli azionari.
- Schema di decreto recante modifica alla legge costitutiva dell'Istituto Poligrafico dello Stato.
- Schema di decreto che estende ai pensionati degli Istituti di Previdenza le disposizioni del decreto 3 aprile 1944 - XXII, n. 178, relativo alla concessione di acconti provvisori sulle pensioni di reversibilità alle famiglie dei pensionati statali.
- Schema di decreto riguardante la modifica della composizione del Comitato di vigilanza in materia di assicurazione.
- Schema di decreto riguardante l'istituzione del ruolo organico di gruppo B nell'Amministrazione Centrale del Ministero delle Finanze e la conseguente soppressione di posti di ruolo di gruppo B del personale degli Scambi e Valute e delle Pensioni di Guerra.
- Schema di decreto relativo al trattamento economico del personale degli Enti parastatali, di diritto e di interesse pubblico trasferito nella sede Nord.
- Schema di decreto concernente agevolazioni tributarie nei confronti degli atti stipulati dal Comune di Milano occorrenti per l'acquisto e l'assegnazione di aree destinate alla costruzione di case per i sinistrati da incursioni aeree nemiche.
- Schema di decreto che proroga il termine di chiusura della gestione di Stralcio del cessato Partito Nazionale Fascista.

Ratifica:

- Decreto ministeriale per la revoca dal collocamento a riposo d'autorità del Provveditore Generale dello Stato Domenico Bartolini che viene dichiarato dimissionario per abbandono volontario dell'ufficio.
- Decreto ministeriale riguardante la modifica dell'art. 6 del regolamento relativo alla costituzione del Consiglio di Amministrazione del Fondo di Previdenza a favore del personale delle Imposte di fabbricazione.
- Decreto ministeriale riguardante la proroga delle agevolazioni fiscali a favore della industria estrattiva carbonifera e lignifera.
- Decreto ministeriale concernente nuove concessioni in materia di importazioni temporanee.
- Decreto ministeriale concernente la modifica dell'art. 5 del regolamento relativo alla costituzione del Consiglio di Amministrazione del Fondo di Previdenza a favore del personale delle Dogane. Si ratifica con emendamento.
- Decreto ministeriale che reca modifiche alle norme per la definizione delle controversie in materia di imposta straordinaria sui maggiori utili relativi allo stato di guerra.
- Decreto ministeriale che proroga i termini per l'accertamento delle Imposte Dirette.
- Decreto ministeriale riguardante la costituzione di una sezione della Commissione Centrale per la decisione dei ricorsi concernenti i tributi locali nella nuova sede del Ministero delle Finanze.

- Decreto ministeriale che reca provvedimenti economici a favore degli esattori delle Imposte Dirette.
- Decreto ministeriale che modifica l'art. 3 del decreto legge 30 gennaio 1933 - XI, n. 18, concernente la riscossione dell'imposta di ricchezza mobile dovuta sulle indennità di licenziamento.
- Decreto ministeriale riguardante la nomina dei componenti il Consiglio di Amministrazione dei Monopoli di Stato.
- Decreto ministeriale riguardante la modifica della composizione della Commissione incaricata alla revisione delle indennità di esercizio dei magazzini di vendita di generi di Monopolio.
- Decreto ministeriale con cui viene conferita ai Capi delle Provincie la facoltà di variare, previa intesa con la Direzione Generale Monopoli di Stato, il prezzo del sale.
- Decreto ministeriale concernente la determinazione dei prezzi dei tabacchi grezzi da esportare.
- Decreto ministeriale riguardante l'autorizzazione per l'attingimento di acque salse in deroga alle vigenti disposizioni sul Monopolio del sale.
- Decreto ministeriale riguardante la rinnovazione delle convenzioni fra lo Stato ed il Consorzio Industrie Fiammiferi.
- Decreto ministeriale concernente la proroga di disposizioni atte a facilitare i pagamenti delle pensioni di guerra.
- Decreto ministeriale che proroga al 31 dicembre 1944 - XXIII le agevolazioni fiscali a favore dell'industria e del commercio dei marmi nelle provincie di Apuania e Lucca.
- Decreto ministeriale relativo al funzionamento del collegio peritale per la valutazione dei titoli azionari non quotati in borsa.
- Decreto ministeriale concernente facilitazioni per il pagamento dei tributi a mezzo del bollo.
- Decreto ministeriale concernente riforma dell'imposta sull'asse globale netto delle successioni.
- Decreto ministeriale che proroga, per il 1944, gli accordi stipulati con le associazioni sindacali di categoria per il pagamento dell'imposta sull'entrata.
- Decreto ministeriale che apporta modificazioni ai decreti 12 novembre 1944 - XXII, in materia di tasse e di imposte indirette sugli affari.
- Decreto ministeriale relativo alla modifica dell'art. 20 della legge 25 gennaio 1940 - XVIII, n. 4, concernente la nomina del direttore della Zecca.
- Decreto ministeriale concernente la deroga per l'anno 1944 - XXII all'applicazione dell'art. 1 della legge 7 giugno 1937 - XV, n. 913, sull'avanzamento dei sottufficiali e militari di truppa della Guardia di Finanza.
- Decreto ministeriale concernente l'anticipazione straordinaria recuperabile alle famiglie dei lavoratori italiani in Germania in occasione della festività natalizia.
- Decreto ministeriale relativo al ripristino del posto di assistente alla vigilanza per i servizi degli Uffici Centrali dipendenti dalla Ragioneria Generale dello Stato.
- Decreto ministeriale riguardante la modificazione della costituzione della Commissione Centrale e compartimentale per l'accertamento e la liquidazione dei danni di guerra, con il seguente emendamento dell'art. 2 dopo le parole: «uno tra gli Ingegneri dell'Ufficio tecnico erariale» sono da sopprimere le seguenti: «e gli altri due fra i funzionari amministrativi».
- Decreto ministeriale relativo alle disposizioni per i pagamenti in Italia dei risparmi ai beneficiari indicati dai lavoratori ed impiegati che prestino la loro opera in Germania.

- Decreto ministeriale riguardante la riscossione della somma di L. 500 000 000 nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'Interno per fronteggiare la spesa relativa all'alloggiamento delle truppe germaniche in Italia.
- Decreto ministeriale riguardante il prelevamento dal fondo di riserva per le spese obbligatorie e d'ordine dello stato di previsione della spesa del Ministero delle Finanze per l'Esercizio finanziario 1942-43.
- Decreto ministeriale recante variazione agli stati di previsione della spesa di taluni Ministeri, nonché ai bilanci di alcune aziende autonome, per l'esercizio finanziario 1943-44 ed altri provvedimenti di carattere finanziario.
- Decreto ministeriale riguardante maggiori assegnazioni agli stati di previsione della spesa di taluni Ministeri per l'esercizio finanziario 1943-44 per occorrenze straordinarie dipendenti dallo stato di guerra.
- Decreto ministeriale concernente la nomina dal Direttore Generale del Tesoro a Capo dell'Ispettorato per la Difesa del risparmio e l'esercizio del credito.
- Decreto ministeriale riguardante deroga temporanea alla disposizione che stabilisce il limite minimo di età per l'arruolamento nel Corpo della Guardia Repubblicana di Finanza.
- Decreto ministeriale concernente lo scioglimento del Comitato Tecnico dell'Istituto Nazionale Fascista per il Commercio Estero.
- Decreto ministeriale relativo al blocco dei crediti attualmente esistenti in Italia, pertinenti a Stati, Enti o cittadini esteri che hanno bloccato i crediti nel loro territorio.
- Decreto ministeriale riguardante l'aumento di prezzo di vendita al pubblico dei tabacchi lavorati nazionali.
- Decreto ministeriale relativo alla revisione della percentuale di aggio spettante all'Ente Italiano per il Diritto d'Autore (E.I.D.A.) quale corrispettivo per la riscossione dei diritti erariali.
- Decreto ministeriale relativo a provvedimenti eccezionali in materia di buoni del Tesoro ordinari.
- Decreto ministeriale concernente la proroga di termine di cui all'art. 22, 6° comma, del decreto legge 19 ottobre 1937 - XV, n. 1729, convertito e modificato con la legge 13 gennaio 1938 - XVI, n. 19, concernente l'istituzione di un'imposta straordinaria sul capitale delle Società per Azioni.
- Decreto ministeriale relativo al versamento all'Erario delle somme sequestrate o comunque esatte per effetto delle sanzioni applicate in materia annonaria.
- Decreto ministeriale 30 marzo 1944 - XXII, n. 108, riguardante variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'Interno per l'esercizio finanziario 1943-44.
- Decreto ministeriale recante variazione negli stati di previsione della spesa dei Ministeri delle Finanze e dell'Interno per l'esercizio finanziario 1943-44.
- Decreto ministeriale riguardante la facoltà dell'Amministrazione dei Monopoli di autorizzare le industrie all'importazione di sale dall'estero.
- Decreto ministeriale relativo alla proroga e scadenza definitiva del termine utile per chiedere la sostituzione dei Buoni del Tesoro novennali 4% 1951 in Buoni 5% della stessa scadenza.

Su proposta del Ministro delle Forze Armate:

Approva:

Schema di decreto recante modificazioni alle disposizioni vigenti sugli aventi diritto al trattamento di «presenza alle bandiere».

- Schema di decreto concernente la nomina dei Direttori Generali del Sottosegretariato Generale per l'Esercito.
- Schema di decreto concernente sanzioni penali a carico di militari o civili unitisi a bande che operano in danno delle organizzazioni militari e civili dello Stato.
- Schema di decreto concernente l'istituzione di una Commissione per la revisione dei quadri degli Ufficiali dell'Esercito.
- Schema di decreto concernente la revisione dei quadri dei sottufficiali dell'Esercito.
- Schema di decreto recante sanzioni di carattere economico-sociale ad integrazione delle disposizioni penali di cui al decreto legislativo 18 febbraio 1944 - XXII, n. 30, che commina la pena capitale, in tempo di guerra, ai disertori ed ai renitenti di leva.
- Schema di decreto inteso a modificare le disposizioni contenute nel decreto-legge 23 giugno 1938 - XVI, n. 1288, e nella legge 2 dicembre 1940 - XVIII, n. 1963, relative ai ruoli d'onore della Aeronautica.
- Schema di decreto relativo alla riunione ed al coordinamento delle disposizioni di carattere penale militare emanate dal settembre 1943 - XXI ad oggi.
- Schema di decreto relativo alla promozione a generale di divisione del generale di brigata Aldo Princivalle.
- Schema di decreto riguardante il conferimento delle funzioni del grado superiore ai seguenti ufficiali generali nominati comandanti militari regionali a decorrere dal 15 settembre 1943 - XXI:
- Generale di Brig. Giglio Umberto - comandante militare regionale di Bologna, con le funzioni del grado di generale di divisione.
- Generale di Brig. Perugini Ilo - comandante militare regionale dell'Aquila, con le funzioni del grado di generale di divisione.
- Generale di Divisione Esposito Giovanni - comandante militare regionale di Trieste, con le funzioni del grado di generale di Corpo d'Armata.
- Generale di Brig. Jallà Luigi - comandante militare regionale di Alessandria, con le funzioni del grado di generale di divisione.
- Generale di Brig. Solinas Gioacchino - comandante militare regionale di Milano, con le funzioni del grado di generale di divisione.
- Schema di decreto relativo al finanziamento delle spese di guerra dell'Esercito Nazionale Repubblicano.
- Schema di decreto relativo al finanziamento delle spese di guerra della Marina da guerra.
- Schema di decreto concernente le attribuzioni del Ministro delle FF.AA. e l'ordinamento delle FF.AA.

Ratifica:

Decreto ministeriale recante modificazioni all'ordinamento territoriale della Giustizia Militare.

Approva altresì:

Schema di decreto recante norme per la disciplina del reato di diserzione in tempo di guerra.

Su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale:

Approva:

Schema di decreto concernente il trattamento economico del personale non di ruolo in relazione all'anticipata chiusura delle scuole.

Schema di decreto concernente le nomine dei presidenti e dei vice presidenti delle Accademie e degli altri istituti di cultura.

Schema di decreto riguardante il riordinamento dei Corpi consultivi del Ministero dell'Educazione Nazionale.

Schema di decreto riguardante il riordinamento dell'Ente Nazionale per l'insegnamento medio e superiore.

Schema di decreto per la edizione nazionale delle opere di Giovanni Gentile.

Schema di decreto per la tumulazione della salma di Giovanni Gentile nel Tempio di Santa Croce in Firenze.

Ratifica:

Decreto ministeriale concernente il trasferimento della sede dell'Ente Naz. per l'insegnamento Medio e Superiore.

Decreto ministeriale relativo all'istituzione della Facoltà di lettere e filosofia nella Università di Trieste.

Decreto ministeriale riguardante la sospensione del rilascio dei diplomi di studio per le scuole ed istituti di ogni ordine e grado.

Su proposta del Ministro dei Lavori Pubblici:

Approva:

Schema di decreto concernente modificazioni alla legge sull'Albo Nazionale degli Appaltatori di opere pubbliche.

Schema di decreto concernente l'inclusione di nuovi rappresentanti nel Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

Ratifica:

Decreto ministeriale concernente la sistemazione in pianta stabile degli avventizi squadristi dell'Amm.ne dei LL.PP. già in servizio quali agenti subalterni di ruolo alle dipendenze del soppresso Istituto per le opere pubbliche dei Comuni.

Su proposta del Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste:

Approva:

Schema di decreto col quale si colloca in disponibilità il Console Generale della Milizia Nazionale Forestale Dott. Mario Ticchioni.

Schema di decreto relativo alla requisizione delle trebbie ed alla militarizzazione del personale di macchina.

Su proposta del Ministro delle Comunicazioni:

Approva:

Schema di decreto per la risoluzione della concessione della ferrovia Tortona - Castelnuovo di Scivia.

Schema di decreto concernente la disciplina dei trasporti di cose su strada.

Schema di decreto relativo alla nomina del dr. Paolo Arena a direttore generale dell'Amm.ne della Marina Mercantile.

Ratifica:

Decreto ministeriale riguardante la nomina di un Commissario Straordinario per la Società «Italcable» Servizi Cablografici, Radiotelegrafici e Radioelettrici.

Decreto ministeriale riguardante la nomina di un Commissario Straordinario per l'Istituto Nazionale di Previdenza e Credito delle Comunicazioni.

Decreto ministeriale riguardante la deroga, per la durata della guerra, alle disposizioni relative alla nomina del Capo di Gabinetto del Ministro delle Comunicazioni.

Decreto ministeriale concernente promozioni nel personale delle Ferrovie dello Stato.

Decreto ministeriale concernente il trattamento economico degli equipaggi delle navi mercantili catturate dal nemico, o perdute o rifugiate in porti esteri in conseguenza della guerra.

Decreto ministeriale riguardante la notificazione al Direttore generale delle Ferrovie dello Stato, in Verona, degli atti relativi a vincoli su somme dovute dall'Amministrazione delle Ferrovie stesse.

Su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa:

Approva:

Schema di decreto recante sanzioni penali e amministrative per inosservanze alla disciplina della distribuzione e dei consumi dei prodotti industriali disposta dal Ministero dell'Economia Corporativa ai sensi del decreto-legge 27 dicembre 1940 - XIX, n. 1728.

Schema di decreto contenente norme per l'inquadramento della Signora Emma Orsini Damiano nel ruolo dell'Ispettorato dell'Economia Corporativa.

[Schema di decreto riguardante la sospensione dell'attività degli esercizi commerciali e la loro concentrazione. *Depennato.*]

Schema di decreto che revoca la facoltà concessa dal decreto del Duce 1° novembre 1943 - XXII ai Commissari Confederali di procedere allo scioglimento degli organi direttivi delle associazioni professionali aderenti e dei dipendenti Enti.

Schema di decreto concernente il «Fondo per le indennità agli impiegati».

Schema di decreto relativo alle norme transitorie per la liquidazione della pensione di vecchiaia agli impiegati.

Schema di decreto relativo alla sospensione del funzionamento della Commissione per l'esame dei ricorsi contro l'applicazione delle tariffe ai datori di lavoro previste dal decreto 6 luglio 1933 - XI, n. 1033.

Schema di decreto concernente la proroga dei termini per i versamenti a favore dell'Ente Naz. Fascista di Previdenza per i dipendenti da Enti di diritto pubblico.

Schema di decreto concernente l'approvazione della nuova tabella delle indennità per gli infortuni dei lavoratori dell'agricoltura.

Schema di decreto che autorizza la concessione a favore della «Terni», Società per l'Industria e l'elettricità, di un contributo di lire cinquanta milioni per oneri straordinari da essa sostenuti.

Ratifica:

Decreto ministeriale concernente la nuova denominazione del Ministero dell'Industria, del Commercio e del Lavoro, dell'Ispettorato Centrale e degli Ispettorati Provinciali dell'Industria, del Commercio e del Lavoro.

Decreto ministeriale concernente la nuova denominazione dei Consigli e degli Uffici provinciali delle Corporazioni.

Decreto ministeriale relativo alla nomina del Commissario Governativo dell'Opera Nazionale per i mutilati e gli invalidi del lavoro.

Decreto ministeriale relativo al trasferimento della sede dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni da Roma a Venezia.

Decreto ministeriale concernente la nomina di un Commissario Governativo dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Decreto ministeriale relativo al trasferimento della sede Centrale dell'Istituto Naz. Fascista della Previdenza Sociale da Roma a Vittorio Veneto.

Decreto ministeriale concernente l'attribuzione ai Capi delle Province della facoltà di decidere sulle istanze relative alla costruzione di nuovi impianti di macinazione, panificazione e pastificazione e degli ampliamenti e delle modificazioni degli impianti esistenti.

Decreto ministeriale riguardante il trasferimento al Nord Italia delle Aziende, Società ed Enti di qualsiasi genere, aventi sede in Roma, che siano direttamente od indirettamente controllati da Enti od Aziende statali o parastatali.

Decreto ministeriale per l'aumento dei posti di Direttori Generali del Ministero della Economia Corporativa.

Decreto ministeriale per l'ordinamento dei servizi del Ministero dell'Economia Corporativa.

Decreto ministeriale concernente la disciplina dell'approvvigionamento e della distribuzione dei metalli non ferrosi e dei metalli pregiati.

Decreto ministeriale concernente lo scioglimento del Consiglio di Amministrazione e del Collegio Sindacale dell'Ente Zolfi Italiani (E.Z.I.) e nomina del Commissario.

Decreto ministeriale concernente la corresponsione delle indennità di richiamo e degli assegni familiari alle famiglie di coloro che si trovavano alle armi il giorno 8 settembre 1943 - XXI dei quali non è stato possibile accertare l'attuale situazione.

Decreto ministeriale relativo al passaggio ai Direttori delle sedi provinciali dell'Istituto Naz. Fasc. della Previdenza Sociale delle attribuzioni spettanti ai Comitati delle Gestioni speciali dell'Istituto medesimo per la risoluzione in via amichevole di controversie, con il seguente emendamento: «nelle premesse deve ritenersi citata la seguente clausola: di concerto con i Ministri dell'Interno, della Giustizia, delle Finanze, dell'Agricoltura e delle Foreste e delle Comunicazioni».

Decreto ministeriale relativo al passaggio ai Direttori delle sedi provinciali dell'Istituto Naz. Fasc. della Previdenza Sociale delle attribuzioni spettanti al Comitato esecutivo dell'Istituto medesimo per la risoluzione in via amichevole di controversie. Si approva il seguente emendamento: «nelle premesse deve ritenersi citata la seguente clausola: "d'intesa coi Ministri della Giustizia, delle Finanze e dei Lavori Pubblici"».

Mussolini

Nella medesima seduta del 18 aprile 1944 - XXII, il Consiglio dei Ministri, approva:

Su proposta del Ministro dell'Interno:

Schema di decreto con cui Lorello Lucio Carlo viene nominato Prefetto di 2ª classe a decorrere dal 1º maggio 1944 - XXII e collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Su proposta del Duce, Capo del Governo:

Schema di decreto che conferisce al dott. Giovanni Preziosi un'indennità di L. 15 600 mensili a decorrere dal 18 aprile 1944 - XXII per la carica di Ispettore Generale per la razza.

Schema di decreto contenente disposizioni per il servizio del lavoro in alcune Provincie.

Su proposta del Ministro della Giustizia:

Decreto ministeriale 2 maggio 1944 - XXII concernente la designazione del presidente di sezione dr. Enrico Romano a fungere da Primo Presidente alle tre Sezioni della Corte Suprema di Cassazione di Brescia.

Su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa:

Schema di decreto concernente norme particolari per la liquidazione della pensione di vecchiaia.

Schema di decreto relativo al riconoscimento giuridico e approvazione dello Statuto dell'«Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi del Lavoro».

Su proposta del Ministro Segretario del Partito:

Schema di decreto relativo al passaggio delle Organizzazioni dei Fasci all'Estero alle dipendenze del P.F.R.

Su proposta del Ministro delle Finanze:

Schema di decreto riguardante disposizioni transitorie per il conferimento della Presidenza del Comitato di liquidazione delle Pensioni di Guerra.

Su proposta del Ministro dell'Interno:

Approva:

Schema di decreto col quale Sangermano Luigi viene nominato Prefetto di 2ª classe e collocato a disposizione del Ministero dell'Interno a decorrere dal 14 aprile 1944 - XXII.

Schema di decreto col quale Graziani Alberto viene nominato Prefetto di 2ª classe e destinato a Capo della Provincia di Piacenza a decorrere dal 20 luglio 1944 - XXII.

Con la richiesta della registrazione con riserva: lo schema di decreto relativo alla cancellazione dai ruoli dell'Amministrazione Civile dell'Interno a decorrere dal 19 aprile 1944 - XXII per passaggio ad altra Amministrazione, dell'Avv. Dolfin Giovanni, Prefetto di 1ª classe a disposizione.

Con la richiesta di registrazione con riserva: lo schema di decreto col quale il dr. Piazzesi Mario, Capo della Provincia di Piacenza, viene collocato a disposizione del Ministero dell'Interno a decorrere dal 20 luglio 1944 - XXII.

Con la richiesta di registrazione con riserva: lo schema di decreto riguardante il collocamento a disposizione del dott. Pierotti Mariano, Capo della Provincia di Pisa.

Mussolini

Riunione del Consiglio dei Ministri del 31 agosto 1944 - XXII, sotto la presidenza del Duce della Repubblica Sociale Italiana, Capo del Governo e Ministro degli Affari Esteri.

Segretario il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Medaglia d'Oro Francesco Maria Barracu.

Sono presenti i sottoindicati Ministri:

Interno – Buffarini Guidi avv. Guido

Partito Fascista Repubblicano – Pavolini Alessandro

Giustizia – Pisenti avv. Luigi

Finanza – Pellegrini Giampietro prof. Domenico
Forze Armate – Graziani Rodolfo
Educazione Nazionale – Biggini prof. Carlo Alberto
Lavori Pubblici – Romano Ruggero
Agricoltura – Moroni dott. Edoardo
Comunicazioni – Liverani Augusto
Economia Corporativa – Tarchi dott. Angelo
Cultura Popolare – Mezzasoma dott. Fernando.

Inoltre intervengono:

Commissario Naz. dei Prezzi – Fabrizi Carlo
Commissario Naz. del Lavoro – Marchiandi Ernesto.

La riunione ha inizio alle ore 10.

Il Consiglio su proposta dei singoli Ministri approva o ratifica i seguenti provvedimenti:

Su proposta del Duce, Capo del Governo:

Approva:

Schema di decreto relativo all'assunzione del personale civile maschile e femminile per determinati servizi della G.N.R.
Schema di decreto relativo all'attribuzione di ufficiale ed agente di polizia giudiziaria agli appartenenti alla G.N.R.
Schema di decreto riguardante la proroga del termine per la vendita dei contatori elettrici di vecchio tipo.
Schema di decreto che approva le norme per l'esecuzione delle linee elettriche aeree esterne.
Schema di decreto recante particolari norme intese a disciplinare la cessazione dal servizio del personale dipendente dall'Istituto Nazionale di Statistica non trasferitosi nella nuova sede dell'Istituto stesso.

Ratifica:

Decreto ministeriale concernente la variazione dei prezzi dei contratti in corso per forniture di acqua, gas ed energia elettrica.
Decreto ministeriale che detta norme regolamentari ed amministrative del Commissariato Nazionale dei Prezzi.
Decreto ministeriale che stabilisce i nuovi dati provinciali di panificazione.
Decreto ministeriale relativo al diritto di contingenza consentito alle Aziende assicuratrici sull'importo delle quietanze per premi ed accessori.

Su proposta del Duce, Ministro degli Affari Esteri:

Approva:

Schema di decreto relativo alla destituzione dell'Ambasciatore Augusto Rosso.
Schema di decreto per la nomina del Ministro Plenipotenziario di 1ª classe Giovanni Dolfin a Direttore Generale degli Affari Generali.
Schema di decreto relativo alla promozione del Ministro Plenipotenziario di 2ª classe Raffaele Casertano a Ministro Plenipotenziario di 1ª classe.

- Schema di decreto concernente la promozione del Ministro Plenipotenziario di 2ª classe Conte Vittorio Bonarelli di Castelbompiano a Ministro Plenipotenziario di 1ª classe.
- Schema di decreto relativo alla promozione del Ministro Plenipotenziario di 2ª classe nob. Antonio Cantoni Marca a Ministro Plenipotenziario di 1ª classe.
- Schema di decreto relativo alla promozione del Consigliere di Legazione Alberto Nonis a Ministro Plenipotenziario di 2ª classe.
- Schema di decreto riguardante la promozione del Consigliere di Legazione Guido Crolla a Ministro Plenipotenziario di 2ª classe.
- Schema di decreto relativo alla promozione a Console Generale di 1ª classe del Console Generale di 2ª classe Romolo Bertuccioli.
- Schema di decreto concernente la promozione a Console Generale di 1ª classe del Console Generale di 2ª classe Guido Sollazzo.
- Schema di decreto relativo alla promozione a Console Generale di 1ª classe del Console Generale di 2ª classe Giuseppe Castruccio.
- Schema di decreto relativo al collocamento a riposo per ragioni di servizio del Console Generale di 2ª classe Ferruccio Luppis.
- Schema di decreto relativo al collocamento a riposo per ragioni di servizio dell'Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di 1ª classe Carlo Umiltà.
- Schema di decreto relativo alla promozione del Console Generale di 1ª classe Michelangelo Zimolo a Ministro Plenipotenziario di 1ª classe.
- Schema di decreto relativo alla promozione del Console Generale di 1ª classe Edoardo Neyrone a Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di 1ª classe.
- Schema di decreto relativo alla promozione dell'Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di 1ª classe Serafino Mazzolini ad Ambasciatore.
- Schema di decreto relativo all'estensione della competenza della Commissione per gli accertamenti dei danni di guerra subiti da funzionari del Ministero degli Affari Esteri.
- Schema di decreto relativo alla nomina a Direttore Generale dell'Amministrazione Interna dell'Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di 2ª classe Casagrande di Villaviera Eugenio.

Ratifica:

Decreto ministeriale concernente il trattamento economico al personale non di ruolo del Ministero degli Affari Esteri.

Su proposta del Ministro dell'Interno:

Approva:

- Dichiarazione sulla domanda della Signora Anna Maria Spadari, vedova del Prefetto Dott. Francesco Bianchi, intesa ad ottenere la concessione della pensione privilegiata.
- Schema di decreto recante modifiche alle norme vigenti circa l'autorizzazione agli acquisti e ai contratti degli Enti di Culto ed Istituti ecclesiastici.
- Schema di decreto concernente modifica alla tabella dei Diritti di Segreteria.
- Schema di decreto recante la proroga fino a sei mesi dopo la cessazione dello stato di guerra dei termini previsti dall'art. 374 del T.U. delle leggi sanitarie e degli art. 2 e 3 della legge 23 settembre 1940 - XIX, n. 668.
- Schema di decreto che apporta modifica alla legge sul fondo Culto.
- Prefetto di 2ª classe a riposo dr. Amedeo Palma. Istanza intesa ad ottenere il riconoscimento della dipendenza da causa di servizio della infermità da cui è affetto. Il Consiglio ha espresso parere sfavorevole.

Ratifica:

Decreto ministeriale relativo alla concessione di contributo straordinario alla Società concessionaria dell'acquedotto del Monferrato.

Decreto ministeriale relativo alla trasformazione della Direzione generale per la Demografia e la Razza in Direzione Generale per la Demografia.

Decreto ministeriale col quale è stata disposta la temporanea sospensione delle norme di cui al titolo II del decreto 4 aprile 1938 - XVI, n. 417, concernenti l'obbligatorietà del pubblico concorso ai posti iniziali del ruolo del personale subalterno dell'Amministrazione civile dell'Interno.

Decreto ministeriale relativo all'assunzione di interpreti di lingua tedesca nell'Amministrazione dell'Interno.

Approva:

Schema di decreto relativo al collocamento a disposizione del Ministero dell'Interno del Prefetto di 2ª classe Boattini Dante a decorrere dal 9.6.1944 - XXII, con la richiesta della registrazione con riserva.

[Schema di decreto concernente il collocamento a riposo a decorrere dal 16 settembre 1944 - XXII dei seguenti Prefetti:

Borri avv. Dino - Prefetto di 1ª classe

Passerini dr. Luigi - Prefetto di 1ª classe

Bruno avv. Pietro - Prefetto di 1ª classe

Magrini dr. Probo - Prefetto di 1ª classe

Cimoroni avv. Oreste - Prefetto di 1ª classe

Toffano dr. Giuseppe - Prefetto di 1ª classe

Foschi avv. Italo - Prefetto di 1ª classe

Letta dr. Guido - Prefetto di 1ª classe

Russo Luigi - Prefetto di 1ª classe

Radogna avv. Raffaello - Prefetto di 1ª classe

Formica avv. Giov. Maria - Prefetto di 1ª classe

Murino dr. Giuseppe - Prefetto di 2ª classe

Travaglio dr. Giovanni - Prefetto di 2ª classe

Vittadini dr. Renato - Prefetto di 2ª classe

Signorelli dr. Luigi - Prefetto di 2ª classe

Faustini Pietro - Prefetto di 2ª classe

Brandimarte Pietro - Prefetto di 2ª classe

Morisi Celso - Prefetto di 2ª classe

Albonetti Fortunato - Prefetto di 2ª classe

Pigli dr. Mario - Prefetto di 2ª classe

Manti dr. Vittorio - Prefetto di 2ª classe

Cao Pinna Riccardo - Prefetto di 2ª classe

Laghi Giovanni - Prefetto di 2ª classe

Boattini Dante - Prefetto di 2ª classe.

Correzione autorizzata dal Duce.]

Schema di decreto relativo alla nomina del Dott. Giovanni Appiani a Prefetto di 2ª classe con destinazione a Capo della Provincia di La Spezia.

Schema di decreto relativo al seguente movimento di Capi Provincia:

Parini Piero - Capo della Provincia di Milano, collocato a disposizione del Ministero dell'Interno a decorrere dal 28 agosto 1944 - XXII;

Bassi avv. Mario – Capo della Provincia di Varese, destinato a Capo della Provincia di Milano a decorrere dal 28 agosto 1944 - XXII. Approvato con dichiarazione di registrazione con riserva.

Schema di decreto col quale si collocano a disposizione, a decorrere dal 1° agosto 1944 - XXII i seguenti Capi Provincia:

Olivieri dr. Luigi – da Lucca

Manganiello dr. Raffaello – da Firenze

Approvato con la richiesta della registrazione con riserva.

Schema di decreto relativo al seguente movimento di Prefetti che ha la decorrenza del 16 settembre 1944 - XXII:

Turchi dr. Francesco – Capo della Provincia di La Spezia, collocato a disposizione.

Vanelli dr. Almo – Prefetto di 2ª classe a disposizione, destinato a Capo della Provincia di Reggio Emilia.

Approvato con la richiesta della registrazione con riserva.

Schema di decreto con il quale il dr. Leonida Macciotta, Prefetto di 1ª classe, cessa dall'incarico di Vice Governatore di Roma. Ricollato nel ruolo organico dei Prefetti di 1ª classe è collocato a riposo per ragioni di servizio a decorrere dal 16 settembre 1944 - XXII.

Su proposta del Segretario del Partito Fascista Repubblicano, Ministro Segretario di Stato:

Approva:

Schema di decreto con il quale si affida al Commissario della Confederazione Generale del Lavoro, della tecnica e delle arti la liquidazione delle Confederazioni fasciste dei lavoratori dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, del credito e dell'assicurazione e dei professionisti ed artisti.

Su proposta del Ministro della Giustizia:

Ratifica:

Decreto ministeriale che reca disposizioni concernenti la sospensione dei collocamenti a riposo di magistrati.

Decreto ministeriale che apporta modifica al regolamento di cui al Decreto 3 ottobre 1937 - XV, n. 2584, relativo al Corpo degli agenti di custodia.

Decreto ministeriale concernente la sospensione del periodo feriale durante il tempo di guerra.

Decreto ministeriale recante norme sul servizio del casellario giudiziale.

Decreto ministeriale relativo alla corresponsione di un assegno temporaneo di servizio carcerario per il personale del Corpo degli Agenti di custodia.

Decreto ministeriale recante norme sui termini e sulle notificazioni degli atti processuali.

Decreto ministeriale che modifica l'art. 4 del decreto ministeriale 28 marzo 1944 - XXII, n. 112.

Decreto ministeriale recante norme sulle promozioni a Consigliere di Corte di Cassazione e parificati.

Decreto ministeriale riguardante la notifica del termine per le opposizioni sulla procedura di ammortamento dell'assegno circolare e bancario.

Decreto ministeriale contenente norme modificative del Decreto ministeriale 30 giugno 1943 - XXI, che indicava una sessione straordinaria di esami di idoneità per la professione di procuratore.

Decreto ministeriale contenente modifiche alla costituzione della Commissione con le attribuzioni di Consiglio di amministrazione per gli impiegati degli archivi notarili.

Decreto ministeriale concernente la nomina a Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Brescia del Consigliere di Cassazione in funzioni di Presidente di Sezione nella Corte di Appello di Bologna dr. Ottorino Allegri.

Ratificato con il seguente emendamento: Nelle premesse, invece del decreto legislativo 8-10-'43 XXI riguardante la sfera di competenze ed il funzionamento degli organi di Governo deve ritenersi citata la seconda parte dell'art. 3 del decreto legislativo n. 25 del 31-1-1944 - XXII concernente la revoca della inamovibilità dei magistrati giudicanti, per il periodo della guerra.

Decreto ministeriale relativo alla nomina a Primo Presidente della Corte di Appello di Venezia del Presidente di Sezione in soprannumero presso la Corte Suprema di Cassazione dr. Augusto Emiliani-Pescetelli.

Decreto ministeriale riguardante la destinazione con funzioni di Ispettore Generale presso il Ministero della Giustizia del Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Trieste dr. Ulisse Pittoni.

Con il seguente emendamento: Nelle premesse invece del decreto legislativo 8 ottobre 1943 - XXI riguardante la sfera di competenza ed il funzionamento degli organi di Governo deve ritenersi citata la seconda parte dell'art. 3 del decreto legislativo n. 25 del 31 gennaio 1944 - XXII concernente la revoca della inamovibilità dei magistrati giudicanti, per il periodo della guerra.

Decreto ministeriale riguardante la nomina a Procuratore Generale di Stato presso la Corte Suprema di Cassazione del Procuratore Generale della Corte d'Appello di Brescia dr. Livio Lamberti Bocconi.

Con il seguente emendamento: Nelle premesse invece del decreto legislativo 8 ottobre 1943 - XXI riguardante la sfera di competenza ed il funzionamento degli organi di Governo deve ritenersi citata la seconda parte dell'art. 3 del decreto legislativo n. 25 del 31 gennaio 1944 - XXII concernente la revoca della inamovibilità dei magistrati giudicanti, per il periodo della guerra.

Decreto ministeriale con cui si tramuta alla Corte di Appello di Bologna il Primo Presidente della Corte di Appello di Palermo dr. Giacomo Carboni.

Ratificato con il seguente emendamento: Nelle premesse invece del decreto legislativo 8 ottobre 1943 - XXI riguardante la sfera di competenza ed il funzionamento degli organi di Governo deve ritenersi citata la seconda parte dell'art. 3 del decreto legislativo n. 25 del 31 gennaio 1944 - XXII concernente la revoca della inamovibilità dei magistrati giudicanti, per il periodo della guerra.

Decreto ministeriale per la nomina del dott. Arturo Cantelli, Primo Presidente di Corte di Appello f.r. a Presidente di Sezione della Corte Suprema di Cassazione e suo richiamo nel ruolo organico della Magistratura.

Ratificato con il seguente emendamento: Nelle premesse invece del decreto legislativo 8 ottobre 1943 - XXI riguardante la sfera di competenza ed il funzionamento degli organi di Governo deve ritenersi citata la seconda parte dell'art. 3 del decreto legislativo n. 25 del 31 gennaio 1944 - XXII concernente la revoca della inamovibilità dei magistrati giudicanti, per il periodo della guerra.

Decreto ministeriale relativo al richiamo in ruolo ed alla nomina ad Avvocato Generale presso la Corte Suprema di Cassazione dell'Avvocato Generale alla Procura Generale presso la Corte Suprema di Cassazione dr. Leopoldo Conforti.

Ratificato con il seguente emendamento: Nelle premesse invece del decreto legislativo

8 ottobre 1943 - XXI riguardante la sfera di competenza ed il funzionamento degli organi di Governo deve ritenersi citata la seconda parte dell'art. 3 del decreto legislativo n. 25 del 31 gennaio 1944 - XXII concernente la revoca della inamovibilità dei magistrati giudicanti, per il periodo della guerra.

Decreto ministeriale per la nomina del dott. Ugo Mancinelli, Consigliere di Corte di Cassazione in funzione di Presidente di Sezione, a Primo Presidente della Corte di Appello di Venezia.

Ratificato con il seguente emendamento: Nelle premesse invece del decreto legislativo 8 ottobre 1943 - XXI riguardante la sfera di competenza ed il funzionamento degli organi di Governo deve ritenersi citata la seconda parte dell'art. 3 del decreto legislativo n. 25 del 31 gennaio 1944 - XXII concernente la revoca della inamovibilità dei magistrati giudicanti, per il periodo della guerra.

Decreto ministeriale riguardante la revoca della nomina a Primo Presidente della Corte di Appello di Venezia del dott. Augusto Emiliani Pescetelli, presidente di Sezione in soprannumero presso la Suprema Corte di Cassazione.

Ratificato con il seguente emendamento: Nelle premesse invece del decreto legislativo 8 ottobre 1943 - XXI riguardante la sfera di competenza ed il funzionamento degli organi di Governo deve ritenersi citata la seconda parte dell'art. 3 del decreto legislativo n. 25 del 31 gennaio 1944 - XXII concernente la revoca della inamovibilità dei magistrati giudicanti, per il periodo della guerra.

Su proposta del Ministro delle Finanze:

Approva:

Schema di decreto concernente la modifica della composizione della Commissione di revisione dei contratti di guerra.

Schema di decreto concernente l'assunzione di personale d'ordine per le operazioni relative al Nuovo Catasto Edilizio Urbano.

Schema di decreto relativo all'approvazione del contratto 24 marzo 1939 - XVII concernente cessione in favore del Comune di Venezia dell'ex Forte Quattro Fontane al Lido in corrispettivo dell'impegno da parte di detto Ente a costruire e cedere allo Stato una caserma ed un magazzino per la Guardia di Finanza.

Schema di decreto per la proroga dei termini per la notifica dei contributi di miglioria.

Schema di decreto che approva il contratto in data 17 maggio 1943 - XXI concernente permuta di immobili fra lo Stato ed il Comune di Verona.

Schema di decreto per l'emissione degli ordini di accreditamento durante lo stato di guerra.

Schema di decreto concernente il pagamento di acconti su forniture, lavori e prestazioni eseguiti in territori occupati dal nemico e coi quali siano interrotte le comunicazioni, quando manchi la prescritta documentazione.

Ratifica:

Decreto ministeriale riguardante la nuova denominazione dei Comandi di Circolo e di Brigata della Guardia Repubblicana di Finanza.

Decreto ministeriale recante modificazioni al decreto 25 luglio 1940 - XVIII, n. 1077 che approva il regolamento sul lotto ed al decreto 30 luglio 1940 - XVIII, n. 1282, che approva lo Statuto dell'Ente Fondo per gli assegni vitalizi ordinari e straordinari del personale del lotto.

- Decreto ministeriale concernente la proroga dei termini di prescrizione in materia di riscossione delle pene pecuniarie per violazione delle leggi finanziarie.
- Decreto ministeriale concernente l'esonero dal pagamento dei diritti doganali per le merci distrutte per effetto di azioni belliche.
- Decreto ministeriale concernente l'esenzione dal pagamento dei diritti doganali per i cereali e semi importati dalla Germania.
- Decreto ministeriale per la proroga del vigente regime relativo all'imposta di fabbricazione sulle fibre tessili artificiali.
- Decreto ministeriale per la temporanea importazione della soda caustica destinata alla fabbricazione delle fibre tessili artificiali.
- Decreto ministeriale relativo allo stato di previsione della spesa del Ministero della Giustizia per l'esercizio finanziario 1944-45.
- Decreto ministeriale relativo al trasferimento della sede dell'I.N.G.I.C. da Roma a Brescia.
- Decreto ministeriale riguardante la concessione di un contributo a carico dello Stato a favore delle ditte concessionarie per la coltivazione dei tabacchi i cui prodotti custoditi nei magazzini generali delle ditte stesse siano distrutti, anche parzialmente, per fatto di guerra.
- Decreto ministeriale concernente l'esonero dei rivenditori di generi di monopolio dal pagamento del canone e del sopracanone.
- Decreto ministeriale circa la riduzione del diritto fisso di Monopolio per la introduzione nel territorio nazionale di sale per uso personale.
- Decreto ministeriale riguardante la modificazione del prezzo di vendita al pubblico di fiammiferi.
- Decreto ministeriale recante norme per il pagamento degli arretrati delle pensioni di guerra.
- Decreto ministeriale relativo all'aumento del 30% delle pensioni indirette di guerra.
- Decreto ministeriale riguardante la stampa di nuovi tipi di carta bollata.
- Decreto ministeriale contenente norme speciali per l'applicazione dell'imposta di negoziazione sui titoli quotati in Borsa per l'anno 1944.
- Decreto ministeriale riguardante la proroga della Convenzione stipulata con l'Istituto Federale delle Casse di Risparmio delle Venezie per il servizio di distribuzione dei valori bollati nelle Tre Venezie.
- Decreto ministeriale col quale si approva la modifica alla convenzione col Monte dei Paschi di Siena per la distribuzione dei valori bollati nella Toscana e nell'Umbria.
- Decreto ministeriale contenente modifica alla convenzione stipulata con la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde e con la Banca Popolare di Milano per il servizio di distribuzione dei valori bollati ai rivenditori della Lombardia.
- Decreto ministeriale relativo a provvedimenti in materia di tasse sulle concessioni governative.
- Decreto ministeriale riguardante la proroga del termine stabilito dall'art. 39 della legge 25 giugno 1943 - XXI, n. 540 per l'integrazione della cauzione prestata dai Conservatori dei Registri Immobiliari.
- Decreto ministeriale relativo all'autorizzazione al Comune di Milano per l'emissione di un prestito.
- Decreto ministeriale contenente provvedimenti inerenti i pagamenti delle sezioni di Tesoreria.

- Decreto ministeriale concernente l'emissione di duplicati di titoli di spesa, smarriti o distrutti.
- Decreto ministeriale relativo al trasferimento della Tesoreria Centrale in Brescia.
- Decreto ministeriale contenente modificazioni all'inquadramento del Direttore Generale del Tesoro.
- Decreto ministeriale contenente modificazioni all'art. 57 della legge bancaria 12 marzo 1936 - XIV, n. 375 riguardante lo scioglimento degli organi amministrativi delle aziende di credito.
- Decreto ministeriale relativo alla vigilanza sulle imprese di assicurazione.
- Decreto ministeriale relativo alla nomina di Commissari straordinari presso le filiali di aziende, enti ed istituti di credito le cui sedi sociali si trovino in territorio occupato dal nemico.
- Decreto ministeriale contenente norme per il risarcimento dei danni di guerra verificatesi sul territorio dello Stato occupato dal nemico.
- Decreto ministeriale contenente provvedimenti relativi agli ammassi obbligatori dei prodotti agricoli.
- Decreto ministeriale che apporta variazioni agli stati di previsione della spesa di taluni Ministeri ed al bilancio del Fondo Massa del Corpo della Guardia di Finanza per l'esercizio finanziario 1943-44.
- Decreto ministeriale 15 aprile 1944 - XXII, n. 153 recante variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'Interno per l'esercizio finanziario 1943-44.
- Decreto ministeriale recante maggiori assegnazioni agli stati di previsione della spesa di taluni Ministeri per l'esercizio finanziario 1943-44 per occorrenze straordinarie dipendenti dallo stato di guerra.
- Decreto ministeriale che apporta variazioni allo stato di previsione della spesa dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici per l'esercizio finanziario 1942-43.
- Decreto ministeriale 29 maggio 1944 - XXII, n. 278, circa variazioni allo stato di previsione della spesa del ministero dell'Interno per l'esercizio finanziario 1943-44.
- Decreto ministeriale 25 maggio 1944 - XXII, n. 222, contenente variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'Interno per l'esercizio finanziario 1943-44.
- Decreto ministeriale riguardante variazioni nella parte straordinaria del bilancio dell'Amministrazione dei Monopoli di Stato per l'esercizio finanziario 1944-45.
- Decreto ministeriale 28 giugno 1944 - XXII, n. 357, contenente variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'Interno per l'esercizio finanziario 1943-44.
- Decreto ministeriale contenente variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa di taluni Ministeri per l'esercizio finanziario 1943-44 ed altri provvedimenti di carattere finanziario.
- Decreto ministeriale contenente maggiori assegnazioni agli stati di previsione della spesa di taluni Ministeri per l'esercizio finanziario 1943-44 per occorrenze straordinarie dipendenti dallo stato di guerra.
- Decreto ministeriale relativo a maggiori assegnazioni agli stati di taluni Ministeri per l'esercizio finanziario 1943-44 per occorrenze straordinarie dipendenti dallo stato di guerra.
- Decreto ministeriale contenente maggiori assegnazioni agli stati di previsione della spesa di taluni Ministeri ed Aziende Autonome per l'esercizio finanziario 1943-44.
- Decreto ministeriale contenente maggiori assegnazioni agli stati di previsione dell'entrata ed a quelli della spesa di taluni Ministeri per l'esercizio finanziario 1943-44 per occorrenze straordinarie dipendenti dallo stato di guerra.

- Decreto ministeriale circa maggiori assegnazioni agli stati di previsione della spesa di taluni Ministeri per l'esercizio finanziario 1944-45 per occorrenze straordinarie dipendenti dallo stato di guerra.
- Decreto ministeriale relativo allo stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero delle Finanze per l'esercizio finanziario 1944-45.
- Decreto ministeriale relativo allo stato di previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'esercizio finanziario 1944-45.
- Decreto ministeriale relativo allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa Italiana per l'esercizio finanziario 1944-45.
- Decreto ministeriale relativo allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'Educazione Nazionale per l'esercizio finanziario 1944-45.
- Decreto ministeriale relativo allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'Interno per l'esercizio finanziario 1944-45.
- Decreto ministeriale relativo allo stato di previsione della spesa del Ministero dei Lavori Pubblici per l'esercizio finanziario 1944-45.
- Decreto ministeriale relativo allo stato di previsione della spesa del Ministero delle Comunicazioni per l'esercizio finanziario 1944-45.
- Decreto ministeriale relativo allo stato di previsione della spesa del Ministero delle Forze Armate – Segretariato Generale per l'Esercito, per l'esercizio finanziario 1944-45.
- Decreto ministeriale relativo allo stato di previsione della spesa del Ministero delle Forze Armate – Segretariato di Stato per la Marina, per l'esercizio finanziario 1944-45.
- Decreto ministeriale relativo allo stato di previsione della spesa del Ministero delle Forze Armate – Segretariato di Stato per l'Aeronautica, per l'esercizio finanziario 1944-45.
- Decreto ministeriale relativo allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'Agricoltura e Foreste per l'esercizio finanziario 1944-45.
- Decreto ministeriale relativo allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'Economia Corporativa per l'esercizio finanziario 1944-45.
- Decreto ministeriale relativo allo stato di previsione della spesa del Ministero della Cultura Popolare per l'esercizio finanziario 1944-45.

Approva:

- Schema di decreto relativo all'estensione agli invalidi e congiunti di caduti per la Causa Nazionale dopo il 25 luglio 1943 - XXI delle agevolazioni di cui alla legge 24 dicembre 1925 - IV.
- Schema di decreto concernente la sospensione, fino a nuovo ordine, delle Lotterie di Tripoli e di Merano.
- Schema di decreto che abroga il decreto legislativo 8 maggio 1944 - XXII, n. 194, concernente il risparmio obbligatorio.
- Schema di decreto riguardante il passaggio in amministrazione alla Cassa Depositi e Prestiti del Servizio Credito ai dipendenti dello Stato.
- Schema di decreto riguardante autorizzazione al Ministero delle Finanze ad impartire disposizioni per anticipazione di fondi.

Su proposta del Ministro delle Forze Armate:

Approva:

- Schema di decreto che stabilisce le modalità pel pagamento di lavori eseguiti dal Genio Militare in Albania.

- Schema di decreto che modifica il decreto ministeriale 8 novembre 1943 - XXII sull'ordinamento dell'Esercito Repubblicano.
- Schema di decreto che modifica la composizione della Commissione Militare unica per la concessione e perdita delle decorazioni al valor militare.
- Schema di decreto concernente la posizione, nei riguardi dell'avanzamento, degli ufficiali del disciolto esercito regio.
- Schema di decreto che provvede allo scioglimento della Commissione Superiore di controllo istituita con Decreto ministeriale 15 febbraio 1944 - XXII.
- Schema di decreto recante disposizioni straordinarie per le spese occorrenti per la vestizione, equipaggiamento ed accasermamento delle FF.AA.
- Schema di decreto riguardante il collocamento nella riserva del Generale di Divisione in s.p.e. Krall Luigi e del Generale di Divisione fuori quadro Spinelli Nicola.
- Schema di decreto riguardante il collocamento nella riserva del Generale di Divisione in s.p.e. del disciolto regio esercito Naldi Adolfo.
- Schema di decreto riguardante il collocamento a riposo del Direttore Generale dott. Rusconi Luigi.
- Schema di decreto relativo alla nomina ad ufficiale in s.p.e. e di complemento degli allievi ufficiali che all'8 settembre 1943 - XXI avevano superato i prescritti corsi.
- Schema di decreto riguardante il collocamento a riposo del Generale di divisione Giardina Vincenzo.
- Schema di decreto concernente la revoca della nomina dell'ing. Luigi Calligaris a Direttore Generale del Ministero dell'Economia Corporativa ed incarico delle funzioni di Direttore generale della Direzione generale per il controllo tecnico della produzione bellica presso il Ministero dell'Economia Corporativa al colonnello del genio in s.p.e. Luigi Calligaris.
- Schema di decreto recante norme per disciplinare gli approvvigionamenti a favore delle Forze Armate.
- Schema di decreto che stabilisce il trattamento economico degli appartenenti alle Forze Armate Repubblicane per tutta la durata dell'attuale stato di guerra.
- Schema di decreto recante modifiche all'ordinamento del Tribunale Supremo Militare ed alla legge penale militare.
- Schema di decreto concernente ampliamento della competenza del Tribunale Militare regionale di Bologna.
- Schema di decreto concernente la facoltà di concedere decorazioni al valor militare sul campo.
- Schema di decreto concernente la proroga della corresponsione del trattamento di «Presenti alle bandiere».
- Schema di decreto riguardante il riordinamento del Servizio di Stato Maggiore.

Ratifica:

- [Decreto ministeriale concernente la cessazione dalla carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito del Generale di Corpo d'Armata Gambara Gastone.
- Decreto ministeriale concernente la nomina a Capo di Stato Maggiore dell'Esercito del Generale di Corpo d'Armata Mischi Archimede.
- Decreto ministeriale concernente la proroga a tutto il primo trimestre 1944 - XXII delle funzioni conferite per il 1943 - XXI ai componenti temporanei della Commissione per il personale della Giustizia Militare, istituita presso il Tribunale Supremo Militare.

Decreto ministeriale riguardante la nomina del Generale Gigli Umberto a Segretario Generale per l'Esercito e delega di firma allo stesso dei provvedimenti di carattere amministrativo. *Correzione autorizzata dal Duce.*

Decreto ministeriale concernente l'istituzione della Commissione superiore di Controllo con sede in Roma.

[Decreto ministeriale concernente l'incarico delle funzioni di grado superiore del Generale di divisione nella riserva Magaldi Gherardo ed il collocamento a disposizione del generale di divisione in s.p.e. Ruggero Giunio. *Correzione autorizzata dal Duce.*]

Decreto ministeriale concernente l'abolizione del Tribunale militare regionale della Liguria, l'istituzione di una sezione del Tribunale militare regionale di Torino con sede in San Remo e la modifica dei limiti di giurisdizione di altri Tribunali.

Decreto ministeriale riguardante l'istituzione del Tribunale militare con sede a Macerata ed una Sezione autonoma del Tribunale militare di Milano con sede a Brescia.

Decreto ministeriale concernente norme transitorie per la trattazione di pratiche disciplinari che comportano provvedimenti a carico di ufficiali dell'Esercito.

Decreto ministeriale riguardante l'istituzione di Tribunali militari presso le Divisioni italiane in formazione in Germania.

[Decreto ministeriale per la concessione della Croce al Valor Militare all'avanguardista Filippini Francesco. *Correzione autorizzata dal Duce.*]

Decreto ministeriale relativo allo scioglimento del Consiglio di Amministrazione e del Collegio dei Sindaci dell'Unione Militare ed alla nomina del Maggiore Generale dell'Esercito della riserva Dertini dott. Enrico a Commissario straordinario per la temporanea gestione dell'Ente.

Decreto ministeriale concernente la istituzione di un Tribunale militare di guerra presso il Corpo Addestramento Reparti Speciali.

Decreto ministeriale concernente modifiche alla costituzione del Tribunale Supremo Militare ed altre norme circa l'Amministrazione della Giustizia Militare.

Marina

Approva:

Schema di decreto concernente la istituzione del ruolo ufficiali di complemento volontari di guerra della Marina Repubblicana.

Schema di decreto concernente la nomina ad ufficiali in s.p.e. dei vari Corpi della Marina da Guerra di sottufficiali, sottocapi e marinai del C.E.M. e determinazione dell'organico del Corpo stesso.

Schema di decreto relativo al collocamento a riposo con iscrizione nella riserva dell'Ammiraglio di divisione in ausiliaria Pò Guido.

Schema di decreto riguardante il collocamento in congedo assoluto del Tenente Generale Commissario in s.p.e. della disciolta regia marina Guidoni Giorgio.

Schema di decreto relativo al collocamento in congedo assoluto del Tenente Generale Commissario a disposizione dell'ex regia marina Paulillo Alberto.

Schema di decreto relativo al collocamento in congedo assoluto del Tenente Generale del G.N. a disposizione della disciolta regia marina Modugno Francesco.

Schema di decreto riguardante il collocamento in congedo assoluto del Tenente Generale delle Armi Navali in s.p.e. della disciolta regia marina Pizzuti Antonio.

Schema di decreto relativo al collocamento in congedo assoluto del Tenente Generale medico in s.p.e. della disciolta regia marina Celonesi Gregorio.

Schema di decreto concernente il collocamento in congedo assoluto degli Ammiragli di Squadra in s.p.e. della disciolta regia marina Maraschini Giotto, Coiran Ildebrando e Tur Vittorio.

Schema di decreto relativo al collocamento in congedo assoluto dell'Ammiraglio di Divisione in s.p.e. della disciolta regia marina, Parona Angelo.

Schema di decreto riguardante il collocamento in congedo assoluto del Ten. Generale G.N. in s.p.e., della disciolta regia marina, Celentano Gabriele.

Schema di decreto riguardante il collocamento in congedo assoluto del Ten. Generale G.N. in s.p.e., della disciolta regia marina, Laudona Filiberto.

Schema di decreto concernente la radiazione dal ruolo del naviglio ausiliario dello Stato di tutte le unità mercantili requisite.

Schema di decreto riguardante l'istituzione del Tribunale Militare di guerra della Marina Nazionale Repubblicana.

Schema di decreto riguardante il collocamento in congedo assoluto dell'Ammiraglio di Squadra Soligli Edoardo, dell'Ammiraglio di divisione Ferreri Emilio, del Tenente Generale del G.N. D'Esposito Icilio.

Schema di decreto relativo all'annullamento del decreto 26 ottobre 1943 - XXI col quale l'Ammiraglio d'Armata Riccardi Arturo è stato collocato in ausiliaria per limiti di età e suo collocamento in congedo assoluto.

Ratifica:

[Decreto ministeriale riguardante la delega di firma di tutti gli atti concernenti gli affari dell'Amministrazione della Marina al Sottosegretario di Stato per la Marina del Contrammiraglio Sparzani Giuseppe. *Correzione autorizzata dal Duce.*]

Decreto ministeriale col quale viene rimosso dall'ufficio il I° Segretario Storti Bruno.

Decreto ministeriale col quale vengono rimossi dall'ufficio il Capo Sezione Pesce dott. Mario ed altri.

Decreto ministeriale col quale viene disposto il collocamento a riposo del Direttore generale Amici Alfredo.

Decreto ministeriale col quale viene disposto il collocamento a riposo del Direttore generale Vocino dott. Michele.

Decreto ministeriale col quale viene disposto il collocamento a riposo dell'ispettore generale Insolera dott. Antonino.

Decreto ministeriale col quale viene disposto il collocamento a riposo del Direttore generale Mazzullo Giuseppe.

Decreto ministeriale col quale vengono collocati a riposo gli Ispettori Generali Sigismondi dott. Vittorio, Bassani dott. Bassano, Zanfarino dr. Salvatore.

Decreto ministeriale col quale vengono collocati a riposo i Direttori Capi Divisione Santucci Cerroni Ferruccio e Noto Giuseppe.

Decreto ministeriale col quale vengono collocati a riposo i Direttori Capi Divisione Maggiori Armano, Marinacci dr. Luigi, Leproux dott. Attilio, Colombo avv. Giuseppe, Carlucci dott. Fernando, Calandri dott. Giuseppe, De Simone dott. Corrado, Parri-nello dott. Francesco, Montagnini dott. Gustavo e Hernandez dott. Francesco.

Aeronautica

Ratifica:

[Decreto ministeriale concernente la nomina a Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica del generale di B.A. Tessari Arrigo.

Decreto ministeriale concernente la delega di firma per gli affari di interesse aeronautico, limitatamente all'Ufficio Stralcio del Ministero dell'Aeronautica, del generale di B.A. Tessari Arrigo.

Decreto ministeriale riguardante la delega di firma di tutti gli atti concernente gli affari dell'Amministrazione Aeronautica al Sottosegretario di Stato per l'Aeronautica Generale di B.A. Tessari Arrigo.

Decreto ministeriale riguardante la cessazione dalle funzioni della carica di Capo di S.M. dell'Aeronautica e l'attribuzione delle funzioni della carica di Sottocapo di S.M. dell'Aeronautica del Ten. Colonnello AA.r.n. Baylon Giuseppe.

Decreto ministeriale concernente la nomina del generale di squadra aerea Lombard Vincenzo ad ufficiale di collegamento dell'Aeronautica. *Correzione autorizzata dal Duce.*

Decreto ministeriale concernente modificazione della denominazione «Reale Unione Nazionale Aeronautica» (R.U.N.A.) in «Unione Nazionale Aeronautica» (U.N.A.).

Decreto ministeriale relativo allo scioglimento della Milizia Artiglieria Contraerea e costituzione dell'Artiglieria Contraerea Aeronautica.

[Decreto ministeriale concernente la nomina del Ten. Colonnello Pilota Vimercati Sanseverino Ottaviano a Commissario Straordinario dell'Unione Nazionale Aeronautica (U.N.A.). *Correzione autorizzata dal Duce.*]

Decreto ministeriale relativo alla chiamata di controllo degli Ufficiali della disciolta regia aeronautica.

Decreto ministeriale relativo alla chiamata di controllo dei sottufficiali della disciolta regia aeronautica.

Approva:

Schema di decreto col quale vengono attribuite le funzioni di Direttori generali e di ispettori ad ufficiali superiori ed a funzionari dell'Aeronautica (Colonnello AA.r.n. Pasquale D'Ippolito ed altri).

Schema di decreto relativo alla ripartizione degli uffici centrali del Sottosegretariato per l'Aeronautica.

Su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale:

Approva:

Schema di decreto concernente concorsi per alunni della Scuola media.

Schema di decreto concernente la nomina all'Ufficio di Preside nella Scuola Media.

Schema di decreto riguardante l'esonero e la riduzione dell'insegnamento dei Presidi dei Licei Scientifici.

Schema di decreto concernente la competenza dei soprintendenti ai monumenti ad eseguire lavori resi necessari dalle offese di guerra agli immobili aventi interesse storico ed artistico.

Ratifica:

[Decreto ministeriale concernente il compenso da corrispondersi agli insegnanti elementari per prestazioni relative all'alternamento d'orario. *Correzione autorizzata dal Duce.*]

Decreto ministeriale concernente la modifica della procedura prevista dal comma 2° dell'art. 18 dello Statuto dell'Accademia d'Italia.

Su proposta del Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste:

Approva:

Schema di decreto riguardante la proroga degli affitti dei fondi rustici e la revisione dei canoni.

Schema di decreto relativo alla nomina a Direttori Generali del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste del dott. Umberto Cardelli e del dott. Adolfo Panfili.

Ratifica:

Decreto ministeriale relativo alla modificazione dell'art. 2 del decreto 19 febbraio 1934 - XII, n. 322, concernente la composizione del Consiglio di Amministrazione della Fondazione per la Sperimentazione Agraria.

Decreto ministeriale relativo alla costituzione del Gabinetto del Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste.

Decreto ministeriale relativo al pagamento di premi per la legna da ardere e il cartone vegetale.

Decreto ministeriale recante norme relative all'emissione di ordini di accreditamento per taluni servizi del Ministero.

Decreto ministeriale relativo agli stanziamenti in bilancio per integrazione prezzo olio d'oliva 1943-44.

Decreto ministeriale contenente norme per l'integrazione del prezzo dovuto agli allevatori di bestiame bovino.

Decreto ministeriale relativo alla riduzione del prezzo di vendita del grano.

Decreto ministeriale concernente modificazioni ed aumenti dell'organico del personale da assumere per i servizi dell'alimentazione.

Decreto ministeriale concernente la disciplina del bestiame bovino e bufalino.

Decreto ministeriale recante norme intese a disciplinare la produzione e l'utilizzazione dei soprassuoli boschivi, nonché di gruppi di piante, alberature e piante sparse.

Su proposta del Ministro delle Comunicazioni:

Approva:

Schema di decreto riguardante l'utilizzazione extra professionale dei marittimi mercantili.

Schema di decreto relativo alla risoluzione della concessione della ferrovia Monza-Molteno-Oggiono.

Schema di decreto col quale si provvede all'approvazione dei contratti stipulati con la Soc. An. «Cotonificio Veneziano» in data 13 dicembre 1938 - XVII e 29 settembre 1941 - XIX relativi alla permuta di un'area demaniale marittima con un'altra della Società, site in località Santa Maria, nel porto di Venezia.

Ratifica:

Decreto ministeriale relativo alla responsabilità delle Ferrovie dello Stato nel trasporto delle cose e sospensione dei servizi prescrizionali.

Decreto ministeriale riguardante la nomina del sig. Celso Maria Caratti a Commissario Straordinario per la C.I.T. (Compagnia Italiana Turismo).

Decreto ministeriale riguardante la concessione di un sussidio di L. 800 000 alla S.A. Navigazione sul Lago di Garda.

Decreto ministeriale riguardante la concessione di un sussidio integrativo di L. 1 000 000 alla Società per le Ferrovie dell'Appennino Centrale.

Decreto ministeriale relativo all'aumento delle tariffe telegrafiche.

Decreto ministeriale riguardante l'aumento delle paghe giornaliere al personale sussidiario delle Ferrovie dello Stato.

Decreto ministeriale per la nomina del Direttore generale delle Ferrovie dello Stato.

- Decreto ministeriale riguardante la cessazione dell'incarico di componente del Consiglio di Amministrazione delle Poste e Telegrafi del dott. ing. Arnaldo Dotto.
- Decreto ministeriale riguardante la cessazione dell'incarico di componente del Consiglio di Amministrazione delle Poste e Telegrafi del dott. ing. Aurelio Drago.
- Decreto ministeriale riguardante le attribuzioni del Direttore tecnico della Azienda di Stato per i Servizi Telefonici.
- Decreto ministeriale circa la riconferma nella carica di componenti del Consiglio di Amministrazione delle Poste e Telegrafi, in rappresentanza del Ministero delle Finanze, del dott. Vittorio Marini e del Rag. Evaristo Malagoli, rispettivamente fino al 31 gennaio 1944 - XXII e 29 febbraio 1944 - XXII.
- Decreto ministeriale relativo alla nomina nella carica di componenti del Consiglio di Amministrazione delle PP. e TT., in rappresentanza del Ministero delle Finanze del dott. prof. Bruno Tenti e del Rag. Paride Andreoli a decorrere, rispettivamente, dal 1° febbraio 1944 - XXII e 1° marzo 1944 - XXII.
- Decreto ministeriale riguardante il trattenimento nell'incarico di componente del Consiglio di Amministrazione delle PP. e TT., quale rappresentante dell'Avvocatura Generale dello Stato e fino a tutto il 29 febbraio 1944 - XXII del dott. Giuseppe Grassia.
- Decreto ministeriale relativo alla nomina a componente del Consiglio di Amministrazione delle PP. e TT., in rappresentanza dell'Avvocatura Generale dello Stato, a decorrere dal 1° marzo 1944 - XXII, del Vice Avvocato Raffaele Racioppi.
- Decreto ministeriale concernente la cessazione dalla carica di componente del Consiglio di Amministrazione delle PP. e TT. del dott. Giuseppe Bleiner e nomina in sua sostituzione del Capo Servizio Alfredo Giperti.
- Decreto ministeriale relativo alla nomina a componente del Consiglio di Amministrazione delle PP. e TT. in qualità di cittadino esperto dell'avv. Giacomo Di Giacomo.
- Decreto ministeriale riguardante l'esonero del Ten. Generale di Porto in p.a. Giulio Inganni dalla carica di Direttore Generale della Marina Mercantile.
- Su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa:
 Ratifica:
- Decreto ministeriale riguardante la nomina di un Commissario straordinario dell'Istituto Nazionale Fascista per l'Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro.
- Decreto ministeriale relativo alla disciplina dell'approvvigionamento e della distribuzione dei prodotti tessili e dell'abbigliamento.
- Decreto ministeriale riguardante la disciplina dell'approvvigionamento e della distribuzione delle calzature e degli articoli di cuoio e di pelle.
- Decreto ministeriale relativo al trasferimento dell'Azienda Minerali Metallici Italiani da Roma a Clusone (Bergamo).
- Decreto ministeriale relativo alla scelta del Capo di Gabinetto del Ministro dell'Economia Corporativa in deroga alle norme del decreto 10 luglio 1924 - II, n.
- Decreto ministeriale recante norme per la concessione degli assegni familiari di nuzialità e natalità.
- Decreto ministeriale concernente lo svincolo delle somme dovute per il raddoppiamento degli assegni familiari ai lavoratori richiamati alle armi.
- Decreto ministeriale concernente l'esercizio provvisorio della gestione economico-finanziaria delle Confederazioni Fasciste per l'anno 1944 - XXII.
- Decreto ministeriale recante modifiche all'art. 14 del decreto 10 maggio 1943 - XXI, n. 482 concernente la composizione del Consiglio di Amministrazione del Corpo delle Miniere.

Decreto ministeriale riguardante lo scioglimento del Collegio dei sindaci e nomina dei revisori straordinari dell'Istituto Nazionale Fascista per l'Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro.

Decreto ministeriale concernente lo scioglimento dei Collegi dei Sindaci dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza sociale, della Cassa per il trattamento di richiamo alle armi degli impiegati privati e della Cassa unica per gli assegni familiari ai lavoratori e nomina di revisori straordinari.

Decreto ministeriale relativo al trasferimento della sede dell'Istituto Nazionale per le Conserve alimentari da Roma a Bergamo.

Decreto ministeriale concernente la costituzione dei Collegi dei Revisori di Consigli Provinciali dell'Economia Corporativa.

Decreto ministeriale riguardante la nomina del Commissario dell'Ente Nazionale Fascista di Previdenza per i dipendenti da Enti di diritto pubblico nella persona del Sig. Antonio D'Oro.

Decreto ministeriale relativo al nuovo modello del distintivo d'onore dei mutilati del lavoro.

Decreto ministeriale riguardante il trasferimento della sede centrale dell'Istituto Nazionale Fascista per l'Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro (I.N.F.A.I.L.) da Roma a Lecco.

Inoltre, su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa:

Approva:

Schema di decreto che dà facoltà al Ministro dell'Economia Corporativa di procedere con proprio decreto alla formazione ed approvazione dello Statuto delle imprese sottoposte alla disciplina della socializzazione ed a nominare Commissari.

Schema di decreto concernente la nomina del Dott. Grugni Alceste a Direttore Generale del Ministero dell'Economia Corporativa.

Schema di decreto relativo alla soppressione dell'Ente Distribuzione Rottami e costituzione dell'Ente Nazionale per la disciplina della raccolta dei materiali e dei rottami (Endirot).

Schema di decreto relativo alla nomina del dott. Gino Miniati a Direttore Generale del Ministero dell'Economia Corporativa.

Su proposta del Ministro della Cultura Popolare:

Approva:

Schema di decreto relativo alla istituzione e riconoscimento giuridico dell'Associazione Italo-Nipponica.

Ratifica:

Decreto ministeriale per la costituzione dell'Ente Nazionale Importazione ed Esportazione Film (E.N.I.E.F.) e determinazione delle funzioni ad esso riservate.

Decreto ministeriale concernente modifiche all'art. 7 del decreto legge 1° aprile 1935 - XIII, n. 327, sulle sovvenzioni per le manifestazioni spettacolistiche.

Decreto ministeriale contenente norme per la riduzione della carta occorrente alla stampa periodica.

Decreto ministeriale contenente nuove norme per la concessione di sovvenzioni a favore di manifestazioni teatrali e musicali.

Decreto ministeriale relativo alla proiezione obbligatoria nei locali di pubblico spettacolo del giornale Luce e della Settimana Europea.

Decreto ministeriale riguardante la modifica dell'art. 3 della legge 17 agosto 1941 - XIX, n. 1131, concernente provvedimenti a favore dell'industria cinematografica Nazionale.

Decreto ministeriale per la revoca di licenze cinematografiche e norme per la concessione di nuove licenze.

Decreto ministeriale concernente la nomina del dott. Nino D'Aroma a Commissario straordinario dell'Istituto Nazionale L.U.C.E.

Decreto ministeriale relativo alla nomina del Commissario Straordinario dell'E.N.I.T.E.A. e trasferimento della sede dell'Ente stesso da Roma a Venezia.

Decreto ministeriale riguardante la modificazione della denominazione del R.A.C.I.

Decreto ministeriale per la riorganizzazione dell'Industria Cinematografica Nazionale.

Decreto ministeriale per l'approvazione del regolamento relativo alla gestione del fondo costituito con il decreto 20 marzo 1944 - XXII, n. 123, e destinato alla concessione di finanziamenti a favore della produzione di film che hanno ottenuto la concessione del nulla osta dopo il 15 febbraio 1944 - XXII.

Mussolini

Successivamente, il Consiglio dei Ministri approva i seguenti provvedimenti:
Su proposta del Ministro dell'Interno:

Schema di decreto contenente l'organico dei Commissariati Straordinari per l'Emilia, Romagna e Liguria.

Schema di decreto che approva il seguente movimento di Capi di Provincia:

Bocchio Giovanni – Capo della Provincia di Mantova, collocato a disposizione con decorrenza dal 16 settembre 1944 - XXII.

Bracci Angelo – Capo della Provincia di Pesaro, destinato a Mantova con decorrenza dal 16 settembre 1944 - XXII.

Savorgnan dr. Enzo – Capo della Provincia di Reggio Emilia, destinato a Varese, con decorrenza dal 16 settembre 1944 - XXII.

Su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa:

Schema di decreto relativo alla proroga dei termini in materia di acquisto e conservazione dei diritti di proprietà industriale, modelli industriali e marchi di impresa.

Su proposta del Ministro dell'Interno:

Approva, con la richiesta della registrazione con riserva, il seguente movimento di Capi Provincia:

Cosmin Piero – da Venezia a disposizione del Ministero dell'Interno per incarichi speciali a decorrere dal 20 luglio 1944 - XXII.

Facduelle Edoardo – da Livorno a disposizione del Ministero dell'Interno per incarichi speciali a decorrere dal 20 luglio 1944 - XXII.

Fumei dr. Primo – da Padova a disposizione del Ministero dell'Interno per incarichi speciali a decorrere dal 20 luglio 1944 - XXII.

Fossa dr. David – da Modena a disposizione del Ministero dell'Interno per incarichi speciali a decorrere dal 20 luglio 1944 - XXII.

Leonardi gen. Ugo – da Parma a disposizione del Ministero dell'Interno per incarichi speciali a decorrere dal 20 luglio 1944 - XXII.

Romano avv. Attilio – da Cremona a disposizione del Ministero dell'Interno per incarichi speciali a decorrere dal 20 luglio 1944 - XXII.

Barbera dr. Gaspare – da Novara a Venezia.

Vezzalini avv. Renato – da Ferrara a Novara.

Menna dr. Federico – da Rovigo a Padova.

Con la richiesta della registrazione con riserva, lo schema di decreto col quale Cocchi Antonino, Capo della Provincia di Pistoia, viene destinato a Capo della Provincia di Parma a decorrere dal 20 luglio 1944 - XXII.

Schema di decreto riguardante la reinscrizione dell'avv. Dolfin Giovanni nel ruolo organico dei Prefetti di 1ª classe a decorrere dal 1º agosto 1944 - XXII e collocamento a disposizione del Ministero dell'Interno per incarichi speciali.

Mussolini

Riunione del Consiglio dei Ministri del 18 settembre 1944 - XXII, sotto la presidenza del Duce della Repubblica Sociale Italiana, Capo del Governo e Ministro degli Affari Esteri.

Segretario il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Medaglia d'oro Francesco Maria Barracu.

Sono presenti i sottoindicati Ministri:

Interno – Buffarini Guidi avv. Guido

Partito Fascista Repubblicano – Pavolini Alessandro

Giustizia – Pisenti avv. Luigi

Finanze – Pellegrini Giampietro prof. Domenico

Forze Armate – Graziani Rodolfo

Educazione Nazionale – Biggini prof. Carlo Alberto

Lavori Pubblici – Romano Ruggiero

Agricoltura e Foreste – Moroni dott. Edoardo

Comunicazioni – Liverani Augusto

Economia Corporativa – Tarchi dott. Angelo

Cultura Popolare – Mezzasoma dott. Fernando

Inoltre intervengono:

Commissario Naz. Prezzi – Fabrizi Carlo

Commissario Naz. Lavoro – Marchiandi Ernesto

La riunione ha inizio alle ore 10.

Il Consiglio, su proposta dei singoli Ministri, approva o ratifica i seguenti provvedimenti:

Su proposta del Duce, Capo del Governo:

Approva:

Schema di decreto che approva il collocamento a riposo del personale civile delle Amministrazioni dello Stato che non presta giuramento di fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana.

Schema di decreto con il quale il Presidente di Sezione del Consiglio di Stato dr. Ruberti Guido a decorrere dal 1º ottobre 1944 - XXII viene collocato fuori del ruolo della Magistratura del Consiglio di Stato per essere messo a disposizione della Presidenza del Consiglio dei Ministri per incarichi e studi speciali.

Schema di decreto con il quale i Consiglieri del Consiglio di Stato dr. Mesina Tito Livio e dr. Martina Giuseppe vengono nominati Presidenti di Sezione di detto Consiglio a decorrere dal 1° ottobre 1944 - XXII.

Schema di decreto con il quale il dr. Pagnozzi Coriolano, Prefetto di 1ª classe, viene nominato Consigliere di Stato a decorrere dal 1° ottobre 1944 - XXII.

Schema di decreto con il quale viene nominato Consigliere di Stato a decorrere dal 1° ottobre 1944 - XXII il dr. Avian Giuseppe, Vice Prefetto.

Schema di decreto con il quale il dr. Le Pera Antonio, Prefetto di 1ª classe, viene nominato Consigliere della Corte dei Conti a decorrere dal 1° ottobre 1944 - XXII.

Schema di decreto con il quale il dr. Toffano Giuseppe, Prefetto di 1ª classe viene nominato Consigliere della Corte dei Conti a decorrere dal 16 settembre 1944 - XXII.

Schema di decreto con il quale si dispone che il personale civile delle Amministrazioni Centrali dello Stato può essere collocato in disponibilità per la durata di un anno con la corresponsione di tutti gli assegni goduti mentre era in attività di servizio.

Schema di decreto relativo alla nomina del prof. avv. Giuseppe Morelli a Presidente della Corte dei Conti con decorrenza dal 1° ottobre 1944 - XXII.

Schema di decreto relativo al funzionamento della IV Sezione del Consiglio di Stato con cinque componenti.

Schema di decreto che apporta modifica all'art. 5 del decreto legge 3 giugno 1938 - XVI, n. 1032, concernente la composizione della Commissione per disciplinare il trattamento di quiescenza del personale statale da destituirsi.

Su proposta del Duce, Ministro degli Affari Esteri:

Approva:

Schema di decreto per la nomina ad Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di 1ª classe (grado III) del dr. Piero Parini.

Schema di decreto relativo alla nomina ad Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di 1ª classe (grado III) del dr. Primo Fumei

Su proposta del Ministro dell'Interno:

Approva:

Schema di decreto per l'unione della provincia di Ferrara all'Istituto interprovinciale per lotta antimalarica nelle Venezie.

Schema di decreto contenente modifiche alle norme sulla concessione dei prestiti matrimoniali.

Schema di decreto col quale vengono sciolti il Consiglio generale di amministrazione e la giunta amministrativa esecutiva dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio di Parma e viene nominato il Commissario per l'amministrazione straordinaria dell'Ente stesso.

Schema di decreto concernente la modifica del T.U. delle leggi sanitarie circa il concorso per la nomina degli ufficiali sanitari.

Schema di decreto concernente l'istituzione del Commissariato Straordinario per il Piemonte.

Schema di decreto con il quale il Prefetto di 1ª classe dott. Giuseppe Toffano viene cancellato dai ruoli del personale civile dell'Amministrazione Civile dell'Interno perché nominato Consigliere della Corte dei Conti a decorrere dal 16 settembre 1944 - XXII.

Schema di decreto con il quale il Prefetto di 2ª classe dott. Coriolano Pagnozzi viene cancellato dai ruoli del personale dell'Amministrazione Civile dell'Interno perché nominato Consigliere di Stato, a decorrere dal 1° ottobre 1944 - XXII.

Schemi di decreti riguardanti i seguenti movimenti di Capi di provincia:

Salerno avv. Edoardo – Capo Provincia di Torino, collocato a disposizione per incarichi speciali, con decorrenza 1° ottobre 1944 - XXII.

Grazioli Emilio – Capo della Provincia di Ravenna, destinato a Torino, con decorrenza 1° ottobre 1944 - XXII.

Zaccherini Alberto – Prefetto a disposizione, destinato a Ravenna, con decorrenza 1° ottobre 1944 - XXII.

Schema di decreto relativo alla costituzione del Commissariato straordinario per la provincia di Venezia, Padova, Rovigo, Treviso, Verona e Vicenza.

Schema di decreto relativo al collocamento a disposizione a decorrere dal 12 maggio 1944 - XXII del dott. Francesco Scassellati Sforzolini, Capo della Provincia di Como. Richiesta la registrazione con riserva.

Schema di decreto riguardante la nomina a Prefetto di 2ª classe ed il collocamento a disposizione del Ministero dell'Interno, con decorrenza 1° ottobre c.a. di Bodrin Franco.

Schemi di decreti relativi al collocamento a riposo, per ragioni di servizio, dei seguenti Prefetti:

Bruno avv. Pietro – Prefetto di 1ª classe

Magrini dott. Probo – Prefetto di 1ª classe

Cimoroni avv. Oreste – Prefetto di 1ª classe

Radogna avv. Raffaele – Prefetto di 1ª classe

Formica avv. Giovanni Maria – Prefetto di 1ª classe

Pigli dott. Mario – Prefetto di 1ª classe

Manti dott. Vittorio – Prefetto di 1ª classe

Cao Pinna col. Riccardo – Prefetto di 1ª classe

Laghi Giovanni – Prefetto di 1ª classe

con decorrenza dal 10 giugno 1944 - XXII

Vittadini dott. Renato – Prefetto di 2ª classe

Signorelli dott. Luigi – Prefetto di 2ª classe

Murino dott. Giuseppe – Prefetto di 2ª classe

Travaglio dott. Giuseppe – Prefetto di 2ª classe

con decorrenza dal 16 ottobre 1944 - XXII

Ratifica:

Decreto ministeriale 7 aprile 1944 - XXII, n. 321, apportante modifiche alla legge comunale e provinciale per agevolare l'esercizio della tutela e il funzionamento degli Enti Ausiliari.

Decreto ministeriale 6 aprile 1944 - XXII, n. 232, contenente provvedimenti per assicurare il pareggio dei bilanci degli Enti ausiliari per il 1944.

Su proposta del Ministro Segretario del Partito:

Approva:

Schema di decreto recante provvidenze a favore dell'Associazione Mutilati ed Invalidi di Guerra.

Schema di decreto che costituisce l'Associazione Generale Dipendenti Pubbliche Amministrazioni e ne approva lo statuto.

Su proposta del Ministro della Giustizia:

Approva:

Schema di decreto concernente l'applicazione d'autorità, da un ufficio giudiziario all'altro, di magistrati e funzionari dell'ordine giudiziario.

Ratifica:

Decreto ministeriale 11 agosto 1944 - XXII relativo alla istituzione in Brescia di un ufficio dell'Istituto Nazionale di previdenza e mutualità fra i magistrati italiani.

Decreto ministeriale 8 settembre 1944 - XXII per la nomina del dott. Francesco Forlenza, Consigliere della Corte Suprema di Cassazione, a Presidente di Sezione della Corte stessa.

Decreto ministeriale 12 settembre 1944 - XXII concernente la nomina del dott. Ignazio Pace, Consigliere della Corte Suprema di Cassazione, a Primo Presidente della Corte d'Appello di Trieste, e suo collocamento fuori del ruolo organico della magistratura.

Decreto ministeriale 12 settembre 1944 - XXII riguardante la destinazione del dott. Ignazio Pace, Primo Presidente della Corte d'appello fuori ruolo organico della magistratura, ad esercitare le funzioni del proprio grado presso la Corte Suprema di Cassazione.

Decreto ministeriale 7 agosto 1944 - XXII, n. 507, relativo alla dispensa dalle prove scritte concessa ai candidati della sessione ordinaria degli esami di procuratore, che hanno partecipato ad operazioni di guerra nell'attuale conflitto e che si trovino in servizio militare.

Decreto ministeriale 20 aprile 1944 - XXII, n. 335, contenente norme relative ai bilanci e alla gestione delle imprese aventi sede o beni sul territorio occupato dal nemico, nonché norme sulla gestione delle altre imprese.

Su proposta del Ministro delle Finanze:

Approva:

Schema di decreto concernente l'abolizione della dotazione della Corona.

Schema di decreto concernente l'approvazione degli accordi internazionali sul contributo nelle spese di guerra da corrispondere al Governo Germanico.

Schema di decreto relativo all'estensione al personale degli Uffici Commerciali all'Estero delle disposizioni del decreto legislativo del Duce 17 maggio 1944 - XXII.

Ratifica:

Decreto ministeriale 20 luglio 1944 - XXII, n. 461, relativo alla proroga dei termini per la rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie a garanzia dei crediti erariali.

Decreto ministeriale 29 luglio 1944 - XXII, n. 493, che apporta modifica alla convenzione tra il Ministero delle Finanze e l'Istituto di S. Paolo di Torino per la distribuzione dei valori bollati nel Piemonte.

Decreto ministeriale 10 luglio 1944 - XXII, n. 451, concernente la devoluzione di una quota parte del provento della tassa di concessione governativa sulla detenzione di apparecchi radioricipienti.

Decreto ministeriale 29 maggio 1944 - XXII, n. 430, che reca modifiche al decreto legge 19 ottobre 1938 - XVI, n. 1933 sul lotto pubblico ed al decreto 25 luglio 1940 - XVIII, n. 1077 che approva il regolamento sui servizi del lotto e sul personale delle Ricovitorie.

Decreto ministeriale 28 giugno 1944 - XXII, n. 517, recante variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'Interno per l'esercizio finanziario 1943-44.

Decreto ministeriale 28 giugno 1944 - XXII, n. 546, riguardante l'assegnazione straordinaria allo stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario 1943-44.

Decreto ministeriale 28 giugno 1944 - XXII, n. 545, concernente il prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dello stato di previsione della spesa del Ministero delle Finanze per l'esercizio finanziario 1943-44.

Decreto ministeriale 5 settembre 1944 - XXII, n. 544, apportante variazioni allo stato di previsione dell'entrata ed agli stati di previsione della spesa di taluni Ministeri, nonché ai bilanci di alcune Aziende Autonome per l'esercizio finanziario 1944-45.

Decreto ministeriale 31 agosto 1944 - XXII, n. 547, riguardante maggiori assegnazioni agli stati di previsione della spesa di taluni Ministeri per l'esercizio finanziario 1944-45 per occorrenze straordinarie dipendenti dallo stato di guerra.

Su proposta del Ministro delle Forze Armate:

Approva:

Schema di decreto apportante modificazioni alla Commissione di disciplina per il personale civile delle amministrazioni militari.

Schema di decreto per la modifica del Testo Unico sul reclutamento dell'Esercito, approvato con decreto 24 febbraio 1938 - XVI, n. 329, circa il requisito dell'idoneità al servizio militare.

Schema di decreto contenente modificazioni al decreto 2 febbraio 1928 - VI, n. 263, per risarcimento danni a persone ed a proprietà mobiliari.

Schema di decreto relativo alla abolizione dei Comitati speciali in seno all'amministrazione militare per il controllo sulla gestione amministrativa e sulla contabilità.

Schema di decreto riguardante il collocamento in congedo assoluto del generale ispettore del genio navale Carlo Sigismondi.

Schema di decreto con cui il colonnello AA.r.c. Giuseppe Zilosto è incaricato delle funzioni di Direttore Generale della Direzione generale di Commissariato in sostituzione del colonnello AA.r.c. Francesco Leone.

Schema di decreto concernente l'istituzione di Tribunali straordinari per la Marina e la nuova denominazione del Tribunale militare di guerra del C.A.R.S. (Tribunale Militare di Guerra Co.Gu.).

Schema di decreto circa il passaggio della Polizia Coloniale alla dipendenza del Ministero dell'Interno.

Ratifica:

Decreto ministeriale 31 marzo 1944 - XXII, concernente la nomina a presidente del Tribunale Supremo Militare del generale di Corpo d'Armata Alberto Galamini.

Su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale:

Ratifica:

Decreto ministeriale 15 aprile 1944 - XXII, n. 488, concernente nuove disposizioni interessanti l'istruzione universitaria.

Decreto ministeriale 18 aprile 1944 - XXII, n. 423, riguardante la proroga del termine per la nomina delle Commissioni di cui al decreto 20 dicembre 1943 - XXII, n. 890.

Su proposta del Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste:

Approva:

Schema di decreto relativo all'ammasso dello zucchero e dell'alcole da barbabietola.

Ratifica:

Decreto ministeriale 5 giugno 1944 - XXII, n. 433, concernente il funzionamento dei depositi cavalli stalloni.

Su proposta del Ministro delle Comunicazioni:

Approva:

Schema di decreto apportante modifiche agli articoli 91 e seguenti del regolamento per il personale delle Ferrovie dello Stato, concernenti provvedimenti disciplinari.

Schema di decreto per l'utilizzazione degli autoveicoli di ignota provenienza.

Ratifica:

Decreto ministeriale 1° agosto 1944 - XXII, n. 512, riguardante l'esonero dal requisito di cui all'ultimo comma dell'art. 9 del decreto 15 agosto 1926 - IV, n. 1733, sulle promozioni al grado VI del gruppo A del personale direttivo delle PP. e TT.

Decreto ministeriale 6 maggio 1944 - XXII, n. 506, concernente il riconoscimento della fusione delle Società Anonime Tamvie Vercellesi e Ferrovie Elettriche Biellesi.

Decreto ministeriale 20 aprile 1944 - XXII, n. 455 riguardante i fondi di scorta per gli uffici delle FF.SS.

Decreto ministeriale 20 aprile 1944 - XXII, n. 458, apportante modifiche all'articolo 62 delle disposizioni sulle competenze accessorie per il personale delle FF.SS.

Decreto ministeriale 29 luglio 1944 - XXII, n. 514, relativo alla precedenza per trasporto sulle autolinee dei militi di scorta ai valori postali.

Decreto ministeriale 4 agosto 1944 - XXII, n. 510, relativo alla nomina a Consigliere di amministrazione delle PP. e TT. del sig. Paolo Dacò in sostituzione del dott. Arnaldo Fioretti.

Decreto ministeriale 25 maggio 1944 - XXII, n. 511, relativo al trattamento economico agli apprendisti allievi meccanici dell'Amministrazione Poste e Telegrafi.

Decreto ministeriale 10 luglio 1944 - XXII, n. 454, relativo alla Commissione Centrale per gli Alloggi nelle case economiche dell'Amministrazione Poste e Telegrafi.

Decreto ministeriale 6 luglio 1944 - XXII, n. 513, concernente la modificazione del Consiglio di Amministrazione della Marina Mercantile.

Decreto ministeriale 8 aprile 1944 - XXII, n. 457, relativo alla sospensione del funzionamento della Commissione Centrale delle Ricevitorie Postali.

Decreto ministeriale 30 luglio 1944 - XXII, n. 509, relativo alla nomina del Commissario Straordinario dell'Istituto di Cauzione e Quiescenza per i Ricevitori Postali e Telegrafici e dell'Istituto di Assistenza e Previdenza per il personale delle Ricevitorie Postali e Telegrafiche.

Decreto ministeriale 20 aprile 1944 - XXII, n. 456, riguardante i limiti di competenza del Direttore generale delle Ferrovie dello Stato.

Decreto ministeriale 1° giugno 1944 - XXII, n. 497, concernente le norme per i pagamenti da parte delle FF.SS. per lavori eseguiti in territorio occupato dal nemico.

Decreto ministeriale 15 giugno 1944 - XXII, n. 421, relativo alla conferma nell'incarico di un componente del Consiglio di Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi.

Decreto ministeriale 10 luglio 1944 - XXII, n. 460, concernente miglioramenti di carriera agli agenti delle Ferrovie dello Stato in possesso della qualifica di «squadrista».

Su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa:

Approva:

Schema di decreto concernente l'estensione delle provvidenze sociali agli artigiani.

Ratifica:

Decreto ministeriale 29 maggio 1944 - XXII, n. 308, relativo alla istituzione di un Ufficio Nazionale per la disciplina dell'approvvigionamento e della distribuzione delle biciclette, dei pneumatici e degli articoli di gomma.

Decreto ministeriale 2 giugno 1944 - XXII, n. 356, concernente l'istituzione dell'Ufficio Nazionale per la disciplina dell'approvvigionamento e della distribuzione dei prodotti chimici e dei saponi.

Decreto ministeriale 1° luglio 1944 - XXII, n. 428, recante modifica al decreto ministeriale 10 maggio 1944 - XXII, n. 257, concernente la composizione del Consiglio di Amministrazione del Corpo delle Miniere.

Decreto ministeriale 4 gennaio 1944 - XXII, n. 441 con il quale si dispone che, per la durata della guerra, ai servizi per la gestione del Fondo Speciale delle Corporazioni può essere preposta persona estranea all'Amministrazione.

Su proposta del Ministro della Cultura Popolare:**Ratifica:**

Decreto ministeriale 30 aprile 1944 - XXII, n. 486, che apporta deroga per la durata della guerra alle disposizioni vigenti per la nomina del Capo di Gabinetto del Ministero della Cultura Popolare.

Decreto ministeriale 27 novembre 1943 - XXII, n. 924, riguardante l'estensione a tutti i Capoluoghi di Provincia degli addetti stampa presso le Prefetture.

Mussolini

Riunione del Consiglio dei Ministri del 12 ottobre 1944 - XXII, sotto la presidenza del Duce della Repubblica Sociale Italiana, Capo del Governo e Ministro degli Affari Esteri.

Segretario il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Medaglia d'oro Francesco Maria Barracu.

Sono presenti i sottoindicati Ministri:

Interno - Buffarini Guidi avv. Guido

Partito Fascista Repubblicano - Pavolini Alessandro

Giustizia - Pisenti avv. Luigi

Finanze - Pellegrini Giampietro prof. Domenico

Forze Armate - Graziani Rodolfo

Educazione Nazionale - Biggini prof. Carlo Alberto

Lavori Pubblici - Romano Ruggiero

Agricoltura e Foreste - Moroni dott. Edoardo

Comunicazioni - Liverani Augusto

Economia Corporativa - Tarchi dott. Angelo

Cultura Popolare - Mezzasoma dott. Fernando

Inoltre intervengono:

Commissario Naz. dei Prezzi - Fabrizi Carlo

Commissario Naz. del Lavoro - Marchiandi Ernesto

Il Consiglio, su proposta dei singoli Ministri, approva o ratifica i seguenti provvedimenti:

Su proposta del Duce, Capo del Governo:

Approva:

Schema di decreto con il quale vengono collocati in disponibilità a decorrere dal 16 ottobre 1944 - XXII i colonnelli della G.N.R. della Montagna e della Foresta, Federico dr. Salvatore e Morelli dr. Angiolo.

Schema di decreto con cui il Consigliere di Stato dott. Giuseppe Avian è collocato, con decorrenza dal 16 ottobre 1944 - XXII, fuori del ruolo organico della Magistratura del Consiglio di Stato.

Schema di decreto riguardante lo scioglimento del Comitato Centrale Giurisdizionale per le controversie relative all'applicazione delle norme per la disciplina delle requisizioni e la devoluzione ai Comitati territoriali giurisdizionali delle competenze demandate per legge al Comitato Centrale.

Schema di decreto riguardante la nomina di Luigi Ruzzier a Consigliere di Stato.

Schema di decreto recante modifiche al decreto 20 novembre 1943 - XXII, n. 798, istitutivo dell'Ente Nazionale per l'Assistenza ai profughi e la tutela degli interessi delle Province invase.

Schema di decreto recante modifiche al decreto 15 giugno 1944 - XXII, n. 519, che approva le norme integrative ed esecutive del decreto 20 novembre 1943 - XXII, n. 798, istitutivo dell'Ente Nazionale per l'assistenza ai profughi e la tutela degli interessi delle provincie invase.

Schema di decreto relativo alla nomina del dott. Luigi Delisi a Consigliere di Stato con decorrenza 1° novembre 1944 - XXIII.

Su proposta del Duce, Ministro degli Affari Esteri:

Approva:

Schema di decreto relativo alla soppressione della Commissione Interministeriale per la riforma agraria in Dalmazia e alla nomina di un Commissario.

Schema di decreto concernente la nomina a Console Generale di 1ª classe, gruppo A - grado IV, dell'Ispettore dei Commissari Consolari, gruppo A - grado V, Livinali Alessandro.

Su proposta del Ministro dell'Interno:

Approva:

Schema di decreto che apporta modifiche ai decreti 3 e 12 giugno 1944 - XXII, nn. 405 e 533, riguardanti l'istituzione ed il funzionamento delle Consulte Comunali.

Su proposta del Ministro delle Finanze:

Approva:

Schema di decreto concernente miglioramenti economici a favore del personale civile dell'Amministrazione dello Stato.

Schema di decreto riguardante miglioramenti economici a favore dei mutilati ed invalidi di guerra.

Schema di decreto che proroga al 28 febbraio 1945 - XXIII l'applicazione del decreto 17 maggio 1944 - XXII, n. 201, relativo all'assunzione nei ruoli dei Ministeri di personale civile anche estraneo all'Amministrazione dello Stato.

Schema di decreto relativo all'adeguamento dei tributi degli Enti ausiliari dello Stato.
Schema di decreto recante modificazioni alla legge istitutiva dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Ratifica:

- Decreto ministeriale 9 agosto 1944 - XXII, n. 531, relativo alla sospensione, per la durata della guerra, delle disposizioni sull'avanzamento dei sottufficiali e dei militari di truppa della Guardia Repubblicana di Finanza.
- Decreto ministeriale 31 luglio 1944 - XXII, n. 482, concernente l'applicazione dell'imposta complementare sulle indennità «una tantum».
- Decreto ministeriale 2 agosto 1944 - XXII, n. 543, contenente nuove disposizioni per l'attingimento di acque salse e la produzione del sale da parte di privati.
- Decreto ministeriale 19 agosto 1944 - XXII, n. 508, relativo all'aumento dei diritti erariali sugli apparecchi di accensione e relativi pezzi di ricambio e sulle pietrine focaie ed aumento della tariffa di vendita delle pietrine focaie.
- Decreto ministeriale 28 luglio 1944 - XXII, n. 481 contenente modifica all'art. 111 del regolamento per la coltivazione del tabacco, approvato con decreto 12 ottobre 1944 - XXII, n. 1590.
- Decreto ministeriale 28 giugno 1944 - XXII, n. 400, riguardante lo scioglimento degli organi deliberativi della Banca d'Italia e la nomina dell'Avv. Giovanni Orgera a Commissario Straordinario.
- Decreto ministeriale 1° maggio 1944 - XXII, n. 422, relativo all'istituzione di una sezione staccata della Zecca nel Nord Italia.
- Decreto ministeriale 24 agosto 1944 - XXII, n. 523, contenente varianti al decreto ministeriale 15 novembre 1937 - VIII, n. 2011, ed alla legge 25 giugno 1943 - XXI, n. 540, per la parte riguardante i diritti e gli emolumenti spettanti al personale degli Uffici del Registro e delle Conservatorie dei registri immobiliari.
- Decreto ministeriale 3 agosto 1944 - XXII, n. 490, per la proroga dei termini in materia di tasse e di imposte indirette sugli affari.

Su proposta del Ministro delle Forze Armate:

Approva:

- Schema di decreto concernente l'istituzione di uno speciale ruolo d'onore per gli ufficiali della Marina da Guerra Repubblicana.
- Schema di decreto inteso ad attribuire la qualità di Enti, con funzionari e delegati, ad alcuni Uffici Stralcio dell'Amministrazione Aeronautica.
- Schema di decreto concernente la costituzione di un Tribunale militare di guerra presso il Comando del secondo battaglione nebbiogeni in Germania.
- Schema di decreto relativo alla costituzione di tre Commissioni una per ogni Sottosegretario militare per la formazione o la ricostruzione di atti di morte o di nascita non redatti o andati distrutti per eventi bellici.
- Schema di decreto concernente la nomina del Generale di Corpo d'Armata dell'Esercito Nazionale Repubblicano Trenti Alberto a Presidente del Tribunale Supremo Militare.
- Schema di decreto relativo allo scioglimento della Commissione Superiore di Controllo istituita con decreto in data 15 febbraio 1944 - XXII.
- Schema di decreto riguardante l'estensione del trattamento economico «Presenti alle Bandiere» ai familiari aventi diritto degli appartenenti alle Forze Armate vittime di atti proditori.

Schema di decreto relativo alla radiazione di tutte le unità mercantili che risultavano iscritte nel ruolo del Naviglio Ausiliario dello Stato alla data dell'8 settembre 1943 - XXI.

Schema di decreto riguardante la nuova ripartizione dei servizi del Sottosegretariato di Stato per l'Esercito.

Schema di decreto riguardante la nomina a Direttore Generale dell'Amministrazione Aeronautica dell'Ispettore Generale amministrativo Dott. Ugo Cellai.

Schema di decreto relativo alla istituzione della carica di Ispettore del Corpo dei Bersaglieri.

Su proposta del Ministro dell'Agricoltura e Foreste:

Ratifica:

Decreto ministeriale 18 agosto 1944 - XXII relativo alle integrazioni sui cereali di produzione 1944 - XXII.

Decreto ministeriale 20 luglio 1944 - XXII concernente l'acquisto, conservazione e distribuzione delle derrate alimentari.

Su proposta del Ministro delle Comunicazioni:

Ratifica:

Decreto ministeriale 31 luglio 1944 - XXII, n. 590, relativo all'aumento delle tariffe telefoniche.

Su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa:

Approva:

Schema di decreto recante norme di attuazione del decreto legislativo 12 febbraio 1944 - XXII, n. 375, sulla socializzazione delle imprese.

Ratifica:

Decreto ministeriale 3 luglio 1944 - XXII, n. 496, concernente la sostituzione dell'art. 6 del decreto 9 gennaio 1939 - XVII, n. 206, riguardante il ruolo organico del personale dell'Amministrazione metrica e del saggio dei metalli preziosi.

Decreto ministeriale 8 maggio 1944 - XXII, n. 443, riguardante le Commissioni Centrali per la risoluzione in secondo grado delle controversie in materia di assicurazioni obbligatorie degli infortuni sul lavoro in agricoltura.

Decreto ministeriale 28 febbraio 1944 - XXII, n. 263, riguardante la determinazione dei contributi dovuti dagli agricoltori e dai lavoratori dell'agricoltura.

Decreto ministeriale 13 aprile 1944 - XXII, n. 429, concernente autorizzazione all'I.N.A.I.L. ad esercitare un'assicurazione speciale per i lavoratori dell'Industria particolarmente soggetti ai pericoli delle incursioni aeree.

Approva:

Schema di decreto relativo alle attribuzioni del Commissario della Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti.

Su proposta del Duce, Capo del Governo:

Approva:

Schema di decreto con cui il Consigliere di Stato Dott. Coriolano Pagnozzi è collocato, con decorrenza dal 1° ottobre 1944 - XXII, fuori dal ruolo della Magistratura del Consiglio di Stato.

Su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa:

Approva:

Schema di decreto riguardante la concessione di una indennità giornaliera straordinaria ai lavoratori panettieri e per il ripristino del divieto del lavoro notturno nei panifici.

Mussolini

Riunione del Consiglio dei Ministri del 15 novembre 1944 - XXII, sotto la presidenza del Duce della Repubblica Sociale Italiana, Capo del Governo e Ministro degli Affari Esteri.

Segretario il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Medaglia d'oro Francesco Maria Barracu.

Sono presenti i sottoindicati Ministri:

Interno – Buffarini Guidi avv. Guido

Partito Fascista Repubblicano – Pavolini Alessandro

Giustizia – Pisenti avv. Luigi

Finanze – Pellegrini Giampietro prof. Domenico

Forze Armate – Graziani Rodolfo

Educazione Nazionale – Biggini prof. Carlo Alberto

Lavori Pubblici – Romano Ruggiero

Agricoltura e Foreste – Moroni dott. Edoardo

Comunicazioni – Liverani Augusto

Economia Corporativa – Tarchi dott. Angelo

Cultura Popolare – Mezzasoma dott. Fernando

Inoltre intervengono:

Commissario Naz. dei Prezzi – Fabrizi Carlo

Commissario Naz. del Lavoro – Marchiandi Ernesto

Il Consiglio, su proposta dei singoli Ministri, approva o ratifica i seguenti provvedimenti:

Su proposta del Duce, Capo del Governo:

Approva:

Schema di decreto relativo allo scioglimento dell'Opera di Previdenza della M.V.S.N., delle fondazioni dei Carabinieri nonché alla costituzione dell'Opera di Previdenza della G.N.R.

Schema di decreto riguardante l'assicurazione degli infortuni del lavoro dei cittadini mobilitati in servizio del lavoro.

Schema di decreto riguardante la nomina del dott. Manlio Molfese a Consigliere di Stato.

Schema di decreto riguardante la nomina del dott. Ugo Cellai a Consigliere della Corte dei Conti.

Schema di decreto con il quale si estende al personale del Consiglio di Stato della Corte dei Conti e dell'Avvocatura Gen. dello Stato il decreto 23 maggio 1944 - XXII, n. 344, contenente norme per le promozioni del personale delle Amministrazioni Centrali trasferito al seguito del Governo ed a quello della Corte dei Conti e dell'Avvocatura Gen. dello Stato, il decreto 17 maggio 1944 - XXII, n. 201, concernente l'assunzione nei ruoli dei Ministeri di personale civile anche estraneo all'Amministrazione dello Stato.

Ratifica:

Decreto ministeriale 9 agosto 1944 - XXII, n. 589, con il quale si disciplinano la concessione delle ferie ed il pagamento delle relative indennità di presenza per l'anno in corso per i lavoratori dirigenti, impiegati ed operai dell'industria, dell'agricoltura e del commercio, del credito e delle assicurazioni.

Su proposta del Duce, Ministro per gli Affari Esteri:

Approva:

Schema di decreto riguardante la nomina dell'Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di 2ª classe Fumei Primo a Direttore Generale degli Affari Generali.

Schema di decreto relativo alla pensione straordinaria da conferirsi al Sig. Zuccolin Marcello.

Schema di decreto col quale il console generale di 1ª classe Monreale Eugenio è nominato, a decorrere dal 16 ottobre 1944 - XXII, Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di 2ª classe.

Schema di decreto relativo al collocamento a riposo per ragioni di servizio, a decorrere dal 1º novembre 1944 - XXIII, del Console di 1ª classe Sbrana Bivio.

Schema di decreto concernente la nomina dell'Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di 1ª classe Bonarelli di Castalbombiano Vittorio Emanuele a Capo del Cerimoniale e Capo dell'Ufficio di Collegamento.

Schema di decreto relativo alla nomina dell'Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di 1ª classe Chiostrì Manfredo a Direttore Generale del Personale.

Schema di decreto relativo alla nomina a Console Generale di 1ª classe del Ten. Col. Antolisei Luigi.

Ratifica:

Decreto ministeriale 20 maggio 1944 - XXII, n. 713, con il quale viene data facoltà al Ministro degli Affari Esteri di immettere nel ruolo diplomatico-consolare ed in quello dei Servizi Tecnici elementi, prescindendo dal possesso del titolo di studio prescritto.

Su proposta del Ministro dell'Interno:

Ratifica:

Decreto ministeriale 21 agosto 1944 - XXII, n. 574, recante disposizioni per la definizione dei concorsi in via di espletamento nell'Amministrazione dell'Interno.

Approva:

Schema di decreto con il quale il Prefetto di 1ª classe a disposizione Piero Parini viene cancellato dai ruoli del personale dell'Amm.ne civile dell'Interno per passaggio all'Amm.ne degli Affari Esteri, a decorrere dal 1º settembre 1944 - XXII.

Schema di decreto con il quale il dott. Vincenzo Sorrentino, Capo della Provincia di Zara, viene collocato a disposizione del Ministero dell'Interno per incarico speciale a decorrere dal 1º novembre 1944 - XXIII.

Schema di decreto col quale Pietro Bologna, Capo della Provincia di Forlì, viene collocato a disposizione del Ministero dell'Interno a decorrere dal 1º dicembre 1944 - XXIII.

Schema di decreto relativo al collocamento a riposo per ragioni di servizio a decorrere dal 1º dicembre 1944 - XXIII dei seguenti Prefetti:

Borri avv. Dino - Prefetto di 1ª classe

Foschi avv. Italo - Prefetto di 1ª classe

Passerini Luigi – Prefetto di 1ª classe
Letta dott. Guido – Prefetto di 1ª classe
Albonetti Fortunato – Prefetto di 2ª classe
Rao Torres dott. Bruno – Prefetto di 2ª classe
Morisi Celso – Prefetto di 2ª classe
Rocchi dott. Arturo – Prefetto di 2ª classe
Bocchio Giovanni – Prefetto di 2ª classe
Brandimarte Pietro – Prefetto di 2ª classe
Cionini Visani avv. Mario – Prefetto di 2ª classe
Boattini Dante – Prefetto di 2ª classe
Ferrazzani Ferruccio – Prefetto di 2ª classe
Santamaria Nicolini dr. Camillo – Prefetto di 2ª classe

Su proposta del Ministro della Giustizia:

Ratifica:

Decreto ministeriale 28 settembre 1944 - XXII, n. 656, concernente la pubblicazione ed entrata in vigore dei provvedimenti del Consiglio Nazionale del Lavoro.

Decreto ministeriale 11 settembre 1944 - XXII, n. 684, riguardante l'incarico della Direzione di Istituti di Prevenzione e di pena a personale estraneo all'Amministrazione della Giustizia.

Decreto ministeriale 11 agosto 1944 - XXII, n. 705, relativo all'istituzione in Brescia di un ufficio dell'Istituto Nazionale di previdenza e mutualità tra i cancellieri e segretari giudiziari.

Approva:

Schema di decreto contenente nuove norme sui giudizi di revisione delle sentenze dei tribunali provinciali straordinari.

Indi il Consiglio dei Ministri, udita la relazione del Ministro delle Finanze sul bilancio consuntivo per l'esercizio 1943-44 - XXII e sul bilancio di previsione per l'esercizio 1944-45 - XXIII;

Rilevato come sia sempre necessario – pur tra le gravi difficoltà e le eccezionali esigenze dell'ora presente – porre in atto, con risoluta fermezza, una politica volta al potenziamento della finanza pubblica, e in ispecie alla strenua difesa della capacità di acquisto della lira, presidio e garanzia dei risparmiatori e delle categorie a reddito fisso;

Rivolge

al popolo italiano, in quest'ora decisiva per le sorti della Patria, un appello e un incitamento perché collabori con tutti i mezzi, e soprattutto con la sua incondizionata fiducia e con la irremovibile volontà di combattere ogni speculazione, alla difesa della moneta nazionale, simbolo e strumento fondamentale della capacità economica e della potenza del Paese;

Riafferma

al pari che nel lontano 1927, sulla base delle programmatiche dichiarazioni contenute nel discorso di Pesaro, sia pure in contingenze e in situazioni diverse, di tener fermo il suo impegno, di fronte ai lavoratori di ogni ceto, diretto a tutelare il frutto delle loro fatiche e della loro parsimonia, evitando in pari tempo il peri-

colo dell'inflazione che polverizzando ogni risparmio ed ogni capacità di acquisto, come è accaduto in questi giorni in altri Paesi, tutta la vita economica della Nazione.

Sulla proposta dello stesso Ministro delle Finanze:

Approva:

Schema di decreto riguardante l'abolizione dei limiti per la concessione dell'assegno di caro viveri ai titolari di pensioni dirette ed indirette.

Schema di decreto riguardante modificazioni del trattamento economico al personale non di ruolo di III e IV categoria.

Schema di decreto con il quale si estendono le agevolazioni di cui al decreto 30 agosto 1944 - XXII, n. 663, agli atti e contratti riflettenti aree esistenti, fuori del piano regolatore di Milano, nei Comuni confinanti con detta città ed in particolare nei Comuni di Cusano Milanino, Paderno, Dugnano e Cinisello.

Ratifica:

Decreto ministeriale 7 settembre 1944 - XXII, n. 640, con cui la Cassa Depositi e Prestiti ed Istituti di Previdenza viene autorizzata ad anticipare al fondo per il Credito ai dipendenti dello Stato le occorrenti spese di amministrazione.

Decreto ministeriale 1° settembre 1944 - XXII, n. 588, che sopprime gli abbuoni e le restituzioni di imposte di fabbricazione sui prodotti esportati.

Decreto ministeriale 19 settembre 1944 - XXII, n. 714, concernente modifiche al decreto costitutivo dell'Istituto Nazionale Gestione Imposte e Consumo.

Decreto ministeriale 28 settembre 1944 - XXII, n. 700, riguardante norme complementari ed interpretative in materia di Finanza locale.

Decreto ministeriale 15 settembre 1944 - XXII, n. 648, riguardante la decorrenza dell'aliquota dell'imposta sui terreni stabilita dall'art. 1 del D.L. 7 dicembre 1942 - XXI, n. 1413.

Decreto ministeriale 19 agosto 1944 - XXII, n. 564, che apporta modifiche alla composizione del Consiglio di Amministrazione dei Monopoli di Stato.

Decreto ministeriale 31 luglio 1944 - XXII, n. 570, concernente provvedimenti in materia di pensioni di guerra.

Decreto ministeriale 31 luglio 1944 - XXII, n. 628, con il quale vengono apportati miglioramenti economici al personale del Lotto.

Decreto ministeriale 20 giugno 1944 - XXII, n. 647, riguardante la sospensione dell'applicazione della legge 24 giugno 1942 - XX, n. 896, concernente l'istituzione dell'Albo Nazionale esportatori ortoflorofrutticoli.

Decreto ministeriale 2 settembre 1944 - XXII, n. 560, concernente modificazioni ai decreti ministeriali 12 novembre 1943 - XXII e 7 febbraio 1944 - XXII, n. 58, in materia di imposta complementare di registro sui trasferimenti immobiliari posti in essere nel periodo bellico.

Decreto ministeriale 3 agosto 1944 - XXII, n. 502, contenente modificazioni ai decreti ministeriali 12 novembre 1943 - XXII e 7 febbraio 1944 - XXII, n. 58, recanti nuova disciplina della revisione dei contratti di guerra.

Decreto ministeriale 30 giugno 1944 - XXII, n. 534, relativo alla determinazione del limite massimo di emissione per il secondo semestre del 1943 degli speciali «Certificati di Credito per il finanziamento di opere pubbliche straordinarie».

- Decreto ministeriale 14 agosto 1944 - XXII, n. 616, recante nuove norme in materia di risarcimento dei danni di guerra.
- Decreto ministeriale 12 settembre 1944 - XXII, n. 559, che apporta variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'Interno per l'esercizio finanziario 1944-45.
- Decreto ministeriale 23 settembre 1944 - XXII, n. 618, riguardante variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero delle Finanze per l'esercizio finanziario 1944-45.
- Decreto ministeriale 30 giugno 1944 - XXII, n. 638, che apporta variazioni allo stato di previsione della spesa dell'Azienda Autonoma Statale della Strada per l'esercizio 1943-44.
- Decreto ministeriale 19 settembre 1944 - XXII, n. 619, riguardante maggiori assegnazioni agli stati di previsione della spesa di taluni Ministeri per l'esercizio finanziario 1944-45 per occorrenze straordinarie dipendenti dallo stato di guerra.
- Decreto ministeriale 10 ottobre 1944 - XXII, n. 704, con il quale è data facoltà al Ministro delle Forze Armate di assumere impegni per servizi e prestazioni dipendenti dallo stato di guerra e relativi alla Marina Nazionale Repubblicana da guerra.
- Decreto ministeriale 30 giugno 1944 - XXII, n. 708, concernente variazioni allo stato di previsione della spesa dell'Azienda Autonoma Statale della Strada per l'esercizio finanziario 1943-44.
- Decreto ministeriale 30 giugno 1944 - XXII, n. 671, relativo al trasferimento sugli stati di previsione della spesa per l'esercizio finanziario 1943-44 dei Ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica degli impegni relativi alle commesse belliche già di competenza del Ministero della Produzione Bellica.
- Decreto ministeriale 30 settembre 1944 - XXII, n. 670, contenente variazioni agli stati di previsione della spesa di taluni Ministeri, nonché ai bilanci di alcune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1944-45 ed altri provvedimenti di carattere finanziario.
- Decreto ministeriale 30 settembre 1944 - XXII, n. 669, relativo a maggiori assegnazioni agli stati di previsione della spesa di taluni Ministeri per l'esercizio finanziario 1944-45 per occorrenze straordinarie dipendenti dallo stato di guerra.

Approva:

Schema di decreto col quale viene concessa la facoltà al Ministro delle Finanze di immettere nel ruolo degli Uffici Commerciali all'Estero elementi prescindendo del possesso del titolo di studio prescritto.

Su proposta del Ministro delle Forze Armate:

Approva:

Schema di decreto recante modifiche al decreto legge 3 febbraio 1938 - XVI, n. 744, sul reclutamento, avanzamento e stato dei sottufficiali e militari di truppa dell'Aeronautica Repubblicana.

Schema di decreto che detta norme transitorie riguardanti la gente dell'aria.

Schema di decreto concernente la definizione, nei riguardi dell'avanzamento, della posizione degli ufficiali della disciolta regia Marina, che abbiano prestato giuramento di fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana.

Schema di decreto riguardante la definizione nei riguardi dell'avanzamento, della posizione degli ufficiali della disciolta Aeronautica regia, che abbiano prestato giuramento di fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana.

Schema di decreto relativo al passaggio dell'Aviazione civile dal Ministero delle Forze Armate, Sottosegretario di Stato per l'Aeronautica, al Ministero delle Comunicazioni.

Schema di decreto recante norme penali per una maggiore tutela delle Forze Armate nazionali ed alleate.

Schema di decreto relativo all'istituzione presso il Corpo Ausiliario delle Squadre di Azione di Camicie Nere di un Tribunale Militare di guerra con la denominazione di «Tribunale Militare di Guerra delle Brigate Nere».

Non approva:

Schema di decreto relativo alla istituzione del ruolo del personale dirigente degli aeroporti civili e dei compartimenti di traffico aereo.

Ratifica:

Decreto ministeriale 30 aprile 1944 - XXII, n. 599, contenente modifiche alla giurisdizione dei Tribunali militari regionali e relative Sezioni autonome.

Decreto ministeriale 10 luglio 1944 - XXII, n. 578, recante modifiche all'art. 6 del decreto legge 23 gennaio 1936 - XIV, n. 264, limitatamente alla concessione dei premi relativi all'esercizio finanziario 1943-44 e successivi esercizi.

Su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale:

Approva:

Schema di decreto relativo a disposizioni sulla Fondazione «Il Vittoriale degli Italiani».

Su proposta del Ministro dell'Agricoltura e Foreste:

Approva:

Schema di decreto relativo a varianti della legge 27 luglio 1940 - XVIII, n. 1140, contenente disposizioni per le attrezzature tecniche degli enti economici dell'agricoltura.

Schema di decreto riguardante gli acquedotti d'interesse urbano e rurale.

Schema di decreto contenente modifiche al provvedimento istitutivo dell'ammasso dello zucchero e dell'alcole da barbabietole.

Schema di decreto relativo all'ammasso della lana.

Ratifica:

Decreto ministeriale 2 luglio 1944 - XXII, n. 535, concernente il recupero di spezzoni di spago per l'annata in corso.

Decreto ministeriale 8 agosto 1944 - XXII, n. 620, relativo al pagamento delle quote integrative non corrisposte per ammasso cereali e fave di produzione 1942-43.

Su proposta del Ministro delle Comunicazioni:

Ratifica:

Decreto ministeriale 22 agosto 1944 - XXII, n. 639, riguardante la sospensione della funzione consultiva del Consiglio Superiore della Marina Mercantile.

Decreto ministeriale 28 luglio 1944 - XXII, n. 664, concernente la responsabilità delle Società Concessionarie di Ferrovie, Tramvie e Servizi di Navigazione nel trasporto delle cose e sospensione dei termini prescrizionali.

Decreto ministeriale 10 agosto 1944 - XXII, n. 654, relativo alla proroga delle concessioni definitive di autolinee pubbliche.

Decreto ministeriale 5 luglio 1944 - XXII, n. 601, riguardante la estensione al personale ferroviario di gruppo B delle disposizioni del decreto 6 gennaio 1942 - XX, n. 27.

Decreto ministeriale 22 agosto 1944 - XXII, n. 641, concernente la nomina del Collegio Sindacale dell'«Italcable».

Decreto ministeriale 30 dicembre 1943 - XXII, n. 922, riflettente la nomina del sig. Nicola Bruno a Commissario Straordinario alla Presidenza del Consorzio Autonomo del Porto di Genova.

Decreto ministeriale 1° luglio 1944 - XXII, n. 653, relativo alla nomina del sig. Nicola Bruno a Presidente del Consorzio Autonomo del Porto di Genova.

Su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa:

Approva:

Schema di decreto col quale viene attribuita al Ministero per l'Economia Corporativa la facoltà di emanare disposizioni obbligatorie intese a definire i materiali, i prodotti semilavorati e finiti.

Schema di decreto concernente la creazione dell'Istituto per l'Artigianato Italiano e l'approvazione del relativo Statuto.

Su proposta del Ministro della Cultura Popolare:

Ratifica:

Decreto ministeriale 10 agosto 1944 - XXII, n. 612, riguardante provvedimenti a favore delle aziende alberghiere che riattano alberghi sinistrati.

Decreto ministeriale 1° luglio 1944 - XXII, n. 643, concernente l'applicazione negli alberghi dei prezzi di bassa stagione ai funzionari statali e parastatali trasferiti nel Nord Italia.

Decreto ministeriale 13 agosto 1944 - XXII, n. 658, riguardante la deroga, per la durata della guerra, all'art. 2 della legge 30 dicembre 1937 - XVI, n. 2578, concernente la ricostituzione dell'Amministrazione ordinaria dei Consigli degli Enti Provinciali del Turismo.

Decreto ministeriale 28 settembre 1944 - XXII, n. 676, relativo al contributo straordinario per l'esercizio finanziario 1944-45 alla Federazione Nazionale Editori di Giornali ed Agenzie di Stampa.

Su proposta del Ministro delle Forze Armate:

Approva:

Schema di decreto riguardante la immissione nell'Esercito Nazionale Repubblicano, con il grado di Generale di Divisione, del volontario di guerra, già luogotenente generale della M.V.S.N. Diamanti Filippo ed il conferimento allo stesso dell'incarico del grado superiore.

Mussolini

Riunione del Consiglio dei Ministri del 9 dicembre 1944 - XXIII, sotto la presidenza del Duce della Repubblica Sociale Italiana, Capo del Governo e Ministro degli Affari Esteri.

Segretario il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Medaglia d'oro Francesco Maria Barracu.

Sono presenti i sottoindicati Ministri:

Interno – Buffarini Guidi avv. Guido

Partito Fascista Repubblicano – Pavolini Alessandro

Giustizia – Pisenti avv. Luigi
 Finanze – Pellegrini Giampietro prof. Domenico
 Forze Armate – Graziani Rodolfo
 Educazione Nazionale – Biggini prof. Carlo Alberto
 Lavori Pubblici – Romano Ruggiero
 Agricoltura e Foreste – Moroni dott. Edoardo
 Comunicazioni – Liverani Augusto
 Economia Corporativa – Tarchi dott. Angelo
 Cultura Popolare – Mezzasoma Fernando

Inoltre intervengono:

Commissario Naz. dei Prezzi – Fabrizi Carlo
 Commissario Naz. del Lavoro – Marchiandi Ernesto

Il Consiglio, su proposta dei singoli Ministri, approva o ratifica i seguenti provvedimenti:

Su proposta del Duce, Capo del Governo:

Ratifica:

Decreto ministeriale 12 settembre 1944 - XXII, n. 729, relativo alla determinazione dei canoni di affitto dei fondi rustici per la campagna agraria 1943-44.

Decreto ministeriale 31 maggio 1944 - XXII, n. 498, riguardante le quote integrazioni statali piombo e zinco.

Decreto ministeriale 10 luglio 1944 - XXII, n. 730, concernente le quote integrazioni statali per prodotti siderurgici.

Decreto ministeriale 23 agosto 1944 - XXII, n. 740, portante modificazioni alla tabella «B» del decreto ministeriale 15 aprile 1944 - XXII, n. 216, concernente le norme regolamentari ed amministrative del Commissariato Nazionale dei Prezzi.

Approva:

Schema di decreto concernente la requisizione delle aziende dei grossisti in derrate alimentari e delle aziende industriali per la produzione, lavorazione e trasformazione dei generi alimentari.

Schema di decreto con cui il Consiglio Nazionale delle Ricerche è posto alle dipendenze del Ministero dell'Economia Corporativa.

Schema di decreto con cui per la durata della guerra e fino a sei mesi dopo la cessazione delle ostilità sono devoluti alla esclusiva competenza del Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri tutti i provvedimenti da adottarsi nei confronti del personale del Servizio Speciale Riservato.

Schema di decreto concernente l'istituzione del Ministero del Lavoro e le sue attribuzioni, la costituzione presso di esso di un Sottosegretariato di Stato per i Prezzi, la soppressione dei Commissariati Nazionali del Lavoro e dei Prezzi, la variazione delle denominazioni del Ministero dell'Economia Corporativa in quella del Ministero della Produzione Industriale e del Ministero dell'Agricoltura e Foreste in quella di Ministero della Produzione Agricola e Forestale.

Schema di decreto riguardante la nomina dell'Avv. Italo Foschi a Consigliere della Corte dei Conti.

Schema di decreto riguardante il passaggio del Tiro a Segno Nazionale alle dipendenze del Ministero delle Forze Armate – Sottosegretariato di Stato per l'Esercito.

Schema di decreto con cui il Consigliere della Corte dei Conti dott. Argo Cellai è collocato, con decorrenza dal 16 dicembre 1944 - XXIII fuori del ruolo della Magistratura della Corte dei Conti.

Schema di decreto con il quale si dispone che le spese per i funerali dell'Accademico d'Italia F. T. Marinetti sono assunte a carico dello Stato.

Su proposta del Duce, Ministro degli Affari Esteri:

Approva:

Schema di decreto con il quale il Generale Terragni Vittorio è nominato a decorrenza dal 17 ottobre 1944 - XXII, Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario di 2ª classe (gruppo A, Grado IV).

Su proposta del Ministro dell'Interno:

Ratifica:

Decreto ministeriale 1º giugno 1944 - XXII, n. 442, circa norme integrative del decreto ministeriale 30 novembre 1943 - XXII, n. 828, recante modificazioni alla legge 27 giugno 1942 - XX, n. 851, sul nuovo stato giuridico dei segretari comunali e provinciali.

Decreto ministeriale 3 agosto 1944 - XXII, n. 775, contenente nuove norme per le promozioni straordinarie degli agenti e sottufficiali di P.S.

Decreto ministeriale 5 ottobre 1944 - XXII, n. 746, circa l'estensione agli iscritti all'Associazione generale dei dipendenti delle Pubbliche Amministrazioni dei diritti politici stabiliti per gli iscritti ai Sindacati del lavoro della tecnica e delle arti.

Approva:

Schema di decreto che modifica l'art. 3 del decreto legislativo 14 agosto 1944 - XXII relativo alla istituzione dei Commissariati Straordinari per l'Emilia, la Romagna e la Liguria.

Schema di decreto che modifica l'art. 2 dei decreti legislativi 4 ottobre 1944 - XXII e 3 novembre 1944 - XXIII concernenti l'istituzione dei Commissariati Straordinari per Piemonte e per le provincie di Venezia, Padova, Rovigo, Treviso, Verona, Vicenza.

Schema di decreto con il quale il generale Enzo Montagna viene nominato Capo della Polizia a decorrere dal 4 ottobre 1944 - XXII.

Schema di decreto con cui il Prefetto di 1ª classe a disposizione Primo Fumei viene cancellato dai ruoli del personale dell'Amministrazione Civile dell'Interno per passaggio ad altra Amministrazione, a decorrere dal 1º settembre 1944 - XXII.

Schema di decreto relativo al seguente movimento di Capi di Provincia con la richiesta della registrazione con riserva:

Vezzalini dr. Enrico – da Novara a disposizione del Ministero dell'Interno per assolvere incarichi speciali, a decorrere dal 2 gennaio 1945 - XXIII.

Quarantotto rag. Paolo – da Asti a disposizione del Ministero dell'Interno per assolvere incarichi speciali, a decorrere dal 2 gennaio 1945 - XXIII.

Alessandri dr. Giov. Battista – da Alessandria a disposizione del Ministero dell'Interno per assolvere incarichi speciali, a decorrere dal 2 gennaio 1945 - XXIII.

Mirabelli dr. Filippo – da Savona a disposizione del Ministero dell'Interno per assolvere incarichi speciali, a decorrere dal 2 gennaio 1945 - XXIII.

Zaccherini Alberto – da Ravenna a Novara.

Carnazzi dr. Cesare Augusto – dalla disposizione ad Asti.

Piazzesi dr. Mario – dalla disposizione ad Alessandria.

Schema di decreto relativo alla nomina del dr. Umberto Valeri a Direttore dell'Istituto Superiore di Sanità con decorrenza dal 31 gennaio 1944 - XXII.

Su proposta del Ministro Segretario del Partito Fascista Repubblicano:

Approva:

Schema di decreto che detta norme per la liquidazione delle Confederazioni Fasciste degli industriali, degli agricoltori, dei commercianti e delle aziende del credito e delle assicurazioni.

Su proposta del Ministro della Giustizia:

Ratifica:

Decreto ministeriale 22 settembre 1944 - XXII, n. 794, recante alcune modifiche alle norme sull'ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore.

Decreto ministeriale 20 agosto 1944 - XXII, n. 768, per la estensione della dispensa dalle prove scritte ai candidati della sessione ordinaria degli esami di procuratore, che abbiano partecipato ad operazioni di guerra nell'attuale conflitto o che alla data delle prove scritte si trovino mobilitati nel Servizio Obbligatorio del Lavoro.

Decreto ministeriale 20 luglio 1944 - XXII, n. 745, con il quale viene disposta la proroga del termine di cui all'art. 6 del D.L. 9 agosto 1943 - XXI, n. 720, riguardante la devoluzione allo Stato dei patrimoni di non giustificata provenienza.

Su proposta del Ministro delle Finanze:

Approva:

Schema di decreto riguardante modificazioni al Regolamento per l'amministrazione e l'erogazione del fondo di previdenza per il personale provinciale del Catasto e dei Servizi Tecnici Erariali.

Schema di decreto concernente provvidenze in favore dei pensionati.

Ratifica:

Decreto ministeriale 16 agosto 1944 - XXII per la nomina del nuovo Commissario della Società Nazionale «Cogne» – Ratificato col seguente emendamento: all'art. 3, comma secondo, dopo la parola d'Italia, deve aggiungersi la seguente clausola: «ed inserito munito del sigillo dello Stato nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti».

Decreto ministeriale 13 ottobre 1944 - XXII, n. 721, riguardante modificazione delle misure delle indennità speciali stabilite per il personale delle Dogane.

Decreto ministeriale 13 ottobre 1944 - XXII, n. 720, concernente modificazioni alla misura delle indennità speciali di istituto stabilite per il personale delle imposte di fabbricazione.

Decreto ministeriale 30 settembre 1944 - XXII, n. 715, contenente nuove disposizioni circa sanzioni per inesatta dichiarazione alla importazione, del valore delle merci ai fini dell'applicazione dei diritti di licenza.

Decreto ministeriale 24 ottobre 1944 - XXII, n. 778, riguardante provvedimenti economici a favore degli Esattori delle Imposte Dirette.

Decreto ministeriale 31 luglio 1944 - XXII, n. 565, riguardante norme integrative concernenti la gestione dei beni provenienti dai patrimoni di non giustificata provenienza.

Decreto ministeriale 15 luglio 1944 - XXII, n. 532, concernente l'autorizzazione al Comune di Genova per la emissione di un prestito di 400 milioni.

Su proposta del Ministro delle Forze Armate:

Approva:

Schema di decreto recante modifica al decreto 27 ottobre 1943 - XXI sulla legge fondamentale delle Forze Armate.

Schema di decreto concernente l'equiparazione dei militari italiani combattenti nelle Forze Armate germaniche agli appartenenti alle Forze Armate Italiane.

Schema di decreto dichiarante di pubblica utilità le costruzioni in Comune di Montecchio Maggiore (prov. di Vicenza) per uso della sede decentrata del Sottosegretariato di Stato per la Marina da Guerra Nazionale Repubblicana.

Schema di decreto concernente la concessione del distintivo di volontario di guerra.

Schema di decreto riguardante la concessione di un assegno ad personam ai marescialli maggiori che hanno ottenuto il grado di aiutante di battaglia, per merito di guerra.

Schema di decreto concernente la determinazione della indennità speciale per gli ufficiali e sottufficiali aventi obbligo di mantenersi prontamente disponibili per eventuali futuri richiami in servizio.

Schema di decreto relativo all'ordinamento dell'Aeronautica Nazionale Repubblicana.

Schema di decreto concernente nuove denominazioni di grado degli ufficiali dei vari Corpi della Marina da Guerra Nazionale Repubblicana.

Schema di decreto concernente norme transitorie per l'avanzamento degli Ufficiali delle tre Forze Armate nonché per il trasferimento in servizio attivo permanente di ufficiali in congedo e per la nomina di sottufficiali ad ufficiali per merito di guerra.

Schema di decreto riguardante norme transitorie sulla costituzione dei ruoli degli Ufficiali dell'Esercito Nazionale Repubblicano, della Marina da Guerra Nazionale Repubblicana, dell'Aeronautica Nazionale Repubblicana.

Schema di decreto che devolve ai Tribunali Militari regionali di Padova e di Milano la competenza spettante attualmente al Tribunale Militare regionale di Bologna.

Schema di decreto relativo ai comparti di polizia interna e militare che seguirà a disimpegnare la G.N.R. anche dopo il 31 dicembre 1944 - XXIII.

Schema di decreto riguardante la nuova denominazione dei gradi degli Ufficiali dell'Esercito Nazionale Repubblicano.

Ratifica:

Decreto ministeriale 14 settembre 1944 - XXII, n. 780, riguardante modificazione delle norme sulla competenza e sulle modalità di convocazione dei Tribunali Militari straordinari di guerra.

Su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale:

Approva:

Schema di decreto relativo alla trasformazione della Scuola Artistico-Industriale «Pietro Selvatico» di Padova in Istituto d'Arte.

Schema di decreto riguardante la sistemazione dei servizi amministrativi negli uffici delle circoscrizioni scolastiche e dei circoli didattici.

Schema di decreto riguardante i gestori di corsi di preparazione agli esami e di scuole legalmente riconosciute e pareggiate.

Schema di decreto concernente modificazioni alla legge 1° luglio 1940 - XVIII, n. 899, relativa all'ordinamento della Scuola Media.

Schema di decreto relativo alla nomina a Direttore Generale per l'Ordine Universitario del prof. Gaetano Gasperoni, Provveditore agli Studi di 1^a classe (gruppo A – grado V).
Schema di decreto riguardante la nomina a Direttore Generale per l'Ordine Ginnasiale del prof. Corrado Curcio, Ispettore generale del Ministero (gruppo A – grado V).

Ratifica:

Decreto ministeriale 24 giugno 1944 - XXII, n. 662, riguardante il compenso da corrispondere agli insegnanti elementari per prestazioni relative all'alternamento di orario.
Decreto ministeriale 1^o luglio 1944 - XXII, n. 660, relativo alla concessione di una pensione straordinaria alla vedova di Giovanni Gentile.
Decreto ministeriale 5 gennaio 1944 - XXII, n. 499, riguardante l'istituzione, soppressione e statizzazione, a decorrere dal 1^o ottobre 1942 - XX, di scuole e corsi secondari di avviamento professionale.
Decreto ministeriale 5 gennaio 1944 - XXII, n. 600, relativo all'istituzione, soppressione e statizzazione, a decorrere dal 1^o ottobre 1942 - XX, di istituti e scuole di istruzione tecnica.
Decreto ministeriale 30 aprile 1944 - XXII, relativo alla determinazione dei posti di ruolo per l'insegnamento delle materie letterarie nelle prime e seconde classi della Scuola Media.

Su proposta del Ministro dei Lavori Pubblici:

Approva:

Schema di decreto per l'approvazione della variante al piano regolatore della regione di Albaro in Genova.

Su proposta del Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste:

Approva:

Schema di decreto relativo alla soppressione dell'Ente seme bietole zuccherine.
Schema di decreto relativo alla disciplina dell'esercizio della trebbiatura a macchina.

Su proposta del Ministro delle Comunicazioni:

Approva:

Schema di decreto riguardante i termini della prescrizione dei titoli di credito postali.

Ratifica:

Decreto ministeriale 25 agosto 1944 - XXII, n. 734, relativo alla concessione di una indennità speciale per la durata della guerra al personale delle Ferrovie dello Stato.
Decreto ministeriale 1^o novembre 1944 - XXIII, n. 779, portante modifiche alla competenza del Consiglio di Amministrazione e del Direttore Generale delle Ferrovie dello Stato.
Decreto ministeriale 18 ottobre 1944 - XXII, n. 711, riguardante l'approvazione dello Statuto per la Sanitaria « Arnaldo Mussolini » Mutua fra i ferrovieri dello Stato.
Decreto ministeriale 16 giugno 1944 - XXII, n. 606, concernente l'aumento delle tariffe postali.
Decreto ministeriale 28 settembre 1944 - XXII, n. 727, per il conferimento dell'incarico di componente del Consiglio di Amministrazione delle PP.TT. al dott. Ugo Macerattini, in sostituzione del dott. prof. Bruno Tenti.

Decreto ministeriale 24 luglio 1944 - XXII, n. 732, riguardante la Commissione per la ricostruzione delle contabilità degli uffici postali-telegrafici distrutte o disperse in conseguenza della guerra.

Decreto ministeriale 29 agosto 1944 - XXII, n. 642, concernente provvidenze a favore del personale delle Poste e Telegrafi.

Decreto ministeriale 8 settembre 1944 - XXII, n. 733, portante modificazioni al decreto 6 luglio 1944 - XXII, n. 513, relativo alla composizione del Consiglio di Amministrazione per il personale civile della Marina e Mercantile.

Decreto ministeriale 19 agosto 1944 - XXII, n. 723, riguardante l'estensione dell'art. 3 del D.L. 5 dicembre 1942 - XX, n. 1545, relativo all'«indennità giornaliera di presenza» e al «Premio del Ventennale» a favore dei lavoratori portuali.

Su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa:

Approva:

Schema di decreto concernente la iscrizione negli albi professionali di professionisti provenienti da zone occupate dal nemico.

Schema di decreto per l'aumento degli assegni familiari ai lavoratori dell'industria.

Schema di decreto riguardante la disciplina degli esercizi commerciali in dipendenza della congiuntura bellica. Approvato con modifiche (articoli 5 e 10 soppressi).

Schema di decreto concernente l'inquadramento sindacale dei dirigenti di azienda.

Schema di decreto con il quale si riconosce la qualifica di «comandato» ad un esiguo numero di funzionari di altre amministrazioni dello Stato, già in servizio presso il Ministero dell'Economia Corporativa.

Schema di decreto concernente la creazione della Commissione e degli Uffici per la ricostruzione economica e industriale.

Schema di decreto istitutivo dell'Istituto Nazionale per lo Studio del rendimento del lavoro. Approvato previ accordi con le Finanze.

Schema di decreto per la sospensione dei termini in materia di assistenza sociale nelle zone invase dal nemico.

Ratifica:

Decreto ministeriale 12 febbraio 1944 - XXII, n. 41, riguardante modifica allo Statuto della Cassa di Previdenza del Consorzio Cooperativo per le Ferrovie Reggiane.

Decreto ministeriale 10 luglio 1944 - XXII, n. 686, sulla attribuzione all'Ente Nazionale Metano della disciplina della produzione e della distribuzione del carbone di legna destinato alla autotrazione e nuova denominazione dell'Ente Nazionale Metano in «Ente Nazionale Metano e Carbonio Carburante».

Decreto ministeriale 24 maggio 1944 - XXII, n. 528, relativo all'istituzione del Centro nazionale ricerche e produzione petrolio e gas.

Decreto ministeriale 6 settembre 1944 - XXII, n. 609, riguardante agevolazioni fiscali per assunzioni di mutui ipotecari da parte di associazioni sindacali.

Decreto ministeriale 1° luglio 1944 - XXII, n. 505, relativo al trasferimento della sede dell'Ente Zolfi Italiani da Roma a Milano.

Approva:

Schema di decreto riguardante la trasformazione di tutti i ristoranti e trattorie di qualsiasi categoria in mense collettive di guerra.

Schema di decreto contenente il regolamento per l'esecuzione della legge 24 aprile 1935 - XIII che costituisce il Parco Nazionale dello Stelvio.

Su proposta del Ministro della Cultura Popolare:
Ratifica:

Decreto ministeriale 26 novembre 1943 - XXII, n. 932, riguardante il trasferimento della sede dell'Ente Italiano per gli scambi teatrali da Roma a Venezia.

Decreto ministeriale 26 dicembre 1943 - XXII, n. 931, concernente la definizione dei poteri del Commissario straordinario dell'«E.N.I.T. ».

Mussolini

Riunione del Consiglio dei Ministri del 18 gennaio 1945 - XXIII, sotto la presidenza del Duce della Repubblica Sociale Italiana, Capo del Governo e Ministro degli Affari Esteri.

Segretario il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Medaglia d'oro Francesco Maria Barracu.

Sono presenti i sottoindicati Ministri:

Interno – Buffarini Guidi avv. Guido

Partito Fascista Repubblicano – Pavolini Alessandro

Giustizia – Pisenti avv. Luigi

Finanze – Pellegrini Giampietro prof. Domenico

Forze Armate – Graziani Rodolfo

Educazione Nazionale – Biggini prof. Carlo Alberto

Lavori Pubblici – Romano Ruggiero

Agricoltura e Foreste – Moroni dott. Edoardo

Comunicazioni – Liverani Augusto

Economia Corporativa – Tarchi dott. Angelo

Cultura Popolare – Mezzasoma dott. Fernando

Inoltre intervengono:

Commissario dei Prezzi – Fabrizi Carlo

Commissario Naz.le del Lavoro – Marchiandi Ernesto

Il Consiglio, su proposta dei singoli Ministri, approva o ratifica i seguenti provvedimenti:

Su proposta del Duce, Capo del Governo:

Ratifica:

Decreto ministeriale 10 ottobre 1944 - XXII, n. 850, relativo alla corresponsione alla Società «Solvay e C. » di una quota d'integrazione del prezzo per quantitativi di carbonato di soda caustica fuso 98%.

Decreto ministeriale 7 agosto 1944 - XXII, n. 468, riguardante la costituzione delle Commissioni e modalità per lo svolgimento delle pratiche dei danni di guerra nell'Africa Italiana.

Decreto ministeriale 1° luglio 1944 - XXII, n. 489, concernente l'abrogazione del decreto 21 dicembre 1938 - XVII, n. 2109, sulla Commissione per l'esame delle riserve relative a spese pubbliche nell'A.O.I.

Approva:

Schema di decreto relativo alla istituzione di un ruolo speciale di operai in temporanea disponibilità presso ogni azienda industriale nel caso di riduzione della mano d'opera per adeguamento al proprio potenziale produttivo.

Schema di decreto con il quale la distribuzione dei generi alimentari e dei prodotti industriali inerenti l'alimentazione è affidata alle Cooperative di consumo fra i lavoratori.

Schema di decreto concernente la costituzione presso ciascuna provincia di un ufficio di coordinamento per lavori di pubblica utilità.

Schema di decreto che modifica l'art. 10 del D.L. 25 giugno 1937 - XV, n. 1114, concernente la composizione del Consiglio di presidenza del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Schema di decreto con il quale il dott. Augusto Falaschi viene nominato Consigliere della Corte dei Conti a decorrere dal 16 gennaio 1945 - XXIII.

Schema di decreto concernente la istituzione in ogni Comune della Repubblica Sociale Italiana di una Commissione per la requisizione dei prodotti agricoli.

Schema di decreto concernente il funzionamento degli uffici provinciali di coordinamento per lavori di pubblica utilità.

Su proposta del Duce, Ministro degli Affari Esteri:

Approva:

Schema di decreto relativo alla promozione dell'inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario di 1ª classe Rogeri di Villanova Delfino ad Ambasciatore.

Schema di decreto concernente la nomina di Preziosi Giovanni ad Ambasciatore.

Ratifica:

Decreto ministeriale 27 giugno 1944 - XXII, n. 784, concernente il riordinamento dei servizi delle scuole italiane all'estero.

Decreto ministeriale 1º novembre 1944 - XXIII, n. 951, concernente il conferimento della carica speciale di «Capo Servizio Corrieri».

Su proposta del Ministro dell'Interno:

Ratifica:

Decreto ministeriale 10 giugno 1944 - XXII, n. 835, circa norme per la concessione ed erogazione di contributi relativi alla costruzione di ricoveri antiaerei e per la procedura di recupero di cui al D.L. 18 febbraio 1943 - XXI, n. 39.

Decreto ministeriale 2 settembre 1944 - XXII, n. 797, relativo all'istituzione del servizio Intendenza del Ministero dell'Interno.

Decreto ministeriale 30 giugno 1944 - XXII, n. 452, concernente il giuramento delle guardie particolari.

Su proposta del Segretario del Partito Fascista Repubblicano, Ministro Segretario di Stato:

Approva:

Schema di decreto concernente l'ordinamento sindacale della Repubblica Sociale Italiana.

Schema di decreto contenente modifica all'art. 8 del decreto legislativo 29 settembre 1944 - XXII, n. 697, relativo alla istituzione dell'Associazione generale dei dipendenti da Pubbliche Amministrazioni.

Schema di decreto relativo alla nomina del dott. Enrico Margana a Commissario della Confederazione Generale del lavoro della tecnica e delle arti, in sostituzione del Sansepolcrista Ernesto Marchiandi.

Su proposta del Ministro della Giustizia:

Approva:

Schema di decreto contenente norme per i titoli di credito non di Stato smarriti, sottratti o distrutti in conseguenza di azioni belliche.

Schema di decreto sulla trascrizione degli atti di matrimonio religioso celebrati all'estero fra persone ivi dimoranti.

Schema di decreto sull'aggravamento di pena pel delitto di contraffazione di tessere annuarie.

Ratifica:

Decreto ministeriale 20 novembre 1944 - XXIII, n. 832, concernente deroga alla competenza territoriale per gli esami di procuratore.

Decreto ministeriale 25 settembre 1944 - XXII, n. 673, che reca disposizioni concernenti gli ufficiali giudiziari e le tariffe relative ai loro atti.

Indi, il Consiglio dei Ministri:

Sentita la relazione del Ministro per le Finanze sulla situazione finanziaria del Paese;

Esaminati i provvedimenti predisposti dallo stesso Ministro;

Riconosciuto che con il complesso di tali provvedimenti e con quelli già emanati nel campo alimentare sono state create le premesse per ricondurre la lira alla sua normale funzione di scambio, combattendo la tendenza dei prezzi al rialzo ed infrenando la circolazione monetaria;

Esprime la necessità che in tutto l'ambito della vita nazionale siano adottati drastici provvedimenti perché vengano non solo eliminate tutte le spese superflue, ma con la comprensione, il sacrificio ed il contributo dei cittadini, ridotte tutte le spese contenendole nella più stretta economia di guerra per la salvaguardia del patrimonio nazionale.

Avoca al Governo il primo passo nella più severa contrazione delle spese, deliberando:

- 1°) Divieto di proporre aumenti di stanziamento di bilancio che non siano direttamente dipendenti da spese riferentesi alla guerra o che abbiano riferimento con le entrate;
- 2°) Divieto di proporre riforme dirette a modificare gli organici del personale civile;
- 3°) Divieto di nuove assunzioni di personale, anche se precedentemente autorizzate;
- 4°) Utilizzazione, mediante intensificazione di lavoro, del personale di ruolo e non di ruolo attualmente in servizio provvedendo anche in quelle Amministrazioni che, per le attuali contingenze hanno diminuito la loro attività, al distacco del personale di ruolo dipendente presso altre in cui necessita.

Su proposta dello stesso Ministro delle Finanze:

Approva:

- Schema di decreto relativo alla sistemazione definitiva della Polizia Economica.
- Schema di decreto concernente l'adeguamento degli estimi catastali e dei redditi agrari.
- Schema di decreto recante modificazioni in materia di applicazione dell'imposta ordinaria sul patrimonio.
- Schema di decreto concernente il riscatto obbligatorio dell'imposta straordinaria immobiliare.
- Schema di decreto concernente modificazioni in materia di applicazione della imposta straordinaria sui maggiori utili relativi allo stato di guerra.
- Schema di decreto relativo alla riduzione del trattamento economico del personale trasferitosi al seguito del Governo, delle indennità di carica, emolumenti e compensi, nonché della indennità di emergenza.
- Schema di decreto contenente provvedimenti in materia di tasse e di imposte indirette sugli affari. Approvato limitatamente alla parte relativa a provvedimenti in materia di tasse e di imposte indirette sugli affari.
- Schema di decreto contenente provvedimenti finanziari concernenti le Società.
- Schema di decreto riguardante la raccolta del risparmio attraverso polizze di capitalizzazione.

Ratifica:

- Decreto ministeriale 16 novembre 1944 - XXIII, n. 786, concernente la nomina del Commissario straordinario per l'amministrazione della Società «Raminosa».
- Decreto ministeriale 19 agosto 1944 - XXII, n. 768, recante modifica al T.U. delle leggi per la risoluzione delle controversie doganali per la classificazione delle merci.
- Decreto ministeriale 7 ottobre 1944 - XXII, n. 702, riguardante la retribuzione del periodo di licenza non usufruito agli operai in servizio nell'Amministrazione dei Monopoli di Stato.
- Decreto ministeriale 20 ottobre 1944 - XXII, n. 774, recante disposizioni per la emissione di duplicati di pagamento delle pensioni di guerra e dei soprassoldi di medaglia al V.M.
- Decreto ministeriale 12 agosto 1944 - XXII, n. 530, circa l'imposta di registro ed ipoteca-ria per la zona industriale di Apuania.
- Decreto ministeriale 4 luglio 1944 - XXII, n. 624, contenente nuovi provvedimenti in materia di imposta generale sull'entrata.
- Decreto ministeriale 11 settembre 1944 - XXII, n. 600, per l'approvazione della convenzione suppletiva stipulata tra lo Stato ed il Repubblicano Automobile Circolo d'Italia (R.A.C.I.) per la riscossione dei diritti e delle tasse di circolazione sugli autoveicoli e sui rimorchi.
- Decreto ministeriale 21 luglio 1944 - XXII, n. 611, contenente modificazioni al servizio dei rimborsi delle tasse sulle concessioni governative.
- Decreto ministeriale 20 settembre 1944 - XXII, n. 661, riguardante facilitazioni tributarie per gli aumenti di capitali sociali intesi alla ricostruzione di entità patrimoniali distrutte o danneggiate da eventi bellici.
- Decreto ministeriale 9 settembre 1944 - XXII, n. 701, concernente la proroga del termine di pagamento della tassa di concessione governativa sulla detenzione di apparecchi radio riceventi.

- Decreto ministeriale 16 novembre 1944 - XXIII, n. 787, riguardante maggiori assegnazioni agli stati di previsione della spesa di taluni Ministeri per l'esercizio 1944-45 per occorrenze straordinarie dipendenti dallo stato di guerra.
- Decreto ministeriale 31 ottobre 1944 - XXIII, n. 788, concernente maggiori assegnazioni agli stati di previsione della spesa di taluni Ministeri per l'esercizio finanziario 1944-45 per occorrenze straordinarie dipendenti dallo stato di guerra.
- Decreto ministeriale 31 ottobre 1944 - XXIII, n. 789, apportante variazioni agli stati di previsione della spesa di taluni Ministeri nonché ai bilanci di alcune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1944-45 ed altri provvedimenti di carattere finanziario.
- Decreto ministeriale 15 dicembre 1944 - XXIII, n. 860, contenente maggiori assegnazioni agli stati di previsione della spesa di taluni Ministeri per l'esercizio finanziario 1944-45 per occorrenze straordinarie dipendenti dallo stato di guerra.
- Decreto ministeriale 15 dicembre 1944 - XXIII, n. 873, riguardante variazioni agli stati di previsione della spesa di taluni Ministeri nonché ai bilanci di alcune Aziende Autonome, per l'esercizio finanziario 1944-45 ed altri provvedimenti di carattere finanziario.

Su proposta del Ministro delle Forze Armate:

Approva:

- Schema di decreto recante modifiche al regolamento dello stato giuridico e trattamento economico dei salariati dello Stato.
- Schema di decreto riguardante la temporanea sospensione del divieto di esecuzione della pena di morte in territorio estero.
- Schema di decreto che stabilisce i ruoli organici del Corpo degli interpreti italo-tedeschi.
- Schema di decreto recante modificazioni alla composizione della Commissione superiore di avanzamento per gli ufficiali dell'Aeronautica Repubblicana durante l'attuale stato di guerra.
- Schema di decreto concernente la definizione, nei riguardi dell'avanzamento, della posizione dei sottufficiali della disciolta Aeronautica regia.
- Schema di decreto recante modifiche all'art. 5 del decreto 16 giugno 1944 - XXII, n. 394, circa il reato di procurata inabilità al servizio militare.
- Schema di decreto che determina le autorità militari competenti a promuovere sottufficiali e graduati di truppa.
- Schema di decreto inteso a modificare gli articoli 53, 79 e 81 del Regolamento per i lavori del genio militare.
- Schema di decreto concernente l'autorizzazione alla spesa di lire sei miliardi per finanziamento spese di guerra per l'esercito.

Su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale:

Approva:

- Schema di decreto sul conferimento, a titolo d'onore, della laurea o del diploma, agli studenti caduti nel corso della guerra attuale.
- Schema di decreto con il quale si stabilisce che l'applicazione delle disposizioni contenute nel decreto legislativo 20 gennaio 1944 - XXII, n. 129, abbiano inizio dall'anno scolastico successivo alla cessazione dello stato di guerra.
- Schema di decreto contenente norme sullo stato giuridico ed economico degli insegnanti e del personale di vigilanza per le scuole elementari.

Schema di decreto che dichiara la Basilica di S. Giustina in Padova Monumento Nazionale.

Ratifica:

Decreto ministeriale 1° luglio 1944 - XXII, n. 557, relativo all'abbreviazione di un anno rispetto all'intervallo prescritto per l'iscrizione agli esami di maturità ed abilitazione.

Decreto ministeriale 15 luglio 1944 - XXII, n. 566, con il quale si disciplina la nomina all'ufficio di Preside della Scuola Media.

Decreto ministeriale 14 agosto 1944 - XXII, n. 667, relativo alla iscrizione al corso di laurea in lingue e letterature straniere presso l'Istituto universitario di Economia e Commercio di Venezia.

Decreto ministeriale 1° giugno 1944 - XXII, n. 692, concernente concorsi per alunni di scuola media.

Su proposta del Ministro dei Lavori Pubblici:

Ratifica:

Decreto ministeriale 1° ottobre 1944 - XXII, n. 819, recante modificazioni ed aggiunte all'ordinamento del ruolo delle nuove costruzioni ferroviarie.

Su proposta del Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste:

Approva:

Schema di decreto relativo al funzionamento dei consorzi e l'assetto delle opere di bonifica danneggiate dalla guerra.

Schema di decreto contenente norme per sviluppare la produzione orticola.

Ratifica:

Decreto ministeriale 20 settembre 1944 - XXII, n. 717, relativo alla modificazione dell'art. 1 del D.L. 17 giugno 1943 - XXI, n. 581, con il quale è stato assunto a carico del bilancio dello Stato il maggiore onere e rischio derivante dal trasporto dei generi alimentari, del carbone vegetale e della legna da ardere dal continente in Sicilia.

Decreto ministeriale 11 ottobre 1944 - XXII, n. 816, concernente il rimborso di spese alla Federazione Italiana dei Consorzi Agrari per l'organizzazione dei lavori di mietitura e trebbiatura.

Decreto ministeriale 9 novembre 1944 - XXIII, n. 824, relativo al finanziamento dell'Ufficio Nazionale Servizi Agricoltura.

Su proposta del Ministro delle Comunicazioni:

Approva:

Schema di decreto relativo alla limitazione della responsabilità del vettore nei trasporti stradali con automezzi.

Schema di decreto relativo alla ricostituzione dell'Amministrazione ordinaria dell'Istituto di Previdenza e Credito delle Comunicazioni.

Schema di decreto concernente la sostituzione del Comitato Direttivo dell'E.I.A.R. con il Consiglio di Amministrazione PP.TT.

Ratifica:

Decreto ministeriale 16 agosto 1944 - XXII, n. 632, riguardante la nomina del Presidente dell'Ufficio Centrale Trasporti Stradali e del Comitato Tecnico Centrale.

Su proposta del Ministro dell'Economia Corporativa:

Schema di decreto recante norme integrative e modificative al trattamento di richiamo alle armi degli impiegati privati. «Approvazione di massima».

Schema di decreto concernente l'ordinamento corporativo.

Schema di decreto concernente l'istituzione di un Ufficio presso il Ministero dell'Economia Corporativa per la disciplina di tutti i mezzi di trasporto su strada, fluviali e lacuali (U.D.T.).

Ratifica:

Decreto ministeriale 25 giugno 1944 - XXII, n. 749, riguardante aumento degli assegni familiari.

Decreto ministeriale 8 agosto 1944 - XXII, n. 750, concernente il trasferimento della sede dell'Ente del Tessile Nazionale.

Decreto ministeriale 4 settembre 1944 - XXII, n. 767, relativo al ruolo organico dell'Amministrazione Centrale del Ministero dell'Economia Corporativa.

Mussolini

Riunione del Consiglio dei Ministri del 15 febbraio 1945 - XXIII, sotto la presidenza del Duce della Repubblica Sociale Italiana, Capo del Governo e Ministro degli Affari Esteri.

Segretario il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Medaglia d'oro Francesco Maria Barracu.

Sono presenti i sottoindicati Ministri:

Interno – Buffarini Guidi avv. Guido

Partito Fascista Repubblicano – Pavolini Alessandro

Giustizia – Pisenti avv. Luigi

Finanze – Pellegrini Giampietro prof. Domenico

Forze Armate – Graziani Rodolfo

Lavori Pubblici – Romano Ruggiero

Produzione agricola e forestale – Moroni dott. Edoardo

Comunicazioni – Liverani Augusto

Produzione Industriale – Tarchi dott. Angelo

Cultura Popolare – Mezzasoma dott. Fernando

Lavoro – Spinelli

È assente giustificato:

Biggini prof. Carlo Alberto Ministro dell'Educazione Nazionale.

Il Consiglio, su proposta dei singoli Ministri, approva o ratifica i seguenti provvedimenti:

Su proposta del Duce, Capo del Governo:

Approva:

Schema di decreto con il quale si dispone che l'ora normale viene anticipata di 60 minuti primi dalle ore due del 2 aprile 1945 - XXIII.

Ratifica:

Decreto ministeriale 20 settembre 1944 - XXII, n. 633, riguardante la soppressione di Direzioni Generali del Ministero dell'Africa Italiana.

Approva:

Schema di decreto relativo alla istituzione del «Comitato per l'Assistenza degli italiani rimpatriati dall'Estero» (CAIRE).

Schema di decreto concernente l'ordinamento dei Ministeri della Produzione Industriale e del Lavoro.

Schema di decreto riguardante il regolamento amministrativo dell'Ispettorato generale per la Razza.

Su proposta del Duce, Ministro degli Affari Esteri:**Approva:**

Schema di decreto relativo alla nomina del sig. Sandicchi Vittorio a Console Generale di 1^a classe (gruppo A, grado IV).

Su proposta del Ministro dell'Interno:**Approva:**

Schema di decreto contenente norme per l'adozione e l'affiliazione di orfani di entrambi i genitori per causa di guerra. Approvato con osservazioni.

Schema di decreto circa l'attribuzione al Ministero dell'Interno della competenza dei Capi delle Provincie nei riguardi del Clero con trattamento economico ex regime austro-ungarico.

Su proposta del Ministro della Giustizia:**Approva:**

Schema di decreto sulla proroga del termine per la ricostituzione del Consiglio di Amministrazione dell'Ente di previdenza a favore degli avvocati e procuratori.

Schema di decreto contenente modifiche al decreto legislativo 7 gennaio 1944 - XXII, n. 4, relativo alla nuova disciplina penale in materia annonaria e alla istituzione delle Commissioni provinciali dei consumi e prezzi.

Ratifica:

Decreto ministeriale 10 gennaio 1945 - XXIII, n. 4, contenente modificazioni per la durata della guerra alla legge 9 febbraio 1942 - XX, n. 194, sulla disciplina giuridica della professione di attuario.

Decreto ministeriale 23 dicembre 1944 - XXIII, n. 953, riguardante modifiche all'ordinamento dei servizi del Ministero della Giustizia.

Decreto ministeriale 12 gennaio 1945 - XXIII, n. 6, concernente la proroga dei termini per la rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie.

Decreto ministeriale 30 dicembre 1944 - XXIII, n. 937, riguardante la sospensione della dispensa dall'ufficio per limite di età dei notai.

Decreto ministeriale 30 dicembre 1944 - XXIII, n. 973, relativo alla modifica dell'art. 188 del decreto 30 gennaio 1941 - XIX, n. 12, sull'ordinamento giudiziario.

Decreto ministeriale 12 gennaio 1945 - XXIII, n. 8, contenente modificazioni al decreto ministeriale 26 febbraio 1944 - XXII, n. 107, riguardante provvidenze a favore degli ufficiali giudiziari.

Su proposta del Ministro delle Finanze:

Approva:

- Schema di decreto concernente l'adeguamento delle imposte di consumo nei Comuni Capoluoghi con popolazione superiore ai 200 000 abitanti. Approvato con osservazioni.
- Schema di decreto contenente modifiche e integrazioni alle vigenti disposizioni in materia di Lotto pubblico e del personale relativo.
- Schema di decreto riguardante la concessione di acconti provvisori sul trattamento di quiescenza e di reversibilità ai dipendenti dello Stato ed alle famiglie dei dipendenti dello Stato ed alle famiglie dei dipendenti statali morti in attività di servizio.
- Schema di decreto riguardante la modifica dell'art. 41 del decreto 12 marzo 1936 - XIV, n. 375, concernente il funzionamento dell'Istituto di Gestione e Finanziamento.

Ratifica:

- Decreto ministeriale 7 novembre 1944 - XXIII, n. 876, contenente nuove disposizioni per l'avanzamento al grado di appuntato della Guardia Repubblicana di Finanza.
- Decreto ministeriale 18 ottobre 1944 - XXII, n. 939, riguardante la sospensione dell'attività dell'Ente Nazionale del Tabacco.
- Decreto ministeriale 7 novembre 1944 - XXIII, n. 894, concernente la determinazione delle indennità da corrispondere ai componenti il Consiglio di Amministrazione dei Monopoli di Stato.
- Decreto ministeriale 12 dicembre 1944, n. 958, relativo al decentramento della competenza a liquidare acconti a favore dei danneggiati di guerra nelle cose mobili e fino al limite di lire 100 000 per i sinistri avvenuti nella provincia di Zara e nelle provincie invase dal nemico.
- Decreto ministeriale 29 dicembre 1944 - XXIII, n. 935, riguardante maggiori assegnazioni agli stati di previsione della spesa di taluni Ministeri per l'esercizio finanziario 1944-45 per occorrenze straordinarie dipendenti dallo stato di guerra.

Su proposta del Ministro delle Forze Armate:

Approva:

- Schema di decreto concernente la nomina di Commissari straordinari negli Enti controllati dal Sottosegretariato di Stato per l'Aeronautica.
- Schema di decreto relativo all'opzione del trattamento di «a disposizione» in sostituzione di quello di quiescenza a favore del personale militare da collocare a riposo. Approvato con osservazioni.
- Schema di decreto col quale si provvede ad abrogare il decreto 24 novembre 1943 - XXII, n. 860, concernente l'organico provvisorio del personale della carriera amministrativa (gruppo A) dell'Amministrazione Centrale della Marina.
- Schema di decreto riguardante la modifica alla ripartizione dei servizi del Sottosegretariato di Stato dell'Aeronautica Nazionale Repubblicana.
- Schema di decreto per la definizione della posizione, ai fini dell'avanzamento, dei sottufficiali del disciolto Esercito regio.
- Schema di decreto concernente la proroga di diritto fino a sei mesi dopo la cessazione dell'attuale stato di guerra degli assegni privilegiati rinnovabili.
- Schema di decreto per l'estensione delle disposizioni stabilite dal primo e secondo comma dell'art. 13 del decreto legislativo 16 giugno 1944 - XXII, n. 394, ai comandanti mi-

litari colpevoli di istigazione alla diserzione per ottenere l'arruolamento di militari in reparto diverso da quello di appartenenza.

Ratifica:

Decreto ministeriale 16 settembre 1944 - XXII, n. 930, concernente l'ampliamento di competenza dei Tribunali militari divisionali e nuove norme sulla riabilitazione militare e sulla reintegrazione nel grado perduto da militari caduti o dichiarati dispersi.

Decreto ministeriale 15 ottobre 1944 - XXII, n. 931, concernente l'estensione di competenza dei Tribunali militari di guerra di unità mobilitate ed altre norme per l'amministrazione della Giustizia Militare.

Su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale:

Approva:

Schema di decreto concernente la nomina di personale femminile all'Ufficio direttivo nelle scuole governative tecniche commerciali femminili.

Schema di decreto concernente la competenza dei Soprintendenti ai Monumenti ad eseguire lavori resi necessari dalle offese di guerra agli immobili aventi interesse storico ed artistico.

Schema di decreto relativo alla istituzione di un corso complementare di lingua giapponese presso l'Istituto Universitario di Economia e Commercio di Venezia.

Schema di decreto riguardante la nomina del dott. Muccini Mario a Direttore Generale.

Ratifica:

Decreto ministeriale 1° settembre 1944 - XXII, n. 915, contenente norme transitorie sul collocamento a riposo del personale direttivo ed insegnante delle scuole governative.

Decreto ministeriale 14 agosto 1944 - XXII, n. 742, relativo al nuovo ordinamento dei Ginnasi e dei Licei.

Decreto ministeriale 5 settembre 1944 - XXII, n. 689, concernente l'ordinamento dei servizi del Ministero dell'Educazione Nazionale.

Decreto ministeriale 15 agosto 1944 - XXII, n. 690, riguardante il trattamento e la sistemazione giuridico-amministrativa del personale del Ministero dell'Educazione Nazionale in servizio nei territori annessi.

Su proposta del Ministro dei Lavori Pubblici:

Ratifica:

Decreto ministeriale 24 ottobre 1944 - XXII, n. 781, concernente l'istruttoria delle domande per concessioni di grandi derivazioni d'acqua.

Su proposta del Ministro della Produzione Agricola e Forestale:

Approva:

Schema di decreto con il quale a decorrere dal 3 settembre 1944 - XXII, il colonnello della G.N.R. della Montagna e delle Foreste Amedeo Verger cessa dall'incarico di reggere il comando della detta G.N.R. perché collocato in aspettativa, e sotto la stessa data viene nominato Comandante della G.N.R. della Montagna e delle Foreste e direttore dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali il colonnello Mario Candelori il quale a decorrere dal 3 settembre 1944 - XXII viene nominato maggior generale con le funzioni del grado superiore.

Ratifica:

Decreto ministeriale 3 ottobre 1944 - XXII, n. 863, riguardante il rimborso parziale delle maggiori spese sostenute per l'anticipata trebbiatura del grano di produzione 1943.

Decreto ministeriale 16 ottobre 1944 - XXII, n. 852, relativo all'indennizzo del seme bachi invenduto della campagna 1944.

Decreto ministeriale 24 settembre 1944 - XXII, n. 864, riguardante l'indennizzo del seme bachi invenduto della campagna 1945.

Su proposta del Ministro delle Comunicazioni:

Approva:

Schema di decreto concernente la formazione dell'organico del personale dell'amministrazione dell'Aviazione civile e del traffico aereo del Ministero delle Comunicazioni.

Ratifica:

Decreto ministeriale 30 dicembre 1943 - XXII, n. 923, concernente la nomina del Commissario Straordinario del Provveditorato al Porto di Venezia.

Decreto ministeriale 7 settembre 1944 - XXII, n. 785, relativo all'aumento del limite di competenza del Direttore Generale delle Ferrovie dello Stato in materia di transazione di vertenze.

Decreto ministeriale 30 agosto 1944 - XXII, n. 722, riguardante il nuovo ordinamento della Gestione Speciale Viveri «La Provvida».

Decreto ministeriale 20 ottobre 1944 - XXII, n. 817, concernente la delega ai Direttori Marittimi in materia di Stato Civile.

Decreto ministeriale 5 giugno 1944 - XXII, n. 802, riguardante la delega dei compiti e delle attribuzioni del Direttore Generale dell'Amministrazione Postale e Telegrafica.

Decreto ministeriale 7 ottobre 1944 - XXII, n. 903, riguardante il trattamento alle navi mercantili requisite o noleggiate per conto dello Stato delle quali non si hanno notizie dall'8 settembre 1943 - XXI.

Decreto ministeriale 28 ottobre 1944 - XXII, n. 302, riguardante l'approvazione delle norme provvisorie per la disciplina della navigazione sui laghi.

Su proposta del Ministro del Lavoro:

Approva:

Schema di decreto contenente le norme di attuazione del decreto legislativo 20 gennaio 1945 - XXIII, n. 13, concernente la istituzione di un ruolo speciale di operai in temporanea disponibilità presso ogni azienda industriale nel caso di riduzione della manodopera per adeguamento al proprio potenziale produttivo.

Schema di decreto con cui si conferisce al Ministro del Lavoro la facoltà di avvalersi delle norme del decreto legislativo 17 maggio 1944 - XXII, n. 201.

Schema di decreto concernente l'attribuzione al Ministro del Lavoro della facoltà di autorizzare che nella elezione dei rappresentanti dei lavoratori negli organi di gestione delle imprese socializzate, possa prescindere dal requisito di anzianità di appartenenza all'impresa, previsto dall'art. 21 del decreto legislativo 12 febbraio 1944 - XXII, n. 375.

Ratifica:

Decreto ministeriale 10 febbraio 1945 - XXIII sulla disciplina del lavoro ed il trattamento economico dei lavoratori durante gli allarmi aerei.

Mussolini

Riunione del Consiglio dei Ministri del 14 marzo 1945 - XXIII, sotto la presidenza del Duce della Repubblica Sociale Italiana, Capo del Governo e Ministro degli Affari Esteri.

Segretario il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Medaglia d'oro Francesco Maria Barracu.

Sono presenti i sottoindicati Ministri:

Interno - Zerbino

Partito Fascista Repubblicano - Pavolini Alessandro

Giustizia - Pisenti avv. Luigi

Finanze - Pellegrini Giampietro prof. Domenico

Forze Armate - Graziani Rodolfo

Educazione Nazionale - Biggini prof. Carlo Alberto

Lavori Pubblici - Romano Ruggiero

Produzione Agricola e Forestale - Moroni dott. Edoardo

Comunicazioni - Liverani Augusto

Produzione Industriale - Tarchi dott. Angelo

Cultura Popolare - Mezzasoma dott. Fernando

Lavoro - Spinelli

Il Consiglio, su proposta dei singoli Ministri, approva o ratifica i seguenti provvedimenti:

Su proposta del Duce, Capo del Governo:

Approva:

Schema di decreto con il quale si dispone che le spese per i funerali del prof. Giuseppe Tassinari sono assunte a carico dello Stato.

Schema di decreto con il quale si dispone che le spese per i funerali del Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia sono assunte a carico dello Stato.

Schema di decreto per la modifica della composizione della Commissione per i pagamenti per conto dei Governi dell'Africa Italiana prevista dall'art. 2 della legge 5 dicembre 1941 - XX, n. 1477 e successive modifiche.

Ratifica:

Decreto ministeriale 26 maggio 1944 - XXII, n. 573, concernente l'assistenza ai profughi dell'Africa Italiana ed alle famiglie dei connazionali ivi residenti. Ratificato con emendamento.

Su proposta del Duce, Ministro degli Affari Esteri:

Ratifica:

Decreto ministeriale 20 maggio 1944 - XXII, n. 1005, con il quale viene concessa la facoltà al Ministro degli Affari Esteri di immettere nel ruolo dei Cancellieri di Gruppo B un ulteriore contingente di 6 elementi, prescindendo dal possesso del titolo di studio prescritto.

Decreto ministeriale 20 maggio 1944 - XXII, n. 1004, relativo alla concessione della facoltà al Ministro degli Affari Esteri di immettere nel ruolo del personale d'ordine (gruppo C) n. 8 elementi prescindendo dal possesso del titolo prescritto.

Su proposta del Ministro dell'Interno:

Approva:

Schema di decreto circa l'aggiornamento del regolamento 30 settembre 1938 - XVI, n. 1631, relativo all'ordinamento dei servizi sanitari e del personale sanitario degli ospedali.

Ratifica:

Decreto ministeriale 22 ottobre 1944 - XXII, n. 978, relativo all'estensione ai dipendenti degli Enti Ausiliari dello Stato e delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza del decreto legislativo 29 giugno 1944 - XXII, n. 415, riguardante la concessione di una indennità di missione al personale delle Province prossime ai fronti di guerra.

Decreto ministeriale 31 ottobre 1944 - XXIII, n. 983, concernente la disciplina del commercio e della vendita dell'insulina.

Decreto ministeriale 25 agosto 1944 - XXII, n. 974, riguardante modificazioni alla composizione della Commissione di avanzamento degli ufficiali di P.S.

Decreto ministeriale 15 agosto 1944 - XXII, n. 916, contenente norme relative al soccorso giornaliero alle famiglie dei militari sottoposti a procedimento penale internati o irreperibili.

Decreto ministeriale 1° gennaio 1945 - XXIII, n. 16, concernente la nomina a segretari comunali titolari dei segretari reggenti non di ruolo.

Decreto ministeriale 6 marzo 1944 - XXII, riguardante la nomina del Capo della Provincia dott. Marotta Guglielmo, Commissario Straordinario della Unione Fascista fra le Famiglie numerose (U.F.F.N.). Ratificato con emendamento nell'art. 2.

Su proposta del Ministro della Giustizia:

Approva:

Schema di decreto recante norme transitorie per l'esperimento del tentativo di conciliazione delle controversie individuali di lavoro.

Su proposta del Ministro delle Finanze:

Ratifica:

Decreto ministeriale 28 dicembre 1944 - XXIII, n. 355, portante modifica alla tabella organica del personale del Ministero delle Finanze e nomina del sig. Guglielmo La Nave a Direttore Generale a disposizione.

Decreto ministeriale 17 dicembre 1944 - XXIII, n. 970, riguardante la composizione del Consiglio di Amministrazione del Fondo di Previdenza a favore del personale delle Dogane.

Decreto ministeriale 5 dicembre 1944 - XXIII, n. 949, per la costituzione in Brescia di due nuove Sezioni della Commissione Centrale delle Imposte.

Decreto ministeriale 11 dicembre 1944 - XXIII, n. 948, riguardante la sospensione del riparto nazionale dei diritti ed emolumenti spettanti agli Uffici Distrettuali delle Imposte Dirette.

Decreto ministeriale 23 ottobre 1944 - XXII, concernente la nomina dei componenti il Consiglio di Amministrazione dei Monopoli di Stato. Ratificato con emendamento.

Decreto ministeriale 20 dicembre 1944 - XXIII, n. 957, riguardante l'introduzione allo smercio di un nuovo tipo di sigaretta denominata «Ambrosiana».

- Decreto ministeriale 10 dicembre 1944 - XXIII, n. 937, relativo alla corresponsione della indennità chilometrica prevista dall'art. 3 del decreto 14 settembre 1928 - VI, n. 1311, al personale dei Monopoli di Stato che si serve di mezzi propri nei viaggi di servizio anche quando il ritorno in sede non abbia luogo nella stessa giornata.
- Decreto ministeriale 10 dicembre 1944 - XXIII, n. 969, portante modifiche al decreto 29 dicembre 1927 - VI, n. 2452, che determina la facoltà dell'Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato e le attribuzioni del Consiglio di Amministrazione e del Direttore Generale dell'Amministrazione stessa.
- Decreto ministeriale 18 gennaio 1945 - XXIII, n. 7, concernente il pagamento delle pensioni di guerra ai procuratori dei titolari residenti all'estero e parificazione dei figli adottivi ai legittimi nel diritto agli assegni di guerra.
- Decreto ministeriale 15 dicembre 1944 - XXIII, n. 954, contenente norme transitorie per l'applicazione dell'imposta sul plusvalore dei titoli delle Società immobiliari non quotati in Borsa.
- Decreto ministeriale 12 dicembre 1944 - XXIII, n. 943, riguardante la rinnovazione della Convenzione stipulata per l'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio Italiane per la distribuzione dei valori bollati nella Liguria.
- Decreto ministeriale 12 dicembre 1944 - XXIII, n. 942, concernente la rinnovazione della Convenzione stipulata con l'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio Italiane per la distribuzione dei valori bollati nell'Emilia e nella Romagna.
- Decreto ministeriale 21 novembre 1944 - XXIII, n. 848, relativo alla emissione di duplicati dei certificati d'iscrizione delle pensioni in caso di smarrimento o di deterioramento tale da non renderli più identificabili.
- Decreto ministeriale 30 novembre 1944 - XXIII, n. 977, riguardante modificazioni alle norme relative ai titoli di studio per l'ammissione ai concorsi per le carriere d'ordine dell'Amministrazione Finanziaria.

Su proposta del Ministro delle Forze Armate:

Approva:

- Schema di decreto contenente modifiche al regolamento approvato con il decreto 15 aprile 1928 - VI, n. 1024, di esecuzione della legge 11 marzo 1926 - IV, n. 416, sulle procedure da seguirsi negli accertamenti medico legali delle ferite, lesioni, infermità dei personali dipendenti dalle Amministrazioni militari e da altre Amministrazioni dello Stato.
- Schema di decreto recante modifiche alla competenza territoriale dei tribunali militari regionali di Torino e di Alessandria.
- Schema di decreto che abolisce il requisito del consenso paterno per l'arruolamento volontario dei minorenni.
- Schema di decreto contenente modifiche all'art. 14 del decreto legislativo 18 dicembre 1944 - XXII, n. 921, concernente l'ordinamento ed il funzionamento della Guardia Nazionale Repubblicana.

Ratifica:

- Decreto ministeriale 14 settembre 1944 - XXII, n. 999, concernente l'istituzione del Tribunale Militare di Guerra per l'Aeronautica.

Su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale:

Approva:

- Schema di decreto concernente la nomina a titolari dei concorrenti dichiarati idonei negli ultimi concorsi magistrali.

Schema di decreto riguardante modifiche al decreto 11 ottobre 1934 - XII, n. 2107, contenente norme circa i passaggi dei Presidi, Direttori e Professori degli Istituti Governativi di Istruzione tecnica alle Presidenze e alle Cattedre degli Istituti medi governativi di istruzione classica, scientifica e magistrale e viceversa.

Schema di decreto circa il riordinamento dei Centri didattici.

Ratifica:

Decreto ministeriale 20 settembre 1944 - XXII, n. 849, concernente l'istituzione delle Sovrintendenze agli Studi per l'Emilia e la Liguria.

Decreto ministeriale 7 settembre 1944 - XXII, n. 743, circa l'ordinamento dei Licei Artistici.

Su proposta del Ministro dei Lavori Pubblici:

Approva:

Schema di decreto riguardante la concessione di una pensione privilegiata di reversibilità e la liquidazione della indennità di buona uscita a favore della Signora Maria Sfondrini nata Pellicciari, quale vedova dell'Ispettore Generale delle Nuove Costruzioni Ferroviarie dott. ing. Domenico Sfondrini.

Ratifica:

Decreto ministeriale 11 febbraio 1944 - XXII, n. 922, contenente modifiche delle norme sul Consorzio Nazionale fra gli Istituti Fascisti Autonomi per le Case Popolari.

Su proposta del Ministro della Produzione Agricola e Forestale:

Approva:

Schema di decreto per la costituzione dell'Associazione fra i Consorzi di Bonifica Integrale.

Schema di decreto che modifica la composizione del Consiglio di Amministrazione del Ministero della Produzione Agricola e Forestale durante il periodo della guerra.

Schema di decreto relativo a varianti del Regolamento 3 ottobre 1929 - VII, n. 1997, della Milizia nazionale Forestale.

Su proposta del Ministro della Produzione Industriale:

Approva:

Schema di decreto concernente la costituzione di consorzi obbligatori nel settore industriale produttivo e distributivo.

Schema di decreto relativo alla proroga del termine per la prima attuazione del decreto 6 agosto 1937 - XV, n. 1689, contenente norme per l'inquadramento del personale degli uffici provinciali delle corporazioni nei ruoli statali.

Schema di decreto concernente l'attribuzione al Ministero della Produzione Industriale dei compiti relativi al passaggio delle imprese in proprietà dello Stato ed alla vigilanza sullo Istituto Gestione e Finanziamento.

Ratifica:

Decreto ministeriale 20 maggio 1944 - XXII, n. 718, concernente l'approvazione della tariffa unica dei diritti di segreteria dei Consigli Provinciali dell'Economia Corporativa.

Decreto ministeriale 29 agosto 1944 - XXII, n. 718, relativo alla istituzione dell'Ufficio per i Combustibili Solidi.

Decreto ministeriale 12 settembre 1944 - XXII, n. 825, riguardante la franchigia doganale per le macchine e i materiali metallici destinati alle ricerche petrolifere.

Decreto ministeriale 18 settembre 1944 - XXII, n. 866, riguardante la costituzione dell'Ufficio Nazionale per la disciplina dell'approvvigionamento e della distribuzione degli articoli casalinghi e di prodotti vari.

Su proposta del Ministro della Cultura Popolare:

Approva:

Schema di decreto concernente la proroga della legge 24 luglio 1936 - XIV, n. 1692, contenente norme per la vendita e la locazione degli immobili adibiti ad uso alberghiero.

Su proposta del Ministro del Lavoro:

Approva:

Schema di decreto sulle attribuzioni del Commissario della Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti nei confronti degli Enti collaterali alle Associazioni Sindacali.

Schema di decreto riguardante lo scioglimento delle Associazioni di fatto fra datori di lavoro.

Schema di decreto con il quale viene attribuita alla competenza esclusiva del Ministro del Lavoro la emanazione di provvedimenti relativi alla socializzazione delle imprese, tra cui la nomina di Commissari alla gestione temporanea delle imprese da socializzare.

Inoltre, il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro dell'Interno, approva:

lo schema di decreto contenente norme temporanee per il funzionamento della Polizia Repubblicana Coloniale.

Mussolini

A volume ormai stampato, è stata fortunatamente trovata, tra i libri del professor De Felice, copia della Relazione del Documento n. 3 dell' *Appendice* (cfr. pp. 162 nota 1 e 567). Su tale copia è annotata la corretta collocazione archivistica (ACS, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 70, fasc. 642/R, «Ministero della Difesa nazionale», sottof. 17, «Varie»), dove è stata riscontrata la presenza dell'originale.

Non essendo stato possibile, per motivi tecnici, inserire la Relazione nel corpus del Documento n. 3 essa viene qui di seguito riprodotta.

SINTESI DELLA RELAZIONE COMPLESSIVA SULLA FORZA DEI BANDITI E SULL'ATTIVITÀ
BANDITI ED ANTIBANDITI DAL SETTEMBRE 1943
AL NOVEMBRE 1944

Il fenomeno banditistico – preesistente all'8 settembre limitatamente alla sola Venezia Giulia con carattere slavo-irredentista – è caratterizzato dall'8 settembre 1943 al 30 novembre 1944 nel territorio della Repubblica:

I° - Per quanto riguarda la forza dei banditi da (vedansi Allegati n. 1 e n. 2):

- 1) - Costituzione dei nuclei iniziali e fondamentali della organizzazione banditistica nelle altre regioni in seguito agli avvenimenti dell'8 settembre con ex prigionieri di guerra – ex internati politici – ex delinquenti comuni sfuggiti alle carceri ed ai campi di concentramento.
- 2) - Raccolta nei mesi successivi attorno a questo nucleo fondamentale dell'organizzazione banditistica valutabile a 23 000 uomini circa, di aliquote di renitenti alle chiamate di classi alle armi effettuate dal novembre 1943 in poi e di aliquote di disertori allontanatisi dai reparti per sottrarsi all'invio in Germania per addestramento.
- 3) - Forza complessiva dei banditi sempre crescente dall'ottobre 1943 all'ottobre 1944 – passante da 23 000 uomini a 111 000 con un aumento medio mensile di 7400 uomini.
- 4) - Seguenti cause acceleratrici e ritardatrici influenti sull'andamento del fenomeno dell'aumento costante della forza dei banditi:
Cause acceleratrici: le successive chiamate alle armi di classi effettuate tra il novembre 1943 ed il giugno 1944; il trasferimento in Germania di operai e di aliquote del contingente presentatosi per la costituzione e l'addestramento delle note G.U. tra il febbraio ed il giugno 1944; l'andamento sfavorevole delle operazioni sul fronte meridionale tra il maggio ed il settembre 1944.
Cause ritardatrici: i due bandi di amnistia del Duce emanati il 9 maggio ed il 28 ottobre 1944.
- 5) - Concentramento del maggior numero dei banditi: in Piemonte-Liguria con 1/3 circa in media del numero totale dei banditi; nella Venezia Giulia con 1/4 circa in media del numero totale dei banditi; in Umbria – fino alla sua invasione – con 1/5 circa del numero totale dei banditi.
- 6) - Forza media complessiva dei banditi dal marzo al novembre 1944: 90 000 uomini circa.

II° - Per quanto riguarda l'attività banditistica da (vedansi Allegati n. 3 e n. 4):

- 1) - Efficacia complessiva alquanto limitata, ove si tenga presente che una forza media di 90 000 banditi ha dato luogo dal marzo al novembre 1944 a sole

14 000 manifestazioni di attività banditistica pari a 1500 manifestazioni mensili ed a 50 manifestazioni giornaliere tra le quali: 10 atti di sabotaggio costituiscono l'effettivo contributo del banditismo alle operazioni anglo-americane; 36 (24 delitti contro la proprietà e 12 aggressioni contro le FF.AA.) costituiscono attività secondarie dirette a procurarsi i mezzi di vita e di lotta; 5 delitti politici costituiscono attività complementare dovuta all'odio di parte. *In complesso il contributo medio dal marzo al novembre di una media di 90 000 banditi si riduce a 10 atti di sabotaggio giornalieri sulle comunicazioni del fronte meridionale.* La limitata efficacia operativa del movimento banditistico è da attribuire, in gran parte, al fatto che l'organizzazione banditistica è stata sempre in crisi per quanto riguarda la parte logistica, talché ha dovuto dedicare in media circa i 3/4 della sua attività al procacciamento dei mezzi di vita e di lotta.

- 2) - Passaggio dell'attività dei banditi attraverso varie fasi: fase organizzativa dal settembre 1943 al marzo 1944 caratterizzata da attività limitata; fase dell'azione a fondo - in concomitanza col massimo sviluppo dell'offensiva anglo-americana (aprile-luglio) - in cui l'attività raggiunge la massima intensità; fase dell'atteggiamento di attesa (agosto-novembre 1944), in cui l'attività va man mano attenuandosi. L'intensità delle azioni banditistiche nelle tre fasi stanno tra loro all'incirca come la proporzione: 1 : 5 : 2.
- 3) - Passaggio dalla fase organizzativa alla fase di azione a fondo: intempestivo, effettuato cioè non tenendo presente il grado di preparazione raggiunto dall'organizzazione, ma esclusivamente la necessità di facilitare in tutti i modi l'offensiva anglo-americana.
Ne è risultata un'azione poco efficace a causa delle deficienze che presentava ancora l'organizzazione banditistica.
- 4) - Passaggio alla successiva fase di attesa imposto dall'arresto dell'offensiva anglo-americana in corrispondenza dell'Appennino, dalla necessità di migliorare l'organizzazione rivelatasi poco efficiente durante la fase dell'azione a fondo e dalla necessità di non esporsi ulteriormente alla reazione delle forze dell'ordine prima che gli anglo-americani fossero in grado di appoggiare da vicino le azioni banditistiche.
- 5) - Concentramento dell'azione banditistica nel periodo dell'azione a fondo, soprattutto, in: Piemonte (per minacciare le comunicazioni col teatro operativo occidentale): 1/3 dell'attività complessiva; Emilia-Toscana (per intercettare le comunicazioni del fronte meridionale): 1/5 circa dell'attività complessiva.

Nel periodo dell'atteggiamento di attesa, soprattutto, in: Lombardia - Venezia Euganea (minaccia comunicazioni con la Germania): 1/2 circa dell'attività complessiva; Piemonte (disturbo comunicazioni delle forze schierate in Liguria e Alpi occidentali): 1/4 circa dell'attività complessiva; Venezia Giulia: 1/7 circa dell'attività complessiva.

III° - Circa l'attività antibanditi da (vedansi Allegati n. 6, 7 ed 8):

- 1) - mole complessiva dell'azione antibanditi: circa 3100 operazioni di rastrellamento durante le quali sono state inflitte al nemico 43 000 perdite.
In sostanza una media giornaliera di 11 operazioni e di 160 perdite inflitte ai banditi.
- 2) - Passaggio dell'attività antibanditi attraverso quattro fasi: fase di contenimento (settembre-marzo) in cui l'azione antibanditi si propone di contenere

l'attività limitata di questi; fase di primo potenziamento (aprile-giugno) in cui l'organizzazione antibanditi – sorpresa dall'improvviso passaggio dei banditi all'azione a fondo – cerca di contenere l'intensificata attività di questi e nel contempo si prepara alla reazione a fondo; fase della reazione a fondo (luglio-settembre), in cui l'azione antibanditi raggiunge la massima intensità; fase del periodo invernale della reazione a fondo (ottobre-novembre), in cui l'azione antibanditi va man mano attenuandosi.

L'intensità dell'azione antibanditi nelle quattro fasi sta come la proporzione: 1 : 2 : 4 : 3.

- 3) - Sfasamento di tre mesi tra l'inizio dell'azione a fondo da parte dei banditi (aprile '44) e l'inizio della reazione a fondo da parte delle forze dell'ordine (luglio '44) dovuto alla sorpresa di cui sopra.
- 4) - Prolungamento della reazione a fondo anche ai primi due mesi (agosto-settembre) del passaggio dei banditi all'atteggiamento di attesa che è valso ad indurre il banditismo ad accelerare il passaggio dell'attività palese a quella occulta.
- 5) - Azione antibanditi particolarmente intensa: nel Piemonte che totalizza 1/4 dell'attività complessiva e più di 1/4 delle perdite totali inflitte; nella Lombardia che totalizza un altro quarto dell'attività complessiva ed 1/8 delle perdite inflitte.
- 6) - Efficacia delle operazioni di rastrellamento in genere più alta nelle fasi e nelle regioni nelle quali minore è stato il numero complessivo delle operazioni di rastrellamento effettuate.

Infatti gl'indici di efficacia delle quattro fasi dell'attività antibanditi (ottenuti dividendo il numero totale delle perdite inflitte in ciascuna fase per il numero delle operazioni effettuate) stanno tra loro nella proporzione: 3 (fase contenimento) : 2 (fase primo potenziamento) : 1 (fase reazione a fondo) : 2 (fase invernale della reazione a fondo).

Le regioni in cui le operazioni hanno avuto la massima efficacia sono l'Emilia e la Venezia Euganea in cui le operazioni svolte sono una modesta proporzione del totale.

IV° - Circa il contributo dell'esercito repubblicano all'azione antibanditi, da (vedansi Allegati nn. 5-7 e 9):

- 1) - Mole complessiva del contributo dal marzo al novembre 1944: aggressioni subite 500 circa; operazioni antibanditi effettuate direttamente o con la sua partecipazione 479; perdite inflitte in tali operazioni 11 500 uomini; indice di efficacia delle operazioni di cui sopra 24.
- 2) - Percentuale media delle aggressioni dei banditi a elementi dell'esercito rispetto al complesso delle aggressioni alle FF.AA. nel periodo marzo-novembre 1944: 16% pari a 55 aggressioni mensili ed a circa 2 giornalieri.
- 3) - Partecipazione dell'esercito all'attività antibanditi – limitata fino al luglio 1944 ad una media del 10% circa del complesso delle operazioni effettuate – si accresce nel periodo agosto-novembre 1944 fino a raggiungere in tale periodo un massimo del 28% ed una media nei quattro mesi del 22%.
- 4) - Percentuale media delle operazioni condotte dall'esercito o con la sua partecipazione riferita a tutto il periodo marzo-novembre 1944: 16% pari a 53 azioni mensili ed a circa 2 giornalieri.
- 5) - Perdite inflitte ai banditi nelle operazioni effettuate dall'Esercito o a cui ha partecipato l'esercito pari ad 1/4 delle perdite totali inflitte.

- 6) - Indice di efficacia delle operazioni effettuate dall'esercito o con la sua partecipazione (24) quasi doppio dell'indice riferentesi al complesso delle operazioni effettuate (14).

TESTO DELLA RELAZIONE

Comprende:

PREMESSA; PARTE PRIMA Forza numerica dei banditi nel territorio nazionale dal settembre 1943 al novembre 1944; PARTE SECONDA Attività banditi nel territorio nazionale dal settembre 1943 al novembre 1944; APPENDICE ALLA PARTE SECONDA Raffronto tra aggressioni contro elementi delle FF.AA. ed aggressioni contro elementi dell'esercito dal settembre 1943 al novembre 1944; PARTE TERZA Attività antibanditi nel territorio nazionale dal settembre 1943 al novembre 1944; APPENDICE ALLA PARTE TERZA Raffronto tra l'azione antibanditi complessiva e quella particolare svolta dall'esercito dal settembre 1943 al novembre 1944.

PREMESSA

La presente relazione si propone di riunire in un unico documento e di presentare in una prima accurata elaborazione tutti i dati concernenti la forza dei banditi, l'attività banditi e contro banditi, pervenuti allo Stato Maggiore Esercito - sezione Situazione - e riferentesi al territorio nazionale ed al periodo settembre 1943 / novembre 1944.

È da tener presente - in particolare - che:

- a) - tutti i dati riferentesi al periodo precedente al febbraio 1944 sono meno attendibili, perché in genere sono stati completati mediante lavoro di integrazione;
- b) - i dati riguardanti la forza dei banditi sono stati, in genere, tratti dalle relazioni mensili dei comandi militari regionali integrate con segnalazioni pervenute da altre fonti;
- c) - i dati riguardanti l'attività banditi ed antibanditi sono stati tratti dai notiziari giornalieri della Guardia Nazionale Repubblicana integrati con le notizie pervenute da altre fonti;
- d) - mentre alcuni dati si riferiscono ai «banditi» propriamente detti (così i dati relativi alla forza ed all'attività dei banditi) altri dati come quelli relativi alle perdite inflitte si riferiscono invece al complesso di fuori-legge¹.

I dati di cui sopra non sono - in complesso - completi; la relazione che è risultata dalla loro elaborazione dà, peraltro, egualmente un'idea dell'andamento del fenomeno banditistico in Italia e può costituire un utile contributo allo studio del fenomeno stesso.

¹ Nella presente relazione il termine di «banditi» viene adoperato riferendolo esclusivamente a coloro che facendo parte delle bande svolgono attività armata contro lo Stato, opponendosi con le armi alle forze dell'ordine; il termine di «fuori legge» invece è adoperato in senso più estensivo e comprende non solo i «banditi» di cui sopra, ma anche tutti coloro che per una ragione qualsiasi si sono posti contro la legge e soprattutto i renitenti ed i disertori che sono rimasti alle loro case senza aggregarsi alle bande.

PARTE PRIMA

Forza numerica dei banditi nel territorio nazionale dal settembre 1943 al novembre 1944.

Dallo specchio Allegato n. 1 e dal grafico Allegato n. 2 risulta come la forza numerica dei banditi da *un minimo di 4-5000* prima dell'8 settembre 1943 sia andata sempre più aumentando nei mesi successivi fino a raggiungere *un massimo di 110 000* nell'ottobre 1944 e come il banditismo, prima dell'8 settembre localizzato alla Venezia Giulia, si sia man mano esteso a tutte le altre regioni del territorio nazionale.

Prima dell'8 settembre il fenomeno banditistico era limitato alla sola Venezia Giulia; aveva carattere irredentista - slavo - comunista ed assommava 4-5000 uomini nella quasi totalità slavi.

L'8 settembre con la disgregazione dell'esercito regio, la fuga di decine di migliaia di prigionieri di guerra e di internati politici dai campi di concentramento e di migliaia di delinquenti comuni dalle carceri civili, portò all'incremento iniziale del fenomeno banditistico.

Alla fine di settembre, infatti, la forza totale dei banditi ammontava già a circa 23 000 uomini così ripartiti approssimativamente: 7000 slavi (ai primitivi banditi della Venezia Giulia, se ne erano aggiunte alcune migliaia provenienti dai campi di concentramento); 5000 ex prigionieri di guerra²; 11 000 ex internati politici e piccoli residui dell'ex esercito regio datisi al banditismo³.

Al primitivo focolaio della Venezia Giulia - ove i banditi si erano rafforzati raggiungendo una forza di circa 7000 uomini - se ne erano aggiunti, a fine settembre, altri sorti nelle altre regioni, tra i quali rivestirono fin dall'inizio notevole importanza i focolai: Piemontese-Ligure che raggruppava circa 8000 uomini (costituiti da residui della 4^a armata, da ex prigionieri ed ex internati fuggiti dai numerosi campi di concentramento dislocati nella zona alla data dell'8 settembre); Umbro, ove si andava raccogliendo un ingente numero di fuori legge provenienti dall'Italia settentrionale desiderosi di avvicinarsi al fronte di combattimento per affrettare il momento del ricongiungimento con gli anglo-americani.

Nel mese di ottobre la forza complessiva dei banditi non subì alcuna variazione non essendosi verificato alcun fatto che potesse determinare aumenti o diminuzioni nel loro numero.

Nei mesi di novembre e dicembre 1943 e nel gennaio 1944 il numero dei banditi si accrebbe di circa 19 000 uomini (6000 in novembre - 6000 in dicembre e 7000 in gennaio) a causa delle chiamate di classi alle armi effettuate dal risorto esercito repubblicano (vedansi epoche di presentazione indicate nel grafico con le lettere *a* e *b*).

Tale aumento fu rappresentato esclusivamente da quella aliquota di renitenti alle

² Solo una piccolissima aliquota degli ex prigionieri di guerra si dedicò decisamente alla guerriglia; la gran massa si pose al sicuro raggiungendo la frontiera svizzera o mimetizzandosi tra le popolazioni in attesa dell'arrivo degli anglo-americani; un'aliquota dopo molto vagare finì per cadere in mano ai tedeschi.

³ Gli avvenimenti dell'8 settembre portarono alla completa disgregazione delle forze armate regie i cui componenti - rotti i vincoli organici - non ebbero altra mira che quella di raggiungere al più presto le loro famiglie. In territorio italiano solo piccolissime aliquote di militari dell'ex esercito regio si dedicarono decisamente al banditismo; tali aliquote furono costituite di massima dai militari che per motivi vari non poterono raggiungere le loro case.

chiamate⁴ che – temendo le giuste rappresaglie – si lasciò adescare dall'incipiente organizzazione banditistica nelle varie regioni.

L'aumento si verificò principalmente nei tre focolai del banditismo sopra accennati, talché al 31 gennaio risultavano: 8500 banditi circa nella Venezia Giulia; 8000 banditi circa in Piemonte; 7000 banditi circa in Umbria.

Nei mesi di febbraio-marzo ed aprile il fenomeno dell'aumento del numero dei banditi si accentuò (si verificarono aumenti per 9000 unità in febbraio - 12 000 in marzo e 12 000 in aprile) *a causa di successive chiamate di classi alle armi* (vedansi epoche di presentazione indicate nel grafico con le lettere *c* e *d*) e dell'invio in Germania di contingenti dell'esercito per la costituzione e l'addestramento delle note G.U. (epoca dell'invio indicata nel grafico con la lettera D).

Al 30 aprile il numero dei banditi assommava a 75 000 con un aumento di 33 000 unità rispetto al 31 gennaio; aumento rappresentato in gran parte da *renitenti* alle nuove chiamate di classi e da *disertori* allontanatisi dai reparti per il timore dell'invio in Germania.

I focolai principali del banditismo permanevano: nella Venezia Giulia, infestata da 16 000 banditi (in gran parte slavi; ai primitivi banditi si erano aggiunti altri provenienti da oltre confine); nel Piemonte-Liguria, ove i banditi ammontavano complessivamente a 15 000; nell'Umbria, ove era raccolta una massa di circa 18 000 banditi determinata dal su citato fenomeno di afflusso in tale regione dal nord di tutti coloro che desideravano avvicinarsi al fronte di combattimento con lo scopo di affrettare il momento del congiungimento agli anglo-americani.

Oltre a tali focolai principali, erano sorti ed avevano notevole importanza altri focolai minori: nella Toscana, 6000 banditi; nell'Emilia, 5000 banditi; nelle Marche, 5000 banditi.

All'inizio di maggio la situazione generale apparve favorevole per un provvedimento di clemenza che consentisse a un gran numero d'italiani che si erano posti fuori dalla legge per renitenza o diserzione di rientrare nella normalità. Infatti nel campo dei banditi apparivano manifesti segni di stanchezza e di delusione per il mancato arrivo degli anglo-americani e per il lungo arresto del fronte meridionale a Cassino.

Il 9 maggio venne, infatti, promulgato il primo bando di condono del Duce.

Tale bando diede ottimi risultati specie in alcune regioni come nell'Umbria (ove intere formazioni di banditi si arresero ed il numero totale dei banditi da 18 000 alla fine di aprile, scese a circa 5000 alla fine di maggio) e molto più favorevoli ne avrebbe dati se non fosse intervenuta la nuova offensiva anglo-americana che valse a risollevarle le speranze degli aderenti al banditismo.

In complesso alla fine di maggio i banditi assommavano a 68 000 *uomini con una diminuzione di 7000 rispetto al 30 aprile*.

L'efficacia del bando – peraltro – non va limitata a tale riduzione in quanto è da considerare che il bando stesso portò ad una interruzione del fenomeno dell'aumento mensile del numero dei banditi che deve essere calcolato a circa 12 000 unità.

In complesso – pertanto – le ripercussioni del primo bando del Duce nei riguardi del fenomeno banditistico devono valutarsi in una diminuzione di 20 000 unità circa⁵.

⁴ Non tutti i renitenti alle chiamate si diedero al banditismo, ma solo una piccola aliquota; la massa dei renitenti si fermò nelle proprie abitazioni o se ne allontanò di poco approfittando del fatto che l'avvenuta disgregazione dell'organizzazione di polizia territoriale dopo l'8 settembre rendeva impossibile o quasi la persecuzione della renitenza.

⁵ La massa dei presentatisi in seguito al bando fu di circa 50 000; solo una piccola aliquota di tale massa fu rappresentata da banditi propriamente detti; la massa fu costituita da individui che

Nei successivi mesi di giugno e luglio le chiamate di nuove classi, l'intensificarsi della propaganda nemica sfruttante con successo il motivo dell'invio in Germania che assillava le famiglie italiane, ed il proseguimento dell'offensiva anglo-americana che riusciva a mobilitare il fronte ed a far cadere Roma determinavano l'accentuarsi del fenomeno di aumento del numero dei banditi.

Tale numero infatti si accresceva nei due mesi di ben 41 000 unità (19 000 in giugno e 22 000 in luglio).

I focolai principali del banditismo alla fine luglio erano rappresentati da: Piemonte-Liguria, con 53 000 banditi (50% circa del totale); Venezia-Giulia, con 20 000 banditi; Emilia-Toscana, con 19 000 banditi.

Risultavano costituiti inoltre a fine luglio altri due focolai minori in regioni prima quasi immuni dal banditismo e precisamente: in Lombardia, 5500 banditi; nella Venezia Euganea, 5500 banditi.

Complessivamente alla fine luglio i banditi assommavano a 109 000 unità.

L'avanzata anglo-americana proseguendo portava come è noto alla invasione – oltre che del Lazio e degli Abruzzi – dell'Umbria, della Toscana e delle Marche.

Ne derivava che forti masse di banditi potevano congiungersi alle forze anglo-americane, talché alla fine di agosto il numero totale dei banditi risultava di 98 000, inferiore di 11 000 unità a quello del mese precedente.

Tale diminuzione è da attribuire solo alla perdita delle su citate regioni e non ad una attenuazione del fenomeno banditistico nel restante territorio della repubblica, ché anzi limitando l'esame alle sole regioni dell'Italia padana, il numero dei banditi risulta aumentato in agosto rispetto al mese precedente di circa 3 000 unità.

Da rilevare, in particolare, l'aumento numerico dei banditi in Lombardia ove essi assommavano a fine agosto già a 10 500 uomini.

Nei mesi di settembre e di ottobre il progredire dell'offensiva anglo-americana che sembrava potesse sfociare da un momento all'altro nella pianura padana provocava un ulteriore aumento del numero dei banditi.

Tale aumento assomma nei due mesi a 13 000 unità e si è verificato soprattutto in: Piemonte-Liguria, ove il numero dei banditi raggiunge la cifra di 57 000; Lombardia, ove i banditi assommano a 13 000; Venezia Euganea, ove i banditi assommano a 11 000.

A fine ottobre ed all'inizio di novembre l'irrigidirsi della resistenza germanica sull'appennino toso-emiliano, l'avvicinarsi della stagione invernale, la dichiarazione del generale Alexander che ammoniva i banditi a non attendersi avvenimenti decisivi durante l'inverno e l'interruzione degli aviorifornimenti anglo-americani, nonché le gravi perdite subite dai banditi in seguito alle decise azioni di controguerriglia effettuate nei mesi precedenti, creano l'ambiente favorevole per un nuovo provvedimento di clemenza.

Il 28 ottobre viene promulgato, infatti, il secondo bando di amnistia del Duce.

Tale bando dà ottimi risultati che si ripercuotono sul numero dei banditi con una diminuzione di circa 30 000 unità⁶.

pur essendo renitenti o disertori nulla avevano a che fare col banditismo vero e proprio; è da tener presente inoltre che la limitata diminuzione della forza dei banditi provocata dal bando fu in parte controbilanciata da nuove adesioni alle bande verificatesi in seguito all'inizio dell'offensiva anglo-americana e che una forte aliquota dei 50 000 presentatisi, in proseguo di tempo ed in relazione al progredire dell'offensiva anglo-americana, disertò nuovamente.

⁶ In effetti i presentatisi in seguito al bando superarono i 40 000; di tale massa peraltro si può ritenere che 30 000 provenissero dai banditi propriamente detti ed i rimanenti dai disertori e renitenti non facenti parte di bande ma rimasti a casa in attesa degli eventi.

CONCLUDENDO:

- a) - Il fenomeno banditistico preesisteva all'8 settembre, limitatamente alla Venezia Giulia con carattere slavo irredentista.
- b) - Il numero dei banditi è andato sempre aumentando dall'8 settembre 1943 al 31 ottobre 1944 ed è passato da 5000 *ad un massimo di 111000*.
- c) - Le cause dell'aumento devono ricercarsi: *inizialmente* (mesi di settembre ed ottobre 1943) nelle ripercussioni dell'8 settembre (disgregazione esercito regio, liberazione migliaia prigionieri guerra, internati e delinquenti comuni); *successivamente* (dal novembre 1943 al giugno 1944) nelle chiamate alle armi di classi effettuate dal risorto esercito repubblicano e nel trasferimento in Germania di lavoratori e dei contingenti destinati alla costituzione delle note G.U., donde renitenti e disertori che per paura delle giuste sanzioni si diedero al banditismo; *infine* (dal giugno in poi) nell'andamento favorevole della offensiva anglo-americana che portava alla successiva occupazione del Lazio, degli Abruzzi, dell'Umbria, della Toscana e delle Marche e nell'ossessionante propaganda nemica sull'invio degli uomini in Germania che tanta presa aveva sulle famiglie italiane.
- d) - Gli aumenti successivi del numero dei banditi - dopo quello iniziale di circa 18000 unità dovuto alle ripercussioni dell'8 settembre - sono stati di: 6000 *unità circa al mese* per i mesi di novembre e dicembre 1943 e gennaio 1944 (sussistenza della sola causa della chiamata alle armi di nuove classi che determina il *fenomeno dei renitenti*); *da 7000 a 12000 unità al mese* per i mesi di febbraio-marzo e aprile 1944 (alla causa della chiamata alle armi di nuove classi si aggiunge quella del trasferimento in Germania di aliquote del contingente per addestramento per cui ai *renitenti si aggiungono i disertori*); *da 19000 a 22000* nei mesi di giugno-luglio (alle cause precedenti si è aggiunta l'offensiva anglo-americana il cui successo territoriale è sempre crescente); *da 9000 a 4000* nei mesi di settembre ed ottobre (pur persistendo le cause precedenti, comincia a profilarsi la possibilità di un arresto degli anglo-americani sull'appennino toso-emiliano).
- e) - La curva degli aumenti è interrotta solo da tre diminuzioni: *la prima* nel maggio di 7000 *unità*, dovuta al primo bando di amnistia del Duce le cui ripercussioni furono limitate e controbilanciate dall'inizio dell'offensiva anglo-americana (in effetti come sopra citato la diminuzione va calcolata a 20000 unità); *la seconda* nell'agosto di 11000 *unità*, dovuta alla occupazione degli anglo-americani delle cinque note regioni ed al conseguente ricongiungersi con gli stessi delle bande in tali regioni esistenti; *la terza* nel novembre di 30000 *unità* (vedasi precedente nota n. 6), dovuta al secondo bando di amnistia del Duce favorito dalla situazione determinatasi nel banditismo in seguito all'arresto dell'offensiva anglo-americana, al proclama di Alexander, all'interruzione degli aereorifornimenti, all'incalzare della stagione invernale ed alle gravi perdite causate ai banditi dalla decisa azione delle forze dell'ordine.
- f) - Circa la ripartizione del fenomeno banditistico nel territorio nazionale e la reciproca importanza numerica dei vari focolai del banditismo è da rilevare che: *dal settembre al dicembre 1943* in complesso il primato del numero dei banditi è detenuto dalla *Venezia Giulia* che raggruppa più di 1/4 circa del numero totale dei banditi; segue al secondo posto il *Piemonte* con più di 1/5 del numero complessivo dei banditi; *dal gennaio all'aprile 1944* il primato passa all'*Umbria* in cui

si concentra circa $\frac{1}{4}$ della forza complessiva dei banditi; segue la *Venezia Giulia* con $\frac{1}{5}$ circa del numero totale dei banditi, mentre il *Piemonte* è al terzo posto con $\frac{1}{7}$ circa; *nel maggio* il primato ritorna alla *Venezia Giulia* con circa $\frac{1}{4}$ del numero totale dei banditi; *dal giugno al novembre* al primo posto è il *Piemonte* con circa $\frac{1}{3}$ del numero totale dei banditi ed al secondo posto la *Liguria* e la *Venezia Giulia* a parità con circa $\frac{1}{4}$ ciascuna della forza complessiva dei banditi.

In complesso facendo la media delle percentuali del numero dei banditi nei vari mesi risulta che nel periodo settembre 1943/novembre 1944: Piemonte-Venezia Giulia hanno in media totalizzato ciascuna il 25% circa del numero complessivo dei banditi; l'Umbria fino alla sua invasione 20% circa; la Liguria circa il 12%; le altre regioni aliquote minori.

PARTE SECONDA

Attività banditistica nel territorio nazionale dal settembre 1943 al novembre 1944.

Nello specchio Allegato n. 3 sono state riportate tutte le manifestazioni di attività banditistica verificatesi nel periodo marzo-novembre 1944 ripartite per mese, per regione e per tipo di manifestazione.

Nel grafico Allegato n. 4 è riportato il diagramma della attività banditistica dal settembre 1943 al novembre 1944, nonché le percentuali riferentisi per ogni mese ai vari tipi di attività (in tale grafico l'andamento della linea tra il settembre 1943 ed il marzo 1944 deve considerarsi approssimativo in quanto ottenuto per integrazione mancando dati adeguati).

Dall'esame dei dati dello specchio e del grafico risulta:

I° - Mole complessiva dell'attività banditistica:

Limitando l'esame al periodo marzo-novembre 1944 risultano effettuate 13 900 manifestazioni di attività banditistica così ripartite:

- Manifestazioni secondarie (dirette a procurarsi i mezzi di vita e di lotta): 6500 delitti contro la proprietà privata (*media mensile* 722 - *giornaliera* 24); 3200 aggressioni contro elementi isolati delle FF.AA. (*media mensile* 355 - *giornaliera* 12).
- Manifestazione principale (diretta all'interdizione delle comunicazioni del fronte meridionale): 2730 atti di sabotaggio contro le comunicazioni e gli impianti (*media mensile* 303 - *giornaliera* 10).
- Manifestazione complementare (dovuta all'odio di parte): 1450 delitti politici (*media mensile* 150 - *giornaliera* 5).

In complesso l'efficacia dell'attività dei banditi nel periodo marzo-novembre 1944 va calcolata nella misura media giornaliera di: 24 delitti contro la proprietà; 12 aggressioni contro elementi isolati delle FF.AA.; 10 atti di sabotaggio; 5 delitti politici.

Efficacia alquanto scarsa ove si tenga presente che per produrre tale attività furono impiegati in media 90 000 uomini (forza media dei banditi nel periodo marzo-novembre 1944).

II° - Ripartizione dell'attività banditistica nei vari mesi:

Dal grafico Allegato n. 4 risulta in modo evidente che nell'attività banditistica vi sono stati tre periodi a caratteristiche distinte:

- 1° periodo: (dall'8 settembre 1943 al 31 marzo 1944), che corrisponde alla *fase preparatoria* ed organizzativa del banditismo, caratterizzato da attività limitata, ma sempre crescente dal settembre 1943 al marzo 1944;
- 2° periodo: (dal 1° aprile al 31 luglio 1944) che corrisponde alla *fase di azione a fondo* del banditismo in concomitanza con l'offensiva a fondo anglo-americana sul fronte meridionale, caratterizzato dalla massima attività banditistica;
- 3° periodo: (dal 1° agosto al 30 novembre 1944) che corrisponde all'assunzione da parte del banditismo di un *atteggiamento di attesa* in relazione all'arresto dell'offensiva anglo-americana sull'appennino toscano-emiliano, caratterizzato dal graduale attenuarsi dell'attività banditistica⁷.

Il numero delle manifestazioni banditistiche: nel primo periodo cresce gradualmente fino a raggiungere 750 unità in marzo (*media mensile 440*); con il passaggio alla fase di azione a fondo sale in aprile a 1950 unità, *aumentando in un solo mese di 1200*; nel secondo periodo cresce gradualmente da 1950 unità in aprile a 2600 in luglio (*media mensile 2250*); con il passaggio dalla fase di azione a fondo a quella di attesa discende in agosto a 1550 con una *diminuzione in un solo mese di 1050 unità*; nel terzo periodo va gradualmente decrescendo da 1550 in agosto a 690 in novembre (*media mensile 1035*).

L'intensità media giornaliera: raggiunge un massimo di 25 manifestazioni nel primo periodo (*media del periodo 15*); nel secondo periodo passa da un minimo di 65 nel mese di aprile ad un massimo di 87 nel mese di luglio (*media del periodo 75*); nel terzo periodo da un massimo di 51 in agosto passa ad un minimo di 23 in novembre (*media del periodo 34*).

Dal che si ricava che nel periodo dell'azione a fondo (aprile-luglio 1944) l'intensità dell'azione banditistica è stata cinque volte superiore in media a quella del periodo di preparazione (settembre 1943 - marzo 1944) ed è stata doppia circa dell'intensità media raggiunta nel periodo dell'atteggiamento di attesa (agosto-novembre 1944).

III° - Ripartizione dell'attività banditistica per regioni:

Le regioni maggiormente infestate dall'attività banditistica sono state:

Nel primo periodo organizzativo: il Piemonte con una media del 27% (più di 1/4 della totale attività banditistica); la Toscana con una media del 23%; l'Emilia con una media del 15%.

⁷ Circa l'atteggiamento di attesa è da rilevare che la sua adozione venne imposta ai banditi: a) dall'esperienza del periodo aprile-luglio che aveva dimostrato la limitata efficienza combattiva dell'organizzazione banditistica e la limitata efficacia dell'azione svolta nelle retrovie del fronte meridionale; b) dalla intravista necessità di migliorare l'organizzazione banditistica per poterla porre in grado di fornire un più efficace contributo alle operazioni anglo-americane, qualora questi fossero riusciti a sboccare nella pianura padana; c) dalla necessità di evitare di esporsi ulteriormente alla decisa reazione delle forze dell'ordine italo-germaniche (che aveva procurato forti perdite ai banditi nel periodo aprile-luglio) e di rinviare la ripresa dell'azione a fondo al momento in cui gli anglo-americani, sboccati nella pianura padana, fossero in grado di appoggiare operativamente l'azione banditistica.

Su tale atteggiamento influì, d'altra parte, l'arresto dell'offensiva anglo-americana sull'appennino toscano-emiliano, la reazione sempre più energica delle forze dell'ordine ed infine l'arresto degli aviorifornimenti da parte degli anglo-americani non soddisfatti dell'azione dei banditi.

Questi ultimi fattori fecero sì che l'attività banditistica andasse sempre più attenuandosi dall'agosto al novembre.

Nel secondo periodo dell'azione a fondo: il Piemonte con una media del 33% (un terzo circa della totale attività banditistica); l'Emilia con una media del 20%; la Venezia G. con una media del 12%; la Venezia E. con una media dell'11%.

Nel terzo periodo dell'atteggiamento di attesa: la Lombardia con una media del 29% e il Piemonte con una media del 27% (le due regioni totalizzano più della metà della totale attività banditistica); la Venezia G. con una media del 14%, la Venezia E. con una media del 13%.

Dai dati sopra esposti risulta che l'attività banditistica nel periodo dell'azione a fondo si è concentrata in particolar modo: alla frontiera occidentale (Piemonte) allo scopo di minacciare le comunicazioni con il teatro di guerra francese; alla frontiera orientale (Venezia Giulia) allo scopo di minacciare le comunicazioni con la penisola balcanica e con l'Austria; sull'appennino toscano-emiliano (Emilia) nell'intento di intercettare le comunicazioni del fronte meridionale con la pianura padana.

Al primo scopo venne dedicato il 33% circa dell'attività totale, al terzo il 20% circa ed al secondo il 12%.

Nel periodo dell'atteggiamento di attesa invece l'azione banditistica si concentra: in Lombardia e Venezia Euganea per sabotare le comunicazioni dell'esercito germanico attraverso le prealpi lombardo-venete; in Piemonte allo scopo di disturbare le comunicazioni delle forze schierate alla frontiera occidentale e sulla costa ligure; in Venezia Giulia per disturbare le comunicazioni del fronte meridionale con l'Austria ed i Balcani.

Al primo scopo venne dedicato il 50% circa dell'attività totale, al secondo il 25% ed al terzo il 14%.

IV° - Ripartizione dell'attività banditistica per tipo di manifestazione:

L'attività banditistica risulta rivolta:

Nel periodo preparatorio: nella misura del 46% a procurarsi il sostentamento (aggressioni contro la proprietà privata); nella misura del 26% a procurarsi armi e munizioni (aggressioni contro elementi isolati delle FF.AA.). In complesso pertanto ben il 72% dell'attività ha dovuto essere rivolta a procurarsi i mezzi di vita e di lotta.

Nel periodo dell'azione a fondo: per l'aumentare della massa dei banditi, si accresce la percentuale dell'attività che i banditi stessi sono costretti a rivolgere al procacciamento delle sussistenze (tale percentuale raggiunge il 52%); si abbassa invece per il moltiplicarsi degli aviorifornimenti anglo-americani la parte dell'attività banditistica da dedicare alla ricerca delle armi, munizioni e oggetti di equipaggiamento (19% circa). Rimane peraltro ancora molto forte, in complesso, l'aliquota dell'attività banditistica che deve essere rivolta a procurarsi i mezzi di vita e di lotta: circa il 71%.

Nel periodo dell'atteggiamento di attesa: diminuisce notevolmente, per la migliorata organizzazione, l'aliquota dell'attività rivolta ad assicurarsi le sussistenze (34% del totale); aumenta, invece notevolmente a causa della sospensione degli avio-lanci anglo-americani l'attività banditistica rivolta a procacciarsi armi, munizioni ed equipaggiamento (35% del totale); diminuisce, pertanto, il complesso dell'attività che i banditi sono costretti a dedicare alla ricerca dei mezzi di vita e di lotta che si abbassa nel terzo periodo al 67%.

Da quanto sopra si deduce che: l'organizzazione banditistica è stata sempre in crisi per quanto riguarda la parte logistica talché ha dovuto, anche nel periodo dell'azione a fondo,

dedicare i 3/4 della sua attività al procacciamento dei mezzi di vita e di lotta; l'organizzazione è andata, peraltro, *sempre migliorando dal punto di vista logistico*, talché l'aliquota di attività rivolta ai fini logistici è andata man mano diminuendo: dal 72% nel periodo preparatorio, al 71% nel periodo dell'azione a fondo, al 67% nel periodo dello atteggiamento di attesa; *il passaggio dalla fase organizzativa alla fase d'azione a fondo* non è stato effettuato tenendo presente il grado di preparazione raggiunta dalla organizzazione banditistica, ma esclusivamente la necessità di facilitare in ogni modo e con qualsiasi sacrificio l'offensiva anglo-americana.

In altre parole il passaggio all'azione a fondo è stato prematuro; ne è risultata un'azione poco efficace a causa delle deficienze che presentava ancora l'organizzazione banditistica.

APPENDICE ALLA SECONDA PARTE

Raffronto tra le aggressioni contro elementi delle forze armate e le aggressioni contro elementi dell'esercito:

Nel grafico Allegato n. 5 sono stati riportati i diagrammi delle aggressioni complessive dei banditi contro elementi delle FF.AA. e delle aggressioni contro elementi dell'esercito nel periodo marzo-novembre 1944.

Dall'esame di tali diagrammi risulta che:

- 1) - le aggressioni contro l'esercito *rappresentano in media il 16%* del complesso delle aggressioni contro le FF.AA.
- 2) - la proporzione delle aggressioni contro l'esercito rispetto al numero complessivo delle aggressioni contro le FF.AA. è variata nei mesi da un minimo del 10% ad un massimo del 33%;
- 3) - mentre la media mensile e la media giornaliera delle aggressioni contro le FF.AA. sono rispettivamente 355 e 12 gli stessi dati riferiti alle aggressioni contro l'esercito sono 65 e 2.
- 4) - risulterebbe dai diagrammi una tendenza ad aumentare delle aggressioni contro l'esercito; l'aumento - specie nel mese di novembre - è in gran parte rappresentato da aggressioni contro militari isolati da parte di banditi allo scopo di procurarsi armi.

PARTE TERZA

Azione antibanditi nel territorio nazionale dal marzo al novembre 1944:

Nello specchio Allegato n. 6 sono riportate tutte le azioni di rastrellamento di cui è pervenuta notizia a questo Stato Maggiore da chiunque eseguite (forze armate italiane e germaniche) e tutte le perdite inflitte ai banditi nelle operazioni stesse.

Nel grafico Allegato n. 7 è tracciato il diagramma del numero complessivo dei rastrellamenti effettuati nei vari mesi (linea intera).

Nel grafico Allegato n. 8 è tracciato (linea intera) il diagramma dell'efficacia media delle operazioni di rastrellamento in ciascun mese (l'indice è ottenuto dividendo il numero delle perdite inflitte in ciascun mese per il numero dei rastrellamenti effettuati nel mese stesso).

Dall'esame dei dati dello specchio e dei grafici risulta:

- I° - Mole totale dell'attività antibanditi: risultano effettuate in totale dal marzo all'ottobre 1944 [*recte* novembre], 3061 operazioni di rastrellamento durante le quali sono state inflitte al banditismo 42 679 perdite⁸.
Da tali dati si ricava:
- a) - efficacia media di ciascun rastrellamento è stata di 14 (cioè in media ogni rastrellamento ha procurato ai banditi 14 perdite);
 - b) - la media mensile dei rastrellamenti è stata di 340 ed il numero delle perdite inflitte mensilmente di circa 4742;
 - c) - la media giornaliera dei rastrellamenti risulta di 11 ed il numero delle perdite inflitte giornalmente di 158.
- II° - Ripartizione dell'attività antibanditi nei vari mesi:
Dal grafico Allegato n. 6 risulta in modo evidente l'esistenza nei riguardi dell'attività antibanditi di quattro periodi:
- 1° periodo dell'attività di contenimento (dal settembre 1943 al marzo 1944) - corrispondente al periodo preparatorio dell'organizzazione banditistica - in cui l'azione anti-banditi si mantiene in limiti modesti, proponendosi di contenere l'attività dei banditi anche essa limitata.
 - 2° periodo del primo potenziamento (dall'aprile al giugno 1944) - corrispondente a gran parte del periodo dell'azione a fondo dei banditi - in cui l'azione antibanditi nel mentre compie il massimo sforzo per fronteggiare l'elevata attività dei banditi, va potenziandosi in vista della reazione decisiva.
 - 3° periodo della reazione a fondo (dal luglio al settembre 1944) - corrispondente all'ultima fase del periodo dell'azione a fondo ed all'inizio della fase dell'atteggiamento di attesa dei banditi - in cui l'attività anti-banditi raggiunge i valori massimi e influisce decisamente nell'indurre l'organizzazione banditistica a rinunciare alla prosecuzione dell'azione a fondo e ad affrettare il passaggio all'atteggiamento di attesa.
 - 4° periodo invernale della reazione a fondo (dall'ottobre in poi) - corrispondente al periodo dell'atteggiamento di attesa dei banditi - in cui l'attività anti-banditi va man mano diminuendo in relazione al diminuire dell'attività dei banditi ed al progredire della stagione invernale.

Da quanto si è sopra esposto nei riguardi della corrispondenza tra i periodi dell'attività dei banditi e quelli dell'attività anti-banditi risulta:

- a) - piena corrispondenza del 1° periodo dell'attività anti-banditi di contenimento con il periodo dell'attività preparatoria dell'organizzazione banditistica;
- b) - esistenza di uno sfasamento di tre mesi, tra l'inizio dell'azione a fondo dei banditi (aprile '44) e l'inizio della reazione a fondo anti-banditi (luglio 1944);
- c) - prolungarsi della reazione a fondo anti-banditi, anche ai mesi di agosto e di settembre nei quali l'organizzazione banditistica era già passata all'atteggiamento di attesa.

⁸ Come già accennato nella premessa i dati riferentesi alle perdite inflitte comprendono oltre quelle procurate alle bande vere e proprie (morti, feriti e catturati in combattimento) anche gli arrestati ed i fermati per sospetto di favoreggiamento nonché per renitenza e diserzione.

L'esistenza dello sfasamento di cui alla lettera *b* dimostra che l'organizzazione anti-banditistica si è lasciata sorprendere dall'improvviso passaggio all'azione a fondo da parte dei banditi in aprile e solo dopo tre mesi (in luglio) è stata in grado di realizzare un'adequata reazione⁹.

Il prolungamento poi della reazione a fondo di cui alla lettera *c* anche ai primi due mesi del passaggio dei banditi all'atteggiamento di attesa è valso, in concomitanza ad altri fattori, ad indurre sempre più l'organizzazione banditistica ad accelerare il passaggio dall'attività palese (propria del periodo dell'azione a fondo) a quella occulta (propria del periodo dell'atteggiamento di attesa).

Nel primo periodo (dal settembre 1943 al marzo 1944) l'attività antibanditi – come già detto – si mantiene in limiti modesti e non si propone altro scopo che quello di contenere l'attività dei banditi anch'essa limitata.

Il numero delle operazioni di rastrellamento e quello delle perdite inflitte vanno gradualmente crescendo dal settembre 1943 in poi fino a raggiungere il massimo nel marzo 1944 con 125 operazioni e 3700 perdite inflitte.

Intensità media giornaliera 4 operazioni. Indice d'efficacia media delle operazioni 30.

Nel secondo periodo (dall'aprile al giugno 1944) l'attività anti-banditi si mantiene ad un livello costante *rappresentato da 240 operazioni di rastrellamento mensili*.

L'intensità media giornaliera si eleva a 8 operazioni.

Il numero delle perdite inflitte va, invece, man mano diminuendo dall'aprile al giugno passando da 6000 circa a 3000 circa.

L'indice dell'efficacia media delle operazioni nel periodo è di 18 notevolmente inferiore a quello del marzo che è, come sopra si è visto, 30.

Nel terzo periodo (dal luglio al settembre 1944) l'attività antibanditi raggiunge la più alta intensità.

Il numero medio mensile delle operazioni è di 510, variando peraltro da un minimo di 490 in luglio ad un massimo di 530 in settembre.

L'intensità media giornaliera si eleva a 17 *operazioni*. Il numero delle perdite inflitte varia dai 4000 ai 6000.

L'indice dell'efficacia media delle operazioni nel periodo è di 10 segnando un'ulteriore diminuzione rispetto ai periodi precedenti.

Circa il quarto periodo (dall'ottobre in poi) non si hanno ancora elementi statistici sufficienti. Dai dati che si posseggono circa i mesi di ottobre e novembre si rileva: la tendenza ad abbassarsi del numero delle operazioni (media mensile in base ai dati attuali 338, media giornaliera 11); la tendenza all'aumento del numero delle perdite inflitte (media mensile 5300 circa); la tendenza a salire dell'indice di efficacia delle singole operazioni (in base ai soli dati di ottobre e novembre sarebbe 16).

Da quanto sopra esposto risulta che:

a) L'attività anti-banditi svolta nel 2° periodo è stata all'incirca doppia di quella

⁹ Lo Stato Maggiore dell'Esercito fin dalla fine di febbraio 1944, prevedendo lo sviluppo che avrebbe preso il banditismo nei successivi mesi e valutando la reale entità del pericolo da esso costituito, aveva rappresentato la necessità di apprestare in tempo adeguati mezzi per combattere il banditismo la cui attività andava sempre più accentuandosi (accentramento dei poteri nelle mani di comandi militari - costituzione di reparti per la controguerriglia).

Le proposte – peraltro – non furono allora accolte. Soprattutto per l'opposizione della Parte germanica, solo a fine marzo – quando era ormai troppo tardi per una immediata reazione che stroncasse fin dall'inizio l'azione a fondo dei banditi – fu possibile provvedere alla costituzione di reparti per la controguerriglia.

svolta nel 1° periodo e quella svolta nel 3° periodo è stata a sua volta più che doppia di quella svolta nel 2° periodo.

- Le attività svolte nei tre primi periodi stanno quindi tra loro come i numeri: 1 : 2 : 4.
- b) L'attività antibanditi svolta nel 4° periodo si mantiene *per ora* alquanto superiore a quella del 2° periodo (rapporto 3 a 2).
- c) L'indice di efficacia delle singole azioni di rastrellamento va man mano diminuendo dal marzo al settembre.
- Gli indici medi per i tre primi periodi sono infatti rispettivamente: 30 - 18 - 10 cioè stanno tra loro come: 3 : 2 : 1.
- d) L'indice di efficacia relativo al 4° periodo tende nuovamente a rialzarsi: attualmente è 16.

La diminuzione di cui alla lettera *c* può spiegarsi in parte con *l'aumento progressivo dell'efficienza dell'organizzazione banditistica dal marzo in poi* ed in parte con *il progressivo estendersi - dal marzo in poi - dell'ampiezza delle zone rastrelate non proporzionata all'entità delle forze impiegate nei rastrellamenti* (dove la possibilità da parte dei banditi di sfuggire sempre più di frequente alle azioni di repressione e la conseguente diminuzione del numero delle perdite inflitte in ogni operazione).

Tale comportamento dell'indice di efficacia dimostrerebbe anche che - *aumentando oltre certi limiti il numero delle operazioni di rastrellamento - le perdite inflitte ai banditi non aumentano proporzionalmente all'aumento del numero delle operazioni ma in misura minore* specie poi allorché si estende l'ampiezza delle zone rastrelate non in proporzione con l'entità delle forze disponibili.

III° - Ripartizione dell'attività anti-banditi per regione.

Le regioni ove più intensa è stata l'attività antibanditi sono: Piemonte, ove complessivamente sono state effettuate dal marzo al novembre circa 840 operazioni che hanno inflitto ai banditi 11 400 perdite circa; Lombardia, con 840 operazioni e 5500 perdite inflitte; Venezia Euganea, con 400 operazioni e 8000 perdite inflitte; Emilia, con 300 operazioni e 6500 perdite inflitte; Liguria, con 300 operazioni e 5000 perdite inflitte; Venezia Giulia, con 214 operazioni e 3500 perdite inflitte.

Dai dati sopra esposti risulta che:

- a) - Il Piemonte ha totalizzato più di 1/4 della complessiva attività antibanditi svolta dal marzo all'ottobre (esattamente il 27%) nonché poco più di 1/4 del totale delle perdite inflitte ai banditi (esattamente il 27%);
- b) - La Lombardia ha totalizzato lo stesso numero di operazioni antibanditi del Piemonte (27% del totale) mentre il numero delle perdite inflitte è la metà di quelle del Piemonte (cioè all'incirca un ottavo del totale);
- c) - Seguendo il criterio di classificazione del numero delle operazioni al Piemonte ed alla Lombardia seguono a distanza la Venezia Euganea con il 13%, l'Emilia e la Liguria ciascuna con poco meno del 10% e la Venezia Giulia con poco meno dell'8%.
- d) - Seguendo il criterio di classificazione delle perdite inflitte, dopo il Piemonte vengono la Venezia Euganea con il 20% circa e l'Emilia con circa il 17%, poi la Lombardia e la Liguria con ciascuna circa il 12% ed infine la Venezia Giulia con il 9% circa.

Considerando gli indici di efficacia delle singole azioni di rastrellamento regionali si ottiene la seguente classificazione: Emilia 28, Venezia Euganea 21, Venezia Giulia 16, Liguria 15, Piemonte 14, Lombardia 6.

Da tale classificazione si ricava:

- 1) - Una nuova conferma del principio sopra enunciato che gli indici di efficacia diminuiscono notevolmente con l'aumentare del numero delle operazioni di rastrellamento (infatti il Piemonte e la Lombardia che totalizzano insieme più della metà del numero complessivo delle operazioni di rastrellamento hanno gli indici più bassi);
- 2) - *Le operazioni di rastrellamento hanno avuto alto rendimento soprattutto in Emilia e nella Venezia Euganea.*

APPENDICE ALLA PARTE TERZA

Raffronto tra l'azione antibanditi complessiva e quella particolare svolta dall'esercito dal settembre 1943 al novembre 1944.

Nel grafico Allegato n. 7 sono tracciati i diagrammi di tutte le operazioni di rastrellamento comunque effettuate nel territorio nazionale (linea intera) e delle operazioni di rastrellamento effettuate dal solo esercito repubblicano (linea spezzata).

Nell'Allegato n. 9 sono riportati due specchi di raffronto tra l'attività antibanditi complessiva e quella svolta in particolare dall'esercito.

Dall'esame del grafico e degli specchi risulta:

- 1) - Fino al luglio 1944 la partecipazione dell'esercito alla attività antibanditi ha potuto essere solo minima, talché la percentuale delle operazioni effettuate dall'esercito, o con la partecipazione dell'esercito, rispetto al numero delle operazioni complessivamente effettuate è inferiore in media al 10 per cento.
- 2) - La partecipazione dell'esercito alla lotta antibanditi si accentua nel periodo agosto-novembre 1944; in tale periodo infatti la percentuale media delle operazioni effettuate dall'esercito o con la partecipazione dell'esercito raggiunge il 22% e si manifesta la tendenza ad una partecipazione sempre maggiore dell'esercito alle operazioni stesse (infatti dalla percentuale del 19% in agosto si passa al 28% in novembre).

Tale accentuarsi della partecipazione dell'esercito alla lotta antibanditi corrisponde al periodo della organizzazione e dell'impiego dei reparti di contro guerriglia.

- 3) - La percentuale media delle operazioni effettuate dall'esercito o con la sua partecipazione riferita a tutto il periodo marzo-novembre 1944 si aggira intorno al 16%.
- 4) - In complesso di fronte ad una media complessiva mensile delle operazioni di rastrellamento di 340 e ad una complessiva giornaliera di 11 stanno le seguenti medie corrispondenti delle operazioni effettuate dall'esercito o con la sua partecipazione: 53 mensile e 2 giornaliera.
- 5) - Le perdite inflitte ai banditi nelle operazioni effettuate dall'Esercito *superano il quarto delle perdite totali* inflitte dal complesso delle operazioni antibanditi (11 437 inflitte dall'esercito di contro a 42 679 perdite inflitte complessivamente ai banditi in tutta l'attività anti-banditi)¹⁰.

¹⁰ È da tener presente peraltro che nelle perdite inflitte dall'esercito sono necessariamente comprese quelle inflitte da elementi germanici, della G.N.R. e delle altre forze armate italiane nelle operazioni effettuate con reparti misti.

- 6) - L'indice di efficacia delle operazioni effettuate dall'Esercito o con la sua partecipazione risulterebbe di 24, quasi il doppio di quello delle operazioni complessive che è di 14.
Dal che si deduce una particolare efficacia della attività antibanditi svolta dall'esercito o con la sua partecipazione.

Indice dei nomi

- Absalom, Roger, 275 n, 276 e n.
 Accetta, Giuseppe, 23, 27, 36, 37, 42.
 Acquarone, Pietro, duca d', 3, 9, 12 n.
 Aga Rossi, Elena, 75 n, 82 e n, 100 n, 160 n, 174 n, 175, 204 n, 206 e n, 208 n, 223 n, 239 n, 253 n, 256 n, 257 n.
 Agosti, Giorgio, 155 n, 169 n, 170 n, 178 n, 179 e n, 182 e n, 194 n, 225 n, 227, 228 e n, 229, 232 e n, 233, 261 e n, 262 e n, 263 e n, 264 e n, 318, 319, 324 n, 326, 330, 331 n, 333 n, 334 e n.
 Agricola, Mario, 4 n, 9 n, 21 e n, 35 n.
 Agrifoglio, Pompeo, 205 n.
 Aicardi, Quinzio Arnaldo, 142.
 Alberganti, Giuseppe, 73.
 Albertario, P., 279 n.
 Albertoni, E. A., 125 n.
 Albonetti, Fortunato, 522.
 Aldi, Leo, *pseudonimo di* Venturi, Franco.
 Alegi, G., 495 n.
 Alesi, Alberto, 121.
 Aletto Linares, Renato, 121.
 Alexander, Harold Rupert, 160 e n, 161 n, 204, 206 n, 207, 208 n, 211, 213, 218, 220, 224, 225 e n, 226 e n, 240, 241, 244, 247, 250-252, 253 n, 254 n, 257, 258, 264, 269, 277, 278, 321, 509.
 Almirante, G. 539 n.
 Amato, T., 93 n.
 Amau, Erich, 432 n.
 Ambrosio, Vittorio, 72, 86 n.
 Amedeo, R., 208 n.
 Amendola, Giorgio, 107 e n, 114 n, 124, 151 n, 152 n, 170 e n, 197 n, 273 e n, 321 e n, 381.
 Amicucci, Ermanno, 114 n, 121 n, 123 n, 358 n, 361 n, 362 n, 366 n, 389 e n, 417 e n, 418 n, 441 e n, 539 e n.
 Amoretti, G. N., 99 n.
 Anfuso, Filippo, 53 n, 59 e n, 67, 350 n, 360 e n, 361 e n, 362 e n, 364 e n, 365 n, 426 n, 428, 429 e n, 430 e n, 439 e n, 443 e n, 519 n, 540 n.
 Angeli, G., 202 n.
 Angelozzi Gariboldi, G., 554 n.
 Ansaldo, G., 541 n.
 Anselmo, *vedi* Banchieri, Giuseppe.
 Anti, Carlo, 112 n.
 Antichi, Osvaldo, 4 n, 8, 9 e n, 10 e n, 14 e n, 15 n, 16 n, 20-22, 24 e n, 27 n, 28 e n, 29-31, 38, 41, 42.
 Antonelli, Domenico, 16 n, 36.
 Aosta, duca d', *vedi* Savoia, Aimone di, duca d'Aosta.
 Apih, E., 44 n.
 Arbizzani, L., 481 n.
 Arcidiacono, Bruno, 248 e n, 250.
 Arcidiacono, Domenico, 363 n.
 Ardigò, Achille, 178, 179 n.
 Arena, N., 495 n.
 Arillo, Mario, 502.
 Armenise, Giovanni, 394 n.
 Arpesani, Giustino, 239 n.
 Arpinati, Leandro, 378, 383, 384.
 Artieri, Giovanni, 7 n, 9 n, 10 n, 18 n, 19 e n.
 Asquini, Alberto, 363.
 Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore romano, 506 n.
 Azzolini, Vincenzo, 435 n.
 Badoglio, Pietro, 3, 5, 9, 11, 12 e n, 13 n, 14, 15 n, 20 e n, 22, 23 n, 24-26, 28, 30, 31, 33, 34 e n, 35 e n, 37, 44 n, 45 e n, 46-48, 51 n, 54 n, 55 e n, 56, 57, 60, 61, 72, 74, 75 e n, 76 n, 77 n, 78, 81-83, 87, 88, 97 n, 99, 102 n, 103, 108, 114 n, 116, 120, 128, 137 n, 151, 152 e n, 153, 171, 175, 188 n, 192, 199 n, 203, 204 n, 205 n, 210, 212, 221, 222, 235, 236 e n, 248, 249, 296, 346, 350, 358, 359 n, 363 n, 365, 371, 372, 375 n, 391, 395, 397 n, 415, 422 e n, 427 n, 428, 429, 434, 438-40, 451, 460 n, 464 n, 479, 483, 520 n.

- Bagalà, Gaetano, 107 e n, 132 n.
 Bairati, P., 261 n.
 Baistrocchi, E., 364 n, 365 n, 519 n.
 Balboni, A., 322 n.
 Baldini, C., 117 n, 133 n.
 Baldini, Nullo, 380 n.
 Balisti, Fulvio, 126, 139 e n, 140, 405, 406, 502, 517, 519 n, 539 e n, 542 n, 543, 544 e n, 545, 546 e n, 547, 548 e n, 549, 550, 552 e n, 553, 554.
 Balladore Pallieri, Giorgio, 236 n.
 Banchieri, Giuseppe (Anselmo), 321.
 Bardi, Gino, 117, 120-22, 123 e n, 124 e n, 125, 127, 406.
 Barghini, Sigfrido, 540 n.
 Barone, Giovanni Battista, 142.
 Baroni, Guido, 481 e n.
 Barracu, Francesco Maria, 362, 368, 369, 370 e n, 372, 373 n, 517 n, 521, 539 e n, 542 n, 544.
 Bartolini, S., 487 n.
 Basso, Antonio, 10, 11.
 Battaglia Roberto, 179 e n.
 Bauer, Riccardo, 152 n, 235 n.
 Bayle, F., 554 n.
 Becherini, Alfredo, 142.
 Bedeschi, Giulio, 142.
 Beetz, frau, *vedi* Burkardt, Hildegard.
 Begozzi, M., 156 n, 198 n.
 Bellino, Salvatore, 36.
 Bellò, C., 381 n.
 Bellotti, Felice, 505 n, 508 n, 551 e n, 552 n.
 Beltrami, Filippo Maria, 156, 198 n.
 Bencivenga, Roberto, 235.
 Bentivegna, R., 151 n.
 Berardi, Giovan Battista, 384.
 Berardi, P., 100 n.
 Bergamini, Carlo, 188 n.
 Bergamo, Giorgio, 385 n.
 Bergamo, Guido, 378, 385, 386 e n, 387.
 Bergamo, Mario 378, 385 e n.
 Bergonzini, L., 73 n, 128 n.
 Bergwitz, H., 202 n.
 Berio, Giuseppe, 142.
 Berizzi, Angelo, 142.
 Berlepsch, Georg von, 38.
 Berselli, A., 380 n.
 Bertacchi, G., 173 n.
 Bertelli, Sergio, 173 e n, 274 n.
 Berti, Augusto (Monti), 255 n.
 Berti, Vincenzo, 323 n.
 Bertoldi, S., 123 n, 497 n, 501 n.
 Bertozzi, Gaspare, 142.
 Biagioni, Bruno, 142.
 Bianchi, Enrico, 121.
 Bianchi, G., 168 n, 178 n.
 Bianchi, Umberto, 472, 473.
 Bianchi Bandinelli, Ranuccio, 124 e n.
 Bianco, Dante Livio, 154 n, 155 n, 156 n, 157 e n, 158, 168 n, 169 n, 170 n, 178 n, 179 e n, 182 e n, 194 n, 225 n, 228 e n, 232 e n, 233, 261 e n, 262 e n, 263 n, 264 n, 324 n, 333 n, 334 e n, 335 n.
 Biancorosso, Rodolfo, 29.
 Biggini, Carlo Alberto, 114, 363 e n, 376, 400, 410 e n, 416-18, 484, 552.
 Bilenchi, Romano, 350 e n, 351.
 Bobbio, N., 339 n.
 Bocca, Giorgio, 8 n, 67 n, 73 n, 106 e n, 133 n, 176 e n, 182 n, 184 e n, 190 e n, 191 n, 201 n, 202 n, 226 e n, 227, 235 n, 273 n, 297 e n, 301 n, 328 e n, 329, 331, 358 n, 366 n, 379 n, 481 n.
 Bocca, Magno, 370.
 Boia, *vedi* Del Carpio, Vero.
 Boldrini, A., 380 n.
 Bolla, *vedi* De Gregori, Francesco.
 Bolla, Luigi, 63 e n, 64 n, 70 e n, 90 e n, 146 e n, 362, 364 e n, 365 n, 402 n.
 Bolognini, S., 186 n, 192 n.
 Bombacci, Nicola, 378, 386, 387, 400, 539 e n, 540 n, 541 n, 542 n, 544.
 Bonetti, E., 322 n.
 Bonini, R., 396 n.
 Bonino, A., 350 n.
 Bonomi, Ivanoe, 73 n, 81 n, 99, 100 n, 150 n, 151, 152 n, 168, 171, 195 n, 205 n, 210, 225, 231, 235-38, 239 n, 240, 241, 243, 244, 245 e n, 247, 249, 250, 257 n, 267, 269.
 Bonvicini, G., 496 n, 497 n, 498 n, 501 n, 503 n.
 Borch, Herbert von, 363 n.
 Bordin, promotore Movimento «Fascisti indipendenti», 144 n.
 Borghese, Junio Valerio, 108, 109 n, 123 n, 217 e n, 359 n, 491 n, 496 e n, 497, 498 e n, 499, 500 e n, 501 e n, 502, 503 e n, 505 n, 509 e n.
 Borsani, Carlo, 381 n, 539 e n, 541 n, 542 n, 544.
 Borsani, Carlo jr, 539 n.
 Bottai, Giuseppe, 401, 520.
 Bottini, Pietro, 126.
 Botto, Ernesto, 373 n, 448, 493 n, 494 e n, 496.
 Bovino, duchessa di, *vedi* Gaetani dell'Aquila d'Aragona de Riseis, Maria Antonia.
 Bracher, K. D., 426 n.
 Brettani, Eduardo, 198 n.
 Brignoli, M., 161 n, 235 n.
 Brissaud, A., 66 n, 529 n, 530 n, 533 n.
 Brivonesi, Bruto, 6 n, 9.

- Brogginì, R., 172 n.
 Brosio, Manlio, 152 n.
 Brughera, Mino, 270 n.
 Brunetta, Ernesto, 94 e n, 95, 106 n, 133 n, 261 n, 299 e n.
 Bruni, C., 9 n.
 Buffarini Guidi, Glauco, 457 n, 480 n.
 Buffarini Guidi, Guido, 52 n, 123 n, 131 n, 346, 349 n, 361, 362, 363 e n, 364-66, 368-370, 378, 386, 390, 395, 402 n, 403, 415, 417, 419 n, 420 e n, 421, 422, 453, 456, 457, 460 e n, 463, 464, 465 e n, 466, 467, 478, 480 n, 481 n, 492, 502, 511-13, 515, 516 e n, 517, 521, 530, 533, 537, 538, 539 e n, 540, 542 e n, 543 n, 548-51, 552 e n, 553.
 Buhle, Walter, 463.
 Burkardt, Hildegard (frau Beetz), 527 n, 528 n, 529 n.
 Bustelli, Guido, 223 n.
 Cabella, Gian Gaetano, 59 n.
 Cadorna, Raffaele, 99 n, 161 n, 167 n, 172 e n, 173, 178 e n, 192 n, 202 n, 220, 221 n, 228 e n, 235 e n, 236, 237, 238 e n, 239 e n, 240, 241 e n, 242 e n, 243 e n, 244 e n, 245 n, 252, 253 e n, 255 n, 256, 258 n, 329, 330 n.
 Calamandrei, F., 151 n.
 Calamandrei, Piero, 73 n, 76 e n, 77 n, 88 n.
 Calda, Ludovico, 380 n.
 Calvani, Renato, 506, 507.
 Calvi, Antonio, 152 n.
 Calvi di Bergolo, Carlo, 33, 80 e n, 85, 120, 122 e n, 366.
 Calvino, Italo, 100 e n.
 Camilla, P., 133 n.
 Camilletti, M. G., 97 n.
 Campanari, Francesco, 367, 368.
 Campbell, Eugenio, 231 n.
 Campioni, Inigo, 488.
 Canali, L., 102 n, 305 n.
 Canaris, Wilhelm, 7.
 Condotti, N., 202 n.
 Canevari, Emilio, 131 n, 301 n, 385 n, 391 n, 405 n, 444 e n, 446 e n, 449, 450 e n, 451-453, 454 e n, 455 n, 456, 459 e n, 460-62, 463 e n, 464 e n, 465 n, 514.
 Canfora, L., 114 n.
 Cantamessa Arpinati, G., 385 n.
 Canzia, Osvaldo, 142.
 Cappelli, D., 133 n.
 Capi, Ferruccio, 122.
 Capula, Salvatore, 10, 18.
 Caracciolo, A., 435 n.
 Caradonna, Giuseppe, 50.
 Carandini, Niccolò, 171.
 Carbone, Eugenio, 475 n.
 Carboni, Giacomo, 12 n, 85 n, 86 n.
 Carducci, Nello, 121, 142.
 Carità, Mario, 117 e n, 118 e n, 119, 120, 123, 485.
 Carli Ballola, S., 132 n, 178 n, 305 n.
 Carocci, G., 179 n.
 Carretto, Renato, 535.
 Carusi, Pietro, 16 n.
 Caruso, Filippo, 9 e n, 10, 16 n, 21, 28, 29, 38 n.
 Caruso, Mario, 120, 121.
 Caruso, Pietro, 533-35.
 Casagrande, Luigi, 265.
 Casali, L., 132 n, 178 n, 276 n.
 Casati, Alessandro, 152 n, 171, 172, 228, 239 n, 240, 243, 252, 269.
 Casertano, Raffaele, 364.
 Casoni, G., 349 n, 355 n, 487 n.
 Casselli, M., 192 n.
 Cassiano, Mario, 475 n.
 Castellano, Giuseppe, 12 n, 34, 81, 83.
 Castelli, E., 73 n.
 Catalano, F., 152 n, 236 n, 239 n, 245 n, 257 n.
 Cattaneo, Dante, 142.
 Cattani, Leone, 151 n, 152 n.
 Cavallo, Enrico, 411 n.
 Cavazzoli, L., 333 n.
 Caviglia, Enrico, 85 e n, 359 n, 366 e n, 367 e n, 368.
 Cerchiari, Giovanni, 142.
 Cercignagni, F., 113 n.
 Cerica, Angelo, 4, 6 n, 8, 9, 11, 35.
 Cersosimo, Vincenzo, 521 e n, 525 n, 527 n, 528, 533.
 Cervone, P. P., 366 n.
 Ceva, B., 194 n.
 Cevolotto, Mario, 152 n.
 Chabod, Federico, 341 e n.
 Charles, Noel, 248-50, 253.
 Chiesura, Giorgio, 96 n.
 Chiot, Giuseppe, 536 n.
 Chiri, Ercole, 152 n.
 Chirico, Aldo, 9 n, 10.
 Chirico, Ettore, 10.
 Churchill, Oliver, 252.
 Churchill, Winston Leonard Spencer, 20 n, 34 n, 35 n, 84 n, 205, 207 e n, 208 n, 209 e n, 210 e n, 211 n, 217 n, 249, 250, 257 n, 426.
 Cianetti, Tullio, 520, 527.
 Ciano, Carolina, 525 n.
 Ciano, Edda, *vedi* Mussolini, Edda.
 Ciano, Fabrizio, 524 n.
 Ciano, Galeazzo, 8 n, 59, 60, 64, 71, 350, 402 n, 403, 427 n, 502, 515, 518 n, 519 e n, 520, 522, 523 n, 525 e n, 527 n, 528 n, 529 e n, 530, 531, 532 n.

- Ciano, Marzio, 524 n.
 Ciano, Raimonda, 524 n.
 Cini, Vittorio, 166, 261 e n.
 Cione, Edmondo, 133, 504, 543 n.
 Civinini, Guelfo, 112 n.
 Clark, Mark Wayne, 240, 247, 258.
 Clocchiatti, A., 162 n.
 Coda, Dante, 239 n.
 Coles, H. L. C., 172 n.
 Collotti, E., 433 n, 436 n.
 Colombo, Franco, 117, 119.
 Colorni, Eugenio, 152 n.
 Comisso, Giovanni, 112 n.
 Conti, G., 86 n.
 Conti, Primo, 129 e n, 350 n, 352, 486.
 Contini Bonacossi, S., 168 n.
 Coppetti, M., 505 n, 507 n.
 Coppo, Alberto, 505 n.
 Coppola, Goffredo, 112 n, 384.
 Corridoni, Filippo, 137 n.
 Corvisieri, S., 8 n.
 Corvo, Biagio Massimo (Max), 201 n, 208 n.
 Cosentino, Francesco, 389 n.
 Cosmin, Piero, 527, 530, 533-35, 536 n.
 Cospito, N., 123 n, 144 n, 371 n.
 Costa, Maria, 540 n.
 Costa, Vincenzo, 116 n, 119 n, 126, 127 e n, 129, 130 n, 131, 134 n, 135 n, 141 e n, 142, 143 n, 495 e n, 498 n, 500 n, 546 n.
 Cotta, Sergio, 76 e n, 95 e n, 101 n.
 Courtois, S., 175 n.
 Cova, A., 367 n, 368 n, 370 e n, 372 n.
 Crainz, G., 276 n.
 Craveri, Raimondo, 208 n, 209 n, 211 n, 238 n, 263 e n.
 Crittenberger, Willis D., 167.
 Croce, Benedetto, 151, 168 e n.
 Crollanza, Araldo, 417.
 Curcio, Giulio Cesare, 29.
 Curiel, Eugenio, 173 e n, 187 n.
 Curti, Vittorio, 123 n.
 Cya, Carlo, 486 e n, 487 n.
 D'Agostini, B., 62 n.
 Dainelli, Giotto, 112 n.
 D'Alessandro, Luigi, 267 n.
 Da Limbara, Michelino, 4 n, 9 n, 21 e n, 35 n.
 Dalmazzo, Faustino, 204 n.
 Dalmazzo, Lorenzo, 365 n.
 Damiani, Alberto, 221, 224, 236, 241.
 Damiano, Andrea, 76 n, 104 n, 105 n, 126 n.
 Danese, Giso, 475 n.
 D'Annunzio, Gabriele, 359, 360 n, 544.
 D'Aroma, N., 381 n.
 D'Avanzo, G., 495 n.
 Davies, H. L., 82 n.
 Deakin, Frederick William, 7 n, 53 n, 211 n, 269 n, 301 n, 308 n, 349 n, 355 n, 361 n, 365 n, 367 n, 373 n, 402 n, 424 n, 425 e n, 429 n, 445 n, 460 n, 513 n, 529 n, 530 n, 550, 551 n.
 Dean, G., 505 n.
 De Bono, Emilio, 50 e n, 519 n, 520, 527, 530, 532.
 De Caprariis, Vittorio, 93 e n, 94, 96, 97, 98 n.
 De Cicco, Attilio, 364.
 De Courten, Raffaele, 9, 187 n, 188 n.
 De Felice, R., 139 n, 432 n, 513 n.
 De Feo, I., 273 n.
 De Gasperi, Alcide, 152 n, 171.
 De Gaulle, Charles, 93.
 De Giorgio, Benedetto, 534.
 Degli Uberti, R. M., 499 n.
 Degli Uberti, Ubaldo, 499 n.
 De Gregori, Francesco (Bolla), 192 n.
 De Lardereel, conte, 534.
 Del Carpio, Vero (Boia), 201 e n.
 De Leonardis, Massimo, 161 n, 164 n, 204 n, 211 n, 222 n, 223 n, 236 n, 239 n, 241 n, 243 n, 244 n, 245 n, 252 n, 253, 255 n, 256 n, 257 n, 258 n, 269 n.
 Delfini, Antonio, 103 n, 104 n.
 Delfini, G., 104 n.
 Dellavalle, C., 78 n, 166 n, 298 n.
 Dellegasie, L., 304 n.
 De Luna, G., 133 n, 155 n, 168 n.
 De Napoli, D., 186 n, 192 n.
 De Nardo, A., 386 n.
 Diamanti, Filippo, 452.
 Di Benigno, J., 4 n, 5 n, 12 n.
 Dies, Luigi Maria, 4 n, 5 e n, 17 e n, 18.
 Dietrich, Sepp, 51 n.
 Di Forti, N., 350 n.
 Dimitrov, Georgi, 175.
 Dinale, Ottavio, 385, 386 e n, 387, 504, 539, 540 n, 541 n, 542 e n, 544.
 Dionisotti, C., 114 n.
 Dolfi, Giovanni, 12 n, 20 n, 26 e n, 63, 64 n, 65 n, 66 e n, 67 n, 350 n, 357 e n, 359 n, 400 n, 402 e n, 414, 415 e n, 417 n, 418, 421 e n, 435 n, 453 e n, 454, 455 e n, 458, 459 e n, 460 n, 461, 463 n, 465 n, 466 e n, 470, 480 n, 481, 482 n, 483, 490 n, 501 n, 510 n, 511, 512 e n, 513 n, 515 e n, 516 e n, 520 e n, 521 e n, 522 e n, 527 e n, 528 e n, 529 n, 530, 533 n, 536 e n, 540 e n, 541 e n, 542 n, 543, 554 e n.
 Dollmann, Eugen, 8 n, 38 n, 42, 51 e n, 52 n, 85 n, 123, 361 e n, 363 n, 423, 439 n, 446, 448 n, 515, 554 n.
 Domarus, M., 56 n.

- Dongo, Giuseppe, 121 e n.
 Dönitz, Karl, 46, 450 n, 496, 497 e n.
 Drago, Carlo, 236 n.
 Drieu la Rochelle, Pierre, 42 e n.
 Ducati, Pericle, 112 n.
 Dulles, Allen, 208 n, 221, 222, 241, 270 n.
 Durand, I.-D., 321 n.
 Duranti, D., 350 n.

 Eden, Anthony, lord Avon, 207, 221, 248, 249.
 Eisenhower, Dwight David, 25, 79, 82-84, 224.
 Ercole, Francesco, 112 n.
 Ercoli, *vedi* Togliatti, Palmiro.
 Errante, Vincenzo, 113.

 Fabrizi, C., 281 n, 283 n.
 Facchini, Eugenio, 128 n.
 Faccio, comandante partigiano, 201 n.
 Faiola, Alberto, 5, 6 n, 12 n, 14 e n, 15 n, 16 n, 19 e n, 20 e n, 22, 24 n, 25 e n, 26 e n, 27, 28 e n, 29-31, 34, 35 e n, 36, 37, 39-41.
 Faiola, Sergio, 19 n.
 Falck, Enrico, 265.
 Faloppa, Livio, 142.
 Fanti, Guido, 274, 275.
 Fappani, A., 198 n.
 Farinacci, Roberto, 46, 47, 49 e n, 50 e n, 67, 115, 322, 349, 361, 362, 381 n, 382, 408, 457 n, 464 n, 465 n, 494 e n, 502, 513, 530, 548.
 Faustino, *vedi* Dalmazzo, Faustino.
 Federzoni, Luigi, 520.
 Fenoaltea, S., 152 n.
 Fenoglio, B., 126 n, 332 n, 334 n.
 Feola, Antonio, 17 n.
 Ferratini Tosi, F., 161 n.
 Ferrerio, Piero, 267.
 Ferrini, Ferruccio, 373 n, 450 n, 499 n, 500-502.
 Fino, Giorgio, 166 n.
 Finzi Bonasera, Ilda, 97.
 Fiori, C., 16 n.
 Fleischhauer, I., 60 n.
 Flynn, F. C., 82 n.
 Foa, Vittorio, 168 n, 183 n, 196 e n, 261 n.
 Folloni, S., 200 n, 330 n.
 Fontana, Mario (Turchi), 201 n.
 Forcella, E., 99 n.
 Fortuna, A. M., 486 n.
 Fortunati, Paolo, 128 n.
 Fortunato, Andrea, 533, 536 n.
 Fraddosio, M., 125 n.
 Franchi, *vedi* Sogno, Edgardo.
 Franchi, F., 389 n, 390 n, 395 n, 413 n, 416 n, 418 n.
 Francovich, C., 118 n, 505 n.

 Franquinet De Saint-Rémy, Carlo, 120, 121.
 Frassati, Filippo, 173 n, 196 n, 222 n, 223 n, 224 n, 237 e n, 239 n, 242 n, 243 n, 244 n, 245 n, 246 e n, 247, 269 n.
 Frattari, Ettore, 363 n.
 Frau Beetz, *vedi* Burkardt, Hildegard.
 Freddi, Luigi, 364 n.
 Fumian, C., 89 n.
 Furet, François, 92 e n.
 Furlotti, Nicola, 530, 536 n.
 Fusca, Franco, 266 n, 325 n.

 Gabrielli, G., 388 n, 481 n, 541 n.
 Gaetani dell' Aquila d'Aragona de Riseis, Maria Antonia, duchessa di Bovino, 34.
 Gaggia, Achille, 166, 261 e n.
 Gagliardi, Leopoldo, 142.
 Gai, Silvio, 363, 376.
 Galamini, Antonio, 231 n.
 Galante, Giacinto, 142.
 Galante Garrone, Carlo, 228.
 Galanti, Francesco, 400 e n.
 Galbiati, E., 461 n.
 Galeazzi, M., 200 n.
 Galimberti, Duccio, 155 n, 169 n, 170 n.
 Gallerano, N., 99 n.
 Gallesi, L., 499 n.
 Galli della Loggia, E., 113 n.
 Gallo, G., 184 n, 192 n.
 Gambara, Gastone, 452, 453, 455, 459 e n, 464 e n, 465 n, 467.
 Gambino, A., 272 e n.
 Gancia, Renato, 186 n.
 Gandini, G., 322 n.
 Garibaldi, Giuseppe, 119, 252.
 Garibaldi, L., 209 n, 363 n, 389 n, 410 n, 416 n.
 Garland, A. M., 82 n.
 Gasparotto, L., 73 n.
 Gatti, Luigi, 386.
 Gentile, B., 114 n, 483 n.
 Gentile, E., 483 n.
 Gentile, Giovanni, 108, 110 e n, 112 n, 114 e n, 129, 148 e n, 184, 483 e n, 484 e n, 485 e n, 486, 487.
 Genzies, G., *vedi* Guzzo, R.
 Gerlach, Heinrich, 38 e n, 42, 43.
 Ghisellini, Igino, 322 e n, 402, 414, 510.
 Ghisleri, A., 137 n.
 Giampaoli, Mario, 519 n, 525 n.
 Ginzburg, N., 104 n.
 Giogerini, G., 188 n.
 Giorgetti, capitano, 88 n.
 Giorgio, *vedi* Migliari, A.
 Giovannini, Alberto, 137 n.
 Giulietti, Giuseppe, 540 n.

- Giuriati, Camillo, 63 n, 364.
 Gleave, T. P., 82 n.
 Göbbels, Joseph Paul, 43 e n, 44 e n, 45-47, 48 n, 50 e n, 53 e n, 54 e n, 55, 57 e n, 58 e n, 65 e n, 345 e n, 358, 441 e n, 513, 514 e n.
 Gobbi, Romolo, 296 n, 338.
 Gonzaga, marchesa, 11.
 Göring, Hermann, 19, 38, 47, 309 n, 310 n, 432.
 Gorla, G., 73 n.
 Gorresio, Vittorio, 113 n.
 Gorrieri, Ermanno, 158 n, 161 n, 176 n, 184 n, 202 n, 317 e n, 330 n, 331 n, 335 e n.
 Gottardi, Luciano, 519 n, 520, 530.
 Graeser, Fritz-Hubert, 85 n.
 Graglia, P., 170 n.
 Graham, R. A., 45 n.
 Grandi, Dino, 83, 363 n, 383, 500 e n, 527, 530.
 Grandi, M., 186 n, 192 n.
 Grassi, G., 161 n, 179 n, 202 n.
 Gray, Ezio Maria, 364 n.
 Graziani, Alberto, 142.
 Graziani, Rodolfo, 59, 61, 140, 301 e n, 302, 306 e n, 307 n, 308 e n, 309 n, 310, 313 n, 365, 366, 367 e n, 368, 369, 370 e n, 371 e n, 372, 373 n, 377 e n, 415, 425, 437, 438, 439 n, 443, 444 e n, 445, 446 e n, 447, 448 e n, 449 e n, 451-56, 457 e n, 458, 459 e n, 462, 464 e n, 465 e n, 466, 467, 491 n, 492, 493, 494 n, 496 n, 498, 501, 508, 514, 515, 517 n, 534.
 Grazioli, Francesco Saverio, 366, 367, 368 e n, 369, 372.
 Greco, P., 155 n.
 Griffini, Mario, 532 n.
 Griffio, M., 93 n.
 Grillo, Pietro, 452.
 Gronchi, Giovanni, 152 n.
 Grossi, Enzo, 48, 502.
 Grossi, F., 379 n, 380 n.
 Gruppi, L., 332 n.
 Guareschi, G., 110 n.
 Guariglia, Raffaele, 49 n.
 Guarnieri, A., 322 n, 460 n.
 Gueli, Giuseppe, 6 n, 12 e n, 13 n, 14 e n, 15 n, 16 n, 19, 20 e n, 22 e n, 23, 24, 26 e n, 27-34, 35 e n, 36, 37, 40, 41.
 Guerri, G. B., 522 n.
 Guglielmotti, U., 123 n.
 Gullo, Fausto, 272.
 Gundelach, K., 450 n.
 Guzzo, R. (G. Genzius), 152 n.
 Guzzoni, Alfredo, 465 n.
 Harris, C. R. S., 243 n.
 Harster, Wilhelm, 509, 529 n, 536 n.
 Heggenreiner, Heinz, 365.
 Heiber, H., 48 n.
 Hervier, J., 42 n.
 Hibbert, C., 66 n.
 Hidaka, Shinrokuro, 470, 499 n, 554.
 Hildebrand, K., 426 n.
 Hilger, Gustav, 430 n, 448 n, 513.
 Himmler, Heinrich, 7, 15 n, 38, 44 n, 49 n, 50, 51 e n, 52 e n, 361, 365, 423, 424, 432, 515, 529 n, 538, 542, 551, 553, 554 e n.
 Hindenburg, Paul Ludwig von, 441.
 Hitler, Adolf, 13, 14, 17 n, 19, 23, 30, 35, 38, 40, 43, 44 e n, 45 e n, 46, 47, 48 e n, 49 e n, 50 e n, 51 e n, 52 e n, 53, 55-59, 60 e n, 61-65, 66 e n, 67, 70-72, 81, 149, 158, 188 n, 240, 278, 296 n, 345, 346, 349 n, 361, 365-367, 371, 384, 415, 424, 426, 427 n, 428, 429, 430 e n, 431, 433 n, 436-38, 441, 442, 445-48, 449 e n, 450 n, 451, 477, 514, 515, 517, 525, 527 n, 529 n, 551, 553.
 Hofer, Peter, 53, 373, 432 n.
 Howard, M., 82 n.
 Hunaeus, Helmut, 13.
 Ilardi, M., 280 n.
 Ilari, V., 156 n, 162 n, 301 n, 308 n, 372 e n.
 Immerù, ras, 4, 5 n.
 Interlandi, Telesio, 112 n, 397 n, 400, 518 n.
 Iraci, A., 385 n.
 Isetta, Gerolamo, 85 n.
 Isnenghi, M., 132 n, 137 n, 276 n.
 Italo, *vedi* Poma, Anello.
 Jandl, Johann, 124 n, 307, 425 e n, 446, 460 n, 464 n, 466, 502, 511, 514, 515, 516 n, 551.
 Jemolo, Carlo Arturo, 231 n.
 Jodl, Alfred, 46, 56, 448.
 Jurato, Flavia, 16 n.
 Kaltenbrunner, Ernst, 529 n.
 Kamptz, Gerhard von, 13.
 Kappler, Herbert, 7, 86 n, 123 e n.
 Katz, B. M., 208 n.
 Keitel, Wilhelm von, 52, 309 n, 432 e n, 441, 446, 448, 463.
 Kesselring, Albert, 45 n, 47, 48, 57, 80, 81, 84, 85 n, 86 n, 122 e n, 226, 240-42, 306 n, 307 n, 309 n, 310 n, 366, 367, 425, 432 n, 439 n, 553.
 Kimball, W. F., 217 n.
 Kirkpatrick, I., 66 n.
 Klinkhammer, Lutz, 93 e n, 148, 149 n, 301 n, 307 n, 308 n, 310 n, 425, 435 n, 492 n.
 Kluge, Günther von, 46, 48 n.

Harding, John, 253 n, 254 n.

Koch, Pietro, 102 n, 117, 123 e n.
Kollontaj, Aleksandra Michajlovna, 60 n.

Labanca, N., 427 n.
La Bella, G., 112 n.
Laborie, Pierre, 92 e n.
Labriola, Arturo, 381 n.
La Canna, Vittorio, 121.
La Malfa, Ugo, 152 n.
Lambiase, Ermanno, 4 n.
Lanfranchi, F., 268 n.
Larco, R., 9 n, 18 n.
La Terza, Gaetano, 137 n.
La Terza, P. L., 362 n.
Lattre de Tassigny, Jean-Marie Gabriel de, 167.
Laura, E. G., 112 n, 114 n, 137 n, 417 n.
Lauro, Achille, 394 n.
Lazzerio, R., 141 n, 143 n, 444 n, 496 n, 501 n.
Leese, Oliver William Hargreaves, 240.
Legnani, Antonio, 90, 373 n, 448, 500.
Legnani, M., 161 n.
Lenin (Ul'janov), Vladimir Il'ič, 132 n.
Leonardi, Priamo, 488.
Leopardi, Giacomo, 18 n.
Lett, Gordon, 201 n.
Leyers, Hans, 310 n, 436, 553.
Liverani, Augusto, 363 n, 373 n, 377.
Lo Curto, Salvatore, 165 n.
Loi, S., 100 n.
Lolli, Mario, 384.
Lombardi, G., 86 n.
Lombardi, Riccardo, 378 n.
Longhi, Pietro, *vedi* Pizzoni, Alfredo.
Longo, L. E., 368 n, 369 e n.
Longo, Luigi, 155 n, 157 e n, 161 n, 162 n, 165 n, 166 n, 167 e n, 173 e n, 178 n, 183 n, 186 n, 195 n, 200 n, 201 n, 202 n, 235, 236, 238, 239 n, 242, 335 n.
Löwisch, Werner, 496.
Lualdi, A., 123 n.
Ludwig, Emil, 541 n.
Luna, Nunzio, 453, 454.
Luraghi, R., 297 n, 298 n.
Lussu, Emilio, 85 n, 168 n.

Mackensen, Hans Georg von, 45 n, 55 n.
Mack Smith, D., 66 n.
Macmillan, Harold, 207, 210 n, 211 n, 247 e n, 248, 250, 253, 257 n, 269.
Maeltzer, Kurt, 123.
Maffei, C., 114 n.
Maffei, Terzo, 12 n.
Magnanelli, Flavia, 23 e n, 24 n, 27 e n, 36.
Magnani, A., 8 n.
Malaparte, Curzio (*pseudonimo di Kurt Erich Suckert*), 97 e n.

Manacorda, Guido, 112 n.
Mancini, Guido, 114 n.
Manganiello, Raffaele, 507.
Manini, Mafilas, 475, 476.
Mantelli, B., 433 n.
Manunta, Ugo, 481.
Marazza, Achille, 239 n.
Marchesi, C., 105 n.
Marchesi, Luigi, 34 e n.
Marchiandi, Ernesto, 385.
Mare, *vedi* Pajetta, Giancarlo.
Mariano, E., 113 n.
Marinelli, Giovanni, 520, 530.
Marinetti, Filippo Tommaso, 112 n, 499 e n.
Marini, Sebastiano, 4 n, 17 n.
Marotti, Antonia, 129.
Marras, Efisio Luigi, 45 n, 48 n.
Marshall, George Catlett, 83.
Martini, Enrico (Mauri), 186 n, 191 n, 192 n.
Martucci, D., 362 n.
Marzotto, Gaetano, 394 n.
Masini, Luigi, 236.
Massina, Mario, 142.
Mastrilli, *vedi* Salza, Bruno.
Matteotti, Furio, 142.
Matteotti, Giacomo, 350.
Maugeri, Franco, 4 n, 6, 9, 10 n, 19, 20.
Mauri, *vedi* Martini, Enrico.
Mayer, D., 527 n.
Mazzantini, Carlo, 137 n.
Mazzatosta, T. M., 137 n.
Mazzetti, M., 82 e n, 84 n.
Mazzini, Giuseppe, 137 n, 145 n, 346, 355, 400, 408.
Mazzolini, Serafino, 63, 67, 364, 365 n, 499 n, 519 n, 528 n, 552.
Mazzucchelli, M., 527 n, 533 n, 536 n.
McCaffery, John, 196 n, 221-24, 236, 239 e n, 241, 243, 270 n.
McGaw Smyth, H., 82 n.
Medici Tornaquinci, Aldobrandino, 257 n.
Meendens-Bohlken, Wilhelm, 496.
Melega, Antonio, 129 n, 385 n.
Menarini, G., 322 n.
Meneghello, Luigi, 95.
Meneghetti, N., 386 n.
Meoli, Camillo, 5 e n, 6 n.
Mercuri, L., 204 n, 208 n, 553 n.
Merzagora, Cesare, 265 n.
Meschiari, Gino, 506.
Messe, Giovanni, 100 n, 205 n, 217 n.
Mezzasoma, Fernando, 114, 121, 363, 364 n, 370, 372, 420, 421, 423, 484, 521, 542, 552.
Michelucci, Giovanni, 350.
Migliari, A. (Giorgio), 208 n.
Miglioli, Guido, 380 n.

- Mihajlović, Draža, 167.
 Milani, Alberto, 166 n.
 Milillo, Antonio, 142.
 Minerbi, S., 266 n.
 Mirabelli, R., 137 n.
 Mischi, Archimede, 307 n, 313 n, 460, 537.
 Mocchi, Walter, 376 n, 540 n.
 Moellhausen, Eitel Friedrich, 123 n, 362 n, 363, 364 e n, 366, 367 e n, 371 e n, 372 e n, 431 n, 496 e n, 497 n.
 Molinari, F., 198 n.
 Molino, Luigi, 364 n.
 Molony, C. J. C., 82 n.
 Mondo, L., 114 n.
 Monero, Guido, 142.
 Montagna, Renzo, 121, 527 n, 532 n, 534.
 Montanari, Pietro, 142.
 Montani, Guglielmo, 384.
 Montemaggi, A., 240 n.
 Montezemolo, Giuseppe Cordero di, 236 n.
 Monti, *vedi* Berti, Augusto.
 Monti, Luigi, 493 n.
 Monticelli, Antonio, 533, 536 n.
 Morandi, Rodolfo, 167, 265 n.
 Morelli, Giuseppe, 411 e n, 412, 413, 421.
 Morera, Umberto, 440 n.
 Moretti, A., 192 n.
 Morison, S. E., 80 n.
 Moroni, Edoardo, 363 n, 364.
 Morris, E., 105 n.
 Mors, Harald, 37, 38 e n, 42 n.
 Moscatelli, C., 165 n, 166 n.
 Motta, Stefano, 142.
 Muratore, G., 4 n.
 Mussini, Adolfo, 142.
 Musso, C., 172 n, 222 n.
 Mussolini, Anna Maria, 43.
 Mussolini, Bruno, 5, 17 e n, 18, 41, 525.
 Mussolini, Edda, 17 n, 62, 502, 521, 522 e n, 523 e n, 524 e n, 525 e n, 527 n, 528 n, 529 n, 530, 532, 536.
 Mussolini, Edvige, 18, 63 e n, 100 n.
 Mussolini, Gina, 525.
 Mussolini, Rachele, 17 n, 43 e n, 62 n, 522, 524, 525.
 Mussolini, Romano, 43.
 Mussolini, Vito, 366 n, 525 n.
 Mussolini, Vittorio, 17, 50, 59 e n, 62 n, 424, 428 n, 512, 522 e n, 525 e n, 527.
 Muti, Ettore, 351, 403, 522.
 Nada, Franco, *pseudonimo di* Venturi, Franco.
 Naldini, N., 192 n.
 Neame, Philip, 210.
 Negarville, Celeste, 152 n.
 Nello, P., 507 n.
 Nenni, G., 5 n.
 Nenni, Pietro, 4 e n, 5 n, 78 e n, 88 e n, 152 n.
 Nervi, Pier Luigi, 350.
 Nesi, S., 496 n, 501 n.
 Neulen, H. W., 123 n, 144 n, 371 n.
 Nicchiarelli, Niccolò, 452 n.
 Nicoletta, Franco, 158 n.
 Nicoletta, Guido, 158 n.
 Nicoletti, Gioacchino, 59 n, 137 n.
 Nietzsche, Friedrich Wilhelm, 17 n.
 Nisi, Alfonso, 24 n.
 Nisticò, G., 179 n.
 Nistri, Pier Francesco, 474 e n, 475 n, 485.
 Noce, Daniel, 254 n.
 Nogara, Antonietta, 78, 79 e n.
 Nogara, Giuseppe, 326 n.
 Norelli, A., 123 n, 370 n, 434 n, 435 n.
 Noti, V., 24 n.
 Nunzi Olo, 121, 400.
 Oberto, *vedi* Savorgnan di Brazzà, A.
 Occhini, Barna, 111 n, 112 n, 486-88.
 Offeddu, L., 377 n.
 Ojetti, Ugo, 112 n.
 Oliva, Romeo, 188 n.
 Onofri, N. S., 128 n.
 Operti, Raffaello, 154 e n, 155 n, 186 n, 189 n, 193 e n, 198 n, 230, 260, 265, 266, 305 e n, 333 n.
 Oppenheim, L., 322 n.
 Oppo, Cipriano Efisio, 112 n.
 Osborne, Francis d'Arcy Godolphin, 248.
 Osio Nogara, A., *vedi* Nogara, Antonietta.
 Pacciardi, Randolfo, 235.
 Pace, Biagio, 112 n, 363 n.
 Padellaro, A., 275 n.
 Pagliani, Franz, 323 n, 385 n.
 Pagnozzi, Coriolano, 121.
 Pajetta, Giancarlo (Mare), 176, 219-21, 244, 255 n, 266, 267, 269.
 Palermo, I., 81 n.
 Palladini, Alessandro, 121 e n.
 Palladino, Alessandro, *vedi* Palladini, Alessandro.
 Pallante, P. L., 192 n, 200 n.
 Palmaria, Bruno, 121.
 Pancino, Giusto, 524 n.
 Pansa, Giampaolo, 133 n, 298 n, 301 n, 303 e n, 336 e n, 491 n, 492 n, 496 n.
 Paoletti, P., 487 n.
 Paoli, Armando, 117 n.
 Papini, Giovanni, 96 e n, 110 e n, 111, 474 n.
 Pareschi, Carlo, 520, 530.
 Pareti, Luigi, 112 n, 137 n.
 Paribeni, Roberto, 112 n.

- Parini, Piero, 541 n.
 Parmeggiani, Rodolfo, 142.
 Parri, Ferruccio, 154 n, 155 n, 159 e n, 160 e n, 161 n, 166, 167 e n, 168 e n, 169, 170 e n, 180 n, 191 n, 193 n, 195 n, 196 e n, 202 n, 216 e n, 217 n, 218 n, 219 e n, 220 n, 221, 222 e n, 223 n, 224, 226 e n, 228 e n, 235 e n, 236, 237 e n, 238 e n, 239 n, 241, 242, 244, 247, 257 n, 258 n, 266, 267, 269, 271, 273, 304.
 Pasqualucci, Luigi, 123.
 Patricelli, M., 38 n.
 Pattarozzo, Gaetano, 522, 532 n.
 Pavelić, Ante, 351 n.
 Pavese, Cesare, 76 n, 96, 114 n, 115 n.
 Pavolini, Alessandro, 50, 52 n, 67, 72, 107, 121, 122 e n, 123, 129, 140, 141, 143 n, 188 n, 267 n, 344 e n, 345, 348 e n, 349 e n, 351 e n, 352 e n, 353 e n, 354 n, 355, 357, 359, 361, 362, 363 e n, 364-68, 370, 372 n, 373, 375 n, 378, 379 n, 381, 386, 395-98, 399 e n, 400 e n, 401 e n, 402 e n, 403-5, 406 n, 407-9, 413 n, 414, 415, 417, 420 n, 421, 422, 424, 425, 432 e n, 434 e n, 443, 446, 453, 454, 456-58, 460 e n, 461-63, 464 e n, 465, 466, 475 e n, 477, 480, 483, 486-88, 491 e n, 498, 501, 502, 504, 507 e n, 509 n, 510-15, 516 e n, 517 e n, 520-22, 525 n, 527, 531, 532 e n, 533, 537, 538, 539 e n, 541 n, 542 e n, 543 e n, 544, 545, 546 e n, 547-51, 552 e n, 553.
 Pavolini, Corrado, 350.
 Pavone, Claudio, 69 n, 92, 179 n, 184 n, 189 n, 210 n, 225 n, 321 n, 323 n, 338.
 Peake, H. B., 217 n.
 Pedoli, Maria, 10, 19.
 Pelaghi, Antonio, 4, 11, 12.
 Pellegrini, Angelo Arturo, 142.
 Pellegrini Giampietro, Domenico, 121, 282 n, 363, 370, 376, 400, 434 e n, 435 e n, 440, 454, 536, 552.
 Perrone Capano, R., 151 n.
 Persia, C., 4 n.
 Persico, Giovanni, 152 n.
 Pertini, Alessandro, 85 n, 152 n, 170, 210, 219 n, 380 n.
 Petacci, Claretta, 525 n.
 Petacco, A., 4 n, 8 n, 9 n, 13 n, 14 n, 16 n, 24 n, 38 n, 42 n, 43 n, 349 n.
 Pétain, Henri-Philippe-Omer, 93.
 Peters, maggiore, 206 n.
 Petracchi, G., 201 n, 217 n, 255 n.
 Pettinato, Concetto, 109, 344, 488.
 Peverelli, Giuseppe, 363 n, 364, 373 n, 377.
 Piacentini, Pietro, 493 n.
 Piatti dal Pozzo, Umberto, 533, 534.
 Picchi, A., 409 n.
 Piccini, U., 465 n.
 Pieraccini, L. C., 73 n.
 Piero, *vedi* Urati, Pietro.
 Pini, Giorgio, 107 e n, 322 n, 350 n, 379 n, 384, 385 n, 400 n, 410 e n, 420 n, 539 e n.
 Pintor, Fortunato, 110 n, 114 n.
 Pio XII (Eugenio Pacelli), papa, 45 n, 322 n, 341, 554 e n.
 Pirzio Biroli, Alessandro, 365 n, 367.
 Pisacane, Carlo, 137 n, 400.
 Pisandò, G., 156 n, 301 n, 452 n.
 Piscitelli, E., 80 n, 151 n, 152 n.
 Pisenti, Piero, 67 e n, 68, 138 n, 140, 373 n, 377, 517, 521, 525, 526 e n, 532, 533 e n, 539 n, 540 n, 541 n, 542, 550.
 Pizzirani, Giuseppe, 123, 124 n.
 Pizzoni, Alfredo, 98 e n, 153 e n, 160 n, 172 e n, 222 n, 223 e n, 239 n, 243, 244, 247, 257 n, 265 e n, 266, 267 e n, 268 e n, 269, 270 e n, 271, 272 e n, 296.
 Plastina, Gaetano, 121.
 Poggio, P. P., 372 n.
 Politi, A., 322 n.
 Pòlito, Saverio, 4, 11, 12 e n, 13 e n, 15 n, 17 n, 19.
 Pollastrini, Guglielmo, 117, 120, 121, 123, 124 n.
 Polverelli, Gaetano, 363.
 Poma, Anello (Italo), 255 n.
 Poppi, Osvaldo, 200 n, 316 e n, 326 n.
 Porcu, S., 179 n.
 Porta, Paolo, 142.
 Pound, Ezra, 499 e n.
 Pozzi, Nino, 142.
 Prati, segretario del Fascio di Parigi, 385.
 Preti, A., 481 n.
 Preziosi, Giovanni, 114 n, 361, 365, 424, 513 e n, 514 e n, 515, 538, 542, 552, 553.
 Prezzolini, G., 128 n.
 Protti, G., 386 n.
 Pucci di Barsento, Emilio, 523 n, 524 n.
 Puccioni, Bruno, 115, 485.
 Puccioni, Umberto, 485, 487 n.
 Puntoni, P., 45 n.
 Quazza, G., 153 n, 168 n.
 Radicioni, Raimondo, 142.
 Ragghianti, Carlo Ludovico, 152 n, 168 n, 169 e n, 171 e n, 177.
 Ragghianti Collobi, L., 168 n.
 Ragionieri, E., 168 n, 178 n.
 Rahn, Rudolf, 42 e n, 53 n, 65, 117 e n, 120, 122 e n, 144 n, 149, 150, 281, 282 n, 355, 356, 362 e n, 363-68, 370, 371 e n, 372, 373,

- 374 n, 402 n, 424, 425, 431, 432, 433 e n, 434 e n, 435 e n, 436, 437 n, 439 e n, 440, 441, 445 e n, 448 e n, 454, 482 n, 494 e n, 497, 499 n, 512, 514, 515, 521, 527 n, 529 n, 536 e n, 542, 543 n, 548, 550, 551, 552 e n, 553, 554.
- Rainer, Friedrich, 44 n, 53.
- Ramperti, Marco, 112 n.
- Randi, Ciro, 142.
- Rao Torres, Bruno, 110.
- Ratti, A., 186 n, 192 n.
- Redman, T., 499 n.
- Repaci, A., 168 n.
- Repond, A., 62, 523, 524 e n.
- Resega, Aldo, 119, 126, 130, 135 n, 546 n, 547.
- Revelli, Nuto, 154 n, 155 n, 203 n, 204 n.
- Ribbentrop, Joachim von, 50, 51 n, 52 n, 60 n, 365, 367 n, 428, 429, 431 n, 515, 519, 525, 527 n, 529 n, 542, 551, 553.
- Ricca, U., 163 n.
- Riccardi, Raffaello, 361.
- Ricci, Berto, 505.
- Ricci, Renato, 50, 52 n, 140, 306, 346, 361, 365, 378, 406 e n, 415, 423-25, 452-54, 456-458, 459 e n, 460 e n, 461-63, 464 e n, 465-467, 491 e n, 492, 498, 501, 533, 535, 537.
- Ricci, Umberto, 31-33.
- Ricci, Zeno, 142.
- Ricci Grisolini, Rosetta, 100 n.
- Ricciotti, Giuseppe, 17, 18 n.
- Richthofen, Wolfgang von, 309 n, 494.
- Ridgway, Matthew Bunker, 84.
- Riggio, Giovanni Battista, 121.
- Rintelen, Enno von, 47.
- Ritter, Karl, 430 n, 448 n.
- Roatta, Mario, 56, 86 n.
- Rocca, Agostino, 377 e n.
- Rocca, Massimo, 51 n.
- Rochat, G., 132 n, 202 n.
- Rognoni, Angelo, 142.
- Rolandi Ricci, Vittorio, 129, 413 e n, 417 e n, 418 n, 503, 525, 526.
- Romano, Ruggero, 363 n, 373 n, 377.
- Romeo, Rosario, 83 e n, 98 n.
- Romita, Giuseppe, 152 n.
- Rommel, Erwin Johannes, 13, 52, 57, 373, 425, 432 n, 446.
- Romualdi, Pino, 63 e n, 350 n, 533 n, 541, 543 e n, 545.
- Ronchi, V., 89 n.
- Ronfini, Rino, 386 e n.
- Ronza, Secondo, 142.
- Roosevelt, Franklin Delano, 84 n, 205, 272, 426.
- Rosebery, Cecil, 206 n, 243, 255 n, 258, 259, 268, 269.
- Rosenberg, Alfred, 53.
- Rosselli, Carlo, 157.
- Rossi, ten. col., 166 n.
- Rossi, Antonio, 270 n.
- Rossi, L., 204 n.
- Rossi, Renato, comand. B.N., 142.
- Rossi, Renato, giornalista, 481 n.
- Rosso, Augusto, 364.
- Rotigliano, Edoardo, 394 n.
- Roux, G., 66 n.
- Roveda, Giovanni, 152 n.
- Ruge, Friedrich, 47, 496.
- Ruinas, S., 138 n.
- Ruini, Meuccio, 152 n.
- Rusconi, Gian Enrico, 69 n, 105 e n, 338, 339 e n.
- Sabatello, Dario, 350.
- Sacchetti, Enrico, 112 n.
- Sacchi, F., 172 n.
- Salomon, Ernst von, 137 n.
- Salotti, G., 505 n, 539 n, 540 n.
- Salvadori, Max, 164 n, 169 e n, 208 n, 220 n, 252, 265 n.
- Salsa, Bruno (Mastrilli), 165 n.
- Sanginetto, I., 158 n.
- Santamaria, Enrico, 123 n.
- Santarelli, E., 132 n.
- Santos, Emilia, *vedi* Mussolini, Edda.
- Saponaro, Michele, 18 n.
- Sardi, A., 385 n, 465 n, 501 n.
- Sarti, Aristide, 128 n, 384.
- Sasso, G., 129 n, 484 n.
- Satta, Salvatore, 87.
- Sauckel, Fritz, 53, 310 n, 432, 433.
- Savoia, casa, 51 n, 345.
- Savoia, Aimone di, duca d'Aosta, 108.
- Savoia, Umberto, principe di Piemonte, 51 n, 108, 346.
- Savorgnan di Brazza, A. (Oberto), 192 n.
- Scalpelli, A., 268 n, 298 n, 301 n.
- Scamporino, Vincent, 208 n, 238 n.
- Scardaoni, Francesco, 123 n.
- Schirach, Baldur von, 423.
- Schramm, P. E., 60 n.
- Schreiber, Gerhard, 92 n, 427 n, 432 n, 439 n, 440 n, 442 n, 444 n, 449 e n, 450 e n, 463 n.
- Schröder, Josef, 7 n, 13 n, 14 e n, 24 n, 38 n, 45 n, 48 n, 80 n.
- Schuster, Ildefonso, 403.
- Sciola, G., 277 n, 293 n.
- Scoccimarro, Mauro, 152 n, 173 n.
- Scoppola, P., 101 n.
- Scorza, Carlo, 120, 363, 488, 519 n.
- Scorzon, Nino, 132.
- Secchia, Pietro, 158 e n, 164 n, 165 n, 166 n,

- 167 n, 170 n, 171 n, 173 e n, 177 e n, 178 n,
180 n, 183 n, 185 e n, 186 e n, 187, 196 n,
197 n, 200 n, 222 n, 223 n, 224 n, 237 e n,
239 n, 242 n, 243 n, 244 n, 245 n, 246 e n,
247, 269 n, 296 e n, 297 n, 298 n.
- Semelin, J., 198 n.
- Senise, Carmine, 3, 4 e n, 8 e n, 9, 11 e n, 12 e
n, 13 n, 23 e n, 29, 30, 31 e n, 32, 33, 35-
37, 75 n, 117, 121.
- Sereni, E., 168 n.
- Serge, Victor, 137 n.
- Serpieri, Arrigo, 112 n, 486.
- Serra, M., 499 n.
- Serrano Suñer, Ramón, 519 n.
- Sestini, Fausto, 48.
- Setta, S., 423 n, 491 n.
- Severi, Leonardo, 483.
- Sforza, Carlo, 151.
- Sguazzero, T., 165 n.
- Signori, E., 172 n.
- Silvestri, Carlo, 59 e n, 60, 61, 62 e n, 64 n,
344 e n, 355 n, 378 e n, 381 n, 387, 481 n,
539 e n, 540 n, 541 n, 542 n, 544.
- Siri, Giuseppe, 190 e n.
- Sironi, Mario, 112 n.
- Skorzeny, Otto, 13 e n, 20 n, 24 n, 38 e n, 40,
41, 42 e n, 43, 86 n, 121.
- Smith, Walter Bedell, 34.
- Soffici, Ardengo, 111 e n, 112 n, 113, 128 e n,
486.
- Soggia, B., 168 n, 233 n.
- Sogno, Edgardo (Franchi), 206 n, 208 n, 209 n,
212 e n, 220 n, 238 n, 239 n, 244, 245 n, 247
e n, 251 e n, 267, 269, 297 n, 305 n.
- Solari, F., 161 n, 259 n, 271 n.
- Solaro, Giuseppe, 142, 409.
- Soleri, Marcello, 269, 435 n.
- Soleti, Fernando, 38 n.
- Solinas, Gioacchino, 87 n, 88 n.
- Sorcinelli, P., 132 n.
- Soresina, M., 126 n.
- Sorice, Antonio, 3, 10, 33, 36, 85, 86 n.
- Spampanato, Bruno, 6 n, 123 n, 346, 347 n,
349 n, 350 n, 355 n, 356 n, 358 n, 361, 389
n, 390 e n, 391 n, 393, 394 e n, 395 e n, 397,
401, 402 n, 413 n, 414 e n, 418, 419 e n, 491
n, 551.
- Spampanato, Giuseppina, 390, 419 n, 420 n,
519 n, 551.
- Sparzani, Giuseppe, 309 n, 499 n, 502.
- Spataro, Giuseppe, 152 n.
- Speer, Albert, 53 e n, 57, 58 n, 432, 433 n, 436.
- Spinelli, Altiero, 170 e n, 181.
- Spinosa, A., 525 n, 529 n.
- Spriano, P., 155 n, 178 n, 200 n.
- Stahel, Rainer, 120, 122 e n, 123, 366.
- Stalin (Džugašvili), Iosif Vissarionovič, 58, 64,
175, 192, 250, 454.
- Stanghellini, Luciano, 505 e n, 506.
- Starace, Achille, 384, 403.
- Steengract, Adolf von, 428 n.
- Stefani, F., 82 n.
- Stefani, Gino, 508, 509 e n, 510.
- Stone, Ellery, 253, 269.
- Stringher, Giovanni, 270 n.
- Stucchi, Giovanni Battista, 153 n, 164 n, 170
n, 182 n, 196 n, 220 n, 224, 236, 241, 264 e
n.
- Student, Kurt, 13, 14, 23, 37, 38 e n.
- Sulis, Edgardo, 420 n, 421 n, 504.
- Susmel, Duilio, 15 n, 533 n.
- Suster, Roberto, 75 e n, 78, 79 e n, 87 n, 96.
- Taccetti, Salvatore, 463 n.
- Tallarico, Federico, 158 n.
- Tamaro, Attilio, 4 n, 17 n, 49 n, 90 n, 301 n,
308 n, 363 n, 364, 452 n, 539 e n.
- Tamburini, Tullio, 123, 514, 533-35, 550,
552.
- Tarabini, Giovanni, 142.
- Tarchi, Angelo, 400 e n.
- Tassinari, Giuseppe, 50, 51 n, 52 e n, 403,
515.
- Tassinari, Renato, 525 n.
- Taylor, Maxwell Davenport, 83, 84.
- Tecchi, Bonaventura, 78 e n.
- Tedesco, V., 80 n, 151 n, 152 n.
- Terzuolo, R., 200 n.
- Tessari, Arrigo, 494.
- Thaon di Revel, Paolo, 85, 90, 188 n, 359 n,
365.
- Thorez, Maurice, 175.
- Tito (*pseudonimo di* Josip Broz), 106, 171,
172, 180, 200, 252, 254 n, 255 n, 271, 294
n.
- Togliatti, Palmiro (Ercoli), 151, 173-75, 195 n,
235 e n, 250, 271, 273, 274, 332 n.
- Torri, Pietro, 142.
- Toscano, Mario, 82 e n.
- Toussaint, Rudolf, 47, 308 n, 425, 430 n, 439
n.
- Trabucchi, Alessandro, 90 e n, 155 n, 166 n,
227 n, 244, 262 n, 277 e n, 328 n, 334 n.
- Trabucco, C., 123 n.
- Tramontin, S., 322 n.
- Traxino, F., 8 n.
- Trevisan, Armando, 534-36.
- Tringali Casanuova, Antonino, 363, 373 n,
377.
- Trionfera, R., 35 e n.
- Trotsky, Lev Davidovič, 540 n.
- Turati, Augusto, 516 n.

Turchi, *vedi* Fontana, Mario.

Turchi, F., 501 n.

Tutaev, D., 487 n.

Ungaretti, Giuseppe, 126 e n.

Urati, Pietro (Piero), 230.

Utimperghe, Idreno, 106 n.

Valeri, Valerio, 142.

Valerio, Giorgio, 267.

Valiani, Leo, 124 e n, 168 n, 178 n, 181, 184 e n, 208 n, 218 n, 219 n, 222 e n, 233 e n, 243 e n, 244, 255 n, 258 n, 269, 331 n, 378 n.

Vecchini, Aldo, 521, 526-28, 536 n.

Venè, G., 527 n, 536 n.

Venturi, Franco, 378 n.

Venuti, T., 326 n.

Veratti, Luigi, 541 n.

Veratti, Roberto, 265.

Vettori, Vittorio, 112 n.

Vezzalini, Enrico, 323 n.

Vianello, Giorgio, 8 n.

Vianini, Italo, 533 e n, 534-36.

Vidussoni, Aldo, 508 e n.

Viganò, M., 358 n, 385 n, 395 n, 401 n, 405 n, 406 n, 407 n.

Villani, G., 77 n.

Villari, Luigi, 112 n, 365 n.

Villaroel, Giuseppe, 112 n.

Vincenti, segretario di Cosmin, 534.

Visconti, Luchino, 350.

Vitali, S., 133 n.

Vittorini, Elio, 114 n, 350.

Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 3, 7 n, 25, 30, 34, 45 e n, 46, 47, 51 n, 54 n, 55 n, 56, 65, 72, 73, 78, 81, 87, 88, 93, 102 n, 128, 132 n, 133, 137 n, 139, 151, 175, 187 n, 188 n, 189 n, 192, 199 n, 219 n, 236, 346, 348, 354 n, 359 n, 368, 375 n, 392, 393, 402, 451.

Vivarelli, Gian Franco, 142.

Volpe, Gioacchino, 112 n.

Volpi di Misurata, Giuseppe, 166, 261 e n.

Voltarelli, Riccardo, 121.

Volterra, R., 168 n.

Vratusa, Anton, 180, 181 n.

Warger, ten. SS, 13.

Weinberg, A. K., 172 n.

Weizsäcker, Ernst von, 554 n.

Wickesham, Victor, 435 n.

Wilson, Henry Maitland, 206 n, 208 n, 218 n, 244.

Winterhalter, C., 211 n.

Wolff, Karl, 15 n, 51 e n, 52 e n, 370, 373, 425,

431, 497, 515, 516 n, 530, 538, 542, 543 n, 551, 552 e n, 553, 554 e n.

Woods, C. M., 223 n.

Zagari, Mario, 152 n.

Zaghi, C., 322 n.

Zamboni, professore, 426 n.

Zamboni, Anteo, 142.

Zandano, G., 202 n, 336 e n.

Zangrandi, R., 34 n, 35 n.

Zanibelli, A., 381 n.

Zaniboni, Tito, 4 e n, 5 n.

Zanussi, Giacomo, 34 e n.

Zapponi, N., 499 n.

Zarotti, A., 496 n, 501 n.

Zaslavsky, Victor, 174 n, 175.

Zavoli, S., 4 n, 8 n, 9 n, 13 n, 14 n, 16 n, 24 n, 38 n, 42 n, 43 n.

Zerbino, Valerio Paolo, 550.

Zoppi, Ottavio, 366 e n.

Zucaro, D., 5 n.

Zuccaro, Gian Carlo, 14 n.



*Stampato da Elemond s.p.a., Editori Associati
presso lo Stabilimento di Martellago, Venezia
nel mese di aprile 1997*